CAMPI AGONALI

ATLETICA LEGGERA

ATTIVITÀ DEL G.U.F. TORINO NELL'ANNO XVII

Nei mesi invernali si è svolta una notevole attività di allenamento nella palestra della R. S. Ginnastica, nonchè una intensa attività di corse campestri e su strada, gare di marcia, ecc.

Il 22 gennaio ha avuto luogo il Campionato piemontese studentesco di corsa campestre e di marcia, gara in preparazione dei Prelittoriali di Verona. Le prove si svolsero sul percorso di piazza d'Armi e videro la vittoria rispettivamente di Fasolis (Scienze) e di Gallo (Architettura).

Il 4 febbraio è stata organizzata una Gara di marcia interfacoltà di km. 5, gara che ebbe un notevole successo di partecipanti e fornì gli elementi per la formazione della rappresentativa del Guf ai Littoriali di marcia.

Il 18 febbraio ebbero luogo a Verona i Prelittoriali nazionali di corsa campestre e di marcia. Nella prima manifestazione il nostro Uberti Bona si piazzò all'8° posto su 90 partecipanti, e nella gara di marcia la squadra nostra fu 5°, con lieve distacco dalle fortissime rappresentative di Roma, Firenze, Napoli e Milano.

Il 12 marzo fu organizzata la tradizionale staffetta 3×2500 con la partecipazione di 10 squadre. La vittoria fu appannaggio della Facoltà di Ingegneria, che vinse pure nella classifica complessiva.

Con l'apertura dello Stadio Mussolini avvenuta il 15 marzo ebbe inizio l'attività su pista.

Prima manifestazione organizzata fu quella per il brevetto sportivo delle Matricole, con circa 400 partecipanti. Le gare si svolsero in due giorni: 18 e 19.

Il 26 marzo, accogliendo l'invito della R. Accademia Navale di Livorno, la Sezione disputò il primo incontro della stagione concluso con un netto e lusinghiero successo espresso dal punteggio 70 a 54. Tale incontro forniva il primo indizio sulla possibilità della squadra nella stagione.

Nei giorni 1 e 2 aprile si svolsero gli Agonali di Facoltà denominati Campionati piemontesi universitari assoluti. La manifestazione, sebbene avversata dalla data sfavorevole, coincidente con il periodo delle vacanze pasquali, diede tuttavia notevoli risultati indicativi su qualche nuovo elemento.

I mesi successivi furono caratterizzati da una intensa attività: in soli tre mesi le squadre della Sezione disputarono infatti 3 incontri prelittoriali riservati alla terza serie, i Littoriali di atletica, 5 incontri per il Campionato nazionale di Società (Divisione Nazionale), 4 riunioni nazionali a Genova, Verona, Alessandria e Venezia ed il Campionato italiano per seconda serie.

Nella riunione nazionale per la «Coppa Verona» sono da segnalare le vittorie di Bologna nel salto in lungo e della staffetta 4×100 vinta con distacco di oltre 2" sulla forte squadra del Guf Milano.

Nella riunione di Alessandria per la «Coppa Fiera di San Giorgio» fu notevole la vittoria di Giannoccaro nel lancio del disco.

Il comportamento della squadra ai Littoriali dello Sport fu soddisfacente, attesa la sopravvenuta indisponibilità di alcuni dei migliori elementi, inconveniente che, per cause varie, fece sentire il suo peso durante tutta l'annata.

Poichè nulla si poteva fare contro le rappresentative dei Guf Milano e di Roma, che più di noi si erano giovati dell'inclusione degli atleti di prima serie, la lotta si ridusse ad una difesa del 3° posto aspramente contesoci dal Guf Firenze che gareggiava sul proprio campo.

Bologna fu «littore» nel salto in lungo, e la sua affermazione fu completata dal secondo posto di Giacchero. Nei 400 m. ostacoli il secondo ed il terzo posto furono conquistati da Scagno e Pistamiglio che confermarono i loro risultati dei Littoriali di Napoli.

Notevole il comportamento nella classifica per Guf nel lancio del disco. La compatta rappresentativa, formata da Giannoccaro (4°), Accornero (7°) e Baldi (8°), portava il Guf Torino alla vittoria con 12 punti di distacco sul Guf di Roma. Il doppietto nei 400 ostacoli fruttava pure la vittoria nella classifica per Guf della specialità.

La classifica finale del Campionato di società vedeva il Guf Torino al 13° posto.

I Campionati nazionali seconda serie, svolti a Milano il 24 e 25 giugno, vedevano la vittoria di Bianchi nei 200 metri a tempo di primato piemontese (22"). Lo stesso Bianchi era 2° nei metri 100 con l'ottimo tempo di 11". Segnaliamo il 3° posto del giovanissimo Tanghetti con la misura di m. 1,85 nel salto in alto, ed il 3° posto nella staffetta 4×100 col tempo di 43" 5/10.

Concludevano la prima fase della stagione atletica i Campionati nazionali assoluti organizzati per la prima volta a Torino il 22 e 23 luglio dal G. S. «Sip». Il Guf Torino partecipò in forze a tale manifestazione.

Il 5° posto nella classifica generale per società dietro le più forti società nazionali (G. S. Baracca, G. S. Oberdan, Pro Patria, Giglio Rosso, Polisportiva Giordana) premiava gli atleti dello sforzo compiuto.

Segnaliamo il 4° posto di Siviero nel getto del peso, il 2° posto di Bologna nel salto in lungo, il 3° posto di Quaglia nei 1500 m. con il tempo di 4' 6" 4/10, nuovo primato del Guf Torino, il 3° posto di Bianchi nei 200 m., ed il terzo posto della staffetta 4×100 con l'ottimo tempo di 43" 2/10.

Nei giorni 16 e 17 settembre si è svolto il Campionato nazionale di decathlon. Ha partecipato Giacchero Enzo classificatosi al 9° posto.

Ultimamente, il 12 ottobre, è stato organizzato il terzo Incontro internazionale Università di Pécs - Guf Torino, vinto dalla nostra Sezione con il punteggio di 54 a 48. Di questo incontro che ebbe vasta eco negli ambienti sportivi cittadini, è ancora vivo il ricordo.

A conclusione di questo rapido sguardo sull'attività della Sezione vogliamo aggiungere qualche cenno sui risultati ottenuti da atleti appartenenti alla Sezione anche fuori dell'attività di quest'ultima, in rappresentative regionali e nazionali.

Il littore Bologna ha per due volte rivestito la maglia azzurra di «nazionale» in difesa dell'atletismo italiano nei confronti con le rappresentative nazionali ungherese e germanica. In ambedue le occasioni ha ben meritato della fiducia dei tecnici federali migliorando il primato regionale assoluto ed il primato nazionale universitario del salto in lungo. Con la misura di m. 7,24 si è decisamente affermato come il sicuro «numero due» della squadra nazionale italiana.

Gli atleti Bologna, Scolari, Siviero, Quaglia, Bianchi hanno fatto parte della rappresentativa goliardica italiana ai Giochi mondiali universitari di Vienna. Bologna ha aggiunto ai suoi titoli di gloria quello di campione mondiale universitario. Ottimi furono pure i risultati degli altri.

Gli atleti Bianchi, Tanghetti, Bologna e Giannoccaro hanno fatto parte della rappresentativa della I Zona (Piemonte) al Gran premio F. I. D. A. L. disputato a Milano il 15 ottobre figurando tra i migliori.

A conclusione dell'attività su pista dell'anno XVII è da porre in evidenza (oltre al buon comportamento degli elementi di terza serie nelle manifestazioni ad esse riservate: Coppa Bartali e Premio Impero) la vittoria ottenuta nei Campionati piemontesi assoluti con l'aggiudicazione di quattro titoli individuali rispettivamente a Bianchi (100 m.), Siviero (peso e disco), Bologna (salto in lungo) e della Coppa di rappresentanza offerta dal Dopolavoro Fiat per la società prima classificata.

Tra i risultati singoli sono da segnalare cinque primati piemontesi migliorati ad opera di Bianchi (100 m. in 10" 7; 200 m. in 21" 9), Bologna (salto in lungo, m. 7,24), Siviero (getto del peso, m. 14,01; lancio del disco, m. 42,76).

In totale ben 11 primati di zona appartengono al Guf Torino.

BREVETTO SPORTIVO

Estratto dalla Circolare N. 128 della Segreteria dei Guf.

Tutti gli studenti che presenteranno domanda di iscrizione ai Guf dovranno essere sottoposti preventivamente a visita medica, alla quale i segretari del Guf dovranno dare la massima importanza.

Per casi di esonero dalle singole prove ha valore esclusivamente il giudizio del medico sportivo appositamente designato dai singoli segretari dei Guf. I certificati rilasciati da altri medici non possono essere considerati validi al fine dell'esenzione.

Le prove per il conseguimento del brevetto sono:

a) *Prova di tiro a segno* (obbligatoria). — Arma: fucile mod. 1891 - Distanza: m. 100 - Bersaglio: dell'U.I.T.S. da 1 a 5 - Serie unica di 15 colpi, da spararsi in una sola ripresa nella posizione regolamentare «a terra» - Si dovrà totalizzare un minimo di 40 punti.

b) *Due prove di atletica leggera*, a scelta dello studente tra le seguenti:

Corsa piana m. 100, tempo massimo 14" 1/5; Corsa piana m. 300, tempo massimo 46" 4/5; Corsa piana m. 1000, tempo massimo 3' 30" 2/5; Corsa campestre m. 3000 (dovrà essere condotta a termine); Salto in alto, misura minima m. 1,20; Salto in lungo, misura minima m. 4; Getto del peso, misura minima m. 6,50; Lancio del giavellotto, misura minima m. 25.

Oppure:

b) *Due prove di nuoto*, a scelta dello studente, tra le seguenti:

Metri 50 stile libero, tempo massimo 45"; m. 200 stile libero, tempo massimo 3' 30"; m. 50 a rana, tempo massimo 55"; m. 50 dorso, tempo massimo 54".

Oppure:

b) *Percorso di guerra*. — Il percorso dovrà avere le seguenti caratteristiche: lunghezza m. 100, larghezza minima m. 10.

Ostacoli. — Siepe: deve essere superata in modo analogo alla corsa ostacoli - Asse di equilibrio: deve essere percorso in tutta la sua lunghezza; chi cade deve ritornare indietro e ripetere l'esercizio - Muro: scalata libera - Staccionata: deve essere volteggiata o comunque superata con slancio - Fossato: deve essere superato con un passo di corsa - Partenza: «in piedi».

NB. - *Le prove dovranno essere compiute in perfetto costume sportivo.*

Bianchi del Guf Torino è primo nei 100 m. piani.

Torino-Pécs

Stadio Mussolini - 12 ottobre XVII

Giornata grigia: ma sul campo atletico dello Stadio Mussolini c'è aria di festa. Sugli alti pennoni, agitate dal freddo vento, garriscono le belle bandiere d'Ungheria e d'Italia. Sulla pista davanti alla tribunetta, allineate e superbe, sull'attenti, sono le due squadre degli studenti di Pécs e dei goliardi torinesi. Dall'alto della Torre di Maratona giungono prima le note gravi, solenni, dell'«Inno magiaro», poi quelle, care al nostro cuore, della «Marcia Reale» e di «Giovinezza».

Nelle eleganti divise sportive gli atleti ascoltano. Negli occhi fissi in alto si legge una espressione chiara di forza: si legge la volontà di questa sana, robusta, agile gioventù sportiva! I corpi saldi sembrano già pronti allo scatto, alla lotta nella quale fra poco saranno impegnati. E s'incomincia!...

Dopo lo scambio dei fiori e del gagliardetto fra i capitani delle due squadre, ed il saluto alle autorità ed al pubblico presenti, gli atleti ritornano velocemente agli spogliatoi. Restano sul campo i velocisti. I 100 metri sono infatti la prima gara. Ecco, là in fondo al rettilineo, due maglie bianche e due maglie azzurre sono chine nelle buchette. Al colpo di pistola la lotta si fa subito serrata: Bianchi e Szigetvari lottano per il primo posto, Radica e Molnar per il terzo. Il «numero uno» ungherese è potente e spinge con tutte le sue energie rabbiosamente, ma il nostro compostissimo atleta guadagna sensibilmente terreno e sul filo di lana è primo. Buon terzo è Radica che ha avuto la meglio sul numero due magiaro. Punteggio dell'incontro 6 a 4. La giornata è incominciata sotto buoni auspici!

Iosza, vincitore del lancio del disco.

Sono ora in scena i lanciatori di disco. Josza dopo un primo lancio nullo si pone decisamente al comando della gara ed appare subito inattaccabile. Speriamo che il nostro «numero uno» riesca a superare Petho, ma anche il «numero due» ungherese appare di classe non di molto inferiore al compagno, e Siviero e Giannoccaro, pur segnando ottime misure, non possono che occupare il terzo e il quarto posto: 9 a 11. Gli ungheresi conducono.

Il pubblico è preso dalla bellezza e dall'incertezza delle gare e le segue con un accesissimo tifo. Per favore, un po' di silenzio! Partono i concorrenti agli 800 metri. Sappiamo che gli ungheresi Monostori ed Halasz sono forti, ma il generoso «alpino» Quaglia ed il puntiglioso Allorio li affrontano coraggiosamente e a 500 metri il nostro anziano campione pare abbia il sopravvento sugli avversari. Evidentemente però i 40 giorni in grigioverde passati sulle Alpi, non sono un allenamento adatto per il mezzofondista, ed egli è costretto a cedere. Anche in questa gara i magiari si piazzano ai primi due posti: 12 a 18.

L'annuncio del punteggio giunge negli spogliatoi dove i «vecchi» saltatori in lungo ed i «giovani» ostacolisti sono nelle mani del massaggiatore. Guardo in faccia Bologna: «Tocca a noi, Guido. Credo sia ora di cambiare la musica!». Lui sorride sicuro di sè. Ma i giovani presenti sono un po' pallidi. Una manata sulle spalle li rinfranca. Hanno capito l'antifona e non riescono più a star fermi. Il massaggiatore non riesce neanche a finire l'opera sua... Dopo pochi minuti l'annunciatore dà i risultati del salto in lungo e dei 110 ad ostacoli: 1. Bologna, 2. Giacchero; 1. Boggio, 2. Merlini. Il doppietto è riuscito in entrambe le gare. Punteggio dell'incontro: 26 a 24. Siamo di nuovo in testa, e ci resteremo fino alla fine!

Scolari nei 400 metri, con una gara generosa, mantiene il vantaggio ai nostri colori, davanti a Monostori e Koszeghi, ed altrettanto fanno Siviero e Giacosa, secondo e terzo nel lancio del giavellotto. Il nostro «numero due» nella foga dei lanci riesce persino ad offrirci un capitombolo... fuori programma, ma all'ultimo turno riesce a piazzare la punta del suo giavellotto davanti a quella di Csethey. Pochi centimetri, ma quanta passione! Bravo, Valerio!

Siamo sempre in vantaggio di due punti, quando si inizia il salto in alto. La gara appare incerta. Gli ungheresi Simon e Josza, forti e sicuri, passano facilmente il metro e settanta. Tanghetti, da quel campione che è, li segue tranquillamente. Il giovane Calcagno ha qualche incertezza, ma poi, combattente di razza, si rinfranca ed alla misura di 1,80 pare si sia già guadagnato il secondo posto, quando l'asticella, appena sfiorata, gli cade dietro. Il ragazzo ha un gesto di dispetto. Lo consoliamo, Va là, Luciano! Sarà per un'altra volta. Per oggi ti sei meritato anche tu il nostro «bravo»!

Tanghetti intanto è nettamente primo con 1,85 e l'applauso della folla gli dimostra tutta la simpatia con cui la sua gara è stata seguita ed ammirata.

Ormai il vantaggio nostro è salito a quattro punti. Subito dopo però gli ungheresi colgono un netto successo con Csaplar, mentre il nostro Magolati, con una gara giudiziosa, si assicura il secondo posto. Budy è terzo davanti al nostro generosissimo, ma purtroppo poco allenato, Gastaldetti, ed il nostro vantaggio discende a soli due punti. La staffetta dovrà perciò, come nei due precedenti incontri, decidere dell'incontro. Gli atleti si dispongono sull'anello della pista ai loro posti, mentre tutti noi seguiamo ansiosi dai bordi del campo. Ecco il colpo di pistola! Radica parte velocissimo e dà il cambio per primo. Bianchi, con una bellissima frazione, guadagna qualche metro su Koltay, e Scolari avvantaggia ancora. Quando vediamo il bastoncino nelle mani sicure di Bologna, non possiamo trattenere un grido di gioia. Abbiamo vinto! Il nostro «Guido nazionale» senza forzare taglia infatti vittorioso il traguardo, davanti al generoso Szigetvary che spinge fino all'estremo delle sue forze, dimostrando la sua generosità di atleta e l'alto spirito agonistico della sua squadra.

Dalla tribuna un applauso scrosciante accoglie la vittoria delle maglie azzurre torinesi. Abbiamo vinto, e la gioia è su tutti i nostri volti. Il nostro glorioso gagliardetto si è fregiato di un altro alloro, ma il nostro primo impulso è quello di stringere la mano ai nostri leali, fortissimi avversari. La vittoria più bella infatti, oggi, è stata quella dello sport! Quando torneremo fra voi a Pécs, camerati ungheresi, avremo ancora nel cuore certamente il ricordo di questa giornata e qualunque sia l'esito dei nostri prossimi confronti siamo fin d'ora certi che sempre, quando saranno in campo maglie bianche ungheresi e maglie azzurre italiane, la lotta sarà cavalleresca e bella e l'orgoglio dei vincitori sarà soprattutto quello di avere incontrato dei valorosi avversari.

ENZO GIACCHERO

Le due squadre degli studenti di Pécs e dei goliardi torinesi.

I RISULTATI

Corsa piana metri 100. — 1. Bianchi Ernesto, Guf Torino, in 11" 2/10; 2. Szigetvari F., Un. Pécs, in 11" 3/10; 3. Radica N., Guf Torino, in 11" 5/10; 4. Molnar J., Un. Pécs, in 12".

Corsa piana metri 800. — 1. Monostori, Un. Pécs, in 2' 2" 5/10; 2. Nalasz, Un. Pécs, in 2' 4" 8/10; 3. Allorio, Guf Torino, in 2' 5" 6/10; 4. Quaglia, Guf Torino, in 2' 7" 3/10.

Lancio del disco. — 1. Josza, Un. Pécs, m. 44,63; 2. Petho, Un. Pécs, m. 42,67; 3. Siviero, Guf Torino, m. 40,74; 4. Giannoccaro, Guf Torino, m. 38,62.

Corsa metri 110 ostacoli. — Boggio, Guf Torino, in 16" 7/10; 2. Merlini, Guf Torino, in 16" 9/10; 3. Cervenyesy, Un. Pécs, in 17' e 2/10; 4. Csejthey, Un. Pécs, in 22' 1/10.

Salto in lungo. — 1. Bologna, Guf Torino, m. 6,93; 2. Giacchero, Guf Torino, m. 6,49; 3. Szigetvari, Un. Pécs, m. 6,46; 4. Matray, Un. Pecs, m. 5,94.

Corsa piana metri 400. — 1. Scolari, Guf Torino, in 52" 4/10; 2. Monostori, Un. Pécs, in 52" 9/10; 3. Koszeghy, Un. Pécs, in 53" 2/10; 4. Fiore, Guf Torino, in 54" 1/10.

Lancio del giavellotto. — 1. Benyi, Un. Pécs, m. 54,31; 2. Siviero, Guf Torino, m. 51,68; 3. Giacosa, Guf Torino, m. 49,25; 4. Csethey, Un. Pécs, m. 48,67.

Salto in alto. — 1. Tanghetti, Guf Torino, m. 1,85; 2. Simon, Un. Pécs, m. 1,75; 3. Calcagno, Guf Torino, m. 1,75; 4. Iosza, Un. Pécs, m. 1,70.

Corsa piana metri 1500. — 1. Csaplar, Un. Pécs, in 4' 7" 3/10; 2. Magolati, Guf Torino, in 4' 28" 6/10; 3. Budy, Un. Pécs, in 4' 38" 3/10; 4. Gastaldetti, Guf Torino, in 4' 40" 1/10.

Staffetta metri 100 × 4. — 1. Guf Torino (Radica-Bianchi-Scolari-Bologna) in 44' 1/10; 2. Università di Pécs (Szigetvary-Koltay-Koszeghy-Molnar), in 44" 3/10.

Classifica finale dell'incontro. — 1. GUF TORINO, punti 54; 2. UNIVERSITA' DI PECS, punti 48.

Angelo Bianchi

allenatore della Sezione Nuoto

Sovente, su queste colonne, si è scritto della Sezione Nuoto del nostro Guf; degli atleti che ne fanno parte e dei trionfi conseguiti in questi ultimi tempi; forse mai però si è parlato di chi, con cura appassionata e disinteressata, è stato il vero artefice di queste vittorie. Intendo dire del tenente Angelo Bianchi, allenatore dei nostri tritoni, classico tipo di piemontese, modesto e silenzioso, eternamente scontento e brontolone, ma innamorato fino all'ultimo dello sport di cui è maestro, non molto tecnico ma pratico e convincente.

Sportivo di vecchia data (fu ottimo corridore ciclista) abbandonò lo sport attivo al richiamo della Patria e combattè in un'Arma in cui tutto è ardimento: l'aviazione; rimase ferito e ora porta sul petto il segno di mutilato di guerra. Allenatore già molti anni fa dei nuotatori torinesi, fu fra quelli che fondarono, nel lontano 1927, la Sezione Nuoto del Guf Torino, la prima del genere sorta in Italia, e in breve, rivolgendo ad essa ogni sua attività, la portò alle più gloriose affermazioni che culminarono con la conquista della «Coppa Mussolini» che allora aveva funzione di «Littoriali del Nuoto».

Sotto la sua guida esperta i vari Malan, Giommi, De-Mattia conquistarono al nostro Guf vittorie e primati ambitissimi, mentre Ernesto Ravera, pure suo allievo, vinceva ai Littoriali di Torino del 1933, dopo soli tre mesi di allenamenti, ben tre titoli individuali e cioè i 400 ed i 1500 stile libero e i 100 sul dorso, stabilendo così un primato mai più registrato negli annali del nuoto goliardico italiano.

Dopo tutto ciò fu messo in disparte, e a lui fu preferito un altro allenatore venuto di fuori che si supponeva migliore di lui; egli comprese e lasciò libero il campo pensando forse che a questo mondo nessuno è indispensabile. Dopo quattro anni, i dirigenti sportivi del Guf tornarono da lui a chiedergli se voleva riprendere il lavoro interrotto un tempo e Bianchi, in cui non s'era affievolita l'antica passione, accettò. Dei vecchi non era rimasto più nessuno, i giovani parevano svogliati; bisognava ricominciare da capo. Il lavoro fu duro e faticoso, ma in poco tempo la Sezione parve rifiorire. Eliminati gli elementi ritenuti di inutile peso, egli seppe infondere nei nostri nuotatori la passione che l'animava; i risultati vennero presto: il secondo posto ai Littoriali dell'anno XVI furono una sorpresa per tutti, non per lui che conosceva il valore effettivo dei suoi ragazzi; mentre il terzo posto di quest'anno, a soli 17 punti dal primo classificato, non si deve a sua incapacità ma ad alcuni elementi che si possono definire «pseudoatleti» che non hanno saputo, come i loro compagni, serrare i denti nel tentativo di giungere alla mèta che per noi era largamente sicura.

Innumerevoli sono coloro che furono rivelati da Bianchi: Romano, Fenaroli, la Morgantini, Bertolino non sono che i più noti, mentre altri, già conosciuti, come Gambetta e Burla, battendo i loro primati hanno dimostrato di aver molto migliorato sotto la sua guida.

Ora che ha inizio il nuovo anno d'attività XVIII dell'Era Fascista, è doveroso che tutti i nuotatori del Guf Torino si stringano attorno al loro allenatore nella certezza di giungere quest'anno a quella mèta a cui tutti tendiamo e che non ci dovrà più sfuggire.

LICTOR

PALLACANESTRO

Tutti gli universitari fascisti ed i diplomati che praticano od intendono praticare la pallacanestro sono invitati a dare i loro nominativi alla Segreteria sportiva del Guf per essere indirizzati per gli allenamenti alla R. S. Ginnastica.

CANOTTAGGIO

Tutti gli universitari fascisti che intendono praticare il canottaggio sono invitati a presentarsi alla Società canottieri «Cerea-Guf», parco del Valentino, viale Virgilio, tutte le sere a cominciare dal 1° novembre, dalle ore 18 alle ore 19,30.

La statura minima necessaria è di m. 1,70.

EMILIO SORIA
Direttore responsabile

Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI

ANNO IV - NUMERO 1 - 15 NOVEMBRE 1939-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI 40

Ad occhi aperti

Abbiamo sentito anche noi, all'inizio della guerra, la raccapricciante notizia, data da una stazione radiofonica francese, dei cioccolatini avvelenati, gettati da aeroplani tedeschi ai bimbi di Varsavia. Eravamo in parecchi a sentire, ma nessuno strinse i pugni e gli occhi non lampeggiarono d'ira. Sorrisi e sbadigli. Non attaccava.

Più tardi abbiamo sovente sentito deprecare gli inumani metodi di guerra dei Germanici che avevano fatto tante vittime nella popolazione civile.

Val la pena di soffermarci a considerare questo punto poichè possiamo essere sicuri che, quando le vicende della guerra porteranno ancora i tedeschi ad occupare territori nemici, sentiremo ancora lo stesso ritornello. Indubbiamente nella guerra contro la Polonia qualche vittima fra i «civili» c'è stata, ma era inevitabile che fosse così, data la caparbia e apertamente confessata volontà dei capi polacchi di trasformare ogni città in un fortilizio ed ogni abitante in un guerriero.

La faccenda andava presso a poco così. Un franco tiratore polacco è appostato in una casa e stende al suolo i soldati tedeschi che gli capitano a tiro. Si parla di lui come di un purissimo eroe, anche se è vestito di abiti borghesi e quindi può uccidere a tradimento e poi eclissarsi nella folla; non si bada se nella casa vi sono delle donne e dei bambini. I fantaccini tedeschi passano lì davanti, non pensando forse neppure alla guerra, senza sospettare che la morte stia in agguato in quella casa dall'aspetto pacifico; non importa; tutte le volte che uno di essi cade colpito, si grida: Bravo! *al franco tiratore. Finalmente i Germanici scoprono il covo del cecchino e sparano contro di esso per snidare chi li voleva uccidere. Talvolta accade che un proiettile colpisca dietro le mura della casa un innocente invece dell'assassino. Allora, ecco levarsi il democratico coro di esecrazione e di grida d'orrore:* Essi hanno tirato sulle donne e sui bambini.

Un altro episodio assai utile per chiarire le cause e l'essenza dei metodi di guerra «inumati» dei tedeschi, è quello riguardante la guerra sottomarina.

Il 26 settembre davanti alla Camera dei Comuni il sig. Churchill ammetteva: Sovente i comandanti di sommergibili tedeschi hanno fatto del loro meglio per comportarsi umanamente. Li abbiamo visti dare i segnali di avvertimento ed anche tentare di aiutare gli equipaggi a trovare la via per raggiungere un porto.

Nella stessa occasione il sig. Churchill annunciava: Tutta la marina mercantile sarà armata entro breve tempo. Ogni battello prima di salpare sarà munito di qualche cannone e di esperti cannonieri.

Le reazioni tedesche a questo annuncio erano facilmente prevedibili. La sola dottrina inglese ha a lungo sostenuto il punto di vista che le navi mercantili attaccate possano attivamente difendersi con le armi; ma questa opinione, comoda solo per gli Inglesi, non è mai stata accettata dai giuristi tedeschi che considerano come irregolare un tale comportamento. Così, in risposta a Churchill, i Germanici dichiararono di dover considerare le navi armate come navi da guerra e che gli attacchi contro di esse si sarebbero quindi svolti senza preavviso. Sarebbe stato infatti assurdo pretendere che i sommergibili tedeschi continuassero ad avvertire le navi nemiche della propria presenza per farsi cannoneggiare e magari affondare, oppure rinunciassero a controbattere il blocco implacabile della Gran Bretagna, mirante ad affamare non solo i combattenti, ma tutto il popolo germanico.

Il 26 ottobre il sig. Chamberlain dichiarava con pretto stile inglese: La caratteristica della campagna sottomarina è la sua crescente illegalità. E' infatti noto che navi mercantili sono state colate a picco senza preavviso... Nessuna parola è sufficiente per esprimere la nostra indignazione per questa maniera inumana di fare la guerra.

Questa particolare maniera di considerare i propri diritti e quelli degli altri la si può riscontrare pure nella questione del Canadà. Quando esso dichiarò guerra alla Germania, nessuno si accorse che ciò costituiva una violazione della dottrina di Monroe; tutti, per contro, nell'America del Nord espressero la loro ammirazione per la fedeltà canadese all'Inghilterra ed approvarono incondizionatamente quell'atteggiamento. Qualche tempo dopo, quando si ripensò alle possibili conseguenze ultime di quell'atto, si levò a parlare per tutti il Presidente Roosevelt: In nome della dottrina di Monroe, non potremo mai permettere che uno Stato non americano — *leggi Germania* — attacchi uno Stato del nostro Continente — *leggi Canadà.*

Capite? Liberissimo il Canadà di fare la guerra alla Germania; ma proibizione a questa di restituire i colpi.

Mentalità anglo-sassone.

Anche nel 1914 *Francia ed Inghilterra condussero una violenta campagna propagandistica contro la Germania. Allora circolava l'infame storiella delle mani tagliate ai bimbi; e veniva agitato insieme il suggestivo spauracchio dell'ambizione tedesca di dominare il mondo. La manovra riuscì alla perfezione; si formò una vera coalizione morale contro la Germania a cui seguì ben presto la coalizione militare.*

Bisogna dire che le due Potenze furono avvantaggiate dal fatto che alcuni Stati europei avanzavano delle giuste rivendicazioni territoriali contro l'Impero Austro-Ungarico, alleato di quello Tedesco. D'altra parte i due alleati non lesinavano le promesse. Promisero l'autonomia agli Indiani, l'indipendenza agli Arabi e una patria agli ebrei in territorio arabo; promisero colonie all'Italia e i soldi indietro con gl'interessi agli Americani; infine libertà e giustizia per tutti. Non vi possiamo accontentare subito — *dicevano* —, abbiam troppo da pensare per batter la Germania; ma dopo la vittoria, vedrete!

Tutti hanno visto come mantenne le promesse la pace esosa che significò l'appesantirsi del dominio franco-inglese sul mondo e che è finita senza lasciare troppi rimpianti due mesi or sono.

Oggi, 1939, le due democrazie occidentali ripetono l'antico giuoco. Pur nella loro infatuazione di vittoria immancabile, il naturale istinto di conservazione le avverte oscuramente che si sono accollate un peso molto, molto grave per esse sole, che alla lunga potrebbe schiacciarle. Hanno perciò rispolverato il vecchio repertorio e ricominciano con le promesse ad Arabi ed Indiani, con le paroline dolci e sorrisini a tutti, perfino alla Russia che ha pestato loro forte i piedi, con la calunniosa propaganda antitedesca dappertutto. Per non ripetersi completamente, hanno inventato un nuovo pezzo, di effetto: fanno balenare la speranza che dopo la loro vittoria si possa giungere ad una Confederazione europea la quale dovrebbe riportare la mitica età dell'oro nel nostro Continente e metter fine alle centinaia di guerre che dal principio della Storia lo hanno travagliato. Ma queste manovre non fanno più presa che sugli ingenui, sugli amnesiaci e su chi è pagato apposta per credere (le democrazie hanno del denaro da spendere). Oggi il mondo si è evoluto, c'è la radio, c'è il modo di sentire tutte le due campane. E poi la gente, in genere, ha mangiato la foglia.

Alla storiella delle atrocità tedesche non credono più neppure i direttamente interessati, le donne e i bambini; alle promesse... Gli Americani dicono: Non mettiamo un solo momento in dubbio la vostra parola di democratici, perchè siamo democratici anche noi, e continueremo a vendervi armi, perchè gli affari sono affari. Però questa volta, soldi alla mano! Ci fa più comodo così. *Gli Indiani puntano i piedi e l'autonomia la vogliono subito; gli Arabi stanno zitti ed aspettano la loro ora; tutti i numerosi alleati dell'altra guerra fanno orecchi da mercante e restano a vedere, ben decisi a non perdere di vista i propri interessi. La gente ghigna:* Ci hanno fregato una volta, non ci fregano più.

Noi siamo sempre per una pace con giustizia; ma a questa non si potrà giungere se i Franco-Inglesi non deporranno l'odio che li pervade e che li acceca.

Purtroppo finora non s'è visto nessun segno di resipiscenza. L'offerta di mediazione belga-olandese ha lasciato quasi indifferenti i governi democratici i quali hanno riaffermato il loro intransigente punto di vista ed hanno di nuovo posto per trattare delle condizioni assurde e inaccettabili. L'eco del volonteroso tentativo dei due piccoli Stati è stato sommerso dall'eco dell'esplosione della Bürgerbraükeller. Noi non ci facevamo troppe illusioni, ma abbiamo provato ugualmente un vivo disappunto; non foss'altro perchè sa Iddio che soddisfazione avremmo provato a veder morire dal dispiacere i mercanti di armi nordamericani.

ARTURO GERACE

Come allora

Coll'anno XVIII Guido Pallotta assume la vice-segreteria dei Guf. Alla goliardia torinese la notizia lietissima dice tutto senza bisogno di commento. I «vecchi» ricordano Guido, col suo entusiasmo sempre rinnovato, nel periodo più avventuroso e tumultuoso dei Guf, quando le incerte organizzazioni goliardiche dei primi anni del Regime iniziavano la costruzione saldissima del Guf di oggi. Pochissimi soldi ed una immensa volontà erano allora il nostro motto, in quelle stanzette dell'ultimo piano cui si arrivava per una interminabile scaletta buia. Molta strada si è fatta da allora, ma il primo impulso, le prime vittorie, la certezza dell'avvenire rigoglioso le dovemmo tutte a Lui. Poi Guido lasciò il Guf per altre battaglie: lo ricordiamo ancora in quella indimenticabile sera di Piazza Carlo Alberto, quando tutto il vecchio cuore di Torino sollevò in una trionfale vampata di entusiasmo i suoi cento giovani migliori che partivano per l'impresa di Africa e Lui era in prima fila, semplice legionario, tutto illuminato dal riverbero di quell'ardore. Anche i giovanissimi hanno imparato ad amarlo per la sua penna franca di giornalista, per la sua generosa bontà di camerata.

Ora che è tornato fra noi — e c'era sempre rimasto col cuore — vogliamo dirGli soltanto la gioia di noi tutti per essere ancora ai suoi ordini, con la stessa fede, con lo stesso orgoglio. Come allora.

CHIAUDRERO

LA LUCE DEL SOLE

Il Guf «fascistissimo»

L'inaugurazione dell'Anno accademico

Giovedì 9 novembre si è svolta, nell'aula magna dell'Università, la solenne cerimonia dell'inaugurazione dell'Anno accademico. Erano presenti all'austero rito l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Fossati e le maggiori Autorità cittadine.

Dopo il saluto al Re e al Duce, ha preso la parola il Magnifico Rettore Azzo Azzi, il quale, parlando degli avvenimenti del decorso Anno accademico, ha espresso la sua simpatia per la goliardia torinese, disciplinata e studiosa, ed il suo riconoscimento per l'elevata opera del Corpo accademico.

L'oratore ha poi esaltato la Carta della Scuola, di cui ha messo in rilievo il grande valore per l'educazione fascista delle nuove generazioni, ed ha infine ricordato con parole commosse l'olocausto degli studenti torinesi caduti in Spagna.

Fervidi applausi hanno sottolineato il chiaro discorso del Rettore.

Subito dopo si è levato a parlare il camerata Emilio Soria, segretario del Guf. Riportiamo integralmente la sua interessantissima relazione:

La relazione del Segretario del Guf

L'anno XVII dell'Era fascista trascorso in una atmosfera sempre più grave di tensione e di incertezza per i popoli dell'Europa, non ha minimamente scosso nè allarmato il popolo italiano che sotto la guida sicura del Duce ha continuato la sua strada sul radioso cammino dell'Impero.

Il Partito, che della vita nazionale è il fulcro ed il motore, è stato in questo ultimo periodo l'elemento ordinatore e moderatore dell'attività nazionale ed ha, se è permesso dirlo, anticipato la consegna che il Duce doveva dare al popolo italiano parlando alle Gerarchie bolognesi, quella di lavorare e tacere.

Branca periferica, ma attivissima, del Partito, il Guf Torino non si è fermato neppure un momento nella sua azione ed ha completato attraverso questo anno l'inquadramento ordinato e disciplinato degli universitari fascisti facendo tendere tutte le loro energie e tutte le loro possibilità al grande binomio mussoliniano che deve essere ed è certamente il viatico di ogni universitario fascista: «Libro e moschetto».

Cinque anni or sono il Duce ebbe a definirci Gruppo fascistissimo e da allora non abbiamo certo rallentato l'impeto della nostra passione, nè siamo venuti meno alla durissima consegna che l'altissimo riconoscimento aveva imposto: le grandi ore della Patria hanno visto alla avanguardia gli universitari fascisti del nostro Ateneo e molti di essi che non sono ritornati testimoniarono con il sacrificio della vita che l'appellativo e la consegna che esso comportava erano stati rispettati. Ed è appunto nel loro nome e onorando la loro memoria, presente ogni giorno e ogni ora alla nostra mente e al nostro cuore nell'oro delle medaglie e nel nero dei nastrini che ornano il vecchio labaro del nostro Guf, che noi universitari fascisti dell'anno XVII abbiamo creduto e obbedito pronti a seguirli per combattere e per vincere.

Ci siamo stretti intorno all'insegna gloriosa, ci siamo raccolti nella grande e bella sede che il Partito ci ha dato ed abbiamo organizzato la nostra vita in servizi, attività, preparazione, obbedendo al mònito mussoliniano e al viatico dei martiri che ci hanno preceduto sulla via dell'idea fascista e dell'Impero.

La nostra casa contiene molti uffici ed in ciascuno di essi sono giovani energie che si preparano fuori della scuola, ma nello spirito che anima la scuola fascista, alla vita, ai compiti che l'Italia e il Fascismo affideranno alle generazioni di domani.

L'Ufficio organizzazione, che inquadrava nell'anno XVI 3652 universitari fascisti, ha raggiunto quest'anno il numero di 4091 iscritti, dei quali 2133 universitari, 553 universitarie, 652 laureati, 89 laureate, 95 diplomati, 527 allievi dell'Accademia militare e della scuola di applicazione, 31 stranieri. Questo imponente complesso di forze universitarie, oltrechè tesserato, è eminentemente attivo e può ricordare come nell'anno XVII, attraverso i fiduciariati di Facoltà, si siano raggiunti brillanti risultati di partecipazione, di attività, culminati nelle principali manifestazioni dell'anno tra cui la Festa della Neve, il ricevimento della Delegazione universitaria tedesca, il rapporto del Guf «A. Maramotti» alla presenza del Federale il 25 aprile, il rapporto del Fascio di Torino cui il Guf partecipò con ben 1900 camerati e finalmente il vibrantissimo rapporto del 14 maggio, nel quale ben 3200 universitari poterono ripetere la loro fede ed il loro entusiasmo al Duce accalcandosi, dopo aver udito in religioso silenzio e rigido inquadramento il discorso di Lui, sotto il podio a gridarGli con incontenibile effusione della loro fede ventenne tutta la dedizione a Lui e alla Patria delle nuove generazioni del Littorio.

L'Ufficio organizzazione che è la branca su cui si poggia tutta l'attività è composto da 12 Fiduciariati di Facoltà, dall'Ufficio tessere, dall'Ufficio stranieri, dall'Ufficio collegamento con i Guf provinciali, dall'Ufficio viaggi ed ha inoltre alle sue dipendenze il Nuf di Pinerolo.

Questo Nuf, che è stato costituito nella primavera passata, inizia alle dirette dipendenze del Guf Torino, dopo pochi mesi di vita, una intensa attività politica, culturale e sportiva che certo affiancandosi alle altre organizzazioni pinerolesi conseguirà brillanti risultati. Questo è il primo Nuf formato nella nostra provincia a cui presto si uniranno altri nuclei ovunque ci sia un sufficiente numero di universitari da riunire.

L'Ufficio organizzazione, pur occupandosi delle sue particolari e dirette attività, è a stretto e immediato contatto con tutti gli uffici e con tutte le branche del Guf.

Attraverso gli addetti culturali di Facoltà tiene contatto con l'addetto e gli uffici culturali portando così a conoscenza della massa universitaria tutte le manifestazioni di questo ufficio.

L'Ufficio cultura ha svolto nell'anno XVII un ingente lavoro. Attività questa particolarmente delicata in cui ci si è specialmente proposto di dare agli universitari fascisti una cultura particolarmente adatta alle nostre attività ed alla nostra fede. Per quanto ai Littoriali della Cultura si sia migliorata la posizione dell'anno XVI, molto migliori sarebbero stati i risultati che si sarebbero potuti ottenere se alcuni incidenti non avessero diminuito le nostre possibilità nel campo più propriamente artistico.

ATTIVITÀ CULTURALE ED ARTISTICA

A dimostrare la serietà della preparazione degli universitari fascisti torinesi ai Littoriali della Cultura è sufficiente ricordare i titoli conquistati; titoli tra i più ambiti nelle prove di maggior importanza, ossia: dottrina del Fascismo, politica corporativa, studi militari. Questi titoli furono brillantemente conseguiti dai Littori: Teresio Olivelli, Giacomo Cavalli, Rinaldo Taddei.

Per merito dei Littori Cavalli ed Olivelli, il Guf Torino ebbe l'onore di essere proclamato Littoriale di dottrina del Fascismo. Desidero ancora ricordare il titolo di Littore conseguito da Carlo Del Pozzo per la monografia giuridica, che si è nettamente distanziato da tutti gli altri partecipanti.

Una branca di questo ufficio particolarmente fattiva è il Cine-Guf, che, oltre preparare molti giovani desiderosi di occuparsi di cinematografia, svolge una intensa attività anche tra la massa profana ai problemi cinematografici, mettendola a contatto con i più caratteristici capolavori sia passati che di attualità.

Funzionano sempre alle dipendenze dell'Ufficio cultura: un centro di studi coloniali, un centro di politica estera, un centro di studi letterari, una sezione artistica.

Il centro di studi scientifici ha da poco iniziato la sua attività, attività che particolarmente interessa la nostra città antesignana dell'indipendenza economica, perchè, attraverso studi ed esperienze, si volge a fini prettamente autarchici.

Stanno sorgendo proprio in questo inizio dell'anno XVIII: un centro di studi razziali è un centro di studi militari.

Quest'ultimo, che si avvarrà in modo particolare dell'appoggio che gli sarà dato dai Comandanti dei gloriosi Istituti militari che hanno sede a Torino, tenderà a formare negli universitari torinesi, che già hanno indossato l'uniforme grigio-verde o che si preparano ad indossarla, una più profonda cultura militare.

Il Guf Torino ha organizzato, per mezzo della sua sezione musicale, una stagione di concerti presso il R. Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Torino e si è valso di alcuni tra i più illustri nomi di classici esecutori italiani ed europei. A questi sono stati affiancati i giovanissimi, che, affermatisi alle rassegne nazionali dei giovani concertisti, hanno avuto così modo, attraverso questa branca di attività del Guf, di portare a conoscenza di un più vasto pubblico le loro qualità tecniche e di sensibilità artistica.

Voglio ricordare ancora il brillante piazzamento del Guf Torino ai Littoriali di Trieste con il complesso corale, che guidato con fervida passione dal goliardo Chiappo ha raggiunto il secondo posto assoluto.

La mostra prelittoriale, organizzatasi nel mese di febbraio presso la sede del Guf Torino, ha valso a mettere in luce alcuni buoni elementi particolarmente nella scultura a tutto pieno e nell'affresco, e se, come ho già accennato, non fossero intervenuti incidenti tra cui uno di carattere ferroviario che ha irrimediabilmente rovinati i tre affreschi, la classifica dei Littoriali dell'Arte non avrebbe visto il Guf Torino in un posto non degno delle sue tradizioni.

La penetrazione verso la massa dal punto di vista culturale ed artistico si è realizzata nell'anno XVII nel modo più soddisfacente, bandendo dei Corsi per manifesti, disegni e pitture, con piccoli premi per portare alla possibilità di affermarsi anche coloro che in campo nazionale sarebbero stati esclusi da elementi di maggior valore e di maggior maturità artistica.

Annesso all'Ufficio cultura funziona l'Ufficio Littoriali del Lavoro che svolge un'attività coordinativa nei riguardi delle varie confederazioni che preparano i giovani che debbono rappresentare la provincia di Torino alle gare nazionali. Tale Ufficio ha inoltre il compito di preparare dal punto di vista culturale e politico i giovani stessi e vi ha così brillantemente provveduto nell'anno scorso da meritare l'elogio del Ministro Segretario del Partito nella riunione conclusiva dei Littoriali del Lavoro tenutasi a Palazzo Littorio il 22 giugno XVII. Fra i giovani che hanno partecipato alle gare ed hanno portato la provincia di Torino al quarto posto in classifica generale, emerge l'universitario fascista Tiberio Gracco De Lai che ha conseguito il titolo di Littore delle invenzioni.

ATTIVITÀ ASSISTENZIALE

Per vecchia consuetudine il Guf Torino ha sempre portato la sua attività in campo assistenziale ad un altissimo grado di potenziamento: ha creato, primo tra i Guf in Italia, l'Ambulatorio medico chirurgico gratuito per studenti universitari; ha istituito aiuti e borse di studio onde facilitare la possibilità di frequentare l'Università a quei giovani che non possono dalla medesima essere aiutati.

Quest'anno si devono annoverare alcune nuove realizzazioni. La Casa dello Studente, superato nell'anno XVI il periodo di assestamento, ha cominciato a funzionare in modo completo dall'inizio dell'anno XVII. Ricca di servizi e di possibilità, ben arredata, confortevole, essa accoglie 105 universitari e dà mezzo di servirsi della sua mensa a circa 300 universitari per ogni pasto. Annesso alla mensa è il Circolo presso il quale trovano svago gli universitari nelle ore di libertà. Ispirandosi agli scopi assistenziali per cui è stata creata, la Casa degli Studenti offre la pensione completa a L. 420 mensili ed i pasti ad un prezzo medio di L. 4,70 al pasto.

L'Ambulatorio, situato ora nei locali completamente rinnovati, per munifico intervento del Rettore Magnifico, ha funzionato nel decorso anno valendosi degli impianti di cui è fornito e di quelli che la Facoltà di Medicina ha gentilmente messo a disposizione delle Istituzioni ospitaliere e delle Cliniche universitarie della città. Esso è in grado, attraverso l'opera diuturna e solerte degli specialisti che vi prestano la loro attività, di dare agli universitari fascisti la più completa assistenza non solo in campo diagnostico, ma anche dal punto di vista curativo. Vi sono stati visitati oltre 600 universitari fascisti per un totale di 1080 visite. Vi sono state praticate 1600 iniezioni ricostituenti e varie. Due esami elettrocardiologici, due reazioni di Widal, 8 reazioni di Wassermann e moltissimi esami microscopici e di laboratorio. Presso l'Ambulatorio sono stati visitati dai medici del Guf 416 studenti del primo anno per accertarne l'idoneità al brevetto sportivo e di tutti è stata fatta regolare cartella personale da inviarsi alla Federazione italiana medica sportiva. Sono stati distribuiti medicinali per un valore di circa L. 3000 e si è provveduto ad ottenere particolari riduzioni per gli esami radioscopici e radiografici.

La Biblioteca assistenziale del Guf ha provveduto a distribuire volumi per un valore di oltre 7500 lire e qui mi è gradito ringraziare

i Professori del nostro Ateneo che hanno voluto offrire gratuitamente alcuni esemplari delle loro opere onde permettere la continuazione di questa importante attività.

Ritengo che il settore sportivo sia quello cui un Guf deve dare il massimo risalto sopratutto nei riguardi della propaganda verso i giovanissimi dei primi anni che, ancora immaturi per la preparazione severa dei cimenti culturali, sono più facilmente attratti dall'entusiasmo della competizione sportiva. Per questo nell'anno passato l'attività delle seguenti sezioni è stata particolarmente curata: Atletica, canottaggio, equitazione, ghiaccio, neve, nuoto, pentathlon moderno palla ovale, pallacanestro, scherma, tennis, tiro a segno, alpinismo ed i risultati non ci sono venuti meno. 20 atleti chiamati a tenere alto il nome d'Italia ai Giochi mondiali di Vienna, 8 campioni del mondo universitari di cui 5 di pallaovale, 4 di scherma, 1 di canottaggio, stanno a testimoniare quale sia la serietà di preparazione raggiunta dalle varie sezioni. Quattro titoli di Littore e il quarto posto assoluto in classifica generale mettono come sempre il Guf Torino in primo piano tra le Società sportive italiane. Fuori del campo universitario desidero ricordare la vittoria dei campionati piemontesi di zona nell'atletica, l'onorevole piazzamento in molte gare intersociali, la strenua lotta negli incontri con l'Accademia navale di Livorno e finalmente l'organizzazione dell'incontro internazionale di atletica con l'Università di Pécs, brillantemente vinto dagli atleti torinesi.

Gli sport invernali, che quest'anno purtroppo sono stati un punto nero nella classifica dei Littoriali, sono già in via di completa sistemazione e si stanno per iniziare seri allenamenti che dovranno riportare il Guf piemontese ai primissimi posti nella classifica nazionale.

Tra le attività degne di particolare rilievo in campo sportivo, voglio ricordare l'organizzazione della Scuola nazionale di roccia e ghiaccio al rifugio Dolmazzi organizzato dalla sezione alpinismo e il secondo posto al Campionato nazionale di pallaovale conquistato dai rugbisti torinesi.

Come manifestazioni di massa sono degni di nota il brevetto sportivo per gli studenti di primo anno che ha portato ai poligoni e ai campi oltre 600 universitari e l'organizzazione degli agonali interfacoltà e della Coppa delle Facoltà. Manifestazioni attraverso le quali il nostro Guf va estendendo la base delle proprie attività e creando dalle nuove leve una sempre più forte schiera di atleti.

L'Ufficio stampa e propaganda per il suo compito specifico concorre con tutte le altre sezioni alla valorizzazione delle energie universitarie: va sopratutto ricordata la pubblicazione del quindicinale il lambello, *che nell'anno XVII ha definitivamente affermato la sua capacità di foglio d'azione della nuova guardia e la cui tiratura è in continua ascesa.* Il lambello *per le battaglie iniziate, per l'impostazione dei problemi, per la sua struttura tecnica, è oggi alla testa della stampa giovanile italiana.*

Il numero speciale « Piemonte antifrancese » è stato presentato al Duce in occasione della sua visita alla sede del Guf. L'Ufficio stampa e propaganda ha pure organizzata e diretta una manifestazione di carattere goliardico quale la rivista che, per 22 sere al Teatro Carignano di Torino e nella provincia, ha ottenuto un successo grandioso.

I Corsi di preparazione politica hanno assunto uno sviluppo sempre crescente. Sono state tenute 36 lezioni oltre ai vari turni di addestramento pratico. I risultati degli esami finali del 3° Corso hanno dimostrato come il Guf sappia preparare i giovani di ogni ceto alla vita politica del Paese.

SEZIONE LAUREATI E DIPLOMATI

Organizzata secondo le disposizioni del Ministro Segretario del Partito, si è creata la sezione laureati e diplomati divisa in 15 sezioni rionali aventi sede presso ciascun Gruppo rionale della città. Oggi la sezione inquadra ancora soltanto 827 fascisti, ma con il tesseramento dell'anno in corso dovrà certamente raggiungere una cifra superiore al doppio.

Nell'anno decorso si è perfezionata la rappresentanza nei Direttori sindacali di categoria in modo da rendere sempre più efficace la tutela dei giovani professionisti. Si è provveduto a far rappresentare il Guf nel Direttorio sindacale dei Lavoratori del Credito e dell'Assicurazione, categoria che accoglie un grande numero di giovani laureati e diplomati. Il Guf Torino conta ben 2 universitari fascisti rappresentanti dei Guf in seno ai Direttori nazionali di categoria.

G.U.F. FEMMINILE

Ogni branca dell'attività del Guf maschile ha il suo corrispettivo nelle attività delle nostre universitarie fasciste che possono elencare dei non meno brillanti risultati. In campo sportivo sono degne di nota l'organizzazione della settimana sciistica a Cervinia nel dicembre dell'anno XVII, l'organizzazione e la partecipazione alle gare per la Coppa Maila Bollini, per gli agonali e per i prelittoriali; la partecipazione ai Littoriali invernali all'Abetone e quelli estivi a Milano nei quali la universitaria fascista Tommasi ha conquistato il titolo dei 200 metri piani. Va ancora ricordato il terzo posto in classifica ai campionati nazionali di ginnastica artistica e la vittoria al Torneo di tennis fra i Guf piemontesi vinto dalla universitaria fascista Agudio Giovanna. In campo culturale, conferenze, corso di pronto soccorso, di cucito, di economia domestica, concerti tenuti da universitarie e il quinto posto assoluto ai Littoriali di Trieste con il titolo di Littrice per la fotografia artistica, conquistato da Rosina Peverelli, stanno a dimostrare che si è lavorato con entusiasmo e serietà.

Il Gruppo femminile di Torino ha poi preso parte il 29 maggio a Roma alla grandiosa sfilata delle donne fasciste dinanzi al Duce, presentandosi con 230 universitarie perfettamente inquadrate e scrupolosamente preparate in numerose prove di schieramento e sfilata.

Eminenza, Eccellenze, Camerati,

Da quello che avete potuto apprendere, dalla sia pur schematica relazione suesposta, avrete potuto renderVi conto che il Guf torinese è, come dicevo all'inizio, una branca, se pur periferica, perfettamente in linea con tutto il Fascismo torinese e che assolve al compito di alta responsabilità affidatogli quale quello della preparazione politica dei giovani che dovranno dirigere i vari settori dell'attività nazionale in un prossimo domani con la tenacia tradizionale dello spirito piemontese, con la volontà che rese ferrei i battaglioni sabaudi, ma anche con lo spirito rivoluzionario e innovatore degli squadristi, con la marcia sicura e pesante dei legionari del tempo nuovo di Mussolini; e che sotto il nero gagliardetto, appesantito dall'oro e dal bronzo, e dietro l'aureo signum camminano energie fresche e cuori pulsanti di fede che sapranno domani, e, se fosse necessario, anche subito, seguire nel sacrificio supremo i Martiri delle vie e delle piazze, i Caduti dell'Amba Aradam e di Guadalajara per fare sempre più grande il nome della nuova Italia e per portare sempre più lontano il mònito della millenaria civiltà di Roma e dell'attuale verbo mussoliniano.

VALORE E OPPORTUNITÀ DI UNA PROPAGANDA COLONIALE FRA I GIOVANI

Con recente provvida deliberazione il Segretario del Partito assegnava alle Sezioni coloniali dei Guf l'incarico precipuo di svolgere una vasta propaganda tra i giovani per incitarli all'esame dei diversi e molteplici problemi caratteristici delle colonie e della politica coloniale, per avvicinarli alla considerazione attenta della storia, della geografia, dell'« ambiente » particolare dei nostri Possedimenti e per promuovere in essi la formazione di quella maturità coloniale necessaria alle esigenze nuove dell'Italia imperiale. Propaganda animosa ed intensa, che abbraccia tutta la sfera dei giovani, seguendoli nella scuola, nell'officina, nella caserma, e non già limitata ad una particolare e ristretta cerchia; propaganda inoltre destinata ad operare in profondità, intesa a penetrare nell'animo giovanile facendo agire e sviluppando la natura sensibile ed aperta ad intendere delle nuove generazioni fasciste.

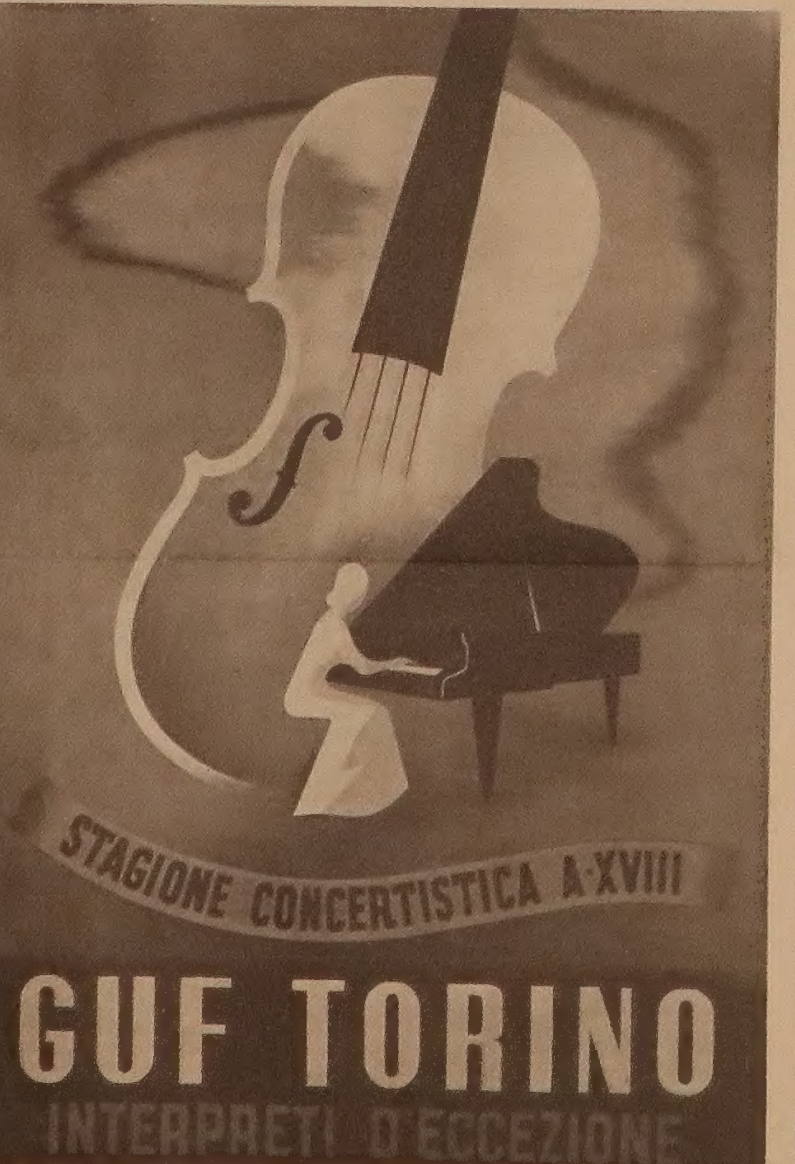
E' noto che una maturità coloniale non si attua in un popolo se non attraverso un'adeguata e lunga esperienza, attraverso una tradizione di imperialismo di più generazioni, e perchè tali elementi raggiungano lo scopo è necessario siano patrimonio comune della Nazione intera la quale in piena e completa fusione di spiriti e di animi abbia iniziata e compiuta la sua opera di colonizzazione.

Fattori questi che, ovviamente, non si riscontrano nella recente storia d'Italia.

Non già che la nostra gente non abbia un passato secolare di conquiste, di esplorazioni, di eroismi, di sacrifici chè, anzi, l'anelito della razza italiana a conoscere nuove terre, a penetrare in nuove contrade, a spaziare lo sguardo su nuovi orizzonti portò i figli più audaci oltre i mari in un'ansietà di scoperta che ha del fatale, del predestinato; sono glorie d'Italia i mercanti di San Marco e di San Giorgio che ripresero la missione gloriosa di Roma civilizzatrice, come nostri sono pure i navigatori che donarono terre a Corone straniere e gli esploratori che in tempi di incomprensione offrirono la vita ad un ideale di grandezza. Tuttavia non è questa l'esperienza collettiva sollecitatrice di una forte coscienza coloniale, giacchè non fu che l'aspirazione e l'opera di pochi, di un'eletta minoranza in tempi di servitù e di indifferenza, quando mancava un popolo unito in un medesimo sentire; fu, in breve, la storia di singoli uomini o di singole genti, non di una Nazione chè ancora non esisteva. Fatto poi importante che ha impedito il formarsi di una maturità, se non di un sentimento, coloniale in Italia, è lo smarrimento presso di noi, affievolitisi i fasti delle repubbliche marinare, del senso commerciale, utilitario dell'esplorazione e della conquista per inseguire considerazioni puramente ideali o umanitarie o, comunque, estranee ad un ordine essenzialmente pratico ed opportunistico che crea nel popolo la mentalità necessaria ad una Potenza destinata a compiti di dominio. Il primo esempio nell'Italia moderna di un'azione coloniale intesa come una proficua operazione commerciale si ha solamente nel 1869 quando il Sapeto, in accordo col Governo, affittava parte del territorio di Assab e ciò dopo che le maggiori Potenze europee da tempo avevano floridi stabilimenti commerciali e prospere colonie in ogni parte del mondo: Alfredo Oriani, amaramente considerando l'incapacità dell'Italia più vicina al suo tempo, scriveva: « non fummo abbastanza mercanti nella politica mondiale ».

Da queste considerazioni balza chiara ed immediatamente s'impone per la sua evidenza la opportunità di iniziare su larghe basi un piano di diffusione tra i giovani di nozioni coloniali, di divulgazione dei problemi che sorgono dal fenomeno della colonizzazione, giacchè molto possono le giovanili intuizioni quando siano corroborate dalla conoscenza, dalla diretta informazione delle questioni coloniali. Due sono pertanto i compiti che il Guf, attraverso le sue Sezioni coloniali, dovrà svolgere: il primo, di propaganda per illustrare ai più le nozioni basilari senza le quali non è possibile una sia pur limitata ed elementare comprensione dell'alta funzione politica delle colonie e delle loro esigenze; il secondo compito comprende la preparazione di gruppi limitati di giovani i quali intendano dedicarsi allo studio delle questioni coloniali o vogliano in seguito esercitare la loro attività professionale in colonia. Non si può ormai ammettere che in ambienti anche dei più adatti alla diffusione della cultura si ignori, nelle sue linee fondamentali, la nostra storia coloniale, non si conoscano che con larga approssimazione gli aspetti geografici dei nostri domini, regni il disinteresse per la vita delle nostre terre, proiezioni della Patria su altri continenti. Così è necessario che coloro i quali dovranno esplicare la loro attività futura in colonia, e dovranno fecondarne le terre e potenziarne le naturali risorse, abbiano di essa una conoscenza adeguata anche se, per necessità, questa dovrà formarsi su libri e non derivare dalla pratica assai più feconda di insegnamenti. Il libro invero talvolta è insufficiente, se pur sempre utile: esso può talora porsi come un diaframma tra l'uomo e la realtà, ond'è che invece di luce, di pienezza conoscitiva ne deriva un velo ai nostri occhi ed al nostro pensiero; del resto val meglio un'ora di colonia che un giorno di esercitazioni declamatorie. Tuttavia è indispensabile alla prassi la dottrina che ne sia premessa e guida, ed all'acquisto di essa abbisogna una preparazione condotta con senso d'immediatezza, mercè la quale la colonia sia intesa quale essa in realtà è: una preziosa integrazione del Paese.

MARCO MARINI

STAGIONE CONCERTISTICA A. XVIII
GUF TORINO
INTERPRETI D'ECCEZIONE

Il manifesto per la Stagione Concertistica del littore Chiaudrero, primo classificato nel Concorso bandito dal Guf Torino.

IL PROGRAMMA DEL PRIMO CONCERTO

Il 29 novembre la Sezione Musicale del Guf inaugurerà la sua annunciata stagione col concerto dell'Orchestra da camera di San Pietro a Majella di Napoli, diretta dal Maestro Adriano Lualdi.

Il programma comprenderà nella prima parte l'*Ouverture Royale* di Porpora, *Tre danze* di Piccinni e il *Balletto della Regina Proserpina* di Paisiello. Queste opere, tutte inedite, di nostri antichi compositori, suscitano un vivo interesse non solo dal punto di vista artistico, ma anche da quello culturale, e più ampio commento ne verrà fatto a concerto avvenuto.

La seconda parte del programma comprenderà: l'*Idillio di Sigfrido* di Wagner, musiche di Debussy o Ravel o Strawinski, l'*Ouverture* e la *Danza* della *Grançeola* di Lualdi. La *Grançeola* è un'opera da camera in un atto, la quale rientra nella tradizione dell'opera comica italiana. La caricatura, senza malizia, è in qualche punto come una parodia in miniatura di analoghe scene del vecchio melodramma romantico. I personaggi introdotti ad agire non sono creature vive, ma volutamente presentate come maschere, mosse dal congegno della contraffazione e della caricatura. La musica segue, nell'uso quasi esclusivo delle forme chiuse, il sistema delle vecchie opere buffe; ma gli « a soli », i duetti, i terzetti mostrano dappertutto un compositore impostato sulla struttura moderna. Di questa musica si deve particolarmente ammirare il disegno nitido, la trasparenza della trama contrappuntistica, il fervore prettamente italiano. Tra pagine di musica lieve e ridente, si hanno come delle oasi di melodia patetica, nelle quali le voci si intrecciano in modo perfetto. L'*Ouverture*, che ascolteremo nell'esecuzione dell'Orchestra di Napoli, ha carattere di vera e propria introduzione dell'opera ed è ricca di ritmi rapidi e incisivi che dànno senso pieno di naturalezza e gioiosa vivacità.

L'ORGANO ELETTRICO di Hammond

Da una « Memoria » dell'ing. Ferrari, dell'Istituto Galileo Ferraris di Torino, stralciamo qualche illustrazione tecnica, limitatamente al campo strumentale, sulla natura di questo meraviglioso organo elettrico che la Microtecnica di Torino (rappresentante e costruttrice italiana) mette gentilmente a disposizione per il concerto del Guf.

« Sino a pochi decenni fa gli strumenti musicali erano tutti generatori diretti di onde sonore. Con l'avvento dell'elettricità nelle sue svariatissime applicazioni e, più ancora, con lo sviluppo della tecnica delle correnti deboli ad audio o radio-frequenza, è sorta l'idea di utilizzare i mezzi elettrici per attuare nuovi tipi di strumenti musicali capaci di riprodurre i suoni generati dagli strumenti classici, ordinari, ovvero di nuovi e quanto mai svariati aspetti. Sono così stati attuati da molti inventori e costruttori gli strumenti musicali elettrici, intendendosi con questa denominazione non già quegli strumenti di tipo consueto (a canne e a vento) che sono azionati o mossi elettricamente, ma bensì quegli strumenti musicali che ricorrono, per la produzione del suono musicale, all'applicazione dei fenomeni elettrici: nei quali, quindi, si generano fondamentalmente correnti elettriche che hanno caratteristiche volute di frequenza (numero di vibrazioni o altezza), intensità (volume o potenza) e forma (colorito o timbro) e che solamente in un ultimo stadio (di solito mediante altoparlanti) si trasformano in energia acustica sonora (suono musicale).

« Tra questi nuovi strumenti elettrici abbiamo precisamente e tipicamente:

a) grandi semplificazioni di costruzione di fronte all'organo usuale colle migliaia di canne e complicata meccanica di comando;

b) notevolissimi vantaggi economici;

c) immensa varietà di voci e di timbri che possono aprire (a detta del maestro Stokowsky) nuovi orizzonti alla musica, finora la più tradizionale delle arti;

d) vantaggi tecnici di costanza di frequenza, regolazione d'intensità e potenza acustica quanto mai grande e facilmente distribuibile;

e) la particolarità di essere di minimo ingombro e facile collocamento in edifici diversi (da chiese a teatri, auditori, sale di concerto, campi all'aperto, stanze di abitazione).

« Si tratta dunque di grandi prerogative e vantaggi che fanno preferire l'organo elettrico a quello usuale e che spiegano il grande sviluppo che ha preso, specie in America dove fu creato. Sono ormai numerosi gli organisti di valore che sono passati in questo campo dell'organaria elettrica, sia nel ramo dell'organo di concerto a sè, sia in quello dell'unione dell'organo all'orchestra sinfonica, nel qual campo l'organo elettrico ha dato modo (per le prerogative di timbro, di prontezza di suono, di velocità di risposta e ripetizione dei suoni in qualunque misura ed altezza senza limite e senza ritardi o code) di poter eseguire qualunque genere di musica di assieme ».

Nei pezzi che si eseguiranno nel concerto organizzato dal Guf, in unione col lovazzofono si avrà modo di giudicare soprattutto il sincronismo perfetto nell'intonazione e nella precisione dell'emissione dei suoni.

Citiamo, fra gli innumerevoli giudizi di valorosi concertisti che lo suonano e che lo adottano nei concerti sinfonici, quello del maestro Mengelberg: « L'organo Hammond è uno strumento perfezionato in modo superlativo. E' un miracolo di colori di suono, capace di produrre un minimo « pianissimo » come un « fortissimo » illimitato. Per chiese come per teatri, sale da concerto, come per case private, quest'organo Hammond è ideale ».

AUTARCHIA della Scuola

IL PROBLEMA DEL RISCALDAMENTO NEL NUOVO ANNO SCOLASTICO

L'apertura delle scuole comporta anche quest'anno la necessità di risolvere nel modo più pratico e razionale il problema del riscaldamento che, oltre ad essere un fattore autarchico di primo piano, è di grande importanza anche dal punto di vista igienico in ambienti scolastici dove i bambini debbono trascorrere parecchie ore della giornata.

Le disposizioni per l'orario unico continuato diminuiscono già sensibilmente la spesa relativa, permettendo di ridurre il riscaldamento alle sole ore scolastiche strettamente necessarie, il che consente di ottenere il massimo dell'utile senza spreco di carbone, cosa questa essenziale soprattutto se si pensa al numero delle scuole esistenti ed a quello complessivo dei locali riscaldati.

D'altra parte i bambini si sono prontamente uniformati al nuovo sistema, e i buoni risultati ottenuti non giustificano lo scetticismo col quale taluni avevano accolto l'innovazione; i programmi didattici non ne hanno affatto sofferto e si può anzi affermare che il rendimento scolastico ne abbia, sotto molti aspetti, guadagnato, mentre le condizioni igieniche sono perfino migliorate in quanto gli alunni, consumando a casa il pasto principale della giornata, hanno la possibilità di valersi di vivande calde, indispensabili nei mesi più freddi. Il « cestino » dei nostri vecchi tempi aveva i suoi inconvenienti, e val certo meglio ritardare un poco il pranzo e consumarlo a casa, piuttosto che ingerire in classe cibi freddi e poco adatti, di più difficile digestione. Il calore che si risparmia nelle scuole non ha, d'altra parte, che una ripercussione relativa nelle case per abitazione, dato che queste sono normalmente riscaldate per tutta la giornata e possono quindi accogliere i bambini senza aumento di consumo, nell'ambiente familiare più confacente al loro fisico.

La coibenza termica

I sistemi odierni di riscaldamento permettono inoltre di controllare e dosare adeguatamente la combustione in modo da avere nelle scuole, regolarmente e nelle ore prestabilite, le necessarie calorie senza richiedere un soverchio metodo di sorveglianza da parte del personale. Quello che si dovrà più efficacemente curare è invece un maggior isolamento termico delle aule, allo scopo di poter raggiungere al mattino, nelle ideali condizioni protettive, il desiderato numero di calorie e mantenervele in modo costante per tutta la durata dell'orario scolastico senza dar luogo ad un inutile spreco di carbone.

A questo riguardo giova ricordare che la moderna tecnica edilizia, con l'uso sempre più diffuso delle costruzioni in cemento armato, ha permesso di ridurre sensibilmente gli spessori dei muri esterni, il che coinvolge però una maggiore dispersione di calore. Il rivestimento dei muri con materiali coibenti attualmente in commercio rende possibile di conservare agli interni la temperatura esistente, ma occorre considerare che questo mezzo non costituirebbe che un palliativo di scarsa efficacia se non fosse adottato anche per quelle pareti interne che sono in comunicazione coi locali non riscaldati, come sono, ad esempio, nelle aule scolastiche, le pareti poste verso i corridoi.

La questione delle finestre

Di ben maggiore importanza, per i risultati termici che si desiderano ottenere, è la questione della finestra in rapporto alla « densità » delle pareti. La tendenza moderna, confortata da ovvie ragioni igieniche di particolare valore per la profilassi infantile, consiglia per le scuole le grandi e numerose finestre a pochissimo intervallo l'una dall'altra, o, meglio ancora, le finestre panoramiche a parete intera per dare alle aule in abbondanza l'aria, la luce e il sole.

Si può anzi affermare che, in fatto di edilizia scolastica, questa costituisce una delle più belle vittorie che la tecnica abbia ottenuto sulle incomprensioni del passato, e ne fanno fede le statistiche sulla mortalità infantile in costante regresso mano mano che la nuova edilizia scolastica dalle città penetra nelle campagne per sostituirvi ambienti sani e razionali in luogo delle vecchie e indecorose scuole dei passati regimi, focolai costanti di malattie e centri di « smistamento » delle epidemie dell'infanzia.

Il doppio serramento

Allo scopo di consentire una più efficiente protezione termica delle aule e in diretta relazione con l'aumentata superficie delle finestre, i tecnici si sono da qualche tempo orientati decisamente verso un isolamento termico di queste ultime a mezzo di sistemazioni adatte che ne aumentano convenientemente la consistenza, assicurando anche da questo lato una completa e razionale normalizzazione del calore.

In luogo dell'infisso normale con un semplice vetro di protezione, è stato trovato molto più pratico adottare un serramento a doppio vetro col quale si viene a creare una intercapedine di aria stagna che rappresenta una valida difesa contro il freddo esterno e riduce enormemente la dispersione di calorie, ovviando anche all'inconveniente delle connessure che non è altrimenti possibile eliminare.

Questo serramento supplementare si può togliere facilmente durante la bella stagione, come si fa comunemente nelle case di abitazione e negli uffici. E' però interessante rilevare che una sitemazione del genere è efficace in ogni epoca dell'anno perchè elimina l'inconveniente dei rumori e rappresenta un'ottima protezione acustica, mentre d'altra parte ha una buona funzione isolante anche contro l'eccessivo calore della stagione estiva, per cui potrebbe utilmente servire come normale condizionamento dell'aria consentendo una temperatura ideale, sia ai giovani che agli insegnanti, nelle lunghe ore di scuola.

Un'opera di civiltà

In sostanza, il problema del riscaldamento scolastico, che si presenta quest'anno con caratteri anche più complessi che nel passato, ha intima relazione con altri problemi di più vaste proporzioni, alla cui soluzione lo stesso Regime ha portato negli ultimi anni un elemento risolutamente chiarificatore.

La scuola, che sta alla testa del nostro avvenire demografico e politico, merita bene uno studio accurato e decisivo di tutte le questioni che, oltre a costituire un miglioramento essenziale dell'attrezzatura scolastica, sono anche un passo risoluto in avanti verso quell'opera di civiltà che il Regime persegue da anni per la difesa e il miglioramento della razza.

La comprensione delle famiglie che nella moderna scuola fascista e nelle organizzazioni del Regime vedono con tranquillità e fiducia l'avvenire sano e gagliardo pei figli giovinetti, è il più umano ed alto riconoscimento degli sforzi compiuti. L'economia del combustibile, al quale tutti gli italiani sono legati come ad un imprescindibile dovere e che sta alla base della nostra indipendenza economica e del benessere nazionale, è il degno corollario di un aspetto della vita italiana odierna che nelle mète autarchiche ha trovato un elemento di passione e di fede.

BALMA

Convegno Nazionale Universitario DI STUDI VERGHIANI

Nei giorni 24 e 25 del mese di ottobre si è svolto, a cura del Guf Catania, nella Aula magna del « Siculorum Gymnasium », il Convegno nazionale universitario di studi verghiani. L'importanza del Convegno era veramente tale da metterlo sul piano delle manifestazioni nazionali ed i risultati conseguiti, veramente soddisfacenti e positivi, hanno premiato la cura con cui il Guf Catania ha voluto organizzare il raduno. Convennero, da ogni parte d'Italia, più di trenta universitari fascisti, numero non certo esiguo o privo di valore, quando si pensi che la partecipazione era limitata a due elementi per ogni città sede di Università e che gli intervenuti provenivano da una prima selezione effettuata in seno ai singoli Guf. L'organizzazione del Convegno resta un modello in proposito. Il segretario del Guf etneo, dott. Luciano Nigro — coadiuvato da preziosissimi elementi, quali il dott. Tigano, vicesegretario del Guf; l'addetto alla cultura, dott. Musumarra; l'addetto allo sport, dott. Di Stefano, ed i collaboratori dottori Lo Monaca, Lascasas e Corigliano — ha fatto veramente le cose in grande. Non un neo è venuto a macchiare la perfetta organizzazione: i goliardi partecipanti al Convegno non scorderanno presto le mille attenzioni e le cordialissime accoglienze ricevute.

I più giovani letterati d'Italia hanno, con profonda conoscenza ed acutezza, discusso attorno ad un tema non facile — « caratteri e valore della razza nell'opera di Giovanni Verga e dei maggiori scrittori siciliani » — e di fronte ad una Commissione giudicatrice che, presieduta dall'attuale ministro della cultura popolare, cons. naz. Alessandro Pavolini, era composta dall'avv. Ferdinando Caioli, presidente dell'Unione Professionisti ed Artisti di Catania; dal dott. Antonio Prestinenza; dai professori dell'Ateneo catanese Luigi Fassò ed Enzo Maganuco e dal littore per la poesia dell'anno XVII Alfredo Orecchio.

Il giorno 24, compiuto il rito della deposizione di una corona di alloro sull'ara dei Caduti fascisti, alla presenza delle maggiori autorità catanesi e del cons. naz. Alessandro Pavolini, venne inaugurato, nell'Aula magna del « Siculorum Gymnasium », il Convegno. Al ringraziamento fattogli per l'ospitalità concessa dal segretario del Guf, rispose il rettore magnifico dott. Orazio Condorelli che passò poi a dare il benvenuto ai partecipanti ed a bene augurare per i risultati del Convegno. Presero quindi la parola, nell'ordine, il questore di Catania; l'ispettore del P. N. F., dottor Vincenzo Zangara; il commissario al Comune, dott. Severini, ed il segretario federale di Catania. Parlò infine il presidente della Commissione il quale illustrò assai diffusamente i fini del Convegno e le mète precise cui il tema tendeva, sottolineando ancora una volta l'importanza del raduno e dei risultati che ne sarebbero conseguiti.

Ebbero quindi inizio le relazioni, interrotte alle 12,30 per permettere ai convegnisti di recarsi a Caltagirone ad assistere alle manifestazioni celebrative di G. Arcoleo. Guidarono la comitiva goliardica il vicesegretario del Guf, dott. Salvatore Tigano ed il dott. Di Stefano, mentre a rallegrare il viaggio in autobus pensava, simpatica figura di faceto goliardo, Piero Corigliano, inesausto escogitatore delle più lepide trovate.

Caltagirone, appollaiata su un colle alla estremità della « piana » catanese, ebbe per gli universitari fascisti una accoglienza veramente cordiale.

Dopo lo scoprimento di un monumento a Giorgio Arcoleo, l'ispettore del P. N. F., dottor Vincenzo Zangara, tenne nel politeama della città la celebrazione dell'illustre calatino e quindi, mentre scendeva la sera e l'oscurità incipiente era rotta dai mille bengala accesi dalla popolazione, i goliardi visitarono la mostra delle celebri ceramiche, recandosi poi alla sede del Dopolavoro ove fu loro offerto un ricevimento. A sera inoltrata, gli universitari fascisti facevano ritorno a Catania per riprendere il giorno dopo i lavori del Convegno.

Il giorno 25, terminate nella mattinata le relazioni, i convegnisti si recarono a mezzogiorno ad Aci Trezza ed Aci Castello in visita ai luoghi verghiani. Ad Aci Trezza l'Unione professionisti ed artisti offrì un ricevimento ed infine, alle 13,30 ad Ognina, nelle caratteristiche « Grotte di Ulisse », i goliardi presero parte ad un rancio offerto dal rettore a cui parteciparono tutte le autorità, le gerarchie e le personalità di Catania.

Al pomeriggio, dopo la visita alla interessantissima « Mostra retrospettiva della pittura catanese » al Castello Ursino, ove il commissario al Comune, dott. Severini, offrì un cameratesco ricevimento in loro onore, i convegnisti, nella sala del Centro fascista di studi siciliani, animarono brillantemente la discussione finale « fornendo — come ebbe a dire la Commissione nelle sue conclusioni — la sensazione di una viva e palpitante certezza non soltanto dell'universalità dell'arte di Giovanni Verga, ma anche di una sensibilità nelle coscienze e nelle menti dei giovani del nostro tempo che è garanzia sicura del perenne rinnovarsi e perpetuarsi della luminosa tradizione artistica italiana ».

La premiazione ebbe luogo nel salone delle adunanze della Federazione dei Fasci di Combattimento dove, alla presenza di S. E. il prefetto, del vicefederale, del rettor magnifico e di tutte le maggiori autorità e gerarchie, il sereno giudizio della Commissione classificava primo l'universitario fascista Cincinnati del Guf Firenze. Secondo fu Mariannelli del Guf Pisa, terzo Scuderi del Guf Catania. Nella classifica per Guf furono primi, *ex-aequo*, il Guf Firenze ed il Guf Catania.

A Convegno ultimato, resta, intima e ferma, in tutti i partecipanti, la certezza di aver saputo apportare, allo studio complesso dell'opera verghiana ed alla causa della forte e tenace razza siciliana, idee ben chiare e risultati concreti.

LEONIDA DEL ROSSO

REALIZZAZIONI DEL REGIME

l'Opera Nazionale Dopolavoro

Una delle leve più delicate e possenti create dal Partito per la edificazione della nuova società fascista è indubbiamente presentata dall'Opera Nazionale Dopolavoro. L'Opera fu costituita con R. Decreto Legge 1° maggio 1925.

Nello stesso anno il Duce ne disse: «La importanza e i fini dell'educazione fisica ed intellettuale delle classi lavoratrici è già grandissima e più aumenterà in futuro».

Un'attività intensificata, l'affinamento progressivo dei mezzi di penetrazione, l'ampiamento dei compiti, l'alacre moltiplicarsi delle iniziative, l'espansione quasi totalitaria dell'O.N.D. risposero all'aspettativa del Capo.

E' bene di tanto in tanto guardare il cammino percorso e le mete: gli uomini sono facili a dimenticare: si abituano e, dopo breve tempo, considerano ogni difficile conquista come naturalissima forma della vita quotidiana.

Educare le classi lavoratrici

Pur sviluppando la sua attività educativa anche nelle altre classi sociali, l'Opera si occupa in particolare modo dei lavoratori manuali o impiegatizi, di quelli cioè che la noncuranza dei Governi lasciò in abbandono spirituale e fisico e nei quali l'azione dissolvente di dottrine e di una società senza ideali produsse spesso lo sgretolamento di ogni valore etico: Famiglia, Patria, Religione.

Missione questa di lenta plasmazione delle anime, di creazione d'ambiente e di conforto; di permeazione culturale, di germinazione di idealità; in una parola: portare all'italiano nuovo lo slancio e il senso di una vita superiore. E poichè educare l'italiano è compito del Partito, l'O.N.D. è posta alle dirette dipendenze del Segretario del P.N.F.

L'O.N.D. è espressione di questa duplice esigenza: *a*) chi ha lavorato per la collettività, abbia dalla collettività; *b*) chi dà, dia in modo utile.

L'originalità sua sta essenzialmente nel fatto che l'azione educativa si svolge presso chi, cresciuto in età, è occupato e preoccupato dall'esigenza e dalle responsabilità della vita quotidiana che assorbono nel lavoro quasi tutta la sua attività, talora smorzando la sensibilità dello spirituale e affievolendo il bisogno naturale di istruirsi ed elevarsi. Più che di studiare e meditare, chi è reduce da una giornata di lavoro intenso sente la necessità di evadere, smeccanicizzarsi, distrarsi. L'O.N.D. venendo incontro al lavoratore con apprestargli la possibilità di un onesto divertimento, approfitta di questo naturalissimo desiderio per volgere il mezzo di svago in uno strumento di arricchimento spirituale che, quasi inavvertitamente, senza alcuna veste di scolasticità, influisca sulle forze elementari dello spirito. Si tratta di usare il metodo più adatto ai lavoratori che permetta di agire nella forma più accessibile e nel più gradevole dei modi.

Ma l'azione del Dopolavoro non va intesa come qualcosa di isolato dalle complesse finalità che il Regime si propone.

Posizione nell'ordinamento fascista

Se scopo della multiforme attenzione del Regime è il raggiungimento del più alto e completo umanesimo sul fondamento della italicità, l'O.N.D. non può rappresentare un frammentario episodio di vita corrispondente a particolari ore, ma si inserisce organicamente nel sistema e riceve fisionomia e colore nella dottrina.

Nel sistema. — Essa si inquadra nell'ordine corporativo della vita nazionale. La Carta del lavoro dispone che la attività delle associazioni sindacali, diretta a sviluppare nei lavoratori le attitudini tecniche e a coltivarne i valori morali, deve affiancarsi all'opera del Dopolavoro. Questo effettivamente ed eminentemente promuove l'assistenza e l'elevazione delle masse lavoratrici, mentre l'azione delle associazioni si incentra nel campo dell'organizzazione del lavoro e della formazione ed informazione dei lavoratori in riferimento a problemi di indole economico-sociale.

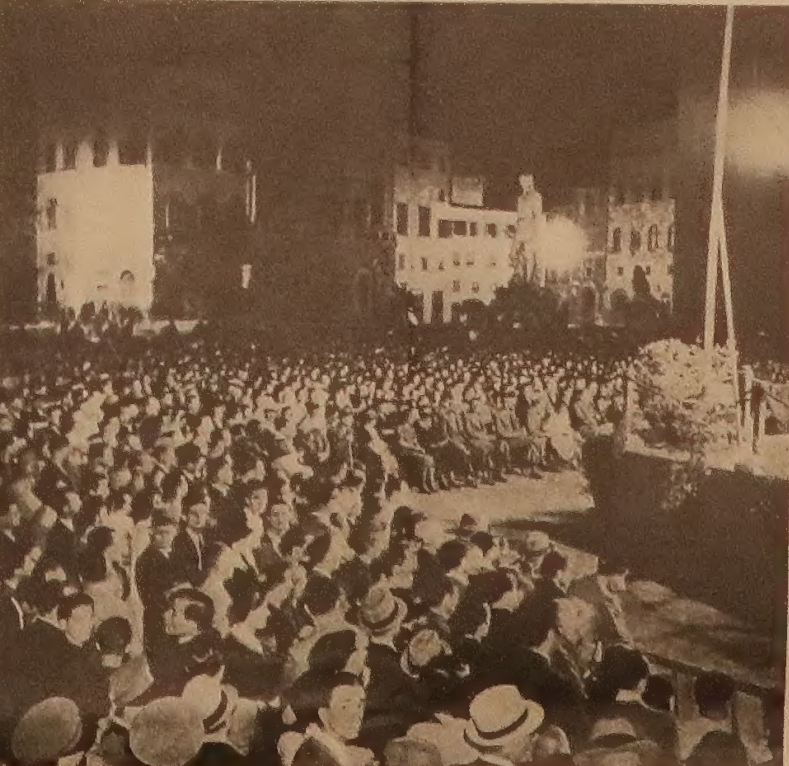
Nella dottrina. — Se il lavoro nella concezione fascista è fatica ed elevazione, espansione dell'attività creatrice di fronte alla materia, costruzione collettiva di una più ricca crescente comunità nazionale, l'O.N.D. non ha per oggetto l'antitesi del lavoro, ma una prosecuzione della vitalità creatrice al di là del periodo in cui questa assume un senso strettamente economico: *dopo-lavoro*. Inteso questo come pausa necessaria alla restaurazione dell' energia, svincolo dalla troppo frequente meccanizzazione, tempo di sollievo, di gioiosa intimità, di edificazione dello spirito, non come ozio che rinnega il lavoro o smania di divertimento. L'uomo creatore non è solo il produttore dei beni economici, ma chi da una profonda autocoscienza trae motivo di dilatarsi al mondo, di costruire se stesso, di celebrare nella comunione uno stile di vita che è conquista, superamento, tensione. Quindi alto valore della cultura in tutte le sue forme (arte, religione, scienza). In questo senso il Dopolavoro è palestra educativa ove si integrano e si rafforzano, si valorizzano le virtù della razza, suscitandole e mettendole in comunione con tutto il patrimonio culturale nostro che ne esprime, ingigantiti, l'anima e il genio.

E che questa rinnovata serenità e consapevolezza di vita, al di là di una irrequieta ricerca di una felicità irraggiungibile o di assurde pretese, sia generatrice di gioia e di forza, dà testimonianza il lavoro stesso che vi attinge una più intensa produttività. Se noi vogliamo dare al singolo la possibilità di spingere al massimo le sue energie produttive, noi non abbiamo bisogno solo di forti e di abili, ma di lieti che affermino con il cuore amico la vita.

Poichè le belle teorie sono meno che improduttive se non sono sostanziate di fatti, non sarà inutile svolgere un rapido sguardo alle realizzazioni.

Educazione dello spirito

Istruzione. — L'O.N.D. organizza scuole serali e festive, scuole speciali per adulti e analfabeti, conferenze, conversazioni attraenti e istruttive; promuove visite a musei, stabilimenti, ecc., corsi di disegno e di lingue straniere, istituisce biblioteche fisse e circolanti.

L'educazione femminile è promossa mediante l'organizzazione di corsi di economia e contabilità domestica, di igiene e puericultura, di cucito e ricamo, e le scuole di infermeria e pronto soccorso.

Il suggestivo aspetto di Piazza della Signoria di Firenze, durante una serata musicale del Dopolavoro.

Nè si trascura uno dei mezzi più fecondi di propaganda, la radio, di cui ogni Dopolavoro è dotato. Con l'«Eiar» è concertato un nutrito programma a carattere educativo e culturale.

Educazione morale ed artistica. — Particolarmente efficace, quale strumento di educazione delle masse, si rivela l'impiego del cinematografo. L'immagine cinematografica riproducendo, al di là di ogni finzione di palcoscenico, la vita reale e parlando direttamente agli occhi, ha una forza suggestiva ed emotiva alla quale pochi sfuggono.

L'O.N.D. creò in quasi ogni sede di Dopolavoro una sala per proiezioni ove, accanto a pellicole di carattere educativo e culturale fornite dall'Istituto «Luce», si proiettano anche pellicole ricreative a contenuto morale. Per facilitarne la diffusione si istituì in ogni provincia l'auto-cinema.

L'Opera non si limitò ad agire al di fuori influendo sugli animi a elevare alle proprie mete e a raffinare il gusto, ma agì dal di dentro suscitando le dormienti attitudini creatrici del popolo e portando ad espressione l'esuberanza artistica della nostra razza. A tale scopo ha dato grande impulso ai gruppi filodrammatici, bandistici, orchestrali, promuovendo un intenso fiorire di manifestazioni artistiche, con concorsi provinciali e nazionali (nella sola provincia di Torino nell'anno XVIII, 753 manifestazioni musicali, 412 recite filodrammatiche, 625 spettacoli cinematografici, 25 manifestazioni popolaresche, 20 sabato teatrali). Attraverso l'istituzione del Carro di Tespi si portano alla massa dei lavoratori i capolavori della tradizione teatrale italiana. Un'attività particolarmente merita di essere segnalata: quella che mira a ritornare al popolo l'amore e la fierezza delle proprie tradizioni e la carità del luogo natio, a ricostituire nell'uomo quell'intima e feconda comunione con la propria gente e con la propria terra, che l'individualismo e un malinteso modernismo venivano a poco a poco disarticolando. In questo senso una speciale attenzione fu portata al folclore locale ridestando a novella vita antiche fogge e costumanze, canzoni e leggende. Attaccamento alla propria identità storica è attaccamento alla propria Anima Nazionale. Fedeltà ed amore alla propria terra è fedeltà ed amore alla propria Patria.

La riaffermazione come valore educativo familiare e civile della ruralità di nostra gente, si concreta nel promuovimento degli orti-giardini incoraggiati in tutti i modi e meritevoli di un ulteriore sforzo di diffusione. Sono questi, appezzamenti di terreno annessi alle abitazioni operaie e affidati alle cure delle famiglie dei lavoratori: oltre ad affezionare la popolazione, specie se urbana, alla terra, offrono ad essa, con la coltivazione dei fiori ed ortaggi non lungi dalle pareti domestiche, una occupazione gradita e ricreante, sottraendola alla dissipazione della bettola o della strada e concorrono a rimuovere quella causa di decadenza della famiglia che è la casa squallida e senza respiro: a tal fine, non disgiunto di quella dell'educazione estetica della massa, vengon organizzati concorsi per la ornamentazione floreale delle logge e dei balconi dai quali la naturale gentilezza italica si anima a poesia e rende amica la pietra.

Questa opera si illumina in questi ultimi tempi di un nuovo significato che tende le volontà e moltiplica le iniziative: la collaborazione alla battaglia per l'autarchia. L'O.N.D. si adopera ad ottenere dai demani comunali i terreni incolti e li concede in uso ai dopolavoristi non abbienti: la tenacia intelligente laboriosa del nostro popolo crea, ove erano sterpi, vita e ricchezza. (Nella sola provincia di Torino furono distribuiti 1500 appezzamenti con 32 mila metri quadrati; allo scopo di curare una maggiore istruzione tecnica nei rurali si tennero 79 corsi di agraria).

Educazione fisica

Il Fascismo mira alla costruzione dell'uomo totale: anima e corpo. Del corpo come portatore e difensore dello spirito. Anche qui il Dopolavoro è in linea; sotto il duplice profilo: sport-escursionismo e assistenza sanitaria. Sport riservati prima ad una stretta cerchia di eletti furono propagati alle masse (sci, festa della neve, scherma, pallacorda, ecc.). Nuovi campi sportivi vennero creati (splendido fra tutti il costruendo complesso sportivo del nuovo Dopolavoro Fiat). Lo spirito agonistico viene coltivato, suscitando frequenti incontri; vigila a tenersi pronti a tutte le partenze.

L'escursionismo accoglie una sempre più imponente partecipazione di popolo che viene avvicinato ai monti e ai mari della sua terra perchè scorgendo il volto della Patria nelle infinite bellezze lo spirito si dilati ed ami. Quest'anno molti dei nostri lavoratori ebbero la possibilità di ampliare all'estero la propria esperienza di vita.

Nè si deve tacere un'attività recentissima che rivela nel Dopolavoro un sensibilissimo strumento della solidarietà nazionale: l'opera diurna e capillare svolta a favore del soldato rendendolo partecipe di tutte le possibilità di un'ospitalità fraterna (sale, divertimenti, biblioteche) facendogli sentire l'appassionata comunione di intenti e di opere di tutta la Nazione che riconosce nei figli in armi la sua espressione più pura.

Molto si è fatto: mai si è fatto abbastanza. Le geniali e generose iniziative devono lievitare totalitariamente il nostro popolo che deve sempre più intensamente e diffusamente essere messo in grado a prender parte attiva alle possibilità di educazione e di vita che il Regime gli viene apprestando. Questo in estensione. In profondità, se l'opera non è clamorosa non per questo è meno efficiente: anzi, appunto per la delicatezza estrema delle sue funzioni che si esercitano su un materiale così fluido, sfuggente e difficile come la spiritualità umana, i risultati intimi al di là del veramente cospicuo numero delle realizzazioni esterne non possono imporre la loro corpulenza.

La realtà sorgente dell'italiano nuovo vuole artieri ed amore. Penso che gli studenti universitari non debbono mai lasciar mancare il contributo della loro cultura e della loro maturità politica alla formazione spirituale dei camerati lavoratori. Lo Stato che appresta loro i mezzi di studio ha diritto che il profitto derivante sia diffuso a tutta la comunità nazionale. E' strettamente necessario consolidare questa coscienza sociale dei Membri del Guf, il senso dell'appartenenza organica ad una società nuova ed unica, che tutti dal loro posto di lavoro costruiscono ed i cui elementi sono interdipendenti ed intercomunicanti, strutturalmente collegati in unità di vita e di destino.

In questa disposizione di spirito devono essere interpretate ed accolte le istruzioni del Ministro Bottai alle Università ed ai Guf perchè gli Universitari fascisti imparino a conoscere e praticare il lavoro manuale. Il Regime ha spazzato le caste e le classi: ed ha sostituito in parità di diritto e di dovere l'italiano e l'Italia.

La cultura non è monopolio, non è privilegio: non è fine a sè stessa. In tempo fascista l'altezzoso eremita delle torri di avorio, che spesso non sono altro che palizzate di legno fradicio, non ha ragione di esistere. La cultura deve tradursi in vita: formazione di sè e dilatazione agli altri: ricevere per dare. Dell'opera di formazione spirituale delle masse deve essere il vessillifero chi sente in sè l'esuberanza di una giovane vita aperta a tutti gli orizzonti, pronta a tutte le mete. Chi ha dia. Avrà: la gioia del dono, una più vasta esperienza di vita concreta, il senso della fecondità degli animi solidali, una più profonda umanità.

Se la civiltà fascista è la civiltà dei doveri, il dopolavoro esprime la gioia fecondante del dovere compiuto, simbolo e garanzia della continuità creatrice della Rivoluzione.

Ricordo di paese

Albe nascevano senza speranza
con nei capelli un odore di nebbia,
smagriti alberi sui nudi colli
risorgevano da disciolte nevi.

Fiumi correvano torbidi al mare
per grigie piane dove le tristi
case degli uomini, tra pietra e pietra,
eran serrate di antico gelo.

Tale un paese ricordo, un duro
paese, visto come in un sogno,
ma dove vissi tanti e tanti anni
in solitudine piena d'affanno.

E intorno un mondo tornato al tragico
tempo smarrito di là dai secoli
allorquando la vita non era
se non tormento d'acque fra pietre,

prima che l'uomo con il suo grido
incrinasse il cristallo del cielo,
prima che un filo d'erba nascesse
benedetto dalla mano di Dio.

LUIGI FIRPO

Simpatia per Landolfi

Ci verrebbe voglia di dare a queste nostre note il seguente titolo: «Tommaso Landolfi scrittore sideronebulare». Ciò faremmo, più che altro, per distogliere chi ne avesse voglia, dal rivolgergli inutili richiami alla normalità. Infatti simili richiami se potevano essere ancora scusabili dopo la pubblicazione del «Dialogo dei massimi sistemi», sarebbero al tutto fuori proposito ora che nei due suoi libri successivi, *Il mar delle blatte* e *La pietra lunare*, Landolfi ha dimostrato che i migliori frutti della sua arte nascono dalla fedeltà ad un mondo surreale. Del resto nei cieli astrali, in cui vive e regna la fantasia landolfiana, non giunge il lamento di coloro che gridano allo scandalo.

Quanto a noi, se ci chiedessero quali ci sembrano i migliori racconti di questo scrittore, non additeremmo certamente quelli più piani (*Notte di nozze, Favole* e *Strana avventura di tre impiegati*, ad esempio), perchè essi non possono dare la misura delle possibilità dell'autore; segnaleremmo, invece, i racconti più strani: *Il mar delle blatte, La morte del Re di Francia, Il racconto del lupomannaro, Asfu* e l'intera *Pietra lunare*, dove meglio si palesa, assieme alla potenza imaginifica dell'autore, un'altra sua facoltà precipua che consiste nel farsi seguire con docilità e con naturalezza dal lettore. Il quale lettore si viene spesso a trovare nella condizione dell'avvocato Coracaglina che è strappato improvvisamente ai suoi terreni pensieri per seguire il figlio nel «blattoso mare». Come quegli, senza reagire segue gli ordini del Gran Variago e tiene saldamente la gómona, il lettore tenendosi al filo saputo della prosa landolfiana procede per un cammino ricco di sorpresa. Un umorismo fine serve da viatico ed invita a proseguire anche quando ti senti sopraffatto dai moti scatologici dell'autore che un po' si diverte a far l'acrobata della fantasia e a schiuderti nuovi orizzonti quando pur avresti voglia di fermarti a contemplarne particolarmente uno (ciò avviene ad esempio in *Night must fall*). E riposanti sono, specie nel *Dialogo dei massimi sistemi*, le parentesi, le citazioni epigrafiche, in diverse lingue, che rispondono ad una funzione quasi analoga a quelle di Bontempelli, e le note in calce che sono un po' un gioco a carte scoperte. A volte, perchè si possa respirare, il Landolfi sente il bisogno di riprese. Così avviene ne *La morte del re di Francia* in cui molti capoversi si iniziano con un «Ma» a cui si alternano degli «Ed ecco» e degli «E Rosalba», quasi a dare una certa cadenza e a chiudere in eguali spazi la ridda delle immagini del sogno catartico di Rosalba.

Landolfi ti crea attorno una atmosfera rarefatta e un po' magata in cui non fa meraviglia vedere ombre di morti sedersi a tavolino per un tressette, nè stupisce che un uomo riesca ad acchiappare la luna e a nasconderla nel camino: «l'amico entrò all'improvviso recando in mano un grosso oggetto rotondo simile ad una vescica di strutto, ma un po' più brillante... Così lasciammo andare la luna sotto la cappa: ed essa subito s'elevò con la rapidità di un razzo e sparì nella gola del camino»; non meno naturale è vedere un uomo che riesce «ad acchiappar due piccoli silenzi, due silenziotti (che) hanno una pelurie soffice», ed un altro che schiaffeggia un raggio di sole: «sono riuscito ad acchiapparlo sebbene tentasse fuggire sulla parete, gli ho data una buona scrollata, l'ho picchiato a dovere, l'ho battuto a diverse riprese contro il pavimento, dov'è rimasto a sbattersi per un certo tempo come un serpe, e poi l'ho gettato dalla finestra: — E ora vallo a raccontare al tuo padrone — gli ho gridato dietro, — che impari ad immischiarsi nei fatti miei».

Vero è che, come dicevamo dianzi, al Landolfi piace un po' troppo far l'acrobata e soprattutto divertirsi egli stesso dei parti del suo ingegno. Accade però che non sempre il suo divertimento si comunica a noi. Così, in definitiva, *L'Astronomia esposta al popolo* e *La matematica non è un'opinione* non riescono a divertirci: rimane al contrario in essi la noia che ci comunicherebbero gli argomenti di cui vogliono essere, forse, una parodia. Ma poco male ciò, come poco male quella specie di diavoleria che è la prima parte della *Piccola Apocalisse*. Malgrado questo e malgrado certe manie (quella per esempio di scherzare a chiamar le cose con nomi nuovi: *canie*, le patate; *ceragiassa*, la cera, ecc.) che pérdono un po' la loro efficacia perchè ripetute, malgrado anche la preferenza per un mondo schiuso a poche persone (topi, cani, gente lunatica e ombre di trapassati), molto rimane di bello nel nostro scrittore.

Quest'ultima opera, *La pietra lunare*, noi non possiamo far altro che accettarla in pieno. In essa la realtà serve a dare il sottotitolo al libro e a porre il racconto su un tono minore che prepari quasi il neofita a maggiori meraviglie: come se anche Landolfi avesse fatto suo il motto «Gradus ad Parnassum». Ma già dalla prima pagina per poco che poni mente alla citazione epigrafica, ti accorgi che sei su una brutta strada se hai avuta la debolezza di credere al sottotitolo «Scene della vita di provincia». Infatti da uno scrittore che sente la necessità di porre in testa al suo libro queste parole: «Bene dixisti da me, Thoma (La luna all'Autore), c'è da aspettarsi tutto fuorchè la rappresentazione di una vita provinciale. Non che Landolfi abbia voluto ingannare il prossimo, chè la provincia qui per un verso finisce con l'esserci, ma essa c'è soprattutto perchè deve servire, per legge di contrasto, a dare una cornice quanto mai reale a quella che è invece la creazione di un sopramondo dove si assiste a strane battaglie combattute secoli innanzi, dove le donne si uniscono alle capre nelle notti di luna. L'aver saputo passare dalla realtà del paese, visto attraverso le sue figure più caratteristiche, ad un clima lunare in cui ogni cosa strana appare necessaria, sta a dimostrare appunto le qualità di Landolfi. Noi non tenteremo di fare un riassunto de *La pietra lunare* perchè qualunque approssimazione sarebbe inadeguata a dare l'impressione di quella che è la sua essenza. Circa le fonti dell'arte landolfiana, molti nomi sono stati fatti. Un po' ha aiutato a farli il sapere che Landolfi è cultore di letterature straniere, russe soprattutto. Così si è citato Gogol, Puskin e Kafka. Altri si è rifatto a Lautreamont. Il tono, comunque, è sempre molto diverso e personale. Circa i rapporti con Lautreamont ci sembra opportuno far notare che, sì, alcune creature di Landolfi hanno tendenza ducassiana, ma di un Ducasse il quale ha perduto il suo carattere principale, che è l'odio. Se anche Federico del racconto *Maria Giuseppa* si compiace del male, lo fa per tendenza naturale più che per volontà, e sente il bisogno di dichiararlo: «Maria Giuseppa si ammalò, ve l'ho già detto, e poi morì. Ma forse che è morta per me? E poi, se è morta per me, devo averci rimorso io? Se m'è piaciuta oppure se, insomma, l'ho baciata, che ne ho colpa io?». Qui in fondo non si tratta se non di un Lautreamont da burla. Spesso infatti ti par di vedere l'autore sorridere e ammonire: «Nulla sul serio».

Bene ha fatto il Falqui a considerare l'opera di Landolfi soprattutto dal lato stilistico. In fondo l'argomento ha sempre scarsa importanza per Lui, proprio perchè egli non si propone nè di ammaestrare, nè di educare, nè di raccontare. Cose belle queste, ma che Egli volentieri lascia agli altri anche perchè gli riescirebbe facile. Forse Landolfi non si propone altro che di essere il saltimbanco della fantasia. La quale è una bella fantasia che val la pena seguire pur se a molti non garberà. Ma di ciò non si preoccupa certamente Landolfi che, per facilitare il compito dei critici male intenzionati ha messo in fondo al suo ultimo libro un *Giudizio del signor Giacomo Leopardi sulla presente opera*, e che, domani, a chi gli facesse osservazioni risponderebbe certamente per bocca di uno dei suoi personaggi: «Potete aver ragione, avete ragione, non me ne importa un corno»; così come, già altra volta, ha scritto: «A proposito mi rimproverano spesso di occuparmi troppo di animali. — Finirai coll'occuparti della gallina — mi ha prevenuto un amico, adottando un bel singolare collettivo. Ora, a parte il detto del saggio indiano che «merita qualche attenzione...», con quanto segue, e senza voler fornire soverchi chiarimenti, l'ho pur mo' confessato che gli animali sono il mio prossimo sicchè non è meraviglia che con essi *facillime congreger*.

«In conclusione mi occuperò, sì, e presto per giunta, della gallina: da queste pagine lo dichiaro ormai apertamente a chiunque voglia sentirlo».

Nè è detto che Landolfi non ci piaccia anche per queste sue uscite.

ROMEO FARGNOLI

COMMENTARIO

Fascismo e Antiborghesia

L'orchestrina, lanciato l'ultimo rantolo sincopato, si tace. La danza — Al Dio Mammone — è terminata. Ma nella grande sala, tutta ori e specchi, c'è ancora qualche ballerino che s'attarda, forse aspettando che la musica riattacchi. Inutilmente. I suonatori, raccolti i loro strumenti, se ne sono andati. Le luci si spengono. Ma i «ritardatari» non cedono. Non sanno, o non vogliono, ritrovare le loro seggiole. Nella sala semibuia il loro parlare si attenua diventando mormorio. E' contro il mormorio di questi «ritardatari», è contro l'ormai anacronistica loro mentalità che Enzo Leoni, direttore de Il Polesine Fascista, *lancia il suo battagliero libello: «Fascismo e Antiborghesia».*

Poche pagine, molte idee, pensate con moltissima fede, scritte senza alcuna pretesa di scientificismo, senza alcun vuotismo retorico. Destinate ad apparire in una pubblicazione più organica, queste concise note sulla polemica antiborghese, risentono forse di una certa frammentarietà, che però nulla toglie alla loro freschezza manganellistica.

Considerato che il Fascismo ha trasferito sul piano politico-morale tutti i problemi della società, dell'economia, dei gruppi e degli individui, il Leoni sostiene l'esistenza di un «problema borghese» in quanto problema di etica sociale.

L'antiborghesismo, lotta incruenta, ma tenace, ma quotidiana, ma multiforme, deve abituare gl'italiani di Mussolini ad un costume più dignitoso, più responsabile, più virile, più autocontrollato.

Per l'opposizione della concezione fascista della vita a quella borghese, è necessario anzitutto, per l'A., individuare e definire la borghesia come classe e come mentalità, esaminare l'ampiezza del problema per riconoscerne il valore universale, identificare la posizione della borghesia nei confronti del Fascismo.

Per quanto si riferisce alla prima pregiudiziale, il Leoni afferma che la borghesia, considerata come classe, deve la sua nascita politica alla Rivoluzione Francese e la sua nascita economica al capitalismo industriale primitivo, dal quale nascerà poi il capitalismo industriale moderno. Ma i troppo famosi diritti dell'uomo libero hanno radicato nella coscienza borghese il mito dell'egoismo legittimo, sì che il borghese è conservatore fino all'irrigidimento, pacifista nell'animo e guerrafondaio nella tasca; evita il rischio poichè è senza ideali; la ricchezza è la sua mèta, il tornaconto è la sua regola.

Spiritualmente limitata, la borghesia, classe di mezzo e mezzana, è più facile intuirla che definirla; bigotta o atea a seconda della moda e della necessità, essa è divenuta la classe della democrazia parlamentare e del suffragio universale. Tarlo che rode e corrode la compagine dello Stato, per essa la fredda esagerata nozione del denaro ha drizzato un muro divisorio fra gli uomini. Nato come mezzo, il denaro viene concepito come fine. Il problema del «come» è soppiantato da quello del «quanto». Non importa più «l'essere» ma «l'avere». Da questa concezione nasce uno stile che, nella vita pubblica e privata, promana da pochi per schiacciare la massa; quello stile cui non aderisce che tutto ciò che è indiretto e mediato, giacchè tutta la vita sua è costruita non su fini, ma su mezzi. Con i suoi privilegi consolidati nel tempo, con la sua educazione materialistica, la borghesia però resiste a tutti gli attacchi reazionari e rivoluzionari che le vengono sferrati.

Il borghese italiano, sottospecie della più grande famiglia europea, più che dalla consistenza patrimoniale è rivelato dal suo modo di concepire la vita.

Contro la sua classe, come contro ogni e qualsiasi classe, si drizza la costruzione fascista della società — economicamente corporativa, socialmente solidale —. Superato il classismo demagogico, il Fascismo ripudia l'ibrido «giusto mezzo» del borghese.

Come classe e come mentalità la borghesia deve sparire. E al più presto possibile. Bisogna sborghesizzare gli italiani. Il materialismo individualista, anche quando si ammanta di ideologie umanitarie e idealistiche, deve scomparire in una civiltà, proiettata nel futuro, rivolta al raggiungimento di una più alta giustizia sociale in uno Stato autoritario e gerarchico.

Questi gli spunti polemici che, per i nitidi tipi della pisana tipografia editrice Pacini Mariotti, in sobrio fascicolo, il Leoni offre ai giovani con semplicità di fascista e chiarezza di polemista. Ai giovani il compito di intenderli, di attuarli e di farli attuare.

GIUSTO FRAGIACOMO

L'abbazia di S. Andrea

Sacrario dell'eroismo vercellese

A cura della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli è uscito il volume L'abbazia di S. Andrea *del camerata Paolo Verzone. Con serietà d'indagine, accuratezza d'esame e non poca competenza — il Verzone ha progettato e diretto i lavori dei recentissimi restauri del 1937 — l'A. tratta la storia artistica della famosa abbazia, dai giorni lontani della sua creazione fino, attraverso le modifiche subite nei secoli, alla realizzazione in essa del sacrario degli antichi e nuovi eroi vercellesi. Ricerca delle origini, avvalorate da documenti, descrizioni particolareggiate e curate del complesso architettonico e scultoreo, rapido chiaro cenno sugli influssi stilistici che subì la costruzione, esame e studio intelligenti e appassionati dei restauri operati nei secoli: questa è la pubblicazione del Verzone; pubblicazione corredata da non poche tavole fotografiche, tecnicamente e artisticamente perfette, che dalle agili masse d'insieme ai più minuti particolari di colonne, capitelli, lunette, ci rivelano le armoniosità di quello che è ritenuto il più bel gioiello dell'arte vercellese.*

M. G.

ELOGIO DELLO SCI

L'inverno precoce, la prima leggera coltre di neve hanno sorpreso gli sciatori. Li hanno sorpresi impreparati perchè un'improvvisata che, per l'atleta della neve, costituisce la più gradita fra quelle sportive dell'annata, era catalogata fra le improvvisate, giorno più giorno meno, del mese di novembre.

Vogliamo scrivere, qui, per fare della propaganda? Non ce n'è affatto bisogno. Anche se dispone di una stagione meno lunga, lo sci, per conto mio, è sulla strada di diventare lo sport più popolare dopo il ciclismo e il calcio.

La passione con cui le folle seguono le manifestazioni sciistiche pur, di per se stesse, poco spettacolari eccezion fatta del salto; la massa di sciatori che defluiscono dalla città per dare l'assalto ai treni, agli autobus, alle funivie ed infine alle piste nevose, rigurgitanti ogni dove, crescenti ogni giorno, sono un segno che non ha bisogno di commenti per quanto concerne il «candido fascino».

Sono le prime nevicate che vogliono i febbrili preparativi nel segreto della propria casa, l'inventario accurato delle necessità prime e, molte volte, il bilancio preventivo sulle possibilità della veniente stagione.

La parte finanziaria ha la sua importanza. Ma quanti e quanti sacrifici non si fanno per godere la gioia di una giornata di pazze inebrianti scivolate seguite da una notte calma di desiderato e meritato riposo coronata dai più bei sogni di felicità?

Lo sci è un gran mago. Abbraccia i giovanissimi, i padri, le madri e qualche volta anche... i nonni facendone una massa di gente felice che rinuncia volentieri alle ferie estive od a buona parte di esse per darsi anima e corpo allo sci. Anima e corpo. Anche l'anima esce migliorata da un bagno di passione sciatoria. Qualche volta è un bagno più o meno umido ma che ha il pregio di rendere più desiderato e più accogliente il tepore dell'albergo o la cara accogliente intimità riposante della casa.

Non c'è benzina? Ci sono i treni. Partono prestino di solito. Ma basta guardare sul treno le faccie insonnolite, gli occhi semichiusi, le teste ciondolanti ritmicamente col procedere del convoglio per comprendere che deve pur avere una grande attrattiva questo sciare, capace di strappare il gaudente giovanotto, la morigerata fanciulla, il nottambulo signore o la buona signora, o tutta una famiglia dal sonno del giusto (eccezion fatta per il giovanotto ed il signore sopracitati) per getturli in pasto ad una giornata di fatiche superiori a quelle settimanali.

Ed alla sera sono altri sbadigli, altre teste ciondolanti per il sonno che non si agitano nemmeno alla terribile goccia d'acqua che scende metodica sul cranio, dagli sci poco asciugati; altre faccie assonnate e stanche. Ma niente. Si pensa e si combina per la domenica successiva.

Ognuno porta con sè, a casa, ogni volta la sua piccola grande felicità, la sua puerile ma tanto bella felicità. La vera felicità... relativa.

La gioia del piccolo cristiania tirato a destra accompagna il novizio fino alla volta prossima: la gioia del saltino di un ostacolo piccolo così accompagna il dopolavorista che se ne va fiero del suo brevetto: la gioia della scivolata a tempo di primato accompagna il provetto che già pensa a far andare più svelto il suo cronometro per la volta successiva. E' tutto un piccolo mondo di gente felice: e se qualche volta, qualche rara volta c'è qualcosa di... rotto, questo qualcosa si perde nell'immensità della massa gioiosa che è riuscita a portare a casa tutto sano.

Lo sci moltiplica le amicizie, facilita i rapporti, crea gli idilli. E, sotto questo punto di vista, un grande simpatico birbante. Ma lo sci è anche fucina incomparabile di muscoli, tempra della volontà, maestro di coraggio, stimolo all'acuirsi della presenza di spirito e, per i primi passi, efficace sistema di massaggio alle parti del corpo che maggiormente sentono il morbido, o secco, o umido, od energico contatto con la neve.

Lo sci, fra le varie sue qualità, ha il gran pregio di far ingrassare i magri e di far dimagrire i grassi. Strano fenomeno che si ripete nella massa dei casi, abbastanza frequentemente. Se i magri ingrassano dicono: è l'aria. Se i grassi dimagriscono dicono: è l'aria. Non ho mai capito la strana ed antitetica funzione di quest'aria che gonfia gli uni e sgonfia gli altri, ma tant'è; le stazioni climatiche sciistiche giurano che è così e per il bene del turismo bisogna credere.

Poi ci sono le funivie. I fondisti le guardano con un sorriso di scherno. I discesisti, dal vagoncino, guardano i fondisti con un sorriso di scherno. Ma il fatto si è, in fondo in fondo, che le funivie piacciono a tutti anche se rompono la bellezza della montagna, le tolgono alcuni grammi di verginità, e fanno crollare il capo pensosi ai vecchi alpinisti che, incorruttibili, continuano a battere il Sestriere, con la pipa, i pantaloni stretti al ginocchio, i calzettoni, e gli sci ormai senza vernice «che hanno già fatto piallare cinque volte e vanno sempre bene, ed i bastoncini grossi così che, non me la contino, ma in fatto di raspe sono insuperabili, e le rotelle pagate care, certo, ma che vanno avanti dal 1925, ecc. ecc.». Ed il sacco non lo sganciano dalle spalle neanche a morire.

Non siamo qui, noi persone ritenute compassate serie e giuste, a fare della critica. Siamo qui per intessere l'elogio dello sci. Ma per fare questo basterebbe catalogare, come le merci di un magazzino, i pregi e (attenzione!) i rarissimi difetti.

Dissi tempo fa, su queste colonne, che chi diventa nuotatore resta nuotatore per tutta la vita. Prendo la frase in prestito e con leggere modifiche la appioppo allo sci. Chiedendo in anticipo perdono se, venale e volubile, al prossimo elogio di un altro sport metterò un'ipoteca sulla stessa frase e la darò in pasto ai vostri malvagi commenti.

GINO DALMASSO

Quando lo sci era bambino

Ricordi di un pioniere

Con qualche telefonata agli amici, il sabato sera, si «combinava» sul momento di andar su, in quattro o cinque. Si faceva qualche provvista alla spicciolata: un etto di una cosa, un etto di un'altra, la borraccia ben piena di vino rosso, sacco affardellato. Alle nove di sera, mentre la città stava prendendo il consueto aspetto notturno, movimentato e festoso di fine di settimana, ci si rincantucciava in uno scompartimento di terza classe, con gli sci ammonticchiati di traverso sul portabagagli, s'ingannava il tempo giocando alle carte, fumando l'ennesima sigaretta, o cantando le vecchie canzoni di montagna.

I servizi ferroviari non erano allora così ben organizzati come oggi. Si partiva su treni ordinari, lenti, il più delle volte, come lumache (i diretti non fermavano a quelle stazioncine quasi sconosciute ancora, ch'erano la nostra mèta).

La gente ci guardava con curiosità mista a commiserazione od ironia, e cercava, quando poteva, di sottrarsi alla portata di quei lunghi così di legno, per tema di sentirseli piovere sulla testa al primo scossone del treno.

Questo pericolo e la nostra allegria rumorosa non ci cattivavano la simpatia dei compagni di viaggio, che cercavano sempre di cambiare scompartimento, lasciandoci in una piacevole atmosfera di libertà che favoriva in certo qual modo le espansioni del nostro buon umore.

Si arrivava poi, tardissimo, quando altri pionieri più previdenti e più organizzati di noi avevano già occupato i pochi alberghetti e gli altri ricoveri di fortuna disponibili; ed allora si girava ancora un pezzo per il paese, svegliando tutti con i nostri canti ed i nostri schiamazzi, nella vana ricerca d'una stanza ove passare il restante della notte. E si picchiava a tutti gli usci per ricevere dal fondo buio di una finestretta appena dischiusa una valanga di parole in «patois» di cui — per fortuna — non si riusciva a capire altro che «lì non c'era posto, e si provasse da ***.....». Ma anche da *** non c'era posto, ed allora non rimaneva che accontentarsi della stalla della prima grangia di cui si trovava la porta aperta. (In montagna tutte le porte sono aperte). Si guardava qua e là, alla scialba e incerta luce lunare disturbando qualche pollo che si riscuoteva di malavoglia, con un roco borbottio. Si cercava un cantuccio adatto, e lì, su un mucchio di paglia, stanchi, assonnati, ci si sdraiava, senza nemmeno togliersi le scarpe.

Al mattino, prestissimo, quando il cielo incominciava appena ad impallidire, ci si alzava, con i panni appiccicati addosso per il sudore ed il calore umidiccio dell'ambiente, soffregandosi le mani e la faccia, su cui certi animalucci che saltano, strisciano, volano, avevano lasciato le orme del loro passaggio. E caricatici nuovamente del sacco e degli sci, si lasciava quel luogo caldo, dove si aveva dormito in un'oscena promiscuità con buoi, mucche, pecore, galline e conigli, per affrontare la temperatura polare del crepuscolo mattutino, verso quel tal rifugio, che allora era una mèta di campioni, ed oggi bastano dieci lire e cinque minuti di funivia.

Ma spesso, e specie quando della comitiva facevano parte anche signorine (impiegate o studentesse), si provvedeva in tempo, e non si passava la notte in modo tanto disagiato. Si andava in qualche casa di valligiani appositamente attrezzata per ospitare gli sciatori. Una diecina di letti, accostati l'uno all'altro: brande, ottomane più o meno sgangherate, monumentali letti matrimoniali, in due o tre grandi stanze intercomunicanti.

Oggi gli innumerevoli alberghi e pensioni di media e piccola grandezza venuti su come funghi, hanno quasi del tutto sostituito questa sorta di «asili notturni per sciatori». Allora, questo era il modo più comune di pernottare in montagna.

Se non v'erano estranei, tanto meglio, se no si fraternizzava subito con essi, con quel cordiale cameratismo tipicamente sportivo. Il fatto di dover dormire tutti insieme, per lo spirito antiformalistico e per la virtù d'adattamento di tutti, non costituiva davvero un problema difficile; tutto si svolgeva con la più grande disinvoltura, e — non c'è bisogno di dirlo — nella più grande allegria. La «toilette» notturna veniva effettuata con sottili accorgimenti: spegnendo ed accendendo opportunamente la luce, con l'esodo in massa dei giovanotti, fra i quali l'immancabile «bello spirito», tentava l'accensione fuori tempo o l'irruzione improvvisa, e veniva ricacciato indietro dalle proteste e dalle strida delle signorine in «déshabillée». Finalmente, ad un «potete entrare», i giovanotti, che nel frattempo si erano svestiti anch'essi, facevano la loro comparsa in pigiama e a piedi nudi, saltellavano sul pavimento gelido, con il mucchio degli indumenti alla rinfusa sotto un braccio.

Ma prima di dormire s'andava avanti ancora un paio d'ore in scherzi e risate. Il solito curioso, rovistando in un ripostiglio ha scovato un vecchio trombone — forse un caro ricordo di famiglia — al suono terrificante del quale un altro buontempone si produce in danze classiche sopra l'ottomana, le cui molle cigolano penosamente. Altri due, nonostante l'ora tarda, non trovano di meglio che fare uno spuntino a base di pane, salame e molto vino. Altri ancora raccontano barzellette salaci e schiamazzano, mentre i più quieti tentano invano delle grida di protesta, chè hanno sonno e vogliono dormire.

In un canto, il tradizionale filantropo alle prese con la stufa, che secondo lui «non tira», e poi «è stata caricata male»... vi caccia a getto continuo pezzi di legno e carta appallottolata, affumicando tutti i compagni, e incurante dei loro consigli di smetterla: tanto rimesta, scuote e spaletta che finisce immancabilmente per spegnerla.

Dalle pareti annerite e screpolate, le vecchie effigi degli antenati — ritratti presumibilmente all'epoca del loro matrimonio (lunghi baffi ed enorme catena al panciotto, lui; la sposa, paffuta, dal corsetto colmo di grazia di Dio) — sembravano guardare con cipiglio corrucciato tutto il finimondo in quello che era stato il loro sacrario coniugale.

Finalmente ci si addormentava, e sognavamo i vasti panorami assolati che ci si sarebbero scoperti all'indomani, salendo con gli sci, e la gioia delle folli e inebbrianti discese.

Un mondo scomparso: anche lo sport dello sci è andato rapidamente imborghesendo.

Peccato!... Quel genere disagiato e, diciamo così, un po' «bohémien» d'andare in montagna, aveva una sua poesia.

La poesia, forse, che troviamo in tutte le cose, i cui difetti, scomodità, disagi — ridotti a semplice ricordo — non ci dànno ormai più fastidio.

BRUNO FONZI

Il Campionato di rugbi comincia domenica

Vecchi e nuovi bianco-celesti

Alla nostra squadra di rugbi, seconda classificata in due più recenti campionati nazionali assoluti, si guarda anche stavolta nell'imminenza del nuovo torneo, che avrà appunto inizio domenica prossima, come ad una protagonista di primissimo piano. Per le altre cinque squadre goliardiche ammesse a disputare, la nostra è senz'altro la «squadra da battere».

Responsabilità seria quindi per la edizione 1939-40 della squadra bianco-celeste, responsabilità e orgoglio di un primato e di una tradizione invidiatissimi da difendere a tutti i costi.

Difficoltà serie, stavolta, per mettere insieme una formazione degna del recente passato. Difficoltà dovute alla presente indisponibilità di ben quindici elementi dei quaranta che costituiscono gli effettivi della sezione.

Difficoltà aggravate da contrattempi di varia indole.

Ma, comunque, facendo appello a quel piccolo muscolo tanto importante che si chiama cuore, facendo leva sulla volontà bianco-celeste, e chiedendo ancora sacrifici alla passione bianco-celeste dei vecchi, siam riusciti a creare qualchecosa anche stavolta.

Attorno alla vecchia guardia degli Alacevich Vigliano Buronzo Albonico Bertolotto Francese Chiosso, ragazzi (ma non più tanto!) che han ormai nella pelle le stesse strisce bianco-celesti della loro casacca, all'entusiasmo della penultima covata dei Paletto Poli Bianco, un pugno di matricole (ragazzi per davvero, questo!) e la squadra c'è ancora. C'è sempre! Scorrendo le cronache delle prossime partite troverete molti nomi nuovi; sul campo, alle prime partite, sarete un po' sorpresi di scoprire una linea di tre-quarti ed una coppia di mediani assolutamente nuove di zecca, ma più sorpresi resterete nel constatare che la nostra squadra non ha perso con ciò quel suo caratteristico stile di gioco di marca schietta.

Forse qualche ingenuo errore iniziale che l'inesperienza relativa giustifica, forse qualche sbandamento momentaneo che l'emozione spiega, ma i nuovi bianco-celesti di diciannove anni saranno presto in linea coi vecchi di ventotto.

Per l'orgoglio di una bandiera che, ad ogni costo, non deve essere ammainata.

Mai.

L. B.

Due chiacchiere sulla tecnica del nuoto

L'ELASTICITÀ

Il risultato sportivo, ovviamente anche per il nuoto, è raggiunto impiegando e collegando alcuni fattori diversi e convergenti.

Possiamo individuare, tra altri deliberatamente omessi, i seguenti:

— potenza muscolare;
— resistenza polmonare e cardiaca alla fatica di eccezione;
— disciplina volontaria e specializzazione;
— relativa perfezione di stile;
— saggia distribuzione delle energie fisiche e morali;
— spirito agonistico e dura volontà alla prova.

Alcuni di tali elementi sono del tutto materiali, regalati da mamma Natura e coltivati con l'allenamento.

Altri sono invece spirituali e morali, peculiari del lavoro preparatorio e della prestazione saltuaria ed eccezionale, cioè della gara.

Per intenderci

A tempo opportuno faremo una chiacchierata anche sui sistemi di allenamento più razionali e aggiornati, e sulla preparazione e tattica di gara nelle prove di nuoto. Prima però di metterci d'accordo su quanto è scuola fisica e morale, allenamento generale e specializzato, spirito agonistico natatorio, conviene mettere subito in luce un importantissimo coefficiente che, se è comune e necessario in ogni pratica sportiva, è addirittura essenziale per il nuoto: l'*elasticità*.

È anche stile e bellezza

Un atleta che natura ha fabbricato in generosità di muscoli può toccare talvolta il risultato positivo della vittoria, sia pure effimero, in molte attività sportive; rarissimamente nel nuoto.

E' molto, molto difficile vincere una gara di nuoto con la sola prepotenza muscolare, anche se in possesso di una certa tecnica.

Rustico, violento fabbricatore di vortici inutili e di schiuma rumorosa, soffiatore e sbatacchione, il nuotatore potente ma «brutto» può strappare una volta tanto un risultato a sorpresa, specie su un percorso breve.

Resta però inchiodato a questo «totale» del suo rendimento muscolare.

E basta!

Fino a che, accettata la disciplina di un tecnico allenatore (difficilissimo è nel nuoto, per mancanza di innumerevoli controlli, essere autodidatta), perfezionando a mano a mano il suo stile, verrà a sempre migliori risultati conseguendo in lentissimo progredire la coordinazione, la scioltezza, la elasticità, la «bellezza» dei suoi movimenti in acqua.

Purtroppo il nuoto è al massimo il francescano esercizio della pazienza!

Insisto particolarmente sulla elasticità che è un fattore troppo spesso trascurato o addirittura ignorato.

Nel nuoto la elasticità — vorrei dire la flessuosa ritmica armonia dei movimenti — è coefficiente ch'io ritengo anche superiore alla potenza muscolare, elemento primo dello stile, che diviene, al controllo dell'occhio esperto (e anche a quello inesperto), bellezza schietta, estetismo dinamico.

Il solito pesce

E' ovvio abusato e inevitabile che, parlando di nuotatori, si ricorra al raffronto con le creature acquatiche: pesci e altri animali marini del genere delle foche.

Tali esseri, favoriti dalla loro struttura scheletrica muscolare e polmonare creata dall'adattamento all'ambiente che è loro naturale, rappresentano proprio l'eccellenza della elasticità, più ancora che della potenza energetica.

Abbiamo tutti notato come l'impulso in avanti è dato dal colpo di coda (e non dalle pinne laterali) elastico come una frustata, grazie appunto alla pieghevolezza di detta estremità.

E mentre un energico spostamento laterale della coda origina la frecciata dello scatto sull'elastico appoggio della cedevolissima pinna caudale, la velocità della marcia è mantenuta poi con frequenti brevi strettissime oscillazioni del corpo, che si tramandano sempre con sincrono ritardo alla stessa pinna caudale, che dà il senso di accarezzare l'acqua nei due sensi, quasi e apparentemente senza spostarla.

Il primo movimento è anche potenza; i successivi sono elasticità.

Il nuotatore non è pesce

Lo so anch'io.

Non ha coda — mi direte — e, almeno nella sua struttura organica e nemmeno quando applica ai piedi le pinne di gomma che una fabbrica torinese ha inventato e lanciate, non è nè un pesce nè un tricheco.

Siccome però vuole emulare questi animali nel loro elemento e nelle prestazioni ove essi eccellono, così è bene ch'egli s'ingegni quanto più e dove e come può per imitarle.

Curerà quindi di integrare la sua struttura, augurabilmente longilinea all'estremo, slegando e sciogliendo al massimo tutte le articolazioni: collo, spalle, gomiti, polsi e dita, anche, ginocchia e particolarmente le caviglie, allo scopo di raggiungere appunto il massimo di elasticità nei movimenti, compresa la colonna vertebrale.

Il collo per la torsione del capo, a che il gesto della respirazione sposti al minimo la direzione orizzontale e rettilinea del suo asse.

La spalla e il gomito a che non si riscaldi e affatichi l'articolazione nelle continue rotazioni che vi fanno perno.

I polsi perchè devono lasciare oscillare le mani nel percorso di ripresa: la mano rigida e le dita ferme sarebbero anchilosate dopo breve percorso.

Le anche perchè le gambe fanno perno al bacino nel loro moto oscillante: sul piano verticale nello stile libero (crawl) e sul dorso, sul piano orizzontale per la rana.

Le ginocchia perchè sono come un giunto elastico per la trasmissione della «frustata» fino alle caviglie, con la massima scioltezza.

Le caviglie poi e in massima misura (ginnastica quotidiana speciale), perchè rappresentano l'ultima e più moltiplicata azione d'impulso e di appoggio, sempre in massima elasticità, sull'acqua.

Fissati questi concetti, che ritengo esposti con modesta e sufficiente chiarezza, guarderemo assieme altri aspetti del nuoto sportivo e agonistico. Possibilmente senza pedanterie nè astrusità, così alla buona e utilmente e soprattutto senza ripetere luoghi comuni o verità acquisite ormai anche da chi sa appena galleggiare.

COPPA

Osvaldo Fino, uno degli atleti più anziani del Guf Torino. La sua attività risale al 1929 allorchè rappresentò a Roma il Guf Torino al primo Campionato nazionale universitario di atletica leggera. Da allora è tutta una gamma in crescendo di risultati brillanti, dal Campionato piemontese di salto in lungo al Campionato italiano allievi nel 1934, fino alla convocazione per l'allenamento collegiale preolimpionico nel 1935 ed il richiamo alle armi per l'A. O. I. dove, dimostrando che lo sport non è fine a se stesso, si meritava una croce di guerra al valor militare. La sua attività si arresta nel 1937 e 38 causa la necessità di cure per malattia reumatica contratta in A. O. I., e riprende in pieno nel 1939. Come atleta, come compagno e come allenatore l'elogio per Fino è triplice e meritato.

CRONACHE

DISPOSIZIONI

Con l'inizio dell'anno XVIII ho avvicendato i seguenti camerati da componenti del Direttorio del Guf:

Brignone Luigi - Renacco Nello - Conti Germana.

Inoltre il camerata Dalmasso Luigi mi ha rassegnato le sue dimissioni da componente del Direttorio per raggiunti limiti d'età.

Ho chiamato a far parte del Direttorio del Guf per l'anno XVIII i seguenti camerati:

Vice Segretario: Cavalli dott. Giacomo di Gino e di Vaccaneo Lina, classe 1913, iscritto al Guf dal 1932 e al P. N. F. dal 1935; Sottoten. di Artiglieria, dottore in Legge, Vice Segretario già in carica.

Componente addetto alla Sezione Laureati e Diplomati: Bulferetti dott. Luigi di Domenico e di Zanzi Marsilia, classe 1915, iscritto al Guf dal 1932 e al P. N. F. dal 1937; C. N. S. 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte», dottore in Legge.

Componente addetto all'Organizzazione: Riccardi Riccardo di Ernesto e di Bignami Camilla, classe 1918, iscritto al Guf dal 1936; Sottoten. Granatieri di Savoia, studente IV Anno di Legge.

Componente addetto alla Stampa e Redattore Capo del giornale «il lambello»: Firpo dott. Luigi di Oreste e di Ramella Angela, classe 1915, iscritto al Guf dal 1933 e al P. N. F. dal 1937; Sottoten. di Artiglieria, dottore in Legge, C. N. 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte».

Componente addetto alla Cultura: Casassa dott. Carlo di Adolfo e di Borgetti Paola, classe 1914, iscritto al Guf dal 1932 e al P. N. F. dal 1936; Sottoten. di Commissariato, dottore in Scienze Economiche Commerciali, Capo squadra 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte».

Componente addetto allo Sport: Torello Viera Angelo di Oreste e di Cisana Clara, classe 1913, iscritto al Guf dal 1936 e al P. N. F. dal 1935; Sottoten. di Artiglieria, studente del V anno di Architettura.

Componente addetto alla Assistenza: Fedele dott. Federico fu Gaetano e di Rossi Ida, classe 1915, iscritto al Guf dal 1934 e al P. N. F. dal 1937; C. N. 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte», dottore in Medicina.

Componente addetto al collegamento coi G.U.F. controllati: Agostini dott. Franco di Omero e di Berretta Anita, classe 1913, iscritto al Guf dal 1931 e al P. N. F. dal 1935; Sottoten. di Fanteria, Sotto Capo Manipolo 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte».

Fiduciaria Provinciale Femminile: Rapelli dottoressa Maria Adelaide di Giovanni e di Provea Angiola, dottoressa in Lettere e Filosofia.

Il camerata Dalmasso Luigi è nominato Consulente sportivo del Guf.

Ho nominato l'U. F. Nello Renacco rappresentante del Guf in seno al Sindacato Prov. Architetti, in sostituzione dell'U. F. Paolo Ceresa per raggiunti limiti di età.

Ho inflitto il provvedimento disciplinare della deplorazione ai seguenti U. F.:

Amato Romeo, Commercio (Anno 2°); Brizzolari Giuseppe, Legge (Anno 1°); Fiore Luciano, Lettere (Anno 1°); Introna Ferruccio, Legge (Anno 1°); Mosso Vittorio, Magistero (Anno 1°); Rota Ottavio, Commercio (Anno 1°); Vergnano Alberto, Commercio (Anno 1°).

Motivo: «Non indossavano la camicia nera negli Annuali della Marcia su Roma e della Vittoria».

Il Segretario del G.U.F.

Sezione Coloniale

E' stata di recente riorganizzata la Sezione Coloniale del Guf con il compito precipuo di svolgere la massima propaganda coloniale tra i giovani ed in particolare fra gli universitari. Nel programma di manifestazioni della Sezione per l'anno XVIII sono compresi: Cicli di conversazioni nelle singole Facoltà su temi di carattere coloniale interessanti i particolari indirizzi di studi; preparazione degli elementi da inviarsi ai Littoriali della Cultura; conversazioni di propaganda in provincia d'intesa con l'I.F.A.I.; corsi di lingue araba ed amarica; propaganda nelle scuole medie.

Gli universitari fascisti che desiderassero collaborare all'attività della Sezione, anche con l'invio di articoli da pubblicarsi sui periodici *Il lambello* e *L'Africa Italiana*, sono pregati di presentarsi alla Sezione (Guf, via Bernardino Galliari, 28) nei giorni feriali dalle 18 alle 19.

Corsi di lingue araba ed amarica

La Sezione Coloniale del Guf, d'intesa con l'I.F.A.I., ha organizzato dei corsi di lingue araba ed amarica che avranno inizio ai primi del gennaio prossimo. Detti corsi avranno la durata di cinque mesi, con tre lezioni serali per settimana. La regolare frequenza ed il profitto dimostrato alle prove finali daranno diritto ad un certificato gratuito.

Gli universitari fascisti sono invitati ad iscriversi, versando la quota ridotta di lire 20, presso la Sezione Coloniale del Guf tutte le sere, esclusi il sabato e la domenica, dalle ore 18 alle 19. Si avverte che le iscrizioni per studenti si ritirano esclusivamente al Guf. Per informazioni rivolgersi alla Sezione Coloniale nelle ore sopra indicate.

Biblioteca "Arnaldo Mussolini"

Il giorno 14 novembre si è aperta alla consultazione degli Universitari fascisti la nostra Biblioteca, col seguente orario normale: tutti i giorni feriali dalle ore 15,30 alle ore 18,30; il mercoledì sera dalle 21 alle 23.

Oltre alle opere di interesse generale è istituita una sezione di consultazione dei libri di testo universitari e dei corsi di dispense meno sostituibili da libri di testo.

Particolare sviluppo viene e verrà dato alle sezioni in collegamento col Centro di studi Coloniali e col Centro di studi sulla razza.

Mostra d'Arte del G.U.F.

Le opere partecipanti al Concorso d'Arte, organizzato dal Guf Torino, per disegni politici e figurini di moda femminile, riservato agli iscritti ai Guf e ai Comandi Federali Gil del Piemonte, saranno esposte nel salone a pianterreno de «La Stampa» in via Roma, a partire da sabato 25 c. m. Sarà reso noto in seguito il programma e la data fissata per la premiazione ufficiale dei migliori classificati, che sarà effettuata nei locali stessi della Mostra alla presenza delle massime Autorità cittadine.

Corso femminile di ceramiche artistiche

Sono aperte le iscrizioni per un Corso di ceramiche artistiche presso il ceramista Siro Bevilacqua, via della Rocca angolo via Mazzini.

Le lezioni, bisettimanali, avranno inizio venerdì 1° dicembre, alle ore 15.

Si accettano le iscrizioni al Guf, ufficio femminile, tutte le sere dalle 18 alle 19.

EMILIO SORIA
Direttore responsabile

LUIGI FIRPO, *Redattore capo.*

Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 2 - 30 NOVEMBRE 1939-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI 40

4 DICEMBRE 1919

PIERINO DELPIANO

Presente!

Aveva 19 anni. Tornava dalla trincea. Era un ragazzo sottile e gentile ma già temprato da una guerra, già pieno di una sua certissima fede.

Per questo, al ritorno, non gli parve difficile rientrare alla scuola; difficile, insostenibile invece era l'onta bassa, avvilente di quella Italia per cui si era combattuto invano, di quella Italia che ogni giorno si rinnegava e si contaminava, lanciando su dai sobborghi delle sue intristite città, come rigurgiti di cloaca, torme di scamiciati ebbri di una loro parata di cenci rossi.

Quel giorno il tumulto s'era sollevato come una marea sudicia, s'era gonfiato nel comizio degli scioperanti, si rovesciava per le vie del centro, tra canti sovversivi, sibili e sassate. Una torma tra le più fitte giocava, nei pressi della stazione centrale, una barbara caccia all'uomo, il più ameno dei passatempi concessi alla teppaglia sfrenata: si inseguivano tre o quattro ufficiali per massacrarli. Uno di questi, ferito, cercò rifugio nella scuola vicina, il vecchio custode chiuse il portone appena in tempo; la rabbia degli impotenti, con sassi, bastoni, coltelli si accaniva contro la soglia preclusa. 1200 ragazzi in silenzio ascoltavano nelle aule calmissime il rugghio bestiale che alitava dalla via, 400 fanciulle atterrite trattenevano il respiro. Ma tre o quattro studenti erano già nella via: furono circondati, insultati, malmenati; qualche bestemmiatore si fece innanzi imponendo: *Gridate: abbasso l'Italia!* Allora Pierino Delpiano, fece un passo avanti, non gridò, non sorrise neppure; guardando in faccia la bestia sanguinaria disse la parola antica, che dalle scaturigini sacre della gente e del sangue gli era salita spontanea alle labbra: *Viva l'Italia!*

Fu freddato con una palla nel cranio. Era il primo, il più giovane il più innocente. L'onta di quel delitto pesò sulla città come un marchio. Ma nessuno si chiese mai il perchè del suo gesto, il perchè della sua illuminazione e del suo martirio. Aveva 19 anni, era un povero figlio d'operai, esile e sfinito dopo soli tre mesi di guerra; eppure in quell'attimo sentì in sè la forza e la luce. Che era per lui l'Italia? Sapeva di ripetere il nome della salutazione di Enea, dell'invettiva di Dante? Sapeva quanti millenni di grandezza, quanta gloria, quanto sacrifizio erano nel nome sacro, e soprattutto quanto destino? Vide, nell'attimo, le città meravigliose, i dolci campi, i monti inviolati; vide i capolavori, i geni, i santi, gli eroi, i pionieri; vide soprattutto quello che significava la sua ribellione e quale pegno era in essa di una risurrezione imminente di una grandezza futura? Nulla di tutto questo. Egli era un figlio del popolo antico, ignaro ma non per questo inconsapevole: tutto ciò che avrebbe potuto essere pensato e detto egli lo chiuse in una sola parola, la più spontanea e la più vera, quella che la razza gli suggeriva prima della cultura, quella che nell'animo gli fiammeggiava prima che la mente avesse anche abbozzato un pensiero. *Viva l'Italia* fu la parola dell'umile inerme contro la torma feroce: ricordiamo reverenti oggi il suo martirio, oggi che anche per lui, primo dei tanti apostoli, la Patria è davvero vivente, quasi che il grido dell'adolescente morituro l'avesse destata dal sonno turpe, con un immancabile augurio fatale.

LUIGI FIRPO

GIORNALISMO UNIVERSITARIO

A data da stabilirsi, ma che speriamo prossima, è stato rimandato il Convegno Nazionale della Stampa Universitaria, nel quale saranno dibattuti i problemi che più necessitano di soluzione dell'attività giornalistica universitaria.

L'importanza di questo Convegno sta soprattutto nel fatto che per la prima volta la maggior parte dei redattori e corrispondenti di fogli universitari si troveranno raccolti a discutere intorno a un soggetto altamente interessante. Sarà una olimpiade della stampa, un vero agone in cui l'ardore polemico e la serietà delle proposte daranno quei risultati che i gerarchi organizzatori si sono proposti. Verranno in contatto diverse tendenze e si cercherà di addivenire a conclusioni concrete tali da poter essere, più o meno presto, attuate; intanto è evidente che il problema della stampa universitaria non si pone d'improvviso nè lo si risolve in una riunione come questa; esso già da tempo è stato discusso e seguito nei suoi sviluppi e non c'è stato foglio universitario che non ne abbia parlato prospettando soluzioni e impostando problemi secondo nuovi punti di vista, sempre però nella preoccupazione di riuscire finalmente ad una conclusione.

Sarebbe prematuro e poco serio fare i profeti, vaticinare quello che da questo Convegno uscirà fuori, ma crediamo, visto le premesse veramente serie ed i temi stessi proposti dalla Commissione, che esso riserberà più di una sorpresa.

Intanto vorremmo, come vecchi collaboratori di settimanali universitari, fare alcune osservazioni in margine ai due argomenti che ispireranno tutto il Convegno e che saranno il punto di partenza da cui i congressisti prenderanno le mosse per giungere a fattive conclusioni. Il primo si riferisce alla «Funzione nazionale della stampa universitaria», l'altro a «Le *pagine* dei Guf», temi quanto mai interessanti poichè contengono in sintesi tutti i problemi inerenti agli sviluppi e agli indirizzi del giornalismo goliardico.

Finito il tempo in cui l'universitario si cimentava nel campo giornalistico con la collaborazione al foglietto paesano o tutt'al più a quello regionale, è subentrato quello pieno di fascino e di responsabilità in cui l'universitario parla ai giovani di tutta la Nazione attraverso le colonne di un settimanale fascista. Non sono esercitazioni estemporanee, ma debbono idealmente essere intese come una necessità interiore, come una estrinsecazione spirituale giustificata dalla convinzione di apportare un reale beneficio ai camerati e che deve far nascere in essi il desiderio di vagliare quel problema proposto e la sua proficua discussione.

Attraverso un'attiva collaborazione che dovrebbe, possibilmente, estendersi anche fuori della specifica cerchia degli studi e delle attività del giovane e che assumerebbe il carattere di milizia, nascerebbe la «coscienza giornalistica», cioè quel complesso «modo di essere», peculiare del giornalista genuino, che gli permette di cogliere negli avvenimenti quotidiani il significato più rettamente storico, quella eticità che in ogni accadimento umano è insita e che molte volte si smarrisce soffocata da superficiali contingenze.

E' alla formazione della coscienza giornalistica che il giovane universitario deve tendere come alla stessa sua natura d'uomo; non si possono ammettere gli «arrangiamenti», i tentativi destinati *a priori* a fallire per una loro carenza di serietà. Un giornalista non lo si improvvisa, ma lo si crea attraverso una rigida disciplina interiore, attraverso un vaglio sempre più minuzioso perchè egli è o può essere la voce stessa del popolo.

In questo momento di particolare delicatezza politica è necessario che i giovani sappiano ben distinguere quali debbano essere i loro còmpiti e la loro condotta. Come giustamente ha fatto notare il camerata Carlo Casassa nel numero del 15-30 ottobre de *il lambello*, oggi la stampa universitaria ha una funzione di messa a punto, orientatrice del pensiero politico delle categorie intellettuali della Nazione. Dobbiamo francamente riconoscere che la stampa goliardica ha una libertà di parola e d'azione che non hanno i grandi quotidiani politici e questo rispecchia la volontà delle superiori gerarchie e soprattutto la fiducia che esse nutrono nei giovani, sicuri interpreti del loro pensiero.

Un altro problema che attende di essere risolto e che per la sua delicatezza si è mostrato sempre difficile da trattare è quello della immissione degli Universitari nei giornali di maggior tiratura. Pochissimi hanno potuto oltrepassare i limiti imposti dalle direzioni di quei fogli e certo non hanno la vita facile. C'è all'origine di questo ostacolo una incomprensione dei valori dei giovani scrittori, un pavido ed interessato amore allo *statu quo ante*, quasi che l'apparire di una nuova firma possa scardinare le ben munite basi di questi giornali o essere disdicevole per la serietà stessa del foglio. Possiamo anche ammettere di sbagliare, ma le cose per ora, salvo le suaccennate eccezioni, continuano ad andare per la medesima via.

Si nota in alcuni dei maggiori quotidiani della Penisola uno strano amore per il frammento letterario di gusto classicheggiante o per l'elzeviretto prezioso, ricco di osservazioni poetico-moraleggianti che abbiamo motivo di credere non apportino alcun beneficio nè ai lettori nè alle patrie lettere. Hanno obiettato che quei tali specialisti debbono pur vivere ed ottenere un giusto riconoscimento dei loro meriti di scrittori e critici, ma questi non ci sembrano motivi sufficienti (se lasciamo da parte le comuni considerazioni di carattere economico, che poi non sono sempre valide) a spiegare l'ostinazione con cui gli editori continuano ad alimentare una collaborazione di tal fatta. Il modo stesso com'è congegnata, del resto, dimostra con quale preoccupazione dei diritti dell'artista esso venga imposto; si pattuiscono tanti «pezzi» al mese e lo scrittore deve angustiarsi spiritualmente e materialmente per poter trarre dalla sua coartata fantasia quelle due colonne scarse di roba da dare in pasto ai lettori. Con questo si viene ad avvilire la natura dell'artista che si trova costretto a ricorrere agli «scarti» della sua professione e si costringe colui che legge a sorbirsi certe cose impossibili e che non sono consone con la serietà richiesta ad un quotidiano italiano e fascista. Nascono così degli ibridi letterari, delle «impressioni di viaggio» uscite dal cranio affaticato dell'autore a corto d'espedienti o, quello che è peggio, confessioni ed effusioni che traboccano d'ogni parte e che si puntualizzano su tutti gli esseri della creazione non esclusi gli animali più impensati e modesti. Si sono avuti così apologie di cagnolini da salotto, squarci lirici su gattini persiani, ricordi lontani di mondi popolati di bestie e di stranezze.

Oggi in cui, per ragioni contingenti e di carattere autarchico, bisogna valorizzare al massimo lo sfruttamento del centimetro quadrato sulla pagina del giornale, non sarebbe male che tali esercitazioni ebdomadarie venissero per il momento messe in quarantena o per lo meno alternate con scritti di giovani. I benefici sarebbero ingenti e tutti ne sarebbero contenti a cominciare dal lettore che sarebbe immesso con maggiore interesse nella vita della Nazione e parteciperebbe non da spettatore ma da interprete di essa.

Proporre che i giovani continuino a scrivere sui fogli universitari non conduce ad una soluzione radicale del problema; essi hanno bisogno del grande quotidiano perchè le loro idee debbono essere conosciute da tutti gli italiani e non debbono esaurirsi in esercitazioni accademiche. Con questo non si verrebbe ad impoverire la stampa universitaria anzi ci sarebbe un arricchimento d'ambo le parti ed un maggiore scambio di vedute. Da notare che i giornali più battaglieri, quelli dell'Interventismo e della Rivoluzione, furono fondati e redatti da giovani e da uomini che avevano la giovinezza dello spirito e del corpo, e non per questo si può dire che essi fossero dei fogli poveri di contenuto e tali da non soddisfare il lettore còlto. Il giornale fascista deve essere considerato una fucina, un creatore d'uomini, un ispiratore di giovani, soprattutto una trincea. Per questo giustamente l'Italia è fiera dei suoi inviati perchè essi hanno dimostrato, anche col sacrificio della loro vita, di aver compreso che cosa voglia dire giornalismo fascista.

Noi auspichiamo che questo Convegno giunga ad una sistemazione totalitaria e desideriamo che il problema della stampa universitaria venga affrontato con quella decisa risoluzione che caratterizza i vent'anni della Rivoluzione Fascista.

ALFONSO LAURO

NAUFRAGHI

— MARIANNA: Cosa vuol dire "Britannia rule the wawes,,?
— JOHN: C'è poco da sfottere!

QUESTI INGLESI

A Londra si discute animatamente e ininterrottamente dal principio del conflitto sulla sistemazione dell'Europa dopo la prossima sconfitta tedesca. Anche Chamberlain, interpretando la straordinaria unità di vedute di tutti i ceti britannici sull'argomento, ha voluto abbozzare le linee strutturali del continente secondo un suo disegno denso di moralità internazionale e di umanitario disinteresse.

Per quanto i progetti inglesi ci interessino poco, dacchè il Duce ci ha abituati a tenere un conto relativo della volontà di Londra come di chiunque altro che dimentichi le esigenze italiane, riteniamo tuttavia attuali alcune considerazioni intorno alla incosciente leggerezza e alla strana insistenza con cui si vuole fare e disfare la carta della futura Europa.

Primo. Una letteratura vasta e ponderosa ci aveva mostrata la popolazione inglese singolarmente dotata di una mentalità realistica e raziocinante. Il fallimento totale delle previsioni e dei piani di Londra sulle vicende di questi ultimi tempi — fuga dell'«Home Fleet» dal Mediterraneo, Etiopia, Spagna, Cecoslovacchia — ci aveva già rivelato la inattualità di quella letteratura. La paradossale comunità di idee tra il popolo «sovrano» e i capi eletti di Albione nel vendere la pelle dell'orso in questo conflitto che alle prime avvisaglie manifesta una confusione enorme di fatti e di progetti e non permette ancora di prevedere il risorgere della superiorità britannica, vibra il colpo di grazia al vecchio mito delle qualità pratiche e morali della gente inglese.

Dove sta il realismo e l'alta levatura spirituale in un popolo che vuole prospettarsi soltanto, con illogico anticipo sugli avvenimenti e prima ancora di pensare a lottare a fondo, il caso più roseo fra i tre possibili: la vittoria, la pace di compromesso, la sconfitta?

Secondo. La preoccupazione dei dirigenti dei Paesi belligeranti di addossare la colpa del conflitto all'avversario e di stabilire gli scopi della propria azione, è nell'ordine naturale delle cose. Il fatto però, che intorno a questi scopi si sia discusso per mesi e mesi, sia negli ambienti responsabili inglesi come negli altri, senza pervenire a risoluzioni definitive, potrebbe far pensare ad un'incertezza di propositi e ad una non troppo alta posizione morale. Sono questi i motivi che hanno indotto Chamberlain alle cosiddette «precisazioni» dei suoi ultimi discorsi sui fini di pace e di guerra della Gran Bretagna. Con tali discorsi il Premier inglese non ha però precisato nulla ed ha creato soltanto un capolavoro di umorismo. Egli non ha fatto propria la frase usata da Bailby nel Jour, «vogliamo mettere l'avversario in ginocchio per fargli accettare la legge del vincitore», ragionamento questo in cui nessuno avrebbe trovato una grinta, pensando che dal principio della storia la guerra non è mai stata fatta per costringere il vinto ad una vita migliore. No: il signor Chamberlain ha voluto proprio fare intendere al mondo che la Gran Bretagna si è decisa a rischiare la propria esistenza e a spendere miliardi solo per riedificare un'Europa nella quale, le piccole e le grandi nazioni, compresa, udite, udite, quella tedesca, vivano in prosperità e letizia.

Sempre leggiadri, questi Inglesi!

Ci sembra che intorno alla conclamata crociata britannica per il benessere di tutti, deboli e forti, potrebbero, fra gli altri, fare commenti interessanti i boeri, gli indiani e gli arabi.

Terzo. I giudizi francesi sul piano di pace britannico non sono stati certamente favorevoli. Che la Francia dopo un nuovo lavacro di sangue si ritrovi «tête-à-tête» a una Germania unita, e quindi sempre temibile anche senza Hitler e col peso di una sconfitta, non ha grande importanza per gli inglesi, difensori degli interessi degli alleati e dei deboli (è vero o finlandesi?) soltanto fino a quando coincidano con i propri. Quindi quei giudizi rappresentano soltanto il timido vocio di un Paese costretto a limitare notevolmente la sua libertà d'azione, almeno finchè non mediterà più attentamente sulla teoria albionica del «balance of power» e sulla frase programmatica di Lord Palmerston che non già le alleanze, ma soltanto gli interessi sono eterni.

Sotto un aspetto ben diverso si presentano invece le opinioni, sui propositi di Londra, degli Stati non belligeranti e particolarmente dell'Italia fascista. Albione sembra non tenerne un gran conto, nonostante le lezioni già ricevute; ma non si illudano gli inglesi: anche se vinceranno questa guerra (il che non è precisamente sicuro), nessuno, come ha detto Mussolini, «costruirà l'Europa senza il permesso dell'Italia e il pieno accoglimento della sua volontà».

GIUSEPPE SOLARO

LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

nello *Studium Urbis*

LUCE

L'inaugurazione del nuovo anno accademico nell'Urbe, svoltasi il 15 novembre, ha rivestito quest'anno un carattere di particolare solennità ed importanza.

Gli universitari fascisti romani hanno in tale occasione avuto per la prima volta l'alto onore di montare la guardia a Palazzo Venezia. La cerimonia del cambio della guardia è stata infatti la prima manifestazione della giornata, a cui ha presenziato una colonna formata dalla milizia universitaria, che aveva in precedenza deposto una corona d'alloro nella cappella votiva dei Caduti a Palazzo Littorio.

Nel pomeriggio nell'Aula Magna dell'Università, alla presenza del Rettore Magnifico, del Senato Accademico, del Segretario del Partito e di una folta rappresentanza dei goliardi dell'Urbe, si è celebrata l'inaugurazione dell'anno accademico. Ad essa è seguito il commovente rito della consegna, effettuata da S. E. Muti, della tessera del Partito «ad honorem» ai congiunti degli studenti caduti in Africa ed in Spagna, decorati di medaglia d'oro.

Infine si è formata una colonna che, muovendosi dalla Città Universitaria, si è diretta a piazza Venezia per assistere al ritiro della guardia. La vasta piazza era già tutta gremita di folla invocante il Duce per manifestargli la sua gratitudine e la sua devozione per quanto Egli ha fatto per la grandezza dell'Italia negli ultimi venticinque anni, dalla data della fondazione del «Popolo d'Italia» di cui ricorreva l'anniversario.

La colonna universitaria, con in testa il Senato Accademico, Autorità e Professori, passando attraverso alla folla è giunta sino all'ingresso di palazzo Venezia e si è unita alla folla nell'invocazione al Duce. Egli finalmente è apparso, e quando si è placata l'appassionata e travolgente ovazione che lo aveva accolto, ha detto:

Vi ringrazio per il vostro ardente saluto, o camerati goliardi dell'Urbe,

Ora che la Città Universitaria ha riaperto le sue aule, accingetevi a studiare con tutta tranquillità e disciplina, ma come sempre, secondo il costume fascista e per motivi precauzionali, tenete accanto al libro — e bene in vista — il moschetto. La pace dell'Italia Fascista non è una pace imbelle: è una pace armata.

Questa è la consegna che hanno ricevuto i goliardi dell'Urbe e tutti i goliardi d'Italia, che alla tradizionale spensieratezza hanno sostituito una profonda coscienza delle proprie responsabilità e dei propri doveri, e che sapranno, all'occorrenza, dare di questo la prova.

S. E. IL SEGRETARIO DEL PARTITO

NELLA SEDE DEL G.U.F. TORINO ED ALLA CASA DELLO STUDENTE

IL CENTRO DI STUDI POLITICI

QUELLO CHE VUOLE

Tra i giovani ci sono tuttora e tendono a formarsi tre categorie declassate che è necessario eliminare o correggere: la prima è quella di Candido, la seconda di Girella, la terza degli assenti.

Abbastanza fitta è la categoria dei vari Candidi. E' la categoria degli ingenui e trasognati, destinati a prendere sempre abbagli fenomenali.

Costoro si formano una teoria, le dànno in affitto il proprio cervello, e pretendono poi di misurare la vita e gli eventi sul metro di quella. L'Università, altare della teoria, seconda questi ingenui credenti, finisce per metterli fuori della vita. Di lì nascono gli specializzati nell'ipotesi migliore, nella peggiore una gente che a tutto è disposta fuorchè alla rinunzia dei propri dogmi. Mentre la vita cammina. Il Fascismo ha bisogno di uomini, prima che di professori. E nel Guf, il Centro di Studi Politici persegue lo scopo di immettere questi giovani nella vita politica della Nazione e dell'Impero, di dare loro il senso delle cose e degli eventi; prima che questa categoria di credenti si raggeli nelle stratosfere della teoria, il Centro intende temprare la loro natura di credenti alla lezione della realtà. Quest'anno il Centro di Studi Politici ha in programma una serie di conversazioni in provincia, su argomenti di politica generale con particolare riferimento alla guerra totale e alla razza: l'Istituto di Cultura Fascista ha affidato questo còmpito al Centro e, per suo mezzo, a «propagandisti» scelti fra universitari che avranno aderito all'iniziativa. Il Centro sta già svolgendo conversazioni per la loro preparazione: ma ha ancora bisogno di giovani, pronti e volonterosi per questo còmpito.

C'è una seconda categoria che il Centro di Studi Politici intende raggiungere nella sua opera squisitamente propagandistica. E' la categoria dei Girella: una persona che muta opinione col mutare delle stagioni: non sa quel che vuole e non sa quel che si fa.

Va all'Università perchè ce lo mandano; va alle adunate perchè è «obbligatorio»; non ha simpatie nè antipatie; si prepara per il diciotto ed esulta se arriva al diciannove; coltiva facili amori venali, salvo alla fine di trovare la brava Veneranda colla quale perpetuare la grassa tradizione di famiglia.

Costui, quando non ha la sciocca pretesa di giudicare in materia di politica, predica che la «politica è una cosa sporca», perciò, avvenga quel che avvenga, è pronto, anzi preparatissimo a non far nulla.

Ma quel che occorre combattere e che il Centro si propone di combattere, è che un siffatto argomento pretenda di giustificare un assenteismo, che è la conseguenza diretta di mancanza di fede, e di inerzia morale. Aver fede, questo è fondamentale.

In questo il Centro di Studi intende ritornare alle origini ed essere a suo modo una Scuola di Mistica. Ma su questa fede vuole costruire. Il Centro di Studi Politici si propone di formare questo dippiù, che è appunto una fede che esce dalla ingenuità del credere per il credere, per entrare nella maturità del credere perchè si è convinti. La fede è stata la bandiera ideale di ogni tempo della storia d'Italia; l'Italia è stata essa medesima, nei primi tempi, una pura e semplice affermazione di fede. Ma è necessario aiutare il giovane ad uscire da questa fede quarantottesca, bellissima ma generica; è necessario temprare questa fede alla luce delle cose, innalzare la certezza alla verità, fare di questa fede una concezione concreta della vita. Per questo noi «studiamo» la politica. E quando parliamo di studi, intendiamo anche respingere quell'abito mentale di schietta origine borghese che scambia la politica per una cronaca nera, cosa curiosa per gli ammalati di novità, variazione di una uniformità esasperante di cose viste e vissute. E ugualmente lontana è da noi la visione pressapochistica della politica, lo studio fatto per svago, il concetto generico e sfumante dei fatti.

Per questo noi intendiamo preparare per i Littoriali dei giovani che alla prova non lascino rincorrere il loro pensiero dai Commissari, i quali cercano definizioni e precisazioni che essi non dànno. Meno voli e folate di venti metafisici e più fatti. Ecco perchè si è deciso nelle nostre conversazioni settimanali di fare tra l'altro delle «cronache», di mettere agli atti il contenuto delle relazioni; ecco perchè il Centro cercherà di mettersi presto in contatto con Istituti ed Enti che sappiano darci precise notizie della nostra materia. In questo stesso ordine di idee è la costituzione di una Sezione entro la biblioteca del Guf, dove figurano e figureranno libri e soprattutto riviste.

Noi siamo dichiaratamente immodesti: il nostro Centro ha dei còmpiti essenziali nella preparazione della massa giovanile e non può mettersi a fare in partenza la politica della chiocciola. Ma non si tratta solo di andare verso i giovani; si tratta anche di venire, si tratta di credere; il miscredente di professione è fra i giovani una posticcia e rarissima maschera di tipo pirandelliano; ma «l'assente» è un tipo che si incontra spesso, o meglio che non si incontra spesso o quasi mai. Questa è la terza categoria. Ora l'assenza è mezza fede, cioè concezione che si immerge nei fatti, che distingue per comodo fra le idee e l'organizzazione, e a giorno prolungato dorme sonni tranquilli.

Restare fuori dalla vita politica della Nazione e dell'Impero e vivere ai margini non significa solo basso tenore di vita spirituale in chi ne resta fuori; significa anche prepararsi a rinunciare, preventivamente, a una delle funzioni fondamentali che la cultura, e per essa lo studente universitario è chiamato ad adempiere: quella di illuminare il popolo su quel che deve volere, e di guidarlo verso quello che il Duce vuole. Significa perdere il senso della propria missione.

FRANCO CARBONETTI

Una inquadratura di uno dei famosi «castelli portoghesi» di Gondar, tolta dall'ultimo documentario dell'Istituto Nazionale «Luce» sull'A.O.I., dal titolo «Gondar Imperiale». L'interessante documentario illustra antichi e nuovi aspetti della capitale dell'Amara in cui attorno agli storici castelli è già sorta con possente impulso la nuova città Italiana e Fascista.

SCUOLA E LITTORIALI

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. Bottai, ha indirizzato ai Rettori delle Università e ai Direttori degli Istituti superiori la seguente circolare:

«I Littoriali hanno raggiunto, per bontà di organizzazione, per severità di prove e ponderatezza di giudizio, per la sempre più viva partecipazione alla vita universitaria, un così notevole grado di efficienza e di maturità che non possono più oltre rimanere privi di riconoscimento nelle carriere scolastiche degli studenti che in essi si cimentano e si fanno onore.

«Dispongo pertanto che la assenza dalle lezioni e dalle esercitazioni dovuta alla partecipazione ai Littoriali così della cultura e dell'arte come dello sport sia considerata giustificata ai fini strettamente scolastici della frequenza e dell'ammissione agli esami. Dispongo inoltre che al momento in cui la carriera scolastica degli studenti si conchiude col giudizio sintetico finale del voto di laurea le Autorità accademiche tengano conto, oltre al risultato degli esami speciali di profitto e dell'esame di laurea, anche dell'attività in essi svolta nelle competizioni dei Littoriali della cultura e dell'arte e delle classificazioni ivi conseguite.

«Nell'occasione, essendo mio desiderio che gli esami universitari assumano, anche esteriormente, un più elevato tono di dignità e di responsabilità, vi prego di voler dare istruzioni affinchè, generalizzando una norma che già lodevolmente si osserva in alcune Università, gli studenti vi si presentino, così a quelli di laurea come a quelli speciali, indossando la loro divisa fascista, fatta naturalmente eccezione degli stranieri.

«Avverto da ultimo che i Segretari dei Guf d'ora innanzi annunzieranno durante la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico i temi stabiliti per i Littoriali della cultura e dell'arte nello stesso anno; il che consentirà alle Università e agli Istituti superiori di apprestare in tempo la collaborazione che è loro dovere di fornire mediante il sussidio dei loro Istituti scientifici e i suggerimenti dei loro professori per la migliore riuscita di una istituzione in cui è impegnato un reale interesse politico della Nazione.

«Vorrete anche su questo punto impartire fin d'ora precise disposizioni e assicurarmi intanto del perfetto adempimento della presente».

Il Ministro: f.to BOTTAI.

Littoriali del Lavoro e Autarchia

Venuti per ultimi tra gli altri Littoriali — dello Sport, della Cultura e dell'Arte — questi nostri cimenti annuali che giustamente si sono denominati Littoriali del Lavoro hanno portato, nel complesso quadro delle attività del Regime, il lavoro alla stessa nobile altezza dello studio, della scienza, dell'arte e dello sport, intendendolo non come speculazione, ma come esaltazione dello sforzo fisico e rigeneratore delle caratteristiche fisiche della razza.

Un tempo i giovani abbracciavano una carriera od esercitavano un mestiere guidati più dal caso e dalla tradizione di famiglia, che da un fermo proposito o da naturale inclinazione.

Entravano così nell'officina, al loro banco od alla loro macchina, con una preparazione molto generica e quasi sempre insufficiente, il che creava coll'andar del tempo delle intelligenti sì, ma mediocri maestranze.

Il giovane non era più seguito, così, che dalla sua buona volontà di apprendere, la quale poteva essergli utilissima solo nell'interno dell'officina: mancava totalmente una azione qualsiasi che affiancasse la sua attività produttiva, saturando la sua possibile attività post-lavorativa in senso razionale e concreto.

Oggi la cosa è molto diversa e l'operaio — qualunque sia la categoria che si è scelta — inizia la sua vita di lavoro dopo una preventiva preparazione culturale che gli conferisce la dignità di consapevole cittadino, così come le organizzazioni giovanili ne hanno già fatto un soldato addestrandolo a tutti gli esercizi ginnici, sportivi e militari.

Con i Littoriali del Lavoro, il Fascismo ha portato sullo stesso livello di dignità la intelligenza lavorativa ed il lavoro intelligente compiendo inoltre un'opera di valore sociale quando la si riguardi dall'aspetto della coesione che viene a crearsi tra gli elementi lavoratori e quelli studenteschi preposti alla culturizzazione ed alla assistenza.

«Il principio della Rivoluzione — ha scritto il Duce — va affidato ai giovani di anni e di cuore perchè la fede fascista trova nei giovani la garanzia del suo sviluppo e della sua durata».

I Littoriali del Lavoro sono appunto la prova più educatrice della necessità di elevarsi e perfezionarsi.

Questi cimenti pongono gli uni di fronte agli altri, animati dal più alto senso di cameratesca emulazione, i giovani operai di ogni provincia — che ancora ieri erano apprendisti e che saranno domani maestri — per creare la più equa, la più umana delle gerarchie: quella del merito e della perizia non disgiunti però da una vivissima personale sensibilità politica permeata da una esatta comprensione delle vitali necessità contingenti della Nazione.

L'imperativo categorico è più che mai, dopo il recente discorso del Duce, la realizzazione autarchica, ed alla autarchia sono ispirati anche gli elementi di giudizio che regolano le classifiche delle varie prove: «...utilizzazione della materia prima contro ogni spreco...» è infatti uno dei principali criteri di valutazione degli attuali Littoriali del Lavoro.

I quali, avendo per sfondo una massa, contengono il principio etico dell'educazione dell'individuo.

Educazione che si compie soprattutto attraverso la volontà, perchè il mordente che in regime di economia autarchica deve sollecitare la collaborazione dei fattori tutti che concorrono alla formazione, alla distribuzione ed alla circolazione della ricchezza nazionale è soprattutto di ordine morale.

I nostri giovani apprendono così che è il lavoro — e non l'oro — quanto costituisce l'autentica ricchezza nazionale e quindi che una economia autarchica conseguirà un potenziamento del patrimonio avito soltanto attraverso un incremento delle diverse attività produttive, una sollecitazione costante di tutte le forze e di tutte le capacità costruttive del Paese.

La scienza al servizio dell'economia, la tecnica motrice al carro del lavoro renderanno più sollecito l'affrancamento dell'Italia fascista da ogni sorta di pedaggio verso lo straniero: questo è ormai pacifico e rientra nell'ordine naturale delle cose nostre.

E' bene però che anche dai Littoriali del Lavoro le giovani energie dell'Italia fascista abbiano a ritrarre, con la applicazione del grande principio mussoliniano della volontà intelligente, anche il loro credo eroico, nella causa superiore, che dovrà dare al popolo italiano la promessa e già intravista «più alta giustizia sociale» perchè come ultimo risultato l'autarchia costituirà una fonte di forza, di benessere materiale e di assestamento spirituale.

ANGELO VERGNANO

G.U.F. ALESSANDRIA

ATTIVITÀ

L'Ufficio Cultura del Guf Alessandria ha iniziato l'anno XVIII con una pronta attività culturale ed educativa.

L'organizzazione dei Prelittoriali del lavoro, maschili e femminili, che costituiscono uno degli scopi precipui del Guf, ha visto una notevolissima raccolta di iscrizioni in tutta la provincia e, di conseguenza, l'inaugurazione contemporanea e alla sede del Guf ed a quella dei Nuf dei Corsi di preparazione culturale e politica dei giovani partecipanti.

I Corsi hanno avuto inizio ufficialmente la sera del 20 novembre, alla presenza del vicesegretario federale nella sede del Guf. Il compito dell'insegnamento è stato affidato a fasciste e fascisti universitari che terranno lezioni due volte alla settimana. La propaganda per i Prelittoriali è stata vasta ed ha fatto uso di tutti i mezzi disponibili: manifesti, articoli sui giornali, e sull'organo della Federazione, diffusione a mezzo di fogli pubblicitari nelle aziende, nelle industrie della provincia.

L'Ufficio Cultura ha poi promosso l'istituzione di un Corso di lingua tedesca per gli iscritti al Guf, Corso che si è iniziato la sera del 22 novembre alle 21 alla sede della Casa dello Studente e che proseguirà con due lezioni alla settimana sino al mese di febbraio.

Ma una delle attività culturali più caratteristiche che il Guf Alessandria ha intrapreso nel mese di novembre è quella della formazione di un *Centro di studi coloniali*, i cui compiti ben definiti e assegnati saranno tutti debitamente svolti.

L'inaugurazione del Centro è prevista per la prima quindicina di dicembre. Per intanto l'Ufficio Cultura ha provveduto alla formazione di una biblioteca coloniale, alla distribuzione degli incarichi coloniali tra gli universitari fascisti iscritti all'I.F.A.I. Al riguardo la sera del 23 novembre il prof. Mario Mazza teneva la prima conferenza sulle «Funzioni delle sezioni coloniali dei Guf».

L'attività di questa Sezione sarà presto fissata in un piano programmatico che la volontà degli iscritti condurrà certamente a termine nel migliore dei modi possibili.

Per il mese di novembre ancora l'Ufficio Cultura ha organizzato il primo Convegno interno sul razzismo; al detto Convegno sono stati invitati a partecipare tutti gli iscritti al Guf della provincia.

I temi prefissi per la discussione sono i seguenti: 1) Fondamenti spirituali e storici del razzismo italiano; 2) Suoi rapporti con i razzismi stranieri; 3) Legislazione razziale.

Il rapporto annuale e l'inaugurazione della Casa dello Studente

Nel salone «XVII Maggio» a Casa Littoria, il federale ha presieduto il rapporto del Guf Alessandria svoltosi in un ardente clima di particolare entusiasmo.

Le centurie dei giovani, in divisa goliardica, si sono ammassate, pochi minuti prima delle dieci, agli ordini del segretario del Guf, lungo via A. Mussolini, dove sono state passate in rassegna dal federale. Quindi, preceduti dal «signum», da un manipolo di militi dell'Universitaria e dalle formazioni femminili, i goliardi alessandrini sono sfilati in maniera impeccabile dinanzi al federale.

Mentre i giovani si affollavano nel salone «XVII Maggio» per il rapporto, il direttorio del Guf al completo si recava a rendere omaggio al Sacrario Caduti fascisti dove veniva deposta una corona d'alloro.

Quindi aveva luogo il rapporto. Cessata l'altissima manifestazione al Duce, che aveva accolto l'ingresso del federale nel salone, il segretario del Guf esponeva, in una sintetica relazione, l'attività intensa svolta nel decorso anno dal Guf nei vari settori, attività che verrà notevolmente intensificata nel corrente anno secondo la consegna mussoliniana: «sempre più e meglio».

Il federale — sottolineati i punti più importanti della relazione del segretario del Guf — ricordava ai giovani presenti come ogni mèta raggiunta deve essere di incitamento a proseguire con ritmo accelerato la marcia. I giovani del Guf devono inserirsi sempre più profondamente nella multiforme vita del Partito rinsanguandone continuamente i quadri direttivi. In ogni settore devono essere vigili le forze della goliardia fascista che devono dirigere in modo particolare gli strali del sarcasmo distruttivo contro i rimanenti relitti e le ultime manifestazioni dello spirito borghese.

Ricordate ai giovani le gloriose tradizioni dello squadrismo alessandrino, il federale li ammoniva ad essere sempre di quelle degni e a prepararsi senza soste alle lotte future che dovranno incoronare di serti fulgidi di vittoria le nuove generazioni mussoliniane le quali devono sempre tenere, come ha ammonito il Duce, «accanto il libro — e bene in vista — il moschetto».

Altissime acclamazioni al Duce coronarono le parole del federale che, dopo il rapporto, si intratteneva cameratescamente tra gli studenti.

Dopo il vibrante rapporto gli universitari fascisti, preceduti da un reparto della Milizia universitaria, si sono portati dinanzi alla Casa dello studente.

Quivi, accolte da grandi acclamazioni, sono giunte le autorità cui rendevano gli onori militari i militi universitari. La cerimonia — cui hanno presenziato S. E. il prefetto, il federale, il podestà, il colonnello Ronga, rappresentante del Comando del Presidio, il seniore Marini, il rappresentante del provveditore agli studi, la fiduciaria dei Fasci femminili, il questore e numerosi altri rappresentanti delle Associazioni fasciste — ha dato luogo ad entusiastiche dimostrazioni di fede che hanno raggiunto il diapason quando le autorità sono apparse alla massa studentesca con al collo il simbolico fazzoletto azzurro, gentile omaggio delle universitarie fasciste.

Dopo aver visitato i locali, S. E. il prefetto, il federale e le altre autorità si sono unite alla massa studentesca che si è loro stretta intorno acclamando al Duce.

La cerimonia è terminata al canto degli inni della Rivoluzione e dell'Inno goliardico cantato anche dalla numerosa folla presente che si è associata agli universitari nell'ardente dimostrazione di affetto al fondatore dell'Impero.

Il più grande Centro di ricerche elettrotecniche in Italia

L'Istituto Elettrotecnico Nazionale e la sua attività tecnica e scientifica - Il successo del suo Corso di Perfezionamento per gli ingegneri e per i fisici

Dal momento in cui l'alta parola del Duce decretava il nascere in Torino dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale «Galileo Ferraris», assicurandogli l'aiuto più illuminato e conferendogli il prestigio di un'iniziativa a carattere nazionale, lo sviluppo e l'ascesa di questo possente organismo sono continuati senza soste.

Oggi, a soli quattro anni dalla sua inaugurazione, esso costituisce il più grande degli Istituti di ricerca italiani, mentre nell'originalità della sua concezione e nel successo dei suoi propositi non trova rivali in Europa. I suoi contributi hanno un'efficacia che ha importanti riflessi anche sull'economia nazionale, in un campo che fin dal suo nascere si rivelava ricchissimo per gli italiani di possibilità autarchiche: il campo dell'elettrotecnica.

Una centuria di scienziati e di tecnici, studiando, con un entusiasmo e con uno spirito di organizzazione che non ha precedenti, i mille problemi che le esigenze della vita hanno posto, e che il progresso dell'elettrotecnica permette di risolvere, mentre da un canto sorregge le coraggiose iniziative di numerosissime industrie nazionali, mettendo a loro disposizione un'opera di consulenza che solo quivi può svolgersi per la ricchezza di mezzi sperimentali e di tecnici specializzati, tiene alto d'altro canto il buon nome dell'Italia colla sua geniale infaticata operosità nel campo delle scienze.

Anche l'attività didattica di carattere universitario viene tenuta in grande onore ad opera del grande animatore dell'Istituto, S. E. Vallauri, e questo compito è facilitato dal fatto che l'I.E.N.G.F. costituisce l'Istituto di elettrotecnica del Politecnico, sia in ciò che riguarda i docenti, sia in ciò che riguarda i mezzi sperimentali ed i locali.

Corso di perfezionamento in elettrotecnica

Ma v'è un'altra attività che l'Istituto svolge, attività altamente meritoria per il prezioso contributo che reca alla tecnica italiana e per il suo carattere simpaticamente disinteressato che le proviene dall'essere dedicata ai giovani: il Corso di Perfezionamento in Elettrotecnica nelle due sezioni: Costruzioni Elettromeccaniche e Comunicazioni Elettriche, il quale, continuando la gloriosa tradizione del Corso di Perfezionamento creato da Galileo Ferraris, è risorto a vita nuova, accrescendosi col ritmo del progresso elettrotecnico e rivolgendosi verso tutte le vie che ogni giorno di più in questo campo si schiudono.

Questo Corso, che prospera in seno stesso all'Istituto sotto la vigile cura del suo Presidente, apre generosamente le sue porte a tutti quei giovani che, laureatisi in ingegneria, in fisica o in fisica matematica, sentono il vivo desiderio di approfondire la loro conoscenza in un ramo così affascinante della Scienza applicata.

La radiotecnica, la telefonia, l'elettroacustica, l'elettromeccanica, la tecnica delle alte tensioni e dei materiali speciali, la fotometria, a ognuna delle quali è dedicato uno dei numerosi attrezzatissimi reparti dell'Istituto, attendono la linfa vitale di giovani intelletti e di fresche energie, che possano conquistare le mète non ancora raggiunte e mettano al servizio del Paese sempre nuove conquiste.

Basta dare un'occhiata agli argomenti dei singoli corsi di lezioni per rendersi conto di quanto vasta sia la zona della tecnica in cui essi incidono: ben due corsi di Radiotecnica rivelano i segreti dei radiotrasmettitori e dei radioricevitori; con ampie vedute sono trattati i circuiti delle comunicazioni elettriche che costituiscono la propedeutica ad altri studi; si insegna ad effettuare misure di ogni sorta, sia in via generale, sia con particolare riguardo alle misure a radiofrequenza; corsi monografici e conferenze di noti specialisti italiani e stranieri rivelano le meravigliose possibilità delle tecnologie speciali, delle radiocomunicazioni a fascio, dei sistemi telefonici a correnti vettrici ed altro ancora. Ciò per quanto riguarda la Sezione Comunicazioni.

Parallelamente, nel campo delle Costruzioni Elettromeccaniche, sono dottamente trattati i più interessanti problemi del momento; si insegnano ai giovani applicazioni speciali di analisi matematica; si approfondiscono i problemi più delicati come quelli della stabilità e dell'asimmetria di carico delle macchine. Interessantissimo il corso sulla metadinamo, genialissima invenzione italiana ormai famosa in tutto il mondo.

Un elemento simpatico e di privilegio che si riscontra felicemente nell'Istituto è il carattere collegiale di cui è permeata tutta l'attività che vi si svolge: i continui contatti tra i singoli ricercatori, le riunioni settimanali in cui i vari componenti riferiscono periodicamente sui risultati dei loro lavori, moltiplicano in modo impensato l'efficienza del lavoro stesso.

La scelta giudiziosa dell'orario delle lezioni e del numero di ore ad esse destinato, consente sin dall'inizio di riservare una somma notevole di tempo alle esercitazioni pratiche accuratamente preordinate, che si svolgono con l'efficacissimo aiuto dei docenti del Corso.

Ai giovani, man mano che se ne rivelano capaci, vengono affidati lavori di indole personale, ed in seguito anche vere e proprie ricerche. I giovani che uno slancio di vocazione spinse già a frequentare presso le Università i Corsi delle Facoltà di Fisica e di Ingegneria conoscono già troppo bene la soddisfazione e l'orgoglio che provengono dalla realizzazione dei propri progetti e delle proprie idee, perchè sia qui necessario dilungarvisi; ma essi devono sapere sopra tutto che è per i giovani che quest'Istituto è stato creato: affinchè nel benessere della Patria, per il quale essi sacrificheranno le migliori energie, si riconoscano le loro lotte e le loro aspirazioni coordinate e strette in un unico fascio.

In questa opera i ricercatori più anziani saranno sempre di esempio, di incitamento e di guida. Molto possono dare i giovani e molto da essi si aspetta: sopra ogni altra cosa una volontà tenace e lo spirito d'iniziativa e di decisione che ferve in ogni giovane vita; a tutti costoro l'Istituto offre le più lusinghiere possibilità, tra le quali l'onore di accoglierli nella sua grande famiglia dopo un felice esito del Corso di Perfezionamento.

Una splendida pubblicazione, èdita dall'Istituto stesso, ed opera dell'ing. Lombardi: *L'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris*, dà un panorama completo delle finalità e delle attività dell'Istituto, e permette a chi la legga di farsi dell'Istituto una conoscenza precisa, prima ancora di averlo visitato.

Per coloro cui una situazione disagiata non consentisse di seguire i propri studi preferiti sono messe a disposizione numerose borse di studio il cui importo può rendere il giovane economicamente indipendente, nell'imminenza di una migliore sistemazione, a corso ultimato, o presso una delle numerose ditte che si affrettano ad accogliere i licenziati dal Corso, o presso l'Istituto stesso. Il merito è l'elemento preponderante nell'assegnazione di tali borse, completate ciascuna da un premio conferito dopo il buon esito del lavoro di ricerca cui gli allievi attendono negli ultimi mesi del corso.

Nel recente Convegno Nazionale svoltosi a Venezia per lo sviluppo dell'istruzione tecnica italiana, l'iniziativa dell'Istituto trovava concorde spontaneo riconoscimento nelle relazioni di numerosi Congressisti.

L'ordine del Duce di istituire una giornata della Tecnica Italiana veniva a coronare il voto espresso dal Congresso nella sua seduta conclusiva, che venisse stimolato efficacemente l'aumento delle schiere di tecnici italiani, così indispensabili alla Patria.

In questo quadro l'appello che l'Istituto Elettrotecnico Nazionale, orgoglio di Torino, lancia ai giovani non può non trovare terreno fecondo. L'impulso dato dal Duce trova ancora una volta Torino fascista primissima tra le città italiane sulla via delle realizzazioni.

Dott. RENATO MANFRINO

Solitudine d'uomo

Vive fuori porta il Gozzuto, dove la città cede alla campagna e le strade, slargandosi, lontanano tra filari eguali di platani che offrono, nelle ore calde, refrigerio d'ombra ai viandanti.

Sebbene sia caduto qui da lontane contrade, chi lo conosce non può fare a meno di considerarlo antico e sempre presente, e indispensabile a mantenere l'equilibrio del paesaggio perchè la sua figura sembra essersi radicata alla terra con la stessa prepotenza degli alberi e degli edifici. Perciò la scomparsa di lui non stupirebbe meno che il veder vanire, verso celesti altitudini, su volubili ali di fumo, il camino della vicina fabbrica. Egli però non si muoverà di qui ormai non avendo più passione per le migrazioni.

Forse nel tempo andato, quando il male non si era ancora sviluppato e non ancora gli era cresciuta la bozza che gli sporge oltre il mento dando lentezza di movimenti alla sua testa, apparteneva alla generazione di coloro i quali vanno di contrada in contrada a vendere le poche mercanzie. Ciò spiega non solo il suo desiderio di riposo, dopo tanto inutile andare, ma anche la sua ostinazione a portarsi in giro, per fedeltà ad un'antica abitudine, un carrettino a mano. Su questo ha posto un telo che nasconda alla curiosità dei passanti le sue robe custodite in maniera guardinga e sospettosa, non dissimile da quella d'un avaro. Pure è possibile, dopo giornate di pioggia o dopo un acquazzone estivo, scoprire il mistero dello strano carico. Allora infatti il vecchio toglie via l'incerato perchè anche ciò che sembra costituire la sua ricchezza goda la visione e il calore del sole. Strana ricchezza la sua, fatta di oggetti trovati, senza molta fatica, sugli spiazzi erbosi che son qui ad addentare la continuità delle case e a ricevere a tonnellate le cose di cui la città si libera volentieri. Quando dunque ti vien fatto di osservare i beni del Gozzuto un po' ti stupisci vedendo che essi altro non sono se non ferrivecchi, scatole di latta ed assicelle; ma intanto puoi anche ammirare un innato bisogno d'ordine di quest'uomo: il fardelletto di legna e di assicelle non si confonde con lo scatolame e gli ziri sistemati l'un dentro l'altro a piramide; la ferraglia, tenuta insieme da fil di ferro, è disposta bellamente accanto agli stracci lavati, e un posto a parte occupano larghi fogli di carta da imballaggio.

Son cose queste di cui non fa mercato con gli accattarotti: ormai non compra e non vende più nulla. Sono già da gran tempo sul carretto e non rispondono se non ad una funzione affettiva. Ad esse va l'affetto del vecchio che è andato a scegliersele tra mucchio e mucchio con intenti per nulla venali. Mentre altri, che non hanno saputo cercarsi nel mondo miglior bene, si affezionano ad un cane, egli ha posto il suo affetto a queste povere cose, che un po' gli somigliano. E se le custodisce con la stessa cura che pone nel tentar di velare la sua deformità ricoprendola con una sciarpa lisa e stinta.

Tutto in lui sembra rispondere ad una necessaria stabilità. Non muta abiti, non avendo che una giacca a sbrendoli e un paio di pantaloni tenuti su da una specie di fusciacca; solo per festeggiar l'estate si decide ad alternare un suo cappello bigio senz'ombra di falda, crestato d'una lunga piuma all'alpina, con un cappello nero meno frusto.

Non ha eccessive preoccupazioni per il cibo dal momento che trova di che vivere nell'àmbito dei cento metri che separano il suo luogo di riposo dalla caserma. I soldati gli riempiono di rancio due volte al giorno una enorme gavetta. Seduto su una panchina del viale consuma il suo pasto in compagnia di altri miseri che come lui non hanno tetto. Per posata si serve di un cucchiaio di legno che s'è fabbricato col suo coltello.

A sera si rifugia sotto un portichetto della vecchia dogana, accanto alla fontana da cui spiccia garrula l'acqua che lo disseta e lo lava. Lì gli tiene a volte compagnia il prigioniero pur mo' liberato dal carcere dirimpetto.

Pare non abbia voglia di servirsi della parola poichè ha paura del suono della sua voce.

Nella sua tranquillità non chiede nulla a nessuno, ma se gli doni qualcosa ti guarda con occhio in cui brilla una riconoscenza che un po' t'appena. Nulla lo interessa: se sente gente gridare o litigare s'allontana senza degnare di uno sguardo i veicoli che gli passano a lato quand'anche abbia corso rischio di essere da essi investito. Gli piace questo angolo remoto dove nessuno lo importuna, neppure i ragazzi che invece lo sfuggono perchè, per poco che si pieghi e si muova, assume ai loro occhi l'aspetto del babau che turba i sogni dopo una mancanza.

Sta dunque su questa terra senza desiderio di nulla, pago di aver ridotte al minimo le sue necessità. Qualcuno, mosso a compassione, ha pensato di farlo ricoverare in un ospizio di poveri, ma si è opposto con energia. Disdegna perciò le case degli uomini egli che ha una innocua insocievolezza di uomo primitivo.

Mi spiace questa sua tranquilla solitudine, ma è certo una cosa strana e degna d'attenzione questo suo voler vincere la vita senza chiederle nulla. Penso che il suo passo verso la morte sarà egualmente tranquillo ed egualmente silenzioso.

Quando un mattino non s'alzerà più come suole, al sorgere del sole e lo troveranno stecchito, scenderà nella tomba in quieta pace senza eco di pianti e di lui non rimarrà altra traccia che il carrettino abbandonato.

ROMEO FARGNOLI

CHIAVURERO

SANDRO BOTTICELLI

PITTORE VISIONARIO

Pittura mobile e incerta, tutta perfusa di tinte forti ma armonizzate, è quella del « Giuliano dei Medici » di Sandro Botticelli. Suadente e dissuadente nell'atteggiamento di quelle labbra sottili, che già preludono alla dolce ambiguità del sorriso vinciano, la figura del giovane nipote di Cosimo è impressa nei colori con l'espressione viva che le dette l'artista fiorentino al momento dell'operazione e che il tarlo dei secoli neppure è riuscito ad alterare. La linea fisionomica del volto bene individuata rende ancora perfettamente quella che è la verità dell'arte botticelliana: una tenue e sospirata malinconia, soffusa come lieve appannatura poetica in ogni contorno, in ogni tratto.

La levità spirituale che è poi una caratteristica propria dell'Umanesimo riscontrabile nelle poesie di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, nei motivi culturali dell'epoca e sinanco nella filosofia dei neoplatonici, trova nel pennello del Botticelli un rivelatore appassionato che sa trasfigurare la « Nascita di Venere » e la « Primavera » in un mondo irreale e come visto nel segno di un'alba lontana e disciolta.

C'è qualcosa di tragico e nel contempo di leggero nei quadri di Sandro, che portano sicuramente la traccia di un'anima per temperamento sensibilissima e nuova rispetto ai tempi.

Per la tecnica il Botticelli non è legabile in modo diretto alla tradizione pittorica fiorentina, anche se di questa consideriamo le sue varie derivazioni di scuola; ma certo egli si rifece, per l'intenzion dell'arte, al linearismo naturalistico e funzionale, all'esatta prospettiva matematica delle figurazioni di Paolo Uccello; pure adducendo in queste quella sensibile bellezza di intonazione classica ed antica, che per molti punti intravede alle semplici armonie compositive di certe pitture d'estremo oriente.

Il dipintore della « Calunnia » intese l'arte, più che come scuola da seguire e iniziare, come modo di realizzare le visioni ideali e come forma in cui trasfondere la propria fluente spiritualità drammatica. Onde egli produsse il *suo* fenomeno pittorico che in verità non ebbe effettivi predecessori e perseguitori.

Sentì l'influenza del primo maestro Filippo Lippi per quel che riguarda il cromatismo delle pitture, la leggiadria delle tinte delicate e preziose, ma egli vi aggiunse poi di personale la virtù diffusa e pallida del colore.

Sentì ancora l'influenza del Pollaiuolo per quel che riguarda il linearismo anatomico, che egli dal suo canto mosse dinamicizzandolo e ornandolo di grazia.

Frequentò e sicuramente studiò, per assimilare il bastevole a rendere in arte le proprie idealizzazioni, nella bottega del Verrocchio da cui trasse insegnamenti per il ricco panneggiamento, per la costruttura formale delle sue figure, come risulta bene dalla sua « Madonna Chigi » del Museo Isabella Gardner di Boston.

Ma in verità l'unica influenza sostanziale al « pittore visionario » di Walter Peter derivò da quell'ambiente sensitivo e colto che era la Corte della Firenze medicea e soprattutto da una disposizione naturale che lo portava a seguire solo le motivazioni del suo spirito velatamente melanconico e passionale, eccitabile e raffinato al sommo. Per cui di lui soprattutto attira l'impostatura malinconica delle creature, vaganti dietro le bianche visioni che l'anima in sogno si finge, la dolce intensità emotiva ritenuta in quei grandi occhi a mandorla delle Madonne, creati forse solo per vedere amore e miracolo, l'eleganza squisita e nervosa di certi corpi di donna che paiono elevati al di sopra di ogni veduta e concezione.

Ancora una virtù suprema in Sandro è data dal modellato nitido delle figure che ti danno come il leggero sapore della carezza femminile, come la commozione intensa derivante alla tua tremula anima quando mira cose più per senso comprese che per intelletto.

Con esso entro in quel dolce ritmo della pittura che risveglia nell'animo, attraverso larghe movenze spirituali, una piena di misteriosa, incomunicabile tristezza. Il suo raffinato e prezioso colorismo pittorico seducente più di una lumeggiatura floreale, suasivo al pari di un cielo d'autunno al primo mattino quando le cose subito nate assumono un aspetto quasi carneo di dolce abbandono, muove i sensi di fine e sinuose vibrazioni. Forse in pochi autori le peculiarità pittoriche e musicali sortirono, legandosi interiormente, ad un medesimo effetto artistico come in Sandro Botticelli.

Il quale, anti-masaccesco ed anti-prospettico per istinto, tese essenzialmente alla spiritualizzazione del colore e della linea.

Indiscutibilmente gli fecero difetto il senso della prospettiva atmosferica, il senso spaziale luministico e tonale, la conoscenza dei principi volumetrici già introdotti da Masaccio. Ma simili difetti però in parte lo avvantaggiano anche perchè permettono di non avvertire in lui alcuno sforzo di studio e di imitazione scolastica, ma solo l'immensa sete di conseguire una irraggiungibile elevatezza poetica nell'opera.

L'intreccio delle mani che risentono della maniera verrocchiesca, lo sguardo degli occhi aperti e vasti di spiritualità al punto che sembrano accogliere la luce della cosa contemplata, la flessuosità dei corpi aggraziati e incedevoli, la pieghevolezza di certi vestimenti variopinti e trasparenti, la chiarezza dei paesaggi e dei fogliami stilizzati alla perfezione, la positura inclinata di alcune dolci teste di Madonne e di angeli mai visti, sono tra i segni più caratteristici dell'arte botticelliana. Ai quali non bisogna dimenticare che vanno aggiunti quegli altri improntati ad un misticismo e purismo religioso che nell'autore, specie di tarda età, non rimane alla superficie, sibbene penetra addentro esagerando anche le idealizzazioni. E' del resto quest'ultimo Botticelli che interessò all'inverosimile il puritanesimo di stampo inglese e americano all'epoca vittoriana.

Nota particolare poi acquistano in Sandro quelle campagne liete e serene, quelle marine appena increspate da sorrisi di schiuma, che costituiscono lo sfondo e il contorno naturale delle sue opere. Sono realtà fantastiche e cristalline, tutte albescenze e freddezze coloristiche che dànno però loro consenso imponderabile di sottile melanconia. Per riferirsi ad un esempio si guardi « La nascita di Venere » dove vive l'estasi, l'incanto della Natura che ha prodotto la sua più bella creatura: ma la anadiomene deità del piacere è con una mossa di mestizia in volto, quasi di già dicesse la sua stanchezza di esser nata. Quest'opera che rientra tra le migliori del Maestro, è l'evocazione plastica di una fiorita e lieve stanza del Poliziano:

E' dentro nata in atti vaghi e lieti
una donzella non con umano volto.
Da zefiri lascivi spinta a proda
gir sovra un nicchio: e par che il ciel ne goda.

Ma l'immagine di quella pittura più bene resa mi sembra ancora in poesia dai versi trasognati e lucidi del più grande poeta tedesco contemporaneo, Rainer Maria Rilke:

Al primo sole scintillò di ricci,
ribalenò l'immenso equoreo pube;
candida, in sè rattratta, umida ancora,
fuor dalle spume una fanciulla emerse.
Come la foglia verde appena mossa
freme, si stira, e languida si svolge,
così, per entro la frescura intatta,
nella flevole brezza del mattino,
a poco a poco il corpo suo si schiuse.

GABRIELE DE ROSA

Compagno notturno

Il mio compagno di lavoro notturno è brutto ed erculeo come l'avversario pugilistico di Charlot nel film Le luci della città.

La prima idea che mi ha suggerito la sua figura è quella di un marinaraccio alla Jack London, di quelli che camminano sui ponti delle navi con andatura dondolante, sputando cicche, le braccia leggermente ad ansa rispetto al tronco.

Ha una bocca quasi sdentata, un naso grande e per isbieco, due occhi di un azzurro sudicio che ti guardano con la caratteristica fissità degli alcolizzati.

E' brutale ma non completamente stupido. Lavorando abbiamo cominciato a scambiare scherzosamente delle frasi ingiuriose.

Il gergo tipico dei bassifondi francesi esce copioso dalla sua bocca con mio grande sollazzo.

Gros vilain, sale bête, fainéant, espèce d'idiote... je te casse la figure.

Io sempre ridendo gli ho promesso: je te coupe la gorge.

Ma appena ha forse creduto di mettermi sul serio paura contando troppo sulla supremazia di muscoli e di gabbia toracica, ho afferrato un portacenere e ho fatto il gesto di scaraventarglielo sulla zucca.

L'ho visto allora sobbalzare repentinamente pel timore che si è subito manifestato sulla sua fisonomia.

Questo rude lavoratore che la Francia ci restituisce abbastanza sfruttato fisicamente e moralmente assai inferiore ai nostri camerati operai è qualcosa di più di un semplice individuo.

Ci rende intanto efficamente lo stato in cui sono ridotti i lavoratori nella Bengodi degli immortali principii.

Stato abbastanza simile a quello in cui versavano le masse lavoratrici italiane or è un ventennio: quando aizzate, imbestialite, tracotanti, di fronte ad una classe dirigente inetta pavida imbelle parevano una marea che divelto ogni argine dovesse sommergere.

*Ma il 15 aprile 1919 a Milano, un pugno di arditi con Sandro Giuliani, pochi studenti del Politecnico e alcuni futuristi, sintesi mirabile dell'arma italiana eternamente giovane e guerriera, sbaraglia una enorme colonna di dimostranti sovversivi e prende d'assalto l'*Avanti.

Davide e Golia!

Il colosso, il colosso dai piedi di creta, è caduto.

Lo spirito ha trionfato della materia.

I tempi e gli uomini sono mutati, ma il dissidio, sia pure latente, permane.

E se la situazione lo richiedesse, avremmo sempre la pattuglia di punta disperatamente decisa e superbamente audace, pronta a sfondare e ad inseguire l'avversario col ferro alle reni.

CORRADINO AGHEMIO, operaio

UTOPIE: « Le partage de la France »

La spartizione della Francia nella visione avveniristica di un tedesco - 1912

Un libro tedesco dato in pasto all'allarmismo francese: gioco di fantasie visionarie, e perciò sterili, da una parte; ma dall'altra non poca ingenuità e quella consueta irritabilità nervosa, piena di affanni e di falsi allarmi, che ben conosciamo. La nostra recensione altro non vuol essere se non una riesumazione curiosa, ma dobbiamo far notare che c'è forse più innocenza e buon gusto nella immaginazione insolitamente fervida del tedesco Sommerfeld di quanto non ce ne siano nei moderni diplomatici delle democrazie che parlano, convinti di fare sul serio, del prossimo « partage de l'Allemagne ».

Trattasi di una traduzione del libro tedesco « Frankreichs Ende im Jahre 19...?? » *di Adolf Sommerfeld - 1912.*

La Ditta editrice — « Editions et Libraire - Rue de la Seine 40, Paris » — nella premessa dice che l'anno precedente il Comandante De Civrieux pubblicò un libro — La bataille du champ des Bouleaux *—, romanzo militare basato sull'antica profezia di Strasburgo, secondo la quale l'Impero tedesco sarebbe finito una generazione e mezzo dopo la sua fondazione.*

Ed ecco la ritorsione tedesca del Sommerfeld. La Ditta editrice francese riporta sul frontespizio la « Reproduction exacte de la couverture du volume allemand » e riproduce anche una parte della nuova carta di Europa con « Le partage de la France - Ce qu'on verra un jour », che merita meditazione.

Il traduttore francese riproduce così il romanzo militare tedesco, che, pur lavorando di fantasia, si basa sui principi della guerra moderna.

Nuvole nel cielo, nel 1911. Dopo la guerra italo-turca i torbidi continuano. Il Giappone ricaccia i russi verso sud e sud-ovest. La Russia fa l'occhietto alla Triplice (Germania-Italia-Austria Ungheria), con la speranza di penetrare nell'India e di occupare la Persia e l'Afganistan. Ne segue un trattato segreto con la Triplice.

L'Austria-Ungheria a sua volta stipula un trattato segreto col Montenegro, promettendo al principe Dànilo, in caso di conflitto europeo, la corona d'Albania.

La Serbia, la Bulgaria e la Romania lavorano per ripartirsi la Turchia.

L'Italia diviene prospera. Coltiva la terra sterile. Tra Ostia (porto di Roma) e Tripoli ferve un movimento di persone e di mercanzie. Gli arabi divengono i migliori amici degli italiani. L'emigrazione è diminuita. Le flotte italiana ed austro-ungarica dominano nel Mediterraneo.

La Spagna è divenuta come l'Italia d'un tempo: il paese dei deliranti d'amore e degli appassionati della natura.

Gli incidenti al Marocco sono frequenti tra Spagna e Francia.

La Germania che ha dato alla Francia, per quieto vivere, campo libero nel Marocco, nota l'incurabile isterismo della politica francese.

La Francia decanta le meraviglie del suo tecnicismo: mitragliatrici e « chassepots »! Ma la guerra moderna vuole le masse d'uomini, e vuole, più che la concezione materialistica, la concezione spiritualistica. Non basta il tecnicismo per conseguire la vittoria!

La Francia tenta ricacciare la Spagna dal nord Africa. Costruisce una ferrovia laggiù, ed il Governo di Madrid manda una nota a Berlino, dicendo che l'accordo franco-tedesco pel Marocco non consente di costruire ferrovie. L'ambasciatore tedesco a Parigi riceve assicurazione che i lavori saranno sospesi. Niente vero. Note su note. L'ultima della Germania sembra un ultimatum.

La Germania manda ad Agadir un incrociatore: l'« Hirondelle ». I marinai tedeschi ad Agadir sono insultati. Nella notte l'« Hirondelle » salta in aria. Inchiesta: si scopre un ordegno: una torpedine. Telegrammi cifrati a Berlino. L'ambasciatore francese a Berlino è salvato a stento dalla forza. L'indomani la Germania dichiara guerra alla Francia. L'Austria-Ungheria, unanime, mobilita. L'Italia, a grande maggioranza, s'affianca alla Germania. Gli ambasciatori lasciano Parigi.

L'Inghilterra, dopo qualche settimana d'incertezza, specialmente pel traffico per l'India, su cui mirano i russi, per il concentramento di truppe americane sulla frontiera del Canadà e pel desiderio d'autonomia dell'Australia e dell'Africa del Sud, si dichiara neutrale. Stipula poi un trattato con la Triplice.

La Russia prima si chiude nel silenzio e riunisce forze, con tendenza verso l'India, ma poi si arresta per la neutralità dell'Inghilterra, ed essa stessa si dichiara neutrale.

La Francia così vede lo smembramento dell'Intesa. I più abili suoi diplomatici vanno a Londra ed a Pietroburgo. Invano, poichè il trattato dell'Intesa era di natura difensiva, mentre la Francia aveva aggredita la Germania facendo saltare in aria il suo incrociatore.

La Francia decide la difensiva, mentre la sua flotta molesta le coste italiane e, nel mare del Nord, quelle tedesche. Le truppe nere ch'erano dislocate in Francia meridionale sono ripartite fra i corpi d'armata francesi.

La Spagna non dichiara guerra ma mobilita, occupando fortemente i Pirenei e le città costiere.

La Germania si serve delle forze terrestri dell'Austria-Ungheria come copertura, mentre la flotta austro-ungarica guarda l'Adriatico, in modo da disimpegnare le forze navali italiane.

Due giorni dopo la Germania varca la frontiera francese. La caduta di Belfort procura diecimila prigionieri. Digione è attaccata anche dal cielo. Si marcia poi su Lione.

La guarnigione fa una sortita... e poi scappa! Ai primi colpi di cannone i francesi issano bandiera bianca, ma questa poi è abbattuta da altri cittadini. Dopo alcuni giorni gran parte della Francia è occupata.

L'Italia a sua volta con tre corpi d'armata (del Piemonte, della Lombardia e della Toscana) occupa il suolo francese sino alla fortezza di Briançon, che, dopo cinque giorni di assedio, si arrende. Gli italiani proseguono l'avanzata.

L'Italia attacca anche la Tunisia e l'Algeria, dove da tempo esistevano numerosi lavoratori italiani, che ora aiutano i loro connazionali. L'armata libica avanza e... i musulmani francesi fraternizzano con quelli italiani. In meno d'un mese Tunisia ed Algeria sono occupate e, come da accordi con la Triplice, sono annesse all'Italia.

Lo S. M. tedesco invita il Comando supremo italiano di tagliare la ritirata alle guarnigioni francesi di Tolone, Marsiglia ed altre città del litorale. Gli italiani lasciano una guarnigione a Grasse ed occupano Avignon, Nîmes, Montpellier e Carcassonne.

Segue una colorita descrizione d'una battaglia navale, in cui la flotta francese è accerchiata da quella italiana, e poi in parte distrutta ed in parte condotta a Portoferraio come trofeo di vittoria. Seguono la presa di Tolone e quella di Marsiglia.

La Germania poi investe e prende Parigi (si nota qui l'uso di gas asfissianti nel cielo per interdire il volo agli aviatori). La Francia è sommersa e cede le armi. Spagna e Portogallo si uniscono alla Triplice.

Si riunisce un Congresso di Nazioni. Russia ed Inghilterra mandano i loro migliori diplomatici. Svezia e Norvegia restano indifferenti. Gli Stati danubiani intervengono per difendersi.

L'Italia ottiene la Tunisia e l'Algeria e la Francia meridionale: la Guascogna, Guienna, Delfinato, Linguadoca e Provenza. L'Inghilterra: l'Artois, la Piccardia e le Indie francesi. La Russia: la Persia e l'Afganistan. La Spagna: il Marocco. L'Austria diviene potenza coloniale, ottenendo il Madagascar, le isole Comore e della Réunion. Può anche espandersi sino a Novibazar ed a Salonicco. La Grecia ha definitivamente Creta. Il Montenegro: l'Albania e l'Epiro.

La Russia, la Bulgaria e la Romania formano la « Confederazione dell'Europa Orientale ». Il resto della Francia va tutto alla Germania.

L'Inghilterra aderisce alla Triplice e si forma una invincibile associazione di Stati che garantiscono la pace in Europa e possono imporre la loro volontà alle altre Potenze del mondo.

La Francia meridionale si fonde presto con gli italiani, per la comune origine latina. Così avviene per la Francia settentrionale nei riguardi degli inglesi. Più difficile riesce la fusione coi tedeschi, ed i francesi formano uno Stato nello Stato.

Generale EUGENIO PROFUMI

Seconda chiacchierata sulla tecnica del nuoto

IL RITMO

Una volta un tale, apostolo fervente di ogni sport acquatico ma più ancora arrabbiato tifoso del nuoto, mi sparò di sorpresa questa botta: il nuoto è musica.

Il colpo mi fece traballare dalla sorpresa e non seppi subito reagire. Al decimo secondo però, e prima d'essere dichiarato f. c. per tale « diretto », mi riebbi e lo misi « posto richiamandolo dalla sua esaltazione alla realtà: il nuoto, pur senza averne i suoni, ha tutti i ritmi della musica.

Ora ci siamo

E su questo, che è verità tecnica, possiamo subito intenderci.

La ritmica del nuoto ha veramente grande analogia e parentela col ritmo musicale, nel senso che tutti i singoli movimenti sono regolari precise frazioni che si ripetono puntualmente con esatta frequenza e durata a ogni ciclo completo della bracciata.

Questa bracciata *può essere considerata come la misura unitaria della « battuta » nella notazione musicale.*

Le frazioni di entrambe sono esattamente misurate e scandite dal ritmo.

Il ciclo intero

Mentre per la nuotata « a rana » possiamo considerare chiuso e intero il ciclo della bracciata ogni volta che le mani s'incontrano al punto massimo di avanzamento, tale ciclo nello « stile libero » (crawl) *e « sul dorso » è composto già di due mezze bracciate: la destra e la sinistra, alternativamente.*

Vediamo ora qualche aspetto (vederli tutti sarebbe prematura ed eccessiva pedanteria) delle frazioni di questa battuta *o* ciclo.

Ritmo della respirazione

I due momenti di inspirazione ed espirazione non essendo identici, ci riferiremo per ora — salvo tornare sull'argomento specifico in altra occasione — al solo momento della inspirazione.

Abitualmente, e in tutti e tre gli stili di nuoto, il ritmo della respirazione è di una sola inspirazione per ogni ciclo intero, che comprende naturalmente anche il lavoro delle gambe.

Eccezionalmente nella « rana » e specie col nuovo stile « a farfalla » qualcuno, per perdere il meno possibile di orizzontalità, inspira una volta sola ogni due bracciate *espirando invece lentamente e con forza progressiva per tutta la restante durata delle due bracciate (ciclo doppio).*

Ancor più raramente nel « libero » e « dorso », a qualche nuotatore che disponesse di eccezionale capacità polmonare e cardiaca, sarebbe consigliabile — senza insistere in caso di inadattabilità — di respirare a ritmo ternario.

Si tratta di fare una buona, rapida e abbondante inspirazione ogni tre mezze bracciate e cioè, per essere più facilmente intesi, due respirazioni complete ogni tre bracciate intere.

Vantaggi: minore accelerazione del polso, minima deviazione dell'asse del corpo dalla direzione di avanzamento, e possibilità di osservare continuamente tutto il campo di gara, a destra e a sinistra.

Ripeto: ho citato delle eccezioni, mentre comune regola è che il ciclo della respirazione abbia la durata esatta della bracciata intera e cioè del totale ciclo dinamico.

Ritmo delle braccia

Inutile ripeterci, avendo preso il ciclo intero del lavoro delle braccia quale nostra unità ritmica.

Non potendo oggi fermarci ad analizzarne il « lavoro », ci limitiamo a constatare assieme che tale lavoro delle braccia è composto di successive e ricorrenti « frazioni di moto » che sono elementi ritmici del ciclo come, ad esempio: l'appoggio, il rilassamento, l'uscita dall'acqua, la ripresa, le oscillazioni delle mani al polso, il chiudersi e l'aprirsi della articolazione del gomito.

E qui sovviene la bacchetta del maestro nel « battere e levare ».

Tutte queste frazioni di moto sono, a chi ha dalla musica il senso del ritmo, addirittura traducibili in una notazione musicale come quella della « batteria ».

Guardiamoci bene però, almeno per ora, dall'esigere dall'allenatore e dal nuotatore rispettivamente tale notazione ed esecuzione, pur non escludendo che, incontrandosi due musicisti-nuotatori, possano benissimo intendersi.

Ritmo delle gambe

Lasciamo ancora, per il momento, il lavoro delle gambe « a rana », che si svolge sul piano orizzontale e, in debita proporzione, assai lento e sincrono con la battuta-ciclo.

Nel « libero » invece e nel « dorso » le gambe, nelle loro oscillazioni verticali, e alterne, scandiscono come un metronomo sul l'« allegro » ogni frazione della battuta, anche le semiminime e le crome.

Infatti, mentre l'intera singola gamba compie normalmente, anche nella velocità, tre oscillazioni complete ogni bracciata (sei movimenti ogni ciclo), qualche bravo nuotatore bene « impostato » e allenato di gambe — e specie nei percorsi di mezzofondo e di fondo — si porta al « ritmo quattro » di gambe, dividendo il ciclo in otto frazioni *esattamente ritmiche.*

Il metronomo poi impazzirebbe alle biscrome se dovesse scandire (eppure sono marcatissime ed esatte) le oscillazioni riflesse in elasticità *dal ginocchio e dalla caviglia.*

Sono le punte dei piedi infatti, che compiono, in una componente dell'avanzamento, il maggior percorso in acqua (sia pur senza mostrarne al profano l'intera utilità) mentre « battono » esattamente le minime frazioni di un velocissimo ed esattissimo ritmo.

Quel tifoso

Ecco come si può affermare che il ritmo sia l'abitudine, l'istinto, la caratteristica più evidente del nuotatore.

Ed ecco perchè quell'esaltato d'un mio amico asseriva che il nuoto è musica.

Siccome però altra caratteristica del nuotatore « bello » è ancora l'eleganza del gesto, e siccome il nuoto è tanto bello perchè il corpo umano quasi nudo lavora in sospensione nella « chiarita sorella acqua » senza gravar del suo peso sulle ossa, quel matto d'un tifoso mi metterà la prossima volta cappaò sparandomi la botta che: il nuoto è anche poesia.

COPPA

Gino Dalmasso

Con poche parole, come lo stile da lui preferito, con la sola eloquenza delle cifre, presentiamo l'attività sportiva agonistica di Gino, che in 10 anni, in varie specialità, dall'atletica al nuoto, dal canottaggio allo sci, ha dato sempre il meglio delle proprie energie per la buona causa dello sport.

Atleta eclettico, collezionista di titoli di littore, allenatore e animatore delle squadre sciistiche della Milizia Universitaria, addetto allo sport e trascinatore in ogni gara in cui fossero impegnate le casacche azzurre del Guf Torino, Dalmasso ha segnato un solco profondo nel campo sportivo che continuamente dà ottimi risultati. Ora, per limiti d'età, ha lasciato le nostre file, ma noi siamo certi che continueremo a vederlo sulle piste nevose o volare dai trampolini, presente sempre quando si tratterà di dare il buon esempio ai più giovani camerati.

1929 - Inizio attività sportiva universitaria.
1930 - Partecipazione al Campionato nazionale universitario di atletica.
1931-32 - Servizio militare.
1932 - 3° colla yole a quattro nei Littoriali di Napoli.
1933 - 6° allo Sci d'Oro del Re.
- Littore di canottaggio in quattro senza timoniere.
1934 - 2° ai Campionati nazionali ufficiali della Milizia di sci.
- 2° ai Littoriali di tuffi da 3 m. e 3° da 10.
- 2° ai Littoriali di canottaggio in quattro senza e 4° nel due di coppia.
- 3° ai Campionati nazionali juniores di canottaggio in quattro senza.
1935 - Membro della Centuria sportiva per meriti speciali.
- 2° ai Campionati nazionali ufficiali della Milizia (sci).
- Littore di tuffi da 10 metri e 2° nei tuffi da 3 metri.
— - Richiamato alle armi fino al marzo del 1936.
1936 - 3° ai Littoriali di tuffi da 10 metri.
1937 - 2° ai Littoriali di tuffi da 3 metri e 2° da 10 metri; 2° ai Campionati nazionali seniores da 10 metri.
1938 - 4° allo Sci d'Oro del Re e 5° nella « combinata » fondo e salto, Littoriali di sci.
- 2° ai Littoriali di tuffi da 10 m. e 2° da 3 metri.
- Campione piemontese universitario di salto coll'asta.
1939 - 3° ai Littoriali con la pattuglia militare.
- In rappresentativa italiana ai Giochi Mondiali Universitari di Vienna; 5° nei tuffi da 10 metri.

Fiduciario, durante tutto il periodo, in vari sport; addetto allo sport del Guf Torino dal maggio 1936 all'ottobre 1939.

GIOVANOTTI IN AULA
RIVISTA GOLIARDICA IN 2 TEMPI E 9 QUADRI DI ARNALDI E CAVUR
AL TEATRO CARIGNANO DAL 4 DICEMBRE

LEVA FEMMINILE SPORTIVA

Quest'anno per la prima volta si è tenuta una leva femminile per le Matricole. Due gli sport a scelta: nuoto e atletica.

Le prove, elementari e poco faticose; i limiti... nessuno. Si voleva solo un po' di buona volontà, una faccia allegra: e tutte indubbiamente le iscritte ci hanno dato ciò che desideravamo, talune sorpassando perfino le nostre aspettative.

Qualcuno obietterà che non vi era la minima idea di stile! Ma che è una leva? A mio giudizio una leva è sempre servita per scoprire elementi che (per lo più) sono atti ad un dato sport per doti naturali e non per stile acquisito, chè si cadrebbe allora in una vera e propria gara di 1ª, 2ª, 3ª serie!

Dunque se lo stile in questa prova non si vide che a tentativi, a bagliori, a sprazzi: meglio! I risultati migliori acquistano maggior pregio, perchè con una buona impostazione di stile e specialità possano essere di gran lunga superati: una saltatrice di m. 1,20 all'italiana può, con un buon stile americano e tutto il suo promettente scatto, salire molto più su; una lanciatrice di peso con m. 8,40 di stile discutibile e incerto, può, ben curata, rendere molto e così per altre.

Si sono pure viste ragazze che, senza eccellere in alcuna prova, erano dotate di una naturale corsa veloce, gente che se vorrà lavorare seriamente potrà affermarsi.

Per il nuoto pure: molto è ancora da fare e molti elementi, con un allenamento intento e serio, potranno riuscire nei prossimi Littoriali. Il più duro passo, che è il primo, è fatto: tocca ora alle interessate frequentare i diversi allenamenti e mettersi fin d'ora a lavorare con buona volontà.

Classifica

Salto in lungo. — Secco (Lettere), metri 3,40; Capella (Scienze), m. 3,40; Gajal de la Chenaye (Legge), m. 3,30; Oletta (Scienze), m. 3,15; Ranotti (Chimica), metri 3,15; Montalenti (Chimica), m. 3,10; Dolza (Lettere), m. 3,05; Rota (Lettere), m. 2,90; Soffietti (Chimica), m. 2,90; Fumero (Chimica), m. 2,90.

Salto in alto. — Richieri (Chimica), metri 1,20; Bonous (Farmacia), m. 1,15; Isolani (Chimica), m. 1,15 - Andriano (Lettere), m. 1,10; Bianco (Lettere), m. 1,10; Bagnasco (Lettere), m. 1,10; Sestero (Lettere), m. 1,10; Spinoglio (Lettere), m. 1,10; Spadaro (Fisica), m. 1,10; Auxilia (Lettere), m. 1,10.

Giavellotto. — Capella (Scienze), metri 14,45; Richieri (Chimica), m. 14,45; Colombo (Scienze) m. 14,10; Bonous (Farmacia), m. 13; Ranotti (Chimica), m. 12,50; Isolani (Chimica), m. 12,05; Bettazzi (Medicina), m. 11,90; Andriano (Lettere), metri 11,75; Giolino (Chimica), m. 11,60; Osella M. C. (Lettere), m. 10,05.

Peso. — Secco (Lettere), m. 8,40; Brunetti (Scienze), m. 7,80; Montalenti (Chimica), m. 6,40; Spadaro (Fisica), m. 6,20; Spinoglio (Lettere), m. 6; Cavalli (Chimica), m. 6; Bagnasco (Lettere), m. 5,80; Coggiola (Farmacia), m. 5,80; Polverisi (Scienze), m. 5,70; Gajal de la Chenaye (Legge), m. 5,60.

Nuoto. — Faraggiana (Chimica), 16" 1; Psacaropulo (Lettere), 20" 4; Demona (Lettere, 22" 8; Cottino (Lettere), 22" 3; Conrieri (Lettere), 24" 7; Mallè (Commercio), 24" 7; Rostan (Lettere), 27" 4; Musso (Legge), 27" 8; Gallasso (Medicina), 28"; Sincero (Lettere), 28".

Il Tennis Guf e i giovani

Per la delicata situazione in cui si trova, il tennis sarà uno degli sport presi particolarmente a cuore dal nostro Guf. Abbiamo detto « delicata situazione » soprattutto perchè il cambio della guardia non avviene regolarmente. E' ben vero che la vecchia guardia non tramonta (Liguori, Cuccodoro, Foffano, Christillin, Martiny, Piacenza, Perna Paolo e Piero, Roncati sono sempre valorosamente sulla breccia), ma è pur vero che è necessario pensare alle sostituzioni che da un momento all'altro si renderanno, per varie cause, necessarie. Ottimi elementi, quali Bertoldi e Pugliaro, già ci sono stati tolti dai molteplici impegni professionali; ad altri dovremo, forse, tra breve rivolgere il nostro riconoscente saluto.

E allora? Una necessità s'impone: Fuori i giovanissimi! Questi, siamo certi, all'inizio della prossima stagione tennistica si iscriveranno numerosi al Tennis Guf Torino, che sui bei campi del « Principe » trova la più cameratesca ospitalità.

E non soltanto ai giovani universitari, ma anche ai Medi, che, professori permettendo, entreranno al Guf nei prossimi anni, sarà rivolta la nostra attenzione. Se tali giovani daranno affidamento per un prossimo o lontano futuro, non attenderemo a farli curare a sviluppo raggiunto, perchè è essenzialmente durante la formazione fisica, tecnica e stilistica che si conseguono i più sensibili miglioramenti.

Come, dunque, vedete ci sarà quest'anno una novità: anche i Medi potranno iscriversi al Tennis Guf, versando alla nostra Amministrazione di via Galliari la stessa minima quota in vigore per gli U. F. La stagione avanzata e la conseguente inutilizzazione dei campi da gioco scoperti ci impediscono di fare subito la diretta conoscenza con i nuovi numerosissimi tennisti, che all'Ufficio sportivo del Guf hanno dato i loro nominativi. Di alcuni conosceremo presto le virtù, invitandoli al campo coperto, dove già sono cominciati gli allenamenti della squadra. Gli altri attenderemo a conoscerli a fine marzo e inizio di aprile, periodo in cui istituiremo dei Preagonali, per permettere ai nuovi elementi migliori di mettersi in luce. I migliori saranno incorporati nella squadra e, insieme agli elementi promettenti, godranno delle innumerevoli facilitazioni volute dal Guf per rendere il tennis sempre più vitale. Seguendo tale sistema, che mira a favorire i giovanissimi, potremo tra qualche anno ben figurare anche ai Littoriali di tennis, dove già, in passato, particolarmente Fè d'Ostiani e De Negri hanno apportato un largo contributo di punti.

Terminiamo dando il più cordiale benvenuto ai nostri prossimi compagni che insieme agli « anziani » daranno il loro cuore ed i loro muscoli per esaltare questo stupendo sport e per vincere in nome del Guf Torino.

ALBERTO CANONICA

Un'ambita vittoria del Tennis Guf

In un recente incontro di tennis fra le squadre del Guf Torino e del Nord Tennis il Guf ha colto una vittoria molto significativa, data la presenza in campo avversario di « cannoni » quali Vastapane, De Negri, Miedico.

Artefici del magnifico successo sono stati la U. F. Agudio e gli U. F. Cuccodoro, Canonica, Perna Paolo e Piero.

CONTRO L'ESTEROFILIA

Un vocabolo da sostituire

Fra le parole straniere di cui deve essere purgato il nostro vocabolario, alcuni vorrebbero includere anche il termine « sport » che, come tutti sanno, sta a designare quel complesso di attività ginniche ed agonistiche che nel mondo moderno con originale novità di spirito e di concetto rinnova i fasti dell'atletismo olimpico della tradizione classica.

Questa idea di sostituire a « sport » una parola che suoni più conforme alla natura del nostro linguaggio è balenata a molti in questi tempi di rinnovato ardore antiesterofilo, in cui molte parole già usate da noi, tratte da vari linguaggi d'oltralpe o d'oltremare, sono state sostituite più o meno felicemente ma sempre opportunamente con parole italiane nella struttura e nel suono.

Ed appare idea molto opportuna poichè la parola « sport » è certo fra le più usate del moderno vocabolario; ora se noi ci studiamo, e a ragione, di evitare l'uso di parole straniere anche ad indicare fenomeni ed oggetti poco comuni e che per ciò capita di nominare assai di rado, a maggior ragione cercheremo di sostituire quei vocaboli stranieri che, come « sport », ci occorre di pronunciare ad ogni momento.

Parecchi progetti si possono avanzare per operare opportunamente questa sostituzione: chi propone di sostituire il vocabolo inglese con « diporto »; chi di italianizzarlo alla buona, facendone « sporto » o « sporte »; chi, infine, vorrebbe sostituirvi una perifrasi suppergiù di questo tipo: « complesso di attività ginniche ed agonistiche » e simili.

Bisogna riconoscere subito che quest'ultimo progetto dev'essere scartato a priori. Sebbene esso risponda a principi di più stretto purismo, tuttavia è ovvio che la sua attuazione presenterebbe nella pratica del parlar comune tali inconvenienti da sconsigliare senz'altro l'inoltro di una tale proposizione.

Scartata questa proposta non resta, almeno a mio avviso, che ricorrere ad una di queste soluzioni: o dare una forma almeno esteriormente italiana alla parola mutandola in « sporto » o « sporte », idea questa da non buttar via del tutto; oppure creare un neologismo quale, verbigrazia, « ginnasma » o « atletisma » e che altro volete voi, idea che a prima vista sembra un po' strana, ma che potrebbe forse trovare chi la concreti in forma opportuna; oppure, e forse sarebbe la soluzione migliore, scegliere qualche parola italiana di significato affine a « sport » che sembri adatta al nostro scopo, e che sia quindi poco usata nella sua accezione attuale, per non dar luogo ad equivoci, e modificarne il significato così da farne l'esatto corrispondente dello « sport ». E sarebbe il caso di « diporto ». Questa parola presenterebbe il vantaggio di essere verosimilmente l'origine etimologica del moderno vocabolo inglese, e di essere poco usata nel suo significato attuale, e solo in locuzioni quali: « a diporto », « per diporto », e simili, tali da non prestare la possibilità di equivoco alcuno. D'altra parte per la comunanza della radice si potrebbe continuare ad usare l'aggettivo « sportivo » e derivati, ormai entrati nell'uso e che si possono ritenere di buon italiano, considerandoli come derivanti da « diporto », senza che la cosa debba sembrare molto strana.

E' questa del resto la soluzione che ho visto già tacitamente prospettata da qualche giornale che intitola « Diporti » le sue rubriche sportive. Ed è questa la soluzione che ha ricevuto finora il maggiore assenso fra coloro coi quali ho potuto consultarmi sull'argomento.

Alcuni obbiettano che si dovrebbe continuare a pronunciare « sport » all'inglese, perchè, aggiungono, si tratta di un concetto prettamente inglese, di una attività nata in Inghilterra e di là diffusa in tutto il mondo con una mentalità e con una terminologia tutta propria, assolutamente inscindibile dal concetto fondamentale.

Nulla di più falso. Non è affatto vero che lo « sport » o il « diporto », come io comincio a chiamarlo fin d'ora, sia nato in Inghilterra. Quando gli Elleni lottando ignudi si contendevano la palma in Olimpia, la razza inglese ancora non esisteva e l'isola britannica era abitata da Celti selvaggi. Se qualcuno osserverà, e non a torto, che l'attività ginnica ed agonistica dei Greci non corrispondeva, nelle forme esteriori e soprattutto nello spirito animatore, al moderno « diporto », allora io potrò ribattere che le prime forme di « diporto » furono create proprio in Italia, per opera di Umanisti, nel tentativo di imitare e di riprendere tradizioni classiche, ma con un corredo di mentalità e di sensibilità nuova che sono appunto quelle che distinguono il « diporto » dall'agonismo antico. Chè il primo alpinista, il primo turista fu un italiano: Francesco Petrarca. Chè forme di « diporto » quali il calcio, la pallacorda, la scherma nacquero e prosperarono in Italia fra il XV e il XVI secolo, e da noi le appresero dapprima gli stranieri che ebbero poi certo il merito di conservarle e di svilupparle mentre da noi decadevano per le tristi condizioni politiche del Paese. Decadenza del resto molto relativa se qualcuna, come la scherma, rimase vanto ed onore d'Italia per molti secoli quasi ininterrottamente.

E' nostro dovere di Italiani e di Fascisti risolvere questa che è qualche cosa di più di una questione linguistica. Si tratta di far entrare nell'uso l'impiego di un vocabolo italiano in luogo di uno straniero per designare un'attività che è vanto più dell'Italia che di ogni altro paese, e di rivendicare quindi anche così il nostro primato in questa come in tante altre forme della moderna civiltà.

In altro caso del genere ebbe già grandissima fortuna l'uso di « autista » in luogo dell'ormai dimenticato « chauffeur ». Allora si dovette ricorrere alla creazione di un neologismo che ora non è neppure necessario. La parola c'è già; basterebbe coll'esempio imporne l'uso nella sua nuova accezione.

MARCO CUGIANI

CRONACHE

DISPOSIZIONI

In seguito all'approvazione del Federale il dott. Oscar Ansaldi, ispettore amministrativo a disposizione, è stato da me nominato capo dell'Ufficio d'Amministrazione del Guf.

La presidenza del R. A. C. I. comunica che è concesso agli inscritti al Guf uno sconto del 10% sulle tariffe della Scuola di Guida.

IL SEGRETARIO DEL G.U.F.

Le classifiche dei nostri Concorsi d'Arte

Le opere partecipanti ai Concorsi d'arte organizzati dal Guf Torino, per disegni politici e figurini di moda femminile, sono esposte nel salone a pianterreno de *La Stampa*, in via Roma e vi rimarranno sino al 10 dicembre. Al martedì e al venerdì la Mostra rimarrà aperta al pubblico pure nelle ore serali dalle 21 alle 23.

Una Commissione nominata dal segretario del Guf — composta da Emilio Soria, segretario del Guf; Chiaudrero Domenico, addetto per l'arte del Guf; Castellana Rodolfo, segretario interprov. Sindacato Belle Arti; Rossini Vladimiro, direttore generale dell'Ente Moda; Paulucci Enrico, pittore, e Rapelli Maria Adelaide, fiduciaria provinciale del Guf femminile — ha esaminato le opere inviate ai Concorsi ed ha stabilito le seguenti classifiche:

Concorso maschile per disegni politici: 1. Cerrato Victor del Guf Torino; 2. Borla Pier Luigi, Guf Vercelli; 3. Casale Ugo, Guf Vercelli; 4. Scagno Gep, Guf Torino.

Per il Concorso femminile di figurini di moda femminile per sport invernali la classifica è la seguente: 1. Musso Angela, Gil; 2. Borri Maria Cristina, Guf Torino; 3. Duvillard Teresa, Guf Torino; 4. Anfosso Maria Giuseppina, Guf Torino.

Studi Politici

Il Centro Studi Politici, di concerto col Centro di Studi Razziali, organizza per mercoledì 6 dicembre ore 21, alla sede del Guf, una conversazione di studi razziali sul tema: *Il fattore razza nello Stato Fascista*. La conversazione sarà tenuta dal littore camerata dott. Olivelli. Tutti gli universitari sono invitati ad intervenire.

Studi Razziali

Il giorno 29 novembre si è svolto nella sede del Guf un convegno indetto dal Centro Studi Razziali. Hanno presentato le loro relazioni i camerati Del Rosso, Isolani, Marzocchi, Origlia. E' seguita la discussione.

Invitiamo i camerati universitari a voler intervenire alla conversazione su problemi razziali che verrà tenuta nella sede del Guf venerdì 15 dicembre alle ore 21.

Sezione Coloniale

La Sezione Coloniale del Guf organizza per venerdì 8 dicembre alle ore 21 presso il teatro del Guf (via Bernardino Galliari, 28) una conversazione corredata dalla proiezione di 160 diapositive.

Essa sarà tenuta dal magg. Zambrini, che parlerà sul tema: « I battaglioni eritrei alla conquista dell'Impero », e dallo squadrista Chiappo, che svolgerà il seguente argomento: « Attraverso le terre dell'Impero ».

Tutti gli Universitari fascisti sono invitati ad intervenire.

"Premio Bardonecchia„

Si è riunita in questi giorni la Giuria per i concorsi « Premio Bardonecchia » per un cartellone di propaganda turistica e modelli da escursione per signora.

Per il primo concorso la Giuria non ha ritenuto opportuno assegnare il primo premio di lire 5000 perchè le opere presentate non erano rispondenti al fine per cui fu bandita la gara. La Giuria, a titolo di speciale riconoscimento, ha però assegnato tre premi di lire 1000 ciascuno: fra i premiati figura il nostro camerata Domenico Chiaudrero.

Nel Concorso femminile vincitrice è risultata la camerata Borri Maria Cristina, già nota nell'ambiente artistico del Guf perchè ai Littoriali dell'anno XVII si è classificata seconda assoluta nel concorso per il manifesto, dopo di essere stata prelittrice nelle gare preliminari. Il secondo posto in classifica è stato assegnato all'U. F. Jarre Anna del Guf Torino.

CORSI PRELIMINARI NAVALI

Il Ministero della Marina comunica che sono aperte le iscrizioni per il primo Corso preliminare navale che avrà luogo nei mesi estivi dell'anno XVIII, per coloro che desiderano effettuare il servizio militare nella R. Marina.

Le iscrizioni, che si chiudono il 5 febbraio 1940, si ricevono presso la Sezione Navale del Guf, via B. Galliari 28, dalle 21 alle 22,30, al mercoledì e al venerdì, e presso il Comando della Prima Zona Premarinara, via Giuseppe Verdi 16.

Ecco pertanto un estratto del Regolamento di detti Corsi: « I Corsi preliminari navali allievi ufficiali di complemento per studenti universitari si svolgono presso la Regia Accademia Navale di Livorno. Sono ammessi a tali Corsi, con le modalità appresso indicate, gli studenti che abbiano compiuto il *terzultimo anno* di Università. La scelta, che dovrà in definitiva costituire un premio ai migliori, sarà fatta attraverso l'opera dei Guf (Segretari dei Guf) ed in collaborazione con gli Ispettori premarinari di zona. Gli studenti, a seconda delle Facoltà frequentate, potranno far domanda di essere assegnati nei vari corpi come segue:

Corpo di Stato Maggiore: Studenti in ingegneria industriale (meccanica, chimica, elettrotecnica), in ingegneria civile, in architettura, in matematica e fisica, in scienze agrarie e studenti dell'Istituto superiore navale di Napoli (sezione magistero). Possono inoltre essere ammessi nel Corpo di Stato Maggiore anche gli studenti di tutte le altre Facoltà sottosegnate (escluse medicina e farmacia) che abbiano seguito i Corsi di storia e politica navale o di cultura militare (3° grado) superando i relativi esami.

Corpo del Genio navale: Studenti in ingegneria navale e meccanica e in ingegneria industriale (sottosezioni meccanica e elettrotecnica).

Corpo delle armi navali: Studenti in ingegneria industriale (sottosezione meccanica, chimica, elettrotecnica) ingegneria civile, ingegneria chimica, chimica industriale, chimica.

Corpo sanitario: Medici: Studenti in medicina e chirurgia; Chimici farmacisti: Studenti in farmacia.

Corpo di Commissariato: Studenti dell'Istituto superiore navale di Napoli (sezione armamenti navali), studenti in giurisprudenza, in economia e commercio, scienze politiche.

Corpo delle capitanerie di porto: Come per il Corpo di Commissariato.

L'istruzione teorico-pratica professionale per la nomina ad ufficiale di complemento si svolge attraverso due Corsi preliminari navali ed un tirocinio da aspirante.

a) *Primo corso preliminare navale* (in linea di massima dal 1° agosto al 20 settembre di ogni anno) seguito presso la regia Accademia navale dagli studenti universitari che hanno compiuto il terzultimo anno di università (*eccezionalmente anche quelli del penultimo*) prescelti dal Ministero della Marina secondo quanto specificato nell'art. 1.

b) *Secondo corso preliminare navale* (in linea di massima dal 1° agosto al 20 settembre di ogni anno) seguito presso la regia Accademia navale dagli studenti universitari che hanno ultimato, con esito favorevole, nell'anno precedente il primo corso preliminare navale. Gli studenti che superano favorevolmente anche il secondo Corso preliminare navale sono, dopo il conseguimento della laurea, chiamati alla regia Accademia navale e nominati aspiranti di complemento (per i medici e chimici farmacisti oltre alla laurea occorre il certificato di abilitazione alla professione).

c) *Tirocinio pratico da aspirante* (in linea di massima dal 1° dicembre di ogni anno) seguito presso la regia Accademia navale dagli aspiranti di tutti i Corpi, ad eccezione degli aspiranti del Corpo sanitario che debbono seguirlo a La Spezia presso la Scuola di sanità militare marittima (in linea di massima dal 1° marzo di ogni anno).

EMILIO SORIA
Direttore responsabile
LUIGI FIRPO, *Redattore capo*.
Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIE[MONTE]

ANNO IV - NUMERO 3 - 15 DICEMBRE 1939-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI 40

ECONOMIA DI GUERRA

L'Italia al lavoro

La situazione politica venutasi a creare in Europa tra la fine di agosto e l'inizio di settembre non poteva non ripercuotersi in misura notevole sull'attività economica italiana. Dei riflessi di maggior momento finora registrati dalla produzione industriale, dagli scambi con l'estero e dai commerci interni ha dato conto alla Nazione la recente sessione della Commissione Suprema per l'Autarchia che, nell'anniversario « delle inique e pur benefiche sanzioni », senza scendere a svolgere un'analisi approfondita per ogni branca di produzione ha offerto — attraverso le documentate relazioni del Ministro per le Corporazioni, del Ministro per l'Africa Italiana e del Sottosegretario per gli Affari Albanesi — una quanto mai interessante visione d'assieme della situazione economica italiana, specie in rapporto alle « circostanze storiche » che viviamo. Ed il Duce, parlando al gran rapporto delle forze produttive della Nazione, con la scultorea incisività che solo a Lui è abituale, ha messo a fuoco aspetti sostanziali delle odierne contingenze economiche in rapporto alla situazione politica.

E' meraviglioso come il nostro Capo giunga, apparentemente con la massima semplicità e naturalezza, a delle conclusioni formidabili che sviscerano la intima realtà delle cose e che immediatamente prendono a fare testo per ognuno. La guerra, ha detto Mussolini il 18 novembre ultimo, anche se militarmente ha fin qui conservato un'estensione limitata, soprattutto grazie all'atteggiamento dell'Italia, « è già divenuta, dal punto di vista economico, mondiale, in quanto investe, turba, sconvolge le attività economiche e sociali di tutti — nessuno escluso — i Paesi del mondo. E più oltre: « La divisione fra economia di guerra ed economia di pace è semplicemente assurda. Non c'è un'economia del tempo di pace ed un'economia del tempo di guerra: c'è soltanto una economia di guerra... ».

Quante precedenti affermazioni del Duce richiamano queste recentissime! E soprattutto quale efficace conferma gli ultimi avvenimenti costituiscono della concezione unitaria del Fascismo che in fatto di economia non si può distinguere fra pace e guerra ma bisogna sempre considerarsi in guerra, anche se il cannone temporaneamente tace! Il Duce stesso ha voluto affermare dinnanzi alla Commissione Suprema per l'Autarchia che gli avvenimenti drammatici di questi ultimi mesi giustificano in modo assoluto e definitivo l'azione del Fascismo intesa a raggiungere il massimo possibile della nostra indipendenza economica; ed ha personalmente bollato col marchio del ridicolo le discussioni agitate negli anni e nei mesi trascorsi sulla convenienza economica di talune iniziative autarchiche. Tutti gli italiani devono essere grati a Lui di avere sempre impedito che il ritmo dell'azione autarchica avesse soste, di avere sempre approvato e sovente personalmente promosso ogni e qualsiasi studio, indagine, impresa di interesse autarchico, pur che ne fosse provata la serietà, senza mai arretrare di un millimetro di fronte a spese ingenti che sul momento potevano sembrare più gravi dei benefici sperati. Gli eventi hanno ancora una volta dato ragione a quest'Uomo eccezionale.

Se oggi, a quasi quattro mesi dall'inizio del conflitto, molti settori dell'industria nazionale lavorano a pieno ritmo; se la nostra attrezzatura produttiva, malgrado le difficoltà e le incertezze dell'ora, è in grado non solo di soddisfare le complesse esigenze delle nostre sistemazioni difensive che moltiplicano i normali fabbisogni interni ma anche di affrontare i rischi di un'esportazione su vasta scala, ciò è dovuto alla battaglia autarchica che, al comando del Duce, l'economia nazionale ha *attaccato* quattro anni fa. Già questo primo periodo del conflitto è stato ricco di insegnamenti e di esperienze al riguardo: le materie prime all'estero, e su tutti i mercati, hanno segnato degli aumenti di prezzo fortissimi, raggiungendo talora limiti iperbolici, ed alcune anche fra le più importanti sono diventate irreperibili o quanto meno i rifornimenti non possono svolgersi che in forma estremamente incerta. Anche gli Stati neutri, i piccoli Stati neutri, oppongono difficoltà di ogni genere all'esodo di materie prime sia perchè pensano di poterne avere quanto prima diretta occorrenza per le necessità delle rispettive difese sia perchè sono bene al corrente che i clienti in questo momento non amano gli indugi e pur di essere riforniti al più presto accettano non indifferenti soprapprezzi. A tutto ciò si aggiungano le difficoltà di navigazione (e la massima parte delle materie prime viaggia per mare: anche molte di quelle provenienti da paesi del continente, per ovvie ragioni di economia nelle spese di trasporto) e si avrà un concetto sia pur vago e generico dell'assegnamento che un'economia come la nostra, tradizionalmente vincolata all'estero per quasi tutte le materie prime, può fare sulla normalità dei rifornimenti.

Eppure in tutta Italia si lavora con alacrità. Non si ha notizia di chiusure di stabilimenti o di sospensioni di attività all'infuori delle ordinarie di natura stagionale. E sono molti i settori che devono accelerare il regime normale: tanto che le quaranta ore non bastano più quasi a nessuno, e le associazioni professionali interessate hanno dovuto intervenire con un apposito accordo per sospendere la disposizione di anni addietro che limitava appunto rigorosamente a quaranta ore il lavoro settimanale di ogni operaio. Provvedimento che neppure i più scettici riescono a giustificare colla sola necessità di supplire in qualche modo la mano d'opera richiamata alle armi. Se si lavora, e così intensamente, è assiomatico, vuol dire che materiale da lavorare ce n'è. Vuol dire che c'è pure del combustibile o dell'energia per muovere le macchine. E metalli, carbone, nafta.

Non vogliamo dire che è tutta roba fatta, o trovata, in casa, no. Purtroppo, non possiamo dire questo. In parte, ed in parte ancora notevole, ci è venuta di fuori perchè, se in nessun campo si può improvvisare, tanto meno in questo è possibile rimediare nel volgere di pochi anni ai nostri enormi fabbisogni. Ma risultati pregevolissimi si sono già raggiunti in molti settori, e soprattutto da parte di ognuno si è imparato ad economizzare al massimo la materia che viene dall'estero e che vale tanto oro. Tutti i produttori hanno così chiara coscienza della fatica che costa un carico di rame e di carbone (e molti lo hanno imparato proprio perchè ad un certo momento ne sono rimasti senza ed hanno parecchio cercato per averlo, e sovente hanno dovuto arrangiarsi alla meglio per ottenerlo) che anche quando ne hanno a disposizione in quantità li tengono cari. E quelle materie prime che non troviamo ancora in casa (ricordiamo che oggi la nostra casa ha una quinta sponda ed ha soprattutto un Impero) e che non siamo ancora riusciti a sostituire con quelle che produciamo in casa, abbiamo ora la soddisfazione di pagarle colle nostre esportazioni. Soddisfazione che deve essere orgoglio di tutti i produttori, ma dei lavoratori in modo particolare perchè è proprio il loro lavoro a costituire la maggior percentuale del valore dei manufatti che si esportano.

Esportare! Prepararsi ad ogni evenienza, ed intanto esportare: ecco l'imperativo categorico per la nostra economia nell'ora che volge. Bisogna esportare più che si può, a costo di qualsiasi sacrificio, di qualunque rinunzia interna, purchè non comprometta le esigenze superiori della nostra preparazione militare. Esportare adesso vuol dire poter penetrare mercati che fino a ieri sono stati dominio altrui, ma che non è detto debbano ritornare nelle mani di altri domani, a normalità restaurata. Non penseranno neppure di abbandonare i nuovi fornitori se questi avranno saputo guadagnarsi la stima e la benevolenza dei clienti: e la possibilità che il beneficio oggi offerto dalle circostanze abbia ad essere duraturo deve impegnare tutte le forze della produzione.

Ma non hanno bisogno di altri incitamenti i nostri imprenditori ed i nostri operai. Ad averli visti nelle dure contingenze degli ultimi mesi c'era da apprezzarli nelle loro migliori qualità. Hanno combattuto in agosto ed in settembre contro difficoltà che sembravano insormontabili: come volersi arrampicare su per un muro levigato. Non c'era materia prima, non si trovava nulla di nulla: in compenso — triste compenso — nessuno che mandasse ordinazioni, che volesse comperare. Siamo a terra, dicevano. Ma intanto non mollavano. A poco a poco, piano piano, qualcosa ha cominciato a muoversi; sì, si potrebbe concludere qualche affare, ma non si trova rame o stagno o latta o carbone. E poi tanti operai sotto le armi. Bisogna correre delle giornate per trovare qualche lingotto di metallo, brigare presso una sequela di uffici per avere la dispensa almeno degli specializzati. Ogni giorno ci sono difficoltà nuove, non si può neppure girare in macchina come sarebbe tanto necessario per fare in fretta. Siamo fermi, ripetevano; ma tenevano duro. Ed ecco, ad un bel momento, non si sa come, si lavora in pieno: dove si è trovata la roba, dove si sono pescate le maestranze? Nessuno lo sa, pare un miracolo. Si sottoscrivono ad occhi chiusi ordinazioni dei Commissariati Militari, senza guardare all'entità, alla scadenza, al prezzo: si vedrà tutto poi, l'essenziale è lavorare, lavorare forte, e mettercisi subito. E nello stesso tempo si riesce a mandare la roba all'estero, in India ed in Cile, a Batavia ed a Honolulu. Malgrado il momento, i prezzi ed il blocco... Pare un miracolo. E lo è davvero: il miracolo della fede e della tenacia.

Ma i produttori italiani lo hanno realizzato e lo rinnovano ogni giorno, perchè ognuno porta scolpite, qui nel cuore, le parole del Duce: « Oggi i tempi di marcia devono essere accelerati oltre i limiti del possibile: nessuna energia deve andare dispersa; tutte le volontà devono essere convogliate; tutti i sacrifici affrontati; tutti i superstiti ritardatari o scettici, eliminati. La posta di questo giuoco — ma è tutt'altro che un giuoco — è immensa: si tratta della potenza militare e — quindi — dell'avvenire della Patria ».

ALDO RUATA

ITALIA e SPAGNA

L'improvviso precipitare della situazione internazionale nel più strano conflitto che la Storia ricordi e la persistente confusione di « stato d'animo » in molte Potenze europee parrebbero togliere alquanta attualità alle relazioni italo-spagnole.

Invero, la guerra delle democrazie occidentali contro la Germania e il manifestarsi di complicazioni sin nell'estremo nord europeo, non può non polarizzare la vigile attenzione di tutte le Nazioni e specialmente di quelle che, non già schiave, ma padrone degli eventi, intendono rimanere.

L'Italia è oggi fortemente impegnata a tenere a bada quest'Europa sconvolta per la quale dirà al momento opportuno la sua parola decisiva e riequilibratrice, e pertanto anche i suoi rapporti, sempre intimi e schietti, con la Spagna rinnovata continuano a rappresentare uno dei punti fermi fondamentali per la salvezza del Continente.

Può darsi che la cronaca, assorbita dai cruciali avvenimenti di questi ultimi tempi, abbia relegato negli angoli più riposti della stampa e della propaganda le manifestazioni della fraternità ispano-italiana; ma la cronaca non è tutta la Storia e molti fatti della Storia si sviluppano senza la cronaca, più vigorosamente, forse, perchè protetti dal velo della discrezione e della serietà. Non di meno si presenta, di tanto in tanto, anche per questi fatti, l'opportunità di precisazioni in vista delle speculazioni che si tentano da parte di taluni ambienti stranieri.

Così, è stato detto che « tanto l'Italia, assorbita nella sua attività dai problemi balcanici, quanto la Spagna, più che mai raccolta nel suo guscio e dedita alla propria ricostruzione, non hanno oggi molto tempo da perdere nello sviluppo della reciproca solidarietà », sicchè molti entusiasmi si sarebbero raffreddati.

Questa « suggestion », tanto per usare una parola inglese che vorrebbe significare « supposizione » ma potrebbe anche voler dire « desiderio », è ingenua e totalmente errata.

Prima di tutto, se è vero che il nostro Paese sta rivolgendo una particolare attenzione al settore danubiano-balcanico, dati gli sviluppi di certe situazioni dovuti al conflitto anglo-tedesco e alla politica russa, nulla autorizza a credere che esso si disinteressi degli altri settori. Se taluni ambienti stranieri calcano la mano sulla considerazione del Sud-Est europeo come « unica zona veramente vitale » per l'Italia fascista, gli è perchè nulla hanno imparato dalle ultime lezioni ricevute a proposito dell'opinione per la quale la possibilità di azione di Roma è circoscritta a settori limitati, perchè sarebbe loro vivo desiderio distogliere gli occhi del Duce da certe zone dell'orizzonte occidentale, e perchè infine l'opera equilibratrice italiana nei Balcani coincide, sinora, con gli interessi franco-inglesi.

Quanto alla Spagna è da osservare che se effettivamente la più parte delle sue energie morali e materiali è concentrata sul problema della ricostruzione interna, resosi più impellente che mai appena terminata la lotta sanguinosa del 1936-1939, non è detto che la sua importanza come fattore europeo sia limitatissima. Tutt'altro: anche per quanto riguarda la Spagna molte posizioni e cristallizzazioni tradizionali sono mutate. Il paese di Franco non è più l'inerme giardino sfavillante di luci e di contrasti e vibrante di giocondo armonie dal « Flamenjo » alla « Jota »; il paese dove l'inglese anchilosato si recava per finanziare le industrie e i commerci e per sentire la morbida vocina delle « mujercite »; dove il francese pieno di se stesso andava ad insegnare l'arte di governare secondo i dettami degli immortali princìpi e la più prosaica, ma redditizia, imposizione politico-economica di Parigi.

No: la Spagna oggi ha un aspetto assai meno simpatico per i democratici. Non già che i motivi della sua leggiadria naturale o che le caratteristiche psico-fisiologiche del suo popolo siano state « ex-abrupto » violentate. Ma è mutato lo spirito; cioè è nato il Fascismo: si sono richiamate quelle caratteristiche ad una linea più dignitosa senza rinunciare alle tradizioni più belle ed autentiche, soprattutto si è dato un'altra importanza ai valori morali della Nazione e dell'individuo. E' così che il popolo iberico ha dato una forte scrollata al fardello delle ingerenze di Parigi e di Londra ed ha sgominato, con la potente volontà e il nostro potente aiuto, il nemico della sua civiltà.

Roma e Madrid s'incontrano idealmente nell'affinità ideologica, nella rassomiglianza singolarmente suggestiva della lotta sostenuta per la redenzione del popolo e l'esaltazione delle sue virtù; e s'incontrano concretamente sul piano del comune atteggiamento e dei comuni interessi nell'Occidente.

Anche la Spagna ha la sua volontà imperialistica: il dominio del « mundo hispanico ». Deriveriano che Franco, tra l'altro col grandioso programma navale, sta materializzando nella realtà. Ma la Spagna non dimentica di essere innanzitutto una potenza europea con preminenti interessi nel Mediterraneo. Ecco appunto il « mare nostrum » costituire la zona di più evidente e immediata convergenza degli interessi di Italia e Spagna, la fucina per lo sviluppo della loro comunità di idee circa la futura Europa.

Sono entrambe fedeli all'Idea universale di Roma; sono tese entrambe alla ricostruzione dell'Europa giusta. Sogni? Niente affatto: basta esaminare la storia recente e ci si convince che la spada fascista ha tagliato terribilmente corto ai sogni e ha bruciato le tappe. In Italia ed in Ispagna non ci sono più visionari; ci sono soltanto dei realizzatori.

Dunque, niente assopimenti di entusiasmi, sia pure temporanei, niente rallentamento del ritmo di sviluppo della solidarietà italo-spagnola. Non c'è bisogno di ostentazioni e di strepiti: si tratta di una solidarietà che opera per natura stessa delle cose. Unisce le due grandi Potenze una comunanza di interessi vivificata dal ricordo del sangue versato, gomito a gomito, nei momenti della lotta dura, spettacolo stupendo di fronte a quello pietoso delle titubanze degli amici della Finlandia. E ancor più unisce i due Paesi latini una forza incomparabile: la certezza nel destino di Roma.

GIUSEPPE SOLARO

La Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare

Il Duce l'ultima volta che ricevette il Cons. Naz. Tecchio, Commissario Generale Governativo della Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare, ordinò che i lavori venissero continuati con la rigorosa tempestività necessaria perchè la Mostra fosse pronta per il 9 maggio 1940, IV annuale dell'Impero, data già fissata dal Calendario del Regime per l'inaugurazione.

Nell'avvicinarsi di tale data fervono a Napoli ancora più intensi ed alacri i lavori perchè tutto sia pronto, nel termine voluto, per la realizzazione di questa massima rassegna delle Terre italiane d'Oltremare. « Terre d'Oltremare »: termine da rilevare, perchè significa come i nostri territori extraeuropei non siano colonie di sfruttamento mercantilistico, ma facciano parte direttamente dell'Italia alla cui vita sono strettamente connessi. Non più colonie dunque, ma Terre italiane d'Oltremare, unite alla Madrepatria da diretti legami non solo storici, sociali ed economici, ma anche ideali.

Lo scopo essenziale della Triennale è quello di mostrare agli italiani tutti ed agli stranieri, l'aspetto che offrono sotto il Fascismo i nostri possedimenti, dalla primogenita Colonia Eritrea al risorto Impero. La Mostra mira a stabilire un esatto bilancio delle attività realizzate e ad indicare le mete future da raggiungere.

La Mostra non si limita ad illustrare panoramicamente e completamente tutto quanto riguarda l'Impero, la Libia, le nostre isole egee e la concessione di Tien-Tsin, ma pone anche in chiara luce l'azione svolta dal lavoro, dal genio e dal sacrificio italiano in tutti i territori africani, per opera sia dei primi pionieri ed esploratori che delle attuali colonie di popolamento esistenti, imponenti e compatte, in Tunisia, in Egitto, in Algeria, in Marocco ed in molti altri paesi africani.

La Mostra ha un altissimo valore ideale anche perchè riallaccia l'Impero romano all'Impero fascista illustrando la colonizzazione mediterranea di Roma, l'espansione delle Repubbliche Marinare, la vasta azione dei nostri pionieri, esploratori, missionari e mercanti in Africa, le conquiste militari, la vittoria sul sanzionismo e la fondazione dell'Impero.

Come completa e principale rassegna delle nostre Terre d'Oltremare questa Mostra Triennale presenta i possedimenti italiani sotto tutti gli aspetti: geografico, storico, archeologico, etnografico, economico, ecc. e ne documenta le attività politiche, sociali, economiche e culturali.

Ognuno potrà ritrovarsi e riconoscersi in questa Mostra: dal colonialista, che riandrà con la mente alle varie fasi della sua passione africana, allo storico, che unirà idealmente i tempi di Roma antica ai tempi radiosi del Fascismo; dal legionario, che rivivrà commosso l'epica conquista, allo scienziato, che vedrà i suoi ritrovati impiegati nella valorizzazione delle lontane terre della Patria; dall'artista, che troverà espresso in forme plastiche l'ambiente in cui vivono e lavorano i colonizzatori, al popolo, soprattutto al popolo, che potrà, in un attimo di sosta nella sua marcia operosa, riconoscere i segni del proprio lavoro, tutto teso alla potenza, alla gloria e all'autarchia dell'Italia.

La Mostra sorge a Napoli e non poteva nascere che nel porto dell'Impero, da dove partirono le legioni vittoriose. La sede della Mostra è a Fuorigrotta, nella zona dei Campi Flegrei, là ove Virgilio cantò le gesta del progenitore Enea e ove, da Porto Miseno, salpavano per le vie del mare le rostrate flotte romane.

Una zona di un'ampiezza superiore al milione di metri quadrati, già da molti mesi divenuta sonante cantiere, vede compiersi a ritmo sempre più celere la magnifica realizzazione.

Ai numerosi, imponenti edifici che ospiteranno le singole mostre si unirà un'alta torre che illustrerà compiutamente l'opera del Partito nelle Terre d'Oltremare. Una arena per 15.000 spettatori costituirà un teatro permanente di masse, mentre un teatro chiuso sarà destinato agli spettacoli minori.

Caratteristica attraente è costituita dal sorgere di una serie di villaggi che accoglieranno i più tipici gruppi etnici delle nostre popolazioni indigene. Sarà inoltre fedelmente riprodotta un'oasi sahariana. Una serra botanica racchiuderà gli esemplari più interessanti della flora tropicale; un acquario mostrerà la fauna ittica dell'A.O.I.; un parco zoologico documenterà le ricchezze faunistiche dell'Africa Italiana; un parco di divertimenti completerà infine l'organismo della Mostra.

Naturalmente questo complesso di lavori ha richiesto la soluzione di grandi e gravi problemi sia tecnici che scientifici che artistici. Si è pertanto avuto una vera e propria mobilitazione di tutti gli specialisti: architetti, elettrotecnici, botanici, geografi, esperti minerari, tecnici agricoli, biologi, artisti, missionari, orientalisti, tutti impegnati, quasi a gara, in fervido lavoro.

Per la Mostra sono stati effettuati fino allo scorso ottobre lavori imponenti, sintetizzati da queste cifre più che eloquenti: movimenti di terra per 1.000.000 mq.; sistemazione di strade e piazze per 223.000 mq.; acquedotti e servizi per Km. 24; parchi e giardini per mq. 290.000, con 14.000 piante di alto fusto, di cui oltre 3000 esotiche, messe a dimora.

Dei 54 edifici che formeranno il complesso della Mostra sono già state effettuate costruzioni per mc. 640.000. E' anche in atto la realizzazione di una funivia che congiungerà la Mostra al Capo di Posillipo.

In tutti questi lavori sono impiegati attualmente 2500 operai con un complesso, ad ottobre, di oltre 800.000 giornate operaie.

La Mostra Triennale delle Terre italiane d'Oltremare illustrerà al mondo ammirato la mirabile opera coloniale d'avanguardia dell'Italia di oggi.

Essa costituisce inoltre sicuro auspicio delle nuove, grandi realizzazioni che l'Italia conseguirà fatalmente nelle Terre su cui sventola il tricolore al di là dei mari.

NICOLA MARCHITTO

ANNIVERSARIO

18 DICEMBRE XIV - 18 DICEMBRE XVIII

La nostra Storia è ricca come nessuna altra di episodi che hanno segnato un marchio indelebile nel carattere degli Italiani; ma pochi di questi episodi eguagliano in commovente grandiosità la suggestiva offerta di uno dei simboli più cari al cuore di un essere umano: l'anello che consacra e che rinserra nel suo breve cerchio simbolico una promessa ed un giuramento e che rappresenta l'emblema principe dell'unità famigliare; quell'anello che, un giorno ormai lontano, ma il cui ricordo si perpetuerà nelle nostre menti, tutti donarono, in uno slancio di appassionata dedizione, alla Patria che si cimentava in una asperrima ed impari battaglia.

Sono trascorsi quattro anni durante i quali gli Italiani hanno veramente scritto pagine di eroismi senza confronti; ma il nostro pensiero si porta ora a quell'atto di tacita rinunzia che risuonò per il mondo come una diana di guerra; e che percosse tutti i cuori in quelle brumose giornate.

Dicembre 1935-XIV. Laggiù, nelle assolate terre d'Etiopia, su per le ambe dirupate, attraverso i deserti della Dancalia e le foreste dello Scebeli che celano l'insidia dietro ogni tronco, ogni cespuglio, legioni di prodi si coprono di gloria ed offrono cantando all'Ideale Supremo tutto quel che un uomo può dare: sacrifici, sofferenze, olocausti di sangue e di vite. Essi innalzano, mitici artieri del Destino, l'Impero di Roma immortale.

Qui, circondato dal mare sonante e dai monti invalicabili, veglia un popolo accanto ai cannoni ed a milioni di baionette; veglia sdegnoso in un quadro fosco. Cinquanta nemici gli sono intorno, e si esagitano cercando di porre in atto il più perverso progetto che abbia mai visto la luce in una mente umana.

Poichè l'Italia si fa largo con le sue forze, e con le armi anela al posto che le spetta di diritto tra il consesso delle Nazioni; poichè essa conquista il suo diritto con disperata energia e con cruente lotte, i grassi e pasciuti esponenti della democrazia mondiale, insieme a quei molluschi invertebrati loro servi, degni più di pietà che di disgusto, che sentono il bisogno impellente di seguirne le direttive, si accordano per decretare un assedio senza precedenti, ingiusto, cinico, inumano, che provochi lo strangolamento di quell'Italia che per loro è troppo « vivace » e la sua conseguente resa per fame.

Il primo settore che risente in modo sensibile gli effetti di questo blocco è il più nevralgico e delicato, quello che riveste una eccezionale importanza specialmente in tempi di emergenza: il settore metalli. Occorrono metalli per le armi, per i proiettili, per le macchine. La natura fu con noi avara di queste ricchezze, di quella preziosa linfa che scatena i più insanabili dissidi, causa recondita di ogni conflitto: il petrolio. Gli autocarri e gli aerei di Badoglio hanno sete di questa linfa, che noi dobbiamo pagare ai suoi gelosi proprietari.

Ed assistiamo allora al commovente spettacolo di una folla che accorre, volenterosa con rottami di ogni foggia e qualità, vediamo i Balilla farsi i ferventi apostoli di questa crociata, leggiamo con orgoglio commosso le splendide citazioni all'« ordine del giorno » di quei fanciulli veneti e trentini che salgono ogni giorno sui monti e cercano, all'addiaccio, i fondelli dei proiettili e tutti i relitti rimasti dopo l'immane turbine che ha squassato quei paesi, applaudiamo i prodigi dei nostri marittimi, che s'immergono nelle onde per rapir loro, pezzo per pezzo, le carcasse rôse dalla salsedine.

Occorre dell'oro? Ricordate, Quiriti, e voi tutti, o Italiani, quel che accadde a Roma, quando giunse l'infausta novella della ecatombe di Canne? Ricordate i particolari? L'esercito distrutto, il console Emilio caduto sul campo, Annibale alle porte, l'erario esausto... Ecco il miracolo! Davanti a Varrone disfatto e disperato viene la plebea a deporre il suo umile sesterzio; viene la vedova dell'eroe di Canne col suo gioiello di sposa; viene il vecchio patrizio colle sue armi e colle sue ricchezze; viene il popolo per reagire alla sventura con animo spartano, si armano le nuove schiere, e si mandano verso la vendetta del Metauro; verso l'apoteosi di Zama. Ora, 1935, manca il tragico stimolo della sconfitta. Occorre l'oro per essere più forti; e si assiste ad un altro miracolo. In un caliginoso mattino Colei che sarà tra breve Imperatrice, la Prima Donna d'Italia getta l'anello che Le cingeva il dito da quattro decenni nel crogiuolo che arde alimentato dal popolo, grande Vestale di questo fuoco.

Quel cerchio d'oro si fonde con milioni di altri cerchi in una massa incandescente, che scriverà nell'accecante bagliore della colata la nuova grande vittoria. I frutti di questo atto gentile ed eroico sono noti. Gli stessi vili assedianti non sanno nascondere la loro ammirazione, e da allora molti impareranno a conoscerci, a stimare il nostro valore sul metro della realtà.

Quella massa incandescente è un blocco terribilmente forte: il blocco dei nostri cuori e dei nostri spiriti; come l'oro non teme ruggini, così questo blocco di energie durerà inalterabile nei secoli avvenire, fermo davanti a tutte le tempeste, monumento indistruttibile elevato da noi stessi allo spirito di sacrificio della nostra razza.

A distanza di quattro anni non li abbiamo dimenticati: sanzionisti, ginevrini, massoni di tutte le latitudini. Siamo orgogliosi di aver frustrato i loro sforzi e di aver reso vani i loro loschi disegni. Costoro ricorderanno che noi Italiani siamo soprattutto dei guerrieri e come tali abbiamo il culto della spada: l'arma che ha fatto di noi i primi soldati del mondo e che sarà la compagna fedele del nostro avvenire.

GIUSEPPE BURDESE

BLOCCHI E CONTROBLOCCHI

Mentre il mondo, attonito ancora di fronte alla nuova conflagrazione, è agitato dalla guerra bianca determinata dal blocco inglese, noi abbiamo celebrato in vigile pace l'anniversario delle fallite sanzioni decretate a Ginevra contro di noi e che furono volute dagli Inglesi, per i quali il blocco è sempre stato l'arma preferita. Infatti tutti ormai sappiamo quale e quanta parte in tale assedio economico ebbe la Gran Bretagna, quali e quanti interessi naufragò contro di noi, quale e quanta perfidia egoistica usò contro il nostro popolo. Ma giova ricordare che non solo contro l'Italia fascista, presunta rea nel caso specifico, ma indirettamente contro tutti gli Stati che non fossero l'Inghilterra era diretto l'assedio.

Noi conosciamo quell'articolo del trattato ginevrino del 1920, il quale contro gli agitatori della guerra sanciva il blocco economico. Ora ci si chiede, si sarebbe potuto nel 1935 o in altro qualunque tempo del dopoguerra, sancire eguale provvedimento contro l'Inghilterra, se essa, anzichè l'Italia, fosse stata imputata a torto o a ragione di provocare un conflitto? Come sarebbe stato possibile bloccare economicamente un impero che bagna le sue estreme spiagge nell'oceano Indiano e nell'Atlantico, nell'Antartico e nel Pacifico? Come sarebbe stato possibile alla Francia e alla Spagna, per non dire al Belgio e all'Olanda, vietare i traffici donde traevano esistenza intere popolazioni, aziende e compagnie di navigazione? Io penso che sarebbero potuti morire di fame i pescatori dell'Atlantico e gli armatori non inglesi della Manica, prima che l'Inghilterra avesse esaurito le importazioni delle ventose imperiali.

Solo il blocco armato, e quindi l'impossibilità del rifornimento attraverso Suez o per le rotte oceaniche, avrebbe potuto aver ragione dell'Inghilterra; ma tale blocco non è previsto nei protocolli ginevrini. L'arma che il *Covenant* aveva allestito era stata affilata da astuti arrotini inglesi, ad uso e consumo della vecchia democrazia. Non lo spirito, non l'attuazione dei piani imperiali britannici presenta un solo lato umano nonchè oggettivo.

IL BLOCCO DI 25 ANNI FA

Dopo venti anni di incerta pace, la guerra è nuovamente scoppiata: l'Inghilterra da un lato preme la Germania col suo solito sistema di rappresaglia; d'altro lato i paesi neutrali vedono rovinati i propri commerci dal blocco economico. Come potranno non riconoscere in esso anzitutto le mire britanniche e le inestinguibili brame dell'imperialismo inglese? le ragioni, e quindi le responsabilità della guerra?

E' utile anzitutto distinguere il blocco pacifico, che si attua esclusivamente verso le navi del bloccato per rappresaglia, dal blocco guerresco che si estende anche e soprattutto alle navi delle terze Potenze. Di quest'ultimo, due sono i metodi che la Storia ci insegna: nell'uno, o «blocco tattico», le forze navali del bloccante si dispongono in immediato contatto del nemico impedendogli ogni via di uscita; nel secondo, o «strategico», le forze navali del bloccante si tengono fuori portata delle forze avversarie, ad una distanza da permetter loro da un lato di sorvegliare i movimenti dell'avversario e dall'altro di intervenire nel caso di «forzamento». E' chiaro che il blocco strategico è sorto, salvo contingenze speciali, quando non fu più possibile e quanto mai pericoloso il blocco tattico, per l'entrata in scena dei sommergibili. Il blocco richiede anzitutto una preponderanza navale da parte di chi l'ha dichiarato, una posizione adatta delle basi, un servizio organizzato e vigile di segnalazione esplicato da piccole veloci unità; ed è poi efficacissimo in determinate condizioni, per limitate estensioni costiere se completato dal blocco terrestre. La posizione geografica ha, come in tutte le azioni belliche, la sua importanza quasi decisiva.

L'entrata in guerra dell'Inghilterra, il 4 agosto 1914, era stata appena dichiarata alla Germania, che già il primo sommergibile inglese era avvistato nel golfo di Helgoland. All'atto della dichiarazione, il blocco economico guerresco aveva inizio. Gli inglesi presidiarono subito la zona di mare che dalla Svezia alla Manica chiude al popolo tedesco ogni via di comunicazione marittima col mondo. Al di là di tale linea erano le basi e la flotta germaniche. Intento inglese era, non tanto tener chiusa nel mare del Nord tale flotta con la minaccia della propria, quanto demolire la Germania economicamente, senza esporre le navi, accettando la battaglia in mare aperto solo in caso di decisa provocazione.

Al contrario, molteplici erano gli intenti tedeschi: sia di affrontare il nemico in condizioni favorevoli, sia di sorprenderne flottiglie isolate, sia di portare contro le basi munitissime d'Albione repentini colpi di mano; e infine disperdere nelle pianure oceaniche, al di là del blocco, incrociatori ausiliari a moltiplicare le geste dell'*Emden*. Il caso a volte, e a volte gli stessi provvedimenti del Comando tedesco, aiutarono poi gli inglesi nelle contingenze che conosciamo.

Gli inglesi, dunque, divisarono miglior consiglio non prestare le carene delle grosse navi al siluro o alla furia del mare in un continuo servizio di pattugliamento, ma tenere la flotta nei ripari, mentre il naviglio leggero percorreva e ripercorreva, nelle brumose giornate del mare del Nord, dallo Skagerrak alla Manica procellosi. La flotta tedesca, una, due, più volte, invano tentò sul mare la fortuna della guerra. Ma con i modesti, seppure degnissimi risultati, si radicava negli stessi ammiragli la convinzione che non sul mare, con la flotta di superfice, e si sarebbe decisa la sorte della Germania. E fu errore. Mentre per l'Inghilterra la flotta valeva l'Impero, e il giocarla avrebbe potuto portare alla perdita della guerra, per la Germania invece essa era un'arma potentissima da arrischiare a ragion veduta, in qualunque buona occasione. Ma dapprima la scarsa fiducia del popolo, per il quale la battaglia dello Skagerrat fu poi quasi una rivelazione, e poi lo scetticismo radicatosi nei capi, limitarono l'azione di quella sola arma che avrebbe potuto determinare la vittoria sull'Inghilterra, mentre d'altra parte si perdeva nell'inazione il senso e, sarei per dire, l'allenamento degli equipaggi al pericolo.

IL BLOCCO D'OGGI

Ma la storia non si ripete mai identica. Se ieri la presenza della flotta tedesca nel mare del Nord imponeva una condotta di guerra ai due avversari, oggi, con la sua mancanza, i compiti inglesi sono, se non facilitati, almeno molto diversi. Partita chiusa, dunque, per l'Inghilterra? Neanche a pensarci. Alla mancanza della flotta, alle limitazioni dei trattati, la Germania di Hitler ha risposto col genio tecnico. E alle basi, se non si ormeggiano più le belle colossali unità della F.A.M., tuttavia sottili veloci e formidabili quasi come quelle, alcune corazzate in miniatura, attendono con ansia che una maglia dell'assedio si allenti per involarsi nell'Atlantico, verso la gloria e la leggenda. Non quindi l'attenta vigilanza, non la flotta inglese ancorata e pronta all'azione bastano a impedire la fuga di tali unità, lanciate a colpire come dardi di un arciere infallibile le arterie dell'organismo imperiale britannico, le comunicazioni marittime. La flotta inglese tutta deve quindi adoprarsi nel servizio di pattugliamento, per poter affrontare, prima che sfugga, quel piccolo munitissimo nemico. Perciò il pericolo sottomarino si accentua, e le navi possenti piegano ferite a morte prima ancora di aver potuto palesare la loro superba e micidiale forza. E' la prima questione che angustia i bloccanti in una con quegli argomenti persuadentissimi che sono le mine, che, se inglesi, non hanno speranza come le tedesche di successi diretti.

Alla prima considerazione segue spontanea una seconda. La storia non si ripete e se ieri il blocco era effettuabile in un mondo totalmente infiammato dalla guerra, con pochi e isolati neutrali, oggi coinvolge troppi interessi di Paesi che all'imperialismo britannico non hanno intenzione di sacrificare un centesimo e tanto meno una vita. Ma l'Inghilterra tace, assorta nel duro compito di schiacciare l'«hitlerismo», che tradotto suona «germanesimo». Tace e non vuol vedere che altri è al mondo, che altri non ha nessuna intenzione e non può soffrire per il beneplacito de' suoi interessi. Ma quello che non dice la voce, lo dice il blocco ad oltranza, e le parole sono: «o con me, o contro di me». Terza considerazione: l'influenza morale dell'andamento attuale della guerra sugli equipaggi britannici. La questione trova le sue origini nel «non conformismo» di Bernard Shaw e di Lloyd George, ed una acuta disamina in uno degli ultimi numeri del *Telegrafo*, nel quale, sotto il titolo «Notte calma» Giovanni Ansaldo analizza ciò che si nasconde dietro i brevi comunicati del fronte occidentale. Egli dice, «...tale genere di guerra, che la tecnica militare moderna ha imposto agli eserciti in lotta, pare studiato apposta per consentire agli uomini in armi di indugiare a lungo a scrutare per quali fini di guerra essi dovrebbero, da un'ora all'altra, uscire dal ricovero blindato per andare a morire...». Così, parallelamente, il fattore morale influirà sui marinai britannici, che comandati all'azione negativa, all'esplorazione senza risultato, alla cattura di piccole innocue navi da commercio, perderanno la coscienza del proprio dovere e del proprio alto compito. E se la notizia dell'affondamento di una nuova unità inglese si spargerà tra di loro, troverà il terreno adatto alla semina dell'incertezza, del pessimismo, della critica, se la perdita valga il fermo di quelle poche navi da carico, e neppure nemiche, che trasportavano qualche quintale di cellulosa o qualche sacco di grano. Nell'impossibilità di una reazione contro una base od una flotta nemica, li stancherà il proprio dovere sempre uguale e sempre inutile, e peggio li spaventerà l'idea di una eventuale catastrofe.

Il blocco attuale, nei confronti di quello della grande guerra, presenta dunque per l'Inghilterra ancora notevoli difficoltà di applicazione. Ma se l'Inghilterra riuscisse a spianare tali difficoltà, potrebbe sperare col blocco di annientare la Germania? Noi sappiamo che gli alleati, malgrado le opposizioni di taluni ambienti, hanno proclamato la «guerra lunga», ammettendo di dare un discreto peso alla resistenza economica germanica. Ma i tre anni proclamati da Chamberlain basteranno a piegarla? Se a questi interrogativi non è facile rispondere, mancandoci i dati sufficenti, certo però che la posizione della Germania bloccata solo per un minimo delle sue frontiere, cioè solo per quelle marittime, le concede scambi commerciali terrestri con moltissime nazioni, dalla Russia all'Italia. Ma sino a quando la Germania potrà avere possibilità d'acquisto? La situazione interna tedesca ha dei lati deboli e dei lati fortissimi: gli accordi romeni e il genio degli scienziati hanno saputo rimediare alla mancanza di benzina, tanto da eliminare il problema del combustibile liquido; l'organizzazione e gli accordi economici hanno provvisto al grano, e il pane viene infornato secondo tutti i tipi usuali; la razione di carne per ogni abitante non è diversa da quella francese. Il che dimostra che anche questo problema è in via di risoluzione. E se riguardo ai grassi la Germania è in difficoltà, ciò non dipende dal blocco, ma da una vecchia insoluta questione economica. L'interrogativo si limiterebbe quindi alle industrie belliche, sulle quali non si hanno naturalmente nè dati, nè ragguagli. Ma sia questa, o no, la fiducia di Chamberlain, l'unica conclusione chiara è che il blocco, pur essendo un'arma sempre utile per indebolire l'avversario, non basterà e che proprio l'Inghilterra per tentare la vittoria dovrà decidersi un giorno a sferrare un'offensiva formidabile.

IL CONTROBLOCCO

Il controblocco non è esattamente una contromisura, ma piuttosto una azione diretta a punire l'avversario con la sua stessa frusta. Quindi, se si può distinguere in varie forme, presenta tuttavia sostanzialmente i caratteri stessi del blocco, con l'unica distinzione che solo in casi eccezionali è effettivo. Ma ogni giorno l'uomo accresce il patrimonio della propria esperienza e il conflitto attuale ci insegna come l'assedio delle mine tedesche sia effettivo almeno quanto il blocco della *Home Fleet*. Quello che oggi ci stupisce ed appassiona non si è mai verificato nella storia, e il controblocco ha sempre voluto essere una misura assai più morale che pratica. Classico esempio è il controblocco che Napoleone decretò da Berlino in risposta ai blocchi inglesi del periodo della Rivoluzione e soprattutto a quello del 1806. Il controblocco continentale che nei punti napoleonici appare formidabile in realtà non lo era affatto; e, se da un lato il tentativo di vendicare le sorti della flotta del Villeneuve caduto a Trafalgar dinnanzi all'inesorabile eroismo di Nelson, d'altro lato per quanto riguardava i danni inglesi, doveva risolversi in un fallimento, chè poco o nulla avrebbe intaccato il dominio sul mare e quindi i traffici dell'Inghilterra, mentre invece provocò i popoli che ne pativano le conseguenze così come danneggiò la Francia impegnandola in un duello mortale con la nazione d'oltre Manica. Il controblocco odierno, attuato dalla Germania con le mine, non risente al contrario di questi svantaggi. L'Inghilterra non seppe, allora, approfittare dell'errore dell'avversario; e, rispondendo alle misure con contromisure draconiane, attirò su di sè l'odio dei neutrali e dei suoi stessi alleati vinti da Napoleone. Il bloccante infatti, quando sia a sua volta bloccato, deve prestare grande attenzione a rispettare il diritto internazionale, perchè rischia nel caso contrario di vedersi rinfacciate anche le colpe dell'avversario. Questo l'errore inglese che si rinnova oggi nella veste dell'embargo sulle merci tedesche. Ma allora il fatto fu molto più grave; e la propaganda democratica che tende ad attribuire alla Germania con tono scandalizzato propositi di invasione dei Paesi neutrali, ci fa sorridere se ricordiamo le vili e disumane rappresaglie dei cannoni inglesi sulla pacifica Copenaghen nel 1800 e nel 1807, effettuate perchè la Danimarca aveva creato un fronte neutrale per la difesa dei propri legittimi interessi.

Che il controblocco sia attualmente la migliore arma tedesca per staccare i neutri dagli alleati, è cosa detta dal *Times*, dai neutrali e dagli stessi tedeschi, ma non si può ancora sapere se a ciò possa riuscire; certo però che i regolari traffici con l'Inghilterra saranno, almeno temporaneamente, sospesi.

Gli sviluppi della politica odierna, nel tragico quadro della guerra sul mare, sono più che altro gli sviluppi della propaganda. Da ambedue le parti si tende ad attirare nella propria orbita i neutrali, convincendoli con la ragione e costringendoli con la forza dell'interesse. Lo studio degli scopi e delle vicende della guerra è più che mai intenso e le gazzette di tutti i continenti ne hanno piene le pagine. I Governi vigilano la situazione. I giuristi inquadrano e scandagliano. E in tanto movimento una cosa sola appare sicura: la guerra minaccia di espandersi. Minaccia per l'impossibilità di chiarire le divergenze, minaccia per l'insostenibilità da parte dei neutrali della propria posizione. Infatti il blocco ed il controblocco rovinano inevitabilmente i loro commerci, ma se il controblocco è assolutamente giuridico, perchè nessuno può vietare alla Germania di porre mine nelle acque territoriali del nemico, il blocco inglese con le ultime misure è completamente contrario alla lettera delle convenzioni internazionali. Ed è perciò che le proteste hanno quasi sempre un solo indirizzo e non possono indirizzarsi che contro Londra. Non è questa tuttavia una condizione sufficente a determinare l'intervento nel conflitto di un paese, e appunto per ciò ogni giorno Chamberlain si sforza a dimostrare al mondo gli scopi della guerra. Quanto essi però siano anzitutto chiari e definiti per il Governo britannico è dimostrato dal fatto che il 2 novembre, mentre Chamberlain asseriva alla Camera: *gli scopi della guerra sono stati chiaramente precisati*, gli inglesi potevano leggere sul *Daily Mirror*, con chi sa quale intima soddisfazione, un articolo di Duff Cooper, che terminava incitando il Governo, di cui egli stesso è membro, a *non indugiare oltre nel dichiarare al mondo gli scopi della guerra*.

Ma la discussione sugli scopi, per chi voglia avere una chiara visione degli avvenimenti, è ormai superata. Si può dire a ragione che solo in questi ultimi quindici giorni la guerra, dichiarata il 3 settembre, sia entrata nella fase esecutiva: il rigetto delle proposte belgo-olandesi e la decisione implacabile che domina oggi la stampa dei contendenti ne fanno fede. In più la guerra sottomarina, le mine, le proteste, le contromisure ci dimostrano che solo da oggi si alza sullo sfondo della natura invernale il sipario dell'immane tragedia.

Un episodio. In una stiva allagata alcuni marinai immersi nell'acqua fino alle ginocchia, si stringono attorno ad un piccolo apparecchio trasmittente, muti e attenti. Nel silenzio degli uomini si sente il gorgoglio dell'acqua implacabile e lontano lo stridere delle carrucole che calano le ultime scialuppe in mare. Il piccolo tasto picchia veloce il ritmo delle parole: «*Inseguiti dal nemico affondiamo il piroscafo per evitare cattura. Heil Hitler. Viva la Germania*».

Pure respingendo ogni retorica, la guerra è, sotto molti aspetti, una meravigliosa elevazione dello spirito che il sangue non smentisce ma riprova, e una cruda e categorica affermazione che l'uomo vuol essere ed è soprattutto un idealista.

LUIGI BASSI

CAMPI AGONALI

LA LEVA DEI CANOTTIERI

La «Cerea-Guf» sta per aprire i battenti in vista degli allenamenti invernali di canottaggio. L'ing. Boccalatte, nella sua qualità di allenatore, attende alla prova tutti i giovani di buona volontà e quasi certamente vedremo anche quest'anno affollarsi, in riva al Po, un folto nucleo di buone speranze. Quello che non vorremmo è che, come accadde negli anni scorsi, le speranze restassero tali.

Per chi ha a cuore il canottaggio, come forma di attività sportiva universitaria, non è piacevole ricordare l'esito così poco brillante, per il Guf di Torino, delle competizioni remiere ai Littoriali di Genova; si può dire, anzi, che i risultati del passato anno abbiano costituito un peggioramento rispetto a quelli degli anni precedenti. Eppure il Guf Torino è capace di distinguersi e di porsi in luce fra i più agguerriti Atenei d'Italia in ogni altra attività sportiva; dovrebbe, quindi, non mancando atleti e mezzi affermarsi onorevolmente anche nel campo che ci interessa. Se non si raggiungono i risultati desiderati, una ragione vi dev'essere e noi crediamo d'individuarla essenzialmente in due ordini di motivi:

1) l'allenamento al canottaggio richiede volontà, abnegazione, sforzo costante;

2) il rendimento di un armo non dipende dalla capacità e dalle prodezze di un singolo individuo, ma è una somma di capacità; l'armo è una macchina complessa i cui elementi devono essere in grado di girare tutti col medesimo ritmo.

In merito al primo motivo riteniamo che molti giovani si lascino spaventare dall'idea di dover compiere troppi sacrifici per guadagnarsi e mantenere un posto negli equipaggi di gara. Non si spiegherebbe altrimenti il notevole afflusso di elementi che si presentano pieni di entusiasmo ogni anno all'inizio degli allenamenti, per... ritirarsi poi, in buon ordine, alle prime difficoltà.

La vita del canottiere, infatti, non è eccessivamente comoda e richiede un regolare tenore di vita e, ci si passi la frase, una certa preparazione spirituale, come, del resto, richiedono tutte le attività per le quali un individuo deve sacrificare qualche cosa del suo egoismo. Ma non bisogna esagerare: autentici campioni affermano che per fare dei buoni allenamenti non è affatto necessaria la privazione totale di tutto ciò che costituisce allettamento per la vita dei giovani; anzi un simile regime di vita sarebbe nocivo al rendimento degli atleti. Usare con parsimonia dei generi voluttuari e... voluttuosi costituisce, invece, regola inderogabile per chi voglia fare qualcosa di serio e di buono. E' qui che entra in ballo quella che noi abbiamo chiamato «preparazione spirituale». Infatti o si sente la passione sportiva o non la si sente, o si prova l'amor di bandiera o non lo si prova. Per giungere a portare alla vittoria, od almeno all'affermazione onorevole i colori del sodalizio cui si appartiene, bisogna essere disposti a subire non solo volontariamente, ma con animo lieto talune privazioni e talune limitazioni: non è facendo i gagà nelle vie del centro che si preparano i muscoli e si tempra la volontà per tagliare primi il nastro di arrivo, non è intraprendendo gli allenamenti con spirito esibizionistico di prime ballerine che si superano le difficoltà del primo ambientamento e si guadagnano i galloni di titolare in un armo.

In merito al secondo motivo osserviamo che in un armo elemento essenziale di successo è l'affiatamento morale e materiale degli individui che lo governano. Tale affiatamento si raggiunge soltanto a prezzo di comuni fatiche e di rinunzia alle esibizioni individualistiche. Ognuno deve accontentarsi del posto che gli è assegnato e deve in quel posto sapere offrire il massimo rendimento. Colui che si presenta impreparato ad una gara, colui che è riuscito, durante gli allenamenti, a vendere fumo, tradisce non soltanto la fatica e la passione dei compagni, ma tradisce i colori del proprio sodalizio. Diremo infine, a quei giovani che ricercano, attraverso le gare sportive, una popolarità; diremo, a coloro che sono disposti a sopportare i sacrifici della preparazione soltanto col miraggio di affermare il proprio nome e la propria individualità, che il canottaggio non è lo sport che fa per loro. Con idee simili è perfettamente inutile presentarsi fra i partenti.

Noi, anziani del remo, chiediamo ai nostri dirigenti solamente di continuare a dedicare ogni cura ai nostri armi, sia esaltando continuamente la passione al canottaggio, sia vigilando sulla disciplina morale dei canottieri, sia assicurando a coloro che si dedicano con entusiasmo allo sport remiero quell'assistenza tecnica e quel continuo incoraggiamento capaci di creare la più propizia atmosfera agonistica.

Ora, camerati canottieri, al lavoro con immutato slancio e con fermi propositi. Il canottaggio universitario torinese deve raggiungere tutte le mete.

LEO MONTANARI

Terza chiacchierata sulla tecnica del nuoto

LA SCORREVOLEZZA

Sulla «scorrevolezza» — che è la migliore più evidente e redditizia dote del nuotatore «bello» — è un po' difficile intenderci bene, anche per la mia quadrata inettitudine alla precisione scientifica.

Potremmo definirla: quella dote, pazientemente acquisita, per cui a ogni ciclo di lavoro (bracciata intera) corrisponde il percorso di un massimo di spazio.

Mi accorgo però che questa definizione è pedante e insufficiente, per quanto degna del miglior buonumore di La Palisse.

Balorda ma vera

Preferisco ancora quella un po' balorda che me ne diede, senza accorgersene, quell'amico mattoide che pretendeva insegnare il «ritmo» nel nuoto forgiando il nuotatore-musicista.

Mi disse un giorno, osservando uno sbatacchione:

— Vedi: lui è durissimo di corpo e di movimenti, mentre l'acqua gli è troppo scorrevole. Quello andrebbe benissimo se riuscisse a invertire il gioco delle parti.

Ed ecco che ora, grazie al matto, possiamo intenderci.

L'esattezza della posizione in acqua, l'appoggio dei propulsori (mani gambe piedi) ove l'acqua è più «dura», il massimo reddito del lavoro muscolare, l'assenza totale di vortici inutili, la minima deviazione di ogni parte del corpo dalla direzione di marcia (escluse le gambe nella «rana»); tutte queste cose, aggiunte alla scioltezza ed elasticità che fanno minore la fatica, dànno come risultato la scorrevolezza che è parte integrante, nel nuoto, della velocità.

Sagoma di resistenza

La teoria direbbe anche che, a parità di lavoro, è più scorrevole il nuotatore che nel suo avanzare offre all'acqua la più ridotta superficie di quella che sarebbe la proiezione dell'intero suo corpo su un piano perpendicolare alla direttrice del moto.

Ma questa è, naturalmente, ancora scienza pacchiana malgrado i paroloni.

Discordie tecniche

Eccone comunque l'applicazione tecnica per quanto è «posizione in acqua», riguardante appunto la suddetta «sagoma» e la nuotata «a libero».

Alcuni allenatori, specialmente americani, e al tempo ancora del famoso Weissmueller-Tarzan, prescrivevano la posizione leggermente inclinata in basso verso i piedi (pensate allo sci acquatico).

Avevano ragione soltanto perchè, a quel tempo, pare che gli americani «battessero» l'acqua con le piante del piede, con impulso maggiore dal basso in alto.

Altri tecnici sostennero poi essere quella a barca la migliore posizione del corpo. E furono, credo, i giapponesi per il fatto che, avendo essi la caviglia eccellentemente elastica (ricordate la «pinna caudale») trovarono più redditizio alzare le gambe a fior d'acqua (sagoma ridotta) «tagliandola» con impulso dei piedi dall'alto in basso.

Sommavano così l'utilità del peso in caduta a quella dei due piani inclinati: il taglio superiore del piede a «pala d'elica» e il suo ribaltamento all'indietro, con perno sulla snodatissima caviglia.

Altri tecnici prescrivono ora il massimo assoluto di orizzontalità (tipo «siluro») raggiungendo il minimo della «sagoma».

Concedono appena lievissime infrazioni, e soltanto alla «rana».

Ripeto che tutto questo, pur necessitando ora accennarne, riguarda però la «posizione» e non abbastanza la «scorrevolezza».

Torniamo a bomba

Come si ottiene praticamente la massima scorrevolezza?

Qui, evidentemente, non è questione di ingoiare dell'olio lubrificante o di spalmarsene. Al solito invece: con molta molta e ancora molta pazienza e lavoro razionale, deliberatamente leggero ma intenso.

Dice il maestro, riferendosi alla sopraenunciata e lapalissiana definizione:

— primo: abituatevi a «misurare» la vasca, di 25 oppure 33 ovvero 50 metri, contando la virata più tanti cicli (bracciate intere).

— secondo: riducete progressivamente il totale di queste bracciate, sempre tenendo il vostro migliore ritmo delle gambe (ternario o quaternario nel «libero» e «dorso», unitario nella «rana»).

Non è l'uovo di Colombo?

Con giudizio

Il maestro aggiunge però alcune inderogabili prescrizioni quali a esempio:

— mantenere la massima tranquillità, anzi placidità, della respirazione. Evitare il trucco, che sarebbe un autoimbroglio, di godere eccessivamente della deriva.

— esercitarsi sempre su distanze lunghe: almeno una volta per tornata di istruzione o allenamento, e sui 400 metri.

— nuotare molto adagio lasciando in guardaroba il cronometro, chè sarebbe esso il peggior nemico di questo lavoro.

Testimonianze

Sarebbe facile appoggiare queste chiacchiere stampandovi qui dei nomi di illustri campioni a farne testimonianza, magari con leggero velo di subornazione.

Un illustrissimo campione mi disse un giorno, a esempio, ch'ei potrebbe giungere a occhi chiusi e a **memoria** *alla virata Kiefer, sia la vasca di 25, 33 e 50 metri, rispettivamente con 5, 7 e 11 bracciate.*

Questa è scorrevolezza!

A parte quanto è di vero in esse, rinunzio alle testimonianze.

Preferisco che siate voi stessi a scrivermi, dopo la cura e come è negli opuscoli che raccomandano le medicine miracolose:

— «Soffrivo da tempo della mia insufficiente scorrevolezza...».

E grazie anticipate da parte dell'inventore della ricetta.

COPPA

COMUNICATO

I giorni 23-24 dicembre il Guf Torino organizza a Bardonecchia i Campionati Piemontesi Universitari per le specialità di fondo e salto.

Le iscrizioni dovranno pervenire al Guf Torino, via S. Galliari, 28, non oltre il 20 corr.

Il Segretario del G. U. F.
EMILIO SORIA

Sezione Massoterapica del Guf Torino

Come gli scorsi anni funziona, presso E. Decker, via Cosseria 1, un gabinetto massoterapico.

Tariffe speciali a prezzi ridottissimi saranno praticate a favore degli atleti del Guf Torino; i versamenti potranno essere effettuati alla Segreteria amministrativa del Guf e presso il sig. E. Decker.

La tessera del gabinetto massoterapico dà diritto alla frequenza per un anno. L'orario del gabinetto massoterapico è il seguente: Tutti i giorni dalle ore 16 in poi; sabato dalle ore 14 in poi.

Canto d'amore di Giovanni Papini

E' artista il Papini di fronte al quale il lettore ha l'obbligo di prender, comunque, posizione: non si può infatti rimanere indifferenti nei suoi riguardi, come non lo si può, del resto, di fronte ad ogni scrittore che concepisca l'arte non quale ozio e svago del tempo minore, ma quale forma e regola di vita. L'interesse che Egli suscita è tanto più vasto in quanto in Lui la passione critica e polemica è congiunta a possibilità creative. Papini sta dunque nella nostra vivente letteratura a dire una sua parola che, non essendo leziosa, dovrà suscitare necessariamente un sentimento. Che poi questo sia amore o odio poco importa giacchè l'uno e l'altro sono indizio della vitalità di chi ne è oggetto. D'altra parte l'odio può essere soltanto effetto di stroncature prese per offese personali quando volevano essere un richiamo ad una superiore concezione artistica.

Alcuni, già da qualche anno, si industriano di collocare il Nostro tra gli scrittori « finiti » in seguito alla intensità delle prime fiamme; ad altri spiace quella sua continua attitudine a rifar tutto. Certo però che Egli non va ancora seppellito nè vale notare che nel nuovo Papini ritrovi sempre l'antico: anche l'albero ha sempre lo stesso tronco ma, finchè ha vita, dà ad ogni giro di stagione frutti diversi anche se conservano la stessa veste.

Non può poi spiacerci vedere che lo scrittore toscano conserva ancora l'ardore delle prime battaglie, invece di rivestire le sue nuove opere di olimpici paludamenti.

Quanto a questo ultimo suo libro, quel che più ce lo rende caro è appunto un calore ed un piglio che hanno del carducciano. Tempo fa, parlando di Carducci, Giovanni Papini notava: « Non credo di sbagliare ricordando quel che più volte ebbe a riconoscere Mussolini, cioè che egli ha derivato principalmente dal Carducci il senso amoroso e profondo della romanità. Molti discepoli ebbe il Carducci tutti moderati e quasi tutti mediocri. Il più grande di tutti, non letterato puro ma potente artista dell'azione, l'unico che abbia saputo tradurre in concreta realtà i sogni del poeta, è un romagnolo e si chiama Benito Mussolini ». Ma anche Papini sembra non moderato e meno che mai mediocre discepolo del Carducci, in diverso campo; non fosse altro che per il suo non retorico attaccamento alla tradizione e per il suo nutrito amor di patria. Ed è da quest'amore che nascono le pagine migliori di « *Italia mia* ». Amore a cui è legata anche la fiducia dell'artista nella utilità della propria opera: « Mi valga la grazia il fortissimo e caldissimo amore che sempre ebbi per la mia terra, per la mia Patria, per la mia Italia ». Quale sia il contenuto del libro è detto a pag. 8: « In un primo capitolo ho disegnato e colorito l'aspetto corporeo, carnale e poetico dell'Italia; nel secondo ho voluto spiegare a uno straniero quali siano i caratteri fondamentali del genio e del popolo italiano; nel terzo ho ripercorso a volo d'aquila i trenta secoli della nostra storia; nel quarto ho ricercato il principio ed il significato di questa storia; nel quinto ho additato i segni costanti della nostra vita spirituale nella successione dei tempi; nel sesto ho delineato, con umile arditezza, quale potrebbe e perciò dovrebbe essere la missione dell'Italia nell'Europa, per la salvezza della civiltà; nel settimo ed ultimo ho fermato alcuni ricordi per gl'italiani giovani ». Prima ancora di addentrarti nella lettura del libro, il titolo ti illumina sulla natura di esso, il titolo che è una sicura promessa di fede operante. Inutile richiamare alla mente la canzone petrarchesca: semmai al Petrarca si può pensare solo per una eguale intensità d'affetto, ma qui le parole « Italia mia » hanno differente tono. Non è tempo questo in cui ci sia ancora bisogno di innalzare il grido di dolore del figlio che vede la madre in pericolo, nè fa d'uopo, grazie a Dio, esortare gli Italiani a sbarazzarsi dei mercenari stranieri ammonendo:

Latin sangue gentile
sgombra da te queste dannose some.

Neppure è opportuno un riferimento a Leopardi perchè la sua « O patria mia » è voce soverchiata dal pianto.

Qui abbiamo, invece, non una assertiva e possessiva esclamazione, come altri ha detto, ma qualcosa di più alto e di più nobile. E' vero che l'autore si compiace della sua qualità di italiano, ma non lo fa passivamente, a modo di chi davanti all'oggetto del proprio amore se ne sta in supina contemplazione: c'è — almeno così ci pare — in quelle due parole che dànno nome al libro, assieme ad una testimonianza d'amore, la volontà di essere degni della Madre. La novità dell'opera consiste non nell'aver voluto dimostrare per necessità di polemica esterna un primato italiano in tutti i campi, ma nell'aver voluto chiarire, soprattutto, i doveri che a noi derivano dalla supremazia intellettuale e spirituale della nostra gente.

Papini si rifà molto al passato: questi richiami al passato non sono mai inutili quando non nascano da occasionali necessità celebrative. Vale per tutti i tempi il monito leopardiano.

O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor.

Nessuno vorrà lamentarsi, quindi, se anche Papini ha voluto narrare, a volo d'aquila, le antiche glorie che sono di guida sicura nel presente. Al qual proposito ci piace ricordare le parole di Cardarelli: « Ignorando e disprezzando il passato ci mettiamo in condizione di non capire il presente ».

Anche per questo « *Italia mia* » è libro cui bisogna accostarsi con devozione senza velleità di malevola critica, che, qui, non avrebbe modo di attecchire.

Non so se altri avrebbe saputo scrivere meglio quegli « Appunti per un inno all'Italia », che sono un vero e proprio inno, forte e maschio, in cui s'innalza e spazia soprattutto la prima novissima immagine che non sarebbe spiaciuta al Carducci: « Il gigante che s'affaccia allo zannuto bastione dell'omnicandide Alpi non vede già, come vorrebbe la vil similitudine, uno stivale storcignato, ma un potente fusto d'albero antico divenuto terra e pietra in mezzo alla crudele fulgenza del mare ».

Egualmente caro ci è il secondo capitolo, chiarissima e documentata celebrazione della nostra stirpe, necessaria quando pensiamo che ancor oggi lo straniero che parla dell'Italia lo fa alla vecchia maniera così dileggiata dal Leopardi: « Lepidissima cosa è che ogni straniero il quale viaggia in Italia, o apre qualche libro Italiano, crede fermamente vedere cose non mai vedute, scoprire infiniti errori di nostra Nazione, e dando alle stampe i suoi peregrini insegnamenti, insegnare cose da farne trasecolare ».

Ma per noi ha soprattutto importanza il capitolo « L'Italia e l'Europa » dove è dimostrata la seguente verità: « La civiltà occidentale è in pericolo. Per salvarla è necessario, prima di tutto, fare l'unità spirituale e politica dell'Europa. L'unità dell'Europa può essere fatta soltanto dall'Italia, e *sarà fatta dall'Italia* ».

Ad un uomo che così parla e che tanta fiducia ha nelle sorti della Patria, i giovani italiani, cui son dedicate le ultime pagine del libro, non possono lesinare la riconoscenza.

Noi conserveremo questo libro tra quelli che ci sono più cari. Esso infatti ci rafforza nella nostra fede perchè può davvero servirci di guida in quella che è la nostra missione: servire l'Italia. Compito nobilissimo perchè « servire l'Italia con tutta l'anima, con tutte le forze fino al sacrificio, vuol dire, infine, servire la causa dell'Europa e del mondo, l'ideale di una nuova civiltà ».

ROMEO FARGNOLI

Coerenza

Coerenza, la più alta e la più ardua delle aspirazioni dello spirito. Dare ad ogni atto, ad ogni pensiero la medesima, sempre nettamente la medesima, impronta ideale e cioè l'impronta stessa della propria fede. Non è semplice. Anzi e forse, salvo le inevitabili eccezioni, impossibile alle comuni volontà umane. Troppe quotidiane concessioni, più o meno inevitabili, ai pregiudizî, alle abitudini, a momentanee opportunità, ci impongono deviazioni piccole o grandi. Ciò non toglie che essa rimanga, per il naturale impulso alla perfezione che anima ogni ben nato, lo stimolo maggiore dei nostri atti. Ciò non toglie che sia nostro ben chiaro dovere di uomini onesti il cercare costantemente di perseguirla.

Ora uno dei campi d'azione più appassionanti della nostra volontà è il quotidiano manifestarsi in atti esterni della nostra fede fascista. Campo d'azione nel quale la coerenza dei pensieri e degli atti con i princìpi della fede è addirittura indispensabile. Il carattere tipicamente combattivo, passionale, attuale di una fede politica non consente altra soluzione: o in quella fede si è coerenti o non si è degni di professarla.

Ebbene c'è purtroppo almeno una parte della nostra attività che condiscende largamente a parecchie deviazioni. Questa parte di attività è ben circoscritta da un ambiente e questo ambiente, lasciatemelo dire senza fare il viso dell'armi, è casa nostra. Proprio così.

E' in certo modo naturale, giungendo a casa, il cambiarsi d'abito, il dimenticare molti e molti degli assilli, dei legami, dei doveri dell'esterna vita di relazione. Ma questo può andar bene per tutto meno che per i doveri della nostra fede politica. Non è una divisa da togliere, una scorza buona soltanto per « fuori ». E', deve essere, una forma di attiva coscienza, una parte integrante e quindi inseparabile del nostro carattere. Ora, a casa su troppe cose si chiude un occhio.

Pochi di noi, purtroppo, hanno la fortuna di avere tutti i parenti, dico tutti, vecchi e giovani, maschi e femmine, perfettamente, intelligentemente fascisti. Qualcuno un po' duro di comprendonio, qualcuno appassionato di vecchie muffe c'è sempre. Quel qualcuno, non una volta sola, avrà a casa nostra dette frasi tali da gridare a gran voce vendetta. Orbene siamo sicuri di aver sempre compiuta questa vendetta?

Supponiamo che quel qualcuno sia una vecchia e imponente zia, che sia per rispetto all'età, sia per non dispiacere a mamma, sia per altri motivi, non si deve trattare che benissimo con molta deferenza e compunzione.

Questa maestosa signora non risparmia le sue opinioni.

— « una mia cugina tornata dalla Francia mi ha detto che... » — « l'altro giorno in un giornale svizzero c'era che... » —

oppure

— « hanno un bel dire, ma senza caffè non si può stare » — « certo che non si sa dove andremo a finire ».

Ho nominato la vecchia zia perchè è forse il più comune esemplare della specie; ma ciascuno di voi attribuisca quelle frasi, o altre simili, ma soprattutto l'atteggiamento mentale che quelle frasi rispecchiano, a chi meglio crede, secondo la varia distribuzione e costituzione delle parentele e delle conoscenze.

A quelle frasi vostra madre o vostro padre diplomaticamente tossicchiano, lasciano cadere qualche « e già! » « veramente! ». Nella migliore delle ipotesi riescono a cambiare discorso, nella peggiore sono costretti a partecipare attivamente, sia pure con tutte le possibili riserve mentali, alla edificante conversazione.

E noi?

Noi abbiamo il dovere, a costo della più aperta ribellione alle regole del familiare lasciar correre, di reagire. Quante volte lo facciamo?

Le scusanti sono senza dubbio notevoli. E' tutto un ben disciplinato sistema di reciproca sopportazione che bisogna scalzare. Ma se non lo facciamo la nostra coerenza fascista viene intaccata e proprio nel più gelosamente caro degli ambienti, in casa nostra.

Io credo, badate bene, che questa reazione, questo intervento, quando vi siano, non provochino nella maggiore parte dei casi la temuta catastrofe. Nessuna porta sarà sbatacchiata da una furente zia, gravemente offesa e fieramente decisa a rompere i ponti con la famiglia. Niente di tutto questo. Io credo che nella maggior parte dei casi vedremo diventare mellifluo e arrendevole chi prima era imperioso e saccente.

Tutto quanto ho detto va inteso, riassumendo, in questo senso: fa parte della nostra tenacemente voluta coerenza fascista l'impedire alla nostra coscienza di « far finta di non sentire ». Soprattutto nel campo più frequentemente trascurato perchè quasi (e a torto) considerato a parte, come una « vacanza » di tutto quanto si fa, si dice e si pensa « fuori »: casa nostra.

E' in questo campo, che anche i più intransigenti si rilassano, i più draconiani perdono il controllo. Non è per malignare ma, di grazia, quanti di noi si fanno dare il « voi » dalle donne di servizio?

ECCHELI

PRECURSORI

Settembre. Anno sedici. L'autocarro punta velocissimo su Monfalcone. L'aria pura e salmastra dell'Adriatico ristora finalmente le nostre facce accaldate. Il cielo azzurro e l'immensità cilestrina delle acque riposano lo sguardo. Ecco Miramare! Le torri, anche se non carduccianamente attediate, si stagliano bianchissime in un orizzonte fin troppo sereno. Sulla destra, a ridosso del magnifico nastro asfaltato, le colline incoronano d'uno smeraldo chiaro l'insuperabile veduta. Eppure, fra tante bellezze, il nostro animo è ancora sconvolto da una visione possente di adunata. Negli orecchi risuonano gli osanna di cento coorti, negli occhi è fissa l'immagine d'una massa in delirio, urlante e protesa verso l'arengario. E la nostra giovinezza gagliarda, quasi restia a quel vecchio e passato romanticismo panoramico, scatta ancora in un formidabile: *A noi!*, simbolo d'un amore più vivo e più nostro. Quindi i canti riprendono ed attanagliano le nostre ugole riarse. Ma a poco a poco il camion ritorna tranquillo e la stanchezza trionfa dell'esuberante passione. Ora termina il « lungomare » e non s'ode che il battito sordo del motore. Con le pupille fisse allo specchio dell'avantreno vedo alle nostre spalle lo snodarsi rapido della strada in mille capricciose giravolte, osservo il dondolio monotono del rimorchio e guardo le facce incantate dei miei camerati. Tutti, apparentemente, s'interessano del mondo che ora li circonda, ma sono pienamente convinto che il loro pensiero è là, rivolto ancora e sempre a Lui, al grande Capo che ha parlato alla folla, alla piazza di Trieste, che esprime con un nome la realtà più bella di un sogno patrio. Ed è ricordando Piazza Unità ch'io a poco a poco m'apparto e ricalco la Storia. Dimentico gli osanna, il tumulto e, chiuso in me stesso, vo ragionando. Affronto così e risolvo il grande problema della Trinità ed Unità fascista.

Rivedo tre tempi e tre uomini:

Oriani, Corradini, Mussolini.

Il pensiero di Oriani, la parola di Corradini, l'opera di Mussolini.

Rivedo il passato, comprendo il presente per svelare il futuro.

Istintivamente frugo nella tasca, per cercare una pagina, che non trovo, ma ricordo « ... e quantunque lo spirito sia un mistero, i forti operano nelle sue apparenze e sono i più meritevoli. Quindi creano una fede, dànno un disegno alla natura, una missione alla Storia ». E' una pagina sacra della *Rivolta ideale*, del teorico della dottrina fascista. Di colui che dalle ombre solitarie del « Castellaccio » lanciava, inascoltato, il Grande Appello alla Nazione italiana. E' Alfredo Oriani, il profeta che ammonisce: « ... per l'Italia esser stata due volte universale e l'aver saputo risorgere è arra di gloria e responsabilità nuova d'Impero. Una terza Italia senza un significato ideale nel mondo sarebbe il più assurdo miracolo della Storia moderna ». E il Fascismo è fede ed è ideale. Ma Oriani non ha fortuna. Deve ritirarsi e vivere solo nel silenzio del Cardello. Deve sdegnosamente abbandonare quel mondo che ovunque gli è ostile. E non pecca di superbia, di retorica, di autolatria; peccano i tempi. Egli d'altra parte lo dice chiaramente: « Meglio la solitudine disperata d'orgoglio che questo pantano ove non vi si riconosce ». Ma oramai ha gettato le basi dell'Idea.

Dopo il pensiero, la parola. Dopo Oriani, Corradini. E' un legame stretto e inconfondibile. Quel medesimo legame che vi sarà tra Corradini e Mussolini. Perchè, sia detto una volta per sempre, il Fascismo non è nato per caso, non è « comparso », ma, come dice un politico d'oggi, « la Rivoluzione fascista fu lo sbocco conclusivo e finale di un processo, il cui germe era già implicito nell'Italia imbelle e immemore di Adua e del Parlamentarismo ».

Così Corradini riprende il pensiero di Oriani e vi aggiunge la parola, l'apostolato. Egli, che aveva ben conosciuto il dolore degli emigranti, il dispregio per il nome Italia, si butta nella lotta per il risanamento totale. E fonda il Nazionalismo. Quel Nazionalismo che sarà bandiera di nobili anime e di nobili intenti. Lo stesso Corradini, consapevole della grande forza della sua Creatura giustamente dichiara: « Senza orgoglio, ma con semplicità di fede, affermiamo che molto di quanto faranno le future generazioni è in noi, come l'atto è nella volontà prima che sia espresso ».

Così nei suoi discorsi innumerevoli, nei suoi romanzi, scuote, rampogna, richiama alla Storia quegli Italiani sordi e irriverenti al nome sacro di Roma.

Fin nel 1908 Enrico Corradini grida: « E oggi, in mezzo a questo branco di pecore e di omiciattoli che compongono le cosiddette classi dirigenti, datemi cento uomini disposti a morire e l'Italia è rinnovata! ». Ma i cento uomini bisogna scovarli. Bisogna formarli, qualora non ci siano. E lui, il capo del Nazionalismo, non ha la gioia e la grazia di giungere a tanto. Forse gli mancava un terzo elemento: il fegato!

Ecco allora balzare innanzi il genio e il braccio del Doviano. E Corradini medesimo vede ed apprezza il movimento di Mussolini. Vuole anzi la fusione completa del Nazionalismo ch'egli giustifica con queste parole: « Nel marzo 1919 aveva finito la sua ragione d'essere, quando sorse il Fascismo. Il primo partito di masse della Nazione ». Veramente, al principio, gli sparuti manipoli della Vecchia Guardia, gli scanzonati manovratori del manganello non si potevano chiamare « partito di masse ». Comunque avevano intenzione di diventarlo. E non si può negare che ci siano riusciti. Così il mistero è spiegato: Pensiero - Parola - Azione: Oriani - Corradini - Mussolini. Il fabbro romagnolo ha portato l'impeto, dopo il concetto e dopo l'oratoria. Già il 15 aprile dello stesso anno di fondazione dei Fasci si compie il primo atto di forza: l'assalto all'« Avanti! ». Dalle parole si è passato ai fatti. Poi è tutto un susseguirsi di audacie, di imprese, di conquiste. Troppo note per ricordarle. Mussolini perciò unifica in se stesso il passato, lo concentra, trasformandolo e rendendolo proprio, schiettamente « suo ». Perchè Lui vuole essere un forte e vuole rendere tale il popolo italiano. Tuttavia per giungere all'Unità abbiamo visto procedere per gradi, dal concepimento della concezione all'atto. Mi sovvengono le parole pronunziate dal Capo il 30 agosto XIV all'esercito e al popolo d'Irpinia: « Bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti, bisogna essere talmente forti da poter fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi fermamente qualunque destino ».

... E noi lo guarderemo, fiduciosi, serenamente convinti...

Credo d'aver mormorato sottovoce la frase, perchè qualche viso d'amico mi osserva e sorride.

Sono felici ed io pure per essi.

Tutto ciò ho compreso in questo settembre, in questo sole irrompente, in questo autocarro della Nuova Guardia. Non per nulla è il « tempo di Mussolini ». L'han detto i popolani, lo ripetono tutti. E' Lui che ha portato il sole, l'entusiasmo, la gioia. E con essi la dimostrazione perfetta di un'inscindibile compattezza.

ELIANO BULDRINI

COMMENTARIO

« Pagine squadriste »

di RAFFAELLO RICCARDI

Raffaello Riccardi squadrista e scrittore è qui nelle sue « Pagine squadriste ».

C'è il suo ardente spirito che vibra suscitando nei lettori, con semplicità di soldato, i ricordi fieri dello squadrismo sano che s'imponeva prima colla fede e coll'audacia, e sanciva poi le conquiste col manganello e col piombo.

« Pagine squadriste » è l'atto di battesimo di tutti i Fasci delle Marche. Ma c'è di più. C'è lo spirito del vero fascismo che partiva alla conquista deciso, inferiore nei mezzi, saldo solo per la forza di volontà e la certezza di vittoria.

La prefazione dell'autore esprime il senso eroico del libro.

E lo esprime appunto perchè vuol presentare questo suo libro in una veste di semplicità come una incompleta raccolta di ricordi.

Nessuno forse ha vissuto in gioioso travaglio il tormento del nascere del fascismo della sua terra quanto Riccardi che è stato sempre presente, attore e non testimone, organizzatore di tutti i fatti d'armi e di tutte le risoluzioni vittoriose della buona battaglia.

Tutte le piazze delle Marche hanno visto il giovanissimo credente appena tornato dalle trincee con l'amarezza di aver troppo poco combattuto, prima combattere e poi parlare per convincere il popolo della santa causa. Egli ora, con questo suo libro vuol mettere « altra legna sulla buona brace » e noi lettori, gli diamo l'assicurazione che la brace ha acceso la legna ed è divampata in grande fuoco dentro il cuore.

Un fuoco che durerà.

Durerà per gli squadristi che l'han vissuto ed han ripreso con l'infinita gioia i ricordi; durerà per i fascisti che son nati all'esempio di queste azioni e durerà per quelli che han preso botte e si son ravveduti o si son ritirati.

Ma questo sacro fuoco durerà sopratutto in noi giovani d'anni e di anima che abbiamo avuto la suprema fortuna di crescere a questi accesi sensi della patria, a questa pratica scuola del fascismo.

L'autore inizia in vena di malinconia.

E' la malinconia forse, per lo squadrista dai capelli grigi e dalla volontà ventenne, di non aver più con sè il fido manganello, il pugnale, il coltello e la pistola ai fianchi, come quando la vita era nel canto di giovinezza e la battaglia il premio sognato ogni notte per l'indomani?

Il libro ha vita con Senigallia e la descrizione della cittadina adriatica è degna della penna d'un grande autore.

Il periodare di Riccardi è semplice e lineare. Scarno e breve, fatto di frasi tronche quando l'animo è in tumulto e descrive azioni che stanno per scoppiare nella loro tragicità, calmo e misurato quando è in battaglia e la penna è ferma nella mano dello scrittore come lo era il pugnale, e mira preciso nel segno come la sua pistola.

Poi ad azione finita, invece di concludere in esaltazioni frenetiche che neppure sarebbero retoriche, perchè verrebbero ad illustrare azioni veramente fatte, o l'autore chiude il capitolo o snoda la sua prosa in periodi affettuosi e lenti in descrizioni luminose, quasi che volesse velare con squisito senso lirico le crude vicende che hanno visto il sangue.

Ma lo scrittore commuove ed avvince irresistibilmente quando parla di compagni caduti, dei martiri eroici, di Fabi e Fiorelli.

Accanto alla patria per cui la morte è bella nel nome fascista, compaiono Dio e la mamma.

La scena è grandiosa, umanissima.

La prosa è fatta di palpiti.

« Mi tremavano le mani e due lagrime prepotenti invano trattenute tradivano la mia interna grande emozione. Egli m'abbracciò. Lo strinsi sul mio cuore, con slancio e tenerezza filiali ».

Poi le pagine della vendetta, forti, rapide, violente. Frasi che colpiscono come manganellate, parole che bruciano come le sipe.

E' la rivoluzione che dal sangue dei fratelli migliori s'irrora e marcia inesorabile contro i tiepidi ed i nemici, perchè la meta non lontana è rosseggiante di patria e di gloria.

« La violenza, dice l'autore, è l'ostetrica della rivoluzione nelle cui mani nasce l'ordine nuovo ».

Ed ecco le pagine del carcere.

Le più sofferte. Quando la malinconia afferra perchè i vent'anni ripudiano di vivere rinchiusi, senza sole ma più perchè fuori, i compagni senza capo, non han saputo durare e molti han piegato all'orda rossa.

E gli articoli dell'« Ora » che sono belle pagine della vissuta letteratura della Rivoluzione.

Da Fossombrone ad Urbino, da Pesaro a Cagli, da Arcevia a San Girolamo, da Ascoli a Pozzo, a tutti i paesi delle Marche, le squadre d'azione portano cantando, combattendo, morendo, il nuovo Vangelo.

Chi l'ha dato questo Vangelo?

Mussolini.

Ecco l'incontro. Mussolini è al suo tavolo di lavoro, nel Covo.

Ha il *Popolo d'Italia* davanti.

Riccardi entra. Egli non lo sente. Il grande Capo è concentrato nei suoi pensieri, ma quando lo scorge, lo squadra coi suoi occhi immensi, che si muovono come una punta di spillo tagliando, incidendo. E' un collaboratore degno, l'ha riconosciuto. E colla mano sulla spalla l'accompagna all'uscita.

Il libro di Raffaello Riccardi è tutto così, vivo, reale, interessante, nuovo, attraente.

Sopratutto per chi ha sangue nelle vene.

Sopratutto per chi vive e sente agitarsi nell'anima gli stessi ideali e brucia della stessa fede.

Raffaello Riccardi scrive come ha agito. D'impeto e coll'impeto squadrista. E' un libro che non si può, non si deve riassumere per non sciuparne le impressioni. Non si possono riassumere dei fatti. Bisogna invece leggerli perchè c'è da imparare e da meditare.

« Queste pagine, egli scrive, vogliono essere tante vigorose fustigate sul viso, o meglio sulla schiena di vecchi borghesi che, solo per virtù di peso specifico, galleggiano ancora alla superficie del Regime ».

Il libro coglie nel segno ed è certo che gli squadristi che hanno battagliato nelle ore della vigilia sono ancora forti « come il vento che disperde le carogne ».

« Noi siamo le querce che cadono perchè tagliate dalla lama sanguigna della folgore e non abbiamo nulla in comune con le piante che anemizzano per mancanza di sole ».

Ecco gli squadristi. Gli squadristi di Riccardi gli animatori delle Marche, i compagni di Fabi e di Fiorelli!

Quelli che col nome del Duce sulle labbra morivano sereni, fieri di essersi votati per la santa Rivoluzione d'Italia.

Ed è bello che il libro che torna alle purissime origini si chiuda colla « Marcia su Roma » e che l'autore saluti sulle pietre plurisecolari del Palatino il secondo Impero di Roma.

Il libro deve finire in trionfo, come sono finite « allora » tutte le lotte più aspre.

Lo squadrismo che col Duce in testa ha fatto la Rivoluzione, ha rinnovato l'Italia e gli ha aperto il respiro all'Impero.

Ed ora, a Raffaello Riccardi, facciamogli noi una promessa che ci scaturisce dal cuore dopo aver letto il suo libro.

Noi legionari d'Africa e di Spagna, noi che abbiamo alto l'orgoglio di avere dallo squadrismo ereditato le virtù pure: l'amore al Duce, il volontarismo agonistico, il disprezzo della vita comoda.

Noi, dopo letto il suo libro, ci sentiamo più noi! Più fieri, più orgogliosi dei nastrini per offrire a loro, che ci hanno dato la fortuna di poter combattere in camicia nera i nostri sacrifici e le nostre vittorie. Essi « allora » hanno per noi creduto. E con essi fedeli, noi siamo marciati sulle ambe d'Africa e sulle sierre di Spagna, dove lo stesso era il nemico e sempre nera la bandiera e sempre quella la morte.

Siamo cresciuti alla scuola.

Siamo pronti come loro, accanto a loro. Coi capelli neri nella gioia dei vent'anni, accanto ai loro grigi maturi dalle battaglie.

Un pugno solo, un fascio solo legato da un cavo d'acciaio.

La continuità della Rivoluzione, la certezza dell'avvenire: le legioni di Mussolini.

DAVIDE LAIOLO

« Da Tunisi a Versailles »

Mario Missiroli appartiene a quella massa di giovani e giovanissimi, che in una sua mentalità tipicamente politica e in una comprensione viva e realistica delle cose si annuncia per il domani immediato come direttamente chiamata a formare i quadri dirigenti della Nazione.

Ho sotto mano un suo libretto, « Da Tunisi a Versailles », pacato nella esposizione, ma sottilmente e seriamente polemico anche nei titoli degli otto capitoletti, che tracciano una storia documentata dei rapporti italo-francesi nell'ultimo sessantennio.

La Francia ci appare attraverso la documentazione quale è sempre stata: una nazione imperialista e mediterranea che dell'opposizione sistematica e continuativa ad ogni tentativo di espansione italiana, a costo d'ignorare i propri impegni, ha fatto una direttiva essenziale della sua politica estera.

Le questioni italo-francesi, la Tunisina, la Gibutina, dei compensi coloniali all'Italia, sono esaminate sotto l'aspetto giuridico-diplomatico: ciascun capitolo, tranne il primo introduttivo, riferisce ampiamente trattati, passi di libri e di carteggi diplomatici e dichiarazioni di uomini politici. Rimproveriamo a Missiroli la mancanza di una bibliografia: comunque, dai tre volumi pubblicati da Palamenghi-Crispi sulla politica di Francesco Crispi, all'ultimo di Francesco Salata, « Il nodo di Gibuti », tutto l'essenziale dei carteggi diplomatici pubblicati negli ultimi anni, è trasportato in questo libretto.

Un accurato esame vien fatto dei rapporti intercorsi fra gli Alleati e l'Italia nel periodo delle trattative che precedettero il nostro intervento nella guerra mondiale, e negli anni immediatamente seguenti. Dalla semplice esposizione dei fatti appare evidente la malafede degli uomini politici franco-inglesi nei nostri riguardi, soprattutto nella formulazione delle promesse di compensi, nei pretesti addotti per considerare non valide alcune di esse, e nella imperfetta esecuzione delle altre.

L'ultimo capitolo vuol essere una illustrazione particolareggiata del problema di Tunisi: Missiroli prospetta particolarmente l'addentellato giuridico del problema. Egli sostiene che l'Italia non ha mai riconosciuto il protettorato francese su Tunisi. Tesi interessantissima, senza dubbio, ma che Missiroli doveva svolgere con più chiarezza distinguendo nettamente, fra la questione degli abusi di potere commessi dalla Francia nei riguardi dello Stato protetto, e l'altra del riconoscimento mancato o meno.

Ad ogni modo è una tesi che merita di essere ripresa. E ci auguriamo che Missiroli stesso lo faccia, o altri per lui.

FRANCO CARBONETTI

MARIO MISSIROLI: *Da Tunisi a Versailles* - Ediz. di « Giovanissima » - L. 3.

UN PITTORE: LEONARDO SPREAFICO

LEONARDO SPREAFICO: *Il racconto dello zingaro.*

La possibilità di veder raccolte una cinquantina di opere di questo pittore (a Genova alla Galleria Genova) ci faceva temere, a un primo contatto, un quasi necessario — trattandosi d'un giovane — squilibrio di modi e, se non proprio questo, una fatica un po' dispersa e una certa quale incertezza verso gli orizzonti; ma se ciò non è avvenuto, o è avvenuto solo nel senso che diremo, ci pare abbastanza raro esempio, e degno di segnalazione, di fedeltà e infine di fiducia. Leonardo Spreafico si presenta come un coloritore di coraggio e d'impeto, ma tutto elaborato in maniera per così dire preventiva, e poi solo in un secondo momento espressiva: non è certo da mettere in dubbio la riflessione e l'estro; in essi va ricercata la legittimazione di quest'arte, in ispecie, e la ferma base degli sviluppi.

Un simile discorso, che potrebbe apparire generico e largamente riferibile, si applica invece in particolare allo Spreafico, alle sue origini schiettamente moderne, alla sua « scuola », che più di ogni altra cosa ci assicura e conforta. E' stato rilevato quanto di Cézanne è qui riscontrabile, ma Cézanne è più o meno, e fatte pochissime eccezioni in un senso d'elogio o di dispregio, al germe d'ogni pittura cosciente (anche di quella all'apparenza consegnata a leggi autonome), costruita o no, fino ad una specie di rinnovato e rinsaldato impressionismo, ora ben certo di sè e in modo critico delimitato. E' questo in fondo l'esempio di tutte le rivoluzioni. E lo Spreafico, sensibile com'è e colto, non poteva non avvertire la suggestione, o meglio il collegamento, che lo conduceva alla fonte d'una tradizione moderna; ripetiamo, è questo il segno della sua nascita all'arte di oggi.

Quanto poi vi può essere in questo pittore di Gauguin va riportato all'atmosfera e al tempo; si tratta insomma d'una cultura come modo d'essere, cioè della vera e unica cultura.

Dopo tale premessa l'esame delle opere dello Spreafico può essere affidato al gusto e alla soddisfazione personale; a noi basta indicare certo orientamento verso il solido, l'architettato, cioè verso una fantasia chiusa nel giro d'un racconto umano: è questo il senso delle costruzioni di maggiore volontà: Le confidenze di Venere, Il racconto dello zingaro e le più impegnative figure. Se poi si volesse rilevare una sorta di ineguaglianza fra taluni ritratti, e più, paesaggi ed opere recenti, rimandiamo a quanto detto sul cammino del pittore fino a questo arrivo. E' però degno di nota il fatto che una resistente trama lega tutta l'opera: un amore per gli equilibri difficili, una attenzione ai particolari sottili, una delicata malinconia virile.

Diciamo ora che le bottiglie dello Spreafico sono tra le più belle nature morte, senza tendere al sovrareale, « vedute » in maniera acutissima.

E qui non ci arrischiamo a fare i profeti delle opere future: alla nostra consolazione è sufficiente la presenza di questa arte.

GIAGA

FONDAMENTI DEL PRIMATO ITALIANO

IL PROBLEMA DELLA RAZZA

G.U.F. E RAZZISMO

Sopra tre gruppi di problemi — di alta attualità nazionale — il Partito ha destato l'attenzione e l'attività di quel seminario di giovani energie politiche che è il Guf:

quelli aderenti alla nascita ed allo sviluppo dell'Impero,

quelli appartenenti alla battaglia per l'autarchia,

quelli legati alla difesa razziale.

Per lo studio di questo terzo gruppo di problemi, due sono le vie aperte al Guf: quella scientifica e quella politica, integrantisi a vicenda.

A) La via scientifica *prima: come quella ch'è preparazione tecnica indispensabile per percorrere con sicurezza e profitto la seconda via, quella politica.*

E qui è necessario che i giovani studenti — i quali sono nell'età felice degli entusiasmi — evitino di cadere nei numerosi errori che sono stati commessi — specialmente in questi ultimi due anni — da molti studiosi perchè poco e frettolosamente preparati. Quante panzane sulla razza sono state pubblicate da dilettanti (direi, in certi casi, da orecchianti)!

La verità è una ■ se si cerca di deviarla, ritornerà a galla; le deviazioni nella ricerca scientifica sono sempre caduche e procurano una fama di poca serietà non soltanto all'individuo che ne è responsabile, ma anche alla collettività cui appartiene: alla scuola, alla Patria. Siamo perciò rigorosamente obiettivi, serenamente imparziali nella indagine scientifica, nelle induzioni, nelle conclusioni; il materiale statistico non sia mai ritenuto eccessivo, lo si vagli con metodo e senza preconcetti, con discernimento e senza... pistolotti che sanno del componimento: «est est; non non» *deve essere la nostra divisa.*

Lo studio dei problemi razziali che incontriamo lungo la via scientifica deve partire dalla definizione del vocabolo «razza». *La causa principale di tanti errori commessi nelle pubblicazioni sta appunto nella conoscenza imprecisa, nebulosa che molti hanno del significato di questa parola.*

Poi occorre addentrarci nella conoscenza quantitativa e qualitativa delle razze esistenti oggidì sulla superficie terrestre: *classificazione ch'è uno dei quesiti più ardui, più intricati dell'antropologia.*

Poi ancora: quante e quali razze sono esistite nei tempi preistorici: *quali di esse sono sparite senza discendenza ■ quali quelle che diedero origine alle razze attuali.*

E finalmente — restringendo lo studio alla parte per noi direttamente interessante — quali e quante siano le razze che compongono il Popolo italiano *e a quale o a quali dobbiamo la meravigliosa civiltà italica ■ romana o italiana ch'è il fondamento della civiltà del Mondo. Questa è la preparazione metodica necessaria per iniziare lo studio ordinato del problema razziale italiano.*

La definizione del vocabolo «razza» *è di ordine naturalistico, anzi, più strettamente, zoologico. E' una definizione molto complessa, formulata dai Maestri antropologi del passato, accettata, ripresa e affinata dagli antropologi attuali: dal Boule (il cui trattato* «Les hommes fossiles» *consiglio di leggere come ottima preparazione), dal Pittard — per citare due soltanto fra gli antropologi stranieri odierni più illustri — e dalla Antropologia italiana.*

Questi sono gli elementi principali della definizione:

«razza *è una varietà della specie, fissata più «o meno dall'eredità o, in termini più ana«litici, è l'insieme degli individui appartenenti «ad una stessa specie (perciò capaci di dare «discendenza feconda con individui di altre «razze della stessa specie) ma differenziati «dalle altre varietà o razze della stessa specie «perchè discendenti da un ceppo particolare «(affinità di sangue) ed aventi perciò in co«mune la somma di caratteri costituzionali «somatici (e psichici) trasmissibili secondo le «leggi inflessibili della eredità biologica e «formanti la continuità di un tipo caratteri«stico somatico (e psichico)».*

Tutte le deviazioni da quest'insieme di elementi di definizione hanno per origine qualche preconcetto partigiano ■ sentimentale, donde inesattezze e confusioni destinate a tramontare presto (e qui sono necessarie le chiare nozioni sulle leggi dell'eredità, particolarmente quelle mendeliane e compreso il fenomeno delle mutazioni).

Si comprende subito che è necessario evitare la confusione (molto comune anche fra persone colte) fra il vocabolo «razza» ■ quelli di «nazione» «popolo» «civiltà» «nazionalità» «civilizzazione» «lingua» «cultura» *e simili.*

Il vocabolo «razza» *è* antropologico *ed appartiene alla Storia naturale; gli altri sono etnologici ed appartengono alla geografia ed alla Storia sociale e politica dell'Umanità.*

Delle razze che compongono la specie umana oggidì (e di quelle passate) non è luogo qui di accennare, chè mi porterebbe troppo lontano dal mio modesto argomento.

La classificazione attuale delle razze umane è fondata sulla rilevazione statistica di numerosi caratteri somatologici, morfologici (e psichici), i principali dei quali sono, com'è noto:

la statura,

l'indice cefalico,

il colore della pelle, degli occhi, dei capelli,

gli altri caratteri dei capelli e degli occhi,

i caratteri della faccia (forma, proporzioni, indici).

Il distanziamento dal tipo medio di ciascun carattere in una razza è tanto meno frequente e tanto meno spesso trasmissibile, quanto è più distante dal tipo medio stesso; la frequenza dei distanziamenti è tanto maggiore quanto più grande è stata la infiltrazione con altre razze.

*L'*Homo sapiens albus *che abita l'Europa, consta schematicamente di tre razze numericamente principali e di altre numericamente secondarie. Le tre prime sono:*

quella nordica: *di statura alta, bionda, dolicocefala; del clima freddo, dagli orizzonti nebbiosi, dal sole pallido, dalle lunghe notti;*

quella alpina: *di statura media, bruna, brachicefala; adattata alle regioni montagnose, dalla vita aspra, ingrata;*

quella mediterranea: *di statura bassa, bruna, dolicocefala; dal clima caldo, dal sole brillante, dalla facile vita all'aperto;*

Delle altre razze europee accenno solo alla dinarica.

In Italia come va concepita la questione delle razze?: *Una o più? La risposta potrebbe assumere un sapore paradossale se esaminata superficialmente; la popolazione italiana appartiene tutta alla grande razza dell'*Homo sapiens albus *o, come si suole dire comunemente, è* di origine ariana. *Ma da questa grande razza e da questa origine discendono sicuramente tre razze le quali tutte hanno portato il loro poderoso contributo alla civiltà latina ed alla storia gloriosa della Patria nostra:*

Germogli della razza

a) la razza alpina ■ occidentale *di statura media, bruna, brachicefala — abita le regioni alpine ■ prealpine e la pianura del Piemonte e della Lombardia specialmente;*

b) la razza adriatica ■ dinarica *di statura alta, bruna, brachicefala — abita il Nord-Est del Regno ■ si continua lungo la costa orientale adriatica fino all'Albania. Come si esprime il Pittard «prima della grande guerra i golfi di Venezia e di Trieste separavano degli uomini che avevano la stessa origine razziale»;*

c) la razza meridionale o mediterranea *di statura bassa, bruna, dolicocefala — abita la penisola ■ le isole; ad essa appartiene Dante.*

A queste tre razze s'aggiunge una quarta: alta, dolicocefala, bruna, di origine ancora misteriosa, occupante la Riviera di Levante ligure-toscano.

Le infiltrazioni di altre razze (barbari dal Nord-Est nell'alto Medioevo, Saraceni nel Sud e nella Sicilia, poi i Nordici nella alta Lombardia) non sono state sufficientemente numerose per lasciare una traccia notevole sotto l'aspetto razziale.

Le tre razze componenti il popolo italiano stanno ■ questo come le razze germaniche al popolo tedesco.

E' bene che rammentiamo quanto ebbe ad affermare il delegato tedesco nella seduta plenaria del marzo 1938-XVII del Comitato italo-tedesco per le relazioni giuridiche:

«Il vocabolo "razza" può essere usato nella «terminologia giuridica solo nel senso proprio «della classificazione antropologica dei gruppi «umani, poichè non è esatto parlare di una «"razza tedesca" ma occorre parlare di un «"popolo tedesco" risultante del complesso di «parecchie razze, le quali avrebbero ricevuto una «impronta particolare da quella che si indica «col nome di nordico-dalica».

Questa la trama delle nostre cognizioni sulla consistenza razziale del popolo italiano, dalla quale debbono partire tutti gli studi — come si suole dire — sull'«etnia» italiana.

Sulla questione della «origine ariana» che ha subito una confusa interpretazione dalla massa dei dilettanti (nel senso di razza), è bene leggere e meditare attentamente il 4° dei 10 punti che fissano la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza; in esso è detto che la popolazione italiana è di «civiltà ariana».

L'origine ariana è campo di studi attraenti, ma di estrema difficoltà ■ che richiedono una lunga e profonda preparazione specifica.

E meditare attentamente anche il 10° punto, quello conclusivo, dove dice «è dovere degli Italiani di evitare che vengano alterati in alcun modo i loro caratteri razziali organici e psichici schiettamente europei».

Dunque razza europea e civiltà ariana.

B) *La* via politica *poi: come quella che più direttamente deve interessare l'attività intellettuale del Guf.*

Nello studio della difesa razziale italiana — come l'ha sollevato molto provvidenzialmente il Partito l'anno scorso ■ come ripetutamente e insistentemente è sempre apparsa nei principali discorsi del Duce — i còmpiti sono essenzialmente tre: l'uno quantitativo, l'altro qualitativo ed il terzo di purezza:

di quantità: studi sulle provvidenze intese ■ favorire l'aumento del numero dei cittadini atti al lavoro ed alle armi, nel presente e nel futuro; (provvidenze intese all'incremento delle nascite ■ alla diminuzione della mortalità generale e specialmente dei bambini e delle madri);

di qualità: studi sulle provvidenze intese a favorire l'irrobustimento dei caratteri raziali fisici e psichici degli Italiani, per ottenere una massa sempre più atta al lavoro ed alla difesa armata (e qui viene in campo la delicatissima questione dell'«eugenica» la quale può essere interpretata in due modi, secondo la legge che proibisce o secondo la legge che aiuta: secondo cioè le norme coercitive adottate in certi Stati esteri o secondo le norme adottate dal Governo Fascista per l'irrobustimento delle generazioni giovani);

di purezza: studi intesi alla difesa della consistenza biologica ■ spirituale razziale della popolazione italiana contro gli inquinamenti con altre razze non europee e di civiltà non ariana: còmpito — per noi Italiani — da espletarsi ■ due vie: quella imperiale (impedire la formazione di masse di meticci italo-etiopici di minore rendimento al fine del primato della Patria nell'agone della civiltà) e quello nazionale (evitare la formazione di meticci con le stirpi semitiche).

Còmpiti che rispondono nelle linee generali alla risoluzione sulla «razza e diritto» approvata nel marzo XVII dal Comitato per le relazioni giuridiche italo-germaniche (relatori i delegati ufficiali: Costamagna, Piccardi, Ruttke, Laschi) così concepita:

«Ogni popolo, quale unità di vita collettiva, «deve risolvere anche il problema della sua in«dividualità secondo i propri caratteri spirituali «e razziali. Su questa base il Fascismo e il Na«zionalsocialismo rivendicano entrambi il diritto «di difendere e di perfezionare la civiltà euro«pea. L'ordinamento giuridico degli Stati totali«tari pone come fine l'integrità morale e la sa«nità fisico-psichica dei propri popoli nella suc«cessione delle generazioni. E' proposito del Fa«scismo e del Nazionalsocialismo portare ad un «grado sempre più alto la coscienza dei caratteri «nazionali e razziali nei rispettivi popoli, me«diante una intensa opera di educazione morale «e culturale.

«I valori della razza devono essere difesi in par«ticolare di fronte all'ebraismo con l'assoluta e «definitiva separazione degli elementi ebraici dal«la comunità nazionale, per impedire che l'ebrai«smo possa esercitare una qualsiasi influenza «sulla vita dei due popoli. I popoli italiano e te«desco oppongono alle ideologie universalistiche «e cosmopolite dell'ebraismo internazionale i «principii che risultano rispettivamente dalle leg«gi di Norimberga del 15 settembre 1935 e dalle «risoluzioni del Consiglio del Fascismo del 6 ot«tobre 1938-XVI».

Ai giovani spetta il dovere di prepararsi a questo complesso di studi indirizzati alla difesa della razza europea e della civiltà ariana nel clima dell'Italia fascista. A noi anziani il dovere gradito di mettere ■ disposizione di questi giovani studiosi gli Istituti che abbiamo l'onore di dirigere.

Il Guf — vivida fucina di energie intellettuali ■ fisiche — ha ricevuto dal Partito la missione di preparare alla vita nazionale Voi, giovani camerati, ai quali nel prossimo avvenire noi anziani affideremo la fortuna della Patria.

E noi anziani saremo felici se potremo porgervi l'aiuto della nostra esperienza, risolvere i vostri dubbi nella dura fatica intellettuale quotidiana; noi anziani che — dopo di avere vissuto tanti anni di storia patria avventurosa e non sempre lieta — abbiamo oggi la profonda soddisfazione di sapere che i nostri figli godranno di quella grandezza, di quel prestigio che la Patria nostra, maestra di civiltà, ha riacquistato sotto il segno del Fascio littorio.

GIOV. BATT. ALLARIA

BASI ETICHE

DA GIOBERTI A MUSSOLINI

Il nostro razzismo è un movimento ideologico affermante il dominio morale della razza italiana sul mondo, dominio documentato dalla nostra superba tradizione in ogni campo dello spirito e basato sul legittimo orgoglio da essa derivante, dominio tramandato dai Romani e dagli Etruschi ■ noi e che noi tramanderemo alle più lontane età grazie all'uomo fisico, governato dalle leggi biologiche dell'eredità.

Il movimento Fascista in quanto nazionalista rivoluzionario e pur tradizionalista, fin dall'inizio basò la sua azione sulla fiducia riposta nel popolo italiano, fiducia non scossa dalle tristi vicende di pochi anni, ma aprioristica affermazione ■ certezza, nata dal pensiero dell'unità e dell'individualità della razza attraverso i secoli ■ i millenni, dalla coscienza del fatto che opportunamente guidata questa razza aveva nei secoli dato prova di dominare se stessa e il mondo in tutti i campi morali e civili ■ questa fiducia non fu delusa: la razza posta al pungolo della necessità ■ dell'ideale non smentì se stessa, ma pose i valori che le venivano da molti riconosciuti ormai solo più per diritto storico, sul campo dell'azione, ■ ottenne ciò che nessun popolo era riuscito fino allora ad ottenere: la purificazione dell'anima ■ della fibra della Nazione da tutte le mentalità eterogenee che non adattandosi ■ quella della nostra razza la deformavano, ■ soffocavano costringendola ad un arrovellamento interno, in un convulso tentativo di liberazione dai ceppi che ■ stringevano.

Accanto alla distruzione dell'edificio di pietre mal calcinate costruito nell'ultimo ventennio, sorgeva dall'opera comune, sotto ■ guida di pochi animati dalla volontà di Uno, espressione altissima della razza in tutta la sua potenza universale, l'edificio di ferro e di cemento costruito interamente e solamente dalla razza italiana. Un gruppo etnico che il Fascismo aveva tentato ■ amalgamare spiritualmente col popolo italiano, tentò con qualcuno dei suoi elementi di seguire l'ascesa luminosa dell'Italia. Ma quando l'ascesa divenne troppo faticosa, le forze oscure della massa ebbero il sopravvento. Gli sforzi per ricondurre questo gruppo a noi, nel piano di unione nazionale del Regime, per potare la pianta che intristiva, furono vani, e ■ convenne di sradicarla. Un gruppo etnico era mancato all'appello unitario del Regime, ma l'operazione ■ ridiede completa la nostra individualità ponendoci pienamente di fronte a noi stessi, e, libera dall'ultimo eterogeneo legame, la razza individuatasi, levava al mondo ■ suo canto di libertà e di orgoglio.

Si capì che non un agglomerato di persone poteva formare una Nazione, ma solo una razza unita, che mantenesse ■ propria dignità e individualità nei confronti delle inferiori razze dei territori conquistati, fiera e unita nella tradizione. Una razza che aveva dato Leonardo, non poteva aver altri rapporti con razze tutte tese al raggiungimento di un basso bene terreno, che non fossero di dominio.

L'affermazione del principio razzista imponeva la revisione dei nostri rapporti anche colle altre razze sorte nel seno della Grande Razza Bianca. Pur appartenendo la parte centro-occidentale d'Europa alla medesima Grande Razza, differenze antropologiche e psichiche sono sorte fra i diversi componenti, per ragione di ambiente e di storia, differenze che i movimenti di popoli dei tempi storici tentarono invano di attenuare. Il corso dei secoli ■ lo sviluppo della civiltà tentarono di uniformare l'Europeo, ma l'intimo di ogni popolo era ed è ancora determinato dai sentimenti ■ dalle passioni primordiali. Vedemmo infatti come ideologie pur nate in Europa mai si adattarono alla nostra mentalità e nel vano tentativo di assoggettarla la deformarono.

Questo sentimento di primato morale sul mondo fu sempre patrimonio anche nei secoli tristi dei nostri Grandi: Dante Machiavelli Guicciardini Petrarca Leopardi Carducci. Primo codificatore di questa dottrina di orgoglio razziale fu Vincenzo Gioberti. Egli non trascurò nè il problema spirituale nè quello biologico, ■ ben possiamo attribuirgli il titolo di primo razzista italiano. Il «Primato» e ■ «Rinnovamento» sono tali libri da entusiasmare il lettore, e una breve scorsa di quelle pagine ci fa veramente intendere come il razzismo debba identificarsi coll'idea di primato. Facciamo nostro quanto scrive Gioberti:

«Coloro che pongono la speranza di questo primato fra le illusioni chiariscono un punto, cioè che il conseguimento di esso non può sperarsi da loro; non può immaginarsi infatti quaggiù bene maggiore che la signoria del mondo per mezzo del pensiero». E perciò ■ Gioberti, vero anticipatore, afferma che «bisogna cominciare dal primato morale prima di dar opera al civile, avvezzando l'Italia ad avere un modo di pensare e di agire suo proprio, affinchè l'autonomia ■ ■ principato dell'intelletto e dell'animo spianino la via a quello dell'azione. Il primato presupponendo che l'Italia sia una Nazione, bisogna innanzitutto renderla tale e rivolgere a tali effetti l'egemonia ideale di Roma, militare e politica del Piemonte. Il rinascere ■ nuova vita e ■ ripigliare gli antichi influssi sarà tutt'uno. *Tocca a Roma civile ■ al Piemonte il creare l'Italia affinchè l'Italia possa concorrere ■ ricomporre l'Europa*, per modo che l'egemonia delle due Provincie partorirà *il primato della Nazione*». La tristezza dei tempi faceva scrivere: «L'instabilità del primato e ■ facilità della perdita, debbono aggiungere nuovi stimoli ■ possessore per non rimettere nè punto nè poco delle cure operose che lo procacciarono». Ma «lo sparire della Nazione principe non è tanto una morte quanto un sopore per cui la vita s'interna e si cela». Difatti pur nell'epoca in cui Gioberti dubitava del riconoscimento del primato, questo veniva sentito ancora profondamente dai popoli europei. Scriveva tra gli altri il Comitato Democratico franco-spagnolo (1851): «Il n'est pas une Nation moderne qui ne tienne d'elle (Italia) originairement le germe au moins de ce que l'humanité possède aujourd'hui de plus précieux, de plus fécond, de plus élevé, pas un peuple qu'elle n'ait allaité qui ne la doive vénérer comme sa mère: alma mater». E Gioberti, pur nella cocente disillusione del suo sogno d'unità, ha fede nella razza, nel suo primato.

Dopo aver ammesso che «molte ■ varie essendo le appartenenze civili, niente vieta che si dieno più specie di maggioranze ripartite fra i popoli, l'Inghilterra per i traffici, la Germania per le dottrine, ecc.», getta la vera base del nostro razzismo: «Nè i commerci ■ le industrie possono creare un primato ideale, nè l'erudizione e l'eroismo bastano a costituirlo. L'una e l'altra hanno bisogno di guida, perchè la energia può sviarsi e il senno corrompersi. Risiedendo quella nel cuore e questo nello spirito, ci vuole una regola superiore che, comprendendo tutto l'animo, armonizzi le due potenze ed ordini gli effetti loro. Or qual ■ la Nazione, la cui tempra originale s'immedesima più intrinsecamente colla forza ideale e creatrice, se non l'Italia? *A lei dunque tocca il primato ideale e l'influenza creatrice*. Il primato scientifico, politico, industrioso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna, presuppone adunque *il primato italiano; il quale ■ morale e civile, avendo per base l'idea in sè stessa, di cui le altre specie di preminenza sono l'applicazione e la pratica negli ordini inferiori dell'azione e dell'intelletto*».

Pur apprezzando i risultati raggiunti dagli altri popoli, Gioberti vorrebbe che «si purgassero di quei difetti per cui oggi non è senza pericolo, inducendo molti a temere che possa venir minacciata la morale, la religione, la proprietà, la famiglia, onde in fine siasi per riuscire a un materialismo economico, filosofico e politico, foriero di barbarie e di miseria civile». Parole profetiche, che lumeggiano in parte le cause dell'attuale situazione europea, cui l'Italia è chiamata a portare il peso decisivo del suo primato: «Il primato italiano, essendo richiesto ad ordinare l'Europa, è condizione vitale e necessaria del Rinnovamento».

«Molti sono i titoli del primato italiano: il primo di essi è la condizione del sito e del territorio. Il secondo è *la schiatta*: l'embriotrofo chiamavasi dai latini «vitellum», la qual voce, cognata a quella di «vitulus», si collega coll'emblema e il nome primitivo d'Italia (Vitellia) ed ebbe per simbolo il vitello, il toro, dai taurini del norte, ai tirreni del meriggio. *Il toro idoleggia in genere l'energia primitiva e la virtù creatrice dei popoli giapetici e in particolare quella dei pelasgi, nobilissimo rampollo della famiglia indogermanica. L'Italia è la nazione generatrice e quasi il vitellum, o embrione dell'Europa moderna, e quindi la più virile*; onde i suoi figli, come dice A. Lamartine, hanno tuttora impressa sul volto la maestà dei primonati. *La potenza creatrice della stirpe italiana*

(Segue a pagina 8).

IL PROBLEMA DEL METICCIATO

Uno degli aspetti più serii ■ delicati della politica razziale del Fascismo riguarda il problema del meticciato. Riferendone oggi su alcuni punti essenziali verremo pure ad integrare l'opera di propaganda voluta dalle sezioni coloniali dei Guf per una conoscenza attenta e serena delle esigenze del nostro Impero. Alle molteplici difficoltà che la questione presenta sono dovuti i risultati discordanti cui antropologi e sociologi sono arrivati dal suo studio; a necessità contingenti delle nazioni colonizzatrici si ispirò la dottrina di questo non lieve capitolo delle scienze biologiche e sociali.

Antico quanto la civiltà è, si può dire, il problema del meticciato. Già nell'Egitto del II millennio a. C., secondo il Cipriani che ha studiato la paletnologia africana, le iscrizioni della stele di Sesostri III ci parlano di leggi che vietano il soggiorno ai Negri al di qua della prima cateratta meridionale del Nilo, se non l'impongono ragioni d'indole commerciale. Come in Egitto, così in India una relativa purezza di sangue si mantenne con la proibizione di matrimoni fra persone appartenenti a caste diverse. Come lo studio e l'interpretazione di questi fenomeni siano ancora manchevoli e viziati da preconcetti lo prova il fatto che mentre si è visto che nelle Indie tale sistema di incrocii ha dato una gente fisicamente sana e dalle linee armoniose, nel Giappone le stesse consuetudini hanno causato un indebolimento crescente della razza e soltanto la loro abolizione segnò l'inizio di un prodigioso aumento demografico che fa ora del popolo nipponico uno dei più saldi e resistenti di tutti i continenti.

Le antiche leggi greche e romane condannavano l'unione regolare con i «barbari» e nel medioevo e nei secoli seguenti il rigore delle sanzioni fu accresciuto dall'intervento della religione.

Ma veramente imponente per le conseguenze lontane si presentò il problema di colore solo quando cominciarono le prime azioni conquistatrici degli Europei su terra africana e su quella americana. Ora i meticci indio-negri sono nel Brasile il 40 % della popolazione totale e nell'U.S.A. ne costituiscono l'11 %.

Il problema di colore va considerato sotto due aspetti: quello antropo-biologico e quello politico-sociale. Si è d'accordo nel non ritenere dannoso l'incrocio fra razze per costituzione e civiltà considerate come superiori, come starebbe a dimostrarlo la conquista araba della Sicilia e della Spagna all'epoca del massimo splendore dei califfati. *E' invece in ogni caso deprecabile, e ne vedremo le ragioni, l'unione fra individui appartenenti ■ razze completamente differenti.* Sappiamo che ognuno di noi porta nelle sue cellule sessuali un piccolo patrimonio di fattori salutari o di tare degenerative legatoci da chi ci ha preceduto e che noi a nostra volta trasmetteremo ai nostri figli. Ora, l'eredità di razze incrociate è tale che le tare genetiche, e fra le più gravi è l'emofilia, vanno aumentando con il crescere del numero delle generazioni. Non stabilizzandosi poi i prodotti dell'incrocio è impossibile la formazione, mediante ibridazione continuata, di una nuova razza duratura che porti per sempre commisti in sè nelle generazioni future i caratteri del padre e quelli della madre. Fatto importantissimo questo, ■ che avrà pure le sue ripercussioni sulla disgraziata posizione dei meticci nei loro paesi e sulla loro inadattabilità sociale.

Per noi italiani in particolare è pericoloso l'incrocio con genti africane siano esse delle rive del Mediterraneo siano esse dell'Etiopia in cui da tempi remotissimi continua senza sosta l'incrocio fra Camiti caucasici (Egizi), Arabi e Negri o meglio fra i rappresentanti attuali più o meno alterati degli stipiti primitivi. Ed ecco perchè. Il mulatto o la mulatta potranno anche offrirci un corpo vigoroso e ben proporzionato, potranno vivere ■ lungo e dare dei figli, ma un fatto ci colpirà immediato, evidentissimo: *essi sono di razza inferiore all'Europea per livello mentale.* Su questo fatto, denunziato dagli Autori più onesti e sul quale altri meno onesti hanno prudentemente «sorvolato», conviene insistere dal momento che è l'attività intellettuale creatrice che sola può dare un effettivo contributo al progresso della civiltà. Intendiamoci: ardua è la valutazione precisa delle funzioni psichiche nei singoli ■ non conosco ragionevolmente quale affidamento ci possano dare le varie «scale metriche dell'intelligenza», ■ i «tests» famosi degli Autori americani. Tuttavia un punto fermo si può segnare: *l'inferiorità mentale dei meticci si palesa nell'angustia, nella limitatezza complessiva delle loro opere mentali le quali rivelano nella grande maggioranza incapacità di nuova acquisizione e la semplice ripetizione di vie già battute da civiltà superiori.* Se pensiamo poi all'inettitudine degli Africani ad assimilare la civiltà nostra ed a farla progredire in modo autonomo, dopo che essi hanno perduto da tempi immemorabili quella di antenati superiori che risalgono al quaternario, non ■enteremo a credere agli antropologi e ai viaggiatori che dallo studio e dalla permanenza tra popolazioni tipiche di ibridi (Pitcairn, Rehoboth, Kisar) hanno concluso in genere per il progressivo decadimento intellettuale di esse, anche se d'altra parte esse mostrino talvolta una non comune bellezza e vigoria fisica.

Di fronte al dilagare della piaga del meticciato — espressione ■ fondo della mentalità cinica ed egoista dei colonizzatori bianchi — le nazioni europee presero sin dal secolo scorso misure di natura diversa che nei primi tempi non fecero alcun conto del pericolo dei meticci già esistenti nè della loro posizione sociale-giuridica.

Specialmente delicato si presentava il problema della posizione sociale dell'ibrido poichè la società superiore e quella inferiore che l'avevano generato lo respingevano entrambe, l'una come frutto del piacere, l'altra del tradimento. Ecco quindi l'ibrido, cresciuto, rendersi conto delle tristi circostanze che determinavano la sua nascita e nutrire istinti di rivolta e di odio contro la società.

Furono gli Anglo-Sassoni a comprendere per i primi che il miglior metodo per vincere la battaglia era la spedizione in colonia di interi nuclei familiari, e infatti esso diede buoni risultati. Per varii motivi questo sano e semplice mezzo di popolazione delle terre di conquista in altre nazioni non si potè realizzare. Nelle colonie olandesi (in queste si ha addirittura il 75 % di meticci sulla popolazione totale) e portoghesi dell'India, ad esempio, il concubinaggio dei bianchi con le donne del paese fu favorito dagli usi e dalla Chiesa stessa. Per la Francia poi, come è noto, intervennero ben più gravi ragioni, fra le quali l'infecondità del suo popolo e per conseguenza la necessità della creazione artificiale di cittadini francesi con l'elemento meticcio, a spiegare come non vengano punite dalla legge le unioni di francesi con indigene nei territori coloniali. Tutte queste nazioni, come si vede, non si preoccupano affatto del serpe che si stanno scaldando in seno coll'aver conferito agli ibridi diritti civili pari a quelli dei Bianchi; e passi ancora per questo: esse non vedono *quanto sia inutile lo sperpero di energie per la formazione di un numero enorme di individui preda alla lunga di degenerazione fisica e psichica, invisi ad entrambe le razze del padre e della madre e quindi in continuo disordine e fermento che, se non trascende in manifestazioni collettive, li rende instabili e incapaci di occupazione continua e metodica.*

L'Italia ai tempi delle prime esperienze coloniali lasciò correre nei riguardi del meticciato poichè, coll'angustia mentale propria dei tempi, mirava allora solo allo sfruttamento delle poche risorse dei territori eritrei. Proprio qui, molto più che in Libia, per le favorevoli condizioni antropogeografiche dell'acrocoro e per le compiacenti consuetudini locali, si crearono numerosi nuclei pseudo-familiari e il numero dei meticci nel 1926 si calcolava ■ circa un migliaio sopra 3.500 bianchi presenti in colonia.

Quanto poco favorevole fosse per noi questa situazione si comprenderà quando si pensi che se noi trattiamo il meticcio alla stregua dell'indigeno si ha evidentemente una diminuzione del nostro prestigio di razza, quando invece lo consideriamo pari a noi ecco l'indigeno ritenersi esso pure partecipe dei nostri diritti di Bianchi.

Il regime di tolleranza venne definitivamente abolito nel 1936 dopo la conquista dell'Etiopia quando fu stabilito che soltanto i meticci nati da matrimonio valido fra cittadino italiano e suddita indigena sono italiani.

La giusta severità della legislazione italiana in proposito, la rieducazione morale e l'adatto sfruttamento del lavoro dei meticci, le cure più attente per evitare nei centri urbani dell'Impero il contatto fra indigeni e metropolitani fanno sperare in una lenta scomparsa della piaga, soprattutto se pensiamo a quella provvida legge genetica che fa sì che quando vengano esclusi ulteriori incroci fra i due ceppi primitivi, questi tendono nuovamente a separarsi e di regola, quando i meticci sono lasciati a se stessi, ritornano presto al tipo dell'una o dell'altra razza progenitrice.

Perciò sono necessari, per debellare completamente questo nemico dell'integrità della nostra razza, tre fattori che ognuno di noi può e deve esigere dalla morte dei propri sensi egoistici e dai proprii istinti:

1. - *una propaganda accorta che metta in rilievo tutti i nefasti passati e presenti del problema di colore;*

2. - *disciplina ferrea da parte dell'uomo in colonia;*

3. - *infine il sacrificio e la dedizione più completa da parte della sposa italiana.*

Le recenti deduzioni di intere famiglie di coloni in Libia hanno dimostrato luminosamente la realizzazione delle premesse della politica coloniale del Fascismo e quanto forti e generosi frutti daranno insieme unite disciplina e sacrificio.

ISOLINO ISOLANI

LA POLITICA RAZZIALE DEL FASCISMO

DIFESA E POTENZIAMENTO

(Continuazione da pagina 4).

si raccoglie massimamente da questo: che l'Italia fu tre volte istitutrice d'Europa (e solo 70 anni dopo questo scritto lo è già per la quarta volta) prima colla politica e le armi, poi colla religione e il sacerdozio, e in fine col culto delle lettere, delle arti e delle scienze. *La stirpe italiana è dunque ideale per molti titoli, essendo informata all'idea suprema di creazione, adombrandola col suo genio e colle sue opere e possedendola ad un tempo come verità filosofica e cristiana* ».

E Gioberti così conchiude: « L'Italia racquisterà la grandezza antica quando avrà ricovrato l'antico senno e sarà capace che *la Provvidenza l'ha destinata ad essere creatrice e redentrice delle Nazioni* ».

Queste pagine dimostrano che il razzismo è un sentimento che sempre fu vivo nel cuore degli italiani, pur talvolta inespresso, intimo patrimonio spirituale della razza, non determinato quindi da contingenze politiche ma determinante esso stesso in ogni tempo la nostra politica.

Già il Duce nel 1921, *a Roma, disse*: « *Intendo che il Fascismo si preoccupi del problema della razza; i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza colla quale si fa la storia* ».

Già Catone vide che una politica dimentica dei valori tipicamente Romani avrebbe portato Roma allo sfacelo. Pochi secoli dopo l'Impero si sfasciò: razza morale religione severità di vita, fondamenti della Repubblica erano stati invano difesi contro l'assalto delle razze inferiori, della lussuria dell'ateismo del divorzio del materialismo. Ma la razza continuò a tener vivo il proprio primato nel medioevo, unica face di vera e grande civiltà. Gli Umanisti e gli uomini del Rinascimento si riallacciarono alle proprie origini Romane, e fu l'averle dimenticate che ci portò al 600 e al duro travaglio del 700. Ma la razza non si smentisce, essa si ritrova idealmente, nazionalmente: gli uomini non possono accasciarsi, essi non sono a se stanti, ma l'espressione mutevole nell'aspetto continua nella sostanza dell'anima della razza, unita e unica nei secoli. I Grandi hanno fiducia in lei e l'unità si compie; la Grande Guerra è vinta; le ideologie straniere, ebraiche, dissolvitrici debellate; il Primato non solo più tradizionale ma effettivo attuale raggiunto.

Primato eterno: dalla nostra razza, da essa sola, sorsero più geni che in tutto il resto del mondo: *i Massimi nazionali e la Media nazionale soverchiarono sempre in potenza spirituale il mondo*. Solo da una Media elevata possono nascere i Geni universali, che riuniscono in sè tutte le migliori qualità della razza che si sublima in essi. Razza spirituale che più di ogni altra fu intimamente e compiutamente compresa dal più alto e spirituale sentimento dei popoli: la Religione. Solo da una razza ideale possono nascere i due più grandi geni del mondo, Leonardo e Michelangelo, e i geni che il mondo può contrapporci vengono soverchiati e dalla massa dei nostri e dalla enorme potenze spirituale dei maggiori di essi.

Poichè solo un popolo che raccolga in sè tutte le più grandi e nobili qualità diversamente ripartite nei vari popoli della terra, da ognuno di noi italiani in maggiore o in minore misura possedute, può dare origine ai Massimi universali, perchè ognuno degli altri popoli riconosce in essi qualcosa di sè. I geni stranieri esaltando in sè solo le particolaristiche qualità dei loro popoli, non arriveranno mai all'universalità.

Il razzismo italiano orgoglioso e dei Grandi e della Massa si propone, completata e affinata l'unità morale e il primato morale, di confermare quel primato civile, dai nostri Grandi auspicato, di fronte al mondo, che varrà ad imporgli quella guida spirituale che i secoli hanno dimostrata indispensabile, poichè *i primati particolaristici delle forze spirituali degli altri popoli limitate e non universali solo possono essere guidati al bene e all'ideale dalla Nazione che tutti li comprende e idealmente li supera, dall'unica razza madre spirituale dei popoli, la razza Italiana.*

LUIGI MARZOCCHI

APPUNTI

Era logico, sia per il particolare aspetto del problema razziale, sia per la specifica funzione che nel campo ideologico e formativo nazionale ha il Partito, che fosse questo l'organo prescelto ad iniziare e continuare l'azione razziale italiana. Tutti conoscono quante e quali siano state le tappe attraverso le quali quest'azione si è svolta; mi limiterò per ciò a considerare la prima di esse, ossia quella dichiarazione redatta da un gruppo di docenti universitari italiani e sui dieci punti fondamentali della quale il Segretario del Partito richiamava, con *Foglio di disposizioni* n. 1117, l'attenzione dei Segretari Federali.

E' logico quindi attribuire la massima importanza a questo documento che ha dato inizio all'azione razziale e del quale quanto è stato fatto in seguito si deve ritenere una logica conseguenza.

Dei dieci punti nei quali, come ho detto, si riassume questa dichiarazione, resa pubblica dalla stampa italiana il 14 luglio dell'anno XVI, parecchi hanno, immediatamente e quasi, incontrato critiche e sollevato polemiche; è anzi doveroso affermare che hanno dovuto sottostare ad una più o meno completa revisione.

Tra questi, quello che nel mondo scientifico sollevò più scalpore, è senz'altro il sesto che stabilisce perentoriamente l'esistenza di una *pura* razza italiana. Questa affermazione sarebbe, sia pure con qualche riserva, accettabile se si intendesse qui per *razza* non un concetto strettamente biologico ma quello alquanto diverso e più generico di *etnia* o *etno razza* col quale il primo va spesso confuso. Infatti, mentre dal punto di vista biologico si considera di solito la razza, nel senso fisico, somatico e antropologico, altri, tenendo conto anche delle caratteristiche linguistiche, religiose, culturali, spirituali e proprie di un determinato gruppo umano, definiscono questo come una *etnia*. (Tra questi il grande antropologo e amico dell'Italia Giorgio Montandon).

Ma qui si intende parlare proprio di razza in senso stretto, e, proprio per evitare confusioni, il terzo punto ci ha avvisati che « il concetto di razza è concetto puramente biologico »!

Ma è possibile parlare oggi di una « pura » razza italiana? E' chiaro che, pur tenendo conto del fatto che la composizione razziale di oggi è la stessa di or è un millennio, volendo considerare la nostra attuale composizione razziale con obbiettività scientifica si deve ammettere che esistono dal punto di vista biologico — e particolarmente dal punto di vista somatico — differenze abbastanza spiccate tra le popolazioni di molte regioni italiane.

A meno che non si sia voluto assumere quale esponente di questa ipotetica pura razza italiana una delle grandi unità razziali che la popolazione italiana concorsero a formare — la mediterranea, forse? — ma evidentemente anche questo sarebbe abbastanza arbitrario.

Ecco, a mio avviso, le ragioni essenziali per cui questa affermazione non incontrò un troppo unanime consenso, e venne anzi da molti accusata di semplicismo e di avventatezza. Mi pare che, specialmente nel settore razziale, campo di polemiche e contrasti, sia da evitarsi tutto ciò che può prestare il fianco a troppo facili critiche. Non solo: il razzismo fascista non deve assolutamente neppure dal punto di vista biologico cullarsi sulle illusioni e limitarsi quindi a propugnare la difesa di posizioni ipoteticamente raggiunte. E' suo preciso dovere il fissarsi una mèta ben precisa. Che potrebbe essere la seguente: identificazione, valorizzazione, difesa di tutte le caratteristiche razziali comuni del popolo italiano. Ma siccome per conseguire un determinato fine è assai opportuno il conoscerlo penso sia bene affermare che la razza italiana non è un dato di fatto attuale ma è il supremo risultato cui in campo biologico deve tendere il nostro razzismo, al quale assai bene si addice il concetto mussoliniano del « molto è stato fatto, ma molto di più resta da fare » cui il Fascismo si ispira anche in settori nei quali le nostre posizioni sono già di avanguardia.

Questo concetto fu, se non erro, sostenuto al convegno interuniversitario svoltosi nel gennaio scorso a Milano. Scrive infatti il camerata Cavalli che si venne allora alla conclusione che « la razza italiana non è una razza pura secondo il significato strettamente biologico della parola, ma è una razza giunta ad un elevato punto di amalgamazione (« armonisierte Rasse »), anche se sinora non se ne sono ancora determinati con precisione scientifica i caratteri biologici differenziatori; sui quali caratteri bisogna intensificare le indagini ». Per conto mio vorrei aggiungere una osservazione: è bene limitare queste ricerche al campo rigidamente antropologico anzichè integrale con la ricerca e l'identificazione dei caratteri spirituali?

Si risponderà che questo esula dal concetto di razza, che è puramente biopsichico.

D'accordo; ma non è un po' troppo arido e semplicista questo ridurre gli uomini a schemi senza vita propria e senza personalità? Sarebbe proprio un sacrilegio il tentare una classificazione che anzichè limitarsi al considerare soltanto gli indici cefalici, il colore dei capelli e della pelle e pochi altri caratteri, tenesse conto, ampliandosi — quasi direi nobilitandosi — anche dei valori dello spirito?

E' noto che sono qualità razziali — e altri lo ripete, ben più autorevolmente di me, in questa pagina — quelle trasmissibili secondo le leggi dell'eredità.

Ebbene, parecchi studiosi — e tra essi il notissimo antropologo tedesco E. Fischer — sostengono che le qualità spirituali sono ereditarie, legate ai genidi, e come tali da considerare necessariamente come qualità di razza.

Ma, se noi consideriamo l'individuo come un assieme delle qualità biopsichiche e spirituali ricevute ereditariamente ed ereditariamente trasmissibili, è evidente che occorre fare una distinzione. Infatti le qualità dello spirito sono assai più facilmente influenzabili dalle condizioni di vita fisiche e morali di quelle puramente biologiche. Di più, per queste ultime è ormai stabilito che la loro trasmissione segue rigidamente le leggi mendeleiane e quindi la possibilità di fusione che il concetto di « razza amalgamata » implica è alquanto discutibile; invece per le qualità spirituali la cosa appare possibile. Mi pare infatti lecito il pensare che pur essendo queste ultime qualità ereditarie, una volta ricevute dall'individuo possano subire notevoli variazioni prima di venire da questo trasmesse ai suoi discendenti.

Ora in una nazione, tanto più ad indirizzo totalitario, è logico attendersi che poche generazioni bastino a dare alla massa degli abitanti una tale comunità di caratteri spirituali da permetterci, almeno sotto questo aspetto, di darle la definizione di razza. Questo, beninteso, se fra tale massa già esiste, come è indubbiamente il caso degli italiani, una notevole affinità di caratteri che tale amalgamazione permetta e faciliti.

Che da questo sia possibile giungere ad una razza armonizzata anche biologicamente, questo solo il tempo potrà dirlo; credo infatti che le conoscenze scientifiche di cui sinora disponiamo non siano tali da permetterci nè di affermarlo nè di escluderlo.

Concludendo: mi pare che sarebbe un errore il limitare le indagini al campo delle qualità biologiche e psichiche e che sarebbe opportuno prendere in considerazione anche quelle spirituali.

Questo sia perchè oggi tende ad affermarsi il concetto che anch'esse siano da comprendere tra le doti ereditarie e come tali razziali, sia, soprattutto, perchè è nella loro affermazione ed esaltazione che ci piace vedere la mèta del razzismo fascista. Questo infatti, indipendentemente dalle esigenze di vita nazionale che possono averlo determinato, è e deve essere considerato un movimento ideologico che tende a valorizzare e difendere le migliori caratteristiche degli italiani e a creare — meglio diremo a sviluppare — in essi quella che è in fondo la logica conseguenza e l'evoluzione di quel concetto di primato che già fu affermato dai nostri Grandi: la coscienza razziale. Sarà questa che permetterà agli italiani di sempre meglio identificarsi nel mondo, al sicuro da ogni deleteria influenza esteriore, e di potenziare ed imporre quegli immortali valori dello spirito che ci hanno concesso di tornare, dopo quindici secoli, all'Impero.

L. G.

« Bastare a se stessi », disegno acquarellato dell'U. F. Cerrato Vittorio.

ANTIBORGHESIA

LA POSIZIONE

Giunto al potere attraversò la fase insurrezionale del bellissimo periodo squadrista il fascismo non si è limitato nè poteva limitarsi a rimanere un partito di governo, ma trasformandosi in Stato Nazione ha perfezionato la sua azione rivoluzionaria nei settori politico, economico e morale.

Così anche nell'uso spicciolo e quotidiano, che pure ha la sua importanza, ci siamo liberati o stiamo liberandoci dal ciarpame lasciatoci in eredità dalla borghesia demo-pluto-massonica burocratica e parlamentaristica.

Si è adottato il saluto romano che ha soppiantato la scappellata antiquata e ridicola, perchè in contrasto con il nostro stile giovanile, guerriero e sportivo. Indizio di animo accomodante e servile è solamente più adottata dai vecchi, dagli incorreggibili e dagli imbecilli.

Più dura è stata la lotta contro il Lei che nonostante la sua origine straniera e servile aveva tuttavia una certa forza che gli derivava oltre che dalla consuetudine tre volte secolare anche dalla tradizionale cortesia, in questo caso malamente intesa, connaturata all'italiano.

Rimangono nel linguaggio comune e figurato espressioni che vanno assolutamente bandite perchè rimontano alla bassa mentalità pre-fascista.

Una di queste è certamente la locuzione tanto comune: avere, formarsi una posizione. E' l'equivalente di quello che i borghesucci francesi direbbero « une bonne situation » o « une pas mauvaise situation ».

E' contemporanea da noi all'« emarginanda pratica », alle mezze maniche ed al cavalierato del capufficio. Se sulle labbra di un uomo maturo dà già sui servi, su quelle di un giovane stona maledettamente. Detta da una donna specie se giovane e graziosa è addirittura stomachevole. Italianamente è impropria perchè la nostra lingua ama le espressioni concrete. Non è neppure moderna perchè la nostra epoca dinamica, motoristica, sportiva ama ancora di più i termini precisi e le cifre. Praticamente non significa nulla perchè se con essa s'intende una qualsiasi condizione economica, tutti abbiamo la nostra posizione tanto più in regime totalitario e corporativo. Ma se con essa vogliamo alludere ad una determinata condizione economica, supponiamo millecinquecento mensili, allora bando alle perifrasi e diciamolo tondo e netto.

Così la ragazza che per accasarsi mette come condizione un uomo che abbia una posizione, sia esplicita e dichiari: « Voglio un marito con due con tre mila mensili e l'automobile » o dica addirittura: « Voglio le tremila mensili e l'automobile » lasciando da parte il marito che in questo caso è solo un pretesto.

Il giovanotto che dice di lavorare e di studiare per formarsi questa benedetta posizione, *abbia il sacrosanto coraggio di fissarla ad una cifra X; così gli amici sinceri gli potranno anche dire: « Caro mio, mettiti il cuore in pace, salvo che tu vinca la lotteria di Merano o rubi, questa posizione non l'avrai mai, non ti stancare troppo, pensa alla salute ».*

Siamo dunque fascisti, italiani e uomini moderni; parliamo, se proprio ci teniamo, di termosifoni, acqua corrente, bagno, ascensore, radio e automobile, ma lasciamo stare questa espressione balordamente ed insulsamente ottocentesca ai personaggi di Carolina Invernizio che portavano il solino alto duro inamidato e si profumavano al Pasciulì.

CORRADINO AGHEMIO

NUOVI ASPETTI

L'originalità del razzismo italiano non risalta solo nel campo politico, ma anche in quello biologico. Alla base di ogni questione razziale sta la definizione di « razza »; ora il nostro razzismo, oltrepassata la concezione più zoologica che antropologica di una razza intesa dal punto di vista esclusivamente fisico, considera come elementi fondamentali della razza italiana anche gli aspetti morali e psicologici di questa. La razza diviene cioè una categoria fisica che ha la sua rilevanza nella espressione spirituale: in altre parole la razza nel linguaggio italiano corrisponde ai termini « etnos » e « etnia » comunemente usati dagli studiosi di antropologia. La questione parrebbe dunque ridursi a un dualismo di terminologie; ma il concetto fascista non è così superficiale: la teoria delle razze pure biologicamente intese — su cui si appuntano le polemiche degli studiosi — non è accettata dal nostro razzismo, che invece ha come oggetto il « popolo » italiano, col suo patrimonio non solo fisico ma spirituale, di arte e di civiltà. Quando si parla della razza italiana è dunque del popolo in tutta la sua complessità che s'intende parlare. Ma questo non vuol dire che sia indifferente usare i termini di razza, « etnos », popolo: dal momento che — con l'ammettere l'esistenza di una razza italiana — abbiamo varcato il Rubicone dell'antropologia, ammettiamo con altrettanta decisione che ormai il concetto classico di razza è stato da noi abolito, e che quindi non è tanto la razza che aderisce al concetto di « etnia », di popolo, quanto il popolo che assume la personalità e la dignità di razza. *Il Fischer ha scritto ultimamente che la razza è l'indispensabile sostegno delle qualità spirituali di ciascun popolo; le civiltà dei popoli dipendono dalla loro composizione razziale, la storia delle civiltà è soprattutto storia delle razze. Se la razza si basa sull'ereditarietà e i caratteri spirituali sono ereditari, la razza si distingue anche e specialmente in base a tali caratteri.*

Del resto il prevalere della componente spirituale su quella materiale nell'ambito del nostro problema razziale e l'evoluzione del concetto di razza pura in quello di « popolo unito » è motivato dal fatto che le origini della popolazione italiana sono inoppugnabilmente miste. E' noto come la popolazione dell'Italia si sia formata nei secoli preistorici e protostorici mediante il contributo di due razze fra loro assai diverse e opposte come caratteri somatici e psicologici: i Mediterranei e gli Ario-alpini. I Mediterranei, dolicocefali, irrequieti e nomadi per natura, furono i primi a popolare il suolo della Penisola, ove si stanziarono col nome di Liguro-Siculi: ad essi appartengono le famose palafitte e terramare delle regioni settentrionali. Gli Ario-alpini, brachicefali, apportatori dell'agricoltura e della pastorizia stabile, giunsero più tardi in due ondate (Protocelti e Protoslavi) dall'est e diedero luogo alla cosiddetta invasione aria (Umbri, ecc.): essi cacciarono i Mediterranei dall'Italia settentrionale e centrale costringendoli a stabilirsi in una stretta striscia lungo le coste del Tirreno. Questa distribuzione si riscontra ancora attualmente nelle sue linee principali: anche lasciando da parte le successive invasioni storiche (Longobardi, ecc.) è sufficiente considerare la diversità delle razze originarie per concludere come non si possa ora parlare in Italia di unità razziale nel senso antropologico della parola. Vi sarà sempre una profonda differenza tra un settentrionale e un meridionale: per di più tale differenza, originalmente ridotta a pochi caratteri, si è andata accentuando nei secoli per l'azione dell'ambiente (diversissimo da nord a sud), azione che agisce regionalmente in senso unificatore, nazionalmente in senso discriminatore. Quest'azione dell'ambiente, così discussa in sede sperimentale, è positiva nel caso dell'uomo poichè è rafforzata dalla secolare continuità con cui le generazioni umane si sono sottoposte ad essa, ed è favorita dal volontario senso di adattamento fisico che l'uomo ha nei riguardi della natura che lo circonda (senso che il Montandon definisce auto-addomesticazione). Ad esempio, il sole influenza con la diversa intensità la pigmentazione cutanea e con la diversa qualità dello spettro il colore dei capelli. L'alimentazione dipende strettamente dalle diverse condizioni del suolo, porta alla longitipia se prevalgono le carni, alla brevitipia se prevalgono i cereali. Lo iodio marino e il sole influenzano la tiroide, e questa, con la costellazione ormonica sinergica, influenza l'evoluzione sessuale a cui è legata in vario modo la statura.

A questo punto giova però specificare, poichè vediamo come questi caratteri così influenzati dagli agenti esterni non possono dirsi strettamente razziali, sibbene piuttosto costituzionali. Vi è identità fra razza e costituzione? Questo è il problema fondamentale dell'antropologia razzista, come il problema fondamentale della biologia è quello dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti: i due problemi sono fra loro legati nella soluzione. Non vi è identità, ma interdipendenza; razza e costituzione sono due aspetti diversi del medesimo oggetto e insieme lo definiscono. La formula classica della biologia è: fenotipo = genotipo + paratipo. *Il fenotipo rappresenta l'individuo nel suo complesso, il genotipo è legato alla razza in qualità di principio per la massima parte ereditario, il paratipo è legato alla costituzione in qualità di carattere trasmissibile, contingente e singolare, per la massima parte influenzato dall'ambiente. Si deduce quindi che* l'ambiente influisce sulla razza attraverso la costituzione, *e che i valori razziali possono essere dati dalla frequenza percentuale dei valori costituzionali nell'ambito di un'« etnia ».*

Questo modo di vedere si dimostra di grande valore nella interpretazione delle statistiche antropometriche e ancor più nel campo dell'unità razziale italiana. Un meridionale è diverso da un settentrionale per l'indice cefalico, per il colore dei capelli, della pelle, dell'iride, ecc.; ma il primo è un carattere razziale abbastanza fisso, scarsamente soggetto ad influenze ambientali, gli altri sono effettivamente ormai acquisiti, ma dipendono, come origine, da influenze esterne. In particolare, si vede che la razza si manifesta nell'apparecchio scheletrico, la costituzione negli apparecchi nervoso, endocrino, vascolare, tegumentario, ecc. Cosa consegue da ciò? Che non si può parlare di unità razziale, ma di « unificazione », poichè l'unificazione in Italia è possibile nel campo dei valori costituzionali.

Questo dunque è lo scopo della nostra eugenetica: unificare quei caratteri che, essendosi determinati per influenze ambientali esterne, sono perciò soggetti ad influenze artificiali o igieniche. Non si tratta cioè solo di correggere i risultati della selezione naturale, fortificando i deboli e portando su uno stesso piano di efficienza fisica i diversi tipi costituzionali, ma di raggiungere un fine più profondamente sociale e morale, portando su « uno stesso piano di costituzione fisica » i diversi tipi razziali che formano la popolazione italiana e che proprio nel loro lato costituzionale si prestano ad essere unificati. *I metodi con cui il Regime pone in atto questa originale forma di ortogenesi sono conosciuti da tutti i lettori: ad esempio il consumo del pesce, attivo stimolante la tiroide, è propagandato nelle regioni prealpine (Pende); il risanamento idrico dell'Alto Adige offrirà nuove terre per la cerealicoltura, compensando in tal modo l'eccessivo consumo di alimenti animali che comporta longitipia; i bambini delle regioni settentrionali vengono inviati al mare con le colonie, e analogamente i bambini delle regioni marittime frequentano le colonie montane, ecc. Si tenta cioè di compensare, di uguagliare, di rinforzare i caratteri costituzionali deficienti smorzando quelli troppo singolari, troppo tipici: la stessa statura, ad esempio, va aumentando di media nelle regioni meridionali e in Sardegna.*

Fattore coefficiente di questo processo di unione e di livellamento è l'organizzarsi a Nazione delle razze originarie; esso assume importanza quando (come nel caso dell'Italia) la Nazione si organizza entro confini naturali i quali conservano immutata la azione dell'ambiente sull'uomo che entro quei confini vive da secoli. Mi si obbietterà che i confini naturali della nostra Nazione sono angusti e la popolazione addensandosi costringe ad un'espansione all'infuori di essi che pare s'opponga a questa accentuazione. E' dimostrato invece che in primo luogo gli ampliamenti e le diffusioni extra-territoriali dei popoli favoriscono l'incremento dei loro caratteri più vivi e vitali (ad esempio il ramo Romano-Italico delle genti ariane acquistò energia e predominio mercè la espansione dell'Impero, e così viene spiegata la necessità delle nostre aspirazioni imperiali). In secondo luogo se questi confini fanno assumere alla Nazione una densità considerevole ed uniforme, il popolo si attacca più fortemente al terreno, mentre vengono più facilitati gli spostamenti di nuclei famigliari in regioni ambientalmente diverse, favorendo l'omogeneizzazione del popolo. E' dunque la Razza che determina la Nazione, o la Nazione che determina la Razza? Anche qui non vi è antagonismo, ma parallelismo: la Razza attribuisce una determinata personalità alla Nazione e la Nazione può venire assunta come indice delle virtù peculiari della Razza. I secoli di convivenza creano da un lato la realtà biologica della Razza (attraverso l'unificazione costituzionale e l'unità spirituale); dall'altro la realtà politica della Nazione. *Viene in tal modo a giustificarsi la tesi italianissima dell'ologenesi (Rosa), la quale si esprime col dire che le razze pure non appartengono al passato di secoli preistorici, ma si stanno formando, appartengono al futuro. Il nostro compito non consiste dunque in un isolamento di frazioni pure entro l'ambito del popolo (come nel caso del razzismo tedesco) ma in una fusione dei diversi elementi costitutivi di tale popolo (mediterranei e alpini) e una difesa della sua integrità razziale. Il popolo italiano non deve divenire ciò che ancora non è, ma quale effettivamente è (Clauss).*

D'altro canto ora è troppo presto per giudicare i risultati mentre ancora devono essere poste in atto in tutta la loro pienezza le cause: i primi effetti di questa unificazione non si avranno che fra qualche generazione. *A chi mi obbietta che le generazioni attuali non sono esteticamente molto plausibili, rispondo che il popolo italiano, sollecitato dal forte e improvviso impulso ortogenetico, sta attraversando una specie di pubertà, e la pubertà è indubbiamente meno armoniosa della giovinezza piena. E' naturale che il sommarsi improvviso di alimenti di sole, di igiene fisica, crei un rigurgito temporaneo di disarmonie; ma alla somma succederà la sintesi, al rigurgito la distensione grandiosa e solenne del fiume della razza italica, destinato a scavare nei secoli il solco profondo e inconfondibile della civiltà fascista.*

DINO ORIGLIA

CONCERTI DEL GUF

Il 18 dicembre avrà luogo il secondo concerto organizzato dalla Sezione musicale del Guf. Il violinista Giorgio Ciompi eseguirà il *Concerto in re minore* di Tartini, il *Preludio e fuga* dalla « Partita in sol min. », *Sonata in re min.*, op. 108, di Brahms, due canti di Pizzetti, *Hopak* di Moussorgski, *Notturno in do diesis* di Chopin, *I palpiti* di Paganini.

Il 20 dicembre avrà luogo il terzo concerto, col Quintetto dell'Accademia Chigiana che eseguirà il *Quintetto* di Margola, il *Quintetto in mi bemolle* di Schumann, il *Quintetto in fa minore* di Franck.

Sarà concesso l'ingresso libero ai Fascisti Universitari in divisa.

Avvertiamo i nostri abbonati che essi potranno abbonarsi cumulativamente al quindicinale « Politica Nuova » per l'annata 1940, al prezzo ridotto da L. 30 a L. 20.

Gli abbonamenti possono venire effettuati negli Uffici de « Il lambello », via Bernardino Galliari 28, Torino.

CRONACHE

Centro di studi politici

Lunedì 11 corr. sono cominciate presso la sede del G.U.F. le « Cronache del tempo di Guerra », conversazioni di attualità politica tenute dal camerata Franco Carbonetti.

Alle conversazioni erano presenti numerosi Universitari che hanno vivamente partecipato alla discussione. La prossima conversazione sarà tenuta venerdì 22 c. m.

Rapporto di laureati

Mercoledì 20 dicembre, alle ore 21, alla Sede del Guf sarà tenuto rapporto ai laureati in Scienze economiche e commerciali per trattare i più importanti problemi di categoria.

Sono tenuti a parteciparvi, nel loro interesse, i laureati e i laureandi in Scienze economiche e commerciali.

Borse di studio

Sono state bandite le seguenti borse di studio per Universitari Fascisti:

1. - Num. 2 Borse « Enrico e Domenico Buscaglino » di L. 700 ciascuna per Fascisti Universitari iscritti al 4°, 5° e 6° anno della facoltà di medicina e chirurgia. Termine di presentazione delle domande 1° gennaio 1940.

2. - Borsa « Carlo Bonino » di L. 330 per laureati in medicina e chirurgia. Scadenza delle domande 15 dicembre 1939.

3. - Borsa « Oreste Mattirolo » di L. 735 per laureati in chimica e farmacia e per diplomati in farmacia. Termine della presentazione delle domande 20 dicembre 1939.

4. - Num. 2 Borse dott. « Ermenegildo Passerini » di L. 500 ciascuna per Fascisti Universitari del 5° e 6° anno facoltà medicina e chirurgia. Termine di presentazione delle domande 15 gennaio 1940.

Per ulteriori schiarimenti rivolgersi all'Ufficio Assistenza.

Concorso

« La Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, in occasione del prossimo I Convegno nazionale del lavoro femminile commerciale, che sarà tenuto a Roma, indice un concorso per il migliore articolo che sarà pubblicato sull'argomento.

Al concorso potranno partecipare tutti i Segretari di Unioni, i dirigenti sindacali e lavoratori del commercio d'Italia, come pure tutti gli iscritti ai Gruppi dei Fascisti Universitari.

Il termine utile per l'invio alla Confederazione (Direzione dei Servizi della Presidenza), in triplice copia, dei lavori *pubblicati* è fissato per il 15 febbraio p. v.

Una commissione presieduta dal Consigliere nazionale Riccardo del Giudice, Presidente della C.F.L.C., esaminerà i lavori pubblicati.

Saranno assegnati due premi: un premio di L. 500 al migliore lavoro scritto da un appartenente ai Gruppi dei Fascisti Universitari; un premio di L. 500 al migliore lavoro scritto da un appartenente alla categoria dei lavoratori del commercio, compresi i Segretari delle Unioni provinciali fasciste dei lavoratori del commercio, presso cui gli interessati possono avere ulteriori notizie in merito ».

Si fa presente all'uopo che *condizione essenziale* per la partecipazione al concorso è che gli scritti vengano inviati alla Confederazione già *pubblicati*.

La Mostra d'arte del Guf

Si è conclusa nel salone de « La Stampa » la Mostra di Arte organizzata dal Guf Torino.

Una continua affluenza di visitatori ha dimostrato l'interesse suscitato da questa nostra manifestazione artistica, che ha avuto l'onore di essere elogiata dal Segretario Federale, il quale ha pure visitato la Mostra, interessandosi visibilmente delle opere esposte e intrattenendosi con gli autori.

Più tardi, a Casa Littoria, il Federale ha personalmente consegnato i premi messi in palio per i migliori classificati, accompagnando il gesto con parole di incitamento.

Si avvertono gli interessati che tutte le opere che sono state inviate per la Mostra, si possono ritirare alla sede del Guf, nelle ore d'ufficio: 11-12,30 - 18-19,30.

Corsi per stranieri

Nonostante la particolare situazione internazionale l'Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero (I.R.C.E.) organizza, anche per l'anno accademico 1939-40, Corsi di lingua e cultura per stranieri in diverse città d'Italia. Le numerose richieste finora pervenute e l'affluenza di iscritti stranieri al primo corso di lingua inauguratosi a Roma fin dal 16 ottobre scorso, permettono di prevedere per i numerosi corsi in programma un normale svolgimento e un successo pari almeno a quello degli anni scorsi.

Il gruppo più importante di tali corsi è rappresentato da quelli di lingua italiana, che si susseguiranno a Roma per tutto l'autunno e l'inverno e la primavera e da quelli di lingua e cultura che nel periodo invernale saranno tenuti a Firenze e Siena, nel periodo primaverile a Firenze e Perugia e in quello estivo a Roma, Firenze, Perugia, Siena e Venezia, oltre che a Stresa sul Lago Maggiore.

Carattere più specializzato presentano invece il Corso di storia e tecnica della ceramica che avrà luogo a Faenza dal 29 giugno al 10 luglio, quelli musicali di alto perfezionamento che saranno tenuti presso l'Accademia Musicale Chigiana di Siena dal 10 luglio al 10 settembre, quello di archeologia in lingua inglese che, fra il 10 luglio e il 21 agosto, si svolgerà a Napoli e nei principali centri artistici dell'Italia meridionale e della Sicilia e, infine, quello di etruscologia di Perugia e quelli di scultura e pittura, di storia della musica e di dizione che, in epoche diverse dell'anno, saranno tenute a Firenze.

Visto gratuito dei passaporti, riduzioni marittime e ferroviarie, libero ingresso nei musei di tutta l'Italia sono le principali facilitazioni accordate agli iscritti ai Corsi per stranieri. Su esse, come sui programmi le tasse e le possibilità d'alloggio nei diversi centri, informazioni particolareggiate possono essere direttamente richieste all'Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero in Roma (via L. Spallanzani n. 1-A).

DISEGNI POLITICI benigni e maligni

Disegno dell'U. F. Cerrato Victor del Guf Torino. 1° classificato.

La caricatura politica vanta in Italia delle origini lontanissime con un enorme complesso di opere create da artisti di fama europea, mentre il disegno politico si può dire che abbia incominciato ad assumere una certa importanza dopo l'avvento del Fascismo.

Dagli oscuri propagatori della Fede che per primi tracciarono sui muri delle case semplici scritte di «W il Duce» o dei rudimentali Fasci littori, usando solamente gesso o carbone, agli artisti che pure per primi sentirono la verità della Causa, trovando nel nuovo clima creato in Italia quell'atmosfera di entusiasmo e di tranquillità propizie per esprimere con orgogliosa certezza i loro incontenibili sentimenti patriottici, è tutta una legione di artisti che ospitati dai giornali della Rivoluzione, iniziarono l'attività del disegno politico che era destinata a un vasto sviluppo, come oggi è largamente dimostrato.

Infatti la quasi totalità dei giornali italiani, fin dai primi anni dell'Era Fascista, ha assunto la collaborazione di artisti che con i loro mezzi efficaci svolgono una intensa propaganda a favore di ciò che di bello e di buono è fatto dal Regime.

Il disegno politico non deve essere confuso con la caricatura politica, la quale richiede dall'autore particolarissime doti di spirito aggiunte a un tantino di malvagità sufficienti per smascherare o forzare i difetti e le malefatte altrui.

La caricatura molto spesso non possiede quelle speciali prerogative di incisività ed è perciò che si infiora di lunghissime e troppo esaurienti didascalie atte ad illustrare ciò che il disegno non ha saputo esprimere. Non basta infatti lo spirito facilone da giornale umoristico, nè si deve badare all'effetto superficiale o alla freddura, ma dev'essere come un dito puntato inesorabilmente su una pecca. A ben osservarla una caricatura veramente ottima rivela sempre un vago senso di angoscia.

Il disegno politico invece deve avere per scopo l'esaltazione di un'opera di bene o di civiltà e dev'essere per l'osservatore una immagine giusta limpida e piacevole da guardarsi con il dovuto rispetto.

L'efficacia di questi disegni può eguagliare quella di un articolo, con il vantaggio di una più rapida visione e della piacevolezza donata da una buona illustrazione.

Grande merito della diffusione del disegno politico in Italia, spetta ai Gruppi degli Universitari Fascisti che da vari anni, mediante concorsi, mostre e con i Littoriali stessi hanno svolto una intensa opera di propaganda, creando una massa di giovani artisti che quotidianamente si cimentano sui periodici dei Guf.

Il Guf Torino dal canto suo ha sempre aderito a questa attività artistica e sulle pagine del «lambello» hanno trovato larga ospitalità le opere, a volte anche ingenue, dei giovanissimi, alcuni dei quali dopo i primi incerti tentativi hanno con perseveranza raggiunto ottimi successi e si sono affermati fra i migliori disegnatori politici italiani.

Con questo scopo spiccatamente propagandistico recentemente il Guf Torino ha lanciato un concorso per disegni politici, riservato agli appartenenti ai Guf e ai Comandi Federali della Gil di tutto il Piemonte.

I seguenti temi erano fissati dal bando di concorso: Impero, Razza, Autarchia, Littoriali, Antiborghese; i concorrenti dovevano presentare una serie di tre disegni, su uno stesso tema o a scelta, a loro piacimento.

L'iniziativa ha avuto larga eco di consensi e da tutte le provincie piemontesi furono inviate una quarantina di opere; la totalità dei concorrenti, dai provetti a quelli che sin dal primo sommario esame risultarono dei principianti, hanno dimostrato una buona volontà e una serietà di intenti davvero lusinghiera.

Si può affermare che tutti, senza eccezione, hanno veramente sentito lo scopo per cui fu bandito il concorso e vi parteciparono impegnando il massimo delle loro possibilità.

I disegni presentati furono esposti al pubblico in una Grande Mostra che in quindici giorni ha visto l'affluenza di molte migliaia di visitatori che si interessarono vivamente dei lavori esposti. Alla Mostra fece un'ambita visita il Segretario Federale di Torino, il quale, dopo aver elogiato e incitato i concorrenti presenti, ha voluto provvedere personalmente alla distribuzione dei premi messi in palio dal Guf per i migliori.

L'universitario fascista Cerrato Victor del Guf Torino è risultato vincitore della gara; il successo di questo camerata è stato nettissimo e le tre tavole da lui presentate (ne riproduciamo una in questa pagina), anche se peccano un poco di originalità, sono però ricche di composizione e il disegno rivela una salda preparazione. Lo stile è ancora troppo accademico e ciò è comprensibile se si nota la giovane età dell'autore, ma è piacevole, di idee chiare e sicuramente ottenuto.

La felice scelta dei soggetti e la loro completa soluzione hanno dimostrato nell'autore una decisa volontà di «andare sino in fondo» per risolverli esaurientemente.

Al 2° posto si è classificato l'U. F. Borla Pier Luigi del Guf Vercelli. Come è già stato scritto per Cerrato e in misura ancor maggiore, Borla non è stato gran che originale, anzi ci è sembrato eccessivamente turbato dalla difficoltà dei temi. Pure in lui si è notata un'ottima disposizione per il disegno e una buona dose di preparazione accademica. In particolare presentiamo il disegno a carboncino «Autarchia» in cui si vedono alcuni minatori intenti al lavoro.

Il 3° classificato, l'U. F. Casale Ugo, pure di Vercelli, è stato fra i concorrenti più personali e la sua tecnica veramente energica ha soltanto bisogno di maggiore esercizio per acquistare un «segno» di maggior chiarezza.

Il fascista universitario Scagno Gep del nostro Guf si è aggiudicato il 4° premio presentando, unico fra tutti i concorrenti, tre disegni umoristici sul tema «Littoriali dello sport». Il «Gep» è già assai noto come caricaturista e pupazzettista di giornali per i fanciulli; i suoi spassosi disegni, creati con vera maestria, dovrebbero essere leggermente «spolverati», cioè liberati da quei particolari che tanto sfuggono all'osservazione e, se resi con un disegno più sintetico, migliorerebbero assai per l'effetto più immediato.

Sarebbe molto lungo elencare e analizzare tutte le opere partecipanti a questa gara artistica, perciò di passaggio ricorderemo ancora quelle di Zenga Vincenzo i cui disegni freddi meccanici litografici sono però personalissimi e i più moderni, ma mancano ancora di una solida base di disegno. Zenga deve esercitarsi molto e studiare per ottenere una maggiore dimestichezza che aggiunta alla sua tecnica raffinata gli consentirà di conseguire buoni successi.

Fra gli altri noteremo Novarese Aldo, Burruni Illio, Contini Renato che ha presentato tre incisioni su linoleum.

Ottima è stata la partecipazione dei Guf Provinciali e il Guf Vercelli si è imposto su tutti aggiudicandosi il 2° e il 3° posto.

Speriamo di avere presto l'occasione di parlare ancora di questi camerati, in occasione dei prossimi Littoriali della Cultura e dell'Arte per notare i loro immancabili progressi, frutto del costante lavoro e dell'esperienza di questo concorso e, auguriamocelo, di registrare un loro successo alle imminenti gare di Bologna.

Disegni di Borla Pier Luigi del Guf Vercelli, 2° classificato.

«Littoriali della Cultura e dell'Arte» di Casale Ugo del Guf Vercelli.

Modello e copertina di rivista di moda femminile della G. F. Musso Angela. 1ª classificata

FIGURINI SPENSIERATI

Per troppo tempo le nostre camerate furono lasciate nel dimenticatoio per quanto riguarda la loro attività artistica ufficialmente riconosciuta.

La colpa non è certo da imputarsi alle interessate che da anni cercavano inutilmente di realizzare le proprie aspirazioni.

Dopo i notevoli progressi in tutti i campi della vita nazionale dove le donne bruciarono le tappe conquistando posizioni ritenute inespugnabili, solo l'arte precludeva loro ogni via che conducesse alla parità di diritti con i signori uomini.

Tranne qualche artista che isolatamente, tra l'indifferenza dell'«ambiente» era riuscita a crearsi una discreta notorietà, la grande maggioranza di loro vegetava lavorando tenacemente in un cantuccio lasciato al buio.

Anche in questo campo fu la Segreteria Centrale dei Guf che per prima comprese i... bisogni femminili e rese loro giustizia chiamando alla prova le universitarie e le giovani fasciste per i primi Littoriali Femminili della Cultura e dell'Arte dell'A. XVII.

Era vivissima la curiosità per vedere all'opera queste nostre camerate, specialmente dopo i loro minacciosi propositi di voler oscurare l'aureola che circondava l'opera dei privilegiati giovanotti e le gare littoriali ebbero il grande merito di acuire l'attenzione del pubblico sulle giovani artiste che per la prima volta affrontavano la critica in una manifestazione artistica di sì grande importanza.

Ora possiamo dire che la nostra aspettativa non è stata delusa e, specialmente nell'Arte, a Trieste assistemmo a un vero coro di ammirazione per le opere presentate nei vari concorsi di pittura scultura arredamento abbigliamento e le decorazioni in genere per cui l'elemento femminile è particolarmente versato.

Il Guf Torino ottenne una buona affermazione con l'aggiudicarsi molti posti d'onore tra cui in particolare il secondo posto nei Concorsi di scultura, manifesto e abbigliamento per opera delle camerate Maccagno Nini, Borri Maria Cristina e Antoniola Angiola.

In attesa dei Littoriali dell'A. XVIII non si potevano lasciare inattive simili promesse e il Guf Torino, sempre all'avanguardia per le iniziative del genere, ha recentemente lanciato un concorso riservato alle iscritte ai Guf e ai Comandi Gil del Piemonte per una serie di due disegni a colori per una copertina di rivista di moda femminile e per un figurino da sport invernale.

Ancora una volta le nostre volenterose camerate aderirono con schietto entusiasmo inviando un buon numero di opere ricche di pregi, le quali vennero esposte nella stessa mostra dei disegni politici. L'avvicinamento delle due specialità artistiche suscitò dapprima qualche leggera apprensione per il confronto che poteva nuocere alle ragazze, ma queste ci fecero una gran bella figura.

Nelle cinquanta opere presentate si notarono l'originalità della creazione e a volte una spregiudicatezza tutta femminile che, unita al buon gusto tradizionale, sono le doti principali delle donne italiane.

La Commissione incaricata di esaminare le opere assegnò il primo premio alla giovane fascista Musso Angela di Torino che in fatto di originalità e... coraggio ha superato facilmente le colleghe. Naturalmente queste qualità non sarebbero state sufficienti per farle assegnare la palma della vittoria se non si fossero riscontrate nei suoi bozzetti una sensibilità e una originalità personalissime. Unica manchevolezza nei due disegni della Musso è quella della mancanza di una solida impostazione di disegno, ma questa non sempre è indispensabile nei lavori del genere, anzi, spesso, come in questo caso, sapienti macchie di colore avvincono assai più di un accurato calcolo architettonico.

I due disegni della camerata Borri Maria Cristina, seconda classificata, stanno agli antipodi delle creazioni «Musso», sia per lo stile che per la tecnica, ma come i primi si impongono per l'ottimo valore artistico. Il figurino, sobrio, elegantissimo, denota un'abilità e una conoscenza del «mestiere» superiore a tutte le altre concorrenti, mentre il bozzetto per la copertina, appunto per questa abilità consumata, ne è leggermente danneggiato: la freddezza del disegno dai tratti netti come tagli di rasori, dalle idee critalline e un poco brutalmente espresse fanno l'opera leggermente ostile e inavvicinabile.

Comunque, questi disegni denotano una personalità artistica ben definita, su cui la Borri ha già tracciato le linee di massima per l'attività futura; prova ne è il suo successo ottenuto recentemente in un altro grande concorso per figurini, il «Premio Bardonecchia», che la vide trionfare su un lotto di un centinaio di concorrenti per un totale di circa duecento opere.

Oltre a questi quattro disegni che si staccano nettamente dai rimanenti, si sono notate le creazioni della Anfosso Maria Giuseppina, terza classificata, anche lei abile, ma meno delicata delle avversarie, specialmente se si osserva la copertina.

Altre opere degne di nota hanno presentato Duvillard, Antoniola, che dovrebbe ponderare maggiormente il suo disegno e non lavorare troppo di getto quando la tecnica ancora non sa rendere ciò che la genialità suggerisce; buoni pure i disegni della giovane fascista Goria, ma peccato che sia andata un poco oltre con l'originalità.

Segnaliamo ancora le camerate Venturi, Marinetto, Gallo, Mainero, Jarre, Bechis. Innumerevoli altre hanno presentato lavori discreti, ma non abbastanza aderenti al tema, specialmente per la copertina.

In questo concorso i Guf provinciali non hanno colto nessun alloro, ma ciò si spiega facilmente con le difficoltà esistenti in provincia per svolgere una proficua attività artistica e per tenersi aggiornati sulla vertiginosa evoluzione della moda.

Come per i camerati, ai prossimi Littoriali della Cultura e dell'Arte rivedremo in gara le giovani artiste e noteremo i loro miglioramenti che immancabilmente si raggiungono con un lavoro indefesso sorretto dal santo entusiasmo. E questo non manca certo alle Giovani del Littorio.

CHIAUDRERO

EMILIO SORIA
Direttore responsabile
LUIGI FIRPO, *Redattore capo.*
Direzione, Redazione via B. Galliari [illegible] - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

Copertina di rivista e modello di sci di Borri Maria Cristina, 2ª classificata.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEM

ANNO IV - NUMERO 4 - 30 DICEMBRE 1939 - XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI 40

EPICA E PETTEGOLEZZO

E' notevole come nel conversare politico comune esista la tendenza a fermar l'attenzione su episodi e su fatti contingenti — esatti o falsi ch'essi siano — e a dimenticare, a considerare come acquisito, il complesso delle opere che in Italia si vanno realizzando. Si ragiona per analisi, e l'analisi sfocia in pettegolezzo, e, ove esiste la malafede, in falso. Ma non sempre e non per tutti la malafede esiste, non almeno per molti di coloro che ripetono o anche che ampliano ciò che essi stessi hanno udito. E allora, dove manca la malafede, il fenomeno ha un'altra spiegazione: ognuno riflette e discute nel modo in cui può. Ragionare per sintesi, per ampi scorci, trascendere l'episodio in una valutazione superiore, tutto ciò non è di ogni mente. E chi non sa librarsi nei campi delle vaste prospettive è condannato al fango delle dicerie. E' più facile ragionare per sintesi su fatti di epoche passate, perchè i testi di storia additano allora il cammino che la logica deve seguire; eppure quanta gente non preferisce oggi imparare la storia sulle vite romanzate? Qui pure molto spesso è l'aneddoto, il particolare che attira la curiosità di questi pseudo-intellettuali.

Ne deriva che nella critica spicciola dell'epoca che noi stiamo vivendo le ombre — qualcuna vera e una folla di false o almeno di ingigantite — per il fatto che esse si riversano su aneddoti sono ampiamente studiate ed esaminate; la luce, pur così fulgida delle imprese compiute e di quelle che si stanno compiendo, è invece troppo alta e troppo vivida perchè occhi miopi possano scorgerla ed apprezzarla; e si dà quindi come cosa acquisita, come fatto che non richiede un apprezzamento approfondito. Eppure queste imprese tutti ormai le conoscono. «Se il Regime Fascista, nei suoi primi diciassette anni di vita, non avesse al suo attivo altra opera che quella della bonifica delle paludi pontine, ciò basterebbe per raccomandarne la gloria e la potenza ai secoli che verranno. Ma il Regime ha al suo attivo altre formidabili imprese, ed è ben lungi dall'avere esaurito il suo ciclo e soprattutto la forza indomabile della sua volontà». Così il Duce il 28 Ottobre. Ma ciò che oggi sia l'Italia nella sua vita interna e sullo scacchiere mondiale noi lo leggiamo ogni giorno sulle colonne dei giornali di tutti gli Stati, non abbiamo però la soddisfazione di udirlo, entro i nostri confini, dalla moltitudine dei critici assetati di ombra.

La quale ombra si riassume poi in una ricerca, forse in una intima morbosa speranza, di corruzione o d'incapacità negli esponenti di questa o di quella sfera politica del centro o della periferia. La persona di Mussolini naturalmente resta al disopra delle dicerie, non tanto per paura delle reazioni quanto specialmente perchè essa è troppo in alto, in una sfera troppo diversa. Ma sugli altri quante vociferazioni! Sopra ciò che esiste di vero — ma chi del resto lo controlla? chi può realmente saperlo? — si creano edifici di menzogna; altri edifici vengono eretti sul nulla; e si fa quasi colpa a coloro che comandano, e non solo ai più alti, di non essere tutti pari al loro Duce, come se questa fosse cosa possibile, come se al genio fosse dato di moltiplicarsi. Nessuno dubita che ogni esempio di vantaggio privato preso nella cosa pubblica — ma qui pure è difficile determinare i confini del giusto e dell'illecito — va punito con rigore draconiano, perchè ciò risponde a giustizia prima ancora che a convenienza politica; e si può ammettere che le punizioni debbano essere rese note, perchè il senso di giustizia va appagato e perchè lo scandalo è preferibile al mormorio continuo. Ma occorre anche punire chi mente, chi diffama, stroncare coloro la cui bassa invidia crea fantasmi di fango. Perchè in fondo è l'invidia che il più sovente s'annida nel pettegolezzo: «Che ha quell'uomo di più e di meglio di quanto io stesso non abbia?».

Lo splendore del momento storico che l'Italia attraversa..... oh su questo si fa sovente sommaria giustizia con la frase più ridicola che si possa udir pronunciare: «Tutto ciò che è avvenuto sarebbe avvenuto lo stesso con altri uomini, sotto altro Regime». Non si potrebbe esprimere opinione più priva di senso, più fondamentalmente antistorica. Ma credono dunque costoro che il Duce sia un fenomeno sorto dal nulla «a miracol mostrare», un «deus ex machina» tratto dal di fuori delle scene e dei personaggi, e cioè della storia? Mussolini e il Fascismo, che ne è il movimento e il pensiero, sono l'espressione storica dell'Italia in un determinato periodo della sua esistenza, la sintesi di un avvicendarsi di uomini e di opere, per ciò che riguarda la persona del Duce la sintesi di un lungo evolversi e purificarsi di razza, e non possono essere scissi dal nostro passato come non possono essere astratti dal nostro futuro. E tutto ciò non già per un materialismo e un fatalismo storico ma perchè il sorgere e l'agire di una volontà in un determinato momento è in rapporto coll'espressione delle altre volontà che l'hanno preceduta. Ogni dottrina «è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che saranno». Lo stesso può dirsi delle azioni che creano la dottrina e di quelle che l'interpretano.

CHIAUDRERO

E' vero: il pettegolezzo non ha valore alcuno, o, meglio, ha valore soltanto contingente; nella storia esso non trova posto e l'epica invece ha diritto di vita. Alessandro, Cesare, Napoleone hanno vita storica per le imprese compiute; delle voci, delle maldicenze, dei loro umani difetti si occupano al massimo i romanzi o le riviste pseudo-culturali. Non altrimenti avverrà per la storia del periodo che oggi viviamo. Ma perchè infine, perchè dev'essere necessario trascorrere anni che sono di gloria per la nostra Patria in una opaca cecità della luce che ci attornia e in un inquieto rigirarsi nel fango di una critica imbelle?

GIACOMO CAVALLI

LA GUERRA INTEGRALE

L'attuale conflitto anglo-franco-tedesco, a quanti si interessano di cose militari, apre un vasto orizzonte di considerazioni.

E' impressione comune che la famosa «guerra integrale», che per tanti anni era stata agitata a terrorizzare in anticipo ogni popolo civile, sia da relegare ormai nel mondo dei brutti sogni e degli incubi fortunatamente superati. La guerra fatta di strage e di sterminio senza distinzioni, con tutti i mezzi per ottenere il più rapidamente possibile il massimo vantaggio e la vittoria, ha lasciato il posto ad un conflitto più grave tra i diplomatici che tra i militari, atteggiato sotto l'anodina specie economica, tacitando così gli animi timorati che inorridiscono solo delle carneficine sanguinose, ma non delle stragi per lenta asfissia.

Si va cioè insinuando lentamente e di soppiatto, la convinzione che la guerra con milioni di morti a occhi sbarrati nella campagna non ci sarà più perchè un sistema «umano» è stato escogitato dalla fervida inventiva degli uomini che si odiano, per inginocchiare l'avversario: la silenziosa, anemizzante guerra economica del blocco.

Errore. Errore fondamentale, che, cogliendo di sorpresa la buona fede di un popolo in attenta e vigile preparazione, deve essere subito individuato ed estirpato.

Chiuso e lontano il ciclo delle guerre combattute e vinte dall'esercito in assenza del popolo che vi assisteva come ad un ora triste, ora rallegrante spettacolo, coagulatesi le Nazioni in stati, la guerra, che è l'espressione limite della potenza di un popolo, non può oggi che essere integrale.

Guerra integrale vuol dire: mobilitazione totale, assoluta di tutte le fonti di energia del popolo impegnato nella lotta; organizzazione di tutte le forze per la resistenza e l'attacco; impiego di tutti i mezzi per il raggiungimento rapido e completo della vittoria finale.

Come tutte le umane manifestazioni, così pure la guerra, da arte divenuta scienza, è oggi soprattutto un problema di organizzazione.

La guerra, sopportata da tutta la nazione, impone una attrezzatura e una preparazione minuta e totale di tutto il popolo, cioè anche e soprattutto di quella parte di esso che per tradizione ne stava fuori: i così detti civili.

La preparazione della massa umana richiama qui tutta la predisposta organizzazione per la educazione fisica e spirituale della Nazione nelle sue specificazioni: di cultura fisica nei giovanissimi, di specifico addestramento militare nei mobilitabili, di proficuo allenamento, anche se meno direttamente impiegabili, nei veterani. Per le donne richiede tutto un enorme lavoro di censimento e di paziente formazione per sostituire automaticamente nel più breve termine i combattenti in linea. Sempre immanente: il postulato spirituale della potenza e della grandezza della Patria per la quale si lavora e si combatte.

Il problema dei mezzi, specie in una terra tanto avara di materie prime come la nostra, prende un nome solo: autarchia, postulato e condizione per la nostra politica imperialista. Bastare a se stessi per non temere alcun assedio è il primo elemento e il fondamentale per poter credere e puntare alla vittoria.

Posto in palio non il prestigio, ma l'esistenza stessa della Nazione, certi tentennamenti cui oggi assistiamo, di natura prettamente politica, non possono che essere passeggeri. Domani impegnata a fondo la lotta, perchè cadute anche le ultime speranze di una onorevole pace preventiva, i colpi esclusi saranno riammessi, nella gigantesca battaglia per la vita, la morte non spaventerà nessuno.

Di qui l'errore di chi si pone a credere che la guerra attuale possa continuare sulla presente falsariga; ma anche a volere ammettere che una delle parti abbia interesse a continuarla, l'altra, diminuendo le riserve, non avrà altra risorsa che gettarsi disperatamente nella mischia e cercare la soluzione in campo aperto.

Con ciò la guerra sarà necessariamente integrale anche nei mezzi, perchè giocandosi la posta suprema, ogni limitazione è un tradimento.

Possono gli illustri scrittori di cose militari d'oltre Manica credere e dimostrare che la guerra si può anche vincere col solo blocco di affamamento come tra gli altri brillantemente sillogizza Stefano Possony ne «L'economia della guerra totale», ma la realtà è che nella vita concreta giocano sì fattori materiali, ma anche e soprattutto quelli dello spirito che in guerra vogliono dire coraggio, dedizione, genialità strategica, intelligenza tattica. Fattori tutti che è gran torto non contemplare in preventivo, proprio perchè non essendo della stessa natura di quelli che formano il proprio piano, possono sovvertirlo all'improvviso e senza possibilità di ripieghi.

Per noi che assistiamo, per ora, al nuovo conflitto europeo, l'imperativo dell'ora non può essere che riassunto come sempre dalle essenziali parole del Capo: «Lavorare e prepararsi» in cui si racchiude in concreto tutta la nostra etica di vita in pace per la guerra e cioè ordinare, predisporre, organizzare i mezzi; fortificare, educare lo spirito all'idea della lotta che dovrà esserci se vogliamo essere grandi, per affrontare con la massima decisione e con inflessibile volontà di vittoria qualunque cimento.

RINALDO TADDEI

Qualcuno ci crede

La guerra in Occidente, mentre langue sul fronte terrestre, si è intensificata sui mari, pur conservando il carattere di un lento logoramento reciproco; resta vivacissima nel campo della propaganda.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che in questo settore l'iniziativa, seppure punteggiata ogni tanto da clamorose ritirate, è sempre in mano a Francia ed Inghilterra; ma ammiriamo di più la composta serenità della Germania, di uno stile più simile al nostro, che non i chiassosi fiumi di parole, le multiformi fantasie e le rodomontate di certa stampa e radiofonia grandemocratica.

Questa rumorosa propaganda, parzialmente giustificata da motivi di ordine interno, mira però più lontano, cerca di influenzare la pubblica opinione dei neutri; ed ha, bisogna riconoscerlo, una sua certa efficacia. Infatti quando gli inglesi affermano di non aver l'abitudine di immischiarsi negli affari degli altri popoli e che l'Europa dopo la loro *pace sarà finalmente felice, e i francesi che la vittoria l'hanno già in tasca, noi ignoriamo quale credito trovino tali asserzioni nella pubblica opinione democratica; siamo però certi di una cosa: accanto ai semplici di tutti i Paesi c'è anche il fesso nostrano che ci crede.*

Non si può pretendere che una propaganda, che meriti tale nome, sia perfettamente onesta: ogni propaganda contiene, più o meno, delle deformazioni della verità. Queste, se vanno combattute in quanto tendenti a influenzare i non belligeranti, trovano la loro giustificazione, come già abbiamo detto, in motivi di ordine interno. E' perfettamente comprensibile infatti che si faccia tutto il possibile per addossare la responsabilità della guerra al nemico, e per attenuare la cattiva impressione di eventuali insuccessi subiti. Siamo però d'avviso che sia un grave errore nascondere o svalutare la forza dell'avversario. Con tale sistema si corre il rischio di creare e cullare dei facili ottimismi a cui è destinata a succedere, per contraccolpo, la demoralizzazione, quando le prime dure lezioni dei fatti dimostrano che la realtà era ben diversa da quella creduta. A questo proposito è vivo in tutti noi il ricordo dello sbandamento e del miserevole crollo del fronte sanzionista, nella primavera del 1936, alla notizia delle fulminee vittorie di Badoglio, quando tutti si attendevano la nostra resa, secondo la nota profezia di un ministro inglese: «Fra sei mesi l'Italia sarà sulle ginocchia».

Ma forse in quel tempo i nostri denigratori parlavano in buona fede; ignoravano ancora, ed impararono a loro spese, quale fosse l'enorme forza materiale e morale dell'Italia nuova.

Uno dei motivi preferiti della propaganda democratica nei primi mesi di guerra è stato la debolezza interna della Germania, dipinta come quasi alla vigilia della rivoluzione. La manovra culminò con lo sfruttamento dell'attentato della Bürgerbraükeller, che fu unanimemente attribuito al fronte *interno tedesco. La montatura fu fatta così bene, che, incredibile a dirsi, riuscì, di ritorno, quasi a convincere chi era all'origine di essa. Infatti due agenti dell'«Intelligence Service», organo alla dipendenza diretta del Governo inglese, attraversarono un giorno dello scorso novembre la frontiera olandese per incontrarsi con i creduti rivoluzionari tedeschi. Sappiamo come costoro altro non fossero che agenti della Gestapo, e sono note le clamorose rivelazioni della polizia germanica su questo affare e sull'attentato di Monaco. Lo smacco è stato duro, ma la lezione salutare; dopo l'incidente toccato a Best e a Stevens, in Francia e in Inghilterra non si è più parlato di debolezza interna tedesca...*

Nel fondo delle loro celle, in attesa del giudizio della Corte Marziale, Best e Stevens si sono ormai convinti che la rivoluzione in Germania sia una cosa almeno prematura, e che, in ogni caso, essi non la vedranno.

Un'altra delle voci diffuse ad arte in Occidente era che l'alleanza italo-tedesca dovesse considerarsi tramontata, non solo, ma che l'Italia pendesse ormai decisamente verso gli occidentali. I fessi nostrani, della sottospecie «esterofila», per fortuna infima minoranza, avevano raccolto con mal celata soddisfazione la voce, e si raccontavano l'un l'altro, compiaciuti, le notizie udite alle stazioni radiofoniche d'Oltralpe concludendo con l'immancabile: Te lo dicevo io!

Eh, no, cari «esterofili»! Avevate già dimenticato tutte le ingiustizie e gli affronti patiti in passato dall'Italia? Ignoravate che proprio quelle volte che abbiamo cercato di essere amici con quei tali vicini abbiamo subito i torti più gravi: Versaglia, dopo la guerra 1914-1918, e le sanzioni dopo il Patto del gennaio 1935? E che nulla è stato finora fatto per riparare? Voi con il vostro atteggiamento, cari signori, davate prova non di «sentimento» (sarebbe ridicolo parlare di sentimento questa volta) ma della vostra inguaribile pederastia. Quanto mai tempestive giunsero quindi la messa a punto del Gran Consiglio, e le successive dichiarazioni del Conte Ciano, a tagliare corto alle elucubrazioni dentro e fuori frontiera sull'atteggiamento italiano: la nostra politica resta basata sull'alleanza e sui colloqui diplomatici italo-tedeschi.

I propagandisti democratici non si scoraggiarono: cambiarono solo di tattica. Costretti ad ammettere la presente realtà dell'immutata amicizia italo-tedesca, trasferirono le loro ipoteche sul tempo futuro. L'argomento preferito era che, dato l'evidente e dichiarato interesse italiano per la regione danubiano-balcanica, alla lunga l'Italia si sarebbe trovata in quel settore alle prese con la Russia, e quindi necessariamente (?) in campo antigermanico. La vittoriosa resistenza finlandese ha ancora scompigliato quei calcoli sottili. L'U.R.S.S. ha per ora da pensare a ben altro che a crearsi delle noie nel Sud... D'altra parte la Russia ha ben compreso che nei Balcani vi sono dei limiti che non sarebbe igienico oltrepassare; così, se pure un giorno riuscirà a sbarazzarsi della Finlandia (il che è problematico), volgerà con tutta probabilità gli occhi più ad Oriente, verso la Turchia asiatica e l'India. E se si muoverà in quelle direzioni, per noi italiani sarà molto interessante restare a vedere. Perchè se, fino alla scorsa primavera, abbiamo combattuto in Ispagna contro il bolscevismo, Francia, Inghilterra e Turchia solo due mesi fa, a coronamento di una lunga politica d'inimicizia verso di noi, hanno concluso un patto, il quale per la sua lunga durata (quindici anni) e per le sue clausole appare chiaramente diretto contro l'Italia più che contro la Germania.

L'ultimo avvenimento, in ordine di tempo, su cui s'è esercitata la speculazione dei commentatori d'Occidente, è stato la rinnovata cordialità di rapporti fra la S. Sede e lo Stato italiano. Dalle stazioni radiofoniche d'Oltralpe, abbiamo udito frasi all'incirca come questa: Il sommo Pontefice, condannando l'aggressione russa contro la Finlandia, ha implicitamente condannato quella tedesca contro la Polonia, prendendo così nettamente partito in nostro favore. E' ben per questo motivo che il nostro amico, il Presidente Roosevelt, ha mandato presso la S. Sede un inviato speciale. Oggi si sta formando una stretta solidarietà fra l'Italia fascista e la Chiesa. Ergo...

Noi, ammaestrati dalla recente esperienza, avevamo subito diffidato quando c'era giunta la notizia che l'ebreo sig. Roosevelt, rappresentante di una Nazione nella gran maggioranza luterana, aveva inviato un messo al Capo della Chiesa cattolica. In effetti, nei piani franco-inglesi, la S. Sede dovrebbe costituire, tramite il compare americano, il cavallo di Troia per far breccia nell'atteggiamento dello Stato italiano e degli altri Stati cattolici. Ma ancora una volta i democratici hanno confuso le proprie speranze con la realtà. Il sommo Pontefice, nei suoi ultimi discorsi, esternando il suo sincero desiderio di pace, ha detto che essa dovrebbe basarsi «sulla giustizia e sulla cristiana carità». E noi siamo convinti che tale pace sia ben diversa da quella che ci vorrebbero ammannire i franco-inglesi, e che nella migliore delle ipotesi sarebbe una seconda Versaglia.

Se uno degli scopi della propaganda democratica è d'influire sull'atteggiamento italiano, tale scopo essa ha fallito prima ancora di cominciare. La volontà del Popolo italiano è una sola, è quella del Capo che ci guida con polso fermissimo; sulle Sue decisioni avranno peso solo i reali interessi della Nazione.

La parola d'ordine per noi fascisti è questa: ricordare che siamo soltanto italiani, non badare alla propaganda straniera, lavorare tranquillamente, e prepararsi ad ogni evenienza in silenzio.

E' inutile far discussioni o previsioni, che nella maggior parte dei casi sarebbero castelli costruiti sulla sabbia e servirebbero solo ad incrinare la solidarietà nazionale, oggi più necessaria che mai. Di una cosa occorre essere pienamente coscienti, che bisogna essere forti, sempre più forti: quindi dobbiamo accettare con animo sereno, e non con la malevola sopportazione del borghese, le limitazioni e i sacrifici che a tale scopo ci sono imposti. Perchè, qualunque cosa accada, quanto più forti saremo, tanto più simile a quella che vogliamo noi sarà l'Europa di domani.

ARTURO GERACE

TIROCINIO SINDACALE E G.U.F.

Con Foglio di disposizioni n. 37 dell'anno XVIII, il Segretario del Partito dava notizia di un accordo, stipulato fra la Segreteria centrale dei Guf e la Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, concernente la assunzione di sei giovani laureati in giurisprudenza, o in scienze economiche, o sociali, o politiche, oppure di quattro laureati e due ragionieri, per un periodo semestrale di tirocinio retribuito. L'accordo ha un evidente carattere di primo esperimento: l'art. 3 dell'accordo fissa la facoltà del Presidente confederale, di iscrivere in apposito elenco coloro che hanno lodevolmente svolto il tirocinio, allo scopo di assumerli con preferenza di tempo sugli altri laureati o diplomati con parità di titolo, come elementi di concetto.

La priorità di assunzione a parità di titolo, mentre fissa da un lato un opportuno e pratico limite alle facoltà discrezionali del presidente confederale, dall'altro mette in giusta luce la importanza dell'iniziativa. Al Guf infatti si riconosce la competenza politica della scelta dei laureati o diplomati che per la serietà della loro preparazione dottrinale diano garanzia sicura, riguardo al delicatissimo compito che potranno esplicare e a cui il tirocinio intende prepararli.

Il tirocinio dal canto suo è la comprova delle attitudini pratiche del giovane designato, il quale potrebbe essere un bravissimo teorico, ma alla lezione della realtà, potrebbe trovarsi impacciato o peggio mostrarsi inidoneo alla funzione tutta tipica e squisitamente politica del dirigente sindacale. Per questo il tirocinio, mentre è impegnativo per il giovane che intende divenire impiegato di concetto nella Confederazione, e ciò anche per la retribuzione, contenuta in limiti modesti ma decorosi, esorbita in parte dalla comune figura del tirocinio, come fase preparatoria del contratto d'impiego.

Si tratta piuttosto di una prova a sè, in cui si saggia il giovane; di questa prova, poi, si fa un titolo per iniziare il vero *curriculum* sindacale. Pure, data la natura del tirocinio, anche questa prova consegue certi effetti di secondario rilievo, come l'esecuzione del periodo di prova e la valutazione del semestre come periodo di anzianità. Ma fuori della portata necessariamente sperimentale dell'accordo, torna opportuno chiarire la portata più ampia del medesimo, anche come sintomo di una vera politica del Guf nei confronti della vita sindacale, che è auspicabile abbia più ampi sviluppi. E' avvertita sempre più nelle sfere sindacali la necessità di un più preparato elemento direttivo: fino ad oggi la figura del dirigente sindacale o dell'impiegato di concetto ha oscillato fra la persona di competenza specifica, troppo chiusa in certi problemi pratici, e l'altra alquanto acerba e astratta, proveniente dai concorsi; mentre una mentalità agile, aperta alle cose, tecnica in un senso stretto, è necessaria, d'altro lato è pure necessaria nel dirigente sindacale una quadratura mentale che lo renda fondamentalmente consapevole delle superiori esigenze nazionali, lo aiuti a capire la sua funzione nell'organicità del tutto. Nel dirigente sindacale infine occorre buona fede e un vigile quanto responsabile coraggio: il coraggio che spesso manca in colui che egli rappresenta e tutela e che egli medesimo deve dargli, perchè si inizi la vertenza sindacale.

Il Guf è il più indicato per questa preparazione: e con questo non si vuol solo asserire che la scelta e il compito della scelta doveva cadere sui giovani Universitari ed essere affidata al Guf, ma che in seguito il Guf possa

> **... risposi:**
>
> **Siete VOI qui, ser Brunetto?**
>
> **(DANTE - Infer. o, XV)**

egli medesimo fornire giovani preparati attraverso le sue istituzioni e le sue prove. I Littoriali e i convegni interuniversitari, i corsi di preparazione politica, dovrebbero servire essi medesimi come titolo sufficiente per l'ammissione al tirocinio. Prove squisitamente politiche, le prime, istituzione tutta rivolta alla preparazione politica dei giovani, la seconda, entrambe costituirebbero una garanzia già di per sè sufficiente della qualità di ogni designato, dove la designazione resterebbe come nell'accordo per una opportuna cernita dei giovani più meritevoli.

Sia detto per inciso, ulteriori accordi fra il Guf ed Enti pubblici modificherebbero anche l'indirizzo dei corsi che forse al giorno d'oggi è un po' generico, almeno in quanto il loro compito generale non viene proseguito, specificato e capillarizzato in un insieme di istituzioni che portino il giovane universitario in contatto diretto con la complessissima realtà nazionale e imperiale.

Mentre auspichiamo comunque che non solo ai corsi di preparazione politica e dai Littoriali, istituzioni e prove specificamente riservate al Guf, indirizzino la loro attenzione gli organi sindacali competenti, non ci può sfuggire il significato generale dell'accordo nei riguardi della politica generale del Partito.

Si è trattato, si tratta e si tratterà sempre più di creare una vera gerarchia sindacale, che entri nella vita corporativa con una matura sensibilità politica; al Partito resterà il compito di preparare e affinare queste fresche energie; una volta immesse nella vita corporativa, queste costituiranno una gerarchia, con funzioni specifiche, che nella loro sensibilità fascista troveranno la più sicura forza per avviare la pesante realtà degli interessi singoli e di categoria nel senso della solidarietà nazionale e della giustizia sociale, creando essi medesimi un Regime di vita economica fascista. Ma l'accordo ha un aspetto originale che prospetta sia pure alla lontana, non solo al sottoscritto, ma alla massa studiosa la soluzione di un grave e disagevole problema. Il problema dei concorsi: il novantanove per cento degli studenti (e l'uno che resta si sa bene chi è), teme e respinge oggi il sistema dei concorsi: lo teme perchè *raramente* è una esatta riprova del valore del concorrente; lo respinge (e noi con tutta la forza), non solo perchè la stessa parola concorso, sorellastra di concorrenza, richiama certi arraffamenti, e certo carrierismo di liberale memoria, ma anche perchè si verifica il solennissimo fatto, più eloquente ancora della parola, che il concorso è bene spesso una corsa al palio con misteriosi *handicap*.

Ora il tirocinio, sopprimendo il concorso, risolve almeno una parte del problema: nel caso nostro, poichè non è raro il caso di concorsi per posti nei Sindacati, vedremmo ben volentieri risolto alla radice il problema ricorrendo all'assunzione per segnalazione e per tirocinio. La segnalazione, affidata alla sicura responsabilità del Partito, farebbe in mille cocci la Dea Raccomandazione, e lascierebbe al Dio Caso la risoluzione di meno importanti problemi; il tirocinio sarebbe, dal canto suo, il banco più sicuro di prova del candidato. Uno dei mali della burocrazia è la colla arabica: entrato a farne parte uno ci resta attaccato e ben di rado l'organizzazione ha il potere di liberarsene, se nel caso concreto l'adesione è parassitismo. Il tirocinio impegnerebbe già di per sè il giovane in una precisa responsabilità. Poi si tratta di snellire ad immagine dei fascistissimi contratti di lavoro il rapporto impiegato-organizzazione. Questo lato non ci riguarda. Ma nell'organizzazione sindacale è necessario sventare una tendenza alla burocratizzazione, che si va facendo sempre più pronunciata.

L'accordo indica la soluzione del male, e sotto questo aspetto la sua portata potrebbe essere rivoluzionaria.

FRANCO CARBONETTI

DENTRO E FUORI

Gioberti razzista

Che Gioberti fosse razzista, è una novità trovata da Marzocchi, o piuttosto uno scherzo giuocatogli dall'entusiasmo. Logicamente la dimostrazione del razzismo giobertiano, in tutto quel che dice e cita Marzocchi, non si trova, come non si trova la parola «razza». Gioberti parla nel Primato di Nazione, che fino a prova contraria non è razza, e di stirpe, che il pensiero cattolico, anche di recente, ha voluto tener distinta dal concetto di razza; parla infine di primato morale e civile, e questo più come valore espresso dalla Nazione, che come dote naturale della razza. Non so in concreto cosa mai abbia visto Marzocchi nella asserzione che «tocca a Roma civile e al Piemonte di ricostruire l'Europa»; ma non ignorando i tempi Marzocchi deve sapere che quell'osservazione era la superiore e, se si vuole, ideale soprastruttura di un concreto programma politico che Gioberti auspicava, quando predicava l'unione del Papato e del Piemonte, della Croce e della spada per dirla con frase sua; e, più in concreto, Gioberti parlava in seguito di una confederazione retta dal Papa, e protetta dal Re di Piemonte. In tutto questo non so dove sia il razzismo. Ma che concetto aveva Gioberti di Roma? Gioberti era filosofo cattolico, di quella corrente riformista che annovera fra gli altri il Rosmini. Perciò ebbe della Roma dei Papi un augusto concetto, e ne rilevò non solo il valore cattolico, ma il suo significato nazionale. Ma dell'altra Roma, della Roma imperiale, Gioberti disse, per un suo impolitico e antistorico moralismo, un grande male: un po' ovunque e più precisamente nelle «Miscellanee», che consiglio di leggere per un elementare dovere storico e un radicale mutamento di parere.

Con questo brano Gioberti meschinizzava l'opera grandiosa della Roma imperiale: «Una grande nazione per iscienza, per possanza, per libertà, per leggi odiava tutti gli stranieri, li riduceva in ischiavitù, distruggeva le loro città, trucidava le loro famiglie e barbari gli appellava», «... Roma, la libera Roma, che chiamava tiranno ogni re e a un tal nome entrava in furore, era la tiranna, non la regina del mondo».

E la riprovazione giobertiana era che «l'amore di patria romano uccideva l'umanità». Altro che razzismo giobertiano!

Ma se ancora qualche equivoco potesse sorgere, sarà bene finire col citare un brano che fissa abbastanza chiara la sua posizione dottrinale circa le nazioni e, se Marzocchi così vuole, della razza.

In una Miscellanea dal titolo «La divisione delle Nazioni» dice: «Nelle Nazioni troppo polite vediam pure regnare l'insensibilità, la superbia, l'empiezza», ed esce in questa esclamazione: «beata la mediocrità», per concludere che «la perfezione umana regnò nel paradiso terrestre». Dov'è l'orgoglio razziale di Gioberti?

Questo nelle Miscellanee citate qui non per mania erudita, ma semplicemente perchè studiando un pensiero vasto come il giobertiano non ci si può fermare a orecchiare sul primo libro che capita sotto.

Marzocchi potrà dire che il Primato e il Rinnovamento dicono altrimenti; al che potrò rispondere che ha preso un abbaglio fenomenale.

Dopo, forse, di un Gioberti razzista, anche per un elementare scrupolo storico, non si parlerà più.

Il servizio di lavoro

Oggi, che si sta per mettere in atto il doveroso e umano programma del servizio di lavoro, il solito latte-miele con le mani leccate e il guanto a penzolone ha elevato la voce, protestando fra le quinte che questo è un abbassare l'elemento universitario. Quest'anno il campo di lavoro è volontario, e ci displace; ma a venire sarà obbligatorio, e ci godremo lo spettacolo con singolare compiacenza, o pulito salumaio camuffato da aristocratico!

Lettera a un certo dottore

Dottor Pangloss,

voi fate bellissime disquisizioni sul sistema corporativo, sopra quello con cura amorevole create un sistema corporativo, per sistemare il tutto nella vostra dottrina generale (la più logica); benissimo, dottore, la dottrina ci vuole. Benissimo ancora se io vedo i vostri volumoni, che l'editore pesa a chili. Ma a che pro, dottore, creare dottrine se poi lasciate che in pratica si bistrattino e si calpestino? Ordunque, dottore, io so che siete un rispettabile logico, e anzi mi congratulo con le facoltà ragionevoli della vostra barba. Ragioniamo dunque: Posso chiedervi, dottore, che pensate sulle funzioni della cultura?

Per mio conto vi citerò un esempio per spiegare quel che penso: Ugo Foscolo, uomo colto e professore se volete, si è fatto bucare la pelle più di una volta per le sue idee, ed è morto in esilio.

Ora a voi non si chiede tanto: solo una pacifica ma santa ma doverosissima lotta.

Non vedete, dottore Pangloss, quel che vi si svolge d'intorno? Non seguite i fatti, le ingiustizie che tuttora si consumano contro la giustizia sociale, le evasioni sindacali, certo capitalismo che mimetizzandosi infrange tuttora ogni principio di solidarietà sociale? Il giorno in cui voi, aprendo finalmente le orecchie e gli occhi, combatterete sui giornali e nella scuola queste ingiustizie, che farete della buona e santa polemica in difesa, vera difesa, dei principii che nella scuola insegnate, a voi sarà riconosciuto dal Fascismo e dalla Nazione quel contributo disinteressato e verace che è il compito eterno della Cultura.

E' difficile questo, dottor Pangloss? E' comoda la sedia su cui riposa il vostro rispettabile? Lo so, dottor Pangloss; ma quel giorno io non parlerò più della vostra barba.

Letteratura politica

Non ci siamo ancora resi conto appieno di un fatto: perchè cioè i nostri camerati di letteratura e più, in generale, i giovani, perdano il loro tempo dietro a parecchi scrittori insignificanti, apolitici ed immorali del nostro tempo, per poi predicare sulla politicità della letteratura e dell'arte. Per conto nostro, fatte le debite riserve su quanto taluni dicono circa la funzione politica della letteratura, abbiamo preferito, anzichè far delle chiacchiere teoretiche, andarci a leggere le Filippiche *di Tassoni, i* Ragguagli di Parnaso *di Traiano Boccalini, abbiamo gustato qualche buona frustata di Baretti, qualche orazione foscoliana, Leopardi, Gioberti, Baretti e Cesare Balbo.*

Abbiamo concluso che esiste una letteratura politica e una oratoria politica; che sia arte, non voglio dire. A noi è parso di sì: che sia utile conoscerla, non abbiamo nessun dubbio.

Dunque...

Non dimentichiamo

I - Che il Mediterraneo dalla Spagna ai Balcani, dallo stretto di Gibilterra a quello dei Dardanelli è il nostro spazio vitale e permanentemente il settore fondamentale della nostra politica.

II - Che tutti i consigli o suggerimenti più o meno interessati provengono da volpi con la barba finta del saggio; che, nel caso concreto, certi avvenimenti più o meno lontani possono avere un interesse più o meno relativo per noi, o sono cose che non ci riguardano affatto.

III - Che non ci deve essere filia di qualunque sorta; noi facciamo la nostra politica e i nostri interessi. La esterofilia, qualunque sia la piega che prende, è fra l'altro indizio di una immatura coscienza politica. Per l'Italia, dopo il suo Impero, c'è l'Europa e basta. La sorte della comunità ci sta a cuore, la res publica, non Tizio nè Caio.

IV - Non crediamo a chi ci dice che le guerre d'oggi sono solo un formidabile conflitto d'interessi, e le ideologie sono in cantina. Ciascuno ragiona e fa la guerra con una sua mentalità, ed è quella che le idee gli hanno fatto; ha delle passioni che le ideologie gli hanno suscitato e la guerra gli centuplica; ciascuno ha i suoi «scopi», i suoi sistemi di pace e di guerra, e domani ciascuno cercherà di farli prevalere per sistemare secondo i suoi principi l'Europa, quando la guerra sarà finita.

Per nostro conto c'è un solo modo di pensare e di sentire i problemi internazionali: quello fascista.

FRANCO CARBONETTI

SPAZIO VITALE

Tutti gli sconvolgimenti politici, e per conseguenza economici, che si sono verificati in questi ultimi tempi, cominciando dalla prima gloriosa campagna d'Africa e proseguendo per un cinquantennio irto di guerre sanguinose, sino alla conflagrazione odierna, hanno trovato la loro causa prima ed essenziale in uno stato di fatto che per taluni popoli è certo e comprovato, ma che per altri non può essere nemmeno elevato a scusante.

Codesto stato di fatto, per essere stato invocato tante volte, a proposito ed a sproposito, esigerebbe, sia considerato come espressione a sè stante, sia invece in ciò che si potrebbe chiamare la sua applicazione pratica, un'analisi assai più profonda ed un'esposizione molto più particolareggiata di quella che si può produrre in un breve articolo; tuttavia cerchiamo di identificarlo e di spiegarlo in questa breve trattazione.

Tutto il predetto sommovimento di masse si condensa in tre parole che formano il ritornello monotono di ogni situazione anormale, di ogni discorso politico, di ogni colpo di cannone; che esprimono desideri insoddisfatti o dinieghi recisi, esasperazione di affamati e disprezzo di epuloni. Queste parole? Eccole: *ricerca di spazio vitale*.

E' noto come ogni anno l'umanità segni un incremento che si aggira intorno alla cifra di venti milioni di unità, ed è pure noto che la densità delle popolazioni varia assai da luogo a luogo, essendo, per forza materiale, subordinata alla maggiore o minore ricchezza di una data terra. Ciò considerato, si comprende facilmente che un popolo numeroso, fiero, volitivo ed in continuo aumento, vivente in ristretta dimora, graviti fatalmente verso le terre limitrofe che offrono uno sfogo conveniente alla sua preponderanza numerica.

Un noto economista e geografo tedesco, il Fischer, volendo approfondire questo fenomeno, ha compilato una tavola in cui, vagliate attentamente le ricchezze naturali e le capacità produttive di molte Nazioni, e studiatane la configurazione del suolo e la posizione geografica, viene assegnato ad ognuna di esse, in via teorica, un numero *x* di abitanti che queste possono ospitare e mantenere in regolari condizioni di vita.

Prendendo come numero indice 100 il rapporto esatto tra popolazione e capacità, il Fischer divise in due grandi parti le Potenze, gli Stati minori, i possedimenti coloniali di tutto il mondo, denominando «deficitari» quelli contrassegnati da un indice inferiore a 100, «sovrapopolati» quelli con indice superiore.

Siccome la nostra Italia è tra questi ultimi, vediamo chi, come essa, è costretto dal destino o dall'ingordigia altrui a soffocare in angusto loco.

La compagnia è ristretta, ma illustre. Una grande potenza proletaria, senza colonie: la Germania; un'altra grande nazione con colonie insufficienti o troppo popolate: il Giappone; tre Stati che possiedono vasti e ricchi territori: Regno Unito, Belgio ed Olanda; quattro piccoli Stati di non rinomata fama politica: l'Egitto, forzosamente alleato dell'Inghilterra; la Finlandia, ancora troppo giovane; la Norvegia e la Svizzera, fautrici della più stretta neutralità, rispettata sempre, pur con gravi sacrifici, tra guerre e calamità di ogni genere.

Ora esaminiamo caso per caso verso quali obbiettivi volgano gli occhi queste masse compresse, e quello che da esse è stato fatto, lasciando il futuro allo svolgersi degli eventi, perchè l'avvenire si può presumere e non profetizzare.

Possiamo subito eliminare i quattro ultimi. Essi desiderano essere lasciati nelle loro terre spaziose ed avare, belle forse e suggestive ma aride o gelide; e d'altra parte per ora una ridotta forza militare non può permettere loro di avanzare richieste.

E possiamo eliminare quelli che non avvertono il peso dell'indice deficitario interno, perchè posseggono vasti territori coloniali, più che sufficienti per essi. Belgio ed Olanda hanno colonie assai vaste relativamente al territorio nazionale, ma non esageratamente estese in cifra assoluta; ma l'Inghilterra, che controlla ed amministra un quarto dell'intera superficie terrestre, potrebbe benissimo lasciarne una parte ai più poveri di essa che la domandano con giusta insistenza, senza che venga a mancare spazio sufficiente ai suoi sudditi. Ma l'Inghilterra non vuole cedere; vedremo se le «bramose canne» inglesi, che già inghiottirono quei grandi rospi di nome Etiopia, Cecoslovacchia, Austria, sapranno digerire un eventuale sgretolamento del loro Impero coloniale così vasto ed ora così traballante.

Ed eccoci a coloro che stanno facendosi giustizia colla ragione e colla spada.

L'Italia non ha un indice molto elevato (115) e ciò grazie alla nostra terra impareggiabile ed al nostro clima divino, alla nostra attività multiforme, alla tenacia del nostro contadino e del nostro tecnico che strappano alle zolle ed alla materia le linfe vitali per alimentare uomini e macchine. La campagna autarchica e quella agraria vittoriosa nell'Agro redento ed in Libia sono sicure garanzie di uno splendido avvenire per le nostre più recenti gemme: Impero ed Albania. In queste due terre gli Italiani troveranno pane e lavoro quasi del tutto sufficiente per sè e per le nuove generazioni. La nostra coscienza coloniale non è l'imperialismo interessato degli Inglesi, ma è la conseguenza di un complesso di situazioni che spingono il colono ad amare questa nuova terra affidata ai suoi muscoli ed al suo cuore come quella degli avi suoi. Noi non andiamo in colonia per speculare, ma per guadagnarci onestamente da vivere.

In condizioni peggiori delle nostre si trova la Germania: il suo indice (158) sarà ora disceso leggermente in conseguenza della conquista di otto province polacche, deficitarie secondo i calcoli di Fischer.

I Tedeschi, iniziata con l'«Anschluss» la loro opera di restaurazione, non hanno rinnovato l'errore dei Germani, l'idea fissa del sud, ed hanno volto i passi verso oriente. Il «Drang nach Oesten» è in atto; la sua prima tappa s'è compiuta con la fine della Cecoslovacchia e lo sfacelo della Polonia. La frontiera occidentale fu considerata più volte come definitiva, in prova di che si costruì una formidabile linea difensiva, che ora tuona e lampeggia dalla riva destra del Reno verso le posizioni che la fronteggiano e che vuole, o almeno voleva costituire, il limite dell'espansione tedesca verso ponente. Inoltre s'impone al mondo il problema di restituire colonie alla Germania. L'Africa, specialmente, attira i Tedeschi perchè più vicina e suscettibile di più vaste imprese.

Spostiamoci ora in Estremo Oriente: l'indice si eleva ancora (168) e noi vediamo i Giapponesi costretti in magri isolotti vulcanici espandersi ad ovest in una marcia irresistibile che dura dall'inizio del secolo e le cui tappe vittoriose si chiamano Corea e Formosa, Manciuria e Cina.

Ma la sua marcia dovrà in un prossimo futuro subire un radicale cambiamento di direzione. Sarà il sud-ovest o il sud? Per quanto non possiamo sapere i piani maturati dai responsabili di Tokio, crediamo che la prossima tappa dell'esercito e del popolo nipponico sarà l'Australia, spopolata e quasi vergine, che alletta gli uomini gialli più che non l'Insulindia, la quale potrà diventare ottimo campo per una violenta offensiva economica.

Ricordiamo che anche il giapponese è contadino di razza che marcia alla conquista del suo pane, e che nel suo cuore sono custoditi gli amori più santi per un uomo: Patria e Famiglia, che egli adora come i suoi dèi tutelari.

Queste tre Nazioni possono a buon diritto invocare lo spazio vitale come una condizione essenziale alla loro vita, e desiderarlo come l'aria per i loro figli, la palestra per il loro sviluppo, il pane per il loro nutrimento.

E' un dramma enorme quello che si svolge nel mondo: una lotta silenziosa e terribile, che impegna fino al sacrificio supremo popoli ricchi e popoli proletari, lottanti senza tregua in una stretta di morte.

GIUSEPPE BURDESE

UNA DOLOROSA QUESTIONE

Scuole italiane in Tunisia

Il Protocollo annesso alle Convenzioni italo-francesi del 1896, relativo alla Tunisia, stabiliva al punto III:

«Le associazioni e stabilimenti italiani esistenti attualmente in Tunisia saranno considerati in possesso dell'autorizzazione legale...

Per quanto concerne le scuole italiane attualmente aperte in Tunisia e l'Ospedale di Tunisi, lo *statu quo* sarà mantenuto, senza pregiudizio dei diritti superiori appartenenti all'amministrazione locale in materia di igiene e di ordine pubblico per l'applicazione delle leggi di polizia e di sicurezza».

Ora questa formulazione infelice riguardo alle scuole ha dato modo ai francesi di danneggiare, appigliandosi alla lettera, in modo immenso gl'interessi italiani: per essa infatti ha trovato posto alla sovraffollata scuola italiane già esistenti nel 1896 non venisse aumentato e che non fossero ampliati i locali delle scuole già aperte. Sicchè mentre gli italiani sono aumentati in Tunisia con ritmo intensissimo, le possibilità delle scuole italiane sono rimaste stazionarie. La cosa è tanto più dolorosa per noi, e vergognosa per chi la impone, in quanto certo non era nelle intenzioni dei firmatari delle Convenzioni, nemmeno dei francesi, di intendere lo *statu quo* come soffocamento di ogni naturale sviluppo, tanto più che la Francia si impegnava in genere a rispettare tutti gli interessi italiani.

Come invece questi interessi siano profondamente colpiti illustrava fin dal 1921 con profonda eloquenza il Tumedei («La questione tunisina e l'Italia», pag. 43):

«Da più di 20 anni, per il volere del Governo francese, si svolge in Tunisia una cosa che veramente grida vendetta: gli insegnanti italiani sono costretti ad assiepare in locali adatti per 20 o per 25 scolari dai 100 ai 150 bambini ed a respingerne addirittura delle migliaia, ai quali è naturalmente riservato il destino dell'abbandono e del vagabondaggio nelle vie o della snazionalizzazione per mezzo della scuola francese. Dal corpo della colonia italiana, che era ed è tutto un pullulare di vita ed un sempre crescente sviluppo, si è separato un arto vitale, fasciandolo strettamente, chiudendolo in una morsa di ferro, sì da impedirgli ogni aumento ed ogni movimento; l'arto impossibilitato a seguire il ritmo sempre più accelerato del sangue dovrebbe atrofizzarsi a poco a poco e prima o poi morire, distaccarsi come un ramo secco dal tronco poderoso a cui si innestava e lasciarlo scompaginato e mutilato».

Successivamente si colpivano le scuole italiane con il decreto del 26 marzo 1908 per cui si richiedeva, per potere esercitare l'avvocatura in Tunisia, oltre alla laurea anche la licenza liceale francese: era un altro evidente, sensibile colpo alle scuole medie italiane.

Di questo vero e proprio dramma delle scuole porta fra gli altri la testimonianza anche Margherita Sarfatti («Tunisiaca», 1921, pagg. 80-81):

«Quante volte [gl'insegnanti italiani] si trovano di fronte qualche brava popolana, turbata ed affannata: Il suo bambino piccolo non ho trovato posto alla sovraffollata scuola italiana, e il direttore o la direttrice della scuola francese lo accoglie sì con entusiasmo, ma per dargli la cancelleria, i libri e magari la refezione gratuita, le strenne di Natale ed il resto, esige che pure i fratelli e le sorelle maggiori abbandonino la scuola italiana per la francese. E il maestro o la maestra si sacrifica, fa posto al piccolino in una classe già affollata. Così avviene che alle capaci normalmente di 40 o 50 alunni ne contengano sino a 90 per non respingerli dal grembo della madre Patria».

La Sarfatti illustra poi le condizioni misere di qualche scuola italiana, per mancanza di locali sufficienti ed idonei, come a Susa, ove: «stringe il cuore di vedere i nostri bimbi, i loro maestri, i direttori — ma i bimbi soprattutto, il fiore e l'avvenire della razza — stipati in cantine umide e scure, sotto il livello stradale, dove l'acqua stagna in pozzanghere persino di estate. E proprio accanto, sul terrapieno al cui piede giunge appena il tetto della nostra scuola, si estolle ampia e magnifica la scuola francese».

Al dramma delle nostre scuole pubbliche si aggiunge quello delle scuole private che avrebbero potuto sopperire in qualche modo all'insufficienza delle scuole pubbliche per le quali sole valeva lo *statu quo*.

I francesi sostennero invece con tutta... la cattiva volontà possibile che tale *statu quo* valeva anche per le scuole private, dato che nella lista ufficiale delle scuole italiane esistenti in Tunisia al 28 settembre 1896, rimessa dal Governo italiano alla Reggenza, erano incluse anche due scuole private, per un disgraziato errore materiale.

Quanto poi per le proteste vibrate anche dell'opinione pubblica italiana i francesi dovettero smettere di giuocare sul malinteso, si cercò sempre di limitare e di impedire al massimo l'apertura di scuole private italiane, di modo che, fino al 1915, la «Dante Alighieri» non era riuscita ad aprirne che cinque o sei, ben presto ridotte a tre per mancanza di mezzi.

L'insufficienza di scuole italiane porta il gravissimo pericolo della snazionalizzazione dei bambini italiani, costretti — se vogliono istruirsi — a frequentare le scuole francesi, ove per giunta è ad essi impartita un'educazione tutt'altro che italofila, di modo che l'italiano che frequenta, forzatamente, le scuole francesi è molto spesso perduto per l'Italia, e se rimane italiano costituisce uno strumento magari inconscio di propaganda francese fra gli italiani, anche se buon elemento ed in buona fede, poichè, come ben dice il Wian («La Tunisie e gli Italiani», 1937, pag. 317): «... le idee, le convinzioni e le nozioni più difficili a sradicare dalla nostra mente sono quelle che abbiamo apprese negli anni verdi della nostra infanzia. Ora nelle scuole francesi, nelle menti vergini e tenere dei nostri ragazzi viene programmaticamente installato... uno speciale credo che importa la convinzione di un primato assoluto francese, donde lo speciale titolo d'onore a chi è francese, dinanzi alla situazione umiliante di un italiano... L'italiano educato al disprezzo della sua Patria, anche se ha innate qualità apprezzabili di mente e di cuore, contraffatto da una simile educazione, è qualcosa di artificioso, di innaturale...».

Ma non basta, chè lo scolaro italiano educato in scuole francesi, una volta uscitone in genere non parlerà che la lingua francese, sola in cui si esprime correttamente e con cui è per lo più abituato a pensare, ed allora nelle relazioni coi genitori, con fratelli, con amici, ecc. sarà il veicolo della lingua francese, condizione prima per le naturalizzazioni! Di contro a questa diffusione della lingua francese stanno le deboli condizioni dell'italiano che il più spesso non è italiano puro, ma dialetto, dialetto siciliano, quale si parlava magari nel Regno delle Due Sicilie. Il Wian (op. cit., pagina 235) afferma infatti:

«La maggior parte dei nostri lavoratori in Tunisia l'italiano o non lo conosce affatto o lo parla male e lo pronunzia peggio, specialmente quelli che vi sono nati; non parla che il dialetto, e, peggio!, non quello che si parla attualmente in Sicilia, ma quello del ceto più modesto che vi si parlava cinquanta e più anni fa quando le famiglie cominciarono ad immigrare in questa terra con ritmo più crescente».

Ecco alcuni dei nefastissimi e tristissimi effetti della impossibilità per gli italiani di Tunisia di aprire nuove scuole loro!

Prendano buona nota gli italiani tutti anche di questo e lo ricordino bene per il giorno immancabile del *redde rationem!*

NICOLA MARCHITTO

GUF TORINO

STAGIONE

CONCERTISTICA A. XVIII

Mercoledì 10 gennaio, alle ore 21,15, nel R. Conservatorio di musica «G. Verdi», avrà luogo un Concerto del violinista Richard Odnoposoff col seguente programma: 1. Johannes Brahms: *Sonata in re minore*, op. 108, n. 3; 2. Max Reger: *Sonata per violino solo*; 3. Edouard Lalo: *Sinfonia spagnola*; 4. Pablo De Sarasate: *Sinfonia andalusa*; 5. Frédéric Chopin: *Valse*; 6. Niccolò Paganini: *Capriccio numero 24*; 7. Karol Szymanowsky: *Notturno e Tarantella*, op. 28, per violino e pianoforte.

Al pianoforte il M° Antonio Beltrami.

Comunicato

Si avvertono gli Universitari fascisti appartenenti al Guf Torino che «il lambello», a cominciare dal prossimo numero del 15 gennaio, verrà inviato solo a coloro che avranno provveduto al rinnovo della tessera per l'Anno XVIII, presso gli uffici di via Bernardino Galliari, 28.

CRONACHE

DISPOSIZIONI

Tutti gli Universitari Fascisti appartenenti alle classi 1919 - 20 - 21 e gli Universitari Fascisti riformati e non mobilitabili militarmente sono tenuti a presentarsi all'Ufficio Tessere dalle 18,30 alle 19,30 per comunicazioni urgenti.

IL SEGRETARIO DEL GUF

Leva del Cine Guf

Il Cine Guf intende, quest'anno, estendere al massimo la sua attività. Perciò, di fianco all'organizzazione delle mattinate retrospettive, alle diverse forme di preparazione ai Littoriali, alla produzione e divulgazione di film a formato ridotto, vuole creare un'attività che riguardi, interessi e coordini gli sforzi di tutti quelli che si interessano di cinema sotto qualsiasi punto di vista.

Allo scopo, quindi, di formare un gruppo di giovani veramente specializzati nei diversi campi del cinema, si rivolge a tutti coloro che, seppur digiuni di cognizioni tecniche, hanno intenzione di dedicarsi in via sperimentale ad uno dei diversi rami della cinematografia.

Poichè il Cine Guf è, nel suo piccolo, una normale Casa di produzione, tutti gli elementi nuovi meritevoli saranno utilizzati praticamente nell'organizzazione e nella produzione dei film, e potranno inoltre collaborare a diversi interessanti «studi cinematografici» che il Cine Guf, secondo quanto detto sopra, ha intenzione di compiere.

Invitiamo quindi tutti quelli (specialmente i giovanissimi) che hanno seria intenzione (vorremmo dire: passione ed entusiasmo) di dedicarsi a questa attività, a presentarsi alla sede del Cine Guf nei giorni mercoledì e venerdì prossimi alle ore 21.

Facciamo presente che anche le organizzate della sezione femminile sono invitate a questo appello di nuove forze: esiste infatti, nella produzione cinematografica, più di un ramo di attività particolarmente femminile.

Concludiamo avvisando che la collaborazione al Cine Guf è titolo di preferenza assoluta per l'ammissione al Centro Sperimentale di Cinematografia.

Un goliardo caduto in Africa Orientale

In data 13 dicembre u. s., è deceduto all'ospedale Militare di Addis Abeba, in seguito a ferita riportata alcuni giorni prima in una operazione di polizia coloniale, il Fascista Universitario *Piacentini Guido* di Filippo, nato il 31 luglio 1916 a Piadena (Cremona), sottotenente nel 45° Battaglione Coloniale Musulmano, iscritto al Guf dal 27-11-1934; proveniente dal Guf di Torino (domicilio della famiglia: Torino - Via Principe d'Acaja, n. 45).

Convegno Nazionale Universitario del Guf di Cosenza

Il Guf «M. Bianchi» di Cosenza, con l'autorizzazione della Segreteria dei Gruppi Fascisti Universitari organizza dal 14 al [?] gennaio XVIII un Convegno Nazionale. Il tema del Convegno è il seguente: «Problemi dello Stato Corporativo».

Le relazioni dei partecipanti verteranno sui seguenti tre temi particolari:

1° La funzione del P.N.F. nelle Corporazioni.

2° La collaborazione sindacale fascista come superamento permanente della lotta di classe. Aspetti politici, giuridici e sociali del problema.

3° Sindacalismo e corporativismo nell'Impero.

La Commissione sarà nominata dal Vice Segretario dei Guf. Ogni relazione potrà durare al massimo 15 minuti. La Commissione ammetterà i migliori alla discussione dei temi specifici che verranno fissati dalla Commissione stessa attinenti al Convegno.

Al Convegno possono partecipare i Fascisti Universitari e le Fasciste Universitarie in possesso della tessera per l'anno XVIII.

Le adesioni dovranno pervenire alla Segreteria del Guf «Michele Bianchi» non oltre il 30 dicembre XVIII redatte sull'accluso modulo e accompagnate dalla quota di L. 20 per ciascun partecipante.

Nei giorni del Convegno tutti i partecipanti saranno ospiti del Guf di Cosenza, mentre le spese di viaggio saranno a carico dei singoli Guf. Al Convegno sono invitati alle stesse condizioni i segretari e gli addetti alla cultura dei Guf partecipanti.

Sezione Coloniale

La manifestazione coloniale indetta per la sera di venerdì, corr., ha avuto il più lieto successo per l'intervento di un folto pubblico e la presenza di gerarchi dell'I.F.A.I. e dal G.U.F.

Ha parlato dapprima il maggiore Zambrini, che ci ha fatto seguire il XXVIII Battaglione Eritreo, da lui comandato, nelle operazioni belliche svolte attraverso l'altipiano nord-occidentale dell'Etiopia fino ad Om-Ager, donde, fiancheggiando la colonna Starace, ha raggiunto con rapida marcia Gondar e il Lago Tana, spingendosi ancora verso il Sud in un'ardita azione di occupazione, finchè la vittoriosa entrata del Maresciallo Badoglio in Addis Abeba ha posto fine alle operazioni belliche. Egli ci ha pure intrattenuto sulla vita e i costumi assai interessanti degli ascari del battaglione, la cui fiamma porta i colori di Torino ed è stata donata dai Torinesi, illustrando tutto il suo dire con numerose e belle diapositive.

Lo squadrista Chiappo ci ha poi narrato il suo viaggio attraverso l'Impero lungo la direttrice principale Massaua-Asmara-Addis Abeba-Mogadiscio, ma con numerose puntate ad est e ad ovest di questa linea per non tralasciare alcuna regione interessante, e ci ha dato una sintetica ma completa visione dell'Etiopia italiana non solo dal punto di vista geografico e politico, ma anche da quello economico con una chiara rassegna delle sue risorse agricole e minerali e delle attività produttive ed industriali già in funzionamento. La sua conversazione è stata poi completata dalla proiezione di molte nitide diapositive, tra cui abbiamo notato le graziose costruzioni in cui hanno sede le numerose succursali del Banco di Roma in A.O.I.

Centro Studi Scientifici

Il Centro di Studi scientifici del Gruppo Universitario di Torino ha compiuto nella giornata del dicembre una visita agli impianti dell'*Eiar* all'Eremo e agli auditori di via Montebello. I goliardi, in numero di circa 150, furono ricevuti ed accompagnati nella visita dall'ing. Orsini, capo della Sezione tecnica di Radio Torino, e dai suoi collaboratori che con chiara parola illustrarono il funzionamento degli impianti.

La visita si ripeterà nella prima quindicina di gennaio. Le iscrizioni si ricevono al Centro di Studi scientifici tutte le sere dalle ore 18,30 alle ore 19,30.

Corso per Aspiranti Giudici della F.I.D.A.L.

Organizzato dal Comitato I Zona della Fidal, e indetto dal «Gruppo Giudici Gare» avrà luogo nel periodo 24 gennaio 9 febbraio 1940-XVIII un corso per Aspiranti Giudici.

Le iscrizioni si ricevono presso la sede del predetto Comitato, via Perrone, 2, Torino, nelle sere di lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 21 alle 22 e nei pomeriggi di sabato dalle ore 17,30 alle 18,30. Esse si chiuderanno il 17 gennaio corr.

Potranno partecipare al Corso tutti coloro che abbiano compiuto il 18° anno di età, appartengano alla razza ariana, risultino iscritti al P.N.F. od alle Organizzazioni dipendenti.

La quota di iscrizione al Corso è fissata in lire 16.

Sezione Musicale

Tutti i Fascisti Universitari che suonano il violino, la viola o il violoncello, si presentino all'Ufficio Cultura del Guf — via B. Galliari 28 — dalle ore 18,30 alle 19,30 dei giorni martedì e venerdì, per la composizione dell'orchestra che dovrà partecipare ai prossimi Littoriali della Cultura e dell'Arte.

Facilitazioni della R.U.N.A. agli Universitari

Il Foglio di Disposizioni numero 1438 in data 18 ottobre 1939-XVII E. F. comunica le seguenti facilitazioni che la R.U.N.A. concede ai Fascisti Fascisti universitari e Giovani fascisti per il conseguimento del brevetto civile di 1° grado:

Categoria A - L. 1600: Fascisti universitari e Giovani fascisti in possesso dei seguenti requisiti:

non aver prestato servizio militare;

possedere almeno la licenza di scuola media inferiore;

possedere l'idoneità psicofisiologica.

Categoria B - L. 2300: Fascisti universitari che abbiano già prestato servizio militare in altre forze armate.

Fascisti che, pur avendo prestato servizio militare in altre forze armate, non abbiano superato il 30° anno di età e possiedano la licenza di scuola media inferiore e uno dei seguenti requisiti: Squadristi; Gerarchi del P.N.F.; Fascisti in possesso del Brevetto della Marcia su Roma.

Categoria C - L. 2756: Fascisti che, pur avendo prestato servizio militare in altre forze armate, non abbiano superato il 30° anno di età e possiedano il titolo di studio minimo richiesto.

L'idoneità psicofisiologica al brevetto militare è condizione indispensabile per usufruire di tali facilitazioni.

Concorso

La Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio bandisce un concorso per il migliore articolo sul lavoro femminile commerciale.

Al concorso potranno partecipare tutti i Segretari di Unioni, i dirigenti sindacali e lavoratori del commercio d'Italia, come pure tutti gli iscritti ai Gruppi Universitari Fascisti.

Il termine utile per l'invio alla Confederazione (Direzione dei servizi della presidenza), in triplice copia, dei lavori *pubblicati* è fissato per il 15 gennaio p. v.

Una commissione presieduta dal Presidente della Confederazione Fascista dei lavoratori del commercio esaminerà i lavori pubblicati.

Saranno assegnati 2 premi:

un premio di L. 500 al migliore lavoro scritto da un appartenente ai Gruppi dei Fascisti Universitari;

un premio di L. 500 al migliore lavoro scritto da un appartenente alla categoria dei lavoratori del commercio, compresi i Segretari delle Unioni provinciali fasciste dei lavoratori del commercio presso cui gli interessati possono avere ulteriori notizie in merito.

Si fa presente all'uopo che *condizione essenziale* per la partecipazione al concorso è che gli scritti vengano inviati alla Confederazione già *pubblicati*.

Ufficio segnalazioni e concorsi

Si avvertono i laureati e diplomati che presso la Sezione Laureati e Diplomati del Guf funziona un ufficio segnalazioni e concorsi dove gli interessati potranno ricevere tutte le informazioni attinenti ai concorsi pubblici e privati.

L'Ufficio è aperto dalle 18 alle 19,30 di tutti i giorni feriali, escluso il sabato.

Gare di sci

Si avvertono tutti gli UU. FF. che le Gare di fondo e salto, fissate per il 7 gennaio al Sestriere, sono state rinviate a domenica 14 gennaio a Bardonecchia.

Le iscrizioni si ricevono alla sede del Guf sino a sabato 13 alle 12,30.

Il ritrovo dei concorrenti è fissato allo Stadio Ghiaccio alle ore 9.

Un lutto dell'Ateneo torinese

La morte del prof. Croveri

Martedì 12 dicembre, alle ore 19,30, decedeva improvvisamente il prof. Paolo Croveri, Membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Direttore della Clinica Malattie Tropicali delle RR. Università di Torino e Modena.

L'inattesa sciagura colpisce dolorosamente i professori e gli studenti della Facoltà di Medicina ove il professore era apprezzato e profondamente amato. Con l'odierno decesso si crea nelle file della scienza italiana un vuoto non facilmente nè rapidamente colmabile, in quanto l'Estinto era all'avanguardia in un ramo della scienza medica i cui cultori sono particolarmente rari in questo momento, in cui essa assume al contrario una straordinaria importanza.

Ogni Universitario Fascista partecipa al dolore della famiglia ed in particolare del figlio Ottavio che fa parte egli pure del Guf, frequentando il primo anno del R. Politecnico.

Poesie di Montale

Per le nitide e sobrie edizioni di Einaudi, ha visto — in questi giorni — la luce l'ultima raccolta di poesie di Eugenio Montale. E' un fatto che assume un carattere di avvenimento letterario perchè non accade tutti gli anni che un poeta tanto controllato e direi orafo, se non temessi di essere frainteso in questo mio aggettivo, pubblichi un intero volume di liriche.

Nel caso del Nostro, se si eccettua una sporadica collaborazione a riviste e settimanali letterari, ci son voluti più di dieci anni (la prima edizione di *Ossi di seppia* è del 1925) perchè potesse presentarci questa nuova raccolta in cui son riprodotte parecchie liriche appartenenti al decennio ventinove-trentanove.

Come piace ai poeti, specialmente a quelli odierni, Montale ha voluto includere in queste *Occasioni* alcune delle sue composizioni più classiche, come quella «Casa dei doganieri» già nota e discussa per il significato pregnante e la importanza cardinale che ha per la comprensione del mondo poetico montaliano. Un poeta come Montale non lo si può definire nè con una sigla nè con un giudizio generico: sarebbe fargli un torto, e poi il contenuto di cui si avvale per la resa del suo mondo, la sua poetica, i suoi caratteristici atteggiamenti lo pongono al di fuori e al di sopra di qualsiasi discussione accademica.

L'arte di Montale è un vino generoso: più invecchia più i buongustai lo prelibano: oggi poi basta scorrere le terze pagine dei giornali, i vari «diorama», gli angoli morti di certi fogli, per imbattersi fatalmente in poesie di giovani che denunziano chiaramente la loro discendenza montaliana.

Il perchè di questa ascendenza, del persistere di questo fascino, va ricercato nel fatto che Montale, tra i pochissimi, è da considerarsi un capostipite.

Altri si sono affaticati a scoprire le origini dell'ispirazione del Nostro, molti hanno polemizzato sulla sua ermeticità, sulla «cifra»; a noi invece, che vogliamo cogliere questo poeta nella sua intimità, che vogliamo carpire da queste *Occasioni* la natura della sua anima, converrà attenerci alla comprensione di queste liriche e seguire — se e fin dove è possibile — lo svolgimento per il quale i motivi lirici si sono enucleati e sono pervenuti ad una compiuta forma d'arte.

Assunto non facile per quella dichiarata oscurità che si trova spesso in Montale e che genera intorno alla sua poesia un alone d'impenetrabilità che potrebbe condurre ad avventurate interpretazioni e a sforzamenti del testo.

Noi, con un procedimento che potrà sembrare poco ortodosso, ci fermeremo a commentare quel gruppo di liriche composte quest'anno e che per la loro complessità, per il contenuto, mostrano un nuovo Montale, chiaroscurato, da cui la sua natura di poeta nasce più nettamente decisa.

* * *

«Ormai nella tua Carinzia
di mirti fioriti e di stagni,
china sul bordo sorvegli
la carpa che timida abbocca...».

Sembrerebbe l'inizio di un'egloga e uno di quegli idilli arcadici, con quel suo andamento snodato, quel suo significato modesto che si accontenta di poche cose per creare la magia di un ambiente, eppure è l'inizio della seconda parte di «Dora Markus», di una composizione che per il suo contenuto e significato, s'è conquistata un posto nella lirica migliore dei nostri tempi.

A questa umiltà di ritorno il ricordo s'indugia, ma il tempo e le altre esperienze della vita hanno sfumato e ridato il giusto valore ad un episodio che la giovinezza e la passione del momento avevano trasformato ed arricchito. Lo stesso poeta riconosce oggi il suo passato incantamento («La tua leggenda, Dora!») e rivede quella che fu l'amica di un tempo sotto un aspetto più semplice, cogliendo però in tutto il quadro una nota leggermente scanzonata che risalta attraverso certi particolari volutamente accentuati:

«Ma è scritta già in quegli sguardi
di uomini che hanno fedine
altere e deboli in grandi
ritratti d'oro...».

La donna non è più che un ricordo, staccatosi dal poeta e rifugiatosi negli sguardi di antichi gentiluomini dalle fedine altere e deboli nelle cornici dorate. L'atmosfera mossa, variata di luci e d'impressioni in cui era apparsa per la prima volta Dora Markus ora si è anch'essa invecchiata, è nobilmente decaduta fino a raggiungere un livello borghese che avvilisce la memoria dell'eroina:

«La sera che si protende
sull'umida conca non porta
col palpito dei motori
che gemiti d'oche e un interno
di nivee maioliche dice
allo specchio annerito che ti vide
diversa una storia di errori
imperturbati e la incide
dove la spugna non giunge».

C'è però una nota che, malgrado gli anni, è rimasta inturbata ed è forse l'unico segno per cui il poeta riconosce la donna di un giorno in quella che oggi l'è presente; la sua indifferenza che la salva da qualsiasi compromesso sentimentale. Infatti nella prima parte ci sono questi versi:

«...Non so come stremata tu resisti
in questo lago
d'indifferenza ch'è il tuo cuore...»,

a cui possono far riscontro i seguenti che sono come il totale di un bilancio immutato:

«... e un interno
di nivee maioliche dice
allo specchio annerito che ti vide
diversa *una storia di errori*
imperturbati...».

Come allora il poeta sentì la sovrana indifferenza di quel cuore troppo vigilato, oggi riconosce il frutto di essa in questa storia di errori commessi imperturbatamente, senza rammarico. Le cose poi son rimaste le stesse, i piccoli oggetti della vita quotidiana sembrano sempre al loro posto:

«..... il sempre-verde
alloro per la cucina
resiste, la voce non muta».

Tutto sembra essere ancora là per ricreare i giorni lontani ed una fede feroce, tanto essa è ingannevole, distilla veleno per lo spirito che ancora non si è racconsolato; «Ma è tardi, sempre più tardi» e l'anima non è più quella di una volta; altri pensieri, altre esperienze umane, forse altri disinganni.

Con «Palio» e «Nuove Stanze», l'«Elegia di Pico Farnese» chiude la produzione del 39 e indica gli sviluppi ed i successivi gradi di approfondimento a cui è pervenuta la poetica di Montale.

Specialmente quest'ultima lirica crediamo che avrà fortuna per un suo significato pregnante, che non si arresta alla parola o al simbolo ma li trascende per la stessa copia di pensieri come sottintesi e quell'intersecarsi di esperienze che dànno a tutta l'«Elegia» una sua spiccata architettura. Su un Montale classico ed autobiografico s'innesta una vena oscura che rende ostica l'espressione la quale abolisce a volte anche i tenui puntelli delle analogie asindetiche e crea un'atmosfera di evocazioni, un sentimento o una impressione sublimata e valida soltanto per se stessa.

I primi quattordici versi che introducono nell'intimo dell'«Elegia» sono di una linearità schietta che convince il lettore e palesa la felicità d'ispirazione. Questa vita di paese sotto la pioggia «le pellegrine in sosta che hanno durato — tutta la notte la loro litania», il cane lionato che s'allunga nell'umido orto potrebbero adescare altri che non fosse Montale a farlo cadere nel quadretto di genere, nella vecchia stampa laziale del tempo del Piranesi, ma c'è un tal vigile senso intimo delle cose, una presente magistralità nel disporre gli elementi emotivi di questa natura, che nasce un accordo tutto nuovo, un sapore agreste eppure fantastico che dà a questa introduzione un suo inconfondibile tono. Montale diventa oscuro là dove subentra l'evocazione rarefatta di un mondo imprecisato; si cade allora nel simbolo, nel crittogramma:

«Isole del santuario
viaggi di vascelli sospesi,
alza il sudario,
numera i giorni e i mesi
che restano per finire».

E più avanti:

«Grotte dove scalfito
luccica il Pesce, chi sa
quale altro segno si perde
perchè non tutta la vita
è in questo sepolcro verde».

Forse avventuratamente potremmo anche riuscire a dare un'interpretazione, ma preferiamo mantenerci cauti per non impancarci a svelatori d'arcani. Quello che ci preme è di risolvere — s'è possibile — il problema della oscurità di Montale, di giustificare l'ermeticità di certi suoi versi e di comprendere se il poeta ha effettivamente obbedito ad una intima necessità oppure ha inserito volutamente questa nota oscura nella limpidezza del suo canto. Non crediamo del tutto alla seconda ipotesi stimando troppo Montale come artista serio e alieno dal lasciarsi adescare da simili esperimenti.

Tuttavia a volte indulge verso forme d'espressione così essenziali che riesce difficile se non impossibile chiarirlo al nostro spirito e ci lascia delusi; queste preferenze verso l'ineffabile si sono fatte più palesi nelle ultime composizioni dove il simbolo ricorre con frequenza ed il ricordo si sfuma talmente in fantasia da non poterlo più cogliere nella sua significazione.

L'«Elegia di Pico Farnese» è caratteristica perchè in essa vi sono le due esperienze di Montale, quella degli *Ossi di seppia* e questa ultima, fatta di autobiografismo e simbolismo. A un ricordo vicino che si avvale con gusto di elementi folcloristici si avverte maggiormente lo stacco di quegli incisi, più sopra riportati in parte, che cadenzano lo svolgersi dell'azione poetica. Accanto ad una esperienza autobiografica, intesa come un patimento, vive il pensiero profondo che necessita di una evocazione più contenuta, pudicamente velata. Con una sovrapposizione cangevole, gli elementi della vita quotidiana sfumano in quelli di una esperienza remota fatta di ricordi sublimati e scarniti. Se c'è per un istante l'abbandono da parte del poeta ad un momento di felicità, subito la nota amara affioca il godimento e ne riconduce il pensiero ad una presenza dolorosa.

Negli ultimi versi l'«Elegia di Pico Farnese» ha una nota finale che ricompone il sentimento turbato per un istante dai ricordi ed è il fanciulletto Anacleto che, da lemure fatto celeste, ricarica i fucili e con un atto così comune riconduce l'anima del poeta alla usata ragione e par quasi umiliarla per quel momento di svagata follia in cui s'è lasciata prendere.

Chiuderemo queste note riconoscendo nell'ultimo Montale un indirizzo poetico che comincia a discostarsi da quello che informò gli *Ossi di seppia* e che tende ad una rarefazione espressiva per il timore d'inquinare con una determinazione puntualizzata la sua visione lirica. Ma deve stare attento che questo amore non si cristallizzi in atteggiamenti che oggi cominciano a saper di passato, in una politezza di stile che non sempre basta a nascondere una gracilità arzigogolata di ispirazione; si cade allora nel geroglifico, nella lirica-incunabolo che è destinata a morire; le mode passano e non c'è nulla come la Poesia che non ammetta compromessi o inganni.

ALFONSO LAURO

L'ESTETICA IN LEONARDO

Entrare nel mondo di Leonardo per carpirne i segreti dell'arte, del problema estetico è come introdursi in uno di quei vasti e fascinosi paesaggi che costituiscono lo sfondo naturale, selvaggio e stupendo delle sue pitture. In vero facilmente potresti naufragare, a voler seguire una pressochè evolutiva linea di pensiero nell'autore del Trattato della pittura, *dietro la quantità esuberante delle sue dichiarazioni, delle sue note stilistiche e filosofiche spesso tra loro discordanti e trovanti solo accordo nella superiore sintesi poetica dell'artista: onde comprensibile è il divario interpretativo dei critici sulla valutazione dell'uomo pittore e scultore e scrittore e filosofo. Ad esempio per dirla in riferimento al nostro argomento, sull'estetica di Leonardo sono stati emessi i più strani giudizi, che vanno da quelli afflitti da assurdi ipercriticismi a quelli intrisi di stomachevoli censure denigratorie.*

Dal mio canto, per quel che ho studiato e raccolto, non ho da riportare alcuna verità o nuova scoperta sul valore del pensiero estetico di Leonardo, ma solo ho da riferire una interpretazione più dinamica e giovanile, più consona alla mentalità fresca e costruttiva del nostro tempo.

Senza smarrirci in sapienti passeggiate panoramiche attraverso l'età che precedette Leonardo al fine di collocare l'artista nella sua giusta posizione cronologica e ambientale, diciamo subito la cosa più nota dei caratteri del secolo che preparò quel Da Vinci in pittura: l'imitazione in senso oggettivo della natura. Da questo canone artistico Leonardo, una volta superato l'insegnamento verrocchiano, si diparte, per modificarlo però nell'altro che premette alla riproduzione la conoscenza scientifica del reale, la sua analisi e conseguente sintesi intellettiva mediante uno studiato processo di logica ricostruzione. Così noi vediamo Leonardo esaltare il metodo che vuole non immaginare il fenomeno, ma conoscerlo attraverso gli esperimenti; e per la celebrazione di quel metodo egli sa trovare le parole più adatte, più commoventi: «Non vi fidate — egli scrive a mo' di sentenziatore — degli autori che hanno solo con l'immaginazione voluto farsi interpreti fra la natura all'uomo!».

L'occhio, «finestra nell'umano corpo per la quale l'anima specula e fruisce la bellezza del mondo», è il mezzo fisico con cui Leonardo indaga nel meccanismo della natura; mentre la ragione gli suggerisce e spiega le leggi.

La natura nel Vinciano non desta alcun sentimento di lucreziana timorosa ammirazione, nè provoca un'astratta contemplazione poetica. Ma a questa egli perviene egualmente, in seguito a quello studio metodico dianzi detto, che mantenendolo saldamente inserito nella realtà, pur gli rivela d'un tratto la divinità, l'ampiezza della natura. Allora anche l'anima dello speculatore si schiude e libera un elevato lirismo, pieno di sgomento e di meraviglia.

E questa presenza continua e vigilante dello scienziato nel pittore, nel poeta è ben lungi dal risolvere l'arte di Leonardo in un freddo razionalismo, chè troppo nelle sue opere è viva un'intima e misteriosa umanità. Anzi dirò di più, che tutta la congerie delle scoperte e delle esperienze scientifiche da un lato, e le indagini acute sul meccanismo delle leggi naturali dall'altro, non alterano in Leonardo la capacità intuitiva con cui egli crea. Io non credo decisamente a quanto è stato scritto che nell'ex allievo di Verrocchio l'arte si risolve nella «operazione» e non già nella intuizione mentale, intendendo per operazione il momento efficientemente creativo opposto a quello della contemplazione. Nè a sostegno di quel modo di credere mi pare sia sufficiente la citazione di quella leonardesca frase che così corre: la pittura «è prima nella mente del suo speculatore e non può pervenire alla perfezione senza la manuale operazione: della qual pittura i suoi scientifici e veri principii prima ponendo che cosa è corpo ombroso e che cosa è ombra primitiva ed ombra derivata, e che cosa è l'uomo, cioè tenebre, luce, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete le quali solo con la mente si comprendono senza opera manuale: e questa sarà la scienza della pittura che resta nella mente dei suoi contemplanti, dalla quale nasce poi l'operazione, assai più degna della predetta contemplazione e scienza»; dacchè queste parole possono confermare semmai un giudizio, una considerazione aprioristica del pittore, ma non già il fatto che in Leonardo come in tutti gli artisti rinascimentali l'intuizione avesse la sua primaria importanza.

Di questa primaria importanza poi è conscio lo stesso autore là dove scrive:

«E in effetto ciò che nell'universo per essenzia, presenzia o immaginiazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani».

Nè deve sfuggire l'altro fatto che dinanzi agli spettacoli più misteriosi e terrifici della natura, e quelli che lo portano a sopravanzare ardite congetture, egli, lo speculatore volitivo e superbo, smarrisce spesso il senso positivo dell'esposizione per evadere ed innalzarsi in visioni imaginose, traboccanti di commozione. E puoi allora vedere quale ricchezza di linguaggio poetico trapuntato di vaghissime fantasie egli sappia adoperare, quale incanto sia capace di evocare in te incline a rivivere la sua stessa ansia per la virtù del frasario luminoso e aderente alla cosa di cui ripete verbalmente l'evidenza. Si legga attentamente e con sapienti pause questa sua prosa:

«Non fa sì gran muglio il tempestoso
«mare, quando il settentrionale aquilone
«lo ripercuote, colle schiumose onde fra
«Scilla e Cariddi, nè Stromboli o Mon-
«gibello quando le solfuree fiamme essen-
«do rinchiuse, per forza rompendo e
«aprendo il gran monte, fulminando per
«l'aria pietre, terra, insieme coll'uscita e
«vomitata fiamma; nè quando le infocate
«caverne di Mongibello rendano il male
«tenuto elemento, rivomitandolo e spin-
«gendolo alla sua regione con furia, cac-
«ciando innanzi qualunque ostacolo s'in-
«terpone alla sua tempestosa furia.

«E tirato dalla mia bramosa voglia, vago
«di vedere la gran copia delle varie e stra-
«ne forme fatte dalla artificiosa natura,
«raggiratomi alquanto infra gli ombrosi
«scogli, pervenni all'entrata d'una gran
«caverna, dinanzi alla quale, restato al-
«quanto stupefatto e ignorante di tal cosa,
«piegato le mie reni in arco, e ferma la
«manca mano sopra il ginocchio, colla de-
«stra mi feci tenebre alle abbassate e
«chiuse ciglia e spesso piegandomi in qua
«e in là per vedere dentro vi discernessi
«alcuna cosa, e questo vietatomi per la
«grande oscorità che là dentro era. E stato
«alquanto, subito sorsero in me due cose:
«paura e desiderio, paura per la minac-
«ciante e scura spelonca, desiderio per ve-
«dere se la entro fusse alcuna miracolosa
«cosa».

In Leonardo, come si è detto, la stessa scoperta scientifica che esige la positività dell'intelligenza assurge, per il sovrabbondante lirismo dell'animo, a visione impetuosa e passionale: onde giustamente è stato affermato che in lui ogni atto intellettuale passa attraverso una zona di fervore che lo dilata in una inconsueta vastità di significazione. Ogni segreto, ogni mistero, svelato alla natura, attorno a lui e in lui vibrante, gli suscita una possente e innumerevole esaltazione che logicamente si riflette nella meditata opera pittorica.

E la «operazione» tanto conclamata ed eterizzata non previene il sentimento perchè, secondo momento della creazione artistica, essa esiste e agisce solo quando quello urge e trasporta la fantasia. Di più noi possiamo notare ancora come nel Vinciano, a dispetto della sua stessa passione di sottile speculatore, quanto più i problemi operativi sono limitati e ridotti, tanto più l'intuizione si scevra apparendo nella sua originale purezza. Scrive al proposito Giuseppe Fiocco: «La incompiuta Adorazione dei Magi *di Firenze, appunto perchè tutta e solo disegno, è uno dei massimi capolavori dell'arte di ogni tempo. Il suo mistero non è nell'espressione, in sè chiarissima, ma nel mondo fantastico, ch'essa realizza: e per ciò non è solo spunto a divagazioni critiche e letterarie, ma vera e concreta poesia».*

Eppure la falsa credenza in un Leonardo empirista, attaccato alla natura per amore solo della scienza, operativo prima che intuitivo, ha dato adito nel secolo scorso, e tutt'ora ne perdura la corrente, alla più illogica delle sue interpretazioni, volendosi vedere in lui quasi un precursore dell'hegelismo.

Quello studio razionale poi cui Leonardo sottoponeva le cose e quell'aria di antitradizionalista che gli si fece intorno, stando il suo secolo e quelli che vennero, hanno strappato dalle viscere infermicce e biliose dei materialisti grida di entusiasmo per la scoperta di un sì geniale antesignano delle loro depravate e assurde forme filosofiche!

In questa maniera si dimostrò di aver dimenticato il clima ambientale in cui Leonardo si formò, l'influenza idealistica esercitata su di lui dalla raffinata Firenze ficiniana, neoplatonica e lorenziana. Ancora s'è dimostrato di non avere ben letto nei suoi scritti dove l'oggetto dello studio, la natura, appare riguardato non tanto come semplice meccanismo da esaminare nei vari e intricati congegni, ma quanto come vita pulsante e misteriosa, come poesia irraggiungibile e trasfiguratrice. Infine s'è trascurata l'italianità di Leonardo e nella italianità il carattere essenzialmente artistico solare della sua toscanità.

Ma quanto ora sono venuto dicendo non vorrei inducesse il lettore nell'errore opposto, di vedere cioè nel creatore del primo velivolo un idealista. «L'Uomo senza lettere», lontano da ogni estrema interpretazione, s'accosta a noi meglio quando lo vogliamo studiare umanamente, al di fuori delle stiracchiature intellettualistiche della specie di quelle di Paul Valéry, troppo presto rilevanti il malvezzo d'internazionalizzare il genio. Per cui se noi vogliamo rendere la retta misura del giudizio su Leonardo, dobbiamo conclusivamente pensare che in lui l'opera d'arte nascesse per intuizione, questa poi corretta e guidata nell'operazione da quelle leggi scientifiche tanto da lui apprezzate. Le quali spesso però mostravano la loro insufficienza a rendere l'elevatura dell'immagine al punto che l'artista stesso sentiva forse la necessità di rifarsi al solo puro sentimento.

In realtà quel forse non si determinò mai, appunto perchè quando l'artefice sentiva spezzato quell'equilibrio mirabile tra l'immagine e i principi scientifici dell'esecuzione che lo avrebbe dovuto condurre al sacrificio di questi per quello, preferiva tralasciare il lavoro intrapreso in attesa di trovare il nuovo modo scientifico che componesse il dissidio tra il concreto e l'astratto, tra il senso e la mente e che più esattamente rendesse «all'occhio la intenzione e la invenzione fatta in prima nella sua immaginativa».

E questa sua brama inesausta di ricercare affannosamente il vero modo scientifico, è certamente andata a danno dell'artista che così spesso negava la vita a stupende creature per la preoccupazione furiosa dello speculatore.

GABRIELE DE ROSA

COMMENTARIO

"SCRITTI POLITICI" di ANTONIO BRUERS

Il raccogliere in volume gli articoli pubblicati in un più o meno lungo periodo su vari fogli e riviste è, più che un uso, una necessità per gli scrittori del tempo nostro. Quando il libro nasceva, creatura di un lento amore, da un cauteloso lavoro manuale, il pensiero che in esso prendeva forma restava raccomandato ad un genere almeno di certa immortalità; se non delle idee caduche, almeno della incorruttibile carta, ben difesa nella rilegatura robusta, non corrosa dagli inchiostri lambiccati, impressa con nitore di segni per molti secoli avvenire.

Ma nell'era delle macchine veloci, la stampa, moltiplicandosi in superficie, si è fatta effimera: chiunque abbia sfogliato una raccolta di giornali vecchia anche solo di decenni avrà veduto il carattere grigiastro naufragare in uno sbiadito giallore del foglio; quasi che il pensiero che volle troppo rapidamente manifestarsi avesse in quella impazienza rivelazione esaurito tutta la vitalità propria e la forza di vincere il tempo.

Per questo è bene che i saggi, gli articoli, le note si concentrino in libro, a costituire un più solido documento offerto all'esame degli studiosi e del pubblico, quasi a condensare una materia rarefatta per renderla più palpabile. Ed è in questo modo che l'assidua ma per esteriori contingenze dispersa opera di taluni scrittori acquista corpo e mole, si distacca dalle casualità momentanee, assume valore insospettato.

E' questo il caso del recente volume nel quale Antonio Bruers ha cronologicamente raccolto i suoi *Scritti politici* dell'ultimo ventennio. Confinati nelle colonne del *Lavoro fascista* o del *Resto del Carlino*, negati al più vasto pubblico nelle austere pagine di *Gerarchia*, in tanti altri modi dispersi e quasi diluiti nel tempo — pur tenendo conto della notevolissima fecondità dello scrittore — questi saggi sembrano acquistare nella raccolta nuovo vigore, reciprocamente si completano e si illuminano e, tutti insieme fanno un blocco compatto, sì che anche quella che in origine poteva parere una annotazione marginale, qui si innesta solidamente sul corpo di un meditato sistema. E basterebbe questo volume — se il Bruers non avesse già legato il suo nome a tante altre opere, con un eclettismo che solo un umanistico e dinamico senso della vita gli rende agevole tra la filosofia e la musica, tra il grande Archivio del Vittoriale ed il Cancellierato dell'Accademia d'Italia — a consolidare definitivamente la fama ed il posto di un pensatore.

Il fatto si è che un Regime ed una Rivoluzione come la nostra, trovano con la stessa facilità ciechi denigratori e lodatori senza misura, ma ben difficilmente possono avvalersi dell'opera di uomini di pensiero che con autonomia di indagine sappiano apportare contributi originali. Regime e Rivoluzione, cioè la nuova Italia, trovano nella personalità del Duce, divinatoria e realizzatrice, il perno di tutti i moti e la fonte di tutti i verbi, molti trovano conveniente per questo infiorare il proprio dire di esclamazioni ammirative, abbandonandosi ad una tranquilla indolenza con la consolante constatazione che c'è Chi pensa a tutto. Come se il Duce non fosse per tutti gli Italiani esempio ineguagliabile di operosità insoddisfatta ed il progresso incessante della Rivoluzione non rivelasse ogni giorno la perenne perfettibilità di ogni ordinamento.

Antonio Bruers è ben lungi da questa schiera di postumi commentatori. Seguendo per venti anni l'azione del Regime, spesso prevedendola, spesso additando con intuizione felice le vie da seguire, egli ha sempre tenuto una sua via inconfondibile, s'è posto dei punti fermi cui non ha mai rinunciato ed al lume di questi postulati ha valutato ogni evento, serbando intatto l'acume critico ed una generosa sorta di giovanile entusiasmo.

Egli non si è accontentato di spiegare il Fascismo come un fenomeno estemporaneo, un miracolo sospeso a mezz'aria, nato dalla mente del Duce per autonoma generazione, ma ne ha ricercato le radici lontane, quelle esili ma vitali del pensiero, così come quelle arcane del sangue e della stirpe; l'Uomo della Romagna gli è apparso veramente come l'*eroe necessario* balzato in testa alla grande riscossa popolare, che raccoglieva per la Penisola gli impulsi del Rinascimento e del Risorgimento, per ridare all'Italia una missione mondiale, dopo aver finalmente placato in Roma il dissidio delle due Rome. La duplicità della missione universale di Roma, quella politica e quella religiosa, contrapposte e sovrapposte, è un altro dei punti che più hanno attratto il Bruers — è da rileggersi in proposito la sua *Questione romana* — che ha additato in essa, non solo l'ostacolo più vivo all'unificazione d'Italia nel passato, ma anche l'arra più certa della nuova irradiazione italiana nel mondo. Tra coloro che in gioventù passarono attraverso la necessaria esperienza socialista e che — Mussolini pel primo — ripudiarono il falso credo fattosi intollerabile alle diritte coscienze, Antonio Bruers ebbe forse a determinante per il suo dissentire quell'aura di protestantesimo e «libero esame» degenerante in aperto ateismo, che il riformismo in cattedra credeva di poter diffondere sotto le spoglie di un illuminismo di seconda mano. Il fattore religioso — che è poi il fattore spirituale — gli apparve invece inscindibile dal popolo italiano e dalle nuove fortune della Patria. In questo senso egli è certo fra i primissimi anticipatori della Conciliazione, fra i pochissimi che la compresero nel suo più profondo significato ideale, che l'apparente incompatibilità fra la Roma papale e l'Italia non durava solo dalla fatidica breccia del '70, ma era l'intima causa di tante sventure del nostro paese, fin dal giorno in cui le nazioni d'Europa che non portavano il sacro ma immane retaggio della cattedra di Pietro avevano potuto erigersi in unità di Stato, lasciando l'Italia prostrata e discorde.

Ma se la posizione di chiaroveggenza assunta dal Bruers di fronte all'evento della Conciliazione può spiegarsi con l'esigenza psicologica cui sopra accennavo, quasi che il grande patto che placava il dissidio antichissimo venisse a comporre una discordanza viva e pungente nel fondo della sua e di tante generose coscienze, del tutto autonoma è invece la posizione precorritrice che egli tenne vigorosamente in tempi ancora malcerti, di fronte al credo dell'Italia imperiale.

La storia d'Italia dal '21, dal '48, dal '59, dal '60 è apparsa al Bruers come una ininterrotta serie di prodigi inequivocabili, tutta illuminata di presagi certi, trascendenti il misero frutto della povera Italia umiliata dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra. Ultimo e conclusivo di questi prodigi, il Fascismo stesso, teso come prima sua mèta all'opera immane della ricostruzione interna, ma destinato certo a prorompere oltre i confini, col suo verbo vitale, per riportare l'Italia alla sua missione ecumenica. E la parola *impero*, la parola *imperialismo* ricorrono in questi *Scritti* con mirabile frequenza, molti e molti anni prima che il realizzato vaticinio venisse annunciato a tutto il mondo in una stellante notte di maggio.

Ed i fondamenti dell'impero futuro, la giustificazione morale dell'imperialismo rifiorente sono studiati con esatta notomia, con penetrazione geniale in molte di queste pagine. Non bastano le nuove legioni e le nuove vittorie per fondare un impero. Occorre che i portatori di armi siano anche portatori di civiltà, fecondatori oltre che conquistatori, perchè ogni impero che in Roma ha il suo fulcro deve essere sopratutto un impero spirituale.

Qui, ripeto, l'autonomia e l'anticipazione del pensiero del Bruers apparirebbero sorprendenti a chi non sapesse con quanto amore egli ha dissodato inesplorati terreni della nostra cultura, con quanta ansia d'indagine egli ha ricercato nelle pagine dei nostri Grandi le intuizioni e i presagi della patria grandezza, tanto più mirabili quanto più ignorati, specie nelle ingiustamente obliate parole di due sommi che ancora attendono la loro rivalutazione definitiva: Gioberti e Campanella.

Così il presente rifiorire della Patria ed ancor più la sua certa espansione futura si rivelano nella lor intima essenza: non un effimero splendore, un entusiasmo passeggero, ma un naturale sviluppo, un coronamento necessario, con tutto ciò che di irresistibile e di fatale è negli eventi generati da un immane travaglio di anni e di generazioni, di volontà e di sofferenze e perciò destinati ad incidere profondamente nella storia dell'umanità.

Nel denso volume siamo costretti a scernere così solo i temi essenziali, i motivi profondi, che informano di sè la trattazione di tutti i problemi e suggeriscono sempre le soluzioni più ampie e consequenziali. Ma fra le anticipazioni sorprendenti che queste pagine ci rivelano, una vogliamo ancora segnalarne. Nel piccolo gruppo di articoli giovanili, che il Bruers ha voluto con gusto retrospettivo premettere alla raccolta, uno, brevissimo, se ne incontra che s'intitola *Il discorso dell'imperatore ci piace*. Bisogna leggerlo. Bisogna meditarlo. Porta la data del 1910 ed in quell'anno il Bruers, senza per nulla anticipare l'Asse, senza per nulla atteggiarsi a filo-tedesco, senza prussianeggiare, diceva chiaramente agli italiani che il discorso dell'Imperatore Guglielmo era una cosa buona e giusta. Un discorso che gli italiani di allora non avrebbero tollerato in bocca ad un loro governante, un discorso duro, senza moine agli ascoltatori, dove si parlava di molti doveri e di pochi diritti, e di sacrifici necessari, dove la corona posata sulla sua dura testa era per Guglielmo una imposizione divina, messa lì per grazia di Dio senza preoccuparsi della volontà della nazione e poichè quella corona non era che il simbolo della patria, bisognava che tutti si persuadessero della necessità di lavorare, di sacrificarsi, magari di morire per difenderla.

Così parlava in quell'anno lontano l'Imperatore e noi, noi tutti, oggi, sappiamo che parlava bene, che vedeva giusto — non importa se poi fece tanti errori — perchè parlava in nome di una idea, e la rispettava, e la difendeva. Gli italiani di allora dovettero sogghignare di quelle durezze prussiane o inveire contro il conculcatore di libertà. Ma Bruers ebbe il coraggio di dire che il discorso dell'Imperatore — con tanti doveri e pochi diritti — gli era piaciuto. Questo, per chi sa meditare, spiega molte cose, spiega sopratutto perchè Bruers sia divenuto uno dei più originali ed autorevoli pensatori della Rivoluzione di Mussolini. Forse — anzi, ne siamo certi — anche a Lui il discorso dell'Imperatore era piaciuto.

LUIGI FIRPO

PASSIONE DEI LEGIONARI FIUMANI

Nell'aprile 1919, quando l'on. Orlando lasciò Parigi, abbandonando le sedute del Quadrumvirato capeggiato da Wilson, per il modo indegno con cui i nostri alleati volevano risolvere la questione adriatica, negandoci Fiume, Gabriele d'Annunzio a Venezia disse al popolo acclamante ch'egli « aveva già preparata la sua mitragliatrice ». E soggiunse: « ... la Bandiera di Fiume non parla, ma comanda. Lo Stendardo dalmata oggi riprende al sole il suo colore originario: il rosso. In tutte le Bandiere deve predominare il rosso. A che serve la speranza? Noi non più speriamo, ma *vogliamo!* Non v'è oggi al mondo nulla di più grande di questa Italia che non teme di restar sola contro tutto e contro tutti. Ed è grande perchè oggi soltanto l'Italia è pura fra tante bassezze di odii, di baratti e di menzogne... ».

Più tardi da Fiume, che aveva un presidio militare interalleato, si appuntavano le cupidigie francesi ed inglesi. E proprio in Fiume, chiamata « la Città che aspetta », l'arroganza francese constatò che i *Vespri* sono rinnovabili in qualunque ora della Storia. I nostri arditi, provocati, gittarono dalla banchina i marinai guasconi e fecero loro sentire come era veramente amaro, allora, l'Adriatico!

La Città doveva essere punita: doveva essere occupata da una gendarmeria mista, straniera nonostante il plebiscito. Addio termini sacri di Dante e addio il nostro prestigio di Grande Potenza! Roma allora era in mano ai pezzenti che avevano vestita di stracci la nostra Vittoria!

Ma ecco che il 12 settembre 1919, in una notte d'arsura, dal cimitero di Ronchi il Poeta-Soldato riprende la marcia per la *Via Sacra*, e giunge a Fiume, inaspettato come il Vendicatore ed invocato come il Giusto.

I legionari fiumani furono accantonati nella vecchia caserma S. Vito. Sette anni dopo questa caserma abbandonata doveva essere messa a nuovo per accogliere i fanti della Brigata « Bergamo ». Sulle bianche pareti interne esistevano ancora le iscrizioni delle balde « Fiamme Nere » e le parole dettate dal Poeta-Soldato. Ed io, prima che fossero raschiate, volli trascriverle, per rivivere e far rivivere quelle ore di ansia angosciosa in cui la nostra anima fu più in alto, quelle ore in cui per la salvezza di Fiume Italiana cominciavamo a sentirci il cuore gonfio di uno spasimo d'amore.

Fiume, la Bandiera inguainata sempre pronta a spiegarsi al vento ed a fremere del patriottismo più puro, ardeva nella passione e nell'attesa di appartenere all'Italia, ed aspettava l'ora della redenzione per vestire col nostro Tricolore la febbre che la bruciava.

La tempesta passò. Restò il *diritto*, il diritto dato dall'ardire e dalla forza. Scoccò l'ora della redenzione di Fiume, e la speranza che per tanto tempo era sembrata un sogno di malinconia divenne finalmente una realtà luminosa.

Le iscrizioni che dicevano la passione dei legionari fiumani erano queste:

Arditi, siete pochi, eppur senza numero.

Tutti i vostri eroi caduti son dietro al Battaglione « con le bombe a man, con le bombe a man », come il vostro inno della morte.

E la vostra canzone della rivincita si rinnovella; volevate tornare cantando a Caporetto, e vi siete tornati; volevate tornare a Cividale cantando e vi siete tornati. Ora siete a Fiume, siamo a Fiume e ci resteremo cantando.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

Arditi, non siete voi veramente i figli del mio spirito e del mio sangue? Non siete voi le mie creature?

Vi prendo, siete miei, vi getto al pericolo come ho gettato me stesso, come getterò me stesso sempre. Il pericolo è il vostro pane anche quando addentate e divorate la pagnotta tonda, bene impastata e ben cotta. Vi sembra di restar digiuni se non sentite fra i denti quell'altro boccone che non s'inghiotte.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

A noi!

Sublime grido italiano. O Compagnie di Fiamme Nere, o trinità di furore, era il bel grido di Sernaglia, di Fossalta, di Cava Zuccherina. Era il grido di Fontana del Buoro, di Nervesa, di Pederobba. Era il grido di Vittorio Veneto.

L'abbiamo riudito con un palpito largo quanto l'orizzonte. Tonava più che dieci colpi degli obici pesanti campali. Sorgeva da seicento petti di bronzo.

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, in marcia!

Uno per tutti, tutti per uno; uno contro uno, uno contro tutti. Tutti contro tutti. Serratevi; serriamoci.

Già ve lo gridai un giorno in piazza, piantato come voi sul selciato, sul vecchio selciato consunto della città vecchia, in quella Piazza che è come l'aringo del Comune risorto.

Gli antichi savi dicevano impenetrabile la fiamma.

Fiamme d'Italia, bisogna che voi siate impenetrabili.

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

Canto di guerra del XXII Reparto d'assalto

Del pugnale il fiero lampo
della bomba il gran fragore
tutti avanti, tutti al campo
qui si vince oppur si muore.

Sono giovane e son forte
non mi trema in petto il core
sorridendo vo' alla morte
pria d'andare al disonore.

Allorchè dalla trincea
suona l'ora di battaglia
sarà pria la fiamma nera
che terribile si scaglia.

Col pugnale nella mano
con la fede dentro il core
ei s'avanza e va' lontano
pien di gloria e di valore.

Di Pontida il giuramento
feci un dì per la mia terra
esclamando: guerra, guerra
all'austriaco invasore!

Sono ardito, ardito e fiero
con la bomba e col pugnale
guai per l'orrido straniero
che m'attende e che m'assale.

Degli Orsini ho qui la bomba
ho il pugnale del terrore
pur se l'obice rimbomba
non mi trema il polso e il core.

La mia splendida bandiera
E' di un unico colore
E' una fiamma tutta nera
che divampa in ogni core.

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza
Nella vita e nell'ebrezza
il tuo canto squillerà.

(Belluci e Masi *arditi del XXII Rep. d'Ass.*)

Al Comandante
Gabriele D'Annunzio
Capo degli Arditi e Duce d'Eroi
ora e sempre e dovunque, fino alla vittoria completa.
Eja, eja: Alalà.

Avrà ragione
chi non fu mai stanco
e non sarà mai stanco

L'Ardito del Carnaro
più veloce del pensiero
libererà l'Italia
col gagliardetto nero.

Il Capo degli Arditi: Gabriele d'Annunzio

Fiamma Nera!
Ricorda il tuo battesimo di fuoco

Nel luglio MCMXVII dopo due anni di guerra, per un fenomeno psichico, per una necessità di compattezza eroica, per respirare in un'atmosfera comune di idealità, per vivere assieme da uomini di pari valore, dispersi nella moltitudine dell'Esercito, sentiste il bisogno di riunirvi in un fascio potente, vi saldaste, vi piallaste nella medesima fucina, nella piccola e sorridente Sdricca di Manzano, ove la forza dei gagliardi muscoli si fuse per la prima volta coll'intrepido coraggio della vostra anima giovanile.

Avvolti in tenui veli di poesia sono i vostri natali, o mie belle fiamme, fiamme del colore della morte, ma che sprizzano sempre e dovunque faville di sorrisi, fervidezza di vita. Così nasceste or sono tre anni, puri e semplici come i veri Cavalieri delle Crociate.

Foste battezzate « Fiamme Nere » personalmente da S. M. il Re. In presenza del Princ. di Galles e del Princ. Ereditario del Belgio, ed il passaggio dell'Isonzo ad Auzza, e la conquista del misterioso S. Gabriele, furono il cominciamento glorioso della vostra epopea lucente.

Poi i Battaglioni si moltiplicarono nelle Armate, susseguendosi di vittoria in vittoria. Ad ogni scoppio di bomba ad ogni lampo di pugnale. Tutti i monti più aspri, tutte le gole più profonde, le colline rase dall'Artiglierie, le piante, le colline, i fiumi, i ruscelli, dallo Stelvio al Mare, bagnati dal generoso sangue italiano, conoscono il vostro nome, vi han visto arrivare silenziosi nella notte lungo i camminamenti, e poi guardare, sparire ratti come saette al dì là delle trincee nemiche.

M. Fratta, Semmer, Bel Poggio, S. Gabriele, Bainsizza, Sella di Don, M. Rombo, Meduna, Cava Zuccherina, Val d'Astico, Zenzon, Vidor, Melette di Gallio, Monfenera, M. Melago, M. Fiore, Val Posina, Melaghetto, Stoccaredo, Col del Rosso, Val Bella, Controffensiva del Piave, Sernaglia, Vittorio Veneto, M. Messorum! Ogni nome è un ricordo incancellabile impresso eternamente nella storia del tempo e nella memoria degli Arditi: ogni nome è una foglia cara messa nella corona d'alloro intrecciata fra lo schianto delle cannonate e tra le raffiche delle mitragliatrici, fra il fragore dei petardi, dalle mani degli eroi caduti.

Oggi elevo questa corona brillando nel vortice dell'eroismo italiano del XX secolo, per segnar l'inarrivabile, l'irraggiungibile valore delle Fiamme Nere. Questo è, deve essere pur sempre il vostro orgoglio cantando l'inno fatidico, cantando lungamente finchè l'aria dell'Albania non sia impregnata tutta del vostro antico e recente valore.

Evviva gli Arditi! Evviva le Fiamme Nere!

Il Colonnello Comandante il Reparto d'Ass.

Noi siamo smascheratori di mano sicura.

E se con la maschera ci accadrà di portar via anche la pelle non importa. Solo importa difendere la causa, salvare la causa, portare la causa alla Vittoria.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

Dov'è mai l'Italia?

L'Italia è qui, o combattenti, fuori della legge. Qui noi la difendiamo. Ripeto oggi, dopo dieci mesi, che siamo qui come su la riva destra del Piave. Lasciare il Piave era lasciare la Vittoria. Lasciare Fiume è lasciare la Vittoria.

Ma io non fallirò, ma io non mancherò: ma io non vorrò mai perdere quel che ho acquistato a prezzo di tanta fatica e di tanto dolore: ecco la mia vita e tutto quel che in me vale più della vita, tutto quel che non può morire. Chi non è con me è contro di me, è contro la causa e contro la Patria.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

Dopo 10 mesi di lotta desiderate una sosta? Sospirate una tregua? Ci sono pochi soldati quà dentro? Perchè tutti gli altri sono pronti in armi e pronti all'allarme.

Che sosta? Che tregua? Non si dorme!

Tutta la notte abbiamo vegliato contro la minaccia oscura. Non avete udito tutta la notte il rombo dei miei carri armati? E il passo dei miei Arditi che è il ritmo stesso della volontà di battaglia?

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

Io ho giurato a me stesso, ho giurato a voi, ho giurato all'Italia, ho giurato all'avvenire. Tutta la mia forza è ormai chiusa in questo quadrato diamante. Nessuno lo potrà fendere e neppure scalfire.

Nec ictu, nec ferro!

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

Ma se tutte le sorti fossero avverse, e tutto fosse perduto, se dell'Italia di laggiù non fosse per rimanere se non un nome di vergogna, io dovrei pur benedire il nome del mio Dio nel condurre da questo luogo di purificazione gli ultimi italiani intemerati allo splendore della ultima battaglia.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio

Arditi d'Italia! Venire a voi è come venire nel fuoco, è come penetrare nella fornace ardente, è come respirare lo spirito della fiamma senza scottarsi, senza consumarsi.

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

Arditi, il vostro elemento è l'ardore, la vostra sostanza l'ardire! Per ciò, se il Carso era l'inferno voi ne eravate i demoni. Se l'Alpe era l'empireo della battaglia, voi ne eravate gli angeli creature fiammanti sempre e da per tutto.

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

E il vostro grido di guerra sarà un grido insolito.

Non « A noi! » Non « Alalà » o Legionari, o Compagni. Fino a nuovo ordine il nostro grido di guerra sarà « Spalato! »

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

E noi facciamo scuola di pugnale
E siamo un solo fegato immortale
Venga il gran porco a muoverci di quà
E noi facciamo scuola di moschetto
E Fiume ha contro il mondo il nostro petto
Viva l'ardito della libertà!

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

La grande guerra in un'ora di inspirazione dionisiaca ha fatto anch'essa la sua statua. Una sola statua, una sola forma di umanità eroica, tal che non la supera nessuno dei simulacri offerti al santuario di Delfo in gloria degli atleti cantati da Pindaro: una sola parola:

« L'Ardito d'Italia ».

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

Ascoltatemi!

Il vostro compito non terminò a Sernàglia, nè a Fossalta, nè a Cava Zuccherina, nè a Fontana del Buoro, nè in alcun altro luogo di prodigio. Il vostro compito non terminerà neppure a Fiume e neppure a Spalato, nè in alcun altro luogo prefisso.

Voi siete la sola forza intatta dell'Italia nuova che nessuno può misurare. Il vostro cammino, la vostra opera è senza limiti come la vita della vostra gente, come la vita della Nazione imperitura.

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

Vi dissi in una sera di festa: « ardore - ardire ».

E' una parola sola, è una sola essenza mistica: come « Roma - Amor ».

Siate gli artefici della vostra parola. Il vostro grido è orgoglioso, ma non è degno di gridarlo se non colui che porta nel suo petto una pura sorgente di sangue e sotto la sua fronte impavida per fissare il supplizio più truce.

A chi l'Italia bella?

A noi!

Il Capo degli Arditi Gabriele d'Annunzio

Generale EUGENIO PROFUMI

Il sogno di John Bull

Con queste mine... Eventualità 1940

GUERRA DI CORSA

DA SIR FRANCIS DRAKE AD HANS VON LANGSDORF

Sotto il nome di guerra di corsa vanno tutte le azioni belliche dirette contro il commercio marittimo dell'avversario. Già dai tempi della marina a remi si hanno esempi di navi armate a tale scopo, più tardi durante il periodo della marina velica tali esempi si moltiplicano, e i privati stessi intervengono armando i velieri, e con approvazione governativa svolgono per proprio conto l'attività piratesca sulle linee di navigazione nemiche. Nei secoli del motore, tale guerra continua e progredisce: da un lato navi da battaglia perfettamente attrezzate, dall'altro navi ausiliarie, cioè mercantili e armate, infine i sommergibili.

Quali sono i requisiti di una nave da corsa? Anzitutto l'autonomia che le consenta una lunga attività senza appoggio di basi, quindi anche una resistenza considerevole, poi la velocità, e infine un attrezzamento che le permetta di ospitare nella stiva gli equipaggi catturati. Ma il fattore principe della riuscita delle crociere piratesche, se pur conta la perizia e l'abnegazione degli equipaggi, se pur conta la fede e l'audacia cosciente dei comandanti, se conta il materiale e l'armamento, il fattore principe è pur sempre la fortuna. Chè se talvolta le navi in corsa sono navi da guerra, il loro compito tuttavia non è la vittoria in battaglia, che anzi è obbligo schivare in caso di inferiorità, ma piuttosto il mantenere il mistero sull'entità del proprio armamento e sulla propria rotta. Solo la fortuna può aiutare in questo il vascello corsaro.

La storia, già dicemmo, ci fornisce molti esempi della guerra di corsa. Alcuni nomi di capitani emergono con la loro personalità: la loro audacia di impavidi ulissidi ha impressionato il mondo, l'esattezza del loro freddo calcolo ha sgominato l'uomo e gli elementi, le flotte e le tempeste, la fede incrollabile li ha imposti alla storia. A volte invece ci è rimasto il ricordo della nave, arma di geste formidabili, di quel legno che parve esso stesso un giorno partecipare della fede di chi lo guidava, che parve esso stesso leggendariamente animarsi e palpitare come il cuore dei suoi marinai.

Drake, il più ardito e fidato, dice il Philippson, tra i marinai inglesi. Di *sir* Francesco Drake non si può dire se fu più alto il valore come ammiraglio, corsaro o navigatore. Riunendo insieme queste tre qualità, egli fu soprattutto un grandissimo marinaio. Ma la sua attività di corsaro, come la più fascinosa delle attività, valse precipuamente a tramandarne la fama. Dal 1572 al 1588 la sua figura domina la lotta anglo-spagnola, in cui egli rappresenta una parte decisiva. Sulle coste americane distrugge flotte e città, compie la circumnavigazione del globo, primo dopo Magellano, in meno di due anni, introduce l'uso del tabacco, compie l'impresa straordinaria di forzare il porto di Cadice, e rovescia sulle opere di difesa e sui depositi portuali una valanga di piombo. Torna in patria. Elisabetta gioca su quattro navicelle la corona. La « grande, invencible armada » spagnola di Filippo II, composta di 130 colossi galleggianti, muove verso le sponde d'Albione. Ma Drake, prevenendo ogni piano strategico, attacca con 80 scialuppe; audacia e fortuna; una tempesta investe l'Armada. Drake insegue, le navi si sparpagliano senza ordine, Drake le assale; infine la flotta spagnola fugge semidistrutta. La tempesta farà il resto. Con Drake, l'Inghilterra fu salva, abbattè il primo grande nemico, e acquistò la coscienza di essere una potenza essenzialmente marittima.

Bart, il primo grande « pirata legale ». Jean Bart assurse dall'umiltà delle origini allo sfarzo della corte di Luigi XIV attraverso una serie di imprese marittime che impressionarono per audacia e prontezza intuitiva. Costruttore e organizzatore, ideò un piano per il quale le navi corsare, che aveva sguinzagliato nei mari contro il commercio della Lega di Augusta, dovessero ritrovarsi in determinati periodi in un punto del mare, costituendo così una importante forza navale da impegnare eventualmente in azioni di insieme. Combattè con onore a Beachy Head. L'anno seguente, comandando sette fregate ne attaccò e distrusse otto olandesi, che avevano catturato un trasporto di grano. Nel 1696, mentre sconfiggeva una flottiglia olandese e catturava un trasporto, veniva assalito da forze molto superiori. Bruciò il convoglio, combattè con accanimento, alfine debellato fuggì in Norvegia e ritornò in Francia. Ma le sue imprese più brillanti furono quelle minori, come si conviene ad un corsaro. La patria tuttavia molto gli dovette e molto invero gli tributò.

Dalla vela al motore: siamo alla guerra americana di secessione. Gli unionisti del nord hanno bloccato le coste del sud. Dai porti inglesi, violazione palese al diritto internazionale, partirono navi corsare a forzare il blocco. Una si distinse maggiormente, l'*Alabama*. Il comandante Semmes, battendo abusivamente bandiera inglese, giocò ben 65 navi mercantili; e non solo mercantili, ma persino la nave da guerra bloccante *Hatteras* perì sotto i suoi colpi. Dopo due anni di intrepida crociera, il 1864 l'*Alabama* ebbe la sventura di incontrare sul cammino il ben più potente *Kearsage*; e dopo disperata difesa colò a picco.

Alla storia della guerra di corsa la marina tedesca ha portato, durante la grande guerra, il contributo dei suoi intrepidi figli e delle sue impavide carene. Dall'uno all'altro polo, da un oceano all'altro i nomi gloriosi dell'*Emden*, del *Möwe*, del *Seeadler* tracciarono la scia leggendaria dell'audacia tedesca. Il *Seeadler* era semplicemente un veliero; ma il suo comandante, conte Felix von Luckner, ben dimostrò come più dell'acciaio e dell'armamento nella guerra di corsa valgano la fede e la perizia. Il *Möwe*, il *Wolf*, l'*Emden* avevano bocche da fuoco e siluri; il *Seeadler*, un vecchio cannone. Forzò il blocco, sfuggì abilmente camuffato all'occhio perquisitore degli ufficiali inglesi, e si gettò nell'Atlantico. Le sue vittorie, e meglio le sue prede, furono innumerevoli; finchè non dovette passare nel Pacifico per sfuggire alla caccia. Dopo una disgraziata crociera, naufragò per un maremoto in un'isola dell'arcipelago della Società. I naufraghi tentarono ancora invano di riprendere la corsa catturando una nuova nave. Prigioniero dei Neo-Zelandesi, il comandante von Luckner evase una, due volte. L'armistizio interruppe a mezzo il suo terzo tentativo di evasione.

La storia dell'*Emden* come quella del *Möwe*, è diversa. Navi formidabilmente armate, si impegnarono in imprese e scontri d'assai maggiore importanza. L'*Emden*, di von Müller, dopo avere affondato parecchie navi, bombardò la città di Madras, proseguì la crociera con nuovi successi, giunse nel porto di Penang e, camuffato con un quarto fumaiolo, vi affondò due navi da guerra nemiche. Dopo tre mesi di strepitose vittorie, cacciato da una nave inglese, il *Sidney*, che era superiore in armamenti, lottò superbamente due ore, finchè soggiacque, davanti all'isola di Cocos, nell'arcipelago della Sonda.

Il *Möwe*, al comando del conte Dohna, compì una prima crociera nel gennaio e febbraio 1916, affondando 15 piroscafi, e in più la corazzata *King Edward VII*, già incappata in una mina. In una seconda crociera di quattro mesi, affondò ben [illegible] navi, per un totale di oltre 120.000 tonn.

Ma non sempre la fortuna assiste gli audaci. Un caso tipico di disgrazia era stato quello del *Petrel*, un piccolo battello sudista, che durante la già citata guerra di secessione, forzato appena il blocco, si trovò a fronte con una grossa nave. Innalzata la bandiera di combattimento, le intimò la resa. Fu un attimo: una sola vampata avvolse la nave nemica, e il *Petrel* fu schiantato e affondato da una grandine di proiettili. Errore di valutazione, frequente nella guerra di corsa.

Così in seguito alla fortunata corsa del *Möwe*, durante la grande guerra, si sperò molto da parte tedesca nell'incrociatore ausiliario *Greiff*. Ma questo non ebbe fortuna pari al valore. Incappato nella linea di vigilanza inglese tra le Shetland e la Norvegia, affondò di siluro l'*Alcantara*, nemico tre volte più potente. Ma tre nuovi avversari gli piombarono addosso. Due ore durò la lotta ineguale; poi l'equipaggio fu costretto ad abbandonare la nave che affondava. Ritenendo di aver visto un sommergibile, nel bel mezzo dell'opera di salvataggio, l'incrociatore inglese *Comus* aprì improvvisamente il fuoco sui naufraghi. Così almeno il comandante del *Comus* pretese giustificare il gesto di Maramaldo. E l'eroico e sfortunato comandante del *Greiff*, capitano Tietze, fu tra le vittime.

Dalla storia a qualche conclusione. Dalle pagine di storia che abbiamo dianzi scorso rapidamente, si desume che: primo, la fortuna ha nella guerra di corsa il predominio su tutti gli altri fattori; secondo, l'elemento arma, l'artiglieria, è solamente proporzionale all'obbiettivo che si intende raggiungere, ma influisce ben poco sull'esito di tutta la crociera; terzo, la velocità è indispensabile alle navi armate in corsa; quarto, audacia, sorpresa, camuffamento sono elementi che molto pesano nelle singole azioni.

I tecnici tedeschi devono aver tenuto presente queste constatazioni allorchè ricercavano la formula che più si addicesse alla costruzione delle corazzate tascabili. Ma perchè eccedettero in armamento? Miravano forse a qualche cosa di più che non fosse la guerra di corsa? E' noto che la velocità delle corazzate tascabili si aggira sulle 25 miglia orarie, velocità che le navi più potenti non superano che eccezionalmente. D'altro lato gli incrociatori leggeri e le navi minori, che superano questa velocità, non avrebbero dovuto rappresentare un pericolo per tali unità tedesche, perchè prima ancora di poter essere in condizione di tiro utile, avrebbero dovuto esser regolate dalle granate dei 280. La *Graf von Spee* ha piegato, dopo accanito combattimento, al fuoco inglese. La pratica del caso specifico ha ripudiato le concezioni della tecnica tedesca?

Si conosce ormai nelle grandi linee lo svolgimento della battaglia di Montevideo. L'*Ajax*, incrociatore leggero inglese, in séguito alle informazioni del piroscafo mercantile francese *Formosa*, avvistò il tanto attivamente ricercato avversario. Non era questione di coraggio, come decantò la stampa inglese, il seguirlo a distanza, perchè la maggior velocità gli consentiva di tenersi fuori portata dai temuti grossi calibri. Individuato, il *Graf von Spee* cercò la battaglia. Intanto giungevano, con le caldaie a una pressione da prova di macchina, i rinforzi: l'*Exeter* e l'*Achilles*. In tre contro uno, la battaglia scoppiò violenta. Infine l'*Exeter* dovette abbandonare il campo, mentre la *Graf von Spee* guadagnava il porto di Montevideo, danneggiata in due parti vitali dell'armamento. Il numero aveva avuto ragione del valore, seppure a caro prezzo.

Ma esaminiamo ora la determinante di tale risultato. Contro la nave tedesca armata di sei cannoni da 280, in due torri trine, e di otto da 150 distribuiti in torri singole, si schieravano l'*Exeter* armato di sei cannoni da 203 oltre i minori, e l'*Ajax* e l'*Achilles* con complessivi 16 cannoni da 152. Occorre rilevare però che degli 8 cannoni da 150 la *Graf von Spee*, per la distribuzione stessa delle torrette, non poteva utilizzarne che quattro su ciascun lato. La fase critica della lotta era per gli inglesi quella nella quale dovevano superare la zona di inferiorità balistica, calcolata in poco più di due miglia. Mentre le tre navi avanzavano per queste due miglia senza poter portare offese, ma efficacemente protette dalle condizioni della luce tangenziale del tramonto, di cui avevano potuto assicurarsi il vantaggio di posizione grazie alla maggior velocità, e protette inoltre dalle cortine di nebbia artificiale, la *Graf von Spee* cercava invano di fermarle con le due torrette da 280, e ne colpì invero una, l'*Exeter*, danneggiandola gravemente; ma intanto le altre avevano superato quel breve intervallo che le portava a tiro. A questo punto la *Graf von Spee* potè dirsi battuta. La superiorità del nemico si concretava ora in cifre eloquenti: [illegible] cannoni inglesi, seppure di minor calibro, contro 10 tedeschi. Ma il valore *calibro* era a questo punto quasi completamente annullato, essendo venuto a mancare il principale vantaggio, in questo caso, ossia la maggior gittata. Intervenne quindi il fattore fortuna, in favore degli inglesi, con un colpo che mise fuori uso la principale centrale di tiro della *Graf von Spee*. Ho letto su un giornale inglese che questo rimarrà un vanto di precisione per gli artiglieri inglesi. Non è affatto sminuire la capacità dei puntatori inglesi il ridere di tale affermazione: nel punto in cui fu colpita, la centrale di tiro della nave tedesca è larga, sì e no, tre metri. E' ridicolo pretendere d'averla espressamente mirata a quindici chilometri di distanza!

Le conclusioni sullo scontro non sono quindi negative per la teoria dei tecnici tedeschi; ma sono anche ben lungi dall'essere positive. Infatti si riafferma l'opportunità di prescindere per la nave armata in corsa dai concetti della nave da battaglia, opportunità che trova la sua origine negli insegnamenti della storia e nella facile affermazione che una sola, isolata nave da guerra non potrà mai competere, e specie in condizioni sfavorevoli, con più navi nemiche. Con questo non si nega affatto la necessità d'essere alle corazzate tascabili, che non certo condannate da un episodio singolo e speciale, continueranno bravamente a esplicare il proprio còmpito. Chi ha un cuore, amico o nemico, segue con ammirazione le imprese di questi eroi lontani e sperduti tra l'azzurro degli elementi, di questi eroi che riaffermano e rivendicano impavidi per la propria patria la necessità di navigare: « Seefahrt tut not ».

La notte del 18 dicembre, il comandante Langsdorf si uccise con un colpo di rivoltella. Dalla battaglia alla morte aveva sempre guardato avanti a sè verso la mèta. Non un'esitazione; e caricava la nave di combustibile, quella nave con la quale aveva vissuto gli attimi più belli della sua vita, in difesa della patria, quella nave che sarebbe morta con lui con la bandiera a riva, per la grandezza della patria. Ma così non fu; il comando a cui si deve obbedire sempre, anche e soprattutto quando non ci convince o non ci aggrada, il comando del Capo, che voleva salvi quei prodi che pure avrebbero saputo morire per la causa, quel comando lo fermò. Assistè in piedi, la mano alla visiera, alla nave che si inabissava. Poi curò personalmente che tutti i suoi fedeli marinai scendessero a terra. E scese anch'egli in mezzo a loro, sorridente. Giunto nella cameretta destinatagli, stimò d'aver compiuto onestamente il suo dovere e di essere ormai al fine della sua missione. « Seefahrt tut not », scrisse. E voltò l'ultima pagina del suo diario.

LUIGI BASSI

Lo scherzo di Monaco

Acrobazie democratiche

CAMPI AGONALI

GOLIARDIA ARMATA SUI CAMPI DI NEVE

IL TROFEO
"Libro e Moschetto"

La Segreteria Centrale dei Guf, con larghezza di mezzi e di... vedute sta allestendo per la metà di febbraio quella che vogliamo chiamare la più grandiosa e la più significativa manifestazione goliardica nazionale: il Trofeo « Libro e Moschetto » per pattuglie goliardico-militari.

Madonna di Campiglio era stata lo scorso anno il primo teatro della riuscitissima prova che aveva riscosso le incondizionate simpatie non soltanto delle Gerarchie superiori, ma dei goliardi tutti.

Voglio accentuare l'osservazione sul particolare di dare pari importanza al punto di vista sia degli organizzatori che dei concorrenti perchè se è nell'animo di quelli di fare cose nuove e grandiose queste sarebbero destinate a fallire se non incontrassero i gusti degli atleti. Per contro occorre affermare che la scelta di una tale prova è stata felicissima: ai goliardi è piaciuta: sia a quelli che l'hanno combattuta e che (se potessero...) tornerebbero a combatterla, sia di quelli che desiderano cimentarvisi.

La gara, come molti quotidiani hanno già riportato, è stata staccata dal programma dei Littoriali un po' per decongestionare il già vasto programma di questi, un po' per dare maggiore importanza al grande raduno. Un raduno di circa 600 sciatori universitari in maglia nera, armati, che si concentreranno in Bardonecchia, città di confine, per vivere una giornata di battaglia sportiva. Bardonecchia è degna sede. Stazione invernale di prim'ordine, servita logisticamente come poche altre sedi di sport invernali in Italia, quest'anno rigurgitante di sciatori, particolarmente favorita dalle condizioni della neve che da circa un mese si mantiene perfetta, essa è destinata ad avere molto più successo di quanto ne abbia avuto fino ad oggi. La Colonia IX Maggio ospiterà i concorrenti accogliendoli nei suoi ampi refettori, nelle sue camerate sane e piene di sole, munite di tutto il conforto che un atleta può desiderare.

Si può prevedere, con tutte le riserve, che circa 100 squadre prenderanno il *via*. Ognuna composta di 3 uomini comandati da un goliardo che deve essere ufficiale di complemento: 20 km. di gara che lo scorso anno sono stati percorsi a ritmo infernale e che quest'anno lo saranno con non minore energia.

Il fatto di lasciare la manifestazione libera ai Guf Provinciali, che forniscono, hanno fornito e forniranno sempre il fior fiore degli atleti della neve, ci riporta col pensiero ad un'altra grande gara nazionale riportata in auge quest'anno: « Il Campionato per squadre valligiani ». C'è un abisso di classe, occorre ammetterlo, ma il confronto sta nello stimolo che il campanilismo sportivo, corretto e cavalleresco, arrecherà alla grande prova. Si aggiungano i 26 Guf sedi di Università dei quali, quelli che vanno per la maggiore, non si daranno tregua. Uno spettacolo raro ed interessantissimo. Un poligono di tiro di oltre 500 metri di fronte che richiederà una cura del tutto particolare. Ed un percorso vario, prettamente militare, non esente da difficoltà pur rimanendo nei limiti delle necessità... fondistiche e dello sviluppo veloce. Da un opportuno posto d'osservazione sarà possibile seguire col binoccolo lo svolgersi dei tre quarti della gara. Qualche novità pare sia annunciata nel tiro. Una doppia pista si svolgerà sulla distanza affinchè le squadre non trovino difficoltà nel sorpassarsi.

Il pubblico, che potrà trovare comodo rifugio nelle tribune del perfetto Stadio del Ghiaccio, avrà agio di seguire attraverso le segnalazioni della radio l'andamento della lotta.

Il Trofeo « Libro e Moschetto » sta dunque nascendo anche quest'anno sotto i più lieti auspici.

Bardonecchia aspetta con viva curiosità la massa festosa dei goliardi di tutta Italia che per la prima volta dopo i Littoriali del 1933 vi si ridanno convegno. Essi troveranno nell'alpestre cittadina piemontese la cordialità più viva, l'ospitalità più calda, il clima più adatto per vivere le maggiori battaglie sportive.

GINO DALMASSO

AGONALI DELLA NEVE

Il Guf Torino organizza per il giorno 14 c. m. a Bardonecchia gli Agonali maschili e femminili della neve. Le gare serviranno come ultima selezione per i Littoriali della neve. Le iscrizioni presso la sede del Guf - Ufficio Sportivo, si chiuderanno mercoledì 10 c. m.

IL SEGRETARIO DEL GUF

Dalle favole di Fedro

Il calcio dell'asino

E' stato con la massima sorpresa e, diciamolo francamente, con un senso di disgusto che abbiamo notato come un giornale solitamente serio ed onesto nelle sue critiche e nelle sue polemiche, come il « Guerin sportivo », abbia potuto prendere parte ad una delle più brutte beghe fra società, pubblicando il pezzo che qui riproduciamo per esteso per quanti non lo abbiano letto sul diffuso bisettimanale.

Come avevamo annunciato in un *cestino* d'un numero scorso il G.U.F Torino aveva programmato per l'altro sabato una riunione natatoria alla piscina Mussolini; ma all'ultimo momento, sorta una divergenza per ragioni fiscali tra il Guf e la F.I.N., la riunione è andata a mare.

Il *Dopolavoro Fiat*, che aveva preparato i suoi nuotatori per la disputa del *Trofeo G.U.F.*, si è allora sostituito nell'organizzazione, ponendo in palio l'annuale « Coppa Capelli » e la gara ha radunato molti elementi delle società torinesi ad eccezione di quelli del *G.U.F.* Forse le stesse ragioni che hanno spinto il *G.U.F.* a non organizzare la sua gara lo hanno deciso ad astenersi da quella del Fiat; ma che proprio in questa decisione non c'entri per nulla la presenza dei migliori nuotatori del Dopolavoro cittadino, vale a dire dei vari Baldo, Pigorini, Staderini, Ballerini, ecc.?

Il bello è che poi il *Dopolavoro Fiat* ha messo in gara soltanto i suoi più giovani elementi, vincendo ugualmente la « Coppa Capelli » e ottenendo anche il nuovo primato nazionale dei 400 metri stile libero categoria allievi col giovane Garutti; e i nuotatori del *Guf*, allenati a puntino, sono rimasti sui bordi della piscina a rodersi le unghie per la mancata partecipazione.

E' la solita storia che, a quanti abbiano reminiscenze classiche, può ricordare il calcio dell'asino al leone morente; senza naturalmente voler offendere la simpatica bestia da soma, alla quale gli ultimi studi degli zoologi attribuiscono capacità non comuni.

Con la differenza però che, nel caso nostro, il leone si trova ad essere non « aegrotus » come nella favola esopiana, ma bensì vivo e minaccioso dietro le sbarre poste dal superiore consesso della F.I.N.

Perchè, se ci è vietato per ora di organizzare gare ufficiali, neppure ci è permesso di parteciparvi, e questo fatto è naturale e di una coerenza facilissima.

Sarebbe quindi bastato spiegare con tale motivo, facilmente intuibile, la nostra mancata partecipazione alla « Coppa Capelli » senza venir a fare malignelle insinuazioni sulla nostra paura per la forza degli avversari. Questo modo di trattare la questione su un giornale è cosa meschina ed avvilente lo sport, come la intendiamo noi Universitari Fascisti; e ci sembra ingiustificato perchè implicitamente mette in dubbio l'indiscusso valore della nostra rappresentativa.

E' infatti pacifico e risaputo da otto anni almeno a questa parte che in campo piemontese una sola società ha dominato: ed è il Guf Torino. Il Guf Torino è stata l'unica società italiana la quale lo scorso anno sia riuscita a strappare un pareggio nelle piscine genovesi contro la poderosissima Giordana. Ma, per restare in campo piemontese, ricorderò che l'anno scorso al trofeo Guf Torino la classifica era: 1° G.U.F., punti 94; 2° F.I.A.T., punti [illegible], e che ai « Campionati Piemontesi », pur mancando di numerosi elementi quali Burla, Brignone, Rosina, Generali, Stinchi, Tonachini, totalizzammo centoun punto, assicurandoci la vittoria.

Ha colpito moltissimo quanti si interessano di nuoto, suscitando un'ilarità difficilmente contenibile, l'affermazione che la F.I.A.T. avrebbe vinto con la sola squadra allievi.

Il « Guerin » ha pubblicato naturalmente queste righe in perfetta buona fede, e noi non intendiamo fargliene colpa, ma che Bisceglia, Filotto, Carlotti, più che trentenni; Pigorini, aspirante al primato assoluto, e Severgnini, mercè una « sage-femme » tanto poco scrupolosa quanto veritiera, si siano rifatti una verginità natatoria a buon mercato è cosa che meriterebbe spiegazioni.

Se questi sono gli allievi, quali sono gli anziani? Gli olimpionici forse del 1912?

Una cosa che ha stupito assai è il preteso primato italiano allievi di Garuti. Povero Enzo, senza saperlo sei stato preso in giro. Il primato è ben migliore dei tuoi 5' 58": esso è infatti di 5' 37" e venne stabilito da Manetti, della [illegible] « Florentia » il 7-9-XVII a Venezia.

Un fatto che non sarebbe degno di smentita è l'affermazione che i nuotatori del Guf si sarebbero morsi le unghie in tribuna per l'inazione; essi invece non sorrisero mai tanto divertiti, vedendo l'importanza dei risultati: metri 100 s. l., 1' 12" - 400 s. l., 5' 58" - 100 dorso 1' 25".

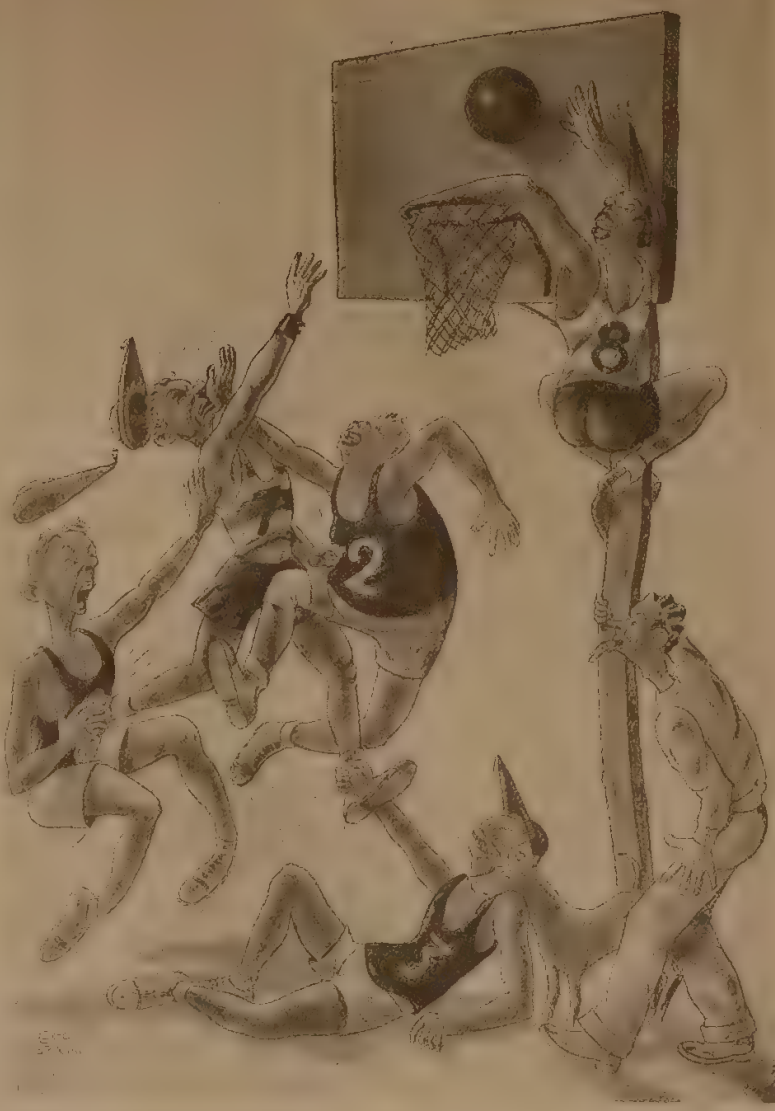
L'unico risultato discreto venne segnato da Maroni con 3' 13" sui 200 rana.

L'articolo finirebbe qui, ma già che la piaga è aperta è preferibile frugarvi dentro e, dovendo i panni sporchi essere lavati in famiglia, è meglio che vi pensi in tempo uno di noi piuttosto che non vi provveda in seguito un altro.

Come si spiega infatti che il F.I.A.T. avendo un numero X di tessere, presenti alle gare assai più nuotatori di quanti non gliene permetta la suddetta aliquota?

Io credo, che se il Fiduciario di nuoto della G.I.L. ed il solerte Sicurella facessero lo spoglio delle tessere di ingresso della G.I.L. e le confrontassero con quelle dei partecipanti alle gare vedrebbero che molti nuotatori, federati per il F.I.A.T., hanno l'accesso alla piscina con la tessera della G.I.L., cosa verosimilmente non consona nè con l'adattabilità di una società, per quanto gentile essa sia, nè con il regolamento della piscina.

Con questo ho finito. Però visto che già è citato un modo di dire derivato da una favola di Esopo, voglio ricordarne un altro, quello che dice non essere bene stuzzicare il cane che dorme, anzi, nel caso nostro, quello cui per ora è imposto di dormire.

PIERO ZONA

Disegno dell'U. F. Scagno Gep. 4° classificato al Concorso d'Arte del Guf Torino.

Piccole e grandi ore alpine

Legger quassù fra i monti — dove a claustrale solitudine ci costringe, nel chiostro delle vette, la divina maledizione che è la penna d'alpino — il libro del povero Gabbriele che fu compagno e soprattutto maestro nell'arte di correre il monte, è come tornare alla lieta vita di ogni giorno, che non torna!

Scritto questo diario, io credo, non per la pubblicazione, ma per serbar la memoria di gite, di salite, di ascensioni, di tutto ciò che presso la montagna, che sommamente amava, visse Gabbriele, è chiaro, limpido, direi trasparente!

Con chiaro intuito d'artista e con affettuoso rispetto Ninì Boccalatte Pietrasanta ha dato alle stampe, senza la più piccola aggiunta, ogni pagina del diario; nella chiara prosa, semplice e senza fronzoli, qualche volta anche un po' zoppicante, ritroviamo intera la pura anima di Gabbriele Boccalatte, che di sereno amore amava salire i monti con somma semplicità di spirito, tanto che a chi non lo conosceva pareva quasi insensibile. Mi piace ritrovare ricordo della piccola giterella di allenamento sulla breve palestra della prealpe torinese, accanto alla semplice e precisa relazione di una di quelle grandi « prime » che lo resero uno dei più famosi alpinisti d'Europa! Raramente, ma qua e là, improvvisamente, uno spunto, una parola, una frase ci dà precisa la sensazione di come profondamente egli sentisse, con anima d'artista, la passione pel monte; queste poche e sinceramente sentite parole, queste rare pagine piene di pura lirica, avvincono e mostrano anche a noi, che lo conoscevamo, un lato del carattere del povero Gabbriele, che forse più che conosciuto avevamo intuito! E del suo carattere specchio è ogni frase, ogni pagina. Vorrei che molti giovani, che tiepido amore per i monti e desiderio grande di facile pubblicità spinsero a tentare il cammino dell'alpe, meditassero in francescana semplicità le parole del diario del grande maestro. Non so, nè voglio dire parola di quello che potrebbe essere il valore letterario di quest'opera, ma, ripeto, io non credo che Boccalatte volesse pubblicare, almeno nella forma in cui lo scrisse, questo suo diario: ma in questa forma mi è piaciuto moltissimo per la sua spontaneità.

Chiara dimostrazione di quello che è amore per la montagna, senza esagerazioni, senza strombazzature da primati, senza sportivizzazione di questo sport che non è contesa fra atleti ma lotta contro la montagna repellente, può e deve a molti insegnare questo libro lo spirito dell'alpinista che fu sempre in ogni ora quello di Gabbriele. Così semplicemente egli scrisse: « Da compagna di cordata Ninì diviene compagna della vita », ed in questa piccola frase ci dice molte cose e ci mostra come si associasse e completasse nel suo spirito le cose che amò!

Molti amanti di grosse parole troveranno a volte troppo scarna la prosa di Gabbriele, ma costoro non ne capiscono lo spirito, forse non amano la montagna ma a loro piace far sapere che la amano.

TROFEO «GIOVINEZZA!»

Il bel trofeo di *Affer* messo in palio a Bardonecchia il 3-1-1940-XVIII.

EMILIO SORÌA
Direttore responsabile

LUIGI FIRPO, *Redattore capo.*

Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

III RADUNO DEL G.U.F.
(IMPRESSIONI)

— Dove si dorme stasera?

— A Thiene!

— E domani?

— Sveglia alle cinque. L'autocorriera vi trasporterà fino al Pian delle Fugazze. Intesi?

— Va bene. Arrivederci...

Un colpo sulla porta fa tremare i vetri della camera d'albergo. Poi una voce sonora: Ehei, sveglia!

— Sono pronto! — dico precipitandomi fuori. — Vi aspettavo già! E' un colpo!?

— Stupido, potevi farti sentire: è un quarto d'ora che attendiamo là sotto! E' meglio partire un poco prima; abbiamo già fatta colazione.

Il torpedone è carico. Mi siedo al fondo, a un finestrino, e guardo fuori. Buio pesto. Cerco di scoprire qualche stella nel cielo. E' nuvoloso.

I primi venti minuti: silenzio! Poi, con l'alba, nascono le prime parole, i primi canti. A Schio ci si ferma. Un camerata del Guf Ancona s'è accorto d'aver dimenticata la pila, nell'angolo della propria stanza. Rimediato: ecco là un meccanico!

Giungiamo dopo quattordici o quindici chilometri di ascesa lenta e quasi monotona a Bocchetta Campiglio. La partenza delle pattuglie avviene un poco più in su, al di là di quella curva, un chilometro distante dalla fermata degli automezzi. Io parteciperò soltanto al Raduno. Il nostro Guf ha due squadre concorrenti alla Marcia del Pasubio. L'animazione è vivissima. Mai ho assistito ad un raggruppamento simile. Tutti i Guf d'Italia sono qui, tra le rocce sacre della Patria, a darsi battaglia sportiva. Maglie rosse (spiccano quelle fiammanti del Guf organizzatore), maglie nere (le più numerose), maglie verdi, maglie azzurre. Primavera di anni e di colori tra la nebbia della montagna! Sono le otto e trenta. Alle undici scade il termine per i radunisti. C'è tempo, ma io e pochi altri, preferiamo abbandonare la strada comoda per quella più dura, per quella delle Gallerie. Di qui dovranno passare anche i concorrenti.

La strada della Prima Armata è d'una bellezza rara. In otto chilometri e ottocento metri sale da quota mille a duemiladuecento, attraverso cinquantuna galleria scavata nel sasso vivo. La montagna è completamente perforata. Ora comprendo l'utilità della pila. In una galleria sbatto contro la parete, che è tutta a punte. Mi accorgo più tardi che la mano sinistra sanguina. Fa niente! Più si sale e più fitta è la nebbia. Ad una curva, non vedo l'amico che sta avanti e gli pesto i calli. Come può protestare se poco fa ruzzolò per terra, a causa di un masso grosso così? Verso metà percorso, al ventisettesimo tunnel, la pattuglia di Como ci raggiunge. I tre, carichi ognuno di un sacco pesante cinque chili, procedono forte, vicinissimi. Forza, Como! Ora dobbiamo stare più attenti. Ogni tre o quattro minuti una nuova pattuglia. I tre gufisti di Vicenza-A sono... due! Il terzo è scoppiato! Penseranno i cadetti a vincere la gara. Seconda Roma, se non erro. Terza Udine. Settima Treviso-B, nostro Guf. La prima squadra ha perso terreno. Mah! Ci si aspettava di più anche da Cuneo! La competizione termina, a duemila metri e più, nel freddo, nel grigio delle rocce immusonite. Si scorgono appena i due Denti: Dente Austriaco e Dente Italiano. Ricordi di guerra. Peccato non aver combattuto, non poter rimembrare con l'esperienza della lotta. A noi è doveroso riflettere. Meditare e lanciare velocissimo un pensiero ai Caduti, ai Martiri, ai Santi del Pasubio, baluardo invitto degli alpini nostri.

Pongo la firma sul grande registro del terzo Raduno Guf anno XVII ed entro al Rifugio. Baldoria! Le piccole stanze sono invase dai goliardi. Ora, al calduccio, l'allegria sbotta prepotente. Canti, urla, comandi!

— A me un caffelatte!

— Qui, formaggio!

— Pane, pane, pane!

Fra poco ci sarà distribuito il cestino. Ma tutti vogliono qualcosa, prima. Ingoio d'un fiato una tazza di latte bollente. La gola mi brucia, ma fra tanto freddo, non faccio caso.

— Chiudi la porta! Ohè, hai capito!

E la porta viene sbattuta tanto violentemente che, all'urto, si riapre. Nuove grida, proteste!

Bella combinazione! Entrano quattro signorine, in alta tenuta sportiva. Come mai? Certamente non sapevano della grande festa degli studenti di tutta la Penisola. Come negarlo? Vengono accolte con fischi sonori.

Ci vuol altro ad essere sempre cavalieri! A volte, come oggi, lo sport deve dominare, sovrano, su tutto. Sarebbe un peccato rovinare la festa con delle inutili sciocchezze. Le signorine comprendono. Non si seggono nemmeno. Dietro-front! Applausi generali. Siete state sfortunate, mie care fanciulle... Vi auguro migliore fortuna per un'altra volta!

Sono le tredici. Giunge una macchina, che conosciamo. E' il Segretario!

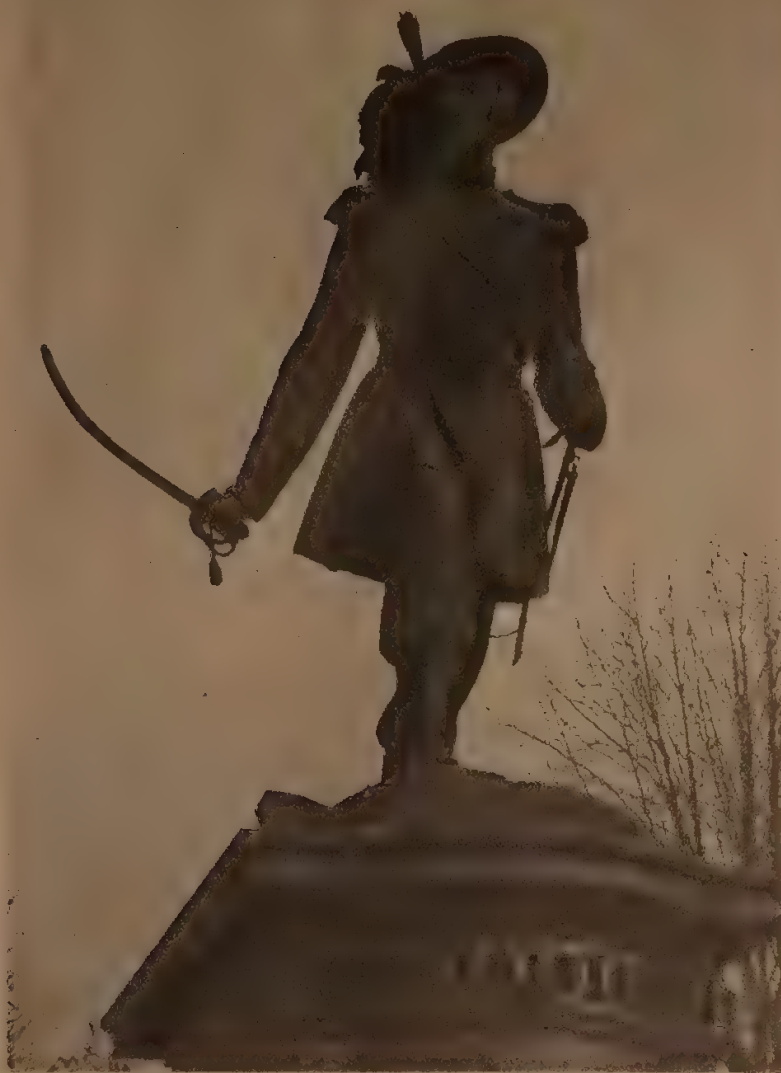
— Settimi assoluti! L'anno scorso non c'eravamo piazzati!

— Bene, bene, sono contento.

Qualcuno, « fifone », sale col Gerarca e prende la via del ritorno. Noi ridiscendiamo a piedi, dalla parte opposta. Qualcuno si lascia scivolare giù per un ghiaione. Lo ritroviamo sotto. Ha un ginocchio rosso, gonfio. Dobbiamo... trainarlo. Siamo arrivati! Sullo sfondo la mole maestosa del Monumento-Ossario ai Caduti del Pasubio! Nuovo ammassamento, nuovo concentramento di tutte le forze studiose d'Italia. Dei ragazzini ci offrono delle stelle alpine.

Dieci soldi, e un bel mazzetto va ad ornare il goliardo, già colmo di ninnoli.

Addio, montagne sacre della Patria... Addio!...

ELIANO BULDRINI

BERSAGLIERI

IL FONDATORE

Quelli che Lamarmora chiamava "I diavoli adorati,,

Nè storia nè rievocazione.

Scrivere dei bersaglieri è per un bersagliere gioia senza presunzione, volontà di offrire in sincerità di espressioni un soffio di quella inesausta passione, che ognuno di noi reca dentro di sè, per risuscitarla negli altri, ravvivandola sotto le ceneri spente delle dimenticanze e ridestandola di sotto il peso delle abitudini borghesi senz'anima e senza vita.

All'impeto travolgente delle nostre fanfare ancora e sempre il magico potere di esprimere l'inesprimibile, di significare in brividi di entusiasmo e di fede la grandezza di tale passione; alla parola affaticata e inquieta lo sforzo di coglierne la vera essenza, di porre in luminoso risalto il significato del vivere e sentire bersaglierescamente, il miracolo di una creazione in cui si rispecchia intera l'anima della Nazione e la virtù della razza.

I bersaglieri in se stessi, nella loro fede e nella loro tradizione, non rappresentano soltanto uno spirito di Corpo elevato ad altissimo grado. Sugli altri Corpi i bersaglieri posseggono il privilegio indiscusso di incarnare nella loro gloriosa epopea la Storia stessa d'Italia, di rappresentare nelle proprie fattezze l'immagine della Patria, vestita dalla fantasia popolare colla divisa da bersagliere a significazione espressiva di un'identità certa e assoluta.

Definizioni le più disparate, date dai più diversi ingegni in stralci di vita vissuta, poesie, racconti esprimono lo stesso sostanziale concetto: il riconoscimento ai bersaglieri di una virtù rappresentativa la quale si estrinseca in un tipo idealmente perfetto, sintesi armoniosa delle più genuine virtù della Stirpe.

Emanuele Filiberto di Savoia, il Condottiero invitto della III Armata, vede nei componenti della «Magnifica» I Brigata «l'emblema di virtù della Stirpe, il segnacolo di ardimento dell'Esercito, la sintesi di bellezza della Patria»; Giovanni Pascoli il «fiore della gioventù pan-italica»; mentre Giosuè Carducci nella dedica all'ode «Piemonte» riconosce ai bersaglieri il merito di aver impersonato l'entusiasmo e il valore dell'Italia.

E accanto a questi, infiniti altri nomi e sopra a tutti l'unanime voce del popolo che non ha mai mentito e che sempre nei bersaglieri, nei fieri piumati trascorrenti in folate di entusiasmo e di vento per le strade d'Italia, ha salutato i beniamini, e ravvisato gli esponenti più puri del proprio acceso patriottismo.

Tale assiomatica definizione dei due concetti: bersagliere e Nazione può giustificare il proponimento di un quesito: se cioè il bersagliere sia sorto unicamente come felice creazione di un incomparabile artista il quale attraverso l'efficacissimo mezzo della pratica militare seppe trasfondere a poco a poco nella massa nuovi principii di educazione e di vita, ispirati all'audacia, alla gagliardia, al brio, sinchè la Nazione avvertì l'orgoglio di legare a sè quella manifestazione di vita forte e ardita, pulsante di fede e di giovinezza, costantemente tenuta ad altissima tensione dalla tenace pratica quotidiana; oppure se sia sorto spontaneamente e direttamente come incarnazione della nostra razza, trovando in Lamarmora assai più che un innovatore un traduttore, che nell'irresistibile fascino delle ricurve fanfare, nell'estetica del piumetto, nel colore magico delle divise in contrasto e insieme armonia felice di tinte col cremisi delle fiamme, seppe dare completa espressione sensitiva e visiva alla nostra anima razziale, mentre l'evidenza stessa del nostro fondamentale carattere gli suggeriva l'applicazione di nuovi principii tattici, e l'impostazione di alti principii spirituali, destinati a divenire presto i postulati essenziali della prassi bersaglieresca.

Poche scarne cifre bastano a testimoniare l'altissimo contributo di sangue e di eroismo dei Bersaglieri alla Vittoria italiana, nella guerra 1914-18: Caduti 32.000; Medaglie d'Oro 40; Medaglie d'Argento e Bronzo 7800.

Non credo di errare sostenendo la verità della seconda tesi.

I bersaglieri sono sbocciati verso la metà del secolo scorso, erompendo d'improvviso in più punti d'Italia, in fitte schiere di coraggiosi volontari, espressione colorita e schietta di una rinascita della Nazione che nella gravità dell'ora aveva ritrovato se stessa e in quella fioritura di giovinezza e di passione, virtù innate nel nostro sangue, vedeva come per miracolo ridestare le proprie energie e germinare l'irrefutabilità del suo alto destino. E furono i magnifici bersaglieri studenti di Cassinis, gl'intrepidi bersaglieri trentini, quelli veneziani, quelli ancora di Mameli, dei Dandolo, dei Morosini; i bersaglieri ispirati di Luciano Manara e i bersaglieri garibaldini, che al loro grande Condottiero suggerirono la nota esclamazione: «se l'esercito italiano fosse tutto composto di bersaglieri conquisterei il mondo».

Il bersaglierismo nasce portando con sè, nel nero colore della tenuta, nel rosseggiar delle fiamme, nel simbolo adorato della coccarda, tutto il dramma del Risorgimento.

E non poteva che nascere di corsa, quando la salvezza della Patria chiamava gli animi nobili e puri a raccolta, e l'ansia della riscossa pareva esprimersi nell'ardente volontà di slanciarsi nella liberatrice violenza di un'irresistibile carica.

Acclamati, adorati, ovunque accolti dall'abbraccio spontaneo e caldo della folla, i bersaglieri recavano nella bellezza tersa del loro sorriso aperto sulla gioia pura del sacrificio, il senso lirico della forza conquistatrice, la baldanza travolgente, valicatrice di ogni spazio e di ogni confine, la sfida sereno al destino e alla morte, il superamento passionale di ogni misura in un'esuberanza di ottimismo, di forza, di ardire.

Forse per questo i primi bersaglieri, ma possiamo pur dire tutti i bersaglieri d'Italia, ebbero anima di sognatori e voce di poeti: con Costantino Nigra, primo poeta dei soldati d'Italia, Goffredo Mameli, Ippolito Nievo, più tardi Arnaldo Fusinato, Gabriele d'Annunzio.

In tutta questa spontanea germinazione, Lamarmora, che ne aveva intuito il sorgere con la costituzione della I Compagnia di Bersaglieri passata per la prima volta in rivista da Carlo Alberto ai primi di giugno del 1848 in Piazza d'Armi a Torino, portò quel che ancora mancava a questo improvvisato e informe volontarismo, cioè l'ordine, la disciplina, il metodo, non però quali ceppi allo slancio e al carattere poeticamente rivoluzionario di quelle giovani schiere, bensì quali sicuri mezzi per la loro affermazione.

Dalla burocratica mentalità di Stato Maggiore di cui l'esercito sardo andava indicibilmente fiero non portò nulla, tanto sentiva di odiarlo. Portò invece dal Piemonte di cui era figlio genuino, nato com'era a Torino da piemontesissimo ceppo, la volontà e la tenacia, uno spirito di sacrificio capace di andar oltre ad ogni confine, un metodo intelligente e realizzatore e soprattutto una devozione assoluta e cieca alla Casa Subauda.

Ben presto i disordinati drappelli, avventurosamente lanciati alla ricerca del nemico e al raggiungimento insieme di un grande ideale, si composero in battaglioni compatti, poco dopo in reggimenti magnifici agli ordini di comandanti valenti, sicuri e decisi; gli inafferrabili motivi della grande rivelazione si precisarono scolpiti in un decalogo che diventò legge e giuramento dei fanti piumati; il miracolo non tardò a farsi mito e leggenda attraverso la storia e le testimonianze del valore di questa aristocrazia guerriera, spiritualmente e fisicamente prima in ogni cimento.

La figura di Lamarmora scomparve presto, eternata nella purezza del sacrificio e dell'offerta silenziosa della propria vita, quando la vita intorno pulsava del suo ritmo più acceso. Un colera implacabile colpì a tradimento l'Uomo che nessuna pallottola nemica, nemmeno quella che al Ponte di Goito nel '48 gli fracassò una mascella, era mai riuscita a colpire nel petto durante le cruentissime cariche che infallantemente lo vedevano primo con la ricurva scimitarra sguainata. L'ultima parola fu per i suoi «diavoli adorati», l'estremo respiro per l'Italia lontana cui dagli spalti di Crimea tante volte aveva levato il suo infervorato pensiero.

Ma il suo intento si sarebbe compiutamente realizzato.

Quando nel '61 furono incorporati nell'esercito regolare le formazioni volontarie della Toscana, dell'Emilia, poi del Lazio e delle Due Sicilie, subito apparve nella sua salda ossatura la compiuta fisionomia del Corpo.

I bersaglieri avevano ormai una legge e una tradizione; a centinaia, sorgendo dalla incandescente massa della stirpe, essi si plasmarono alla forgia degli immortali principii, si rinsaldarono alla tempra dei faticosi cimenti, si illuminarono dell'irresistibile fascino delle loro travolgenti canzoni ricche di una poesia umana che porta in sè voci di eternità.

E sull'ondeggiare dei loro piumetti avanzò di corsa il destino d'Italia.

Le guerre dell'Indipendenza, dal '48 al '70, videro i bersaglieri senza sosta impegnati, primi sempre ove più ferveva la mischia, ovunque essa «baleni di raggiante vittoria», come avrà a dire più tardi il Duca d'Aosta sintetizzando le magnifiche prove date dai bersaglieri nella Grande Guerra.

Apertesi con la loro improvvisa apparita, con il loro battesimo di sangue a Marcaria e al Ponte di Goito (6-8 aprile 1848), si chiusero ancora con la loro figura, nell'epica breccia di Porta Pia, anticipatrice della futura Marcia squadrista su Roma.

Un arco luminoso parve librarsi nel canto della travolgente «furia piumata» che dalle Alpi alla Sicilia rinnovò ad ogni respiro gesta di eroismo, prove di ineguagliabile valore.

Alle epiche battaglie dei bersaglieri di Novara del '49, dei bersaglieri della Cernaia del '55, dei bersaglieri del '60 e del '70, dei bersaglieri del Mincio e del Ticino seguirono nelle terre lontane le eroiche lotte dei bersaglieri di Abba Garima, di quelli della Cina del '900, dei martiri di Sciara Sciat, di Bir Tobras ancora stretti, oltre la morte, nella «quadrata schiera».

IL PRIMO BERSAGLIERE D'ITALIA

Cessata in Italia con la raggiunta unità nazionale il rumore dell'armi quei bersaglieri che non più dalla voce fedele della «fidanzata», dal terso acciaio della loro carabina ebbero l'irresistibile invito all'assalto, incapaci di costringere il loro slancio nell'inerzia di modesti cimenti prodigarono le inesauribili energie accorrendo a sanare il disastro di pubbliche calamità e infallantemente lo spettacolo di qualche rovina o devastazione associò al dolore per l'accaduta sventura l'immagine confortatrice e sorridente del fante piumato, simbolo di speranza e di vita.

Fu opera infaticata, sublime ed eroica.

Però il bersaglierismo nel suo significato più ampio riferito alla massa come complesso dotato di un'anima e di un volto propri, inconfondibili, s'era andato adagio adagio assopendo.

Ragioni di diverso ordine, tutte però assommantesi in un motivo prevalentemente politico, avevano inavvertitamente avviato il popolo a tradire la propria sostanziale natura, ad avvilirsi in grigiore di vita trascinata senza volontà, miseramente intristendo in una quiescenza fiacca ai dettami di un governo esautorato e incosciente e in una riottosità di classe e di partito senza ideali.

Continuava perchè impossibile a spegnersi lo spirito di corpo delle vecchie fiamme, strette nel loro credo, fedeli alla sacra consegna, votati alla loro bandiera; ma intorno la vita languiva e si corrompeva, mentre da mille segni s'avvertiva che l'anima del popolo vagava smarrita senza riuscire a ritrovare se stessa. La fatale sosta dopo la mèta raggiunta, l'allentarsi di quella irresistibile passione rivelatasi con accenti di commossa drammaticità agli albori della rinascita nazionale e contemporaneamente lo svuotarsi di ogni contenuto originale, nell'inquinamento politico operato in seno allo Stato dalla influenza del dottrinarismo straniero, portarono l'Italia a spersonalizzarsi ed acquistare quell'abitudine di rinuncia e di viltà, di pessimismo e di incertezza che si trascinò per parecchio tempo senza trovar forze di smentirsi.

Ci voleva un nuovo risveglio, ci voleva la Grande Guerra, un Uomo della tempra e della statura di Mussolini per scuotere il popolo da questo tedioso meriggio e nello scatenarsi del dramma cupo come un tempestoso tramonto avviarlo alla chiarità del sereno fiducioso ritorno su se stesso.

Come 60 anni addietro Lamarmora era parso «anticipare nell'ala bruna l'ansia del volo notturno e l'ardore del sacrificio mattutino al popolo che si destava da un antico sonno per la necessità della guerra, nella volontà della vittoria» (1), così Mussolini parve raccogliere dall'ispirazione del suo essere, che sopra ogni altra considerazione fu e rimase natura di bersagliere, la certezza nel nuovo risveglio, e la fede in una più grande vittoria.

«Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire» scriveva sul battagliero e interventista «Popolo d'Italia» della vigilia, con un ardore che pareva battere un travolgente ritmo di corsa. E il popolo italiano si mosse, ritrovò d'un tratto se stesso nel comune sacrificio e nel comune orgoglio, bagnò di sangue le frontiere d'Italia, s'immolò serenamente sui campi alleati.

Un'altra volta all'avanguardia di tutti s'erano lanciati i bersaglieri con le loro piume frementi gareggianti con le penne alpine, ammirevoli nell'assalto ai picchi nevosi; fulgidi nell'esempio, paghi della loro offerta pura come il canto donato a pieni polmoni nell'immobilità delle trincee.

«Creati per osare, audaci e saldi ovunque fu lotta per i diritti e i destini d'Italia» — documenta l'alta parola del Duce della Vittoria — «i bersaglieri, prodigando nella Grande Guerra generoso olocausto di fulgido eroismo, hanno fisicamente affermato la nobile tradizione di forte preparazione, di serena baldanza, di resistenza a tutta prova che fu canone della loro fondazione e che sempre ebbero come retaggio».

Aggiunsero alla loro storia indimenticabili pagine di eroismo e ancora dopo che fu cessata la guerra e proclamato l'armistizio non cessarono di offrire piombo, sangue e sudore battezzando col loro nome: «Quota Bersaglieri» un lembo della terra che venti anni dopo sarebbe stata unita all'Italia.

Ma colla pace, nel caliginoso dopoguerra che ritrovò gli spiriti sfiduciati e depressi, disillusi e miscredenti per il sacrificio inutilmente affrontato, per i giusti diritti che venivan loro contestati, la vita ritornò un'altra volta a stagnare, afferrata dagli stessi confusi motivi che, a sforzo compiuto, riopponevano la sterile lotta, la viltà del tradimento, la pratica delle vergognose rinuncie, all'ardore e alla fede, al coraggio e alla purificatrice violenza, tutte quelle manifestazioni di vita spirituale insomma specificamente proprie della nostra natura, ma bisognose di un'atmosfera animatrice.

Occorreva per questo trasportare la guerra dalle trincee alle piazze, dai confini martoriati all'interno del Paese, creare la Rivoluzione; ma una Rivoluzione che fosse molto più di un cambiamento di rotta, che fosse una pratica continua, un'eterna battaglia impegnata per un ideale che non doveva conoscere sconfitte e in cui il popolo, stretto nella salda realtà statuale, potesse trovare in ogni momento la coscienza della propria essenza e della propria natura.

Di nuovo assistemmo al miracolo della nostra apparita, questa volta non più soltanto come incarnazione di una rinascita nazionale, ma come determinante di un grande risveglio che portò tutti i segni della fede e della pratica bersaglieresca.

Ridàto e riaffermato ai fanti piumati il loro diritto alla vita, dopochè un esponente infame del governo liberale aveva osato pronunciarne la morte, il Bersagliere romagnolo, che in altre figure schiette di bersaglieri trovò i suoi immediati collaboratori, ridiede all'Italia, attraverso l'organicità stupenda della creazione politica, spirituale, sociale, il senso perduto della sua natura armoniosa, invincibile e fiera, pronta a tutto, superatrice di qualsiasi ostacolo nella volontà di raggiungere a qualunque costo i più alti destini.

L'epopea splendida del Risorgimento s'era conclusa con l'entrata fatale nella Roma dei Cesari destinata a capitale gloriosa della raggiunta unità; il nuovo ampio respiro della nostra storia s'apriva con la irresistibile Marcia su Roma e con la conquista ideale di quella «cittadella» dello Stato, rimasta chiusa al popolo, inaccessibile ai suoi bisogni, e ai suoi veri interessi.

Da allora in ritmo di corsa ha proceduto la vita nazionale, in indiscutibilità di primato si è affermata di fronte al mondo attonito, in miracolo di leggenda è passata alla storia.

Avanguardia alata, irresistibilmente tesa a toccare con anelito di infaticabile ardore la mèta, il bersaglierismo precede la millenaria granitica storia di Roma, come le leggere formazioni precedono le quadrate legioni, eredi del più superbo passato.

Fede e bandiera d'Italia il piumetto rimarrà sempre l'insegna del combattente italiano e il simbolo della nostra giovinezza perenne. Trascorrono i secoli, s'evolvono gli spiriti e le coscienze, mutano le dottrine di guerra, si trasformano i mezzi tecnici affidati ai bersaglieri per vincere lo spazio per essere più veloci sempre, ma il piumetto sventolerà eternamente, gareggiando col vento, e agitando la più sacra battaglia contro la vigliaccheria degli animi, la stasi dello spirito, il tradimento della fede.

Nati per rimanere immortali i bersaglieri non moriranno mai e mai avrà a spegnersi, a dispetto degli avversari, il nostro sorriso aperto e «strafottente» sicuro e schietto, giovane e leale.

Sott. VINCENZO PAGLIUZZI

(1) Carlo Delcroix.

SUPPLEMENTO AL N. 4 DEL 30 DICEMBRE 1939-XVIII

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

GRUPPO UNIVERSITARIO FASCISTA "AMOS MARAMOTTI" - TORINO

Littoriali della Cultura e dell'Arte - A. XVIII

I Littoriali della Cultura e dell'Arte mettono in luce l'ardore e la fede che la gioventù porta ai problemi culturali ed artistici del tempo attuale e la sua decisa volontà di creare una cultura e un'arte che non siano più estranee ed agnostiche di fronte alla Rivoluzione, ma traggano anzi dal clima suscitato dalla Rivoluzione le ragioni profonde del proprio sviluppo, la scienza vera dei loro orientamenti.

Per il Fascismo un pensiero senza fede è come il seme senza alimento; non potrà germogliare, non potrà dar frutti. La cultura e l'arte hanno bisogno di essere illuminate dalla fede per ascendere. E' finito il tempo in cui si poteva sostenere che tra politica e arte, tra politica e cultura esiste un abisso incolmabile. Quando una Rivoluzione ha rinnovato — come ha fatto la Rivoluzione Fascista — il volto e l'anima di un popolo, le manifestazioni del pensiero, dell'intelletto e dello spirito di quel popolo non possono non portare il segno degli avvenimenti che si compiono. La produzione culturale e artistica non può non avere la impronta inconfondibile del momento in cui si estrinseca e, per prosperare e durare, deve essere il risultato di un travaglio interiore che è dell'artista così come del suo popolo.

Per questa ragione i Littoriali della Cultura e dell'Arte dell'anno XVIII si ispirano ai grandi problemi attuali della vita nazionale che il Duce ha proposto alla coscienza del popolo italiano: Razza, Autarchia, Impero, Costume.

In preparazione ai Littoriali della Cultura e dell'Arte, che si svolgeranno a Bologna nel mese di marzo XVIII, il Guf Torino organizza i Prelittoriali della Cultura e dell'Arte.

I Prelittoriali comprendono: convegni, concorsi, mostre, complessi artistici.

CONVEGNI

Ogni partecipante ai Convegni dovrà fare una esposizione orale dell'argomento trattato, della durata massima di 10-15 minuti. Dovrà inoltre successivamente sostenere la discussione sulla relazione esposta.

Per i Convegni sono proposti i seguenti temi:

Politica

DOTTRINA DEL FASCISMO: (1°) *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista.*

DOTTRINA DEL FASCISMO: (2°) *Il Partito artefice della Rivoluzione, spina dorsale del Regime, motore delle attività nazionali.*

POLITICA ESTERA: *Il compito dell'Italia nella ricostruzione europea.*

POLITICA CORPORATIVA: *L'economia corporativa e la guerra.*

POLITICA COLONIALE: *Contributo dell'Impero alla autarchia nazionale.*

POLITICA EDUCATIVA: *La funzione formativa del lavoro nella scuola.*

Letteratura

La nostra letteratura di guerra.

Arte

ARTI FIGURATIVE: *Il contributo dell'arte all'educazione del popolo.*

MUSICA: *L'importanza del canto corale in rapporto alla tradizione artistica italiana e alla socialità e all'etica del Fascismo.*

TEATRO: *Orientamento del Teatro nuovo e dissoluzione del Teatro borghese.*

CINEMA: *Il cinema e la propaganda del costume.*

RADIO: *Carattere del Radioteatro.*

Studi scientifici

FISICA: *L'elettrotecnica moderna e l'utilizzazione delle disponibilità idriche nazionali.*

MEDICO-BIOLOGICO: *La purità della razza come fattore di sviluppo demografico.*

Studi militari

Il Partito nella Nazione in guerra.

Studi storici

Gli ultimi due secoli di storia alla luce del Fascismo.

CONCORSI

Nei Concorsi, in cui la scelta del tema è lasciata all'ispirazione del concorrente, dovrà essere tenuto presente il carattere politico dei Littoriali.

I concorrenti dovranno presentare i loro lavori in sei copie dattilografate (eventuali allegati, in una copia sola); la estensione dei lavori dovrà essere compresa fra le 30 e le 50 cartelle dattilografate normali.

I lavori non dovranno essere stati oggetto di tesi di laurea o comunque utilizzati e dovranno essere presentati all'Ufficio Cultura del Guf Torino improrogabilmente entro il 12 febbraio p. v., salvo le commedie partecipanti al Concorso di Teatro che dovranno essere presentate entro il 20 gennaio ed i copioni per una trasmissione radiofonica che dovranno essere presentati entro il 23 gennaio.

I temi proposti sono i seguenti:

Monografia di carattere letterario

Saggio critico su Arnaldo Mussolini o su Antonio Beltramelli, a scelta dei concorrenti.

Monografia di carattere razziale

Razza e Nazione.

Monografia di carattere corporativo

Il Partito e l'attività politica del Sindacato Fascista di categoria.

Monografia di carattere demografico

Il fenomeno « guerra » nell'andamento demografico dei popoli.

Monografia di carattere coloniale

La colonizzazione romana e quella fascista.

Monografia di carattere militare

La posizione geografico-strategica dell'Italia nel Mediterraneo.

Monografia di carattere giuridico

I nuovi codici del Fascismo.

Monografia di carattere geografico

L'Albania.

Monografia di carattere agrario

L'assalto al latifondo e l'autarchia.

Monografia di veterinaria

La disciplina autarchica delle produzioni zootecniche.

Giornalismo

I concorrenti dovranno scrivere tre articoli: il primo di politica generale, il secondo di commento a qualche notizia immediata di carattere politico, il terzo a scelta tra un tema di sport ed uno di cronaca. Per ciascun articolo il concorrente dovrà indicare il titolo, la pagina, il carattere, il corpo in cui ciascuno di essi dovrà essere pubblicato, e se su un quotidiano o su un periodico. Il Concorso si svolgerà in data e luogo da destinarsi.

CALENDARIO DEI PRELITTORIALI

20 gennaio - Presentazione delle commedie partecipanti al Concorso di Teatro

23 gennaio - Presentazione dei copioni partecipanti all'Ora Radiofonica

12 febbraio - Presentazione delle monografie partecipanti ai Concorsi

15 febbraio - Presentazione delle opere partecipanti alla Mostra d'Arte

Data		Argomento
15 febbraio	Convegno:	**Dottrina del Fascismo** (1°)
17 »	»	**Dottrina del Fascismo** (2°)
19 »	»	**Politica estera**
20 »	»	**Politica corporativa**
21 »	»	**Politica coloniale**
21 »	»	**Letteratura**
22 »	»	**Politica educativa**
23 »	»	**Arti figurative**
23 »	»	**Fisica**
24 »	»	**Teatro**
24 »	»	**Medico-biologico**
26 »	»	**Musica**
26 »	»	**Studi militari**
27 »	»	**Studi storici**
27 »	»	**Cinema**
28 »	»	**Radio**

20 febbraio - Riunione delle Commissioni per i Concorsi d'Arte

21 - 22 - 23 febbraio - **Concorso di Giornalismo**

24 febbraio - Inaugurazione della Mostra d'Arte a Palazzo Carignano

3 e 4 marzo - **Concorso di Esecuzione musicale** (3 marzo: violino - 4 marzo: violoncello e pianoforte)

Composizione narrativa

Tema libero. Dovranno essere presentate non meno di cinque novelle di cui almeno due inedite, o un romanzo della lunghezza di non meno di 100 cartelle dattilografate, o altra composizione narrativa di almeno 50 cartelle.

Composizione poetica

Tema libero. Dovranno essere presentate non meno di 15 poesie, di cui almeno cinque inedite, oppure un poemetto inedito.

Composizione musicale

Una composizione per orchestra d'archi.

Teatro

Tema libero.

Soggetto cinematografico

Tema libero.

MOSTRE

I lavori presentati ai Littoriali dovranno essere inediti, non firmati e dovranno portare il titolo e l'indicazione del nome e del cognome dell'autore e del Guf a cui appartiene su un cartoncino appeso, che all'atto dell'ordinamento della Mostra Littoriale sarà tolto e sostituito con un numero corrispondente al numero del catalogo.

Sono escluse dalla mostra dei Prelittoriali le « Nature morte ». Le opere dovranno pervenire alla sede del Guf Torino entro il 15 febbraio.

Architettura

Per i Concorsi di Architettura e di Ingegneria sarà fatta una sola classifica, i concorrenti hanno la scelta del Concorso a cui intendono partecipare.

I. - PROGETTO DI EDIFICIO SCOLASTICO CON ANNESSO CAMPO SPERIMENTALE DA LAVORO AGRICOLO E INDUSTRIALE. *Popolazione scolastica* 1000 *allievi.*

Allegati:

a) *Relazione con cenni sui concetti informativi estetici distributivi e strutturali.*

b) *Planimetria generale: scala* 1×500.

c) *Pianta dei piani caratteristici: scala* 1×100.

d) *Sezioni: scala* 1×100.

e) *Prospetti al tratto esclusa ogni colorazione.*

f) *Due prospettive d'insieme (dimensioni massime mq.* 1).

g) *Decorazioni di ambienti in non più di due tavole (disegni geometrici e prospettive comprese).*

II. - PROGETTO PER UN PALAZZO DEI GUF ALL' « E 42 ».

Il palazzo dovrà essere progettato tenendo presente che la località assegnata possa essere quella prospicente il lago sullo stesso fronte dove sorgerà il palazzo della luce. Il progetto dovrà essere elaborato in modo da assicurare il necessario collegamento tra i piani e garantire la perfetta funzionalità degli uffici, ma soprattutto rispondere alle esigenze di carattere architettonico dovute alla monumentalità dell'ambiente, pur portando decisamente le caratteristiche e l'impronta della nuova arte fascista.

Allegati:

a) *Relazione riassuntiva redatta con criterio di massima concisione che illustri chiaramente i caratteri generali seguiti nello studio dispositivo ed architettonico del progetto, i sistemi strutturali da adottare, la qualità ed i tipi di materiali di maggiore interesse tenendo conto dei problemi autarchici.*

b) *Una corografia di insieme indicante la sistemazione esterna e gli accessi: scala* 1×500.

c) *Piante quotate di tutti i piani: scala* 1×100.

d) *Prospetto interno: scala* 1×100 *(esclusa la colorazione).*

e) *Sezioni: scala* 1×100.

f) *Due o tre prospettive prese da punti di vista reali, di superficie non superiore a mq.* 1.

g) *Schizzi prospettici degli interni principali, tali da dare una visione sufficiente del carattere dell'edificio, ciascuno della superficie di non oltre un decimo di mq. raccolti in non più di due tavole.*

Ingegneria

Progetto per una stazione su linea ferroviaria tenendo conto che:

1°) *La linea dovrà essere elettrificata con corrente continua a* 3000 *volta.*

2°) *Alla stazione fa capo una ferrovia secondaria a scartamento ridotto non elettrificata.*

3°) *La stazione deve essere sede di una sottostazione parzialmente allo scoperto. La potenzialità della sottostazione è di kW* 2000 *e la corrente primaria è di* 60.000 *volta.*

Allegati:

a) Relazione con cenni sui concetti informatori.

b) Planimetria generale: scala 1×1000.

c) Pianta degli edifici e della sistemazione scoperta: scala 1×100.

d) Sezione, scala 1.100.

e) Due prospettive d'insieme.

Scultura

Bassorilievo: *Tema libero.*

Tuttopieno: *Tema libero.*

Per le sculture di dimensioni inferiori alla grandezza naturale sono esclusi i gessi e sono ammessi soltanto il marmo, le pietre, il legno, l'avorio e vari conglomerati cementizi.

Per le sculture di dimensioni superiori sono ammessi i gessi patinati.

Pittura

Affresco: *Tema libero e dimensioni libere. Tecnica propria dell'affresco. Il partecipante dovrà anche presentare un cartone in grandezza al vero e chiaroscuro per una vasta composizione murale, ed eseguire in affresco un particolare del cartone stesso.*

Quadro: *Tema e dimensioni libere.*

Scenografia

I progetti dovranno riferirsi ad opere teatrali o liriche già rappresentate.

I concorrenti dovranno presentare: i bozzetti dipinti di tutte le scene dell'opera prescelta, nelle dimensioni di cm. 60×80, decorosamente montati in cornice. Una di tali scene dovrà essere realizzata sotto forma: a) di teatrini non superiori a m. 1×1×1; oppure b) di plastici con base non superiore a m. 1×1.

Il boccascena dei teatrini dovrà essere di cm. 80 di base per 70 di altezza.

Tra la scena realizzata dovranno essere presentati disegni dei figurini, costumi, arredamento, ecc.

Dovrà inoltre essere allegata la pianta del palcoscenico al quale si suppongono destinate le scene e una relazione da cui risulti anche l'impiego delle luci nelle varie scene.

Manifesto

Tema: *Propaganda per l'arruolamento volontario nell'aeronautica.*

Il manifesto dovrà essere riproducibile in quadricromia (dimensioni cm. 70×100).

Fotografia

Scientifica: *Tema libero.*

Artistica: *Tema: « La Gil maschile ».*

Le fotografie (minimo 6, massimo 10) dovranno essere montate su cartoni di cm. 40×40 senza vetri nè cornici.

Bianco e Nero

Tema: *Scene di vita militare.*

Minimo 3, massimo 6 disegni. Dimensioni libere. Sono ammesse tutte le tecniche.

COMPLESSI ARTISTICI

Orchestra d'archi e direttori d'orchestra

a) *Corelli*: Concerto N. 8, Op. 6 (*Ed. Ricordi*); b) *Una composizione di autore italiano contemporaneo a scelta.*

Esecuzione corale

a) *Inno degli Universitari Fascisti. Preghiera del Milite. Inno dell'Impero;* b) *Musica classica;* c) *Musica popolare.*

Esecuzione musicale

Violino: a) *Vitale*: Ciaccona; b) *Pizzetti*: Sonata in la; c) *Un pezzo a scelta tra la musica italiana antica e contemporanea.*

Violoncello: a) *Boccherini*: Sonata in la maggiore; b) *Respighi*: Adagio con variazioni; c) *Un pezzo a scelta tra la musica italiana antica e contemporanea.*

Pianoforte: a) *Clementi*: Sonata in si minore, Op. 40, n. 2; b) *Casella*: Toccata (*Ed. Ricordi, 1918*); c) *Un pezzo a scelta tra la musica italiana antica e contemporanea.*

Composizione radiofonica

Tema libero. I lavori dovranno tendere al raggiungimento di un risultato artistico e non limitarsi ad una pura forma di divertimento. I copioni dovranno pervenire al Guf Torino entro il 23 gennaio.

PREMI

CONVEGNI

I primi due classificati di ogni Convegno hanno diritto al viaggio e soggiorno gratuito a Bologna per tutta la durata del Convegno al quale partecipano. Terzo classificato: L. 50.

CONCORSI

Primo classificato: L. 150; secondo classificato: L. 100; terzo classificato: L. 50.

I partecipanti che essendosi classificati ai Littoriali dovranno recarsi a Bologna avranno diritto al viaggio e soggiorno gratuito per tutta la durata del Concorso. Ad essi non sarà assegnato il premio in denaro.

MOSTRE E CONCORSI D'ARTE

ARCHITETTURA. — Primo classificato: L. 400; secondo classificato: L. 350; terzo classificato: L. 250; quarto classificato: L. 200.

INGEGNERIA. — Primo classificato: L. 400; secondo classificato: L. 350; terzo classificato: L. 250.

SCULTURA (Tuttopieno). — Primo classificato: L. 400; secondo classificato: L. 200; terzo classificato: L. 100.

SCULTURA (Bassorilievo). — Primo classificato: L. 300; secondo classificato: L. 200; terzo classificato: L. 100.

PITTURA (Affresco). — Primo classificato: L. 400; secondo classificato: L. 200; terzo classificato: L. 100.

PITTURA (Quadro). — Primo classificato: L. 400; secondo classificato: L. 200; terzo classificato: L. 100.

SCENOGRAFIA. — Primo classificato: L. 200; secondo classificato: L. 150; terzo classificato: L. 100.

MANIFESTO. — Primo classificato: L. 150; secondo classificato: L. 100.

FOTOGRAFIA (Artistica). — Primo classificato L. 150; secondo classificato: L. 100.

FOTOGRAFIA (Scientifica). — Primo classificato: L. 150; secondo classificato: L. 100.

BIANCO E NERO. — Primo classificato: L. 150; secondo classificato: L. 100.

Per i concorsi di esecuzione musicale il premio consisterà per i primi due classificati nel viaggio e permanenza a Bologna durante i Littoriali.

NORME GENERALI

Prova sportiva. — Tutti gli Universitari Fascisti partecipanti ai Littoriali della Cultura e dell'Arte debbono prendere parte ad una prova di tiro a segno, senza la quale non potrà essere convalidata la eventuale classifica conseguita nei Concorsi e nei Convegni. Gli Addetti alla Cultura dei Guf di sede universitaria sono anch'essi tenuti a partecipare a tale prova. Essa avrà luogo, per i partecipanti alle varie gare, nel pomeriggio del giorno precedente all'inizio della gara e per i partecipanti alle mostre nel giorno dell'inaugurazione ufficiale dei Littoriali. Gli Addetti alla Cultura sosterranno la prova subito prima del primo gruppo di concorrenti.

La prova di tiro a segno avrà luogo con le seguenti modalità:

Arma: moschetto mod. 91.

Bersaglio: sagoma di uomo in ginocchio (50×40) a m. 200.

Posizione: in piedi senza appoggio.

Colpi: un caricatore di sei colpi senza tiri di prova.

Tempo massimo: 30 secondi.

Il concorrente che nel tempo massimo di 30 secondi non avrà colpito almeno una volta il bersaglio, sarà penalizzato con un punto a carico della classifica generale del Guf cui appartiene.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

Partecipano ai Prelittoriali della Cultura e dell'Arte gli Universitari Fascisti, i Fascisti ed i Giovani Fascisti nati entro il 1° gennaio 1912 e il 31 dicembre 1922. Gli Studenti Universitari ed i Laureati iscritti in una nuova Facoltà della R. Università di Torino partecipano per il Guf Torino, anche se iscritti ad altro Guf.

Gli iscritti alla R. Università di Torino, qualora siano tesserati ai Guf provinciali del Piemonte, partecipano agli Agonali interprovinciali per il Guf al quale sono iscritti, e successivamente ai Prelittoriali del Guf Torino. I Laureati e i Diplomati non più iscritti ad alcuna Università partecipano per il Guf al quale sono iscritti.

Iscrizioni. — Le iscrizioni ai Prelittoriali si ricevono presso i Fiduciariati di Facoltà e presso il Guf Torino - Ufficio Cultura ed Arte - dalle ore 18 alle ore 19.30. Per qualunque schiarimento rivolgersi a tale Ufficio.

PRELITTORIALI FEMMINILI

Il Guf Torino organizza i Prelittoriali Femminili della Cultura e dell'Arte per l'anno XVIII in preparazione dei Littoriali che si svolgeranno a Bologna dal 4 al 7 aprile XVIII.

CONCORSI

Nei Concorsi in cui la scelta del tema è lasciata all'ispirazione della concorrente dovrà essere tenuto presente il carattere politico dei Littoriali i quali vogliono contribuire, attraverso la produzione dei giovani, alla formazione di una cultura e di un'arte fascista. Le monografie ed i soggetti dovranno pervenire, entro il 18 febbraio XVIII, al Gruppo Femminile in sei copie dattilografate, e dovranno avere un'estensione non inferiore alle 30 cartelle dattilografate normali e non superiori alle 50.

Soggetti:

Monografia politica

La funzione educatrice dei Fasci femminili.

Monografia di carattere corporativo

Le professioni femminili nell'ordinamento sindacale-corporativo.

Monografia di carattere educativo

Orientamenti e fini della scuola femminile previsti dalla Carta della Scuola.

Monografia di carattere medico-biologico

I compiti della donna nella tutela fisiologica dell'infanzia.

Monografia di carattere coloniale

Influenza della donna sull'organizzazione della vita coloniale.

Monografia di carattere razziale

Il lavoro della donna e la politica razziale.

Monografia di carattere economico

Il contributo della donna all'autarchia.

Monografia di letteratura

La donna eroina e madre di eroi nella letteratura della Rivoluzione fascista.

Monografia di carattere artistico

La donna nella pittura italiana contemporanea.

Monografia sulla moda

Caratteri e stile dell'abbigliamento femminile italiano.

Composizione narrativa

Tema libero. Dovranno essere presentate non meno di 5 novelle, delle quali almeno due inedite, o un romanzo che dovrà avere l'estensione di non meno di 100 cartelle dattilografate o altra composizione narrativa di almeno 50 cartelle dattilografate normali.

CALENDARIO

15 febbraio - Presentazione delle opere partecipanti al Concorsi d'Arte

18 febbraio - Presentazione delle monografie partecipanti ai Concorsi culturali

5 e 6 marzo - Audizioni delle partecipanti ai Concorsi di esecuzione musicale

Composizione poetica

Tema libero. Dovranno essere presentate non meno di 15 poesie, delle quali almeno cinque inedite oppure un poemetto inedito.

MOSTRE

I lavori non dovranno essere firmati e dovranno portare il titolo e l'indicazione del nome e cognome dell'autrice e del Guf cui appartiene. Saranno escluse dalla Mostra dei Littoriali le nature morte. Le opere dovranno pervenire al Guf Torino entro il 15 febbraio XVIII.

Scultura

Tuttopieno: *Tema libero.*

Pittura

Tema e dimensioni libere. Si comprende, oltre la pittura ad olio e con ogni altra tecnica, anche la decorazione della ceramica, l'arazzo, la pittura su stoffa.

Manifesto

Tema: *Propaganda per la mobilitazione civile.*

Il manifesto dovrà essere riproducibile in quadricromia (dimensioni cm. 70×100).

Fotografia artistica

Tema: *« La Gil femminile ».*

Le fotografie (minimo 6, massimo 10) dovranno essere di formato 18×24 oppure 24×30 e dovranno essere montate su cartoni di cm. 40×40 senza vetri nè cornici.

Arredamento

La cucina. La stanza di soggiorno. La veranda.

Abbigliamento

Bozzetti per l'abbigliamento sportivo della donna (minimo 3, massimo 6 disegni). Dimensioni libere. Sono ammesse tutte le tecniche.

Esecuzione musicale

Si avranno due concorsi con classifica separata per i seguenti strumenti:

Violino: a) *Vitale*: Ciaccona; b) *Pizzetti*: Sonata in la; c) *Un pezzo a scelta della candidata tra la musica italiana antica o contemporanea.*

Pianoforte: a) *Clementi*: Sonata in si min., *op. 40, n. 2*; b) *Casella*: Toccata (*edizione Ricordi, 1918*); c) *Un pezzo a scelta della candidata tra la musica italiana antica o contemporanea.*

Canto: a) *Un pezzo d'obbligo secondo il seguente elenco:*

Soprano leggero: Il barbiere di Siviglia, « *Una voce poco fa* », *cavatina di Rosina.*

Soprano lirico: Mefistofele (*Margherita*), « *L'altra notte in fondo al mare* »;

Soprano lirico spinto o drammatico: La forza del destino (*Eleonora*), « *Pace, o mio Dio* ».

Mezzosoprano: Norma (*Adalgisa*), « *Sgombra è la sacra selva* ».

Contralto: La Gioconda (*Cieca*), « *A te questo rosario* ».

b) *Tre brani a piacere della candidata, fra i quali la Commissione giudicatrice avrà facoltà di scegliere.*

Per i concorsi di musica (violino) e canto le concorrenti hanno facoltà di valersi di un proprio accompagnatore al piano.

PARTECIPAZIONE

Possono partecipare ai Prelittoriali le Universitarie Fasciste, le Fasciste e Giovani Fasciste nate entro il 1° gennaio 1912 e il 31 dicembre 1922.

Le Studentesse Universitarie e le Laureate iscritte in una nuova Facoltà o Corso di specializzazione partecipano per il Guf della Sede di Università presso cui sono iscritte; le Laureate e le Diplomate partecipano per il Guf al quale sono iscritte, e, se si tratta di Guf provinciale, per quello di Sede Universitaria che ne ha il controllo.

PREMI

CONCORSI

Prima classificata: L. 100; seconda classificata: L. 50.

MOSTRE

SCULTURA. — Prima classificata: L. 400; seconda classificata: L. 300; terza classificata: L. 200.

PITTURA: Prima classificata: L. 400; seconda classificata: L. 300; terza classificata: L. 200.

MANIFESTO. — Prima classificata: L. 200; seconda classificata: L. 150; terza classificata: L. 100.

FOTOGRAFIA ARTISTICA. — Prima classificata: L. 200; seconda classificata: L. 150; terza classificata: L. 100.

ARREDAMENTO. — Prima classificata: L. 150; seconda classificata: L. 100; terza classificata: L. 50.

ABBIGLIAMENTO. — Prima classificata: L. 150; seconda classificata: L. 100; terza classificata: L. 50.

MUSICA. — Le prime due classificate di ogni concorso di esecuzione musicale avranno diritto al viaggio ed alla permanenza a Bologna in occasione dei Littoriali per la durata del Concorso al quale partecipano.

NB. — Le Universitarie Fasciste che saranno chiamate a Bologna per sostenere delle prove littoriali, avranno diritto al viaggio e soggiorno gratuito per tutta la durata del Concorso al quale partecipano. Ad esse non competerà alcun premio in denaro.

Emilio Soria: *Direttore* - Luigi Firpo: *Redattore Capo*

S.E.T. — Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2, Torino.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 5 - 15 GENNAIO 1940 - XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI 40

ORA SUPREMA

Ci sono, nella vita degli uomini, come in quella dei popoli, delle alte ore cruciali, dei momenti di tensione estrema, quando tutto è in gioco e tutto può essere vinto o perduto, quando stanno per decidersi e per risolversi i problemi e le crisi essenziali, quando nell'attimo breve è tutta l'esistenza ■ tutto l'avvenire. Sono solo i popoli e gli uomini deliberati ■ forti che sanno superare vittoriosamente questi acuti istanti, piegare al proprio volere la dubbiosa sorte ed uscire trionfanti dal travaglio.

Nella recente storia d'Italia, in cui queste ore supreme si riaffacciano con particolare frequenza, la data del 3 gennaio 1925 merita il primo posto. Non paia retorica esaltazione anteporre quel giorno d'inverno ■ tante altre luminose giornate, quelle del novembre '18, quelle dell'ottobre '22, fin quelle che tutti abbiamo vissute del maggio imperiale del '36. In nessuna di esse con tanta evidenza emerge la figura dell'Uomo solo, del combattente inflessibile che assume sopra di sè tutti i pesi e tutti i pericoli, per essere senza compagni nel rischio e nella vittoria. Per questo il trionfo del Duce nel sordo grigiore di quell'aula di Montecitorio dove egli, poco prima, aveva duramente minacciato di fare un bivacco di manipoli, il suo trionfo inerme, tutto fatto di volontà chiusa, di calore raccolto, di genialità sfavillante, il suo trionfo tutto segnato di predestinazione è grande come una vittoria campale.

Riandiamo col pensiero agli eventi. Poco più di tre anni di azione — dal marzo '19 all'ottobre '22 — avevano portato il Fascismo al potere; i 50 credenti nel primo verbo erano divenuti i 200.000 squadristi della Marcia; Mussolini aveva avuto dal Re d'Italia l'investitura materiale di quella missione cui lo aveva chiamato dai campi di Romagna il fato della penisola risorgente.

Ma la fulminea vittoria della Rivoluzione non era che la prima tappa: tutto tra noi era da fare o da rifare, tutto urgeva e tutto mancava, e soprattutto gli uomini. Per questo, in principio, bisognò accomodarsi, bisognò transigere, bisognò perdonare. Dal Ministero, alla Camera, giù giù fino all'ultimo ufficio pubblico bisognò tollerare che qualcuno rimanesse anche tiepido, anche dubitoso. Fu necessità, ma fu anche — lo si sappia — magnanimità.

Così, con troppi problemi e troppo pochi collaboratori, Mussolini intraprese l'immane fatica: avrebbe avuto bisogno di comprensione, di tempo e di silenzio per la sua opera insonne. Invece, passato il primo timore, ripreso animo per l'insperata impunità, l'opposizione risollevò la testa. Non scese in campo aperto, nel sole delle piazze, dove gli squadristi avevano di che far passare ogni fantasia, non ardì battersi con armi pari, ma scelse le subdole vie della diffamazione e della calunnia, ordì le più sudicie trame, seminò onta e veleno per interminabili colonne di una stampa prezzolata ed infame cui una libertà immeritata concedeva ogni bassezza. Il Regime fu insultato sistematicamente nei suoi uomini più alti e integri, la sua azione misconosciuta e falsificata, sulla figura del Duce si accanì il livore di una canea invelenita, che negli intrighi di corridoio già preparava un ministero di restaurazione da sostituire a quello fascista, di cui si attendeva la caduta di momento in momento.

Se pensiamo ■ quelle che dovettero essere quelle giornate per Mussolini, un senso di gelo ci prende il cuore. Solo nella gran stanza di palazzo Chigi, non prostrato dal lavoro immane, nè dalla responsabilità sovrumana, nè dall'ardore della sua gran fede, egli dovette allora sentire tutta la demoniaca potenza di quella congiura che lo colpiva alle spalle, inaspettatamente, e che subdolamente annientava la sua gigantesca fatica.

Invulnerabile anch'egli come l'Eroe della Saga Nibelungica, solo poteva essere colpito alle spalle dalla mano di un traditore. E deve aver passato allora i giorni più duri e più amari della sua vita, che pure di asprezze e di dolori non gli era stata avara. Eppure al confronto della giovinezza randagia di Lugano e di Losanna, al confronto delle grigie ore nella scuoletta di Gualtieri, delle più tragiche ore del Covo milanese, delle più intense ore della Rivoluzione, egli deve essersi sentito allora infinitamente più solo, infinitamente più colpito, soprattutto più contaminato dalla viltà stessa dell'avversario senza nome. E intorno a quella sua solitaria angoscia passarono anche ombre di tradimento. Disse egli nel gran discorso:

Come per sentire ■ tempra ■ certi metalli bisogna batterli con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini. Ho visto che cosa valgono ■ per quali motivi ad un certo momento, quando ■ vento è infido, scantonano per la tangente. Ho saggiato me stesso.

Soprattutto se stesso. E' appunto in queste ore supreme che le nature adamantine discendono al fondo della propria coscienza e della propria essenza, misurano tutta intera la propria statura interiore al duro metro delle prove amarissime: se escono vittoriose dal conflitto divengono irresistibili come un fiume che ha spezzato le dighe. Ed il tormento di quei giorni che precedono la gran riscossa è rispecchiato fedelmente nel discorso che suona tutto come un crescendo trionfale.

L'esordio è aggressivo, ma ancora in sordina: l'Uomo che non è uso ■ misurare gli avversari sta ancora valutando se stesso. Non sa ancora tutto quello che potrà dire, non sa ancora se vincerà subito ed è insieme già certo di stravincere. L'aula ai suoi piedi è una conca fangosa dove i pochi fedeli, che hanno atteso, sperato, temuto quell'ora, tendono un'atmosfera di aspettazione, dove i nemici palesi e occulti ancora alimentano piccole speranze già tutte percorse da un vento di terrore.

E col susseguirsi dei periodi pare che il duro oratore si ingigantisca in quello sfondo oscuro. Dice parole cesaree con una voce che doveva sapere di metallo e di ghiaccio, parla della sua lunga pazienza, della sua infinita discrezione, della sua collera trattenuta. Ogni parola è una calunnia spezzata, un insulto che cade nel fango, un'accusa ritorta. Regime, Rivoluzione, Partito, i morti spacciati dalla connivenza degli oppositori rivivono nell'ossigeno delle sue parole, balzano in piedi con vitalità inesorabile. Contro di essi, nulla da fare.

Piano piano, fra l'Uomo e i suoi avversari un abisso si spalanca, un verticale abisso che altro non è se non incommensurabile differenza di statura. Gigante sopra i pigmei egli prima rievoca, chiarisce, persuade, poi imperiosamente afferma, esige, dispone. Non più da pari a pari, ma da padrone sopra indegni servi egli si alza dominatore: travolge in un giudizio senza appello coloro che si erano creduti degni di giudicarlo.

La Rivoluzione totale aveva dato sino ■ quel momento all'Italia soltanto un mezzo Regime: d'ora innanzi il Governo sarà veramente, totalmente fascista. Sulle mollezze liberali che ancora blateravano di violato Statuto e di violentato consenso, il Duce proclama:

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa: gliela daremo con l'amore, se è possibile, o con la forza se sarà necessario.

Anche la forza, quella forza che è nelle sue mani e che, come tutte le energie dominabili, nelle sue mani deve essere uno strumento per il bene e la grandezza d'Italia. Gli altri, là di fronte, sono piccoli uomini meschini legati ai commi delle leggi ed alle percentuali delle schede; egli è di un'altra razza, tempra di reggitore senza titubanze che assume su di sè ogni responsabilità e che di ogni responsabilità non ha da rendere conto che a Dio e all'avvenire.

Poi anche l'impeto che aveva trascinato le ultime parole, quasi la primordiale forza che in lui s'è rivelata, d'un sùbito si placa. Prima dell'ultima frase c'è un lungo stacco, una gran pausa calma che par quasi sottolineare un mutamento di scena. In una nuova aura pacata egli non parla più all'aula sorda e bieca, all'aula delle anime grigie che si piegano sotto le sue parole senza comprenderle. Egli oramai è solo, solo di fronte al suo sogno di grandezza, al popolo italiano, alla Storia. Dice:

E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato ■ possente per la Patria.

C'è una solennità austera, un senso religioso della missione ricevuta. Le parole escono dalla bocca dell'Uomo, ma dietro di lui ormai sta, in piedi, il Destino.

LUIGI FIRPO

GLI SPETTRI

(Disegno di Chiaudrero)

ADUNATA
TA ADUNATA AD
ATA ADUNATA ADU
UNATA ADUNATA ADUNA
ADUNATA ADUNATA ADUNATA

Domenica prossima, 21 Gennaio, sarà a Torino il Vice-Segretario dei Guf per tenere il rapporto annuale del Guf "fascistissimo e legionario". I goliardi torinesi si raccoglieranno intorno a Guido Pallotta in una sola massa compatta per avere da lui le direttive dell'azione futura e per chiedergli, come sempre, il posto ■'avanguardia.

Mazzini anti-lei

L'usanza del « lei » si generalizzò in Italia, almeno nella parte superiore e media nel periodo successivo al 1870, quando la Nazione, adagiatasi sul fatto compiuto della raggiunta unità, aveva ripreso a sonnecchiare. Ma prima d'allora, nei tre secoli da quando il « lei » servile era venuto nella penisola assieme ai dominatori stranieri, accanto ad esso, ■ con maggiore frequenza, veniva usato l'italianissimo « voi ». Che il primo modo fosse un'usanza cortigianesca e servile è chiaramente provato dagli epistolari rimastici degli uomini di quei tempi: i quali il « lei » o « ella » adoperavano soltanto nel rivolgersi ai potenti, ■ tutt'al più, alle persone di gran riguardo. Non tutti gli Italiani però s'erano adattati all'usanza forestiera. Fra essi fu uno dei più grandi uomini di pensiero e di azione del Risorgimento, il Mazzini, che sempre l'aborrì. Il patriota genovese vedeva in esso uno dei frutti della dominazione straniera e dell'adulazione cortigianesca, contro cui non cessò mai di scagliarsi; e considerava come non compatibile con ■ sua dignità di uomo usare il « lei » servile a preferenza del « voi ». Egli, che aveva il culto dei tempi in cui gli Italiani, primi in Europa, s'eran levati contro l'autorità feudale e imperiale, provocando il fiorire delle libertà comunali, ■ della più schietta letteratura italiana, sentiva piena la necessità di un totale riscatto dai tre secoli e più di servitù che a quell'epoca erano seguiti.

> Che farete **VOI**, Sire? Volete **VOI** essere uno dei mille? Volete che il **VOSTRO** nome passi fra i molti che ogni suolo consacra all'esecrazione o al disprezzo?...
>
> *Mazzini ■ Re Carlo Alberto.*

> Non **V**'ho detto metà di ciò ch'io voleva dir**VI**; se mi sarete cortese di risposta **VI** riscriverò...
>
> *Mazzini a Vincenzo Gioberti.*

Questo rinnovamento avrebbe dovuto compiersi non solo nel campo politico, ma anche in quello morale ■ del costume, con la cancellazione di quanto avesse attinenza, direttamente o indirettamente, con il triste periodo d'inferiorità; condizione essenziale per permettere ■ riallacciarsi ideale della nuova Italia in formazione, con quella gloriosa dell'età comunale. Questa l'aspirazione del Mazzini, quale risulta dalla sua vasta opera di pensatore ■ di ardente patriota. E' evidente quindi il motivo per cui egli non poteva indulgere alla sia pur particolare usanza del « lei »: nelle migliaia di lettere che ci rimangono del Genovese, non una sola volta egli si diparte dal tu famigliare ■ dal voi, neppure quando egli si rivolge ad altissimi personaggi, come il re Carlo Alberto, o il papa Pio IX.

Dopo il Mazzini, la cui vita si concluse all'incirca assieme al Risorgimento italiano, ch'egli aveva animato, l'Italia, come s'è già detto, si riadagiò nella sonnolenza, e l'uso del « lei » invalse. Oggi che, con la Rivoluzione fascista, è cominciata una nuova fase intensa di rinnovazione per l'Italia e per l'uomo italiano, il nostro orgoglio razziale c'impone, seguendo l'esempio di Mazzini, di dare definitivamente il bando all'uso del « lei » ultimo relitto di un'epoca di inferiorità e di servitù.

> Di **VOI** non dubito: **VI** credo uomo da non dimenticare mai la Patria **VOSTRA** e da non retrocedere mai nell'adempimento della **VOSTRA** parola...
>
> *Mazzini ■ Garibaldi.*

> Io **VI** credo buono. Non v'è uomo, non dirò in Italia, ma in Europa che sia più potente di **VOI. VOI** dunque avete Beatissimo Padre immensi doveri...
>
> *Mazzini ■ Papa Pio IX.*

ARTURO GERACE

IL NOSTRO CAPPELLANO

Il 20 gennaio 1936 vittima delle orde abissine cadeva tra i nostri legionari Padre Reginaldo Giuliani, cappellano del Guf Torino.

La guerra che di lui aveva fatto l'ardito fra gli arditi, il combattente il trascinatore l'uomo dalla forte fede e dal forte braccio, la guerra, cui aveva fatto l'abitudine per aver provato mille campi di battaglia, non lo risparmiò fra le ambe infuocate dell'Africa.

Padre REGINALDO GIULIANI.

Il Crocifisso levato in alto, di fronte al nemico, sua unica difesa, frammisto ai morti ed ai feriti, il viso ■ terra, sulla terra ove i Legionari erano passati. Cessava il suo lungo apostolato svolto fra i giovani studenti e fra i soldati, iniziato fra le trincee del Piave, continuato nell'impresa di Ronchi, in quella Dalmatica, nella Rivoluzione; il campo di battaglia, ove egli « si trovava benissimo » accoglieva le spoglie del soldato della Fede e della Patria, accorso ovunque ai destini d'Italia avessero chiamato il nostro Soldato, per esserne il compagno, per condividerne le fatiche, primo con l'esempio ■ con la parola nella fede professata ■ nell'ardimento della lotta.

Gli Universitari Torinesi ricordano la Sua sublime figura di eroe di squadrista di Legionario di Combattente, dalla parola piena di incitamento dall'esempio trascinatore; ma ricordano in particolare che fu il loro Cappellano, l'Uomo dall'entusiasmo dei vent'anni, che seppe unirsi ■ loro, fratello nella fede e nel coraggio, intimo conoscitore del loro spirito giovanile, compagno di goliardico sentire come di eroico combattere. E gli Universitari seppero di lui comprendere le spiccate qualità, seppero far tesoro dei suoi consigli e dei suoi insegnamenti, traendone quell'ardire che esplicarono sul campo di lotta, felici d'avere Padre Giuliani al fianco, mai tentennanti nella fede mai vacillanti o timorosi nell'ora del cimento, nel nome di quella civiltà di Roma che il suo Crocifisso sempre levato in alto era ■ testimoniare.

Vivo è il Suo esempio fra i fanti che hanno marciato alla conquista dell'Impero, viva è la Sua memoria fra i legionari ■ fra i giovani Suoi camerati di un tempo.

GENOVA

Traffici di tutti i tempi e il "Punto franco,,

Genova ha una sua storia antichissima, una storia fatta di traffici e di commercio, una sua storia fatta di dignità e di fermezza. La massima fascista da essere presa a insegna delle virtù genovesi, è « Chi si ferma è perduto ».

E tutto, in questa città mediterranea, è la proiezione nel presente e nell'avvenire delle virtù antiche, delle ansie e delle speranze di ieri. Tutto si adegua e cambia lentamente, inesorabilmente nel tempo, restando immutate però le caratteristiche, che ne fecero il protopito della città seria e dignitosa, una città che sorride poco, conscia della propria missione.

A Genova abbiamo oggi un Deposito Franco e domani avremo un Punto Franco, così come nel XIV secolo i nobili commercianti genovesi stabilirono un emporio delle merci del Levante, di quelle spezie che trasportate dall'India su barchi arabi fino al golfo Persico, da questo, con le lunghe carovane dondolanti attraverso l'Arabia, venivano ammassate nei porti della Palestina, dell'Egitto e delle antiche colonie genovesi, per essere trasportate poi su barchi della Repubblica, che sotto la bandiera di San Giorgio navigavano tranquillamente verso la Dominante, anticamera dei traffici europei.

Come Marsiglia ha la sua caratteristica di porto industriale — anche Genova vi si sta avvicinando — così la nostra città ha sempre conservato la sua caratteristica principale di porto di transito, legame tra l'Oriente e l'Occidente, tra il Sud e il Nord, tra le Colonie e la civile Europa: linfe di terre nuove e fertilissime che, sotto forma di prodotti pregiati alimentano l'immenso cantiere della nostra civiltà.

I prodotti coloniali hanno sempre avuto una parte importantissima nei traffici genovesi. Ieri le spezie, oggi le spezie ed il caffè e tutta la immensa varietà di prodotti e di materie prime di origine coloniale. Man mano che nel Medio Evo si faceva luce il primo filo conduttore della missione civilizzatrice e colonizzatrice europea, Genova, al contrario di altre ottuse contrade europee, si adeguava ai tempi e alle necessità di questa missione.

Nel 1595 il Banco San Giorgio, la prima società anonima del mondo, — una specie di banca che ha più storia sociale e materiale di una nazione intera, — decide la costruzione prima e l'ampliamento poi del primitivo emporio delle merci del Levante. Si intravedono le caratteristiche di quel Porto Franco che deve essere il deposito aperto a tutti, in libera franchigia, dei prodotti coloniali. Nel secolo XVII e XVIII questo lavoro di ampliamento aumenta, le decisioni del Banco S. Giorgio formano le basi e la struttura di un vero Porto Franco.

Nel 1647, in Genova, « con licenza de' Superiori », è dato alle stampe un libro di commercio, "IL NEGOTIANTE" di Gio. Domenico Peri. Tale libro intitolato e offerto « All'Illust.mo & Eccell.mo Signore NICOLO' DORIA, Prencipe d'Angri, Duce d'Eboli, ecc. », a pagina 250, illustrando le caratteristiche commerciali della città di Genova — « che il Cielo ha eletto questa Città fortunata Depositaria delle satissime Ceneri del Precursor di Cristo S. Gio. Battista, nella Chiesa Cattedrale di S. Lorezo, ro soma veneratione in sublime arca sopra 4 Colone di porfido fedelmente custodite » — dice per quanto riguarda il Porto Franco:

« Ultimamente è stato rinnovato il Porto Franco molto favorevole alli Vosselli, e Mercantie, essendo permesso a' tutti quelli, che vengono di la' dall'Isola di Sicilia, e di là da Marsiglia essa compresa, mentre non faccia scala altrove, e porti le Mercantie origginate di la' dallo stretto di Gibilterra, o sia dalla Costa di Barbaria, e di la' da detta Isola. Possono questi Vasselli dar in terra le loro merci, & hanno per estrarle un'anno di tempo dal giorno della denuncia, e possono co' medesimi, o' con altri Navigli estrarle e mandarle fuori dello Stato Genovese, compresovi la Corsica, e l'Isola di Capraia senza pagare diritto, o' gravezza alcuna, e solamente in caso di vendita, alienatione, o contrattatione portandole fuori per via di Mare si pagano sopra esse due per cento, e de saluni tre ».

I secoli passano anche per la Dominante, acque nuove lambiscono il granito corroso del Molo Vecchio, nuovi governi si succedono. La forza motrice della Rivoluzione Francese porta Napoleone su terre genovesi. Il grande Còrso, più europeo certamente che francese, rispettoso della missione e delle tradizioni genovesi conserva al Pronto Franco tutti i privilegi stabiliti dal Regolamento del Banco di S. Giorgio. Anche con il passaggio, nel 1814, della Repubblica genovese sotto il Regno di Sardegna, il Porto Franco conserva immutate le sue caratteristiche. Carlo Alberto emana in seguito speciali leggi in favore dello stesso. Il Regolamento Doganale del 1862, aboliti i vari Porti Franchi della Penisola, riteneva però necessario escludere Genova dal Provvedimento. Essa aveva dunque un solenne riconoscimento, che oltrepassava il valore dei paragrafi scritti, per avere un significato grandissimo che si ricollegava con le sue tradizioni. Nel 1872 il solito oscuramento parlamentare. In quell'anno il Parlamento Nazionale abolisce il Deposito Franco genovese. Perchè? Misteri delle sibille parlamentari o il solito giochetto di uomini o di partiti? Certo che la cosa era talmente assurda che non resistè più di 4 anni e nel 1876, con legge del 12 agosto, sotto la direzione della Camera di Commercio, esso veniva riaperto. Passano i secoli, cambiano gli uomini e i governi, ma la funzione essenziale e geografica del nostro porto viene riaffermata. La vecchia Compagnia dei Caravana, la Compagnia che ha tuttora il monopolio dei servizi di facchinaggio nel Deposito Franco, continua, mutata negli uomini ma non nei regolamenti, il suo lavoro.

Dal 1340, cioè da ben sei secoli, la Compagnia Caravana sta dimostrando agli uomini come l'insita serietà ed onestà di un regolamento possa avere un valore superiore al tempo, e un valore permanente per gli uomini, quelli stessi che sotto il gonnellino blu del « cammallo » sono rimasti fondamentalmente gli stessi.

C'è però un lento adeguamento, troppo lento per la maggior velocità della vita moderna, che incide sfavorevolmente nello sviluppo, dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra, nel nostro porto. Le merci continuano ad essere introdotte nel Porto Franco con il loro estratto di manifesto doganale, la R. Dogana fa i dovuti accertamenti, la vecchia Compagnia del Caravana continua a monopolizzare i lavori del Deposito Franco, ma vi è qualcosa che sfugge, che non va.

Ed è che gli altri porti, come Marsiglia, mentre Genova *trasporta* i due terzi dei prodotti importati, essi *trasformano* i due terzi dei prodotti coloniali.

Le materie prime coloniali, in questo secolo industriale, accelerano la loro trasformazione; nemmeno la tranquillità del trasporto viene rispettata, i prodotti, arrivati in un porto con una sufficiente attrezzatura industriale, subiscono una prima manipolazione prima di essere riesportati. Marsiglia si adegua a questa necessità, forse per il suo carattere stesso di porto dell'Impero Francese, e cioè testa di ponte dei prodotti indocinesi e dell'Africa Equatoriale Francese, il suo porto acquista sempre più una sua fisonomia industriale; ad una uguaglianza di traffici fra i due porti mediterranei, corrisponde un maggior lavoro e di conseguenza una maggior ricchezza in quello straniero.

Occorreva dunque che il Fascismo, sensibile come sempre alle necessità nostre ed anticipatore della funzione imperiale italiana, adeguasse le possibilità del nostro porto a quelle dell'intensa vita moderna.

Un primo passo fu fatto con il Regio Decreto ■ dicembre 1927, n. 2395, col quale venne data, al porto di Genova, la possibilità di dichiarazione in franchigia doganale. Questa dichiarazione imprime allo scalo una prima fisonomia industriale. Ma se esistono le facilitazioni mancano gli impianti e lo spazio industriale che a Genova è particolarmente tiranno.

Si delinea a poco a poco la necessità di dare un respiro più ampio al porto. Secondo un ottimo sistema fascista i decreti legge si trasformano immediatamente in azione. Il colle di San Benigno viene affrontato con energia di punta e di taglio. Le mine lo sconvolgono, lo rompono, lo spianano; superate le difficoltà naturali il porto di Genova avanza verso la foce del Polcevera; si spianano le colline. Il vecchio colle forte e roccioso crolla sotto il maglio della volontà fascista; la camionale per la valle del Po dà un respiro sconosciuto alla nuova manovra: si costruiscono banchine, impianti e depositi, si stabiliscono aree per i nuovi impianti industriali, il lavoro ferve da allora e continua: è decisa la creazione di un grandioso Punto Franco, che deve essere e sarà il primo del Mediterraneo.

Il Presidente del Consorzio del Porto ha detto recentemente: « L'estremo molo di ponente del nostro porto verrà fra breve ad essere al centro di un ciclopico complesso industriale ».

Il vecchio Deposito Franco con i suoi bassi fondali, con i suoi 21.500 mq., non può più servire a tutte le esigenze di un porto moderno; soltanto il bacino Mussolini, con i suoi moli chilometrici e larghi centinaia di metri, con le sue gru colossali ed i suoi impianti elettrici può far compiere quel balzo che porrà Genova all'avanguardia dei porti mediterranei.

Ormai la questione è trasportata interamente sul campo pratico delle attuazioni, i cardini fondamentali dei nuovi compiti sono pacificamente ammessi, si tratta ormai di cifre, di stanziamenti, di milioni, in denaro e in metri cubi di roccia. Restano le ultime difficoltà progettuali per lo smistamento ferroviario, e provvedimenti di carattere doganale e vari allo studio. Queste difficoltà saranno certamente superate colla rapidità che è nello stile del Regime.

Sembra oggi che nè la « guerra bianca », nè le ventate parolaie che arrivano dalla vicina Francia abbiano effetto sull'attività di questi genovesi che sono tanto poco usi a prestar orecchio a chiacchiere quanto invece lo sono a prestar braccia a opere concrete. La missione del porto genovese nel complesso nazionale è ormai confermata dall'attenzione vigile del Duce con quel suo modo particolare di pensare da italiano prima e da europeo dopo.

Il Punto Franco è una realtà vicina. « Punto Franco significa traffici intensi, unione più stretta della Madre Patria con l'Impero, un non comune apporto alla formazione di quella mentalità imperiale che ci è necessaria, attività commerciale e industriali e perciò nuove sorgenti di benessere per il popolo italiano.

CARLO PECORINI

NON DIMENTICHIAMO!

Nel Trattato di Londra del 26 aprile 1915 l'Italia si impegnava ad entrare in guerra a fianco degli Alleati entro un mese; gli Alleati dal canto loro promettevano alcuni compensi fra i quali (art. 8) il riconoscimento della nostra sovranità sulle Isole Egee da noi occupate durante la guerra libica.

Solamente *undici giorni* dopo la firma del Patto, il 7 maggio 1915, il Ministro degli Esteri francese Delcassé — la lettera è stata trovata fra altri documenti ad Atene — così scriveva al Principe Giorgio di Grecia:

Se entrate subito nell'alleanza, noi faremo il possibile per darvi anche le isole che abbiamo promesso all'Italia. Noi non vogliamo che l'Italia si ingrandisca nel Mediterraneo. Riteniamo invece conforme al nostro interesse l'ingrandimento della Grecia.

UN PROBLEMA DELLA STAMPA FASCISTA

Fuori il borghese!

Ogni tanto si torna a parlare della stampa, delle sue funzioni, delle necessità di una bonifica ecc., e dalle discussioni traspare la grande ansia di arrivare finalmente a quella tanto auspicata integrale fascistizzazione della stampa italiana.

Anche noi che non da oggi abbiamo scritto e insistito su questo problema ■ riteniamo in dovere di ritornare su questo argomento, che la polemica antiborghese ha riportato in primo piano, rendendolo di scottante attualità.

Bisognerà intanto subito lealmente riconoscere che in questo settore non si è segnato il passo. Tappe rivoluzionarie, mercè l'attenta e intransigente azione del Partito, sono state metodicamente conseguite, tanto che oggi si può senz'altro affermare che si è giunti ad una quasi completa bonifica. E' però ora necessario marciare più speditì sulla via intrapresa. Occorre trasformare il metodo sin qui impiegato. Trasformare il metodo significa sostituire gli uomini.

Per combattere la battaglia antiborghese, che « non è solo una polemica, ma è il problema più vitale della Rivoluzione », occorrono uomini immuni da mali borghesi. « La borghesia — scrive giustamente Edgardo Sulis su Politica Nuova *— non può essere combattuta da combattenti borghesi che imbraccìano armi borghesi ».*

La nostra stampa sarà completamente fascista soltanto quando avremo anche qui ripulito energicamente tutti gli angolini, buttando risolutamente fuori del nostro cammino gli amanti del quieto vivere, autentici traditori della Rivoluzione.

E' un fatto ed una incontrovertibile, avvilente realtà la denuncia fatta recentemente dal camerata Mario Mazzoncini su Bergamo Fascista. *Il chiaro accenno alla situazione dei fogli settimanali del Partito, che « il più delle volte sono in lotta con le mentalità moderatrici dei soliti borghesi camuffati », non si presta ad equivoci.*

Il concetto di rinnovamento dei quadri si allarga, investe la sfera gerarchica che praticamente presiede alla compilazione del giornale, dove dovrà pure arrivare l'opera del disinfettante già in alcuni casi felicemente esperimentato (v. in proposito la « ripresa » o, meglio, la rinascita de Il Bargello di Firenze*).*

Fatti tipo quello reso noto giorni or sono dal camerata squadrista « Erasmo » su Vent'anni *non si devono verificare. Si deve colpire chi manca di fede, non chi esplode e può anche eccedere per servire più degnamente la fede. Il giornalista veramente fascista, nell'interesse della Nazione e per i superiori obiettivi della Rivoluzione, deve poter svolgere la propria missione senza quei bagagli e quelle manette di cui parlò un giorno il camerata Elèmo d'Avila, e che in realtà sono il parto della fifa e dell'adorazione sviscerata del quieto vivere di codesti pavidi borghesi che con la loro azione agiscono non per il Fascismo ma contro il Fascismo.*

Nel settore giornalistico, come del resto in ogni altra attività nazionale, fra le direttive e la loro pratica attuazione nella vera portata ed entità, vi è solo da risolvere una questione di sensibilità, la quale non può evidentemente dipendere da fattori estranei o da una maturazione artificiosa nè tanto meno da un compromesso dettato da necessità materiali, ma deve far parte ed essere patrimonio naturale di coloro che hanno l'onore di esercitare una funzione che non può in nessuna maniera essere una conquista o un derivato del mestiere, ma bene il prodotto puro e genuino di una passione, quale la passione fascista, che occupi di sè tutta la vita.

Si tratta, in sostanza, di un dono naturale, in cui l'essere rimane volontariamente ed entusiasticamente schiavo di una imperiosa volontà, che lo invita e lo trasporta ad operare esclusivamente per il trionfo di quella fede che ha senza restrizioni mentali di sorta abbracciato, votando ad essa tutto l'ardore del proprio temperamento e la laboriosa generosità del proprio istinto.

Il borghese, mancando di questi attributi, privo in senso assoluto di quella spiritualità che esclude, disprezzandola, ogni ambizione di benessere materiale, non può logicamente servire con purezza e con onestà di intenti la Causa.

In cima ai suoi pensieri ■ è l'interesse, al di sopra del suo lavoro non vede che un traguardo dove la vita comoda si dilata ed assume il chiaro aspetto di uno scellerato tradimento alla natura, alla Divinità.

Gli articoli del giornalista borghese hanno lo stesso suono delle monete false. Difettando di sincerità, sono fomiti di interpretazioni arbitrarie ed altrettanto false. La prosa del giornalista borghese, non scaturendo dal sentimento, non dice nulla al cervello e tanto meno al cuore; perciò il lettore è portato a costruire di fantasia, e a non credere minimamente a quanto legge. Ed è così che si formano quelle correnti di opinione pubblica molto dannose al Regime.

Il Fascismo è un modo di vita, che nessuna scuola potrà mai insegnare. Lo spirito, la fede, la sensibilità fascista sono requisiti naturali. O si hanno o non si hanno: non si apprendono, nè si possono acquistare in alcun spaccio. D'altra parte non è difficile accertarsi se uno possiede o meno queste qualità. Il fascista integrale non ha bisogno di apparecchi speciali, nè ha bisogno di spremersi le meningi per accorgersi dove si cela il borghese camuffato.

Una cosa sola si presenta come una impellente, inderogabile necessità: che si sviluppi in chi di dovere il senso di responsabilità, al fine di operare in profondità, senza guardare in faccia a nessuno, liberando finalmente il giornalismo fascista da tutta quella pretenziosa zavorra borghese, profanatrice costante dell'Idea e relitto asfissiante di un giornalismo senza patria e senza nome.

I gravi e delicati compiti assegnati oggi alla stampa fascista per i sempre più aspri obbiettivi della Rivoluzione, rendono urgente e indispensabile una lubrificazione totale ed un ringiovanimento generale della stampa del Regime. Condurre quindi a fondo con maggior celerità e decisione l'iniziata opera di bonifica in questo delicato e importante settore, significa aumentare l'efficenza tecnica e politica della stampa, e raggiungere quindi un immediato, automatico potenziamento di uno degli organi più sensibili ed efficaci della Rivoluzione.

DOMENICO VANELLI

DENTRO E FUORI

RAZZA E RAZZETTE

Taluno in Italia seguita con una pervicacia che è la forza della comune opinione, a far pratica militante di regionalismo. Schifa il « terrone », che è sempre napoletano, gratta di tanto in tanto il suo repertorio di barzellette, per cavarne fuori una, vecchia di anni millanta, sui fettoni e i colli duri; e poi conclude ridicolamente sulla superiorità della razza sua. E' l'uomo comune, il volgarissimo uomo della strada, l'opinione del quale è disprezzabile. Ma c'è ancora un'altra categoria di persone serie che per un dubbio amore di casa, seguita ancora nell'esaltazione, sia pure inconsapevole, di certe cose da paesello e da piccola regione, che sono il ricordo d'un'Italietta senza italiani. E' il letterato che, di tanto in tanto, esce nella memoria locale, il meglio che riesce a fare è una Secchia rapita *prosaizzata secondo i tempi, il peggio la* Istoria di Pinco Pallino, *luminare di Pescasseroli. Fino a poco tempo fa, c'era anche il cinematografaro a rifargli il verso; ma pure cessato.*

E' anche qualche archeologo e antropologo che rimette in ballo le razzette, pigliando il « la » dalla campagna della razza. Tanto per coltivare il Lare, e mantenere sotto cenere il focherello di famiglia.

E' infine qualcuno di noi, ammalato di nostalgia locale: per citare un caso, quaranta anni e passa di inutili discussioni non hanno impedito ai carissimi camerati piceni, di rimettere in ballo la questione se le Marche debbano chiamarsi come adesso o invece Piceno; questione che nasconde, sotto, un affiorante regionalismo.

Intendiamoci: amare la propria terra è, non dico cosa doverosa, ma istinto, come l'amore della madre: e chi non ama la terra sua, ne è figlio degenere. Ma occorre andare oltre, saper conciliare questo con il più grande amore per l'Italia e gli italiani.

Amarsi e capirsi: tollerare i difetti di ciascuno, non isolare come talvolta si usa fare, specie nell'Italia del nord, quasi fosse uno straniero, l'italiano venuto da altre regioni.

Occorre crearsi un costume italiano, soprattutto fra i giovani.

REALTÀ

La prima realtà è, bisogna confessarlo, la mia personale e, credo, la nostra perplessità di fronte agli avvenimenti internazionali. Il meglio è quindi non fare previsioni e induzioni. Tanto meno sui discorsi degli uomini di governo dei Paesi belligeranti, i quali non ci verranno certamente a dire e neanche ci faranno capire quello che intendono fare.

Se c'è una cosa sicura in questi ultimi anni, in Europa, questa è l'impensatezza delle situazioni che vi si sono create. In più, dalle campagne napoleoniche, al telegramma di Ems, all'occupazione dell'Albania, la politica militare e di guerra si è decisa per sorprese e colpi geniali. Un giorno ha permesso talvolta di raggiungere le mete inafferrabili di decenni. Quello che, a mio parere, si può fare con più utilità, risulta di tre cose:

1) Riguardarci con meditazione più accurata, quello che ciascuno vuole e ha inteso fare in Europa fino ad ora; la guerra ha smascherato molte finzioni, chiarito molte realtà: afferriamo ben bene queste realtà e teniamole come una preziosa esperienza. Sapremo almeno le direttive maestre della politica di ciascuno Stato. Quanto alle nostre, ciascuno di noi le conosce, e le considera come principi indiscutibili. Quindi...

2) Seguitare nella santa polemica per i nostri principi, e i nostri interessi, sicuri che i secondi sono il nostro quotidiano problema, e che i primi sono la ragione stessa della nostra vita e la realtà della nostra fede.

3) Sacrifichiamo il piccolo orgoglio di vedere al di là dell'oggi immediato il geroglifico dell'avvenire, per essere pronti con il cuore e non con il cervello, a far nostro il futuro sotto la guida del Duce.

CRANI DI BRONZO

Sono le teste in cui gli avvenimenti hanno l'effetto d'un grosso battaglio. Suonano perchè alquanto vuote e mandano voci di un timbro fortissimo e marcato, ma indistinto e confuso. Appartengono a gente che parla di un po' di tutto, dell'autarchia e della razza, del latifondo siciliano, come dell'Impero, dei Balcani come dell'Estremo Oriente. Purchè si muova il battaglio. Ma tutto in queste teste è generico e vuoto, è suono che passa vibratile e inconsistente. Talvolta infastidiscono, più spesso confondono le idee. Non abituano a pensare.

Un giorno suonarono per l'autarchia. E l'autarchia fu intesa malamente. Dietro quel che avevano lasciato capire, taluno disse: Dunque si abbasserà il tenore di vita del popolo italiano. Chi ancora: l'autarchia recherà danno alla qualità del prodotto. Chi infine: l'autarchia danneggerà la media e piccola industria.

Oggi ho sentito ripetere quest'ultimo ritornello. Ed è facile capire il perchè.

Il profano sente esaltare i grandi avvenimenti autarchici, da Carbonia alla scomparsa del latifondo; della piccola e della media industria, di tutto il loro sforzo silenzioso e tenace, rarissimi cenni tranne nelle riviste e nei giornali tecnici. Così svisate le cose, l'autarchia è creduta da molti, tuttora, un programma di Stato, esteso solo a coloro che nella produzione hanno un preminente interesse pubblico e nazionale.

Il fatto è che prima di parlare è necessario, in tutto, e in ispecie in materia economica, aver visitato fabbriche, veduto statistiche, capito i grafici delle esportazioni. Tutte cose che i suddetti non fanno. E se il grande giornale non può, per ristrettezza di spazio, e perchè spetta al medesimo di illustrare i più grandi problemi (ma quanta inutile cronaca nera, quanti viaggi esotici che si potrebbero risparmiare!), si decidano una buona volta i giornali di provincia a interessarsi di questi problemi, solo apparentemente secondari. Ci saranno allora molti meno bronzi, in giro, ma più realtà, più concretezza.

Esperimentare, meditare...

FRANCO CARBONETTI

ASPETTI DELL'AUTARCHIA

Orario unico

Il problema delle aziende private - Le esigenze dell'industria e del commercio e quelle dell'autarchia - Riscaldamento, luce artificiale e trasporti urbani - Il controllo della combustione e l'isolamento termico - Il linguaggio dei tecnici e quello del buon senso - Un'economia del 50 % - Un appello al senso di responsabilità delle masse

Le disposizioni impartite dal Regime sull'orario unico continuato negli uffici pubblici di Roma hanno suscitato una vasta eco di consensi nell'Urbe, e si prevede che il provvedimento sarà esteso ad altre città e possa eventualmente essere generalizzato in tutta Italia, in modo da assicurare allo Stato un'economia considerevole.

Sarebbe naturalmente desiderabile che gli stessi concetti che hanno indotto il Regime alle disposizioni già note fossero presi ad esempio anche dagli enti affini e dalle aziende private che coinvolgono, specie nelle grandi città, la stragrande maggioranza delle attività cittadine. Se si considera anzi il clima dell'Italia settentrionale ed il fatto che ivi appunto esistono le maggiori industrie italiane, è evidente che l'eventuale economia è tale da far seriamente pensare all'opportunità di estendere le disposizioni del Regime anche alle aziende private qualora queste non si decidano spontaneamente ad attenersi ad un orario di lavoro che la pratica ha già convalidato e che può realmente costituire una sensibile economia per la Nazione.

FATTORI FAVOREVOLI

Sono già noti i concetti su cui si basa l'adozione dell'orario unico continuato. Si tratta in primo luogo di eliminare, dal punto di vista del riscaldamento, il periodo di intervallo fra la mattina e il pomeriggio, intervallo che è di due ore al minimo e durante il quale i locali riscaldati non sono utilizzati ma non si possono per altro lasciar raffreddare perchè la ripresa del lavoro a così poca distanza di tempo indurrebbe poi ad un surriscaldamento forzato per raggiungere in breve tempo le calorie perdute, e quindi la cosa si ridurrebbe ad uno spreco di carbone anzichè risolversi in una economia.

Questo è un linguaggio che i tecnici possono facilmente tradurre in cifre dimostrandone la evidenza nel modo più assoluto anche al profano. Il secondo punto, importantissimo anche esso, è quello del consumo della luce elettrica che resterebbe sensibilmente ridotto in quanto con l'orario unico continuato si potrebbe disporre di un maggior numero di ore di luce diurna.

E' facile comprendere che in ambedue i casi vi sono fattori essenziali che militano in favore del nuovo sistema, come appunto il clima delle regioni settentrionali d'Italia e la conseguente necessità di un riscaldamento più intenso, il minor numero di ore di luce diurna e la necessità di una illuminazione più complessa, quando pure non si voglia considerare anche l'economia nei trasporti cittadini che verrebbero utilizzati due volte sole anzichè quattro nel corso della giornata.

Se un rovescio della medaglia esiste, come qualcuno ha voluto osservare, non è però tale da infirmare il valore delle economie che è possibile realizzare e che potrebbe facilmente ammontare a parecchie decine di milioni di lire per ognuna delle città industriali e commerciali dell'Alta Italia ed anche di molte regioni dell'Italia Centrale. Del resto, se anche i bambini nelle nostre scuole si adattano volentieri e per le stesse ragioni ad un orario unico che è per essi più faticoso e pesante, protraendo di circa un'ora il pasto principale della giornata, non v'è ragione perchè lo stesso sistema sia trovato di detrimento agli adulti, fisicamente e moralmente più attrezzati allo scopo. Nè v'è da ritenere che l'orario unico costituisca solo una difficoltà e un sacrificio pei singoli, perchè in certe giornate di cattivo tempo può anche essere più gradito restare in ufficio a mezzogiorno invece di affrontare in un doppio tragitto di andata e ritorno il rigore della temperatura o la furia degli elementi, per poi rovinarsi gli occhi a lavorare alla luce artificiale.

IL CONTRIBUTO DELLA TECNICA

L'economia realizzata, che rappresenta d'altra parte uno sgravio finanziario tutt'altro che trascurabile per le stesse aziende, può anche essere notevolmente aumentata solo che si abbia l'avvertenza di attenersi alle norme razionali esistenti e si disponga dell'attrezzatura necessaria. Quante sono a tutt'oggi, ad esempio, le aziende che curano in modo efficace il controllo della combustione per evitare gli sprechi inutili e l'isolamento termico dei locali per ovviare al grave inconveniente delle fughe di calore? Alcune aziende si sono decise ad adottare i ritrovati tecnici che la pratica consiglia. In certi uffici sono già state applicate alle finestre, sin dall'inizio dell'ottobre, le portine invernali che, come è noto, non sono altro che dei serramenti supplementari che si mettono in opera nella stagione fredda in modo che l'apertura, fornita così di una doppia vetrata con abbondante camera d'aria interna, costituisce un riparo effettivo che elimina ogni perdita di calorie e aumenta quasi del doppio il rendimento del carbone.

Questo praticissimo sistema che costituisce il più semplice ed elementare impianto di condizionamento dell'aria in quanto normalizza e conserva agli interni una temperatura costante senza dar luogo ad alcuno spreco di calorie, è però poco diffuso da noi, mentre all'estero e specie in Germania, Svizzera e paesi nordici in genere forma parte essenziale di ogni costruzione. La poca diffusione in Italia di questo razionale sistema di chiusura è più che altro dovuta alle scarsissime conoscenze tecniche che la massa possiede in proposito. Il doppio serramento infatti rappresenta una difesa molto efficace contro l'aria fredda dell'esterno perchè impedisce la formazione delle correnti d'aria, provocate dalla diversità di temperatura, e il conseguente raffreddamento dei locali. Col doppio serramento l'isolamento termico che si ottiene è pari e persino superiore a quello del normale muro maestro che, come ognuno sa, ha uno spessore oscillante dal 40 al 60 centimetri e costa sensibilmente di più. E' infine opportuno tener presente che la pulizia mattutina degli uffici va eseguita a caloriferi spenti o non ancora riattivati, perchè altrimenti le finestre aperte provocherebbero uno spreco di calorie tale da ritardare notevolmente il successivo riscaldamento dei locali.

Il risparmio complessivo che si può realizzare con una severa osservanza di tutte le norme tecniche e pratiche descritte dal buon senso è tale da raggiungere in molti casi il 40 e persino il 50 %, e questo spiega tutto il valore che viene dovunque attribuito alle disposizioni odierne.

La disciplina fascista insita nelle masse, e più il senso di responsabilità di ognuno, può e deve portare al problema il contributo che frutterà alla Nazione l'economia di cui ha bisogno per le mete autarchiche perseguite da tempo. Il Governo fascista sarà pienamente giustificato se interverrà anche direttamente nella questione qualora l'incoscienza dei pochi dovesse influire sulla volontà e lo spirito di alto civismo che le masse dimostrano ogni volta che sono in gioco gli interessi e l'avvenire d'Italia.

BALMA

Un nuovo strumento

Il lovazzofono, che venne presentato per la prima volta agli uditori del Guf, è un nuovo polistrumento musicale così denominato, dal nome dell'inventore, per suggerimento di S. E. il maestro don Lorenzo Perosi, che lo volle nell'Orchestra Sinfonica di San Remo, in occasione dell'esecuzione del suo *Sogno interpretato*.

Tale strumento, a fiato, con tastiera di circa cinque ottave, e quindi con possibilità polifone (a diversità degli altri strumenti a fiato, che sono tutti omofoni), possiede prerogative politimbriche, in quanto ha la possibilità, con un unico generatore di suono che è l'ancia libera d'arte, di imitare con spiccata rassomiglianza molti strumenti orchestrali delle diverse famiglie degli archi, dei legni e strumenti ad ancia (semplice e doppia).

Una recentissima applicazione di martelletti, oltre a procurare allo strumento una prontezza immediata nella produzione del suono, rende possibili molti effetti caratteristici di suoni a percussione (come il « pizzicato » e l'« arpeggiato » negli archi e nell'arpa).

Il lovazzofono è principalmente strumento di « assolo » ma, volendo, con opportune trascrizioni e facili accorgimenti, può rendere molto bene pezzi musicali di assieme (canto e accompagnamento) e questo grazie al suo carattere espressivo ed orchestrale, con una intensità di espressione vera e reale, che va, con una gamma di crescendo e decrescendo, dal pp. impercettibile al ff., oltre ai piccoli complessi. In orchestra sinfonica potrà essere sfruttato dai compositori di musica sinfonica e dagli operisti, oltre che per effetti e timbri di colore, caratteristici e proprii dello strumento, anche come ottimo mezzo di unione nel passaggio dagli strumenti di ottone, ai legni e agli archi, il quale passaggio avviene quasi sempre troppo marcato e con fusione di perfezione molto relativa.

I diversi gradi della dinamica espressiva ed emotiva del lovazzofono trovano adeguato parallelo di confronto solamente nel canto espressivo della voce umana (il principe di tutti gli strumenti musicali) ed ecco perchè specialmente la musica di canto viene resa in modo speciale e di assoluta impressione dal lovazzofono.

Nell'attesa, pertanto, che i nostri migliori e ispirati compositori (attratti dalle risorse caratteristiche del nuovo strumento, coi quali viene arricchita la tavolozza dei colori orchestrali) si accingano (come qualcuno già sta facendo) a scrivere musica speciale per lovazzofono, allo stato attuale, già è possibile su di esso l'esecuzione di tutta la letteratura musicale esistente, dal genere puramente classico e romantico fino a quello jazzistico.

A proposito di Gioberti razzista

Imputato, alzatevi!

L'articolo di Franco Carbonetti apparso col medesimo titolo sul numero scorso conteneva, a proposito del razzismo Giobertiano, un attacco al camerata Marzocchi, che ci manda ora queste righe in risposta. Crediamo doveroso pubblicarle considerando con ciò chiusa la polemica, poichè più delle verbali contese contano i fatti e le idee.

N. d. R.

Devo confessare che sul primo momento sono stato perplesso sull'opportunità di dare all'articolo che mi bistrattava così violentemente una risposta. Certe prese di posizione si demoliscono da sè. Ma poi, pensando che tale articolo poteva gettare dei dubbi sulle nostre ideologie razziali e su Gioberti, in modo tutt'altro che favorevole, ho deciso di prendere in mano una penna chiarificatrice, e mi presento al tribunale del *Lambello*.

— Altro che razzismo Giobertiano! — mi grida il P. M.

Spieghiamo il razzismo, con calma e pazienza, acciocchè tutti intendano.

Il razzismo Fascista è un movimento ideologico, inteso a potenziare e salvaguardare contro ogni attacco interno ed esterno, nel fisico (inteso come mezzo di effettuazione delle qualità spirituali) e nel morale, l'universale civile religioso morale Primato della razza italiana intesa nella sua continuità biologica e spirituale. Tale concezione di Primato rappresenta la sintesi di ben due volumi di Gioberti. E il razzismo nostro accoglie e fa suo il momento essenziale della sua idea, per costruirvi il proprio ideale originale edificio. Non faccio nuove citazioni; qualora fossero desiderate potrei riempirne colonne intere: i passi più significativi di Gioberti, si trovano nel mio articolo precedente. Prego solo che quando si ricava qualche cosa da me, si citi per intero, e non a mezzo, a senso volutamente indefinito.

Così l'unità d'Italia, pur attuata diversamente dalla concezione Giobertiana, molto deve al Gioberti che contribuì a ispirare negli Italiani l'amor di Patria, destando il sentimento d'orgoglio nel primato universale della razza, unita e superiore.

A questo punto il P. M. brontola alcunchè di dubbio sull'amor di Patria e sull'orgoglio razzista Giobertiano.

Il sentimento di razza in quanto primordiale, esisteva prima di Gioberti. Il razzismo fascista è stato concepito e attuato da Mussolini. Ma razzismo senza affermazione di Primato, è inconcepibile, assurdo. La spiegazione biologica sulla schiatta che è in Gioberti, indica una prima embrionale preoccupazione per tale problema. Tra schiatta e razza non credo siavi dissidio, anzi! E poi l'Idea, come sempre in Gioberti, trascende la parola (vedi anche per l'amor patrio).

Non equivochiamo poi: Gioberti non è universalista, come qualcuno vorrebbe far credere, ma è in lui profondo il sentimento dell'universalità dell'Idea e del primato di Roma.

Come conclusione, devo confessare che le nuove e originali interpretazioni di Gioberti lasciano in me, e, credo, nel pubblico, il tempo che trovano.

Tempo fa anch'io avevo visto un trafiletto — non dico l'autore — che non mi piaceva. Ma non trattava di razzismo o di ideologia. E allora, per non esporml a brutte sorprese, mi sono detto: *Ne sutor ultra crepidam.*

E' per Carbonetti un consiglio indiretto.

LUIGI MARZOCCHI

Uno dei tanti

Egli era nato, respirava, viveva per la guerra.

Il suo viso era bruno, segaligno, la pelle macerata dall'intemperie inaspriva i suoi lineamenti, ma ad ogni sorriso mille piccole rughe affioravano per trasformargli il viso in una simpatica maschera maliziosa.

Qualche filo d'argento striava il ciuffo castano che cercava di sfuggire alla prigionia del « gorro » color di foglia morta, di sotto alla giubba stinta dal sole e dall'acqua balzava sbarazzino il colletto della camicia nera, aperta sul petto muscoloso.

Egli parlava poco, ma schietto, senza retorica, col linguaggio ruvido e sodo del popolo, scevro di frasi vuote e di luoghi comuni. Imprecava con forza alla mitragliatrice inceppata, gridava con convinzione « vigliacco! » al bolscevico che se la batteva per la più breve; quando la compagnia scattava verso la gloria dell'assalto, il suo « a noi! » era tonante, dilagava come uno squillo incitatore su quel fronte di baionette abbaglianti e stridenti, pronte a segnare nella massa nemica il solco sanguinoso dell'avanzata.

I suoi compagni sapevano ch'era piemontese, non il nome, non l'età, nè la professione; viveva circondato da un alone di mistero. Qualcuno gli chiedeva: « Hai moglie? figli? », egli rispondeva « no » col capo, alla domanda « Che facevi a casa? » apriva la larga mano callosa, piena di cicatrici e pareva invitare l'interlocutore a leggere sul suo palmo martoriato il duro, sudato breviario di lavoratore.

Scriveva di rado, poche righe soltanto, col gesto impacciato e lento di chi non ha soverchia familiarità con la penna. Un giorno, mentre stava compilando la sua lettera appoggiato ad una cassetta di munizioni, un compagno passandogli dietro, aveva potuto leggere sulla testata del foglio: « cara mamma »; tutti avevano notato che quando scriveva stringeva tra le dita nodose la penna come se avesse voluto stritolarla.

Spezzata la resistenza nemica, l'avanzata proseguiva attraverso i boschi del Cantabrico, profumati di resina e di salsedine; egli marciava col fucile in ispalla, l'occhio attento e curioso su ogni cosa, dimezzando tratto tratto, con rapidi colpi di dente, un pezzo di pane. Una volta, in una cittaduzza bianca che guardava il mare, forse Guernica, forse Lequeitio, mezza stroncata dalla dinamite rossa, era stato visto accostarsi ad una vecchina in nero dai capelli di neve, che stava contemplando immersa in un dolore senza pianto ciò che restava della sua casetta.

Avevano scambiato qualche parola: Dio solo sa come, poichè egli masticava due righe di spagnolo e si era in Biscaglia, ove parlano un vernacolo ermetico. I commilitoni lo avevan visto tornare nei ranghi cogli occhi luccicanti, e più tardi, sbirciato per bene che nessuno attorno lo osservasse, asciugarsi lesto lesto, col dorso della mano, due lacrime che dovevano essere celate a tutti.

Giunsero quindi i giorni di caldo intenso. Nell'inferno di Bermeo, premuti dal nemico incalzante nel ristretto quadrilatero del cimitero, avevano combattuto fra le tombe con il coraggio dei leoni. Accoccolato dietro ad un lastrone di marmo sbrecciato, egli bruciava con calma le cariche della sua arma, e quando l'anonima canaglia comunistoide si aggirava un po' più a tiro, lo si vedeva roteare col gesto d'un atleta il braccio nerboruto, uso forse alla mazza di fucina, uno scoppio coronato da grida angosciose testimoniava che la sua bomba aveva toccato il segno.

Sul Bizkargi fu visto salire senza berretto, colla sigaretta spenta tra le labbra, le mani attanagliate sulla canna ardente del fucile; a Bilbao sfilò con una rosa rossa all'occhiello ed il « gorro » di sghimbescio, lanciando occhiate piene di desiderio alle ragazze, come un marinaio in porto dopo mesi di crociera e di astinenza.

Fu trasferito tra le nevi di Teruel, la Martire, ed assegnato ad un battaglione misto. Un'azione eroica gli fruttò, affibbiatogli dai camerati spagnoli, un nomignolo che parve piacergli assai.

Così avvenne il fatto: i rossi, dalla riva destra del fiume, disturbavano l'arrivo del rancio con uno stillicidio di colpi che fermava il convoglio col risultato di far ritardare e raffreddare minestra e caffè. Ogni qualvolta apparivano i muletti e le marmitte cominciava il rumoroso rosario controbattuto prontamente dalla risposta legionaria accompagnata da un altro rosario che non aveva nulla di liturgico.

Il nostro piemontese si issò su di un roccione e di là, nascosto tra gli sterpami, spiò il nido delle vespe. Quando cominciò a ronzare gli bastò un caricatore per farlo tacere. Quel gesto gli valse il titolo di « Aguila parda » votatogli all'unanimità da tutto il battaglione lieto di poter mangiare con maggiore puntualità.

« Aguila parda » divenne leggendario fra le giovani « frecce ». Nelle lunghe veglie accanto ai fuochi cantava, scherzava, a volte scriveva con la mano resa ancor più incerta dai pesanti guantoni di lana. Saltava nella neve come un camoscio, unico di tutta la compagnia riusciva a compiere il suo quarto di guardia in completa immobilità.

Quando a Teruel i rossi mollarono, fece una capatina dalle parti dell'Ebro. Era pur sempre « Aguila parda », capace di far assumere ad un bolscevico la posizione più comoda per morire anche a distanze incredibili.

Fu comandato all'assalto di un quadrivio che appariva dal colle come lo scheletro bianco di un ventaglio posato sulla terra rossastra di Aragona; condusse la sua squadra col solito impetuoso valore. Ma da una casetta lì presso partirono improvvise sventagliate di mitraglia, ed egli fermò improvvisamente la sua corsa.

Un dolore terribile, lancinante lo percosse nel petto. Sentì i pezzi di piombo farsi strada nel suo corpo, lacerando e distruggendo la vita, invano cercò di trattenere il fucile tra le dita sempre più incerte, inciampò in un sasso, cadde.

Tentò risollevarsi, ricadde bocconi. Allora rialzò il capo e l'ultima cosa che egli vide fu la vampa infuocata di una bomba il cui scoppio accompagnò degnamente il trapasso di quell'uomo di guerra. Gli parve di essere assunto in un cielo d'eroi, aprì la bocca nell'ultimo grido di fede: Avanti!

Sulle labbra riarse sentì l'acre sapore della calda sabbia rossastra che era il suo letto di morte...

...E' uno dei Quattromila che dormono nei cimiteri di Spagna il sonno eterno; uno dei tanti camerati che sono composti nel sepolcro colla baionetta sguainata accanto, ombre nella materia, vivadamente presenti nello spirito accanto a noi, pronti sempre ad indicarci la via dell'immortalità nella morte.

GIUSEPPE BURDESE

BARTOLINI

MECCANICO GIGANTE

Non c'è autore più esigente di Bartolini: non gli basta la benevola disposizione del lettore e nemmeno un attento e per così dire locale studio (questo ancora sarebbe poco), egli chiede in maniera categorica una risposta, una piena assunzione di responsabilità, una accettazione o un diniego senza riserve; per questo ogni libro di Bartolini, ogni scritto acquista il valore dialogico d'un contrasto, d'una polemica in qualche senso da risolvere. La ragione di ciò va ricercata nella natura più dell'uomo che dello scrittore, in quel complesso di convinzioni, in quel mondo estetico e morale che raffigura dall'interno l'artista nella sua opera ricca, armoniosa, inconfondibile.

Diciamolo subito: Bartolini è di questo odierno paese letterario un singolare abitatore: sembrerebbe quasi di altre epoche caduto non si sa per quale distrazione del destino in un luogo e in un tempo disadatti, in mezzo a gente borghese e calcolatrice, essendo negata l'amena solitudine e la dolce contemplazione della natura e l'amoroso conversare di belle e semplici femmine (ma questa è vanità d'ipotesi e rammarichi per un comunque vivo scontento, condizione e pegno di vita): e potendosi trovare conforto a siffatte ingiustizie e squilibri solo in un esercizio costante di poesia, in una offerta senza limiti alla poesia, infine in una assoluta fiducia in se stesso.

Tale l'insegnamento che ci viene da Bartolini, da questo pittore, incisore, poeta, che sotto molti aspetti può rammentare un uomo del Quattrocento, tale la ragione del nostro amore per un'opera che ha fonde radici di soffrire e vasto orizzonte di esperienze.

Non rifacciamo qui il cammino verso *Meccanico gigante* (1), dalle prime poesie *I parenti* alle odierne *Satire*, dalla *Passeggiata con la ragazza* e dal *Ritorno sul Carso* a quest'ultima opera; ci basta rilevare il delinearsi sempre più concreto di un'immagine di protagonista.

Protagonista egli è sempre nella critica e nell'idillio e nell'attacco; ma noi — e sia ben chiaro — non crediamo in una presunta « cattiveria » di B., bensì in un amore mille volte punto e svillaneggiato (e per chi sia sprovvisto di notizie è sufficiente a intendere la prefazione a *Meccanico gigante*).

Si tratta dunque — e questo spiega la posizione bartoliniana in genere — d'un urto quotidiano al contatto d'una materia dura e soda: spettacolo esaltante di opposizione al tempo.

Tutto questo è ritrovabile in *Meccanico gigante* come in ogni altra pagina, ed è il respiro stesso della pagina, che s'allarga dai problemi propri dell'arte, della pittura e della poesia, e prende fiato. Talvolta vien persino il dubbio che, nella scelta degli argomenti, si tratti di semplici pretesti a più ampie divagazioni, ma non è così, chè sempre s'ha da tener conto dell'unità dell'artista nelle più svariate espressioni, unità che si lega, come abbiamo già accennato, alla migliore tradizione inventiva italiana.

E qui il discorso potrebbe condurci ad un esame « grammaticale » della prosa bartoliniana, cioè d'una prosa sintatticamente annodata, ma senza rigorismi di sorta, con una libertà invece di moto e un'aderenza ai soggetti sensibilissima, e, al risultato, d'un timbro acuto o delicato, sonoro o fievole, ovunque personale.

Per concludere e perchè sia a tutti chiaro il valore di questa prosa, ci sia consentito l'uso di un'immagine, che, per l'origine pittorica, sembra, non disdica: si pensi a un martin pescatore del Pisanello vicino ad uno di Bartolini.

GIAGA

(1) LUIGI BARTOLINI: *Meccanico gigante*, Maddalena, Venezia, 1939 (presso Laterza, Bari), L. 10.

IN VISTA DEI LITTORIALI DI CRITICA CINEMATOGRAFICA

UN REGISTA DA MEDITARE

KING VIDOR

Nella terza mattinata cinematografica del Cine-Guf abbiamo proiettato « Nostro pane quotidiano » di King Vidor.

Questo regista è uno dei creatori più semplici, schietti e naturali che il cinema ci abbia dato: il suo stile disadorno e schivo di facili effetti raggiunge lo scopo prefisso senza complicazioni, senza incertezze, attraverso la via più breve; assoluta povertà di mezzi e nessuna ricercatezza, ma una conoscenza perfetta delle possibilità del cinematografo: per questo i suoi film sono sempre solidamente basati su una « sceneggiatura di ferro ». Questo modo di sentire, questa maniera di esprimersi con i minimi mezzi, ma profondamente e con una certezza assoluta nel significato delle proprie idee, caratterizzano in Vidor la schietta personalità del regista « popolare », artefice di quei film che si dicono « popolari » per il loro carattere d'immediata persuasione e di benefica influenza su quelle classi popolari e lavoratrici che formano il pubblico più vasto del cinematografo. Si è già detto che se il cinema ha la possibilità di esplicare una sua opera sociale è proprio per mezzo di opere sane e semplici come quelle di King Vidor che, sebbene provviste di grande potere di persuasione sull'animo degli spettatori, non sono per questo nè polemiche, nè aggressive, nè eccitanti. « La grande parata » non è un film di guerra, ma una sentimentale storia d'amore; « La folla » non è un film a tesi e comunque propagandistico-sociale, ma semplicemente il dramma di un povero uomo e della sua donna al cospetto dei loro simili; come in « Alleluja » non è affrontato il problema della razza negra in America, ma soltanto rappresentato il carattere dell'anima dei negri in una vicenda biblica, così anche in « Nostro pane quotidiano » non si deve scorgere una proposta per la soluzione della crisi economica, ma la semplice realizzazione del grande sentimento degli uomini che si ritrovano a contatto con la natura. Nella vicenda scorgiama la solita coppia, lui e lei, che cercano di arrangiarsi, e l'attuazione di quel buon senso campagnolo che trova la sua esplicazione nei vecchi proverbi: l'attore principale, che sotto l'occhio di un regista russo sarebbe diventato un eroe, è visto invece ironicamente come un piccolo borghese americano che, cappello in testa e camicia sbottonata, tenta di scalzare la terra con una zappa forse un po' troppo ostentatamente mal adoperata.

Non voglio analizzare « Nostro pane quotidiano » bensì accostarlo o, più precisamente, accostare la categoria dei film che esso rappresenta al tema di critica cinematografica per i prossimi Littoriali: « Il cinema e la propaganda del costume ».

Il tema, come al solito, lascia forse adito ad una discussione su l'interpretazione dell'esatto significato delle parole, ma in fondo anche qui ci troviamo al centro del problema del cinema come mezzo e come arma di propaganda in generale: si capisce che non si intende una propaganda commerciale o reclamistica, e nemmeno una diretta elargizione di particolari idee sociali, ma una propaganda del buon costume: propaganda morale, in poche parole: essendo poi un movimento che si rivolge verso tutto un popolo, o perlomeno verso la maggior parte di esso, si rientra logicamente nel campo più vasto della propaganda politica.

In fondo, far della propaganda vuol dire inculcare il più profondamente possibile nei diversi individui che compongono la massa una stessa idea, uno stesso modo di pensare su un determinato problema, per venire ad ottenere dai vari impulsi individuali una fusione intima che dia luogo ad un unico movimento: movimento provocato da una forza allo stato potenziale, che duri cioè latente il più possibile e che si faccia sentire appena è in contatto con impulsi contrastanti.

Sulla efficacia del cinematografo in questo campo non credo sia ormai più il caso di discutere: l'importante, piuttosto, è ricercare quale genere di cinematografo meglio si addice a questi fini.

Si può credere in un cinematografo propriamente e solamente educativo?

I documentari ed il genere i cortometraggi potrebbero essere efficaci?

La produzione filmistica che abbiamo avuto finora in quali rapporti si trova col nostro tema?

Cinematograficamente la propaganda, ed in particolare quella del costume, si può fare direttamente od indirettamente?

La propaganda di cui si parla, si può fare per mezzo di istituzioni pubbliche o private, della radio, dei giornali, dei libri, ed in generale per mezzo di tutte le arti ed in particolare, in modo più tangibile ed immediato, per mezzo delle arti spettacolari; il nostro tema pone di fronte, da un lato, la cinematografia come mezzo, e dall'altra parte la propaganda del costume come fine: bisogna trovarne i legami, le relazioni, le possibilità.

« Nostro pane quotidiano » ci indica senz'altro una direzione, una via che congiunge i due termini del tema: la propaganda in questo caso non è per nulla un pretesto per una determinata vicenda in un dato ambiente, non è un elemento stesso del film, fuso nel complesso delle caratteristiche artistiche della pellicola e non si dimostra affatto un valore estraneo, troppo palese o troppo dichiarato.

Inoltre, poichè ai Littoriali, qualsiasi sia il tema, si va sempre a finire nel problema che più sta a cuore, e cioè in quello della cinematografia italiana, bisogna tener presente che si potrebbe trovare nella direzione indicata da King Widor anche la strada giusta per raggiungere il nostro ideale di film italiano che, tra le sue caratteristiche, dovrebbe rispondere affermativamente al problema della propaganda del costume.

Un'altra domanda interessante sorge ora spontanea: sarebbe forse possibile basare tutta la produzione di una nazione su film tipo « Nostro pane quotidiano »? Intendo dire che il pubblico non potrebbe probabilmente accontentarsi soltanto di queste opere: è stato ormai troppo abituato a trovare nel cinema un segno di illusioni molto distanti dalla sua vita quotidiana, ma appunto per questo più interessanti ed eccitanti; il film è diventato per il pubblico una specie di vizio dal quale non si può più staccare senza provocare con ogni probabilità un male maggiore.

D'altra parte si può anche tenere presente che nel particolare campo filmistico anche poche opere, ma fondamentali, bastano per imprimere un carattere alla cinematografia di imprese: questo però teoricamente in sede di cronaca, perchè praticamente è poi proprio la media produzione quella che più si sparge, si diffonde e s'infiltra tra la massa degli individui che dovrebbero sentire la benefica influenza della pellicola in questione.

L'aver preso così ad esempio « Nostro pane quotidiano » ci ha portato a toccare alcuni punti importanti della questione; il problema è certamente persin troppo vasto, ma in genere in sede di convegno la discussione si restringe poi naturalmente in particolari direzioni, il che non toglie però, che in principio, spaziando un po' troppo al largo, il ragionamento sconfini facilmente o dia troppo peso a particolari insignificanti.

BALDO BANDINI

ORIZZONTI

La specializzazione è senza dubbio il fenomeno più evidente e caratteristico della moderna civiltà del lavoro. Più il congegno d'ogni attività si complica e più le parti di questo congegno si moltiplicano, così che ogni parte vede sempre più circoscritte le proprie attribuzioni, sempre più limitata, precisata, la propria funzione. Si tende a richiedere a ciascuno « quel tanto », sempre e soltanto « quel tanto » che ciascuno sicuramente può dare con assoluta garanzia di competenza. Questo fenomeno, se nel campo tecnico può apparire necessario, nel campo morale è deleterio. Chi non abbia coscienza di superiori aspirazioni, di intime conquiste, chiude, ancor più oggi che non nel passato, il proprio spirito dinanzi a vastissimi campi di conoscenza con la crudeltà frettolosa e apparentemente logica della sentenza « non è il mio mestiere ».

Non vogliamo con questo dire che dovere di ciascuno è coltivare un sogno assurdo di universalità demiurgica. Sarebbe un disperdere energie e un creare possibilità di gravi errori di prospettiva. Ciascuno faccia quanto meglio può quello che è chiamato a fare, che questo è il suo dovere sociale, cioè la stessa ragione della sua vita di relazione. Ma, ed è questo che ci preme stabilire, non dimentichi che altri lavorano in altri campi, non tralasci di pensare al gran quadro delle infinite attività umane, cerchi di conoscere, di queste attività diverse dalla sua, la ragione, l'importanza, l'intima umana sostanza e necessità. Come ogni buon combattente, a qualunque arma e specialità appartenga, conosce i tormenti e la fatica degli altri combattenti di diversa arma e diversa specialità e nel grande quadro della comune battaglia, li sente fratelli. Vediamo così come la specializzazione non debba impoverire anche le risorse spirituali e limitare anche il senso istintivo dell'universale. Conoscendo « il lavoro degli altri » si vive nella gran vita collettiva della civiltà odierna con degno respiro e con intatti orizzonti, anche se il « nostro mestiere » è, per forza di cose, a raggio limitato.

Questo « lavoro degli altri » in un caso soprattutto è indispensabile conoscere: quando questi « altri » sono i contadini. Essi sono la fanteria della comune battaglia e ignorare i tormenti e la fatica della fanteria rende indegni di essere elementi della lotta.

Il lavoro dei contadini è ancora il biblico sudore della fronte dei primissimi uomini, è ancora il primordiale contrasto con le eterne forze, è ancora l'insopprimibile necessità del pane, santo e sudato in ogni tempo e per ogni grado di civiltà. Conoscere, sia pure solo nelle sue linee maestre, quel lavoro e capirlo e seguirlo e amarlo è dovere di tutti e di ciascuno. Qualunque sia l'aspetto della nostra quotidiana fatica, qualunque sia il carattere del nostro mestiere, a nessuno di noi manca il premio del nutrimento, antico bisogno, eterna legge. Voler sapere quale sia la vicenda umana che questo nutrimento ci assicura, deve essere istintiva sete dello spirito. Pensiamo ora soprattutto ai cosiddetti lavoratori dell'intelletto, ai laureati, ai diplomati, ai partecipi della presuntuosa definizione di « classe colta ».

La più gran parte di queste categorie vive nella grande città dove il contatto con la natura madre, con i campi coltivati è assai ridotto se non soppresso del tutto. In città la terra si ritrova soltanto nelle ben ordinate zolle di erba rasata di un pubblico giardino, se non addirittura ridotta in magra polvere tra i ciottoli di qualche viuzza non ancora asfaltata. E se uno di noi ha qualche giorno di pausa nel lavoro non si sente certo attirato dalla lavorata pianura, ma, a seconda delle stagioni, dalle limpide bianche distese di neve o dalle fresche onde del mare battenti qualche spiaggia nota in una spuma di mondanità. Ricordiamo insieme come invece da ragazzi « la campagna » avesse per noi segreti di gioia inesausta. Come conoscessimo l'ora e il tono d'ogni contadinesca abitudine e come grande onore fosse per noi « aiutare » con la zappetta comprata per gioco e usata per davvero. Avevamo imparato a sterrare le patate con sapiente scalzare di radici, senza romperne neppure una con una zappata maldestra. Avevamo imparato a cogliere i grappoli ricchi e a disporli nei cesti grandi tra i pampini. Sapevamo « battere » le noci e sfogliare le accartocciate pannocchie. E tante cose ancora che già abbiamo dimenticate e che sarebbe invece bene ricordare con rinnovato amore e con più matura esperienza.

Quanti di noi sanno cosa vuol dire « il tempo che fa » per il contadino? Nella nostra casa di città, vista dai vetri e se non è così forte da romperli, una grandinata fitta ci piace. Non sarebbe così se ci sentissimo ferite le carni per ogni foglia abbattuta, per ogni ramo schiantato, come è per il contadino. E dovremmo imparare ad augurarci il sole o la pioggia o la neve, a seconda delle necessità dei campi, chè in fondo per noi cosa importa l'una cosa piuttosto che l'altra? Invece per il contadino il mutare del cielo è tutto il destino della sua fatica. E la sua fatica è la nostra mensa, la sua vittoria è la nostra indipendenza. Se quindi il modo più ricco, spiritualmente parlando, di reagire al « soffoco » della specializzazione è quello di interessarsi al lavoro degli altri e di viverne il ritmo, e di intenderne lo scopo, certamente il primo lavoro che deve attirare la nostra attenta simpatia è il lavoro del contadino. Ci prenderà forse in tal modo una segreta nostalgia per quella vita umile e solenne, severa e serena. Sentiremo con più calda sincerità il rinnovarsi delle stagioni ripercosso nel travaglio della terra feconda. E impareremo a godere e a soffrire delle gioie e delle tragedie della fanteria rurale, semplice d'un antico coraggio, in prima linea nella secolare battaglia.

ECCHELI

Antiborghesia

LO STILE

« La guerra è il crogiuolo attraverso il quale si prepara la nuova aristocrazia rivoluzionaria »

(MUSSOLINI: *Il Popolo d'Italia*, 1915).

Una classe dirigente efficiente deve avere uno stile. Tutte le aristocrazie storiche ebbero od hanno uno stile.

La tanto deprezzata aristocrazia francese ancien régime, pure essendo definitivamente superata ed esaurita, seppe ancora, nella più parte dei casi, cadere con eleganza e affrontare la ghigliottina con disinvoltura.

Gli stessi capi abissini — esponenti di un'aristocrazia non più all'altezza dei tempi e cristallizzata, ma attaccata alle tradizioni e coerente a se stessa — affrontarono coraggiosamente la morte.

Solo l'attuale borghesia utilitaria è incapace di combattere e morire per un suo ideale, non conoscendo ideali all'infuori di quelli puramente utilitari. Perciò è irrimediabilmente condannata perchè anche nella tumultuosa vita contemporanea esteriormente utilitaria e materializzata sono sempre le idee che generano i fatti.

Il mondo esterno esiste in quanto e per quanto noi lo si concepisce.

L'assetto economico non è che un mezzo e non deve mai costituire il fine.

In questo e soprattutto in questo consiste la nostra differenza dagli assertori del materialismo storico, differenza che si risolve in superiorità.

Ma per formare in tale senso la coscienza dei giovanissimi onde creare l'Uomo Nuovo necessita assolutamente insistere sui principi della mistica fascista esaltante il trionfo dello spirito sulla materia, della minoranza ardita sulla massa bruta ed esaltare insieme il fraterno cameratismo dei maschi combattenti in opposizione a tutte le morbide concezioni umanitarie social-democratiche e massoniche.

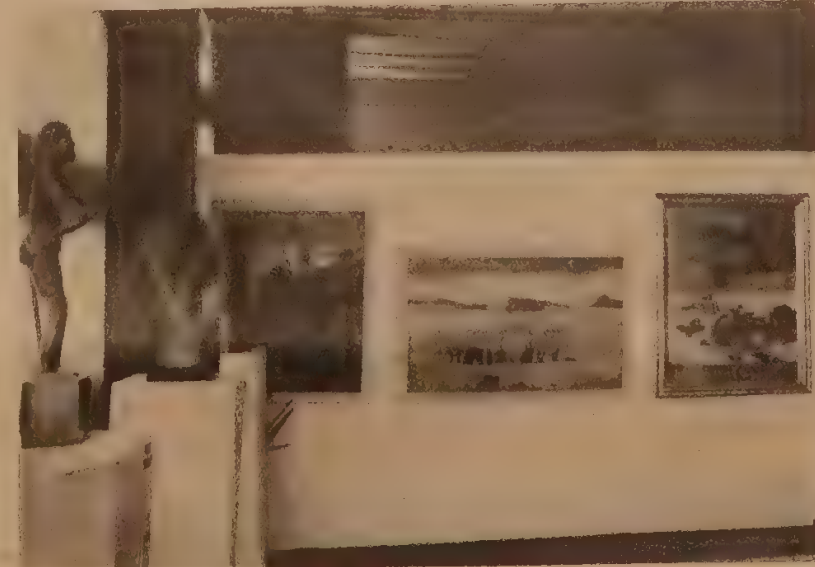
Risalendo molto addietro nei secoli e nei millenni troviamo le tracce di questo dissidio fondamentale nella storia della civiltà in esperienze antichissime che hanno influenzato notevolmente la liturgia cattolica: il culto degli dei solari, Mitra e Apollo, contrastante con quello delle due Madri, che ebbe come pratica espressione il matriarcato.

Da questo risulta come il Fascismo — espressione quintessenziale della Latinità — sia solare mediterraneo ariano, maschio ed eroico, ed in religione cattolico romano, del cattolicismo guerriero di un Padre Giuliani; l'Antifascismo, in tutte le sue scuole variopinte, nebuloso, iperboreo, lunare, femminista, massonico, pacifista perchè pantofolaio.

Il Fascismo, banditore di una nuova etica politica e morale che si compenetrano, supera tutte le concezioni che i partiti borghesi hanno saputo creare in materia ed è anzi l'unica concezione che si opponga al Bolscevismo.

E' qualcosa di più di un semplice movimento politico sia pure rivoluzionario, perchè rafforzando la pericolante civiltà europea e raccogliendone le migliori tradizioni è il Vindice dell'Occidente contro l'Oriente e contribuisce definitivamente a dare un indirizzo al secolo XX.

Ma perchè questo possa pienamente essere realizzato bisogna veramente che i fascisti degni di questo nome, sentano l'imperativo categorico di questa etica che deve incidere il costume in tutti i settori e ogni manifestazione della vita collettiva, dalle più elevate alle più modeste.

SVEVO

MANIFESTAZIONI GOLIARDICHE IN A. O. I.

LA 2° MOSTRA D'ARTE DEL GUF DI ADDIS ABEBA

Il 7 gennaio c. m. è stata inaugurata ad Addis Abeba, nel salone del Dopolavoro Commercianti, la seconda Mostra d'Arte del G.U.F. locale. La manifestazione, accuratamente organizzata dalla Sezione artistica del Guf, ha suscitato vivo interesse nella colonia italiana per il valore delle opere esposte, e per la calda simpatia di cui è circondato il primo Guf dell'Impero. La mostra d'Arte consiste delle mostre personali di tre pittori — Pagliacri, De Stefani, Cattaneo — e tre scultori — Ruffieri, Littore di Scultura per l'A. XVIII, Sarrocchi e Molteni. Le fotografie da noi riprodotte ci mostrano in alto un lato del Salone dell'Esposizione; a destra i busti di una donna somala e di un ascari eritreo dello scultore Molteni.

VECCHIE STORIE PIEMONTESI AI MARGINI DELLA STORIA

RIVOLUZIONE E REAZIONE

UN CANONICO GENDARME

La sera del 16 giugno 1793 nella farmacia dei signori Choc e Bona ad Ivrea, alcune rispettabili persone commentavano animatamente gli ultimi fatti della guerra che Sua Maestà conduceva contro i Francesi. I nove rintocchi del coprifuoco da poco erano suonati dal campanile della Cattedrale e già gli archibugieri col caporale La-Fleur in testa, lanterna alla mano, pipa in bocca e naso violaceo per le pinte di chiaretto vuotate nel corpo di guardia, si accingevano a fare rialzare il ponte levatoio della porta di Torino, quando si udì, prima indistintamente poi sempre più forte, il tintinnio delle sonagliere della diligenza. « Ci deve essere qualche grossa notizia; aspettate », disse il caporale La-Fleur ai suoi archibugieri: « Mollate le corde ». Il pesante carrozzone frattanto comparve e si fermò dinanzi al corpo di guardia. « A quest'ora così tarda non vi aspettavamo, mastro Matteo: ci portate buone nuove? ». « Per fortuna, sì », rispose il postiglione; « una vittoria delle truppe di Sua Maestà al colle di Raus. I francesi sono completamente battuti... ma ora lasciatemi, debbo portare un dispaccio allo speziale Bona ».

Mastro Matteo infatti frustò i cavalli e la mastodontica vettura, così bianca per la polvere che pareva vi fosse nevicato sopra, si mise traballando in moto fendendo la folla degli abitanti del Borghetto che commentavano il fatto, e ringraziavano il Cielo della giusta punizione inflitta ai nemici della Religione e del Re.

La diligenza attraversò il ponte Canavese e si avviò faticosamente per la via del Re Arduino; ma il rumore delle ruote ferrate sul mal connesso selciato ed il frastuono delle sonagliere giunsero assai prima del veicolo alle sensibili orecchie degli speziali Bona e Choc, del garzone Procolo, del R. Insinuatore Rama, del Protofisico Borgialli e del causidico Scalenga, i quali, sicuri che qualche notizia importante stava per giungere, precipitosamente uscirono dalla bottega. Il rumore dei passi affrettati e delle sedie violentemente spostate, fecero svegliare di colpo il rubicondo padre Gerbini che a causa di una leggera colica quella sera non si sentiva di partecipare attivamente alla conversazione, ma si accontentava invece di fiutar tabacco e di sottrarre metodicamente pezzetti di canna di zucchero da un cassetto della farmacia.

Mastro Matteo prima ancora di poter parlare, fu quasi tirato giù dal sedile dai presenti, e dopo aver consegnato in fretta ai farmacisti la lettera della ditta Natale Righini e Figlio di Torino, negozianti all'ingrosso di spezie e medicinali, incominciò ad informare quelli che gli si trovavano più vicini dicendo: « Sua Maestà vittoriosa sui giacobini!... » ed esagerando continuava: « ... ventimila nemici uccisi... una vera strage... una vittoria strepitosa... ».

Di tanto baccano, anche padre Gerbini, arrabbiato antiliberale, era riuscito capirne qualche cosa, per cui, uscito fuori masticando il solito pezzo di canna zuccherina ed asciugandosi con la manica del saio il faccione sudato, vociò: « L'avevo detto eh!... Tutti ammazzati!... Ventimila appena? All'inferno, vadano, figli del diavolo. Da' qua ». E così dicendo, con poco garbo strappò di mano il foglio al protofisico e dopo avere intimato il silenzio a tutti, con lo stesso tono di voce col quale ogni pomeriggio intonava l'uffizio nella Chiesa del Gesù, lesse:

« *Ieri alle ore 3 circa, è giunta staffetta colla consolante notizia di una completa vittoria rapportata dalle nostre truppe sovra i franzesi, tra martedì e mercoledì scorso. La battaglia seguì sul colle di Raus, fu delle più accanite e la nostra artiglieria e moschetteria giocò così bene che si fanno ascendere da sette ad otto mila i franzesi rimasti preda di morte: la perdita dei nostri si calcola a due milla. Si attendono nuove e non meno consolanti notizie, stante che le nostre valorose milizie si diedero ad inseguire li vinti e fuggitivi franzesi* ».

Con un ampio gesto delle braccia e delle abbondantissime maniche fratesche che lo fecero sembrare un grosso pipistrello, padre Gerbini fece segno che il messaggio era terminato.

Il mormorio di approvazione che tale notizia procurava ai presenti, dimostrava che la camarilla della farmacia Choc e Bona era decisamente antiliberale ed antifrancese. La notizia si divulgò fulmineamente per la città e per quella sera ed il giorno seguente un continuo viavai ed un gran gran discorrere si fece nella farmacia, fra le mosche di Milano, l'odor di cassia e di teriaca e lo scampanio dei pestelli nei piccoli mortai di bronzo rilucenti come oro.

Il cortile del Castello di Pavone.

IL GIORNO DOPO

Anche il canonico Giambattista Moretta, penitenziere, il giorno seguente colla scusa di comperare spezie e cannella, ma in realtà con lo scopo di avere notizie più precise sulla sconfitta e sul numero dei francesi uccisi (in poche ore erano diventati più di trentamila) si recò in farmacia ove trovò, manco dirlo, padre Gerbini. Costui, anzichè far siesta, come al solito comodamente installato in un vecchio seggiolone imbottito, sbraitava con alcuni clienti contro i « lerci sanculotti e quei fanfaroni di francesi », gratificandoli di tante e tali insolenze da fare arrossire una statua di bronzo. Il padre appena vide il canonico, suo nemico personale perchè convinto liberale e patriotta, gli venne incontro dicendo: « Eh, avete sentito, caro canonico, quante legnate hanno buscato i vostri amici francesi? Ma quante ne prenderanno ancora... Ecco i vostri eroi, ecco i paladini della libertà: capaci solo di scappare, a... », ma non potè finire, perchè il canonico prendendolo ruvidamente per un braccio e guardandolo nel bianco degli occhi, gli urlò sotto il naso: « Padre Gerbini, riderà bene chi riderà l'ultimo », e cacciandosi il tricorno in testa uscì dalla farmacia, lasciando più inferocito che mai il domenicano.

Il giorno dopo il canonico penitenziere non si recò alla Cattedrale per l'uffizio pomeridiano, ma si preoccupò di inviare all'Arcidiacono un biglietto di scusa in cui spiegava che la « ...eccessiva calura ed una forte indigestione l'avevano spossato in modo tale che il medico Carlini gli aveva ordinato di ritirarsi in campagna, per almeno una settimana, allo scopo di « attendere ad una dieta particolare, costituita da latte appena munto e non scremato e frutta appena spiccate dalla pianta ».

L'Arcidiacono dopo aver letto il biglietto tentennò il capo, e disse a mezza voce: « Sarà forse vero, oppure l'effetto delle cattive notizie dei suoi francesi? Dio voglia che non faccia una indigestione di idee repubblicane. Con certe fisime per il capo non si sa mai: sarà bene ad ogni modo tenerlo d'occhio ». E per neutralizzare completamente le tentazioni rivoluzionarie del suo penitenziere, il buon Arcidiacono disse le orazioni con più divozione.

Il Moretta si era infatti ritirato in una sua vigna fuori le mura dalla città a circa mezza strada fra il castello di Pavone ed Ivrea. Gorgoglianti ruscelli che scendono dalle vicine collinette alimentano due stagni ai cui margini sorgono fitti boschi di querce, di castagni e di acacie che danno al luogo un aspetto selvaggio e pittoresco. Piccole radure verdi, fiorite in primavera di narcisi e bucanevi, interrompono l'intrico delle piante e degli arbusti, tra i quali serpeggiano sentieruccoli che tutti conducono all'antico fabbricato alto e stretto, dalle mura greggie e dall'aspetto tetro, oggi chiamato la torre di Maridòn (dal nome di chi la fece costruire: Maredonio Solerio).

I CONGIURATI

In dati giorni della settimana, all'imbrunire, parecchie persone avvolte in ferraioli che arrivavano fino ai piedi e con un cappellaccio nero calato sugli occhi, giungevano separatamente ad intervalli stabiliti chi dalla parte d'Ivrea, chi da Pavone e chi dalla aperta campagna. Gli incogniti visitatori con fare guardingo salivano la ripida cordonata e varcavano il monumentale cancello che si apriva nell'altissimo muro di cinta completamente rivestito di edera. Un fischio speciale, modulato sui gorgheggi dell'usignolo, avvertiva il canonico che gli amici stavano arrivando e che egli accoglieva marzialmente colle parole: « Salute e fratellanza ».

Quando tutti erano giunti, i congiurati si radunavano in uno stanzone sotterraneo al quale si accedeva per mezzo di una botola celata sotto la madia delle farine che occupava un angolo della rustica e fumosa cucina.

Il covo dei nostri patriotti era, come si conviene a congiurati, arredato poveramente da alcune sedie e da un lungo tavolo rettangolare sul quale lucerne ad olio alimentavano crepitanti fiammelle: la luce incerta e tremolante faceva prendere allo stanzone dimensioni più vaste ed imprecisate, mentre un alone di mistero avvolgeva i personaggi che discutevano e si muovevano attorno al tavolo. Tra i rivoluzionari, quello che più si agitava e dava prova di non comune perspicacia politico-militare era l'avvocato Giacomo Pavetti di Romano che in quel tempo non pensava certo di diventare in pochi anni uno dei generali del grande Napoleone.

Seguendo le istruzioni di Carlo Botta, che si manteneva sempre in stretto contatto coi nostri patriotti, il Pavetti aveva fatto pervenire ai francesi che si accingevano ad invadere il ducato d'Aosta, tutte le informazioni riguardanti le fortificazioni interne ed esterne ed i magazzini « di bocca e di guerra » che Sua Maestà aveva predisposto ad Ivrea che serviva di base alle truppe stanziate sui valichi alpini ed in particolare al Piccolo San Bernardo. Si stava dunque predisponendo nei minimi particolari il modo ed il mezzo di accogliere i francesi liberatori ed instaurare il nuovo governo basato sui tre immortali principi: ad ogni buona notizia che a loro perveniva, i nostri patriotti, veramente convinti che le armate giacobine avrebbero ridata la libertà alla Patria, raddoppiavano gli intrighi ed intensificavano il lavoro. Ma su tanto entusiasmo piovve come una doccia fredda la notizia che la polizia stava predisponendo una vasta rete di spioni nei dintorni della torre di Maridòn, proprio nel momento in cui più erano necessari i conciliaboli segreti.

Ma anche questa volta il canonico Moretta salvò la situazione col trovare un altro luogo adatto e ben più sicuro per le riunioni.

Infatti un giorno il canonico si presentò a monsignor Ottavio Pochettini dei conti di Serravalle, Vescovo della città, per ottenere un permesso che tanto bene e tanta pace avrebbe arrecato al suo cuore: « il permesso di celebrare ogni settimana la S. Messa nella cappella del solitario e disabitato convento di S. Giuseppe, che sorgendo alto sulla collina di fronte alla maestà delle montagne nevose era proprio il posto in cui egli si sarebbe più sentito vicino a Dio... ». Il buon Vescovo a queste serene e patetiche parole, segno infallibile del ravvedimento dell'inquieto canonico, non ebbe nulla in contrario a concedere il desiato permesso, anzi aggiunse « ... che un alto merito ed un'opera ben fatta sarebbe stata il praticare solo soletto, lassù, qualche giornata di esercizi spirituali ». Era proprio una manna improvvisamente piovuta dal cielo, quella degli esercizi spirituali, e tanto il canonico che i suoi amici, da quel giorno vi presero così gusto, che ogni settimana la cappella del disabitato monastero di S. Giuseppe diventava un inviolato Circolo rivoluzionario.

Intanto gli avvenimenti precipitavano: il 24 aprile i francesi, rinforzatisi in Tarantasia, forzavano il Piccolo S. Bernardo, ancora coperto di neve e calando nel Ducato d'Aosta misero un tale terrore in quella città che il Vescovo, le monache, il clero e molti secolari d'ambo i sessi scapparono piangendo ad Ivrea spargendo la falsa notizia che il nemico inseguiva le nostre truppe. Queste notizie, che gettarono nella più nera disperazione i legittimisti cittadini, fecero gongolare i liberali che incominciarono ad alzare la testa e a parlare più liberamente di libertà, uguaglianza e fratellanza. Queste parole facevano male come altrettante legnate a padre Gerbini, che terrorizzato all'idea di imbattersi in qualche sanculotto armato di coltello, si era inchiavardato nella sua cella e non voleva più veder nessuno. Lo spavento di Sua Paternità fu però prematuro: una parte dell'esercito francese che doveva unirsi alla grande armata che già era avanzata per altra via, nel territorio di Milano, entrò pacificamente e prese alloggio ad Ivrea negli ultimi giorni del giugno 1796, poco dopo cioè la stipulazione della pace di Parigi. In questa occasione, con grande scandalo del Vescovo e di tutto il clero regolare e secolare, il canonico Moretta col petto decorato di una vistosa coccarda, preceduto da una bandiera tricolore grande come una vela da bastimento, si recò incontro alle truppe francesi seguito da un lungo codazzo di liberali e giacobini che cantavano in coro la Marsigliese.

Padre Gerbini, già costretto a starsene a letto a causa di un attacco di artrite, quando seppe il fatto ebbe uno stravaso di bile: rimase dieci minuti cogli occhi fuori dell'orbita e appena potè parlare gridò all'indirizzo del canonico e dei suoi « luridi sanculotti » tante e così atroci ingiurie che padre Ignazio, suo infermiere, dovette ritirarsi inorridito.

Passarono due anni di continui intrighi: Carlo Emanuele IV, frattanto, allo scopo di evitare un nuovo spargimento di sangue fraterno, nel 1798 aveva firmato col Direttorio e con la Repubblica Cisalpina la ben nota Convenzione con la quale cedeva tutti i suoi possedimenti italiani alla Francia e comandava a tutti i suoi sudditi di obbedire ai nuovi padroni. Fra i nuovi padroni vi fu, manco a dirlo, il cittadino Moretta, divenuto capitano dei gendarmi. Ed uno dei primi atti delle nuove autorità cittadine fu quello di piantare nel bel mezzo della piazza del Municipio l'albero della libertà, di fare un grande falò delle antiche pergamene e dei ritratti di re e principi, che il Moretta in uniforme di capitano dei gendarmi aveva requisito nelle case dei nobili coll'aiuto dei patriotti.

IL CIRCOLO REPUBBLICANO

Sempre per merito dell'ex canonico, si era frattempo costituito il Circolo patriottico, che si accontentava come tanti altri di declamazioni furibonde, ma innocue, contro i tiranni, gli aristocratici ed i preti. La tribuna era libera a tutti e vi arringavano operai, ex preti ed ex frati, attaccabrighe e donne inferocite, e fra quest'ultime la cittadina Clara Andriana vi tenne un apprezzatissimo discorso, al quale ne seguì a guisa di commento un altro ancor più applaudito del cittadino capitano Moretta. Questo accadeva il 1° nevoso dell'anno primo della libertà piemontese.

A sede del Circolo repubblicano era stata adibita la chiesa di S. Croce detta allora del Suffragio, perchè sede della Confraternita del Suffragio delle anime purganti, che per tre anni consecutivi anzichè i « requiem » ed i « de profundis » non ebbero altro purgante che le orazioni dei repubblicani. Pareva che l'uragano rivoluzionario dovesse travolgere ogni cosa; e, cosa inaudita, alle filippiche dei giacobini facevano eco dai pulpiti delle chiese cittadine infuocate prediche di certi preti che dichiaravano ai fedeli sbigottiti: « essere la religione una solenne impostura inventata dai furbi per sfruttare le plebi ignoranti ». E lo scandalo continuava ed invadeva anche le severe aule del Seminario che inconsuetamente risuonavano di musiche e canti rivoluzionari, mentre i chiericotti intrecciavano carole e danze non meno patriottiche sotto la guida personale del loro professore di filosofia (vedi Nicomede Bianchi: *Storia della Monarchia Piemontese*).

Padre Gerbini, che dopo la soppressione del suo convento si era stabilito a casa di un parente e non osava più vestire gli abiti frateschi, tutte le volte che veniva a sapere notizie di tali « nefandezze » che il Moretta con squisita gentilezza gli faceva personalmente pervenire, aveva tali accessi di collera impotente che il protofisico Borgialli venne nella determinazioni di fargli qualche salasso. Ma il colpo più forte per Sua Paternità, che in tre anni di continua rabbia era dimagrito da sembrare l'ombra di se stesso, l'ebbe il giovedì santo del 1799.

LO SCANDALO

In quel pomeriggio, a terza, tutto il Capitolo col Vescovo alla testa era in cattedrale. La cappella in cui era stato approntato il S. Sepolcro era tutta adorna di torcere scintillanti, grandi drappi bianco-azzurri si snodavano lungo i cornicioni e tappezzavano le pareti, enormi mazzi di fiori e vasi di grano lasciato crescere al buio perchè non prendesse colore, circondavano il sarcofago. Sull'organo tenori, bassi e baritoni cantavano il « Passio » che la folla pigiata stava a sentire come a teatro. Si udiva per tutta la chiesa, quando la voce potente dell'organo taceva, un ronzio come d'alveare, uno stropiccio di passi; intanto i dodici poveri, rappresentanti i dodici apostoli, erano entrati in presbiterio. Il Vescovo inginocchiato lavava loro divotamente i piedi, seconda lavatura, essendo la prima già fatta in sagrestia affinchè Monsignore per lavar quei piedi non s'insudiciasse le mani. L'organo intonava intanto il « Miserere » ed il canto doloroso era pieno di sospiri profondi, di lunghi lamenti che facevano echeggiare lugubramente ogni angolo della chiesa scura di schianti terribili, l'aria tremava di gemiti lunghi come quelli del vento invernale. La folla soggiogata dalla grandiosità della scena e dalla bellezza della musica taceva: pareva che il mondo dovesse finire, che non vi fosse più speranza per nessuno, quando ad un tratto un mormorio venne dal fondo della chiesa. L'organo ad un secco comando dato da un militare tacque, i canonici officianti all'altar maggiore si voltarono e videro con orrore un manipolo di armati con le sciabole sguainate fendere la folla sbigottita e salire la scalinata del presbiterio. Il canonico Moretta in uniforme di capitano dei gendarmi arrestava sull'atto il cittadino Vescovo accusandolo « di segreti maneggi contro l'autorità costituita ».

L'ex convento dei Padri Teresiani (Castello di S. Giuseppe).

Fu il finimondo: i canonici piangevano, la folla pure, i giacobini urlavano contro il Vescovo « traditore »; per una intera settimana gli animi furono in agitazione, e per maggiore sicurezza nella notte del giovedì dopo Pasqua corrispondente all'8 germile anno VII, monsignor Ottavio Pochettini ed il Vicario generale canonico Presbitero furono segretamente tradotti alla cittadella di Torino. La notizia dell'audace arresto del Vescovo procurò, tra l'altro, un leggero colpo apoplettico a padre Gerbini a cui furono necessari altri salassi, ma il balsamo che fece il miglior effetto a Sua Paternità, ormai convalescente, furono le notizie che ai giacobini gli affari andavano molto male a causa della seconda coalizione. Infatti poco appresso il Souvaroff a Novi sbaragliava l'esercito del generale Joubert. Padre Gerbini quando seppe ciò rinacque a nuova vita, e quando i primi soldati austro-russi giunsero in città si azzardò perfino a uscire di casa per andare a vedere « gli strenui difensori della fede ». Parecchi patriotti furono malmenati dagli ussari che si divertivano a bastonare abbondantemente i cittadini sospetti o creduti contrari alla reazione, ai quali veniva richiesto invariabilmente prima delle botte in esotica maniera: « ti stata giacobina? ». Padre Gerbini e la sua camarilla erano raggianti: in massa si erano recati ad ossequiare il comandante delle « truppe salvatrici », davano consigli ai nuovi beneamati difensori, suggerivano i nomi di quelli che si dovevano bastonare ed in special modo raccomandavano le spalle del canonico Moretta che nel frattempo si era reso irreperibile. Ma la gioia e l'entusiasmo che avevano accolto il Vescovo prima e le truppe legittimiste dopo, non durarono lungo tempo e cessarono completamente nel maggio del 1800 quando Buonaparte valicato miracolosamente il Gran San Bernardo giunse ad Ivrea e pernottò a palazzo Perrone: col primo console rispuntò anche il Moretta. Dopo la calata di Napoleone nacquero nuovi disordini tanto che Alerino Palma, prefetto del dipartimento della Dora, e Camillo Moretta, fratello del canonico, ebbero seri grattacapi per fronteggiare la Rivoluzione degli Zoccoli, che, guidati da un certo Brandaluccioni, benemerito impostore, seminavano il terrore nelle campagne minacciando più volte la stessa Ivrea. Ma colla dispersione di queste bande legittimiste inferocite composte da preti, frati e contadini armati di tridenti, falci e spiedi, in città tornarono finalmente la calma e la voglia dei divertimenti. In mancanza di uno stabile teatro, una « società drammatica di amatori francesi ed italiani » costituitasi il 4 fiorile anno [illegible], con l'intento di chiamarvi compagnie di commedianti a darvi spettacoli, trasformò, con supremo scorno di padre Gerbini, la chiesa del Gesù in tempio sacro alle Muse. Il primo spettacolo di gran gala fu dato in occasione dell'arrivo del nuovo prefetto Plancy, che dopo essersi sorbito innumerevoli discorsi, dopo esser passato sotto parecchi archi di trionfo avendo sempre a fianco il baldo capitano Moretta, a sera potè finalmente godersi in pace la rappresentazione del « Vieux celibataire » e « Les deux grenadiers ». Al nostro canonico-capitano infatti piacevano molto le feste ed i divertimenti, e si sfogava ora di tutte le astinenze praticate nei tempi del sacerdozio: non mancò mai ai balli d'onore e quando nel 1808 la Loggia Massonica volle dare una festa danzante, il Moretta si ficcò in capo d'invitarvi anche il vescovo Grimaldi, godendosi di porlo in grave imbarazzo: pensava infatti che a Monsignore accettare dovesse parergli poco dignitoso e rifiutare gli spiacesse per non passare da nemico della libertà. Si presentò adunque a lui, e trattandolo ancora di cittadino Vescovo, gli fece l'invito. Monsignore rispose che gradiva di buon grado la cortesia, e congedandolo lo assicurò che sarebbe intervenuto, ma lasciatigli fare pochi passi: « Canonico, canonico — gli disse — sentite un po' voi che siete pratico, consigliatemi: debbo intervenire in mitria o piviale, o semplicemente in mozzetta o rocchetto? », e lo guardava intanto con sì degno e fiero cipiglio che il Moretta si confuse, non seppe rispondere e se ne partì scornato.

MASSONE E CARBONARO

Il Moretta che frattanto si era dato animo e corpo alla Massoneria, l'abbandonò in seguito, e si fece carbonaro: le cause di questo cambiamento di rotta risultano da due lettere che delineano e nobilitano la sua figura di patriota, esaltato sì, ma convinto ed ardente. La Massoneria infatti, favorita dall'Impero, era servita molto bene alla Francia nei riguardi dei patriotti italiani come lo specchietto per le allodole, ma quando essi si accorsero del gioco fatto, fecero un generale voltafaccia e si aggregarono alla Carboneria, nella quale videro impersonati gli ideali della libertà contro la tirannide. Questa società segreta, portata dalla Svizzera nelle Calabrie nel 1811, si propagò nel Piemonte nel 1812 e la prima « vendita » fu aperta ad Ivrea. Ad attestarlo chiaramente servono queste due lettere indirizzate dal Moretta ad un suo amico di Strambino: esse provano quali fossero le opinioni dei patriotti eporediesi rispetto la Massoneria e quale partito intendessero prendere.

« Al Cittadino Ignazio Faccio C.·. F.·.

« Poichè non siamo buoni a stare senza far « qualche cosa di bene per la Patria trovo più « generoso lavorare col pugnale sotto il man « tello per purgare la foresta dai lupi che diver « tire un imperatore col grembialetto, il martello « e la cazzola facendosi con simili ridicoli stro « menti difensori degli orfani e della vedova. Gli « orfani siamo noi, che il tiranno ci tolse la « patria, la vedova è l'Italia a cui gli stranieri « hanno tolto i figli. Qui col M.·. B.·. si è « già costruita una baracca: se a voi ed ai vostri « di costà è vergogna il grembialetto (e deve « esserlo) fate come vi dirà il latore della pre « sente.

« *Ivrea, 7 aprile 1812*

« Il vostro MORETTA ».

Dopo aver combattuto strenuamente, dopo avere avuto tante speranze, nulla di solido si era combinato, il sogno della libertà della Patria era svanito: i patriotti erano dunque stati gabbati dagli stranieri che essi accolsero come liberatori perchè avevano loro astutamente fatto intravedere il miraggio della Patria indipendente. Il Moretta aveva già capito fin troppo bene quello che Talleyrand con rude schiettezza confesserà poi nelle sue *Mémoires*: « On voulait que des petites républiques faibles pour pouvoir occuper militairement leur territoire sous prétexte de les defendre; mais en réalité afin de les dominer et de nourrir les troupes à leur dépens ».

Il canonico gendarme, che aveva buon naso, prevedeva chiaramente quello che sarebbe capitato: che la caduta di Napoleone era vicina e che quindi occorreva prepararsi ad avanzare solamente con le proprie forze, e scrive nuovamente al suo amico Faccio per fargli intendere di cambiar via:

« Io vorrei che mi sapeste dire chi di noi due « aveva ragione. Il giorno delle delusioni si av « vicina, i sintomi della gran disfatta sono trop « po apparenti perchè si possa sperare di soste « nere un trono che la vigliaccheria comune ha « eretto a danno della libertà e dell'eguaglianza. « Che faremo quando ritorneranno gli arrabbiati « tiranni con i tedeschi per guida, e non avre « mo altro da mostrare che il martello e la caz « zuola? Se non vedete venire queste cose, peg « gio per voi, peggio per la Patria che ha figli « balordi ».

Ed i fatti gli diedero proprio ragione: venne la Restaurazione, tornarono gli austriaci, le stragi continuarono, quante lotte estenuanti e quanti martiri lasciarono la vita sui capestri prima che la Patria fosse libera. Ma il Moretta che aveva dato tutto se stesso alla causa non ebbe la gioia di vederne la realizzazione poichè morì nel 1830 circa, vent'anni prima di quella prima Guerra d'Indipendenza che egli con sicurezza aveva presagito. Vi fu chi disse che il canonico-patriotta, abbandonato da tutti, morì miseramente nella mangiatoia di una stalla, ma dagli atti di morte della parrocchia della cattedrale risulta invece che « Giambattista Moretta, sacerdote ed in altri tempi penitenziere di questa chiesa, morì all'età di anni 70, confortato dai Sacramenti il 18 febbraio dell'anno 1830, ed il dì appresso fu sepolto nel cimitero della città ».

Del cavalleresco canonico gendarme, del patriotta esaltato ma fermamente convinto, ci rimane ancora un oggetto: la sua sciabola di capitano munita di buona lama d'acciaio a brunitura azzurra lavorata d'oro, mentre si sa che padre Gerbini, sopravvissuto di poco al suo acerrimo nemico, ingloriosamente morì a causa di una indigestione di ciliege.

ANGELO PIETRA

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60-826 - 61-121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

PRELITTORIALI DEL LAVORO

Domenica 14 gennaio si sono iniziate le gare dei Prelittoriali femminili del Lavoro. Mentre presso l'Istituto Zootecnico si svolgevano le gare agricole per le Massaie rurali alla scuola di Avviamento professionale femminile Principessa Laetitia avevano luogo le gare industriali per ceramiste, a cui hanno partecipato numerose concorrenti, alunne dei Corsi della GIL o operaie presso le Ditte cittadine di ceramiche. L'abilità ed il buon gusto di cui hanno dato prova le partecipanti hanno reso difficile il compito della Giuria, che dopo un lungo esame ha dichiarato vincitrice l'operaia diciannovenne Michelina Tabacco.

CRONACHE

DISPOSIZIONI

Si ricorda a tutti gli Universitari Fascisti regolarmente iscritti al Guf che l'ambulatorio medico-chirurgico del Guf presso la sede in via Bernardino Galliari 28 è aperto dalle 18,15 alle 19,15 tutti i giorni feriali escluso il sabato, in cui è aperto per le Universitarie Fasciste dalle ore 17 alle 18.

L'ambulatorio presta servizio per la Medicina Generale e per le seguenti specialità:

Lunedì: Neuropatologia e Medicina dello Sport; martedì: Otorinolaringoiatria; mercoledì: Chirurgia generale; giovedì: Dermosifilopatica; venerdì: Oculistica e Medicina dello Sport.

Tutti gli Universitari Fascisti possono ottenere gratuitamente l'assistenza medico-chirurgica, cioè visite, medicazioni, iniezioni, nonchè avere facilitazioni per esami clinici, ricerche di laboratorio, radiografie, radioterapia ecc.

Presso l'Ufficio Cultura ed Arte sono in visione i temi dei Prelittoriali dell'anno XVIII. Gli Universitari Fascisti che intendano parteciparvi possono richiedere, per la preparazione delle varie gare, schiarimenti e consigli ai docenti della R. Università e R. Politecnico.

Si comunica che la Sezione libri di testo universitari annessa alla biblioteca è aperta alle consultazioni degli Universitari Fascisti secondo l'orario della biblioteca: tutti i giorni feriali, escluso il sabato, dalle 17,30 alle 19,30 e il mercoledì dalle 21 alle 23.

IL SEGRETARIO DEL GUF

IL FOGLIO DI DISPOSIZIONI N. 42 bis, in data 30 dicembre 1939-XVIII, *reca:*

Il decreto per la denuncia obbligatoria dei rottami e manufatti di rame — denunzia che è stata prorogata al 31 gennaio XVIII — ha suscitato ingiustificate ed inopportune preoccupazioni da parte non soltanto della categoria industriale, ma anche da parte di famiglie che detengono più di 2 kg. del metallo sotto forma di utensili o di oggetti casalinghi.

I Segretari Federali svolgano, con tutti i mezzi di propaganda a loro disposizione, opera di persuasione affinchè si sappia che non si tratta di requisizione di rame, ma di censimento che obbedisce a necessità superiori e indiscutibili della nazione, e risponde allo scopo di accertare la quantità di tale metallo su cui il Paese potrebbe contare. Il provvedimento tende, con la sua tempestività, ad evitare, in caso di bisogno, una affrettata requisizione, come è avvenuto in altri Paesi.

Nessuna vociferazione ha quindi giusto fondamento, e non sono questi i tempi in cui è lecito parlare di tassazione o requisizione, quando è previsto che, ove dovesse aver luogo in avvenire la consegna del metallo, esso verrebbe pagato al prezzo di mercato in modo da consentire una facile sostituzione degli utensili di rame con oggetti di alluminio, di terracotta, ecc. Aggiungasi che in altri Paesi, riconosciuti come ricchi, si è arrivati in questi giorni, non soltanto al censimento, ma alla requisizione dei rottami di ferro, di ghisa, di latta e, perfino, della carta straccia.

Gli argomenti che precedono sono sufficienti per dissipare ogni preoccupazione e ogni vociferazione.

Il Segretario del P.N.F.
MUTI

Non può sfuggire ad alcuno l'importanza del presente Foglio di Disposizioni, ch'è un indice della rinnovata energia con cui il Partito esplica la sua azione di controllo della vita nazionale in ogni settore. Le direttive suesposte non hanno bisogno di un lungo commento. Si vuole che il popolo italiano, particolarmente in quest'ora grave della Storia europea, comprenda esattamente la portata dei singoli provvedimenti che lo riguardano, e che, in quanto di carattere precauzionale, non debbono destare ingiustificate e intempestive preoccupazioni. Si vuole nel medesimo tempo impedire ai soliti « vociferatori » di approfittare dei recenti decreti per compiere, in buona o malafede, la loro opera di allarmismo e disfattismo. Questo è il compito che sarà svolto dal Partito in profondità, attraverso tutte le sue organizzazioni, fino a quelle capillari. Gli studenti universitari, anche in questo caso, sanno qual'è il loro dovere.

Appello di Febbraio

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, con circolare in data 13 genn. 1940-XVIII, ha disposto che siano ammessi all'appello straordinario d'esami del Febbraio 1940-XVIII anche:

1) Gli studenti italiani appartenenti a famiglie residenti all'estero, i quali non abbiano potuto in alcun modo partecipare, a causa della situazione internazionale, ai normali appelli della sessione autunnale del decorso anno accademico 1938-39-XVII;

2) Gli studenti stranieri che si trovino nelle stesse condizioni di cui al precedente numero;

3) Gli studenti richiamati alle armi i quali, pur avendo fruito di entrambe le sessioni ordinarie del decorso anno accademico 1938-39-XVII, non abbiano potuto completare i loro esami, purchè si tratti di studenti, che fossero iscritti nel 1938-39-XVII all'ultimo anno di corso, ovvero — limitatamente agli iscritti a corsi di laurea per i quali il vigente ordinamento prevede la divisione in bienni e trienni — che fossero iscritti nel predetto anno 1938-39-XVII al secondo anno del 1° o del 2° biennio.

Le domande d'ammissione agli esami debbono pervenire alle R. Università, entro il 31 gennaio.

Per ulteriori informazioni gli interessati potranno rivolgersi all'ufficio Assistenza del G.U.F., via Bernardino Galliari, 28.

Segnalazione Concorsi

Sulla *Gazzetta Ufficiale* del 3 gennaio 1940-XVIII è apparso un bando di concorso indetto dal Ministero delle Corporazioni per dieci posti di Ispettore metrico aggiunto in prova (Gruppo B, grado II).

I titoli di studio necessari sono la licenza di Istituto Industriale o il diploma di maturità classica o scientifica, di abilitazione tecnica in agrimensura, di ragioneria, di abilitazione magistrale, di Istituto Nautico, di scuola Mineraria, di Istituto Commerciale, di scuola Agraria. Il termine per l'invio dei documenti scade 60 giorni dopo la data della *Gazzetta Ufficiale*.

In data 29 dicembre 1939-XVIII sulla *Gazzetta Ufficiale* un bando di concorso del Ministero Affari Esteri per 6 posti di volontario nella carriera Diplomatico-Consolare. Titolo necessario la laurea in Giurisprudenza o in Scienze Politiche Amministrative o Scienze Economiche e Commerciali. Il termine per l'invio dei documenti, è di 45 giorni dalla data della *Gazzetta Ufficiale*.

In data 30 dicembre 1939-XVIII sulla *Gazzetta Ufficiale* un bando di concorso del Ministero dell'Educazione Nazionale per un posto di insegnante di arte scenica e letteraria drammatica nel R. Conservatorio di musica di Parma (Gruppo A, grado X). Occorre la laurea in lettere o il diploma della R. Accademia d'arte drammatica o altro titolo equivalente. Il termine per l'invio dei documenti è 60 giorni dalla data della *Gazzetta Ufficiale*.

Per ulteriori schiarimenti rivolgersi all'Ufficio Segnalazioni e Concorsi istituito presso la Sezione Laureati e Diplomati del Guf Torino.

Borse di studio per giovani chimici

Come è noto, la Soc. Montecatini recentemente ha bandito un concorso per 20 borse di studio per giovani chimici con un assegno annuo di lire 12.000.

Al concorso, cui possono partecipare i laureati in chimica pura o in chimica industriale o in ingegneria chimica, sono ammessi i giovani che abbiano conseguita la laurea da non più di tre anni e al 21 aprile 1940 non abbiano superato il trentesimo anno di età.

Il corso speciale, della durata di un anno, cui saranno assegnati i vincitori si svolgerà nel periodo 1 giugno 1940 - 31 maggio 1941.

Il termine utile per le domande di ammissione — che vanno dirette alla Soc. Montecatini Milano — scade il 21 aprile 1940.

Sezione Coloniale

Venerdì 26 corr., alle ore 17, presso l'Istituto Botanico in Viale Mattioli n. 31, il prof. Cappelletti terrà una conversazione sul tema « Il caffè e le sue possibilità di coltura nel nostro Impero ». Verrà proiettato anche un film della Cineteca Kodak sulle colture di caffè.

Dato il vivo interesse dell'argomento trattato e la competenza dell'illustratore, si rivolge un caldo invito agli U.F. perchè intervengano alla conversazione in massa.

Tessere massoterapiche

Contrariamente a quanto comunicato in precedenza, le tessere massoterapiche si trovano in vendita presso il dott. Decher, Via Cosseria, 1.

Orario: Tutti i giorni (sabato escluso) dalle 16 alle 18; sabato dalle 14 alle 16.

Sezione Corale

La Sezione Corale del Guf Torino ha ripreso la sua attività in preparazione ai Littoriali dell'A. XVIII. Gli Universitari Fascisti desiderosi di partecipare sono invitati a presentarsi mercoledì 24 e venerdì 26 c. m., alle ore 21, in sede presso il fiduciario Guido Chiappo per l'audizione.

Quarta chiacchierata sulla tecnica del nuoto

PRIMI APPROCCI

Mentre la nostra piscina è chiusa (e speriamo si riapra presto per consentirci di ricominciare da capo la nostra paziente e faticosa, se pur gioiosa, preparazione ai Littoriali), permettetemi che mi rivolga oggi, in una parentesi breve e forse unica, a chi non conosce e ancora non ha gustato la grandissima gioia di saper nuotare.

A te, aspirante, coraggio!

Fatti animo, aspirante al nuoto: eccoti un incoraggiamento mentre ancora sei all'asciutto.

Di tutti gli animali viventi sulla terra solida, se escludiamo i rettili, il più vicino morfologicamente al pesce sei ancora tu, homo sapiens, naturalmente quando sai nuotare il « crawl » sul petto e sul dorso.

Escludendo il pesce-spada e il pesce-sega che, a causa precisamente della loro protuberanza nasale troppo acuta e troppo lunga atta ad altre cose, non hanno affatto il profilo più penetrante e non sono quindi i più veloci, il tuo profilo acquatico è abbastanza razionale in fatto di scorrimento in acqua.

La testa del pesce veloce, infatti, è fatta come un ovulo appuntito in avanti e non differisce molto, agli effetti dell'avanzamento nel liquido, dalla tua testa che funzionerà come il « bulbo tagliamare » che, nelle navi più veloci, ha sostituito la punta acuminata delle prue di vecchio tipo.

E come il pesce s'assottiglia verso la coda, anche tu, dopo i massimi volumi delle spalle e delle anche, raggiungi via via la massima sottigliezza ed elastica pieghevolezza ai piedi.

E le tue braccia, benchè usate diversamente, hanno forte analogia con le pinne laterali.

Se anche tu subito non riesci a nuotare d'istinto come la gran parte dei mammiferi, fatti coraggio chè l'intelligenza tua varrà più dell'istinto e, appena avrai imparato a galleggiare e a procedere con un po' di stile, sarai, in compenso e con vantaggio, molto più veloce ed elegante.

In acqua!

Scendi pure qui, in acqua bassa dove tocchi.

Piega la testa che sia tutta sott'acqua e tieni gli occhi aperti — sì, gli occhi aperti, chè non è nè sforzo nè eroismo, ma cosa invece naturalissima — e dammi le tue mani.

Io conterò fino a dieci secondi mentre tu tratterrai il fiato, e ti alzerò al decimo a respirare.

— Ecco, così, visto?

Proviamo a quindici e poi a venti secondi.

— Così, benissimo; vedi che venti secondi non sono nemmeno lunghi per il tuo fiato!

Ora ti offro.....

.....la prima sorpresa

Dammi ancora una mano, qui un poco sotto acqua, e distenditi fermo e orizzontale, a testa sotto, per venti secondi sempre trattenendo il fiato. Abbandònati all'acqua mollemente senza contrarre alcun muscolo.

— Così: niente paura, ti tengo per mano. Uno, due, tre... dieci... venti.

Ecco fatto.

Capisco la tua sorpresa: pur senza nuotare tu galleggi perfettamente.

Capisco anche la gioia che brilla nei tuoi occhi, ma piano: ancora non ne hai alcun merito. Mamma Natura ti ha fatto così: il tuo peso specifico è di pochissimo inferiore a quello dell'acqua, perciò tu galleggi quando sei tutto immerso.

Questo però è solo galleggiamento, *non è ancora nuoto.*

Per respirare

Convinto ora che tu galleggi naturalmente da fermo, comprendi quanto poco lavoro occorre, purchè fatto razionalmente, per nuotare e cioè, prima di tutto, per « inspirare » al momento del bisogno (« espirare » si potrà benissimo sott'acqua).

Basterà un minimo di appoggio alle mani, là dove imparerai a poco a poco a sentire che l'acqua è un po' più dura, e quell'appoggio sarà sufficiente per portare la bocca fuori a inspirare aria nuova.

Esaurito il « momento » dell'appoggio tornerai sotto a espirare e, così via, a cercare il successivo appoggio.

Poche tornate con pazienza e buona voglia e tu respirerai agevolmente.

Per nuotare

Naturalmente non basta respirare, ma occorre anche procedere nella voluta direzione. Per ciò non sei ancora solo in acqua, ma col tuo buon compagno e bravo istruttore.

Se sei col tuo maestro, deciderà lui.

Se vorrà, come prima cosa, farti nuotare a rana, il compito tuo e suo saranno, ora che galleggi, brevi e facili.

Valendosi dei tuoi famosi venti secondi di galleggiamento tranquillo e disinvolto, ti metterà prima di tutto a testa sotto (sì, ancora) e tu farai senza respirare otto o dieci « bracciate » di nuoto com'egli ti avrà insegnato correttamente e cioè: tracciando quasi un ampio semicerchio bene sott'acqua a palme bene aperte su un piano leggermente inclinato con la parte alta in fuori, e la « battuta » di gambe a forbice e a tempo debito.

E tu nuoti così senza respirare (vedrai in seguito con quale vantaggio), ma nuoti, *e cioè galleggi e procedi.*

Appena padrone di un minimissimo di stile — e basteranno poche ore di buona voglia — avrai trovato nell'acqua, ormai confidente amica, quegli « appoggi » che ti consentiranno di respirare sempre più agevolmente.

Un bel momento, e di sorpresa, ti troverai a respirare a ogni bracciata con sufficiente agio e tranquillità, molto più presto di quanto puoi ora immaginare.

Gli stili

Per giungere alla specializzazione inizierai poi, ma quando già guazzerai a tuo agio, un secondo periodo di tirocinio sempre più divertente e soddisfacente, con quegli esercizi che vedremo insieme a tempo debito.

Dopodichè il maestro allenterà un poco le redini e diventerà il critico di un nuovo artista, perchè anche il nuoto è un'arte che è compagna, come sempre, della buona tecnica.

Sotto, al lavoro!

Per ora: sotto e al più presto che, col mare e laghi e altre acque che ha il nostro bel Paese, è vergogna che a più di dieci anni un Italiano non sappia nuotare.

E' anche dovere civile, sì, ma ti assicuro che è un giocondo piacevolissimo dovere.

E quando saprai nuotare, il tuo maestro sarà soddisfatto almeno quanto te, perchè, se è una gioia l'apprendere, non è gioia meno intensa per il tuo istruttore l'aver creato un nuovo nuotatore.

Come l'aviatore, il nuotatore è un uomo nuovo e diverso che nasce una seconda volta e si trova padrone di un altro mondo.

COPPA

Il Campionato di rugbi

Molta curiosità e molto scetticismo hanno accompagnato quest'anno la marcia della squadra di rugbi del Guf Torino. Troppi competenti hanno voluto fare le loro più o meno sensate osservazioni, criticando l'immissione in isquadra di « troppi » giovani, che non avrebbero potuto amalgamarsi con i compagni più anziani che hanno all'attivo oltre dieci anni di esperienza e di gioco. Non è stato considerato che la squadra è un corpo vitale, che senza l'apporto di nuove cellule e di fresche energie è destinato a morire di lento esaurimento, dopo di aver più o meno a lungo vivacchiato sulle posizioni raggiunte con una gran somma di sforzi e sacrifici. E' così che la Sezione rugbi del Guf Torino ha voluto accordare a dei giovani tutta la sua fiducia, affidando loro il gravoso incarico di tenere ben alta la fama della bandiera bianco-celeste che per anni aveva mietute vittorie su tutti i campi italiani. E' naturale che da questa immissione di sangue nuovo sia derivata una crisi che viene considerata con troppo scetticismo anche nell'ambiente dei dirigenti sportivi del Guf. Nonostante questo, pur non potendo contare su tutti i titolari alla fine del girone d'andata, il terzo posto della classifica sta a testimoniare che l'intelaiatura è sempre robusta, e che non manca che un maggior affiatamento per poter marciare di nuovo ad altissimo regime.

La squadra, dopo l'inopinata sconfitta di domenica scorsa, si è chiusa in se stessa, tralasciando ogni inutile attività, e si prepara a temprare i rincalzi per i Littoriali dello Sport che quest'anno non devono assolutamente sfuggirle. A questo scopo non solo sono seguiti con ogni cura quelli dell'ultima covata che già militano in Divisione Nazionale, ma anche quelli che fanno le loro prime prove nella squadra riserve, e che hanno esordito ottimamente battendo i colleghi del Guf Milano per 14 a 3, dopo una partita non priva di impostazione tecnica. La compagine, formata per lo più di giovanissimi, conta nelle sue file dei sedicenni, che tra alcuni anni sapranno far pendere dalla parte del loro entusiasmo la bilancia di più di un incontro. I Littoriali metteranno certamente in luce elementi che ora si stanno preparando in silenzio sotto le cure di Bergoglio, e che dimostreranno chiaramente che i risolini scemi e la malcelata fiducia che qua e là affiora da chi si dà l'aria di seguire la marcia dei goliardi torinesi, sono il prodotto della eccessiva valutazione degli scacchi inevitabili per tutti gli organismi che stanno superando un periodo di assestamento.

La squadra c'è, e buona, e non ha bisogno che di credito per le sue imprese future che non potranno essere che degne del suo splendente passato.

APPELLO AL RUGBI

Gli Universitari Fascisti che desiderano praticare il giuoco del rugbi sono pregati di darsi in lista alla Segreteria sportiva del G.U.F. durante le ore d'ufficio. Non si richiede che essi abbiano già preso parte ad allenamenti o gare; saranno ben accetti anche coloro che non abbiano mai fatto parte di una squadra di rugbi. Sarà a disposizione degli atleti nuovi ed anziani, un allenatore, che curerà la loro preparazione in vista del potenziamento delle squadre del G.U.F. Torino partecipanti al Campionato di Divisione nazionale e al Campionato riserve, e che presto saranno impegnate nei Littoriali.

EMILIO SORÌA
Direttore responsabile
LUIGI FIRPO, *Redattore capo.*
Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

GUERRA E PACE

Ognuno, sol che pensi un istante, può con facilità imaginare che si voglia significare col termine «guerra totale». Guerra condotta con tutti i mezzi possibili e ovunque, sì da giungere al più presto all'annientamento del nemico. La totalità degli sforzi presuppone lo scopo di una vittoria completa e conseguita nel modo più rapido.

Il postulato della guerra totale e veloce è proprio di quei popoli che, oltre ad essere animati da una intensissima dinamica di vita, non possono contare sulle vie oceaniche di rifornimento. Essi devono condurre una guerra incalzante e decisa che deve essere risolta — pena la vita — prima che l'ombra della fame non scenda su essi a soffocarne le energie vitali. Altri (ma il futuro dirà al riguardo la sua sentenza) può pensare all'utilità dell'inerte trascorrere dei giorni o limitarsi alla difensiva o all'azione di rappresaglia.

La guerra della dottrina fascista è una «guerra a rapido corso», dunque una guerra totale. Ciò corrisponde alla forza decisa del nostro pensiero e dei nostri spiriti, agli interessi economici e strategici del nostro paese. Noi sappiamo che la vittoria è sempre dell'iniziativa, che la vittoria completa è dell'iniziativa completa e non può risultare quindi che da una guerra totale.

Se oggi — mentre sopra le acque tragiche del Reno si intrecciano duelli di artiglierie e nell'incerta luce nordica una gente eroica combatte contro il più cinico e selvaggio nemico — se oggi noi fascisti ci arrestiamo un istante a meditare sulla guerra e ad esaminarne il carattere di «totalità» o «totalitarietà» che, per noi, le deve essere proprio, ciò non significa davvero che soltanto ora ci svegliamo alla realtà comprendendo che attraverso la lotta, il combattimento e il sacrificio si fa la vita. Il fascismo, che è nato dalla guerra e trova il fondamento più profondo della sua dottrina morale e civile precisamente in un motivo guerriero, quello dell'eroismo, sa che la ragione dei più intensi progressi e novità spirituali e materiali è stata in gran parte appunto la guerra. Con questo, vorremo noi farci attrarre da certe astrazioni nordiche che considerano la guerra come «un bene» o credere all'«origine divina» di essa? Nel quadro di una valutazione etica, dedotta da quelle che sono le ragioni universali dell'esistenza umana e non dunque fondata sopra la giustificazione assoluta degli accadimenti della contingenza, il fenomeno bellico — in sè e in quanto tale — non può che essere considerato negativamente. Compirebbe però un passo fallace colui che, di qui, si gettasse con tutto il suo peso sull'altro piatto della bilancia, e fantasticasse idealisticamente della «pace perpetua». Se l'esaltazione della guerra come tale è amorale, la negazione assoluta di essa appare antistorica e antipolitica. La pace perpetua è davvero soltanto la pace dei defunti, all'ombra delle croci dei cimiteri. La vita dell'umanità presenta, come uno dei suoi aspetti più rilevanti e appariscenti, un continuo susseguirsi di guerre. Chi sfogli un manuale di storia può constatare all'evidenza tale realtà. Qualcuno mi disse una volta, usando il paradosso: «la storia non è certo interessante, è sempre la stessa cosa!».

La guerra come tale, puntualmente considerata quale evento, è dunque amorale (nel senso di cui sopra si è detto): ma politicamente, qualora appaia necessaria, riceve una giustificazione piena. Soprattutto dal punto di vista politico la guerra ha da essere considerata, poichè essa stessa è fenomeno politico. Se nulla impedisce che la morale alla sua volta esprima il suo giudizio, è necessario rilevare, e nettamente, che la sfera d'azione, i criteri e i principi direttivi di vita della morale e della politica appaiono ben distinti. E' noto come la guerra sia stata definita come la politica condotta con altri mezzi. La politica è un processo ideale di costruzione sopra la negazione di situazioni preesistenti. La guerra è il mezzo per la negazione massima, attraverso e dopo la quale si vogliono raggiungere quelle mète che si sono prefisse. Essa si inquadra quindi compiutamente entro l'alveo della politica. Questa, se ha la grande aspirazione di raggiungere i suoi risultati coi mezzi «normali», vogliamo intendere per tali i pacifici, non disconosce quelli bellici.

Pace e guerra sono i due poli attorno ai quali è ruotata la vita dei popoli, nei suoi fermenti e movimenti quasi febbrili, diretti alla ricerca di sempre nuovi assetti ed equilibri. Noi l'abbiamo esattamente compreso e dell'una e dell'altra riconosciamo la necessità. Non adoriamo un nume sanguigno, ma nemmeno ci perdiamo in illusioni pacifiste e crassamente borghesi, che non corrispondono al nostro spirito, e non s'adeguano ai nostri interessi imperiali. Noi esaltiamo la pace che sia «vera», e per conseguirla non possiamo esitare, quando ci chiami la campana della storia, ad affrontare anche i supremi sacrifici. Pace e guerra, due opposte, ma concorrenti e presupponentesi situazioni di animi e di azioni: nel più vero e pieno significato delle loro espressioni vogliono l'una la costruzione feconda e serena, l'altra la distruzione. Ma come sempre e come tutto, anche la storia dei popoli vive sopra un'antitesi.

Qui però cade il difficile problema: quando è mai la pace? e quando la guerra? E' stato osservato da scrittori tedeschi che si è presentato estremamente problematico definire, in rapporto alla situazione europea sussistente nel decorso ventennio, quella e questa secondo un'alternativa logica negativa: «v'è pace quando non v'ha guerra, e inversamente è guerra tutto ciò che non è pace». Tale alternativa infatti esclude ogni situazione intermedia fra i due opposti, mentre in quest'ultimo ventennio appunto si è vissuti in Europa proprio in una simile situazione poichè, se non si verificarono conflitti armati, costruzioni diplomatiche vollero stabilizzare uno «statu quo» che era materiato non davvero da motivi di pace ma da volontà di costrizione di grandi popoli sotto il dominio di altri, e blocchi economici e azioni propagandistiche contribuirono a sostenere ed alimentare un tal stato anormale di vita. Le sanzioni che si applicarono non sono, giuridicamente, guerra, ma nemmeno appaiono come atti pacifici nei rapporti interstatali. D'altra parte si sostenne il carattere pacifico di operazioni militari di rappresaglia. Si è vissuti giuridicamente e formalmente in pace, ma questa, in realtà, soltanto con ipocrisia poteva vestire di bianco e inghirlandarsi di ulivo. Si è trattato di una pace fittizia, cioè di un continuarsi della guerra secondo metodi del tutto speciali. E in tal modo il criterio discretivo fra questa e quella non poteva essere che volontaristico e decisionistico, poteva essere offerto soltanto dall'«animus hostilis» della comunità statale interessata nei confronti di una o più altre: criterio dunque non oggettivo ma soggettivo, nebuloso e pericoloso.

Così si è osservato, ed esattamente. Una determinazione vera ed obbiettivamente concreta della pace e della guerra può essere stabilita secondo quell'alternativa d'antitesi soltanto quando l'uno o l'altro ordine siano sostanzialmente e nettamente sussistenti, e con precisione definiti nei contorni. Ma la determinazione stessa è divenuta sommamente difficile e meglio «delicata», da quando la sfera del fenomeno bellico è venuta includendo in se certe manifestazioni non militari, attribuendo ad esse una nuova forza e una nuova rilevanza, ben diverse da quelle che potevano avere in passato.

La guerra è lo scontro, a cui fondamento sta l'antitesi nemico-nemico, di due o più collettività politiche organizzate a Stato. Già nel Settecento Alberico Gentili, come è noto, aveva saputo osservare: «Bellum est publicorum armorum iusta contentio. Publica esse arma utriusque debent. Etenim ex eo bellum dictum est, quod inter duas partes acquales de victoria contenditur, et duellum a principio propterea nominabatur». Senza voler esaminare qui le altre conseguenze che da tale affermazione discendono, è importante sottolineare che solo in quanto ad essa degli Stati partecipino, la guerra ottiene riconoscimento dal diritto internazionale, e in questo si inquadra e si configura. Il primo fondamento d'ordine della guerra è dato dal presupposto che i belligeranti abbiano e possano avere l'unità politica e giuridica di Stati. Così, ad esempio, la rivoluzione mondiale vagheggiata dal bolscevismo sarebbe, come tale, una «rivoluzione» appunto e non una «guerra»: non degli Stati si combatterebbero, bensì ovunque una classe contenderebbe alla sintesi armonica del tutto nazionale il potere politico.

Ma oggi non si può più pensare alla guerra soltanto come ad uno scontro di forze militari, secondo quanto avveniva nel passato. Oltre che militare, la guerra può essere diplomatica, economica, propagandistica; oltre la guerra fatta di fuoco e di scontri palesi, v'ha la guerra occulta d'insidia, pericolosa — nella sua oscura e spesso lenta ma micidiale azione — al pari della prima. Ci sono vari tipi di guerra. Guerra possono essere anche certe manifestazioni non militari quando, pel carattere che hanno assunto, si trasferiscono su un piano diverso da quello della semplice «concorrenza» e «lotta». Queste ultime sono animate da un motivo fecondo: superamento per migliorare. Si è nel quadro del progresso, della costruzione, del perfezionamento «comuni» verso l'avvenire: è l'agone classico. La guerra — si raggiungano pure, dopo essa, preziosissimi risultati — si presenta all'opposto, in sè, con un fenomeno del tutto negativo nei rispetti del nemico. Non semplice superamento di questo, ma annientamento e distruzione: non bene «comune», ma bene «mio», sopra il male «tuo». Quelle altre manifestazioni non vengono mosse appunto da un motivo di distruzione dell'avversario, si basano sull'antitesi nemico-nemico e sono quindi da considerarsi di natura bellica. Non escludendo con questo, evidentemente, che «lotte» e «concorrenze» economiche, diplomatiche, propagandistiche, possano esistere senza assumere il carattere di manifestazioni belliche, esistano anzi sempre, perchè la lotta è coessenziale con la vita.

Senza voler approfondire la questione del rapporto di tali manifestazioni belliche extramilitari con le operazioni militari (come l'esperienza insegna, esse «possono» esistere indipendentemente dalle ultime, ma e queste alfine, col concorso di altri fattori, «possono» dar luogo), è stato sufficiente qui ribadirne la esistenza. Ora la guerra può anche avere l'attributo della «totalità» che ne amplia il carattere a dismisura: è il punto che si fa immensa sfera. La guerra totale comprende in sè tutte le altre: militare, economica, diplomatica, spirituale, propagandistica. Tutte le forze vive della nazione partecipano ad essa col massimo del loro potenziale. Le armi della terra, del mare e del cielo sono coordinate nella loro azione, che deve essere spinta al più alto grado della violenza. Con esse collaborano le forze economiche, industriali e commerciali: il passaggio dall'economia di pace a quella di guerra non è critico per i sistemi i quali hanno controllato e organizzato unitariamente l'economia sin dal tempo di pace non solo per ragioni di necessità, ma anche per intimo convincimento politico, avendo saputo prevedere e stabilire, nutrendosi degli insegnamenti della storia e non abbandonandosi a vane chimere (specialmente quando queste porterebbero ad una rinuncia passiva), che il fenomeno bellico ha quasi in sè la forza dell'ineluttabile. Appartiene ancora alla guerra totale lo sforzo diplomatico inteso ad assicurare alla nazione una situazione internazionale il più possibile favorevole a danno dell'avversario, neutralizzando gli amici di questo e persino tentando — se possibile — di volgerli dalla propria parte, ed estendendo o restringendo, secondo le necessità, le zone di conflitto. Finalmente l'azione spirituale, affidata alla propaganda, con lo scopo da un lato di rafforzare il morale della nazione incitandolo a credere nella certezza del proprio futuro, dall'altro di scuotere la compagine nemica. Il «teatro» stesso della guerra totale si dilata: giunge persino a investire le sfere dello spirito. Anche il «teatro» materiale, cioè il complesso dei luoghi ove avviene il conflitto, non può — per le grandi potenze mondiali — essere determinato che negativamente: il dramma si può svolgere ovunque sull'orbe terracqueo e nei suoi cieli, ad eccezione del territorio, delle acque territoriali e dello spazio ad essi sovrastante, degli Stati neutrali e neutralizzati. La «guerra da corsa» ne è uno dei più evidenti esempi.

Il principio della totalità della guerra si è cominciato a delineare da quando questa si è trasformata da scontro di eserciti, in uno scontro di nazioni. La guerra totale potrebbe considerarsi, in fondo, come la guerra moderna. Ma non si può mancare d'avvertire che l'attributo riceve la massima evidenza presso quegli Stati che sono organizzati a regime totalitario, in cui cioè tutte le attività della nazione vengono considerate partecipi del flusso delle forze politiche, così che fra Stato e popolo sussiste una perfetta e armonica unità: lo Stato, in cui si configura la nazione, è lo spirito del popolo, questo è il corpo dello Stato. Per tali sistemi la guerra è, nel modo più pieno e completo, totale: data l'unità onniassorbente del sistema politico immediatamente si realizza, col manifestarsi della guerra, la partecipazione a questa del tutto, con la potenza dirompente delle sue forze, spirituali e materiali. Il forte e unico ideale politico che in esso vive è la più sicura garanzia per l'impeto in tutti i combattimenti e per superare periodi anche di lunga attesa che eventualmente, pur contro la conseguenza logica che dal principio di totalità discende, si dovessero affrontare.

Qui però sorge la domanda: ma perchè la guerra? Per raggiungere una pace vera. Ma quando la pace è tale? E' possibile determinarlo? Veramente colui che guarda le cose politicamente, poichè le guarda unilateralmente e osserva il mondo con i propri occhi, vuol anche stabilire la sua posizione nella comunità internazionale secondo i propri interessi e le direttive da cui è animato: quindi assai varie e discordanti, secondo le concezioni dei vari popoli, possono presentarsi le buone paci. E' questa una constatazione basata sull'esperienza della storia anche più recente. Tuttavia non si può disconoscere che esiste obbiettivamente, quasi sistema ideale che sorge nella storia, un ordinamento di pace il quale appare come un quadro in cui si riflette fedelmente l'equilibrio delle varie forze e unità politiche. Ordinamento che è la espressione ideale della giustizia naturale nei rapporti fra gli Stati: non immobile e immutabile, ma mobile ad epoche, secondo le variazioni che fra le posizioni politiche degli stessi si verificano. Ora non si vuol dire che gli Stati debbano modificare spontaneamente le loro posizioni esattamente secondo il mutare di quella forma ideale, che del resto è la manifestazione di una situazione obbiettivamente esistente. Perchè ciò fosse possibile sarebbe necessario vivere nell'utopia, e che ogni unità politica potesse porsi, neutralizzandosi in una astrazione del pensiero, al di sopra della storia stessa, riuscendo a comprendere — col medesimo criterio e in armonia con gli altri — quale realmente è o deve essere la propria posizione nel campo internazionale e agisse — magari a prezzo di rinunzie — di conseguenza. Troppo. Si vuol soltanto dire che una pace vera potrà realizzarsi nell'avvenire soltanto se con la buona volontà, la collaborazione e la comprensione reciproca si cercherà di raggiungere una situazione politica «quanto più possibile» aderente a quella voluta dalla pace giusta, e si vorranno soddisfare quelle che sono le imprescindibili condizioni d'esistenza dei vari popoli. Soltanto in tal modo la pace potrà essere vera e quindi relativamente durevole. «Relativamente», poichè quando le parabole delle storie delle singole nazioni divergeranno nel salire e nel discendere troppo profondamente, soltanto un immenso spirito di collaborazione potrà essere sufficiente a colmare le lacune che si presenteranno tra esse. Sì che troppo azzardato sarà, anche dopo il presente travaglio europeo, bandire per sempre ed escludere in assoluto l'idea della guerra.

FRANCO PIERANDREI

Visita agli Eroi

Quando il Duce, durante l'indimenticabile viaggio del settembre 1938 nelle terre del Veneto, invitava tutti gli italiani a recarsi sui luoghi sacri della Patria, io, con estrema soddisfazione, potevo dichiarare di aver già adempiuto a questo grande dovere. A Fagarè di Piave, a Nervesa della Battaglia, sul Montello, di fronte al Tempietto del Cavaliere-alato di Romagna, a Cagamba, a Cortellazzo avevo reso omaggio a soldati, a marinai, a piloti, con devozione profonda e con commosso entusiasmo. Tumuli e sacrari, trincee e relitti avevano ricevuto dal giovine nuovo il ringraziamento schietto e la solenne promessa di custodire nel tempo il ricordo ammonitore dei grandi Scomparsi. E m'è oltremodo gradito riandare per un attimo sui colli che videro il trionfo e l'eroismo, che videro lo slancio e la fede dei nostri Padri spinti all'attacco, tesi nello sforzo supremo di dare alla Patria la vita, la dignità, l'onore. E, su tutti, ricordo quel giorno lontano d'aprile in cui, con la 50ª Legione, visitammo il Cimitero di Redipuglia. E lo visitammo quando ogni tomba aveva il suo cimelio di guerra, quando il colle pareva arrugginita dal ferro e questo pareva dare a sua volta «colore» all'immensa Città del Sonno. Di lontano ci apparve, sul cocuzzolo del naturale sacrario, la stele quattro volte crociata. Il religioso silenzio, interrotto dal gocciolare dei ferri e dal rumore dell'acqua sulle crode, ci rese muti e guardinghi. Le faccie dei miei compagni apparivano stranamente severe e i loro piedi cercavano, nel posarsi, uno spazio che non fosse consacrato.

Avanzavano fra i sassi, paurosi nel calpestarli, quasi fossero l'ossa dei martiri sepolti. Il cielo s'era associato nel rendere triste il colloquio ed ora l'immensa volta di esso era grigia, più grigia del cannone ferito che guarda l'entrata e veglia il sonno degli Invitti. M'allontano a poco a poco dal gruppo e ad un tratto m'accorgo di essere solo, dalla parte opposta del colle. Mi pare la solitudine più adatta a rimembrare, sento, più che un contatto col mondo esteriore, l'intimo essere dei militi, per il momento risorti. Ed io li vedo, come allora, in agguato nel fondo di una dolina, raccolti in se stessi, cogli occhi fissi nella notte a scrutare il nemico e pronti a balzare sulla preda. Sento una voce che parla per tutti, sento il bisbigliare di un canto in sordina:

> Mamma mi disse «Va!»
> Ed io t'attendo quà

E quella madre è l'Italia, per la quale sempre vivranno, trasmettendo a noi, figli di essa, loro fratelli, la consegna più nobile e più sacra. Sono fanti, artiglieri, aviatori, marinai, bersaglieri, giovani, padri ed ignoti che parlano ad ogni passo, che dicono in tutte le forme il loro amore, la loro fede, la loro passione, che ripetono e ricordano l'olocausto ed additano, invisibili, le frontiere che hanno difese e conquistate per sempre. Mi commuove la tomba della crocerossina *Margherita Parodi* decorata al valore. Il velo nero, posato su un braccio del simbolo di Cristo, protegge ancora il silenzio delle giovani spoglie. Infermiera volontaria, nel fiore della più esuberante giovinezza, tu, sussurrano gli avelli

> «A noi, tra le bende, fosti di carità l'ancella.
> Morte fra noi ti colse. Resta con noi, sorella».

Ed ecco la ruota del bersagliere ciclista. Il reticolato la tiene avvinta ad un palo di ferro ed essa rimane infissa con le gomme scoppiate ed i raggi squassati. Ma è pronta ugualmente a correre di nuovo, se il cappello piumato del suo eroe la chiamasse ancora alla lotta.

> «La mia ruota in ogni raggio
> E' temprata dal coraggio
> E col cerchio in piedi splende
> La fortuna senza bende».

L'elica mozza e il carrello fracassato d'un aviere ripetono il soffio del moderno ippogrifo

> «Or non sbatte l'ala che l'ala del mio spirito».

E così continuano a passarmi davanti tutti gli eroi di tutte le armi.

> «A noi, tanti del Carso, gloria e dormir vicini
> Ai piedi eroi dei monti, nostri fratelli Alpini».

Ecco infatti il monumento delle balde penne nere elevarsi dai macigni e portare incisi i nomi dei conquistatori del Grappa, del Pasubio, del Sabotino, del Podgora! Le racchette e gli sci si intrecciano, avvolti dal filo spinato, mentre una piccola croce mormora piano un «requiem». Un salvagente con le fatidiche lettere M. A. S. mi ricorda le gesta, le imprese e la fine dei soldati del mare

> «Morti come sopra il ponte
> Della nave come sanno
> Marinai ovunque morire».

E subito dopo un loro cannone da costa ripete, dannunzianamente:

> «Tutte le lettere qui sono ardore
> Tutte le volontà un servo intrepido».

E furono appunto queste volontà unite che diedero la vittoria e la pace. Il cimitero di Redipuglia è ora cambiato. Ho sentito che il marmo ha soppiantato la terra carsica e che lunghe scalee di pietra levigata corrono attorno alla montagna sacra. Ma io credo e spero che tutti quei cimeli siano rimasti. Là, di fronte alle parole, ai versi, ai relitti l'italiano nuovo è richiamato a meditare e a promettere. Là i giovani leggeranno questo colloquio e «sentiranno» veramente che cosa sia la Patria.

Dice il figlio caduto:

— Guardami il petto, babbo, e dimmi sei contento?

risponde il padre:

— Alberto, più che mai tuo padre ora mi sento!

insiste il figlio:

— Ma la povera mamma, rimasta tutta sola.

conclude il padre:

— Un'altra madre, Italia, di noi la riconsola!

La mia visita sta per conchiudersi; mi scontro coi miei camerati che han già compiuto il giro del Camposanto. Partono. Devono e dobbiamo partire. Saluto il telefono da campo, la pipa, vecchia compagna del fante, la marmitta ferita, gli sci dell'alpino, la trincea scudata, il cannone dell'artigliere, il riflettore! Mi inginocchio sulla pietra di un avello e la bacio.

Le labbra sembrano incollate a quel masso, quasi restìe all'abbandono. E' l'ultimo omaggio di un giovane, di un futuro e sicuro soldato. Vorrei piangere. Ma i forti debbono sopportare il dolore e fuggo alla sommità del Cimitero. Scorgo una piccola chiesa, nel monumento. Là dentro riposerà più tardi il Condottiero della 3ª Armata. Ai lati due cannoni, veri, vigilano.

«Anche questi morti, tutti i morti salteranno dalle fosse se qualcuno osasse violare il suolo d'Italia!».

Questo dicono l'armi — e noi, eredi, giuriamo!

Se qualcuno di voi, camerati, avrà la fortuna di andare a Redipuglia, sulla via del ritorno, come l'ho udita io, sentirà una forza irresistibile gridargli: Torna! Torna!

E allora anche voi ripeterete ai Grandi Dormienti le parole del mutilato Renato Marotta: Tornerò, perchè sento il bisogno di rimanere un poco «al cospetto del vostro glorioso Convegno, per ammirarvi nella vostra pace e sognare un'ora della vostra Gloria».

ELIANO BULDRINI

SUCCESSI BRITANNICI

«... Approfittando della notte illune del 12 gennaio i nostri apparecchi hanno effettuato il più importante volo di ricognizione dall'inizio della guerra, spingendosi fin sulla Boemia e sull'Austria».

(Dai giornali inglesi)

Fotografia eseguita da un aereo inglese durante il volo di «ricognizione» sulla Boemia e sull'Austria.

I Balcani e l'Italia

I Balcani ritornano al centro dell'attualità internazionale, e malgrado dei ricorrenti allarmi sulla sorte dei Paesi Bassi, come oggetto di particolari attenzioni e di congetture variamente fondate nelle cronache dei paesi belligeranti e non ancora belligeranti.

Ad un osservatore disattento la cosa sembrerà strana, pensando che la quasi-guerra d'occidente e le battaglie in Finlandia dovrebbero polarizzare l'interesse delle nazioni europee assai più della regione danubiano-balcanica che è tuttora dietro le quinte del conflitto. Invece i recenti fatti diplomatici e le difformi manifestazioni della stampa internazionale, inducono a ritenere sempre più la regione in parola come un fattore fondamentale della situazione europea. Invero, uno sguardo non troppo affrettato a questa carta geografica d'Europa, dove i cartografi sudano a tradurre i grandi eventi nella variazione delle tinte che l'imbianchino della Storia, sig. Wilson, impose a un mondo cieco o daltonista, prova la notevole importanza anche strategica dei Balcani.

E se potessimo rappresentare, non influenzati dalle mascherature intenzionali e dalle apparenze, l'intensità e la direzione degli interessi politici, economici, militari, dei vari paesi mediante linee, noteremmo che molte di queste intersecano la penisola balcanica e le rimanenti per lo meno la sfiorano tangenzialmente.

Sarà per i petroli della Romania e le ricchezze agricole e forestali dei suoi confinanti; sarà per la posizione geografica che è determinante nei giudizi di «convenienza» militare di chi mira alla sicurezza delle basi nel Mediterraneo orientale, o al sostegno di eventuali azioni nel Caucaso e a tergo della Siria, e ad alleggerire la pressione sulla Maginot con diversivi; sarà per la struttura politica che sembra produrre, con opportuni ritocchi o contrapposizioni d'interessi, desiderati squilibri, ovvero per converso, con azione di smussamento, posizioni di equilibrio e riequilibratrici; sarà per qualsivoglia altra ragione, ponderabile o meno, incontrovertibilmente il sud-est costituisce il punto cruciale di un importante sistema di forze europeo.

Non solo da oggi, del resto, questa zona si appalesa «il nocciolo» del lavorio diplomatico e militare delle grandi potenze, come centro di gravità di lotte gigantesche che non hanno certamente come fine ultimo il possesso dei Balcani in sè e per sè, ma ben più lontani punti d'arrivo. Valgano tra i molti, alcuni esempi scelti a caso: Serajevo è l'inizio della guerra del 1914, e il movente di essa non è davvero la conquista dei Balcani per se stessi, quanto la ricerca del predominio nel mondo; il laccio di seta parigino al collo jugoslavo, con funzione anti-italiana e anti-germanica, costituisce il fattore non ultimo della egemonia francese per quindici anni; Montreaux ed il riarmo dei Dardanelli sono l'effetto del grave dissidio fra i due imperi italiano e britannico nel Mediterraneo, e sono causa a loro volta di un notevole capovolgimento della politica inglese, ispirata costantemente al «patto degli stretti» del '41, cioè al divieto d'ingresso nel «mare nostrum» alle forze navali russe; le garanzie britanniche alla Romania e alla Grecia, il baratto di Alessandretta, l'accordo tripartito delle plutocrazie con i turchi, rappresentano le prime catene di quella tentata politica d'accerchiamento dell'Italia e della Germania che è tanta parte dell'attuale conflitto.

Per un motivo o per un altro, in sostanza, i Balcani sono sempre di scena siccome la più manifesta e durevole espressione dell'interdipendenza che avvince l'uno all'altro, nel tempo e nello spazio, i fattori geo-politici d'Europa.

Non desta, quindi, alcuna meraviglia l'interesse enorme, più o meno velato o trasparente, palese e cieli periodici o di continuo, che da ogni parte converge su questo settore.

Tuttavia, nonostante i tentativi d'ogni genere e il groviglio d'interessi a cui abbiamo fatto cenno, i Balcani sono oggi dietro le quinte del conflitto: per la prima volta, forse, nella loro storia, essi non sono stati trascinati immediatamente nel vortice della «lotta armata» fra le grandi potenze. Il merito di questo miracolo è attribuibile incontestabilmente all'Italia: ciò che è fatto palese anche alle persone di «mente semplice» solo pensando a quanto sarebbe accaduto nel settore danubiano-balcanico qualora il governo fascista si fosse disinteressato di esso lasciandolo in preda alle garanzie britanniche e alle anticipazioni «blocchiste» dei gazzettieri francesi.

Persino la stampa anglo-francese, singolarmente ignorante delle cose nostre, ha dovuto alzare incensi all'azione italiana nella impossibilità materiale di svalutarla, dati i fatti e l'opinione del mondo. La logica stringente a cui tutti si sono inchinati, è questa: in seguito agli ultimi avvenimenti, che pur nel viluppo confuso di azioni e contrasti hanno dato vita a una risultante positiva di forze, i Balcani sono entrati nell'orbita italiana e l'Albania ha offerto la corona al Re d'Italia. Ora, data la presenza della potente nazione fascista nel corpo stesso dei paesi balcanici, evidentemente non si osa turbare la neutralità di essi fino a quando non si ritenga di sfidare l'Impero di Mussolini.

Questi accenni lasciano intendere come non basti dire che il merito della pace balcanica spetta all'Italia in funzione della sua non belligeranza, ma occorre aggiungere «in funzione soprattutto del suo prestigio e della sua volontà di imporre a chiunque tale pace».

Immaginiamo senz'altro, a questo proposito, la smorfia scettica di chi, conoscendo la «veritas», s'ostina a considerare l'Italia non tanto più forte che nel '15 e quindi incapace di suscitare tanto rispetto.

Simili smorfie abbiamo visto caratterizzare nei modi più impensati la linea somatica dei «profeti» borghesi ad ogni colpo inferto alle viete usanze e tuttavia non si risulta che abbiamo alterato in qualche modo il corso degli eventi.

L'azione italiana nei Balcani, per quanto di importanza fondamentale data l'importanza fondamentale di quei paesi nello scacchiere europeo, non deve far credere che essi monopolizzino la politica di Roma. Il raggio d'azione dell'Italia è ben più vasto di quanto vorrebbero credere certi nostri amici provvisori! Il prestigio fascista nei Balcani rientra in sostanza nel rapporto della dimostrazione al teorema con l'assunto della potenza italiana in tutto il Mediterraneo e in tutta l'Europa.

L'Italia non è entrata ancora nel conflitto armato a differenza del 1915, perchè oggi, a differenza del 1915, essa rappresenta una grande potenza nel pieno significato della parola, cioè svolge una politica guidata solo dai propri interessi e dal proprio «atteggiamento» morale.

In altre parole, «rara avis» nel mondo, l'Italia può permettersi finalmente il lusso di non partecipare o partecipare alla lotta armata, secondo la propria valutazione dei suoi diritti e dei suoi doveri di fronte all'Europa.

Per tale motivo essa rappresenta oggi, con la Germania e l'Inghilterra e, fattore interamente negativo, la Russia, uno dei quattro centri autonomi che soli influiscono sull'Europa per la capacità di iniziative, commendevoli o nefaste, sane o fallaci, pacifiche o bellicose. Tra questi fattori, all'Italia tocca la funzione, ci sembra, di riordinare le faccende europee nella giustizia, o facendo uso pacificamente del suo prestigio, o, se necessario, impiegando la forza.

Ecco dunque i Balcani rappresentare un esempio considerevole delle possibilità della prima soluzione, provare in somma «a posteriori» la potenza dell'Italia fascista. Ma essi non monopolizzano, ripetiamo, l'attenzione italiana cui interessa, oltre la pace balcanica, tutto l'ordine europeo. Si ritorna in sostanza alla considerazione fatta in principio che i Balcani non sono la mèta ultima delle colossali forze in contrasto, ma il cruciale punto d'incidenza di tali forze. Come possono i paesi del sud-est europeo uscire da questa pericolosa posizione storica, fonte continua della instabilità balcanica?

Soltanto in un modo: appoggiandosi «in toto» alla potenza italiana che ha già saputo preservarli da una guerra immediata e mostrarsi unica possibile tutrice disinteressata della loro pace, data anche la posizione geografica.

E appoggiarsi all'Italia significa comporre una buona volta, con il mussoliniano spirito di giustizia, senza blocchi artificiosi, ma con intese bilaterali, i propri secolari dissidi.

GIUSEPPE SOLARO

Furore democratico

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 6 - 30 GENNAIO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI 40

I Capi

Detesto quell'atteggiamento mentale di pettegolezzo e di spicciola diffamazione che è ispirato da invidia più o meno cosciente e da ignoranza e incapacità riflessiva: di ciò su queste pagine molto si è scritto anche di recente.

Altra cosa però è la critica seria, onesta, fatta a fronte alta, con coraggio ove occorra, rivolta all'incessante progredire della nostra Rivoluzione: di questa critica non è possibile fare a meno, se non vogliamo irretirci nei guai di una imbelle adulazione, altrettanto ripugnante delle diffamazioni dei bar e dei salotti. A tale scopo si può anche talora giovarsi delle voci dei molti pettegoli, quando queste, per essere particolarmente unanimi e insistenti, lascian presumere che in esse, per quanto stortato, esista un fondamento di verità. Specie poi le voci che riguardano le persone dei piccoli e dei grandi gerarchi battono su di un punto estremamente sensibile, perchè dei vizi della massa si può anche tenere un conto limitato, ma i difetti del gruppo che fa la Rivoluzione non possono essere senza danno trascurati. Penso quindi che sia vanto di un fascista scrivere con senso di responsabilità su argomenti che non devono essere lasciati alle clandestine vociferazioni: chiunque volesse ricavarne interpretazioni scandalistiche si rivelerebbe o idiota o in malafede.

La persona di un gerarca di qualsiasi ente od amministrazione viene normalmente esaminata sotto due aspetti che di fatto sono davvero essenziali: il gerarca deve essere capace e deve essere onesto.

Capacità in primo luogo di animo, che come tale si riassume nell'aver preso parte alla Rivoluzione armata nelle file dello Squadrismo, sulle ambe d'Africa e sulle sierre di Spagna. Questa partecipazione non può tuttavia da sola essere sufficiente; vi sono doti d'intelletto e di cultura da cui non è possibile prescindere senza correre il rischio di mancare di serietà: e di serietà, grazie al Cielo, il nostro popolo mai come oggi fu assetato. Naturalmente non occorre una libera docenza e neppure per ogni funzione una laurea; ma è necessaria in ogni caso una conoscenza vasta e profonda delle cose, perchè fra l'altro da essa consegue quell'ampia facoltà di previsione indispensabile per affrontare certe situazioni con un coraggio morale che non necessariamente e non sempre si accompagna a quello fisico.

Sull'onestà dei dirigenti molto frequentemente si equivoca. Per il fatto stesso di esercitare una funzione di rilievo il gerarca si trova in una posizione non solo di più grave responsabilità ma anche di privilegio nel riguardo di certi aspetti pratici della vita di ogni giorno: il che, oltre che umano, è giusto perchè risponde a giustizia fascista — e rispondeva a giustizia romana — il dare ad ognuno in proporzione della qualità e della quantità del lavoro prestato. I confini di queste posizioni di privilegio sono sempre assai incerti e non è facile discernere con chiarezza in quale momento dal logico e dal giusto si stràripi nell'illecito: di modo che le critiche dei buoni borghesi spesso non hanno un reale fondamento. Ma a maggior ragione sarà necessario che il gerarca si controlli spartanamente al fine di non sorpassare, e possibilmente anche di non avvicinare, quel confine così pericoloso. E quando poi si dia il caso di uno straripamento, allora la giustizia dovrà essere fulminea, draconiana, pubblica, e non curarsi delle voci e degli scandali: chi abusa a suo vantaggio di un pubblico potere è un traditore della Patria. Fra le infinite cose che mi riescono odiose in ciò che avviene nell'U.R.S.S. due ve ne sono che non mi appaiono tali: la fucilazione non solo dei traditori ma anche dei profittatori della Patria, e la divulgazione delle pene così inflitte, senza badare a straniere speculazioni. Occorre comunque che le posizioni economiche dei personaggi in vista siano rese al pubblico quanto più chiare è possibile: nella vita d'affari del gerarca si deve poter leggere.

Una forma larvata di vera e propria corruzione si ravvisa nell'accumulismo: questo è nocivo non solo perchè riunisce nelle mani di un solo più stipendi e molti poteri, ma anche perchè non è possibile esplicare nelle ore di una giornata se non una certa quantità di lavoro, come «Piccola Guardia» di Critica Fascista *ha recentemente messo in rilievo.*

E infine un aspetto ancora di corruzione va qui segnalato perchè è fra quelli che maggiormente irritano le masse: il nepotismo. Non sempre è facile discernere se nelle scelte fatte da alcuni gerarchi il criterio ispiratore sia dato o meno da apprezzamenti puramente di merito: è certo che la scelta deve necessariamente avvenire nell'ambito delle persone che si conoscono e che quindi si ha modo di giudicare. Qui pure dunque esiste un confine non bene delimitato fra ciò che è giusto e ciò invece che tale non è: alla sensibilità politica del gerarca tenersi lontano da tale limite e non crearsi una corte chiusa agli estranei e riservata ai compaesani e agli amici.

In ogni Rivoluzione esiste un'aspirazione vivissima alla purità dei costumi e alla grandezza degli animi: la purità e la grandezza van ricercate nei capi prima che nelle masse.

I provvedimenti presi recentemente dal Segretario del Partito sono sulla linea di tale necessità.

GIACOMO CAVALLI

ITALIA E SPAGNA

Dopo la fulminea meteora dell'Impero, conquistato nel breve lasso del regno di un monarca straniero, e vittima della sua troppo rapida formazione nella repentina caduta, per circa tre secoli la Storia della Spagna si può riassumere nella pessimistica frase di Gioacchino Costa, affermante l'assenteismo materiale e morale del popolo tutto all'avvenire della nazione, cui risultavan morte le tradizioni, cui era chiuso «ormai con due giri di chiave il sepolcro del Cid».

Nessun contorcimento, nessun *pronunciamento*, nessun vigoroso tentativo di monarchi e ministri o dittatori, erano riusciti, dal lontano Seicento fino al primo trentennio del secolo XX, periodo pur intramezzato da universali sommovimenti ideologici quali la rivoluzione di Francia e la guerra mondiale, a ridestare dal loro sopore i milioni di spagnoli, sopore soprattutto causato dall'incompatibile dissidio tra l'individuo e lo Stato. Accomunare infatti (cosa comunissima nella critica spicciola) tutti i generosi e gli audaci che hanno dedicato la loro vita e la loro opera al servizio della grandezza nazionale nella taccia di incapacità ed inettitudine è affermazione troppo leggera ed infondata, soprattutto quando il protagonista di questi conati si chiami José Primo de Rivera. E' invece affermazione assai vicina alla realtà della situazione quella di Concetto Pettinato, il quale, nel 1930, affermava che «le sorti del suo tentativo dipesero dalla incompatibilità evidente da secoli tra il genio spagnolo e l'idea di Stato».

Questo forse compresero i repubblicani e gli estremisti, i quali, nel 1935, dopo una rapidissima evoluzione politica che nel breve giro di pochissimi anni lanciava la Spagna dalla forma ancor feudale e patriarcale della sua monarchia alle più audaci ed ultime conseguenze di una democrazia socialista, anarchica e sovversiva, sperarono e tentarono di distruggere uno dei termini incompatibili, l'idea di Stato, affondandola nell'internazionalismo.

A questo tentativo seppe reagire il fiore della nazione, capeggiata dai suoi eroi dello spirito, Sotelo e De Rivera, capi del falangismo e dagli eredi dello spirito imperialeggiante dell'esercito: Mola; Franco; Gabanellas; Milliam Astray. Essi denunciarono al popolo la tendenziosità della manovra, rivelarono il pericolo rappresentato dal sovversivismo contro il santo e tradizionale patrimonio religioso, negarono assolutamente l'esistenza di una incompatibilità tra individuo e Stato nella Spagna, quando l'individuo si fosse liberato dalla bestialità che lo circonda e si fosse eretto nel suo miglior elemento, l'intelletto, e quando lo Stato rappresentasse la somma totale degli individui organizzati ed uniti nell'unico sforzo, nell'unica mèta: il bene della comunità, dello Stato, da cui non può non derivare il bene individuale, il bene singolo, il benessere, sia nel settore morale, sia nel settore materiale.

All'annoso concetto repubblicano, democratico e socialista di lotta di classe, Franco ed il suo movimento, affiancato e rafforzato dal Falangismo e dal Carlismo, tipiche espressioni politiche di nazionalismo ideologico e statale, hanno definitivamente sostituito il concetto sindacalista di coalizione e collaborazione totalitaria, di già trionfante col Fascismo: in questo suo indirizzo di raggruppamento intellettuale e politico, sinteticamente individuato dalla fusione tra Falangismo e Carlismo, e definito da quell'immortale documento di legislazione normativa sociale che è il *Fuero de Trabajo*, così vicino alla nostra Carta del Lavoro, il nazionalismo spagnolo ha precisato il suo atteggiamento nettamente antitetico di fronte al Comunismo, rappresentato nella penisola iberica dalle federazioni anarchiche, dal fronte popolare e dalle innumeri, ufficiali ed ufficiose, organizzazioni rosse, determinandosi alla lotta estrema contro quelle forze sovversive che nella Spagna minacciavano e distruggevano i valori della tradizione politica, statale, religiosa ed ideale: fu appunto in questo momento ed in seguito a questo indirizzo che l'Italia, ritrovata al di là del Tirreno, mare fecondo di contatti e generatore, nei secoli della sua bimillenaria storia, di collaborazioni attive e popolari, la sorella latina e cattolica, seppe tenderle il suo appoggio morale ed il suo contributo attivo, in uomini e materiali, sostenendo la rivoluzione franchista e partecipando all'epica impresa, in cui era in gioco, oltre che il destino imperiale e mediterraneo dell'antico Stato castigliano ed aragonese, anche la causa della civiltà, cui il nazionalismo totalitario civile ed europeo, inquadrato sotto la bandiera «gualda y roja» delle crociate cattoliche combatteva e neutralizzava l'estremo tentativo dell'internazionalismo asiatico dissolvitore ed ateo di portare, colle armi, l'intrigo, la violenza e la menzogna il credo dell'anarchia e del comunismo in quel mare che è stato la culla stessa della civiltà opposta, latina, cristiana, romana.

Nella comune *cruzada*, i vincoli di razza e di fede, esistenti dai secoli aurei della romanità, quando in Ispagna era impressa l'orma di Roma e quella penisola donava all'Urbe il suo attivo contributo di pensiero e di azione con imperatori e filosofi, furono rinsaldati dalla fraternità del sangue e dell'eroismo: il felice connubio dell'entusiasta e neofitica fede spagnola col compassato e cosciente eroismo italiano seppe fare delle sierre insormontabili ed aride la tomba del comunismo, inteso come espressione di una forma sociale universale e di un governo ideale.

Vi fu chi, in buona fede od a scopo meramente ed intenzionalmente anti-fascista, ha voluto individuare la causa dell'intervento italiano nella guerra di redenzione spagnola soltanto nell'immediato e materiale vantaggio che gli poteva derivare da una vittoria e da un ipotetico stanziamento, strategico ed economico, in un settore che è certamente importantissimo, perchè mediterraneo e latino, per il benessere italiano; ma costoro hanno voluto spiegare il nostro atteggiamento sulla storia e sulle direttive che sono caratteristiche delle diplomazie inglese e francese, il cui aiuto, incoraggiamento ed appoggio, in situazioni delicate e critiche dello sviluppo storico di ogni Paese, ha sempre avuto come unica conseguenza l'asservimento, sia politico, sia finanziario, sia ideologico, alla City, al Foreign Office od al Quai d'Orsay; costoro hanno inoltre dimenticato che tra la Spagna e l'Italia esistono vincoli storici tradizionali, in ogni settore delle reciproche attività; che il Fascismo, espressione tipica della tradizione nazionale, tiene nella massima considerazione questo elemento della più grande importanza, nelle sue direttive di politica interna ed estera; che la causa del nazionalismo spagnolo era la causa del Fascismo e della civiltà; che l'intervento italiano è stato in quest'occasione, come lo è sempre stato, tipicamente volontario e garibaldino, carattere questo, assolutamente nuovo e differenziale nei riguardi di quello che è il tradizionale intervento britannico.

E' appunto su i rapporti storici e plurimillenari, non solo dei Governi, ma anche e soprattutto dei popoli spagnolo ed italiano che io intendo insistere, poichè mi pare opportuno ravvisare nei precedenti contatti della lunghissima storia comune la vera ed unica causa dell'entusiastica adesione fascista al movimento militare e sociale capeggiato da Franco.

Premetto col dire che la Spagna fu *romana*, non solo nel significato ristretto di territorio aggregato al dominio dell'Urbe, ma secondo un concetto più vasto di partecipazione attiva e vitale, sia come elemento culturale, sia come elemento politico, al grande Impero; difficile fu la sua conquista, difficile la sua colonizzazione e civilizzazione, attuata soltanto in seguito alla caduta di Numanzia; ma profonda risultò, per contro, l'orma latina in questa regione, che seppe donare al governo ed alla cultura di Roma capi di stato notevoli: gli imperatori Traiano ed Adriano, nati in Ispagna, Marco Aurelio e Teodosio, di famiglie romano-ispaniche, ed innumerevoli insigni cultori delle arti, delle scienze, delle lettere: da Seneca, il filosofo moralista, fautore di una dottrina assai vicina alla cristiana, a Quintilliano, autore del miglior trattato di rettorica latina; da Lucano, poeta ed oratore a Marziale, satiro; da Columella a Giulio Igino.

L'epoca argentea della letteratura romana, dal principio del I secolo A. C. all'inizio del II dell'era cristiana, è ricca di autori ispanici, che col loro spirito dànno il carattere alla cultura di tutta l'epoca. A fianco di questa letteratura latina che è pagana, stanno poeti religiosi, come Giovenco e Prudenzio.

Se, poi, come è unanimemente riconosciuto, concediamo alla dottrina cattolica un carattere tipicamente italiano nella sua universalità, dal momento che, dopo la sua genesi palestinese, nella nostra penisola ha trovato la sua sede definitiva e nei nostri antenati innumeri proseliti e predicatori, aumentiamo di

ITALIA ED EGITTO

Le vicende dell'Egitto come quelle dell'Italia, sono indubbiamente legate alla storia mediterranea: seguono quindi assai da vicino e riflettono sempre le condizioni politiche ed economiche del grande bacino marittimo; si ripercuotono a lor volta nelle vicende storiche dei paesi che in esso si bagnano, tra i quali sussiste, al di sopra dei singoli nazionalismi, un'idea comune, una comune volontà di vita, di abitudini e di istituzioni civili che riprende il motivo dell'unità mediterranea realizzata sotto Roma dei Cesari. Tra l'Italia, naturale salvaguardia del Mediterraneo ad occidente e l'Egitto che comanda le sue porte orientali, nonostante le divergenze di religione e di razza, si è sempre manifestata una continuità di rapporti e una così piena analogia di eventi storici da far pensare appunto ch'essi rappresentano quest'esigenza di unità di fronte a tutti gli altri paesi mediterranei.

La storia più recente ha dimostrato e dimostra tuttavia, così come la più antica, la incontrovertibile forza di questo assioma, che del resto trova la sua spiegazione nella rispettiva situazione geografica dei due paesi.

Le varie fasi della storia mediterranea nell'epoca moderna non hanno che da essere guardate da questo punto di vista per rivelarci come attraverso i fatti, si compia fatalmente questo problema economico-politico, che pone su un piano comune la storia dei due paesi.

Se l'Egitto faraonico potè costituire all'alba della sua civiltà uno Stato autoctono chiuso, quasi raccolto attorno al suo fiume, ciò si deve attribuire alla insufficienza dei mezzi tecnici allora in uso per superare le distanze in terra ed in mare: i deserti, i mari furono per allora vere e proprie cinture isolanti. Bastò poi che gli Hyksos varcassero il deserto orientale con i mezzi primitivi di cui disponevano e che le popolazioni joniche-egeiche attaccassero dal Mediterraneo l'Impero dei Faraoni, perchè l'Egitto entrasse nel cerchio della vita e degli interessi di questo mare: si vide il nuovo Impero affermare una certa tendenza all'espansione sul Mediterraneo, quando tentò di assicurarsi il dominio delle coste siriache e cirenaiche (Hummel et Siewert, *La Méditerranée*, trad. dal tedesco, 1937).

Come il suo primo incontro con Roma aveva impedito che l'Egitto cadesse preda dei siro-anatolici, così l'unità romana del bacino mediterraneo gli assicurò, quando fu incorporato nell'Impero, una situazione di privilegio nel quadro amministrativo e le più invidiabili condizioni per esplicare la sua duplice funzione di tramite marittimo e continentale tra l'Occidente e l'Oriente. Alessandria divenne il più grande emporio del Mediterraneo, il delta e la valle niliaca furono intensamente coltivati; i confini territoriali della provincia imperiale vennero estesi in Arabia e nell'alto Nilo: i porti del Mar Rosso videro una grande fioritura di scambi con l'India, con l'Africa Orientale e con l'Arabia Felice. La prosperità economica diede l'impulso al progresso della cultura ed Alessandria fu tra i centri di studio più importanti della civiltà ellenistico-romana (I e II secolo d. C.).

La decadenza ebbe inizio quando Bisanzio si sostituì ad Alessandria come centro politico ed economico dell'Impero Romano d'Oriente. L'Egitto, tuttavia, fu uno dei centri d'irradiazione del Cristianesimo e mantenne costanti relazioni commerciali con l'Italia bizantina, specialmente con la Sicilia e le città adriatiche e intimi rapporti culturali con i paesi dell'Africa romana attraverso la Pentapoli e la Sirtica.

Amalfi, Gaeta, Napoli, Pisa e Genova, e poi Ancona, Bari, Brindisi e Venezia mantennero vivi i rapporti col mondo arabo dal IX al XII secolo, riprendendo la tradizione mediterranea dell'Italia fin dal tempo dell'oscurità e della decadenza; ereditarono più tardi, quando la struttura politica dell'Impero arabo diede i segni della senilità, la sua ricchezza economica ed in gran parte i suoi domini orientali. Navi italiane frequentarono ininterrottamente i porti dell'Egitto e viaggiatori missionari, mercanti vi recarono il loro contributo di idee e di culture occidentali, ne riportarono i segni più caratteristici della civiltà araba.

Le Crociate, in cui le repubbliche marinare ebbero una parte decisiva, non fecero che stringere maggiormente i contatti fra i due mondi in contrasto, ma accomunati nel mare comune dagl'interessi e dai bisogni complementari, da una cultura che, se era tipicamente cristiana l'una e araba l'altra, tuttavia aveva subìto negli strati superiori e nel suo lato più pratico un processo di endosmosi che la faceva unica, cioè arabo-cristiana, cioè mediterranea.

Fino al secolo XV questi rapporti continuarono floridissimi, specie tra l'Egitto e Venezia, l'Egitto e Pisa, l'Egitto e Genova. Le colonie del Levante, che queste città riuscirono a costituirsi, furono in contatti continui con l'Egitto: Creta, Cipro, Negroponte, Rodi e i porti intermedi dell'Adriatico, del Ionio e del Tirreno intrattennero relazioni commerciali vivissime con l'Egitto, sotto gli Ayubbiti, Tulomidi e Mamelucchi.

Questi italiani, che recavano lustro e ricchezza ai Soldani dell'Egitto, vi godevano privilegi, vi tenevano fondachi grandi e ricchi, occupavano quartieri a loro riservati, avevano chiese proprie, conventi, case di riposo e godevano di grande prestigio presso i sultani grazie all'abile e sapiente lavorio dei loro diplomatici, dei loro consoli, dei loro governi.

Col delinearsi della minaccia turca sull'Egeo, in Grecia ed Anatolia non vennero meno i contatti tra Venezia e l'Egitto, anzi tagliate le vie dell'Asia dall'insediamento turco lungo la direttrice del Golfo Persico e dell'Iran, l'Egitto divenne l'unico emporio degli occidentali in Oriente ed ereditò in parte i commerci di Antiochia, di Tiro e Sidone, di Damasco e Bagdad. Ancora nel XIV secolo, prima che l'uragano turco si abbattesse su l'Egitto, il Cairo era una grandiosa città cosmopolita, ove i sultani accoglievano solennemente le ambasciate di Venezia «entro magnifici palazzi dai muri scolpiti e dorati, dai pavimenti in mosaico, dalle porte intarsiate d'ebano e di oro» (dott. Antonio Virzì, *Formazione dell'Egitto moderno*, Pappalardo, Messina) ed Alessandria era frequentata da gran numero di navi veneziane, genovesi e pisane, aveva fiorentissime colonie di franchi, fondachi e magazzini ed i veneziani vi godevano il monopolio delle spezie e vi facevano alti guadagni.

Ma era venuta ormai l'ora della decadenza che colpì insieme il Mediterraneo, l'Egitto e l'Italia. Il turco Selim II nel 1517 s'impadronì dell'Egitto e di Alessandria, rovesciandone la dinastia mamelucca e riducendo il paese a semplice provincia ai margini dell'Impero ottomano. Nel contempo s'era delineata più tremenda dell'invasione la minaccia recata al commercio italo-egiziano dalla scoperta della via delle Indie per il Capo di Buona Speranza e la conseguente svalutazione della via dell'Egitto e del Mediterraneo.

Le misure che i veneziani avevano concertate coi sultani per rimediare alla caduta del commercio con l'India venivano così completamente frustrate dai draconiani provvedimenti di Selim. S'era tentato infatti di sboccare il Mar Rosso dalle navi portoghesi, che incrociavano sullo stretto di Bab el Mandeb e sulla costa eritreo-etiopica, con l'invio di una flotta egiziana armata di artiglierie, s'era progettata l'apertura di una «cava» o canale, sull'istmo di Suez per congiungere il Mediterraneo col Mar Rosso (M. Baratta, *Venezia e il taglio dell'istmo di Suez*, 1504-1506); s'era pensato di calare i fortissimi dazi cui eran sottoposte le spezierie all'entrare e all'uscire dall'Egitto; ma tutto era stato reso vano dall'occupazione turca e dall'atteggiamento dei portoghesi: la decadenza si accentuò ed il crollo divenne inevitabile.

Tuttavia le relazioni fra l'Italia e l'Egitto non cessarono completamente. Stabilite trattative con i Turchi, Venezia aveva trasportato il suo Console al Cairo per supplire allo scadimento di Alessandria e vi aveva creato un fondaco sul Nilo, contentandosi di trattare i prodotti locali o di esercitare il cabotaggio tra i porti del Levante. Rimanevano tuttora qua e là nelle sue ex colonie e nei porti mussulmani d'Egitto e di Siria, di Grecia e a Costantinopoli, nuclei di marinai e mercanti tenacemente attaccati al loro lavoro; quali nonostante l'ostilità delle popolazioni continuavano ad occuparsi di navi e di commercio, quasi a tenere viva la fiamma dell'italianità in quei mari ove avevano dominato i loro padri.

Ma le vicende belliche finirono col portare sempre maggiori colpi alla potenza veneziana, e col disorganizzare sempre più il commercio veneziano del Levante. Non si interruppero invece i rapporti tra la Turchia e gli altri Stati italiani, anzi per alcuni si intensificarono. Accordi e capitolazioni vigevano già da molto tempo con Genova, col regno di Napoli e Sicilia, con Firenze medicea e granducale, erede di Pisa; ma col decadere di Venezia e con l'affermarsi della politica espansionistica della Francia verso l'Oriente, nuova importanza assunsero nell'Adriatico le Repubbliche di Ragusa, Trieste, e le città pugliesi; nel Tirreno, Livorno, Messina, Napoli, Nizza e Civitavecchia. Le città tirreniche godevano dei loro porti di franchigie, che ne favorirono lo sviluppo commerciale specie con l'Oriente e i paesi nord-africani.

Neanche quando si delineò, con tutta la vigoria che le consentivano l'energica condotta politico-commerciale della Francia in Levante, la concorrenza di Marsiglia, vennero meno questi scambi tra l'Italia e l'Egitto.

Venezia e il Granduca di Toscana, il Re di Napoli e la repubblica spagnoleggiante di Genova avevano tutte qualche attività in Egitto e scali marittimi collegati con Alessandria, con Rossetta e con altri porti del levante mediterraneo.

La fine del secolo XVIII e l'alba del XIX trovarono ancora nuclei d'italiani sbandati, abbandonati a se stessi e quasi, mezzo inselvatichiti, poveri i più in mezzo a pochi ricchi, mescolati a greci, ad ebrei, ad arabi, a turchi, a Salonicco, a Costantinopoli, ad Alessandria: ma vi sono fra loro uomini di una certa levatura, che per l'intelligenza, la tenacia, la sola forza di volontà e lo spirito d'intraprendenza rendono preziosi servizi ai capi ottomani e se ne guadagnano la fiducia, acquistano una grande influenza su di loro, li spingono a savie riforme, a proficue intraprese, esercitano insomma il benefico influsso d'una civiltà superiore, di quella grande civiltà italica ch'essi rappresentano come possono meglio e che in quest'Oriente, in questo Egitto, conta una tradizione millenaria di prosperità e di grandezza.

PAOLO VERNONI

Alla chiusura del Rapporto tenuto dal Vice-Segretario dei Guf, gli Universitari Fascisti torinesi si stringono attorno a Guido Pallotta al canto degl'inni Rivoluzionari.

L'UOMO DALL'OMBRELLO

un elemento tutt'altro che indifferente, i punti di contatto tra Roma e la Spagna, poichè fin dal II secolo, e probabilmente ad opera di S. Paolo, la predicazione di Cristo vi fu recata e ben presto divenne la religione della maggioranza, affratellata, così anche nella religione, agli italiani, cui furono vicini e compagni di sventura, di martirio e di fede eroica, durante le persecuzioni di Nerone e Domiziano, gli spagnoli.

Di gran peso fu, nei millenni della storia europea, la vicinanza intellettuale e civile tra i popoli iberico ed italiano, vicinanza determinata dalla comune impronta romana; ma di importanza ancora più grande e fonte di lunga, ininterrotta collaborazione e di indistruggibile fratellanza, fu la comune fede, che unì le due stirpi nell'unica lotta contro i nemici del cristianesimo; se fu patrimonio di tutti i cristiani dell'anno mille la lotta delle Crociate per la tutela della fede cattolica contro il pericolo mussulmano, dobbiamo riconoscere che è vanto e gloria del popolo spagnolo, al tempo della invasione araba, l'aver impedito col suo valore, che la civiltà europea e cattolica, e quindi italiana, divenisse un appendice della civiltà afro-asiatica.

E non solo in questo episodio la Spagna ha difeso e vinto per l'Europa e l'Italia, poichè tutto il senso della storia spagnola, la ragione d'essere del popolo iberico è sempre stata la lotta contro l'infedele e l'incivile, a fianco dell'Italia, attraverso i suoi Santi, i suoi Umanisti, Letterati e Papi. Questa funzione della stirpe iberica fu così sentita e così fortemente condotta che nei momenti culminanti delle insurrezioni e degli scismi religiosi, la Spagna fu come il vero centro del minacciato impero romano-cattolico; dopo aver vinto gli eretici del Sud, i conquistatori di Maometto, gli spagnoli combatterono gli eretici del Nord, anglicani e luterani. Nel momento di dubbio e di sconforto, di corruzione e di scetticismo, la Spagna seppe dare alla Chiesa campioni della fede come San Domenico e Santa Teresa. Nel secolo aureo della nostra civiltà rinascimentale, nel momento delle lotte religiose della contro-riforma cattolica romana, dettata a Trento, l'impeto evangelizzatore degli spagnoli fu così robusto e tenace, da creare non solo un ordine ecclesiastico quasi militare nella sua ferrea e rigida disciplina, ma da rivelare ancora una personalità così dominante come quella di Francisco Saverio, il battezzatore di due milioni di indiani.

Ed in questo secolo che è caratterizzato dal grande incremento marittimo determinato dalle scoperte geografiche transoceaniche è massimo vanto della Spagna aver recato la «civiltà» alle Americhe, e civiltà è sinonimo di confessione cattolica, di cultura ed ordinamento giuridico romano. Alle superbe conquiste del regno di Ferdinando il Cattolico e di Isabella non è estraneo il genio italiano che, impossibilitato dalla sua condizione politica e dalla sua positura geografica a sfruttare direttamente gli enormi vantaggi, seppe donare alla bandiera spagnola e portoghese, navigatori e scopritori come Colombo, il Vicerè, l'Ammiraglio ed Amerigo Vespucci, il navigatore ed il direttore nelle scuole nautiche oceaniche.

Simili contributi di attività intellettuale e materiale non si dimenticano, come non sarà mai dimenticato, da uno Spagnolo, l'apporto veramente decisivo recato nel campo militare, al trionfo di Carlo V, dal genio imponente del Duca Sabaudo, di Emanuele Filiberto.

Anche nei secoli in cui il corso della storia ha determinato uno squilibrio sensibile e manifesto nei reciproci rapporti di forza, nel campo politico, mai è venuta meno la popolare, individuale e libera collaborazione tra i cittadini delle due penisole mediterranee; quando ancora il giogo spagnolo si manifestava ferreo e quasi tirannico, rapace e soffocatore di ogni iniziativa nella vita spirituale ed ancor più nella politica, conforme ai canoni ed alla mentalità unanimemente imperanti, il genio italiano è sempre rimasto al fianco dei più audaci esponenti della stirpe spagnola, cui ha donato la grande, se pur necessariamente sacrificata, figura di Giulio Alberoni. E nello stesso secolo i rapporti culturali tra Roma e Madrid furono densissimi e certamente proficui, anche se oggi il nostro giudizio è alquanto severo su questo periodo che siamo soliti definire come l'èra dello *spagnolismo*, sinonimo di aridità creativa; arido, però, fu in genere tutto il secolo, se la Spagna ebbe il gorgorismo e la Francia chiamò questo suo momento con il significativo termine di rococò. Certamente, poi, la crisi ideologica fu più grave oltre Alpi se diede origine a quel cataclisma sovvertitore di ogni ordine che fu la Rivoluzione, fenomeno che in Italia e Spagna attecchì superficialmente, salvo in determinati e ristretti ambienti avanguardistici, e diede luogo a immediati contro-movimenti reazionari, in cui la Spagna si illustrò con l'epico episodio di Saragozza, ed il Piemonte, unico vero organismo statale della nostra penisola, oppose una meno fortunata ma pur dignitosa difesa.

Col passar degli anni, però, il genio italiano ed iberico, forse anche indipendentemente dal credo rivoluzionario giacobino e napoleonico, parallelamente giunsero ad una evoluzione educativa e politica tale da determinare un impellente mutamento dei sistemi di governo vigenti: al moto di Cadice, tipicamente militare, capeggiato dal Quiroga, fa eco il moto di Nola, eroico tentativo di ufficiali borbonici e poco lontano risponde il grido piemontese, elevato dai Santarosa e Moffa di Lisio, nella stessa Torino e nelle città pedemontane. Non è esclusa tra l'altro una collaborazione vera e propria ed una identità di programmi tra le società segrete di Spagna ed Italia, che anzi recenti studi vorrebbero confermare alla stregua di sicuri documenti.

Poi diverse pieghe presero gli elementi popolari delle due Nazioni, poichè più vasto e radicale era il programma dei rivoluzionari italiani, mentre il problema spagnolo era semplicemente di organizzazione interna. L'Italia comunque, che aveva ritrovato il suo popolo, in breve lasso di tempo, raggiunse il suo completo intento, coll'instaurazione di una monarchia costituzionale su gran parte del suo territorio; la Spagna, per contro, dopo aver denunciato per la viva voce dei suoi scarsi, seppur volonterosi, rappresentanti vitali, la sua gravissima crisi di organizzazione interna non seppe o non potè rimediare alla sua situazione, che, per l'incapacità dei capi, aggravata fortemente dalla incoscienza generale, andò sempre peggiorando fino a raggiungere pericolosi estremi, quali l'affermarsi di sintomi chiaramente dissolvitori nella compagine statale, con movimenti separatisti. L'Italia, gravemente preoccupata dei suoi impellenti problemi, derivanti dalla sua recente costituzione, fu quasi assente, allora, dalla vita spagnola, fino a che, chiamata da tutto il popolo, diede il suo contributo alla sistemazione politica con la figura retta ed onesta del Re Vittorio Amedeo I.

Veri e propri rapporti politici tra i due Stati risalgono al tardo Ottocento e si esplicano nel campo coloniale, estremamente delicato per entrambe le nazioni: l'Italia debole ancora ed assolutamente abbandonata a sè, imbottigliata nel suo mare dagli imperialismi inglese e francese, tesi a procurarsi il predominio sulle coste africane, con le imprese di Tunisi ed Alessandria, aveva sperato di rafforzare la sua posizione aderendo alla alleanza austro-prussiana; ma i governi dell'Europa centrale non ritennero affatto loro dovere di appoggiare col peso delle loro diplomazie la giovanissima Italia, la Spagna, d'altro canto, che vedeva lentamente distaccati da sè le perle del suo Impero americano, che aveva accusato il colpo di Tunisi e vedeva la Francia installarsi pericolosamente anche nel Marocco, si sentiva altrettanto debole.

Fu allora che Spagna ed Italia, considerando le rinnovate similitudini dei loro atteggiamenti e la comunanza degli interessi, si strinsero con un Trattato, per garantire la loro sicurezza politica e si adeguarono per lunghissimo tempo a questi dati, nella loro espansione coloniale; da questo accordo derivano, in senso lato, l'occupazione del Marocco e l'assegnamento all'Italia, come sfera di influenza, le coste libiche.

Le numerose vicende della crisi organizzativa spagnola, con i frequentissimi mutamenti di direttive ed il conseguente indebolimento della compagine statale fino al completo asservimento all'economia ed alla strategia inglese e francese, indebolirono, momentaneamente, i rapporti italo-iberici, data anche la neutralità osservata dal Governo di Madrid durante l'ultima guerra.

L'Italia, uscita vincitrice ma vinta, gloriosa ma umiliata, dal conflitto dei Titani, si raccolse in sè e risolse, da sè e per sè, il suo problema organizzativo, in maniera totalitaria e definitiva, ristabilendo una saldezza morale ed un prestigio politico alla sua compagine statale, così da poter iniziare, raggiunte le mete nazionali, l'ascesa all'Impero.

La Spagna, per contro, colpita dai gravi avvenimenti del 1898, incapace di prendere la decisione estrema, che l'avrebbe rinnovata e rigenerata, nella primavera eroica del 1914, illusa di una prosperità economica falsa, continuò a diguazzare od a dibattersi nell'eterno dissidio tra individuo e Stato, con un susseguirsi di lotte e di contrasti che la portarono, dissanguata ed esausta, alle tristi giornate del 1936.

Vi fu chi volle avvicinare la rivoluzione franchista a quella francese, data l'ampiezza dei suoi svolgimenti e delle sue conseguenze; ma il paragone è quanto mai lontano dalla realtà; in Francia il popolo si determinò alla rivoluzione per risolvere la crisi del governo; in Ispagna una stretta sfera di capi, intendendo tale termine nel senso ideale, creò la rivoluzione per risolvere la crisi del popolo; e, da notarsi, le rivoluzioni furono due, una rossa ed una nazionalista. Mi pare, quindi, assai più giusto un rapporto tra il movimento franchista ed il fascista, nato per sanare il popolo e come reazione ad una prospettata rivoluzione comunista.

La genesi fu dunque identica, per Franco per Mussolini ed identici i problemi di carattere organizzativo ed interno; questa identità di posizione è rafforzata dal fatto che vera creatrice del movimento spagnolo fu la Falange, partito di popolo con presupposti e programmi e sistemi tipicamente corporativi, nazionali e fascisti, partito capeggiato da un Capo, Primo de Rivera, che del Duce fu senza dubbio un allievo, un seguace, un ammiratore; se il Falangismo non assunse per primo l'iniziativa ciò avvenne per una carneficina del governo bolscevizzante che, in un sol colpo, la privò di tutta la classe dirigente.

Ho ripetutamente definito quello spagnolo come un problema di organizzazione e, aggiungo ora, di educazione. I volonterosi che, attraverso i secoli, hanno tentato di sanare la crisi iberica, avevano sempre dimenticato, od ignorato, questo secondo termine della questione; soltanto a questa omissione si devono imputare gli insuccessi, innumeri ed innominabili dei *pronunciamientos* militaristi, omissione che lasciava libero gioco al manifestarsi dell'eterno, istintivo dissidio tra Stato ed individuo. Se tutti i colpi di Stato sono stati in Spagna estremamente dannosi per il disordine che hanno creato e per il pessimismo che hanno instaurato nelle menti dirigenti e nei cuori attivi, hanno però avuto questo merito, e grandissimo, di rammentare ai falangisti, di già ammoniti dal Fascismo, che la rivoluzione è fatta dal popolo, e che il popolo, oltre che istruito, deve essere educato. Tutta l'opera di Josè de Rivera, il grande assente, è riassunta in questa altissima missione, intuita, sentita ed attuata in una serie di conferenze, di articoli e di pubblicazioni, missione riassunta e determinata in *Jerarquia*, rivista di propaganda, nella quale si è affermato: «Sappiate che se la nostra rivoluzione dev'essere efficace è necessario conquistare la Nazione prima di conquistare il potere».

Se tuttavia il problema era chiaramente impostato, la sua soluzione fu limitata a un ristretto gruppo di persone, generalmente intellettuali e studenti, cosicchè il movimento militare, cui storicamente la Falange aveva preparata la strada, dovette risolverlo essa stessa per la gran parte del popolo, ed affrettatamente, mentre si intrecciavano le due imprese eterogenee, se non antitetiche, dell'organizzazione di una nazione mentre tuona il cannone. E' in simili condizioni che la nuova Spagna ha dovuto vincere assieme la pace e la guerra, sforzo ciclopico che solo un popolo della resistenza, dello stoicismo, della sprezzante durezza di questo poteva affrontare e risolvere. Esso impone l'indulgenza ed il rispetto.

Di fronte a questo problema, che significava per il nazionalismo l'adesione compatta e conscia della moltitudine spagnola, Franco, nell'impossibilità di dar compimento alla preparazione capillare iniziata da Primo de Rivera, sull'esempio fascista, seppe cogliere il punto sensibile, nel plurisecolare sopore, della ormai amorfa massa iberica: il senso della tradizione, che era, tra l'altro, uno dei postulati essenziali del Falangismo ed il credo fondamentale del Carlismo; su questo punto di contatto dei due partiti, che rappresentavano l'elemento attivo e partecipante della nazione, si basò, nella fase guerriera della rivoluzione, la politica interna del nazionalismo, politica di coalizione assoluta, oltre ogni particolare ideologia, come dimostra la fusione, ideata e voluta dal Caudillo, tra il movimento delle Camicie Azzurre e delle Boine Rosse.

Il segreto del successo di Franco, segreto garantito in sede preliminare dall'adesione e dalla partecipazione attiva di milioni di spagnoli, sta nell'aver donato alla tradizione un significato concreto, quasi materiale, e così vivo da esercitare un'attrazione forte e decisiva tanto da ridestare nei cuori degli spagnoli un interesse sincero e forte per la fede e per l'esercito, estrinsecazioni pratiche del patrimonio tradizionale della Patria. Della rivoluzione nazionalista contro il bolscevismo, sostenuto, aiutato ed appoggiato dalla Internazionale Comunista e dalla demoplutocrazia associata, il Caudillo ha saputo rivelare al suo popolo l'aspetto più importante, in senso assoluto, e contemporaneamente più affascinante per gli spagnoli in armi, di guerra santa contro i distruttori della tradizione patria, di coalizione civile contro l'imperialismo euro-asiatico, di *cruzada* contro l'ateismo rosso.

Facendo leva sul sentimento e rivelando alle masse gli spietati massacri contro i religiosi, le terribili dimostrazioni di tutto quanto di cattolico si era nella cattolicissima Spagna, smascherando, insomma, le intenzioni ateistiche degli anarchici e dei rossi, il Generalissimo potè creare quell'atmosfera di cosciente e compatta coalizione cristiana che ha fatto, nei secoli, gli spagnoli protagonisti delle più grandiose vittorie nel segno della Croce e delle Freccie. Risuscitò gli entusiasmi della lotta contro gli arabi e la fede neofitica della Controriforma romana, difendendo l'Europa ed il mondo civile dalla minaccia estrema del comunismo nel Mediterraneo e formando una massa compatta di credenti e di crociati del suo popolo, da secoli abulico ed indifferente, inerte e disunito, nemico a se stesso; ricreò negli spagnoli la fede e la coscienza nella missione nazionale ed imperiale della Patria.

Superata questa prima méta, per conseguire il definitivo successo, era assolutamente necessario disporre di un esercito, capace di fronteggiare con favorevoli possibilità le forze preponderanti e vieppiù crescenti, per aiuti stranieri, dei repubblicani di Madrid e Barcellona, perfettamente armati e modernamente equipaggiati; la massa di alto valore combattivo di cui, nell'agosto 1936, Franco poteva disporre non era che di cinquantamila uomini, moros e legionari del Tercio, abilissimi, coraggiosi, eroici, ma pur sempre cinquantamila, mentre il popolo, volonteroso ed entusiasta fin che si vuole, era impreparato militarmente e moralmente da un disuso di tre secoli, sopratutto negli elementi direttivi, scarsissimi ed indispensabili. Fu in questo momento che la tradizionale fratellanza spirituale italo-spagnola si riaffermò fattore decisivo, insopprimibile realtà politica ed ideale, con il suo contributo volontario e disinteressato di militi ed ufficiali, protagonisti di superbe imprese, di fulminee vittorie, a Malaga, Guadalajara, Bilbao, Barcellona.

Frattanto il Dittatore, lentamente, chiamò gli uomini validi alle armi, compiendo quella mobilitazione generale che era necessaria non solo per la riconquista di tutto il territorio nazionale, ma anche e soprattutto per dare ad ogni spagnolo, a qualunque classe appartenesse, il senso vivo e concreto della disciplina, dell'inquadramento, della solidarietà nazionale. Al momento della vittoria ogni uomo valido era sotto le armi; dopo l'attuato raggruppamento di tutti gli spagnoli sotto il simbolo tradizionale e cristiano della bandiera «gualda y roja», questo, di aver trasformato la vecchia casta militare in un esercito di popolo, nella nazione in armi, è certamente il più notevole risultato della prima fase della rivoluzione, chè, se non altro, l'epico comportamento della gioventù protagonista di una triennale guerra moderna, ha colmato la lacuna del '14 e creato un punto di contatto tra tutti i cittadini, anche militanti nelle opposte trincee; il vincolo del sangue versato. Ed oggi tutta la vita della nuova Spagna si risolve nello spirito combattentistico, nell'esaltazione del mito dell'esercito, su cui c'è tutto da ricostruire, anzi da costruire; si tratta, praticamente, di fondare la nuova cultura spagnola e di assicurare, con l'indipendenza politica conquistata dalle armi, la piena indipendenza economica.

A questo risultato mira l'opera del Caudillo e della Falange che è la forza viva della nuova Spagna; nell'opera di rinnovamento, alacremente intrapresa è guida viva e precisa il programma dettato da Primo de Rivera alcuni anni addietro, programma impostato con realistica visione e con conoscenza precisa della situazione, che tocca ed affronta, in maniera definitiva e totalitaria le impellenti questioni di ordine sociale ed interno, in funzione di quei valori universali in cui lo Spagnolo vede *l'ubi consistam*, il substrato della sua missione, la sua ragion d'essere.

Sul trinomio esercito, rivoluzione, tradizione, verte il nuovo edificio spagnolo. Il popolo tutto affronta, oggi, con spirito di sacrificio e cosciente del proprio compito, la sua crisi assestativa ed organizzativa per poter domani riprendere la sua interrotta ascesa, come decisivo elemento politico al di qua ed al di là dell'Oceano, a fianco della nuova Italia, cui la legano la millenaria tradizione ed il recente vincolo della fratellanza di fede e di sangue che non può non sopravvivere e produrre fecondi risultati alla comune causa della civiltà europea, cattolica e mediterranea.

VICO VIGLONGO

La vibrante adunata della goliardia torinese per il Rapporto tenuto dal Vice-Segretario dei G.U.F.

Gli Universitari Fascisti del Guf «squadristico e legionario» in un'adunata totalitaria - La relazione del Segretario del Guf Torino, testimonianza di un anno di azione intensa e feconda - Le vibranti parole di Guido Pallotta, rievocatrici dei Martiri e degli Eroi, additano le vie da percorrere e le mete da conseguire - La giovanile sfilata per le vie cittadine al canto degl'inni della Rivoluzione

Il Guf Torino ha dato domenica 21 gennaio ancora una delle più chiare dimostrazioni di adunata veramente imponente. Per ricevere il Vice-Segretario dei Guf Guido Pallotta, venuto a tener rapporto al nostro Guf, non un goliardo era assente; la massa compatta delle divise nero-azzurre degli Universitari in quadrate centurie si è radunata nel centrale cine Rex, ove il Gerarca doveva tener rapporto. Gli inni della Rivoluzione, delle Camicie nere e della goliardia fascista sono echeggiati per le vie della città, dall'Università a via Roma, spettacolo di disciplina marziale in questi giovani studenti che l'abitudine al clima della Rivoluzione ha plasmato militarmente.

La sala del cine Rex presenta un aspetto maestoso: gremita in ogni ordine di posti, spicca la policromia dei berretti goliardici delle varie Facoltà; nota viva e giovanile fra la seria divisa fascista. Commisti alle centurie degli Universitari sono al rapporto i giovani militi della Legione Universitaria, che in rigida posizione sono scattati sul presentat'arm al giungere di Pallotta.

Ad accogliere il Gerarca sono sul palco tutte le autorità politiche e militari cittadine che si associano al potente coro degli Universitari che s'eleva formidabile nella vasta sala. Su questi giovani che ben conoscono il fascismo nella Dottrina e meglio nella pratica, abituati alla lotta del sapere e delle armi, serrati attorno al loro gagliardetto dalle 14 medaglie d'oro, la parola di Guido Pallotta, camerata vicinissimo a tutti gli studenti, scende come un nuovo incentivo, uno sprone a continuare sulla via che il Fascismo ha additato agli Universitari, sprezzanti di ogni pericolo, con la giovanile baldanza che li distingue. Rievoca le glorie d'Africa ove egli si trovò legionario fra i legionari Universitari torinesi, passa in rassegna tutte le glorie del nostro Guf, che ha meritato il titolo di squadristico e legionario, parole di fede fascista, di rievocazione di glorie universitarie, parole che si fanno roventi stigmatizzando ogni forma di antifascismo ancor vivo, seppure rantolante, nell'Italia sotto le più diverse spoglie di borghesismo, di filia, di quieto vivere, additate come uno dei primi nemici che l'italiano fascista deve vincere.

Legionario fiumano squadrista Marcia su Roma legionario d'Africa, Pallotta è tornato fra noi. Una viva simpatia e una sincera ammirazione è nel cuore degli universitari fascisti di tutta Italia e particolarmente di noi torinesi per l'antico segretario del nostro fascistissimo Guf. Ognuno di noi vede nel nuovo Vicesegretario dei Gruppi Universitari Fascisti realizzato compiutamente il nostro ideale di fascisti attivi sinceri combattenti.

Animati dalla sua parola di idealista che s'impone coll'opera e coll'esempio, che ci indica quale è la vera missione dell'universitario nuovo, ci siamo ritrovati alla fine del rapporto stretti idealmente e materialmente attorno a lui cantando delle parole che acquistavano un significato particolarmente attuale: «.....siamo l'eterna gioventù, che conquista l'avvenire di ferro armata e di pensier.....».

Il gelo della mattina (dai 15 gradi sotto zero della nottata eravamo arrivati agli 11 all'ora dell'adunata) non aveva impedito che l'adunata riuscisse particolarmente numerosa, rumorosa e calorosa. Il Magnifico Rettore, i nostri professori, le Autorità cittadine guardavano con simpatia questi giovani universitari, queste giovani universitarie, che sfilavano allegramente, con divise piuttosto leggerine del tutto inadatte al rigore invernale. Era del tutto scomparsa quella forma di assenteismo morale che fa capolino qualche volta nella massa degli studenti. Fu appunto contro questa tara morale che Pallotta ebbe le prime parole dure. Per chi combatte e soffre per un'idea, per chi vede i suoi amici, i camerati più cari e nobili del suo Guf versare il proprio sangue generoso, soffrire e combattere per un ideale, donare la propria vita alla Patria e all'Idea, nulla di più triste che trovare sparsi qua e là, accantonati nei recessi oscuri del menefreghismo e dell'assenteismo gli ultimi antipatici resti di un intellettualoide ambiente amorfo lontano cinico, che trincerato dietro le barriere di convenzionalismi di posizioni raggiunte di irrealtà spirituali di freddezza morale di aridità di cuore irride al sacrificio all'entusiasmo agli slanci nobili e impetuosi dell'Ideale. Un Guf che ha saputo creare tanti martiri esprimere dal suo seno tanti eroi che dal nome di un martire trae la prima ragione spirituale della sua esistenza non deve tollerare nelle sue file questi residui di spirito borghese di vecchio mondo stantio sorpassato reazionario; ogni universitario deve riconoscere nel proprio amico nel proprio camerata il suo compagno di fede; quando marcia serrato nelle file all'ombra del nero gagliardetto deve sapere di avere ai suoi fianchi dei fascisti universitari e non dei tesserati soltanto. Noi universitari vogliamo avere questa sicurezza: ognuno di noi, in questi momenti di tensione ideale si deve sentire investito dell'apostolato della fede nostra; senza esitazioni e senza riguardi dobbiamo sentirci unicamente fascisti e nel nome dell'Italia sgombrare il terreno da questi rottami interni, affinchè la marcia delle nostre legioni possa domani effettuarsi più spedita sulla via della sicura vittoria. Cammino deciso, di gente dalla vita «rude e sobria» che qualche volta però può e deve indulgere alle vecchie e care tradizioni studentesche. Quell'entusiasmo che ha fatto degli universitari sempre da più di un secolo i puri dell'amor patrio, i primi nel volontarismo nel combattimento nel sacrificio gli anticipatori delle fortune della Patria, con una tradizione che va ininterrotta dal 1821 al 1848, al 1860 al 1914 al 1922 al 1935 al 1936, si concreta nel periodo di sosta nello «spirito goliardico». Spirito che sotto forme a volte esuberanti a volte chiassose a volte spavalde a volte prepotenti, cela il nostro vero animo, che forma il ponte di passaggio dall'aridità della scienza alla vita quotidiana, impedendo che lo studio ipersviluppando il cervello inaridisca il cuore. Questo spirito non deve morire, perchè domani, deposta la sahariana nera e indossato il grigioverde, si trasformerà nello spirito di eroismo e di sacrificio che porterà i goliardi a sfidare la morte per l'Italia e per il Duce.

Questo ci ha fatto capire Pallotta, annunciando d'ordine di S. E. Muti, tra un coro chiassoso di ovazioni, mentre nella mente di molti di noi passavano come fantasmi i ricordi delle «onde» del «papiro» delle «fagiolate», il ripristino della festa delle matricole. Festa in cui il nostro spirito goliardico dava prova della sua evoluzione coll'adeguamento ai tempi.

Ma la sosta dev'essere breve e la marcia riprendere rapida decisa rude seppure col sorriso sulle labbra. Ma sia nella sosta che nella marcia, continuamente inflessibilmente quella fede che abbiamo giurato deve informare i nostri atti le nostre azioni. Non siamo soltanto dei soldati in marcia stretti in file serrate, ma soprattutto dei credenti in una Fede che c'impone dei sacrifici quotidiani, una severa regola di vita e di mente un apostolato attivo e sincero. Dobbiamo guardare al di là della piccola realtà quotidiana. Non adagiarsi sulle posizioni raggiunte. Non dare orecchio ai piccoli uomini. Dobbiamo essere all'avanguardia della Nazione: siamo noi, i giovani, gli universitari fascisti che dobbiamo trasfonderla in tutti questa Fede che dev'essere la nostra ragione di vita. Non dobbiamo permettere al parassitismo all'incomprensione alla facile critica al cinismo alla freddezza morale di infiltrarsi nei nostri ranghi: la grandezza dell'Italia riposa sulla purezza dei nostri sentimenti, sulla sincerità e sull'incrollabilità della nostra Fede che deve vincere tutti gli ostacoli, spianarci la via a tutte le mete. Forti dell'orgoglio di appartenere alla razza che detiene il Primato morale e civile sul mondo, superbi della nostra tradizione, memori delle offese che alla nostra Razza alla nostra Nazione furono portate dal mondo occidentale nell'ultimo secolo, dobbiamo marciare inflessibilmente verso le mete che il nostro Vicesegretario ci ha additato, a cui il nostro Destino ci indirizza agli ordini del Re Imperatore, sotto la guida del Duce.

Tunisi Malta Corsica Nizza, ecco alcune delle mete ideali che segneranno il nostro cammino inarrestabile verso la libertà completa della Patria verso quella potenza imperiale — nostro diritto di razza — che il mondo dovrà, inchinandosi, riconoscere.

LUIGI MARZOCCHI

Mentre parla Guido Pallotta.

Le Gerarchie, sul palco del «Cine Rex», ascoltano la relazione del Segretario del Guf.

3° Centenario

Campanella

Trecent'anni or sono, nel convento domenicano di Sant'Onorato, moriva in esilio a Parigi Tommaso Campanella. Era nato settant'anni prima in un piccolo villaggio calabro da umilissima gente e la sua vita era stata tutta una continua, ineguale battaglia dell'Uomo indomabile contro il suo tempo e contro il suo destino.

Prodotto schietto del meridione italiano, e era inconsciamente nutrito nell'adolescenza di tutti i ricordi oscuri e di tutte le inespresse speranze della sua povera terra. La polvere dei templi della Magna Grecia, il fumo sulfureo della magia Arabica, il simbolismo dell'astrologia Egizia, tutte le scorie ancestrali della superstizione e si conglomerano in quell'impasto umano e ne fanno l'ultimo epigono del Medio Evo. Ma insieme, egli respira l'aria del tempo nuovo, è dotato di uno spirito d'osservazione, di un acume critico, di una potenza logica formidabili: nulla di ciò che è scritto lo soddisfa e più che nei testi egli ama leggere nel palpitante libro della natura. Nasce così il dualismo perenne, il contrasto insanabile tra antico e nuovo, tra credenza e scienza: egli è come l'incrocio fatale in cui converge tutto il passato e da cui si diparte tutto l'avvenire. L'uomo che scrive sette libri di astrologia, quattro di magia, quattro di fantasiosa astronomia, sedici capitoli di profezie, l'uomo dell'oroscopo e della cabala, diviene per contro strenuo anti-Aristotelico, iniziatore di metodi sperimentali, difensore di Galileo. Nato per tutto intuire ed incapace di realizzare, schiantato dall'immensità dei propri sogni, egli non fa che lottare implacabilmente per tutta la vita contro infiniti nemici reali e immaginari, ed infine muore, non esausto, ma solo, senza continuatori, quasi senza amici, presto sommerso in un ingiusto oblio.

Eppure la sua grandezza solo ora raffiorante è gigantesca.

Carcerato per trentadue anni, sette volte torturato, cinque volte processato, non piega d'un pollice, non si intimidisce, non si arrende. E' un ribelle di durissima fronte che tutto affronta come sospinto dalla certezza interiore di una superba missione. Scrive otto libri contro Aristotele, uno contro Galeno, quaranta questioni contro Molina; riforma la fisica, la cosmologia, la fisiologia, l'etica, le scienze naturali, ricompone in trenta libri tutta la teologia, per primo dà l'avvio all'opera di *Propaganda Fide*, scrive un trattato sulla predestinazione, uno di matematica, uno di logica, uno di retorica, uno di dialettica, uno di storiografia, due di poetica, due di economia, una immane metafisica in quindici libri, un centinaio di opuscoli, parecchie centinaia di lettere a papi, cardinali, imperatori, re, principi, savii e potenti. La sua scia nella cultura dei secoli seguenti è tenue e presto cancellata ma il seme da lui gettato darà germogli rigogliosissimi. Fra i primissimi accolse il sistema Copernicano e lo difese. Cartesio lo derise, ma prese da lui il primo spunto del *cogito*, Grozio gli dedicò un suo lavoro, il Richelieu non disdegnò di chiedergli consigli, Urbano VIII lo ebbe per qualche anno tra i suoi intimi.

E con ciò — ci sarebbe da colmare ormai non una, ma dieci alacri vite — non ho ancor detto delle sue due maggiori grandezze. Come politico domina insieme a Botero il nostro primo Seicento: 150 lapidari aforismi, una decina di ampi trattati ci tramandano i fondamenti del suo pensiero. Sognò una riunione di tutte le genti in una teocrazia ecumenica di cui fantasticò per un istante di poter essere capo egli stesso. Ed ebbe anticipazioni da precursore. Volle che il suo stato ideale fosse uno e forte, antidemocratico, negatore di individualismi, rigidamente gerarchico e largamente sociale. Concepì la politica come altissima scienza riservata ai pochi ed il lavoro come sacro dovere di tutti: coloro che vollero fare di lui un antesignano del comunismo materialistico ed economico gli fecero arbitrariamente portare un'insegna che egli ripetutamente aveva calpestata.

Ultima, forse la più alta e commovente sua manifestazione di genio, è la sua grandezza di poeta. Nel primo Seicento già spagnolesco e fucato, quando il Marino e il Chiabrera e la greggia degli Arcadi vengono innanzi a infrollire il nerbo della poesia italiana, la sua voce si distacca infinitamente più forte e più pura. Rimane solitario in disparte, tessendo aspre e durissime rime nella fossa del suo carcere orrendo, ed il suo canto che sa di tormento e di affanno raggiunge altissime vette. Solo rimane, nel secolo fiacco, ma insieme a lui sono Dante e Leopardi: stanno come i pilastri della poesia spirituale italiana.

LUIGI FIRPO

CREPUSCOLO

Leonida Andreieff. Col pensiero scritto aveva partecipato al mondo la sua angosciosa incertezza e il suo crudo realismo: coi suoi racconti, nei suoi drammi, in tutte le sue opere aveva sparso il germe della rivolta, si era compiaciuto di distruggere la fede nella società e nella vita.

Inneggiava e malediceva ad un tempo la patria e l'esistenza; spirito inquieto e tormentato, ci ha lasciato *Riso rosso*, ispirato dal conflitto russo-giapponese del 1904-1905, e *Il giogo della guerra*, meditazioni di un piccolo uomo durante la Grande guerra.

Aveva contribuito a sgretolare la nazione czarista; con Tolstoi, Dostojesky, Gorki, cerebrali meteore del cerebraloide genio slavo, Leonida Andreieff aveva preparato, forse inconsciamente, quel complesso di cause profonde e diuturne che erano state la genesi antica e l'origine recente delle sommosse di Pietrogrado, della rivolta e della rivoluzione di tutte le Russie.

Orbene, quest'uomo eternamente tormentato dallo strano male, tipicamente russo, dell'ironia corrodente e della negazione nikilista, questo scrittore che aveva dipinto con tanta crudezza di stile ed efficacia d'immagini la lenta ed inarginabile rovina di tutte le Russie, quest'uomo ebbe la triste sventura e dolce ventura di morire in terra d'esilio, lontano dalla tirannia bolscevica che annegava nel sangue ogni libertà incipiente, nemica a Dio e agli uomini, calpestatrice di ogni legge umana e divina.

Fu punizione o fu perdono?

A Terjoki, in Finlandia, nello stesso villaggio ove oggi ha sede il cosiddetto « governo popolare » instaurato colla forza dai bolsceviki invasori, moriva, il 1919, Leonida Andreieff, all'età di quarantotto anni.

Il suo cuore era malato, la sua anima straziata dall'incalzare atroce delle stragi operate in Russia dal bolscevismo; e una bomba lasciata cadere da un aviatore russo dinanzi alla sua casa fu la causa occasionale che fermò per sempre il suo cuore dolorante.

Abbiamo di lui un messaggio, lanciato al mondo come una suprema invocazione e un estremo addio:

Lasciate riposare gli stanchi, lasciate i deboli ai loro focolari, e coloro che possono addormentarsi in questa spaventevole notte, lasciateli pure dormire!

Ma voi, che siete forti e coraggiosi, soccorrete coloro che muoiono in Russia!...

Millenovecentotrentanove.

Poco più di venti anni sono trascorsi dalla liberazione della Finlandia dal giogo moscovita e dall'appello di Andreieff alle forze del bene.

Un'altra volta gli uomini selvaggi e crudeli, costretti dalla malizia sottile e dalla inesorabile nequizia della razza dei deicidi, avanzano nel deserto bianco scandinavo.

Non è più il Mediterraneo, è il continente europeo che è in pericolo e con questo la civiltà, frutto di una evoluzione millenaria.

I sofferenti di un giogo ultraventennale sono comandati di estendere e ribadire le loro catene ad altri popoli e renderli schiavi della classe deicida.

La nordica terra delle ridenti bionde fanciulle, dei forti atleti, dei dolci crepuscoli combatte per la sua indipendenza.

L'oggi minacciata Finlandia inspirò un tempo una lirica pagina ad uno dei suoi poeti, Giovanni Lodovico Runeberg, morto nel 1877; la lirica è un canto d'amore del popolo finlandese per la sua terra:

O dolce nome, risuona alto! Nostro paese, paese nostro, nostra patria. Nessuna collina volta verso il cielo, nessuna profonda valle, nessun lido sono amati più del nostro nordico suolo, della terra dei nostri padri.

Il nostro paese è povero, e lo resterà per chi cerca la ricchezza. Lo straniero passa sdegnosamente dinanzi a noi. Ma noi, noi l'amiamo, questo suolo. Con i suoi monti, le sue steppe, le sue scogliere, esso è per noi un paese fatato.

Noi amiamo il rumoreggiare dei nostri fiumi e il balzo dei ruscelli, il triste sussurro delle oscure foreste, le notti di stelle, la luminosa estate, tutto ciò che attraverso la vista e l'udito è penetrato fino al nostro cuore.

Qui i nostri padri hanno combattuto le battaglie del pensiero, della spada e dell'aratro; qui nei chiari giorni e nei giorni oscuri, nella buona e nella cattiva sorte, il cuore del popolo finlandese ha pulsato, qui ha sofferto.

Chi ha contato il numero di battaglie che questo popolo ha pugnato quando la guerra si stendeva di valle in valle, quando veniva il freddo con le angoscie della fame? Chi ha misurato tutto il sangue che ha versato e la sua lunga pazienza?

E' qui che questo sangue è caduto, sì, e per noi; ed è qui che ha provato le gioie, qui che ha germogliato i suoi lamenti, questo popolo che ha portato i nostri fardelli molto tempo prima del nostro tempo.

E' qui che abitiamo, qui che abbiamo tutto. Qualunque sia la sorte che l'avvenire ci riserva, noi abbiamo un paese, una patria. Che vi è, sulla terra, più degno di essere amato?

Ed eccolo, eccolo questo paese, il nostro occhio lo vede, noi possiamo stendere la mano con gioia verso il lido ed il mare, e dire: « Vedete questo paese? E' la nostra patria ».

E se noi giungessimo a vivere nella luce tra le nubi dorate, nel cielo azzurro, e la nostra vita fosse una danza di stelle, là dove non vi sono nè lacrime nè sospiri, il nostro desiderio ritornerebbe ancora verso questo nostro suolo.

O terra, terra di mille laghi, asilo del canto e della fedeltà, porto nostro sull'Oceano della vita, paese del passato nostro e patria del nostro avvenire, non avere onta della tua povertà, sii libero, calmo, gioioso.

Fiore ancor chiuso nel bocciuòlo, un giorno ti spanderai liberamente.

Dal nostro amore per te verrà a te luce, splendore, gioia, speranza, e più alto ancora un giorno echeggierà il canto della nostra patria.

PINO BASSIGNANA

NAPOLI - TRIENNALE D'OLTREMARE: La Galea Veneziana che sarà ricostruita alla Mostra.

COMMENTARIO

Letteratura di guerra

Letteratura di guerra vera e propria in Italia si ha soltanto colla guerra mondiale.

Si potrà dire che il fenomeno bellico ha sempre ispirato qualche artista (Guittone d'Arezzo: « Serventese » ai Fiorentini dopo Montaperti), ha sempre interessato qualche cronista (Dino Compagni) o qualche storico politico (Machiavelli: « Arte della guerra »).

Ma finchè la guerra rimase lo sfondo di un primo piano lirico e parodistico e finchè non s'impose come fenomeno totalitario non potè per forza di cose dare mai una luce di pensiero tale da formare una soda, completa « letteratura di guerra » in senso spaziale.

Così non potremo certo considerare letteratura di guerra l'« Africa » del Petrarca, la « Teseide » del Boccaccio, il « Morgante » del Pulci, l'« Orlando » del Boiardo, nè quello dell'Ariosto, il « Baldus » del Folengo, la « Gerusalemme » del Tasso, perchè in queste opere la guerra oltre a servire umilmente di cornice all'epica era soltanto una pallidissima idea di quella che è la guerra vera e propria come concezione unilaterale, come collasso di masse e di armamenti.

E così pure non si possono considerare nostra letteratura di guerra quelle storie di lotte e di arti stranieri di cui si occuparono parecchi storici del Cinquecento in su, primo perchè nate in riflesso di avvenimenti non nostri, poi perchè trattate come semplici argomenti informativi. Per citare le principali, « La storia dello scisma d'Inghilterra » del Davanzati, « La guerra di Cipro » del Paruta, « La storia delle guerre civili di Francia » del Davila, « La storia della guerra di Fiandra » del Bentivoglio, « La storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti » del Botta.

E così tutte le « Storie » di guerra in genere non vanno considerate come « letteratura di guerra ». Perchè per averla tale letteratura occorre che il fenomeno « Guerra » diventi un fattore d'arte e non nello spirito singolo in manifestazioni sporadiche come soggetto casuale, ma nella coscienza nazionale, in maniera da avere un grande blocco di creazioni nate spontaneamente dal ritmo degli avvenimenti sotto un'unica insegna, siano esse prose e poesie.

Tra il Settecento e l'Ottocento abbiamo una fioritura di scritti di contese, di rivoluzioni, di assedi, ma ancora troppo isolati e troppo poco sinceri, che spesso non vanno più in là del dato storico: « Le Rivoluzioni d'Italia » del Denina; « L'Etruria vendicata » dell'Alfieri; la « Basvilliana » del Monti; « La rivoluzione di Napoli » del Cuoco; le « Odi storiche » e « La rivoluzione francese e quella italiana » del Manzoni; « La battaglia di Benevento » e « L'assedio di Firenze » del Guerrazzi, ecc.

E' soltanto dopo la metà dell'Ottocento, dal pieno Risorgimento al 1914, che comincia a delinearsi una letteratura di guerra, pur conservando ancora un aspetto più civile patriottico che non militare: la « Rapsodia garibaldina » di Marradi, « I poemi del Risorgimento » di Pascoli, « Da Quarto al Volturno » di Abba, « Con Garibaldi alle porte di Roma » di A. G. Barilli, « Fino a Dogali » di Oriani.

Ma abbiamo già detto che solo colla « più terribile guerra che la storia ricordi » la nostra letteratura di guerra trova la sua definita e completa fisonomia.

Ne sono i capisaldi: « Il mio diario di guerra » di Mussolini, « L'esame di coscienza di un letterato » di Renato Serra, « La riscossa », il « Messaggio » e « Notturno » di D'Annunzio, « La Sagra di Santa Gorizia » di Vittorio Locchi, « I colloqui » e « Le lettere dal fronte » di Giosuè Borsi, « Il mio Carso » di Scipio Slataper, « Con me e cogli Alpini » di Pietro Jahier, « Kobilek » di Ardengo Soffici, « Le scarpe al sole » di Paolo Monelli, l'« Introduzione alla vita mediocre » di Arturo Stanghellini, « Porto sepolto » di Ungaretti, « Il nostro Purgatorio » di Baldini, « Dal Giardino all'Isonzo », di Agnoletti, le « Rapsodie » di Gasparotto, « Nel sole della guerra » di Orano, « Il romanzo della guerra » di Panzini, « Dal Carso al Piave » di Puccini, « La guerra e noi » di Aldo Valori, ecc., ecc. Seguono innumerevoli opere, altre pure fondamentali, altre di meno immediata importanza che degradano degradano nel valore fino a scendere alle « fantasie » per ragazzi e a degenerare in quelle ributtanti pubblicazioni di sfruttamento e di scimmiottaggio che dietro la maschera della guerra uccidono ogni valore dell'opera d'arte.

Nuova luce ha preso oggi la nostra letteratura di guerra dopo la conquista dell'Africa Orientale Italiana con « Voli sulle ambe » di Vittorio Mussolini, « Io in Africa » di Sem Benelli, « Il poema africano » di Marinetti, « La Disperata » di Pavolini, « Ambesà » di Montanelli, ecc.

Come tema di letteratura ai Littoriali di quest'anno è un ottimo tema. Definito e lineare pur nella sua vastità.

Ne abbiamo schizzato grezzamente una traccia senza entrare in particolari, perchè oggetto di discussione e di approfondimento. Si è dedotto che letteratura nostra di guerra c'è stata.

Ha poi concluso qualcosa? Ha rivoluzionato i gusti, le tendenze? Ha dato dei capolavori? E il fenomeno « guerra » è stato rivalutato nella sua ampiezza cosmica?

Questi i problemi principali che discuteremo domani ai Littoriali 1940-XVIII.

LUCIANO CHAILLY

Come cadde Amos Maramotti

« L'idea del rischio è nitida nella mente di Maramotti e balena al suo spirito l'idea della morte. Non la respinge. Questo giovanetto sa d'essere un Milite al servizio della Patria e per il Milite il combattimento è nell'ordine di quelle cose che si accettano senza discutere. Ma il combattere comporta l'offerta della propria vita e Amos Maramotti offre la sua propria vita.

« Lo storico annota con profonda commozione questa libera offerta, così come Amos la fa tre ore prima della sua morte. Il suo sacrificio è davvero mirabile. E' un giovanetto che ha già ragionato sul rischio supremo da correre. Ha avuto tutto il tempo che ha voluto per tornare indietro, ma indietro non è tornato. E, badiamo avrebbe potuto farlo. Quando fu data la notizia della morte di Oddone erano già un centinaio di uomini al Fascio. Semmai l'assalto si fosse compiuto sotto la febbre della prima commozione, cioè alle ventitrè, un centinaio di uomini si sarebbero mossi col Capo delle squadre. Quel rimandare a più tardi ha raffreddato alcuni, alcuni son rimasti indecisi e perplessi e, nel dubbio, se ne son tornati a casa. Maramotti è rimasto, lui per così dire costretto, coi veterani.

« E' rimasto coi veterani ed ha la coscienza esatta di chi gioca. Ma questa sua vita giovinetta è in gioco per la salute della Patria, per il trionfo dell'Idea di Mussolini e a Maramotti basta questo.

« Lo storico annota questi moti dell'animo eroico di Amos. la sua lettera alla madre illumina tutto il panorama spirituale dell'Eroe e consacra i sentimenti interiori che offersero al Fascismo un documento di meravigliosa umanità. Mentre Orsi ed Amos attendono il ritorno di Racca e Revel, il giovinetto pensa a sua madre. E allora si fa dare la matita dal compagno e sur un pezzo di carta che trova a caso nelle sue tasche, scrive, alla mamma, il suo testamento: « *Mamma, vado forse a morire. Non piangere, ma sii orgogliosa di tuo figlio. Viva l'Italia. Viva il Fascismo* ».

« Poche parole scritte di furia: semplici; grandi; eterne. Dove la conoscenza del gesto immanente è limpida. Come in guerra. Come scritte nella trincea prima del combattimento di fronte al nemico. In verità, sì, parole eterne ».

Questo breve episodio è tratto da una recente « Storia del Fascismo torinese », compilata con accurate ed obbiettive documentazioni dallo scrittore-giornalista Guerrando Di Vigny, e presentata con elegante, austera sobrietà editoriale: storia che, a prescindere da ogni altro particolare pregio, colma una lacuna grave, sentita, vergognosa nella nostra storia contemporanea e testimonia, in maniera inconfutabile, l'adesione entusiasta, incondizionata e spregiudicata del popolo torinese, rude ma ardente e credente, al movimento di Mussolini; adesione che colloca la nostra città, ancora una volta, all'avanguardia in ogni iniziativa di carattere patriottico e nazionale e corona le fulgide tradizioni risorgimentistiche con un vigoroso apporto di fede e di attività alla causa delle Camicie nere, cui ha donato una folta, serrata schiera di proseliti, di gregari, di capi, di combattenti, di martiri.

A questo pregio, che per noi torinesi è di per sè grandissimo, innumerevoli altri ancora si aggiungono, pregi che, nella prefazione all'opera del benemerito Guerrando Di Vigny, il generale Piero Brandimarte, il comandante ardito delle squadre fasciste, « l'idea fatta azione », « il braccio guidato dal cuore », ha saputo cogliere con precisa sintesi, soprattutto nel settore psicologico.

E' notevole soprattutto, e lo nota pure il camerata Brandimarte, che di questa « Storia del Fascismo torinese » sono protagonisti le cose e i fatti più che « i singoli personaggi del gran dramma » e che le « folle anonime » dominano, al di sopra degli individui particolari, « sulla scena del vecchio, tenace, fascistissimo Piemonte ». Appunto da queste masse, sconosciute ed indeterminate nei loro elementi costitutivi, balza in luce, ed in luce luminosissima e splendida, il vero clima, l'atmosfera eroica di quelle giornate infuocate in cui i fascisti hanno saputo redimere un popolo, e ridonare al Re l'Italia di Vittorio Veneto.

La folla anonima, protagonista della più santa guerra, non è sovrastata da nomi, non è meccanizzata da capi, chè ogni individuo rappresenta un settore, un brano del complesso: se Gioda fu l'apostolo del Fascismo torinese, se De Vecchi ne fu il costruttore, Brandimarte rappresenta l'azione: essi, però, non furono gli iniziatori del movimento: furono, invece, le emanazioni stesse dell'idea, così come ne furono emanazioni i caduti, da Porcù a Sonzini, da Scimula ad Odone, ad Amos Maramotti. Di essi l'autore delinea non la vita, l'azione, i meriti, gli eroismi, ma soltanto, nell'atmosfera complessa della Vigilia, lo spirito, la fede, le speranze. E nell'indeterminato, nell'episodio, nel frammentario del racconto balza più pura, più spirituale la santa figura del « martire », conscio del proprio pericolo, e di esso orgoglioso. I nomi stessi dei tanti caduti, che noi torinesi e l'Italia tutta onora ama e venera, non sono assolutamente essenziali ed integranti al racconto di cui rappresentano le più rigogliose fronde: essi sono ed hanno voluto essere la prassi, l'azione vera di cui l'autore ci ha saputo descrivere con perfetta compenetrazione spirituale, il più ampio significato, senza tuttavia determinarlo, anzi, direi, lasciandolo volutamente e suggestivamente indeterminato.

Per questo la « Storia del Fascismo torinese » di Guerrando di Vigny, storia quasi anonima, come quella del rigido Catone, e come quella viva espressione di un periodo profondamente significativo della vita italiana, è un documento di fede che gli Squadristi della Vigilia possono leggere per immergersi un attimo nel clima torrido degli eventi rivoluzionari: è una pagina che i fascisti delle generazioni nate dopo la Marcia su Roma dovrebbero conoscere « perchè ancora di più si accresca in essi la conoscenza degli eventi, la Fede nel Fascismo, e la memoria dei Martiri e degli Eroi », è un documento che soprattutto i tiepidi dovrebbero avere vicino, per imparare a credere nell'ideale, a combattere per Mussolini, a morire per l'Italia.

VICO VIGLONGO

PALCOSCENICO

La definizione di « teatro borghese » ha assunto per noi un significato che direi spregiativo: intendiamo con essa opere povere di valori etici e spirituali, esteticamente mediocri, sciatte, superficiali, « sorpassate ».

Come molti termini, sia del liguaggio critico che del parlar comune, quella definizione è alquanto equivoca: può essere interpretata in modi diversi e persino contrastanti, tutti egualmente legittimi. (Soltanto tre di essi saranno oggetto del nostro studio). Comprenderemo quanto essa sia imprecisa se pensiamo al dibattito almeno secolare, e non ancora esaurito, sul significato di « borghesia » e sull'essenza dello spirito borghese.

Forse l'appellativo di « borghese » con implicito senso di condanna è lecito adoperarlo soltanto per opere letterarie d'oggi. In un passato più o meno remoto, la borghesia incarnò lo spirito del mondo moderno: amore e conquista della libertà religiosa, politica, economica, spiccato individualismo, spirito critico e scientifico, costruttivo attivismo. In quel momento storico lo spirito borghese rappresentò una tappa importante e ineliminabile nel cammino dello spirito umano, e potè produrre opere vive e vitali.

Non dimentichiamo certo che ogni vera opera d'arte trascende i limiti della società in cui nacque, e assume un valore universale, un'eterna vitalità; ma possiamo definire « borghese », senza sminuirlo, il teatro di Goldoni e di Beaumarchais, di Diderot e di Niccolini, di Ferrari e di Becque in quanto le loro opere riflettono l'anima o le aspirazioni o le esigenze spirituali e storiche di una società borghese.

Ormai la società borghese è in disfacimento, il suo spirito è sorpassato e superato: gli scrittori d'oggi che ad essi si ispirano non possono darci che opere nate morte, fuori del loro tempo, pigre ripetizioni di vecchi modelli. Invero un'opera d'arte acquista un valore universale soltanto se interpreta e esprime lo spirito del suo tempo, l'anima della società e della gente e della terra in cui nacque.

« Borghese » si suol definire anche chi ama la vita comoda calma ordinata, chi aspira soltanto ad un placido benessere materiale e morale, chi disprezza, chiuso in un pigro edonismo e in un arido egoismo, ogni avventura eroica, ogni generosa passione.

C'è tutta una vasta produzione teatrale che va incontro alle esigenze, possiamo dire spirituali?, di questi borghesi. E' il teatro del dolciastro sentimentalismo, della scipita comicità, degli imbrogli pochadistici, delle piccanti avventure matrimoniali; teatro senza alcuna luce d'arte, senza alcuna dignità morale pur nel rispetto delle « convenienze »: il teatro dei tre atti brillanti e inutili manipolati da mestieranti abili e corruttori.

Da molti anni, e non in Italia soltanto, si predica contro questo teatro borghese, lo si combatte. Ma questo resiste, passivamente, con molta tenacia: trova alleati nello spirito commerciale di autori e capocomici, nel malgusto del pubblico, nella inerzia intellettuale e nella mancanza di entusiasmo di troppi uomini di teatro. Forse è un male necessario, di tutte le età, ineliminabile, perchè quei « borghesi » vivono in qualunque società, in qualunque clima storico...

Si può anche intendere come teatro borghese quello che si rivolge ad un pubblico essenzialmente borghese, ma in questo senso sarebbe « borghese » tutta o quasi la produzione contemporanea, al pari di quella del secolo scorso. Ancor oggi il pubblico che frequenta i teatri è dato nella sua gran maggioranza dalla borghesia (conseguenza e causa al tempo stesso, io penso, della cosiddetta crisi del teatro), e ad un pubblico borghese si rivolgono molte delle opere più alte e vive del teatro modernissimo: Pirandello e Chiarelli, Antonelli e Rosso di San Secondo hanno un teatro che possiamo dire, grosso modo, « d'idee » (cioè non popolare), e forse esprimono la crisi estrema della vecchia società più che le esigenze e la voce della nuova. Ma a questo punto dobbiamo chiederci: la nuova società ha conquistato ormai una sua fisionomia storica e spirituale, o non attraversa ancora una lenta laboriosa, misteriosa crisi di formazione?

I personaggi del teatro contemporaneo appartengono, almeno in 90 casi su 100, alla borghesia, e di questa hanno i costumi, il linguaggio, la cultura, lo spirito. Son vivi soltanto per un pubblico di borghesi, e non dicono nulla alla massa, così lontana da quei modi di vivere e di pensare. E' del tutto eccezionale che appaiano sui nostri palcoscenici degli operai, dei contadini, e nella maggior parte dei casi questi son personaggi completamente privi di verità e di vita, falsi, immaginati secondo una retorica e artificiosa astrazione letteraria.

Gli autori cinematografici, invece, rivelano un vivo interesse per la « povera gente », creano spesso figure di umili lavoratori stupendamente vive, ne rappresentano la vita e ne interpretano la sensibilità con verità e amore. Pensiamo — due esempi fra tanti — ad « Alba tragica », o a quell'anelito verso una maggior giustizia sociale, magari ingenuo, ma schietto e vivo, che pervade tanti film americani.

Anche nei film, intendiamoci, troviamo molto spesso uomini d'affari, professionisti, gente del gran mondo, persino miliardari. Ma la loro vita vi è rappresentata per lo più, nonostante un apparente verismo, come gli spettatori più umili immaginano ch'essa sia; il soldato e la dattilografa vedono realizzati sullo schermo i loro sogni: splendide macchine, ville suntuose, giovani spensierati e sportivi, un'esistenza dorata tra alberghi di lusso e superbi transatlantici. Molti di questi film sono ingenui e artificiosi, ma la tenue irreale vicenda è narrata con un piglio così fresco e giovanile, da porre anche lo spettatore più arcigno in uno stato d'animo oblioso e sereno.

Ed invece che senso di gelo, che soffocante impressione di stantio e di vuoto ci opprime se leggiamo o ascoltiamo tante commedie di drammaturghi di moda! Son cose nuove soltanto in apparenza: il volto esteriore è svecchiato, ma i temi, le forme, lo spirito restan quelli di trent'anni fa. Cose di maniera, stanche, ripetizioni appena superficialmente variate di motivi ormai esauriti.

Molti di questi autori vogliono tuttavia apparire moderni, originali, al passo con il loro tempo, e tentano di mascherare il loro spirito sorpassato e superato mettendo in bocca ai loro personaggi coctails e parole del gergo sportivo, esigendo e tutto spiano nelle didascalie: arredamento modernissimo, mobili novecento.

Non è il solo compromesso, questo, di certo teatro d'oggi. Ci sono autori di alte ambizioni letterarie, ma ugualmente sollecili del successo, desiderosi di popolarità; ed ecco come nascono quelle commedie tra popolaresche e raffinate, tra il mestiere e l'alta cultura, tra la maniera divertente e il dramma d'idee. Il pubblico le accetta, o le subisce, per qualche sera, poi son dimenticate, per sempre; non son giunte alla dignità dell'arte, non sono state una buona e redditizia impresa commerciale; intanto l'autore ha vivacchiato stentatamente su questo equivoco compromesso...

In queste condizioni dobbiamo rammaricarci che la massa non si accosti al teatro, o non dobbiamo piuttosto rallegrarci che lo ignori e se ne allontani?

CARLO CASALEGNO

UNA NUOVA FACOLTÀ ALL'UNIVERSITÀ DI BERLINO

Scienze straniere

Il Decano della nuova Facoltà

Il 15 gennaio venne istituita all'Università di Berlino una nuova Facoltà ed un nuovo Istituto: la Facoltà di scienze straniere e l'Istituto germanico di scienze straniere (Deutsches Auslandswissenschaftliches Institut). Frequentando questa Facoltà si può ottenere la laurea e il diploma di dottore in scienze straniere. Il ministro dell'educazione del Reich ha incaricato provvisoriamente, quale decano, il dott. Six, professore straordinario all'Università di Berlino, Standartenführer der SS.

PRELITTORIALI FEMMINILI DEL LAVORO

VENEZIA - La Cà Foscari dove si svolgeranno alcune gare Littoriali.

Mistica del lavoro

La massa degli Universitari e anche gran parte del popolo lettore dei quotidiani e dei giornali universitari del nostro tempo, è da diversi anni al corrente di quelle gare nazionali che, negli stadi o nelle aule scolastiche, annualmente si ingaggiano, forti di sempre più numerosi proseliti, fra i goliardi degli Atenei italiani, per il titolo di Littore e la facoltà di potersi fregiare dell'ambito M d'oro del Duce. I Littoriali dello Sport e della Cultura destano ormai un interesse nazionale: vi si prepara con uno scrupolo coscienzioso, con un allenamento graduale e continuo; ci si arriva con il fisico o con la mente atti a superare ogni ostacolo. L'importanza della competizione è messa in risalto dalla stampa, specialmente dai giornali universitari e dai periodici politici, perchè i quotidiani hanno sempre dimostrato, vecchia questione, di essere piuttosto restii a dare ampio sviluppo di cronaca sulle loro colonne. C'è quindi, come comunemente si dice, l'ambiente formato. Ma se i Guf sono riusciti a far destare tanta attenzione nel pubblico con queste loro annuali competizioni, così non si può affermare per altre forme di Littoriali, esse pure d'interesse nazionale, ma che nella pratica poi rivelano invece una incompletezza di organizzazione e di risultati di cui non è male ricercare le origini e le cause. I Littoriali del Lavoro sono, tal quale gli altri Littoriali, la migliore forma per mettere in giusta luce le attitudini professionali e le capacità possedute dai partecipanti. Siamo però in un altro campo: qui non vi sono primati da raggiungere attraverso la vigorìa fisica e la Cultura assimilata e approfondita, che dànno vita alle competizioni per le quali ogni lembo d'Italia dà il meglio del suo apporto; ma si tratta dell'esplicazione pratica di ogni miglioramento possibile, il risultato di quel desiderio di perfezionamento delle proprie capacità che dovrebbe animare ogni lavoratore italiano, di qualsiasi branca di lavoro egli si occupi, operaio o muratore, sarta o dattilografa. Questi Littoriali seguono la stessa organizzazione di quelli della Cultura e dello Sport; prima i Prelittoriali provinciali, nei quali più si manifesta la difficoltà organizzativa per la propaganda fra le Ditte o gli Uffici vari; e poi le gare nazionali con la partecipazione dei migliori elementi di tutte le provincie, in gara per il titolo di Littori.

Nella circolare N. 123 del 15 settembre XVII del Segretario del Partito diretta ai Guf, troviamo chiaramente enunciate le finalità dei Littoriali del lavoro:

«Come i fascisti universitari con i Littoriali della Cultura e dell'Arte, così i giovani lavoratori attraverso i Littoriali del Lavoro, hanno la possibilità di mettere in luce le proprie capacità e attitudini. Un desiderio di miglioramento e l'ambizione del primato nell'espressione più eletta, che è quella dell'affermazione delle proprie virtù da consacrare alla Patria, dànno a tutta la gioventù fascista un fervore, un entusiasmo, una volontà di conquista che porteranno a risultati concreti e fecondi perchè non sono manifestazioni maschili di arrivismo e di vanità, ma soltanto la giovanile impazienza di quanti sentono fermentare nello spirito e nell'intelletto l'incentivo assillante a migliorarsi, a progredire. I Littoriali del Lavoro completano l'immenso ed armonico quadro dell'attività educativa del Regime».

Sono tutti i giovani concorrenti quelli che vi partecipano: la differenza di età, almeno a parere nostro, non è poi così forte ed importante da segnare uno svantaggio degli uni in confronto degli altri, cosa a cui qualche giornale ha voluto accennare, come se taluno, desideroso di partecipare ai Littoriali, abbia invece omesso la sua partecipazione semplicemente perchè troppo vecchio per concorrere ancora e sperare in utili benefici da essi derivanti.

I Littoriali non sono una vera e propria scuola di perfezionamento professionale, ma è indubbio che da queste gare, da questi contatti fra individui di ogni professione e di ogni scuola nasce il desiderio del miglioramento, nasce l'amore alla lotta, al superamento di se stessi prima ancora che degli altri. Se i Gruppi universitari fascisti hanno avuto il compito dell'organizzazione dei Littoriali del Lavoro, questa organizzazione non dovrebbe nella pratica sentirsi poi costretta a dura vita, soffocata quasi dagli Enti vari, dalle Ditte, dai Sindacati dei Lavoratori e dei Datori di lavoro; ben lontani dal dare tutto il loro appoggio all'iniziativa, quasi restii a procurare il maggior numero possibile di partecipanti, ad inspirare nell'anima dei loro impiegati e dei loro dipendenti l'importanza di questa competizione. Questa è la nostra convinzione al termine dei Prelittoriali femminili del Lavoro nella provincia di Torino. Si dovrebbe lavorare di comune accordo, in modo che i camerati del Guf non siano costretti, come qualche volta in realtà hanno fatto, ad andare a scovare essi stessi gli elementi adatti; occorre una partecipazione totalitaria e quindi un contributo totalitario. Se i risultati di questi Prelittoriali femminili, alla loro prima edizione, hanno dimostrato capacità da parte di tutti i concorrenti e desiderio di perfezione da raggiungere, non possiamo però essere del tutto soddisfatti sulla partecipazione numerica.

S'impone quindi la necessità di una vasta opera di propaganda, propaganda che, impostata dal Guf, tocchi ogni possibile mezzo per essere sempre più completa. La stampa universitaria torinese, attraverso il suo organo, deve essere aiutata dai diversi periodici dei lavoratori e dai Fogli d'ordini dei vari Fasci di Combattimento della provincia. Nell'ambito poi universitario, la propaganda provinciale deve avere il suo contributo attraverso tutti i Nuclei Universitari della provincia, i quali devono addossarsi l'organizzazione nel loro centro, attraverso l'illustrazione delle finalità e dell'importanza di detti Littoriali, con la valida collaborazione dei Segretari Politici dei Fasci della provincia, collaborazione che, alla resa dei fatti, abbiamo potuto constatare tutt'altro che soddisfacente e completa. Questo il nostro concetto nel campo della propaganda ai fini eminentemente organizzativi: e ci dichiariamo d'accordo con il camerata Giorgi del «Maglio» sulla forma di propaganda più efficace e completa da attuarsi con intendimenti pratici e realistici, cercando di penetrare nell'anima dei lavoratori, conoscendo le loro esigenze e le loro aspirazioni.

La propaganda è necessaria per far conoscere a tutta la massa dei lavoratori non solo l'esistenza di questi Littoriali del Lavoro, ma le loro finalità, che si racchiudono nell'esaltazione del lavoro e della fatica umana.

PIN MOLINO

I Prelittoriali femminili del lavoro iniziatisi, per la provincia di Torino, domenica 14 gennaio, si sono conclusi martedì 23 c. m. con le ultime prove: gli esami di Cultura Fascista. La complessità delle gare ha reso necessario che le varie prove si svolgessero in diversi giorni, a seconda delle disponibilità di tempo delle concorrenti e delle varie Commissioni, in un ambiente reso fervido di lavoro per l'importanza delle competizioni. Abbiamo assistito a gare movimentate, nel ramo tecnico-professionale, per mettere in risalto il grado di perfezione raggiunto, per l'idea d'un piccolo primato da battere; nel ramo culturale, per dimostrare la perfetta conoscenza dell'organizzazione politica del Fascismo, di quella Dottrina del Fascismo oggi non più dote di pochi animi colti, ma di tutto il popolo italiano. I Littoriali del Lavoro rappresentano una delle attività dell'organizzazione fascista tendente non solo al miglioramento in ogni campo professionale, ma pure alla più perfetta conoscenza da parte del popolo, nel cui ambito si svolgono, della lotta, delle glorie e della vittoria della Rivoluzione.

GARE AGRICOLE

Le massaie rurali si sono presentate al concorso ricche della loro esperienza fondata sulla pratica solerte dei problemi dell'allevamento e della produzione. Ciascuna ha un metodo di coltura, ciascuna è dotata di quelle informazioni, di quelle nozioni percepite dai corsi di zootecnia, dalla propaganda, dalle pubblicazioni, dalle visite ai Centri Sperimentali, tutte quindi con un'idea nuova, con un progetto, con una preparazione. Davanti alla Commissione si è felici di poter ostentare qualcosa che le altre non sanno, frutto di pazienti ricerche, di applicazione, di fatiche: tutto questo imprime forza, calma, serenità. E brilla il sorriso sui loro volti, sorriso di soddisfazione per il risultato ottenuto, per la convinzione che il nostro patrimonio zootecnico non è più lasciato in non importanza; il pensiero vola alle razze nuove, ai nuovi incroci, alle selezioni; novità dal potenziamento e dal risultato superiore.

Notevole il grado di preparazione dimostrato nei tre campi in esame: concorso per mondine, concorso per l'allevamento di animali da cortile, concorso per l'allevamento del baco da seta. Se la prima gara non si può dire di totale interesse, in quanto estesa ad una categoria sempre in maggiore aumento, ma non generale, essa è tuttavia di grande importanza come espressione dei progressi, dei miglioramenti nei processi di lavorazione di questa vitale branca del lavoro italiano, enormemente potenziato dal Fascismo, basilare per la nostra autarchia. Le altre due gare sono più alla portata del nostro popolo, eminentemente agricolo, e rivelano la passione delle nostre donne al miglioramento di una produzione, fonte di non indifferente ricchezza del nostro popolo. Massaie rurali, donne legate al duro lavoro, anni di pratica nel mestiere, nella terra dei campi, della casa: questa è l'esplicazione pratica dei loro piccoli successi delle loro esperienze: non tremano quindi nella prova, è il loro mestiere; seppure la Commissione, il giudizio, l'esame faccia loro quasi pensare di non più sapere quello che invece sanno benissimo: ma non tremano neppure nel difficile, per loro, interrogatorio di cultura fascista. Rispondono con calma, denotano preparazione identica a quella del ramo tecnico, sicurezza; si rivelano insomma, pure in questo campo, perfettamente in linea.

GARE INDUSTRIALI

CONCORSO PER CERAMISTE

Concorso di Gioventù femminile quello per ceramiste svoltosi presso la Scuola Principessa Laetitia.

Entriamo nella sala a gara iniziata: un rapido sguardo è sufficiente ad indicarci la giovane età di tutte le concorrenti in lizza per l'ambito titolo di Prelittrice. Gioventù laboriosa in una gara di sapore del tutto femminile, in una cornice di serena serietà conferita dalla divisa Fascista. Lavorano in silenzio, perfettamente conscie dell'importanza del concorso, sicure tanto le giovanissime come le più anziane. La Commissione con lavoro paziente e scrupoloso giudicherà non solo in base alla perfezione raggiunta, ma pure in base all'età, al tempo impiegato, ai voti delle prove orali.

I Prelittoriali segnano il primo traguardo del cimento, che si è iniziato per queste giovani concorrenti ai Corsi G.I.L., ai Corsi serali presso le Ditte di ceramiche, che è frutto di quella perizia che è nata dalla passione per questo genere di attività così grazioso. A questo traguardo tutte aspirano di arrivare prime; è il loro saggio di bravura, il momento di dimostrare quella originalità, quella grazia che le mani femminili sanno creare, in una composizione in cui la loro natura le ha affinate; l'esplicazione del loro senso artistico.

Il tema consisteva nell'ornare su smalto una tazza da latte per bambino. Semplicità forse di esecuzione materiale, ma campo libero di usare a proprio agio la fantasia che il tema stesso comportava; abbiamo così visto sul loro nascere aggraziate figure di pupazzetti, paesaggi agresti, culle, mondi fiabeschi, soffusi di una leggera ingenuità, merito forse inconsapevole dell'artista oppure profondo entrare dell'animo femminile in quel campo infantile, fatto di sogni e di fiabe, cui i colori vividi aggiungevano tono e nota di gusto. Il concorso è terminato; le concorrenti hanno superato nel mattino l'esecuzione del tema e nel pomeriggio le prove orali di cultura fascista: a nessuna è sfuggita l'importanza del concorso, esame della sua preparazione professionale e politica. Restano sui tavoli le tazze dipinte, che noi andiamo osservando, ammirati della tecnica impiegata e della perfezione raggiunta.

CONCORSO PER DOLCIARIE

Presso la Venchi-Unica ha luogo il concorso per le dolciarie: le migliori componenti delle numerose Case dolciarie torinesi si sono date convegno presso questa Ditta, veramente specializzata in questo genere di produzione, conosciuta e rinomata in tutto il mondo, per la qualità pregiata e la finezza dei suoi prodotti. Sono al lavoro le avviluppatrici dolciarie. E' ovvio che molta influenza esercita sul cliente, specie di questo genere raffinato, non solo la qualità superiore del prodotto, ma anche l'eleganza della sua esposizione, la perfezione della confezione. Ogni ditta cerca al massimo di esporre in bella mostra, cosciente della valida forma di propaganda, il prodotto che fabbrica; e forse non esiste migliore forma di propaganda per i dolciumi che la perfetta confezione: lavoro di finezza, di gusto, di abilità e anche di velocità; le mani abili non ristanno un secondo; il dolce prima quasi informe, tozzo senza presenza, acquista ora il suo aspetto elegante che invoglierà il cliente all'acquisto.

CONCORSO PER SARTE

Nella sala della Scuola Clotilde di Savoia i pacchi di stoffa, chiusi, attendono l'abile mano della sarta che in poche ore, ed soltanto, tramuterà in un grazioso abito estivo per pomeriggio. E' una sorpresa per tutte la stoffa che ognuna avrà sottomano; forse chi ha sognato una stoffa a righe e su di essa ha già lavorato di fantasia, pensando ad occulte originalità che da esso può far scaturire la sua abilità di

Il Vice Segretario del Guf presenzia alla gara per Dolciarie.

tagliatrice, ha invece la sorpresa di una pezza a fiori, piccole tragedie intime, cui subito suppliscono le esperienze acquisite in tanta pratica e a contatto dei diversi gusti in materia vestiaria. Le giovani «Caterinette» sono espressione di una discreta, una continua eleganza e di un saggio buon gusto, che noi possiamo quotidianamente ammirare, per quella fama di signorilità che godono le nostre sartine, cresciute a quelle scuole di taglio e di confezione che la lotta per l'autarchia, estesa anche in questo campo, ha saputo emancipare dalle straniere Case di moda. Moda italiana, Autarchia della Moda; oggi non è più necessario ricorrere al figurino francese per essere eleganti. Ciascuna delle concorrenti ha già all'inizio del suo lavoro la concezione di quella creazione che intende compiere; le forbici tagliano la stoffa, gli aghi ricompongono, il manichino a fianco di ciascuna sarta è il primo interprete della riuscita confezione; provano, ritoccano, rifanno. Ogni abito finito sarà passato al vaglio della Commissione, radunatasi la sera di martedì 23 nel teatrino della sede del G.U.F. per la sfilata e la premiazione dei modelli.

La trentina di signorine che indossano gli abiti da loro fatti si presentano sul palcoscenico, per la sfilata, cui ha voluto assistere la Segretaria provinciale dei Fasci, signora Martiny Moriondo. E' la serata del buon gusto e della grazia femminile; vestiti dai colori più diversi, concepiti e formati nelle fogge più diverse; qualcuno fatto con semplicità di linee e di taglio, altri invece condotti a termine con maggiore complessità di particolari. Ogni sarta scende davanti al tavolo della Commissione, che dimostra una seria difficoltà nella votazione, entusiasta di ciascun lavoro, tanto di quello elegante nella sua semplicità, come di quello che l'eleganza ha voluto possedere per mezzo di sottili accorgimenti. La Segretaria provinciale dei Fasci esamina ciascun vestito, ammirata delle non poche novità, con una parola di plauso e di incoraggiamento per tutte le sarte, che lasciano il teatro visibilmente soddisfatte della piena riuscita del loro lavoro. La disamina, prima che si possa avere il giudizio definitivo, è laboriosa, e premia un vestito dal pretto sapore campagnolo, originale nei suoi vivaci colori tendenti al rosso, che ci fa ricordare quello talvolta visto sui libri di Lucia Mondella.

Guido Pallotta con gli organizzatori al concorso per Dattilografe.

GARE COMMERCIALI

CONCORSO PER STENOGRAFE E DATTILOGRAFE

Queste gare commerciali come pure il concorso per le sarte e le dolciarie, hanno avuto l'ambita visita del Vice Segretario del G.U.F. Guido Pallotta, giunto nella nostra città il 21 gennaio per il Rapporto del G.U.F. Torino.

La visita del Gerarca è stata una testimonianza dell'importanza conferita dal Fascismo a questi concorsi, egli si è interessato ad ogni prova con una parola di incitamento, soffermandosi ad ammirare i lavori eseguiti, manifestando il suo compiacimento per il brillante esito di tutte le gare, la cui iniziativa spetta ai camerati del G.U.F. preposti a questa attività.

Numeroso il gruppo delle concorrenti per il concorso di dattilografia; le macchine da scrivere, prima inerti, allineate in bella fila sui tavoli, ora si agitano convulsamente sotto le dita delle giovani concorrenti; i tasti si abbassano con celere ritmo, il foglio si oscura di neri caratteri, le parole si formano. Velocità e destrezza in queste giovani fasciste, che negli uffici più diversi, a contatto coi più diversi generi di attività commerciale, hanno ormai fatto della macchina da scrivere la compagna della loro giornata, che offre loro i mezzi di vita. Ticchettio di tasti, rumori sordi: hanno quasi terminato; finito, tutte sono brave perchè tutte posseggono anni di pratica, dimestichezza e familiarità con la loro macchina. Pensiamo al lavoro dei vari uffici, donde le giovani provengono, svelto e ordinato; le lettere commerciali, le ordinazioni, le fatture.

Dal concorso per dattilografe passiamo a quello per stenografe: ci sembra di rivedere le stesse facce: sono due generi di lavori che si associano, si richiamano, infatti quasi tutte le dattilografe sono pure stenografe. La prova non è semplice nè per le concorrenti, nè per la Commissione, si tratta di stenografare in dieci minuti due brani di prosa, cioè un tratto di un libro sulla Dottrina del Fascismo ed una lettera commerciale; in totale ottocento parole alla velocità di ottanta parole al minuto. Dopo lungo discutere i Membri della Commissione si accordano su un discorso del Duce e su una lettera, tali da avere i requisiti richiesti. Noi intanto stiamo osservando le candide prelittrici che attendono la prova; qualcuna si accerta della punta della matita, che in stenografia rappresenta un coefficiente di riuscita non indifferente; altre riordinano i fogli in piccoli blocchetti o esercitano, come leggero allenamento, la mano, che forse da qualche ora appena ha smesso di stenografare in un ufficio qualunque. Scattano velocemente non appena il professore ha iniziato il discorso politico, brano che rappresenta maggiore difficoltà per modernità di concetti e di frasi; strani ghirigori per noi incompetenti in materia, imbrattano i fogli, le punte delle matite sfiorano appena il bianco della pagina, mentre il maestro continua con regolarità cronometrica, dettagli dalla sua pratica professionale, il discorso; e l'unghia esperta di ciascuna è pronta a far scorrere il foglio quando la scrittura ne è giunta al termine.

Nemmeno un'ora concessa per rivolgere il dettato in parole; nessuna fiata, mentre con pari velocità stanno trascrivendo, in lingua questa volta conosciuta, i due brani della prova.

GARE ARTIGIANE

Concorso per ricamatrici in oro, concorso per merlettaie e per camiciaie hanno costituito il complesso delle gare artigiane.

Durante la prova del concorso per Sarte.

E' da lamentare che, mentre le altre gare hanno avuto un numero di adesioni abbastanza rilevante, le rappresentanti artigiane siano state esigue; in modo che non è stato possibile vedere, a concorso ultimato, una complessità di lavori.

La perfezione raggiunta però nei lavori presentati al giudizio della Commissione è a testimoniare della qualità, in difetto della quantità. Le ricamatrici in oro dovevano eseguire una aquila fregio per cappello per Gerarchi del G.U.F. Cinque ore di tempo per un lavoro di vera abilità tecnica come questo, in cui la perizia è messa a dura prova contro il fattore tempo, non erano molte; ma la Prelittrice in meno di tre ore ha consegnato il suo lavoro, che abbiamo a lungo osservato, fedele specchio della precisione che tale arte richiede, unita ad una ottima forma di buon gusto.

Altro compito di finezza artistica era quello spettante alle merlettaie: comporre un fiore completo di due petali e di due foglie all'uncinetto o al fusello oppure all'ago. Lavoro di pazienza, l'occhio fisso costantemente alla tela, ove l'ago sapiente si infila, esce in strani giri, il filo ordisce una trama donde sboccia il fiore grazioso che la abituata mano ha saputo creare.

La disamina lunga e attenta della Commissione è stata laboriosa per la perfezione dimostrata; abilità non indifferente in queste giovani artigiane che lunga pratica ha reso edotte di ogni raffinatezza tecnica, perfezionando il loro innato senso artistico.

Il compito delle camiciaie non richiedeva soverchia abilità di confezione: una camicia nera non è un oggetto in cui valga il fattore originalità oppure creazione, ma il tempo era l'arbitro inflessibile, contro il quale si sono accanite le concorrenti. Tre ore sono poche, pochissime per vedere un pezzo di stoffa tramutarsi in un capo di vestiario.

E il simpatico aspetto di questa gara è che tali camicie nere saranno offerte all'*Ente Opere Assistenziali*, da consegnarsi agli operai fascisti impossibilitati all'acquisto.

Mentre ferve il lavoro durante la gara per Dolciarie.

Alcune concorrenti all'interrogatorio di Cultura Fascista.

RITORNO ALLA VITTORIA DOPO ANNI DI PROVE TENACI E SFORTUNATE

I goliardi torinesi riconquistano lo Sci d'Oro di S. M. il Re Imperatore

Mentre, giorni or sono, apprendevamo con dolorosa amarezza la scomparsa dalla nostra Centuria Sportiva di due nomi che per lungo tempo furono per noi esempio e segno di vittoria, una notizia serpeggiava fra la goliardia torinese: Torino vince lo Sci d'Oro del Re Imperatore.

Di fronte a questa notizia tutto passava in secondo ordine, la magnifica affermazione dei nostri fondisti, la bella ripresa dei discesisti, la lotta per il primato con Padova, lo scarso allenamento dei nostri saltatori, tutti — meno Della Ferrera giunto nono —, giovani pieni d'entusiasmo, ma poco esperti delle malizie del salto, specialmente su di un trampolino dall'aspetto «terribile» come quello di Madonna di Campiglio.

Con questa smagliante vittoria che torna alle maglie azzurre torinesi dopo sette anni, quattro nuovi nomi si iscrivono nella Centuria Sportiva, in quell'elenco della nostra aristocrazia goliardica, colmandone i vuoti.

Ecco i vittoriosi:

Pino Formento, *Guf Aosta;* Giorgio Bocca, *Guf Cuneo;* Fillietroz, *Guf Aosta;* Arnol, *Guf Cuneo.*

Quattro ragazzi nostri, quattro giovani sbarazzini, che con la loro audace baldanza seppero resistere allo sforzo di Verga, Plotegher, Graffer, Marsili e Santi; in essi era la forza delle nostre montagne, e l'impeto che seppe far uscire dalle loro valli il nerbo delle fanterie piemontesi.

Se non temessi di essere accusato di lirismo, potrei trascrivere i versi ben noti del Carducci, ma forse è meglio tacere: potrebbero inorgoglirsi troppo, e non si sa mai...

La staffetta per lo Sci d'Oro del Re si allineava alla partenza nell'ordine su elencato. Di modo che quando Formento si trovò per primo lanciato sulla pista al segnale a Pallotta, alcuni, o incompetenti o parziali, ebbero parole di biasimo nei riguardi del forte aostano per essere giunto al cambio secondo, preceduto da Castellano. La cosa è tanto ingiusta, quanto sciocca, e non merita che nella gioia della vittoria le si dia rilievo.

Verga (Guf Milano) 1° nel fondo.

Bocca, partito fulmineo all'inseguimento del primo che lo precede di circa trenta secondi, dopo due chilometri è su di lui, lo sorpassa e lo stacca, mentre alle sue spalle infuria l'attacco guidato da atleti del valore del bolognese Moscioni, del patavino Weber e del milanese Ragazzi. Il suo sforzo agile e sicuro gli permette di portare un vantaggio di circa un minuto a Fillietroz, dietro il quale scatta furibondo Marsili, il littore bolognese dello scorso anno: è questa la frazione di salita che deciderà la gara. Che importa se dietro Fillietroz e Marsili lottano disperatamente per portare un vantaggio che assicuri il terzo posto al littore Verga e al patavino Santi, secondo arrivato? Tutti gli occhi sono appuntati sul torinese e su Marsili che incalza e quasi lo raggiunge, ma in un ultimo scatto il «valigia» stacca il bolognese che, fiaccato dallo sforzo impostogli dall'orgoglio della sua classe altissima, giunge al cambio con più di un minuto di distacco.

Ed ecco Arnol, la penna nera del 2° Alpini, si slancia sulla pista per l'ultima fatica: i compagni scaglionati lungo la pista soffrono e spingono con lui: Arnol sa che su di lui sono riposte tutte le speranze della goliardia torinese, e resiste stringendo i denti ad ogni attacco, tagliando il traguardo e portando intatto il vantaggio affidatogli.

Ed allora Pallotta, ricordandosi di essere stato segretario del nostro Guf, lo abbraccia, mentre sorge il grido fatidico di tutte le lotte e di tutte le vittorie: H. O. Torino ha vinto!

PIERO ZONA

Arnol Piero (Guf Torino).

PRELITTORIALI FEMMINILI DEL LAVORO

(Continuazione da pagina 4)

CULTURA FASCISTA

Abbiamo passato in esame tutte le prove di questi Prelittoriali provinciali, soffermandoci sul campo tecnico professionale: e non è difficile poter stabilire come detti concorsi abbiano raccolto una discreta adesione da parte delle Ditte e degli Enti vari sui quali l'attività del G.U.F., cui detti Littoriali sono proposti, ha richiamato l'attenzione con ogni mezzo a disposizione di propaganda.

Ma dobbiamo pure soffermarci sopra le altre prove, gli altri esami che erano parte integrante di ogni concorso, e cioè la conoscenza da parte di ogni concorrente di quelle nozioni di politica fascista, che rendono degno il popolo italiano di vivere nel nuovo clima creato dalla Rivoluzione. Non è possibile oggi vivere in Italia ignari del nostro credo politico, tanto per le persone colte, che la professione rende più a contatto di esso, quanto di tutto il popolo, al quale il lavoro od il mestiere rende più difficile l'apprendimento di quelle cognizioni che sono necessarie per conoscere il Fascismo come Dottrina, oltrechè viverlo nella pratica. Le domande non presentavano difficoltà, adeguate al grado di istruzione di cognizione nell'ambito di ogni concorso. Come abbiamo detto, queste cognizioni elementari di Dottrina del Fascismo erano complementari al risultato professionale delle gare, dando il loro coefficiente al giudizio complessivo per il titolo di Pre-Littrice. La stessa esemplificazione di solerzia, di preparazione, di serenità applicativa, dimostrata dalle concorrenti nel manifestare la perfezione raggiunta, sia nel dipinto che nella stenografia o nella confezione di un vestito, è stata esplicata anche in questo campo. La lotta, la passione, il desiderio forte di eccellere, di essere prime, di vincere i Prelittoriali ha spinto queste Giovani Fasciste ad arricchire la loro mente di nuovi fatti, di nuove cognizioni sulla storia delle glorie della nostra Patria e della Rivoluzione: date, fatti, battaglie, vittorie, giornate memorande e care a noi fascisti.

Abbiamo assistito a tutte le interrogazioni di Cultura fascista nei vari Uffici messi a disposizione dal G.U.F. per i diversi concorsi. Calma e sicurezza nel rispondere stupivano l'esaminatore, facendo comprendere come il Fascismo sia penetrato profondamente nell'animo di tutto il popolo italiano.

Nelle sale, ove il Credo Fascista è più vissuto perchè assimilato dalla nuova Gioventù studiosa, quotidianamente a contatto con i problemi della Nazione inerenti alla vita di studio, ci è stato piacevole sentire ragionare di Dottrina del Fascismo anche da altri ceti di gente, con minori cognizioni in materia, ma parimenti sentite, da animi giovanili come quelli degli Universitari.

LE CLASSIFICHE

Gare agricole

Concorso allevamento animali da cortile: 1. Bosio Francesca (Santena), Pre-Littrice, Massaia Rurale; 2. Tosco Margherita; 3. Tesio Ludovica.

Concorso allevamento bachi da seta: 1. Bosco Orsolina (Carmagnola), Pre-Littrice, Massaia Rurale; 2. Bessone Maria; 3. Picco Teresina.

Concorso per prima mondina: 1. Serravalle Cornelia (Torino - G.R.F. Dario Pini), Pre-Littrice, Lavoratrice agricola; 2. Rossi Francesca; 3. Negri Paolina.

Gare industriali

Concorso per lavoranti ceramiste: 1. Tabacco Michelina (Torino), Pre-Littrice, I.G.N.I.; 2. Ferri Celestina; 3. Seglie Rosa; 4. Valle Bruna; 5. Massimino Pina.

Sarte: 1. Rolandoni Magda; 2. Garofano Vittoria; 3. Cacciatore Giovanna; 4. Gautero Orsola Maria; 5. Pirocchi Carmela.

Dolciarie: 1. Innocenti Teresa; 2. Daghero Elsa; 3. De Gregori Anna; 4. Bruno Giovanna; 5. Mozzone Teresa.

Gare commerciali

Concorso per stenografe: 1. Prela Fiorenza; 2. Gallina Anita; 3. Gamberini Anna; 4. Leproni Iole; 5. Da Mosso Maria.

Dattilografe: 1. Carossio Vittoria; 2. Giglio Angela; 3. Gallina Anita.

Gare artigiane

Camiciaie: 1. Raina Giovanna; 2. Ferrero Rosina; 3. Acquardo Olimpia; 4. Pirocchi Carmela; 5. Alloi Caterina; 6. Ciffo Rosaria.

Ricamatrici in oro: 1. Bonelli Natalina; 2. Fontanelli Maria Teresa; 3. Ferrini Matilde; 4. Gennaro Sacco Albina; 5. Cerrato Bettina.

Merlettaie: 1. Serra Erminia; 2. Loteri Eva.

Le concorrenti al concorso per Dattilografe.

L'alacre cantiere da cui sorgerà la Mostra Italiana delle terre d'Oltremare.

CRONACHE

COMUNICATO

Il Ministero dell'Educazione Nazionale comunica: agli esami di febbraio sono ammessi anche gli studenti italiani residenti all'estero impossibilitati a partecipare ai normali appelli delle sessioni autunnali dell'Anno accademico 1938-39. Le stesse condizioni sono concesse agli studenti stranieri ed ai richiamati alle armi che non abbiano completato gli esami, purchè iscritti all'ultimo corso nell'anno 1938-39, ovvero iscritti al secondo anno del primo e del secondo biennio.

CONCORSI

La Segreteria dei Guf indice fra gli Universitari Fascisti i seguenti concorsi:

1° - Per un manifesto per i Littoriali della Cultura e dell'Arte Anno XVIII con la seguente dicitura: «P.N.F. - G.U.F. - Littoriali della Cultura e dell'Arte anno XVIII - Bologna 26 marzo-2 aprile Littoriali maschili - 4-7 aprile Littoriali femminili».

2° - Per un manifesto per i Littoriali maschili dello Sport con la dicitura: «P.N.F. - G.U.F. - Littoriali dello Sport - Torino 19-26 maggio Anno XVIII».

3° - Per un manifesto per i Littoriali femminili dello Sport con la dicitura: «P.N.F. - G.U.F. - Littoriali femminili dello Sport - Genova 7-12 maggio Anno XVIII».

4° - Per un manifesto per i Littoriali del Lavoro con la dicitura: «P.N.F. - G.U.F. - Littoriali maschili del Lavoro - Catania 8-21 aprile Anno XVIII».

5° - Per un bozzetto di diploma per i Littoriali della Cultura e dell'Arte, dello Sport e del Lavoro.

I bozzetti dovranno pervenire alla Segreteria dei Guf entro i seguenti termini:

Littoriali della Cultura e dell'Arte: entro il 1° marzo XVIII.
Littoriali del Lavoro: entro il 15 marzo XVIII.
Littoriali dello Sport: entro il 30 marzo XVIII.
Bozzetto per il diploma: entro il 21 aprile XVIII.

I bozzetti dei manifesti dovranno avere le dimensioni di cm. 70 x 100 ed essere riproducibili tipograficamente in tricromia.

Il bozzetto per il diploma dovrà essere riproducibile tipograficamente in tricromia ed avere le dimensoni massime di cm. 50 x 30.

Per ciascun concorso l'Amministrazione del Direttorio Nazionale del Partito ha stabilito un premio di L. 500.

Il vicesegretario dei Guf
GUIDO PALLOTTA

Il foglio di disposizioni n. 50 del P. N. F., Roma, in data 7 gennaio 1940-XVIII, comunica:

L'Istituto centrale fra le Banche popolari ha bandito un concorso con due premi di L. 3000 e L. 1000 tra i Fascisti Universitari per le due migliori tesi di laurea che saranno presentate nell'anno 1939-40-XVIII sul seguente tema: «Carattere e funzioni delle Banche popolari con particolare riguardo all'Italia».

Le tesi, in duplice copia ed insieme con la dichiarazione del Preside della Facoltà nella quale sono state discusse, dovranno essere trasmesse, a cura dei Segretari dei Gruppo fascisti universitari competente, alla sede provvisoria dell'Istituto (via A. Depretis, 45-A, Roma) entro il mese di novembre 1940-XIX.

La commissione giudicatrice sarà composta da un rappresentante dei Guf, da due rappresentanti della Federazione nazionale delle Banche popolari e da due rappresentanti dell'Istituto centrale tra le Banche popolari.

Concorso del Corpo di Polizia dell'Africa italiana.

E' indetto un concorso per esami per l'ammissione di [illegible] aspiranti ispettori (qualifica militare: aspirante) nel ruolo degli Ufficiali del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana (Gruppo A).

Possono concorrere i laureati in giurisprudenza, scienze politiche, scienze amministrative, scienze sociali, scienze sindacali, scienze economiche e commerciali, che abbiano conseguito la nomina ad ufficiali delle Forze Armate dello Stato.

Le domande e relativi documenti dovranno giungere al Ministero dell'A.I. entro il giorno 9 febbraio 1940-XVIII per chi risiede nel Regno, entro il giorno 10 marzo per chi risiede in Africa Italiana od all'Estero.

Informazioni sulle modalità del concorso possono essere richieste al Ministero dell'Africa Italiana - Comando Generale del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana - Roma.

Raduno dei Volontari

Il Guf di Padova comunica che per il I Raduno Nazionale del Volontarismo Universitario (8 Febbraio XVIII) sono state ottenute per tutti i radunisti le facilitazioni seguenti: riduzione ferroviaria del 70 per cento; un pernottamento gratuito per i radunisti provenienti da oltre 150 km; buoni di pernottamento a riduzione per tutti gli altri radunisti; buoni a riduzione nei principali ristoranti, ingresso gratuito nei cinematografi e nei teatri; circolazione gratuita sui tram cittadini. A tutti i partecipanti al raduno che avranno dato tempestivamente la loro adesione sarà offerta una busta ed una medaglia ricordo.

Centro Studi Razziali

Mercoledì 14 febbraio, alle ore 17,30, il prof. Luigi Bucciante, incaricato di anatomia e di biologia generale, terrà una conversazione al teatro del Guf sul tema: «Le leggi dell'eredità» - *L'eredità fisica e psicologica, base biologica del nostro razzismo.*

Data l'importanza della conversazione, che servirà anche come impostazione ai temi littoriali razziali, tutti gli Universitari sono invitati a partecipare.

Si invitano gli Universitari Fascisti che intendano partecipare al Convegno medico-biologico, alla monografia razziale e alla monografia demografica, a presentarsi al Centro di studi razziali, che sarà loro largo di aiuti, sia con presentazioni a professori che con indicazioni bibliografiche.

Sezione Artistica

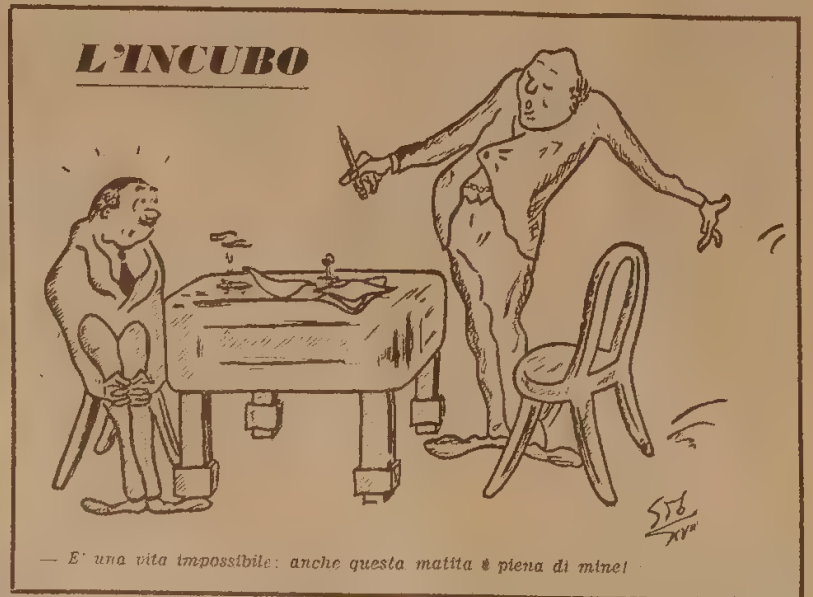
Organizzata dalla Sezione Artistica si è tenuta nel Teatrino del Guf una conversazione preparatoria per il convegno di arti figurative dei prossimi Prelittoriali.

Ha parlato il prof. Michele Guerrisi, Docente di Storia dell'Arte della R. Accademia Albertina di Belle Arti, sul tema littoriale «L'Arte quale contributo all'educazione del popolo», davanti a un attento uditorio di Universitari e di camerate del Guf Femminile.

L'importanza del tema e l'esposizione chiara, piacevole del prof. Guerrisi, hanno suscitato l'interesse dei presenti che hanno partecipato alla discussione per approfondire meglio le loro cognizioni e gli argomenti inerenti al tema.

Questa riunione sarà seguita da altre dedicate in modo particolare ai camerati che parteciperanno ai Prelittoriali. Giovedì 8 febbraio p. v. il prof. Guerrisi tornerà nella nostra sede alle ore 18,30 per una riunione dedicata al Guf Femminile per parlare sul tema: «La donna nell'arte contemporanea».

Tutte le camerate sono quindi invitate ad intervenire.

L'INCUBO

— E' una vita impossibile: anche questa matita è piena di mine!

EMILIO SORIA
Direttore responsabile
LUIGI FIRPO, *Redattore capo*
Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

Trofeo "Libro e Moschetto,,

BARDONECCHIA - 11 FEBBRAIO XVIII

Gli Universitari Fascisti del Gruppo « Amos Maramotti » salutano con affettuoso cameratismo i goliardi di tutti gli Atenei e di tutte le Province d'Italia che sulle nevi di Bardonecchia, baluardo occidentale della Patria, convengono a disputare il Trofeo « Libro e Moschetto ».

Nella competizione agonale, nella lotta per raggiungere il primato, nelle energie temprate dalla vita del campo, si esaltino e si incrementino i valori spirituali di questa competizione non solo tendente alla vittoria sportiva, ma simbolo ed espressione di un addestramento e di una preparazione che fanno di ogni universitario un milite fedele della Rivoluzione, un soldato difensore della Patria che proprio su questi campi e su queste nevi potrà chiamarci al posto che ci spetta di diritto, al posto che il Duce ci ha assegnato dandoci la consegna e il comandamento: « Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee ».

EMILIO SORIA
SEGRETARIO DEL G.U.F. TORINO

BENVENUTI!

Bardonecchia, città a noi particolarmente cara, la scolta avanzata ai confini della Patria, baluardo inviolabile di fede e di armi, spalanca le sue porte e indora di sole le sue vette per accogliere con affetto i 500 goliardi fascisti che si disputeranno' sulle sue candide piste l'ambito Trofeo « Libro e Moschetto ».

E' bella Bardonecchia parata a festa: la rivediamo ancora col vestito di gran gala per accogliere il Fondatore dell'Impero che visitò la città durante il suo trionfale viaggio in Piemonte. Il Duce, accolto ovunque dallo scatto delle armi e dal canto dei soldati, ispezionando personalmente questa roccaforte dell'Impero, potè vedere col suo occhio infallibile che Bardonecchia è vigile e sicura, perfettamente in linea, anzi in primissima linea secondo il Suo comandamento.

E com'è bello vedere la città imbandierata, col Tricolore e il Fascio Littorio un po' dappertutto, i festoni di rami di pino, le scritte di benvenuto, i pittoreschi gruppi dei valligiani in costume, i canti, le musiche...

Bardonecchia è sempre bella, ma in queste occasioni è una meraviglia.

Alle grandi manifestazioni degli « assi » dello sci, a sfondo più o meno commerciale, Bardonecchia preferisce (e le ama) le festose centurie dei Giovani del Littorio. Ne ha dato prova tante volte e ormai ha creato un modo tutto suo, particolarissimo, caldo, gioioso, patriottico per dare vita a queste adunate, con un trasporto che rimane nel cuore a quanti, dopo il breve soggiorno, sono costretti a rientrare alle loro sedi.

Si sente la nostalgia di Bardonecchia.

Ricordiamo le vibranti giornate dei Littoriali invernali dell'Anno XI, dei Campionati mondiali universitari che videro il meraviglioso trionfo degli atleti fascisti, le gare della Gil, i raduni dopolavoristici, ecc. Bardonecchia ha lasciato sempre nel cuore di tutti un grato ricordo e una speranza di ritorno.

Per la disputa del Trofeo « Libro e Moschetto » dell'Anno XVIII, non si poteva scegliere sede migliore; Bardonecchia ha compreso tutto il significato di questa adunata di 500 universitari fascisti che, armati e a pattuglie di 4 elementi, comandati da un camerata ex ufficiale, in formazione militare, si lanceranno con tutta l'energia nella gara cavalleresca, per affinare i muscoli e per dare prova delle loro superbe qualità di soldati cresciuti nel clima del Fascismo, alimentati ogni giorno dal bene supremo del Duce.

Mònito chiarissimo, per sordi e ciechi, vicini e lontani.

Il percorso scelto per la gara è l'ormai classico delle gare di fondo di Bardonecchia: s'inerpica repentinamente sulla selletta Bramafam, sale ancora le pendici del Colomion fendendone la pineta a mezza costa, giunge con varie ondulazioni al Pian del Colle descrivendo un ampio semicerchio, ritorna quindi in discesa toccando il Melezet e, discendendo ancora leggermente, si conclude allo Stadio del Ghiaccio.

Percorso vario e durissimo, per un totale di 20 km., che richiede dagli atleti una seria preparazione e un dispendio di energie senza limiti, tanto più che la gara sarà tirata con tutto il fiato.

Al Pian del Colle è stato sistemato il campo di tiro per la prova col moschetto che tanta importanza ha ai fini della classifica: è impressionante vedere l'immenso anfiteatro bianco contrassegnato dai policromi cartelli di segnalazione per i controlli, le tabelle di tiro e tutti i necessari servizi richiesti per il regolare svolgimento di una gara così delicata e complessa.

Durante il soggiorno a Bardonecchia, i goliardi saranno ospitati nella Colonia IX Maggio, la superba realizzazione della Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino. Questo gioiello di architettura razionale è stato un regalo prezioso per la città e nel breve tempo da che è sorta ha dimostrato tutta l'utilità della concezione.

I camerati universitari saranno alloggiati da re nelle luminose camerate ricche di ogni più moderno conforto: linde pulite allegre, completate dalle sale di soggiorno dalle ampie vetrate spalancate alla vista meravigliosa degli immacolati monti circostanti.

La Colonia IX Maggio sarà una moderna caserma risuonante di canti e di gioia, che unirà, non solo simbolicamente, i giovani di tutte le regioni della nostra grande Italia, offrendo loro un comodo ristoro alle sane fatiche sportive.

Bardonecchia ormai è impaziente. Tutto è pronto per accogliere l'ondata di giovinezza. Le rosse bandierine di carta lanciano festosamente la pista ai limiti del confine, giocano scherzosamente in curve e in avvallamenti, scomparendo qua e là per ricomparire più oltre, guide sicure alla corsa vorticosa.

E sul pianoro immenso le sagome attendono impassibili i precisi colpi dei moschetti in una festa di fuoco e di strepito; i valligiani hanno lucidato gli ottoni, dai cassettoni tarlati sono ricomparsi i vestiti delle grandi occasioni, i vessilli garriscono al vento gagliardo, il capostazione ha la trombetta della domenica: tutti, il sole, i monti, l'aria, la gente, tutti gridano contenti: « Benvenuti! ».

CHIAUDRERO

ORARIO DELLA COLONIA IX MAGGIO

Ogni gruppo deve essere agli ordini di un capo responsabile, nominato dall'Ente, al quale appartengono gli organizzati. Egli risponde della disciplina degli organizzati e dell'ordine delle camerate affidate al suo gruppo.

La Direzione ha facoltà insindacabile di riunire in un'unica camerata gli organizzati di gruppi diversi che da soli non completino una camerata singola.

La Colonia non ha carattere di albergo, pertanto il servizio si svolge in dipendenza di tale principio e quindi il personale addetto alla Colonia cura la pulizia e l'ordine generale, mentre la cura dei singoli posti è affidata agli organizzati i quali debbono tenere il loro posto sempre in perfetto ordine.

Per la stagione invernale è stato fissato il seguente orario.

7,30: sveglia; 8,15-9,15: colazione; 8,30: visita medica; 9: alzabandiera; 12,30: pranzo; 17,30: ammainabandiera; 17,30: ambulatorio; 19,30: cena; 23: ritirata.

La Colonia è dotata di un adeguato impianto di doccie che funziona dalle ore 11,15 alle 12 e dalle 17 alle 18,30.

Le camerate debbono essere lasciate a disposizione del personale di servizio per la pulizia generale dalle ore 9 alle 11,30 e dalle 15 alle 17,30. Alla pulizia dovrà assistere un piantone per ogni camerata.

L'orario stabilito dalla Direzione della Colonia deve essere scrupolosamente osservato.

La Direzione della Colonia non risponde dei valori e degli oggetti lasciati nel locale.

Nella Colonia è istituito un deposito sci, e pertanto è *vietato nel modo più assoluto portare sci e bastoncini nelle camerate*. Gli sci ed i bastoncini dovranno essere consegnati al deposito legati fra di loro con gli appositi cinghietti od altri mezzi. I singoli depositanti dovranno aver cura di ritirare il gettone-contrassegno senza del quale non verranno consegnati gli sci.

Tutti i danni arrecati alla Colonia saranno a carico di chi li ha causati.

Qualsiasi reclamo dovrà essere presentato direttamente alla Direzione della Colonia.

Chi non si atterrà alle disposizioni sopra citate sarà dimesso dalla Colonia ed a suo carico saranno presi provvedimenti disciplinari.

Il superbo complesso di costruzioni della Colonia IX Maggio.

Regolamento della Gara

1. — La gara si svolge secondo il regolamento della F.I.S.I. e della U.I.T.S. cui i Guf ed i partecipanti devono essere affiliati.

2. — I componenti la pattuglia prima classificata sono proclamati « Littori di squadra ».

3. — Ad ogni Guf è consentito di far partecipare al Trofeo « Libro e Moschetto » un massimo di due pattuglie.

4. Il Trofeo « Libro e Moschetto » per essere effettuato dovrà raccogliere un numero minimo di otto Guf partecipanti.

5. — Ogni pattuglia dovrà essere composta di quattro Fascisti universitari.

6. — Di ogni pattuglia dovrà far parte un universitario fascista che abbia già prestato servizio militare come ufficiale di complemento, il quale assumerà per tutto lo svolgimento della gara il comando della pattuglia.

7. — L'equipaggio di ciascun componente la pattuglia, compreso il capo-pattuglia, dovrà essere il seguente: maglione nero, calzoni grigioverdi (tipo militare), calzettoni neri, sci da corsa, *moschetto mod.* 1891 (*peso kg.* 3,140), *sacco alpino del peso non inferiore a kg.* 5 *contenuto compreso*. Il peso del sacco sarà verificato la sera precedente il giorno della gara. I sacchi di ciascuna pattuglia rimarranno a disposizione del Comando dei Littoriali e saranno riconsegnati a ciascuna pattuglia mezz'ora prima dell'inizio della gara. Ogni Guf provvederà all'equipaggiamento della propria squadra.

8. — Il Trofeo « Libro e Moschetto » si correrà su una distanza di circa km. 20 su terreno vario.

9. — Il tracciato del percorso sarà segnato con bandierine rosse. I passaggi pericolosi con le bandierine gialle.

10. — La gara si effettuerà con qualsiasi tempo.

11. — L'ordine di partenza delle pattuglie sarà estratto a sorte. Tutti i componenti di ogni pattuglia porteranno lo stesso numero determinato dal sorteggio.

12. — Il Comando dei Littoriali consegnerà prima della partenza, e precisamente al momento della restituzione dei sacchi, a ciascun capo-pattuglia i quattro caricatori di dotazione della pattuglia. E' lasciata al capo-pattuglia la libertà del momento di consegna dei caricatori ai componenti la sua pattuglia. Nessun caricatore e cartucce supplementari potranno essere in possesso dei componenti la pattuglia.

13. — Lungo il percorso della gara vi saranno appositi controlli.

14. — I capi-pattuglia sono tenuti a consegnare, durante la gara, ad ogni controllo i gettoni contraddistinti dal numero di gara di ogni singola pattuglia e che saranno distribuiti unitamente ai numeri. La mancata osservanza di questa norma comporterà la squalifica della pattuglia.

15. — L'ora di partenza e l'intervallo tra pattuglia e pattuglia verranno stabiliti il giorno precedente lo svolgimento della gara.

16. — Il tempo di partenza di ogni pattuglia sarà cronometrato sulla partenza del primo componente della pattuglia stessa. Il tempo di arrivo sarà cronometrato sull'arrivo al traguardo del quarto componente la pattuglia.

17. — Durante la gara, a circa metà del percorso, le pattuglie dovranno sostare al poligono di fortuna per effettuare la prova di tiro. Il tempo impiegato per il tiro sarà considerato nel tempo di gara. Ogni pattuglia avrà una propria linea di tiro della larghezza di circa m. 4, contraddistinta dal numero che essa avrà in gara. In direzione di ogni linea di tiro saranno piazzati quadrati di vetro azzurro di cm. 40 per lato, sui quali i quattro componenti la pattuglia potranno sparare. Il tiro si effettua alla distanza di circa m. 100. La posizione dei tiratori è libera, e il tiro potrà essere effettuato anche togliendosi gli sci. I componenti di ciascuna pattuglia non potranno iniziare il fuoco se non all'ordine del proprio capo-pattuglia, che potrà dare tale ordine solo quando tutti e quattro i componenti saranno giunti sulla linea di tiro. Ogni pattuglia ha una dotazione massima di 24 colpi. Per ogni vetro spaccato verrà dato un abbuono di 40 secondi sul tempo totale impiegato dalla pattuglia. Verranno assegnati 8 vetri per ogni pattuglia.

18. — Ogni componente la pattuglia potrà sparare solamente i sei colpi in dotazione. Non è permesso tra i componenti la pattuglia una volta iniziati i tiri, alcun cambio di arma. Presso le linee di tiro funzioneranno appositi commissari di tiro che verificheranno l'osservanza di tale disposizione. In caso di infrazione di tale norma la pattuglia verrà penalizzata di 10 minuti sul tempo totale impiegato in gara.

19. — Ogni pattuglia potrà lasciare il poligono solamente quando tutti i componenti avranno terminati i tiri. Non sono ammesse partenze isolate. In caso di inosservanza di tale disposizione, la pattuglia sarà penalizzata di un minuto. Appena effettuati i tiri ogni componente la pattuglia dovrà rimettere il moschetto in sicurezza.

20. — Durante la gara ogni pattuglia dovrà marciare il più possibile compatta. Non saranno classificate quelle pattuglie i cui componenti passeranno il traguardo con due minuti di intervallo tra il primo e l'ultimo atleta.

21. — Per essere classificate le pattuglie dovranno compiere il percorso stabilito ed arrivare al traguardo con tutti i componenti.

22. — All'arrivo ogni pattuglia dovrà consegnare i moschetti e i sacchi alpini ad appositi incaricati i quali procederanno alla verifica. Qualora da tale verifica emergessero delle irregolarità, tali irregolarità comporteranno la squalifica della pattuglia.

23. — Per quanto non è contemplato nel presente regolamento, vigono quelli della F.I.S.I. e della U.I.T.S.

Classificati per pattuglie 36.

Punteggio. — Alla 1ª pattuglia classificata p. 60; alla 2ª punti 56,5 scalando di punti 2 sino alla 18ª; scalando di punti 1 dalla 19ª alla 27ª e di punti 0,5 dalla 28ª alla 36ª.

Al Trofeo « Libro e Moschetto » i Guf possono iscrivere anche gli atleti che hanno preso parte, con i Guf sede di Università, a gare nei Littoriali della Neve a Madonna di Campiglio.

ANNO IV - NUMERO 7 - 8 FEBBRAIO 1940-XVIII

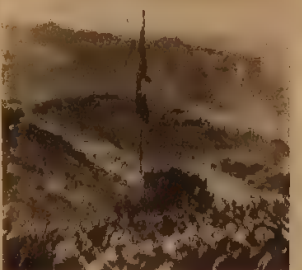
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

NUMERO SPECIALE PER IL PRIMO RADUNO NAZIONALE DEGLI UNIVERSITARI VOLONTARI

PADOVA

Rinasce dalle vecchie cassette d'ordinanza il cachi stinto, odoroso di canfora. Una folata immane ne investirà il leone sacro sul portale del Bò. E sarà per lui incenso come per noi profumi di ricordi. Quelli più vivi, chiari come le istantanee dell'album scorso con insofferenza da una poltrona imbottita, quelli sbiaditi, quelli della vita d'ogni giorno, che sembravano banali e forse per questo lasciammo sfuggire e che ora nella vera vita d'ogni giorno vorremmo avere ancora con noi. Ritrovarsi è la certezza di scendere nella vertigine delle memorie per dare ad ogni viso, ad ogni paese, ad ogni episodio un nome che molto spesso inesorabilmente i giorni hanno sfumato. Lunghe marce in regioni battezzate da labbra esotiche, combattimenti su carretere dolcemente sibilate e su fiumi che si chiamavano uadi, trincee vicino agli «alberi isolati», fortini sui «cappelli da prete», batterie a quote aritmetiche. Camerati inseparabili di telo mimetico, vecchi amici intravisti nello sfilare d'una colonna, colleghi riuniti all'effimera mensa d'un comando tappa, compagni di corso e antagonisti di Littoriali, volti marcati dalla volontà, segnati dal sole o sbiancati in un ospedale. Tutto questo riportano gli Atenei d'Italia a Padova nel giorno della sua più fulgida gloria goliardica e ne fanno comunione perchè nacque da un unico gesto. Affiancati, affratellati a noi i Volontari, gli Squadristi, i Legionari fiumani delle provincie Venete. Molte cose insegnano, basta guardarli negli occhi. Ed una su tutte le altre, proprio a noi che, laureati da poco o accaniti fuori corso, pensiamo con un senso doloroso all'imminente distacco dalla vita universitaria durante la quale abbiamo potuto dare quanto avevamo di meglio — che il volontarismo non è privilegio di casta, ma aristocrazia dello spirito —. Verrà di nuovo il momento in cui potremo chiedere ancora d'essere tra i primi e forse non saremo più studenti, ma non saremo diversi. Avremo in meno l'emozione che dà il ribellarsi per la prima volta alla consuetudine quotidiana e in più l'orgoglio d'essere soldati finiti. Non siamo stati che una fase nella continuità storica del volontarismo goliardico in una Rivoluzione in marcia. Altri ci seguiranno. Soli resteranno, a indicare il cammino, studenti immortali, i compagni che abbiamo lasciato nei cimiteri di guerra, ombreggiati dalle euforbie o cinti di reticolati. Ad essi guardiamo mentre invochiamo il Duce con la stessa passione che gli antichi goliardi patavini mettevano nel mistico grido di Marco.

VOI, CAMERATI GOLIARDI, SARETE SULLE PRIME LINEE

La «consegna» di Mameli

La festa della goliardia in armi, che oggi i combattenti d'ogni Ateneo celebrano in questa città di studi e di ardimenti, ricorda a tutti i fascisti universitari che il loro privilegio più alto è il combattimento. Lo studente che non è sempre pronto a combattere è indegno di militare nelle nostre file; lo studente che non si prepara spiritualmente e fisicamente alle formidabili prove che possono essergli imposte dalla Patria domani, lo studente che se ne sta chiuso nella sua torre di dispense sgualcite, lontanissimo dalla vita del Guf, della Milizia universitaria, dei Fasci, estraneo alla nostra battaglia, ebbene, quello — anche se ha trenta agli esami e la lode alla laurea — è uno sgobbone squallido, un manovale della cultura, tutto, insomma, eccetto che uno studente italiano.

Studente è Mameli che a vent'anni muore alla difesa della libertà romana incitando: «*Quando assassinano la Patria non vi può essere per noi altro riposo che quello della morte*»; studenti sono i Dandolo, i Morosini, i Nievo, gli Speri, i Cairoli; studenti sono in gran parte gli assaltatori di Milazzo, i difensori di Curtatone, gli eroi di Mentana. Tutto d'universitari il battaglione di Manara che dà quel folle assalto alla scalea di Villa Corsina; tutto d'universitari quel battaglione romano che a Cornuda si immola per la difesa di Vicenza; tutta d'universitari quella Compagnia piemontese del capitano Cassinis che nel combattimento della Cava colse la prima medaglia al valore che abbia mai inazzurrato bandiera goliardica: prima ancora del battaglione toscano a Curtatone e Montanara.

Buon sangue goliardico, quell'8 febbraio del '48, aveva dato il primo movimento alla ruota del Risorgimento; buon sangue goliardico doveva cementare le prime fondamenta dell'Impero. Quando si delineò la possibilità di una guerra in Etiopia, a migliaia gli studenti invocarono che fosse rispettato il loro secolare privilegio guerriero: chiesero di essere primi, non soltanto in linea spirituale, ma sulla linea del fuoco. Molti gerarchi obbiettavano che era irrazionale mandare al combattimento le legioni universitarie, seme da spandere, non spiga da mietere: ma tutti gli studenti sentirono che, se essi fossero rimasti esclusi da quella mirabile guerra per l'Impero che schierava in uno sforzo concorde migliaia di volontari usciti dalle officine e dai campi, allora tanto sarebbe valso chiudere i battenti delle Università italiane, perchè alle loro patenti di nobiltà spirituale non ci avrebbe creduto più nessuno.

Scriveva in quei giorni un foglio giovanile — *Vent'anni* del 1° agosto XIII —: «*Il problema dei giovani si è oggi risolto da sè sotto l'incalzare della storia, nel cui ritmo inesorabilmente logico il conflitto italo-etiopico si innesta col significato di una prova suprema offerta alla generazione delle Camicie Nere. Bisogna pagare di propria tasca; bisogna che il numero dei giovani volontari diventi valanga e si imponga allo stupore del mondo; bisogna ripetere fino all'esaurimento che, di fronte al Fascismo, saranno domani come morti tutti coloro che non saranno passati per i Battaglioni delle Camicie Nere: perchè coloro che per età non potettero essere combattenti nella grande guerra e neppure squadristi, non potranno mai domani camminare a testa alta*». E così concludeva, presago quasi della guerra di Spagna e di quest'ultima: «*Bisogna ricordare soprattutto che un tempo di guerra sta per incominciare: la Rivoluzione, conquistato l'interno, sta per evadere oltre i confini della terra che la generava 14 anni or sono, il conflitto italo-etiopico è il primo episodio di una grande epopea che vedrà ritornare l'impero di Roma, e l'astro d'Italia splendere sovrano sopra le decadute civiltà europee, il cui ciclo è ormai esaurito. La guerra d'Africa sarà perciò il nostro allenamento fisico e spirituale e preludio guerriero di ben più grandi imprese*».

* * *

Il presentimento che in quella fortunosa estate del '35-XIII spinse i giovani degli Atenei a partire per l'Africa, oggi è tradotto in realtà dai fatti. L'impresa etiopica doveva essere soltanto un preludio, un allenamento quasi sportivo a più gravi imprese. E venne la guerra di Spagna, e a migliaia accorsero anche ad essa i goliardi: quasi ansiosi di sempre più aspri «*giudizi di Dio*», a provarvi la loro fede, a confermare a loro stessi l'intatta e ardente sete di sacrificio che sempre animò la Goliardia italiana.

Da Fiume a Roma, dall'Amba Aradam a Guadalajara conosciamo bene le vie del sacrificio: non ci spaventano; ci temprano a sempre più ardui calvari. Ben venga anche la lotta cruenta, se alcuno ardisse attentare all'Impero che cementammo con tanto sangue nostro. Noi universitari di Mussolini siamo pronti a tutto appunto perchè da tempo abbiamo scacciato dai nostri cuori ogni egoismo, ogni viltà, ogni aspirazione di benessere ignavo. Siamo sempre quelli di Curtatone. E questo è il nostro credo splendente:

I. — *Obbedire al Duce.*

II. — *Odiare sino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria.*

III. — *Smascherare i traditori della Rivoluzione senza sbigottire per la loro eventuale potenza.*

IV. — *Non aver paura di aver coraggio.*

V. — *Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista, dovessero andare perduti il grado, lo stipendio, la vita.*

VI. — *Meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pinguemente avvilito.*

VII. — *Spregiare il cadreghino.*

VIII. — *Odiare il vile denaro.*

IX. — *Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa.*

X. — *Non mollare. Mai!*

* * *

Ora ci irridano pure i prudentissimi, quelli che «*hanno del tatto*» avendo elevato a Vangelo la furberia, il servilismo, tutto quanto giovi a tirar quattro paghe per il lesso; sogghignino pure i falsi giovani che vedono la vita soltanto sotto specie d'una quieta bandita di caccia alla laurea e al *posticino*. Noi fascisti dei Guf ridiamo assai più di loro pensando alla faccia buffa che faranno domani, quando le nostre trombe squilleranno l'*allarmi*, e il rombo marziale manderà a carte quarantotto i piani di avanzamento ingegnosamente combinati, e non comanderanno più i capiufficio, ma i capitani, e butteremo la penna per correre avanti, avanti, tra un luccichio di baionette ed un rullio sonoro di cannoni. Guai allora a chi avrà trascurato il suo compito, a chi avrà dimenticato la nostra sanguinosa e sublime «*consegna*», e chi si sarà illuso che la vita fosse soltanto stipendio, prudente arrivismo, mellifluo e inchinevole tenersi buono il signor commendatore.

Guai a chi non avrà preparato il suo cuore!

GUIDO PALLOTTA

(Questo articolo esce contemporaneamente su *Il Bò*, organo dei Fascisti Universitari di Padova).

Ai Volontari Universitari

Il Guf Torino, «squadrista e legionario», dedica ed offre questo numero ai volontari universitari di tutta Italia riuniti a Padova per il Primo Raduno Nazionale.

Torino, culla in ogni epoca di generosi ardimenti, vessillifera dell'indipendenza italiana, rivendica l'onore di aver visto nascere in seno al Gruppo Universitario Fascista «Amos Maramotti» ed alla Legione Universitaria «Principe di Piemonte» la prima formazione goliardica approntata per la conquista imperiale ed i cui componenti vollero testimoniare in terra d'Africa l'attaccamento all'istituzione nel cui ardente clima erano cresciuti costituendo ai piedi del monte sacro al sacrificio di Pietro Toselli il «Guf di Amba Alagi».

Il Guf di Torino raggruppa oggi accanto ai 130 componenti la Compagnia «Principe di Piemonte» la centuria dei suoi volontari che con ogni grado e in ogni arma combatterono sui campi d'Africa e di Spagna.

Le medaglie d'oro che fregiano il suo labaro ed il nome dei caduti che risplende di gloria immortale nel suo sacrario, dànno agli Universitari torinesi il privilegio di poter chiedere di nuovo al Duce, nell'ora del combattimento, un posto d'avanguardia fra gli Universitari italiani.

EMILIO SORÌA

PERCHÈ

Forse per aver schiuso gli occhi alla vita al bacio di padri in grigio verde, o per l'infanzia fiorita di gagliardetti neri, nella magnifica avventura delle squadre, per aver sentito il grave peso di un'esistenza troppo facile, per l'ansia di terre nuove o per amore d'epopea, coltivato su libri antichi e nuovi, dietro comode scrivanie, e sentito vivo ed irresistibile nell'atmosfera del nostro tempo.

Per qualcuno o per tutti questi sentimenti insieme e per altri ancora.

Il perchè nessuno se lo chiese, allora, non volendo dar limiti a cose che vanno oltre gli angusti confini della misura e imporre la zavorra del raziocinio a gesti che sembravano naturalmente spontanei.

Ragionamento vero e proprio non ci fu, fu questione di coerenza.

Il ragionamento aveva di gran lunga preceduto l'azione. L'espansione civilizzatrice e colonizzatrice in Africa e la necessità del trionfo dell'idea fascista in Spagna, l'Impero e la difesa dell'Impero non erano più soltanto vaghe aspirazioni dell'anima, ma esigenze profondamente sentite e radicate nella coscienza dei fascisti di tutta Italia.

No, non era più ormai questione di ragionamento e non era neppure soltanto una fiammata d'entusiasmo che avvolgesse improvvisa una collettività sensibile ai facili trasporti.

Il momento dell'arruolarsi non era che la logica conseguenza, il materializzarsi quasi, di un atto di fede convinto pronunciato molto tempo prima.

Era venuta l'ora di tutti quelli che si erano macerati in un'attesa sembrata troppo lunga. Credere, obbedire, combattere. Il Partito è Milizia. Il credo del Fascismo è l'eroismo. Noi non vogliamo nè onori nè cariche nè guadagni, ma il dovere e il combattimento. Ci si buttava a capofitto nell'intransigenza del costume di vita, si cercava la lotta nella competizione sportiva, nella fede e nella dottrina la ragione della nostra giovinezza. Chi non è pronto a morire per la propria fede non è degno di professarla. I giovani erano pronti e soffrivano d'un male sottile: dolorosamente s'insinuava in loro il dubbio d'appartenere ad una generazione destinata a godere dell'azione e del sangue di coloro che l'avevano preceduta, il timore di non poter dare gli anni più belli, la sensazione incombente della sterilità.

Quando venne il momento non si presentarono casi di coscienza, non ci furono turbamenti, l'emozione dell'ora fu superata nel fantasioso studio di un nuovo mondo e di una nuova futura vita.

Un gesto che avrebbe potuto conquistare retorico sapore d'offerta venne compiuto con la semplicità dell'ordinaria amministrazione.

E non per eccelsa virtù d'ognuno, ma perchè chiunque fosse vero fascista non poteva comportarsi diversamente nè ammettere la possibilità di un'attesa passiva: era il logico coronamento dell'educazione, fondamento della nostra dottrina, educazione che veniva dalle Organizzazioni, dalla Scuola, dalla Milizia.

Si rivelarono allora quelle che sono le caratteristiche essenziali del volontarismo fascista.

In qualsiasi epoca ed in tutti i Paesi la parola volontario esige la premessa di un atto volitivo.

Ora, mentre per il volontarismo in genere questo atto volitivo nasceva, ed altrove può nascere, da un convincimento di volta in volta maturatosi e da un entusiasmo diverso in diverse occasioni, per il volontario fascista l'atto volitivo è alla base, esiste ancor prima che sorgano per esso possibilità di estrinsecazione.

Quando queste possibilità intervengono, non esistono già più dilemmi, non esiste che una sola, la più semplice di tutte le soluzioni: partire per il fronte; il convincimento da molto tempo è formato e l'entusiasmo che è il fondamento dell'atto di volontà iniziale non ha più bisogno di manifestazioni esteriori.

Per questo il volontarismo, fenomeno unico che trae origine da una sola fonte, può essere considerato, scusatemi l'espressione, una malattia cronica, inguaribile, tale da trarre in inganno chi, considerandola con faciloneria e conoscendo soltanto superficialmente gli Italiani d'oggi, ha creduto di ritrovare nei nostri volontari dei soldati di ventura. Ed infatti doveva sembrare ad essi per lo meno molto strano che innumerevoli legionari, che ritornavano in Patria dopo due anni d'Africa, lasciassero senza rimpianto il «Sannio» o il «Piemonte» che attraccavano al molo di Napoli per imbarcarsi subito dopo sul «Nazario Sauro» o sul «Lombardia» che salpavano per la Spagna Nazionale.

E' ancor più tipicamente nostra questa forma di volontarismo, e forse incomprensibile agli stranieri, in quanto non è possibile che là dove l'atto volitivo iniziale diventa giuramento sacro al quale non si può venir meno e dove regna una disciplina consapevole ispirata ad una fede sicura.

Essa non può essere che al servizio di un'Idea e di una Rivoluzione che continua.

E' quella di un popolo che si è affidato senza condizioni al genio del suo Capo. Ne sono espressione caratteristica le Legioni Camicie Nere. Chiedendo di appartenere ad esse e servendo in umiltà Santa Milizia, i contadini, gli operai, gli studenti non hanno dubbi nè si pongono delle limitazioni, guardano fisso al Duce e marciano sicuri.

AUGUSTO PLATONE

RUOLINO DI MARCIA del Battaglione "Curtatone e Montanara,,

16-10-'35-XIII. - Si inizia a Tivoli il concentramento dei volontari universitari che formeranno il Battaglione Mitraglieri Scuola «Curtatone e Montanara» inquadrato nella 6ª Divisione «Tevere».

14-11-'35-XIV. - Il «Curtatone e Montanara» si trasferisce nella zona di Maddaloni per continuare il periodo di addestramento.

13-12-'35-XIV. - Imbarco a Napoli sul «Sannio». Alla partenza da Maddaloni il Battaglione è passato in rivista da S. M. il Re che ha al suo fianco S. A. R. il Principe di Piemonte.

29-12-35-XIV. - Il «Curtatone e Montanara» sbarca a Mogadiscio e si accampa a Bur Scibis dove continua il suo addestramento.

15-2-'36-XIV. - S. E. Graziani passa in rivista gli universitari al campo di Bur Scibis.

7-4-'36-XIV. - La colonna motorizzata del «Curtatone e Montanara» parte per il fronte dell'Ogaden.

28-4-'36-XIV. - Il Battaglione Universitario passa alle dipendenze della colonna Agostini (di destra).

29-4-'36-XIV. - Gli universitari del «Curtatone e Montanara» costituiscono l'avanguardia della colonna che occupa di forza lo sbarramento trincerato di Bullaleh.

30-4-'36-XIV. - La marcia viene ripresa. Il reparto universitario entra fra i primi a Dagabur.

2-5-'36-XIV. - Inquadrato nella colonna autocarrata Navarra il Battaglione «Curtatone e Montanara» continua l'avanzata su Harar.

6-5-'36-XIV. - Occupata Giggiga, i legionari universitari lanciati all'inseguimento del nemico in rotta, si congiungono alle porte di Harar con le prime avanguardie della colonna Nasi.

8-5-'36-XIV. - Il «Curtatone e Montanara» entra in Harar italiana, non vi sosta, ma prosegue con tutta celerità su Dire Daua.

9-5-36-XIV. - All'alba gli universitari raggiungono l'ultimo obbiettivo.

12-5-'36-XIV. - Trenta allievi ufficiali del «Curtatone e Montanara» presentano, in Addis Abeba, le armi al Maresciallo Badoglio durante la grandiosa rivista della vittoria. Nel frattempo il Battaglione è impegnato in operazioni di rastrellamento nella zona intorno a Dire Daua.

22-5-'36-XIV. - Il Battaglione Universitario lascia Dire Daua e riprende la marcia verso Bur Scibis.

28-5-'36-XIV. - La colonna autocarrata dei legionari universitari rientra a Bur Scibis.

14-6-'36-XIV. - Imbarco a Mogadiscio.

1-7-'36-XIV. - Il Battaglione sbarca a Napoli col primo scaglione di truppe rimpatrianti.

2-7-'36-XIV. - Il premio più ambito: i legionari sfilano a Roma dinanzi al DUCE.

●

«Voi che dovrete guidare la Nazione, ricevendo il crisma del fuoco, apprenderete come vale più un giorno di combattimento che dieci anni di vita inutile. Il DUCE che sa questo, ha dato ordine che voi foste impiegati. Sono certo che saprete essere degni della vostra missione».

(Dal saluto del generale Agostini agli Universitari del «Curtatone e Montanara» prima delle azioni di Bullaleh e Dagabur).

RUOLINO DI MARCIA della Compagnia "Principe di Piemonte,,

15-6-'35-XIII. - Il Ministero della Guerra autorizza la costituzione di una Compagnia formata di studenti universitari e il Comando Generale della M.V.S.N. ne affida il compito alla 1ª Legione Universitaria che sin dall'aprile ha comunicato di avere fra le proprie camicie nere un numero di volontari di molto superiore all'organico di guerra di una Compagnia.

24-6-'35-XIII. - Si iniziano a Torino le operazioni di mobilitazione.

25-6-'35-XIII. - La Compagnia «Principe di Piemonte» raggiunge ad Alessandria la 104ª Legione in cui è inquadrata.

3-7-'35-XIII. - La 104ª Legione, che fa parte della 4ª Divisione C.C.N.N. «3 gennaio», inizia il campo di addestramento in provincia di Salerno.

3-11-'35-XIV. - Imbarco a Napoli sul «Saturnia». La Compagnia universitaria è salutata da S.A.R. il Principe di Piemonte che autorizza i goliardi a fregiarsi della sua augusta sigla.

9-11-'35-XIV. - Massaua.

11-11-'35-XIV. - Si inizia da Ghinda la marcia di trasferimento verso la zona di radunata di Adigrat.

30-11-'35-XIV. - Arrivo ad Adigrat.

7-12-'35-XIV. - Dopo una nuova serie di marce la 104ª Legione raggiunge Mai Tzadà Marar nel cui fortino resta a protezione della linea di tappa Adigrat - Macallè.

24-12-'35-XIV. - La «3 gennaio» serra sotto radunandosi a ridosso della prima linea nella zona di Quihà.

14-1-'36-XIV. - La 104ª Legione è in linea tra passo Doghèa e passo Balbolà di fronte all'Amba Aradam.

10-2-'36-XIV. - Si inizia la battaglia dell'Endertà. La «3 gennaio» costituisce l'ala destra del 1° Corpo d'Armata.

12-2-'36-XIV. - La 104ª Legione, che ha compiuto in due giorni uno sbalzo offensivo di circa 30 km., muove all'attacco delle posizioni nemiche di Adi Gul Negus e nonostante la vivace reazione avversaria raggiunge a costo di gravi perdite le posizioni assegnatele.

14-2-'36-XIV. - La Compagnia «Principe di Piemonte» ed altri elementi della 104ª Legione vengono distaccati all'estrema sinistra del nostro schieramento a costituire il caposaldo di Adi Serghem contro cui andrà ad infrangersi l'ultima ondata dei reparti abissini in rotta.

19-2-'36-XIV. - Ricongiuntasi agli altri elementi della sua Legione, la Compagnia «Principe di Piemonte» inizia di nuovo la marcia in avanti che prelude l'occupazione di Amba Alagi.

27-2-'36-XIV. - Operazioni di rastrellamento nella stretta di Mai Mescic.

29-2-'36-XIV. - Un reparto della Compagnia «Principe di Piemonte» presenta le armi al tricolore che risale dopo 40 anni sulla vetta di Amba Alagi.

11-3-'36-XIV. - I componenti della «Principe di Piemonte» partono per Saganeiti dove si recano a frequentare il corso per allievi ufficiali di complemento.

5-5-'36-XIV. - Un manipolo di universitari della 104ª Legione entra in Addis Abeba con le prime truppe di occupazione.

Fine maggio 1936-XIV. - Terminato il corso allievi ufficiali i componenti la «Principe di Piemonte» raggiungono alla spicciolata, in attesa di nomina, la loro Legione in marcia di trasferimento da Quoram verso Dessiè destinata a presidiare la zona che si stende intorno al Lago Haik.

15-8-'36-XIV. - Dopo essere ritornati per più di due mesi semplici militi, gli universitari della «Principe di Piemonte» ricevono la nomina ad ufficiale e la destinazione ai vari reparti nazionali ed indigeni che presidiano le regioni appena conquistate e si apprestano a riprendere la marcia e le operazioni di grande polizia.

AVETE DEGNAMENTE SERVITO LA CAUSA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Memoria di Guido

Nessuno lo vide cadere,
nessuno l'udì rantolare,
riapparve adagiato in un solco,
teneva le mani sul petto.

G. UNGARETTI

Non valgono le parole usate a parlare dell'amico scomparso, nè ci basta il desiderio a richiamarle ad una iniziale purezza. Morte e sopravvivenza hanno finito per scadere ad una accezione comune, che non potrebbe essere misura nè del suo destino d'uomo, nè dei riflessi che esso ha per i compagni di lui.

Durante quelle che furono le « ore maggiori » della nostra esistenza, si venne formando un'atmosfera satura in cui la volontà di ciascuno acquistava significato e forza dalla risultante somma dei sentimenti complessivi. Questo afflato d'anima si consegna, ad ogni nuova giornata, nella sua interezza e non ha potere di annientarlo la morte. La statua resa mutila dal tempo suggerisce tuttavia l'idea della sua pienezza e i rami scerpati all'olivo nulla tolgono al tronco. Così l'antico soffio destinato ad andare al di là del muro di carne, finchè uno solo sia vivo, durerà intatto poichè la fortuna dei singoli è avvertita come totale accadimento.

Guido è, perciò, in noi e dalla coscienza della sua azione viene un po' di conforto alla nostra furente esistenza, povera di variazioni e ferma nell'attesa di possibili avventure. La memoria di lui ci porta ad accogliere nuovamente l'immagine della terra lontana, mutevole al ricordo come lo fu allo sguardo. Forse la intensità del suo richiamo sta in una ostinazione tenace a non concedersi mai pienamente, sia che cerchi di cogliere con occhio intento i vari aspetti di essa, sia che cerchi di trarla, dalla solitudine in cui si rifugia, ad una condizione più facile di paesaggio meno vasto e chiuso in limiti certi; di un paesaggio familiare che ti è dato possedere e costituisca un compenso all'altro di cui è avvertita come una pena la mancanza.

... La fede che ci brucia
è un fuoco che non langue:
noi te lo proveremo,
Duce, col nostro sangue ...

. . . .

dai Canti degli Universitari della «3 Gennaio»

A questa insufficienza dei sensi non sappiamo rassegnarci e sarà essa ad indurci ad un ritorno. Guido non volle, invece, provare il morso lento del tempo del distacco. Quando altri partiva egli rimase laggiù. Ma non per cogliere l'essenza del fare attraverso la contemplazione dei costumi della gente di colore. Chè gli uomini sputati da quella terra hanno finito con l'essere i meno adatti a vivere in armonia con essa.

Mentre essa li invita al possesso si ritraggono, riducendo al minimo la volontà di differenziarsi dalle altre creature brute: la loro opera, anche la lotta, ha la cadenza breve d'un disumano gesto che muore compiendosi, senza possibilità di eco.

Perciò è scarno financo il loro linguaggio e tenue il loro canto, come quello di chi non crede che possa nascergli nel cuore un inno vasto che sovrasti all'urlo del vento, anche di un vento che non si sciolga in mollezza di zefiri e conservi ancora la potenza che lo scosse, agli albori, quando alla gratuita calma edenica succedette la struggente furia degli elementi, atta a sferzare l'uomo verso un più forte destino.

Guido volle rimanere perchè quello gli appariva l'unico posto dove fosse possibile « changer la vie » : non la sua soltanto, anche se a lui non dispiaceva correre la terra in lunghe tappe coi suoi Ascari, da cui era amato per la serafica calma che lo guidava verso i pericoli come ad un facile gioco. Anzi lo appagava quell'aridità non tuttavia monotona d'una terra, dove è possibile, all'uomo che pensa, godere della gioia d'una costante scoperta, e spesso assaporava spettacoli nuovi, e rimuginava tra sè lo strano sapore di nomi schiudentisi in intatta verginità che lasciavano tanta ala alla fantasia.

Molto più, però, importava a lui ricondurre la gente prostrata dal pensiero di una costante maledizione divina, ad una attitudine d'ubbidienza verso chi vuol confortarli con la notizia di un accordato perdono che dia anche a loro una maggiore fiducia nell'opera.

Se n'è andato appunto mentre, tra boscaglia e boscaglia, tra monte e piano, veniva assolvendo il suo difficile compito con naturalezza: mai ebbe bisogno di chiedere forza alla sua anima poichè il presente clima era il suo elemento vitale. Onde quello che gli uomini chiamano eroismo finiva coll'essere il suo costume abituale. E ciò suonava insulto alle forze occulte che lo spiavano mentre alto, con lunga scia d'ombra, avanzava.

Anche la voce di lui suona: « Ho sognato, ho creduto, ho tanto amato che non sono più di quaggiù ».

Un giorno, riconducendoci l'umana vicenda sulle zolle in cui si disgrega la sua parte frale, potremo forse cantarlo qual egli fu: MESSAGGERO CALMO DI UNA PAROLA DI FEDE.

Oggi ci è caro ricordarlo in quella sua necessità di silenzio, che gli rendeva possibile l'accoglimento della interna voce (quanto grande!).

Oggi ci sta davanti anche il suo sorriso sottile col quale spesso gli piaceva diroccare il castelletto di malcontento dei compagni, quando si lasciavano vincere dallo sconforto *dei momenti minori*.

Se anche lo ha assalito il sospetto di un'assenza di *vera vita* quaggiù, ha saputo trovare la redola che guida alla bella radura, dove altri lo avevano preceduto.

ROMEO FARGNOLI

Il più recente lutto della « Compagnia Universitaria » ha ispirato questo scritto, dedicato all'eroica figura del sottotenente Guido Piacentini, morto ad Addis Abeba, il 1[illegible] dicembre scorso, in seguito a ferita riportata una settimana prima in combattimento.

Più volte ferito e decorato era in Africa dall'inizio della campagna cui aveva partecipato come semplice Camicia Nera.

SEMPER ADAMAS

IL COMANDANTE

Abbraccio in te tutti gli studenti «volontarii» di Vicenza; che sanno come io sia e mi vanti di essere studente perpetuo, di Vicenza cittadino.

Il Vittoriale: 8 luglio 1935.

Gabriele d'Annunzio

Dal saluto di Gabriele d'Annunzio al Legionario *per la guerra d'Africa* Agostino Lazzarotto ed agli studenti *volontari* di Vicenza.

Fronte al sole

C'era sole, poi venne la pioggia, il giorno che a Curtatone i goliardi ebbero il battesimo del sangue: sole, mentre Elbano Gasperi, nudo come un dio, orribile come un demonio per le carni bruciate, continuava ad alimentare il cannone; sole, mentre il Montanelli trascorreva le fila dei ventenni e agitava il moncherino, in segno di saluto e di benedizione.

Era il 29 maggio 1848, e un anno più tardi, sotto le mura di Roma, la « falange dei giovinetti » sollevata nell'ala della morte, avrebbe confermato a Garibaldi, signore della guerra, che allorchè il sole batte sulla fronte bello è morire, come un segno della prima giovinezza.

Trascolora il tempo eroico delle Camicie Rosse, e si perde con le note, che sono una fanfara, di Goffredo Mameli. Idealmente, i morti eroi della resurrezione d'Italia, cantati dal bardo ventenne di Liguria, si accompagnano a quelli che gli inni travolgenti di Teodoro Korner e di Sandor Petöfi addormentarono sui campi liberi di Germania e di Ungheria.

Fronte al sole.

C'era sole, camerati del Battaglione Universitario « Curtatone e Montanara », allorchè Graziani ci passò in rivista nel campo di Bur Scibis: sole sulle mille baionette, sole sulle tende orgogliose per i gagliardetti azzurri, sole nelle anime nostre che attendevano il volo.

Bruciava la sabbia di Bur Scibis quel giorno che il giuramento si faceva storia e carne, e Graziani lo raccoglieva nel pugno.

Bruciava il sole, allorchè, in un mattino di aprile, partimmo sui camion aperti per le piste lontane, e in ognuno di noi, lasciando alle spalle l'Oceano, c'era come il soffio di un ricordo garibaldino, c'era una increspatura nell'anima come se una ruga sanguigna si aprisse nel tempo e ci dividesse dalla vita: un rivo rosso che ci riuniva però alle vedette lasciate a Curtatone e sugli spalti repubblicani di Roma.

Fronte al sole.

« Cara al sol », cantavano i legionari del « Tercio » muovendo a morire fronte al sole. Primavera divina di Spagna, chi scriverà degnamente la storia dei camerati nostri che colsero le primule più belle nel giardino di sangue e aprirono la fronte all'ultimo bacio della vita?

Cento nomi mi balzano a un tratto, nomi di coloro che furono con me lungo le tappe del Battaglione Universitario da Mogadiscio ad Addis Abeba e che una notizia rude di cronaca mi dava ora per feriti, ora per mutilati, ora per morti, nella vicenda di Spagna.

Io non posso pensare senza tremore ai compagni morti e a quelli che hanno la carne implacabilmente segnata.

Ed ora che mi son messo a spezzare filosofia e storia nelle scuole e parlo ai ragazzi che quelle guerre non han fatte, ma che son pronti, negli occhi lucidi, nel pugno fermo, nella volontà limpida, le prossime e le più grandi a fare, mi vien spesso di dire: Fate il vostro dovere umile, oggi, senza gloria e senza onore, e non maledite ai libri e al lavoro, anche quando vi pesa lo studio e la notte: erano ragazzi di liceo e di università quelli che non han maledetto al dovere più grande, anche quando l'acqua, la sete, la fame, il sole, le ferite, il dolore logoravano il corpo: erano ragazzi come voi a vent'anni, cui non pesò lo zaino, non dispiacque l'acqua putrida o il cibo rude e poco, cui fu bello morire nell'ansia di un assalto, e dormire sotto una rozza croce.

Fronte al sole.

Vi rivedo e mi rivedo, negli itinerari lontani, camminare e non cadere, camerati che avete lasciato le ossa in Africa e Spagna.

Batte il sole ancora su questa nostra terra, batte sulle vostre croci, e su noi vivi che attendiamo.

Batte sulle armi lucenti, sulle donne che amiamo, sulle case nelle quali nascemmo; batte su Piazza Venezia ed illumina il balcone grande da cui la parola verrà.

Batte, o Duce, sulla fronte vostra.

Batte sui destini d'Italia.

GAETANO FALZONE

INCONTRI IN A. O.

Ad Hausien eravamo giunti la sera tardi, a piedi si capisce, col fuoco negli occhi e in gola. In più, personalmente, mi erano toccate proprio in quella tappa « noie » all'apparato digerente che avevano costellato d'imprevisti la mia marcia.

Così eccomi pieno di acciacchi e di male parole seduto su di un sasso nell'attesa che qualche mano pietosa mi venga a dare un aiuto per tirare su i quattro teli della tenda. Animo nero, pensieri pessimistici, borborigmi e piedi gonfi.

Ma la mano arriva e scompiglia tutto. E come arriva! è una manatona sulla schiena che mi scrolla dentro fin l'anima, fa risuonare gli spiccioli, mi tronca il pensiero, mi fa alzare in piedi e mentre una voce melata mi lancia il tradizionale « ciau neh! » vado a finire nella braccia di Aldo.

Ci baciamo persino sulle guance, proprio come fanno i giocatori di calcio dopo il goal, ma stavolta chi ha segnato pare sia stato Aldo e nella porta del negus, perchè gli vedo sulla giacca, tutta rattoppata, un nastrino azzurro.

Aldo era mio compagno di università e quello sopra citato era l'incontro tipo standard da quelle parti: manata sulle spalle, effusioni, racconti.

Quest'ultimo paragrafo m'informa che « Pallotta & C. » (nella mia mente gli amici della 104ª comp. erano andati a depositarsi sotto quella denominazione, quasi una ditta che ha poi dimostrato quante merci e sode potesse fornire agli abissini e quanto entusiasmo avesse da regalare con altre cose più preziose ancora immolate e segnate nel libro mastro della Gloria) sono già da tempo agli avamposti di passo Dogheà di dove si vedono ad occhio nudo e con prurito nel palmo delle mani le divise cachi della guardia imperiale.

Va, che ti va.... come nelle storie, ci avviciniamo a passo Dogheà.

Dopo Macallè altro tipo di incontro. Protagonisti: io, l'insuperabile Saini e un nucleo di sussistenza.

Poche battute: « Ciao ». Mi riempio il sacco di limoni e di scatolette, assolvo il debito disegnando, sotto dettatura sul tavolaccio della loro mensa piallato sull'istante, alcune scene non tutte incensurabili, e via che il tempo urge.

Incontro utilitario, gastronomico, che dimostra come, quanto più ci avviciniamo all'Equatore, tanto maggiormente salgano le quotazioni dei limoni nei confronti delle effusioni e dei baci...

Finalmente eccoci a passo Dogheà, ma la 3 Gennaio non c'è più. Si è spostata la notte precedente. Ma dove va, che a poche ore ci sono gli abissini sull'Aradam?

Appunto, va sull'Aradam.

Sono le sette, è un'alba nebbiosa, quando improvvisamente la fucileria comincia a crepitare fittissima e ininterrotta. Attraverso la foschia densa luccicano le fiammelle dei colpi.

Sono ansioso. « Dov'è la 104? »

E' più a sinistra, più lontano, più avanti. Poi la foschia si dirada un poco. Anche là fiammelle. « Pallotta & C. » sono già al lavoro e non lesinano sul peso...

E' un incontro a distanza, a tiro di fucile, che riempie il petto di battiti, di impazienza, di ansia, ogni colpo ha un'eco dentro, forse questo colpo...

Ad Oletta un febbrone e certi capricci della milza mi spediscono d'urgenza all'ospedale. Regolare spola da un ospedaletto da campo all'altro ed eccomi infine ad Addis Abeba. Hanno dei riguardi per me e mi metteranno in una camera a due letti.

Così finalmente dopo tanti mesi capito fra quattro vere mura e in un autentico letto. Che cosa importa se questo è corto?

— Siete tutti dei lungoni — dice il mio compagno che ha una pallottola in un polmone.

— Perchè?

— Il tuo povero predecessore era anche una pertica come te, vicino agli uno e novanta. Poveretto, la gangrena lo aveva reso ancora più smilzo. Aveva buscata una dum-dum in una coscia, non c'è più stato niente da fare. *E' andato* via ieri...

— Chi era?

Io sento il suo nome, poi ho come delle vertigini mentre passano di fronte agli occhi i ricordi del carissimo amico morto. Quante volte lo avevo incontrato ai raduni goliardici, gli articoli che inviava ad un giornale di Genova e che sempre voleva che io gli illustrassi, la sua vivacità, il suo ottimismo. « Una dum-dum in una gamba... *è andato* via ieri... ».

Un incontro che ha ali di sogno e che dentro si incide più profondo di una cicatrice reale.

FRANCO GARELLI

La Compagnia Universitaria «Principe di Piemonte» in marcia verso Adigrat

. . . .

La Divisione 3 Gennaio *comprende volontari forniti dalle belle Legioni libiche, Camicie Nere piemontesi, studenti universitari sul cui petto brilla la cifra reale azzurra, specialmente concessa ai militi universitari da S. A. R. il Principe Ereditario.*

I militi universitari, che sono fieri di avere compiuto tutte le marce della Divisione, senza lasciare indietro un solo uomo, rappresentano baldanzosamente in terra d'Africa la gioventù universitaria fascista.

Molti sono già studenti del terzo o del quarto corso universitario, alcuni sono già laureati; qualcuno ha anche due lauree.

Al grande richiamo della Patria, impegnata in Africa in una partita decisiva della sua storia, hanno abbandonato studi e lauree per accorrere, semplici militi, a difendere i colori nazionali, offrendo uno splendido esempio del vibrante spirito patriottico della nostra attuale gioventù universitaria, dalla quale usciranno i dirigenti delle prossime generazioni nazionali.

I laureati sono trenta, i laureandi quaranta: hanno una unica ambizione, quella di dimostrare la loro capacità di essere militi disciplinati ed operosi altrettanto entusiasti nel costruire strade che nell'attendere ai più umili uffici militari, senza mai domandare ai loro superiori nessun trattamento speciale.

La differenza fra i militi universitari e gli altri militi si verifica solamente la sera quando, dopo il rancio, si raccolgono, come stasera, in amichevoli conversazioni. Allora il passante li sente discorrere di questioni letterarie o sociali, magari di medicina, di ingegneria, di problemi economici, di teorie filosofiche, delle ultime novità di poesia e di letteratura.

Accanto al loro lettuccio di Camicia nera sta sempre un libro.

Quasi tutti, con un brevissimo corso, avrebbero potuto essere ufficiali: invece hanno ritenuto loro orgoglio servire la Patria come semplici Camicie Nere e sono fierissimi di esserlo.

Fatti simili si registrano unicamente nell'Italia fascista e testificano del formidabile spirito della nuova Italia, per la quale il culto della Patria è religione mistica.

. . . .

MARIO APPELIUS

(Da *Il Popolo d'Italia*, 19-12-1935-XIV).

volontari universitari

GARELLI

SAGANEITI 1936

Quanti di noi che per anni avevano pensato di dover ricevere le spalline d'ufficiale alla fine di una cerimonia tenutasi nel simmetrico cortile di una caserma di Fano o di Salerno, di Moncalieri o di Bassano, conoscevano di nome se non di fatto prima del marzo '36 il piccolo centro eritreo di Saganeiti?

Pochi certamente.

Qualcuno che apparteneva ai primi reparti sbarcati in Colonia vi si era accampato nei dintorni nell'estate del '35; qualche altro vi aveva sostato per poche ore durante la marcia di avvicinamento al nemico; pochi altri, infine, avevano durante una breve sosta della loro autocolonna ammirato dall'alto di un traballante FIAT 34 il ridente paesello, vera oasi di verde in un paesaggio infernalmente arroventato e straordinariamente pietroso; dei privilegiati infine ricordavano vagamente di aver udito a scuola pronunciare i nomi di Saganeiti e di Achellè Guzai durante una lezione di storia dedicata alle nostre imprese d'oltre mare. A proposito chissà perchè i nostri professori amavano tanto Lodovico il Bavaro e il Contestabile di Borbone mentre odiavano alla fobia, tanto da non pronunziarne ■ quasi il nome, Antonio Baldissera e Pietro Toselli?

Ma improvvisamente nel marzo '36 Saganeiti ebbe di colpo mille abitanti entusiasti e mille ammiratori di più.

Arrivavano da ogni parte del fronte nord gli aspiranti allievi ufficiali del «corso accelerato». Camicie nere e soldati, carabinieri e marinai, caporali e marescialli, veterani e reclute, tutti coloro, insomma, che nell'ansia di partire rispondendo alla chiamata della Patria non avevano denunciato per non perdere del tempo prezioso, il possesso di quel titolo di studio indispensabile per la nomina ad ufficiale.

Avevano le più strane e disparate divise e servivano queste ad individuare allo sguardo la provenienza dell'allievo.

Gli scalcinati, gli irreducibili nemici del regolamento sull'uniforme, arrivavano certo dall'Endertà, dal Tembien e dallo Scirè; gli impeccabili, i quasi eleganti, da Asmara, da Cheren o da Adi Ugri.

Noi della «Principe di Piemonte» giungemmo a Saganeiti al tramonto dopo un inverosimile viaggio in autocarro che ci aveva portato di colpo dall'Amba Alagi nel cuore della vecchia Eritrea.

> **«Sono fiero di voi, figlioli. L'Università italiana ha in voi i suoi allievi prediletti».**
>
> (Dal saluto del Quadrunviro De Vecchi, Ministro dell'Educazione Nazionale, ai goliardi della Compagnia «Principe di Piemonte»).

Appartenevamo quindi ■ con orgoglio alla categoria degli scalcinati, eppure, quasi per richiamarci alla realtà della vita di guarnigione, appena posto il piede a terra, il capitano che era venuto a prenderci in consegna ci piantò il primo cicchetto del corso ■ neanche ■ farlo apposta se la prese con la nostra uniforme rimproverandoci, sdegnato, la mancanza della cravatta regolamentare.

Ingoiammo amaro ma, caso strano, non reagimmo; eppure non doveva essere difficile spiegare che dopo tanti mesi di marcie e di combattimenti la cravatta era un ricordo preistorico e che l'inutile nastro nero si era reso ad un tratto prezioso per frenare un'emorragia o, molto meno eroicamente, per sostituire uno spallaccio fuori uso.

Ed ebbe inizio così uno dei più strani corsi allievi ufficiali che mai il Ministero della Guerra avesse organizzato.

Si trattava di far capire ■ mille combattenti che i misteri del tiro o i segreti della «Fiat '14» si potevano apprendere solo in un aula di studio ■ non già sui campi di battaglia di Mai Ceu o al seguito della colonna di Gondar; e non era certo impresa da niente.

Per bene assecondare gli istruttori gli allievi dovettero rifarsi una mentalità, dovettero rituffarsi nella normalità.

Con quello spirito di adattamento che è proprio della nostra razza cercammo di trasformare Saganeiti in un qualcosa che assomigliasse, seppure vagamente, alle consorelle italiane, sedi di corsi allievi ufficiali.

La baracca dello spaccio affollato di autisti polverosi od ancora una maleodorante «tecceria» tenuta da un indù, non sanzionista, diventarono ai nostri occhi i caffè più affollati e ricercati anche se il vermut, ad esempio, ci veniva versato in vecchie scatole di carne in conserva; la misera strada principale del paese fiancheggiata da povere case di terra intonacate alla meglio divenne subito il «corso» mèta della passeggiata elegante.

A poco a poco scoprimmo i luoghi notevoli della «città»: la missione cattolica con la scuola d'arti e mestieri allora ospedale militare, il monumento ai Caduti del 1889, le opere fortificate che coronavano la conca ■ s'intitolavano al nome glorioso dei nostri ufficiali morti combattendo contro le orde di Debeb.

Ma ci mancava una guida del paese ■ ignorando la storia locale quasi ci sentivamo umiliati di fronte ai vecchi graduati eritrei, rimasti ■ malincuore al comando di presidio, che ci narravano con commozione mista ad orgoglio le gesta della colonna Cornacchia o la magistrale azione di Toselli mossosi da Asmara per liberare il nostro residente prigioniero del ribelle Bahtà Agos.

E così fra lezioni teoriche e pratiche, fra esercitazioni di campagna e supposti tattici mentre ■ qualche centinaio di chilometri i nostri reparti vincevano sul lago Ascianghi, occupavano Dessiè e Debra Tabor il corso si avviò verso la sua fine. Tutti avevano fretta di ritornare in linea, per primo il nostro comandante che aveva lasciato a malincuore nel Tembien il suo bel gruppo di battaglioni eritrei e che ■ Monte Gundi aveva visto cadere da eroe il nostro Aldo Lusardi. Caso strano. Non era prevista ■ conclusione del corso nessuna festa ginnastica ■ qualche cosa di simile ma ciononostante ■ festa ci fu e improvvisata. Da tempo si sapeva della colonna su Addis Abeba e si era perfino parlato ■ trasformare i due battaglioni di allievi ■ reparti di scorta al Maresciallo Badoglio; ma nessuno di noi che conosceva così bene le insidie e le difficoltà dell'altipiano poteva mai pensare ad una tanto fulminea avanzata. La notizia della grande vittoria l'avemmo dallo scampanio delle campane della chiesa cattolica e dall'ordine di adunata suonato dalle trombe di tutti i reparti.

■ fu un correre affannoso ma disciplinato verso lo spiazzo antistante la missione cattolica dove già trovammo raccolta la popolazione indigena incredula ma gioiosamente felice ■ tutti i ricoverati trasportabili del vicino ospedale.

Ascoltammo con commozione le parole con cui il DUCE aveva annunziato al mondo attonito la nostra grande vittoria.

Ed era bello leggere sui visi di gente così disparata la stessa intensa commozione.

Accanto al ferito del Tembien che per udire la parola del Capo era uscito dall'ospedale adoprando per la prima volta le grucce piangeva l'ascari mutilato della prima Adua che la nostra vittoria finalmente vendicava.

Accanto ai vecchi camerati, eroi di tre guerre, piangevano di gioia i giovani universitari e pensavano con invidia a quei pochi di loro che il miraggio delle spalline non aveva sedotto e che ora, primi fra i primi, erano già al lavoro per fondare in Addis Abeba il primo Guf dell'Impero. La calda e colorita parola meridionale del comandante e la squillante voce gutturale di «Basciai», l'interprete del comando di Presidio, sono l'ultimo ricordo che abbiamo di quel corso che per quanto accelerato fosse sembrò, a noi che si fremeva di impazienza, eterno oltre ogni dire.

E partirono così i giovani ufficiali per i loro nuovi reparti; ■ ■ attendevano le opere di pace ■ le operazioni della conquista integrale.

Avevamo temuto di arrivare troppo tardi, ma così non fu. La Patria aveva ancora bisogno di noi ■ nel sud dell'Impero ■ più tardi ■ Bermeo, ■ Santander e ■ Tortosa i giovani dell'università castrense di Saganeiti seppero dimostrare che volontari non si è per un giorno ma per una vita intera.

Piccola verde Saganeiti, quasi invisibile fra gli svettanti eucalipti, sei ormai degna di stare ■ fianco a Pinerolo e ■ Bra, ■ Potenza e a Nettuno; anche la tua scuola ha ormai i suoi caduti ed i suoi eroi. Se i nomi di Olivetti, di Di Giorgio, di Piacentini ■ degli altri tutti non saranno eternati nel marmo sui muri di quelle baracche che ci ospitarono nel '36 e che saranno ritornate di certo a custodire i materiali del gruppo ■ o di quello C, essi sono nel cuore di noi tutti ed il ricordo dei fratelli che la gloria ha prescelto si accomuna ■ quello del piccolo centro eritreo in cui sostammo impazienti, per trasformarci da gregari in capi ■ riprendere, non più uniti, la via che la voce della Patria ci aveva additato.

GIUSEPPE FABIANI

Saganeiti 1896

VOLONTARI DELLA MILIZIA UNIVERSITARIA IN AFRICA ORIENTALE E IN SPAGNA

A. O. I.

Compagnia «PRINCIPE DI PIEMONTE»
(4ª Divisione «3 Gennaio»)

Ufficiali	N. 3
CC. NN.	» 170

Battaglione «CURTATONE E MONTANARA»
(6ª Divisione «Tevere»)

Ufficiali	N. 23
CC. NN.	» 848

Volontari non inquadrati in formazioni universitarie

Ufficiali	N. 433
CC. NN.	» 24
CADUTI	» 39
Feriti	» 22
Decorati	» 48
Promossi per meriti di guerra	» 15

O. M. S.

Ufficiali e Camicie Nere	N. 206
CADUTI	N. 37
Feriti	» 14
Decorati	» 21
Promossi per meriti di guerra	» 12

TESTA DI PONTE DI SEROS

DAL TACCUINO DI UN LEGIONARIO

23 dicembre 1938-XVII.

Piove. Piove sempre. Sono quindici giorni che l'acqua non ci dà tregua e che ci segue ovunque, persistente e tenace, tutto azzuppando e penetrando ovunque. Le marce di trasferimento per recarci in linea e la preparazione dell'azione sono avvenute sotto una continua ininterrotta noiosissima pioggia, in mezzo al fango appiccicaticcio, alto un palmo abbondante, che ostacola e rende faticoso il camminare, con un freddo ancora più uggioso per l'umido che entra fino all'ossa. Ma chi si preoccupa di tutto ciò? Non certo le Camicie Nere che sanno che sta per scoccare l'ora della lotta e che non anelano che il momento di misurarsi, ancora una volta, con quell'esercito rosso che conosce assai bene di quale tempra siano i Legionari italiani.

Sono le ■ quando caccio la testa fuori della «chabola», ove sono ospitato da un simpatico e gentile giovanissimo ufficiale spagnolo che comanda quel settore della linea, per rendermi conto del tempo che fa. Piove sempre! Sarà rimandata nuovamente l'azione? Son due giorni che a causa della pioggia si rinvia e tutti siamo stufi della continua incertezza. Meglio rompere gli indugi: chissà non si compia il miracolo e torni il sole!

Il cielo è plumbeo e nulla lascia presagire un miglioramento.

Se non giunge il contrordine alle ■ debbono avere inizio i tiri di aggiustamento cui seguirà la preparazione.

Esco dalla «chabola» per assicurarmi che tutto sia a punto, dovendo con la mia batteria di accompagnamento concorrere alla preparazione, battendo sulle trincee nemiche che sono a non più di duecento metri.

E' con una trepidante ansia che si attende il sopraggiungere dell'ora, nella tema venga ancora una volta rimandata.

L'arrivo del Colonnello comandante il Reggimento rasserena alquanto gli spiriti: il contrordine non è giunto; ma... No, non è possibile: i battaglioni serrano sotto per lo sbalzo: la testa di ponte è tutta un formicolio di uomini che salgono per addossarsi il più possibile al ciglio immediatamente sottostante alle posizioni rosse. i carri armati, che dovranno allargare e perfezionare i varchi, nella notte aperti nei reticolati, sferragliano tra la mota e le rocce affioranti, per farsi più sotto; le salmerie già si incolonnano per essere pronte a seguire i battaglioni. Non c'è dubbio; malgrado la pioggia continui a cadere, l'azione si farà.

Infatti alle 8 precise il primo colpo di cannone, cui segue immediato ininterrotto rombare delle artiglierie tutte, improvvisamente svegliatesi, avverte che l'ora X è suonata.

Non è facilmente descrivibile l'entusiasmo delle Camicie Nere che da giorni sono costrette ad una quasi immobilità, sotto la tenda infracidita dall'acqua, senza poter cantare, quasi parlare, per la immediata vicinanza delle linee nemiche, e che tra breve, disfrenate, potranno finalmente misurarsi con l'odiato nemico e cacciatolo dalle dominanti posizioni, inseguirlo in una gara di velocità!

I canti hanno libero sfogo e a tratti tra il fragore delle granate che quali valanga si riversano sulle linee rosse, giunge l'eco delle canzoni squadriste e di guerra.

E il miracolo si è compiuto. La pioggia è cessata improvvisamente, ai primi colpi di cannone e qualche squarcio nelle nubi fa presagire le buone intenzioni del tempo.

Ora il martellare delle artiglierie si fa più intenso: sono le 9 passate: siamo entrati nella fase preparazione. Con i miei pezzi apro il fuoco divertendomi a ricamare sulle trincee rosse antistanti. Ci sono nidi di mitragliatrici, impossibili a battersi con i medi calibri, data la vicinanza alle nostre linee, che occorre distruggere per evitare pericolosi tiri di infilata da sinistra contro i battaglioni che debbono uscire all'attacco. Avanti a noi il terreno è in ebollizione. Colonne di terra e di sassi salgono alte in mezzo al fumo degli scoppi, ininterrottamente, in un continuo rombare, tra i sibili e i miagolii delle schegge delle granate.

Un rombo cupo e omogeneo, portato dal vento, a tratti si ode, tra la sinfonia dei cannoni. Sono gli apparecchi da bombardamento che vengono ad aggiungere la possente voce delle loro bombe. Passano alti, in formazioni a cuneo perfette: compiono un ampio giro, se ne vanno. Ma ecco, ritornano, in fila, si perdono all'orizzonte. Poco dopo un sordo prolungato boato, seguito da un leggero tremore della terra, annuncia che hanno sganciato. E ripassano due, tre volte, seminatori di morte e di distruzione. In lontananza, ove sono le seconde linee avversarie, dense nubi roteanti salgono dalla terra percossa.

L'artiglieria implacabile e metodica continua il suo martellare. Fruga in ogni dove, in ogni meandro del terreno, in ogni piega, paziente e tenace nella sua opera di distruzione.

Dalle 9 alle 10,30 dura la valanga di acciaio, senza soste, vomitata da oltre 300 bocche da fuoco, su un fronte di poco più di tre chilometri.

Chi vi può resistere? Nessuno: e vien fatto di pensare che non sarà possibile trovare ancora un solo uomo vivo, uscito da quell'inferno!

Invece...

10,30. Il fuoco rallenta, si fa meno intenso: il tiro viene allungato: stanno per uscire le fanterie all'attacco.

Si sente nell'aria, che ancora vibra per gli scoppi appena avvenuti un qualcosa di indefinibile che non ci si può spiegare. Si direbbe che l'aria stessa sia partecipe del grande avvenimento che sta per accadere.

Al rombo degli scoppi è ora succeduto il silenzio: un silenzio grande, quasi avesse dimensione. ■ ■ ascolta con stupore la voce dei compagni, come una cosa irreale. Tutto pare immoto: una pausa.

Ed ecco, limpide, cristalline, diffondersi per l'aria delle note.

Ritmata al rombo lontano del cannone, «Giovinezza», l'inno della perenne Giovinezza Italiana, dà il segnale dell'attacco.

Fanfara in testa, le Camicie Nere del 2° Reggimento della Divisione d'Assalto Littorio irrompono irresistibili come un torrente in piena attraverso i varchi tracciati nei reticolati dai carri d'assalto. Crepitano rabbiose le mitragliatrici nemiche. Ma la fiumana non può più essere contenuta. Tutto travolge. Passa. Qualcuno cade per non più rialzarsi. Lontano, ormai già oltre le trincee avversarie, il ritornello di Giovinezza chiama i Caduti che non si sono fermati: *Giovinezza, Giovinezza, primavera di bellezza*...

Le note si perdono nella vastità della campagna, sottolineate non più dal rombo del cannone, ma dal crepitio secco e rabbioso delle mitragliatrici avversarie che invano si ostinano in un inutile tentativo di contrastare il passo alle Camicie Nere del 2°.

Poi tutto tace ed il silenzio ritorna padrone del campo.

GUISCARDO TIROTTI

> **PROGRAMMA DELLA MANIFESTAZIONE**
>
> **Anniversario Fasti Gloriosi dell'Ateneo Padovano - Festa Coorte Universitaria M.V.S.N. «8 Febbraio» - Primo Raduno Nazionale Universitari Volontari d'Africa e di Spagna - Raduno delle Tre Venezie dei Volontari della Grande Guerra, Legionari Fiumani e Squadristi della Rivoluzione.**
>
> **7 FEBBRAIO**
>
> **Ore 19:** Presa in consegna, da parte della Coorte Universitaria, della Bandiera di Curtatone e Montanara - Fiaccolata degli universitari.
>
> **8 FEBBRAIO**
>
> **Ore 10,30:** Ammassamento dei Reduci Legionari e dei Fascisti Universitari nel Cortile del Bò.
>
> **Ore 10,45:** Arrivo della Bandiera e della Coorte Universitaria.
>
> **Ore 11:** Cerimonia celebrativa e rapporto tenuto dal Vice Segretario dei Guf a tutti i Segretari di Guf.
>
> **Ore 12,15:** Sfilamento in Piazza Spalato — davanti alle Autorità — della Bandiera di Curtatone e Montanara scortata da reparti armati ed universitari.
>
> **Ore 15,30:** Rapporto del Guf Padova tenuto dal Vice Segretario dei Guf. Interverranno i Segretari dei Guf Triveneti.
>
> **Ore 17-19:** Manifestazioni varie goliardiche.
>
> **Ore 21,15:** Rivista goliardica al Teatro Verdi.

Ali di goliardia Legionaria

Il primo che trovai fu Gianni Carraro, dei Guf di Padova.

Lo incontrai all'Ufficio Tappa, a Genova, che si doveva imbarcare sul mio piroscafo.

Ci abbracciammo fraternamente e cominciammo a parlare dei Littoriali, dei vecchi camerati ed in particolare dei nomi noti nel campo della goliardia sportiva italiana che stavano in quell'epoca in Spagna, o vi erano già stati, o volevano andarci.

Oh! Io non voglio e non posso ricordare ad uno ad uno gli amici e camerati che indossarono sopra la camicia nera la divisa legionaria, con gorro e nappine rosse ed oro, e si fregiarono dell'aquila del Tercio, facendone l'insegna più gloriosa, la dominatrice unica ed assoluta dei cieli spagnoli.

Ma se chiudo gli occhi, mi raccolgo nella mia poltrona, ripenso alle cose viste e vissute nella mia breve ma densa giovinezza, come in una visione panoramica dalla massa enorme dei goliardi in camicia nera berretti multicolori che frequentano gli Atenei, vedo staccarsi un più esiguo, ma volitivo, entusiasta, generoso, rappresentativo manipolo, quello degli sportivi, con le belle maglie variopinte che hanno popolato ogni stadio, lottato su ogni pista, invaso ogni piscina, dal quale sono usciti decine, centinaia di capaci, appassionati piloti per l'Ala Italiana.

Tutti, dico tutti indistintamente, i goliardi aviatori sentirono il movimento falangista come reazione all'invadente bolscevismo in terra di Spagna, intuirono il pericolo che questo rappresentava per l'Italia Fascista, capirono la necessità imperiosa di un nostro diretto intervento e chiesero di partire.

La tradizione volontaristica degli universitari fascisti non si smentiva. Continuava. Ricordo che ero ancora in Africa, ad Irgalem, occupato nelle azioni di grande polizia coloniale contro Ras Destà, quando giunse la notizia che i primi apparecchi nostri avevano raggiunto il Marocco spagnolo per portare valido aiuto a Franco, e che il Duce aveva autorizzato che piloti nostri si arruolassero nell'aviazione del Tercio.

Era nata l'Aviazione Legionaria. E noi che eravamo laggiù, ci sentivamo come dei mezzi imboscati.

E vi fu più d'uno che si agitò per rientrare in Patria, ed appena tornato, dopo due, tre anni di dura vita e di guerra in A. O., ripartì di corsa, col cuore traboccante di entusiasmo e di fede e l'animo lieto e leggero, per la nuova mèta che il Duce ci additava.

Bombardamento, caccia, assalto, ricognizione, mitragliamento: specialità gloriose. Sparvieri, Falchi, Cicogne, Cucaracha, Gamba di ferro, Asso di bastoni: nomi passati alla Storia.

In ogni gruppo, in ogni squadriglia, che abbia incontrato in un campo o visto combattere in cielo, sempre ho trovato qualcuno di noi.

Gente che avevo incontrato ai Littoriali, che aveva diviso con me la branda alle Sciopoli, che mi aveva accompagnato in scalate durante le settimane alpinistiche, che avevo trovato in raduni, che avevo visto alle adunate, per ogni parte d'Italia, ad ogni occasione, in tutti gli eventi.

Da tutti i Guf erano accorsi a frotte, con entusiasmo e serenità cosciente, con la stessa disinvoltura con cui sarebbero partiti per una crociera di divertimento e d'istruzione.

E sotto la tuta di volo, sulla quale si portava orgogliosamente cucito lo stemma ed il motto, spesso sfottente, del reparto a cui si apparteneva, quante volte ho visto fare capolino le variopinte maglie dei Guf d'origine, portate con fede, come una bandiera, la bandiera della certezza nei destini di una più grande e potente Italia Imperiale e Fascista, che propugnata dal Duce era stata da noi accolta nel cuore attraverso l'opera dei Gruppi universitari.

Molti sono caduti e li abbiamo raccolti religiosamente e li abbiamo portati a spalla fino all'ultimo riposo.

Passando fra due ali di genti di razza spagnola, quando vedevo tutte quelle braccia scattare nel nostro, romano, saluto fascista, estremo riconoscente omaggio a quella giovine vita fiorente, pulsante, offerta per la grandezza e la redenzione di una terra straniera, allora sentivo una volta di più, più forte che mai, che non era stato invano il loro sacrificio, e serravo le mascelle più forte, alzavo il capo eretto, orgogliosamente, fissavo lo sguardo lontano, vedevo mète nuove, sempre più difficili, sempre più gloriose.

Lo sapevo.

Sapevamo tutti che nell'ultimo precipitoso avvitarsi nel cielo, verso la terra che piatta ingigantisce e sale troppo rapidamente, come girando, succhiata, sapevamo che lo sguardo dei compagni caduti sempre si era rivolto là, verso oriente, oltre il mare nostro che a volte luccicava sotto il sole d'oro, a volte spariva celato sotto una cortina di nubi, verso l'Italia e che gli ultimi pensieri erano stati per la madre e per il Duce.

Per la madre, alla quale si chiedeva perdono di darle questo grande dolore; per il Duce, al quale si offriva la vita perchè ne usasse per la maggior gloria e grandezza della Patria.

VITTORE CATELLA

EMILIO SORIA
Direttore responsabile
LUIGI FIRPO, *Redattore capo.*

Hanno curato la redazione di questo numero gli Universitari Platone e Fabiani della Compagnia *Principe di Piemonte.*

Direzione, Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60 820 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 7 - 15 FEBBRAIO 1940 - XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

DOPO L'ULTIMO DISCORSO DI CHAMBERLAIN

Versaglia e l'autarchia

*Il signor Chamberlain, nel suo recente discorso, tenuto all'*Associazione per la difesa degli interessi nazionali, *ha pronunziato una frase densa di significato e che si presta ad ampie considerazioni:* «Si deve porre un termine — *ha detto* — al circolo vizioso della politica di nazionalismo economico e di autarchia che ha contribuito a rendere nullo l'ultimo accordo di pace».

Non è la prima volta che il sig. Chamberlain, assieme agli altri uomini di Governo democratici, tenta di riabilitare la pace di Versaglia — di cui egli stesso in passato riconobbe gli errori — cercando di spiegarne l'inonorata fine con delle cause esterne ad essa, invece che con la sua intrinseca assurdità. E ciò non ci stupisce, poichè attraverso chiari sintomi, si è resa manifesta la volontà franco-inglese di imporre all'Europa, in caso di vittoria, una seconda Versaglia, probabilmente più gravosa della prima. Ma una cosa vogliamo osservare al sig. Chamberlain: non è del tutto a caso che il nazionalismo economico e l'autarchia hanno contribuito a render nullo l'ultimo accordo di pace. *Infatti, se in alcuni Stati, naturalmente democratici, il nazionalismo economico fu dettato dall'avido ed egoistico desiderio di aumentare le proprie già enormi ricchezze (gli Stati Uniti, con l'insensata accumulazione dell'oro su una sola riva dell'Atlantico, riuscirono a piombare se stessi ed il mondo nella più terribile crisi economica che si ricordi), in altri Stati, non ricchi questi, il nazionalismo economico e l'autarchia sorsero come reazione alla pace del 1919 e con il preciso scopo di annullarne gli effetti.*

Il risultato della pace di Versaglia, imposta dalle grandi democrazie a vinti ed alleati, era stato di affermare nel mondo la supremazia franco-inglese. Le armi di tale supremazia erano essenzialmente due: il predominio economico e la flotta britannica. Per lunghi anni, come già in passato, la semplice minaccia di uno strozzamento economico e, nei casi più gravi, qualche opportuna concentrazione di forze navali, erano bastati ad imporre anche ai più recalcitranti la volontà democratica. Particolarmente efficaci sembravano quelle armi a tenere in freno i due popoli di cui si voleva in special modo comprimere la vitalità: Italia e Germania, le quali, per la loro insufficienza di materie prime, dipendevano largamente dagli scambi con l'estero, e dai traffici marittimi.

Ma venne un momento in cui l'egemonia delle due democrazie, per essersi esse adagiate nella certezza della propria superiorità, e per aver sottovalutato le forze nuove che sorgevano nel mondo, non fu più che un'ombra senza sostanza. Indimenticabile autunno del 1935, quando l'Italia non si impaurì per il minaccioso ingresso nel Mediterraneo della Home Fleet, e per l'applicazione delle sanzioni!

Quell'autunno segnò la prima affermazione di un'indipendenza italiana non più soltanto formale e insieme la prima cocente umiliazione dell'orgoglio britannico.

Fu il primo di una serie di colpi mortali, portati in Europa ed in Asia, alla potenza ed al prestigio democratici. Oggi Francia ed Inghilterra fanno la guerra appunto per risollevare quella potenza e riverniciare quel prestigio.

Nel frattempo noi italiani, ed insieme a noi i nostri amici d'Europa e d'Asia, ammaestrati dall'esperienza del 1935-1936, ci siamo convinti che l'autarchia è l'arma migliore da opporre al denaro ed alle flotte franco-inglesi, e per questo spingiamo a fondo la battaglia per l'autarchia integrale, sinonimo per noi di indipendenza politica integrale.

D'altra parte in Italia l'autarchia ha anche una giustificazione economico-sociale. Ci mancano, per l'egoismo altrui, grandi risorse naturali; la valorizzazione dell'Impero è ancora al primo stadio, ed è rallentata dallo strozzinaggio di Suez e di Gibuti; la nostra vera grande ricchezza sono le braccia del popolo, popolo giovane ed in continuo sviluppo demografico.

Esistono ancora in Italia grandi riserve di lavoro umano che l'autarchia un po' alla volta utilizza e mette in valore, creando nuove forme di attività. Ogni genere di lavoro, per quanto poco redditizio, crea della ricchezza; quindi, fino a quando l'ultimo disoccupato non sarà stato assorbito nel processo produttivo, l'autarchia non sarà un cattivo affare per la Nazione. Tanto più che essa significa ancora lotta contro gli sprechi; significa migliore utilizzazione delle nostre risorse in ogni campo, specie nell'agricoltura, con l'applicazione integrale dei metodi e degli accorgimenti suggeriti dalla scienza e dalla pratica. Ad esempio, nella battaglia del grano la vittoria si è ottenuta non sottraendo vasti terreni ad altre culture, ma quasi esclusivamente mediante un più elevato rendimento medio per ettaro.

A questo punto, quando più intenso è il nostro sforzo, il sig. Chamberlain viene candidamente a dirci: «*Basta con questa malefica autarchia! Dopo la nostra vittoria bisognerà ritornare al libero scambio*».

Perchè, il sig. Chamberlain è forse disposto per allora a fornire nuove terre e nuovi campi d'attività ai popoli proletari, vogliosi di lavorare? E' disposto altresì a mandare nei cantieri di demolizione la minacciosa flotta britannica?

Niente di tutto questo. Il Premier inglese, affezionato allo «statu quo», non si preoccupa della disoccupazione che la introduzione del «libero scambio» porterebbe nei Paesi proletari, più di quel che si preoccupi della vasta disoccupazione dei Paesi democratici, dovuta questa non a mancanza di risorse naturali, ma ad una ingiusta distribuzione della ricchezza, ed a difetto di organizzazione; egli si limita a farci intendere che potremo acquistare le materie prime che ci difettano (a prezzo d'affezione, naturalmente, e solo in tempo di pace; in tempo di guerra, soltanto parzialmente, e controllo britannico permettendolo), nei Paesi democratici e nelle loro colonie. Nè egli pensa un solo istante a rinunciare alla sua flotta: tutti i Governi inglesi di cui segue le orme, si pronunziarono sì, nelle innumeri conferenze per il disarmo, per l'abolizione dei sommergibili, ma non per quella della propria flotta di superficie. E' evidente del resto la funzione che la flotta britannica dovrebbe avere domani: garantire il mondo migliore e l'esistenza più sicura *che il sig. Chamberlain ci annuncia nel suo discorso. Eh, no, sotto il velo delle belle parole, ciò significherebbe nient'altro che il ritorno dell'egemonia politica ed economica inglese sul mondo e sull'Europa, nelle proporzioni degli anni immediatamente successivi al 1918; l'Inghilterra sarebbe di nuovo in grado di imporre in ogni caso la propria volontà, giudicando inappellabilmente cosa sia giusto e cosa ingiusto.*

Ora non è una cosa pacificamente accettabile che il popolo britannico si arroghi eternamente il diritto di far da giudice agli altri popoli. Gli inglesi, è vero, sostengono di difendere e di aver sempre difesa la causa della giustizia; noi non vogliamo ingolfarci in una discussione in proposito: constatiamo soltanto che la causa della giustizia coincide sempre stranamente con la causa degli interessi imperiali e siamo sicuri che sempre coinciderà. Nei nostri riguardi gli inglesi ritengono proprio interesse il non permettere che l'Italia si rafforzi nel Mediterraneo e sulle rive del Mar Rosso; ostacolarono infatti, ed avrebbero impedito, se avessero potuto farlo senza troppi rischi, l'espansione italiana in Etiopia ed in Albania, e la vittoria fascista in Ispagna. Il nostro punto di vista è evidentemente l'opposto; così, quando il sig. Chamberlain, parlando degli armamenti inglesi, afferma: «nessun Paese si sente minacciato da questa enorme accumulazione di forze», *per noi è vero esattamente il contrario; e del nostro avviso sono quei popoli che non sono proni all'imperialismo franco-britannico, e che sono gelosi della propria indipendenza, come Spagna, Ungheria e Giappone.*

Per tale motivo noi italiani non rinunceremo alla nostra migliore arma e non defletteremo di un millimetro dai nostri piani autarchici la cui attuazione ci permetterà un giorno non lontano, di dire la nostra sacrosanta parola nell'attuale conflitto. Quello che noi vogliamo è un assetto europeo più ragionevole e più giusto, che elimini definitivamente le cause di dissidio, che tenga conto delle esigenze vitali di ogni popolo, e che non sia gravato dell'egemonia di nessuno. A tale assetto si sarebbe potuti giungere lentamente, senza troppo gravi scosse, come si era sulla via di farlo. Le democrazie occidentali, con la loro politica conservatrice e reazionaria hanno preferito precipitare il nostro continente nella guerra. Forse, meglio così: dal sangue, ma più rapidamente, sorgerà la nuova Europa.

ARTURO GERACE

Un inglese sincero

«Noi pensiamo che le nostre regole siano le migliori per tutto il mondo. E' una credenza capitale per noi. Leggi i discorsi dei nostri uomini di Stato. Non resti stupefatto nel vedere come essi siano sicuri di essere nel giusto?

«A pensarci bene, il cibo di un uomo significa generalmente veleno per un altro uomo.

«Ma... il nostro punto di vista nazionale ha riempito le nostre tasche; e questo è quel che più importa».

JOHN GALSWORTHY

I Farisei dell'Isola, Londra 1907.

QUATTRO TEMPI

L'eco della parola d'ordine — niente bardature corporative in Africa Orientale — non si è ancora spenta per taluni orecchi. Eppure bisogna che anche gli ultimi ritardatari si rassegnino. Il grido lanciato non ha provocato alcuna valanga.

L'Impero sarà corporativo perchè è nato corporativo. Ed è nato corporativo non tanto perchè è sorto grazie all'organizzazione corporativa metropolitana, come qualcuno vorrebbe, quanto perchè, come il Duce vuole, è chiamato ad inserirsi, completandosi, nell'economia nazionale.

Il corporativismo non è un esperimento, ma un sistema. Come tale presuppone e ammette un gradualismo tempista che nulla toglie alla sua organicità. Come tale non ammette pericolosi apriorismi, nè sperimentali incertezze.

Gradualismo commisurato alle possibilità e alle necessità, proporzione nel gradualismo e metodicità nella proporzione fanno dell'organismo metropolitano e di quello africano due economie distinte, ma complementari nel vasto piano delle mete, raggiunte o da raggiungere, della politica autarchica imperiale.

Una volta fissati e riconosciuti i fini spettanti all'economia delle terre d'oltremare, vagliati i mezzi, si doveva stabilire i tempi di attuazione. E anche questi sono stati stabiliti.

Il Pausario ha battuto quattro colpi. Ed è di questi l'eco che noi sentiamo.

Col primo di essi si è stabilito che, nella storia dei popoli che hanno capacità d'impero, questo non è che una creazione spirituale, politica, militare della madrepatria. Si crea il mito che si vuole, perchè si deve e si può creare.

Col secondo, l'impero comincia a vivere succhiando i capaci seni della madrepatria. Coi mezzi forniti dalla metropoli il mito si materializza e diventa realtà. Scambio di milioni contro lire.

Col terzo, l'impero raggiunge la sua piena autosufficienza economica e militare, bastando integralmente a se stesso. La realtà è diventata maggiorenne.

Col quarto infine, l'impero è capace di integrare le risorse della madrepatria fornendole materie prime e ospitando nelle sue terre masse sempre più numerose di gente della metropoli. La realtà maggiorenne ha messo su casa ed ospita i genitori. Scambio di lire contro milioni.

Superato così, senza scosse e senza ritorni, il tempo in cui era possibile attardarsi sul *se*, è giunto il momento di soffermarsi sul *come* il corporativismo nazionale possa trasformarsi in corporativismo imperiale.

Gli scettici di professione possono bene ricordare il grande iato che vi è nell'armonia economica degli organismi metropolitano ed africano, la deficiente attrezzatura produttiva, l'inesistente ossatura sindacale, la limitatezza del numero dei lavoratori e dei datori di lavoro nazionali: accanto ad essi e al di sopra di essi stanno le volontà e le convinzioni di coloro che sanno raggiungere l'equilibrio fra un *ieri* ritenuto definitivo, un *oggi* superante l'*ieri* e un *domani* travolgente l'*oggi* ricco di azione e di pensiero.

Se l'Africa Orientale Italiana è destinata a diventare, in tappe successive, un mercato di collocamento dei prodotti metropolitani, un mercato autarchico specialmente nel settore alimentare, un mercato di rifornimento di materie prime delle industrie nazionali, un mercato esportatore verso terzi paesi, ed infine, ultimo in ordine di esposizione ma non di importanza, uno sbocco demografico, è chiaro che tali tappe progressive saranno toccate solo seguendo una costante direttrice, capace di evitare frazionamenti e dispersioni e nella quale Politica ed Economia, sboccanti in una realtà dinamica produttiva, verranno a fondersi e a confondersi. Negli organi corporativi le forze del lavoro troveranno gli elementi di propulsione e di disciplina, negli organi del Partito gli elementi di animazione e di tutela.

Ben facile, per vero, potrebbe essere considerata l'opera di colonizzazione di un popolo quando questa si limitasse alla sola conquista di un dato territorio e al solo assoggettamento di un dato popolo, se alla conquista militare non si accompagnasse una politica di penetrazione e di civiltà, le cui radici profonde si addentrano nella complessa psicologia delle popolazioni soggiogate.

Senza paura del proprio coraggio l'Italia mostra al mondo la sua *capacità d'impero* chiedendo al corporativismo nazionale la sua estensione alle terre d'Africa, e demandando ad esso, in una colonizzazione che non è, perchè non vuol essere, collettiva, tutte quelle garanzie salariali, di assistenza, di previdenza sociale, di clima giuridico che il lavoratore ha diritto di pretendere dallo Stato. Solo così l'Italia può fare dell'Impero del Popolo, l'Impero del Lavoro.

Per accelerare i tempi, col minimo possibile di carte e di inchiostri, sono già insediate le nuove dieci Consulte, frutto di adeguamento alla mutata realtà delle sei vecchie previste dal R. D. 1° luglio 1937-XV. Per esse appunto — come ebbe a dire il ministro Teruzzi — la disciplina delle attività economiche nell'Impero si fa più aderente all'ordinamento corporativo del Regno, anche negli istituti che l'economia metropolitana e quella africana rappresentano. In esse appunto i cinque miliardi di capitali privati operanti nell'A. O. trovano la garanzia che, per il raggiungimento dell'autarchia, i territori dell'Impero e quelli della madrepatria costituiscono una unità inscindibile.

In altra occasione, qualche tempo prima, lo stesso ministro affermava che la struttura sociale che si andava formando nell'A. I. era analoga, anche dal punto di vista istituzionale, a quella del Regno. L'uno e l'altro sistema, identificantisi nel corporativismo, sorti gradatamente, si andavano continuamente evolvendo.

Ma se è vero, come è vero, che l'importanza di una colonia è in funzione della sua capacità produttiva, non è meno vero che essa è anche in funzione della sua popolazione. Se si vuol colonizzare si deve popolare. Se si vuol sicuramente tenere ciò che si è conquistato si deve aver popolato.

Chi si volga infatti ad osservare il titanico sforzo che si va svolgendo in terra d'Africa, vedrà il posto di assoluta preminenza che fra i vari problemi politici, etici, militari, economici è venuto ad avere il problema demografico, complesso multiforme materiale e spirituale ad un tempo. Capirà così perchè la politica del lavoro e quella demografica costituiscano un tutto così correlato ed intimamente legato, da non poter essere scisso neppure quando lo si voglia proiettare sul quadro più vasto della politica generale del Paese.

GIUSTO FRAGIACOMO

I GIOVANI E IL GIORNALISMO

Considerando le varie voci che si sono levate e da più parti si levano per discutere, fare rilievi, azzardare proposte ed anche facili sentenze sul problema della stampa fascista in genere, e su quella settimanale in specie, riteniamo di essere ancora lontani dall'esaurire l'argomento sceltoci, proprio perchè dallo sviluppo delle stesse discussioni troviamo sempre nuovo materiale che viene a puntino per alimentare la nostra tesi e per giustificarne, ove ve ne fosse bisogno, la sua tempestività e giustezza.

Intanto si rileva ormai senza ambagi che esisteva un fenomeno di «calata di tono», segnatamente nella stampa di provincia, fatto che viene indirettamente provato dalla spontanea constatazione di un sensibile miglioramento; e, quantunque il camerata Ugo Mazzoncini, direttore di *Bergamo Fascista*, non sia d'accordo nella definizione di fenomeno di «calato», noi siamo convinti che questo, anche se non era tale da dirsi generale, si era effettivamente manifestato in larga misura, convenuto che altrimenti non avrebbe destato l'attenzione di alcuni fra i più attivi e vigili custodi di una tradizione giornalistica che ha le sue gloriose origini nelle giornate dure e sanguinose dell'Insurrezione.

E' però giusto, giustissimo quanto dice Mazzoncini che «chi ha deflettuto, lo ha fatto per se stesso, per paura di grane, seccature, tentennamenti della cadrega direttoriale». Ecco quindi che quando noi, con Edgardo Sulis, parliamo di imborghesimento, colpiamo direttamente nel segno.

Imborghesimento », dove questo non esista, incapacità: non vi è altro da aggiungere, essendo questi elementi più che sufficienti per impostare il problema.

Per quanto riguarda le «influenze esteriori» dietro le quali possono trovar comodo paravento gli indiziati di imborghesimento, è indubbiamente vero che «non possono essere mai tali da costringerli a rendere brutta la loro opera», ma è altrettanto vero che possono qualche volta costringerli a renderla meno appariscente, e, se vogliamo, meno brillante.

Con ciò, sia ben chiaro, non intendiamo affatto trovare delle attenuanti per costoro per i difetti riscontrati nei giornali che dirigono, giacchè è in noi radicata la convinzione che basta volere, basta provare la fede che guida, illumina e sovraintende la propria opera, per riuscire a sfondare e ad annullare ogni ostacolo. Ed è tuttavia certo che noi, in simili circostanze, piuttosto che cedere a delle imposizioni che non fossero più che motivate, saremmo disposti e decisi a giocare il tutto e magari a farci spaccare il cranio.

Ma molto probabilmente, noi che facciamo parte della schiera delle «anime buone» che «ogni tanto per il giornale in omaggio e per un *grazie mille* in contanti, mandano articoli e arrivano fino a correggerne le bozze di stampa», noi, che ci troviamo in questa invidiata e invidiabile posizione, non avremo certamente molto presto l'onore di combattere direttamente contro le «esterne influenze».

No, caro Mazzoncini, non è con l'opera generosa delle «anime buone» che il settimanale può risolvere il problema di vita.

Tu, intanto, brontoli, e alquanto giustamente, perchè come direttore di un settimanale (al quale sono molto affezionato, perchè, secondo me, è proprio così che deve essere un settimanale: battagliero, audace, ardito, fascista insomma, nella forma e nella sostanza) tu, dicevo, brontoli perchè non sei iscritto all'albo dei giornalisti, «pur facendo del giornalismo nel più vasto significato della parola».

Tu, dunque, ti lamenti perchè, come ha detto Virdia in *Eja* di Ascoli Piceno, «al settimanalista è riservato in eterno il limbo dell'albo dei pubblicisti», mentre voi tutti, direttori di settimanali, che avete — ripeto — perfettamente ragione di lagnarvi del vostro stato, non pensate mai che noi, «anime buone», attendiamo da anni un qualsiasi riconoscimento alla nostra attività, e non mi risulta che a tutt'oggi alcuno di voi — particolarmente indicato per questo scopo — abbia fatta presente la nostra situazione.

Io non voglio indagare nè sapere se dopo la stipulazione del nuovo contratto giornalistico, vi sia qualcuno dei giovani giornalisti che abbia ottenuto l'iscrizione all'albo dei pubblicisti, ma sono però perfettamente persuaso che se qualcuno c'è, non può esservi riuscito che attraverso vie traverse, con compiacenti dichiarazioni ed altre ripugnanti spintarelle del genere.

Nessuno di voi, direttori di settimanali, si è accorto del problema, si è accorto che per essere iscritti all'albo dei pubblicisti occorre poter documentare di aver un regolare contratto con un quotidiano, come se per svolgere attività giornalistica fosse strettamente necessario scrivere per un quotidiano.

Nessuno di voi si è accorto di questo assurdo, e nessuno di voi, anche se vivamente sollecitato, ha elevato la minima, non dico protesta, ma obiezione.

Oggi ci chiamate, con dolcezza e soavità, «anime buone», ma nessuno ci vieta di pensare che in cuor vostro ci definiate «poveri fessi».

No, oltre al vostro problema relativo al riconoscimento della qualifica di giornalisti, avete il dovere sociale di interessarvi pure dell'esamina delle nostre giuste aspirazioni.

Il riconoscimento sindacale che noi chiediamo deve quindi essere, parimenti al vostro, sostenuto e difeso con le stesse armi, con la stessa buona volontà, con il medesimo scopo: quello di cancellare un errore, di riparare un'ingiustizia.

Dopo di che troverete logico e naturale che «le anime buone», una volta risolto in sede sindacale il loro problema, pongano automaticamente all'attenzione del «nuovo nume tutelare», l'Ente Stampa, un nuovo problema che non è propriamente di natura politica.

DOMENICO VANELLI

Le LL. EE. De Bono e De Vecchi visitano l'acropoli di Lindo a Rodi.

We regret to announce the death of the Right Honourable

COMMON SENSE

London 3rd September 1939.

Chamberlain, Halifax & Co.

DA UN MANIFESTO TEDESCO DI PROPAGANDA: I Ministri Chamberlain e Halifax annunciano con dolore la morte del Molto Onorevole SENSO COMUNE.

DISCO ROSSO

Le disillusioni del sig. Roosevelt

Recentemente il Presidente degli Stati Uniti, parlando della situazione internazionale, ha detto: Il bolscevismo, almeno per ora, ha deluso le nostre speranze.

Questa frase, con quell'«almeno per ora», è tutto un poema; sintetizza, esso solo, il doppio giuoco dei democratici che sbraitano contro l'U.R.S.S., ma temono di inimicarsela definitivamente; che misurano col contagocce gli aiuti alla Finlandia, e continuano ad esser complici di Mosca nel rifornire largamente di armi il Governo cinese comunistoide di Ciang-Kai-Scek.

Una nuova interpretazione della Storia?

Una nota francese del 10 febbraio recava: Si potrà parlare di pace solo dopo l'eliminazione completa delle ricorrenti minacce di aggressione di cui la Germania si è resa colpevole negli ultimi tre quarti di secolo.

Veramente, 75 anni fa, la Germania non esisteva neppure. Il Reich tedesco fu fondato solo alcuni anni dopo, nel 1871, con la solenne proclamazione di Versailles, alla fine vittoriosa della guerra delle Confederazioni germaniche contro la Francia. Che a tale guerra si voglia riferire il comunicato in questione, parlando di antica aggressività tedesca? Ma quella guerra fu dichiarata proprio dalla Francia, per un'assurda megalomania, e con imperdonabile leggerezza politica solo perchè il Re di Prussia non aveva accolto l'insolente richiesta francese che egli non autorizzasse mai nel futuro la candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Tanto per la verità.

"Per la libertà dei popoli"

I quotidiani ci recano la notizia che il Consiglio di Malta ha approvato una mozione in cui, deplorando un discorso del famigerato Strikland, si fa interprete ancora una volta dell'amarezza e del senso d'umiliazione del popolo maltese «per l'attuale regime semidittatoriale messo in vigore con le lettere patenti del 14 gennaio 1939».

Già, quando Francesi ed Inglesi dicono di combattere «per la giustizia e per la libertà dei popoli», *essi dicono sì delle belle parole, ma queste vanno intese in senso molto, molto restrittivo: giustizia e libertà per Boemi e Polacchi, ma non per Maltesi, Arabi, Indiani, Irlandesi, ecc.*

Com'è amata

In occasione della impiccagione dei due irredentisti irlandesi in Inghilterra, s'è avuta a Dublino una grande dimostrazione antibritannica. Il capo della «Vecchia Armata repubblicana irlandese», Simon Donelly, parlando dinanzi a diecimila persone, ha detto: «L'Inghilterra non deve essere in alcun modo riconosciuta come amica. Noi siamo tutti d'accordo su quello che desideriamo sia il risultato dell'attuale guerra. Vogliamo che il nemico che per settecento anni ha oppresso il nostro popolo, venga schiacciato nel conflitto».

Gli Scandinavi e le arance

«Durante le sanzioni del 1935-36 — *mi diceva anni fa, un mio conoscente svedese* — mio padre (e non era il solo), non comprò mai arance, perchè esse potevano essere di provenienza italiana, e ciò era contrario alla sua coscienza».

«Nell'attuale guerra di Spagna — *mi scriveva più tardi con franchezza lo stesso conoscente* — le nostre simpatie ed i nostri aiuti sono per i rossi. Noi Nordici, non possiamo ammettere che essi soccombano alla nuova aggressione fascista».

Oggi, 1940, gli Scandinavi si sono infine accorti dell'esistenza di un pericolo bolscevico, e candidamente si lamentano che l'Italia non abbia inviato in Finlandia i volontari che già combatterono in Ispagna...

ALGOL

L'ADUNATA DEL VOLONTARISMO UNIVERSITARIO

Dopo Padova

Dal raduno di Padova è nata la Legione degli Atenei, *legione che già spiritualmente esisteva perchè coloro che avevano disertato le aule universitarie, spinti da un medesimo impulso, per imbracciare il moschetto arruolandosi volontari per l'Africa e per la Spagna non potevano non sentirsi intimamente legati dall'indissolubile vincolo nato dalla comunione di sentimenti e di pensieri che si era esplicata in un gesto uguale per tutti e si era cementata in una vita trascorsa insieme nelle fatiche e nel pericolo.*

La costituzione di questo reparto di eccezione non viene a caso dopo la adunata di Padova in cui i legionari di tutti gli Atenei e di tutti i Guf hanno dato ancora una volta prova di quella disciplina e di quell'entusiasmo che li aveva portati a considerare come un dovere l'arruolarsi volontari per la conquista dell'Impero e la difesa della civiltà Fascista.

L'adunata di Padova è stata, nello stesso tempo, una manifestazione goliardica e militare: dalla fantasiosa fiaccolata del sette che ha salutato all'arrivo la bandiera del battaglione pisano di Curtatone e Montanara, alla sfilata del mattino successivo, in cui ognuno, al primo squillo di tromba ed al primo rullare di tamburi, si è ritrovato soldato, quasi per istinto, mentre dalle file venivano fuori, come per spontanea designazione, i comandanti, i naturali comandanti, quelli che avevano saputo dimostrare sul campo di battaglia di essere i migliori. Chi ha assistito alla rassegna non potrà dimenticare l'attenti a sinistra della colonna che sfilava dinanzi al Segretario del Partito: i legionari si volgevano a lui, gli occhi negli occhi, come prescrive il regolamento, ma c'era qualcosa nel loro sguardo che nessuno potrà mai dire, la profonda serenità che viene dal potersi lasciar guardare fino in fondo all'anima, nella certezza d'aver compiuto il proprio dovere e la fierezza di ritrovare nella sua pupilla lo spirito di chi seppe essere volontario a sedici anni.

Il Segretario del Partito ha compreso che non era possibile lasciar allontanare dai Guf questi giovani che hanno tratto dalla vita universitaria l'impulso al volontarismo rinnovandone la tradizione.

La Legione degli Atenei *ricalca la sua organizzazione su un inquadramento militare ripudiandone ogni forma burocratica.*

Avrà il suo comando in Roma e dei distaccamenti presso ogni Gruppo Universitario. *Comandante del distaccamento sarà l'universitario volontario di guerra più degno. I distaccamenti dovranno essere in grado di rispondere con assoluta celerità a qualsiasi ordine di mobilitazione; ad essi sarà affidato l'onore di costituire la scorta alle insegne di pace e di guerra dei reparti universitari e di fornire la guardia ai sacrari in cui rivive la memoria dei compagni caduti.*

Gli universitari volontari ringraziano il DUCE per il premio accordato, che li impegna, anche per l'avvenire, ad essere i custodi di quella tradizione che il loro recente gesto ha rinverdito.

Quaderno affricano

Singolare esperienza quella dell'Eccellenza Bottai nella campagna per la conquista dell'Impero.

Giunto ai massimi gradi di una « carriera » politica percorsa in campi svariati ma tutti egualmente formativi, l'allora Governatore dell'Urbe non poteva restar fuori dalla prima guerra che il Fascismo combatteva e preso ancora una volta da quell'innato bisogno di tutto vedere, osservare e sperimentare volle essere di nuovo a fianco dell'autentico popolo per accrescere, non fosse altro, la propria « coscienza storica della politica ».

E troviamo così nei primi reparti partenti per l'A. O. il maggiore di fanteria Giuseppe Bottai, arruolato in quella divisione « Sila » composta quasi esclusivamente di autentici contadini calabresi inquadrati negli stessi reggimenti di Bligny e dello Chemin des Dames.

Quale osservatorio migliore di questo reparto di fanti che dai margini dell'altopiano a Socotà, dall'Agamè all'Endertà si fece tutta la campagna dando un non comune esempio di resistenza e di potenzialità guerriera?

Il Ministro Bottai raccoglie ora sotto il titolo di *Quaderno Affricano* in un lindo volumetto pubblicato dal Sansoni il memoriale dei pensieri e delle osservazioni nate durante la guerra africana.

Nulla sfugge al suo occhio attento e anatomizzatore e il libro è tutto un susseguirsi di osservazioni acute e riflessive che colgono gli uomini e le cose nella loro essenza riconducendo, se del caso, gli uni e le altre al loro vero significato.

E vengono così fuori ad esempio quei consigli dati ai propri uomini che trascendono l'immediatezza del momento per assurgere a precise regole di vita e di azione: « Eccitare il senso di responsabilità e di iniziativa, nell'ambito della disciplina superiore ». « L'arma è un nocciolo di cui gli uomini sono la polpa ».

Da queste pagine di vita s'intravvede la personalità di quest'uomo che i soldati amavano con profonda sincerità e che sentivano vicino come pochi altri. Egli sa parlare al loro cuore, sa come, al solito, cogliere giusto: non sale in cattedra, ma cerca di essere loro vicino il più possibile. « Venuto dal popolo, egli dice, ho sempre marciato con il popolo. Per ciò sono venuto con voi alla vigilia d'una grande battaglia ».

Talvolta l'osservazione si trasforma in critica e quasi in rammarico per le inevitabili deficienze riscontrate qua e là nella macchina militare o nel carattere degli uomini di guerra. E fra queste una in special modo è stranamente piaciuta a coloro che sinora hanno parlato del libro del Ministro Bottai.

« *Questi ufficialetti, che è ormai consuetudine cantare a maggior gloria della borghesia (ah! le classi medie!)* — nota il maggiore Bottai dopo un'ispezione alle linee appena raggiunte — *sono distratti e storditi* ».

Non nego che l'osservazione del nostro autore possa aver avuto, talvolta, un certo fondamento, nata come è da una diretta conoscenza di uomini e cose.

Mi sembra però eccessiva, se non colposa, la generalizzazione che alla frase hanno voluto attribuire alcuni fra i commentatori del volume, riportandola spesso e con compiacimento.

I nostri *ufficialetti* e specie quelli fra essi che hanno avuto la ventura di poter affinare in Africa ed in Spagna le loro qualità militari — prescindendo da ogni problema di casta e di aristocrazie — hanno dimostrato, pur attraverso le immancabili inesperienze proprie dell'età giovanile, di essere per l'allenamento compiuto nelle organizzazioni giovanili del Partito e nei rinnovati corsi allievi ufficiali, non solo degni eredi di quei loro fratelli del '99 che a 18 anni condussero al fuoco i fanti del Piave e di Vittorio Veneto, ma anche di poter stare degnamente a fianco, nel campo tattico, di quelli che dell'arte militare hanno fatto la loro ragione di vita.

Se forse nella campagna per la conquista dell'Impero — e qui il ricordo si fa personale — vi furono dei giovani distratti e storditi ci si può riferire ai molti universitari che nell'ansia di partire, presi dal timore d'arrivare troppo tardi, dimenticarono di possedere un titolo di studio arruolandosi come semplici militi nelle divisioni di Camicie nere.

A parte questo rilievo di carattere tutto particolare e di cui ritengo vorranno tenere il debito conto i futuri commentatori e recensori, il libro dell'Eccellenza Bottai, pur con i suoi singolari atteggiamenti letterari, primo fra tutti quello relativo alla grafia del nome Africa, ricordo di una polemica ormai spenta dopo gli ultimi bagliori Bendhiani, resta fra le testimonianze più significative e più caratteristiche del nostro tempo.

Ai certamente numerosi lettori del libro ed anche ai molti recensori voglio qui ricordare che il diario del maggiore Bottai va considerato, e del resto implicitamente se ne avverte l'autore, non già come un contributo alla storia militare della campagna A. O., ma solo come un memoriale di pensieri in quanto « il giorno sarà segnato solo come riferimento occasionale. Lo stesso il luogo ».

Completano il volume un appunto autobiografico relativo ad un ignorato periodo di attività poetica del Ministro, che lasciamo al giudizio dei togati letterari, una breve prosa su Roma ed il testo di due conversazioni tenute alla radio per rievocare la battaglia dell'Endertà e le prime ore di Addis Abeba italiana.

GIUSEPPE FABIANI

LITTORIALI FEMMINILI DEL LAVORO

Torino al secondo posto

I Littoriali femminili del Lavoro hanno avuto inizio a Venezia il 3 febbraio in una atmosfera di ardente entusiasmo non smorzato dall'inclemenza del tempo e dalle lunghe attese che una deficente organizzazione faceva fare alle concorrenti.

La provincia di Torino si presentò a questa importante manifestazione che valorizza sempre più il lavoro italiano, con le concorrenti al completo. I Littoriali si sono iniziati con la gara per lavoranti industria dolciaria. Fin dai primi istanti la prova si rese interessante per l'accentuato spirito agonistico delle concorrenti. Il duello per il titolo di littrice si restrinse alle rappresentanti di Perugia e di Torino che volevano conservare alla propria provincia il prestigio in tale lavorazione.

La giuria dopo la prova di cultura fascista reputò degna del titolo l'operaia torinese Innocenti Teresa che aveva saputo presentare il lavoro, confezionato con genialità, in un cestino di paglia di Firenze del valore di poche lire attenendosi così ai dettami autarchici.

In un'atmosfera di grande tensione si svolse la gara per lavoranti sarte, seconda prova industriale.

Se ottima fu l'organizzazione per lo svolgimento della prova il giudizio della Commissione fu purtroppo influenzato dalla massa dei presenti che, dimenticata ogni imparzialità di giudizio, con intromissioni non certo autorizzate, ostacolarono la necessaria serenità dell'ambiente. Per quanto tecnicamente incompetente, non credo sia possibile giudicare in meno di un'ora 92 concorrenti.

La nostra rappresentante Rolandono Maddalena della Tortonese seppe, con un grazioso modello, tener alto il prestigio del fine gusto della moda torinese. La Commissione la classificò al secondo posto, ritenendo l'abito troppo elegante per una lavoratrice e dimostrando di non conoscere affatto l'innata eleganza e signorilità delle nostre simpatiche caterinette.

Chiudeva la serie delle gare industriali il concorso per lavoranti ceramiste. Le concorrenti dovevano decorare una tazza da latte per bambini secondo un tema obbligato avente come soggetto un cane.

La concorrente torinese Tabacco Michelina svolgendo un soggetto di carattere campestre riuscì a conquistare per la perfezione del disegno e la tecnica del lavoro, un meritatissimo quinto posto, contribuendo così con la lavorante sarta e dolciaria ad assicurare a Torino l'ambito titolo di provincia littrice delle gare industriali femminili A. XVIII.

Nelle gare commerciali la provincia di Torino coglieva un'altra significativa vittoria nel concorso per stenografe per merito della camerata Prela Fiorenza, impiegata presso l'ufficio commerciale della « Riv » ed allieva della scuola cimana. La pur semplice organizzazione di questa gara ha voluto offrire ai presenti una significativa prova della sua efficenza dovendo ritardare l'inizio della gara di ben due ore per la mancanza della... carta!

Nella prova per dattilografe la nostra concorrente, pur trovandosi svantaggiata dalla sua posizione nell'aula, riuscì a portare il contributo di alcuni punti preziosi per la classifica generale.

Nel concorso per ortofrutticole la concorrente di Torino non si è classificata e purtroppo non ci è stato possibile vedere gli appetitosi cestelli confezionati da tante ortofrutticole provenienti da quelle regioni d'Italia perfezionate in tale ramo. Speriamo che i saporosi frutti della littrice e delle prime classificate si conservino sino al 21 aprile, giorno felice e fortunato in cui almeno le Fiduciarie dei singoli Guf potranno finalmente contemplare a Catania alla Mostra dei Littoriali, i capolavori delle lavoratrici d'Italia!

Nelle gare artigiane la ricamatrice in oro Bonelli Natalina per un curioso giudizio sul suo lavoro si vide classificata al settimo posto; ben inferiore alla sua e nostra giusta aspettativa.

Nel concorso per merlettaie, Torino sul grande cartellone dei punteggi che tendeva una parete dell'ingresso di Cà Giustinian mostrava un piccolo quadretto bianco. Pazienza! Torino non vanta una tradizione nel lavoro del merletto. La nostra concorrente partecipò alla gara con un lavoro all'uncinetto grazioso e ben eseguito, che però non poteva reggere il confronto con i finissimi lavori ad ago ed a fusello delle concorrenti classificate.

Il difetto di questa gara fu di ammettere qualsiasi tecnica, ciò che rese difficile la prova per le concorrenti e arduo il giudizio della giuria.

Nella gara per camiciaie la nostra concorrente sostenne brillantemente l'esame di cultura fascista dinanzi alla Duchessa di Genova ma, dato il grande numero di concorrenti maggiormente specializzate non potè essere classificata nelle prime dieci.

Nelle gare agricole le concorrenti torinesi non si sono classificate, d'altra parte poichè la nostra non è provincia essenzialmente agricola, la nostra esclusione da queste importantissime gare è giustificata.

A noi perciò, spettatori imparziali, non si può sollevare alcun biasimo se ci permettiamo anche questa volta un piccolo appunto su di un concorso ed esattamente su quello per prime donne lavoratrici. Da questo concorso doveva uscire la prima donna lavoratrice, non importa se essa fosse mondina o raccoglitrice di olive. Ora la Commissione si è sentita in dovere di creare due littrici e di dare due classifiche: una per le mondine e una per le raccoglitrici di olive. Questo perchè dato il maggior livello culturale e tecnico delle prime mondine la prima raccoglitrice di olive non sarebbe rientrata tra le prime dieci classificate del concorso, in tal modo i concorsi Littoriali anzichè dodici furono effettivamente tredici ed alcune provincie acquistarono così un maggior punteggio.

La Commissione per parte sua non ebbe agendo così tutti i torti, ma il regolamento dei Littoriali in corso non dovrebbe essere soggetto a così arbitrarie modificazioni.

Speriamo che gli errori dei Littoriali del Lavoro di quest'anno servano a perfezionare l'organizzazione di quelli futuri.

RAPELLI - FERRERATI

S. E. il Segretario del Partito a Venezia per i Littoriali

Impressioni di una Fiduciaria qualunque

Acqua, acqua, sempre acqua: acqua dal cielo, acqua sulla terra. Venezia ha accolto le settecento lavoratrici d'Italia con un'aria imbronciata e tetra quasi le spiacesse d'esser stata eletta sede dei Littoriali femminili del Lavoro. Ha nascosti i suoi colori smaglianti, avviluppati i suoi tesori in una nebbia gelosa che troppo spesso si mutava in un'acquarugiola noiosa ed insistente; i vaporetti andavan sul Canal Grande e sulla laguna lenti lenti, brontolando, infastiditi quasi del cicaleccio di tante ragazze che invano cercavano le tanto decantate meraviglie della regina dell'Adriatico. Anche il Colleoni, dall'alto del suo cavallo, col cipiglio fiero sembrava guardar torvo le ragazze d'ogni parte d'Italia che gli si affollavano intorno per ammirarlo; le Madonne del Tiziano e del Perugino, nell'oscurità delle chiese, scomparivano agli occhi di chi le cercava per innalzar loro una preghiera. Anche i colombi di piazza San Marco se ne stavan immusoniti e seri sui cornicioni dei palazzi e dell'arcate dei portali della chiesa, grosse palle di morbide piume rabbuffate, addormentati e tristi. Nelle immense sale gelide di Palazzo Ducale i dogi ed i grandi di Venezia guardavan stupiti dalle pareti affrescate le tante ragazze parlanti innumerevoli dialetti d'Italia e sembravan chiedersi chi fossero e cosa volessero quelle intruse che vestivano una nera divisa o un vistoso costume paesano ed osavano circolare impunemente nel loro regno senza una rossa o azzurra guida sotto il braccio, lasciapassare consacrato dei soliti turisti che ogni anno affollano Venezia.

Vecchi dogi ammantati di porpora e serenissimi signori, ve lo dico io, chi eran quelle ragazze importune! Eran le ragazze lavoratrici, convenute a Venezia, da ogni parte d'Italia, per dar prova della loro bravura e della loro valentia, ognuna nel proprio lavoro. Eran ragazze scelte da ogni categoria: eran sarte, stenografe, dolciarie, contadine, merlettaie, dattilografe, ricamatrici, raccoglitrici d'olive, mondine, desiderose di tener alto nelle gare veneziane il nome della loro città. E con loro erano le fiduciarie d'ogni Guf d'Italia.

Noi, ragazze use a star chine sui libri, quante e quante cose abbiamo imparato dalle nostre compagne lavoratrici in questi giorni di soggiorno veneziano! Da come si debbano avviluppare i cioccolatini a come i bachi da seta salgano al bosco, da come si deve stirare una gonna tagliata di sbieco a come si scelgan le frutta migliori da confezionarsi in una cassetta, da come un'abile merlettaia confeziona misteriosamente con un filo sottile un fiore di sogno a quante uova all'anno depositi una buona gallina padovana!

E noi, Fiduciarie di Guf, a loro, alle lavoratrici, cosa abbiamo insegnato? Forse nulla, ma questi giorni di vita comune, fra la gioventù studiosa e la gioventù lavoratrice d'Italia, non sono trascorsi invano; per la prima volta, forse, in un momento che non era di pericolo, le due classi sociali, così lontane e divise nella vita di tutti i giorni, si sono fuse, si sono unite, si sono, soprattutto, comprese.

Questa, sicuramente, è stata la più bella, la più grande conquista dei Littoriali femminili del Lavoro.

M. RAPELLI

CRONACHE

CALENDARIO PRELITTORIALI DELLA CULTURA E DELL'ARTE - ANNO XVIII

A seguito dello spostamento dei Littoriali della Cultura e dell'Arte, le date di svolgimento dei Prelittoriali, sono modificate come segue.

Il presente calendario annulla quello pubblicato sul supplemento al N. 4 del « Lambello » del 30 dicembre XVIII.

PRELITTORIALI MASCHILI

20 febbraio: Presentazione copioni ora radio. — 28 febbraio - 11 marzo: Convegni. — 3. Marzo: Presentazione monografie - soggetti cinematografici - composizioni musicali. — 5 marzo: Presentazione opere d'arte - progetti ingegneria ed architettura. — 5-6 marzo: Concorso di esecuzione musicale. — 6-7-8 marzo: Concorso di giornalismo. — [illegible] marzo: Inaugurazione mostra d'arte.

PRELITTORIALI FEMMINILI

3 marzo: Presentazione monografie. — 5 marzo: Presentazione opere d'arte. — 6-7 marzo: Concorso di esecuzione musicale. — 10 marzo: Inaugurazione Mostra d'arte.

CONVEGNI

28 febbraio, ore 17: Politica educativa. — 29 febbraio, ore 17: Dottrina del Fascismo (1). — 1° marzo, ore 17: Arti figurative. — 2 marzo, ore 17: Dottrina del Fascismo (2). — 4 marzo, ore 17: Politica estera. — 5 marzo, ore 17: Medico biologico - Radio. — 6 marzo, ore 17: Politica coloniale - Studi storici. — 7 marzo, ore 17: Cinema - Studi militari. — 8 marzo, ore 17: Teatro - Politica corporativa. — [illegible] marzo, ore 17: Letteratura. — 11 marzo, ore 17: Musica - Fisica.

IL SEGRETARIO DEL GUF

Appello straordinario

Il P. N. F., Direttorio Nazionale, Roma, comunica:

« Con circolare del 13 Gennaio c. a., n. 166, alcune categorie di studenti richiamati alle armi sono state ammesse a sostenere esami di profitto e di laurea o diploma nell'appello straordinario di febbraio. Poichè alcuni di tali studenti potranno avere interesse a partecipare anche agli esami di Stato indetti per il 16 corr. e poichè essi non hanno potuto naturalmente presentare la relativa domanda entro il [illegible] Gennaio autorizzo a dar corso alle domande che essi abbiano presentato dopo il 16 Gennaio o che presenteranno per l'ammissione agli esami di Stato purchè complete di tutti i documenti prescritti entro il [illegible] Febbraio. Le domande stesse potranno essere accolte anche se eccederanno il numero massimo dei candidati stabilito nella ordinanza di apertura degli esami di Stato ».

Centro Studi Scientifici

Il Centro di Studi Scientifici organizza per il giorno 21 corr. mese una visita allo stabilimento industriale della Venchi-Unica e per il 27 corr. una visita alla sede della *Gazzetta del Popolo*.

Gli Universitari Fascisti che intendono partecipare dovranno prenotarsi presso il suddetto Centro, alla sede del Guf, Via B. Galliari, [illegible], Torino, tutte le sere dalle 18,30 alle 19,30 entro il giorno 16 Febbraio.

Centro Studi Razziali

La conversazione del professore Buccianti sul tema: « L'eredità fisiologica e psicologica base della politica razziale », verrà tenuta mercoledì [illegible] corr., alle ore 17,30, al teatro del Guf. Data l'importanza della conversazione si raccomanda la partecipazione degli Universitari Fascisti.

Mercoledì 14, alle ore 18, il camerata Olivelli ha presieduto un convegno sul tema « Razza e Nazione ».

Centro Studi Politici

Martedì 13 il prof. Carlo Mazzantini ha tenuto una conversazione preparatoria ai Littoriali di Politica Estera sul tema: « La tradizione classica e cristiana di fronte al problema della ricostruzione europea ».

Erano presenti numerosi universitari che hanno fervidamente partecipato alla discussione.

Mercoledì 21 corrente si svolgerà una conversazione preparatoria al convegno sul tema: « Razza e costume nella formazione della coscienza fascista ». Relatore il dottor T. Olivelli, Littore per l'a. XVII.

CONCORSI

Impieghi

— Il Ministero dell'Interno bandisce un concorso per cinque posti di medico provinciale aggiunto di seconda classe nell'amministrazione della Sanità pubblica. Il titolo di studio richiesto è la laurea in medicina; il termine per la presentazione dei documenti scade 60 giorni dopo la data del 5 febbraio 1940-XVIII in cui il bando di concorso è apparso sulla *Gazzetta Ufficiale*.

— Il Ministero dell'Interno bandisce un concorso a tre posti di veterinario di confine e a un posto nell'amministrazione della Sanità Pubblica. Titolo di studio richiesto, la laurea in veterinaria; termine per la presentazione dei documenti: 60 giorni dopo la data di pubblicazione del bando nella *Gazzetta Ufficiale*, il [illegible] febbraio 1940-XVIII.

— Il Ministero delle Comunicazioni bandisce un concorso per sette posti di vicesegretario in prova nel ruolo del personale amministrativo dell'Ispettorato generale delle ferrovie, tranvie, ecc. Titolo di studio: la laurea in giurisprudenza o in scienze politiche e sociali. Il relativo bando è apparso sulla *Gazzetta Ufficiale* in data [illegible] gennaio 1940-XVIII, ed il termine per l'invio dei documenti scade 60 giorni dopo tale data.

— Il Ministero delle Corporazioni bandisce un concorso a dieci posti di vicesegretario nel ruolo di amministrazione centrale delle Corporazioni. Titolo di studio: la laurea in giurisprudenza, o scienze politiche e sociali, o economia e commercio. Il termine per l'invio dei documenti scade 60 giorni dopo la data della pubblicazione del bando di concorso, che è apparso sulla *Gazzetta Ufficiale* il 27 gennaio 1940-XVIII.

Littoriali di architettura

A chiarimento del tema dei concorsi di architettura e di ingegneria dei Prelittoriali dell'Arte, la segreteria centrale dei Guf ha specificato quanto segue:

1° tema: « Progetto di edificio scolastico con annesso campo sperimentale di lavoro agricolo e industriale ». L'Istituto sarà destinato a sede di una scuola media con gli impianti che saranno resi indispensabili dall'attuazione della « Carta della scuola ». Le planimetrie, i prospetti e le sezioni saranno eseguiti in scala 1:200 anzichè 1:100.

2° tema: « Progetto per un palazzo del Guf all'E 42 ». Le planimetrie, i prospetti e le sezioni saranno eseguiti in scala 1:200 anzichè 1:100.

Il comma *d)* del bando viene modificato nel modo seguente:

d) prospetti esterni ed eventualmente interni scala 1:200 (esclusa la colorazione).

Le Mostre, le sale, gli uffici, i servizi, ecc., sono quelli specificati nell'elenco seguente:

Piano terreno. — Sacrario, mostra storica goliardica, teatro con possibilità di funzionamento come auditorium e sala per gran portineria, garage per le macchine, ufficio postale e telegrafico, ufficio informazioni e logistico dei Littoriali della Cultura e dell'Arte, stanza per il corpo di guardia.

1° piano. — La mostra dei Guf che comprenderà anche la Mostra dei Littoriali della Cultura e dell'Arte, ufficio per S. E. il Segretario dei Guf, ufficio per il vice Segretario dei Guf, Comando Littoriali, ufficio segreteria, ufficio schedario, ufficio classifiche, ufficio stampa, ufficio amministrazione, ufficio controllo e disciplina, ufficio convegni, ufficio concorsi, ufficio mostre, servizi, anticamera di smistamento, sala di rapporto per 120 persone.

2° piano. — Sale per i convegni dei Littoriali della Cultura e dell'Arte, biblioteca, sala di lettura, sale per i concorsi di esecuzione musicale e corale, salette di proiezione cinematografica a formato 16 mm., centralino telefonico.

Il teatro potrà essere progettato in un edificio a parte pur essendo collegato diversamente con il palazzo dei Guf. Qualora tale disposizione incontri insuperabili difficoltà di ordine planimetrico potrà essere variata la disposizione degli uffici e delle sale nei vari piani.

Concorso di ingegneria. — « Progetto di una stazione su linea ferroviaria ». In aggiunta a quanto esposto nel bando di concorso tra gli allegati, dovranno essere compresi anche i prospetti degli edifici in scala 1:100 (esclusa la colorazione).

Borse di Studio

Sono state istituite 2 borse di studio « Ing. Mario Vicary » di L. 4550 a favore degli studenti di ingegneria nati a Torino o a Garessio. Gli aspiranti devono presentare alla Direzione del R. Politecnico domande in carta da bollo entro il 30 dicembre corredata con atto di nascita, certificato di cittadinanza italiana, certificato d'iscrizione al P. N. F. od organizzazione fascista, stato di famiglia rilasciato dal Comune di residenza del concorrente, certificato attestante i redditi della famiglia.

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Ufficio Assistenza del Guf.

E' bandito per l'anno 1940 il Concorso per l'assegnazione di tre borse di studio da destinare a giovani laureati, presso la facoltà di Ingegneria della R. Università di Napoli, i quali intendano trascorrere un periodo di perfezionamento, sia in Italia che all'estero, presso Laboratori di istituti di Istruzione Superiore o presso Enti che esercitino attività tecniche.

Tra le domande saranno preferite quelle dei giovani che intendano perfezionare la propria cultura nei campi della idraulica e della elettrotecnica.

Il termine per la presentazione delle domande e dei documenti, verrà a scadere con la mezzanotte del 31 marzo 1940-XVIII.

Le domande ed i relativi allegati dovranno essere indirizzati al Presidente della Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia, presso la Facoltà di Ingegneria della Regia Università di Napoli (via Mezzocannone, Napoli).

Concorso Nazionale per Fotografia Artistica

Il Guf Bari indice ed organizza, con l'approvazione della Segreteria dei Guf, un Concorso Nazionale per fotografia artistica sul tema « Il volto della nostra razza », al quale possono partecipare tutti gli iscritti ai Guf. Il Concorso avrà luogo a Bari nel mese di maggio XVIII.

La quota di iscrizione è stabilita in L. 10 per ogni concorrente, qualunque sia il numero di fotografie presentate, e dovrà essere inviata assieme alle fotografie. I partecipanti invieranno almeno tre fotografie accompagnate dalle rispettive negative. Le copie, ingrandite nel formato minimo di 13 × 18, dovranno essere montate su cartoncino solido. Non saranno accettate fotografie colorate a mano e a stampa interpretative (bromolio, olio, gomma bicromatata, resinotipia, ecc.). Non sono ammessi viraggi. Non è ammesso il ritocco, salvo, ben inteso, quello diretto ad eliminare punteggiatura e striatura. Le fotografie dovranno pervenire all'Ufficio Cultura del Guf Bari (Palazzo Ateneo) entro il 15 aprile XVIII. Tutte le fotografie verranno esposte in mostra pubblica.

Ogni fotografia dovrà essere contraddistinta da un motto che preferibilmente illustri in forma sintetica il soggetto trattato. Tale motto sarà ripetuto su di una busta chiusa entro la quale dovrà essere scritto il cognome, nome e indirizzo del concorrente, nonchè il numero della relativa tessera del Guf per l'anno XVIII. In massimo conto saranno tenute le originalità del soggetto e dell'interpretazione che dovranno mettere in risalto i valori fisici e spirituali della nostra razza.

Sono stabiliti premi in denaro per complessive L. 1000, così ripartite: 1° premio L. 500; 2° premio L. 300; 3° premio L. 200, nonchè altri premi consistenti in oggetti artistici.

CUBISMO

L'immediatezza dell'osservazione contenutistica, semplice verifica di quanto l'opera d'arte figurativa denuncia mediante il titolo o mediante certi suggerimenti riferibili ad una qualsiasi esperienza, rende problematica la formulazione del giudizio o, quando segua, piuttosto difficile, poichè ci pone in condizione di non superare la mera constatazione della presenza dell'opera.

L'opera d'arte è un fatto straordinario, imprevedibile, del tutto imparagonabile con qualsiasi altra esperienza e che per sè ha valore in funzione di una autonoma vitalità che non potrà essere postulata ai princìpi di somiglianza, fedeltà, elaborazione, correttezza, semplicità, complessità e via dicendo; essa procede nel suo costituirsi in modo che non può essere ricostruito e il mistero della sua nascita è un dato della sua validità. La copia lascia trasparire invece la sua natura guardinga, tutta accorgimenti, superba di tutte le bravure; essa torna gradita poichè è sufficientemente definita dall'indicazione puramente contenutistica per la quale soccorrono i criteri di somiglianza, le interpretazioni letterarie, l'ipotesi allegorica. Quanto è indifferente all'opera d'arte è atto a definire la copia e quello che vi è di programmato in ogni produzione. A questo primo stadio, e non necessario (anzi limitativo), per la comprensione dell'arte, è pur facile giungervi per quei testi, quelle opere figurative che, presentando degli addentellati puramente analitici con esperienze diverse, si prestano all'esame comparativo.

Qualsiasi quadro di figura suggerirà un modello ideale, se pure generico e non concretizzabile, in base al quale viene solidamente espresso il giudizio, quello stesso ingiustificabile giudizio che non ci riuscirà di formulare di fronte ad un quadro « senza oggetto », in particolare di fronte ad un quadro « cubista », in cui la mancanza d'oggetto è dovuta ad un approfondimento dello stesso fino a perderne quelle caratteristiche fisionomiche che ne guidino al riconoscimento per confronto. L'oggetto, vale a dire quando si possa presumere l'esistenza di un modello che non sia il quadro stesso, viene approfondito nella sua struttura, nella sua conformazione tettonica fino a che con esso non sia perso ogni contatto nel concretarsi dell'opera, autonoma e svincolata da ogni possibile riferimento.

La nuova produzione partecipa della vita dell'arte non diversamente dell'antica e le stesse definizioni sono per entrambe egualmente valide:

« Esta es la nueva escultura:
Pedestal, la tierra dura.
Ambito, los cielos frágiles.
El viento, la forma pura.
Y el sueño, los spaños ágiles ».

Il termine « cubismo » è nato fortuitamente e non come programma. Le ricerche del tutto indipendenti di Pablo Picasso e di Georges Braque, se conducono ad una singolare collaborazione nella definizione dei caratteri di una nuova scuola, hanno origini chiaramente distinte.

Le loro ricerche furono parallele e la posterità delle mostre di Braque alla galleria Kahnweiler (dopo il rifiuto del 1908 al Salon d'Automne) rispetto a molti lavori picassiani sensibilmente cubisti è casuale: la *Demoiselle d'Avignon*; la veduta di *Horta*, della collezione Stein, che Picasso dipinse nel 1906-1907, hanno come immediato precedente i suoi primi contatti con l'arte sudanese e polinesiana mentre la pittura di Bracchi si è maturata nell'ambito dell'esperienza cezanniana, come testimoniano le sue vedute dell'*Estaque* del 1908.

La pittura cubista si presenta come l'espressione caratterizzante di un periodo che, dalla fine dello scorso secolo, continua ancora innanzi nel secolo presente; le sue radici si possono individuare in un sentimento comune più che in una presunta elaborazione intellettualistica di princìpi di estetica o comunque in un programma letterario. L'opera dello stesso Cézanne non dovrà essere intesa come gradino verso la totale liberazione dal verismo impressionistico quanto come un aspetto della potenziale esigenza di astrazione: « Tout, dans la nature, est sphérique et cylindrique », da cui si giunge a mezzo dell'insegnamento Ozenfant a quella « tendence vers le cristal » che ha informato di sè tutta l'arte contemporanea dalla poesia alle arti figurative, all'architettura, e che è rigorosamente tradotta da Juan Gris: « J'essaie de concrétiser ce qui est abstrait. Je pars d'un'abstraction pour arriver à un fait réel ».

Nel 1911 una sala era già dedicata al nuovo gruppo al « Salon des Indépendants »: il « cubismo », il cui nome nacque casualmente per un'osservazione di Matisse (Vauxcelles scriveva nel *Gil Blas* del 14 novembre 1908: « M. Braque méprise la forme, reduit tout, sites et figures et maisons à des schémas géométriques, à des cubes... »), otteneva l'adesione del poeta Guillaume Apollinaire e l'anno seguente subiva, da parte di Gleizes e Metzinger, una prima teorizzazione nel manifesto: « Du cubisme ».

La Scuola era ormai formata: Leger, Gleizes, Metzinger, Delaunay, Marcoussis, Loht, Marie Laurencin seguendo senza dispersioni e con ben distinta personalità l'esempio di Picasso. Brague e Gris, formano il primo nucleo cui hanno aderito artisti già maturi e che ha influenzato trent'anni di vita artistica europea. Attorno ad esso si strinsero poeti e scrittori di grande valore Cocteau, Salmon, Apollinaire, Canudo.

La guerra del '14 disperse scrittori e pittori e solo alcuni rimangono riuniti a Parigi — Gris, Picasso, Severini, Lipchitz (scultore) — preparando quell'aspirazione all'astratto che doveva portare il cubismo verso una nuova schiavitù attraverso le teorizzazioni e le formule dei dislocamenti prospettici del matematico Princet. Nel '14 appunto Picasso eseguisce alcuni quadri che potrebbero essere definiti come « surrealisti ». Ad un anno di distanza sorprende anche i più fedeli seguaci con dei ritratti di uno sconcertante realismo.

Dal 1918 Picasso, muovendo tra l'una e l'altra tendenza, crea i famosi realistici « arlecchini » e le stupende tele cubiste *Trois Masques* e *Trois Musiciens* (1921) ricercando sempre quella purezza che già ha raggiunto in un numero stragrande di tele e di composizioni anche quando siano i tanto discussi « papiers collés ».

La pittura di Braque ha un andamento apparentemente più continuo, volta sempre all'interesse per gli accostamenti tonali, interesse che assorbe completamente le notazioni descrittive, i riferimenti al modello presunto o al pretesto compositivo.

Braque non ha inventato il « cubismo », bensì è quella la sua forma di espressione, ce ne dà conferma Jean Cassou: « si le cubisme fut inventé, non par quelqu'un, mais pour quelqu'un, ce fut surtout pour George Braque ».

E' il pittore più lontano dalla mentalità impressionista: a lui si deve la completa rinuncia alla aspirazione luministica che ha continuato a vincolare la scuola post-impressionistica di cui sono ancora numerosi gli epigoni. Il suo cubismo ben differisce da quello che Escholier definisce barocco churrigueresco di Picasso e da quel feroce « cubismo inquisitoriale » d'importazione spagnola di Juan Gris, a cui egli oppose « un cubisme vraiment français, une palette modérée, d'une sensibilité aiguë, mais discrete, un rythme, une cadence des valeurs qui sont vraiment à nous ».

RAMIRO

La volpe, l'amatore della poesia, il verseggiatore

Una volpe vide dei grappoli pendenti, saltò inutilmente per prenderli e se ne andò dicendo: Sono acerbi.

E' una favola poichè la volpe non mangia uva.

C'era un dilettante poeta, vide le Muse su un poggio con la coppa del nettare in mano, voleva salire fino a loro, non gli riuscì, e se ne andò dicendo: Tanto è amaro.

Anche questa è una favola poichè il poeta dilettante odia ciò che è originale e ne prova orrore.

C'era un poeta, vide la coppa del nettare, voleva raggiungerla, non gli riuscì, e se ne andò dicendo: E' amaro.

Questa non è una favola poichè il poeta vorrebbe fare, e pure è tanto difficile.

F. G. KLOPSTOCK

UN PITTORE

RENATO GUTTUSO

Oramai una vita al margine ci appartiene: con ciò si vuol dire un'attenzione ed una ricerca di quei motivi capaci di risonanza; e i pittori sono i nostri amici. Gli interessi dei pittori sono i nostri, e così vorremmo fosse per tutti: che tutti discutessero di simili cose, che nelle ore di raccolta familiare, dopo pranzo, quando la radio dà i bollettini di borsa, si urtassero tra le cifre della Snia Viscosa i nomi dei più veri compagni. Ma probabilmente ciò non potrà mai accadere e soltanto ci resterà la consolazione del perenne discorso sul « borghese » e insieme questo affannarci al limite d'un mondo escluso, senza rammarico.

Val la pena di notare subito che qui si è parlato una volta per tutte (ma come nascondere che le delusioni e gli scontri con la realtà ci porteranno ancora a siffatti ragionamenti?) e che in tal modo intendiamo una polemica e una « funzione » dell'arte. L'arte infatti per respirare ha bisogno d'un'aria magari intossicata, chè nel vuoto pneumatico dell'assenza o disinteresse borghese ben presto muore asfittica.

Pure « se io potessi per una attenzione del Padreterno scegliere un momento nella storia e un mestiere, sceglierei questo momento e il mestiere del pittore » ha scritto Renato Guttuso, e l'asserzione va presa sul serio, secondo la natura di questo frenato siciliano: è l'indice d'una buona fede e d'un abbandono al proprio lavoro così completi ed autosufficienti da rendere inutile ogni intervento contrario e fors'anche ogni approvazione.

E gli uomini convinti in questa misura della propria « missione » sono per l'appunto quelli di cui più volontieri discorriamo a proposito di risonanza.

Altra nota che deve essere ribattuta fino alla stanchezza è quella d'un « piacevole », d'una illustrazione sensuale di assai dubbia origine e di sicuro effetto; ennesimo motivo di disgusto e di chiusura nei confini d'una benintesa intransigenza.

Questi confini erano segnati ieri dalle cinque piccole pareti d'una sala della Galleria Genova, la sala che ordinava le poche opere di Renato Guttuso: una diecina di quadri, sette disegni.

Un'accusa generica di scarsa fantasia potrebbe esser mossa al Guttuso, al primo sguardo, a causa d'una certa limitatezza che fa apparire le sue opere piuttosto particolari che sviluppi; ma nessuno condiziona più il quadrone al capolavoro: per il Guttuso poi si tratta d'una serietà che preferisce approfondimenti. Questo lavoro anzi spoglio e accanito si fa amare più che le improvvisazioni di spiriti sia pure brillanti. Nulla di attraente e di leggero, nessuna favola o inganno, ma una realtà dura e patetica (l'accostamento a un Daumier e Courbet va inteso principalmente come accenno « morale »), un pessimismo tranquillo e virile. *Bue squartato*, che domina la mostra, senza cadere in brutalità pericolose, è il segno più convincente di questa religiosa visione. Pittoricamente pezzo di alto interesse, dove il colore gioca meglio. Altrove (in *Limoni*, in *Piccole mele*) il tono è conservato d'una severità senza rinuncie (e nei *Due garofani*), denso e pesante. La direzione non si stacca molto da quella della giovane scuola milanese (Cantatore e Mucchi nelle nature morte) ed entra nella corrente romana.

Nei due « nudi femminili » la materia corrotta e « spiacevole », quasi in decomposizione raggiunge un suo effetto d'arte e cioè di purificazione (e di pietà). L'« autoritratto » invece è più drammatico, meno pensato e tutto sconvolto nelle grandi macchie violacee del viso e nel terroso delle mani. Ogni richiamo a modi cezanniani appare vano e solo lontanamente indicativo. Lo stesso si dica (e a maggior ragione) dei paesaggi, dei quali almeno uno (*Periferia sotto la neve*) esula dal mondo del Guttuso e non ci sembra da approvare.

Dove il colore si alleggerisce è nel *Ritratto di Eugenio Montale*, schiarito, in certi tratti, ma sempre assorto ed elaborato. Forse sarebbe inutile ricercare in questa immagine del poeta certi toni raggelati degli *Ossi di seppia*

Raggiorna, lo presento
da un albore di frusto
argento alle pareti

o agri

ed è l'odore dei limoni...

Semmai questo è il Montale delle « *Occasioni* »: l'eterno ripensamento di sè.

Come s'è visto, abbiamo dovuto accennare a cose che sommamente ci stanno a cuore. Ciò forse varrà a farci perdonare l'ingenuo inizio confessionale e desiderativo.

Un'altra osservazione ci resta: il Guttuso è presentato da Alberto Moravia. (Incontro non fortuito di nomi).

GIAGA

RENATO GUTTUSO: *Ritratto di Eugenio Montale.*

UOMINI D'OGGI... CASE DI DOMANI

VISITA ALLO STUDIO DI UN ARCHITETTO

L'amico architetto non c'è. Lo studio è vuoto. Il disegnatore, cortese, mi invita ad attendere, in una comoda poltrona di fronte alla veranda, e ritorna al suo cavalletto. L'ascensore mi ha portato in una corsa vertiginosa sino al dodicesimo piano. Seduto così, nella chiara e tranquilla immobilità di un pomeriggio di sole, non sembra di essere così in alto, sospesi nel cielo azzurro, sopra la folla affaticata della metropoli.

Lo studio è bello, moderno, vario, elegante. Se ci si affaccia da un lato alla strada, e si spingono gli occhi oltre i vetri della doppia finestra che annulla ogni suono esterno, si vede muoversi in basso in fantomatica teoria una doppia corrente di umanità come in un gioco immane di dare e avere, quasi un riflesso dei tentacolari interessi degli uomini e dell'alternativa senza soste della vita. Gente che va, gente che viene.

Dall'altro lato una gran porta vetrata conduce ad un giardino pensile. Fiori e piante e persino un tappeto erboso di un verde tenerissimo ad oltre cinquanta metri dal suolo. Si ha qui l'impressione di essere lontani, in una di quelle città del silenzio care all'estro dannunziano, e l'alto muro di cinto che preclude la vista di sotto completa l'incanto.

Lo studio, arredato con gusto moderno e con estro d'artista, invita ed attrae con un suo fascino bizzarro, connubio di nuovo e di antico, di forme semplici ed inconsuete, interpretazione istintiva e primordiale della vita. Ci si deve star bene qui, fra pareti di luce e d'aria, in questo trasparente rifugio dove i mobili di vetro non hanno segreti nè polvere, dove ci si sente più giovani e armati di fede e di ardire. Ecco, forse, perchè questi nuovi architetti, abbandonati i tomi di Vitruvio e lo studio dei classici stili che eressero tempi agli dèi e fortezze agli uomini, hanno ritrovato la ragione intima della vita in un ritorno più umano e sincero alla natura.

E' per analogia di idee, forse, che le mie mani tolgono da una specie di rastrelliera di vetro infissa nel muro una rivista di quelle che per l'amico mio son croce e delizia e arma potente della generazione nuova contro la vecchia, che lotta e non vuole morire. « Rassegna di Architettura ». Numero monografico dedicato al serramento. Settembre 1939. E per caso si trova proprio accanto ad un volume di Leopardi, artisticamente legato in stile moderno. Due generazioni di fronte.

I tecnici adombrano sotto nomi impropri le cose più belle. Serramenti! Perchè non chiamarli... aprimenti? Una finestra si chiude quando annotta o il tempo minaccia. Si apre, cioè compie la sua vera funzione, quando il sole riscalda e rallegra gli uomini e per essi la casa rinchiusa. E in questo fascicolo è proprio delle finestre che si parla, anche se il soggetto è un altro che della finestra si potrebbe chiamare il trasparente vestito, palpebra e ciglia di quest'occhio vivo della casa che come l'occhio dell'uomo si apre al mattino, si chiude alla sera, e mostra le occhiaie vuote quando il tempo passa e distrugge.

Finestre, evasione dell'anima umana verso la natura, verso il cielo aperto e il verde dei prati e l'azzurro. Finestre, melanconia di poeti e innamorati sognanti al di là di una strada, dal cuore di una casa al cuore di un'altra di fronte, il volto di una donna amata. Finestre, gioiosa rivelazione della gente felice, tormentosa aspirazione del malato e del sofferente.

Povere finestre di Casa Leopardi, sontuosa e misera, di dove l'infermo poeta sognava i campi lontani e maledetti delle ginestre in fiore, e piangeva col suo muto straziante pianto senza lacrime i morti amori della giovinezza, come in quel canto che non si può ricordare senza fremere:

« Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale... »

quando il poeta « *d'in su i veroni del paterno ostello* » seguiva la voce aerea della giovinetta che saliva ignara « *il limitare di gioventù* » cantando e tessendo con labile mano una tela e una vita.

Strano che in Leopardi la finestra sia quasi un simbolo dell'amore e della morte, come nel canto a Nerina:

« Quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
E' deserta ».

In un poeta più torbido, come il Poe, questo puro nostalgico richiamo prenderà forma. Non sarà più il riflesso di una stella notturna sulla lucida superficie d'un vetro di finestra, ma una cornacchia funerea, che scendirà nel cuore dell'amante, « *con un batter leggero* » del becco e dell'ali sull'imposte chiuse, le pause roventi del ricordo. « *Once on a midnight dreary...* ».

Certo è difficile immaginarsi le aeree finestre d'oggi che aprono tutta una parete all'aria e al sole e fra il doppio vetro racchiudono al tepore una piccola serra, con l'ombra discreta di Nerina e col canto di Silvia, morta di mal sottile, e col fantasma di Lenore, o con lo striminzito vasetto di viole o geroni, caro al nostro Ottocento lontano, romantico e sentimentale e deliziosamente ridicolo, ma anche mortalmente triste. Chi potrebbe ora conciliare, ad esempio, le impannate di carta oleata, le vetrate istoriate e le inferriate delle finestre di un tempo, create per gli assalti di nemici e di fazioni rivali ai palazzi fortificati delle città munite, con la vita d'oggi, dove gli igienisti dettano leggi e gli architetti lo stile e dove la guerra non si fa più con assedi e rapine fra città e città, ma gli imperi si contendono il dominio del mondo con l'assedio di continenti interi e l'agguato di sommergibili e mine sulle grandi vie maestre degli oceani?

Abbiamo perso lungo la strada, nel corso degli anni, la penombra mistica dei palazzi medievali e il delicato fiore del romanticismo, ma ci siamo anche liberati di un triste retaggio: la tisi, che minava popoli e razze non meno delle tragiche morie di peste e colera, e reclinava sulle soglie di giovinezza, come rose avvizzite, esistenze anelanti all'aria, alla luce, al sole.

Forse, anche la vita di Leopardi sarebbe stata diversa in una « casa di vetro » del nostro tempo, davanti ad una grande finestra panoramica aperta sul rigoglio della natura, nè avrebbe avuto bisogno, abituato com'era alle camere buie e rinchiuse, di un ermo colle e di un'amica siepe per provare la sovrumana illusione dell'infinito e « sognare di esser felice ».

Finestre, evasione verso la vita, pupille grandi e serene della casa dell'uomo, aperte come l'animo ingenuo e voglioso di un bimbo sul mistero sacro della natura, come in questi « esempi » di Vaccaro e Le Corbusier, di Neutra e Terragni, di Ponti e Chermayeff, di Palanti e Gaberel, nomi di giovani e di costruttori, realizzatori della casa per un nostro più bello domani.

Un suono irrompente di parole, uno scoppio di risa, interrompe la solitudine dello studio e la mia discussione interiore. Leopardi, Silvia, Nerina, Poe, Lenore. Fantasmi in fuga.

E' l'amico architetto che torna. Una ventata di gaiezza, un uomo giovane e sportivo, una bella donna bionda e ridente che gli si appende al braccio. Ecco gli uomini d'oggi, sani e gagliardi. Ecco la Vita!

BALMA

I PASTORI

La terra mi piace impastata di pietre.

Mi piacciono i sarmenti del roveto e le genziane; le viole, nello sterpeto.

Mi piace l'erba sui dirupi.

Vi starei ad occhi chiusi, a sentir passare le nuvole: qualche bronco tremola sotto le dita.

Mi piace il pietrame dei canaloni; l'odore del vento e i silenzi del meriggio.

Mi piacerebbe esser pastore, pascolar pecore sull'altura.

Forse, se veramente lo fossi, sognerei luci e strade piene di folla.

Ma non lo sono e mi piacerebbe diventarlo: sopratutto d'inverno, nella città, fendendo la gente dei marciapiedi, immergendomi nel buio d'un cinematografo.

Forse vorrei essere pastore a modo mio.

Con un cane, una pipa di ciliegio, orizzonti, montagne sempre assolate; e il cielo bianco come un veliero.

Mi sdraierei su di un greppo e le pecore intorno.

Certo diversa è la vita dei miei pastori.

Le domeniche siedono all'osteria, di sghembo sul pancone: forbiscono i baffi con la manica. Tracannano vinaccio nero; fumano e sputano.

Quando a sera sono ubriachi l'oste li caccia fuori per le spalle.

Incespicano nei sassi della piazzetta.

Il cane guarda: li segue, triste.

Alla malga dormono sul fieno trito.

Quando piove son lunghi silenzi, alla soglia. Guardano i contorni delle montagne, assorti.

Che pensano?

Forse non pensano a nulla. Forse la solitudine fuga i pensieri, come le parole.

Quando torna il sereno vanno all'aperto, s'incamminano per l'altipiano.

Il cielo s'inflamma di tramonto, ma lo guardan per divinare il tempo che farà.

S'avvedono i miei pastori dei crepuscoli; delle nevi lontane; delle nuvole?

E del respiro delle cose, senza misura?

Li vedo camminare nei prati: emergon dal fieno alto; calpestan margherite e genzianelle; aprono un solco diritto.

Quando seguono il gregge il loro sguardo non è tenero: spiano il gonfiarsi dei velli calcolando il guadagno dell'annata.

Li ho visti contrattare attorno al tavolo coperto di bottiglie; ostinati ed astuti dell'astuzia caparbia del montanaro.

Li ho visti bastonare il cane, cacciare i gatti randagi a pietrate.

Li ho visti uccidere a bastonate gallinacci di montagna.

Eppure a sera li ho visti, seduti alla soglia, ascoltare il canto della cascata; bere alla sorgente e restare in ginocchio dinanzi alla polla: scoprirsi davanti alla cappelletta, sul sentiero: custodire sul cuore la penna d'alpino.

Son creature come d'un altro mondo nel quale non è dato a noi — della città — penetrare.

La loro vita va senza mete per l'alterna vicenda delle nevi e dei fiori.

Dormon sotto il cielo notturno come sotto il lembo d'un lenzuolo.

Il canto dell'allodola mattutina, la voce della sorgente, il coro delle cicale nel fieno non vale per loro il tintinnio d'un bicchiere.

E pure qualche volta vorrei essere pastore e spogliarmi delle cose che so, del mondo che immagino, delle mete che cerco, per andarmene solo col gregge.

Camminare sull'arniche e sulle genziane per la mia terra impastata di pietre.

CARLO UMBERTO DEL POZZO

LITTORIALI CULTURA E ARTE

Il termine di consegna per le opere partecipanti ai Prelittoriali dell'Arte dell'Anno XVIII è fissato improrogabilmente per il 5 marzo p. v. Entro tale data le opere dovranno pervenire alla Sezione artistica del Guf in via Bernardino Galliari 28.

Le opere d'arte, a qualsiasi concorso partecipino, non dovranno assolutamente essere firmate, ma dovranno portare a tergo il nome, cognome, indirizzo, età, numero della tessera Guf dell'autore.

Siamo certi che i giovani artisti del Guf Torino parteciperanno in massa, e che le loro creazioni segneranno un progresso su quelle dell'anno scorso.

Le opere saranno esposte in una Mostra d'Arte che verrà allestita nei magnifici saloni di Palazzo Madama in Torino e assumerà importanza per la partecipazione di tutti i concorrenti dei Guf Piemontesi che alla fine del prossimo aprile gareggeranno a Bologna per la conquista dell'ambitissima « M » d'oro.

Cinquantenario di *Cavalleria*

E' strano pensare che il capolavoro di un artista possa nascere per caso: e pure il capolavoro di Pietro Mascagni è nato per una casuale combinazione di circostanze; e in due mesi. Nessuna precedente predilezione per un particolare soggetto; e poi, nata l'ispirazione dal soggetto, non una lenta laboriosa maturazione interiore. Mascagni si accende e canta: in lui è tutta una cosa. Tutte le tappe bruciate. *Cavalleria* è una fioritura improvvisa e improvvisamente rigogliosa, e la sua nascita, così, è il più vero simbolo della persona musicale Pietro Mascagni.

Oggi, a cinquant'anni, è fresca e impetuosa come al suo primo giorno, e come allora conquista e trascina le folle.

Mascagni ha in sè il teatro; come dono di natura possiede il gran segreto del fluido intercorrente tra palcoscenico e platea. Quando con una Messa composta a 17 anni si fa applaudire in piena funzione, è già il teatro in germe. E attraverso il chiasso dell'adolescenza livornese, la sopportazione degli studi, l'irrequietezza nel lavoro e la ribellione alle vicende borghesi, il miraggio irresistibile del teatro lo conduce, chiome al vento e cuore in mano, a trovarsi finalmente nello sbocco naturale del suo gran fiume canoro.

Adolescenza livornese, studia dapprima col Soffredini, e compone musica seria, liriche vocali, cantate. Per queste, e con l'aiuto di un professore livornese, può entrare al Conservatorio di Milano, dove per un anno segue i corsi di composizione di Ponchielli e di Paladino.

Ma il suo carattere è ribelle: egli stesso confessa di «soffocare» nell'atmosfera della scuola, vuol trovarsi a viso aperto nella vita, combattere con le sue forze giovani e portarvi diretta la sua parola. Questa non poteva nascere che attraverso il teatro e gli si offre infatti la possibilità di entrare in contatto con la vita teatrale. Non importa se è la forma modesta e banale dell'operetta: Mascagni per ora non ci bada troppo, pur di afferrare il mezzo per uscire all'aria del mondo. Così fugge dal Conservatorio scritturato come direttore d'orchestra da una Compagnia di operette che ne mette in scena una di sua composizione.

E gira per l'Italia seguendo il suo impulso di moto. Un'orchestra e un palcoscenico obbedienti al suo gesto, il pubblico alle spalle, il giovane maestro è immerso nell'aura del suo sogno; che va oltre questo palcoscenico, questa platea, questo pubblico, al teatro serio. Nella valigia porta con sè il suo richiamo e il suo ammonimento: una partitura incompleta di *Prima della fuga*. A Milano, ancora allievo del Conservatorio, aveva cominciato il *Guglielmo Ratcliff*, dopo avere sentito a teatro la tragedia di Heine.

Improvvisamente sorge il bisogno di fermarsi, di concentrarsi, di lavorare. Perchè non darsi ad un'altra fuga? La Compagnia è a Cerignola. Questa volta la fuga è simulata: il maestrino sparisce per una notte, lascia partire la Compagnia, e l'indomani si sistema a Cerignola con la scrittura della locale Filarmonica e della Banda municipale.

La quiete, fermo in una stanza di paese. Giornate raccolte in lavoro idee e progetti. Qualche allievo e parecchie ristrettezze economiche. Giornate che scorrono uguali monotone sfuocate, è possibile? L'irruenta aspirazione si va spegnendo, costretta tra quattro pareti e sommersa dalla noia delle lezioni a ore?

Eppure non manca il bisogno impetuoso di comporre: scrollo al freno della pazienza quotidiana, ai piccoli contrasti di favore e di sfavore provinciale. Irrequietezza e inconclusione: l'impeto musicale ricade su se stesso, gli manca il materiale che lo accenda, dopo il *Ratcliff*. Quando alla ribalta del suo piccolo teatro casalingo e languente compare, protagonista improvviso, il caso.

Il caso che gli fa leggere una sera *Il Secolo* di Milano perchè il prediletto *Corriere della Sera* non è arrivato. E' la consueta tranquilla lettura serale, ma a un tratto una notizia lo fa balzare: la Casa Sonzogno bandisce un concorso per un'opera musicale in un atto. Un concorso, quello che ci vuole per afferrare la sua carriera, per dire finalmente la sua parola.

La scadenza è brevissima, il musicista è preso dalla febbre. Il soggetto? Dai nebbiosi ricordi del Conservatorio balza l'idea. Allora qualcuno aveva suggerito il dramma di Giovanni Verga e un altro allievo, Giacomo Puccini, ma questi, sognatore e già tutto pervaso dei languori sentimentali di *Edgar*, non poteva sentire il dramma rusticano e lo aveva proposto al compagno Mascagni. E poi a Livorno (la famosa adolescenza livornese, crogiuolo delle forze mascagnane!) egli doveva aver visto rappresentare il dramma di Verga, quando ancora l'entusiasmo preveggente di Eleonora Duse non era riuscito a imporlo alle folle e alla critica nella sua importanza storica per la letteratura drammatica italiana.

Ricordi, idee luminose, e lo scatto spirituale. Mascagni è deciso; già il suo gran fiume canoro, costretto ad agitarsi in potenza per la mancanza di materiale solido su cui formarsi, si plasma ora caldo e sanguigno attorno a quell'azione concitata, a quei personaggi primitivi ma scultorei, a quelle passioni rudimentali ma vive. E l'atmosfera di Cerignola è il più adatto ambiente a questa concezione rigogliosa.

Mascagni chiede agli amici Targioni e Menasci un libretto sulle scene di Verga; il diritto d'autore viene ceduto ai librettisti in data 9 aprile 1890, e la musica era già composta. I giorni volano. Presentata a Sonzogno, l'opera è prescelta dalla Commissione — composta da Sgambati, Marchetti, Galli, D'Arcais e Platania — per la rappresentazione. E il battesimo il 17 maggio 1890 al Costanzi di Roma è trionfale.

Si può parlare di tappe bruciate? E' la fama. Il pubblico aveva sentito qualcosa di nuovo e di rivoluzionario in quella musica — e il suo entusiasmo si era esaltato — ma insieme qualcosa di stabile e sicuro appoggiato alla tradizione la tradizione luminosa italiana fatta di lirismo, di spontaneità, di canto librato ma fermo, di sensibilità.

Tutto questo diceva la musica di *Cavalleria*. Musica «facile», e in questa definizione il pubblico accorda il suo favore e la critica trova il suo appiglio: «troppo facile».

Ma qui si cade nel secolare problema dell'opera che cominciò ad agitare le menti dei musicisti all'infanzia del melodramma, e che non può mai cessare di esistere. Il problema consiste nel confronto e nella ricerca d'accordo di due contrari: l'opera di teatro e l'opera d'arte, incontrare il gusto della massa e attuare una continuità di intima poesia. Nella storia dell'opera teatrale si incontra con gli operisti italiani del primo Ottocento un modo brillante di risolvere questo problema: essi non videro il problema, e quindi fecero della musica teatrale con spontaneità istintiva e senza preoccuparsi di teorie e di autocritiche. Ecco la «facilità» italiana. E, in genere, gli artisti italiani non sono mai proceduti di proposito da una teoria, da una «ars poetica», da una qualsiasi formula culturale.

E' la nostra piccola macchia, che quelli d'oltralpe hanno fatto peccato; ma che vista nelle sue giuste proporzioni e messa a posto in mezzo a tanti fattori positivi della nostra cultura, può divenire il nostro canto. E che del resto ci può rubare il nostro canto?

Dopo Catalani e il suo romanticismo malato di nebbie nordiche, per riacquistare la sua concreta realtà l'opera italiana dell'Ottocento deve ritornare al popolo dal quale aveva cominciato. L'anima popolare si abbandona al gonfio pulsare del suo sentimento culturale e immediato. E Mascagni si incanala in quest'onda, perchè è quella del suo stesso sentire e la sua opera riflette questo luminoso lirismo paesano pervaso di fiamma canora. Con la sua voce, che è voce autentica di popolo italiano, egli segna la guarigione dal «mal del secolo», o meglio ne proclama la trionfante immunità tradizionale. Guarigione un poco ribelle, immunità in mostra, impulsiva, ma sincera nel suo impulso che non guarda a metodi di procedura, ascolta solo la sua vena facile e la gioia di vita, all'aperto al sole. Vita sana, non malata di teorie e di programmi anche se un po' troppo priva di teoria e di dottrina.

Nel fiorire di un mondo di cultura forse la reclusione di Cerignola lo ha reso estraneo al gran fermento che avviene intorno a lui, e refrattario? Tutto il mondo dell'arte si agita in nuove correnti, idee e tendenze parallele o contrastanti fra loro. Il romanticismo era sboccato nel naturalismo, troncando la concezione eroica della vita dominante nel melodramma, ciclo concluso con l'*Otello*; oltre il teatro rinasce il gusto sinfonico, e prepara il grande temperamento di liricità e di sinfonismo che è il *Falstaff*. E poi il simbolismo. E il naturalismo diviene l'epopea dei «limiti». Il romanzo russo penetra in Occidente e complica con la sua oscura tortuosa psicologia la linearità del sentimento latino. E il trionfo del romanzo zoliano. E la fioritura italiana delle novelle rusticane alle quali D'Annunzio dona colori smaglianti. E in pittura i macchiaioli e i paesisti. Periodo di grandi esperienze e di varie conquiste. E *Cavalleria* sboccia isolata per generazione spontanea, senza parentele di predecessori e senza figliolanze, non come coronamento di un'atmosfera culturale.

Con *Cavalleria* dunque Mascagni ha concluso una «rivoluzione» come egli stesso confessa di sentire nei suoi propositi artistici? Certo che la prima opera sovverte i gusti adagiati su inveterati modelli. Resta a vedere se la rivoluzione sta nella musica di *Cavalleria* o nel dramma del soggetto, cioè nella precedente innovazione letteraria del verismo verghiano.

Una musica verista si potrebbe pensare nel dramma musicale, dove musica e dramma sono compenetrati in funzione l'uno dell'altra, come nella concezione wagneriana. Ma Pietro Mascagni scrive della musica indipendentemente dal dramma a cui si appone. In *Cavalleria* il soggetto è verista, quindi è verista propriamente il teatro. Ma la musica di *Cavalleria* non è molto diversa — come tessuto come ambiente armonico come impeto melodico — dalla musica del *Guglielmo Ratcliff* che è la tragedia di Heine, o dalla musica di *Iris* che è un soggetto orientale, o dalla musica dell'*Amico Fritz* che è un idillio romantico, o da tutte le altre opere dove Mascagni di proposito cambia rotta dal soggetto verista. Ora dunque la musica di *Cavalleria* non è «verista», è semplicemente «mascagnana». Con quest'opera Mascagni non inaugura una nuova forma del melodramma e non compie nessuna rivoluzione o riforma. Se pure si può parlare di riforma, essa è da vedere non in quest'opera ma in tutta la sua musica. Riforma con altre riserve, perchè in fondo è camminare nel solco della tradizione italiana con un nuovo soffio di vita primitiva nel sangue giovane.

La musica mascagnana è riconoscibile fra mille per la chiarezza logica, la parabola e il riposo naturale della frase lirica e dell'impasto armonico, l'ambiente solare che la domina e l'impeto ventoso che la anima. Certamente, musica facile, musica del popolo, che si entusiasta e si esalta come si esalta in Verdi.

Però c'è una profonda differenza nella natura di questo entusiasmo popolare per i due musicisti, o, meglio, nella causa dell'entusiasmo. Verdi è un vero «genio musicale», all'entusiasmo trascina la sua gigantesca scultorea personalità musicale: perchè Verdi dà vita all'umanità, ai dolori e alle gioie dell'umanità, con la «sua» musica; la sua musica crea il personaggio e crea il dramma dove intreccio e protagonisti sono schermi pallidi e viete banalità, arriva al dramma attraverso alla scena. Mascagni arriva alla scena attraverso il dramma. *Cavalleria* è già un dramma forte da sè, da sè ha presa sulla folla perchè vive già di vita propria; ed è una grande fortuna per il musicista. Per sua vena naturale egli a questo dramma dà una musica esuberante, ed ecco la scena, l'effetto, il successo.

Sono passati cinquant'anni di vita intensa, di continui successi popolari, *Cavalleria* è tra le opere predilette dalle folle, perchè sa andare incontro al popolo. Giovane sempre, oggi che una legge estetica governa l'arte come la più spontanea e potente manifestazione dello spirito umano, legge della nostra vita stessa: arte-vita.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

LA «STORIA DEL CINEMA» *di* PASINETTI

Il cinematografo, arte giovane, non possiede ancora una bibliografia densa come quella delle sei Arti maggiori. I principali libri sul cinematografo, pubblicati o apparsi comunque in Italia, non superano la ventina. Tra questi, degni di segnalazione, appaiono «Come nasce un film» di Blasetti, «Come si scrive un film» di Margrave, «Il Cinema ieri e oggi» di Margadonna, «Movie Parade» di Paul Rotha e gli altri, meno noti o poco noti, di Cauda, Pudovchin, Chaplin, Barbaro e Flaherty. Se si esclude il «Cinema ieri e oggi» di Margadonna, volume non sempre profondo e un po' sorpassato, si può affermare che mancava — fino all'anno scorso — un libro completo, dedicato al cinema, che al cinema fosse necessario. Questa mancanza di un libro di testo del cinematografo è stata veramente sentita da un giovane cineasta, esperto nel campo pratico e studioso delle leggi teoriche. Francesco Pasinetti, autore di una «Storia del Cinema», pubblicata nel 1939, ha compiuto il gran passo.

Noi non apparteniamo all'eletta schiera dei divoratori di pagine, alla riverita categoria delle tarme del libro. A noi piace gustare le pagine di un libro valente così come sorseggiamo il buon vino. Ed è per ciò che parliamo di Pasinetti alla distanza di un anno da che ha messo al mondo il suo libro, quando già tutti i cinematògrafari vi hanno sbanchettato sopra con pregevoli ricami di parole.

Pasinetti è uno di quei giovani silenziosi, dalla cultura segreta e interminabile, che lavorano sottomano, dando poi alla luce opere di grande significato. Quando egli — in veste di regista — consegnò ad una Casa noleggiatrice il suo primo lavoro, poco o nulla si conosceva sul suo conto nell'ambiente del cinema. Il film non ebbe fortuna. Non conta. Il «Canale degli Angeli» voleva essere un saggio di cinema puro come lo concepiva Pasinetti, doveva essere l'impronta di uno stile: cose che possono risultare — e onorevolmente — anche in un lavoro fallito. Se il «Canale degli Angeli» disse poco o nulla, Pasinetti ne sortì con una personalità ben definita di giovane intelligente e ardimentoso regista.

Dopo il «Canale degli Angeli» — pur vivendoci dentro — Pasinetti si è allontanato dal cinema-industria per assumere il ruolo di insegnante al Centro Sperimentale, approfondendo i suoi studi, classificandosi tra i migliori cultori della settima Arte. Intanto, tra una lezione e una sceneggiatura, egli radunava gli appunti e il materiale illustrativo di quella «Storia del Cinema» che, edita dal Centro Sperimentale, si è imposta clamorosamente all'attenzione di tutti gli studiosi.

Questa di Pasinetti è un'opera impressionante per il suo contenuto e vitale per la sua necessità. Essa s'inizia con un'accurata *Preistoria* che, risalendo ai tempi antichissimi, trae le conclusioni fondamentali di come la passione del movimento ispirò tutti gli artisti. Il volume, ricco di fotografie e di notizie preziose, si snoda poi attraverso le fasi che, dalla ingenua invenzione dei fratelli Lumière, giungono alla meraviglia del film sonoro. Nulla vi è trascurato. Visioni di vecchi grandi film, ormai cancellati sulla lavagna del tempo, dati e appunti su tutta l'attività cinematografica mondiale, note personali su registi, attori, scenografi, su tutti quanti — insomma — contribuirono allo sviluppo e all'elevazione del cinema come Arte.

Con la conclusione di quest'opera, Pasinetti potrà ben dire di aver saputo dare al cinematografo qualche cosa di sè. Noi ne siamo lietissimi e ci attendiamo, ora che Pasinetti ha compiuto l'opera culturale, il suo ritorno attivo ed entusiasta tra le forze militanti del cinema nazionale.

ITALO DRAGOSEI

Inquadratura dal film Cine-Guf Napoli Borgosmeraldo di Vittorio Gallo e Fabio Barbaris (Littoriali Anno XVIII)

Il CINEMA *e i* GIOVANI

Se la vera architettura, senza aggettivi di sorta, è quella che esprime non un vuoto formalismo e neppure un pedestre funzionalismo, ma un'idea che nei mattoni e nella pietra trova la sua concretezza, allora si può affermare con profonda convinzione che l'edificio del Centro Sperimentale di Cinematografia è pienamente riuscito. Esso, infatti, fonde in una unità ideale le esigenze della tecnica e della produzione cinematografica con quelle della cultura spirituale e fisica.

Il complesso di opere che sorge sulla via Tuscolana, tra le imponenti moli degli antichi acquedotti e la sagoma azzurra dei colli albani, rende palese a chi lo visiti, in un'armonia di luci e di linee, lo spirito dell'istituzione.

Il cinema qui ha messo su casa assieme alla cultura. Teatri di posa, laboratori, attrezzeria, falegnameria e quant'altro fa parete di un moderno stabilimento cinematografico è integrato, infatti, da sale di studio, biblioteca, cineteca, gabinetti scientifici, sale per la redazione delle pubblicazioni del Centro e, insomma, da una vera e propria accademia. Palestre, campi sportivi, sale per la danza completano la costruzione.

Muri, architravi, volte, semplicemente? No: ma un principio, una volontà: quella di rivendicare il cinematografo agli uomini colti e d'ingegno, di liberarlo da tutte le improvvisazioni e i superficialismi, affermando coi fatti e non solo a parole la sua dignità artistica.

Sorto nel '35 durante le sanzioni, terminato in questo periodo burrascoso per la civiltà europea, il Centro Sperimentale non fortuitamente vuole anche significare con queste due date (novembre '35 - novembre '39) il suo profondo spirito fascista. Perchè anche in questo piccolo settore, nonostante i grandi eventi, si è seguitato a lavorare, a realizzare opere nuove, ad approfondire.

Il Ministero della Cultura Popolare, or'è qualche tempo, ha tracciato direttive e programmi per gli uomini di cinematografo, ma attraverso gli organi del suo Ministero ha dato anche l'esempio di un lavoro concreto.

La cinematografia italiana, più che di parole, ha bisogno di opere: ma queste opere non consistono nei film improvvisati e mal riusciti, nel misto trionfo della speculazione e dell'ignoranza. Sono, invece, nella volontà di affrontare i problemi che al cinema si riconnettono (artistici, tecnici, finanziari) con preparazione, studio e serietà, che è come dire con quello spirito fascista che deve dominare ogni settore dell'attività italiana.

Il Centro vuol essere nel cinema italiano un organismo rivoluzionario: non per amore di stravaganze o di funambolismi estetici e intellettuali, ma più semplicemente per l'affermazione dei diritti dell'intelligenza e della cultura, fascisticamente intesa, cioè politica, viva e operante, in un settore delicato come questo.

Perciò il Centro è l'organismo dei giovani. Sono principalmente i fascisti universitari quelli da cui si attende il rinnovamento della cinematografia: sono essi, appunto, che dovran portare nel cinema spirito fascista, sensibilità, amore, preparazione. Il Centro è nato, è stato voluto proprio per dar loro i mezzi concreti per realizzare quella cinematografia italiana artisticamente nobile, moralmente elevata, tecnicamente perfetta e industrialmente sana, che essi sui loro giornali universitari vanno, sia pure col fuoco e l'intemperanza giovanile, generosamente auspicando.

Il Ministero della Cultura Popolare mette a loro disposizione, col Centro, un organismo perfettamente attrezzato, dotato di tutti i mezzi materiali necessari, di un chiaro e ponderato metodo didattico, di ottimi insegnanti e tecnici, di una collana di libri di testo prima d'ora del tutto inesistenti di film sulla didattica del cinema, di libri italiani e stranieri sulla cultura cinematografica e in fine di tutte le pellicole di valore artistico dalle origini ai giorni nostri. Oltre a ciò, il Ministero dà ai migliori la possibilità materiale di mantenersi a Roma e frequentare i corsi del Centro.

Sta ora a questi giovani di rispondere non a parole, ma con fatti alla fiducia che in loro si è riposta, non facendosi abbagliare da facili per quanto caduchi successi, eterna sorte di quanti si sono avventurati nello spinoso e minato campo cinematografico senza la necessaria preparazione e meditazione.

Qui si può lavorare, studiare, tentare, sbagliare, correggere, rifare: è un gran laboratorio che consente quello che, anche se avesse altro spirito, l'industria non potrebbe mai consentire.

Qui si mira esclusivamente alla qualità: se i giovani allievi del Centro la sapranno raggiungere, le porte dell'industria saranno loro automaticamente spalancate. Perchè l'intelligenza del pubblico italiano, nonostante certe insinuazioni contrarie, è tale che qualità significa sicuro successo: artistico e finanziario.

Tutto il resto son chiacchiere di incompetenti, giri viziosi, imbrogli di speculatori destinati a cad 'e.

Ne siamo matematicamente sicuri.

LUIGI CHIARINI

Da un documentario di sci del Cine-Guf Torino (Foto Hans Nobel).

IN VISTA DEI LITTORIALI

Soggetto cinematografico

Questo articolo ha lo scopo di chiarire quanto dice il regolamento dei Littoriali per ciò che riguarda il concorso per un soggetto cinematografico, dal punto di vista della forma in cui deve essere steso.

Avvertiamo intanto che, per il concorso per un soggetto cinematografico, non c'è alcuna limitazione circa il numero delle cartelle nelle quali deve essere contenuto. Questo particolare permette di interpretare in molti modi diversi il regolamento, anche se si tien conto che nei Littoriali dell'anno XVII era posto come limite massimo il numero di cinque cartelle dattilografate, e che ci sono stati, in questi ultimi tempi, dei tentativi per trasformare il concorso per un soggetto in un concorso per una sceneggiatura.

Ad ogni modo è da escludersi, come vedremo in seguito, che il concorso intenda richiedere una sceneggiatura definitiva.

La non definizione del numero delle cartelle, va invece interpretata nel senso che non vengono date limitazioni per la ragione che ancora non si è ben definito il concetto di soggetto cinematografico, e perciò, lasciando libertà ai concorrenti, si permette loro, con le opere stese a loro giudizio, di giungere a quella forma che è più consona alle esigenze del soggetto cinematografico.

Effettivamente, quindi, si tratta di stendere un soggetto e non una sceneggiatura. Infatti, non si può far rientrare la sceneggiatura tra le forme di stesura del soggetto cinematografico anche perchè, se cosa sia il soggetto cinematografico non è ancora una cosa ben definita, è invece molto bene e definitivamente chiarito il concetto di sceneggiatura. Perciò visto che il regolamento non parla di sceneggiatura (parola ben definita), è assurdo voler vedere in altre parole il significato di sceneggiatura.

Vediamo perciò che cosa si può intendere per soggetto cinematografico, quale sia la sua forma, e da chi deve essere scritto. Cominciamo dall'ultimo punto. Il soggetto, a differenza della sceneggiatura, può essere scritto anche da chi non ha la minima conoscenza di che cosa consista e quali siano i mezzi per la creazione di un film. Per essere idonei a scrivere un soggetto, basta aver visto qualche volta dei film e basta essere in condizione di poterne raccontare la trama. Il racconto oggettivo della trama è, nei riguardi della forma, il secondo punto, nei riguardi del contenuto, il primo punto.

Detto questo, chi è capace di inventare nuove trame può accingersi a scrivere dei soggetti cinematografici nella loro forma migliore. E detto questo, l'articolo potrebbe essere finito, avendo appianato tutti i dubbi, tutte le difficoltà. Chiunque sa raccontare il film che ha visto: quelli che ne vogliono inventare uno, lo scrivano come se raccontassero un film già visto. Ma la difficoltà è tutta qui. La difficoltà consiste nel «vedere» il film, consiste nel pensare cinematograficamente. Le due espressioni si equivalgono: «vedere» un film (ancora da fare) è lo stesso che pensare cinematograficamente, ed è lo stesso che *pensare azioni visive ed esprimerle con parole che si possano tradurre in immagini che, da sole o con l'aiuto del sonoro, esprimano queste azioni visive.*

Sembra un gioco di parole ma non lo è: non tutte le «azioni visive» possono essere espresse con immagini nel senso cinematografico. Anche fra le «azioni visive», perciò, bisogna scegliere quelle cinematografiche, quelle che si possono tramutare in espressioni visive. Non parliamo, ora, neppure, degli stati d'animo, espressi come nel tipico esempio: «Luigina si trovava in preda a sentimenti diversi», frasi la cui *forma* è anticinematografica per eccellenza, ecc. Esaminiamo, invece, il seguente periodo, che pure è, tutto, una sequenza visiva: «*Nel silenzio estatico dei campi e del fiume, pareva più cupo il ronzare delle api, delle vespe, dei calabroni gialli, rossigni, neri, lisci, pelosi, sospesi sullo scintillio delle ali vibranti tra rosato e rosmio*» (1). Una simile frase dal punto di vista cinematografico è intraducibile, più ancora di «Luigina» con quel che segue. Perchè nella frase «Luigina», è la forma che è sbagliata, ma il contenuto della frase (lo stato d'animo di Luigina) può essere benissimo tradotto in immagini — come vedremo in seguito — presentando dei fatti visivi che beninteso esprimano non i sentimenti diversi (dolore, gioia, odio, amore) ma che li lascino indovinare con l'aiuto di un complesso di azioni mostrate magari in precedenza e che si concludono nell'attuale stato d'animo, oppure (ma in forma meno cinematografica) attraverso la recitazione. Nell'altra frase, invece, non si può, per immagini, rendere il suo significato che, per quanto espresso in termini visivi, è del tutto letterario: non si può far vedere dei calabroni gialli e pelosi per presentare l'ambiente e l'atmosfera che lo scrittore ha, in forma letteraria, esattamente presentato. Attenzione, dunque, che non tutte le azioni visive sono traducibili in espressioni visive.

A questo punto, sarà bene aprire una breve parentesi. Esistono moltissimi teorici del cinema, e nessun film, che pretendono di dimostrare che anche espressioni come «nel silenzio estatico dei campi, ecc.» sono traducibili, o meglio, realizzabili in cinematografo. Anzi quei teorici, convinti assertori del cinema come forma d'arte, e per altro imbevuti di idee letterarie tanto da volerle tradurre in cinema usufruendo degli stessi mezzi letterari, vogliono vedere in quei brani cinematografici il vero cinema. Naturalmente quelle striscie di pellicola cinematografica che contengono i loro esperimenti, sono comprensibili agli autori soltanto, ed a pochissimi iniziati che hanno avuto dall'autore sufficienti spiegazioni a voce o stampate su foglietti volanti. Tutto sommato, insomma, e fino a che questi teorici non avranno date sufficienti e plausibili dimostrazioni, le frasi del genere di quella esaminata, pure essendo azioni visive, restano anticinematografiche. Chiusura della breve parentesi.

Altre espressioni, invece, sono traducibili come concetto, ma sono intraducibili per il modo in cui sono state espresse. In altre parole, esse possono dar luogo a corrette espressioni cinematografiche, a patto che vengano espresse in forma cinematografica. E chi voglia stendere un soggetto cinematografico, naturalmente, deve usare l'espressione cinematografica e non quella letteraria. Tale è il caso di «Luigina che si trova in preda a sentimenti diversi». Tale è il caso della frase: «Giacomo è un uomo cattivo». Questa frase, in un soggetto, non va: nel soggetto ci vogliono alcune azioni che facciano capire che Giacomo è un uomo cattivo. E possibilmente, non azioni staccate, ma azioni che appartengano al racconto. A tale scopo, ad esempio, basta mostrare Giacomo che si comporta malvagiamente. (Esempio classico, quello di Pudovchin: un uomo tira un sasso addosso ad un gatto che dorme pacificamente in mezzo ad una strada: quell'uomo è cattivo).

Poichè abbiamo parlato di Pudovchin, diamo qui una frase che il regista russo dà come un esempio tipico di mancanza di valore cinematografico: «Una famiglia è caduta nella più estrema miseria perchè nè il padre nè la figlia possono trovare lavoro ovunque rifiuti. Un amico spesso visita la disperata ragazza e cerca sostenerla con parole consolatrici...». Riflettiamo ad esempio su quell'amico che va *spesso* a trovare la ragazza. Chi, scrivendo quella frase, non ne capirebbe l'assurdo se, realizzata in film, gli si mostrasse l'amico che va quattro o cinque volte a far visita alla ragazza?

Il segreto, perciò, non è altro che questo: cercare, mentre si scrive, di immaginare ciò che si espone in forma letteraria, e perchè l'esposizione sia più aderente allo stile cinematografico, la forma deve essere possibilmente schematica e con espressione visiva, come suggerisce giustamente il regolamento.

Naturalmente, a questo punto, bisogna fare attenzione per non cadere nell'errore opposto. Supponiamo che un soggetto contenga questa frase: «Tea saltò i tre gradini che facevano da soglia alla sua casa quadrata dalla parte opposta alla facciata del brolo, percorse il vialetto fiancheggiato da robinie potate a palla e, sul cancello spalancato, cozzò col petto contro il vasto petto del babbo e si trovò fra le sue braccia (2)». Senza dubbio questa frase è un esempio di espressione visiva perfettamente aderente al cinema. E' però una esagerazione introdurre una frase del genere in un semplice soggetto cinematografico. Questa azione così dettagliata (ove non ne sia specifico il bisogno) è superflua in un soggetto, e meglio si addice ad una elaborazione già avanzata del soggetto — schema di sceneggiatura — già sulla via di diventare sceneggiatura definitiva. Senza contare poi che se tutto un film fosse descritto con tanta accuratezza di particolari (oltre che esulare intanto dal soggetto per entrare in un campo più affine alla sceneggiatura in cui, si è detto, è necessario conoscere come si creano e quali mezzi si abbiano a disposizione per la creazione di un film) si arriverebbe a dei lavori di una mole certo cospicua, e di un non indifferente numero di pagine.

Non vorremmo, perciò, che le nostre considerazioni in favore dell'azione suggerissero dei soggetti scritti a questo modo, come ci è effettivamente capitato di leggere: «L'ufficiale, uscito di caserma, attraversa l'ampio viale antistante, e dopo aver percorso a buona andatura un centinaio di metri per una strada assolata, svolta in una piazza, e di lì in un vicolo oscuro, ed entra in una osteria». A parte il fatto che quel soggettista, scrivendo a questo modo, riempiva all'incirca dodici cartelle per raccontare un fatto servibile tutt'al più per un cortometraggio, è assolutamente fuori luogo, anche nella pratica realizzazione per indicare che un ufficiale esce di caserma e va in una osteria, far vedere allo spettatore, puntino per puntino, la strada che egli dovrebbe percorrere. Non vogliamo abbandonare il tema di questo articolo, ma facendo in quel modo, facendo vedere tutto, proprio tutto, per realizzare un film la vita di Camillo Cavour, occorrerebbero cinquantun anno di proiezione continuata. Bisogna ricordare che il cinema consiste nell'analisi accurata di un avvenimento, per trovarne i punti (pochi, pochissimi) che bastano a caratterizzarlo e descriverlo. Con la sintesi di questi elementi si realizza poi l'opera cinematografica. Ricordiamo quindi che il film è sintesi, analisi e sintesi contemporaneamente, sunto quasi di avvenimenti a volta vastissimi per estensione di tempo. Nei soggetti, perciò, fatti si vogliono, e molti. I film lenti, noiosi e simili, hanno il loro principale difetto nel soggetto. E si potrebbero fare molti esempi, anche di film italiani.

Per quanto riguarda quindi la forma di stesura del soggetto, dopo quanto detto sopra, mi pare più che sufficiente rimandare alle precise parole del regolamento del concorso, riportate all'inizio dell'articolo. Ora potranno essere chiaramente interpretate.

Diamo ancora un consiglio per quelli che proprio non si soddisfano di mettere le loro idee sotto forma schematica e vogliono infiorarle di belle frasi: facciano precedere, prima della stesura in stile cinematografico, poche righe di riassunto, commento, presentazione al soggetto, e vi mettano quei concetti letterari che credono di non essere riusciti a precisare nella narrazione schematica. Per quanto, se il soggetto è ben congegnato, anche dal più arido stile cinematografico saltino fuori le più sottili sfumature, i tocchi più umani.

Per finire, ancora una volta ricordiamo usando le parole di Pudovchin, che «il soggettista deve avere sempre presente il fatto che ogni frase che egli scrive deve essere tradotta sullo schermo plasticamente in una forma visiva. Quindi non sono importanti le parole che egli scrive, ma il contenuto di queste parole, quel tanto che queste parole contengono di plasticamente esprimibile».

VIRGILIO SABEL

(1 e 2) Questi due brani letterari sono stati tolti, senza alcuna ricerca specifica, dal primo romanzo che ci è capitato sotto mano: la prima puntata di «Trasfigurazione» di Virgilio Brocchi, apparsa sull'*Illustrazione Italiana*. Ciò a dimostrare che la letteratura, che uno stesso stile, anzi, si può presentare, rispetto al punto di vista cinematografico, in aspetti addirittura contradditori.

Appunti sul Trofeo «Libro e Moschetto»

Quando c'è un impegno che occorre a tutti i costi mantenere ed i mezzi a disposizione si riducono, si moltiplicano le difficoltà a dismisura.

La data era quella del giorno 11. Non era possibile rinviarla per un complesso molto... complicato di circostanze e non restava quindi che raccomandarsi ad una saggia ed accomodante precipitazione. La quale, annunciatasi promettentissima il venerdì, cambiava opinione prima della domenica lasciando disputare il Trofeo nella più smagliante giornata di sole.

Era anche stata prevista la possibilità di trasportare organizzatori, atleti e materiali a Sestriere: ma una nuova complicazione costituita dalla mancanza di automezzi (Bardonecchia ne è poverissima) e di alloggiamenti chiudeva la porta in faccia anche a questa soluzione.

Non rimase altro da fare che scegliere un percorso di chiazza in chiazza che dallo Stadio Littorio riusciva con molta fatica a raggiungere il Pian del Colle e di qui su su fino al Piano di Valle stretta. Inevitabili malcontenti scaturivano alla vigilia circa la scelta del non evitabile percorso. Ma si potè osservare, il giorno successivo, lo strano fenomeno di pattuglie che, dopo aver urtato contro la mancanza di neve la evitavano dove c'era per effettuare piccoli tagli di qualche metro con tutti i rischi per la sciolinatura.

Comunque, un po' per la buona volontà degli organizzatori e un po' per la buona volontà dei concorrenti, il II Trofeo «Libro e Moschetto» era salvo, malgrado qualche piccola ma assolutamente inevitabile infrazione alle norme del regolamento.

La collaborazione preziosa del Comando di Presidio di Bardonecchia consentiva di impiantare sotto la direzione del Gen. Salvatagio, del Segretario della U.I.T.S., e del Cent. Vinciguerra un laboriosissimo enorme poligono di tiro che occupava, nel fronte, quasi tutta la lunghezza di Pian del colle.

E qui la novità. Le sagome di vetro.

Ad ogni novità un piccolo putiferio. Gli azzurri quadrati di vetro che, il giorno precedente, erano osannati come un'ottima trovata sollevavano qualche critica a gara ultimata. Effettivamente se la loro prova è stata buona non si può giurare che sia stata brillantissima. Parecchi caddero sotto i colpi, ma molti si perforarono evitando di controllare dalla piazzuola l'immediato esito del tiro. Occorre precisare. Qualcuno aveva pensato, ma nessuno avrebbe giurato che a cento metri una lastra di due millimetri non si sarebbe infranta al primo colpo. Naturalmente, col senno di poi, dopo la prova tutti sapevano (anche coloro che raramente avevano imbracciato un fucile, ignoranti delle sue caratteristiche balistiche) che una lastra di vetro si sarebbe perforata. Le ragioni di questo imprevisto o meglio, poco previsto risultato furono l'impiego della pallottola da guerra in luogo della pallottola frangibile e la troppo piccola distanza. L'esattezza del risultato fu comunque garantita.

In linea generale i risultati del tiro non furono brillantissimi. I Guf hanno preparato troppo poco i loro atleti in questo importantissimo campo. Le armi dovrebbero essere distribuite in sede, registrate con gli strumenti necessari ai poligoni, curate con quell'amore che meritano. C'è un progresso rispetto allo scorso anno. E sono certo che gli universitari affrontando con maggiore serietà questa prova potranno dare dei risultati soddisfacentissimi. Siamo appena alla seconda edizione. Occorre insistere. E' una grande manifestazione così adatta al nostro clima, così aderente allo spirito che deve, proprio oggi, animare la goliardia nuova! Non si deve abbandonare.

Osservazioni se ne possono fare:

1) Occorre decongestionare la prova ammettendo una sola squadra per Guf. Portare la squadra da 4 uomini a 6 per avere una vera pattuglia con tutte le difficoltà che questa reca in una gara di 20 chilometri. Difficoltà di condotta di gara che aumenterebbero per un'altissima percentuale.

2) Ritornare ai vecchi amori checchè abbia detto l'esperimento dei vetri. Oppure stabilire l'uso della pallottola frangibile. Permane comunque la difficoltà di trovare un poligono di tiro con un vasto ed uniforme fronte di completa visibilità quando si pretenda di disporre le sagome di vetro in fila anzichè a scacchiera.

3) Migliore soluzione si otterrebbe portando al regolamento di tiro altre varianti: a) disporre 5 palloncini per pattuglia; b) penalizzare le squadre di un minuto per ogni palloncino non abbattuto; c) costringere le squadre a sparare sui palloncini fino ad esaurimento dei colpi nel tentativo di abbatterli.

Il vantaggio per i buoni tiratori sarebbe evidente e consisterebbe nella possibilità di lasciare rapidamente il poligono non appena i palloncini siano abbattuti (indipendentemente dal numero di colpi sparati), a tutto vantaggio del tempo.

4) Evitare l'inconveniente del sacco zavorrato che esige complicati controlli ed adottare come peso semplicemente il rotolo della mantellina (di una determinata lunghezza minima...) o del pastrano G. V. Molte discussioni di meno, meno truffe, maggiore uniformità, più facile controllo.

Non è compito di queste note fare una rassegna delle squadre. Quotidiani politici e sportivi ne hanno parlato lungamente. Ma è giusto ricordare in un colle squadre di Vicenza e di Trento (questa battuta da quella per il tiro) la squadra A del Guf di Cuneo cui la sfortuna ha tolto la vittoria. Il piccolo dramma che ha toccato la squadra di Bonichi si è svolto sotto i nostri occhi ed abbiamo potuto consultare il cronometro per trarne considerazioni che più sopra sono state esposte. Furono la coraggiosa corsa di Grandi, mal conciato nella caduta e lo spirito di cameratismo di Bonichi, che consentirono ai cuneesi di strappare un terzo posto davanti alla squadra di Aosta.

Che una migliore fortuna assista lo svolgersi del Trofeo dell'anno XIX. A chi l'onore e l'onere dell'organizzazione? A Vicenza? a Trento? a Cuneo, sugli alti e bassi della ridente Limone? Tutti e tre ne sono egualmente degni.

GINO DALMASSO

Quinta chiacchierata sulla TECNICA DEL NUOTO

GINNASTICA PRE E PARANATATORIA

In ogni campo d'azione, in ogni specialità, tutti gli sportivi fanno della ginnastica a preparazione e complemento del loro specifico lavoro di allenamento e di gara. Tutti: tennisti, ciclisti, praticanti delle diverse branche di atletica leggera, sciatori e schermitori, calciatori, canottieri e, in particolar modo, pugilatori.

Scommetto che ne faranno persino i giocatori di scacchi!

Tutti, e ciascuno al modo più adatto al proprio sport e al proprio temperamento, tutti fanno della ginnastica.

Tutti (e sia pur detto in linea generale) meno i nuotatori!

Chi ha pratica dell'ambiente, specie se anziano, sa che è burbanzosa tradizione dei nuotatori, e più ancora se si tratta dei «cannoni», di rifiutarsi a ogni esercizio da compiersi quotidianamente all'asciutto.

In acqua tutto quello che volete: sberleffi, scontri e prese proibite, giochi d'aria pura e impura, partenze paradossali e grottesche, nuotate caricaturali, nuotate goffe e antiche.

In acqua sì — vogliamo ridere! — ma fuori acqua no, niente.

Eppure se uno sport ha quale massima caratteristica il lavoro in elasticità e scioltezza, in regolarità e leggerezza, in misura e ritmo come la ginnastica artistica, questo sport è proprio il nuoto.

E allora?

Allora: siccome il tempo del campione-nato-così, del fenomeno unico è tramontato e sorpassato dalla scuola, dalla specializzazione e dalla perfezione di allenamento, ti scappa fuori dritta dritta la verità assiomatica che:

— per emergere tra compagni di forza e stile equivalenti è decisiva la preparazione complementare fuori acqua e cioè la ginnastica «pre» e «paranatatoria».

Paranatatoria

E' utilissima a tutti i nuotatori, novellini ed assi, tenori e... bassotti la ginnastica paranatatoria, complemento del lavoro in acqua.

Consisterà soprattutto, e omettendo per necessaria brevità altri molti utilissimi esercizi in:

1°) serie di flessioni e torsioni del busto;

2°) piegamenti all'avanti e indietro, con progressiva accelerazione del ritmo e con possibile aumento del volume della respirazione, evitando sempre di giungere all'affanno;

3°) percorsi a vuoto delle braccia nelle identiche successive posizioni della nuotata, in tutta scioltezza ed elasticità e senza bruschi scatti muscolari, calcolando ogni singola bracciata (o meglio: mezza bracciata) come un metro di percorso ipotetico per il «libero» e il «dorso» e due metri nella bracciata simmetrica della «rana».

Naturalmente, e per avvicinarsi al vero: le bracciate del «libero» vanno fatte piegando il busto in avanti fino alla orizzontalità; per il «dorso» a busto eretto leggermente piegato indietro; e per la «rana» a busto eretto e testa piegata all'indietro.

Disponendo di manubri leggerissimi (solo come appoggi alle palme aperte) con tiranti elastici, si eserciteranno ancor meglio le braccia facendo il movimento dei singoli tre stili, alla giusta tensione dei tiranti stessi. Il nuotatore si collocherà cioè alla giusta distanza segnata, là ove la resistenza dell'elastico si sente equivalere a quella dell'acqua nel lavoro, relativamente calmo, dell'allenamento in liquido.

E' inutile forzare questo «peso».

Favorevole per i pesisti e lottatori, ciò sarebbe del tutto sfavorevole al nuotatore che non ha da avere muscoli guizzanti e poderosamente contrattili, ma invece muscoli a fibra lunga e di lunga elastica resistenza a uno duro fatica prolungato e uniforme;

4°) lavoro di gambe (tre a quattro battute singole per ogni metro di ipotetico percorso) stando supino su un divano con le gambe sporgenti a mezza coscia;

5°) esercizi di flessione delle caviglie, sia forzandone il piegamento all'indietro (che non è mai sufficiente), sia con velocissime flessioni «a pendolo» facendo giocare il piede come «peso morto» in oscillazioni comandate dal ginocchio;

6°) esercizi di respirazione molto ampia e profonda, fatta a ritmo esattamente regolare con una insistenza di cinque secondi in espirazione progressiva e totale ogni dieci cicli di respiro.

Ogni giorno

Questo esercizio fisico quotidiano e leggero, che può durare anche una sola mezz'ora, può mantenere il nuotatore, se non in forma perfetta per quanto è stile, in sufficiente forma fisica e, se non intervengono circostanze contrarie di dieta e costumi e vizietti, aumentarne anzi la scioltezza e forza muscolare e l'elasticità dei movimenti, oltre a migliorarne senz'oltro la respirazione.

Ciò quando il nuotatore non dispone della piscina (come è per noi in questo momento) per gli allenamenti in liquido.

Ma se questo lavoro — sia pure ridotto anche alla metà o meglio in proporzione conveniente — è fatto ogni giorno dal nuotatore che dispone della piscina, dovrebbe portarlo al rendimento massimo e, ciò che più conta, costante.

Va tenuto presente soprattutto che questa ginnastica serve a «stabilizzare la forma» al suo livello massimo (quando ci sia anche lo stile), sottraendola agli alti e bassi inevitabili a chi lavora con poco giudizio e soltanto in acqua.

Prenatatoria

Non confondiamo questa ginnastica con quella serie di esercizi, comuni a tutti gli inesperti, che servono per dare loro il senso istintivo e quasi l'automatismo dei movimenti del nuoto. Questi esercizi costituiscono il cosiddetto «nuoto a secco» preparatorio.

Lasciamo questi, per ora, al maestro di «galleggiamento», che non è ancora l'allenatore.

Come ginnastica «prenatatoria» è da intendersi invece quella che vien fatta all'asciutto il giorno avanti la gara e quella da farsi nella ultima mezz'ora precedente il cimento.

Questa preparazione dell'immediata vigilia la può suggerire l'allenatore specializzato e più ancora l'autoconoscenza e la coscienza del nuotatore di gara.

Alla vigilia della tenzone il nuotatore «asciutto» può fare con molta utilità abbondante ginnastica respiratoria, pochissimo lavoro di braccia e gambe come sopra accennato, e invece molto movimento di flessioni e «pendolare a vuoto» dei piedi. Ritengo sufficienti tre riprese, in tutta la giornata, di cinque minuti l'una.

Nell'imminenza della gara invece, oltre a specifici leggerissimi esercizi che l'allenatore, per la sua personale conoscenza, suggerirà come particolarmente adatti e attinenti all'individuo, sarà bene saggiare lentamente l'acqua e fare una attenta ispezione alla pedana di partenza e alle pareti di virata, possibilmente alla precisa corsia assegnata in gara.

Una prova della elasticità e potenza dello scatto e delle virate si potrà fare anche a terra passando di scatto il peso del corpo dal tallone alla punta dei piedi con piccolissimi salti non forzati in altezza, e con torsioni del busto appoggiando le mani al muro.

Ed ora: — al «via», e che Dio te la mandi buona!

COPPA

Vita degli atleti alla Colonia IX Maggio

Bardonecchia, ■ febbr. 1940-XVIII ore 17

Bardonecchia non nuova alle adunate delle «maglie nere» di Mussolini ha ancora una volta accolto nella sua splendida conca le pattuglie di tutti gli Atenei e di tutte le provincie d'Italia per una competizione sportiva di eco nazionale.

La seconda edizione del «Trofeo Libro e Moschetto» (anche se Bardonecchia, per la congiura ordita dal tempo non offrirà le sue piste al percorso di gara nella migliore condizione) ha vissuto le sue giornate di intensa preparazione appunto nell'accogliente stazione alpina piemontese ove i goliardi hanno unito la messa a punto sportiva a quella militare.

A proposito della località prescelta per il campo di allenamento noi diremo che raramente i Guf sono riusciti a comporre difficoltà di ordine logistico ed amministrativo come hanno saputo fare in questa occasione la Segreteria Centrale e il Gruppo Fascisti Universitari di Torino. Infatti la folta schiera dei Fascisti Universitari è stata accolta da una di quelle «Colonie» che il Fascismo ha voluto istituire per tutelare e corroborare le energie dei suoi più giovani figli. Nella Colonia IX Maggio la vita dei Fascisti Universitari ha potuto con immediatezza assumere un carattere sportivo-militare che ben s'addice ed è coerente con lo spirito del Trofeo.

A proposito della forma della competizione sarà bene valutare in una attenta disamina i fattori che sono stati chiamati a concorrere per dare una esatta valutazione delle forze in gara. Il «Trofeo Libro e Moschetto», che snoderà il suo percorso su una distanza di 20 km. esatti vedrà in lizza pattuglie formate da quattro Fascisti Universitari uno dei quali, possedendo il titolo di Ufficiale di complemento, ne assumerà il comando come capo pattuglia. Ogni concorrente correrà con sacco alpino dal peso complessivo di kg. 5 e con il moschetto del quale dovrà servirsi per la prova di tiro in un poligono di fortuna installato a metà percorso.

S'aggiungono ad aumentare le difficoltà della prova elementi che sempre meglio selezioneranno le forze in gara: il percorso che per forza di cose come vedremo in seguito non è stato provato dai concorrenti, il carico, ed infine l'originale formula per il punteggio-abbuono del tiro (la quale concederà un massimo di bonifica sul tempo impiegato di 5' e 20") che si baserà sulla frantumazione degli otto vetri messi a disposizione di ciascuna pattuglia alla distanza di 100 metri (ognuno un vantaggio di 40").

Deve inoltre essere considerato il fatto che ogni atleta correrà per il proprio Guf ed avrà in misura ancora maggiore di quella dei Littoriali un prestigio ed un nome da difendere e per il quale combattere con la volontà tesa alla più ambita vittoria.

Anche questa volta non mancano i nomi dei campioni di tutte le gare e l'«Ufficio pronostici» è in piena attività con tutte le sue ipotesi e tutte le sue supposizioni. Le squadre che raccolgono il favore del pronostico sono più di una ma la cerchia non è certo tanto ampia da non poter dare un sufficiente indirizzo a chi desidera orientarsi nell'intricato cammino delle possibilità.

Cuneo che al comando di Bonichi-Mazzini porrà elementi di altissimo valore come Grandi Arnol e Bocca, Aosta con Fillietroz Formenti Diemoz e Bianco, Milano con Verga Molteni Vitali e Bertarelli costituiscono la rosa dei favoriti dalla quale salvo una sorpresa uscirà la squadra vincente.

Ora che abbiamo passato in rassegna i fattori tecnici della competizione non sarà male offermare la nostra attenzione su quella che è stata ed è la vita dei duecento e più Fascisti Universitari convenuti a Bardonecchia. Si è voluto che la vita degli atleti fosse razionalizzata e metodizzata da un carattere nettamente militare tale da rispondere ai requisiti della gara.

Pur avendo gli atleti tutto il tempo per portare al miglior grado la loro preparazione, rimangono pur sempre a ricordare il privilegio del cittadino-soldato, l'alza bandiera e l'ammaina bandiera, il camerate, la mensa in comune, la ritirata cui i Fascisti Universitari si sono sottoposti con il più cosciente spirito di Fascisti Universitari.

Tutto lo spirito, la dedizione, la fede delle «maglie nere» di Mussolini si riassume e si staglia ben netta ed inequivocabile quando la sera al rito dall'ammaina bandiera, la pattuglia di servizio rende gli onori al tricolore che scende contemporaneamente al tramonto del giorno, tutto il campo raccolto in silenzio ascolta rigido sull'attenti gli inni della Patria e l'eco ripercuotendosi fino al vicino confine ricorda all'estreme sentinelle d'Italia che la goliardia fascista allenata ed in armi si prepara ed attende l'ora del cimento come e quando il Duce vorrà.

LEONIDA DEL ROSSO

COPPA «MAILA BOLLINI»

Il 16 febbraio si è svolta al Sestriere la «Coppa Maila Bollini» in memoria della cara e ardimentosa camerata. Le partecipanti, tutte Universitarie Fasciste, furono numerose, e fra queste primeggiarono le atlete della Sezione Neve in allenamento per i prossimi Littoriali. Assente la Becchio per infortunio in allenamento. Ecco la classifica:

Discesa libera. — 1ª Bernardelli Ornella, in 3' 07" - 2ª Raverdino Enrica, in 3' 21" - 3ª Allaria Tullia, in 3' 20" - 4ª Guicciardi Lalla, 5ª Musso M. Luisa.

Discesa obbligata. — 1ª Raverdino Enrica, in 1' 11" 7/10 - 2ª Gay Vera, in 1' 20" 8/10 - 3ª Bernardelli Ornella, 4ª Guicciardi Lalla, 5ª Nicola Tullia.

Combinata delle due discese. — 1ª Bernardelli Ornella, 2ª Raverdino Enrica, 3ª Allaria Tullia, 4ª Guicciardi Lalla, 5ª Gay Vera.

PRELITTORIALI DI CORSA CAMPESTRE - A. XVIII

I GARA DI SELEZIONE PROVINCIALE

CLASSIFICA

1. Ghignone Teobaldo, diplomato, 16'28"; 2. Bertone Antonio, commercio, 17'02"; 3. Tallia Paolo, magistero, 17'18"; 4. Merlo Giuseppe, ingegneria, 18'10" 2/5; 5. Marconcini Silvano, ingegneria, 18'19" 1/5; 6. Sacchi Frely, legge, 18'57" 3/5; 7. Cibic Smilian, ingegneria, 19'33" e 1/5; 8. Tabellini Tomaso, legge, 19'46" 1/5; 9. Luigi Renzo, scienze, 19'46" 1/5; 10. Berardi Victor, scienze, 20'36" 4/5; 11. Rossi Franco, ingegneria, 21'53 4/5.

Classifica per Facoltà (parziale). — 1. Ingegneria, p. 49; 2. Legge, p. 24; 3. Scienze, p. 19; 4. Commercio, p. 17; 5. Magistero, p. 16.

Il punteggio di questa gara sarà sommato al punteggio conseguito nel «Campionato provinciale universitario» e sarà fatta la classifica finale per Facoltà per la corsa campestre.

La premiazione dei Littoriali di neve e ghiaccio.

In margine al Regolamento F.I.D.A.L.

Nelle norme generali per le gare del Regolamento I.A.A.F. - F.I.D.A.L. l'articolo 18 è così compilato: «In tutte le eliminatorie di corsa, almeno il 1° ed il 2° classificato debbono essere qualificati per disputare il turno di gare successivo».

Anche per chi non sia competentissimo è facile capire come questo comma del Regolamento gare falsi in molti casi dei risultati ed antisportivamente danneggi non pochi atleti. Basterebbe, per capir bene ciò, aver sottomano i risultati completi, dagli ottavi alle finali di una gara di una certa importanza per poter comprendere le manchevolezze di questa organizzazione.

Alcuni mi possono dire che la lingua batte dove il dente duole, ed è infatti uno fra i tanti casi avvenuti durante una gara della massima importanza per noi che mi induce a scrivere, quantunque sia convinto che le mie parole abbiano ben poco valore.

Noi vedemmo infatti un nostro atleta eliminato con 11" 1/10 sui 100 piani durante le semifinali per essere giunto terzo. Eliminato cioè con un tempo di per sè già assai notevole non solo per un giovane, ma per un atleta che vada per la maggiore, e che gli avrebbe permesso, nel caso di una sua inclusione in un'altra semifinale, se non di vincere, di giungere per lo meno a spalla col primo, e così di entrare in finale.

Non credo necessario elencare altri esempi: sarebbe inutile e noioso nello stesso tempo.

Però, per chi abbia un po' di memoria ed un po' di cervello, che gli permetta di affiancare a questo altri casi consimili, sarà facile giungere nella persuasione di quanto sia necessario un cambiamento a questo punto del Regolamento. Regolamento che nuoce alle gare ed alla maggior valorizzazione dello sport. Poichè non si può certamente ritenere incoraggiato un atleta che si veda eliminato magari per un decimo di secondo, mentre poi gli appare chiaro, scorrendo i risultati, che con lo stesso risultato avrebbe imposto nettamente la sua superiorità in altre eliminatorie, e deve vedere, con suo grande scorno, ammessi alla finale atleti che hanno segnato tempi superiori al suo, cosa che verrà a creare un evidente squilibrio di forze.

Io non vorrei adesso mettermi a dare dei consigli, però mi parrebbe giusto portare dei cambiamenti, e credo che in questo caso farebbe assai meglio, specialmente nella fase risolutiva della gara, e cioè nei passaggi dai quarti alle semifinali e da queste alle finali, il regolamento F.I.N.

La Federazione Nuoto infatti ammette ai successivi turni di gara i vincitori di ogni eliminatoria e un'aliquota di atleti scelti fra i tempi migliori in modo da avere il numero di atleti richiesti.

Agendo in questo modo la F.I.N. giunge a prendere non solo due ma tre piccioni con una fava. Essa infatti, come è giusto, premia lo sforzo dell'atleta che per il momento è il migliore, riconosce la possibilità di rivincita dell'atleta sfortunato, e come terzo ha il vantaggio di ottenere una maggiore combattività di ogni gareggiante.

Infatti, per il Regolamento F.I.D.A.L., un atleta che si veda nettamente chiuso da due o più gareggianti che creda superiori alle sue possibilità non si impegna, non prendendo la gara con la serietà necessaria; invece, secondo il Regolamento F.I.N., un gareggiante, qualora non possa vincere la sua eliminatoria, considera quasi una fortuna essere incluso in batteria con atleti migliori di lui; questi infatti gli permetteranno di impegnarsi in uno sforzo che lo porterà, dato il buon risultato ottenuto, al turno di gare successivo. Cosicchè è dato talvolta di vedere nuotatori giunti secondi essere posposti ad altri giunti sesti in altre eliminatorie e che sono preferiti a loro grazie al tempo migliore registrato dal cronometrista.

La prova non è difficile, e per il maggior incremento dell'atletica e per incoraggiare i gareggianti l'esperimento sarebbe da tentare.

Tanto più che, data la situazione ed il clima in cui viviamo, non è il momento di annullare, strozzandola, la combattività di un atleta. Del resto, come si agisce adesso si ottiene il risultato di danneggiare molti ed incoraggiare pochi.

PIERO ZONA

EQUITAZIONE

Il 21 gennaio si è iniziato il corso di preparazione per i Littoriali A. XVIII, che si svolge alla sede della Società Ippica Torinese, personalmente diretto dal maggiore A. De Stasio, che negli anni precedenti riportò ottimi risultati.

Il corso si svolgerà in tre parti: Equitazione di campagna, addestramento, percorso in ostacoli.

La squadra è composta di quattro allievi e di uno di riserva, per poter intensificare la preparazione con un maggior numero di lezioni a differenza degli altri anni.

A molti può sembrare scioccamente scomodo montare a cavallo cinque volte la settimana dalle 13 alle 14, ma bisogna pensare anche alle lezioni universitarie che spesso finiscono alle 12 e riprendono alle 14: l'equitazione poi bisogna comprenderla ed amarla; solo così si capisce che per noi, veri appassionati, anche ciò che è più scomodo non c'è di sforzo ma di piacere. Chi capisce la bellezza di questo sport, vi si dedica completamente tralasciando molte cose che scompaiono in confronto di essa. Si lavora tutto l'inverno in maneggio, cosa che al profano può sembrare completamente priva d'interesse, per avere nella primavera un discreto allenamento agli ostacoli, che permetta di affrontare le difficoltà a volte non lievi del percorso di campagna.

Ma, quale gioia trovarsi a così stretto contatto con un animale vivace, irrequieto come il cavallo, tentare di far coincidere i nostri pensieri con i suoi nella meravigliosa aria di libertà della campagna!

Quando si è giunti ad un grado più alto viene il desiderio della lotta agonistica e si sogna il campo ostacoli colle sue difficoltà appassionanti, coi suoi meravigliosi pericoli. Per giungere a questo occorre allenamento, e l'allenamento è talvolta duro; si hanno momenti di sconforto in cui sembra di non essere capaci a nulla, e la vittoria pare troppo bella per essere raggiungibile. Ma anche questa impressione scompare ben presto per cedere il suo giusto posto a quell'entusiasmo che a volte pare voglia portarci al di là dell'ostacolo più duro: l'avversa fortuna.

I raffinati dell'equitazione si dedicano particolarmente all'addestramento. E' questo dell'equitazione il lato apparentemente più calmo e meno pericoloso, però è senza dubbio il più difficile: è la grammatica dell'equitazione.

La gara dei Littoriali è il complesso di queste tre parti e si svolge in tre giornate. Nella prima (addestramento) si deve dimostrare di sapere guidare il cavallo con regole fisse e precise che si rivolgono all'azione di mano e gambe, sia nelle «volte», «mezze volte» e «tagliati», come nei passaggi, dall'una all'altra delle tre andature. Nella seconda giornata, percorso di campagna (cross), viene esaminata la capacità del cavaliere nel sapersi destreggiare alla velocità di 400 metri al minuto su un percorso obbligato di 3000 metri con ostacoli naturali. La terza giornata è emozionante: con la prova del percorso in campo ostacoli si decide la vittoria complessiva: è un percorso di media difficoltà di metri 800 ed ostacoli di m. 1.20, da farsi alla velocità minima di m. 350 al minuto.

E' preoccupante sentirsi addosso gli occhi vigili degli altri concorrenti, occhi non certo benevoli, e vedere i compagni di squadra che in assoluto silenzio sembrano volerci aiutare e consigliare con la loro ansia.

Quei pochi minuti di percorso sembrano eterni e gli ostacoli sembrano ingigantire ai nostri occhi, via via che ci avviciniamo, come demoni maligni che, appena passati noi, cadano per farci disperare.

Quanti pensieri e speranze nel breve spazio di tempo impiegato dal cavallo nel saltare una triplice o un oxer!

La maggiore difficoltà è certamente il cavallo, per ognuno di noi assolutamente nuovo e sconosciuto nelle sue qualità e nei suoi difetti. Ci sono appena sufficienti quei pochi minuti prima di iniziare le prove per sapere se il cavallo «tira» o è «indietro nella mano», se ha tendenza a «scartare» o a «piantarsi». Sono queste le cose che deve conoscere nel minor tempo possibile chiunque abbia la pretesa di chiamarsi anche solo mediocre cavaliere.

La nostra preoccupazione è soprattutto nel pensiero dell'istruttore, nei suoi sforzi, nel desiderio di dimostrargli che i suoi insegnamenti non sono andati al vento.

Il nostro compito è duro ma il premio ne vale la pena; avanti, dunque, e la fortuna ci assista.

LORENZO E. PORRO

CAMPIONATO PIEMONTESE UNIVERSITARIO - A. XVIII

1. La sezione atletica del Guf Torino indice ed organizza il Campionato piemontese universitario di corsa campestre da disputarsi in Torino il 25 febbraio 1940-XVIII in piazza d'Armi.
2. La gara è riservata agli Universitari Fascisti di terza serie e non classificati del Piemonte.
3. Il percorso è di km. 5 circa e si snoderà sul viale di piazza d'Armi. Lungo il percorso saranno istituiti controlli segreti e volanti.
4. Il ritrovo dei concorrenti è fissato per le *ore 15 precise* allo Stadio Mussolini, campo atletico (corso Sebastopoli, tram n. 8, 9 sbarr., 10, 11, 41). La partenza verrà data alle ore 15,30.
5. Saranno classificati 12 concorrenti con punti 12-11... 2-1. In base ai punteggi conseguiti dai concorrenti sarà fatta una classifica per Guf provinciali. Al primo arrivato sarà aggiudicato il titolo di «campione piemontese universitario di corsa campestre per l'anno XVIII».
6. Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria sportiva del Guf Torino e dovranno pervenire entro le *ore 19 del 23 corrente*.
7. Sono in palio i seguenti premi: al 1° classificato medaglia d'argento grande; al 2° classificato medaglia d'argento media; al 3° classificato medaglia d'argento piccola; dal 4° al 12° classificato medaglia di bronzo. Al Guf provinciale primo classificato sarà assegnata una targa in argento.
8. Gli eventuali reclami dovranno essere presentati al Giudice-Arbitro entro mezz'ora dal termine della gara, accompagnati dalla tassa di L. 10 che verrà restituita se il reclamo risulterà fondato.
9. Il Guf Torino declina ogni responsabilità per eventuali danni derivati ai concorrenti od a terzi prima, durante o dopo le gare.
10. Per quanto non è contemplato nel presente Regolamento vigono le disposizioni ed i Regolamenti della F.I.D.A.L.

Il Segretario del Guf: EMILIO SORÌA

GIBILTERRA

Inutile sentinella di un Impero che tramonta

Gli inglesi, padroni di quasi tutte le vie del mondo, sogliono paragonare la loro opera a quella della grande Roma, e, per vantarsene, dicono di essere i *romani contemporanei* (1).

Effettivamente, se si pensa che sul declinare del Medio Evo l'Inghilterra era un povero paese di contadini e di pastori con appena 4 milioni di abitanti, senza vita, senza commerci, con una capitale, come Londra, con meno di 40 mila abitanti, bisogna convenire che gli inglesi hanno saputo compiere un'opera veramente prodigiosa di progresso sociale.

Furono due italiani — Giovanni e Sebastiano Caboto — i primi artefici della potenza marinara britannica: il primo scoprì e prese possesso, nel 1497, di Terranova e toccò poi il Labrador; il secondo iniziò gli inglesi all'educazione marinara. E cominciarono così le prime affermazioni transmarine dell'Inghilterra.

La prima fase della politica inglese nel Mediterraneo

Nella seconda metà del secolo XVI le fortunate imprese spagnuole e portoghesi d'oltre Oceano fanno rivolgere l'attenzione degli inglesi verso le nuove terre, così invitanti pel doppio fascino del mistero e della grandezza, sulla cui strada è situata la loro Patria. Ed ecco le loro prime spedizioni, seguite poi dalle grandi imprese piratesche del Drake, dell'Hawkins, del Frobisher, i quali creano il nucleo delle prime flotte regie con cui l'Inghilterra, intervenendo contro il tentativo egemonico dei Borboni, diviene l'anima di quella grande guerra di coalizione nota col nome di guerra di Successione di Spagna.

Le vicende della guerra di Successione di Spagna portano la politica britannica all'occupazione di *basi navali nel Mediterraneo.*

Già Guglielmo III d'Inghilterra aveva dichiarato che, se i Borboni ottenevano la Spagna, Minorca doveva essere inglese. Scoppiata la guerra, gli obiettivi mediterranei britannici si rivelano con molta chiarezza. Il Portogallo, deciso a schierarsi dalla parte della coalizione antiborbonica, fa portare la lotta nella penisola iberica, consentendo lo sbarco sulle sue coste di Carlo d'Asburgo, pretendente al trono di Spagna, appoggiato da un corpo di spedizione inglese. E l'Inghilterra può così esplicare una potente azione sulla Spagna, con un esercito comandato dal famoso lord Peterborough, mentre la flotta del Rooke sorveglia le coste, tentando d'impedire la congiunzione delle forze navali francesi e spagnuole.

Tolone dev'essere la mèta della campagna del Rooke. Soltanto quando l'avvenuta congiunzione delle flotte francesi e spagnuole dell'Atlantico e del Mediterraneo mette l'ammiraglio inglese in condizioni d'inferiorità, invece del progettato colpo su Tolone, si pensa ad un'impresa di minore portata, e cioè alla occupazione di *Gibilterra*, che Cromwell aveva vagheggiata cinquanta anni prima.

L'occupazione di Gibilterra diviene fatto compiuto il 4 agosto 1704. Il pugno di uomini lasciato dal Rooke nella rocciosa ed aspra penisoletta che domina lo stretto inizia così quel possesso che non dev'essere più abbattuto e che porta stabilmente la bandiera inglese nel Mediterraneo. Vi si aggiunse poi l'occupazione di Minorca, e tali possessi furono confermati nei patti stipulati ad Utreck nel 1713.

Più tardi, quando dopo l'acquisto della Corsica aumentò notevolmente la forza dei Borboni nel Mediterraneo occidentale, Francia e Spagna ripresero il tentativo di cacciare gli inglesi da Minorca e da Gibilterra. La lotta contro Minorca riuscì, ma quella contro Gibilterra fu vana.

Gli attacchi condotti senza interruzione, dal 1779 al 1782, anche con nuovi mezzi bellici, come allora potevano dirsi le *batterie galleggianti*, s'infransero contro la tenacia britannica, che aveva saputo creare buone difese, impiantando specialmente batterie in caverna.

Ancora oggi il titanico ammasso di rupi, che dall'arida bassura della terraferma spagnola balza di fronte alla riva marocchina ed alla penisoletta di Ceuta, conserva il sistema di gallerie e di difese, aumentate e perfezionate, che a prima vista dà la sensazione della sicurezza e dell'imprendibilità.

Affacciatasi nel Mediterraneo, l'Inghilterra con le susseguenti occupazioni di Malta (1815), Cipro (1878), Egitto (1882), divenne potenza egemonica. E scolta vigile di tale egemonia inglese resta sempre la roccaforte di Gibilterra, sulla soglia di due mari, di due continenti, di due civiltà.

Gibilterra come piazza militare marittima

All'epoca dell'assedio del 1782 i cannoni inglesi della piazza di Gibilterra non arrivavano a 100. Un secolo dopo ammontavano a 700.

Ma non bisogna credere che simile massa di artiglieria potesse allora interdire il passaggio dello stretto alle navi avversarie. Scriveva il De Foresta nel 1879: «...Con le formidabili fortificazioni di Gibilterra gli inglesi non mirano ad impedire il passaggio delle navi nello stretto, come può essere erroneamente creduto da coloro che non conoscono la località. Il passo è troppo largo perchè quella piazza lo possa utilmente dominare. Qualunque flotta nemica che rasentasse le coste d'Africa, attraverserebbe impunemente lo stretto. La grande utilità di Gibilterra per gli inglesi consiste nell'avere con quella piazza un punto sicuro e fortissimo per ricoverarvi le loro Armate, tenervi immensi depositi di carbone, sempre fuori pericolo, di viveri, di soldati; in breve, nel possedere, tanto in capo al Mediterraneo, quanto con Malta ne hanno un'altra al centro, ed ora con Cipro hanno, in fondo, una posizione formidabile ed in pari tempo un sicurissimo punto d'appoggio, tanto per l'offesa quanto per la difesa... ».

Nella Grande Guerra del 1914-18 Gibilterra, punto di obbligato passaggio dall'Atlantico al Mediterraneo e viceversa, si prestava all'agguato dei sottomarini tedeschi. Fu quindi a Gibilterra che le navi dell'Intesa ricevevano la scorta a difesa dell'insidia nemica. Nè sembra che la sua importanza sia diminuita. E' vero che in questi ultimi tempi si è parlato di una eventuale permuta di Gibilterra con Ceuta tra Inghilterra e Spagna. Ceuta, la *Septa frates* — le sette roccie — dei romani, a 50 Km. da Tangeri, offrirebbe con un adeguato retroterra maggiori possibilità di offese e di difese nonchè di protezione dello stretto che non Gibilterra, nè avrebbe l'inconveniente, sia pure dimostratosi irrilevante nel passato, di essere una propaggine di una grande Nazione europea in cui proprio ora v'è il risveglio potente del nazionalismo.

La galleria sotto lo stretto di Gibilterra

L'efficienza di Gibilterra come piazza militare marittima è riposta preminentemente nella marina imperiale. Merita inoltre, per le speciali interferenze politiche e militari, accennare ad una grande opera in progetto: la galleria sotto lo stretto.

Sembra assai probabile che prossimamente si attui il progetto di unire l'Africa alla vecchia Europa mediante una galleria sotto lo stretto. Tale galleria, col ponte mobile di El Kantora sul canale di Suez, completerebbe l'anello terrestre Europa-Africa-Asia. Il progetto è opera del colonnello d'artiglieria dell'esercito spagnolo Pedro Jenevois, ed è stato già oggetto di esame da parte di apposite commissioni, cui furono concessi crediti da parte dello Stato.

La realizzazione di questo progetto avrebbe ripercussioni nel campo sociale, commerciale e militare:

1°) *Nel campo sociale.*

Le comunicazioni, più stabili e più agevoli, favorirebbero lo sviluppo della colonizzazione dell'Africa, che, chiamata «*terra di domani*» fa prevedere uno spostamento verso sud delle lotte politico-sociali-militari delle Nazioni che nel continente nero hanno da molti anni o recentemente il loro Impero.

La Spagna, la quale sin dopo la guerra mondiale pareva voler restare estranea alle contese europee, sino a farsi considerare estremo lembo dell'Africa (di cui si segna così il limite nord ai Pirenei e non più alle colonne di Ercole), riprenderebbe, specialmente dopo la convalescenza della lunga guerra civile, il suo antico splendore, nella sua nuova funzione di zona di transito dei flussi etnici tra i due continenti.

2°) *Nel campo commerciale.*

La nuova arteria consentirebbe comunicazioni rapide e dirette: tra Europa e Africa, allacciandosi con la transahariana e la transafricana sino al lontano Capo; e così tra Europa e Asia attraverso l'Africa Minore, la rinata Libia ed all'Egitto; ed infine tra Europa e America, transitando per il Marocco, Rio dell'Oro, la Mauritania ed il Senegal sino a Dankar, di cui già un lungo tratto è stato recentemente seguito per via aerea dall'Ala fascista.

Allo sviluppo commerciale seguirebbe quello turistico, agevolato dalla preferenza generale del viaggio terrestre a quello marittimo, specialmente con la valorizzazione dell'Africa mediterranea nelle sue espressioni artistiche, climatiche e folkloristiche.

— *Questo è l'ultimo tipo di corazzata.*
— *Perchè? Cos'ha di nuovo?*
— *Niente. E' l'ultimo tipo perchè poi non ne faremo più. Tanto ce le affondano tutte...*

La Libia italiana diverrebbe il punto d'incontro delle sfere d'influenza delle due grandi vie terrestri: quella dell'Africa Minore e quella dell'Asia Minore.

3°) *Nel campo militare.*

La nuova arteria permetterebbe alla Spagna, in caso di conflitto internazionale, comunicazioni indisturbate col suo possedimento marocchino, e renderebbe più ambita l'alleanza della Spagna da parte delle altre Nazioni europee in lizza. Anzi, sarebbe forse più difficile alla Spagna di restare semplice spettatrice, in caso di nuovi conflitti europei, che accenderebbero focolai anche in Africa ed in Asia, come l'avvenire lascia prevedere.

Ma specialmente la Francia trarrebbe grandi vantaggi dalla nuova arteria, con una Spagna alleata e soggiogata, specialmente per il suo grave problema di trasporto delle sue truppe di colore per compensare la sua povertà demografica, ed anche per il trasporto di risorse dal suo grande Impero africano.

E' certo che la galleria sotto lo stretto converrebbe a tutte le Nazioni sotto il punto di vista sociale e commerciale, ma non così può dirsi sotto il punto di vista militare, in cui un vero beneficio resterebbe soltanto alla Spagna ed alla Francia.

La Francia, con le linee Casablanca-Senegal e con la grande transahariana, potrebbe trasportare in 5 giorni truppe di colore dal centro dell'Africa alla Metropoli invece di impiegarvi tre settimane come ora, oltre a poter attuare facilmente il principio *della massa* spostando rapidamente ingenti forze in caso di operazioni di grande polizia in questa o in quella colonia ed anche nell'eventualità di un conflitto intercoloniale. All'uopo è già in opera la grande arteria ferroviaria Tunisi-Casablanca, a scartamento ordinario, di circa 2000 chilometri.

Difficoltà dell'impresa

La costruzione di un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra a taluni competenti sembra più difficile che non quella del tunnel sotto la Manica, perchè se è vero che lo stretto di Gibilterra è meno largo del passo di Calais (da Calais a Douvres vi sono 28 km. mentre la sponda marocchina dista da quella spagnuola soltanto 14 km.), le acque sono assai più profonde, trovandosi l'isobata di 900 metri tra le punte più vicine dello stretto di Gibilterra. E lavorare a tale profondità non è agevole. Si impone perciò un tracciato più lungo, verso la parte più larga dello stretto, ossia verso l'Atlantico. Infatti il progetto considera una opera d'arte di 32 km. a 500 metri di profondità con una pendenza massima del 3 per cento, larga 6 metri per un binario solo. Se si vuole per due binari, anzichè farla di doppia larghezza, per difficoltà inerenti alla pressione, occorrerebbe farne due di 6 metri ciascuna. La trazione sarebbe elettrica.

Potrà la Spagna finanziare da sola l'imponentissima opera? Già altre Nazioni sono pronte a concorrere alle spese; ma non sarebbe più splendente di gloria un'impresa tutta nazionale, sia pure condotta a termine in un numero maggiore di anni?

L'Impero britannico è veramente vicino al disfacimento?

Nelle *frequenti* conferenze imperiali, che normalmente sono quadriennali, sotto la vernice economica si agitano spesso i più gravi problemi politici che interessano l'avvenire dell'Impero. Nella conferenza imperiale del 1926 fu affermata in modo preciso la figura dei Dominions, definiti: « Comunità autonome nell'interno dell'Impero, indipendenti tra loro, benchè unite da una fedeltà comune alla Corona e liberamente associate come membri di una Federazione delle Nazioni britanniche ». Ma ora, col movimento nazionalista, i Dominions tendono all'indipendenza assoluta ».

La stessa unità economica su cui si posa, si dice, l'unità dell'Impero, è ancora un mito. Infatti, il Regno Unito importa 467 milioni di lire sterline di materie prime e di derrate dall'estero, mentre potrebbero fornirle i Dominions, i quali, a loro volta, importano, sempre dall'estero, circa 250 milioni di lire sterline di manufatti, che potrebbero invece essere forniti dalla Gran Bretagna.

Ma è tutto armonico questo immenso Impero, che soffre di vecchiaia e di elefantiasi, e non è piuttosto una federazione di grandi territori che alla prima occasione acquisteranno completa indipendenza?

Certamente l'Australia teme il Giappone e si appoggia più agli Stati Uniti d'America che non all'Inghilterra. Così il Canadà è solidale nella lotta contro i gialli alla vicina e grande Repubblica Stellata, la quale peraltro non fa mistero di voler aggiogare al proprio carro il Canadà.

Nel complesso però, se l'Impero dà evidenti segni delle prime sconnessure, non si può dire vicino al disfacimento. E' certo che lo sfruttamento delle già promettenti e prosperose ex colonie tedesche, l'incivilimento del mondo arabo soggetto e l'incremento di alcuni antichi possedimenti coloniali procurano ancora la ricchezza alla vecchia Inghilterra. Deciderà la guerra in atto circa la restituzione delle colonie già appartenenti alla Germania, e, forse, circa il distacco di alcuni Dominions dall'Impero britannico, o addirittura il disfacimento di questo.

La fortezza di Gibilterra è veramente imprendibile?

Abbiamo ricordati i vari assedi sostenuti da Gibilterra, di cui il più importante fu quello dei franco-spagnuoli dal 1779 al 1782. Ma questo assedio fu condotto da una coalizione (gli accordi, nelle coalizioni, rappresentano sempre un mito), con mezzi assolutamente inadeguati, specialmente per via mare. Si vuole che il conte d'Artois, che fu poi Carlo X, e che assistette all'assedio, dopo la sconfitta dei franco-spagnoli da parte del generale inglese Elliot, dicesse: «...la meilleure batterie de ce siège a été ma batterie de cuisine! ». Fu proprio da questo assedio che nacque la fama di inespugnabilità di Gibilterra, fama che si accrebbe nel secolo XIX con la decadenza spagnola, culminata con la disastrosa guerra contro gli Stati Uniti, al termine della quale la Spagna perdette i resti più preziosi del suo antico impero coloniale: Cuba, Portorico, le Filippine. (2)

Ma oggi quale è veramente il valore di Gibilterra?

E' certo che i tre anni della sanguinosa guerra civile hanno scossa la Spagna dal suo secolare letargo, e che la Nazione, abbandonate le idee separatiste fomentate da chi preferiva una Spagna debole e vassalla, non ha ora che la concezione unitaria dello Stato e ricomincia a parlare d'Impero ricalcando le vie della passata grandezza.

Di più, la Spagna, considerandosi essa pure, come l'Italia, un'*isola* (ha uno sviluppo di coste per 3144 Km. di cui oltre la metà nel Mediterraneo), ricordando che sul mare e dal mare acquistò la sua potenza, quando i galeoni spagnoli colonizzavano l'America, favorita dalla sua posizione geografica che le consente di dominare nel Mediterraneo occidentale e di affacciarsi nell'Atlantico con ampio tratto di costa ricco di porti, la Spagna franchista oggi pensa che è una bruciante umiliazione il lasciare un lembo del sacro suolo della Patria in mano all'ingordo straniero. Ecco il perchè del vasto programma navale della Spagna, che vuole e deve divenire una grande potenza marinara, perchè il suo avvenire è sul mare.

Per quante artiglierie in caverne l'Inghilterra possa ancora annidare nei 5 Km. quadrati di Gibilterra, pure l'imprendibilità della fortezza è una leggenda. Basti pensare ad artiglierie di grande potenza eventualmente postate sulla punta Carnero ed a quelle, al di là dello stretto, su un ampio tratto della costa marocchina spagnola; basti pensare all'arma subacquea e soprattutto a quella aerea, che, in concorso alla flotta, renderebbero la fortezza intenibile in poco tempo.

Ecco perchè, in occasione del viaggio del conte Ciano in Spagna nello scorso anno, il giornale tedesco *Angriff* scriveva: «...L'intesa tra l'Italia, la grande Potenza centrale del Mediterraneo, e la Spagna, la grande Potenza che ne sta all'ingresso, è destinata ad avere un'immensa portata per la storia futura del continente. Senza il consenso dell'Italia e della Spagna non è possibile ad alcuno Stato, in caso di guerra, navigare nel Mediterraneo ».

E mi piace concludere questi cenni, a proposito del Mediterraneo, con le parole che il Duce pronunciò nel suo discorso del 4 ottobre 1922 a Milano: «...proiettando gli Italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo *il lago nostro*, alleandoci, cioè, con quelli che nel Mediterraneo vivono ed espellendo coloro che del Mediterraneo sono i *parassiti*, compiendo quest'opera lunga, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana! ».

Generale EUGENIO PROFUMI

(1) Cfr. « Le porte del Mediterraneo » di Raffaello Micalotti

(2) Cfr. *Le Forze Armate*, « Gibilterra » del capitano Alfredo Tarsia.

ANTIBORGHESIA

IL QUINTO STATO

« *Non intendiamo col nostro intervento nè di rinsaldare nè di scusare tutto ciò che è fradicio, corrotto e morituro in Italia* » (Manifesto del 19-3-1919 dell'Associazione Arditi d'Italia e Fasci di Combattimento).

Risalendo alle origini del movimento Fascista, ci rendiamo conto che le ragioni vere e profonde che determinano la campagna antiborghese che da tempo si sta conducendo, oltrepassano assai la portata del semplice umorismo.

Per definire il Fascismo al suo sorgere, un critico liberaloide non senza acrimonia l'ha paragonato ad un episodio di lotta tra il popolo grasso e il popolo magro della Firenze comunale.

Precisando egli individuava l'attuale popolo magro nel ceto intellettuale che ritornando dalla trincea nell'immediato dopoguerra non aveva potuto inquadrarsi — non aveva voluto, diciamo noi, per istintiva avversione — nel movimento socialista sordidamente materialista e ottusamente classista ridotto ad un'enorme cooperativa di consumo per i bisogni del ventre.

E aggiungeva alle ormai antiquate distinzioni ottantanovarde dei tre Stati, che già si ammettevano cresciute a quattro col proletariato, il Quinto Stato, che sarebbe appunto questo ceto intellettuale irrimediabilmente chiuso fra la pavida borghesia arrivata (ingrassata dall'odiosa specie dei pescicani profittatori di guerra) e il proletariato ostico tripudiante dell'attesa di quella messianica dittatura vaticinatagli dai Santoni del materialismo storico e che gli odierni suoi pastori gli davano per imminente.

Non è la prima volta però che nella storia politica italiana si accenna a questo ceto più o meno preciso che non può assolutamente essere compreso negli altri nettamente formati e definiti.

Sono i giovani cui Mazzini ha insegnato che non bisogna mai accontentarsi della realtà acquisita e che non intendono adagiarsi nel pacato acquisto dell'Unità, accorsi nel '70 sotto le insegne di Garibaldi in Francia obbedendo all'impulso romantico del loro spirito e che hanno ora sete di un nuovo ideale; a questa gioventù manca ormai l'elemento agitato delle cospirazioni e delle spedizioni di volontari pel compimento dell'Unità Nazionale, quell'alimento che la preservò dall'ingolfarsi nell'abisso dei piaceri sensuali, alla noia degli egoismi, delle miserie dell'anima, della nausea e l'aveva educata alle aspirazioni alte ed alle opere generose, come scrisse Osvaldo Gnocchi Viani che visse personalmente questa crisi.

Lo stesso Bakounine (che non può certamente essere sospetto di tenerezza nè di sentimentalismo nei nostri confronti) in una sua lettera del 1872 notava che « vi è in Italia ciò che manca negli altri paesi: *una gioventù energica, ardente; che malgrado le sue origini borghesi non è punto moralmente nè intellettualmente esaurita*, come la gioventù borghese degli altri Paesi ».

E' fàcile stabilire la continuità di questa splendida tradizione volontaristica e rivoluzionaria, idealista (un altro episodio della quale è la spedizione dei Garibaldini in Grecia nel '98) per giungere ai Fasci rivoluzionari interventisti fondati da Benito Mussolini nel '14 nel quale convennero uomini dalle fedi più disparate alimentate però tutte dalla fiamma inestinguibile dell'idealità.

La tradizione volontaristica italiana in pieno conflitto si manifesta ancora col fenomeno tipicamente italiano dell'arditismo, è continuata dai legionari di Ronchi e ripresa dagli squadristi della Vigilia e della Marcia su Roma.

La Guerra Etiopica e l'Intervento in Spagna contro la barbarie rossa sono dal Regime attuate mercè il concorso quasi esclusivo di volontari che il Popolo Italiano esprime a falangi dal suo seno appena si profili un conflitto in cui col suo onore siano impegnati i suoi vitali interessi.

Così domani al primo accenno di un nostro intervento in difesa della civiltà occidentale minacciata dall'incombente pericolo del bolscevismo tartarico più o meno blandito e favorito dalle pseudo-democrazie plutocratiche e massoniche avremo volontari accanto ai veterani della Grande Guerra artefici della Vittoria, agli squadristi, ai legionari d'Africa e di Spagna i giovanissimi che di queste imprese non hanno inteso che l'eco e serbano in cuore il rammarico di non aver potuto parteciparvi ad esse.

Da tutto ciò appare chiaro il legame che unisce il Fascismo a tutto quanto di più nobile e generoso ha prodotto il Popolo Italiano dal Risorgimento in poi.

E colle sue origini prettamente extra-borghesi ne risulta la necessità inderogabile di mantenersi immune da ogni possibile imborghesimento per non venire meno alla sua intima essenza con lo spirito che lo animò al suo sorgere, lo pose nella lotta aspra e sanguinosa della vigilia e si perpetua in tutte le realizzazioni rivoluzionarie del Regime.

SVEVO

DENTRO e FUORI

Campanelli d'allarme

Ricorrendo periodicamente le voci di un attacco tedesco in Olanda, e restando tuttora Olanda e Belgio uno dei più probabili teatri di guerra guerreggiata, ci siamo domandati perchè squilli con tanta insistenza il campanello d'allarme, anche quando le avversità dell'inverno e la preparazione degli eserciti, non ancora completa, sconsigliano questa impresa. Così siamo giunti alla conclusione che coloro che dànno mano alla campana debbono sapere molto bene a chi toccherebbe la tutela delle Indie Olandesi e, più in grande, dell'Impero Coloniale Olandese. Ove poi si rifletta che Singapore sta davanti alle Isole della Sonda si deve ammettere che anche per parare qualche sorpresa giapponese, non oggi ma domani, un pretesto qualsiasi per creare là basi aeree e navali tacitarebbe le ansie di cuore al vicerè delle Indie. Ma altrettanto bene gli allarmisti debbono sapere che il maggiore e, senza meno, il migliore cliente (paga in fiorini) della Germania, resta l'Olanda. Dove è chiaro che Francia e Inghilterra lavorano, finchè dura, alla prevalenza (non alla vittoria) economica; e qui sia notato di sfuggita che se la guerra dilagasse in Olanda i porti olandesi, principali fra quelli di avvio ed invio per merci tedesche, servirebbero molto meno di quello che non servano ora ai tedeschi. Logico poi che la Germania, capito il giuoco, assecondi l'allarmismo, tanto per calmare i nervi e le indubbie simpatie, con una eguale e contraria crisetta di nervi. Mutato quel che si ha da mutare, il ragionamento va ripetuto per il Belgio.

Quanto diciamo per i due vicini del Mar del Nord va ripetuto per il resto dei neutri; sempre cambiando quel che dev'essere cambiato — il « particulare » per dirla con Guicciardini — ma stando fermi a questa verità fondamentale, che i blocchi grossi (Germania: Francia-Inghilterra) lavorano a sgranellare i blocchi piccoli creati o trasformati in previsione della guerra (Stati di Oslo, amicizia belga-olandese, intesa balcanica, solidarietà negativa degli Stati d'America): sgranellare, per implicare in una guerra, oggi generale come tendenza economica, domani forse generalmente guerreggiata. Verità questa che aveva scoperto il Duce quando aveva creato il patto a quattro, prevedendo dove sarebbe andata l'Europa, una volta che la sua alta gerarchia si fosse divisa in due: ma i piccoli Stati, Polonia compresa, non la capirono. Non si sa bene quindi con quali accorgimenti qualche commentatore nostrano ha detto che il discorso di Churchill era solo una malaccorta violinata personale del « focoso Ministro »: questo significa non conoscere l'Inghilterra che parla per mille voci, ma ha un complesso sempre ben orchestrato. Già, e perchè Hore-Belisha ha fatto la fine che ha fatto, e Churchill no? Misteri..

Questo ragionamento può essere vero finchè dura la guerra economica: ma poichè la guerra economica non è un fatto a sè, come sembra a taluni, ma ha come sua necessaria tendenza e risoluzione il fatto armato, concludiamo che sta arrivando la primavera. Così per l'Olanda e il Belgio, come per tutti i neutri. E quando questa verrà, più di un semestre di preparazione economica, diplomatica, militare avrà agguerrito i belligeranti. Allora i campanelli d'allarme, teniamolo per certo, non squilleranno più: odiamo le profezie (quelle disarmate, perchè « i profeti armati » ci sono), ma bisogna realisticamente prevedere quella mattina in cui ci sarà annunziato che qualche cosa di grosso è consumato. E allora, pance nostrali, in cui l'istinto di conservazione agisce al contrario, mettete in preventivo qualche ora di sonno in meno, all'epoca del dolce dormire.

Canti popolari

Piacera a me, girovago cacciatore di lucertole e ramarri e cetonie, i giorni d'agosto andare per l'interminabile estate e la campagna; e la sera fermarmi ad udire quei canti che a turno i giovanotti e le giovani contadine cantavano con la nenia aggraziata delle ballate dugentesche; scanditi dal saltarello, mi sono restati nel cuore, come immagini di poesia sconosciuta dai più.

Ce ne sono taluni bellissimi; questo, che ha la grazia birichina e notalgica di un minuetto di Boccherini:

« Giovinettella, che state a sentire
non ve credete che canti pre voi;
cantu pre giovinetta ch'è luntana,
ch'è ppiù bellina della rosa bianca
l'occhi je ride, la bocca je canta;
ch'è ppiù bellina della rosa roscia
l'occhi je ride, je canta la bocca ».

In quest'altro ti par di vedere la monacella che passa, e l'amante d'un tempo sospira.

« Quessu è lu primu amor che m'ha lassatu;
m'ha lassatu andà pre amà un fiore
s'è fattu rumitello lu mio amore;
m'ha lassatu annà pre amà un gijo (giglio),
s'è fattu rumitellu l'amor mio ».

Questo è un capolavoro di malizia appena adombrata con quel cenno al pudore provocante della fanciulla, che si ritrae e si offre, e della luna, ridente e discreta:

« Io già baci; deno, ne dicea tanti
ma li dicea 'nt'un modo, ssa birbona,
che voleva dì: ma tira via, va avanti...;
basta, sia pre vergogna, o sia per colmo
de cortesia, la luna tantu bona
s'arriscunnea un momentu dietro a 'n'olmo ».

Questa è la poesia della mia terra picena e ricordo che a discorrere con l'amico mio Grossato, fine poeta, io ne esaltavo il garbo e la gentilezza; e per l'opposto a certi novellieri e poetastri d'oggi che considerano il contadino come un quadrato monumento di grossolana forza, quasi sbranatore di donne, se fa all'amore, io chiamavo « mangiatori di carne cruda »; del che il mio amico molto rise.

Ma oggi io mi domando, se i giovani non dovrebbero far le loro prime e quindi decisive esperienze, tornare a questi canti, così sentiti e vivaci nel linguaggio; non per travestirsi da contadinelli, che questa è Arcadia, ma per trarre versi d'amore e motivi di sole dalla terra, che è la gran madre di ognuno.

Origini

« Pagine rosse » *di V. Ergogna è un libello squadrista dei primissimi tempi che il fascismo era salito al potere; e l'anonimo squadrista che lo tirò giù alla brava, doveva tenere ancora il manganello in mano.*

Cosicchè, quando lo leggi, senti ancora l'urgenza dell'eroe, ti pare di vedere qua e là capelli sparsi (le uniche teste del comizio) e ritta e sola, la Camicia Nera in mezzo alla piazza.

Leggerlo è rivivere una leggenda; e come le leggende di Rivoluzione, dalla fiamminga di Eulenspiegel alla nostra, passa nel libretto una allegria sfottente e bizzarra, un menefreghismo eroico, il lottare per l'Idea, e da quella trarre una certa aria come a dire: « siamo troppo al di sopra della tribù, possiamo anche scherzare ».

Qui l'anonima Camicia Nera rifà il verso ai nemici d'allora e di sempre; finge di prenderli sul serio, e intanto dirà il verso. Come un pittore che mentre pennella a regola d'arte un distinto signore, gli fa un baffo anzichè due, gli sghimbescia il golettone, e dal fondo dei calzoni a righe, sul morbido camoscio della scarpa, esce un legaccio di mutanda.

« *Dai nostri Martiri* », *così è intitolato un capitello, viene fuori il collare dell'Annunziata di Gustavo Bonomi, il quale con tutta serietà ti propone il suo ritorno al potere con repubblicani e socialisti, la cessione di Fiume a una Società franco-americana, quella di Tripoli alle Cooperative socialiste da costituirsi fra gli indigeni ribelli, l'annessione della Sicilia a Malta e di Milano alla Svizzera, per avvantaggiare sul cambio; e infine la cessione dei suoi pantaloni al sig. A.A.A.A.A.A.Ajò. C'è poi un pensato discorso sulla situazione politica del cav. fr. . . prof. . . . Felice Umanità 33 . . . . Ne citiamo un brano, sulla libertà (sia notato fra parentesi che qualche merlo seguita ancora il ritornello): « La quale non è — no! — monopolio dell'on. Mussolini, e del Re, o di Don Sturzo; e di tutti! Di Enrico Malatesta e del Papa, dei bombardieri del « Diana » e dell'on. Turati, del generale Diaz e dell'on. Misiano ».*

Vico Bolscè fa la sua autobiografia che è un piccolo capolavoro di satira atroce.

Certe frasi di un discorsetto di Sturzo o Torrigiani sono suggestive: c'è il mormorare fratesco del primo, confuso all'eterno mormorio dei pavidi nemici di sempre:

« Nitti, Nitti, piano piano
noi facciam l'opposizione... ».

Ritornare alle origini, è per noi giovani un'esaltazione della nostra giovanilità, un comprendere lo stato di grazia della Rivoluzione: quando come potrai ritornarci tu, cocco mio, che scrolli ogni sera dalla barba di papà il bambolotto col cappello frigio, il cammeo istoriato con le leggende di quando si stava meglio, e fruga fruga quell'aggeggio che si chiama Italietta?

Ti sei asciugato le lagrime versate per l'ebreo? Se sì, ti consiglio di non leggere quello che dicevano gli squadristi a Modigliani, l'ebreo del caso Vallona; piangeresti ancora!

« Un bel giorno d'ottobre, finalmente,
Menè disse all'Italia risorgente:
— Vuoi la repubblichetta di Menè?
E l'eco pia risposegli: — Me ne..... ».

Ricino e magnesia

...Me ne frego.

Così rispondo a chi mi dice che io e gli altri parliamo con troppa violenza. Abbiamo sempre preferito il ricino alla magnesia effervescente.

FRANCO CARBONETTI

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
LUIGI FIRPO, *Redattore capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese Corso Valdocco 2 - Torino

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60-826 - 61-121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 8 - 29 FEBBRAIO 1940 - XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

REALISMO

Ci consenta il camerata di « Rivoluzione » che ha scritto « programmi per la Nuova Europa », di entrare in una breve e, speriamo, costruttiva polemica sullo spregiudicato realismo che auspica per la politica italiana.

Premettiamo che seguitiamo a credere ai miti e alle ideologie, nelle quali egli mostra di non credere più; anzitutto alle nostre, e teniamo duro nel crederci; sono esse che hanno fatto l'Italia come è oggi, e non il realismo che a quanto ci pare di capire sarebbe per l'autore quell'accorto senso comune, che ha la capacità di tradurre in giudizi e ritradurre in azione il testo della realtà senza forzarne il senso. Questo crediamo, perchè in guerra occorre prepararsi a questa bisogna di violentarla, perchè è più profondamente realistico, talvolta il violentarla, che lo stare attaccati alla lettera della realtà.

Visti i due lati del realismo, premettiamo ancora che i belligeranti medesimi stanno ancora attaccati alle ideologie come vi sta attaccata la guerra; e per vedere ciò non c'è bisogno di ricorrere alla propaganda, ma al modo stesso come fanno la guerra; per es.: in una guerra tanto economica come quella di oggi (seguiterà a esserlo anche quando dovesse essere guerreggiata), non è difficile scorgere la pratica attuazione dell'idea tutta democratica di un isolamento e di una capitolazione per fame. Qui ci ricorre alla mente l'esperimento sanzionista, non solo, ma tutto il modo (ideologico) come era stato concepito il comportamento antigiuridico degli Stati, dalla proibizione dei metodi di forza alla relativa sanzione.

Che questo concetto punitivo, e in certo modo moralistico, sia passato alla pratica attuazione quando la Germania è entrata in guerra con la Polonia, è positivo; era stato in fretta preparato un apparato di garanzia che ripeteva in piccolo quello più lato della S. d. N.

Altrettanto positivo è però che la guerra è nata dalla crisi di un sistema che volendo togliere dal mondo la forza l'ha in realtà esasperata.

La tanto criticata Versaglia ha partorito appunto dal suo sogno ugualitario degli Stati a braccetto, questa realtà di popoli dominanti e di popoli dominati (oggi i neutri: e siamo d'accordo su quello che dici in proposito); l'ugualitarismo ha il difetto di muovere dall'ipotesi di una ragionevole rinuncia alla libertà degli Stati, allo scopo di costruire una società pacifica; basta che uno non ammetta l'ipotesi perchè non gli basta la pace senz'altro, ma gli occorre, invece, qualcosa di più, e cioè la giustizia, e tutto il castello cade, in modo violento. Fin qui dunque ideologia.

Ma si dice: la guerra non è ideologica, ma di interessi, imperialistica, nell'intimo distruttiva, e invoca per giudicarla e controllarla un realismo purchessia; dir questo mi pare un controsenso; un controsenso che ravviso nel fatto che ora non vediamo più il modo come quegli interessi erano stati concepiti dai belligeranti; non lo vedemmo con sufficiente chiarezza quando non c'era la guerra, e oggi che la guerra c'è, facciamo i realisti, per riparare al torto di non aver visto chiaro. E sai perchè, camerata? Perchè io come te, come chissà quanti (quanti bolscevichi delusi, ad es., per il caso russo!) credevamo che le ideologie fossero bellissime cose, superdistillati di purità, mentre sono quello che sono, sistemi e programmi in funzione pratica (etici quindi, morali e immorali o amorali): individualistici, come alla fine ci appaiono oggi, e quindi destituiti di ogni valore morale, o almeno di quello che credevamo di vederci. Disillusi tutti, in sostanza, e specie noi giovani, che credevamo, nonostante gli ammonimenti, in una Europa migliore.

Le illusioni nostre sono dunque cadute; e se il togliere il velo dagli occhi è realismo, ben venga, e ci si pianti fisso nella nostra facoltà di giudizio. Ma restano quelle ideologie e non c'è che dire, noi fascisti ci veniamo convincendo di giorno in giorno sempre più che sono brutte, e che da quelle non può sortire nulla di buono.

Ma giusto perciò, camerata, noi dobbiamo credere nelle nostre e soprattutto non lasciar credere che noi si facciamo realisti, rinunciando alle nostre (poco più che opportunisti in questo senso).

In questa nostra disillusione, io scorgo il segno di una reazione etica, di uno scetticismo buono, che non può chiudersi in una rassegnazione fatalistica ad accettare la realtà come viene.

L'Europa ha bisogno soprattutto di coscienze, di leggi etiche; e se è così, siamo realisti nel senso buono; guardiamo cioè l'uno e l'altro lato della realtà: le finzioni e il loro smascherarsi, i giusti diritti che soverchiano in prepotenze, ma anche l'estremo e conseguente bisogno di valori etici, che l'Europa chiede, appunto perchè essi non figurano negli scopi, fra le finalità combattute di questa guerra.

Dimenticare l'Italia? Ecco sempre il dubbio che si affaccia a noi, gelosissimi custodi di questa nostra amatissima. No, ma essa fu appunto l'iniziatrice (ed era ed è sacrosanto il suo ideale di giustizia), l'iniziatrice di quel moto rinnovatore da cui abbiamo sperato e speriamo che sorga la nuova Europa; sarebbe ridicolo lasciarne agli altri l'iniziativa, e subirla (e il realismo dell'autore mi pare sia la preparazione a questo), per accettare le conseguenze della rinuncia nella realtà di una pace non nostra.

Non dubito che su questo tu sia d'accordo; ma è forse la frase di « Nuova Europa » che non ti piace; e forse ancora perchè non riesci più a vederla come la vedevi un tempo, prima della guerra, e pensavi, mitizzando a tua volta, che si fosse un giorno realizzata.

Ma non dimentichiamo insieme, e come noi tutti i giovani, che spetta a noi di crearla. Con o senza la guerra, e forse con la rivoluzione. Con la rivoluzione, che noi abbiamo per tanto tempo sognato di esportare non come idea da piazzare sul mercato dei cervelli, ma come principio interiore ed universale.

FRANCO CARBONETTI

Baionetta « ARMA ESSENZIALE »

« Possiamo simpatizzare con l'Italia e non c'è dubbio che desideriamo raggiungere con essa un accordo, ma non possiamo abbandonare la nostra *arma essenziale* ». A parte le considerazioni estremamente umoristiche che in un momento meno drammatico certe tardive simpatie non potrebbero fare a meno di provocare, l'editoriale dell'*Evening News* ha messo così bene in rilievo ai nostri occhi quelle due parole « arma essenziale » e più ancora ha sottolineato l'aggettivo che, prima del movente di un clamoroso ricatto, abbiamo ravvisato in esse una felicissima espressione che lumeggia uno degli aspetti della mentalità britannica. Vi abbiamo ritrovato l'aperta esaltazione di un principio mai smentito nei secoli, da quando il famoso leone ha cominciato a lanciare i primi cuccioleschi ruggiti nelle foreste di Epping, ed ormai noto a tutto il mondo nelle sue manifestazioni, dal trattato di Whitehall agli editti del 1806, dall'*Order in Council* alle sanzioni del 18 novembre.

Così conosciuto ormai che è strano come nell'Enciclopedia Britannica alla voce « arma », sottovoce « essenziale » manchi una definizione di questo genere: non si tratta nè d'armi bianche nè d'armi da fuoco, nè di siluri e tanto meno di volgari baionette, ma del blocco, parola che per coloro che hanno poca fantasia significa fame. *Essenziale* vuol dire che l'Inghilterra lo considera il suo principale mezzo di offesa, del quale non può assolutamente fare a meno, tanto che per usarne si sente autorizzata a passare sopra tutto, a calpestare il diritto internazionale, a violare la libertà delle genti, a coinvolgere i neutri nella guerra, a mandare a farsi ammazzare chi non c'entra affatto, perchè infine è sempre un ottimo sistema quello di cavare le castagne dal fuoco con la zampa degli altri.

Tutto si può fare pur di mantenere ben salde le fila di una « congiura dei popoli mercanti contro i popoli soldati e poeti », per ripetere le parole usate dal capo dell'*Union Nationale* svizzera nel definire le sanzioni, tutto si può fare, ma bisogna fidare nella condiscendenza o nella vigliaccheria di altri popoli mercanti. Ora è stata proprio l'innocente nota dell'*Evening News* che ci ha dato lo spunto per ribadire che fra noi ed i popoli mercanti non è che si sia aperta un'improvvisa voragine, ma è sempre esistito un abisso, e profondo, costituito da un diverso modo di concepire la vita e di viverla che si manifesta anche in un diverso modo di concepire la guerra e di combatterla. Basterebbe a dimostrarlo il recente atteggiamento dell'Italia che non esitò a scegliere fra una passiva neutralità ed un dinamico stato di non belligeranza. Ma evidentemente noi parliamo un linguaggio troppo diverso per poter essere intesi dai popoli democratici, un linguaggio che non ci è imposto dalla nostra posizione di paese trascurato dalla natura nella distribuzione delle materie prime e dal rancore d'esser stati defraudati a Versaglia, ma che nasce alle fonti stesse della nostra morale di fascisti. L'ideale di vita al quale aspiriamo non si risolve nella certezza della pappa fatta e della poltrona imbottita, nell'acquisto di beni per il godimento dei beni, nel pacifismo improduttivo, nell'infeconda tranquillità che deriva dall'essersi satollati e dall'aver soddisfatto tutte le esigenze egoistiche e materiali.

« Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo ed incessante che noi accettiamo con grande disinvoltura e con grande coraggio ». Non possiamo concepire la vita se non come conquista e quindi non possiamo pensare alla guerra come ad un fenomeno astratto. « La storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna l'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna ». Uomo che è integrale non quando è uomo economico o uomo mercante, ma quando è cittadino e soldato pronto al sacrificio ed alla dedizione senza limiti, risoluto a dare la sua vita per difendere la fede. Per questo, noi non siamo dei militaristi, ma un popolo permeato di spirito guerriero, uno « Stato Militare »; nati da una guerra nella quale gli italiani si sono prodigati con tutte le loro forze, in terra in mare in cielo, non possiamo ritrovare nel blocco le stesse virtù purificatrici e costruttive che riconosciamo nella guerra combattuta, perchè « è il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia ». Le armi che noi amiamo, per averle conosciute fin da ragazzi, per averle avute dai nostri padri, perchè le portiamo con onore ed insegneremo ai nostri figli a maneggiarle, sono armi di tempratissimo acciaio. Il boicottaggio nato lontano dalla nostra terra è ugualmente lontano dal nostro temperamento, il ricatto ci sembra tanto più meschino quanto più è clamoroso. Ci piace — se dobbiamo combattere — usare « la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive »; ci piacciono il potente cannone e la mitragliatrice inesorabile e la bomba lacerante, ma un'arma preferiamo a tutte le altre, quella dell'ultimo assalto, quella « essenziale » per noi italiani, la baionetta. E' l'arma di chi sa prendere d'assalto la vita senza restrizioni e senza incertezze, è l'arma a cui s'erano educati gli ottanta minatori dell'Arsa caduti per affermare la volontà di lavoro e di pace dell'Italia, nelle stesse ore in cui l'Inghilterra tramava il loschissimo affare del carbone.

a. p.

PESI SULLO STOMACO

— E poi dicono che il carbone favorisce la digestione!

DENTRO e FUORI

Corporativizzare nel basso

Il continuo parlare che si fa, a ogni adeguamento salariale, dell'elevamento del tenore di vita delle classi lavoratrici, e la conseguente diffusa credenza che l'elevazione si imposti sul piano stesso di un bilancio attivo e passivo, migliore oggi di ieri, più quattrini oggi di ieri, ci induce a fare un « ritorno » dottrinario che ha il preciso significato di un ripensamento delle vere e più intime ragioni del suddetto elevamento.

E presupposto tutto il cammino della nostra coscienza etico-politica, non saremo quei tali Ciceroni, che prospettano agli altri paesaggi di coscienza, come se gli altri la coscienza non la avessero; dopochè ci pare chiaro che il corporativismo sarebbe da confondere con una dottrina economica, e, per luce di contrasti, diciamo con i due termini superati di « marxismo » e « democrazia », se tutto fosse nel permettere e promuovere un puro e semplice adeguamento salariale; e lo Stato corporativo sarebbe o potrebbe sembrare semplicemente un grande industriale del tipo Ford, applicatore del noto sistema: « soddisfa i diritti della pancia dell'operaio, e soddisferai i tuoi (molto maggiori in ragione della circonferenza della pancia) ».

Bisogna combattere questa mentalità economistica la quale, si badi bene, non è solo in certi commentatori nostrani, ma, per un istinto spiegabilissimo, nelle masse; e non solo per un istinto, ma perchè l'imperativo polisenso « andare verso il popolo » va perdendo, per opera del fiato grosso dei suddetti, la lucente sfaccettatura in cui visibilmente si riassume il concetto dell'uomo integrale.

Così ripropostoci il problema, ci domandiamo se in ordine agli adeguamenti non resti qualche cosa da fare, nelle istituzioni del Regime, nello Stato, nel Partito, ad impedire che l'adeguamento, anzichè avvicinare, crei abissi incolmabili fra le classi. Perchè il pericolo sta tutto qui, che gli aumenti provochino, negli uni, la convinzione, che lo Stato vuole la fine di una classe, e, negli altri, l'idea che il momento della « liberazione » si avvicini.

Ora, dove potrebbe avvenire quel vero avvicinamento, in cui solo può consistere la solidarietà delle classi?

C'è anzitutto un punto alto, sopraindividuale e ultraclassista in cui capitale, lavoro e tecnica si toccano; ed è la Corporazione. Là è lo Stato, armonico compositore delle divergenti, si è detto finora, opposte esigenze: ma è proprio vero vedendo le cose dal superiore punto di vista corporativo? Lasciamo stare: resta la realtà della comprensione e del contatto.

Scendiamo: nelle confederazioni nazionali il contatto è esterno, ma c'è ed è ravvivato e reso intimo da una comprensione nazionale dei problemi economici-sociali-politici.

Scendiamo ancora: Confederazioni, Unioni, Sindacati, a mano a mano il contatto si affievolisce in ragione diretta dell'affermarsi di interessi individuali, e spesso individualistici; a questo punto si accentua l'azione tonificatrice del Partito.

Ma scendendo sempre più verso la realtà sociale, fino ad arrivare all'azienda, ci accorgiamo che l'azienda, cioè il settore del contatto continuo tra datore e lavoratore, è istituzionalmente fuori dall'inquadramento corporativo-sindacale.

Di qui il problema, che va prospettato entro questi due termini:

1° E' opportuno creare una organizzazione interaziendale, di avvicinamento e quindi lontana dai Consigli di fabbrica di scioperaiola memoria?

2° Se non è il caso di parlarne, non è opportuno trasformare e creare una nuova figura di rappresentante aziendale (impiegato + operaio — datore), il quale incontri l'altro rappresentante in un organo che è al di fuori dell'azienda, ma che abbia la tipica funzione di portare il fuoco del regime corporativo la realtà aziendale non sempre a fuoco?

Noi vediamo questo organo come un tessuto connettivo fra le preesistenti istituzioni: Consigli Provinciali (i quali, se ben ricordo, hanno assorbito i Comitati Intersindacali), Sindacati, Partito nelle sue Organizzazioni capillari.

Quali funzioni avrebbe il rappresentante aziendale in seno a questo Comitato che noi vediamo come emanazione del Partito? Problemi capillari, quali, ad es.: adeguazione delle clausole contrattuali aziendali alla nuova realtà contrattuale collettiva; indicazione ai Comitati tecnici, che si vengono costituendo fra Sindacati e Unioni, delle più conformi assegnazioni alle categorie dei vari impiegati e lavoratori dell'azienda; cosa questa utilissima perchè l'assegnazione alle categorie previste dai contratti collettivi è sempre ardua, dato che si tratta di inquadrare nelle categorie, di necessità ampie, dei contratti collettivi, lavoratori con mansioni specialissime talvolta, in ogni caso specifiche e tipiche; inoltre segnalazione delle esigenze interne delle aziende; infine discussione di problemi comuni. Riservandoci di ritornare su quest'ultima funzione, che ci pare essenziale in regime di autarchia, per creare quella fusione di intenti che sola può promuovere nell'azienda un vero potenziamento autarchico, ci pare di concludere che quest'organo dovrebbe essere il risultato di un arricchimento e di una trasformazione degli odierni Comitati tecnici, compiuto attraverso una dipendenza sostanziale o anche formale dal Partito, il quale potrebbe così compiere opera intrinseca e verace di educazione politica.

Se si ha da corporativizzare, insomma, bisogna penetrare nel cuore della realtà sociale. La struttura dello Stato e del Partito sono pronte per questa funzione, ma occorre, crediamo, creare una nuova intelaiatura più consona a quest'opera capillare. Per finire, una domanda: Che la lamentata burocratizzazione del Sindacato non sia per caso in questa sua mancanza di capillarità?

FRA.

CAMBIO DELLA GUARDIA A CASA LITTORIA

Il Federale uscente che durante lunghi anni si è instancabilmente prodigato per la Città Sabauda, dà a Franco Ferretti, chiamato a succedergli, che a sua volta si accinge alla dura fatica, il saluto augurale del Guf Torino.

Perchè si dovrebbe dubitarne?

La resistenza dell'eroico popolo finlandese, costretto a difendersi quasi soltanto con le sue forze, ha parzialmente ceduto, nell'Istmo di Carelia, di fronte all'enorme superiorità numerica e di mezzi materiali dell'aggressore bolscevico. La battaglia di Summa, come abbiamo più tardi appreso dai giornali svedesi, è stata perduta dai finnici soprattutto per la mancanza di proiettili d'artiglieria.

Alla luce di questi fatti, appare stupefacente la seguente dichiarazione, che abbiamo udito trasmettere dalla Radio Nationale Française il 16 febbraio, pochi giorni dopo che i russi avevano sfondato a Summa: « Alcuni giornali svizzeri ci rimproverano di non aver mandato sufficienti aiuti alla Finlandia. Questo non è vero. Il sig. Daladier ha recentemente detto che gli aiuti da noi inviati erano « non mediocri ». Il Premier britannico dal canto suo ha dichiarato il 16 gennaio che « gli aiuti britannici sono importanti, ed entrano nel quadro delle decisioni prese a Ginevra ». Se lo hanno detto Chamberlain e Daladier, perchè si dovrebbe dubitarne? ». *A quanto sembra, per la* Radio Nationale Française, *la realtà vale meno delle chiacchiere, sia pure ministeriali.*

Amnesie

Dopo il fattaccio del fiordo di Jossing, i giornali britannici (è noto che un inglese pretende d'aver sempre ragione, anche e soprattutto quando ha torto evidente) si sono affannati a dimostrare che anche in quel caso il diritto era dalla loro parte. « Il diritto internazionale — *dicevano* — permette alle navi dei belligeranti, siano o no da guerra, di passare per le acque territoriali dei paesi neutri. Ma non è contemplato il caso che tali navi trasportino dei prigionieri: quindi, mancando dei precedenti, abbiamo ragione di considerare illecito questo trasporto ».

Ma sì che esisteva un precedente! Solo alcune settimane prima, una nave inglese aveva trasportato attraverso le acque territoriali del canale di Panama i marinai tedeschi catturati sul Düsseldorf. *Naturalmente, non un solo giornale britannico s'era ricordato dell'episodio.*

Libertà dei mari...

Gli inglesi, attraverso le Autorità italiane, hanno chiesto a tutti i nostri spedizionieri di munire le merci destinate ad essere imbarcate di un certificato d'origine, ottenibile presso i Consolati inglesi: questo per facilitare le operazioni di controllo. A parte l'arbitrarietà e i già lamentati inconvenienti di tale sistema, notiamo una cosa in particolare: si richiede il certificato di origine anche per le merci destinate alla Libia. *Le province settentrionali della Libia già da tempo, per giustificati motivi, sono state trasformate in province nazionali, facenti parte integrante del Regno d'Italia. Non è esagerato pretendere di sottoporre a controllo anche i traffici fra province e province di uno stesso Stato? Eppure sembra che si sia perso proprio il senso della misura se, nelle acque greche, si è giunti fino a fermare e perquisire navi dirette da un porto all'altro della penisola ellenica.*

DISCO ROSSO

E, dal momento che parliamo del blocco, vogliamo esaminare un altro spinoso aspetto della questione. Sovente è accaduto che navi italiane, e di altri Paesi, dopo esser state fermate per lunghi giorni e magari settimane per la visita di controllo nel porto britannico di Gibilterra, entrate nel Mediterraneo, siano state costrette da navi francesi a recarsi, ben lungi dalla loro rotta, in porti francesi per subire una seconda visita. Conseguenza evidente: nuova perdita di tempo e di carbone. Eppure sarebbe stato facilissimo, con un'opportuna coordinazione dei due servizi di blocco, prevenire tali episodi. Ma no! I franco-inglesi vedono tutto in funzione della loro guerra, e non si preoccupano che assai poco delle noie e dei danni arrecati a neutri e non belligeranti. Anzi sembra che essi facciano il possibile, con democratica intelligenza, per rendere più esasperanti ed odiose che mai delle misure, già di per sè discutibili ed arbitrarie, come quelle del blocco. Forse un giorno si accorgeranno di non aver fatto precisamente i propri interessi, usando tale sistema.

Povera miss!

La propaganda franco-inglese, quando è impiegata a tener alto il morale democratico, incorre in falsificazioni della verità così ardite da presupporre una notevole stupidità nella maggior parte di coloro cui essa è diretta. Così nella questione dei sommergibili, che è possibile seguire attraverso le vicissitudini di una delle tante vecchie miss *britanniche.*

Voi tutti conoscete questa tipica zitellona, attaccata alle tradizioni imperiali, pronta a giurare sulla supremazia eterna della flotta britannica, fervida ammiratrice dell'arcivescovo di Canterbury, e che a suo tempo predicò le sanzioni contro l'Italia, come oggi predica l'annientamento dell'hitlerismo.

Essa, in un imprecisato giorno dello scorso settembre, non mancò certamente di disegnare su un foglio bianco sessanta circolini, rappresentanti i sessanta sottomarini posseduti dalla Germania, e metodicamente si mise ad annerirli, mano a mano che i bollettini annunziavano il loro affondamento. La vecchia miss *giubilò quando il sig. Churchill, il 17 ottobre, dichiarò che quasi un terzo dei sessanta sommergibili tedeschi doveva considerarsi perduto, e fremette di gioia, sotto la maschera di imperturbabilità impostale dall'educazione britannica, quando lo stesso ministro, alcune settimane dopo, annunciò che la distruzione dei sottomarini nemici proseguiva regolarmente, con una media* « da due a quattro » *per settimana. La vecchia zitella era certa di non dover aggiungere circolini chiari al suo foglio, perchè i giornali l'avevano edotta che i sottomarini che il Reich aveva in cantiere sarebbero stati pronti solo nella prossima primavera; non sospettò nemmeno per un istante che a bordo del cacciatorpediniere* Sciroco *il quale, esso solo, aveva affondato nientemeno che tre unità nemiche, ci fossero dei visionari o dei burloni; e non le venne mai il dubbio che qualche tenente d'aviazione avesse annunziato d'aver brillantemente centrato con una bomba la sottile sagoma di un* U. Boot, *che in realtà aveva solamente sfiorato, unicamente per fare più rapidamente carriera.*

Fu così che verso la metà di gennaio, la miss, *letto il bollettino del giorno, segnò sul suo foglio e festeggiò con le amiche la fine dell'ultimo sommergibile tedesco, sceso a raggiungere, nel fondo del mare, gli altri cinquantanove.*

Ma... i siluramenti di navi continuarono, e gli affondamenti di U. Boots *pure. La zitellona cominciò a preoccuparsi, tanto più che i nuovi affondamenti annunziati salivano a cifre inspiegabili, da due a cinque, dieci, quindici; si sarebbe detto che le unità nemiche risalissero ad una ad una dagli abissi marini, risuscitando miracolosamente, come l'araba fenice dalle sue ceneri. Alcuni commentatori di giornali, rispecchiando la sua preoccupazione, ricorrevano alle più stravaganti ipotesi: l'U.R.S.S. aveva ceduto sommergibili alla Germania? O il Reich fabbricava unità subacquee piccolissime, costruibili in un mese?*

Ma l'agitazione della vecchia inglese, lungi dall'essere calmata da tali supposizioni, aumentava di giorno in giorno. Ella attendeva con ansia una spiegazione dal Primo Lord dell'Ammiragliato, colui che teneva in mano tutte le fila della guerra sul mare, ed era l'unico che potesse dire la verità. E finalmente, il 27 febbraio, Churchill ha parlato gettando nella costernazione la povera miss: « La Germania — *egli ha detto con tono soddisfatto* — ha perduto metà (*solamente??*) della flotta subacquea che aveva all'inizio di settembre ».

ALGOL

UN COMPROMESSO POLITICO:

LA NEUTRALITÀ AMERICANA

Volge ormai il sesto mese per le ostilità anglo-franco-germaniche, ed è interessante poter brevemente delineare l'atteggiamento, nei rapporti dei belligeranti, di uno dei maggiori Stati democratici: gli Stati Uniti d'America.

Notiamo inoltre che, ai fini di una maggiore comprensione, l'attuale comportamento dovrà essere confrontato con l'atteggiamento sostenuto dalla stessa Nazione nell'analogo periodo bellico 1914-18.

In questi ultimi anni l'atteggiamento della stampa e del sentimento popolare americano è sempre stato inequivocabile nei rapporti della situazione europea: sentimenti di fiero odio per il regime hitleriano (chi non ricorda il this man must be stopped?*), e di sdegno per il comportamento del Governo inglese, tacciato di insufficiente energia nei rapporti della Germania. Ora che il signor Chamberlain si è comportato con l'agognata energia e che la guerra è scoppiata nel continente europeo, vediamo il popolo americano plaudire e far voti per la vittoria degli Alleati, ma non essere disposto a contribuire ad essa neanche con un soldato.*

Ascoltiamo ad esempio ciò che dice un grande industriale del Middle West intervistato da André Maurois (vol. Etats-Unis 1939; *Journal d'un voyage en Amérique*): Nous savons très bien, monsieur, que vous souhaitez savoir ce que nous ferions si par malheur une guerre éclatait sur votre continent.

Eh bien! Je vais vous dire... Des canons? Oui... Des avions? Oui... De l'argent?... (Il sourit, hésita un peu, puis reprit:)... De l'argent? Nous savons très bien que vous ne nous le rembourseriez jamais, mais, tout de même: Oui... Les «boys»? Jamais!

Del pari si potrebbero ripetere le parole del maggiore L. N. Bettingher, comandante l'American Legion dell'Illinois, e che è stato eletto a tale carica il 22 agosto dello scorso anno. In una intervista pubblicata pochi giorni dopo lo scoppio della guerra egli dice: In una Europa che si abbandona alla follia della guerra, non ci può essere il minimo posto per i soldati americani. Noialtri veterani ci opporremo con tutte le nostre forze e con tutti i nostri mezzi legittimi all'entrata degli Stati Uniti in questa nuova guerra europea. Noi difenderemo la neutralità americana fino all'ultimo limite...

... Preserviamo la nostra neutralità! A coloro che sono nati all'estero noi diremo: «Siate fedeli all'America! Non adorate che una sola bandiera: la bandiera stellata! Voi non avete doveri che verso l'America!

Ho citato le parole di uno dei maggiori esponenti della neutralità americana, ma basterebbe scorrere qualcuno dei molti giornali che hanno fatta loro l'idea isolazionista: dal Los Angeles Examiner *alla* Chicago Tribune *ed a tutta la stampa* Hearst.

Il sentimento popolare si è espresso d'altronde chiaramente in varie manifestazioni; ed ancor oggi i principali centri americani risuonano delle grida di: Keep us out of war! Be neutral! *(Preservateci dalla guerra! Siamo neutrali!).*

Nel frattempo però, che si ingrossavano le fila del torrente isolazionista, avveniva un fatto nuovo di incalcolabile importanza politica nei riflessi della guerra europea: Il Presidente Roosevelt otteneva di imporre al Congresso la modifica del Neutrality Act *con la nota formula del* cash and carry. *Tale atto da parte del Governo Centrale, mentre chiaramente sembrava orientarsi l'opinione pubblica americana, potrebbe indurre a credere od a pensare che un mutamento fosse intervenuto nello stato d'animo del popolo americano: potrebbe far credere, cioè, che l'America da una posizione di neutralità dogmatica assoluta, avesse fatto un primo passo verso un intervento più attivo nelle cose europee, cominciando a fornire armi e* raw materials *agli Alleati.*

Tale deduzione sarebbe però arbitraria ed erronea. Che attraverso le righe di questo atto giuridico debba leggersi la chiara volontà del Presidente Roosevelt e del Segretario di Stato Cordell Hull di aiutare la Francia e l'Inghilterra è certo. Che la riforma sia stata approvata dietro le pressioni delle dominanti simpatie popolari per le democrazie è del pari certo. Ma ciò non giustifica un cambiamento dell'opinione pubblica americana nei riguardi dell'isolazionismo. E ne è prova il fatto che l'Amministrazione ha sostenuto la riforma principalmente con questa argomentazione: che l'embargo non tutelava affatto la neutralità americana mentre la riforma (divieto alle navi ed ai cittadini americani di attraversare zone di guerra) eliminerebbe ogni pericolo di conflitto e, conseguentemente, tutelerebbe assai meglio la neutralità americana.

Certo non bisogna negare aprioristicamente un maggior o minor interessamento futuro dell'opinione pubblica americana nei riferimenti di un intervento attivo nelle cose europee: tanti e tanti sono attualmente gli interessi in gioco: da quelli squisitamente politici a quelli internazionali. Occorre di fatto non escludere una più accentuata politica personale del Presidente Roosevelt, le cui simpatie non sono ignorate, per salvare, o meglio, giustificare una posizione interna molto scossa dal fallimento pratico del suo New Deal, *panacea dei mali americani. Inoltre, sottolineata l'estrema infantilità politica della massa americana, non ci meraviglierebbe, in un futuro più o meno lontano, per quanto improbabile, vederla trascinata in un'avventura europea dall'abile propaganda condotta dall'*Intelligence Service *a cui potrebbe abbinarsi, per le ragioni anzidette, quella del Capo stesso della Nazione americana.*

La ragione però, che maggiormente potrebbe scuotere, se non addirittura precipitare lo stato di neutralità americana, è data dal comportamento delle due democrazie di fronte la guerra, e soprattutto l'andamento della guerra stessa.

Di fatto, se non erro, più le democrazie appariranno deboli ed insufficenti a tener testa al Germanesimo, e più l'America sarà tratta a prendere posizione in loro favore. Poichè la eventualità che in ultima analisi ha più da temere, è il rimanere sola di fronte ad un grande Impero Germanico nell'Atlantico e ad un grande Impero Giapponese nel Pacifico. ... Ma ciò sta scritto nel futuro. Per ora il pubblico americano è fedele al motto: Keep us out of war! Be neutral!

* * *

Come spiegare questo movimento pendolare dell'opinione pubblica americana? Quali sono le sue genesi prime e le sue origini intime?

Per averne un'idea sufficientemente esatta bisogna risalire a venticinque anni or sono: alla guerra mondiale ed alla grande delusione che ne seguì. Nel '14 allorquando scoppiò la conflagrazione europea, l'America era assai ben lontana dal concepire un'attiva partecipazione nel conflitto che scuoteva il Vecchio Mondo; e ben lungi si era dal profetare un suo fattivo intervento. Solo in un secondo momento le simpatie dell'americano, popolo essenzialmente emotivo, si erano profondamente orientate verso la causa degli Alleati, soprattutto dopo l'invasione del Belgio e l'affondamento del Lusitania.

Il motivo occasionale alla sua partecipazione fu poi fornito dalla guerra sottomarina ad oltranza che danneggiando gravemente i suoi interessi commerciali con l'Europa, ferì in pari tempo, il suo orgoglio nazionale. Bisogna inoltre sottolineare, come fattore psicologico importantissimo, la convinzione radicata in coloro che reggevano le sorti del popolo americano, convinzione ancor oggi fortemente sentita, che gli interessi e l'avvenire stesso della Repubblica Americana fossero intimamente legati alla causa degli Alleati.

A queste ragioni si devono aggiungere inoltre quelle essenzialmente economiche, cioè i legami che si erano stabiliti tra il Nuovo Continente e gli Stati componenti l'Intesa: l'America aveva infatti fornito all'Europa armi, materie prime e derrate alimentari in quantità enormi, e aveva fatto grandi prestiti all'Inghilterra e alla Francia. Ad un certo momento parve certo che gli Alleati, se avessero perduto la guerra, non avrebbero mantenuto i loro impegni: in altri termini l'America intervenne — fra l'altro — anche per salvare il suo denaro: dopo di che, lo perdette ugualmente.

Queste furono le ragioni determinanti l'intervento degli americani, e il popolo americano giovane, e quindi essenzialmente idealistico, entrò nella fornace europea con una grande illusione: la certezza di combattere per la causa della giustizia e della pace universale.

Alla grande illusione seguì la più grande disillusione. La guerra ed i trattati post-bellici crearono solo una situazione di pace fittizia in Europa e meno ancora di giustizia.

Allora ecco che la politica americana subisce un capovolgimento, o meglio un ritorno alle origini, e si chiude in un splendido isolamento. L'astensionismo americano alle cose europee non è che un logico corollario alla dottrina americana. Questa direttiva politica, antica praticamente di due secoli, sarà la via battuta e portata fino al parossismo egoistico dall'imperialismo americano, complici e cause efficienti gli articoli 10 e 16 del Covenant della Lega. Ed ecco prender forma concreta il grande errore americano: creare la Lega e abbandonarla a se stessa.

Per trovare l'origine di tale stato d'animo isolazionista, bisogna ricercarlo in un sentimento subcosciente del tutto simile a quello inglese del 1898. Che dobbiamo temere? Tutto ciò è assai lontano da noi! *Esso infatti è espresso in modo, se non mirabile, del tutto chiaro dal pubblicista americano Lippmann:* Noi siamo vissuti in pace ed in sicurezza dietro lo scudo della flotta britannica per centoventi anni; la flotta britannica è ancora una volta «suprema nel mondo»: perchè non dovremmo, dunque, tornare alla nostra antica sicurezza, e lasciare che la Gran Bretagna regoli le cose come ha fatto per centoventi anni, perchè teniamo una flotta abbastanza forte per impedirle di abusare della sua potenza?

* * *

Ed ecco la crisi europea con il suo carattere tragico e terribile: il popolo americano viene scosso dai suoi sentimenti egoistici.

Un dubbio si fa strada nella mente dell'americano: cosa accadrebbe all'America se l'Impero britannico sparisse? se la flotta inglese cessasse di esercitare la funzione che ha finora esercitata?

A tali interrogativi risponde con abile paradosso, facendo correr l'acqua ai suoi ponti, l'inglese Neville Shute: ...e poichè gli Stati Totalitari hanno bisogno di spazio vitale, noi cercando un compromesso nella guerra, daremo il Canadà ai Tedeschi, la Columbia britannica al Giappone, le Bermude agli Italiani... Ed ecco che l'annoso problema europeo viene così a risolversi. Dotate di eccellenti basi d'appoggio, le tre Potenze totalitarie potranno intraprendere la conquista metodica delle materie prime e delle ricchezze americane, conquista ben più importante che quella di questa misera Europa...

Allora, noi potremo con occhio tranquillo, assisi su quanto ci rimane, sempre bastevole, vedere in lontananza nella nebbia le flotte dei dittatori che veleggeranno verso le vostre rive. Allora sì, che noi vanteremo le virtù dell'isolamento da voi propugnato, o Americani! Allora la nostra Camera dei Comuni potrà dire: «Non un *penny*, non un uomo per la salvezza americana». Allora noi potremo, anche noi, lodare il poltrone vivo alle spese dell'eroe morto... Da tutto questo, ve ne dò assicurazione, io mi ripropmetto momenti di grande gioia...

Ed ecco che il dubbio americano diventa paura e fa esclamare a Quincey Howe, pubblicista americano, violentemente isolazionista ed anglofobo: Quel che io temo non è la forza dell'Impero Britannico, ma la sua debolezza: temo che in nome proprio di questa debolezza, noi americani potremmo intervenire.

Da questo sfondo di fatti e di sentimenti ecco sorgere insistente la domanda: Che farà l'America?

L'imperialismo americano monopolistico al cento per cento, dalle caratteristiche puritane che ne sanciscono l'origine, ha ereditato la posizione che, fino ad una generazione fa, ebbe la Gran Bretagna. Esso è formalmente inattaccabile, come era una volta e come, oggi, non è più l'Inghilterra.

Potenza marittima. Libertà di manovra, come un tempo l'Inghilterra, sulle Nazioni continentali che lottano per la loro esistenza. Esso può aiutare l'una o l'altra parte senza preoccuparsi della propria sicurezza. I teatri di guerra d'Europa e d'Asia distano migliaia di miglia dalle coste americane. Potrebbe essere questo un incentivo per l'America ad un intervento attivo negli affari Europei?

Abbiamo ancora presente l'atteggiamento inglese nel secolo scorso, che sotto il velo dell'indipendenza e della libertà, si valse delle lotte continentali ai suoi fini imperiali, per poter definire con sicurezza l'atteggiamento americano in un prossimo futuro.

Forse che, non si addice all'attuale situazione americana, un nostro vecchio proverbio: Un solo metodo non fa mai vincere a tutti i giochi?

SANDRO STEFANI

Velleità democratiche di smembramento del Reich

UNA PAGINA DI STORIA NELLA TERRA DI TUTTE LE LIBERTÀ

Secolo decimosesto: un rugghiare di fermenti etnici e politici, un fermento e un rinascere di nazionalità, di sentimenti religiosi, di esegesi evangeliche e di dissertazioni critiche, una rivolta ideale contro l'universalità della Chiesa cattolica e un ribadire e ristabilire, inconcussa, la sovranità spirituale del Pontefice e degli Apostolici romani.

Cozzi di spade, battaglie e guerre religiose e politiche, frangersi di primati e di egemonie, contemporanee rinascite di feudi nobiliari e di gerarchie ecclesiastiche; luterani che, al disopra delle dispute teologiche, dottrinarie e politiche, elevano, alta nella mischia, l'autorità morale dei Libri Sacri; calvinisti, violenti e intransigenti, i quali difendevano e portavano la loro fede evangelica sulla punta delle loro lame, cattolici dogmatici, realisti e accentratori, sempre pronti ad affidare al «braccio secolare» la repressione dei movimenti ereticali decentratori e separatisti. Anche e soprattutto la Francia monarchica era devastata e dilaniata dalle feroci lotte di religione: tra il fanatismo religioso e politico che imperversava nei due campi opposti, dei cattolici papisti e dei protestanti ugonotti (Eidgenossen = confederati per giuramento), l'autorità regia, scaduta di comando e di prestigio, oscillava come una fiaccola al soffio del vento. Non vi erano che cupe ombre sulla terra di Francia: guerre e contese, sfrontatezze di giovani dame e duelli di gentiluomini, amori e dolori, odii, gelosie, ruberie, omicidi.

Tra questo frangersi di onde tenebrose e malefiche contro le coste dell'eternità redentrice, in un turbine di cavallereschi amori e fanatici odii, torcentisi entrambi negli spasimi atroci di lotte leggendarie echeggianti gli echi delle lontane Saghe nordiche, regnavano in terra gallica Sua Maestà Carlo IX, re di Francia, e la madre reggente, Caterina de' Medici.

Per il fatto che vogliamo qui rievocare, parleremo di Carlo IX: un giovane «tagliato all'inglese», alto, ben fatto, naso grosso, testa rientrante, labbra sottili, verdi occhi sfuggenti, un volto inespressivo, più stolido ed inquieto che non duro e falso.

Nessuno, vedendolo, avrebbe potuto pensare che in quella mente sarebbe germogliata e cresciuta l'idea pazzesca delle stragi generali degli «Huguenots», dello specifico massacro dei protestanti francesi da lui ordinato nella notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572), pagina atroce che lascierà nella storia dei popoli una nota errabonda e straziante come una sonata di Chopin.

Aderivano in Francia alle nuove idee ginevrine aristocratici gelosi dei loro privilegi feudali e produttori borghesi fiduciosi di un rivolgimento politico favorevole ai loro commerci; il partito papista era capeggiato dalla famiglia dei Guisa, duchi di Lorena; alla testa del partito ugonotto erano i Borboni, re di Navarra.

Le lotte e guerre religiose erano causate, oltre e più che dalle dispute teologiche, dal fatto, politico, che i partiti politico-religiosi cercavano, or l'uno e ora l'altro, di prevalere colla loro influenza alla Corte regale.

Dopo varie vicende, tra le quali ricorderemo la Congiura di Amboise, i cattolici papisti e il loro capo Enrico duca di Guisa strapparono a Carlo IX, che li diede molto volentieri, il permesso di una generale distruzione degli ugonotti.

La sera del 24 agosto 1572 chi entrava in Parigi notava uno strano ed inusitato movimento di armati, chiamati per battersi contro i nemici del re e, se domandava a un passante la ragione della straordinaria animazione parigina, gli veniva risposto: E' per il divertimento di questa notte.

A mezzanotte, mentre i protestanti dormivano all'oscuro di tutto, incominciò il proditorio massacro: elenchi di nomi sospetti erano stati distribuiti ai soldati, che sarebbe meglio chiamare assassini, i quali portavano, come segni di riconoscimento, una sciarpa bianca al braccio e una croce bianca sul cappello.

I quartieri furono messi a ferro e fuoco: secondo lo scrittore D'Aubigné, «il sangue scorreva da ogni parte cercando il fiume». Senza distinzione di sesso e di età, i francesi cattolici e papisti ammazzavano a tradimento i «cani eretici», così come furono sterminati i madianiti da Gedeone.

Un motto di Santa Caterina era su tutte le bocche: «Che pietà lo ser crudele, che crudeltà lo ser pietoso», e lo si ripeteva sgozzando donne e fanciulli.

Certo si è che la strage degli ugonotti, insieme con la revoca dell'Editto di Nantes, resta nella storia del paese di tutte le libertà (?!) come una pagina di tradimento e di subdola persecuzione.

Era, già allora, il sentimento francese di diretta intolleranza verso le teorie del tedesco Lutero, rielaborate da Calvino; erano i prodromi dell'eterno e cieco odio antigermanico che pervadeva e pervade tutti i ceti e le classi francesi.

La politica francese, interna ed estera, non fu mai dettata dal buon senso e dalla ragione: sempre risorge lo spirito antitedesco proprio dei discendenti dei papisti di allora.

Oggi è di nuovo lo spirito di vendetta che vuole dividere, distruggere, cancellare la Germania, e, per far questo, non sottilizza e non rispetta scrupoli di sorta.

Ma, almeno questa volta, «non praevalebunt».

PINO BASSIGNANA

FALANGISMO AL LAVORO

Ricostruzione spagnola

Ho concluso la mia rassegna sui rapporti storici tra Spagna ed Italia affermando che «sul trinomio esercito, rivoluzione e tradizione verte il nuovo edificio spagnolo».

Per quanto riguarda l'esercito, come espressione di popolo, i tre anni di guerra lo hanno definitivamente collaudato.

Malgrado questo primo elemento positivo, l'edificio era, alla conquista di Madrid, tuttavia barcollante e non del tutto rispondente ai postulati nazionali ed imperiali del Caudillo, cui, oltre gli ardui problemi di varia indole politica, economica e sociale, si è prospettato, in primo luogo, il delicatissimo compito di fondere e coalizzare, in una unica compatta massa, operante ai medesimi fini e cogli stessi intenti, le forze vitali ed attive della Spagna, che, fuse di fronte alla rivoluzione armata nell'offrirgli e prestargli totale collaborazione, non avevano, dopo la vittoria, rinunciato alle loro ideologie politiche particolari.

La risoluzione di questo problema si presentava come pregiudiziale ed essenziale per la successiva completa riorganizzazione della vita spagnola nei suoi molteplici settori; ad essa contribuirono, in eguale misura e con uguali sacrifici, la Falange, il Carlismo e l'Esercito, protagonisti di superbe, comuni vittorie sotto la bandiera tradizionale della gloria imperiale e sotto il fatidico emblema delle cinque frecce. Ma in primo piano va posta la persona del Caudillo che, espressione dell'esercito, di cui è il vero, unico capo e rappresentante, ha saputo fondere, in un unico organismo e definitivamente, le camicie azzurre e le boine rosse, rinnovando la serie di fortunati connubi politici, sulle orme del Fascismo.

Ad un profano questo atto significa pura costrizione, poichè, a primo sguardo, i programmi delle due Organizzazioni possono sembrare addirittura antitetici, dal momento che vengono riassunti ed identificati per i falangisti nel deriveriano: «Una Patria, un Capo, uno Stato»; per i tradizionalisti di Navarra nel simbolico «Dio, Patria, Re». Esteriormente dunque i due «credo» politici possono apparire profondamente distinti; in pratica, per contro, si è verificata, dal connubio, una perfetta coesione, poichè la Falange, venuto meno il suo fondatore, ha trovato nel Caudillo il suo «Capo», mentre il Carlismo, espressione tipica dell'aulico e sincero tradizionalismo, vedeva identificarsi i suoi ideali nella azione di Franco.

Coll'attuare questo matrimonio, il Generalissimo ha posto, dopo la creazione del grande esercito di popolo, la seconda pietra della ricostruzione nazionale; dopo di che risultava possibile affrontare di petto l'arduo compito, di già fallito nei secoli precedenti a tutte le istituzioni politiche costituzionali, di creare un «ordine» nella Spagna, ordine i cui postulati particolarmente sociali furono, in sintesi, espressi in queste frasi pronunciate dal Generalissimo nel 1937: «Alla falsa democrazia dello Stato liberale, crollata con tutte le sue finzioni di partiti, di leggi elettorali e di votazioni, noi opponiamo una democrazia effettiva, recando al popolo quello che veramente gli preme: sentirsi governato secondo una giustizia integrale così nel campo spirituale come in quello politico e sociale; disporre d'una libertà morale a servizio d'un «credo» patriottico... Allo sfruttamento anarchico degli spagnoli succederà la razionale partecipazione di tutti alla vita dello Stato, attraverso le funzioni familiare, municipale, sindacale».

Il mondo di Parigi e Londra, che fino ad allora, e anche dopo, aveva confuso la rivoluzione nazionalista con uno dei tanti *alzamientos* militari, interpretò queste parole come un manifesto pubblicitario, come un mezzo di adescare seguaci e carne da macello per le trincee di prima linea. L'errore di valutazione era pacchiano e dovuto a completa ignoranza; si dimenticava colà che Franco aveva fatto suo il programma del Grande Assente e che era tanto buon spagnolo da non tradire il sangue delle centinaia di migliaia di martiri che per lui e dietro le sue insegne erano eroicamente caduti. E la smentita giunse, a Londra ed a Parigi; le parole cedettero luogo ai fatti, ad un documento che resterà fondamentale nella storia del sindacalismo iberico: il *Fuero de Trabajo*, col quale si conferiva ai lavoratori spagnoli uno statuto assai vicino a quelli dettati in Italia ed in Germania, tuttavia non da questi copiato, chè, anzi, la concezione falangista rappresenta una soluzione originale e forse più rigorosamente rivoluzionaria di quella mussoliniana ed hitleriana, soluzione che possiamo definire *sindacalismo verticale*; per essa si viene a sopprimere il residuo dell'annoso dualismo tra capitalisti e lavoratori che il Fascismo conserva nei sindacati paralleli di datori e prestatori d'opera. Era infatti concetto fondamentale di De Rivera, ereditato e propugnato da Cuesta, suo successore immediato alla direzione della Falange, che si dovesse evitare assolutamente questo paritarismo, in cui i capi delle Camicie azzurre vedevano perpetuarsi lo spirito di classe, elemento nefasto negli annali spagnoli. Le federazioni istituite col *Fuero de Trabajo* abbracciano, quindi, un intero settore della produzione e sono strumenti dello Stato per l'attuazione della politica economica, in contatto costante col partito.

Potrebbe sembrare che la soluzione falangista, evitando lo stadio sindacale tipo fascista, giungesse senz'altro alla Corporazione, secondo momento della concezione mussoliniana. Ciò non è vero, praticamente, in quanto un'altra differenziazione fondamentale esiste, ed è la soppressione del contratto collettivo, contratto che implica, per i teorici del Falangismo, una vendita di lavoro; ora, afferma Cuesta: «l'operaio non può vendere il proprio lavoro come venderebbe un oggetto»; questo punto sottolineato da un articolo del *Fuero de Trabajo* in cui si afferma che il lavoro, «in quanto cosa essenzialmente personale ed umana, non può ridursi al concetto materiale di merce, nè essere oggetto di transazioni incompatibili con la dignità personale di chi lo fornisce».

Con questa soluzione, ardita ed avanguardistica, il Falangismo ha voluto salvaguardare l'ideale cattolico della persona. La concezione, ne conveniamo, è bellissima e moralmente impeccabile; praticamente, però, si prospetteranno, probabilmente, degli inconvenienti, primo fra tutti quello della determinazione delle ricompense, dal momento che il sindacato è unico fin dalle origini e confonde sino dalle officine operai ed impresari; il pericolo appare di tanto più grave in quanto i prestatori d'opera spagnoli, cui manca ancora la necessaria educazione sociale, daranno origine a naturali antagonismi e conflitti immediati e puramente materiali che, nella sede più elevata della Corporazione, molto più facilmente sarebbero superati, nel nome dell'interesse nazionale. Il realistico senso dei combattenti, elementi essenziali e fondamentali della nuova Spagna, in un colla solidarietà dell'Italia fascista, ammirevolmente vittoriosa sul terreno corporativo, potrà evitare, col tempo, gli eccessi verticalisti, a vantaggio della stessa causa rivoluzionaria.

A fianco della questione sociale, affrontata, come si vede, colla più intransigente energia, innumeri altre il Governo della Falange sta studiando per una rapida risoluzione ed un immediato rinnovamento delle condizioni nazionale: importantissimo per le condizioni geografiche che fanno della Spagna, vastissimo tavoliere, una terra di agricoltori è senz'altro, il problema agrario; pochi forse sanno che nel periodo pre-rivoluzionario il raccolto granario superava in valore il prodotto totale del sottosuolo, che pure consente, per la sua ricchezza, le più grandi ambizioni industriali; e, notisi, il pane è assicurato, nelle annate normali, a tutti gli spagnoli con una semina scarsa ed un metodo di coltura primordiale; ora soltanto una maggiore diffusione delle aree destinate al frumento ed una più attiva cura del raccolto assicurerebbero una sovrabbondanza esportabile più che notevole. Il problema si presenta di per sè come impellente; quando si pensi, poi, che ai contadini, unici difensori e sostenitori disinteressati della sua rivoluzione, il Caudillo è legato anche da particolari vincoli di gratitudine, si comprende come i provvedimenti adottati ed in via di attuazione siano stati draconiani ed immediati.

La questione agraria spagnola si presenta, in senso assoluto, come un problema di «migliorie tecniche e di rivalorizzazione dei prodotti». A tal uopo, provvedimento impellente è quello concernente l'irrigazione; in proporzione alla immensa estensione coltivabile, pochissime sono le terre irrigate artificialmente, mentre la pratica dimostra che l'acqua ottiene effetti addirittura portentosi: basti dire che se un ettaro di *secano* vale, poniamo uno, la stessa area di *regadio*, o terra irrigua, vale proporzionalmente duecento. Date le risorse idriche ricchissime, naturalmente fornite, un avvenire fecondo si prospetta ai grandi e numerosi bacini fluviali, alla cui bonifica la collaborazione tecnica dell'Italia, ormai maestra in simili imprese, può riuscire oltremodo preziosa.

Il piano di irrigamento e di valorizzazione di vastissime regioni finora incolte e deserte implica l'attuazione di un programma caro a De Rivera: l'emigrazione interna di nuclei di agricoltori da zone meno produttive verso settori che, dopo opportune migliorie, assicurano un lavoro più remunerativo.

Il secondo punto della questione agraria spagnola sta nella rivalorizzazione dei prodotti, essenzialmente cereali, per la cui quotazione, coi Governi passati, si verificavano incomprensibili e spaventosi squilibri; così quello stesso grano che a Saragozza valeva (cito cifre riportate da Concetto Pettinato nel suo «La Spagna di Franco» - Istituto di Politica Internazionale, 1939) 60 pesetas al quintale, si vendeva a Granata a 33. Le cause del fenomeno si possono facilmente identificare nella mancanza di organizzazione e nella ingordigia insaziabile degli incettatori; gli unici a subir danno (e la perdita non consiste solo nel mancato maggior guadagno, ma ancora nella perpetua miseria di tutte le regioni cerealicole spagnole) erano i contadini, d'altronde impotenti a rimediare al pur gravissimo inconveniente. Tale stato di cose non era assolutamente ammissibile nel regime di rinnovamento instaurato da Franco; ed i provvedimenti giunsero immediati, già durante i primi mesi di campagna militare, dapprima in forma provvisoria, poi in maniera definitiva, con la creazione del *Servicio del Trigo*, che fissa, ogni anno, in base ai debiti accertamenti, il prezzo di calmiere, concentrando le vendite e procedendo, nei luoghi più adatti, alla erezione di silos. Simili istituzioni, seguendo anche in questo caso l'esempio fascista, sono in via di estensione anche agli altri settori della produzione.

Accanto ai prospettati problemi sociale ed agricolo va posta la delicatissima questione industriale, questione già impellente ancor prima del movimento nazionale ed aggravata, per il disuso quasi generale e per le notevolissime devastazioni durante il triennale conflitto armato; unica conseguenza positiva di questo sanguinoso lavacro appare oggi l'incremento delle industrie di produzione bellica che, nell'attuale fase politica dell'Europa, lavorando a pieno regime, sono di non piccolo giovamento all'economia nazionale.

Dati abbastanza recenti ed attendibili testimoniano la scarsità e l'inadeguatezza della produzione industriale, circoscritta a limitate zone cittadine, come le Asturie, la Catalogna, facendo capo a Barcellona, Siviglia, Toledo, Granata e Saragozza. Tenendo presente la sovrabbondanza delle materie prime, minerali essenzialmente, risulta chiaro che un adeguato sfruttamento acconsentirebbe una floridità ed una produzione eccezionali; ad essa si opponevano la disorganizzazione delle classi lavoratrici, oltre che la mancanza quasi assoluta di convenienti mezzi di comunicazione, mancanza che, se incide soltanto indirettamente sulla produzione, colpisce in maniera quasi mortale il commercio.

Eliminato il primo inconveniente coll'instaurato regime sindacale falangista, Franco ha posto mano al secondo punto, limitandosi in un immediato presente a rimettere in efficienza quel centinaio di migliaia di chilometri di strade già tracciate ed i diciassettemila chilometri di ferrovie. Rientrano, per contro, nel programma di un prossimo futuro, a fianco dell'ormai avanzato rinnovamento edilizio, reso necessario dai nefasti bombardamenti, vasti progetti per la costruzione di importantissime arterie, cittadine e regionali, in massima parte autostrade, e per la costruzione di nuovi tronchi ferroviari elettrificati; è pure allo studio la adozione per la Spagna dello scartamento europeo in luogo di quello iberico; rimedio questo necessarissimo, ma che necessita di adeguata soluzione anche per il Portogallo, che si vedrebbe in un prossimo futuro minacciato nei suoi floridissimi rapporti commerciali con la Spagna.

Attendendo a quest'opera intensa di ricostruzione, che la fa sonante ed attivissimo cantiere, l'Iberia non dimentica neppure i futuri destini del suo impero: ad essi veglia, con lungimirante politica, il Caudillo, con una serie di importantissimi provvedimenti, di carattere morale e materiale, che saranno argomento di una prossima rassegna.

VICO VIGLONGO

IL VICE-SEGRETARIO DEI G. U. F.

alla Casa del Goliardo fra un gruppo di fiduciari.

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60-826 - 61-121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

Nascita di una città

Risalendo il fiume del tempo troviamo radicata nella nostra gente l'ambizione a mostrarsi, soprattutto, atta a costruire città.

E' forse questa l'unica maniera « per non morire »: lasciare una impronta costante di sè alle future generazioni. Ed è questa anche una nobile sfida all'universo. Se ci facciamo a guardarlo lontani da ogni casa, ci sentiamo un po' sgomenti dalla invadente coscienza della nostra piccolezza. Ond'è che, a non sentirsi misero e perduto, giova all'uomo il desiderio di captare la luce per distribuirla equamente nei limiti conclusi di una casa, e anche giova, alla nostra umana paura dell'infinito, la possibilità di costringerlo nella forma di un arco, di una volta, di una cupola.

Gli studiosi si sono affannati a dimostrare che è leggenda quella che vuole Roma sorta dal solco romuleo. Pure è un fatto che l'Urbe cominciò a conoscere la sua via solo quando seppe riservarsi, a prendere forza per oceanici voli, nella quadrata cinta delle sue mura.

A questa necessità di raccogliersi, di stringersi nella propria città i romani rimasero sempre aderenti.

E certo in ogni nuova opera mirante ad abbellire ed a munire la propria città, li guidava non tanto la volontà di rendere vani gli sforzi di possibili assalitori, quanto il bisogno di indurre i cittadini, con l'incanto di una bellezza sprigionantesi in forma architettonica, ad una immutabile fedeltà al loro patrimonio spirituale.

Le case, i monumenti erano cifra sicura di alti sentimenti.

Se le città d'Italia conservano un inconfondibile aspetto, gli è perchè sorsero da ragioni metafisiche e poetiche più che pratiche.

Ci conforta in questa nostra credenza, la parola di Cardarelli, laddove egli parla di Venezia: « quello che ammiriamo non è il prodotto di un cataclisma bensì opera dell'uomo, capolavoro di una razza ingegnosa e paziente, che costruì una città in mezzo all'acqua, per ragioni difensive, beninteso, ma soprattutto, io credo, per essersi innamorato di quest'idea, per fare una cosa inaudita e mai vista: Venezia ».

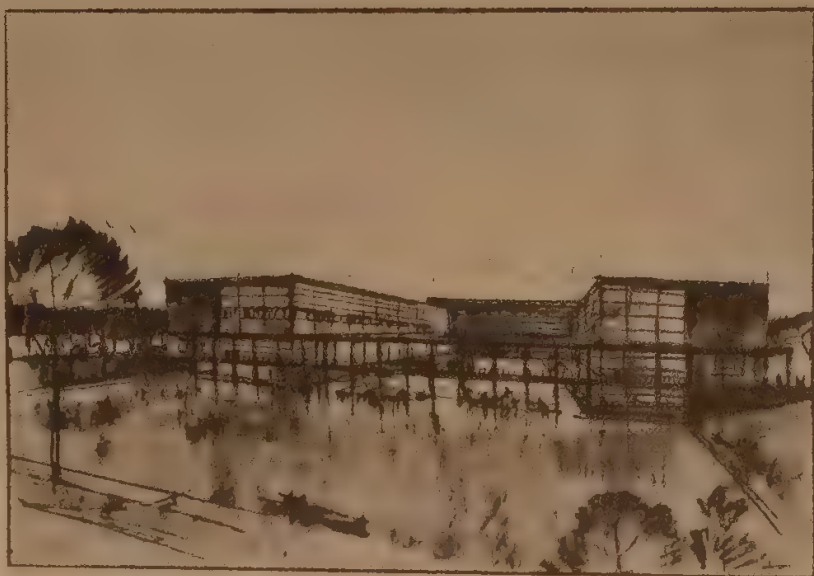
Rinato è in noi l'antico amore di veder sorgere le città, di coglierle nell'atto in cui balzano dalla carta, dove sono nate in proporzioni minime, sulla terra docile alla loro tendenza ad innalzarsi e ad estendersi per abbronzarsi al sole ed avvilire la forza del vento e della pioggia.

Si rinnova il destino che ci portava a dar forma concreta a ragioni ideali.

Così domani anche qui, nell'antica regione del Piemonte, nascerà a conforto dello spirito, una nuova città che starà

« *come isola trionfante sulle acque* ».

Rotta sarà, d'incanto, la monotonia della piana sterminata alla confluenza del Sangone col Po.

Ha un nome bello quella contrada dove non giunge l'eco della vita, pure intensa, di Torino: Millefonti.

Torino - Biennale dell'Autarchia: *Progetto di un padiglione.*

Non ci sarà forse bisogno di cercare altrove un nome per le future costruzioni in cui si svolgerà la rassegna per la 1ª Biennale dell'Autarchia.

Millefonti ci alletta come l'unico nome adeguato a quella che sarà la palestra destinata a documentare le molteplici risorse che l'inventiva italica sa escogitare quando la necessità ci stringe e il mondo tutt'attorno si ostina a difendere posizioni conquistate e usurpate in tempi facili in cui a noi era inibito ogni movimento vitale.

Millefonti è pegno del desiderio nostro di non ristagnare nelle già attuate conquiste.

Nè la nostra predilezione per questo nome ha origini retoriche. Siamo infatti certi che saranno innumerevoli « fontes vitae » i novissimi padiglioni in cui si allineeranno le testimonianze del genio italico.

Anche ci allieta il pensiero che nella Biennale dell'Autarchia non ci saranno esclusioni per nessun campo dell'attività del nostro popolo. I ventidue padiglioni, pari al numero delle nostre Corporazioni, offriranno la possibilità di mettere a fuoco non solo tutto quanto di utile stiamo creando in questo tempo, ma anche tutto quanto di bello l'accesa fantasia suggerisce ai nostri artisti.

Sarà alto questo connubio e risponderà pienamente alla nostra indole che non scende mai ad occupazioni esclusivamente pratiche e sempre sa permeare di poesia le nostre terrene necessità. Così è bene che anche gli edifici non presentino carattere di provvisorietà e che, invece, siano solidi come la ragione che li ha ispirati.

Gli organi competenti già si preoccupano di abbellire il braccio del Po e quello del Sangone, che limiteranno, da due lati, la nuova città: saranno resi navigabili per offrire ai visitatori un'altra attrattiva.

Siamo stati a visitare coloro che attendono alla realizzazione della Biennale: sono pochi giovani che si rinchiudono in alcune stanze, ancor fresche di fabbrica, in Corso Vinzaglio.

Li guida nella loro fatica, che procede rapida, il desiderio di attuare il verbo mussoliniano « lavorare e costruire », e li sostiene la speranza di metter su qualcosa che sia molto più di una mostra di nuovi prodotti e di nuove macchine.

Quando si apriranno i cancelli della Biennale, coloro che la visiteranno dovranno sentire l'orgoglio di appartenere alla Madre Italia e, soprattutto, non potranno esimersi dall'obbligo di superare se stessi tendendo continuamente al perfezionamento delle proprie attitudini, piccole e grandi che siano.

ROMEO FARGNOLI

LETTERATURA DI GUERRA

CONSIDERAZIONI IN ASTRATTO

La guerra è altamente educativa. Ferma la macchina della vita lanciata alla fenomenizzazione estrinseca. Gli stantuffi fanno marcia indietro. La guerra introverte gli uomini. Vale più ai fini spirituali collettivi un anno di guerra che un quarto di secolo produttivo. Infatti essa fa sentire immediatamente l'anacronismo di certe manifestazioni, di certi modi di vivere. Chiude inesorabilmente, pone la parola « fine » su tutto quanto sopravviveva non per forza, per merito proprio.

È un bagno nel crogiolo della realtà, un vaglio non sospetto di parzialità dello spirito umano. Fa risentire la fondamentale problematicità della vita, vuole una revisione dei valori. Come il pensiero della morte, la guerra, che ne è una anticipazione, fa sentire il mistero della vita, non lascia tregua, non permette compromessi, vuole che si risponda e ci si pronunci una buona volta sulla realtà. Se può offrire una occasione, come tutto, agli indegni, è anche il segno dell'avvento dei buoni, da loro la possibilità di affratellarsi, di riconoscersi, di rivelarsi.

I fatti, questa volta, se mai, solo essi hanno diritto e possibilità di spiegarli. Infatti questa volta i fatti confutano già da se tutte le spiegazioni al lattemiele, fanno tacere tutti coloro che in vario senso prima insultavano la vita, smascherano gli incapaci, gli illusi, gli uomini senza esperienza interiore, colgono e sorprendono quanti in pace non sapevano per intima forza di iniziativa personale darsi una forma.

Questo sempre e dovunque per la storia degli uomini come considerazione generale. Non c'è fenomeno di maggior gravità della guerra, non c'è quindi per gli uomini collaudo più severo. Per questi motivi dunque la guerra dà eminentemente il senso del contenuto. Per questi motivi quindi nulla come la guerra fa sentire la strettezza dei legami che intercorrono tra tutte le manifestazioni della vita. Nulla come la guerra, che tende a negare la vita, la porta alla sua centralità. Nella guerra non c'è più pura politica, pura scienza, pura storia, pura socialità, pura economia, pura moralità e, per non proseguire, *pura Letteratura*.

Non c'è smentita più eloquente della guerra allo specialismo. Essa pone la imprescindibile esigenza che ci si renda conto, ripetiamo, di come funziona la vita nella dialettica tra le sue varie branchie; essa vuole questo esame, appunto perchè essa è la dichiarazione, la mostrazione di una disfunzione della vita. Si deve cercare di ristabilire il funzionamento, si deve perciò fare i medici di questo corpo malato dell'umanità e tastarlo, per trovarne la piaga. La guerra fa sentire come in questa puntualità da risolvere sia implicato tutto il passato e tutto il futuro: fa sentire la storicità fondamentale della vita.

Noi non possiamo ora illuminare qui se non gli aspetti che ci interessano, ma implicitamente sentiamo di dover tenere conto che la considerazione di questa materia che è il corpo dell'umanità sviluppantesi nella sua storia, deve potersi fare sotto i più vari, i più impensati aspetti, quando abbiano la forza di presentarsi come da pensarsi.

L'essenziale è che ci si renda conto di questa fondamentale necessità di considerare la cosa integralmente.

Dunque dal punto di vista letterario la guerra avvicina la letteratura alla vita. Appunto per quel senso del contenuto che si è detto. Non solo fa sentire quanto un gusto è ormai sorpassato, ma anche ad un buon letterato fa sentire tutta l'urgenza di tutti i problemi indipendenti dalla sua letteratura. Se è un vero letterato, lo attira e lo costringe inevitabilmente nel suo cerchio, gli impedisce di abbandonarsi troppo ai sogni e alle sue fantasie, gli dà tutto il senso del suo momento. I fatti dominano la sua soggettività, più che la sua soggettività domini i fatti. Questo fenomeno, reputato più interessante, più grande di altri, tiene sotto la sua impressione, sotto il suo pugno la psiche dell'uomo. Esso gli restringe e gli limita il suo orizzonte; la gravità e l'imponenza del fatto non permettono una pura lirica.

Fatti ci vogliono, non commozioni che passando traverso il prisma chimico della personalità prendano una veste eterea, atemporale, tutta individualmente vissuta.

Per questo certo si può parlare più di una letteratura di guerra che di una poesia. Di una letteratura che interpreti le nuove situazioni create da quel fatto, in quel momento (il fante), che sia l'espressione e il viatico spirituale di quel popolo in quel suo momento difficile. Non altro; non si sente la necessità di slanci e di entusiasmi troppo elevati, troppo staccati dalla storia di quel momento. Per questo forse una letteratura di guerra è un po' scura, un po' uniforme, un po' modesta, dura, scheletrica, tutta legata alla descrizione e all'oggetto. Per questo forse interessa più che altro la generazione successiva a quella guerra. Quando cioè anche il problema pratico da cui e per cui è nata è ancor vivo, lavora ed opera ancora.

Del resto tutto quanto può venire rafforzato e illuminato da una ripresa di quanto ho detto in principio.

Quando ho detto che la guerra è altamente educativa non ho detto che realizzi già i valori della vita: quando ho detto che la guerra risveglia la coscienza, non ho detto che basti a dare una personalità a chi non l'aveva.

A tutto ciò essa è una occasione, appunto perchè è una lezione che la realtà dà a noi stessi. Ma la sua funzione è di far sentire delle esigenze più che di darne le soluzioni. E' il volto severo della vita che ci si rivela nella sua essenzialità, non l'essenzialità conquistata e posseduta. E' pedagogica ma per e nella eteronomia della sua irrazionalità. Per questo la guerra non dà tutto già bello e fatto, ma esige piuttosto una buona volta *sincerità*.

Ed anche nella letteratura infatti l'unica cosa che in fondo esige è questa: *sincerità*. Si capisce perciò come una letteratura di guerra possa essere ristretta, in quanto una letteratura ristretta può essere grandissimamente sincera, anzi appunto perchè ristretta è almeno certa di essere tale.

Come tale una letteratura di guerra più che essere grande, prepara forse una grande letteratura, la auspica per la generazione che verrà, per quelli che non morranno e potranno attendere, come se la vita non finisse, in maggiore serenità, ad esprimere l'eterno: essa come tale è tutta presa, sospinta, percossa e lacerata dall'urlio senza troppe parole, senza belle parole, dalla praticità, che fa posare la penna, dell'evento attualissimo che si compie.

Donde si può ricavare una importante osservazione.

Forse non c'è una letteratura più rappresentativa ed interessante per la storia del gusto, della cultura, della storia di un popolo e attraverso di esso del mondo, che quella che una guerra fa sbocciare col ripiegamento che produce dell'uomo su di sè. Non tanto per il suo carattere di contingenza, quanto perchè essa vive intensamente, brucia le tappe di questa storia, la rappresenta in contrazione, la anticipa, quanto perchè le sta dietro tutta la grandiosità di quell'evento con tutta l'imponenza dei suoi effetti.

Ancora, non c'è letteratura (sempre per questa sua posizione decisamente avvicinata, aderente alla vita, per cui i loro respiri si confondono e la vita tutta nella sua realtà immediata fa breccia in essa ed essa diventa risoluta e pragmatica nei riguardi della vita, reagisce a sua volta su essa) quanto la letteratura di guerra che avvii e affretti la risoluzione di tutti i problemi nascenti dal rapporto della letteratura, non con se stessa, ma con la realtà indipendente da lei (ad es. il problema dell'arte per il popolo).

Riassumendo: due sono i valori più emergenti della letteratura di guerra: il suo essere tutta *concreta* (non solo di fatti ma anche di squarci di sentimenti: vedi Kobilek; e l'avere perciò in particolare a noi italiani appreso meglio la narrativa) e la sua *sincerità*. Valori non indipendenti ma dei quali il secondo è la disposizione fondamentale indispensabile per fare qualche cosa di buono nel senso del primo.

PAOLO FARAGGIANA

Arnaldo Mussolini

UOMO - PADRE - CREDENTE

Fino al 1931-XI Arnaldo molti di noi « non lo conobbero ». Si conosceva il « Fratello del Duce », probo e austero, il degno successore di Lui nella direzione dell'organo del Regime, il sagace ed equilibrato agitatore dei più alti problemi nazionali, ma « Arnaldo » non si conósceva perchè non si conosceva il più e il meglio di Lui: la sua anima, volutamente ed estremamente riservata.

Verso la metà del 1931, a un anno circa dalla dolorosissima ed edificante morte del suo e nostro indimenticabile Sandrino, Arnaldo « nella angoscia più aspra » scrisse a ricordo del suo figlio brevi ed impareggiabili pagine che attanagliarono non soltanto lo spirito del Grande Fratello, ma anche quello di quanti leggendole provarono al pari di Lui « una sofferenza acuta e tuttavia ineffabile », quelle pagine che sono della più alta poesia — poesia dell'amore e della morte, della speranza e della rassegnazione, della vita terrena e del di là seducente e consolatore — contengono fra l'altro « una preghiera che non fu mai ascoltata » (1), questa:

« ...Mi sono allora inginocchiato e ho detto: Signore, salva Sandrino! E' buono. E' puro. Non ha mai detto una parola ingiusta. Non ha mai mancato alle tue Leggi. Ha amato i genitori e i maestri, i compagni e il suo prossimo. Non ha indietreggiato di fronte a nessuna difficoltà, la sua modestia è sempre stata dignitosa e fiera. Ha amato gli umili. Non ha mai commesso un peccato. Salva Sandrino, Signore. Egli è una certezza per il domani, è l'onore, e la bontà della nostra casa. Il suo confessore lo ha chiamato un Santo. Se vi sono delle colpe per cui qualcuno debba espiare, prendi me, o Signore. E se giudichi che la morte possa essere una liberazione, fa che io diventi cieco, storpio, paralitico, ma salva Sandrino. Io ho già vissuto. Egli ha vent'anni. Stamani all'esposizione del Santissimo, la sua piccola sorella ha avuto una crisi di pianto disperato. Vito, suo fratello, è tutto chiuso nel suo dolore cupo e si preoccupa. Salva Sandrino, per loro e più per la mamma, per tutti quelli che invocano la grazia, per gli innocenti che pregano, per tutti quelli che da ogni parte d'Italia innalzano auspici e voti. Salva questo figliolo, Signore.

« Egli onorerà la tua legge divina e la legge morale degli uomini... ».

Era un padre che pregava, e nella preghiera lo strazio di un cuore paterno dilaniato, c'è tutto; ma c'è anche la rassegnazione, umile e grande, del credente il quale sudando sangue, mentre geme ed implora a somiglianza di Cristo, perchè se è possibile l'amarissimo gli sia allontanato, è già pronto — come Lui — a berlo fino all'ultima stilla se così è decretato che sia.

Sentì infatti, Arnaldo, che la *sua preghiera non poteva* essere accolta; e benchè annientato non si disperò, non imprecò, non si ribellò, non maledì.

... « Da quel cimitero umile — scriveva concludendo quel suo capolavoro che basterebbe da solo a determinare il ricordo — tu vuoi che una luce continua si diffonda, una luce di fede e di bontà ».

Tutto il tuo soffrire si deve trasformare in opere di bene; solo per questo, forse, Iddio ha permesso la tragedia che gli ha stroncato la vita.

Il concetto cristiano del dolore e il riconoscimento della sua misteriosa quanto provvidenziale funzione non potevano essere affermati con più umile umanità nè espressi con più vigorosa potenza.

E tutti noi, davanti a queste parole rivelatrici, vergate col sangue, impolpate di lacrime e pur vibranti di fede sublime rimanemmo muti, confusi come dinanzi ad una visione contornata di arcane armonie ultra terrene.

Visione di abbagliante fulgore spirituale in cui la figura nobilissima dell'uomo di azione si trasfigurava e si ingrandiva.

Armonie recondite di un'anima in volo verso le regioni luminose dove il dolore umano muta nome e sostanza.

Allora piangemmo anche noi!

Piangemmo di stupore per come Arnaldo aveva saputo piangere, e di riconoscenza per come a piangere — così degnamente, così cristianamente! — insegnava a noi tutti che al pianto, prima o poi siamo destinati. Di gioia per la scoperta della sua anima tanto superiore alla nostra e di rammarico per non averla conosciuta o almeno indovinata prima.

Piangemmo anche di consolazione ineffabile per come avemmo potuto *sentirlo nostro* ed amarlo: da allora in avanti, sempre sentimmo per Arnaldo tutta la gratitudine che è dovuta ai generosi donatori ed ai grandi condottieri per quel suo implacabile dono di luce, di forza e di bontà, e perchè Egli, nell'atto stesso di chiedere a Dio in cambio della salute del figlio, d'esser preso, Lui, cieco e storpio, insegnava a *vedere* e a *camminare* a noi tutti, che spesso « abbiamo occhi e non vediamo, abbiamo le gambe e non sappiamo camminare ».

Lui anche morendo c'insegnò l'umiltà vera e sincera, con quelle parole che concludono così cristianamente il suo testamento: « *Chiedo umilmente perdono se inconsciamente ho fatto del male a qualcheduno, se ho trasgredito le leggi divine ed umane. Affido il mio nome e la mia memoria ai miei famigliari ed affido l'anima alla misericordia di Dio* ».

Ma è appunto per questo che la sua face risplende di più e che Egli dall'alto del colle baciato dal sole, occhio del Creatore sulla terra, vive e parla nel cuore di tutti gli Italiani i quali — come il suo Grande Fratello — credono negli alti ideali nei quali Egli credette e vogliono, sull'esempio di Lui, *che essi trionfino e durino*, anche e so*prattutto al di là della vita*.

PAOLO VERNONI

(1) Dott. ICILIO FELICI: *Una face sul colle* - Casa Editrice Nistri-Lischi, Pisa - Pag. 200, lire 10.

MALTA LETTERARIA

Non conoscevo, ignoranza mia, questa rivista, e dall'ultimo numero, l'unico che io abbia sott'occhio, non è possibile farsi una idea precisa dell'attività che essa ha svolto in quattordici anni di vita; nè è questo il momento più adatto per fare un'indagine in questo senso, perchè la rassegna, a causa dell'aumentato costo della carta e delle spese di tipografia, è costretta a sospendere le pubblicazioni.

Del resto quello che interessa non è poterne valutare il valore intrinseco e la portata o conoscere il contributo ch'essa portava alla storia della letteratura; in primo piano oggi c'è soltanto un fatto semplice, elementare: una rivista stampata in lingua italiana nella più munita roccaforte mediterranea inglese muore di fame. Il suo contenuto? Non ha importanza. Il solo fatto di far vivere, di diffondere e di propagandare nell'isola irredenta ne facevano una fiaccola d'italianità che sarebbe imperdonabile lasciar estinguere.

Mentre gli illustri camerati dei periodici letterari italiani credono d'aver risolto la quadratura del circolo per aver rifatto un intraducibile Joyce e recensiscono Steinbeck e analizzano Dos Passos e pendono dalle labbra del caro Rimbaud, gli sconosciuti redattori di *Malta letteraria* colgono sulle labbra degli scagnozzi di Lord Strickland, quegli stessi che hanno decretato l'ostracismo persino all'opera lirica italiana, il sorriso della soddisfazione.

Non fosse altro che per questo noi universitari non possiamo pensare senza umiliazione che *Malta letteraria* cessi di vivere e sottoponiamo il caso al Ministero degli Esteri ed a quello della Cultura Popolare con la certezza che per mezzo dei loro organi competenti, sapranno provvedere con prontezza fascista.

Oltre.

Sciara Sciat

All'estremità orientale della bianca Tripoli, là dove l'oasi si dirada, dove la sabbia arida e sitibonda contende il dominio del suolo ai cespugli e pare protendersi con ondate ardenti verso il mare, quasi a riconoscerlo in un inestinguibile desiderio di frescura, sorgeva al tempo della nostra conquista un piccolo borgo: poche luride e sbilenche casette giallastre come il terriccio che le sorreggeva; vicino una moschea elevava sul verde dei palmizi il suo snello minareto.

Ora il borgo è sparito, ingoiato dall'invadente città; la moschea è stata rimessa a nuovo e sconsacrata al culto islamico per essere aperta al pubblico omaggio. Sono rimasti, sacri ad ogni cuore di italiano, i nomi dolorosi e gloriosi dell'una e dell'altro: Henni, Sciara Sciat; nomi scolpiti a lettere d'oro nei fasti bersagliereschi doviziosi di vittorie; nomi che il solleone libico accende di bagliori corruschi e sanguigni, che ricordano il lampeggiar delle baionette ed il fulgore delle fiamme cremisi turbinosamente eroiche.

Il fatto d'arme di Henni e di Sciara Sciat è noto. Ventisei ottobre 1911. Il generale Caneva ha da qualche giorno occupato Tripoli, dopo che Aubry, coi suoi cannoni di marina, ha demolito le difese costiere dei turchi. Da Tripoli le forze italiane muovono parallelamente alla costa verso Homs per cercare il collegamento colle truppe là sbarcate. Il comandante osmanico, Nuri Pascià, intuisce il pericolo di esser preso frammezzo alle colonne operanti; dal suo quartiere di Cussabat agita improvvisamente il verde stendardo lunato della guerra santa, aizza il fanatismo religioso di arabi e beduini, predica l'esterminio ed il terrore.

Due colonne di bersaglieri si sono mosse in avanscoperta verso oriente. Procedono, leggermente spaziate, con precauzione. Ecco un breve recesso irto di scogliere dirupate, tra le quali il mare canta la sua eterna canzone: lì una piccola « cuba » dal profilo spagnolesco raccoglie nelle sue mura silenziose le ceneri dei Caramanli, signori di Tripoli: dietro a quella casa che pare un nido ed è un sepolcro veglia bieco il tradimento. Più avanti una moschea, al vedere tranquilla e deserta, nasconde il fosco Ramadan es Sceteui, il turpe massacratore dal sorriso ipocrita e dal gesto suadente, accompagnato dal nerbo dei suoi sbirri.

Ben presto la lotta divampa, ma l'inevitabile confusione della sorpresa la fa breve se pur disperata...

...Ho visitato tempo addietro il campo consacrato al martirio di quel centinaio di prigionieri. E' un luogo pieno di sole, rallegrato da aiuole fiorite che inquadrano le diecine di tombe tutte eguali, messe in fila come in una parata, in cui ufficiali e gregari dormono il sonno eterno. Unica distinzione di grado: le lame terse e lucenti delle sciabole confitte sui tumuli dei graduati. Non pare un cimitero, ma un beato, irreale soggiorno di anime virtuose, tra le eleganti palme che mormorano ad ogni alito di brezza. Si appoggia da un lato agli estremi e diroccati bastioni di Sidi Messri tanto disputati, in cui i nostri padri scrissero pagine di gloria immortale. Vien detto familiarmente: il campo dei Bersaglieri; i memori nativi lo chiamano « Giahma el Turk, la moschea del turco ». Tutto vi è stato lasciato come allora, e la cruda realtà di quell'ambiente è impressionante.

Catturati nella vigliacca imboscata, i cento eroi furono chiusi in quattro stanzette di questa casa dall'apparenza di fortilizio: tane senz'aria nè luce. Il fosco capoccia, dopo averli ripetutamente rassicurati sulla loro sorte di ostaggi, decretò, per pura crudeltà, la morte di tutti quelli che non vollero acconsentire a combattere contro i loro fratelli, cioè della centuria al completo.

Quando venne il giorno del supplizio quei prodi, coscienti della morte da loro stessi voluta per fuggire l'onta, chè mai fu vile un italiano e mai lo sarà, furono spinti a coppie dalle ristrette prigioni.

Alla fine di uno stretto corridoio, dove esso sbuca nel cortiletto interno la guida fa cenno ai visitatori di arrestarsi. A tutta prima non si vede nulla: troppo repentino è il passaggio dalla penombra all'accecante chiarore. Ma ecco, sul candido intonaco, apparire molti segni rossastri, tacche profonde che scoprono il color dei mattoni. E' la macabra contabilità della strage, che una baionetta araba tenne su quel muro. Centodue segni, centodue vite troncate dal fragore delle scariche nel fiore degli anni. Fuori, nel cortiletto, a destra, un muro screpolato e sbrecciato mostra i segni delle pallottole.

Quella terra che ora è coperta di fiori, ha udito l'estremo saluto di quei baldi garzoni alla mamma ed alla Patria, ha trasalito sotto la percossa del corpo caduto, ha tremato al contrarsi spasmodico di quelle mani agonizzanti, ha bevuto il generoso sangue stillante da quelle ferite. I fiori rossi che coronano la base del muretto paiono portare nei loro petali il colore di quel sangue, e perpetuano nell'annuale rinascita il ricordo della tragica scena. La loro muta eloquenza è commovente: dice l'omaggio reverente della natura stessa a quell'incommensurabile sacrificio.

I fucili hanno fatto il loro triste dovere: quattro manigoldi afferrano i caduti, ancora sospesi tra le due vite, li trascinano sull'orlo di un pozzo asciutto lì presso, ve li ammucchiano l'uno sull'altro senza la crudele pietà del colpo di grazia. Quando l'ultimo soldato è piombato sui corpi ancor sussultanti dei camerati palate di sabbia rovente soffocheranno gli ultimi aneliti di quella massa di morenti.

Nel piccolo ma suggestivo museo sono conservati numerosi cimeli, oggetti che appartennero a quei prodi: i gradi degli ufficiali, strappati alle divise, conservano ancora i pezzetti di filo attorcigliati che li tenevano cuciti alla stoffa; gli scheletri di due dei martiri recano sulle ossa giallastre lo sfregio delle baionette.

Una commoventissima lettera di madre, scritta con la calligrafia irregolare delle vecchie donne dei campi: viene di Toscana e dice tra l'altro parole veramente degne delle più pure tradizioni spartane: « Combatti bene, figlio mio; amerei meglio saperti morto che vile. Ti benedico... ». O madre che dai colli del Chianti lanciasti questo mònito al tuo figlio lontano, sappi, se già non te l'ha detto egli stesso lassù, che esso ha compiuto tutto intero il suo dovere, dando serenamente alla Patria tutto quel che un uomo può dare.

Qui un'immagine sacra, insinuata forse da mani materne tra le pagine del diario di guerra, giace accanto alla sbiadita effigie di una bruna bellezza muliebre; là una benda insanguinata, larghe macchie rossastre sui filacci ingialliti dal tempo, fraternizza con un pacchetto di tabacco ed una pipa. La sosta dinanzi a quegli oggetti è emozionante; ognuno di essi, guardando dalle semplici e disadorne bacheche racconta cento storie diverse che hanno in comune il sanguinoso epilogo.

Attorno al pozzo, largo e profondo, è stato eretto un basso parapetto bianco: un'iscrizione lapidaria, brevissima, ricorda il ruolo lugubre che esso sostenne nella tragedia.

O Fanti dall'elmo piumato, che scavalcaste nell'impeto ondeggiante dell'« ala bruna » tutti gli ostacoli, che avete bagnato col vostro sangue migliaia di calvari in cent'anni di vita, che avete temprato le baionette in innumeri assalti; non ultime tra le gloriose spoglie dei camerati che dormono a Goito, a Mentana, a Porta Pia, a Redipuglia, a Bligny annoverate quelle degli sfortunati eroi di Sciara Sciat, caduti fronte al nemico in quel meriggio infocato di ottobre libico.

I cento martiri di Sciara Sciat e di Henni, insieme ai legionari di Cornelio Balbo che da venti secoli giacciono nella loro bara di sabbia e le cui vetuste ossa hanno trasalito udendo nitrire sul loro capo le puledre del Lazio e sui cieli radianti rombare il volo delle nuove Aquile dai divampanti artigli, sono le pietre miliari di una strada cementata di sangue e di sudore, strada che sale verso le eccelse mète del Secondo Impero di Roma, superando le asperità e piegando il destino, strada che ha portato ancora una volta le insegne del Campidoglio a brillare contro le barbare sponde.

GIUSEPPE BURDESE

Richiamo al CANOTTAGGIO

Inquadrato dall'arcata centrale del ponte Isabella, il Monviso, tinto in rosa, appare nel chiaro mattino di primavera al timoniere dell'equipaggio che piano piano risale la corrente su su verso Moncalieri.

Il tratto del Po, dal ponte Vittorio al ponte nuovo, è quasi deserto. Soltanto qualche renaiolo mattiniero accompagna lentamente lavorando nell'acqua con la breve pagaia il primo carico di sabbia della giornata.

Il grido del ritmo, che dal piccolo megafono del timoniere mantiene ai vogatori il sincronismo della palata, risuona stranamente nell'atmosfera del mattino.

Sciof! Sciof! Le pale s'immergono rapide nell'acqua come azionate da una sola mano, le gambe spingono energicamente sull'appoggia piedi, la schiena si erge nello sforzo, le braccia si tendono come cavi di acciaio e ad ogni palata è una piccola vittoria dell'energia umana sulla resistenza passiva dell'acqua silenziosa.

Una doccia salutare asporterà al ritorno, dal corpo atletico tonificato, snellito, irrobustito dalla piacevole fatica, le gocce di sudore che portano via con sè tante e tante sostanze inutili e nocive alla complessa macchina umana.

Ed una giornata di maggior ottimismo ci attende.

Ricordo un non lontano giorno in cui, qualificandomi canottiere con un amico, e credevo fermamente di esserlo grazie alle brevi gite in barca sul Po a 4 lire l'ora, mi sentii proporre di punto in bianco di dedicarmi al canottaggio agonistico (al vero canottaggio) per conto di una nota Società torinese.

Pensai subito che fosse molto più semplice azionare un remo con due mani che non un paio di legni delle cosiddette yolette da passeggio.

Accettai con un senso di sicurezza superiore anche per fare piacere all'amico che insisteva cortesemente. E mi prestai al «provino» nella piscina apposita della Società di cui sopra.

Fu un fallimento, una delusione sulle mie qualità eccelse di canottiere. Mi accorsi immediatamente che occorreva spogliarsi e presto di tutte le presunzioni e diventare un umilissimo allievo cambiando completamente le opinioni su ciò che prima ritenevo una forma pedagogica di sport.

Una differenza enorme. Muscoli nuovi che scoprivo, rimasti fino allora inattivi e che si rivelavano attraverso un indolenzimento acuto e duraturo. L'allenatore imperterrito rispondeva alle mie miti lagnanze. «Fa male? Lì? allora vuol dire che fa bene». E di questo passo, pigliando gli indolenzimenti come tanta manna del cielo mi si fece digerire un periodo di tre mesi di piscina.

Avevo dimenticata ormai tutta la mia personalità di canottiere da strapazzo («Civassin» si chiamano in fiorito gergo di mestiere) per forgiarmi piano piano, ed ahimè, quanto piano, quella di «vero» canottiere.

Feci la prima conoscenza con una vecchia yole da corsa unitamente ad un altro allievo anch'egli completamente catechizzato.

Ed entrambi alla prima uscita diventammo piccini piccini, umili umili, buoni buoni, tutti intenti ad applicare in campo pratico gli insegnamenti del periodo di palestra. Pensare ad una cosa e dimenticarne un'altra è tutt'uno.

Si pensava all'attacco di spalle e si dimenticava la posizione della pala, si pensava alla ripresa e si dimenticava la spinta di gambe, si pensava a tutto e non si ricordava niente. M'accorsi presto che mi sarebbe occorsa molta attenzione per forgiarmi quello stile che, guardando dalla riva, avevo sempre considerato come una cosa delle più semplici. Chè, se al profano gli atleti di un'imbarcazione possono sembrare tutti egualmente abili, all'occhio del competente appaiono subito gli abissi, fra lo stile dell'uno e quello dell'altro, il rendimento dell'uno e quello dell'altro.

In sci, la poca dimestichezza si paga con delle magnifiche tombole.

In nuoto si paga con delle potenti bevute.

In barca invece ci si accorge davvero di essere degli schiappini (quando si credeva di essere ormai a punto) alla prima batosta.

Si va baldanzosi al traguardo di partenza, con piena fiducia, si prende energicamente il via e... non si rivedono gli avversari che all'arrivo. E ad ogni sconfitta quanta tecnica nuova viene acquistata!

Penso che il vero interesse per gli arcani di questo sport meraviglioso, educatore in massimo grado del fisico e della volontà, incomincia a sorgere dopo la prima regata.

Perchè, si pensa, equipaggi di pari peso ed apparentemente di pari tecnica, di pari forza si sconfiggono con una facilità degna di miglior causa?

Da questo istante la passione per il canottaggio agonistico diventa morbosa.

C'è il desiderio di rivincita, l'interesse allo studio dell'applicazione delle molteplici forze e dei molteplici fattori che imprimono al guscio di legno la maggiore velocità; c'è il desiderio, di trovare finalmente avversari da battere. E quando mancano gli avversari, c'è la gioia intima, personale che il canottaggio dona ai suoi fedeli. La gioia è maggiore appunto perchè più difficile è raggiungere la perfezione in questo sport che può sembrare facile.

Sole, forza, ginnastica dei muscoli e dei polmoni praticata in un ambiente sano, fra cielo ed acqua. Ci si accorge dell'aumentata potenza del corpo, della maggiore trazione che le mani incallite esercitano sulla pala dopo qualche tempo di pratica. E per l'uomo, sentirsi più forte, migliorato, è sempre stato motivo di gioia.

E' un sogno percorrere in un soleggiato mattino d'estate su di un'imbarcazione da corsa leggera, veloce, le pittoresche rive del fiume o del lago.

Gli anni passano, le energie non si possono più spendere generosamente in competizioni. Ma resta la passione immutabile. Dalla classica vogata di punta il canottiere passa, negli anni, alla classica vogata di coppia. E sul singolo di proprietà, egli, magari più che cinquantenne, percorre quelle stesse acque che l'hanno visto giovane atleta militante ed ora lo vedono turista, fedele ai canoni dello stile, affezionato alla sua fragile imbarcazione di cedro.

E' forse una lunga chiacchierata inutile la mia. E la prima parte può sembrare più una denigrazione del canottaggio che una forma di propaganda. No. C'era lo scopo di prevenire i giovani, troppo faciloni, sulle difficoltà che anche questo sport, come tutti gli altri, presenta. Vorrei che dal disordine delle poche idee esposte i giovani universitari che prescelgono questa disciplina sportiva ricavassero il pensiero essenziale.

Il canottaggio è uno sport che esige una serietà di preparazione eccezionale. Una vita quasi castigata nei periodi di più intenso allenamento. Niente fumo, niente alcole, niente di niente...

Chi è capace di obbedire a questi principi dopo qualche anno sarà felice di avervi obbedito.

Un canottiere non s'improvvisa. Ma quando è fatto resta canottiere per molti anni, forse per sempre.

Ed allorché le energie saranno venute meno e non resterà che la possibilità di un torneo boccioflo nel giardino della Società, vivranno ancora lo spirito, il tifo saldo, capaci di fare abbandonare la partita quando il ritmo di un grido e di una palata rompe il silenzio delle sponde tranquille.

GINO DALMASSO

SECONDA LEVA CICLISTICA

COPPA G.U.F.

La Sezione ciclistica del Guf Torino indice ed organizza la 2ª Leva ciclistica per studenti, su strada e su pista. A tale Leva possono iscriversi tutti coloro che posseggono i requisiti di Universitari Fascisti, in possesso della tessera del Guf anno XVIII. e tutti gli studenti di scuole medie superiori in possesso della tessera della Gil anno XVIII, e di un certificato in carta libera rilasciato dalla Segreteria del loro Istituto da cui risulti la loro qualifica di studenti. Le iscrizioni per la prova su strada, che si svolgerà il 21 aprile XVIII, si ricevono alla Sede del Guf Torino, via B. Galliari 28, fino alle ore 19 del giorno 18 aprile XVIII.

Il percorso di circa km. 100, verrà reso noto all'atto dell'iscrizione. La tassa di iscrizione è fissata in L. 3. Tutti i concorrenti dovranno indossare la maglia con i colori della Facoltà. Il tempo massimo scade un'ora dopo il primo arrivato.

E' vietato il cambio di macchina o di parti di essa, e il rifornimento organizzato; il concorrente che ha bisogno di rifornirsi potrà scendere di macchina e rifornirsi personalmente, ma non deve usufruire di altre persone, anche se queste sono appostate lungo il percorso, pena l'esclusione dall'ordine d'arrivo.

Sono in palio i seguenti premi: al 1° classificato, medaglia d'argento grande; al 2°, medaglia media; al 3°, medaglia piccola; dal 4° al 12°, medaglia di bronzo.

Le iscrizioni per prova su pista si ricevono fino alle ore 19 del giorno 25 aprile XVIII.

La gara — che comprenderà una prova ad inseguimento, m. 400, una di velocità, m. 400, ed un giro a cronometro, m. 400 — si svolgerà il giorno [illegible] aprile XVIII. Tutti i concorrenti devono essere tesserati per la F. C. I. Per ogni prova su pista sono in palio i seguenti premi: al 1° classificato, medaglia d'argento grande; al 2°, medaglia d'argento media; al 3°, medaglia d'argento piccola; dal 4° al 6° una medaglia di bronzo.

Il concorrente che intendesse sporgere reclamo contro lo svolgimento ed il risultato delle corse dovrà presentarlo entro un'ora dal termine della gara, accompagnato dalla tassa di L. 20, che verrà restituita in caso favorevole. Per ogni eventuale controversia vale il regolamento «Corse su strada» della F. C. I. Il Guf Torino declina ogni responsabilità per eventuali danni derivanti ai concorrenti od a terzi prima, durante e dopo le gare. Per l'assegnazione della «Coppa Guf» verranno classificati i concorrenti per gara con punti 12, 11,... 21; alla Facoltà od alla Scuola media meglio complessivamente classificata verrà assegnata la Coppa che per passare in proprietà della Facoltà o Scuola media deve essere vinta due volte anche in anni non consecutivi. Fino a che non sia destinata definitivamente, la Coppa rimane proprietà del Guf Torino.

Classifiche dei Prelittoriali di corsa campestre

Classifica individuale. — 1. Bertone Antonio (Commercio), 18' 20", campione prov. - 2. Merlo Giuseppe (Ingegneria), 18' 24" - 3. Tallia Paolo (Magistero), 18' 40" - 4. Sacchi Fely (Legge) - 5. Cibic Smilian (Ingegneria) - 6. Tabellini Tommaso (Legge) - 7. Ianza Paolo (Ingegneria).

Classifica per Facoltà. — 1. Ingegneria, punti 43 - 2. Legge, p. [illegible] - 3. Commercio, p. 18 - 4. Magistero, p. 16.

Classifica combinata delle due gare dell'11 e [illegible] febbraio. — 1. Ingegneria, punti 92 - 2. Legge, p. 52 - 3. Commercio, p. 35 - 4. Magistero, p. 32 - 5. Scienze, p. 19.

SEZIONE RUGBI

Campionato italiano riserve

Dopo alcuni anni di tentativi più o meno fortunati, culminati col secondo posto conquistato la stagione scorsa nel campionato riserve, i rincalzi bianco-celesti hanno quest'anno serrato i tempi della loro preparazione, e dopo un quasi totalitario rinnovamento dei quadri hanno raggiunto, attraverso una serie di partite i cui risultati non potevano lasciare adito a dubbi, la vittoria che deve compensare il Guf delle molte amarezze che la Divisione Nazionale gli ha quest'anno riservate. Il lungo lavoro che l'ingegner Ardissone aveva intrapreso or sono quattro anni, ha cominciato a dare i suoi frutti, e l'anno venturo i «tacu boys» faranno definitivamente la loro comparsa in Divisione Nazionale, risolvendo la crisi degli organici che quest'anno ha travagliato il Guf Torino.

Sono state giocate dai bianco-celesti sei partite, tutte vinte con un buon sconto di punti, di cui quattro nel girone preliminare e due in finale. Agli 11 punti subiti, fanno riscontro 73 punti segnati.

L'impresa più clamorosa dei nostri giovani fu quella di battere in finale le riserve dell'Amatori Rugbi, forti di Moretti, Crespi, Bottonelli, tutti ex nazionali, senz'avere in isquadra l'aiuto rappresentato dall'esperienza di qualche giocatore più anziano. Si sono particolarmente distinti il sedicenne Quey, che promette di diventare un ottimo mediano di apertura, purchè sappia continuare un allenamento serrato e razionale; Rocca, che in tre mesi di tempo, pur non avendo mai veduta prima una partita di rugbi, è riuscito a guadagnarsi i galloni in prima squadra; Gorbagna, notevole per il puntiglio messo nel cercare di perfezionarsi; e Siliquini che è sempre stato uno dei migliori uomini in campo. Notevole soprattutto è il fatto che sta rifiorendo la passione rovente per il gioco, che spinge questi ragazzi sui campi di allenamento con qualsiasi tempo, e che fa sperare ai più anziani di loro, a quelli che già sono matricole e fagioli, di poter far parte della squadra che ai Littoriali deve, assolutamente deve, ritornare in modo clamoroso alla vittoria.

Una conferma

Numerosissime squadre erano presenti sia alla Porretta che sull'Etna coi più bei nomi dello sport goliardico e nazionale.

Il valore delle affermazioni conseguite dalla staffetta del Guf Torino in queste due severissime gare acquista ancora maggior valore qualora si pensi che siamo in periodo d'esami, l'appello di febbraio sta dando gli ultimi aneliti, e perciò non fu facile raccogliere una squadra omogenea da inviare in difesa della fama acquistata nello Sci d'Oro a Madonna di Campiglio.

Bocca, Formento, che con la sua potente e veloce andatura è pressochè imbattibile sulle corte distanze, e Withe giungendo secondi in ambedue le gare nella prima dietro la poderosa formazione della Milizia Ferroviaria, e nella seconda tallonando a breve distanza la squadra dello Sci Como, campione lombardo, hanno riconfermato nelle nostre mani lo Sci d'Oro del Re dimostrando che la magnifica vittoria di quel giorno non fu dovuta all'alea del destino, come certuni ebbero a dire, ma bensì ad una superiorità certa ed indiscussa, tanto più che alla Porretta i nostri goliardi staccarono di oltre cinque minuti gli stessi bolognesi che già distanziarono a Madonna di Campiglio.

Essere giunti secondi in ambedue le gare, dopo le forti squadre della Ferroviaria e dello Sci Como, le quali annoverano atleti come Rizieri, Ducceschi, Seghi, Colò, Jerek e Zampatti, non è una sconfitta, specialmente se consideriamo il valore degli uomini che Bocca, Formento e Withe seppero distanziare. Bocca veloce e scattante come sempre, forse un po' provato dall'intensa stagione da lui condotta attraverso i campi di neve della Penisola, seppe come sempre in ambedue le occasioni dimostrare l'attaccamento per quella maglia che già fu di Bonichi, Buoni, Todesca e Dalmasso. Di Formento ho già detto e maggior conferma alle mie parole la si ebbe dalla gara magnifica da lui condotta contro Ducceschi, Pasqua, Rizieri e Marsili, frazione in cui segnò il tempo migliore, dominando in questa lotta col cronometro i suoi avversari.

Withe, assente per incidenti dai Littoriali, dimostrò in ambedue le occasioni le sue qualità di discesista abile e prudente ad un tempo; infatti egli non volle mai compromettere il sicuro piazzamento della squadra, posponendolo alla possibilità di un'affermazione nel tempo parziale della sua frazione.

Non credo necessario dilungarmi più oltre. E' assai meglio lasciare la parola ai fatti, ed i fatti sono abbastanza eloquenti!

P. Z.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco [illegible] - Torino

CRONACHE

DISPOSIZIONI

Il camerata dott. Luigi Firpo, per motivi professionali, mi ha rassegnato le dimissioni da componente il Direttorio del Guf, Addetto alla Stampa e da redattore capo del giornale «Il lambello».

A sostituirlo ho chiamato a far parte del Direttorio del Guf, il fascista Augusto Platone, fu Alessandro e di Maria Lenti, classe 1912, laureato in legge, sottotenente degli alpini, sottocapomanipolo della M.V.S.N., reduce A. O. I., volontario di guerra, iscritto al Guf dal 1929 e al P. N. F. dal 1930.

Il camerata Platone assume anche la carica di Vice-Direttore del giornale «Il lambello».

Inoltre ho chiamato a far parte della redazione del giornale, con la qualifica di redattore capo, il fascista Fabiani Giuseppe di Domenico e di Beatrice Ferrari, classe 1915, iscritto al Guf dal 1933 e al P. N. F. dal 1935, reduce A. O. I., volontario di guerra, dottore in legge, sottotenente di fanteria, sottocapomanipolo della M. V. S. N.

IL SEGRETARIO DEL GUF: EMILIO SORIA.

Prelittoriali della Cultura e dell'Arte

Risultati dei Prelittoriali della Cultura e dell'Arte per i Convegni e i Concorsi finora svolti:

Politica Educativa: 1. Arlandi Emilio - 2. Del Rosso Leonida - 3. Campagnari Vannio - 4. Regis Giuseppe - 5. Bandieri Ettore - 6. Trinchieri Antonio.

(*Commissione*: Abbagnano Nicola - Lagomaggiore Carlo - Dal Piaz Riccardo - Manneschi Leonardo - Savoja Letterio, segretario).

Dottrina del Fascismo (I): 1. Cavalli Giacomo - 2. Miglietti Luciano - 3. Barolo Umberto - 4. Saettone Nino - 5. Laudati Leopoldo - 6. Villata Luigi.

(*Commissione*: Olivelli Teresio - Arlandi Emilio - Cinanti Dino - Siccardi Emilio, segretario).

Arti Figurative: 1. Grossi Fulvio - 2. Arlandi Emilio - 3. Cottini Renato - 4. Ferro Milone Andrea.

(*Commissione*: Bongioanni Fausto - Guerrisi Michele - Manfredi Gabriele - Chiaudrero Domenico, segretario).

Dottrina del Fascismo (II): 1. Olivelli Teresio - 2. Barolo Umberto - 3. Carbonetti Franco - 4. Curti Aurelio - 5. Masserano Nino.

(*Commissione*: Ferretti Franco - Bodda Piero - Soria Emilio - Cavalli Giacomo - Siccardi Emilio, segretario).

Medico-Biologico: 1. Marzocchi Luigi - 2. Gramegna Luigi - 3. Rubino Giovanni - 4. Gastaldi Eugenio - 5. Sambulli Luigi - 6. Corbelli Edgardo.

(*Commissione*: Azzi Azzo - Allaria G. B. - Bucciante Luigi - Garelli Franco - Origlia Dino, segretario).

Radio: 1. Carbonetti Franco - 2. Del Rosso Leonida.

(*Commissione*: Pugliese Sergio - Cochetti Francesco - Michelotti Gigi - Casalegno Carlo, segretario).

Studi Storici: 1. Curti Aurelio - 2, a pari merito: Anelli Giovanni - Perrini Umberto - 4. Piccinelli Giammarco - 5. Deambrogio Giovanni.

(*Commissione*: Baudi di Vesme Carlo - Bulferetti Luigi - Cognasso Francesco - Pieri Piero - Arlandi Emilio, segretario).

NELLA 1ª LEGIONE UNIVERSITARIA

Al Console dott. ing. Domenico Mittica, squadrista, combattente della grande guerra, in A. O. ed in Spagna, comandante la Legione Universitaria «Principe di Piemonte», sono state concesse in questi giorni due medaglie d'argento ed una di bronzo al V. M. per l'eroico comportamento in terra di Spagna. Siamo lieti di pubblicare le splendide motivazioni dei nuovi segni di valore di cui si fregia il già azzurro petto del valoroso ufficiale:

Medaglia d'argento al V. M.: «*Comandante di battaglione di primo scaglione travolse, in giornata di aspro combattimento, due linee di difesa nemiche e ne attaccò una terza formidabilmente apprestata a difesa. Nonostante le forti perdite, riuscì a raggiungere, col suo battaglione, la linea più avanzata di tutte le truppe operanti, di continuo esempio ai suoi reparti per sprezzo del pericolo e per ardimento.*

In un'azione successiva contro le stesse posizioni respinse due furiosi contrattacchi nemici e rinnovò, in circostanze molto serie, le prove di ardimento date precedentemente, dimostrandosi capo tenace, valoroso e trascinatore». - Monleone, 19-21 luglio 1938-XVI.

Medaglia d'argento al V. M.: «*Comandante di battaglione valoroso, ardito, ricevuto ordine di occupare una posizione fortemente tenuta dal nemico e comprendente un importante e vitale incrocio stradale, alla testa del suo battaglione procedeva arditamente alla conquista degli obbiettivi assegnatigli, travolgendo con una manovra audace le difese nemiche. In un'altra circostanza, in un momento in cui i battaglioni di primo scaglione venivano arrestati dal nemico deciso e baldanzoso, col proprio battaglione si offriva di scavalcare la linea per assaltare il nemico da un fianco. La sua azione fulminea provocava il cedimento e la resa del nemico, con la cattura di trecento prigionieri*». - Catalana-Texeras-Rocca Tommasas, 5-9 gennaio 1939-XVII - Casa Escuela, 4-5 febbraio 1939-XVII.

Medaglia di bronzo al V. M.: «*Con perizia attaccava una posizione fortemente presidiata dal nemico e la conquistava con ardito assalto. Con i primi arditi, balzava anche lui magnifica figura di valoroso combattente e di fascista*». - Quota 806 di Agullò, 16 gennaio 1939-XVII.

CONCORSI

Concorso per capo ragioniere negli uffici provinciali delle Corporazioni.

Il Ministero delle Corporazioni ha indetto un concorso per 20 posti di capo ragioniere di 2ª classe in prova nel ruolo degli uffici provinciali delle Corporazioni, Gruppo B, grado 11°. Titolo richiesto: diploma di ragioniere o perito commerciale, oppure laurea in scienze economiche e commerciali o di ragioneria o laurea in scienze economiche e marittime rilasciate dall'Istituto superiore di Napoli. Il termine per l'invio dei documenti scade 60 giorni dopo la pubblicazione del bando avvenuta in data 20 gennaio 1940-XVIII n. 5, sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Concorso per sottotenente di marina.

Il Ministero della Marina indice un concorso per 20 posti di sottotenente in servizio permanente effettivo nel corpo delle capitanerie dei porti. Titolo di studio richiesto la laurea in ingegneria, o in matematica, o in giurisprudenza, o il diploma dell'Istituto Superiore navale. Termine per l'invio dei documenti come nel precedente concorso.

Concorso per una monografia.

Il Guf Palermo, con l'autorizzazione della Segreteria dei Guf, bandisce un concorso per una monografia inedita sul tema: «Gabriele d'Annunzio: l'uomo, il poeta, l'eroe».

Possono partecipare tutti gli universitari fascisti dei Guf metropolitani e dell'Impero. Ciascun Guf può partecipare con due lavori. Tale monografia non dovrà superare le 50 cartelle dattiloscritte normali. I lavori, in tre copie dattilografate, potranno essere inoltrati all'Ufficio Cultura del Guf Palermo, entro il 30 aprile 1940-XVIII. La monografia vincitrice sarà premiata con L. 500 offerte dal Guf Palermo e sarà pubblicata nelle edizioni de «L'Appello». Per l'esame dei lavori giudicherà una Commissione nominata dalla Segreteria dei Guf.

Concorso per assistente universitario.

La R. Università di Perugia ha indetto un concorso per un posto di assistente straordinario. Titolo richiesto: laurea in giurisprudenza o in scienze politiche. Il termine per l'invio dei documenti scade il 31 marzo 1940-XVIII.

Sezione Coloniale

La Segreteria dei G.U.F., d'intesa col periodico *L'Azione Coloniale*, bandisce fra i fascisti universitari un concorso per un articolo sul tema: «*I tempi di sviluppo dell'Impero italico*» che si ispiri alle direttive di marcia segnate dal Duce il [illegible] gennaio XVIII in occasione dell'inaugurazione delle Consulte Corporative per l'Africa Italiana.

Borse di perfezionamento in Italia

Il Ministero dell'Educazione Nazionale comunica l'avviso di concorsi a 8 Borse di perfezionamento negli studi presso un Istituto superiore del Regno, per l'anno accademico 1940-41-XIX, da conferirsi a una per ciascuna delle seguenti Facoltà o gruppi di Facoltà: *a*) Facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche; *b*) Facoltà di economia e commercio e di scienze statistiche, demografiche ed attuariali; *c*) Facoltà di lettere e filosofia e di magistero; *d*) Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, di farmacia e di chimica industriale; *f*) Facoltà d'ingegneria mineraria e di architettura; *g*) Facoltà di agraria; *h*) Facoltà di medicina veterinaria.

Le Borse anzidette saranno usufruite presso un'Università o Istituto superiore del Regno, liberamente scelto dall'assegnatario. L'importo di ciascuna Borsa è di L. 6000.

Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea nelle corrispondenti Facoltà in uno degli anni accademici 1934-35, 1935-36, 1936-37, 1937-38 e 1938-39. Al gruppo *b*) sono ammessi anche i laureati in scienze economico-marittime del R. Istituto superiore navale di Napoli; al gruppo *e*) anche i laureati in geografia.

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 6, dovranno pervenire a questo Ministero (Direzione generale dell'Istruzione - Divisione III) non più tardi del 31 marzo 1940-XVIII. La domanda deve contenere l'indicazione dell'esatto domicilio del concorrente e della disciplina nella quale egli desidera perfezionarsi.

Borse di perfezionamento all'estero

E' aperto il concorso a sedici Borse di perfezionamento negli studi presso un Istituto superiore straniero, per l'anno accademico 1940-41-XIX, da conferirsi a due per ciascuna delle seguenti Facoltà o gruppi di Facoltà:

a) Facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche; *b*) Facoltà di economia e commercio e di scienze statistiche, demografiche ed attuariali; *c*) Facoltà di lettere e filosofia e di magistero; *d*) Facoltà di medicina e chirurgia; *e*) Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, di farmacia e di chimica industriale; *f*) Facoltà d'ingegneria, d'ingegneria mineraria e di architettura; *g*) Facoltà di agraria; *h*) Facoltà di medicina veterinaria.

Le Borse anzidette saranno usufruite presso un'Università o Istituto superiore straniero, liberamente scelto dall'assegnatario. L'importo di ciascuna borsa è di L. 11.000. Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea nelle corrispondenti Facoltà in uno degli anni accademici 1934-35, 1935-36, 1936-37, 1937-38 e 1938-39. Al gruppo *b*) sono ammessi anche i laureati in scienze economico-marittime del R. Istituto superiore navale di Napoli; al gruppo *e*) anche i laureati in geografia.

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 6, dovranno pervenire al Ministero dell'Educazione Nazionale (Direzione generale dell'Istruzione superiore - Divisione III) non più tardi del 31 marzo 1940-XVIII. La domanda deve contenere la indicazione dell'esatto domicilio del concorrente e della disciplina nella quale egli desidera perfezionarsi.

LITTORIALI FEMMINILI DELLA NEVE - A. XVIII

La squadra del Guf Torino con il suo allenatore.

La partenza di una concorrente.

il lambello
QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 9 - 15 MARZO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

PIAZZA S. SEPOLCRO

Il 23 marzo 1919 poco più di cento uomini sottoscrivono con l'affermazione incondizionata della loro fede l'atto di nascita dei Fasci di Combattimento dettato dal Duce nel suo discorso. Nelle dichiarazioni del Capo, anche quelle più legate all'ora, è facile oggi vedere quanto vi fosse che andava al di là del momento stagnante, ma certo anche i Sansepolcristi che di quelle parole furono gli apostoli debbono avervi sentito non la preoccupazione di definire il programma di un nuovo partito, ma la volontà di dare un'anima ed un'idea al popolo italiano, la volontà di ricostruire il Paese a costo di qualsiasi sacrificio.

Essa nasce dalla fede in quegli elementi e fermenti di grandezza che sono nel nostro sangue e nella nostra storia, matura nella convinzione dell'ingiustizia subita a Versaglia e della sproporzione tra la nostra potenzialità demografica ed i nostri possedimenti coloniali, e si risolve in una immediata necessità, quella di «sabotare le candidature dei neutralisti di tutti i partiti». Ma, come sostenere le rivendicazioni dei combattenti non significa creare soltanto un partito dei combattenti, così sabotare i neutralisti vuol dire stroncare il «processo della guerra» intesa non come un avvenimento del prossimo passato, ma come un fattore dell'avvenire, necessario, purificatore, decisivo, quando la situazione lo imponga. Sono Fasci di Combattimento quelli che sorgono. E la loro divisa è mantenuta integra con la lotta impegnata sulle piazze, con la guerra combattuta per l'Impero, col contributo del sangue versato in Spagna per la difesa dell'Idea Fascista nel mondo.

Pletorico ricostruire una storia degli eventi e delle realizzazioni che dall'adunata del 23 Marzo ebbero il primo impulso e che è ben presente allo spirito di tutti gli italiani.

Ma una cosa non possiamo oggi non notare: che proprio in Piazza San Sepolcro, il Duce, accettando il postulato societario di Ginevra, diceva: «Se la Società delle Nazioni deve essere una solenne "fregata" delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie, per fissare ed eternare le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi». Lo abbiamo guardato negli occhi e la Società delle Nazioni fu condannata.

Nello stesso discorso affermava: «Noi vogliamo il nostro posto nel mondo perchè ne abbiamo diritto» e in questo momento, come sempre, l'Italia Fascista rinata da Piazza S. Sepolcro com'Egli l'ha voluto, padrona di un posto nel mondo, ma non ancora del suo posto nel mondo, lo fissa negli occhi fiduciosa e attende un cenno.

GUERRA BIANCA

Benchè sia ancora presto per dare un giudizio consuntivo, si ha oggi la possibilità di percepire alcune linee generali, del grande conflitto, i cui modi d'essere e soprattutto di «divenire» sembravano gelosamente nascosti nei riposanti ridotti delle fortificazioni renane e nella determinazione delle parti in causa a non scoprire il fondamento del proprio giuoco.

L'aspetto più appariscente della poliedrica condotta di Londra nelle faccende internazionali è fornito, non da ieri, dall'arma economica, pertinacemente fatta pesare sulla bilancia degli eventi europei come strumento di dominio e di imposizione. Gli esempi che possono addursi sono troppo noti e ormai troppo vecchi perchè valga la pena di ripeterli: del resto, riteniamo, nessuno dubita che l'Inghilterra è sempre intervenuta nelle manifestazioni della vita europea innanzitutto col peso della propria potenza marittima e commerciale. Senonchè poteva pensarsi, da taluno, che il «mezzo economico» dovesse costituire, più che altro, un freno preventivo e intimidatorio dei nemici «in fieri», un'arma di minaccia — di blocchi, di corse rovinose agli armamenti, di iugulamento di Paesi estranei ai dissidi — tali da fare desistere le Nazioni prese di mira da ogni azione contraria agli interessi britannici; ma che, qualora alla guerra si fosse ciò nonostante arrivati, la forza economico-politica dovesse necessariamente mutarsi in uno strumento ausiliario, sia pure importantissimo, del binomio politico-militare. Questo perchè in un conflitto effettivo l'azione economica non può da sola spiegare tutta la sua efficacia senza essere sostenuta dal prestigio delle armi e dai successi politici.

A sei mesi dal fatidico 1° settembre 1939 è dato invece di osservare che la centrale del grande lavorio di guerra di Londra, in contraddizione con l'universale consuetudine che vuole in primo piano durante i conflitti le sedi degli Stati maggiori generali, è il Ministero della condotta della guerra economica: il *premier*, il capo del *Foreign Office*, i dirigenti delle forze armate e della propaganda, bevono l'elisir dell'azione nel calice preparato dagli alchimisti di quel dicastero.

Invero l'Inghilterra si è sforzata da sei mesi di conservare anche in tempo di guerra dichiarata, e non più «in vitro», la preminenza del fattore «economia», di mutare anzi la natura stessa del fatto militare e del fatto politico, configurandoli in un fatto essenzialmente economico. Per usare la terminologia corrente diciamo che per Londra la «guerra totale» che da noi significa involgere tutti i fattori della Nazione — politici, militari, finanziari e altri infiniti —, è in ultima analisi la «guerra bianca» cioè basata soprattutto sulla forza delle ricchezze e solo parzialmente sugli altri elementi. Per gli elogiati alchimisti la strategia, la tattica e la logistica devono diventare episodi di negoziazioni mercantili; la politica estera un aspetto dell'economia; i cannoni e gli aeroplani mezzi mediati di abbattimento dell'avversario mercè il terrore che sprigiona dalla lettura delle cifre di denaro occorso a costruirli. Si vuole sostituire alla strage fiammeggiante di sangue lo strangolamento lento e silenzioso dei popoli nemici, cioè quel risultato che, trovando riscontro nel pallore dell'esaurimento fisico, nel l'atroce disseccamento delle linfe vitali, si chiama la morte bianca. Tutto bianco.

Sarebbe da ingenui permettere che affiori da queste considerazioni un troppo accentuato senso di stupore. L'Inghilterra riconosce segretamente di non avere forza da vendere in fatto di guerra militare «stricto sensu», ma è illimitatamente fiduciosa nelle proprie risorse economiche che reputa inesauribili. Nell'opinione inglese la sua potenza politico-militare riposa su una grandiosa flotta, sul possesso dei punti strategici di tutti i mari e sulla ricchezza di materie prime, alimenti ed altro. Logicamente Londra tende a trascinare gli avversari — che si potrebbero ritenere più desiderosi di risolvere la tremenda vertenza con l'uso delle armi — sul terreno in cui crede di possedere, a torto o a ragione, le maggiori possibilità. Poichè conseguentemente il blocco economico è la considerazione di maggior peso, la guerra militare, laddove questa non può fare a meno di sussistere, è condotta per parte della Gran Brettagna con criteri esclusivamente difensivi. Per Londra, infatti, l'iniziativa sul terreno del fuoco spetta sempre agli altri, e in ogni caso il sacrificio del sangue va accollato ai propri incauti satelliti. Sostiene tale dogma da tempo e in modo particolare da quando, scesa in guerra specificamente per salvare la Polonia e quindi strombazzare la crociata per la libertà dei piccoli, rinchiudeva i suoi scozzesi in sottana nei muniti forti della Maginot e non sapeva impedire che Varsavia capitolasse. Nell'ordine di idee propriamente militare è dunque assai agevole sostenere che tutto quanto esce dalla considerazione della negazione britannica ad iniziative belliche, che importino di pagare di persona, è un «bluff», un diversivo per sostenere il prestigio, una manovra per influire sull'opinione mondiale e, in ultima analisi, una mossa per riportare la pedina militare sullo scacchiere dell'economia.

Se ora dalla esposizione descrittiva del comportamento britannico nella guerra passiamo all'esame dei risultati finora conseguiti, appaiono palesi le incrinature e gli aspetti sfavorevoli della volontà inglese di dominare gli eventi di qualsiasi natura con la guerra bianca. E' un dato incontrovertibile che la Germania, mentre nel 1914 aveva tutti i Paesi del mondo contro di sè, oggi ha sostanzialmente nemiche soltanto l'Inghilterra, la Francia, e uno stuolo vieppiù esiguo di piccoli Paesi notoriamente legati al *Foreign Office*. L'Italia, divenuta potenza mondiale per opera del Fascismo e delle sue creazioni — la forza militare e l'autarchia — non deve più proporsi come *in illo tempore* il dilemma o con questo o con quello. Essa è oggi un fattore autonomo della costruzione europea e svolge una politica del tutto indipendente correlata ai propri interessi e ai propri impegni liberamente assunti. La grande prova della propria potenza, Roma, l'ha data non intervenendo il 1° settembre nella contesa armata anglo-tedesca. Roma interverrà quando lo imporranno la salvaguardia dei propri interessi e specificamente per tale salvaguardia. L'Italia è però alleata della Germania e mantiene verso il Reich, con simpatia i propri impegni.

Tale fatto basterebbe da solo, ci sembra, a incrinare decisamente l'accerchiamento completo della Germania. Ma Berlino si è pure accordata con Mosca, e questo significa la copertura delle spalle e il pane assicurato indefinitamente. Tutti i Paesi del sud-est, dalla Jugoslavia, alla Romania e alla Turchia, sono in corretti normali rapporti commerciali con il Reich, sicchè pure in questo settore, se non si verificano le complicazioni caucasiche tanto sperate dalle democrazie, il blocco alleato manifesta il fianco scoperto. Le Nazioni scandinave di fronte alla minaccia di essere trascinate in conflitto per Londra, si sono completamente sganciate dalla City, mentre la Finlandia ha accettato il 12 marzo i confini del 1721 (trattato di Nystag). Ciò è fatto palese dalle aspre rampogne della stampa plutocratica contro quei Paesi perchè, con la loro politica recente, hanno permesso e permettono ai tedeschi di procurarsi il ferro, la cellulosa, il nichelio e altre importanti materie prime.

La stessa ostilità degli Stati Uniti verso Berlino non è più quella della guerra passata: ha un altro tono, un'altra intensità, un'altra forma; è, per usare una tautologia a rovescio, una ostilità non tanto ostile.

Tutti questi sintomi, ripetiamo, fanno ritenere assai incrinato il blocco inglese totalitario: il Reich, contrariamente alle previsioni democratiche, combatte i nemici proprio con la loro stessa arma economica — e sin qui con indubbio successo — senza pregiudizio, naturalmente, per l'impiego al momento buono di altre armi.

Nuove prospettive si vanno delineando nel clamore confuso degli eventi, avendo per punto fondamentale di partenza il primo e più terribile colpo inferto alla secolare supremazia britannica: la vittoria italiana contro le sanzioni.

La guerra economica inglese allora preventiva e oggi col carattere fin qui discusso, è non meno suscettiva che nel 1936 di insuccessi rotondi. Mussolini ha insegnato ai popoli come ci si difende anche contro l'arma dell'oro, trovando per questa un'adeguata fortificazione, la più potente linea Maginot: l'autarchia. Ad ogni mezzo d'offesa un mezzo di difesa.

La conclusione fondamentale di quanto precede sta nel fatto che la «guerra bianca» di Londra non appare risolutiva ma solo produttiva di sofferenze all'Europa per un lungo periodo.

Pensiamo che Welles, venuto alla ricerca della pietra filosofale, tornerà in America con questa sensazione e con quella connessa, ma più importante, che solo un grande Uomo ha nelle sue mani il destino d'Europa: Mussolini.

GIUSEPPE SOLARO

L'ADDIO DELLE DEMOCRAZIE

— *Signor Welles! Non ti scordar di me.*

— *L'aiutiamo o non l'aiutiamo?*

dentro e fuori

COLONIE

Tutte le giravolte che la stampa è venuta facendo, qui e fuori casa nella rincorsa agli avvenimenti, hanno però evitato, mi pare, un settore di un'importanza certa, quale è quello delle colonie, si chiamino queste con i più bei nomi di alleanza, di mandato o di dominion e con quello meno bello ma più significativo di possesso.

Visto dunque e constatato che Francia e più ancora Inghilterra cavano di là prodotti che in Patria non hanno e non vollero produrre, e che le loro economie di guerra tengono caro questo fattore di potenza, ma più ancora che i famosi blocchi, a base di mine e siluri, stanno anche in ragione dello scambio fra colonie e Madrepatria, giriamo ai grandi giornali la proposta di interessarsi di più della faccenda. (Ma insomma cosa farebbero l'una e l'altra senza le colonie? Sento rispondere da qualcuno: «forse la guerra»).

Dopo il grazie di rito, non sarà male si chiarisca che le ricorrenti serenate che pur tra i fumi del carbone e i fogli delle aperte corrispondenze, portano a noi i nordici venti, si levano in ragione del fatto che la pace nel Mediterraneo e nel mar Rosso, e nell'Oceano Indiano quindi, evita serissimi grattacapi alle prefate Potenze. Rischi tipicamente coloniali: e battendo sul chiodo, ci vien fatto di pensare che il famoso impedito accerchiamento alla Germania ha uno scopo e un limite: tende cioè a creare un campo di battaglia meno scomodo di quello sul Reno, ma in questo tentativo di evasione fa il possibile, perchè la guerra non vada a finire in colonia. E la strada per andarci, passa per Mosca o per Roma.

Di qui tutti gli imbarazzi e le strizzatine d'occhio all'una e all'altra parte delle due non belligeranti (adesso se ne è aggiunta una seconda).

La non belligeranza mette le due Nazioni che nell'altra guerra avevano tutte le carte in mano, nella imbarazzante situazione psicologica di uno che vuol giocare una partita di rischio e s'accorge che non ha tutti i numeri per farla. Per questo la non belligeranza piace, perchè non è ancora guerra, dispiace perchè potrebbe portare alla pace, dà sui nervi perchè non è ancora pace.

E' strano ma è vero, la guerra ha un ambiente: la pace vera, cioè l'animo pacifico di chi non la fa.

Quale sarebbe l'ideale per i franco-inglesi? Dico, in mancanza di quello vero della manovrabile neutralità di tutti: sarebbe che i non belligeranti attuali divenissero neutri, e i neutri non belligeranti: si creerebbero così dei bellissimi campi di battaglia, senza dover pensare alle colonie, e tante altre cose, principale la paura della pace.

FRA.

CORSI DI PREPARAZIONE POLITICA

Col 23 marzo XVIII avrà inizio il V biennio dei Corsi di preparazione politica per i giovani. Questi Corsi creati coll'intento di costituire una massa di giovani intelligenti, preparati e di fede da cui il Partito possa attingere per inquadrare le proprie Organizzazioni, ricevono con la riforma voluta dal Segretario del Partito col suo ultimo Foglio di disposizioni un nuovo indirizzo in estensione, in profondità e negli scopi che è interessante esaminare.

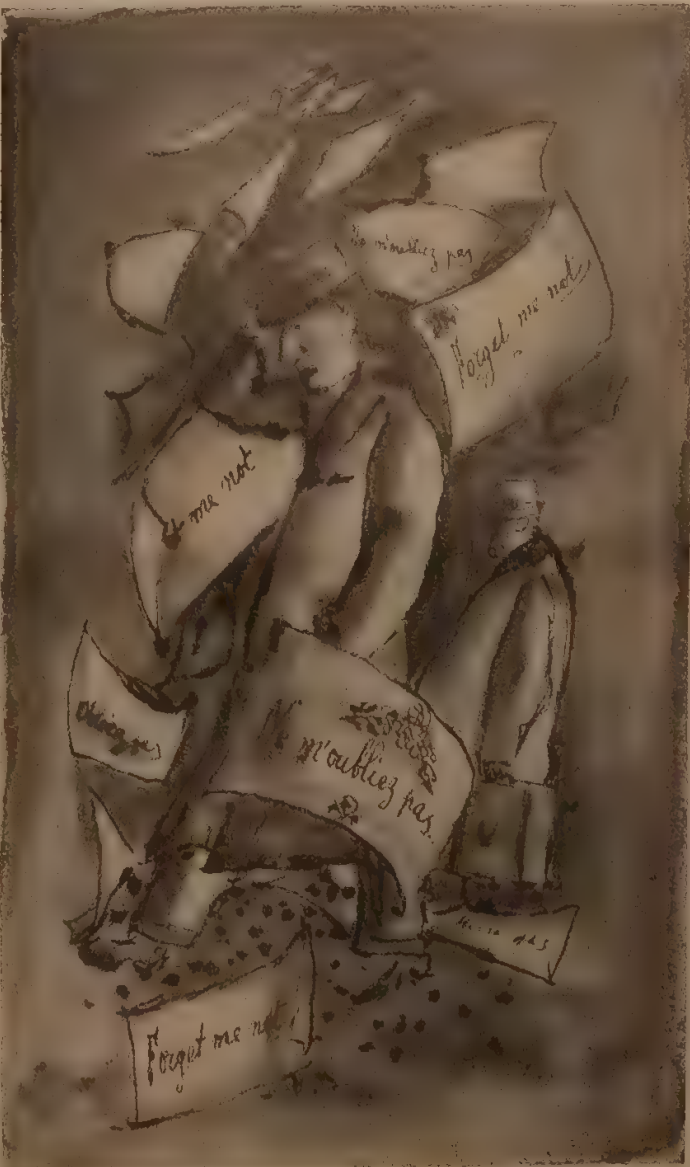
Ai Corsi di preparazione politica per i giovani sono iscritti, previo un esame di carattere generale, tutti coloro che, senza limiti di titoli di studio, lo desiderino e tutti gli universitari del primo anno. Tale innovazione appare quanto mai opportuna solo che si rifletta al paradosso di una nazione corporativa e fascista in cui la parte tecnica della classe dirigente fosse digiuna anche delle più elementari nozioni politiche. Nè ciò suoni offesa a chi in tali condizioni non ritenga d'essere. Lo invitiamo ad assistere ad un qualunque esame in cui siano in tal materia impegnati i suoi camerati e decadrà dalle proprie rosee illusioni come abbiamo fatto noi.

E' quanto mai opportuno che tutti gli studenti di qualunque Facoltà acquistino quelle fondamentali cognizioni senza delle quali non si può essere buoni fascisti. E qui viene a proposito parlare delle cosiddette «materie», cioè della riforma in profondità dei Corsi. Si era poco per volta arrivati ad un frazionamento, ad una specificazione delle materie di insegnamento che, invece di portare ad un approfondimento nelle singole branche, finiva col creare doppioni o interferenze.

Si è tornati perciò alle dottrine fondamentali, Dottrina del Fascismo, Ordinamento del Partito, Storia della Rivoluzione ecc., che costituiscono l'indissolubile bagaglio culturale non si dice di un gerarca, ma di ogni gregario.

L'iscrizione essendo obbligatoria, la frequenza ai Corsi diventa un dovere. Le sanzioni a carico dei tiepidi non saranno nè draconiane, nè blande: sono sanzioni di carattere «morale»; sarà infatti segnato sulla cartella personale di ciascuno il grado di interessamento dimostrato nelle frequenze, nelle prove pratiche presso le Organizzazioni del Partito e nelle discussioni orali. Tali Corsi saranno insomma, insieme con l'obbligatoria visita medica che li precede, una prova valutativa dei giovani delle nuove generazioni ai fini del loro inserimento nell'organizzazione viva del Partito. Questo preciso intendimento di utilizzare i giovani diplomati è ben chiaramente affermato dal Foglio di disposizioni quando stabilisce che «entro il 28 ottobre di ogni anno i Segretari federali devono inviare al Segretario del Partito un rapporto in cui sia specificato nominativamente quale impiego dei diplomati dei Corsi è stato compiuto nelle Organizzazioni dipendenti».

Non è chi non veda come con queste precise disposizioni si intenda non solo dare un inquadramento culturale e politico ai giovani, ma servirsi effettivamente e in concreto di coloro che hanno dato buona prova di sè per preporli a quei settori della vita del Partito cui le loro capacità, dimostrate attraverso due anni di Corso e affinate nelle prove molteplici di esso, dànno garanzie di buon funzionamento e di sicura riuscita.

R. T.

VALORE E FUNZIONE MORALE
di una polemica

Processo alla borghesia, *il libro fondamentale per una conoscenza della polemica antiborghese, ha un merito importantissimo: di avere raccolto con intelligenza e appropriatezza articoli egregiamente dosati di pensiero e cultura, buoni per una migliore visione di quello che è uno dei problemi più discussi e controversi di dottrina fascista. In esso c'è solo l'essenziale, ovverosia l'elemento midollare permanente della questione, liberata da tutte le casualità polemiche, dalle casistiche dogmatiche contingenti di cui si largamente si sono nutriti quotidiani e settimanali vari; le quali se pure utili ai fini della volgarizzazione del concetto, hanno invero spesso danneggiato la serietà dell'argomento*

Già altra volta e su altro foglio ebbi a notare difatti il valore extragiornalistico e direi universale inerente alla polemica fascista del costume sorta per dare la sua parte buona nel gioco decisivo delle forze spirituali che sono impegnate a costruire il nuovo orientamento della società.

L'atmosfera di guerra è tale che oggi ogni problema comunque morale ha un suo peso e rilievo che, se giusto, incide profondamente sulla vita determinando di essa l'accentuazione.

L'antiborghesia è uno di questi problemi che, bene adoperati e studiati, possono apportare un notevole contributo etico alla formazione di quello che Filippo Burzio chiama il principio interiore di noi stessi, *cioè dell'Io considerato privo dei sensi egoistici ed individualistici, dannunziani e nietzschiani ad esso solitamente accompagnantisi.*

Approfondire il senso della nostra esistenza e scendere verticalmente in profondità per estrarre altre verità di vita che essendo più consone al tempo attuale compensino la perdita dei disgregati e sfatati valori borghesi, oramai inflati a figurare nel ridotto delle cose inutili e disdicevoli: ecco l'intento cardinale della polemica fascista.

«E' più facile riempirsi la pancia che saziarsi l'anima», sentenziò Don Byrne nel suo Marco Polo *per bocca del saggio Malachi: e noi oggi abbiamo sete di spiritualità, di unione e cose più durature che un pingue stipendio, che una comoda sistemazione, che un sicuro avvenire professionale: perchè questi stipendi, queste sistemazioni, questi avvenire coronati di rose ci impacciano l'attività spirituale e ci infirmano conseguentemente l'intelligenza limitandola in un campo di stretta preoccupazione economica.*

Ma il Fascismo sa e interpreta queste aspirazioni e nella sua dottrina ci insegna ad afferrare e scrollare la vita per liberarla dell'ossessione economica, da tutte le falsità morali e sociali di cui errate ideologie anticattoliche e antiromane l'avevano crpellata e zavorrata. Lo strumento per il conseguimento di detta liberazione si chiama polemica; *alla quale inoltre spetta il compito più difficile e impegnativo della ricostruzione.*

I correnti anni perciò, i tempi d'oggi, sono per noi preziosi: l'attimo non va perduto e si deve vivere con vigilanza assidua e si deve cercare, operare in quello stato continuo di maternità cerebrale, *che produce nel nostro spirito un effettivo aumento di tensione, di volontà creatrice. Il monito mussoliniano «chi si ferma è perduto» ha un significato molto più vasto di quello che può dare a sembrare la prima apparenza delle semplici e scarne parole.*

Bisogna che l'uomo fascista costruisca senza soste e incantamenti, svolgendo in ritmo tutte le proprie forze se vuole sentirsi completo e armonioso, personalità viva e militante.

Condannato un modo di vita apolitico e borghese, sostituirlo con un valore superiore che divenga espressione sentita di stile: male accadrà a colui che distruggendo per il malvezzo di distruggere non sappia poi anche ricreare. Perchè allora la sua anima o diverrà rapinata da una sorta di catalessia interiore che lo renderà sbandato e caotico; o celerà la incompletezza che la divora dietro l'esagerazione formale del gesto e della parola.

Porsi in atteggiamento da polemista di fronte alla società, vuole dire quindi non solo saperle condannare ciò che una volta costituì il suo credo *morale, ma saperle anche indicare e inculcare i nuovi insegnamenti del costume fascista. E in primo luogo: che la vita è sacra e grave peccatore è colui che la immiserisce e sciupa nelle preoccupazioni effettuali. Che la mediocrità casalinga in Italia è mal digerita e che per essa invece occorre una dinamicità spirituale, un qualcosa di mezzo tra l'eroico furore bruniano, per ciò che riguarda l'intima elevazione; e l'irrequietezza poetica per ciò che interessa l'intensità emotiva. Che l'anima non si deve ammollire mai in alcun adagiamento terreno, ma vivere sempre sportivamente, tesa come un miracolo che continuamente rinasce. Che preoccupazione unica e vera a se stessi dev'essere quella di non sapere realizzare completamente nella vita la propria personalità. Che ancora nella parola* personalità *il fascista vero non può sentire riecheggiare i vaneggiamenti demoliberali dell'individualismo ribelle contrapposto all'anonimo collettivismo di massa di un Ortega y Gasset, ma solo invece il senso di una nobile concezione romana che nella rivalutazione dei valori umani, trascende e vince i sentimenti egoistici e apolitici dell'individuo.*

GABRIELE DE ROSA

AUTARCHIA e PUBBLICITÀ

Abbiamo letto in Incontro *l'articolo di Camillo Pellizzi «Etica autarchica» di cui citiamo il seguente brano:*

«E' bene accennare a una, non secondaria, questione di terminologia. La parola autarchia *— si dice da alcuni — sembra indicare, anche in sede economica, un iper-individualismo nazionale anarcoide e, in ultima analisi, regressivo: essa offre il fianco all'accusa dei paesi democratici, che la presentano come un fenomeno di involuzione sciovinistica.*

A me la parola sembra invece, anche per questo riguardo, ottima. Poichè autarchia vale per una nazione esattamente come «libertà» vale per un individuo: esprimono, entrambe le parole, la facoltà, che quella nazione e quell'individuo hanno conquistata, di determinarsi secondo la coscienza propria, senza subire abusi, violenze, ricatti. Nazione autarchica è una nazione libera».

Le parole di Pellizzi oltre a piacerci per il loro accento di verità servono a dimostrare l'impegno con cui quelli di Incontro *tengono fede alla loro posizione che è poi questa: — Letterati siamo e ce ne vantiamo, alla faccia dei politichini; politici siamo e sappiamo essere, alla faccia dei puri spiriti; in Italiano si scrive e da Italiani si vive.*

Ma noi abbiamo voluto citarlé perchè servano a giustificare, per forza di contrasto, la nausea che proviamo vedendo che mentre molti hanno saputo cogliere e illustrare il significato nobilissimo della lotta in cui siamo impegnati, mentre l'industria italiana lavora con decisione a risolvere i problemi dell'ora, altri si serve della parola autarchia *per scopi addirittura pacchiani.*

Tutto fa brodo per certa gente, così anche l'autarchia è per loro una buona occasione pubblicitaria e null'altro. Ogni fabbricante di stecchini da denti e di belletti da bancarelle si crede autorizzato a mettere in mostra le sue vecchie robe facendole passare per autarchiche.

Ci è accaduto perfino di vedere su uno dei baracconi da fiera di Piazza Vittorio un grosso cartellone con la scritta «Autarchia». Vorremmo proprio sapere cosa ha a che fare essa con le gabbie delle scimmie e le pedane dei saltimbanchi. Se autarchia vuol dire, dopo tutto, libertà nel senso indicato da Pellizzi, bisogna rispettarla e smettere una buona volta di servirsene come tric-trac per richiamare l'attenzione.

R. F.

I camerati del Guf Napoli, lasciando da parte ogni discussione, hanno sperimentato l'attuazione di quel principio della *Carta della Scuola* che comanda il lavoro manuale accanto a quello dell'intelligenza. Nei cantieri della «Mostra delle Terre d'Oltremare» gli studenti napoletani si sono mescolati ai manovali, ai terrazzieri e ai carpentieri, nelle loro umili fatiche d'ogni giorno. Gli Universitari torinesi, anch'essi, in questi giorni a colpi di zappa e di piccone dissodano, scavano, livellano il loro nuovo campo sportivo. Osiamo veder nascere, in questo concorde lavoro delle braccia, accanto alla città terrena una città nuova dello spirito, dove muscoli e intelligenza, bisogni e aspirazioni non urteranno ma si appoggeranno.

CORPORATIVIZZARE NEL BASSO
PROPOSTE

Sullo scorso numero abbiamo letto un articolo «Corporativizzare nel basso» che offre lo spunto ad alcune considerazioni piuttosto frammentarie, ma comunque utili ad una più chiara impostazione del problema inerente alla collaborazione sindacale.

Anzitutto nel citato articolo si accenna alla possibilità che gli adeguamenti salariali creino abissi incolmabili fra le classi. Stupisce davvero che si possa pensare ad un simile pericolo, ma a parte ciò, non si riesce a comprendere l'altra proposizione, e cioè come e in chi possa formarsi la convinzione che lo Stato voglia la fine di una «classe».

I pericoli e le possibilità di cui si accenna nel citato articolo non possono essere ipotizzati senza porsi fuori dalla realtà corporativa. E ciò perchè il corporativismo non conosce classi da favorire o da contrastare: non le conosce essenzialmente perchè i fini economico-corporativi in tanto sono raggiungibili in quanto coesistano tutte le «classi». Infatti solo con l'apporto positivo e dei datori di lavoro e dei lavoratori può realizzarsi l'aumento e la continuità della produzione, fattore questo essenziale per lo sviluppo della potenza nazionale.

Pertanto gli adeguamenti salariali non possono neppure ipoteticamente determinare situazioni pericolose per l'esistenza di una qualche «classe» in quanto essi hanno il preciso scopo di ripristinare l'equilibrio nella distribuzione della ricchezza, e non già quello di arricchire gli uni a spese degli altri. Quanto diciamo è provato dal fatto che gli adeguamenti salariali seguono da vicino le vicissitudini del ramo cui essi si riferiscono, e sempre sono proporzionati al maggiore o minore squilibrio verificatosi nei rapporti intercorrenti non solo fra il datore di lavoro e i lavoratori di un determinato ramo, ma anche fra questi ultimi e tutti gli altri lavoratori.

E' invece fondato il rilievo riguardante il distacco fra i singoli lavoratori ed i rispettivi Sindacati di categoria, come pure riconosciamo esatto l'appunto fatto circa la burocratizzazione dei sindacati. Quanto poi ai rimedi proposti dissentiamo recisamente sul primo rimedio che affaccia la possibilità di creare una organizzazione interaziendale di avvicinamento, perchè data la diversità strutturale ed organica delle aziende anche dello stesso ramo produttivo, difficilmente si raggiungerebbe uniformità di vedute fra gli esponenti delle diverse aziende. Circa il secondo rimedio con cui si propone la creazione di rappresentanti aziendali dei datori di lavoro e dei lavoratori che s'incontrino fuori dell'azienda, neppure esso pare consigliabile. Attualmente esistono dei veri e propri rappresentanti aziendali, con quelle stesse funzioni che il camerata Carbonetti vorrebbe attribuite a quegli altri da lui proposti. I rappresentanti cui noi ci riferiamo si incontrano in sede sindacale, invece che sotto l'egida del Partito o di qualche altro Ente. Comunque li riteniamo più che sufficienti, perchè sarebbe poco vantaggioso allungare la già lunga trafila burocratico-sindacale con un nuovo organo le cui eventuali decisioni non potrebbero mai derogare alle norme o patti definiti e definibili solo in sede sindacale.

Piuttosto riteniamo sia miglior partito non toccare l'attuale sistema, e cercare di migliorarne il funzionamento eliminando gli angoli morti. Per far questo è necessario però individuare prima quali siano questi angoli morti.

Uno è certamente da addebitarsi ad alcune categorie di lavoratori e consiste in un troppo blando interessamento, in una poco sentita partecipazione a quanto il Sindacato fa o vuole fare. Spesso a tale atteggiamento concorrono ragioni di egoistica opportunità, ma quello che è indubbio è questo: il Sindacato opera in una sfera in cui il lavoratore spesso si sente estraneo. Di chi la colpa? Un po' dei lavoratori, un po' del Sindacato. Dei lavoratori o meglio di alcuni lavoratori e più precisamente di quelli che, non avendo trovato nel proprio Sindacato la pietra filosofale delle loro individualistiche ambizioni, se ne allontanano; del Sindacato che con la lungaggine insita nell'adempimento delle sue funzioni finisce qualche volta con lo stancare e sfiduciare i lavoratori e più spesso col creare nei rappresentati una poco simpatica anche se non fondata opinione di inerzia.

D'altro canto al Sindacato potrebbe farsi un altro appunto e precisamente: si nota in esso, nella maggior parte dei casi, ben poco sviluppata l'attività indirizzata alla difesa oggettiva dei lavoratori. In altri termini il Sindacato difende energicamente diritti che al lavoratore sono generalmente già riconosciuti da leggi e da contratti di lavoro, ma difficilmente svolge un'azione che indipendentemente dalla situazione di fatto di questo o quel lavoratore, miri a far riconoscere presso gli Organi sindacali superiori, o meglio presso quelli corporativi, principi di carattere generale aventi fini corporativamente equitativi.

Basti come esempio l'antisociale disposizione che stabilisce la risoluzione del rapporto di lavoro quando il lavoratore è chiamato alle armi, così che gode di migliore trattamento il lavoratore che ha la poco simpatica ventura di non potere nè dovere servire la patria, in confronto a quello che si reca a compiere l'altissimo dovere di soldato.

E' questa una questione di principio degna di essere sostenuta in sede sindacale. E non sarebbe l'unica.

In definitiva l'azione che il camerata Carbonetti vorrebbe svolta in profondità, noi invece la vorremmo ampliata orizzontalmente e con maggiore intensità pur sempre però attraverso gli attuali organi sindacali.

GIOVANNI D'URSO

Siamo d'accordo col camerata D'Urso per quanto dice nella prima parte delle sue precisazioni. Riteniamo però che per quel che si riferisce all'azione del Sindacato in una sfera più ampia di quella attuale anch'egli abbia semplicemente accennato al problema, lasciando libera la via a chi volesse entrare più profondamente nel merito e prospettare quelle soluzioni pratiche che non bisogna perder di vista se non si vuole render sterile la polemica.

GEP 40-XVIII

Proposta per monumento a Churchill nella piazza del Kremlino

NOTTOLINO DI SICUREZZA

Sono dagli inizi della pubblicazione un fedele abbonato de «Gli Annali dell'Africa italiana», la monumentale e periodica opera di documentazione edita dal Ministero dell'A. I., e molto ho criticato il ritardo nella pubblicazione dei numeri relativi al terzo ed al quarto trimestre del 1939.

I due volumi hanno visto la luce in questi giorni e sono dedicati interamente ad illustrare parte dello sforzo costruttivo compiuto in tre anni per la valorizzazione dell'Impero.

La lunga attesa è ripagata ad usura dalla bellezza e dalla precisione dell'opera che completata, con altri due volumi prossimi ad uscire, sarà senza dubbio fondamentale per la storia dell'attività coloniale italiana.

Il lambello *si interesserà prossimamente e diffusamente della pubblicazione illustrandone gli aspetti salienti. Voglio qui solo accennare al particolare interesse che ha suscitato in me l'inclusione di un capitolo sull'attività militare delle nostre truppe dopo l'occupazione.*

Il Governo Fascista con fierezza e lealtà rende nota ogni mese la lista delle nostre perdite in A.O.I., perdite dolorose ma numericamente insignificanti: non c'è proprio dunque nessuna ragione che vieti, dopo questa relazione ufficiale, la pubblicazione di quei diari, memorie, impressioni e ricordi che certamente giacciono nei cassetti di coloro che hanno partecipato alle operazioni per la conquista integrale dell'Impero.

Si stroncherebbero così definitivamente le mezze voci e le notizie mormorate che qualche male informato colonialista in mala fede va diffondendo e che possono talvolta avere presa su coloro che amano le notizie sensazionali e gli agguati da romanzo giallo.

Un recentissimo decreto ministeriale permette agli ufficiali delle Forze Armate (non in servizio) da poco ammessi nelle file del Partito, e pertanto non compresi negli elenchi di docenti di cultura militare formati il 27 ottobre 1939-XVII, di ottenere l'iscrizione in un elenco suppletivo. Vorrei che la sollecitudine dimostrata in questo caso dal Ministero dell'E. N. a favore degli ex combattenti si estendesse anche a considerare il caso di coloro che combattenti in Africa od in Spagna non poterono beneficiare di molte altre provvidenze dettate in questi ultimi anni dal Regime e che al ritorno in Patria trovarono la via sbarrata da una insuperabile e burocratica scadenza di termini.

STRUMENTI DI IMPERO

«Gli strumenti di impero sono tre: la spada, il tesoro, la lingua». La frase di Campanella è sintetica efficacemente.

La lingua: oggi si dice la propaganda. E' ben vero che non si vince senza convincere, che mal giova comandare senza persuadere.

Per questo oggi, che più vivo è lo spirito critico dei popoli, si mira ad un fine formativo coi mezzi informativi, dando cioè a tale spirito critico un adeguato alimento, contro le insidie esterne dei falsi profeti, e contro i pericoli intrinseci di un suo funzionamento a vuoto con conseguenti temibili deviazioni.

Si vuole, ed è giusto, aiutare il Paese a conoscere, esaminare, dedurre, concludere. Si favorisce l'intelligenza di un popolo nella lotta che essa combatte contro l'istinto incontrollato di una massa. Questa è la naturale e perciò legittima funzione della propaganda.

Non è infrequente sentir pronunciare questo nome «propaganda» con un certo tono dispregiativo: gli è che spesso nelle pillole propagandistiche le polveri terapeutiche della verità e della menzogna appaiono veramente mal dosate. La menzogna è una specie di noce vomica che va usata con gran parsimonia onde evitare che l'organismo la espella violentemente assieme a tutta la verità con cui era mescolata.

Noi fascisti di regola, salvo specialissime situazioni patologiche, siamo per la cura a base di verità, la verità ad ogni costo.

Pensiamo infatti che un Paese veramente potente, onorato, civile come il nostro, non rischia nulla a giudicarsi da se stesso, a dipingersi i suoi reali caratteri, i suoi reali problemi. Per questo ce ne freghiamo delle maligne insinuazioni che non mancheranno di fare i nostri nemici, i quali, del resto, con propaganda o senza, con verità o con bugia, continueranno sempre ostinatamente a dire e pensar male di noi.

Pensiamo che una Rivoluzione come quella fascista ha una tale vitalità e robustezza da poter affrontare qualsiasi realtà. Sappiamo d'altra parte che il nostro grande amico, il popolo italiano, è il popolo più intelligente del mondo, per cui raggiungeremmo in ogni caso l'effetto opposto a quello cercato se, tentando di imbrogliarlo, gli dessimo un'implicita e ingiustificata patente di dabbenaggine.

Su questo punto credo che tutti tra noi siano d'accordo, gli idealisti a priori *e i praticisti* a posteriori. *Dove invece ci sembra persistere ancora un po' di contrasto è sul punto relativo al silenzio.*

Camerati praticisti, siete proprio convinti che la pubblica affermazione di una colpa che ha danneggiato la Nazione o il Movimento sia un secondo danno per la Nazione e per il Movimento?

Noi idealisti diremmo che, fieri delle nostre virtù, dobbiamo essere implacabili contro i nostri vizi, essendo gran virtù il saperli deprecare con virile sincerità. Diremmo che l'essere è la lotta continua per il dover essere.

Non lo diciamo, per non passare per illusi proprio ora che ci teniamo ad essere presi sul serio. Veniamo proprio alla pratica: ogni requisitoria realistica contro chiunque se la meriti è o non è un passo in avanti nel grande compito che si è assunto la Rivoluzione delle Camicie Nere di trasformare il volto all'Italia, inesorabilmente, contro i residui rimasti ai margini, e contro le «tossine» inevitabilmente riproducentisi nell'organismo sociale, anche se profondamente rinnovato?

Difficilmente, secondo noi, il silenzio presenta tali vantaggi da pagare lo svantaggio della reazione psicologica popolare, pronta a vedere impunità o favoreggiamento anche là dove impunità, o almeno favoreggiamento, non ci sono affatto.

Restando al di qua della morale, di fronte all'impossibilità di un silenzio perfettamente opaco una traslucida precisazione di fatti e responsabilità è senza dubbio la migliore arma contro la mormorazione, che è come la febbre infettiva della compagine nazionale.

La scienza del diritto, inoltre, ci insegna che il punire in silenzio è insufficiente ai fini della «repressione» e della «soddisfazione».

Ma qui, forse, il richiamo alla legge penale rischia di portarci al di là delle nostre intenzioni: fucilazioni celebri in Italia non se ne sono avute perchè, grazie a Dio, nessuno se le è meritate. Molto spesso si tace perchè non c'è proprio nulla da dire.

Questo lo affermiamo per molti, che se leggessero queste righe una volta tanto ci applaudirebbero. Il pensiero di questo applauso ci fa fremere di sdegno.

E' certamente stolto il voler far credere che nell'Italia Fascista si sia operato il miracolo della totale scomparsa di canaglie e di imbecilli. Noi fascisti sappiamo quale è il nostro dovere: quello di limitare le canaglie e gli imbecilli al minimo possibile mediante la legge ed il costume fascista, e, in ogni modo, quello di trattare costoro per tali, apertamente, anche se c'è del rischio.

Che se poi qualcuno farà lo scandalizzato, e ipocritamente gioirà, tradendo una convinzione antifascista che egli crede così di veder convalidata, canaglia e imbecille anche lui: sarà una fortuna l'avercelo colto.

FRANCESCO MAFERA

APRI L'OCCHIO

E' assolutamente necessario che il collaboratore di *Libro e Moschetto* autore di «Itinerari Imperiali» — impressioni di un viaggio da Massaua ad Addis Abeba — rifaccia di nuovo la strada percorsa e ciò per varie ragioni:

1°) per apprendere e annotare un po' più esattamente la toponomastica dei luoghi visitati;

2°) per spiegarci meglio come dal Forte Cadorna che sorge ai confini della vecchia Eritrea abbia potuto vedere il massiccio dell'Amba Aradam;

3°) per dedicare una maggiore e reverente attenzione ai campi di battaglia ed ai cimiteri di guerra — soste obbligatorie di ogni «itinerario imperiale» — rubando un po' di tempo alle ragazze bolognesi di Buiè ed alle visite ai vari «spacci».

L'E.I.A.R. trasmette da qualche tempo il giovedì un «almanacco» pubblicitario dedicato ogni volta ad un anno del recente passato.

Con l'aiuto di musichette e canzoni la trasmissione riesce spesso a darci una abbastanza felice rievocazione del tempo che fu.

Debbo però esprimere le mie più ampie riserve per la puntata relativa al 1936. In essa l'atmosfera dell'anno della nostra vittoria imperiale è stata rievocata, dopo l'enumerazione delle grandi battaglie africane accompagnata da un solenne coro, da una filza di ricordi holliwoodiani inframmezzati da ritmi e melodie di Broadway e di Harlem.

Benchè in quell'anno non fossi in Italia poichè dividevo il mio tempo tra l'Agamè, l'Endertà e l'Uollo, credo e mi auguro che coloro che ho lasciato in Patria non pensassero solo al sorgere dell'astro di Shirley Temple e alle nozze della Crawford con Franchot Tone, il futuro alto patrono delle brigate internazionali di Catalogna.

Senza togliere nulla alla giocosità musicale della trasmissione, credo che il ricordo delle canzoni che accompagnarono le nostre marce africane e la nostra spensierata partenza non avrebbe guastato, anche se qualche arrabbiato censore arriccia oggi il naso al solo ridire il motivo di «Faccetta Nera»; che se poi è indispensabile parlare di Hollywood et similia, sarebbe meglio in tal caso non mescolare il sacro con il profano; dopo i nomi delle tappe della nostra vittoria non c'è posto per ricordarci l'anno delle sanzioni con delle notizie e delle musiche d'importazione.

Non sono in linea di massima un collezionista di ricordi, ma faccio talvolta, e con piacere, uno strappo alle mie abitudini.

L'ultimo pezzo della raccolta è la busta di una lettera che mi è giunta in questi giorni dagli Stati Uniti.

Si tratta di una comune busta proveniente da un paese neutrale e che ha attraversato l'Atlantico sulla nave di una potenza «non belligerante», ma che in piena violazione del diritto delle genti è stata aperta, come risulta dall'apposizione di una vistosa fascetta, dalla censura britannica di Gibilterra che spadroneggia in casa d'altri sulla roba che non le appartiene e su cui non vanta diritto alcuno.

Mi auguro che la raccolta dei pezzi di tal genere non abbia a durare a lungo, poichè preferirei in tal caso di dover dare alla sezione che riguarda il Regno Unito il nome di museo di guerra.

L'Assalto *di Bologna riprendendo un tema di recente trattato da* Critica Fascista *propone un'ardita riforma delle nostre attività culturali extra scolastiche ed in genere della nostra propaganda.*

Sottoscriviamo senz'altro le conclusioni, le critiche e le proposte dell'organo bolognese che vorrebbe la creazione di un ente unico di coordinamento e di controllo con ruoli fissi di funzionari e di insegnanti.

Troppi sono oggi gli istituti, troppe le attività cui manca un preciso indirizzo, troppi infine gli improvvisati propagandisti.

Non siamo però d'accordo con i camerati della Decima Legio *sulla proposta di limitare l'opera di propaganda ai giovani dai quindici ai trent'anni.*

Tutti gli italiani a mio avviso, in una epoca in cui continuamente si affacciano problemi nuovi debbono essere educati «con una metodica, convincente, intelligente opera di propaganda».

In attesa dell'auspicata riforma è però oggi assolutamente necessario che alcuni degli attuali enti di cultura puntellino il loro malfermo edificio poggiandosi di più all'elemento giovanile.

I giovani di Mussolini hanno spesso qualcosa da dire e qualcosa di costruttivo da realizzare e ciò spiega lo strano fenomeno per cui le sezioni coloniali dei Guf affidate ad un unico fiduciario siano talvolta molto più efficienti delle sezioni dell'I.F.A.I. che si appoggiano su comitati direttivi formati per lo più con dei bei nomi inutilmente e passivamente decorativi.

Al camerata de Il Bargello *che tanto giustamente se la prende con quel commerciante di agrumi di Massalombarda che avvolge le sue arance con dei foglietti su cui si legge ancora «importé d'Italie» consigliamo di chiamare pubblicitari i foglietti in questione e non già «fogli impacco reclame» come egli fa.*

Anche «reclame» non ci sembra una dicitura molto nostrana.

GAURO

PIDRIA

I giovani del paese quando lo vedono gridano forte « Pidria », passandogli vicino gli sorridono, se entra nell'osteria di Piaggio fanno portare un bicchiere per versarne a lui.

I vecchi sanno certamente qualcosa della sua giovinezza ma ormai sono così pacati e rinsecchiti dall'aria della montagna e del lago che le loro labbra si muovono mal volentieri. Solo quando ancora passava qualche tagliaboschi veneto con la chitarra e toccava più volentieri i toni bassi, così da bere molto piacevolmente, poteva darsi di una lunga chiacchierata sui ricordi del paese dove quasi sempre brancolava l'incerta figura di Pidria sempre dietro a sottane di qua e di là del confine, mentre il segretario vendeva a pezzi i suoi boschi da taglio. Da queste parlate, da qualcosa sentito non so dove, ho potuto arrabattare la storia di Pidria: Aveva avuto in proprietà da parenti sul Canton Ticino boschi da taglio, da Cannobio sino al primo paese svizzero, una casa sul lago con l'orto e una ventina di barche da pesca e da noleggio. Non parlava, balbettava dalla nascita e molto raramente solo, posso dire, quando aveva il cuore pieno.

Gli morirono tutti da giovani e si mise risolutamente dietro alle ragazze della filanda di S. Agata. Le aspettava la sera taciturno e scuro come un animale sulla strada grande. Le ragazze in gruppo al vederlo ridevano forte, qualcuna sfacciata tirava fuori la lingua e alzava la sottana sino alla pancia, ma il gruppo doveva presto sciogliersi, le ragazze sole sole dovevano raggiungere il casolare solitario per un sentiero. La predestinata a sentire il passo netto di lui dietro si sentiva mancare l'anima, si sedeva sul ciglio dell'erba, e lui ansimante vicino, Credo fosse di atti dolci e piangesse quando riusciva mettere le labbra sul collo mentre lei gli voltava la faccia congestionata e diceva « sei matto, Pidria, matto ».

Gli affari dei tagli, degli innesti, tasse e valanghe erano cose lontane, Pidria, per questo, non si sforzava di balbettare, figuriamoci poi di cambiar vita. Diventò con gli anni volubile. Prese a tessere per il transito giornaliero in Svizzera e andò a « cacciare » presso le tabaccaie di Brissago e Locarno. Gli ruppero la faccia, fu spedito a Pallanza. Ritornò poi sicuro in Svizzera e i carabinieri lo vedevano tornare la sera tardi con faccia contenta e passo leggero.

Fin quando gli affari non terminarono nell'insolvenza lui si spinse in Svizzera a « cacciare ». Poi si mise a lavorare a giornata con mirabile noncuranza.

Adesso Pidria è cuciniere, cantiniere, portafortuna del nostro distaccamento confinario, porta vecchi pantaloni grigio-verde e una camicia sempre aperta sul petto, un panciotto nero, le scarpe vecchie di qualcuno di noi.

Ha una faccia semplice con grosse pieghe dure e profonde sulle guancie dove i peli della barba incrociandosi fanno dei solchi neri che delineano la faccia con sopra una testa rotonda e grigia, sembra un ieratico santone del nostro medioevo. Suona la chitarra quando alla sera siamo stanchi del servizio e abbiamo un foglio bianco di carta da lettera. E' sempre il motivo di una mazurca. Eppure è molto bello ed è sempre nuovo. Sa fare infinite variazioni. Una sera, di quelle che calano presto d'autunno, suonò con tanto sentimento che Rossi pianse silenziosamente. Noi facemmo finta di non vedere.

Quando qualcuno di noi è allegro per chi sa che cosa e offre da bere a tutti, Pidria corre a portare i fiaschi, comincia, dopo qualche sonata a sorridere, poi balbettare: alla fine s'alza dalla sua bocca un canto in tono altissimo.

Noi non possiamo ridere, anche se lui è lì con le palme larghe come un santo e con la testa rivolta in alto tanto che il suo collo sembra un intreccio di grosse corde.

Una volta ho pensato che solo Don Chisciotte doveva cantare così sulla Sierra con il sole davanti.

GIULIO TAVERNARI

RETROSPETTIVE A TORINO

Appunti per Lorenzo Delleani

Se la Mostra retrospettiva dell'opera di Lorenzo Delleani (nel centenario della nascita: 17 gennaio 1840) ha sortito l'effetto proprio contrario a quello inteso dagli organizzatori — contrario almeno tra « *i meno* », che è quel che conta — la colpa davvero non è tutta di Lorenzo Delleani e dei suoi quadri.

Piuttosto, in buona parte, di quel gusto, proprio di certi ambienti e di certe mentalità, a ridurre (e ridurre è un modo di dire) ogni cosa, anche la meno facile, a pretesto e a presunzione di fatto di cronaca. Mostre dei centomila; eccellenze oggi, eccellenze domani; quartieri, paesi e città intiere; una ressa, un clamore crescente. La montagna, un tempo, secondo Esopo, partorì con uguale concerto e di questi giorni un cartello pubblicitario annunciava che spesso, secondo Shakespeare, molto rumore è per nulla.

Esagerazione; sissignori, in quel tanto rumore e in questo tanto nulla, come quando esagerò Sansone nella storia del tempio, ma era necessario che morissero i filistei.

Certuni non sono ancora giunti a quel punto di maturità della loro vita in cui si apprende che anche il suono della grancassa è regolato da uno spartito musicale e conservano intatto il gusto infantile di menar colpi; contenti, appunto, del molto rumore, della rispondenza viscerale che ne risulta e della possibilità di « *fare folla* », propria delle grancasse e delle trombe.

Per cui già sarebbero contenti anche di questa nostra osservazione, se ammettiamo che la gente era molta, che gli « *oh bello!* », i « *guarda quel gatto* » e « *quell'arabo!* », « *quella nuvola!* » erano fitti; se ammettiamo che c'era un buon odore di violette, di gente fina.

E anche questo bisognerebbe rimproverare; il sollecitare e solleticare la mentalità del « tutto bello », il puntare e vincere, piccole battaglie!, sugli equivoci. Ma sarebbe un discorso lungo, e torniamo al danno fatto a Delleani.

Quel Delleani la cui fama era legata, già, ai *se* ed ai *ma*: « se l'estro felice lo coglie », « se avessimo esposto nient'altro che bozzetti, avremmo fatto soltanto una mostra del Delleani *che piace a noi* ».

Di lui conoscevamo le tavolette del Museo Civico di Torino, soltanto le tavolette: per quel vizio, che abbiamo, di correre dove « *piace* ». Il quadro « *Musei* » e quello « *Molo a Venezia* » erano soltanto un ricordo della retina dell'occhio. Ritrovarli appesi alle pareti della « Stampa » è stata una sorpresa e più sorpresa intendere quanto spazio, essi occupavano nella mostra delle opere di Delleani. Spazio, non solo figurato. Vogliamo dire che ci siamo accorti che quel genere di pittura *composita* era il piano normale delle possibilità del Delleani, in quanto uomo secondo intelligenza. Anche se, poi, invece di veneziane in damasco e mori sullo sfondo della chiesa della Salute (e manca l'aria!), dipingerà un San Martino in alta montagna.

Il resto è l'avventura, per Delleani. Mario Soldati ha definito bene il suo ingegno « *breve, intenso, rabbioso* », un fatto di sangue e di nervi insomma, un bisogno fisico che lo lascia spossato una volta compiuto; uno sforzo quasi medianico limitato anche nel tempo, durante il quale non si comprende (Delleani, se stesso) ma nota e nota senza un discorso intimo.

Il silenzio dei quadri di Delleani è terribile.

S'è fatto un dramma su una sua conversione dal quadro grande al quadro piccolo; ma una conversione che non è avvenuta, almeno nel senso di un moto dello spirito e dell'anima che sia degno di tale parola.

Si riporta, per riscattarlo, che egli imprecasse contro i grandi quadri; i quadri « che gli toccava comporre in studio per le esposizioni ».

Ma il dramma se mai è nell'assenza di adesione totale, nella coscienza della mediocrità che dovette tormentarlo; chè niente ci è presente e vicina e palpabile quanto la mediocrità.

Fuori dai grandi quadri per Delleani, insistiamo, comincia l'avventura: ogni volta che tenta, per reazioni *intense, brevi e rabbiose*, la sorte egli ha davanti a sè il nulla. Vogliamo dire che l'esperienza già fatta non conta, non è rimasta in residui positivi sui quali cominciare il nuovo lavoro.

Gli manca, allora, una seconda volta l'intelligenza, alla sua incapacità di parlare s'aggiunge l'incapacità di vedere. Questa impossibilità a levarsi, a staccarsi un momento dalla semplice resa per vedere e capire è la condanna di Delleani. Egli è restato in basso, dove, come dice Bartolini, volano gli uomini che vorrebbero volare ma hanno soltanto moncherini di ali: il cielo dei mediocri, per uscire dal quale non basta portare un poco più su le punte dei capelli.

Di queste cose prendevamo amaramente coscienza per alcuni quadretti, oltre al solito « *Molo* », al « *Cavallo bianco* », alla « *Stalla* »: per esempio, quello « *Studio per la testa di S. Barnaba* » della collezione Ghiglione che, eppure!, metteva voglia di aprire gli occhi a un morto.

Appunti per Antonio Mancini

Che Antonio Mancini sia nato a Roma in via dei Pianellari è vero: come è vero che l'idea d'una esposizione è potuta nascere, appunto, entro una Mostra di opere di Vincenzo Gemito, napoletano.

L'esattezza nel riferimento del luogo di nascita resta puro documento biografico; mentre *napoletano* sta bene, detto di Mancini. Anche se nella sua arte non ci fosse nessun elemento peculiare, partenopeo, l'aggettivo porta con sè, ed accompagna da vicino, que' senso di vita tumultuante, calda, colorata, ricca di malizia ora ridente ora

ANTONIO MANCINI: *Scugnizzo che studia.*

malinconica nella quale respirano il pittore e la sua fantasia.

Per intenderci; non possono essere che napoletani, lo sguardo dello « *Scugnizzo su fondo rosso* » e il riso di « *Autoritratto coi guanti neri* » (ma in fine non sapremmo quali quadri escludere): *napoletani*, con quel tanto di retorico che la parola comporta.

Di rado l'ambiente geografico; luce, atmosfera e diremmo anche il particolare odore e il suono, è rimasto tanto sincero in opera di pittore.

Nel caso di Mancini c'è la felicità di un *incontro* di nature; tanto è immediata e toccante la rispondenza tra il luogo (un luogo nel senso campanelliano, terra e anima) e il temperamento dell'artista. Il paese di rado appare tra le quinte o sul fondo, eppure sarebbe cosa facile, e appassionante, ricostruire la trasposizione letteraria — e non dai titoli o dal taglio delle bocche e degli occhi, ma piuttosto da certi riflessi nelle stanze, da colori di vesti, da certe ombre che si addensano sotto foglie e fiori — facile ricostruire il fantasma di Napoli.

Siamo insomma persuasi che a Napoli Mancini trova la patria, per sorte; è come battezzato una seconda volta.

Alfredo Schettini ci avverte che sul fonte battesimale della chiesa di Sant'Agostino, dove Mancini fu fatto cristiano, sfolgorava l'*Apoteosi di S. Caterina* di Michelangelo da Caravaggio. Di qui, per magiche illazioni, potremmo avviarci ad una favola; parlare di *segni* del cielo; di annunciazioni miracolose o di influenze soprannaturali. Ma vogliamo almeno notare che proprio il Caravaggio fu l'artista più presente allo Studio napoletano, dal Ribera al Morelli, e che lo stesso problema dell'illuminazione, più che di luce, è problema essenziale per l'arte di Antonio Mancini.

Speriamo che i consensi suscitati dalla Mostra organizzata dalla *Gazzetta del Popolo* non siano stati soltanto retorici; speriamo anche che l'intenzione un poco, giustamente, polemica, si risolva positivamente.

Per alcuni nomi dell'arte italiana tra l'Ottocento e il Novecento il giudizio si è troppo presto e con troppa facilità depositato in proposizioni pigre, giustificate forse di fronte alle violenze della polemica, ma non certo di fronte alla storia dell'arte e della verità. Sollecitare la revisione dei giudizi, di certi giudizi; sollecitare una messa a fuoco più sensata per alcuni dei nostri pittori è cosa urgente.

E poichè non è possibile se non sulle opere, su una sequenza di opere che possa avere valore di testimonianza — sì che l'ufficio della memoria si riduca al minimo — vorremmo che mostre, come questa di Antonio Mancini, fossero frequenti (a quando, per esempio, G. Toma, S. Lega, E. Gola?).

E questa, intanto, possa valere a sganciare da certe cognizioni raggelate. Cognizioni che valgono anche per gente, che conosciamo, non priva di intelligenza propria.

Troppo spesso si sente parlare di un Mancini limitato a una singolarità di estro pittorico, come individuo in cui eccellano la foga e la furia a tutto scapito della logica e dell'intelligenza. Troppo si insiste su una sensualità orgiastrica, esemplificando con le solite manciate di pagliette, perline, cocci di vetro e rottami di metalli luccicanti.

C'è molta ingenuità nel parlare di *scompostezza* formale, di volgarità, di grossolanità e nel sostenere che la materia pittorica di Mancini è *sporca e brutta*.

C'è insomma una figura di Mancini tutta calcata su atteggiamenti transitori e occasionali, accentuata sui tratti di eccezione più che su quelli naturali.

Abbiamo accennato più sopra al problema della illuminazione come problema essenziale nell'arte di Mancini; problema costante anche se risolto dapprima nel senso dell'atmosfera, poi come luce incidente.

A questo sentimento della luce s'accompagna il bisogno, sempre avvertibile, di chiarezza discorsiva nella definizione delle immagini. L'equilibrio di impianto della composizione e la solidità anatomica sono due presenze che la vibrazione e il volume del colore non sommergono mai; e si guardi « *Donna con chitarra* », « *Musicante in festa* », « *Donna col vestito rosso* ».

Ci pare che sarebbe poi assai interessante definire i rapporti tra l'arte di Mancini e l'impressionismo; come non sia rimasto estraneo, pur solitario, al movimento cresciuto nel suo tempo, ed in quale senso.

Bisognerebbe infine anche parlare dell'uomo Mancini; rilevare la fedeltà serbata alle fonti della sua ispirazione; la freschezza senza cedimenti delle sue immagini; il tono sempre persuasivo e nobile del suo linguaggio; insomma la sua dignità di artista.

Dignità che pensiamo non si possa riconoscere dove manchi una rigorosa coerenza di vita.

[illegible]

GIRAVOLTA

1.

Tutto ciò che può sembrare colpa del proto, è esclusivamente colpa o merito di Joyce — premette il redattore di *Prospettive* alla traduzione d'un brano di « Finnigan's Wake ». — Colpa o merito? — Macchè. Malafede dell'autore e ingenuità del traduttore che si accinse all'« enorme fatica ». Attenzione:

Raccontami di Anna Livia. Tutto vo' sapere di Anna Livia. Beh, la conosci Anna Livia? Altro che, conosciamo tutte Anna Livia. Dimmi tutto, e presto presto. Roba d'altro mondo! Beh, sai allorchè il messercalzone andò in ravuma e fe' ciò che fe'. Sì', lo so, e po' appresso? Lava, sbrigati e non sbrodolare. Rimboccamaniche e scioglilinguagnolo. Se mai ti pieghi la zucca è per te. O cosa mai fece bifronte o triforo in quell'infenice di porco nostro? Oibo', quel lughero malandrone. Che sudiciume di camiciaccia. Guarda un po', tutta l'acqua ne ho sporca. Bagno di qua, bagno di là, son otto giorni di bel bucato. E quante mai volte l'avrò ritorta. So bene io cosa quel macchiavuol. Lordo balordo. Mani in bracia e trippe in fumo per mandar quei panni del diavolo in demonio pubblico. Sbatacchiali duro e falli netti. Ne ho stronchi i polsi a rimestare la muffa. Com'è gangerenoso di turpida tabe. Ma che cospito ha fotto, per amara di donna, quel di Belvana? E quanto rimase dai fratelli Branca?

2.

Chissà perchè ci viene in mente ciò che dice, su *Meridiano di Roma* Nino Serventi: *che l'intelligenza creativa ha il diritto di svincolarsi dalle divisioni retoriche, di rompere le formule di qualunque schema classificatore. Resta tuttavia necessaria una condizione insopprimibile che ne risulti un prodotto concreto tale da giustificarsi, come esperienza positiva. Altrimenti proprio per una nascosta nemesi si cade, confondendo i generi, in quell'alessandrinismo che li ha creati.*

3.

Gli scrittori coloniali somigliano agli agenti di assicurazioni, sono troppi, improvvisati e non dànno affidamento.

Vorremmo sapere chi l'ha detto per baciarlo in fronte.

4.

Ha ragione *Primato*:

Non pochi ritengono che sia un errore facilitare ai giovani gli inizi della carriera artistica e considerano i Littoriali come un pericoloso anticipo di antagonismi e di vanità. I giovani devono faticare, si dice. Guardate i maestri d'arte e di mestiere quanto sono poco teneri con gli alunni e gli apprendisti: quanto li tengono umili e disciplinati soffocando in loro ogni velleità, rendendo loro arduo qualunque passo innanzi nella carriera. Ciò, si dice, è bene: forma il carattere, scoraggia i meno dotati e i più deboli, e tempera i più forti. Ah la selezione della vita!, si dice. C'è ancora dunque chi crede che ai Littoriali si portino i ragazzi reggendoli sotto le ascelle e addolcendoli di lodi. E' ingenuo davvero credere che la scuola sia tanto lontana dalla vita da creare concorsi, selezioni e graduatorie artificiali, ad usum delphini. *Il fatto stesso di aprire in forma di esercitazione interna una gara simile a quelle degli uomini fatti, porta i ragazzi a riflessioni e prove di gravità anticipata.*

« Largo ai giovani » vuol dire concedere ai giovani la misura e il peso della maturità; e non è agevole per essi farne l'esperimento; ma precisamente vale ad affermarne il carattere, a temprarne la volontà, ad aprire loro spiragli invitanti e tormentosi su un mondo dell'arte non tutto coltivato a facili fiori.

5.

Su *Incontro* Marcello Gallian suona campana a martello:

Artisti che andavano in auge nei vecchi tempi, sotto i cosidetti vecchi regimi, liberali, socialistoidi, anarchici, borghesi, oggi tiran le somme di un guadagno colossale e di una gloria enorme; coloro che possedevano per mestiere tali idee, le aggiustarono, le rinfoderarono, le tennero segrete e le buttaron fuori, le stesse, ma con grazia e con sussiego, da non parere; coloro che scrivevano pel pubblico, scrivono oggi pel pubblico popolare, coloro che eran gli dèi dei salotti e delle anticamere, hanno formato il loro salotto appellandolo con altro nome e le anticamere riempirono di cutrettole servili o di lamprede dibattenti il capo ad ogni cenno. Balzac divenne fascista e con lui tutti i suoi aggregati maggiori e minori; l'ultimo Ottocento grasso, ridondante, illuso e roboante, s'è fatto scarno, semplice, reale e sottovoce per bandire le stesse allegorie di allora, parafrasate.

Condividiamo anche la virile tristezza delle sue affermazioni finali:

Ma se gli artisti rivoluzionari faranno le spese dei contemporanei, in ogni senso (cosa decisa di già), i contemporanei, e non soltanto questi, pagheranno domani i conti dell'arte tradita e dimenticata a bella posta.

Ma conserviamo intatta la volontà di non accettare come definitiva una decisione alla quale i giovani sono rimasti estranei del tutto.

6.

E intanto vorremmo consigliare la calma. Non soltanto quella metafisica dell'animo e dei nervi, ma proprio la calma del tempo. *Dar tempo al tempo* è ancora un proverbio buono. Se il tempo trionfa sulla fama più presto trionferà sulla vanità; più presto ancora se noi l'avremo aiutato. La forza vera, e sola, di questi tanti serissimi e dignitosi pagliacci è la fretta, caro Gallian. Per natura essi sono padroni del tempo breve. Hanno il fiato buono ma corto: allenato in un metodico egoismo. Non hanno sciupato mai un grammo della loro forza per qualcosa che non fosse se stessi. Urlare, agire, intervenire, combattere e anche morire erano volgarità che non potevano interessarli, nè toccarli. Al più, il rumore della piazza, ma filtrato e addomesticato dalle impannate chiuse, suggeriva il colore del quadro o la rima del verso.

Hanno il fiato buono ma corto, bisogna pregarli nella fretta. Allunghiamo i tempi e li elimineremo tutti senza spargimento di sangue, senza sporcarci le mani. Allunghiamo i tempi: troppi concorsi pubblici e privati pretendono romanzi, novelle, poesie, affreschi e monumenti in uno spazio di tempo che, alle persone oneste, è appena sufficiente per cominciare a pensarci su. Per organizzare la decorazione ad affresco di saloni che hanno lati di 50 metri deve bastare un mese, per un romanzo *del tempo fascista* devono bastare sei e via di seguito. Questa è la cuccagna per chi ha l'arte facile, i cassetti pieni e vive di rendita.

PLACA

LITTORIALI DELL'ARTE

ARCHITETTURA

Di opere veramente rimarchevoli alla mostra dei prelittoriali ve ne erano poche, pochissime quelle che rivelavano una sicura e matura personalità, o almeno un preciso e proprio carattere.

Salietti ha presentato un'opera che lo onora e che figurerà molto bene ai Littoriali. Il suo scugnizzo è pieno di vita, bene impostato; è un bel pezzo di scultura che fa pensare a Gemito.

Una già formata personalità rivela Della Torre col suo quadro « nella sala d'aspetto ». Il Cubano ha un tono sereno di racconto, quasi di favola, vivo ed ingenuo che riporta alle scene ed alle Kermesse di Brueghel. S' osservi in particolar modo la testa del contadino che dorme. Notevole anche la sua piccola « Maternità » a punta secca.

Spiritosi, pieni di movimento, tre schizzi di cavalieri del Di Cerrato.

Quanto all'architettura essa se ne sta nell'angolo più buio con le sue piante, sezioni, prospetti ermeticamente impenetrabili agli sguardi dei comuni visitatori che passano via in fretta.

Gli spiriti dei progettisti sono presenti, guatano a lungo e maternamente i loro progetti, si azzuffano e tanto per cambiare se la prendono con la Commissione, nella quale mancava, a loro avviso, un architetto che fosse tale nel senso più completo della parola.

Se mancavano gli architetti nella Commissione mancava pure l'architettura nei progetti presentati. Di questi, tre svolgevano il tema della scuola media per mille alunni, due quello del palazzo dei Guf all'E 42.

Quello che importa qui rilevare è come il fondamentale dissidio di tendenze esista anche nella nuova generazione a cui quella passata avrebbe affidato lo svolgimento pratico e senza titubanze dell'impostazione teorica, che attraverso lotte polemiche e realizzazioni aveva creato.

Il clima intellettuale ed artistico, e quello architettonico in particolare, non ha evidentemente risolto nè il problema « romantico » o del rinnovamento, che non fu mai da noi italiani compiutamente sentito, nè il problema « classico », che sotto molti aspetti si presentava da se stesso come viziato.

Il dissidio non fu risolto per mancanza di una profonda esperienza nell'uno o nell'altro senso (ma ve n'era uno solo di possibile). E' mancata una o più personalità che impostassero sì il problema, ma che lo traducessero anche e soprattutto in realtà e con la forza operante di questa, creassero la nuova giusta tendenza, spazzando via fino i resti dell'altra e lasciando tutto lo spazio alla genuina e grande poesia, alla vita sentita nel suo valore attivo e combattivo, facessero piazza pulita dei negatori del divenire, degli eterni reazionari, che non crearono mai nè storia, nè storia dell'arte.

Senza questa unità spirituale di tendenze non vi potrà essere una grande fioritura d'arte.

I due progetti del palazzo dei Guf all'E 42 appartengono a quella specie di architettura che vuol essere mediterranea, imperiale, romana, concepita però con uno stile architettonico, che vuol esprimere la magnificenza col volume e il sentimento con la spesa.

In uno di questi progetti, ad una enorme torre e pilastri, larghi un metro e mezzo, corrisponde internamente una povertà di pianta che stupisce e preoccupa.

Nell'altro progetto troviamo ancora, come nulla fosse, dei pilastri larghi un metro e mezzo, alti tredici, notate bene le dimensioni, i quali reggono un'architrave alta sessanta centimetri. Questa è ignoranza dei più fondamentali canoni estetici dell'architettura di ogni epoca.

Dato il tema, troviamo maggior onestà nei progetti della scuola.

Poco felice e poco architettonica la dispersa ed appiattata soluzione planimetrica dei prelittori Fortunato e Motta.

Banale il progetto di De Michelis e Catolla, anche se rivela un certo studio delle piante.

Rivela invece, ed è forse l'unico, una sincera e genuina attenzione al fatto estetico il progetto di Mosso e Trabucco, ottimo nello studio della planimetria, dell'orientamento delle aule, delle circolazioni. Imperdonabile però la bizzarria dei possenti arconi di cemento armato che sostengono il « vuoto vetrato » dei laboratori.

Esteticamente illogici, economicamente inattuabili, costruttivamente non necessari, questi arconi dispiacquero ai più.

Le Commissioni a modo loro giudicarono.

Vedremo come giudicheranno quelle di Bologna.

FULVIO GROSSI

Il giudizio dei giovani è molto spesso reciso e troppo severo. Quello di Grossi è il giudizio di un giovane e, in fondo, è proprio per questo che lo pubblichiamo volentieri.

Il Prefetto di Torino ha visitato la Mostra dei Prelittoriali dell'Arte, intrattenendosi a lungo nei saloni di Palazzo Madama. Egli ha espresso il suo compiacimento per la passione e per la serietà d'intenti che hanno animato i giovani artisti torinesi e soffermatosi innanzi alle opere più significative ne ha vivamente elogiato gli autori.

Acquaforte di FRACCALINI.

LA SCENOGRAFIA DEL FILM

Come è noto la realtà rappresentata da un film, anche se documentario, non è mai corrispondente alla realtà della natura quale noi vediamo e percepiamo: sebbene il cinematografo rappresenti un mezzo molto obbiettivo per cogliere gli aspetti della natura e della vita che ci circonda, tuttavia non riproduce mai meccanicamente, ma sempre interpreta, trasfigura, trasforma. In questo consiste la sua forza, la sua antonomia, la sua possibilità, anzi ragione d'essere, artistica.

Potrebbe dunque essere sufficiente come scenografia cinematografica una riproduzione ed una ricostruzione esatta della realtà dato che poi il cinematografo pensa con i suoi mezzi a ricreare una propria realtà poetica: è logico del resto che una riproduzione «fotografica» (nel senso di meccanica) della realtà che passi attraverso alla trafila dei vari mezzi coi quali l'uomo può intervenire e modificare, come l'illuminazione, gli schermi, l'inquadratura, l'angolazione, i movimenti di macchina, i trucchi in sede di sviluppo e stampa, il montaggio, l'accompagnamento sonoro, ecc., ecc., è logico, ripeto, che, alla fine, questa riproduzione della realtà risulti molto trasformata e mutata. Elemento importantissimo è poi la possibilità, la libertà di scelta della realtà da riprendersi con la macchina da presa, in modo che essa si adatti e soddisfi agli scopi ed alle caratteristiche del cinematografo.

In questo modo, però, si deve convenire che malgrado tutta la nostra libertà di scelta e possibilità di intervento non si è padroni assoluti della situazione, ma si deve sottostare in certo modo al giogo della realtà comune che ci sforziamo a modificare e ricreare come realtà cinematografica.

Fortunatamente, per motivi economici e tecnici moltissime volte si è costretti a ricostruire la realtà esteriore (ha origine così la vera e propria scenografia cinematografica): questo accade, per esempio, per quasi tutti gli interni di un film a causa di ragioni esclusivamente tecniche; talvolta l'ottica ci fa poi il piacevole scherzo di rendere la realtà con un senso di posticcio e di innaturale che la fa apparire allo spettatore assolutamente falsa, mentre la ricostruzione artificiale liberamente interpretata realizza nel film un impressione di «vero» assoluto e superiore.

Abbiamo così la possibilità di costruire, di fabbricare come meglio ci pare opportuno quella riproduzione della realtà che attraverso alla tecnica del film risulterà compiuta e perfetta nel prodotto finito: questo rappresenta quindi un vantaggio molto evidente per il piuttosto teorico artista-creatore del film; in pratica però questo vantaggio deve venire considerato e ponderato da un produttore che non sempre, anche nella migliore ipotesi, può avere delle finalità così artistiche e delle possibilità finanziarie sufficienti. Quel che è certo è che nelle voci varie del bilancio di un film il lato scenografia viene considerato sempre un po' secondario, ed anzi quando c'è necessità di economizzare chi ne scapita sarà sempre lo scenografo, l'architetto, il costumista, l'arredatore. Uscendo dal campo pratico si osserva che anche dal lato, diremo così, intellettuale del cinematografo, dal lato critico lo scenografo è stato trascurato e continua ad esserlo: questa specie di constatazione-protesta non deve indicare una qualsiasi sopravalutazione della scenografia cinematografica ma soltanto mettere in evidenza un lato nascosto della lavorazione del film, la cui importanza dovrebbe essere ben determinata ed inquadrata nel complesso.

Io non voglio assolutamente imporre lo scenografo del film come artista, come «regista estetico», come architetto cinematografico, ecc., ma soltanto riconoscerne l'importanza come uno dei principali collaboratori del regista, e dicendo collaboratore non credo di diminuirne l'autonomia e libertà proprie al suo campo specifico d'attività; se debba poi proprio essere un architetto come molti hanno affermato, questa è un'altra questione, e per ora non interessa, quel che importa è che la scenografia cinematografica non è architettura nè tantomeno si avvicina alla scenografia teatrale, ma è completamente autonoma ed ha delle caratteristiche sue particolari. Che non sia proprio un elemento di vitale importanza nella costruzione di un film lo dimostra il fatto che esistono film buoni anche superiori alla media che dal lato scenografico sono assolutamente negativi: senza uscire di casa nostra un esempio lo abbiamo nel recente *Dora Nelson*, film che nella nostra produzione appare già ben curato, di un certo valore e diretto da una persona di intelligenza e di gusto.

Inquadratura da Modelli volanti *di Bandini e De Francisco.*

ma con scenografia scadentissima; appare chiaro come alle volte questa trascuratezza può nuocere seriamente, se non dal lato successo di «cassetta», certamente al valore intrinseco dell'opera finita.

Insomma la scenografia può essere bella ed il film brutto; più difficile il caso che il film sia ottimo e la scenografia cattiva, ma accade egualmente: l'influenza della scenografia nel film tocca specialmente quel che si dice l'ambiente, l'atmosfera, il clima cinematografico e non lede mai, almeno direttamente, l'azione vera e propria, la recitazione, la fluidità del montaggio, cioè gli elementi più appariscenti ed immediati: ed in fondo questa è la ragione principale per cui la maggior parte del pubblico non si accorge del maggiore o minore valore della scenografia del film, di qui, da questo disinteressamento della massa che il cinema deve servire, deriva la minore importanza in sede commerciale e produttiva della voce «scenografia». Non si vuole addossare la colpa, come spesso si fa nelle questioni cinematografiche, sulle povere spalle dello spettatore poichè in questo caso è una questione soprattutto di gusto, e quando si entra in questo campo sappiamo quanto sia difficile conciliare i due poli opposti: l'opera compiuta e conclusa in se stessa ed un pubblico tanto numeroso e non omogeneo. Bisogna anche dire che il pubblico non è stato educato in questo senso e specialmente da parte della critica cinematografica l'indifferenza è stata quasi assoluta: senza contare che dal lato storico non sono state fatte ricerche o studi di alcun genere (si noti ad esempio che importanza hanno data alla scenografia cinematografica gli autori dei film d'avanguardia alla ricerca della vera espressione cinematografica, del cinema puro e delle caratteristiche sue proprie), nè niente si dice sulle questioni attuali (nel film a colori la personalità e la sfera d'azione dello scenografo si trasporta su un piano ben diverso da quello del bianco e nero); la critica spicciola, giornaliera, la cronaca non si occupa poi delle scenografie di una produzione che per magnificare l'esteriorità e la grandiosità di più o meno buffe e indovinate ricostruzioni od ambientazioni: quel che è certo è che, se si eccettuano le coreografie od i fondali dei balli e delle riviste, ogni buon esempio od anche tentativo nel campo della scenografia cinematografica viene fatto passare sotto silenzio.

Di fronte a tale negligenza voglio ben mettere in evidenza un dato di fatto: tra tutti gli elementi secondari che concorrono alla creazione dell'opera cinematografica, la scenografia è quella che maggiormente dimostra ed indica la «nazionalità» di un film, cioè quel complesso di caratteristiche che distinguono sempre, e dinanzi a qualsiasi spettatore, una pellicola di una data Nazione da quella di un altra; da ricordare che la «nazionalità» ben netta e definita di un film, oltre a provare l'esistenza di una cinematografia nazionale, è l'elemento indispensabile per riuscire ad esportare e diffondersi nei mercati cinematografici degli altri Paesi.

La cornice scenica, l'architettura, la decorazione, l'arredamento ed i costumi sono le frecce indicative delle condizioni sociali, morali, degli usi e costumi di quelle persone o complesso di persone che portiamo sullo schermo.

In America la perfetta base industriale del cinematografo ha molto curato lo sviluppo delle varie sezioni che collaborano alla lavorazione del film; si è sviluppata una vera e grande «scuola» americana della scenografia che fa capo al famoso Cedric Gibbons ed a tutti i suoi allievi; la propaganda attraverso al cinematografo è stata così grande che ormai è entrato nell'uso comune dire ambientazione, facciata, porta, decorazione «alla Gibbons» per indicare una determinata raffinatezza, un particolare gusto neoclassico-ottocentesco compiuto, perfetto, accuratissimo: e questa è tutta propaganda americana.

Tutta quella predilezione del chiaro, del nitido, del bianco, dell'avorio, dei grigi delicati, nell'ambientazione, nei mobili, nei serramenti, nelle architetture degli interni d'oggi è forse dovuta all'esigenza puramente tecnica e cinematografica del signor Gibbons, cui era necessario che le sue ricostruzioni nei teatri di posa fossero il meno «assorbenti» possibile alle luci dei riflettori? Non riusciamo a crederlo.

Altre «scuole» ben definite di scenografia cinematografica sono quella tedesca e francese; fanno parte ambedue della vecchia, insuperata, tradizione scenografica europea: il caposcuola lo troviamo in Francia nel nome del russo Lazare Meerson; altri famosi Kraus, Biljnski, Traunerf.

Sarebbe tempo che anche in Italia cominciassimo a preoccuparci seriamente della scenografia. E' indispensabile se vogliamo creare dei film che possano degnamente rappresentare ed esaltare l'Italia nel mondo.

BALDO BANDINI

I GIOVANI E LA PRODUZIONE TORINESE

Si sente tanto parlare del cinema e dei giovani, delle provvidenze a favore dei giovani, dei Cine Guf, del Centro Sperimentale, di produttori che si valgono di elementi giovani: attività tutte lodevolissime e che dovrebbero in egual misura interessare tutti i centri produttivi del Paese; viceversa, queste ottime iniziative, seppur in troppo scarsa misura, si attuano a Roma ed al massimo si spingono fino a Tirrenia: a Torino, invece, dove pure esistono almeno due teatri di posa abbastanza attivi ed eziandio anche molti giovani, questi sono tenuti in disparte.

Se può parere strano che una attività produttrice torinese sia così restia verso l'elemento giovane torinese, con un esame appena un po' approfondito della situazione, appaiono subito le ragioni. La prima delle quali consiste nel fatto che quella che noi abbiamo chiamato «produzione torinese» è, di solito, torinese per il solo fatto che la lavorazione, il «si gira» del film, viene svolto a Torino; il resto, dai capitali al soggetto, dai tecnici agli attori, è di provenienza romana. E' naturale — veramente non dovrebbe esserlo, ma è così — che questi cineasti si curino poco dei giovani torinesi e che preferiscano trasportare tutto e tutti da Cinecittà — è proprio il caso di dirlo — senza badare a spese.

E' vero d'altra parte che a Torino hanno sede alcune Case cinematografiche, ma, per quanto riguarda la loro produzione, la sede di Torino è sede puramente legale; tutto quel lavorio piuttosto oscuro che va sotto le espressioni di «combinazioni» e «iniziative», e che termina con l'inizio della lavorazione e coincide con la comparsa sui giornali del trafiletto annunziante che la Casa tale inizierà il primo del mese le riprese del film XY, sceneggiato dai tali, diretto dal tale ed interpretato dai tal'altri, si svolge ben lontano da Torino, e, molte volte, perfino la lavorazione viene effettuata fuori Torino. Val qui la pena di fare una interessante osservazione: le Case romane girano sovente a Torino, le Case torinesi girano di solito a Roma. Ecco alcuni esempi: la «Lux-Torino» gira i suoi film a Cinecittà (Due milioni per un sorriso, La gerla di papà Martin); *i fratelli G. G. Ponzano hanno girato a Torino* (Uragano ai Tropici) *ma con personale non torinese, e se non fosse stato per la cortesia dell'ing. Ponzano in persona che, a dire il vero, ha dato recentemente un notevole appoggio al nostro Cine Guf per un lavoro che si sta svolgendo, non avremmo neppure potuto assistere a qualche ripresa. Lo stesso dicasi per le altre Case produttrici sorte e presto scomparse (sia, perciò, pace a loro) nella nostra città.*

Per quanto riguarda i giovani, solo due casi fanno eccezione alla regola del non interessamento da parte dei produttori: un'eccezione così rara che vale proprio la pena di ricordarla, anche per essere imparziali ed evitare di farci credere i soliti piagnoni che, a seconda delle volte, fanno vedere solo una faccia o l'altra della medaglia, per mostrarsi più disgraziati di quanto non lo siano in realtà. Primo caso: Romolo Marcellini ed il direttore di produzione Bàssoli della Manderfilm che, giunti a Torino con la «truppa» incompleta, chiedono ed ottengono dal Cine Guf Torino un giovane collaboratore per la lavorazione della Conquista dell'aria; *secondo caso: Emanuele Caracciolo che si compiace di discutere le riprese del proprio film* Troppo tardi t'ho conosciuta *con alcuni Camerati del Cine Guf Torino invitati ad assistere assiduamente alla lavorazione.*

Ora a Torino si annuncia una grande attività: la Capitani Film di Roma ha rilevato gli stabilimenti F.E.R.T., e già annunzia due film che avranno per protagonista Macario. I titoli, a quanto pare, sono: Il pirata sono io *e* Non me lo dire, *ambedue già sceneggiati (volevamo ben altre!) da Vittorio Metz, Marchesi, Steno e Mattoli, quartetto che già ha dato buona prova nei precedenti film di Macario. Anche questa volta, per i giovani, saranno le solite porte chiuse? Non vediamo, infatti, alcun segno favorevole in proposito, e probabilmente neanche stavolta nessun cinematografaro di buona volontà vorrà, a favore dei giovani, pronunciare il fatidico «sésamo apriti». «Sensanno apriti», potrebbe tutt'al più dire Macario, ma chissà se le parole, così storpiate, avrebbero sulla porta il loro magico effetto?*

Il guaio è che non ci si può contentare che si scriva sui giornali che i giovani, specialmente quelli che si sono fatti in luce mediante i Littoriali ed attraverso i Cine Guf, abbiano la possibilità di venire a contatto con la produzione, naturalmente facendo la necessaria trafila; o che si sostenga che i giovani sono la speranza del cinema italiano, se poi, perfino, si è restii a permettere loro («loro» sono quelli, ad esempio, indicati dal Fiduciario del Cine Guf, o dal Segretario del Guf) di assistere a qualche lavorazione, oppure di espilcare una forma di collaborazione.

I giovani, dopo tutto, bisogna convenirlo, non chiedono molto: un articolista una volta disse che doveva essere penoso per un ridottista che è stato regista per vari suoi filmi sperimentali dover diventare, una volta passato alla produzione, certamente meno che regista: quello scrittore aveva delle idee sbagliate: un giovane che è stato regista di film per il Cine Guf, ammesso che sia un giovane con un po' di sale in zucca ed un po' di senso di responsabilità, deve sentirsi perfettamente a suo posto se viene chiamato a collaborare ad una sceneggiatura, oppure se è chiamato in qualità di aiuto od assistente regista. Anche per il regista stesso, avere a fianco un tale che, infine, ha pure una certa praticaccia di regista e forse anche molte idee, non deve essere una cosa spiacevole; infinitamente meno spiacevole del fatto di doversi sorbire degli aiuti che arrivano in stabilimento con delle automobili lunghissime, ma con la testa assolutamente vuota e, quel che è peggio, senza speranza che possa venir riempita. Di aiuti registi ai quali ancora deve entrare in testa la semplicissima tecnica della direzione degli sguardi, se ne trovano moltissimi in Italia; un ridottista che è stato regista dei propri filmi, almeno quello, lo ha capito.

Molto ci sarebbe ancora da dire sull'argomento, nè sappiamo se le nostre parole varranno a far mutar d'avviso i produttori torinesi e non torinesi: ma tale immediatezza di risultati stupirebbe noi stessi, ma siamo del parere che «gutta cavat lapidem». Nel frattempo i giovani che hanno della volontà e fiducia nelle proprie forze non possono disperare di creare coi loro mezzi un sano organismo produttivo. Alcuni giovani, altrove, già ci sono riusciti: sono i creatori della I.N.C.O.M. che dopo diversi ottimi cortometraggi, si accingono ora a lanciare sul mercato un metraggio normale: Ebbrezza del cielo. *Prima ancora della visione del film vogliamo esprimere la nostra simpatia ai camerati della I.N.C.O.M., che non sono altri, poi, che i vecchi amici del Cine Guf Napoli — Paolella, Del Grosso, Ferroni e compagni — che hanno vinto la loro battaglia.*

VIRGILIO SABEL

Littoriali del Lavoro

I Littoriali del lavoro, che già rappresentano una tradizione di multiformi attività, anche quest'anno organizzati per la nostra provincia nella fase preliminare dal Guf Torino, hanno raccolto le migliori energie dei giovani lavoratori, volonterosi di manifestare le loro capacità e le loro attitudini, desiderosi di migliorarsi per la vita propria e per la vita nazionale.

Esaminando le attività che i partecipanti hanno svolto nel dinamismo delle loro gare, c'è da guardare con soddisfazione e con orgoglio a questa massa giovanile di forti volontà e di vivaci energie tutte tese, sia pure in campi diversi, nello sforzo del superamento, nell'ansia del primato, nella gioia della conquista.

Ma vi è di più. Quegli che giudicasse i Littoriali del lavoro unicamente nei confronti della loro ben definita utilità pratica — valorizzazione ed esaltazione individuale del lavoratore — errerebbe notevolmente; essi Littoriali hanno un significato morale, un valore politico, una ragione ideale. Conviene tener presente che i Littoriali del lavoro oltre a potenziare la capacità tecnica dei giovani lavoratori, realizzano risultati politici di indubbia evidenza ed assoluta importanza. In particolar modo durante la preparazione e lo svolgimento dei Prelittoriali, mentre si induce il giovane lavoratore ad accostarsi al proprio Sindacato, si ottiene quell'avvicinamento, tanto auspicato, delle masse giovanili delle due categorie dei lavoratori, quelli cioè del braccio e del pensiero.

Molto si parla, giustamente, e si scrive intorno ai giovani: di questa nostra gioventù fascista che già dà e che si appresta a dare domani con perfezione massima le forze del lavoro, della produzione, dell'intelletto, dell'arte. Orbene la partecipazione dei giovani lavoratori ai Littoriali per loro organizzati dal Guf ha un significato che trascende quello del semplice agonismo, perchè i Littoriali stessi tendono non tanto ad essere una scuola di perfezionamento professionale, quanto a creare nei giovani lavoratori la convinzione che la vita oltre ad essere niente affatto una cosa semplice e facile, va intesa come una dura missione nella quale al diritto va anteposto il dovere, al materialismo l'idealismo.

Occorrerà suscitare in modo più vivace l'interesse nazionale sui medesimi, avviare alla soluzione il problema della disparità di età fra i partecipanti, perfezionare la capillarità della propaganda, completare — come esattamente fu rilevato — la valutazione della sensibilità, delle aspirazioni e delle necessità dei lavoratori in merito alle gare medesime.

Come giustamente ha osservato Luigi Giorgi su *Il Maglio*: «Perchè tutte le «finalità siano realizzate, l'atmosfera e «la volontà vanno integrate e coadiu«vate da una esatta conoscenza delle «necessità contingenti, delle difficoltà «pratiche e tecniche che fanno del cam«po lavorativo il settore più importante «e difficile nel quadro complesso della «attività nazionale».

Con le accresciute esperienze, con le feconde collaborazioni, con l'inesauribile affinamento delle volontà, i Littoriali del lavoro non mancheranno di avere i necessari e continuativi sviluppi.

A. T.

RISULTATI

GARE INDUSTRIALI

Concorso per lavoratori edili. — Prelittore: Lovato Serio - 2° classificato: Slavieno Gaspare - 3° classificato: De Ambrogio Floriano.

CONCORSO PER MECCANICI E METALLURGICI

Tornitori. — Prelittore: Quartero Renzo - 2° classificato: Robetti Pierino - 3° classificato: Gagliardi Francesco.

Fresatori. — Prelittore: Maurino Luigi - 2° classificato: Crosino Lorenzo - 3° classificato: Serena Giovanni.

Aggiustatori. — Prelittore: Franzos Pietro - 2° classificato: Lentrini Giacomo - 3° classificato: Damiano Paolo.

CONCORSO PER LAVORATORI DELLE INDUSTRIE CHIMICHE

Prelittore: Zacchetti Edvino - 2° classificato: Cervi Maggiorino - 3° classificato: Minghetti Argo.

CONCORSO PER LAVORATORI DEL LEGNO E DELL'INDUSTRIA ARTISTICA

Prelittore: Fornaseri Ambrogio - 2° classificato: Fumagalli Aldo - 3° classificato: Bussolino Giovanni.

CONCORSO PER LAVORATORI CARTA E STAMPA

Prelittore: Testa Armando - 2° classificato: Golzio Ruga Mario - 3° classificato: Rossi Alfredo.

GARE COMMERCIALI

Concorso per commessi di libreria. — Prelittore: Avignone Giuseppe - 2° classificato: Marangoni Luciano - 3° classificato: Camisassa Zatò.

CONCORSO PER PASTICCIERI

Prelittore: Capra Giovanni - 2° classificato: Curti Francesco - 3° classificato: Crema Arturo.

CONCORSO PER ROSTICCIERI E FRIGGITORI

Prelittore: Valerio Giuseppe - 2° classificato: Perucca Ernesto - 3° classificato: Prioli Oreste.

CONCORSO PER IMPIEGATI DIPENDENTI DA AZIENDE ED UFFICI DI VIAGGIO E TURISMO.

Prelittore: Cerutti Roberto.

GARE ARTIGIANE

Concorso per marmisti. — Prelittore: Faraoni Mario - 2° classificato: Zanaroli Virgilio - 3° classificato: Bianchi Enrico.

Concorso per decoratori ceramisti. — Prelittore: Faletto Giovanni - 2° classificato: Quaranta Silvio.

GARE DEL CREDITO E DELL'ASSICURAZIONE

Concorso per produttori di assicurazione. — Prelittore: Marcazzuoli Orlando - 2° classificato: Pallini Roberto - 3° classificato: Canali Innocente.

Concorso per lavoratori del credito. — Prelittore: Averona Olindo - 2° classificato: Pantozzi Emilio - 3° classificato: Gallo Luigi.

GARE AGRICOLE

Concorso di zootecnia e cerealicoltura. — Prelittore: Marchino Felice - 2° classificato: Garino Callisto.

Concorso fibre tessili. — Prelittore: Turini Ignazio.

Concorso viticoltura. — Prelittore: Mina Vittorio - 2° classificato: Nicola Pompilio.

Conduzione del podere. — Prelittore: Airone Maggiorino - 2° classificato: Quino Giuseppe.

Concorso olivicoltura e oleificio. Prelittore: Opessi Giorgio.

INSCRITTI

GARE AGRICOLE

Concorso cerealicoltura e zootecnia: 23 - fibre tessili: 14 - viticoltura: 18 - olivicoltura e oleificio: 2 - conduzione del podere: 14 - piccoli proprietari: 63.

GARE INDUSTRIALI

Concorso per lavoratori edili: 68 - meccanici e metallurgici: 230 - industrie chimiche: 67 - legno e industrie artistiche: 38 - carta e stampa: 43.

GARE COMMERCIALI

Concorso per commessi di libreria: 12 - pasticcieri: 35 - rosticcieri e friggitori - 22 - impiegati aziende turismo: 9.

GARE ARTIGIANE

Concorso per calzolai: 5 - marmisti: 12 - decoratori e ceramisti: 10 - fabbri edili: 8.

GARE CREDITO E ASSICURAZIONE

Concorso per produttori assicurazione: 63 - lavoratori Credito: 70.

INVENTORI

Anticrittogamici: 0 - metano: 0 - sostituzione materia: 2 - impiego mercurio: 1 - propulsione marina e vela: 2.

Attività del CINE GUF

LITTORIALI ANNO XVIII

I Littoriali di cinema dell'anno XVIII vennero, per alcune particolari ragioni, anticipati, e si svolsero dal 1° al 5 settembre XVII. Il Guf di Torino risultò 4° con 14 punti, dopo i Guf di Roma, Padova, Napoli. Giova ricordare che il Guf Torino presentò quattro soli filmi, che vennero tutti classificati, mentre il Guf di Roma presentò ben nove filmi. Per un utile confronto ricorderemo ancora che il Guf Napoli, che ci precede in classifica, spese, per un solo film, lire venticinquemila, mentre noi non superammo le lire duemilacinquecento per film.

Ecco l'elenco dei filmi presentati dal Guf Torino ai Littoriali: Categoria sperimentale: *Primo incontro*, film sperimentale sul colore, di Virgilio Sàbel e Bruno Negro; Categoria documentari: *Cronache del Centro sperimentale di cinematografia*, di Carlo Nebiolo, e *Modelli volanti*, di Baldo Bandini e Fernando De Francisco; Categoria filmi scientifici: *Posto di blocco*, di Francesco Cerchio e Lorenzo Brezzi.

PROPAGANDA

Diamo qui l'elenco dei filmi retrospettivi proiettati a tutt'oggi nelle mattinate cinematografiche del Cine Guf, e non ci pare il caso di insistere sulla loro importanza: *Squadrone bianco* di Augusto Genina; *Il milione* di René Clair; *Nostro pane quotidiano* di King Vidor; *Allotria* di Willy Forst; *La bandera* di Julien Duvivier; *La bella brigata* di Julien Duvivier; *Delitto e castigo* di Pierre Chenal; *Janosik il bandito* di Mac Fric.

Sono stati inoltre proiettati in visione privata i filmi: *Il milione* di René Clair; *La tragedia della miniera* di G. W. Pabst; *Atlantide* di G. W. Pabst.

Il Cine Guf ha inoltre organizzato la proiezione di filmi a formato ridotto di tecnica sportiva per i camerati della Sezione sportiva, nonchè una serata dedicata ai filmi a formato ridotto del Guf di Napoli.

ATTIVITÀ SPERIMENTALE

Il Cine Guf di Torino ha prestato il suo aiuto ai camerati del Guf di Cuneo che hanno recentemente costituito il loro Cine Guf. Particolarmente segnaliamo un corso di conversazioni che gli organizzati di Torino hanno tenuto ai camerati di Cuneo, al termine delle quali il Cine Guf Cuneo girò coi mezzi e la collaborazione del Cine Guf Torino, per collaudare le proprie capacità, un veramente ottimo provino, diamo qui due fotografie del breve film, nel quale il regista Minetto dimostrò una sicura tecnica.

Il Cine Guf Cuneo è stato ufficialmente inaugurato con una proiezione pubblica, a Cuneo, di alcuni filmi del Guf Torino. Completavano il programma il provino di cui sopra ed un documentario Cine Guf Cuneo.

ATTREZZATURA

Il Cine Guf è stato recentemente dotato di un sistema giradischi — amplificatore, microfono, altoparlante — completamente portatile in valige, che lo pongono all'avanguardia, in questo campo, fra tutti i Guf d'Italia.

Il Cine Guf ha inoltre acquistato una nuova macchina da presa: una Cine Kodak Special, mod. 1940, ed una inrullatrice a piatti orizzontali adatta anche per il formato normale.

* *

Il quarto d'ora del calcio

Con i primi sette palloni insaccati nella rete di Belle Arti per opera degli intraprendenti avanti di Agraria, si è aperto il torneo interfacoltà di calcio, che porterà alla ribalta, con l'adesione di tutte indistintamente le facoltà, più di 130 atleti. E' il quarto d'ora del calcio, lo sport che in campo internazionale ci ha dato tante e tante soddisfazioni non dimenticate anche dopo le recenti amarezze, e che tuttavia presso i nostri goliardi dopo le gloriose tradizioni è andato man mano decadendo. E' notevole infatti e spiacevole notare come il calcio sia uno dei pochissimi sport nei quali nessuna rappresentativa goliardica tenga un ruolo di primo piano, e nessuna ancora mostri di avviarvisi. Noi conosciamo e seguiamo le affermazioni brillantissime delle nostre rappresentative del rugbi, della pallacanestro, dell'atletica, del nuoto e di tutte quelle manifestazioni agonali attraverso le quali si esplica la forza e la vitalità dei giovani sportivi. E invano cerchiamo, scorrendo i risultati domenicali di tutte le divisioni superiori, una squadra di calcio universitaria. E non certo per il disinteresse dei competenti centri sportivi, non certo per la mancanza di passione dei giovani, chè il male è piuttosto da ricercare nel meccanismo stesso dell'organizzazione calcistica. Un articolo di un quotidiano torinese ha illustrato in questi giorni un problema che, se non si identifica col nostro, certo ha con questo notevoli punti di contatto. Vi si trattava dello stato di semi-soffocamento in cui si dibattono oggi tutti gli sport, assorbite come sono le masse, i denari, e le pagine dei giornaloni dalla piovra del calcio. Nel caso nostro, approvando quanto abbiamo letto, insisteremmo sul semi-soffocamento, estendendolo anche allo stesso calcio laddove si tratti del calcio minore, ossia delle squadrette che non hanno ancora attinto alle vette del paradiso di *serie A*. Il qual paradiso, secondo un altro non del tutto estraneo discorso, è poi tutt'al più un purgatorio, quando non sia addirittura inferno, per quelle squadrette che salendo dalle divisioni inferiori vi riescano dopo lunghi e travagliati stenti a pervenire.

Per noi, e veniamo al problema che ci interessa, il fatto è diverso. Il Guf, come ha appoggiato e diretto una squadra di rugbi, come ha inquadrato una rappresentativa di atletica, ed una di nuoto, e tutte e tre tra le migliori in Italia, così potrà con un lento e progressivo lavoro di organizzazione impostare una compagine di calcio che sia in grado in pochi anni di salire in *serie C* e magari più in alto. E se questo dovesse accadere, ed è invero possibile che accada per la passione degli universitari, organizzatori e atleti, se tale semplicistico disegno dovesse tradursi in realtà, allora non si mostrerebbero false le nostre speranze. Il pubblico universitario affluirebbe appassionato e fedele, e la compatta costruzione del Guf ci garantirebbe alle spalle da ogni influenza delle maggiori società concittadine.

Intanto, sui campi sportivi di Torino, le squadre delle nostre facoltà difendono i propri colori con ammirevole decisione e interesse: la passione c'è. E se si sono potute formare ben dodici rappresentative, ci sono anche gli uomini. Il lavoro può cominciare da oggi.

Ma, anche se pochi lo sanno, esiste una squadra calcistica del Guf. Una squadra che partecipa con tenacia e volontà al campionato propaganda della città di Torino. E' una piccola, modesta squadra che al Guf non ha chiesto finora che un modestissimo appoggio finanziario, una squadra che ha subito, appunto per questo suo un po' spontaneo ma non disfattivo isolamento, traversie e crisi. Traversie e crisi che ha finalmente superato, e che dimenticherà presto, entrando oggi, con questo indovinatissimo torneo interfacoltà, a far parte delle manifestazioni volute e sostenute dal Guf, perchè proprio da questa parata delle forze calcistiche universitarie si trarranno domani gli elementi con i quali, se è il caso, completarla o ricostruirla.

Ma è doveroso ricordare come essa si sia finora onorevolmente comportata, pur non avendo potuto brillare nella sua piena luce per le snaccennate passate traversie. La squadra conta nelle sue file vari giocatori di indubbie possibilità tecniche, ne conta altri forniti di doti combattive e volitive, conterà fra breve su di un allenatore di riconosciuta autorità, ma si vale soprattutto della forza morale e di quella passione ch'è virtù prima e preclara dei giovani d'oggi.

Domenica 10 marzo, scesa in campo in rimaneggiata formazione in virtù delle forzate assenze di alcuni titolari, subiva due reti nello spazio di un quarto d'ora, e lungi dal darsi per vinta, come l'illustre esempio della stessa giornata domenicale, riorganizzava le file, si lanciava al contrattacco raggiungendo prima del riposo il pareggio. Nel secondo tempo premendo ancora l'avversaria otteneva altri tre punti, e vinceva nettamente convincendo.

La squadra c'è, e possiede una forza penetrativa e una saldezza difensiva che le dovrebbero permettere di imporsi alle rivali. Il campionato cui partecipa è ben lontano dalla conclusione e certo non le manca il tempo per rifarsi delle incertezze iniziali, non le manca il tempo per riconquistare quella posizione che il nome glorioso del Guf le impone di raggiungere.

LUIGI BASSI

Il Torneo interfacoltà

Mercoledì 13: AGRARIA - BELLE ARTI 7-0 (5-0).

La schiacciante superiorità di Agraria, come l'eloquenza delle cifre dimostra, non ha bisogno di commento. Si può dire tuttavia che la partita è stata lungi dal soddisfare, e che la squadra vincitrice non sarà, come a prima vista potrebbe sembrare dopo la recente vittoria, uno degli squadroni più quotati per il titolo agonale, se non maturerà nelle successive competizioni la sua tecnica di gioco e l'affiatamento tra i vari reparti.

Mercoledì 13: VETERINARIA - MAGISTERO 4-1 (1-1).

Se già non fossimo edotti della forza di questa compagine, certo, vedendo questa partita, saremmo rimasti stupiti e più che mai ci saremmo convinti delle possibilità di Veterinaria. Malgrado ciò il primo confronto, che opponeva a questa la rappresentativa di Magistero, è stato burrascoso e antisportivo per la mancanza di disciplina di entrambe. E tale degenerazione del gioco ha costretto l'arbitro a sospendere la partita a 5' dalla fine per il contegno scorretto di un giocatore di Magistero più volte recidivo. Applicato l'articolo 15 F. I. G. C. - S. P., la partita viene omologata col risultato acquisito all'atto della sospensione.

Giovedì 14: ARCHITETTURA-LETTERE 2-0 p. r.

La squadra di Lettere non si è presentata sul campo. Il Direttorio del Torneo le ha giustamente inflitta la sconfitta per rinuncia. Ma le fondate ragioni della rinunoia sono ora oggetto di reclamo contro la decisione. Ancora non siamo in grado di comunicare gli ulteriori sviluppi della vertenza.

Venerdì 15: COMMERCIO-LEGGE 3-2 - 2-1 (omologata in 0-2).

Sul campo di Lucento che ospitava i due incontri, Legge-Commercio e Ingegneria-Medicina, si era radunato un pubblico di universitari numeroso e rumoroso. Pubblico e squadre non hanno così tradito l'attesa, dando vita ad una vibrante giornata calcistica. Ma traditore fu il campo, un campo che male si adatterebbe, e per la strettezza e per il fondo irregolare, anche ad un modesto gioco di bocce.

I «grigi» di Commercio hanno vinto l'accanito confronto con i legulei dimostrando una saldezza e una quadratura di gioco decisamente superiore agli avversari. Ambedue le squadre hanno avuto nel centromediano il punto più forte, ma ottime sono apparse anche le due mezze ali di Commercio e sicuro il portiere. Anche questa partita ha avuto una appendice a tavolino. Per la posizione irregolare di alcuni giocatori delle due squadre, il Direttorio del Torneo non ha omologato il risultato, stabilendo di far rigiocare la partita a data da destinarsi. E, com'era naturale, quello che avevano perso sul campo, gli avvocati lo hanno riconquistato... giuridicamente.

Venerdì 15: INGEGNERIA-MEDICINA 2-1 (2-0).

La preparazione e la prestanza atletica degli atleti di Ingegneria hanno avuto ragione della più fine tecnica di Medicina. Uomini troppo leggeri e gioco poco risolutivo da un lato, attacco veloce e deciso di Ingegneria dall'altro, hanno deciso le sorti del più interessante e atteso confronto di questa prima settimana di Torneo. Il campo purtroppo, come abbiamo già detto, non ha favorito la gara. In ogni modo Ingegneria si impone come squadra di primo piano.

Venerdì 15: SCIENZE-FARMACIA 4-0 (3-0).

La squadra di Farmacia è elogiabile per la perfetta organizzazione e per la volontà. Purtroppo il gioco non corrisponde. Scienze al contrario è agile e veloce nelle sue mezze ali e sicura nel suo centromediano. Sarà interessante vederla a confronto con squadre maggiori. Di Farmacia degni di segnalazione il terzino sinistro e il portiere, che nel secondo tempo salvarono la squadra da più grave sconfitta. Partita leale e sportivissima.

l. b.

ATLETICA LEGGERA

Agonali Universitari

1) La Sezione Atletica del Guf Torino indice ed organizza allo Stadio Mussolini per i giorni *6 e 7 aprile XVIII* gli Agonali Universitari di atletica leggera.

2) Le gare in programma sono le seguenti:

Corse piane m. 100, 200, 400, 800, 1500, 5000, staffetta 4x100 e littoriale.

Corse con ostacoli m. 110, 400.

Lanci: Peso, disco, giavellotto, martello.

Salti: Alto, lungo, asta, triplo.

3) Possono partecipare tutti gli Universitari Fascisti del Piemonte classificati III serie e non classificati.

Ogni atleta potrà partecipare al massimo a due gare comprese le staffette. I partecipanti alle gare metri 800, 1500 e 5000 potranno partecipare ad una sola gara.

4) Le Facoltà di Ingegneria, Legge, Commercio, Medicina, Scienze dovranno partecipare con un minimo di due elementi per gara ed una squadra per le staffette; le altre Facoltà dovranno partecipare con almeno un elemento per gara.

In caso di mancata osservanza del disposto del precedente comma, le Facoltà saranno penalizzate di 2 punti ogni uomo mancante.

5) La Sezione atletica si riserva, a giudizio insindacabile, di accettare o variare le iscrizioni per atleti tesserati, secondo le necessità della preparazione per i Prelittoriali e per i Littoriali.

6) *Classifiche e premi.* - Per ogni gara saranno classificati 12 concorrenti con punti 12, 11, 10... 2, 1. Le gare staffette avranno punteggio doppio.

a) Il primo classificato in ogni gara individuale avrà il titolo di «Campione agonale». I componenti delle staffette prime classificate avranno il titolo di «Campione agonale di squadra».

b) In base ai punteggi conseguiti dagli atleti sarà fatta una classifica per Facoltà. Alla Facoltà prima classificata sarà aggiudicato il titolo di «Facoltà agonale di atletica leggera», e sarà assegnata in premio una artistica Coppa. Sarà pure assegnata una Coppa alla prima classificata tra le Facoltà minori.

7) *Iscrizioni.* - Si ricevono presso gli addetti sportivi di Facoltà e si chiudono irrevocabilmente *alle ore 19 del giorno 5 aprile*.

8) I concorrenti sono tenuti a presentarsi in campo in buona tenuta sportiva, sotto pena di esclusione dalle gare. Ciascuno dovrà indossare la maglia dai colori della propria Facoltà. Gli addetti sportivi di Facoltà avranno la responsabilità della esecuzione del presente articolo.

9) Gli allenamenti si possono effettuare, sotto la guida dell'allenatore, allo Stadio Mussolini (corso Sebastopoli) nelle ore stabilite dal Regolamento.

Per l'ingresso è necessario munirsi di speciale tessera provvisoria di ingresso gratuita in distribuzione presso gli addetti sportivi di Facoltà e presso la Segreteria sportiva del Guf.

10) Il Guf Torino declina ogni responsabilità per incidenti di qualsiasi genere che possano accadere ai concorrenti od a terzi prima, durante o dopo le gare.

11) Per quanto non è contemplato nel presente Regolamento vigono le disposizioni ed i Regolamenti della F.I.D.A.L.

Il primo contatto con la pista

Domenica 17 si è aperta allo Stadio Mussolini, con la VI Leva, la stagione atletica del Guf Torino. Un buon numero di giovani elementi ha partecipato alla manifestazione, e alcuni anziani, concorrendo fuori gara, hanno impartito loro la prima lezione dell'annata. Presente il nuovo allenatore Giambattista Mova.

Ecco i risultati:

100 *metri*. — 1. Fonda (Medicina) in 12" 1/10 - 2. Marcellino (Magistero) 12" 2/10 - 3. Baudelari (Scienze) 12" 3/10 - 4. Bevilacqua (Scienze) - 5. Lasic (Ingegneria) - 6. Martiny (Ingegneria).

Salto in lungo. — 1. Bevilacqua (Scienze), m. 5,40.

Getto del peso. — 1. Nigra (medio), m. 10,08 - 2. Paolini (Legge), 9,25.

Salto in alto. — 1. Marietti (Commercio), m. 1,65 - 2. Ceriana (Ingegneria), 1,60.

1000 *metri*. — 1. Tallia (Magistero) in 2' 54" - 2. Nario (Commercio) 3' 02" 8/10 - 3. Porta (Ingegneria) 3' 09" 4/10.

Il ciclismo ai Littoriali

Il ciclismo universitario è finalmente entrato tra gli sport ammessi ai Littoriali. Erano ben sei anni che attendevamo questo riconoscimento, e finalmente, quando tutte le speranze sembravano svanite, è arrivata la notizia.

In questo provvedimento c'entra forse un poco anche lo zampino di Lagostena, il quale ha sempre visto con simpatia la nostra attività e si è sempre battuto per la rinascita del ciclismo universitario.

Lo sparuto gruppetto dei vecchi pedalatori del Guf Torino si è immediatamente raddoppiato, triplicato ed aumenta sempre più, vivificato dalle numerose matricole che hanno in Prino, campione piemontese degli allievi, il loro alfiere, tonificato dall'esperienza e dalla inesausta passione degli *anziani*, che il leguleio Volpi da anni guida e rappresenta.

Ma la notizia ha suscitato maggior rumore nei Guf Milano, Roma e Genova che annunciano il varo di poderosi squadroni puntando senza farne mistero all'assoluto primato.

Bologna tace, ma pur dal suo silenzio è trapelata la notizia, del resto non stupefacente, della preparazione di una forte compagine, e sinceramente riteniamo che riuscendo a mettere assieme ed assimilare quei, pur pochi, elementi che noi conosciamo, potrebbe certo raggiungere mète non disprezzabili.

Per quanto ci riguarda, anche noi amiamo quel riserbo che è indice di serietà cosciente, ma una cosa è certa: lavoreremo con molta volontà per dimostrare che le varie affermazioni e le poche ma belle vittorie colte nella frammentaria atività del passato, non furono casi fortuiti.

Sappiamo le difficoltà del nostro cammino, conosciamo gli avversari tra i quali primeggia su strada il quasi campione italiano degli indipendenti, il ligure Ernesto Zappa, e su pista l'affiatata e compatta squadra del Guf Milano, che, grazie alla disponibilità del Vigorelli, definito non a torto la miglior pista del mondo, e grazie alle ottime disponibilità finanziarie, e soprattutto per la notevole massa dei praticanti selezionabili, hanno una fiducia assoluta di far «tabula rasa».

Non facciamoci quindi in precedenza illusioni, ma nello spasimo della lotta, nello slancio definitivo per la conquista di un ambito traguardo sapremo riaffermare come nel passato, come sempre, il tradizionale spirito sportivo del Guf Torino.

PIETRO ZELASCHI

CRONACHE

DISPOSIZIONI

Il Foglio di Disposizioni del P. N. F., n. 92, del 28 febbraio reca le norme per le iscrizioni ai Corsi di Preparazione politica per i giovani per gli anni 1940-1941.

Essi avranno inizio il 23 marzo p. v. Possono aspirare all'ammissione gli iscritti al P. N. F. e alla G. I. L. che abbiano compiuto i 20 anni e non superati i 25. Le domande di iscrizione, che si ritirano presso la Segreteria dei Corsi (via B. Galliari, 28), devono essere corredate dei documenti che dimostrino l'attività già svolta dall'aspirante nelle organizzazioni fasciste.

Tutti gli Universitari Fascisti iscritti al I° anno sono tenuti a frequentare il primo anno dei Corsi ed a sostenere l'esame di passaggio dal primo al secondo anno.

I Fascisti Universitari iscritti ai Guf provinciali debbono precisare se intendono seguire i Corsi presso la Federazione dei Fasci di Combattimento nella cui circoscrizione ha sede l'Ateneo da essi frequentato.

Concorso Quaderni del «Lambello»

Ho disposto che il Gruppo Universitario Fascista, per onorare la memoria dei camerati Caduti in Africa ed in Spagna e farne conoscere sempre meglio le virtù eroiche, inizi la pubblicazione di una serie di quaderni che saranno editi a cura del «lambello».

Per ciascuno di essi verrà bandito un concorso con un premio indivisibile di L. 200.

E' aperto il concorso per la prima monografia che sarà dedicata alla vita ed al sacrificio di Francesco Azzi, Medaglia d'Oro. Essa dovrà essere presentata entro il [illegible] aprile XVIII e non potrà superare le 15 facciate di comune carta vergata, scritte a macchina, con uno spazio.

Per semplificare l'opera di ricerca il G. U. F. terrà nella propria sede, a disposizione degli interessati, tutti i documenti relativi alla vita del glorioso caduto, che potranno essere consultati presso l'Ufficio Cultura nelle ore che verranno indicate. Il «lambello» inoltre curerà quanto prima la pubblicazione di una bibliografia.

Le monografie saranno esaminate da una commissione da me nominata, che inappellabilmente designerà il vincitore aggiudicando il premio.

I manoscritti presentati non saranno in nessun caso restituiti.

I risultati del concorso verranno comunicati dalla stampa.

Le monografie dovranno essere indirizzate al G. U. F., «Concorso Quaderni del "lambello"», con l'indicazione del nome e cognome dell'autore, numero della tessera del G.U.F. anno XVIII ed eventualmente quanto potesse interessare ai sensi del paragrafo seguente.

Al concorso potranno partecipare, oltre che tutti i Fascisti Universitari tesserati a Torino per l'anno XVIII, tutti i Fascisti torinesi reduci A. O. I. e O. M. S. che fossero iscritti al G. U. F. anteriormente o durante le campagne, tutti i Fascisti italiani che abbiano appartenuto ai Reparti Universitari Mobilitati e gli studenti degli Istituti Medi Superiori iscritti alla I Legione Universitaria.

Il Segretario del Guf: EMILIO SORIA.

Sezione Laureati e Diplomati

Il Segretario del Guf ha provveduto alla nomina dei Fiduciari delle Sezioni Laureati e Diplomati nei singoli Gruppi Rionali, fissando le sere di presenza di ciascuno di essi al rispettivo Gruppo nel modo seguente:

G. R. Mussolini: Fiduc. F. U. Porta dr. Virgilio - Lunedì, mercoledì. — *G. R. Gioda*: Fiduc. F. U. Albertini dr. Amedeo - Martedì. — *G. R. Bianchi*: Fiduc. F. U. Galluzzo dr. Attilio - Lunedì, venerdì. — *G. R. Bazzani*: Fiduc. F. U. Anelli dr. Giovanni - Martedì, giovedì. — *G. R. Scaraglio*: Fiduc. F. U. Silvestri dr. Giovanni - Martedì. — *G. R. Maramotti*: Fiduc. F. U. Racca dr. Carlo - Giovedì. — *G. R. Pini*: Fiduc. F. U. Salina dr. Borello - Lunedì, mercoledì, venerdì. — *G. R. Doglia*: Fiduc. F. U. Perazzini dr. Aldo - Martedì. — *G. R. Sonzini*: Fiduc. F. U. Botto Micca dr. Giorgio - Lunedì, mercoledì. — *G. R. Oddone*: Fiduc. F. U. Almo Boot ing. Piero - Martedì, giovedì. — *G. R. Chiesa*: Fiduc. F. U. Marcucci dr. Adolfo - Martedì. — *G. R. Duca d'Aosta*: Fiduc. F. U. Albertelli geom. Giacomo - Martedì. — *G. R. Corridoni*: Fiduc. F. U. Forneris Giuseppe - Venerdì. — *G. R. Porcù del Nunzio*: Fiduc. F. U. Frusi dr. Gustavo - Sabato.

Ogni iscritto alla Sezione Laureati e Diplomati dipende dal Fiduciario di detta Sezione addetto al G. R. nella cui giurisdizione il F. U. risiede. Dovrà presentarsi nel più breve tempo al proprio Fiduciario in una delle sere indicate, per fornirgli tutti i dati occorrenti per compilare ed aggiornare i rispettivi schedari.

Ogni F. U. deve comunicare per iscritto al rispettivo Fiduciario ogni variazione d'indirizzo, come pure ogni assenza per qualsiasi motivo (anche richiamo) superiore a giorni 15 e così pure il suo rientro.

Borse di perfezionamento

Il Ministero dell'Educazione Nazionale indice un concorso per [illegible] borse di perfezionamento negli studi presso un Istituto superiore del Regno per l'anno 1940-41-XIX da conferirsi, una per ciascuna, alle seguenti Facoltà: Giurisprudenza e Scienze Politiche; Economia e Commercio, Scienze statistiche, demografiche ed attuariali; Lettere, Filosofia e Magistero; Medicina e Chimica; Scienze matematiche, fisiche e naturali, Farmacia, Chimica industriale; Ingegneria, Ingegneria mineraria, Architettura; Agraria; Medicina veterinaria. Le borse anzidette dell'importo di L. 600 caduna potranno essere usufruite presso una Università e Istituto Superiore del Regno a scelta dell'assegnatario. Sono ammessi i laureati degli anni 1934-35; 35, 36; 36, 37; 37, 38; 38, 39. Le domande dovranno pervenire al Ministero entro il 31 marzo 1940-XVIII.

Il bando di concorso completo è in visione presso la Sezione Laureati.

Borse di studio per laureati offerte dalla Cartiera Burgo

La Soc. An. «Cartiere Burgo», allo scopo di sviluppare la specializzazione dei giovani chimici nel campo delle industrie chimiche organiche, ed in particolare in quello della cellulosa e della carta, campo di grande interesse per l'autarchia nazionale, ha istituito presso il R. Politecnico di Torino per l'anno 1940 sei borse di studio da lire 12.000 ciascuna, da assegnarsi a laureati in chimica pura o in chimica industriale e in ingegneria industriale chimica per frequentare un corso annuale di perfezionamento presso l'Istituto di chimica industriale dello stesso Politecnico. La formazione di tecnici per le nostre industrie, ampiamente discussa nello scorso settembre al Congresso di Venezia sull'istruzione tecnica industriale, si concreta in questa istituzione. Essa fornisce ai giovani laureati la possibilità di completare la loro cultura e la loro preparazione, requisiti indispensabili per la formazione di valenti tecnici che l'industria attualmente richiede per la soluzione dei suoi pressanti problemi.

CONCORSI

Concorso per Ingegneri

Il Ministero delle Finanze — Direzione Generale del Catasto e Servizi Tecnici Erariali — comunica che dovrà quanto prima provvedere all'assunzione, presso i dipendenti Uffici tecnici erariali ed Uffici tecnici del catasto, di un certo numero di ingegneri con la qualifica di «avventizi di 1° categoria».

Affinchè la scelta possa cadere sui più meritevoli, i neo-laureati che hanno già sostenuto o stanno per sostenere l'esame di abilitazione all'esercizio della professione e che hanno riportato buone votazioni (non inferiori ad 80/100) nelle singole materie d'esame, potranno inoltrare al Ministero delle Finanze — Direzione Generale del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali — domanda di assunzione in qualità di avventizi.

Agli avventizi di prima categoria competerà la retribuzione mensile lorda di lire novecentonovanta, oltre alla eventuale aggiunta di famiglia se coniugati, ed alle eventuali indennità di missione nella misura di lire 30,98 giornaliere.

Fra non molto il predetto Ministero bandirà un concorso per titoli per circa 100 posti di ingegnere di ruolo (grado X del gruppo A) ed il servizio prestato in qualità di avventizio costituirà naturalmente un titolo di merito per il concorso medesimo.

Concorso fotografico

Il Guf «A. Mussolini» di Ferrara indice un Concorso Nazionale di fotografia artistica a carattere coloniale.

Le fotografie potranno avere per soggetto tanto gruppi di persone o scene di vita coloniale, quanto paesaggi o visioni della Libia e dell'A.O.I.

Le fotografie dovranno pervenire al Guf Ferrara entro e non oltre il 15 Maggio 1940-XVIII accompagnate dalle generalità e dall'indirizzo dell'autore.

Agli autori delle quattro fotografie giudicate migliori spetterà un premio rispettivamente di L. 500, 300, 200, 100, in ordine di classifica. La commissione renderà note le classifiche entro il 31 Maggio 1940.

Ogni autore potrà concorrere ad un solo premio.

Il bando di concorso completo è in visione presso la Sezione Coloniale del Guf Torino.

Premio Dionisio

E' aperto il concorso per il conferimento del premio «Dionisio» alle migliori dissertazioni di Laurea presentate all'Università di Torino nell'anno accademico 1938-39-XVII.

Gli aspiranti al premio dovranno presentare domanda, su carta da bollo da L. 4, diretta al Rettore, non più tardi del 31 marzo XVIII, insieme con una copia della dissertazione di laurea.

Concorso fra giovani musicisti

La commissione esaminatrice delle composizioni per orchestra d'archi, partecipanti al Concorso Nazionale indetto dal Guf Firenze, in accordo col Sindacato interprovinciale musicisti, comunica che fra tutte le composizioni concorrenti sono state considerate a pari merito: «Introduzione e commedia» di Mario Medici del Guf Bologna e «Madrigale e danza» di Bruno Pasut del Guf Treviso e segnala come degna di particolare attenzione la composizione «Due invenzioni» di Bruno Bettinelli del Guf Milano.

Premio Massimo Piccinini

La Rivista «Il Latte» (Milano, via A. M. Ampère, 26) inizia il suo quattordicesimo anno di vita con una iniziativa intesa a contribuire alla soluzione del problema del latte come alimento diretto, indicendo un Concorso a Premio — dedicato alla memoria del prof. Massimo Piccinini — fra i goliardi delle Università italiane, iscritti ai Guf, la cui Tesi di Laurea abbia per tema: «Il latte alimentare».

Il premio — che verrà assegnato nell'Anno Accademico 1940-XVIII — mira a incitare gli studenti delle Facoltà di Medicina e Agraria allo studio di uno dei problemi più importanti sotto il triplice aspetto: alimentare, fisiologico e autarchico.

Il premio di L. 1500 verrà assegnato a quella fra le Tesi di Laurea sul tema suindicato che abbia ottenuto la votazione migliore nelle sessioni d'esami dell'Anno XVIII e che meglio risponda ai fini del Concorso.

Tutti i bandi di Concorso possono essere consultati presso la Sezione Laureati del Guf.

Nel prossimo numero pubblicheremo le classifiche complete dei Prelittoriali della Cultura e dell'Arte.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

ITALIANI nel MONDO

Gente lontana

Spesso mi assale, chiaro nella memoria, il ricordo del tempo in cui, fanciullo, accompagnavo in lunga corsa fino al ponte alto sul Liri, la gente del mio paese che se n'andava ■ frotte in terre lontane a cercare migliore fortuna. Seguivo il carretto con altri compagni della mia età e quando la stanchezza cominciava a fiaccarci le gambe, ci attacavamo con una mano alla parte estrema del veicolo perchè fosse più facile l'andare. Giunti sul fiume lanciavamo un ultimo squillante saluto agli emigranti e, scesi giù da una scarpata, ci davamo a far razzia di frutta matura che poi mettevamo in fresco per mangiarla dopo il bagno all'ombra invitante di un boschetto di querci poco discosto dalla riva.

Quelle partenze erano per noi motivo di gioia; il fatto che un parente se n'andasse serviva sempre a scusare il nostro desiderio di lasciare la scuola per scorrazzare tra i campi.

Ciò ci poneva in uno stato di grazia e d'allegria che finiva col renderci al tutto inspiegabile il pianto delle donne ■ il silenzio nel quale, anche quelli che erano noti per una innata giovialità chiassosa, si rinchiudevano ora che allontanandosi da casa sentivano premere dall'interno un accoramento che voleva sciogliersi in lacrime.

America per noi era un nome favoloso, un'isola strana cui si giungeva dopo settimane di navigazione. Coglievamo, a volte, intrufolandoci nei crocchi degli adulti, stranissime frasi. Da esse argomentavamo che per recarsi laggiù bisognava camminare giorni e giorni sotto il livello del mare. Non sapevamo gran che di navi ■ del mare noi che avevamo dimestichezza unicamente con la zattera del laghetto che serviva al guardiano per tagliare dal fondo la vegetazione di alghe e che, di quando in quando, scioglievamo di soppiatto dagli ormeggi per andarcene a diporto servendoci, come remi, di lunghe pertiche rubate negli orti. Non potendo dunque spiegarci in diverso modo quell'andare sott'acqua e ignorando il senso delle parole « terza classe » affioranti di continuo nelle discussioni, finimmo col figurarci una immensa galleria scavata sotto l'Oceano.

Intanto le frequenti partenze cui assistevamo suscitavano in noi il desiderio di diventare presto adulti per mettere quattro stracci in una cassetta di legno, un po' di viveri in una sacchetta di tela ■ andare.

Solo quando anche mio padre si decise a seguire i sette fratelli che, prima di lui, avevano raggiunta l'America, cominciai ■ capire che era ingiustificata quell'ansia. Mi apparvero improvvisamente i vuoti aperti nelle case ■ la tristezza delle lontananze trascinata in lungo volgere d'anni. Non era infatti il caso di sperare in subiti ritorni. Neppure laggiù l'oro si trovava a mucchi lungo il ciglio delle strade. Per farsi il gruzzolo bisognava pazientare e lavorare; accumulare soldo a soldo. Mi accadde, d'allora in poi, di guardare spesso negli occhi dei miei fratelli e dei miei compagni, che avevano il babbo lontano, per leggere nel loro volto i segni della mia stessa pena.

Le feste, ormai, avevano perduto gran parte della loro giocondità per noi, e non certo per la mancanza di doni con cui non avevamo mai avuto familiarità. Così, mentre altra volta attendevamo con ansia il Natale per poter giocare i nostri quattro soldini a « sette e mezzo » e a « mazzetto », ora invece esso scendeva alla portata di una comune domenica. Il gioco, dopo breve ora, finiva con l'annoiarci. Già ci crucciava l'assillo del perchè di quanto avveniva attorno a noi. I nostri discorsi vertevano di preferenza sugli assenti e nelle amicizie aveva valore di decisione il sapere i genitori assieme laggiù.

Anche le mamme erano guidate, nei rapporti tra loro, dallo stesso motivo da cui noi eravamo indotti a preferire la compagnia di questo piuttosto che di quel compagno. D'inverno esse si riunivano accanto al fuoco e noi ascoltavamo il loro parlottare facendo riflessioni che sarebbero state premature per la nostra età, se la mancanza di protezione non ci avesse obbligati ad una maggiore scaltrezza.

Di questa prematurità era indizio l'astuzia posta nel tener nascoste le scappate più gravi, non tanto per sfuggire a possibili castighi quanto per la coscienza del dolore che ne sarebbe venuto a *lui* se le avesse conosciute. E una riprova maggiore era la cura usata nel guadagnarci la simpatia di quelli che sarebbero partiti fra qualche giorno: li colmavamo di gentilezze mostrandoci servizievoli perchè parlando poi col babbo avessero rievocata di noi l'immagine recente, l'impressione ultima che era la più conveniente anche se non la più vera.

Rimontano a quei tempi le mie lunghe soste mattutine davanti all'ufficio postale, un'ora prima che la figura rubiconda del postino apparisse alla luce come di ritorno da misteriosi viaggi notturni. Egli assumeva a volta a volta l'aspetto di un benefattore e quello di un disumano individuo ■ cui fosse stato conferito il magico potere di distogliere o indurre gli altri a scrivere.

Ricordo facce ansiose rischiarate da un improvviso lampo di soddisfazione, facce crucciate dall'inutile attesa e da un leggero senso d'invidia per i fortunati, ■ sento ancora improvvisi scoppi di pianto. Le lettere lette a mezza voce e passate di mano in mano perdevano il loro carattere di intimità per diventare proprietà di tutti. Le fotografie sbocciate di sorpresa dalle buste erano oggetto di curiosità generale, di ammirazione e di motteggi a seconda dell'aspetto distinto o buffo che « gli americani » avevano assunto ora che mettevano una insolita cura nel vestire e nel radersi.

Ma soprattutto ricordo la trepidazione con cui attendevamo l'annunciato ritorno di qualcuno che venendo per breve tempo o per sempre a casa, portasse notizie dei nostri o almeno di quel mondo lontano di cui ci affannavamo a costruire una immagine adeguata. Quando quegli giungeva teneva circolo per giorni ■ settimane ■ passavano in secondo piano le chiacchiere solite, i piccoli scandali di ragazze scappate di casa con lo sposo e pettegolezzi su illeciti amori.

Poi finì improvvisamente il deflusso verso l'America. Gli ultimi a partire furono i miei fratelli che io, essendo lontano, non ebbi modo di salutare. Stanno lì con gli altri nè so se mi sarà dato rivederli. Ma un po' mi conforta del distacco il sapere che gli emigrati del mio paese non si sono spatriati. Si sono stretti insieme trapiantando altrove le loro abitudini. Vivono in terre che hanno una certa somiglianza con la nostra e un po' si affannano a trasformarle per sentire meno la lontananza. Non è vana la loro opera

chè l'Italiano semina il suo paese
dovunque vada, i monti i fiumi
il cielo del suo paese.

Al pericolo della dispersione hanno saputo ovviare fondando una società, stampando un giornaletto in lingua italiana, riunendosi a sera in un locale tranquillo dove parlano di noi come noi di loro, anche se tant'acqua ci divide.

So che alcuni hanno coperto le pareti delle loro case di fotografie del paese: volgendo lo sguardo ad esse possono sfuggire alla confusione che li circonda e rifugiarsi nella illusione di essere nella piazzetta nativa, sotto la gronda dell'antico massiccio monastero, a cavalcioni dei leoni di pietra trasportati lì dalla vicina Interamna ■ seduti sui marciapiedi a chiacchierare e a lanciar frizzi alle donne.

Penso a volte che la loro lontananza è stata per me e per molti motivo di amarezza: la piccola o grande oscurità della nostra infanzia un po' orfana. Di questo distacco molto più hanno sofferto e soffrono essi. Perciò è bene che noi facciamo giungere fino a loro la nostra voce d'amore, che è un invito a stringerci ancor più ora che tutto minaccia di rovinare e di sciogliersi.

* * *

Tornando alla mia terra ho modo di accorgermi che rimane ancora mortificata dalla sua natura umile è piccola e povera mentre molti sono i figli che le nascono. Persiste per essi la necessità di uscir fuori.

Ma le cose son mutate tanto, che non è neppur possibile stabilire raffronti. Partono anche oggi gli uomini, ma vanno a lavorare lì vicino, a Segni, a Roma come un tempo fa andavano a bonificare le terre di Littoria. Allo scadere della settimana tornano per il riposo festivo. Se mi fermo a osservarli dalla spalletta del ponte, si comunica anche a me una loro palese letizia che deriva dalla coscienza di andare a lavorare tra gente nostra, in luoghi nostri.

Anche se tra essi non c'è più nessuno dei miei, almeno vale a rinfrancarmi il pensiero che ad altri sarà risparmiata la triste esperienza della dispersione.

ROMEO FARGNOLI

in EGITTO

I rapporti tra l'Italia e l'Egitto, rallentati sensibilmente nell'epoca delle invasioni barbariche, nell'alto medioevo trovano nuovi motivi di vita nella attività operosa di traffici delle repubbliche marinare.

Anche quando i sultani egiziani combattono contro i crociati in Palestina ed in Siria gli italiani, costruttori insuperabili e commercianti accorti, sono ricercati in Egitto e così, anche negli anni di guerra, non viene meno quella corrente continua di rapporti che legano oggi l'Italia ■ l'Egitto con dei vincoli che sono al di sopra del gioco delle alleanze e delle coalizioni.

Nel XVI secolo i primi egittologi italiani si accingono a riportare in luce i monumenti della storia e della cultura faraonica.

Lodovico da Varthema e Filippo Pigafetta esplorano il Paese mentre gli agenti della Repubblica di Venezia concepiscono il disegno di aprire attraverso l'istmo di Suez una via d'acqua fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso.

L'alba del XIX secolo trova l'Egitto, ancora attonito per la folgorante impresa del giovane Buonaparte, agli inizi di un'epoca di rinascita nazionale.

Mohammed Ali — ufficiale albanese — primo sovrano della attuale dinastia ebbe fra i membri della colonia italiana dei ferventi collaboratori alla sua colossale opera di rinnovamento.

Questi italiani — cittadini di vari Stati — dettero, durante quello che ■ può chiamare il risorgimento Egiziano, le loro migliori e disinteressate energie per portare il Paese che li ospitava al rango di una nazione degna di tal nome.

Carlo Rossetti di Rosenhugel, console d'Austria e di Toscana ■ poi anche della Repubblica Veneta, ebbe, durante il periodo a cavallo della spedizione napoleonica, una influenza grandissima e riuscì sempre ad armonizzare gli interessi degli Stati che rappresentava con quelli del giovane Egitto.

Seppe dimostrare in terra straniera di possedere in sommo grado una coscienza nazionale rifiutando durante l'occupazione francese onori e cariche, astenendosi dal prendere parte, benchè più volte sollecitato, a qualsiasi attività ■ fianco dei conquistatori del Paese che lo ospitava ed ai quali dette la sua opera solo per iniziative di bene.

Fu in seguito il consigliere devoto e disinteressato di Mohammed Ali cui suggerì i piani delle principali riforme, che segnarono la base dell'ordinamento su cui poggia l'Egitto moderno.

La tradizione di questa benemerita famiglia italiana trovò in seguito dei degni continuatori nei nipoti di Carlo Rossetti, Annibale e Carlo, che furono tra gli organizzatori delle nascenti forze armate egiziane ivi compresa la flotta, di cui molte unità furono varate a Livorno.

Nella stessa epoca un altro console italiano, che rappresentava in quei tempi la Francia, ■ piemontese Bernardino Drovetti, ebbe, con la sua politica personale, una parte di primo piano nella vita dell'Egitto che considerò sempre come una seconda Patria.

Il Drovetti fu inoltre un appassionato studioso dell'antica civiltà egiziana. Le sue raccolte cedute nel 1824 al Regno Sardo costituirono il primo fondo del Museo Egizio di Torino, che è, nel suo genere, fra i primi del mondo.

Contemporaneamente medici, ingegneri, militari, agronomi, scienziati italiani organizzavano in ogni campo le nascenti energie egiziane indirizzandole sulla via del progresso ed imprimendo alla vita del paese, un ritmo di operoso fervore.

Tre ingegneri militari italiani dettero, con l'elaborazione di un geniale piano di battaglia, la più bella vittoria all'esercito egiziano, permettendogli di conquistare ai turchi nel 1832 quella fortezza di S. Giovanni d'Acri, contro cui si erano per tanto tempo accanite le forze napoleoniche.

Il regno di Ismail, che segna la piena autonomia di governo dell'Egitto, di fronte alla Porta conobbe forse in misura maggiore i benefici effetti dell'opera degli italiani, che trovarono nel grande sovrano una mente aperta ad ogni iniziativa ■ progresso e di civiltà.

L'esperienza dottissima del senatore Antonio Scialoja dettò nel 1876 il piano fondamentale della riforma finanziaria egiziana. ■ nel 1879 l'esule Khedive Ismail trovò in Italia, nell'accoglienza ospitale di Casa Savoia e nella calma della villa reale della « Favorita » ai piedi del Vesuvio, un po' di conforto all'amarezza di chi vede la propria grande opera calunniata e in parte distrutta.

Nel 1882 l'Italia rifiutò di associarsi all'Inghilterra nell'occupazione militare dell'Egitto.

Molto si è scritto su questa nostra politica rinunciataria e sulle cause che la determinarono, fra le quali non si deve dimenticare anche l'influenza esercitata sugli Italiani, da poco usciti dalla lotta per la indipendenza, dalla figura di Arâbi pascià, paladino del rinato sentimento nazionale egiziano.

L'occupazione inglese non segnò, come era nelle mire della potenza protettrice, il completo declino dell'iniziativa italiana in Egitto. Re Fuad non dimenticò mai l'affetto e le premure paterne che ebbero per lui nel suo giovanile soggiorno italiano i Sovrani d'Italia, non dimenticò di essere stato allievo della Scuola Militare di Torino e di avere rivestito a Roma la divisa di ufficiale italiano.

Nelle professioni libere ■ nei commerci, più ancora che nella amministrazione del Paese, gli italiani continuarono a dare ancora prova delle loro capacità.

A decine i nostri maggiori docenti tennero cattedra nella Università Egiziana, italiani furono i più insigni medici del Paese, gli egittologi e gli archeologi più illustri, italiani furono un segretario ed un presidente della Società Geografica khediviale che ha inoltre di recente pubblicato le opere di un nostro valoroso studioso — Angelo Sammarco — che può essere considerato lo storico ufficiale dell'Egitto moderno.

E accanto a questi eletti rappresentanti della cultura italiana abbiamo tutta una massa anonima di benemeriti lavoratori artefici delle più grandi opere pubbliche del Paese.

La colonia italiana organizzata nelle istituzioni del Regime è forte oggi di circa 60 mila anime.

Sono italiani che, pur attraverso le enormi difficoltà che impone loro una delicata situazione politica, rimangono fedelmen■ attaccati alla loro Patria a cui guardano sempre, quasi ■ riceverne conforto ed aiuto quando si vorrebbe far loro dimenticare un'origine di cui vanno giustamente ed a diritto fieri.

Il 4 dicembre 1938 inaugurandosi in Alessandria il monumento che gli italiani d'Egitto hanno voluto erigere per esaltare la memoria del Khedive Ismail ■ è avuta una nuova prova dei legami che uniscono l'Italia di Mussolini alla giovane nazione Egiziana.

Le sedi dei comitati della « Dante Alighieri » e soprattutto le Case d'Italia sono oggi luoghi di ritrovo preferiti dai nostri connazionali che ricevono dalle nostre istituzioni, prime fra tutte quelle scolastiche, un aiuto materiale e morale che essi ricompensano con un illimitato amore per la Patria e con la sicura certezza nei suoi destini imperiali.

Sono legami che traggono la loro forza da una tradizione più che secolare ■ che non valgono a spezzare o ad intaccare nè i concentramenti periodici al confine cirenaico, nè le subdole arti di quell'« Intelligence Service » che ci fa iscrivere accanto ai nomi ■ coloro che hanno in ogni tempo combattuto per la gloria dell'Egitto quelli di Luigi Razza e di Raimondo Franchetti uccisi sulla via dell'Impero dalle perfide arti britanniche.

PAOLO GAIDA

in ARGENTINA

Sono trascorsi pressochè quattrocento anni dal giorno in cui le caravelle di Pedro de Mendoza e di Juan de Ayolas diedero fondo alle ancore nel vasto « Fiume d'Argento », e Buenos Aires, la più vasta e bella metropoli dell'America Latina, già si appresta a celebrare con solenni festeggiamenti il quarto centenario della sua nascita.

Quattro secoli che possiamo dividere in tre periodi ben distinti.

Il primo va dal 1536 al 1810, date che segnano l'inizio e la fine della dominazione Castigliana; il secondo si estende dal 1810 al 1863 e può essere chiamato il risorgimento politico di quella Repubblica; il terzo, che tuttora continua, è il periodo della maturità politica, del consolidamento finanziario, del potenziamento di tutte le forze produttive del Paese.

Nel quadro che vogliamo tracciare, il primo periodo riveste un'importanza più che altro documentaria. Si sa che il primo Europeo che sbarcò in quelle terre lontane fu il galiziano Juan Diaz de Solis, che, detto per inciso, vi fece una triste fine. Ma dai giornali della spedizione Mendoza abbiamo la sicura notizia che, insieme agli spagnoli, ai portoghesi ed ai francesi che la componevano, si trovava pure un italiano: il marinaio-commerciante Leonardo Gribeo, da Cagliari. E quanti Italiani scorrazzarono per quei mari prima e dopo il Gribeo.

Basterebbe ricordare il Pigafetta, compagno di Magellano, Sebastiano Caboto, Amerigo Vespucci, Ugolino Vivaldi, Leone Pancaldo e cento altri meno celebri: tenaci lavoratori, instancabili uomini di mare che nemmeno le più formidabili tempeste riuscirono ad abbattere.

In questo periodo, oltre a diversi cercatori di avventure, giunsero in Argentina alcuni sacerdoti abruzzesi e calabresi, dotti gesuiti, mossi dal nobilissimo intento di portare l'Evangelo a coloro che ancora non lo conoscevano ed a quelli che l'avevano dimenticato.

La prima grande ondata di emigranti italiani si rovescia in Argentina al tempo dei primi movimenti costituzionali, nel periodo che segue immediatamente i massimi splendori dell'Astro napoleonico, e giunge in Argentina trovandovi la piena rivoluzione. Mutano quivi ideologie ed istituzioni statali: gli spagnoli sono stati cacciati dai locali, che hanno instaurato una Repubblica, ponendola agli ordini di Bernardino Rivadavia, ed hanno conquistato la più completa indipendenza. Eroi di questa rinascita morale ■ guerriera sono il genovese Emanuele Belgrano ed il generale José San Martin, oriundo italiano, capi abili e prudenti in politica ma temerari ed eroici nelle battaglie; sono Marco Berrutti ed ■ prete Emanuele Alberti, statisti e trascinatori di masse.

Più tardi, dopo la lunga dittatura Rosas che fu apertamente osteggiata anche da Garibaldi, ecco sulla scena dello Stato Argentino altri sagaci ed esperti uomini di politica, come Domingo Sarmiento e Bartolomeo Mitre, italo-spagnoli, Pietro de Angelis, partenopeo, pubblicista famoso e di vastissimo ingegno, e uomini di spada, come il senese Silvino Olivieri e Franco Ciarlone, brillanti ufficiali che si succedettero al comando della Legione Italiana.

La Legione si costituì nel 1853, quando il dittatore meticcio Urquiza mosse contro i bonearensi assediandoli a lungo, e fu ricomposta nel 1861, allo scoppio della guerra contro l'Uruguay. In ambedue le prove essa si coprì di gloria; specialmente la seconda campagna, che fu aspra e sanguinosa, la vide sempre battersi superbamente nei punti più nevralgici e difficili del fronte. La bandiera bianca ed azzurra dei Legionari Italiani sventolò tra le scariche furiose a Pavón, sui violati spalti di Corrientes, nel vivo del folgorante assalto di Curupaity.

Tra le due guerre, la Legione, deposte le armi, mosse con la vanga e l'aratro verso il Sud, alla ricerca di terre da colonizzare: il primo nucleo stabile prettamente italiano sorse presso Bahia Blanca, nel 1856, e ricevette il nome augurale di Nuova Roma.

Dopo la guerra con l'Uruguay l'emigrazione cresce in modo notevolissimo. E' allora che tra la massa anonima di oscuri lavoratori emergono nobili figure per illustrare con le loro opere il nome dell'Italia. Sono l'organizzatore comasco Filippo Caronti, l'uomo che divise immense proprietà fra i veterani di Pavón e di Corrientes; l'ingegnere genovese Luiggi, costruttore di quella meravigliosa opera di edilizia navale che è il porto militare di Bahia Blanca; l'ingegnere Celestino Villa, che getta il primo grande ponte sospeso sul rio Napostá; Giuseppe Pico, che progetta, insieme con altri tecnici italiani e locali quella colossale impresa di ingegneria che è la ferrovia Transandina.

Sono i missionari Girolamo da Lavagna, cappuccino; Giovanni Cagliero, salesiano, già parroco di una delle seimila Colonie italiane, e che morì Cardinale; Antonio Mosso, che, per meglio penetrare nei recessi dell'anima india, raccolse con cura meticolosa i vocaboli di quell'idioma e compilò una chiarissima grammatica.

Sono infine quei grandi colonizzatori che si chiamano Giuseppe Guazzone ed Achille Tomba: bonificatore il primo di sterminate estensioni del Sud bonearense; iniziatore il secondo dell'industria enologica in grande scala sui primi contrafforti della Cordigliera.

In quella terra, dovunque si volgano gli sguardi qualcosa ci parla dei nostri fratelli che ne hanno fatto la loro Patria, profondendovi le loro forze migliori e lasciandovi non di rado la vita. E' forse la poderosa mole del Teatro Colón dalle classiche linee romaniche, oppure è la lupa romana che fiuta il torrido vento del Chaco sulla maggior piazza della cittaduzza di Resistencia. Sono inconfondibili i segni d'italianità lasciati da quegli arditi pionieri e da questi laboriosi fratelli nostri.

Segni che si ritrovano singolarmente negli stessi colori del vessillo nazionale Argentino. La croce azzurra nel campo bianco fu l'insegna del rione genovese di Portoria. Emanuele Belgrano scelse quest'insegna come emblema della nuova sua Patria, ed oggi ancora lo stemma di quel rione che vide l'eroico gesto di Balilla, guida i destini della forte Repubblica ed accoglie sotto i suoi colori due milioni di figli di Roma.

GIUSEPPE BURDESE

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 10 - 30 MARZO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

GIOVANI BORGHESI

Si illuderebbero quegli anziani che in buona fede credessero che nelle nuove generazioni non cresca la pianta borghese. Vuoi perchè la rivoluzione è di aristocrazie e la massa sarà più o meno politicamente educata e militarmente disciplinata, ma mai sarà aristocrazia, vuoi perchè il borghese è un po' l'eterna bestia che si annida in ciascuno di noi, ci è pur doloroso constatare che il borghese si annida e di frequente fra noi studenti che pure per definizione ci dicemmo e diciamo aristocrazia. Doloroso dico, e non sappiamo quanto facile sarà eliminare la mala pianta, visto che nelle leve giovanili, leve di massa, è più difficile pescarlo.

L'importante è ad ogni modo che, senza pregiudizi e partiti presi, gli anziani ascoltino, sia pure per non seguire, la voce di quei giovani che come me e gli altri «vecchi» del Guf, sentono con un'urgenza tipica, riaprirsi il problema dei giovani.

Sentono, e non senza una delusione resa più amara dalle prove pre-littoriali di quest'anno, che è al colmo dello scadimento, fra le matricole quell'entusiasmo e quel fervore che caratterizzarono la nostra immaturità di matricole. Tolta la leva culturale le matricole si sono fatte ai littoriali rade, quasi come le mosche bianche; e quelle che vi hanno partecipato tradivano una immaturità politica così evidente, che ci era assolutamente impossibile riconoscere in esse, quello che eravamo noi, quattro anni or sono. Se un esempio può calzare, al convegno del Partito, abbiamo sentito una matricola recitare a memoria interi brani del libro sul Partito di Arturo Marescalchi.

Ma vi sono alcune cose nauseabonde, successe negli ultimi giorni, che ci hanno procurato una tristezza mista alla malinconia del manganello; all'affare del carbone, i vecchi vollero inscenare una dimostrazione antinglese, che aveva un suo sacrosanto presupposto di legittimità ideale.

E non si fece, per la paura di finir dentro. Orbene che non tutti siano leoni, è naturale, che il caso Finlandia, abbia fornito un cattivo precedente, siamo pronti ad ammetterlo, ma quello che non ci va assolutamente giù, era di sentir rispondere: «E chi se ne frega?, tanto c'è chi ci pensa».

«Tanto c'è chi ci pensa»: il male sta tutto qui. Queste generazioni vengono su con la convinzione della pappa fatta; hanno tutto fuorchè l'iniziativa e non la sentono più. Ecco perchè sotto le divise più eleganti, certo, delle nostre, e fra le file che marciano talvolta con maggior compattezza di noi, cresce il borghese mascherato.

Siamo i primi a riconoscere che ci vuole uno stile da imporre al temperamento italiano, un po' eccentrico e chiassone, accettiamo la disciplina, come un dovere di milizia, ma sarebbe conformismo il nascondere, che il militarismo tende a tramare in esteriorità quello che perde in profondità; militarizzati i giovani tendono a sentire in prevalenza solo la vanità della divisa, il richiamo della cartolina e la minaccia della punizione.

Rinunziare alla preparazione militare è assurdo; arricchirla con una preparazione politica, che lasci respiro e libero corso alle iniziative, che dia al giovane la sensazione che si vuole da lui non per puro dovere militare, ma perchè lui per primo deve sentire il dovere di dare, questo è quel che ci vuole.

Educare, in fondo, educare meglio: il problema sta tutto qui. E per il giovane (è nostra esperienza) educare significa soprattutto auto-educare; sentirsi insomma qualche cosa, distinguersi in una gara di emulazione: capire che deve incominciare a fare da solo, che la rivoluzione esige da lui un contributo, perchè domani la pappa nessuno gliela farà. Non a caso abbiamo parlato della impreparazione politica, e dell'assenteismo, accompagnato al conformismo, che obbliga i gerarchi del Guf a un vero e proprio cartolinismo; questi mali infatti fanno capo a un medesimo filo.

E' dunque questione di metodo e in sott'ordine il problema delle gerarchie giovanili. Formata la massa, occorre formare queste gerarchie. Problema radicalmente differente da quello delle gerarchie degli anziani. Punto di arrivo e non di partenza. Ma è anche problema di uomini e di istituzioni: perchè i primi applicano il metodo attraverso lo strumento dell'Istituzione.

Saremmo così condotti a parlare della G.I.L. come istituzione e complesso gerarchico. Ci risparmiamo questo compito non nostro e giriamo invece la proposta di parlarne agli anziani e più a quei gelosi custodi della rivoluzione, che si raccolgono in Critica fascista *attorno al Ministro Bottai.*

Solo un punto vorremmo chiarire: nella G.I.L. funziona o dovrebbe, accanto agli altri un ufficio per la preparazione spirituale dei giovani: si distingue perciò fra l'educatore e l'istruttore che pur dovrebbe essere una cosa sola. E' questa credo la prima distinzione che bisogna eliminare.

FRANCO CARBONETTI

Posizioni da rivedere

Il settore delle Aziende Municipalizzate e di quelle aziende il cui capitale azionario è prevalentemente in possesso di un ente pubblico, è decisamente interessante.

Sulla natura giuridica di queste aziende e società sono stati scritti volumi di dottrina e la loro funzionalità amministrativa è stata oggetto di numerose disposizioni legislative.

Vi è però una questione di stile in sospeso che va risolta secondo la mistica e la morale del nostro tempo.

Il tema è delicato, delicatissimo, ma interessante: si tratta dei seggi dei consigli o comitati di amministrazione delle aziende municipalizzate, gloriosa e munita trincea dell'accomulista.

Sempre che una giustificazione esista per i seggi dei consigli delle anonime con capitale sottoscritto da privati, seggi che in linea teorica possono essere assegnati ai grandi azionisti, a quelli cioè che arrischiano maggiori capitali o a coloro che prestano un'assistenza tecnica, questo presupposto manca del tutto nell'azienda municipalizzata, ove il denaro che realizza l'impresa proviene dal contribuente, ove garanti del funzionamento sono gli uffici preposti, ove i dividendi tornano, in ultima analisi, in favore del contribuente, ove il passivo è sopportato dal contribuente.

Sia detto inoltre, per inciso, che non si afferra neppure esattamente il motivo per cui si mantiene nella forma costituzionale delle società anonime il consiglio d'amministrazione: organo deliberante che è la copia fedele di un «parlamentino» a base elettorale.

E' chiaro dunque che i signori che siedono nei consigli, o comitati, delle aziende municipalizzate e simili godono di una prebenda senza corrispettivo di rischio finanziario o di apporto tecnico, neppure in linea teorica, e che di conseguenza la loro posizione è falsa e va riveduta.

Sarebbe anche interessante stabilire in base a quali criteri sono nominati. Se in una anonima con capitale sottoscritto dai privati è la massa degli azionisti riuniti in assemblea che elegge il consiglio, nella azienda municipalizzata o in proprietà ad un ente pubblico in base a quali criteri l'amministrazione sceglie determinati individui e ne fa dei membri del consiglio o del comitato d'amministrazione?

Saranno scelti certamente benissimo ed in base ad equi principi, ma qui in seguito si proporrà un criterio di cernita ed un metodo di retribuzione non ottimo, ma addirittura entusiasmante.

Si deve procedere così: schematicamente si eleggono i presidenti delle Associazioni mutilati e invalidi di guerra, dell'Associazione famiglie caduti fascisti, dell'Associazione caduti di guerra e dei Comitati orfani di guerra, dell'Associazione famiglie numerose, a membri dei consigli e comitati di amministrazione delle aziende municipalizzate, e simili; si devolvano le relative prebende agli stanziamenti di bilancio che più ne abbisognano degli enti rappresentati.

La soluzione non è giuridicamente ortodossa ma è poetica, della poesia ardita e costruttiva del nostro tempo.

Ed è profondamente equa perchè il frutto delle imprese realizzate con il denaro del contribuente, del popolo, ritornerà a lui attraverso gli Enti che rappresentano la gloria e il sacrificio e le battaglie in atto per il potenziamento della Nazione.

E' un piccolo provvedimento quello prospettato, piccolo materialmente, grande moralmente: appartiene alla schiera di quelli che il Partito ha tacitamente ordinato di recente: gli edifici dei Fasci alle scuole, le tessere d'onore ai grandi invalidi di guerra; di quei provvedimenti che hanno lo stile e l'impronta della giustizia fascista.

A tutti i Podestà d'Italia è dedicata la proposta: ma alla città di Torino che per la sua fede e il suo ardire, molti onori ha raccolto, spetti anche quello di dare vita a questo voto.

MAI CEU 31 MARZO - 5 APRILE 1936-XIV

Ricordiamo con commossa fierezza gli universitari italiani che quattro anni or sono a Mai Ceu alla testa dei reparti volti alla vittoria offrirono sorridendo alla grandezza dell'Impero il dono della loro fiorente giovinezza goliardica.

Sergio Laghi - Renato Lo Russo - Renato Mattei - Cosimo Mastrocchio - Rosario Siro Brigiano - Gaetano Stefanon.

Presente!

GRANDI INDUSTRIALI

Un recente convegno interuniversitario, organizzato dal Guf Genova, ha posto nuovamente all'ordine del giorno un dibattuto problema: quello delle concentrazioni di imprese.

La questione dell'utilità e meno di tali organizzazioni è questione che ormai, specie dopo la riunione dell'ottobre scorso del Comitato Corporativo Centrale, può considerarsi superata. Le concentrazioni di imprese rispondono, oltre che a necessità tecniche, ad una naturale esigenza associativa e a quella non meno spontanea di una gerarchia di capacità e di valori, e hanno la loro funzione in determinati campi di vita economica: non potrebbero essere estese ad ogni settore, sono invece utili e talora indispensabili per alcune attività, specie in seno ad uno Stato che vuol essere autarchico e ad una economia che si definisce — non solo pei periodi di emergenza — economia di guerra.

Altrettanto indiscutibile appare la constatazione che le concentrazioni possono apportare, accanto agli utili, gravi danni economici, tra cui fondamentali quelli di un prezzo troppo superiore al costo e quello di una deteriore qualità del prodotto. Ma uno Stato situato più in alto dell'economia, con vasti poteri di controllo, uno Stato veramente sovrano — e quindi lo Stato Fascista — così come esso riesce a depurare da elementi tossici le posizioni di concorrenza tra piccole imprese, può anche nel nostro caso intervenire ad escludere o almeno ad attenuare le pecche che, lasciando fare e lasciando correre, apparirebbero fatali. Occorre qui chiaramente riaffermare che, per esercitare una tale azione, lo Stato ha il diritto e il dovere di penetrare, ove sia necessario, anche nel sacrario delle imprese. La grande azienda può in molti casi non venire statizzata, ma è sempre ente che ha un diretto interesse pubblicistico: non deve quindi esserle consentito di mantenersi al riparo da ogni indiscreto sguardo, anche da quelli di coloro che rappresentano il nostro ente politico assoluto, in cui funzione deve agire ogni altro ente nazionale.

Ma, al di là di questioni poste su di un terreno economico, un argomento esiste che è pregiudiziale e che a noi universitari fascisti maggiormente sta a cuore, perchè investe i nostri principi dottrinari e le basi politiche dello Stato: esso riguarda il potere di queste concentrazioni di imprese.

Presupposto fondamentale della dottrina fascista — e quindi pure dell'economia corporativa — è indubbiamente la concezione di Stato come ente politico supremo in cui funzione agiscono individui e gruppi. In tal senso l'interesse generale è insieme interesse dello Stato e degli individui e gruppi che agiscono in funzione di esso: ogni discordanza è discordanza di valutazioni, di apprezzamenti di questo interesse generale. Ma l'accertamento di un tale interesse diventerebbe cosa ardua se valutazioni particolari si arrogassero praticamente un usurpato attributo di generalità. Abbiamo in argomento fuori dei nostri confini precedenti storici famosi in cui le concentrazioni accumularono un tale strapotere da inficiare in pratica la supremazia statale. La legislazione antitrust degli Stati Uniti fu tipico esempio di lotta per l'affermazione della sovranità effettiva dello Stato: questa lotta a ben vedere ebbe caratteri analoghi a quella successivamente intrapresa contro il gangsterismo, in ambedue i casi trattandosi dell'affermazione di una sovranità che minacciava diventare solo teorica. Degenerazioni di siffatta entità nel nostro Paese sono oggi del tutto inimmaginabili su di un terreno di politica generale, ma ove le concentrazioni acquistassero, anche solo sul terreno di loro competenza, un potere che praticamente si imponesse a quello dello Stato, non solo tutte le posizioni antieconomiche che esse comportano verrebbero, per mancanza assoluta di freni, accentuate e condotte al parossismo, ma — ciò che soprattutto c'interessa — le basi stesse di uno Stato Fascista risulterebbero praticamente minate perchè in tal caso e in tale materia sarebbero le concentrazioni le detentrici della sovranità e le Corporazioni non avrebbero altro valore che quello di sancire colla loro autorità formale la volontà sostanziale di questi tiranni.

Possiamo sinceramente dire che in Italia attualmente un tale pericolo non sussista? Possiamo con sincerità affermare che le concentrazioni non siano mai state praticamente arbitre nella determinazione effettiva di quello che in materia economica o sociale doveva essere dichiarato interesse dello Stato? I grandi industriali presenti in seno alle Corporazioni non cessano, per il fatto di appartenere alle Corporazioni, di essere grandi industriali; e anche ove le loro intenzioni siano pure, è umano che una lunga consuetudine di affari e di opinioni impedisca loro di vedere le cose senza quella colorazione particolare che la loro vita professionale non può a meno di conferire ai problemi. E poichè la competenza e il prestigio personale di un grande uomo d'affari sono necessariamente di assai notevole peso nelle discussioni, non a torto lo scorso anno Vittorio Zincone su *Critica Fascista* si poneva il problema se eventualmente talora non fossero le grandi imprese a controllare le Corporazioni, lungi dall'essere le Corporazioni gli organi controllatori delle grandi imprese.

Ora vi è un caso in cui questa ipotesi, apparentemente paradossale, crolla dalle fondamenta: quello in cui il Duce, o il Ministro o Sottosegretario, presenzi alla riunione della Corporazione. Negli altri casi nell'organico stesso delle Corporazioni esistono teoricamente i rimedi contro un tale sovvertimento: e il rimedio principe lo si ravvisa nell'azione che deve svolgere il rappresentante del Partito, in quanto questi ha il compito preciso di proiettare nelle discussioni l'interesse generale al di là e al di fuori di ogni valutazione più o meno coscientemente egoistica, di far sì che siano «toccati gli interessi» per dirla con un non dimenticato corsivo del *Popolo d'Italia*.

Tutto il problema si risolve quindi nella difficoltà di scegliere questo rappresentante del Partito; il quale deve essere non interessato in una data produzione e deve insieme essere altamente competente. E non è poi tanto facile conciliare i due termini.

GIACOMO CAVALLI

Gli Uffici Storici dei Guf

La Segreteria dei Gruppi Universitari Fascisti ha con recente disposizione annunciata la creazione presso ogni Guf di un Ufficio Storico che farà capo ad analogo Ufficio Centrale da crearsi in Roma presso la Segreteria stessa.

Scopo di tali uffici è principalmente quello di dimostrare l'importanza assunta in ogni tempo nella vita nazionale dagli universitari italiani.

Nella lotta per il risorgimento nazionale l'apporto del volontarismo goliardico non si esaurisce nell'eroico episodio del battaglione pisano: le giornate di Curtatone e Montanara nella loro gloria folgorante non sono che un episodio di un'epopea di gloria che vide da Milazzo a Vicenza da Venezia a Mentana con la camicia rossa di Garibaldi o con la tunica dell'esercito sardo gli studenti universitari primi fra i primi immolarsi per il riscatto della Patria.

Nelle imprese d'oltre confine dei volontari garibaldini e nelle campagne coloniali altri universitari rinnovarono la gloriosa tradizione perpetuatasi di poi sul Carso, sul Piave e sulle piazze d'Italia sino a giungere ai recenti eroismi d'Africa e di Spagna.

Un tale apporto di sangue, di fede e di azione merita d'essere conosciuto a fondo. Gli stessi sacrifici recenti non hanno ancora trovato la loro degna illustrazione; ne sia prova l'e-l'elenco degli appartenenti ai reparti di Milizia Universitaria caduti in A. O. e in O.M.S. pubblicato recentemente sui nostri quotidiani e che è lungi dall'essere completo pur dopo i tre elenchi suppletivi sinora apparsi sul *Popolo d'Italia*.

Gli Universitari Fascisti odiano gli impacci burocratici e svolgono la loro attività col minor spreco possibile di carta e di inchiostro ma nel raccogliere i cimeli dei Caduti e la documentazione del contributo che i giovani goliardi hanno dato in ogni tempo alla grandezza della Patria sapranno trasformarsi in accurati ricercatori, in pazienti archivisti costituendo presso ogni Guf non un arido museo ma un sacrario di memorie vive e palpitanti intorno al quale si raccoglieranno idealmente i «Legionari degli Atenei» giovani eredi di una così luminosa tradizione.

Spirito di guerra: Se ci sei batti un colpo. (Dis. di Galateo)

I neutri secondo le democrazie. (Disegno di Galateo).

LA COLONIZZAZIONE ROMANA E QUELLA FASCISTA

La condotta di Roma nella sua opera colonizzatrice differì completamente da ogni altra politica coloniale dell'antichità.

Prima caratteristica distintiva è che Roma intese la colonizzazione come atto politico di grande valore e perciò riservò allo Stato il diritto di disporre delle «deduzioni» delle colonie, intese come mezzo di *imperium*; geniale concezione, la quale solo poteva attuarsi in un popolo che, come il Romano, avesse vivo il senso dello Stato, in un popolo abituato a pensare ed a colorire larghi disegni politici, in un popolo di novatori nel governo della cosa pubblica. Le due maggiori Nazioni colonizzatrici mediterranee ai primordi della storia, la Fenicia e la Grecia, non seppero intendere nella colonia la grandezza dell'ufficio che ad essa è destinato; la colonia fenicia difatti era una concretezza particolarmente dell'attività mercantile e, come tale, espressione di una iniziativa per lo più privata; la colonia greca aveva essa pure un movente spiccatamente economico e si manifestava con il trasferimento, dovuto a ragioni diverse, di masse di composizione varia in nuove terre, senza una direttiva segnata dallo Stato. Nella prassi colonizzatrice romana, invece, la suprema autorità statale, preposta alla deduzione dei coloni, si ispirava, nell'esercizio del suo compito, a considerazioni di carattere essenzialmente militare e politico, e la colonia fu sempre un'espressione della potenza di Roma.

La politica di Roma nei riguardi delle popolazioni vinte se fu crudele quando riferita alle città che più tenacemente si erano opposte all'invasore, verso quelle che si davano con una *deditio* era ispirata a sensi di clemenza. Le popolazioni che più si erano avvicinate al vincitore, venivano poi, a poco a poco, assimilate a questo, con un processo di assimilazione che, lungi dall'essere considerato indice di scarso senso della propria superiorità, era saggio metodo di governo — a prescindere da preoccupazioni razziali — e garantiva una più salda unione tra i soggetti ed il dominatore.

All'attuazione di questo programma politico di romanizzazione concorsero in notevole misura due fattori: la politica itineraria e la colonizzazione demografica. I Romani compresero la funzione importantissima della strada con una visione del tutto moderna, con un'anticipazione che è d'orgoglio per noi, che di Roma siamo i diretti successori; orgoglio che s'accresce qualora si pensi che solo con Napoleone, genio italiano e romano, fu ripresa la politica stradale che, oggi, con Mussolini, doveva acquistare la massima sua espressione. La strada fu per Roma strumento di autorità e di potenza.

E' stato osservato da taluno, che Roma si limitava ad amministrare i territori conquistati, non li popolava; inesatto, perciò parlare di colonizzazione.

Questa affermazione è vera soltanto in parte; Roma conobbe e promosse il fenomeno migratorio, specie con i Gracchi ebbe colonie di popolamento; anche per essa valse l'equivalenza: colonizzazione uguale ad emigrazione. Si è detto sopra che l'appunto fatto al carattere della colonizzazione romana è in parte vero; difatti vaste correnti migratorie non si verificavano verso regioni già densamente popolate come pure, particolarmente sotto l'Impero, l'emigrazione subì un arresto quando la vastità delle terre e la carenza demografica resero logicamente impossibile un'adeguata politica di popolamento, ma conveniente una saggia opera di amministrazione;

Se la storia delle nostre conquiste coloniali appartiene in parte alle generazioni pre-mussoliniane, la storia invece della valorizzazione del potenziamento, in una parola, della colonizzazione di quei territori appartiene esclusivamente all'Italia sorta dalla guerra del Mondo e dalla Marcia su Roma.

I nostri possedimenti coloniali, per ragioni di vario ordine, riferentisi sia alla particolare situazione politica dell'Italia, sia al pensiero dei suoi uomini di governo, vegetavano in uno stato miserevole d'abbandono; senza alcun interessamento da parte del Governo e della Nazione, essi erano destinati a rappresentare una passività continua per la Madre Patria, se non si fosse mutato l'atteggiamento di questa nei loro riguardi. Con l'avvento al potere del Regime Fascista, l'ignavia si sostituì con la prontezza di attuazione, alla indifferenza subentrò l'interesse più vivo, all'ignoranza succedette lo studio attento e amoroso, in breve i problemi e la vita delle colonie investirono di sè ogni attività nazionale, in qualunque campo.

Se i metodi seguiti dal Governo Fascista nella sua politica colonizzatrice mai non mutarono, lo spirito informatore si evolse, pur rimanendone invariate le grandi direttive. Difatti tutta l'opera svolta dal Fascismo in colonia anteriormente al '36, non è fine a se stessa, ma è una lenta e metodica preparazione a porre le basi dell'Impero nascituro, mentre ora superbe realizzazioni possono venir considerate come termine di una precedente vasta e lunga attività costruttiva. La colonizzazione, problema complesso e non riconducibile ad uno schema unico, nella politica fascista si attua in diversi metodi; colonizzazione demografica, agricola, commerciale ed industriale. Tutte queste varie forme si integrano a vicenda e sono complementari una dell'altra giacchè è necessario uno sviluppo sia pur lento, ma completo di ogni attività lavoratrice, perchè un paese possa veramente prosperare.

Non è possibile qui elencare le molte opere compiute dal Fascismo nelle nostre terre d'oltremare, giacchè troppo bisognerebbe dilungarsi ed a tutti sono ben note, ma desideriamo considerare alcuni aspetti particolari della nostra politica coloniale. Va notato che l'Impero fascista non è considerato, a differenza dei domini coloniali delle altre Potenze europee, un'entità distinta dalla Madre Patria. La concezione fascista dell'Impero deriva direttamente da quella romana, per cui le due realtà si fondono in un unico organismo più vasto, con interessi e compiti comuni rivolti al bene supremo dello Stato; l'Impero è considerato un'integrazione del territorio statuale, con una continuità ideale che non conosce e non ammette soluzioni.

I motivi della creazione del nostro Impero che non furono vano desiderio di ostentazione di forze, nè soddisfazione di interessi egoistici, nè ambiziosi sogni di più ampie conquiste, ma vitale necessità del nostro popolo, provocarono la grandiosa opera di unificazione che si attua con lo stanziamento di masse di coloni nelle nuove terre mediante un'emigrazione controllata e disciplinata secondo le esigenze di lavoro della Madre Patria e della colonia; sistema questo che solo si può attuare in regime corporativo e perciò assolutamente a noi esclusivo.

All'insediamento di vaste comunità di cittadini nelle nostre terre d'Africa si riallaccia un problema di particolare interesse e che fu ed è tuttora per lo più male inteso e affatto travisato dalle moderne Nazioni colonizzatrici: il problema della difesa della razza.

L'Italia, alle sue prime esperienze coloniali, non solo considerò il problema del meticciato con tolleranza ma in certi momenti favorì il crearsi d'una razza ibrida; solo più tardi, verso la fine del primo decennio del secolo xx, furono prese provvidenze intese ad impedire una eccessiva libertà nel delicato campo delle relazioni tra le due razze. Sotto il Governo Fascista le limitazioni già imposte dalla nostra legislazione in questo senso crebbero e si inasprirono immediatamente sino alla recente completa ed assoluta definizione dei limiti di separazione tra l'elemento indigeno ed il bianco. L'elemento nativo, al quale noi rechiamo la vera civiltà, non prestando fede alle ingenue e malevoli rappresentazioni degli indigeni viventi in perfetta felicità in uno stato di natura alla Rousseau, guadagnerà anch'esso dalla tutela di contatti a lui pure nocivi e potrà collaborare, sia pur in diversi settori, con i nostri coloni al benessere comune.

Considerate assai in breve le caratteristiche della colonizzazione romana e della fascista concludiamo dicendo che la colonizzazione fascista non avvisa ad una sterile presa di possesso, bensì ad una redenzione — che e concetto romano e cristiano — di genti e di terre mercè la dignità del lavoro e la consapevolezza di un'alta coscienza coloniale, di una missione di umanità. *Humanitas et gravitas* furono doti romane nelle quali si fecondò la tradizione della romanità in ogni sua espressione: ed il volto coloniale dell'Italia fascista filialmente traduce i lineamenti del materno esempio.

MARCO MARINI

Saggio di pubblicità italiana all'estero nell'anno XVIII E. F.

LO SCALO OCEANICO DI MOGADISCIO

Chiunque ha oggi la ventura di percorrere le terre dell'Africa Orientale Italiana constata, ammirato, il fervore di opere e di attività che regna ovunque, così nelle terre eritree e somale, già italiane da decenni, come nelle altre acquistate all'Italia da quattro anni solamente.

Dove è dato cogliere maggiormente i segni pulsanti di questa gigantesca e pur lieta e serena fatica è specialmente nelle località in cui la nostra opera colonizzatrice si svolge da più lungo tempo, in Eritrea ed in Somalia cioè, e segnatamente nei grandi centri portuali che costituiscono in senso fisiologico i polmoni che diverranno sempre più capaci dell'Impero: Massaua e Assab sul Mar Rosso, e Mogadiscio sull'Oceano Indiano.

Il porto oceanico di Mogadiscio è per l'A.O.I. una porta aperta su quell'Oceano Indiano che mette a diretto contatto l'Impero con gran parte dell'Africa, con tutta l'Asia e perfino con la lontana Australia. Questo porto somalo, per cause varie, non ha potuto essere valorizzato subito come quelli eritrei. Ma oggi, finalmente, è in fase avanzata lo studio della trasformazione di Mogadiscio in grande scalo oceanico.

Mogadiscio ha un retroterra immenso e fertile che oltre alla Somalia comprende anche i vastissimi territori dei Galla-Sidama e del Harar di cui costituisce il principale ed il migliore, se pur non unico, sbocco naturale. Se infatti la costa somala presenta altri porti come Merca, Brava e Chisimaio, si rileva ben presto, visitandoli ed esaminandone la posizione, che non sono adatti, nè facilmente adattabili, alla funzione di grandi sbocchi dell'Impero sull'Oceano.

Chisimaio, che gode di una baia tranquilla e ben protetta, presenta però due difetti fondamentali; ha scarsissimi fondali, e, sita com'è in vicinanza del Kenia, è troppo eccentrica e lontana dai maggiori centri dell'Impero, distando per esempio ben 500 Km. circa dalla stessa capitale della Somalia.

Merca, a ottanta chilometri a sud di Mogadiscio, è attrezzata quasi esclusivamente per essere «il porto delle banane», lo sbocco cioè del Comprensorio di Genale-Vittorio d'Africa, ove si produce la massima parte delle banane dell'Impero.

Brava ha condizioni naturali migliori di Chisimaio e di Merca poichè ha fondali buoni e relativamente calmi ed è ricca di acque potabili, ma è quasi priva di attrezzature portuali ed è collegata agli altri centri somali della costa e dell'interno solo con piste. Se, dunque, nel futuro, Brava potrà divenire ottimo porto complementare di Mogadiscio, attualmente non può assumere funzioni di rilevante importanza.

Si vede allora che uno solo può essere ed è oggi lo sbocco vitale della Somalia e conseguentemente dei Galla-Sidama e del Harar: Mogadiscio.

Ciò, nonostante che tale porto presenti ancora difetti non lievi, quali lo scarso fondale per cui le navi debbono dar fondo al largo, e lo spirare del monsone che soffia, del resto, su tutte le coste somale.

Il molo foraneo ed i pontili, attualmente usati per il carico e lo scarico e che sono dotati di mezzi meccanici di sollevamento, sono utilizzabili solo per l'attracco di galleggianti e di zatteroni che debbono poi essere rimorchiati fin sotto il bordo delle navi, che sono costrette a mantenersi al largo, con spesa non indifferente e con una serie di non semplici operazioni di carico e di scarico. Peraltro tutti i traffici della guerra etiopica e di questi primi anni di intensa vita dell'A.O.I. hanno dimostrato che tali difficoltà non impediscono affatto, ma rallentano solamente le operazioni, facilitate del resto dall'abilità ormai provatissima di una mano d'opera indigena specializzata.

Il monsone ed i frangenti corallini che corrono lungo la costa si può dire costituiscano oggi più una frase fatta che una reale difficoltà ed è ormai acquisito che non danneggiano che lievemente il movimento del porto.

L'attrezzatura a terra di Mogadiscio è buona poichè il porto ha un notevole numero di capannoni, magazzini e raccordi ferroviari sufficienti allo svolgimento del suo traffico attuale. Anche tutti i rifornimenti alle navi sono assicurati in pieno dalle risorse della città e del suo retroterra (servito dalla ferrovia Mogadiscio-Afgoi-Villaggio Duca degli Abruzzi) con la sola eccezione dell'acqua che è scarsa; ma anche questo è un problema risolubile.

Mogadiscio è, in complesso, il centro industriale e commerciale più adatto di ogni altra città somala ad incrementare e sviluppare il movimento di un grande porto e vi sono tutti quegli elementi che possono garantire e favorire un regolare afflusso e deflusso delle merci nelle condizioni migliori possibili.

Già di recente Mogadiscio ha avuta molta parte dell'attrezzatura necessaria alla sua funzione di scalo primario e di essenziale sbocco oceanico dell'Impero. Quando, tra non molto, si attuerà il grande progetto che mira alla completa sistemazione del suo porto, Mogadiscio esplicherà in pieno i suoi maggiori compiti.

L'attuale attrezzatura garantisce però fin da adesso la piena attuazione dei compiti del porto.

Quando tra alcuni anni l'Impero starà vivendo in pieno il suo secondo «tempo» — di vita e di sviluppo con mezzi forniti in massima parte dalla Madre Patria — il nuovo porto di Mogadiscio costituirà ancora più completamente ed efficientemente la grande porta aperta dell'Italia imperiale sull'Oceano Indiano e sugli altri oceani del mondo.

NICOLA MARCHITTO

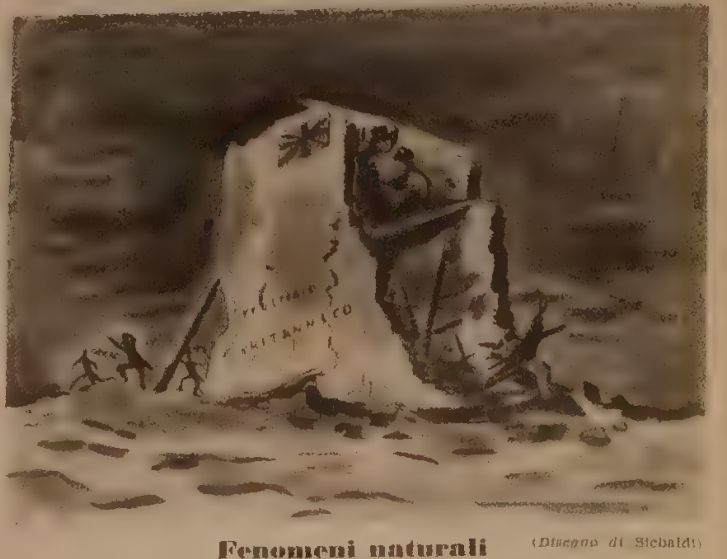
DENTRO E FUORI

Corporativizzare nel basso

Potrei rispondere al camerata d'Urso con altrettanti «appunto» alle sue precisazioni: Mi ci provo.

Il camerata d'Urso dice: Gli adeguamenti non possono neppure ipoteticamente determinare situazioni pericolose per l'esistenza di una qualche «classe», perchè hanno il preciso scopo di ripristinare l'equilibrio nella distribuzione della ricchezza. Appunto, ma l'equilibrio viene rotto, nelle fasi di emergenza non solo da fattori esterni, ma dalla «classe» che specula sul rialzo dei prezzi, sicura e quasi dell'impunibilità, e questo fa perchè scarseggia ancora la coscienza corporativa mentre è viva la coscienza di «classe» che ad ogni adeguamento si fa sentire, — trovando il modo di fare dell'adeguamento — misura corporativa contro le distanze, un mezzo per perpetuarle.

Le reazioni che essa provoca nell'altra categoria sono reazioni di classe, perchè i lavoratori, non guardano tanto ai fattori estrinseci dell'emergenza ma alla speculazione che rompe l'equilibrio tra salari e prezzi e anche se speculazione non ci fosse, ne sospettano la speculazione, perchè è oggi impossibile per essi, seguire da vicino l'andamento dell'economia nazionale. Più in [illegible] d'Urso constata una realtà già da tempo constatata: la coscienza sindacale è fievole. Appunto, ma ci sono tre domande da farsi. «Se, allo stato attuale, e nonostante il sindacato, quella coscienza non possa andare più avanti del punto cui è giunta; se una vera coscienza sindacale non finirebbe per agire una volta creata, da forza centrifuga, e se non sia più opportuno creare in basso quella coscienza corporativa, che può avere come mezzo anche il sindacato, ma in quanto corporativa finisce per porsi al di là del sindacato. D'Urso osserva che il sindacato dovrebbe difendere oggettivamente i lavoratori, facendo conoscere agli organi sindacali superiori (io direi alle Corporazioni) principi di carattere corporativamente equitativo. Dovrebbe, ma non può. E non lo può, perchè la realtà sindacale, mette in parallelo le due categorie, e rende difficile ogni possibilità di compenetrazione. Dal Pra in Civiltà del lavoro (numero di marzo) parla addirittura di dualismo sindacale e di collaborazione forzata sindacale». C'è comunque il fatto constatato anche di recente dall'Ordine Corporativo, che quando si tratta in sede corporativa, i rappresentanti dei lavoratori non sono in grado di conoscere tutti i dati della realtà economica. Tutte le funzioni di quell'organo di cui propongo l'istituzione, sono nel senso di rimuovere questa inferiorità. Superamento del sindacato? No, camerata d'Urso, almeno per me; rileggi le mie proposte e vedrai. Ma superamento della fase sindacale, sì. Niente, tabula rasa, dal Sindacato, ma gradualità di passaggi a una nuova fase — non più sindacale — corporativa ma autarchica-corporativa. Nuove istituzioni, sul tronco delle vecchie; e le nuove, tali da riavvicinare nel fondo della realtà sociale, cioè nell'azienda, le categorie. E a parlare di queste, ritornerò come ho promesso, e con più calma. Creeremo nuove elefantiasi? E' il dubbio che si affaccia a d'Urso, e a me non meno. Ma che cos'è la burocratizzazione? Non ipertrofia d'organi, ma disseccamento delle loro funzioni, per eclissi dei principi che li fanno vivi. E a me pare che oggi il lavoratore italiano (cioè uno, ma non il solo dei rappresentanti aziendali che io vedo collaborare in quella istituzione una e non più duplice come è oggi il Sindacato) senta viva l'esigenza di essere attore e non più solo chiamato a rappresentare passivamente una parte. A quel grande sforzo creativo che l'Italia conduce nel segno dell'autarchia.

FRA.

Fenomeni naturali (Disegno di Sebaldi)

TSETSÈ

Dopo le vibrate reazioni di una parte della nostra stampa, i quotidiani politici hanno finalmente rotto la congiura del silenzio che da qualche tempo sembrava volesse soffocare qualunque notizia riguardante l'Impero. Gli Italiani vogliono e debbono partecipare da vicino alla vita delle loro terre africane.

E' necessario che conoscano quel che si è fatto, quel che si fa e quel che si è per fare. Se scopo di tali notizie è quello di creare o di affinare nella massa una profonda coscienza imperiale è pur necessario che affianco a quest'opera di propaganda politica vi sia la preoccupazione di voler, con tutti i mezzi, appassionare gli italiani alla valorizzazione ed alla vita di quelle terre conquistate con il nostro eroismo e con il sangue dei nostri fratelli.

Le notizie sull'Impero possono riguardare i più svariati argomenti; e fa della sana propaganda anche se si parla dei cinema di Addis Abeba e del prezzo del caffè sul mercato di Harar.

Anche le realizzazioni spicciole della nostra politica indigena possono servire allo scopo.

Il discorso fatto vale anche per le fotocronache, per i documentari cinematografici e per i giornali radio.

E' opportuno che gli operatori della «Luce» abbandonino talvolta i comodi alberghi della CITAO. Oltre la scena di un'inaugurazione o di un inizio di lavori altre ce ne sono degne dell'onore dell'obiettivo.

Scoprire l'Impero ed illustrarne la vita dovrebbe essere il motto dei documentaristi africani.

Che il malvezzo venga anche dall'alto lo può dimostrare il fascicolo di marzo della Rivista delle Colonie, *la bella pubblicazione del Ministero dell'A. I.: su 11 fotografie dell'Africa Italiana, quante servono ad una vera propaganda coloniale?*

★

A chi voglia conoscere lo stato attuale della rete stradale dell'A.O.I. non consigliamo la consultazione della carta dell'Impero pubblicata su L'Italiano - Gazzetta del Popolo della Sera *del 27 marzo.*

Lo sconosciuto cartografo, per misteriose ragioni, ha trasformato infatti alcune arterie da tempo asfaltate ed aperte al traffico in piste polverose da poco adattate e così di seguito.

Che la costruzione delle strade imperiali abbia del miracoloso anche dal solo lato celerità è cosa facilmente constatabile, ma che sia impossibile ad un ufficio cartografico provvedere all'aggiornamento della propria documentazione ci sembra a dir vero difficile.

★

Quattro anni fa in questi giorni le truppe del I Corpo d'Armata Nazionale e di quello Eritreo sbaragliavano nella piana di Mai Ceu l'esercito del Re dei Re d'Etiopia ed iniziavano quella marcia leggendaria che doveva portarle in appena un mese alla gloria di Addis Abeba.

Ma nella battaglia dell'Ascianghi, come del resto in tutte le altre della nostra campagna imperiale, i veri vinti non furono coloro che la perfidia di un regime di schiavitù conduceva ad un inutile sacrificio. Anche stavolta gli sconfitti erano lontani dai campi della gloria e dell'onore; li proteggevano i tavoli redazionali di certa stampa europea e gli scanni tarlati di quei parlamenti da cui si bandiva il verbo di una guerra di affamamento.

Il 13 aprile, alla vigilia dell'occupazione di Dessiè, l'Havas, pur ammettendo, bontà sua, la ritirata di alcuni reparti di truppe etiopiche, smentiva formalmente la notizia secondo la quale la situazione dell'Impero del Negus era da considerarsi disperata ed annunciava invece la pretesa critica condizione delle nostre truppe sulle rive del Tana. Due giorni prima la stessa stampa aveva ospitato l'altezzosa profezia dell'inglese capitano Blophil: «Gli Italiani non raggiungeranno mai Addis Abeba». All'ispirato profeta mi vien voglia di chiedere oggi: «Capitano Blophil, cosa avverrà sul Reno?»

★

Con l'approvazione dei Ministeri per l'Africa Italiana e per la Cultura Popolare si è costituito in questi giorni presso l'Istituto delle relazioni culturali con l'estero (IRCE), il Centro Studi di diritto e di politica coloniale fascista.

Lo studio della nostra politica coloniale — preferirei vederla chiamata politica imperiale — è stato finora da noi un po' negletto. L'insegnamento universitario di Storia e Politica coloniale impartito nelle nostre facoltà di Scienze Politiche si riduce quasi sempre a considerare il solo lato storico della espansione coloniale. Ricercare la causa di questa omissione non è certo facile, una però può essere identificata solo che si consideri quante cattedre universitarie di Storia e Politica coloniale sono occupate da titolari od almeno da liberi docenti in tale materia. E' assolutamente necessario creare i quadri del nuovo insegnamento la cui fondamentale importanza non può sfuggire ad alcuno.

A questo potrà provvedere il nuovo ente costituendo intorno a sè una schiera di giovani colonialisti e quel che più conta fornendo loro i mezzi per approfondire lo studio di una disciplina i cui multiformi aspetti ne rendono particolarmente difficile lo studio.

★

117 pagine su Rodi - L. [illegible]. — *Si tratta di un'edizione a esemplari limitati o di un volume d'arte? Niente di tutto ciò; l'opera in questione è pubblicata a cura della sezione di Milano dell'IFAI ed ha evidentemente un carattere informativo e di propaganda.*

E allora non è un po' inaccessibile alla massa almeno come prezzo?

GAURO

Il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

L'INAUGURAZIONE DEI CORSI DI PREPARAZIONE POLITICA

Classifiche dei Prelittoriali della Cultura e dell'Arte

Conclusa la prima fase dei Littoriali dobbiamo riconoscere con compiacimento che la partecipazione degli Universitari fascisti torinesi è stata imponente.

Nel numero è la possibilità della penetrazione di forza, è la possibilità di una selezione rigorosa; prime speranze del successo finale.

Ci è piaciuto sentir vibrare nelle gare della cultura e dell'arte quell'ardore, quell'accanimento agonistico, portato ad una tensione altissima e quasi fisica, che sembrava esclusivo delle piste e degli stadi. Ma soprattutto ci ha confortato il sentire molte volte nel linguaggio dei giovani una solidità ed una sottigliezza che sono sempre state gelose prerogative, di diritto se non di fatto, delle persone anziane, delle vite già garantite da titoli, onorate dalla fama e coronate d'alloro.

In questa affermazione della qualità nel numero le speranze d'un successo finale prendono respiro, consistenza e calore.

Nella pausa senza riposo tutti quelli ai quali è affidato il compito bellissimo, difficile e delicato di riconfermare nel tempo fascista la tradizionale eccellenza dei valori dell'Università torinese nel campo della cultura e dell'arte, lavorino e lavorino duro.

Il Guf attende da loro, con orgoglio e con fiducia, che sia messa in luce quella combattività del temperamento, quella serietà della preparazione, quella ricchezza d'ingegno che sono una certezza intima e rappresentano il contributo degli Universitari fascisti torinesi alla dignità ed al primato dell'Italia.

CONVEGNI

Dottrina del Fascismo (I)

Classifica - Prelittore: Cavalli Giacomo, 2. Miglietti Luciano, 3. Barolo Umberto, 4. Saettone Nino, 5. Laudati Leopoldo, 6. Villata Luigi.

Commissione: Olivelli Teresio, Arlandi Emilio, Clinanti Dino - Segretario: Siccardi Emilio.

Dottrina del Fascismo (II)

Classifica - Prelittore: Olivelli Teresio, 2. Barolo Umberto, 3. Carbonetti Franco, 4. Curti Aurelio, 5. Masserano Nino.

Commissione: Ferretti Franco, Bodda Piero, Soria Emilio, Cavalli Giacomo - Segretario: Siccardi Emilio.

Politica Estera

Classifica - Prelittore: Carbonetti Franco, 2. Brignone Gian Luigi, 3. Peretti Luciano, 4. Perelli Roberto, 5. Gerace Arturo.

Commissione: Cusin Fabio, Gray Ezio Maria, Signoretti Alfredo - Segretario: Siccardi Emilio.

Politica Corporativa

Classifica - Prelittore: Mafera Francesco, 2. Grosso U. Nicolini, 3. Regalia Giancarlo, 4. Trincheri Antonio.

Commissione: Cavalli Giacomo, Fossati Antonio, Pacces Federico - Segretario: Ferro Milone.

Politica Coloniale

Classifica - Prelittore: Mafera Francesco, 2. Pinna Ugo, 3. Borio Stanislao, 4. Grasso Umberto, 5. Gullino Luigi, 6. Zecchini Francesco, 7. Laudati Leopoldo.

Commissione: Caramello Celestino, Fabiani Giuseppe, Marini Marco - Segretario: Cazzola Emanuele.

Politica Educativa

Classifica - Prelittore: Arlandi Emilio, 2. Del Rosso Leonida, 3. Campagnari Vannio, 4. Regis Giuseppe, 5. Baudieri Ettore, 6. Trinchieri Antonio.

Commissione: Abbagnano Nicola, Lagomaggiore Carlo, Dal Piaz Riccardo, Manneschi Leonardo - Segretario: Savoia Letterio.

Letteratura

Classifica - Prelittore: Pandolfi Vito, 2. Cornale Carlo, 3. Faraggiana Paolo, 4. Viglongo Vito.

Commissione: Caballo Ernesto, Neri Ferdinando, Pastonchi Francesco - Segret.: Casalegno Carlo.

Arti Figurative

Classifica - Prelittore: Grossi Fulvio, 2. Arlandi Emilio, 3. Cottini Renato, 4. Ferro Milone Andrea.

Commissione: Bongioanni Fausto, Guerrisi Michele, Manfredi Gabriele - Segretario: Chiaudrero Domenico.

Musica

Classifica - Prelittore: Sebastiani, 2. Cravetto, 3. Tavernari, 4. Cera.

Commissione: Della Corte Andrea, Fuga Igino, Perracchio Luigi - Segretario: Zaccagnini Amilcare.

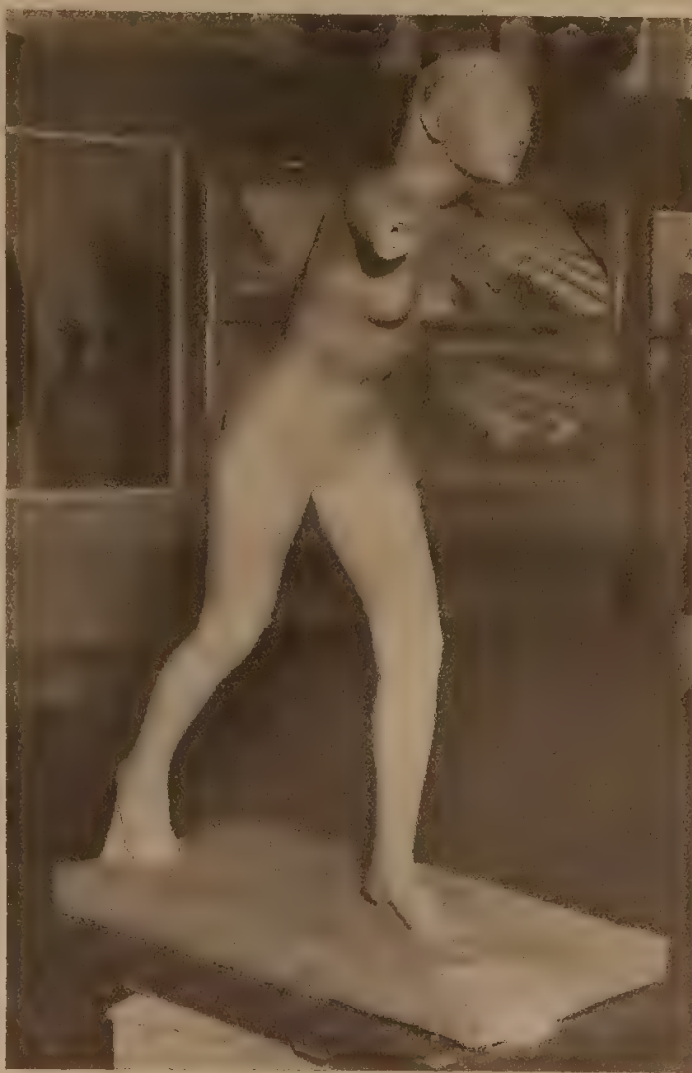
Teatro

Classifica - Prelittore: Pandolfi Vito, 2. Baccolo Luigi, 3. Tavernari Giulio, 4. Fran Paolo.

Commissione: Arlandi Emilio, Casalegno Carlo, Pinelli Tullio - Segretario: Canelotto Giovanni.

Cinema

Classifica - Prelittore: Saini Guido, 2. Bandini Baldo, 3. Mazzetti Federico, 4. Quaglia, 5. Pallieni, 6. Casalegno.

Commissione: Aragno Riccardo, Gromo Mario, Rossi Alberto - Segretario: Sabel Virgilio.

Angelo Saglietti - *Nudo.*

Radio

Classifica - Prelittore: Carbonetti Franco, 2. Del Rosso Leonida.

Commissione: Pugliese Sergio, Cochetti Francesco, Michelotti Gigi - Segretario: Casalegno Carlo.

Fisica

Classifica - Prelittore: Hellmut Favorke, 2. Ortolani Arnolfo, 3. Canellotto Giovanni, 4. Bonicelli.

Commissione: Gatti Riccardo, Palestrino ing. Carlo, Pochettino A. - Segretario: Garino Giorgio.

Medico-Biologico

Classifica - Prelittore: Marzocchi Luigi, 2. Gramegna Luigi, 3. Rubino Giovanni, 4. Gastaldi Eugenio, 5. Sambulli Luigi, 6. Corbelli Edgardo.

Commissione: Azzi Azzo, Allaria G. B., Bucciante Luigi, Garelli Franco - Segretario: Origlia Dino.

Studi Militari

Classifica - Prelittore: Cavalli Giacomo, 2. Vittorio di Sambuy, 3. Carbonetti Franco, 4. Monfrini Alessandro.

Commissione: Bonisconti, Dall'Osta Giuseppe, Taddei Rinaldo - Segretario: Canelotto Giovanni.

Studi Storici

Classifica - Prelittore: Curti Aurelio, 2. a pari merito: Anelli Giovanni, Perrini Umberto, 4. Piccinelli Giammarco, 5. Deambrogio Giovanni.

Commissione: Baudi di Vesme Carlo, Bulferetti Luigi, Cognasso Francesco, Pieri Piero - Segretario: Arlandi Emilio.

CONCORSI

Monografia di Carattere Razziale

Classifica - Prelittore: Miglietti Luciano, 2. Carbonetti Franco, 3. Bellana Gino, 4. Anrò M., 5. Tortonese G.

Commissione: Bodda Pietro, Marzocchi Luigi, Olivelli Teresio - Segretario: Gramegna Luigi.

Monografia di Carattere Corporativo

Classifica - Prelittore: Barbero Gino, 2. Trincheri Antonio, 3. Burdese Giuseppe.

Commissione: Balletti Emilio, Olivelli Teresio, Ruata Aldo - Segretario: Aleramo Opessi.

Monografia di Carattere Demografico

Classifica - Prelittore: Origlia Dino, 2. Pinna Ugo, 3. Laudati Leopoldo.

Commissione: Allaria Giovanni Battista, Di Macco, Golzio Silvio - Segretario: Marzocchi Luigi.

Monografia di Carattere Coloniale

Classifica - Prelittore: Marini Marco, 2. Rosia Guido, 3. Fasano Mario.

Commissione: Balzardi Pompeo, Giovara Cesare - Segretario: Bersano Ernesto.

Monografia di Carattere Militare

Classifica - Prelittore: Guerrieri Adriano, 2. Pietancosta Gaspare, 3. Paloschi Delio, 4. Santini Carlo.

Commissione: Capitano di Vascello Giartosio Carlo, Gen. Manzi Luigi, Gen. Mentasti Luigi, Soria Emilio - Segret.: Siccardi Emilio.

Monografia di Carattere Giuridico

Classifica - Prelittore: Berto Gino, 2. Giusto Enrico, 3. Basile Claudio, 4. Rovelli Roberto, 5. Borghese.

Commissione: Ferri Giov. Battista, Moretti Giuseppe, Prassone Luigi.

Monografia di Carattere Geografico

Classifica - Prelittore: Marini Edoardo, 2. Guadagno Riccardo, 3. Laudati Leopoldo, 4. Chiappella Gianfranco.

Commissione: Manfredo Vanni, Kazzazi Sait - Segretario: Marini Marco.

Monografia di Carattere Agrario

Classifica - Prelittore: Casale Liboris, 2. Ghisleni Pier Luigi, 3. Rossotti Alberto, 4. Pinna Ugo, 5. Opessi Aleramo.

Commissione: Balzardi Pompeo, Facca Umberto, Medici Giuseppe - Segretario: Valvassori Sergio.

Luigi Comazzi - Prelittore - *Testa.*

Monografia di Veterinaria

Classifica - Prelittore: Gallo Bruno, 2. Mazzetti Federico, 3. Benevelli Enrico.

Commissione: Gambarotta Giovanni, Pin Giulio - Segretario: Villa Rodolfo.

Monografia di Carattere Cinematografico

Classifica - Prelittore: Saini Guido, 2. Pazienza, 3. Mazzetti Federico.

Commissione: Gromo Mario, Sabel Virgilio - Segretario: Macario Domenico.

Giornalismo

Classifica - Prelittore: Firpo Luigi, 2. Bassi Luigi, 3. Ruata Aldo, 4. Apostolo Gino, 5. Quaglia Mario.

Commissione: Arnaldi Enzo, Bonazzi Ferdinando, Cima Giovanni, Lacolla Pasquale - Segretario: Molino Pino.

Composizione Narrativa

Classifica: Primi: Fonzi Bruno - Cravetto Vittorio (titolo di Prelittore a Fonzi Bruno), 3. Tavernari Giulio, 4. Codogni Romolo, 5. Fontana Mario.

Commissione: Ciaffi Vincenzo, Firpo Luigi, Pinelli Tullio - Segretario: Faraggiana Paolo.

Composizione Poetica

Classifica - Prelittore: Capaldi Giuseppe, 2. Tavernari Giulio, 3. « Angoscia delle stagioni », 4. Valvassori Sergio.

Commissione: Caballo Ernesto, Ciaffi Vincenzo, Neri Ferdinando, Platone Augusto - Segretario: Arlandi Emilio.

Composizione Musicale

Classifica - Prelittore: Savina Vittorio, 2. Mancio Mario, 3. Ferrari Walter.

Commissione: Fuga Sandro, Gedda Cesare, Perracchio Luigi, Siciliani Francesco.

Teatro

Classifica: Nessuno dei concorrenti è ritenuto degno del titolo di prelittore. Sono giudicati: 1. Tavernari Giulio, 2. Apostolo Gino, 3. Griffa Sandro.

Commissione: Aragno Riccardo, Arlandi Emilio, Ciaffi Vincenzo - Segretario: Casalegno Carlo.

Composizione Radiofonica

Classifica - Prelittore: Cavallotti Cesare.

Commissione: Agostinetti Armando, Aragno Riccardo, Silvano Aldo - Segretario: Arlandi Emilio.

Architettura

Classifica - Prelittori: Fortunato e Motta, 2. Catolla e De Michelis, 3. Beveresco e Tixi, 4. Mosso e Trabucco, 5. Gaggero e Vado.

Commissione: Cottafava Walter, ing. Manfredi Gabriele, ing. Pugno Giuseppe Maria - Segretario: Mondino Filippo.

Ingegneria

Classifica - Prelittori: Sambuy Vittorio e Roggero Mario.

Commissione: Cottafava Walter, ing. Manfredi Gabriele, ing. Pugno Giuseppe Maria - Segretario: Mondino Filippo.

Scultura

Classifica - Prelittore: Comazzi Luigi, 2. Saglietti Angelo, 3. Gammella Ferdinando, 4. Gallo Celestino.

Commissione: Scultore Castellana Rodolfo, prof. Griselli Italo, professor Guerrisi Michele, sen. Rubino Edoardo - Segretario: Boggio Piero.

Scultura (femminile)

Classifica - Prelittrice: Boesch Anna, 2. Bonisconti Adriana, 3. Sopride Noemi.

Commissione: Castellana Rodolfo, prof. Griselli Italo, prof. Guerrisi Michele, sen. Rubino Edoardo - Segretario: Boggio Piero.

Pittura

Classifica - Prelittore: Massaglia Osvaldo, 2. Cerrato Victor.

Commissione: Bernardi Marziano, Casanova Giulio, Cibrario Alberto, Maggi Cesare - Segretario: Boggio Piero.

Pittura (femminile)

Classifica - Prelittrice: Savarino Eugenia, 2. Cossard Maria.

Commissione: Bernardi Marziano, Casanova Giulio, Cibrario Alberto, Maggi Cesare - Segretario: Boggio Piero.

Pittura (stranieri)

Classifica - Prelittore: Della Torre O., 2. Perkings.

Commissione: Cibrario Alberto, Casanova Giulio, Bernardi Marziano, Maggi Cesare - Segretario: Boggio Piero.

Affresco

Classifica - Prelittore: Massaglia Osvaldo, 2. Boggio Piero, 3. Borla Pier Luigi, 4. Roncarolo Renzo.

Commissione: Casanova Giulio, Cibrario Alberto, Bernardi Marziano, Maggi Cesare - Segretario: Boggio Piero.

Scenografia

Classifica: Non è stato assegnato il titolo di Prelittore e sono stati classificati a pari merito: Sot-Sas Ettore e Zenga Vincenzo, 3. Cerrato Victor.

Commissione: Ceresa Paolo, Deabate T., Paolucci Enrico - Segretario: Tantalo Mario.

Manifesto

Classifica - Prelittore: Borri Mario, 2. Marradi Romano, 3. Tantalo Mario.

Commissione: Chiaudrero Domenico, Paolucci Enrico, Zanzi Emilio - Segretario: Boggio Piero.

Manifesto (femminile)

Classifica - Prelittrice: Antoniola Angiola Maria.

Commissione: Chiaudrero Domenico, Paolucci Enrico, Zanzi Emilio - Segretario: Boggio Piero.

Fotografia Artistica

Classifica - Prelittore: Civetto Eugenio, 2. Cordero Ettore.

Commissione: Bertoglio Italo - Segretario: Boggio Piero.

Fotografia Scientifica

Classifica - Prelittrice: Piacenza Maria, 2. Allaria Sergio, 3. Merighi Mario.

Commissione: Bertoglio Italo - Segretario: Boggio Piero.

Bianco e Nero

Classifica - Prelittore: Cerrato Victor, 2. Casale Ugo.

Commissione: Bernardi Marziano, Casanova Giulio, Cibrario Alberto, Maggi Cesare - Segretario: Boggio Piero.

Abbigliamento (femminile)

Classifica - Prelittrice: Borri Maria Cristina, 2. Musso Lina, 3. Venturi Laura, 4. Tini Germana.

Commiss.: Boggio Piero, Chiaudrero Domenico, Chiù Aldo - Segretario: Tantalo Mario.

Arredamento (femminile)

Classifica - Prelittrice: Borello Nicoletta, 2. Antoniola Angiola Maria, 3. Sola Adriana.

Commissione: Garello Marcello, Manfredi Gabriele, Paolucci Enrico, Tam Ettore - Segretario: Mondino Filippo.

Esecuzione Musicale

Classifica - Pianoforte - Prelittore: Bussotti Carlo, 2. Ardissone Carlo, 3. Pozzi Pier Paolo.
Violoncello - Prelittore: Solmi Giuseppe.
Violino - Prelittore: Graglia Ferruccio, 2. Ferrarese Eros.

Commissione: Contessa Enrico, Casassa Pier Maria, De Napoli Gaetano - Segretario: Zaccagnini Amilcare.

R ACCADEMIA AERONAUTICA

Giancarlo Borri - Prelittore - *Propaganda Aeronautica.*

CRONACHE

DISPOSIZIONI

A sostituire il F. U. Riccardo Riccardi, avvicendato nella carica di addetto all'Ufficio Organizzazione, ho chiamato con la qualifica di Commissario sotto la data del 1° aprile 1940-XVIII il F. U. dott. Franco Agostini, già componente del direttorio del Guf.

Sotto la stessa data ho chiamato a far parte del comitato organizzativo dei Littoriali dello sport dell'anno XVIII i fascisti universitari dott. Carlo Caligaris e dott. Silvio Caccia.

Il Segretario del Guf: EMILIO SORÌA

Caduti in servizio

Per un tragico incidente di volo sono morti sul campo di Mirafiori, il 31 marzo, due fascisti universitari torinesi:

Alessandro Wild, iscritto al nostro Guf dal 1932 laureato in ingegneria, pilota civile, da molto tempo noto nel mondo sportivo, non solo universitario, per la sua partecipazione a competizioni automobilistiche importanti;

Luciano Fiore, venuto nelle nostre file con la leva dell'anno XVII, studente del 2° anno di lettere, aveva da poco conseguito il brevetto di pilota, sul suo volto ricordiamo sempre ridente la passione per il volo. Attorno alle salme dei due camerati gli Universitari torinesi hanno vegliato, sentendoli vivi nel cuore e ancora presenti e uniti ai vivi in quel sentimento comune che dà all'esistenza un impegno come di *servizio*, per cui è facile anche morire.

CONCORSI

E' aperto un concorso per l'assegnazione di [illegible] Borse di reciprocità istituite dall'Ungheria per l'Anno Accademico 1940-41-XIX a favore dei cittadini italiani laureati da Università o Istituti Superiori o diplomati presso Accademie di Belle Arti o Conservatori di Musica del Regno negli Anni Accademici 1934-35; 1935-36; 1936-37; 1937-38; 1938-39. Le Borse anzidette dell'importo di 1800 pengos ciascuna saranno usufruite presso una Università o Istituto Superiore o Artistico dell'Ungheria. Le domande di ammissione al concorso redatte su carta legale da L. [illegible] dovranno pervenire corredate dei relativi documenti al Ministero dell'Educazione Nazionale (Direzione Generale dell'Istruzione Superiore - Divisione III) non più tardi del 20 aprile 1940-XVIII.

Il Ministero per la Cultura Popolare indice un concorso per 10 posti di vice traduttore in prova (gruppo B) nel ruolo servizi speciali. Titoli di studio richiesti: diploma maturità classica scientifica, ragioneria, perito commerciale. Termine per l'invio dei documenti 60 giorni dopo la pubblicazione del bando avvenuta in Roma il 10 febbario 1940-XVIII.

Il Centro Studi Scientifici organizza per mercoledì 10 aprile p. v. una visita agli Stabilimenti Martini e Rossi.

In data da stabilirsi è organizzata anche una visita all'Aeronautica d'Italia. Chi desidera prendere parte a dette visite dovrà iscriversi *personalmente* alla sede del Guf presso il suddetto Centro, tutte le sere dalle 18,30 alle 19,30, fino a lunedì [illegible] aprile.

Il *Cine Guf* di Belluno ha indetto un concorso nazionale di fotografia artistica sul tema l'Agricoltura.

Il bando di concorso può essere consultato presso gli Uffici del *Cine Guf* Torino.

EMILIO SORÌA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

I fascisti universitari torinesi, partecipando al campo del lavoro, hanno attivamente collaborato alla costruzione del loro futuro campo sportivo.
Il 30 marzo essi sono stati avvicendati per alcune ore dai camerati del 3° Battaglione Scuola della I Legione « Principe di Piemonte » che hanno voluto in questo modo ancora una volta dimostrare la fraternità d'animi e d'intenti che lega le due istituzioni universitarie.

12 APRILE XVII

A un anno di distanza dalla storica data che ha unito per sempre i Popoli d'Italia e d'Albania nel nome della gloriosa Dinastia Sabauda e sotto la guida del DUCE, i Gruppi degli Universitari Fascisti ricordano l'evento pubblicando queste pagine dedicate alla Nazione ed al Popolo Albanese.

Il Guf Torino, che accoglie nel suo seno la più numerosa delle Sezioni Studenti Albanesi d'Italia, ha voluto che a questa pagina collaborassero i camerati albanesi stessi e che fossero da loro illustrati gli aspetti, gli Istituti di questa terra adriatica, ha voluto offrire il mezzo ad essi di esprimere il loro patriottismo e la loro consapevolezza storica.

Sicuro di interpretare i sentimenti degli Universitari Fascisti del glorioso Guf « Maramotti », invio a questi nostri camerati, che sia nelle aule del secolare Ateneo torinese, sia nei ranghi dei nostri gloriosi Istituti militari compiono la loro preparazione, il saluto dei giovani di MUSSOLINI, assicurandoli che nel Guf, cui hanno aderito in massa, troveranno quel cameratismo e quella affettuosa comprensione che faranno sì che la gioventù studiosa d'Italia e d'Albania possa sempre più vicina camminare alla avanguardia della storia dei due Popoli nel segno di ROMA e verso le mete indicate dal DUCE.

EMILIO SORÌA
SEGRETARIO DEL G.U.F. TORINO

RISVEGLIO DI UN POPOLO

Il tempo delle tenebre è passato, anche per noi è arrivata l'ora del risveglio. Sì, risveglio dal sonno letargico, che per secoli ci ha oppresso, e ha reso le nostre anime impotenti malgrado i nostri ottimi sentimenti di nazionalità. Si può però parlare di sentimento, perchè in diversi momenti della vita della Nazione albanese la gioventù si mosse per liberare la patria dalle orde barbariche, che ridussero la nostra patria in condizioni pietose. La sfruttarono in tutti i campi per i loro egoismi egemonici personali. Si può parlare di nazionalità, perchè anche noi abbiamo i nostri eroi della rivoluzione di Dukagjini, di Vlora, di Fieri e di Delvina, dove giovani arditi sfidarono la morte, malgrado fossero consci della loro piccola forza di fronte al Governo oppressore. Fecero capire alla gioventù che non bisogna dormire ma muoversi. Per noi questi eroi debbono essere un simbolo per l'avvenire, simbolo di dovere e di altruismo.

La campana è suonata ed è tempo che anche da noi si faccia qualche cosa per far vedere al mondo che esistiamo. Esistere non vuol dire vivere nella fase inattiva, ma esistere per lavorare, lavorare per creare e creare per essere degni del clima imperiale in cui viviamo. Solo così la nostra Patria verrà innalzata a quel livello di vita e di prosperità che ogni cittadino desidera. Solo così il nostro popolo potrà vivere in pace e felice.

E questo popolo ha il diritto di vivere come gli altri, perchè attraverso le sofferenze patite e i dolori sopportati ha acquistato il diritto alla vita; perchè nella pazienza del soffrire ha mostrato all'umanità le qualità di esistenza, di quel diritto di esistenza che tutti i popoli reclamano per il sacrosanto diritto di vita.

Fino all'aprile del '39 i giovani desiderosi di iniziative, pur animati da sincero patriottismo, potevano trovare una giustificazione alla loro inattività, perchè una oligarchia dalle sembianze umane, ma dagli istinti bestiali, li paralizzava, e se per caso qualcheduno avesse cercato una via di movimento ben presto la sua personalità veniva *persa in qualche sito dove la luce del giorno mancava.*

Con la data del 12 aprile per noi è iniziata una nuova èra, una èra di pace, di quella pace che un grande uomo di Stato, il Duce del Fascismo, ha auspicato a tutto il mondo: « La pace con giustizia ». Finalmente anche per noi giustizia è stata fatta.

Ora che siamo liberi ed abbiamo per Re il più magnanimo dei Re e per Duce il più geniale uomo mai esistito su questa terra, dobbiamo essere degni della libertà.

In tutte le Nazioni la vera forza di un popolo è la gioventù; in essa si trovano le nuove energie, le nuove forze fresche mediante le quali lo Stato prende nuovi impulsi e nuove iniziative. E di iniziative e di impulsi l'Albania ha imperioso bisogno.

Siamo finalmente risvegliati dal sonno letargico orientale ed ora bisogna lavorare.

Dobbiamo seguire la massima del nostro poeta Frasheri:

Giorno e notte lavorare,
per poter luce trovare.

Noi dobbiamo essere onesti ed adempire i nostri doveri scrupolosamente. La gioventù albanese deve essere leale e costruttiva; dobbiamo essere degni del nostro popolo, degni dei nostri avi che attraverso secoli di oppressioni barbariche seppero lottare e vivere nelle montagne, seppero vincere sopportando le ingiurie umane e le forze disgregatrici della natura.

Nostro dovere è ora di lavorare seriamente e con tutte le nostre forze per poter non perdere tempo ma riacquistare quello che i passati Governi ci fecero perdere.

Oggi che anche noi abbiamo un Capo, degno del suo posto, dobbiamo vivere per lui, orientarci verso di lui ed essere pronti ad ogni suo cenno.

Noi che studiamo nelle Università italiane, possiamo vedere direttamente ciò che il Fascismo ha creato.

Dobbiamo vivere intensamente la vita della Nazione che ci ospita ed avvicinarci alle organizzazioni del Regime nelle cui file siamo ora inquadrati.

La gioventù albanese deve lavorare ed essere compatta perchè questa è l'ora nostra buona; e se anche questa volta non sapremo dimostrare al mondo intero la nostra capacità, servendo la risurrezione della nostra Patria, non saremo degni del nostro Duce.

ZAJMI

LA VENDETTA NEL «KANUN»

La parola *Kanun* etimologicamente deriva dal greco e precisamente dalla parola *Canon*, che vuol dire « misuratore ». Metaforicamente significa il complesso delle leggi non scritte, cioè consuetudinarie, secondo le quali si governava una volta la vita del popolo albanese.

Dopo aver definito il significato della parola *Kanun*, vorrei esporre le diverse idee per quanto riguarda la sua codificazione; però, dato che in questo caso mi sono promesso di scrivere piuttosto sulla vendetta, mi limito coll'esporre soltanto l'opinione prevalente.

Benchè di preciso non possiamo dir niente, le opinioni prevalenti, tra le quali anche quella del Dott. Milan Suflay, sono che tale opera è stata codificata da Leke Dukagjini III, il quale ha vissuto nel secolo decimoquinto, nella stessa epoca del nostro eroe Skanderbey. Difatti il Dottore Milan Suflay, nel suo libro « I Serbi e gli Albanesi », alla pagina 90 dice: « La leggenda secondo la quale la consuetudine albanese è intitolata *Kanumi i Lekes* si riferisce a Leke III di Dukagjini ». E' vero che l'autore con la frase sopraddetta non dice con precisione che Leke III abbia raccolto e codificato il *Kanun*, ma da altre frasi del suo libro si può dire che veramente il *Kanun* ha potuto essere codificato da lui.

Molti sono gli autori che hanno scritto sul *Kanun* di Dukagjini, però la maggioranza degli stranieri, spinti da mire politiche, hanno cercato di descrivere il popolo albanese secondo il loro interesse allontanandosi così dalla realtà. Molti di questi considerano il *Kanun* come legge barbara, e gente selvaggia la popolazione che la applicava, cercando di documentare il loro punto di vista basandosi sul fatto che nel *Kanun* esiste la vendetta.

E' vero che il *Kanun* ha qualche costumanza che si allontana dalle nostre attuali concezioni delle cose, come, per esempio, di non aver le donne ogni diritto civile, però in complesso le basi sono simili a quelle di Roma, di Bisanzio e degli Slavi. Il fatto che nella popolazione delle nostre montagne è rimasta qualche costumanza locale trova la sua spiegazione nelle diverse invasioni che prima della nascita di Cristo al 1912 si sono susseguite e specialmente nel fatto che tali invasioni, limitandosi alle regioni costiere e ai centri più popolati, lasciarono nelle zone montane e più inaccessibili dei nuclei d'indigeni che continuavano a regolarsi secondo le loro leggi e usi locali. Si stabilì in seguito che parecchi di questi nuclei non sottomessi e che hanno continuato a restar tali, hanno mantenuto le leggi e le costumanze locali albanesi. Del resto abbiamo nel Turco un governo che ha riconosciuto l'autonomia delle montagne.

La vita di questi centri montani si è basata su principi religiosi cristiani, tramandati da qualche civiltà spenta.

Dato che il pretesto più forte sul quale i nostri nemici insistono per far risaltare la barbarie delle leggi e di conseguenza quella della popolazione presso la quale ebbero vigore, è la « vendetta », desidero spiegare ai lettori del *Lambello* come questa istituzione era considerata dal *Kanun* di Leke Dukagjini.

Per determinare il grado di barbarie di un essere umano oppure di un popolo, non si deve prendere tanto in considerazione il fatto, ma piuttosto il fattore psichico che spinge l'uomo oppure un popolo ad agire: è vero che il cannibale uccide, ma anche il giudice europeo uccide l'essere umano. In questo caso diciamo noi che tutti e due son barbari? No: perchè il cannibale uccide l'uomo per mangiarne la carne, invece il giudice europeo uccide l'uomo non solo per non mangiarne la carne o per soddisfare un suo odio personale, se esiste, ma per salvare la società da un elemento pericoloso. Se noi consideriamo il fatto dal punto di vista psicologico, direi che il fatto della esistenza della vendetta nella consuetudine albanese, non è un argomento per poter definire la barbarie della popolazione albanese.

Secondo il *Kanun*, il quale è l'espressione dello spirito del popolo delle montagne albanesi, l'omicida è punito di morte. Da ciò deriva che, se l'omicida cadesse nelle mani delle autorità locali, dovrebbe essere ucciso.

Per chiarire quanto intendo dire con l'ultima frase, è necessario che il lettore abbia cognizioni sulla posizione naturale e geografica e l'organizzazione delle popolazioni delle nostre montagne. Non essendomi possibile estendermi troppo in queste colonne, mi limito a dare solo alcuni cenni per quanto riguarda l'organizzazione della popolazione. Il sistema secondo cui si governava la popolazione delle montagne albanesi, possiamo dire che era sistema *repubblicano-democratico diretto*, cioè la partecipazione diretta della popolazione nella formazione della volontà della società. Dico della società e non dello Stato perchè in questo caso non si può parlare di Stato nel vero senso della parola. Difatti le montagne albanesi del Nord sono divise in tanti *Bajrak* (alfierati) e la loro organizzazione politica e sociale è una tra le più caratteristiche ed importanti.

Il Dott. Milan Suflay, nell'opera citata, dice che verso il tredicesimo secolo cominciarono in Albania a formarsi alcune piccole Repubbliche composte da piccoli paesi, o di centri più grandi, considerate nella loro estensione territoriale avendo presente l'esistenza di due elementi molto importanti per il tempo, cioè una forza armata e un organo legislativo. Ogni *Bajrak* (alfierato) aveva il suo Capo il quale li comandava nelle guerre e presidiava le riunioni, però nel resto era un cittadino comune, dato che il *Kanun* non fa nessuna distinzione sociale. Non godevano nessuna immunità oltre un rispetto piuttosto familiare dato che i Capi delle montagne albanesi vivono per il popolo e con il popolo. Nelle nostre montagne non c'è schiavitù; l'uomo di servizio è considerato come membro della famiglia. Questo si può provare anche nella divisione del terreno, la quale è molto proporzionata. La mancanza di strade che collegavano i villaggi rendeva assai difficili le comunicazioni. Data la cattiva organizzazione sociale, anche i confini tra un *Bajrak* e l'altro non erano protetti, di modo che la circolazione era libera.

Una delle virtù che caratterizza il popolo albanese è l'ospitalità. Si deve ricordare che l'ospite in Albania è inviolabile, cioè non si può toccare da nessuno e se qualcuno osa attentare alla sua vita o a qualunque cosa gli appartenga, l'ospitante è obbligato a riparare ad ogni costo.

La mancanza delle strade, la cattiva organizzazione, l'inosservanza delle frontiere permetteva all'omicida, dopo il delitto, di arrivare alla prima casa del villaggio o del *Bajrak* più vicino, dove era considerato come ospite, anche se dopo si venisse a conoscere il reato. In questo caso l'omicida si considerava ospite della famiglia dalla quale era ospitato, però nello stesso tempo anche del *Bajrak* o del villaggio al quale apparteneva l'ospitante.

Approfittando dell'inviolabilità dell'ospite tutti i rei cercavano, ed arrivavano senza difficoltà, a passare il confine del proprio villaggio, però non prima di aver compiuto alcuni doveri cavallereschi che il *Kanun* imponeva. Ad esempio, l'articolo 146 sanciva: « L'omicida (per vendetta), in caso di morte immediata della vittima, deve aggiustare il corpo morto posandogli l'arma vicino alla testa; se per caso non può farlo lui stesso, deve incaricare la prima persona che incontrerà. Nel caso che durante la esecuzione del reato manchino dei testi oculari, l'omicida è obbligato ad avvisare la famiglia della vittima che è stato lui a compiere il delitto, evitando così che la famiglia possa accusare altri, coi quali casualmente fosse in lite per altre ragioni ».

In questo modo l'omicida sfuggiva all'applicazione del *Kanun*, per il suo reato, da parte dell'autorità locale. Dato che ormai aveva passato il confine del proprio villaggio, l'autorità locale, rispettando l'ospitalità, smetteva d'inseguirlo perchè se avesse applicato quanto il *Kanun* sanciva, si sarebbe messa in urto contro il *Bajrak* ospitante, e talvolta avrebbe potuto creare un vero e proprio « casus belli ». Perciò per evitare che dei villaggi andassero in guerra l'uno contro l'altro, l'autorità del *Bajrak* dell'omicida applicava il fuoco alla casa del reo, unica sanzione che si poteva applicare in questo caso da parte dell'autorità e per quanto riguardava la pena di morte, cedeva il diritto dell'esecuzione ai famigliari della vittima. Con questa autorizzazione, nel caso che i familiari uccidessero l'omicida, si evitava un conflitto tra i *Bajrak*, limitandolo ai familiari della casa ospitante e di quella che si valeva dell'autorizzazione, che spesso era anche la famiglia del reo.

Il conflitto rimaneva così localizzato tra due famiglie, invece di espandersi in un numero illimitato. Questa autorizzazione potevano darla le autorità dato che per loro chiunque portasse le armi era considerato come membro della forza armata del *Bajrak*. Per di più si deve sapere che queste leggi furono riconosciute ufficialmente dai Sultani di Turchia.

Il montanaro albanese, uccidendo l'uccisore del suo familiare, non faceva altro che adempire quanto la legge, che considerava giusta, gli ordinava. Perciò, parlando dal punto di vista psicologico, il suo agire era legale e non si può chiamare vendetta.

Che l'uccisione dell'omicida da parte dei familiari della vittima non fosse vendetta, può essere provato anche dal fatto che dopo l'esecuzione dell'omicida, da parte dei familiari dell'ucciso, l'omicidio non si estendeva ad un numero indeterminato di persone, ma si fermava lì, cancellando tutto tra le due famiglie, tanto che i loro membri potevano contrarre matrimoni tra loro, come con tutte le altre famiglie del *Bajrak*.

Un altro fatto che si deve considerare per quanto riguarda la vendetta delle nostre montagne è quello del contenuto degli articoli 901-2-3-4 ecc., secondo i quali, se due uomini si uccidono l'un l'altro, le loro famiglie non hanno diritto di vendetta. Questo perchè il *Kanun* considera ugualmente tutte le persone, senza nessuna distinzione sociale di età o fisica. Se uno rimaneva ferito e l'altro ucciso, per l'intervento dell'autorità, il ferito (art. 903) era obbligato a versare ai familiari dell'ucciso una somma fissata dal *Kanun* stesso, oppure fissata dai giudici, che in questo caso erano gli « anziani » e cioè i più competenti in materia, senza distinzione di età. Era una forma che si può paragonare alla composizione che esiste anche nei tempi nostri per quanto riguarda le guerre tra gli Stati. L'esistenza di questo indennizzo materiale trova la sua ragione nel fatto di impedire che l'odio si estenda oltre il caso in esame.

Leggendo attentamente il *Kanun*, troveremo nei suoi articoli delle sanzioni precauzionali basate su principi, religiosi, morali e cavallereschi. L'art. 826 dice che chi dà la cartuccia o l'arma colla piena cognizione dell'atto, diventa responsabile per l'azione compiuta da parte di un altro. Per il *Kanun* il complice viene punito con la stessa pena che si applica al reo. Anche chi ospita il reo, prima dell'adempimento del reato, conoscendo la sua intenzione diventa ugualmente responsabile.

Interessantissima è la sanzione dell'art. 847 il quale dice: « L'omicida non osi prendere l'arma della vittima; se fa questa vigliaccheria la responsabilità è raddoppiata ».

Il parricida, secondo l'art. 848, era condannato a morte, l'esecuzione veniva fatta o dai suoi familiari o dalle tribù del villaggio. L'uccisore della madre era condannato e si diventava responsabili verso i genitori di lei e non verso il marito e gli altri figli, in caso che questa ne avesse avuti.

E' un grave errore dire che la vendetta segni la barbarie di un popolo, se il fatto lo consideriamo dal punto di vista psichico, cioè se il popolo stesso ha nel suo spirito la malvagità o la barbarie, come tanti scrittori hanno voluto dire per il popolo delle montagne albanesi. La vendetta deriva da circostanze esterne e dai difetti della organizzazione sociale di un popolo e non sempre dalle sue condizioni spirituali e psichiche. La verità di quanto sopra, si può constatare studiando la storia dei popoli, per i quali non si può dire che furono selvaggi e barbari.

Una conseguenza generale dell'idea della vendetta è che anche nei popoli civili si sente il suo effetto. Siamo pronti a rendere il male per il male, quando non pensiamo o non siamo in grado di pensare che agendo in tal modo la nostra azione sarà punita dalla legge.

L'idea della giustizia è forte, ci prende con sè e vogliamo che questa si applichi in modo completo. E' vero che la sanzione sociale, la sanzione pubblica, la coscienza e ultimamente la nostra evoluzione, frenano la nostra mira della vendetta, però questa non si è sradicata anche dallo spirito dei popoli più civili.

Gli Stati moderni, quando non arrivano ad intendersi tra di loro per mezzo della composizione, per i danni recati l'uno all'altro, cominciano la guerra. Come le famiglie primitive, anche gli Stati predicano sempre l'idea della giustizia, della guerra, della vendetta ed educano i cittadini cercando di radicare nelle loro anime l'odio per il nemico.

Come si canta nelle nostre montagne l'eroismo di qualcuno che per l'onore della famiglia, rispettando quanto il suo *Kanun* ordina, ha ucciso l'omicida o quello che ha osato toccare l'onore della sua famiglia, così anche gli Stati cantano i loro eroi, che per proteggere l'interesse comune, considerato giusto dalla legge nazionale, rischiarono o dettero la loro vita eroicamente dimostrando il massimo coraggio nell'uccidere quanti poterono dei loro nemici.

Da noi stessi si cantano gli eroi: ammiriamo il loro coraggio, vogliamo diventare come loro, però d'altra parte condanniamo e disprezziamo quanto il montanaro adempie rispettando la sua legge, arrivando fino al punto di considerarlo selvaggio, barbaro, non conoscendo nemmeno la protezione legale propria e quella della sua famiglia.

Naturalmente questa mia difesa del *Kanun* è stata ispirata dalle false interpretazioni che molti autori stranieri hanno voluto dargli a danno del popolo albanese e non dalla convinzione che questa legge abbia oggi una ragione d'esistere.

A questo proposito è bene che il lettore sappia che il *Kanun* ebbe vigore nelle nostre montagne durante la dominazione Turca e magari fino al 1920, epoca nella quale fu sostituito dal Codice Francese e poi nel 1927 dal Codice Italiano del 1800.

SAIT KAZAZI

Alpi albanesi

Ponte veneziano di Messi.

ALBANIA GEOGRAFICA E ALBANIA POLITICA

Nel 1919, finita la guerra mondiale, i Balcani parvero aver perduto qualsiasi unità. Lo sfacelo austro-ungarico scompaginò il mondo danubiano, facendo sorgere un pesante viluppo di chiare ingiustizie etniche e sociali. La questione delle minoranze fu la più grossa spina che i trattati di pace posero nel fianco di tutti gli Stati che alla Grande Guerra erano sopravvissuti e che da essa erano emersi.

L'Italia Fascista, che dei problemi delle minoranze ebbe sempre chiarissima consapevolezza, e ne è prova palmare il recente ritorno dei Tedeschi alto-atesini in seno al terzo Reich, fu sempre guidata nella sua politica dalla visione della necessità di riparare, con comprensione lungimirante, a quei trattati che pur chiamandosi di pace, meglio si direbbero di preparazione alla guerra. Oggi con la unione dell'Albania sotto la Corona dei Savoia, l'Italia ha promesso al valoroso popolo schipetaro la sua protezione insieme con l'aiuto per la realizzazione dei suoi fondamentali interessi. Riguardo a questo, un primo interrogativo ci si presenta: l'Albania geografica, la vera Albania, e l'Albania politica coincidono?

* * *

I limiti etnografici e politici non sono e non possono venire esattamente determinati per nessuna nazionalità balcanica; quindi anche, e a maggior ragione, per la gente albanese, che fu sempre trascurata e alla quale non venne mai riconosciuta alcuna influenza positiva nei Balcani, a causa delle guerre che la dilaniarono attraverso i secoli.

Nel XV secolo il nome Albania era esteso da Zeta fino a Cattaro; sotto l'Austria la regione di Cattaro continuò a chiamarsi Albania austriaca, fino al trattato di Berlino. Verso l'interno i Turchi consideravano Albania tutta la regione a sud della Bosnia ed una gran parte della Macedonia orientale. Per essi erano albanesi i due « vilayet » di Scutari e Giannina, oltre la parte nord-occidentale di Cossovo e quella della Bitolia. Oggi i confini sono ben mutati.

La Conferenza degli Ambasciatori a Parigi del 1913 e le tre Commissioni di delimitazione dei confini sul terreno d'Albania, assegnarono al nuovo Stato frontiere che rappresentano soltanto una soluzione di compromesso fra le aspirazioni albanesi, sostenute da Italia, Austria e Germania, e le pretese di conquista della Serbia e della Grecia, patrocinate dagli Anglo-Franco-Russi.

La Grande Guerra, rimandò la soluzione definitiva del problema al novembre 1921, ma anche allora la Conferenza degli Ambasciatori accettò le frontiere stabilite nel 1913, rettificandole però, per le sue insistenti pretese, a vantaggio della Jugoslavia, spalleggiata dalla Francia.

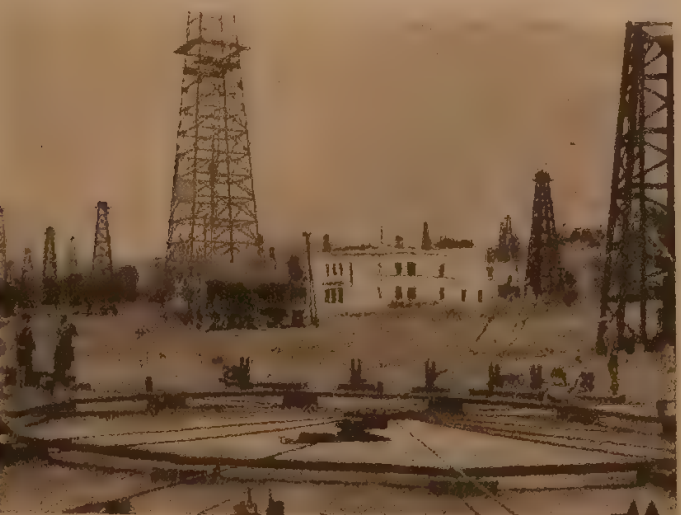
Ne sono usciti i confini attuali del Regno d'Albania, i più inconsulti ed arbitrari che si possano avere. Per tutto il loro percorso tanto in terra greca che jugoslava essi non seguono alcun concetto geografico, etnografico e tanto meno linguistico, ma come sempre accadde nei riguardi dell'Albania, opportunità e non giustizia regolò le decisioni delle Potenze europee. Se tuttavia una idea mal compresa di ciò che sembra essere la soluzione più comoda potè prevalere, e se l'avidità di qualche Stato potè soppiantare i veri per i falsi confini, non è detto che tali facili conquiste debbano durare. Uno dei primi e fondamentali principi da considerare nella delimitazione dei confini di uno Stato è quello della sua nazionalità la quale, fortunatamente, coincide in Albania colla lingua, nè è oltre complicata dalla religione.

Al nord Ipek, Giacova, Prizren sono lasciate alla Jugoslavia solo in virtù di antiche considerazioni storiche. Etnicamente e commercialmente sono indiscutibilmente albanesi come, d'altronde, tutto il bacino del Drin Bianco. Non si potrebbe ideare una frontiera migliore di quella stabilita dalla natura lungo le creste della catena del Drin, fino all'imponente rilievo dello Sciar. La pianura di Cossovo è abitata da una netta maggioranza di albanesi e così pure a Scopia gli albanesi sono più numerosi dei Serbi e a Dibra dei Bulgari. Quest'ultima città è sempre stata uno dei più tenaci centri di nazionalità schipetara; così dicasi per Korcia e per la città e il distretto di Ocrida; il risultato pratico della pessima assegnazione di tali città è stato che il commercio di Dibra e di Korcia si è spostato verso Bitolia e Salonicco anzichè, come sempre era stato, verso Elbassan e Durazzo.

A sud la Grecia fonda i suoi diritti sulla regione di Giannina, vuoi sulla prepotenza, vuoi sull'appoggio anglo-francese; ma non su altro, poichè a sud della linea Lescovik-Porto Edda, geografia, commercio, lingua e religione fanno albanese tutta la vallata dello Zrino.

Da questi pochi, sommari cenni, che mi riservo di approfondire, appare, meglio che da ogni altro commento, che il principio di nazionalità è stato l'ultimo al quale le Potenze europee abbiano pensato nei riguardi dell'Albania.

L'Italia fascista, la cui politica balcanica non è di oggi nè di ieri, ma è tradizionale, saprà far valere, nella giusta misura, i diritti degli Albanesi nella loro terra.

EDOARDO MARINI

Albania industriale.

Esce in questi giorni a Roma il primo numero di *Albania*, Rivista mensile di Politica, Economia, Scienze e Lettere, che sotto la direzione del camerata Guido di Bagno illustrerà periodicamente la vita del giovane Regno così intimamente legato alle sorti di quello d'Italia.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 11 - 15 APRILE 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

Assenza d'orgoglio

Quei giovani bennati che ostentano un « patriottico » timore per le conseguenze di una vittoria tedesca nell'attuale conflitto, e parlano di Italia asservita e di Trieste minacciata, favoriscano riflettere una volta tanto sulle loro strampalate affermazioni.

Si accorgeranno allora che non è al futuro e ipotetico giogo germanico che occorre ora pensare, bensì al presente e indubitabile strapotere britannico che ci fa schiavi nel bacino del Mediterraneo. La vittoria degli alleati sarebbe verso di noi ribadita affermazione di un dominio che già attualmente ci vincola: altro che pensare all'affermazione di future tirannidi! Essi si accorgeranno pure che Trieste è più seriamente minacciata da un Impero Absburgico agli ordini dell'italofobo Otto e delle Potenze Occidentali che non da una Germania di Hitler: questa se non altro è a noi unita da alleanza e, oltre che dall'alleanza, dai fatti (emigrazione degli allogeni): Otto, col già acquisito assenso di Francia e Inghilterra, lascia fin d'ora comprendere che Trieste è lo sbocco necessario al suo rinnovando Impero. Lo stesso fatto aneddotico della ormai famosa carta di Reynaud — fatto che è talmente serio da aver dato luogo a un nostro passo diplomatico — ha un suo preciso significato, non fosse altro per dimostrare che la possibilità di mire absburgiche su Trieste esiste e che la diplomazia italiana deve tenerne conto sin d'ora.

Ma se questa è materia di ragionamento e può quindi dar luogo a svariate più o meno intelligenti opinioni, non è invece in ogni caso possibile tollerare il tono di pavido tremore con cui quei giovani politici da strapazzo parlano dell'avvenire della nostra Patria: pare, a sentirli, che basti un cenno di Hitler, una parola di Chamberlain, un ordine di Reynaud per annientare le nostre difese, per scompigliare le nostre truppe, per ridurci alla resa. La stupidità cede qui il luogo ad una impressionante mancanza di orgoglio patrio, ad un autentico criminoso disfattismo, e tali ragionamenti suscitano un sentimento di rivolta e di schifo. Tutto sembra dunque dimenticato: le memorie di secoli di gloria, il ricordo delle sproporzionate lotte del piccolo Piemonte contro il gigantesco Impero Austriaco, quello della guerra di Libia, del conflitto mondiale iniziato con non più di settecento mitragliatrici e non più di quattordici pezzi di grosso calibro e terminato vittoriosamente benchè la ritirata di Caporetto avesse causata la perdita del 44 % delle nostre artiglierie. Dimenticata la conquista d'Etiopia, portata a termine in pochi mesi; dimenticata la sfida all'Inghilterra e la resistenza alle sanzioni; dimenticato il nostro contributo alla vittoria di Spagna; scordata infine la colossale preparazione militare ed economica che riassume oltre diciassette anni di regime fascista. Non si ricorda più nulla: si ha paura, paura di Hitler o di Reynaud o di Chamberlain. Questi giovani vogliono dunque autodichiararsi impotenti; questi giovani ignorano che « le frontiere, tutte le frontiere sono sacre: non si discutono, si difendono ». Ripugna questa sviscerata ammirazione per ciò che è straniero, questo svilimento continuo delle nostre possibilità, delle nostre forze, della nostra stessa tradizione.

Ci si chiede talora perchè vi debbano essere giovani il cui orgoglio patrio è così fioco malgrado essi vivano in un'epoca che è di gloria per il nostro Stato. Le cause prossime sono abbastanza chiare: costoro sono affetti da morboso spirito di contraddizione: succhiano la propaganda dei giornali francesi (troppo pochi conoscono la lingua tedesca), benchè dovrebbe pur apparire evidente che un giornale francese, e cioè di una potenza belligerante, deve essere almeno altrettanto poco imparziale di quanto in opposta direzione lo possa essere un giornale italiano; costoro talvolta reagiscono anche alla nostra stampa politica che troppo spesso manca del più elementare senso di psicologia; e soprattutto essi « bevono » dalle labbra dei genitori, dei parenti, dalle labbra di quegli anziani, borghesi e pessimisti, che non possono, per aver vissuto in altre epoche, comprendere ciò che sia l'Italia di oggi e quali trasformazioni si siano verificate nella gerarchia dei valori internazionali. Non si riesce ad afferrare perchè questi giovani non debbano accorgersi dell'abisso che talora intercorre fra la mentalità degli anziani e lo spirito rivoluzionario dell'epoca nella quale essi hanno avuto la fortuna di crescere; perchè essi non debbano sentire l'istinto di ribellarsi a concezioni divenute stantìe e smentite dall'evidenza di ogni giorno; debbano rinunciare all'ottimismo dei loro vent'anni per rintanarsi in un pessimismo di sessantenni. La spiegazione sta nel loro spirito, meglio nella loro assenza di spirito. Non si ha dunque torto quando si parla di borghesia spirituale, che vuol dire inerzia, che vuol dire abitudine; non si ha dunque torto quando si scorge in questo atteggiamento il cancro che rode moltissimi anziani, ma, ciò che maggiormente c'importa, anche troppi ventenni.

Perchè, se è destino delle Rivoluzioni che le ispirate avanguardie trascinino a forza dietro di loro la brontolante e riluttante folla che non comprende e non osa, si vorrebbe però che i giovani, tutti i giovani, si buttassero nelle prime file coll'entusiasmo dei loro vent'anni e non contribuissero ad appesantire la già gravosa zavorra.

GIACOMO CAVALLI

NATALE DI ROMA

Fermare le macchine, posare gli attrezzi, per osservare il lavoro compiuto e volgersi a quello che attende.

Tregua e sereno riposo nel travaglio che investe l'Europa e l'affanna alla guerra.

Spontaneo pacato viso d'Italia presente a chi combatte sui mari remoti, sotto cieli che ignorano la forza delle nostre stagioni solari.

E' questo essere sempre e ovunque, anche se in ore di battaglia senza impeto di truppe e prue di navi, che viene a noi dal primitivo solco primaverile.

Talvolta i popoli dimenticano la storia, s'illudono della lontananza, della vittoria di un giorno, dell'oro accumulato. Troncano il loro passato ad una, due, tre generazioni; da quando pensaron d'esser soli.

Ma vengono tempi di crisi e allora ad essi incombe ancora il pensiero della missione di Roma.

Fatalmente si rinnova, senza posa e stanchezza di secoli, l'Idea di Roma, nata da privilegio di creazione.

In questa certezza d'avvenire ci piace sostare ogni anno un giorno nella Festa del Lavoro che all'idea s'alimenta ed a sua volta, diuturnamente, la concreta.

— Ai miei tempi...

PSICOLOGIA DEL CONFLITTO

I RAPPORTI ITALO-FRANCESI

Molto spesso nella considerazione degli avvenimenti politici il pensiero in talune persone ricorre con insistenza alle relazioni tra l'Italia e la Francia. Si tratta delle stesse persone che per motivi inconfessati hanno sospirato, il 1° settembre scorso, l'annuncio sensazionale di un regolamento qualunque tra Roma e Parigi, e poi, delusi nella loro strana aspettazione, hanno cercato lungamente nell'uovo della politica estera un pelo, un solo pelo, intorno al quale sbandierare ad ogni costo il vessillo della ritrovata amicizia tra le due « sorelle latine ». Se è lodevole sperare nella fine delle liti tra i vari Paesi e quindi anche tra l'Italia e la Francia, il fatto di pretendere che esse vengano composte in guisa qualsiasi, prescindendo dagli interessi delle parti e dalla considerazione di certi fattori passati, immediati e futuri, è del tutto insensato e biasimevole. Lunghi anni di avversione e di lotta sorda non possono conciliarsi in un « agreement » di compromesso, tanto più quando gli interessi dei due paesi, per natura stessa delle cose, tendono ad allontanarsi, più che a camminare paralleli, con un notevole angolo di divergenza. Parigi rappresenta con Londra la conservazione dell'ingiustizia economica e la reazione alle aspirazioni sociali dell'umanità. Roma, madre del jure, brandisce invece la spada di un nuovo ordine capace di por fine allo sconcio politico-economico che data da Versaglia. C'è l'antitesi « ab origine »; come risolverla con un solo tocco di bacchetta magica?

Nessuna considerazione dei veri e profondi interessi italiani ispira i menzionati signori che spasimano un accordo italo-francese facendo finta di credere, o magari credendolo veramente data la propria ignoranza, in una superiore forza storica che dovrebbe vincerla alla fin fine sulle disarmonie contingenti.

La concreta ragione che stimola lo zelo dei suddetti signori è assai meno nobile. Se si tratta dei transalpini, è quella comprensibilissima, del resto, di sottrarre al nemico la più grossa pedina dello scacchiere europeo per attrarla nel proprio giuoco per il « proprio giuoco ». Se si tratta invece dei cisalpini è bene dire chiaramente una buona volta che l'angoscia filo-francese di taluni ha la sua radice in una ragione davvero inconfessabile e borghese: la insofferenza nel fondo dell'anima di quanto è autoritarismo politico ed economico onde il loro pensiero si riallaccia alla simpatia per la vicina nazione come ad una idea consolatrice. Essi pensano di vedere realizzate le proprie aspirazioni — che hanno base, ripetiamo, nella propria mente reazionaria e nella propria anima gretta — se e quando Roma lascerà Berlino per avvicinarsi alla Gallia, cioè abbandonerà quello che essi considerano il centro dell'ordine « scomodo » per tuffarsi nella « comodità » democratica. Ciò soltanto spiega bene l'ansiosa ricerca da parte dei signori elogiati, sin nelle notiziette di fine pagina, d'un appiglio qualunque che lasci sperare un ravvicinamento tra le due capitali latine. Tutte le altre sono fumo negli occhi, sciocchezze da salotti piccolo borghese con le sedie « Luigi XIV » il ritratto dei *boulevards* e le tendine a pallini.

Tra queste sciocchezzuole gode il favore generale degli imbecilli quella secondo cui l'amicizia italo-tedesca è contro natura date le lunghe guerre avvenute tra le due parti. Ma, mi scusino quei signori, la Francia non ha forse fatto la guerra dei Cent'anni e tanti altri conflitti contro gli inglesi? Buona parte della storia europea si adagia sul dissidio anglo-francese. Eppure oggi Parigi ha donato l'anima e il corpo ai già secolari nemici. Le posizioni di equilibrio variano nel tempo profondamente, sicchè riesce agevole comprendere i cosiddetti mutamenti di rotta delle nazioni per poco si legga la storia. Tra qualche decennio l'odio franco-tedesco potrà essere solo più un ricordo.

Per quanto ci concerne nel presente, non è colpa nostra — ha detto recentemente Pavolini — se da lustri troviamo sulla nostra strada a sbarrarci il passo, sempre gli stessi: i franco-inglesi. Sarà nel loro interesse fare così, ma è non meno nostro precipuo interesse vincere la loro ostilità pertinace. Quindi non una « montatura » contingente ci muove, non un odio disordinato, non ricorrenti capricci antifrancesi come quelli che esplodevano di tanto in tanto nell'Italietta di molto tempo fa, subito seguiti dal tango dell'amore. No. Non odiamo per odiare, nè disprezziamo. Apprezziamo anzi quanto di buono c'è stato o ci può essere nella storia e nella cultura francese. Constatiamo solamente sulla base dei fatti il contrasto d'interessi tra Italia e Francia e l'immancabile urto, nella stessa zona di sviluppo, tra due parabole, ascendente l'una, discendente l'altra: e operiamo in conseguenza. Anche se circostanze provvisorie potessero portare a contingenti regolamenti italo-francesi o, ammettiamolo in ipotesi, ad accordi di una certa durata fino a quando una delle parti non riconoscerà la supremazia dell'altra nel Mediterraneo e nell'ordinamento europeo, ciò che si è esposto resterebbe il dato fermo della situazione. Che sono dunque certe simpatie sviscerate di alcuni cisalpini se non il parto di un cervello insofferente, come abbiamo detto, nei nuovi ordinamenti rivoluzionari, o di una mente meschina che tenta innalzarsi disprezzando i connazionali nell'esterofilia, o di uno spirito di esosa conservazione che nel nuovo e nelle « modificazioni del comodo statu quo » vede la fine della propria gonfiata personalità e dei propri facili « benefici »?

Queste cose noi diciamo pensando di basarci, non già su grette invidiuzze, ma su dati concreti e su deduzioni logiche, convinti, con Leonardo, che deve essere nostra « intenzione allegare prima l'esperienza e poi con la ragione dimostrare ».

GIUSEPPE SOLARO

BATTAGLIONE SCANDERBEG

Il 12 aprile in occasione dell'annuale dell'unione dell'Albania all'Italia gli studenti albanesi hanno ricevuto la loro Fiamma dai Fascisti Universitari del nostro Ateneo. La manifestazione che ha visto i giovani del Battaglione Scanderbeg militarmente inquadrati accanto alle formazioni degli universitari fascisti non è che una riprova della volontà di collaborazione e dell'unità d'intenti che lega i camerati dei due popoli. Ma essa ha assunto un particolare significato nel nostro Ateneo, sede da anni della più numerosa comunità della gioventù studiosa albanese, che dall'attiva partecipazione alla vita delle nostre istituzioni già ben conosce quale sia la consegna che rende serrati i nostri ranghi intorno alle insegne rivoluzionarie delle quali sono anch'essi alfieri e custodi.

TATTO PRUDENZA SAPER FARE

A chi parla reciso e forte, senza freno e crudezza d'espressioni, capita spesso di sentirsi guardato con quell'aria stupita un poco e un poco spaventata che precede l'inevitabile invito alla prudenza. Invito fatto non per vigliaccheria, no, ma per quella saggezza che soltanto è portata dall'esperienza e dagli anni.

Se si accenna alla guerra e si grida viva la guerra, subito ti si mette davanti lo spettro della fame, delle sofferenze e della morte, che tu sei troppo giovane e leggero per aver mai valutato; se si discute di problemi di giustizia sociale subito ti s'oppone la barriera delle eterne immutabili leggi dell'economia politica; se si denuncia una battuta d'arresto di qualche settore nella marcia rivoluzionaria, non tarderà a farsi sentire l'elogio del tatto e del saper fare, virtù che sole possono innalzare ai più alti fastigi.

Ma più spesso basta un generico consiglio, dato con tono sufficente: « Prudenza, ragazzacci! ».

Grazie tante, nulla ci è più gradito della riprovazione dei pavidi. E' inutile rispondere che quando un'idea s'è abbracciata con ragionata fede, non ci son dubbi, titubanze o vie di mezzo, chè tanto non capirebbero. Bisogna trattenere, ma soltanto fino al limite di giovanile pazienza e sopportazione, gli scapaccioni che già ci furono all'epoca delle guerre d'Africa e di Spagna, quando a chi s'arruolava volontario qualcuno disse, improvvisato amico non richiesto, « io questa guerra non la sento » e « se si trattasse di difendere il nostro confine allora sì che sarei il primo » e « ci vado se la patria mi chiama, ma perchè forzare il destino? » oppure il sempre efficace « non sono un soldato di ventura ».

Non tutti possono esser nati sotto il segno del leone, ma non si deve tollerare che l'elogio alla cautela dilaghi e faccia presa. E non basta per questo dichiarare che ci piace esser tacciati d'imprudenza, come quando, ragazzi, ci si buttava giù per le petraie di montagna ad occhi spalancati e braccia aperte, o ancora accaldati per la corsa ci si gettava nelle diaccie gore dei torrenti e nuotare si sapeva appena. E' necessario reagire istantaneamente e prima di tutto proprio contro coloro che del tatto e del saper fare si fanno sicuro riparo dietro al quale manovrare di continuo senza prender posizione.

In un momento come questo in cui gli spiriti hanno da essere più che mai temprati e pronti a qualsiasi evenienza, la propaganda della moderazione e del compromesso è tanto dannosa quanto la propalazione di notizie tendenziose in tempo di guerra. Dietro di essa cova molto spesso il disfattismo, nell'ingigantito terrore di nuovi sorgenti imperialismi europei si nasconde, simulata dalla falsa pietà per popoli spacciati per oppressi o per neutri violati, una lancia che vorrebbe esser spezzata in favore di qualche defunta filìa o sorellanza; si cela alla sua ombra in troppi casi la viltà di chi vuol far passare la nostra non belligeranza per impotente acquiescenza di fronte agli avvenimenti, o ne vuol fare il panegirico soltanto come posizione ideale da mercanti di spolette o di pomodori in scatola. Si deve diffidare al primo istante di questi consiglieri di prudenza e costringerli a svelarsi e a prender posizione e poi picchiare sodo senza paura di toccare un imbelle.

Chi subisce in silenzio, sia pure con amarezza o dispetto, ha già fatto il primo passo verso il placido barcamenarsi e le sinuose riserve: se è giovane rinuncia ad esser giovane, se studente viene meno all'impegno d'esser sempre nelle prime file. C'è stato chi s'è rallegrato assai che non si parli più di problema dei giovani. Tuttavia il problema esiste, determinato com'è dall'ansia di creare — non di crearsi — l'avvenire. Risolto una prima ed una seconda volta dal legionarismo d'Africa e di Spagna, esso si ripresenta oggi assillante ai giovani che avendo la certezza di appartenere a quelle generazioni cui il destino ha commesso di fare la storia, attendono in un'aspettativa, spesso tormentosa, la loro ora. Attesa che non può essere passiva. Alla loro volontà di superamento s'addice una continua vigilanza, ad essi spetta smascherare senza tatto, senza prudenza, senza saper fare, gli eroi delle mezze parole, delle frasi sussurrate, dei puntini di sospensione.

E poichè per chi s'è ridotto a questi mezzi non c'è possibilità di conversione o di miglioramento, occorre intervenire e stroncare con azione decisa e radicale. A questo proposito si tenga presente che, malgrado la pubblicità di certi dolcissimi cioccolatini, l'olio di ricino è sempre il più efficace ed il più persuasivo.

AUGUSTO PLATONE

TORNASOLE

La guerra d'oggi si dice è guerra integrale e cioè viene combattuta in ogni campo e non soltanto dai soldati, ma anche dalla popolazione. Sia dunque preparata la mobilitazione civile ed esaltato il tenace lavoro e l'umile sacrificio di coloro che silenziosamente collaborano alla vittoria, nei campi e nelle officine. E' più che giusto. Non altrettanto svalutare i rischi e le privazioni della trincea di fronte a quelli della città popolosa, come capita talvolta di sentir fare.

A noi certi discorsi puzzano di ricerca d'un alibi e ricordano certe affannose cacce all'esonero degli ultimi giorni d'agosto o dei primi dello scorso settembre.

★

Proponiamo che tutti coloro che dichiarano ostentatamente di avere amici a Roma, aderenze ai Ministeri o parenti nello Stato Maggiore vengano mandati a Lipari in crociera.

Così finalmente ci eviteremo di sentire: « L'ha detto il tal dei tali che è arrivato stanotte dalla capitale, stiamo ammassando tre corpi d'armata nel tratto di frontiera che va da X a Z », oppure: « Questo è di fonte accreditata: il giorno 21 verranno sospese tutte le licenze illimitate ».

★

Ci piacciono quelli di « Vent'anni » perchè ne hanno quaranta e ne dimostrano venti.

★

Se volete garantire una magnifica riuscita a qualsiasi manifestazione, dovete, senza indugio, nominare un comitato d'onore. Annuari e guide vengano affannosamente consultati.

E poi si pubblichi un bel programma con diversi nomi preceduti da lunghissimi titoli. E' raro che qualcuno dei membri designati porti il contributo delle sue doti d'intelletto e di esperienza, scendendo dal dorato piedistallo. Ma non importa, il suo nome è stampato sul prospetto e forse egli sarà in prima fila il giorno dell'inaugurazione.

Tutto questo serve per « épater les bourgeois *»: ce ne sono ancora tanti.*

★

C'è ancora chi confonde la tessera del Partito con la ricevuta delle tasse o il cartoncino annonario, e in conseguenza crede di poter tranquillamente aspettare che scada l'ultimo termine per andarla a ritirare.

Quest'affanno delle ultime ore può servire a mettersi a posto di fronte a leggi, statuti e circolari, ma rivela in molta gente l'assoluta mancanza di un orgoglio fascista.

Ci piacerebbe che l'anno venturo, una volta tanto, invece di un rinnovo dei termini, fosse riservata, ai ritardatari dell'ultimo giorno, la sorpresa di non vedersi ammessi nelle file del Partito.

Aug.

TERZO TEMPO DELL'IMPERO

AUTARCHIA

Nel commercio della vita la merce *parola* è comperata venduta barattata da politici, retori, tecnici ed empirici che, tirando sul prezzo, sperano di influire sul valore.

Ma negli angoli morti di tali mercati vi sono delle bancarelle sulle quali riposano, talvolta troppo a lungo, nascoste e polverose, delle *parole* che soltanto gli *intenditori* sanno scovare e valorizzare. E allora la domanda aumenta: i prezzi salgono. E' il momento in cui tutti vorrebbero possederle.

Così è avvenuto per la parola *autarchia*. Spolverata a dovere, lucidata, liberata dalle strettoie del diritto pubblico, è entrata, sovrana, nel campo della Politica. Sconfinando, ha perso le sue modeste proporzioni e si è trasformata. Oggi il suo senso supera il gretto concetto del tornacontismo collettivo per accompagnarsi non solo alle possibilità della dinamica economica nazionale, ma anche e soprattutto, alle necessità di una più alta giustizia sociale.

Superate le parole-cifre del *dare* e dell'*avere* che la relegavano nel campo della computisteria, essa è divenuta, più consegna che insegna, la nuova arma della civiltà del lavoro. Accanto ai valori economici si sono inseriti i valori dello spirito che l'hanno fatta integrale, mistica e guerriera. Specialmente guerriera.

Qualcuno sostiene infatti che sul diagramma cartesiano della Storia sono soprattutto le cuspidi della guerra quelle che hanno la più alta frequenza. Che si voglia poi pensare, come il contadino, che la guerra sia un'interruzione della pace, o come il soldato, che la pace sia una parentesi della guerra, poco importa. Quello che importa è il ricordare che la guerra, cura di ferro dell'umanità, è una realtà insopprimibile alla quale bisogna pensare tanto più quanto più si è lontani da essa.

Volendo anzi considerare, restrittivamente, la guerra come fenomeno economico, sarà possibile vedere in essa un brusco disquilibrio comparativo nella compagine produttiva di due paesi. Elemento perturbatore della così detta economia di pace, genera con le sue necessità una serie di influenze che non si esauriscono nel solo periodo di belligeranza, ma si estendono a quelli che detto torno di tempo precedono e seguono.

L'economia, ripetiamo, così detta di pace risulterà pertanto incisa sia dall'economia di guerra precedente come da quella della guerra futura remota o meno.

La pace prepara la guerra. E in questo momento è l'Europa stessa che esemplifica. Ma la guerra prepara la pace. E sono le parole del Duce che lo affermano.

Una guerra prevista o potenziale può essere a noi prossima o remota: diversi saranno i suoi addentellati e differenti saranno le sue influenze sulla nostra economia a seconda della sua inserzione nel tempo. Per quanto possa sembrare paradossale, è di maggior momento, da un punto di vista teorico, studiare la guerra remota che quella prossima, chè in questa ipotesi il fenomeno perturbatore si manifesta in modo così violento e immediato da costringere il paese a ricorrere a tutti gli espedienti che le contingenze vengono dettando, al di fuori e al di sopra di ogni schema aprioristico. Questo, ben inteso, quando la guerra immediata non sia una remota, e quindi prevista, che si è venuta approssimando.

E' logico pertanto che la previsione, anche più generica, di una guerra spinga lo Stato ad una politica capace di aumentare al massimo la sua efficienza produttiva e di renderlo, per quanto possibile, indipendente dall'estero, sì da poter resistere a qualsiasi coalizione internazionale che volesse avvalersi del soffocamento economico per il suo trionfo politico.

E chi ha corso il rischio — come ebbe ad affermare il Duce nel suo discorso del 15 maggio 1937-XV all'Assemblea Nazionale delle Corporazioni — di essere strangolato dalle corde della guerra economica, sa che cosa pensare e come agire.

Nel campo dell'autosufficienza economica particolare rilievo assume il settore alimentare. Ciò vale non soltanto nell'ambito metropolitano, ma forse sopra tutto in quello dell'Impero. Ragioni tattiche, strategiche, oltre che politiche ed economiche, lo impongono.

Prima di tutto nel campo alimentare l'Impero deve imparare a bastare a se stesso. In tempo di pace tale autosufficienza sta a rappresentare una concreta realizzazione dello sviluppo produttivo e sociale raggiunto, in tempo di guerra diventa problema pregiudiziale e basilare di resistenza, di vita e di avvenire.

Autarchia alimentare, cioè autosufficienza nel campo dell'alimentazione sia della massa indigena che di quella metropolitana, destinate entrambe, ma specialmente la seconda, a crescere e a prosperare.

Della popolazione metropolitana soggetta a dinamica progressiva, in quanto la nostra è decisamente colonizzazione demografica, dovrà tenersi particolare conto poichè la nostra sobrietà tradizionale non potrà, specie in ambiente non sempre favorevole, ulteriormente ridursi.

Della popolazione indigena ci si dovrà del pari preoccupare in quanto, destinata ad un graduale e costante incivilimento, vedrà, dal diuturno contatto colla popolazione bianca, nascere e aumentare bisogni e necessità, variare e trasformare gusti e consumi.

Tenendo per note le caratteristiche di un'economia dinamica progressiva, rese ancor più complesse dalla coesistenza di due masse diverse conviventi senza possibilità di fusione, si potrà addivenire al tracciamento di quelle direttrici di marcia che vanno dalla razionalizzazione delle culture al regime di proprietà fondiaria, dall'educazione del consumatore ai problemi della distribuzione, dalla possibilità della zootecnia al funzionamento di compagnie e società, dall'abolizione del regime feudale al sistema creditizio. Problemi tutti, questi, di organizzazione e di metodo ad un tempo.

Graduale passaggio dalla cultura estensiva a quella intensiva, progressiva estensione delle superfici coltivate, sistematica adozione di mezzi meccanici razionali, interessamento progressivo della mano d'opera indigena alla terra, sicurezza del lavoro e dei mercati, direzione tecnica totalitaria metropolitana: ecco altrettanti aspetti del poliedrico problema autarchico alimentare dell'A.O.I.

Aspetti e necessità che potranno condurre al *Terzo Tempo* l'Impero, accompagnati ad un'idonea organizzazione commerciale, ad una congrua organizzazione industriale, ad una razionale rete di comunicazioni e di trasporti.

Molti dei problemi da noi ricordati sono stati già impostati e taluni sono già anche risolti. Iniziative di privati e di società, tutelate e incrementate dagli organi dello Stato, stanno appurando le concrete possibilità dell'agricoltura dell'Impero, vera e solida base di una più estesa indipendenza in tutti i settori che direttamente o indirettamente si riferiscono alla vita e alla sicurezza delle terre d'oltremare.

Economisti, giuristi, funzionari e tecnici percorrono l'Impero studiando tradizioni agrarie e metodi di coltivazione, imprese economiche locali e consuetudini; i nuovi nostri territori per la loro varietà climatica, per la vastità dell'estensione, per l'eterogeneità geologica hanno in sè tutte le possibilità di bastare a se stessi: l'Impero ha l'uomo e la terra. L'Impero basterà a se stesso.

GIUSTO FRAGIACOMO

CONTRO CORRENTE

Due delle qualità necessarie per essere degli autentici fascisti sono quelle di essere e dimostrarsi decisi e spregiudicati al massimo grado. Decisi in qualunque situazione che si presenti, e spregiudicati quanto basta per buttarsi contro l'ostacolo con la più ostinata decisione; ciò anche per essere ossequienti al motto mussoliniano «Non aver paura di aver coraggio».

Quindi, quel fascista che manchi di decisione e spregiudicatezza non è un fascista completo. Dal che se ne deduce che per operare nel quadro del Regime e per avere l'onore di servirlo degnamente, bisogna prima di tutto essere dei fascisti integrali e sentire in sommo grado il senso di responsabilità che è commesso ad ogni fascista in qualsiasi settore esso svolga la propria attività.

Bisogna cioè essere degli instancabili lavoratori, schietti e leali, pronti a scorgere e colpire ogni eventuale fallo di chi, pur essendo fascista od essendo tale solo nella tessera, manca ai suoi doveri di fronte alla società.

Vivere fascisticamente, bisogna. In tutte le contingenze della vita, rigettando con ribrezzo tutto ciò che la nostra vita può avere in sè di borghese. Spogliarsi di tutte le tendenze materialistiche che inaspriscono, danneggiano, ingiuriano la fede che professiamo. *Essere veramente ed essenzialmente dei mistici.* E combattere. Combattere e insistere, insistere e combattere, in ogni questione, per ogni problema, fino al completo raggiungimento degli scopi che la Rivoluzione si prefigge.

Incidere quindi sul costume, con tutti i mezzi, senza soste, fino a cambiare radicalmente tutto ciò che non è in carattere col nostro tempo, fino a sradicare, abbattere, capovolgere tutto ciò che offende il modo di vita instaurato dal Fascismo. E, sopra tutto, condurre le campagne, tutte le campagne, con metodo squadrista, senza rilassamenti, con inflessibile energia.

Riprendere, intanto, e intensificare la campagna contro gli accumulisti di cariche, che si è assopita nel nulla. I risultati, qui, sono stati magri, magrissimi. La grande battaglia è rimasta sulla carta. Sissignori sulla carta, perchè quando vediamo delle più o meno illustri persone, che oltre ad essere ben retribuite per i posti che ricoprono, tengono bellamente i piedi in dieci staffe e sono presidenti di questa e vicepresidente di quell'altra società, nelle cui sedi si recano solo per prendere le loro laute prebende, e che per l'autorità che loro conferisce la carica o le cariche ricoperte agiscono spudoratamente in favore delle società ove tengono i loro ben profumati zampini, provocando con il loro altisonante nome e con il loro premuroso interessamento danni incalcolabili agli interessi di terzi, allora noi domandiamo se è lecito, se è fascista che uno abusi della sua carica per farne un mezzo per incassare quattrini, oppure se invece non è il caso di accertarsi sulle loro molteplici attività, indagando fin dove arrivano i loro rapaci tentacoli, e punendo con il massimo rigore questi tristi esempi di insensibilità e di strafottenza.

Stroncare, bisogna, disperdere, distruggere questi topi roditori, velenosi parassiti della nuova società mussoliniana. Vogliamo che si taglino finalmente le unghie a quei falsi fascisti, che sono poi i rappresentanti della funesta camorra che intacca le basi della più pura moralità fascista. Noi insorgiamo e protestiamo vibratamente contro di loro. Siamo persuasi che si tratta di una piaga meritevole della più scrupolosa attenzione. La battaglia iniziata va condotta a termine. Per vincerla occorre affrontarla in pieno; dimostrare di essere decisi a vincerla. Altrimenti dopo tanto chiasso chiuderemo con un nulla di fatto. Tre elementi sono più che sufficienti per garantire la vittoria: volontà, risolutezza, intransigenza. Gli avvertimenti, più o meno discreti e riservati, non bastano. Solo quando si sarà appioppata a qualcuno una lezione coi fiocchi, i recalcitranti, gli affetti da malattia del genere anzidetto scompariranno per un pezzo dalla circolazione.

Rimarrà con tutta probabilità una buona percentuale di camorristi. Ma anche questi dovranno sparire. E' una storia che per vivere, per procedere nella vita è giocoforza adattarsi alla camorra, solo perchè c'è sempre stata! Noi, anche se tacciati di ingenuità, rifiutiamo di credere alla bontà e infallibilità di tale asserto. E ci ribelliamo, fermamente convinti come siamo che anche la camorra dovrà cessare. In tutti i campi. Anche qui è questione di decisione. E noi siamo decisi. Decisi e spregiudicati. Andar contro corrente a costo di spaccarci la testa è la consegna. Il privilegio che interamente rivendichiamo. E per far trionfare i nostri concetti di giustizia e di onestà facciamo appello solo ad una forza: il nostro spirito; ad una sola autorità: la nostra fascistissima fede.

DOMENICO VANELLI

L'adunata degli Universitari per la consegna della fiamma ai camerati albanesi.

NOTTOLINO DI SICUREZZA

La SNIA ha abbandonato Torino come sede legale della Società dimenticandovi però gli ammorbanti miasmi dei suoi stabilimenti. Così, ma con altre parole, Vent'anni ha commentato l'antipatica decisione della Società.

Un'altra cosa però ci ha lasciato la SNIA e questa egualmente ammorbante e fastidiosa: alludiamo ai consulenti tecnici di dubbia razza e di ancor più dubbia fede di cui tanto volentieri si serve nella nostra città per tutelare i propri interessi.

★

Dai giornali quotidiani apprendiamo dell'appello lanciato più volte nella notte da Radio Tripoli agli istituti clinici di Milano, Roma e Tunisi per l'urgente invio di un siero necessario a salvare la vita di un bimbo colpito da paralisi infantile.

L'episodio è bello e dimostra ancora una volta l'alta utilità sociale della radio.

Il lettore normale si domanda però stupito come mai Tripoli non sia nelle ore notturne collegata con il resto del mondo con altri mezzi di comunicazione diretti e più efficaci (telegrafo - telefono - radiotelegrafo - radiotelefono) e se sia normale che gli istituti ospedalieri di una importante città si trovino ad un tratto sprovvisti di siero contro la paralisi infantile.

Il solo sorgere di tali interrogativi toglie alla notizia quel carattere di suggestione che la sua stessa diffusione fa presumere debba avere.

★

Quando in Italia o nei nostri territori africani si pubblica un elenco che comprende nazionali e sudditi sarebbe bene non rispettare il rigoroso ordine alfabetico, ma anteporre l'elencazione di tutti i cittadini a quella di tutti gli indigeni.

E' una questione da poco ma che ha la sua importanza specie se si pensi che gli elenchi a cui mi riferisco sono quelli dei protesti cambiari.

★

Mai abbiamo dubitato della probità e rettitudine degli editori italiani.

La prova di fiducia che dovremmo dar loro in questi giorni è forse a nostro avviso sproporzionata però ai loro stessi meriti.

Sui libri attualmente in commercio il libraio opera, all'atto della vendita, una maggiorazione del 5 % sul prezzo, giustificandola con l'applicazione di un contrassegno.

Quest'aggravio si spiega per quei volumi apparsi prima degli aumenti generali di questi ultimi tempi e per i quali non è stato possibile all'editore correggere il prezzo di copertina, poichè per gli altri, quelli cioè editi da marzo in avanti, di tutti i nuovi oneri (maggior costo della carta, della mano d'opera, nuovi tributi, ecc.) l'editore non può non averne già tenuto conto nella formazione del prezzo.

Che la nostra non sia una semplice supposizione lo si può notare confrontando ad esempio i prezzi dei volumi della stessa collezione, della stessa mole ed importanza, e talvolta persino dello stesso autore, apparsi prima del marzo scorso con quelli successivi a tale data.

Ci chiediamo allora, se abbiamo afferrato bene il meccanismo della nuova maggiorazione, a beneficio di chi vada quest'ulteriore aggravio che non favorisce certo la diffusione della nostra cultura.

GAURO

LITTORIALI DEL LAVORO

I Littoriali maschili del lavoro dell'anno XVIII sono entrati nella loro fase agonistica, iniziando la gara nazionale che vede raccolte le migliori energie lavorative della gioventù fascista. Nella bella cornice naturale di Catania si avvicenderanno per dieci giorni giovani provenienti da tutte le parti d'Italia, con nell'animo la ferma volontà di lottare per un giusto primato e con la speranza di una vittoria che, affermando il prestigio della loro Provincia, sia premio alle loro fatiche e sprone a nuove lotte. Giovani che si sono preparati a questa prova con il nobilissimo scopo di migliorare le loro cognizioni tecniche e di affermare pubblicamente le loro capacità attraverso una selezione che li valorizzi.

Questa bella rassegna del lavoro nazionale che si apre sotto i favorevoli auspici di un grande entusiasmo, non potrà non raggiungere quelle altissime finalità politico-sociali che il Partito si è prefisso.

Riservandoci di fare — a gare concluse — un esame complessivo sullo svolgimento delle gare e sull'organizzazione che il Guf Catania avrà saputo dare a tale manifestazione, possiamo fin da ora dire che la sistemazione logistica appare all'altezza del compito che i camerati catanesi si sono assunto. La stupenda ubicazione della colonia Dux ove ha sede il «Villaggio dei Littoriali» al cospetto del mare e circondato da una vasta pineta, la superba sistemazione del «Comando Littoriali» nel Palazzo provinciale delle Corporazioni, sono indubbi elementi atti a dare un carattere di grande imponenza a questa manifestazione del Lavoro Italiano disciplinato nelle direttive del Regime.

Per ciò che riguarda direttamente i lavoratori della nostra provincia, pur senza aver finora ottenuto primati assoluti, hanno saputo tenere alto il prestigio torinese anche di fronte ad agguerriti concorrenti. Sarebbero però del tutto fuori luogo ogni previsione o apprezzamento basati su queste prime giornate di gare. L'attesa e la speranza che riponiamo nella capacità dei lavoratori e nel sereno giudizio delle Commissioni, non dovrebbero andare deluse.

Per ora: il compiacimento cameratesco ai Lavoratori torinesi per la loro tenacia e volontà dimostrata nella preparazione, con l'augurio che le loro fatiche trovino degna affermazione per tenere sempre più alto il prestigio della nostra augusta Provincia e delle sue nobili tradizioni di lavoro.

UGO LORENZI

CRONACHE

Viaggio a La Spezia

Il Guf, in accordo con la Sezione di Torino della Lega Navale Italiana organizza per i giorni 27 e 28 aprile una gita d'istruzione marinara a La Spezia riservata agli Universitari Fascisti del nostro Ateneo.

I partecipanti saranno accompagnati da ufficiali della R. Marina nella visita alla piazza marittima, museo navale, arsenale, officine, bacino di carenaggio, RR. Navi ed eventuali esercitazioni e manovre. Usufruiranno della riduzione del 70 % sulle Ferrovie dello Stato (Torino-La Spezia L. 38,20 andata e ritorno).

Inoltre il Comando del Dipartimento marittimo Alto Tirreno accorderà agli U. F. l'alloggio per la notte del sabato alla domenica e somministrerà il vitto per due giorni, per la somma totale di [illegible] lire.

Il numero dei partecipanti è limitato a 120, e le iscrizioni verranno improrogabilmente chiuse il 23 aprile.

La quota totale di partecipazione alla gita è di L. 54.

Il viaggio si svolgerà secondo il seguente orario:

Partenza da Torino alle ore 7,18 del sabato, arrivo a La Spezia alle ore 12,18; partenza da La Spezia alle ore 18,27 della domenica, arrivo a Torino alle ore 23,45.

L'Ufficio Assistenza, aperto tutti i giorni eccetto il sabato, è incaricato di raccogliere le adesioni e di fornire i necessari schiarimenti.

Classifiche dei Concorsi Prelittoriali femminili

Monografia di carattere politico

Classifica - Prelittrice: Costa, 2. Andreoni.

Commissione: Abbagnano Nicola, Martiny Moriondo M. A., Olivelli Teresio - Segret.: Nasi Licia.

Monografia di carattere corporativo

Classifica - Prelittrice: Cosentini Giselda, 2. Baffile Irene.

Commissione: Balletti Emilio, Bodda Piero, Bologna Paolo, Ruata Aldo - Segretaria: Rota Ada.

Monografia di carattere educativo

Classifica - Prelittrice: Cosentini Giselda.

Commissione: Abbagnano Nicola, Del Piaz Riccardo, Lagomaggiore Carlo - Segretaria: Bertini Rita.

Monografia medico-biologica

Classifica - Prelittrice: Allaria Tullia, 2. Dova Emma.

Commissione: Allaria G. B., Cova Ercole, Mazza Carlo - Segretaria: Parisi Gemma.

Monografia di carattere coloniale

Classifica - Prelittrice: Valentini Nia, 2. Fabbri Maria Grazia.

Commissione: Dezzani Mario, Gribaudi Piero, Magnaghi Alberto - Segretaria: Maule Giuseppina.

Monografia di carattere razziale

Classifica - Prelittrice: Carignano Ines, 2. Rossi Bianca.

Commissione: Bodda Piero, Cavalli Giacomo, Olivelli Teresio - Segretaria: De Carli Laura.

Monografia di carattere economico

Classifica - Prelittrice: Tetti Annella.

Commissione: Golzio Silvio, Rapelli Maria Adelaide - Segretaria: Ferrerati Anita.

Monografia di carattere letterario

Classifica - Prelittrice: Auxilia A. Maria, 2. Pareti Piera.

Commissione: Bernardelli Francesco, Fabiani Giuseppe, Gigli Lorenzo - Segret.: Minella Angiola.

Monografia sulla moda

Classifica - Prelittr.: Bertini Rita.

Commissione: Rapelli Maria Adelaide, Manfredi Gabriele - Segretaria: Mazzetti Angiola.

Monografia di carattere artistico

Classifica - Prelittrice: Yarre Anna.

Commissione: Manfredi Gabriele, Peverelli Rosita - Segretaria: Mazzetti Angiola.

Composizione narrativa

Classifica - Prelittrice: Salvatorelli Annamaria, 2. Spinello Maria.

Commissione: Ciaffi Vincenzo, Firpo Luigi, Pinelli Tullio - Segretaria: Mazzetti Angiola.

Composizione poetica

Classifica - Prelittrice: Bairati M. V., 2. Guglielminetti C.

Commissione: Caballo Ernesto, Platone Augusto, Neri Ferdinando.

Esecuzione musicale

Classifica - *Piano* - Prelittrice: Vaira Annamaria, 2. Pellerino Anna.

Violino - Prelittrice: Boniscònti Angiola Maria, 2. Vaira Olimpia.

Commissione: Casassa Pier Maria, Contessa Enrico, De Napoli Gaetano - Segretario: Zaccagnini Amilcare.

Canto

Classifica - Prelittrice: Formica Carla, 2. Pellegrino Liliana.

Commissione: Casassa Pier Maria, Chiappo Guido, Calcina Stella - Segretaria: Pivano Fernanda.

COSTRUZIONE DELL'IMPERO

Non si possono sfogliare senza commozione le 1320 pagine che compongono i quattro volumi degli « Annali dell'Africa Italiana », dedicati ad illustrare le opere compiute dal 1936 ad oggi per la costruzione dell'Impero.

Chi ha conosciuto l'Etiopia negussita, chi ha avuto la ventura di essere con le prime truppe liberatrici, chi in una parola ha visto con i propri occhi l'eredità che un regime di barbarie feudale lasciava all'Italia Fascista, può comprendere meglio d'ogni altro quale somma di sacrifici e di indomita volontà sia costato il nuovo volto che oggi hanno assunto i territori dell'Africa Orientale Italiana.

Questi nitidi, documentati e poderosi volumi vorremmo fossero diffusi a migliaia in Italia e all'estero per stroncare le qua e là affioranti maldicenze interessate, i « si dice » sussurrati a mezza voce, le catastrofiche asserzioni delle pitonesse suffragiste d'oltre Manica e d'oltre Alpi.

Se il Fascismo non avesse altri titoli d'onore basterebbe la documentazione delle sue realizzazioni africane per portarlo sul piano di quelle rivoluzioni costruttive che informano del loro carattere la storia intera di un popolo.

La superba pubblicazione documentaria corredata da 1200 illustrazioni è stata curata in ogni suo particolare dal Ministero dell'Africa Italiana che si è valso dell'opera dei suoi funzionari nonchè di quella di tecnici specialisti di chiara fama.

Ed anche questa prova data da un Ministero che ha visto d'un tratto moltiplicarsi più e più volte i propri compiti, mi piace di segnalare, anche perchè suona elogio per coloro che in periodi meno luminosi degli attuali seppero aver fede nell'avvenire coloniale della Patria.

Con la documentazione di ciò che si è realizzato, documentazione irta di cifre, di dati che a tutti è possibile controllare e vagliare, si opera in profondità fra gli italiani risvegliando non solo un senso di legittima ed orgogliosa fierezza, ma altresì avvicinando idealmente all'Impero ed allo studio dei suoi problemi una massa sempre più numerosa di appassionati.

E questa è vera opera di propaganda, fatta più di cifre che di parole, sana, realistica, fascista.

L'Eccellenza Teruzzi nella sua Introduzione coglie nel segno, e lo dimostra giorno per giorno con la sua attività, affermando che « la politica fascista non può avere che una sola dialettica: quella dei fatti ». E di fatti compiuti l'opera dà in ogni campo un'esauriente e definitiva illustrazione.

Dai lineamenti della legislazione dell'Impero, dall'esame degli organi del Ministero dell'A.I. e di quelli dei Governi ogni aspetto di quanto l'Italia ha fatto con romana comprensione dei bisogni dei nuovi territori è esaminato con accuratezza ed amorevole precisione.

L'assetto amministrativo nato quasi insieme all'Impero si presenta al vaglio dell'esperienza quotidiana sempre più saldo nelle linee maestre se pur suscettibile di ritocchi che la pratica quotidiana e le necessità contingenti talvolta suggeriscono.

Un'attenzione speciale meritano le pagine, pochine in verità, dedicate all'attività militare dopo l'occupazione. Le operazioni di polizia destinate a stroncare l'endemica pianta del brigantaggio abissino, pur limitate a piccoli settori per la sporadicità stessa della manifestazione, hanno avuto i loro eroi e le loro glorie.

Avrei perciò preferito, considerando l'avvenuta pubblicazione mensile delle nostre perdite, che la documentazione dell'attività militare si fosse chiusa con l'elenco dei gloriosi Caduti, la memoria dei quali è più che viva e sentita nei nostri cuori ma il cui ricordo sarebbe stato bene consacrare in un'opera che vuol essere come un tributo di riconoscenza ai costruttori dell'Impero.

Interessante, anche se la materia ha già avuto numerose illustrazioni, è la parte dedicata alle opere compiute per la valorizzazione agraria ed industriale, per l'organizzazione civile, per il potenziamento delle comunicazioni e dei trasporti.

Le realizzazioni della politica educativa, di quella religiosa e di quella razziale ci permettono di ammirare ancora una volta e sotto un diverso angolo visuale i benefici portati dalla colonizzazione fascista che è riuscita, così come nell'amministrazione della giustizia, a conciliare le esigenze di popolazioni divise da diversità etniche e religiose creatrici di problemi ritenuti insolubili ed a disciplinare inoltre con ferrea, saggia, umana discriminazione i rapporti fra cittadini e sudditi.

Un cenno a parte vorrebbe l'esame approfondito dell'opera svolta dal Partito in A. O.

La Casa del Fascio ha significato nei primi tempi dell'Impero il nucleo ideale intorno a cui si sono stretti quotidianamente, quasi a riceverne forza per le sempre crescenti fatiche, tutti gli italiani.

Il Partito in A. O. ha corretto sbandamenti inevitabili, stroncato iniziative pericolose, aiutato, consigliato, vigilato dimostrando al banco di prova di una difficile esperienza la sua vitalità prorompente e costruttiva.

L'ultimo volume si chiude con una bibliografia che considera le pubblicazioni uscite sull'A.O.I., in Italia ed all'estero, negli anni 1936, 1937, 1938 e nel primo semestre del 1939. Essa, pur non avendo la pretesa d'essere completa e definitiva, è di indubbia utilità a tutti coloro, e mi auguro che il loro numero vada sempre crescendo, che vorranno approfondire in ogni campo la conoscenza dell'Impero.

I quattro volumi, le cui linee maestre ho cercato di delineare in breve, si impongono altresì all'attenzione degli amatori del bel libro per la veste editoriale davvero sontuosa. Alla affrettata stampa di alcune parti dell'opera credo si debbano attribuire i materiali errori di stampa che in generale non si è soliti riscontrare nelle edizioni della Casa Mondadori.

Anche una cartina geografica (pag. 328), e ciò è certamente meno spiegabile, reca una trasposizione di nomi.

Ad esame compiuto ciò che sopratutto colpisce è il contenuto spirituale dell'opera che vivifica e dà anima alla nuda realtà del numero e della statistica.

Valore e significato spirituale indispensabili alla formazione di una sana e solida coscienza coloniale ed alla esatta comprensione di una vera politica di prestigio: « azione di governo che dà alle popolazioni soggette — chiara ed inequivocabile — la sensazione della nostra potenza militare e della superiorità morale che ci deriva dal valore e dalla forza delle nostre tradizioni storiche e dalla grandezza dei compiti che da secoli l'Italia ha assolto; la sensazione infine, che la civiltà fascista non può piegarsi, nei confronti dell'indigeno, ad alcuna transazione, nè adattarsi a tortuosi accomodamenti, ma deve tendere alla sua affermazione senza che nulla possa arrestarla.

Prestigio cui non deve mai andare disgiunto un alto senso di giustizia, cui gli indigeni sono sensibilissimi ».

GIUSEPPE FABIANI

Il progetto della Cattedrale cattolica di Gondar (in esecuzione).

ARNOLFO O DELLA ARCHITETTURA INTERNAZIONALE

« Nel secolo duodecimo essen- « do cominciata la religione dei « frati minori di S. Francesco... « non fu quasi alcuna città di « conto che non edificasse loro « chiese e conventi. In Assisi... « fu ordinato che la chiesa co- « minciata da Frate Elia si fa- « cesse maggiore e più magnifi- « ca. Ma essendo carestia di buo- « ni architettori fu condotto in « Assisi, dopo molta considera- « zione, un maestro Jacopo Te- « desco, il quale... disegnò un cor- « po di chiesa e convento bellis- « simo... e finalmente... si morì « nell'anno 1262 lasciando Arnol- « fo suo figliolo... dalla cui virtù « non manco ebbe miglioramento « l'architettura, che da Cimabue « la pittura s'avesse.

« ...e i fiorentini soddisfece di « maniera, che l'anno 1295, fu « fatto cittadino fiorentino », o come diremmo oggi, fu naturalizzato. Il Vasari non riuscì a trovare da quale regione provenisse la famiglia di Arnolfo.

Nemmeno gli eruditi moderni, data la scarsezza delle fonti, riuscirono a trovare qualche cosa e a mettersi d'accordo.

Noi non crediamo alla potenza dell'eccessiva erudizione.

L'odore dei manoscritti polverosi e dei vecchi tomi dalle dorate rilegature ci è assai simpatico. Ma lo spogliarli ci provoca lo starnuto ed inappetenza.

Inoltre tra gli effetti più sicuri della troppa dottrina, poniamo la perdita e del senso storico e del senso artistico.

Perciò è forse conseguenza del fatto che finora ci siamo nutriti dell'erudizione con oculata parsimonia, che l'origine di Arnolfo di Cambio ci appare chiara.

Per quale ragione il padre di Arnolfo oltre che Jacopo si chiamava Tedesco? Forsi questa domanda significa già trovare la risposta.

Onde riteniamo di poter ricostruire la comparsa ad Assisi del « gotico » maestro nel modo che segue: circa il 1228 frate Elia, secondo la tradizione del tempo per cui molti monaci erano architetti, iniziò la costruzione della basilica di S. Francesco ad Assisi. Ad un certo punto si vuole ingrandire la chiesa; le difficoltà della fabbrica vanno un po' oltre le possibilità del buon francescano. Ed allora si chiama, « dopo molta considerazione » un maestro che sapesse costruire nelle forme francesi di moda in quei tempi. Infatti erano già sorte in Italia le abbazie cistercensi di Fossanova, circa nel 1208, e di San Galgano presso Siena, circa il 1224, nelle slanciate forme ogivali importate d'oltr'alpe.

Chi credesse che il turismo e la smania dei viaggi sia una faccenda moderna si trova in errore.

Nel secolo XI, ad esempio, quei misteriosi vagabondi dei maestri lombardi, giravano l'Europa in lungo e in largo e con una tale facilità da far invidia ai turisti inglesi dell'anteguerra.

Nel secolo XII, con la scusa dei pellegrinaggi e scroccando « passaggi » su tutte le carrette incontrate per via, era cosa comune andare d'Alemagna in Spagna, dalla Spagna a Roma, dalla Francia in Terrasanta.

Nei secoli XIII e XIV spuntano dappertutto come i funghi in settembre gli architetti gotici francesi.

A Budapest costruiscono il « Koronazo-templommal » o chiesa della Incoronazione; ad Upsala (Svezia) il duomo; a Valenza (Spagna) la cattedrale; ad Assisi un signore proveniente dal nord costruisce la basilica di S. Francesco.

Questo signore ha un figlio, e come lo chiama? Arnolfo. Nome più tedesco di così si muore. E Arnolfo lavora a Firenze per molti anni, e nel 1295 fu naturalizzato.

Chi ha iniziato per primo in Italia la polemica contro l'arte internazionalista?

In lui l'intelligenza, l'erudizione e il senso dell'arte non erano pari allo sciovinismo.

Internazionalismo in arte non può esistere.

Ignoriamo se quello si sia, per coerenza, lanciato contro le chiese gotiche di Milano, Bologna, Firenze, Venezia, Treviso, Vercelli, Siena, Orvieto, Padova, ecc. costruite nelle forme anticlassiche per eccellenza, spesso con l'intervento di architetti e maestranze straniere.

La tesi di Vasari era di fare di Arnolfo il Cimabue dell'architettura; egli attribuì perciò a lui quanta più roba potè, senza economia.

John Ruskin, « gotico » di razza, grafomane illustre e nemico giurato del Rinascimento umanista, non tanto per difetto di intelligenza quanto per impossibilità d'intenderlo, fece di Arnolfo un nume dell'architettura italiana.

Nelle sue mattinate fiorentine, tra le molte lodi, gli rimprovera solo di aver sbagliato in pieno le proporzioni di Santa Maria del Fiore, errore da noi pure rilevato.

Questo ci ricorda quell'inglese di Jerome, che viaggiando in Germania senza sapere il tedesco si lamentava della cattiva pronuncia inglese di un portabagagli alemanno.

E Ruskin non si dovrebbe lamentare delle proporzioni interne di Santa Maria del Fiore, ostinandosi ad individuare il meglio dell'arte italiana proprio nella unica produzione non genuina, importata, non sentita e quindi non arrivata a perfetta espressione d'arte.

A noi che abbiamo visitato alcune cattedrali gotiche d'oltr'alpe, e che siamo confortati dall'appartenenza alla razza latina e da una oculata erudizione sulla storia dell'architettura medievale italiana, il gotico nostro ha sempre fatto l'effetto di un « parente provinciale » del glorioso gotico dell'Ile de France.

Noi neghiamo la grandezza e l'importanza per l'arte italiana di Arnolfo di Cambio architetto.

Il filone della vera arte toscana ed italiana, dell'arte di nostra razza, dopo il battistero di S. Giovanni, dopo S. Miniato al Monte, dopo S. Andrea di Empoli, corre difilato alla cupola del Brunelleschi ed a Palazzo Rucellai, con mirabile continuità e coerenza.

E il gotico non fu che una moda.

Le teorie di Gobineau applicate all'arte segnano fra i vari popoli delle barriere invalicabili.

Il genio italiano, poscia che l'ebbe avuto, rigirò il gotico fra le mani, se ne trastullò un poco, poi lo depose nè mai lo guardò più.

E quando i francesi o i tedeschi credettero di fare del Rinascimento, furono dei poveri illusi.

Internazionalismo in arte non può essere.

FULVIO GROSSI

Tecnica cinematografica

Non sempre un viso fotogenico rappresenta un buon elemento dal punto di vista cinematografico. Un viso può essere fotogenico solo per alcune espressioni e per particolari punti di vista: in questo caso non è adatto al cinema. Un volto adatto per il cinema deve offrire un grandissimo numero di espressioni fotogeniche, da qualsiasi punto di vista vengano osservate. Ma questo sarebbe un volto ideale, impossibile da trovare nella realtà pratica. Tutti i volti reali hanno perciò un certo numero di espressioni fotogeniche, ed un altro certo numero di espressioni non fotogeniche: e precisamente queste espressioni non fotogeniche si possono individuare nell'espressione o nelle espressioni che il volto assume passando da una espressione fotogenica ad un'altra.

Prendiamo l'esempio di un volto fotogenico solo per due determinate espressioni (sottintendiamo nella parola *espressione*, anche il concetto che implica il punto di vista dell'osservatore). Quando questo volto si troverà di fronte alla macchina da presa e dovrà presentare le due espressioni, al momento del passaggio dall'espressione A all'espressione B, mostrerà all'obiettivo una serie di espressioni non fotogeniche. Per l'obiettivo cinematografico quel volto risulta del tutto non fotogenico.

Secondo quanto abbiamo detto sopra, e poichè già abbiamo osservato come non ci possano essere volti perfetti, anche il volto più fotogenico, coi cambiamento delle espressioni, passa attraverso diversi momenti non fotogenici. Quando, all'incirca, un volto ha tante espressioni fotogeniche quante non fotogeniche, si può già considerare abbastanza adatto alle esigenze della macchina da presa cinematografica.

Naturalmente la frequenza di questi passaggi ha una grandissima importanza. Esaminiamo, ad esempio, il caso di un volto che abbia una frequenza equa di 48 passaggi al secondo, cioè 24 espressioni fotogeniche ed altrettante non fotogeniche ogni minuto secondo di azione. Si sa che il film scorre appunto con una frequenza di 24 fotogrammi al secondo, e poichè durante il trasporto della pellicola per presentare i successivi fotogrammi l'obiettivo viene chiuso con l'otturatore, si hanno, per ogni secondo, tanto in presa che in proiezione, 24 istanti (circa 1/50 di secondo ciascuno) in cui l'obiettivo è chiuso, e che perciò non riprende nè proietta, ed altri 24 istanti in cui l'obiettivo è aperto. Nel caso esaminato, può accadere che le 24 espressioni fotogeniche del volto coincidano cogli istanti in cui l'obiettivo si trova aperto, ed allora tutto va bene. Se invece coincidono cogli istanti in cui l'obiettivo rimane chiuso, sulla pellicola restano impressionate proprio le fasi non fotogeniche, col disastroso risultato che facilmente si può immaginare.

Fortunatamente è raro il caso di frequenze eque di 48 passaggi al secondo, anche perchè la frequenza dei passaggi varia a seconda dell'azione e delle espressioni che il soggetto deve assumere. Nella maggioranza dei casi accade solo raramente che le espressioni non fotogeniche coincidano cogli istanti in cui l'obiettivo è aperto: ecco perchè volti notoriamente fotogenici si presentano talvolta, in proiezione, fotograficamente brutti; di solito esiste sempre una certa compensazione.

Nel caso dei soggetti con frequenze eque di 48 passaggi al secondo, può capitare il fatto curiosissimo che risultino sempre veramente fotogenici: vuol dire che, fortuitamente, i 24 istanti fotogenici hanno sempre coinciso cogli istanti in cui l'obiettivo vi trovava aperto.

Naturalmente può accadere che da un dato momento la fortuita concidenza non avvenga più, ed allora il soggetto diventa inspiegabilmente non fotogenico. Similmente può essere di soggetti che per la stessa causa risultano sempre sforniti della minima fotogenia. In questi casi, che possiamo chiamare cronici, non c'è altra soluzione che quella di sincronizzare con speciali sistemi il personaggio con la macchina da presa; non è possibile infatti variare la velocità di ripresa, che in seguito a speciali esigenze, deve rimanere costante.

VIRGILIO SABEL

NOTE DI CINEMA

Il signor Tino Rossi

Il signor Tino Rossi è uno stornellatore (francese, per nostra fortuna) che gode molta simpatia a Parigi e nei dintorni della sua patria. Questo non avrebbe alcuna importanza se il signor Tino Rossi non fosse conosciuto anche da noi quale attore cinematografico, interprete di un disgraziatissimo film del nostro ottimo Genina: « Napoli, terra d'amore », in cui si alternava l'ancheggiare flessuoso di Viviane Romance alle allegre e melanconiche canzonette del Rossi, su uno sfondo manierato del Vesuvio. Intervistato un giorno dal francese « Pour Vous », a proposito della sua celebrità e del suo nome apparentemente italiano, alla domanda se fosse di origine còrsa, questo leccatissimo cantatore ambulante rispose — non senza risentimento — di essere francese, non còrso. E volle soprattutto sottolineare queste parole. Tutto questo nostro discorso non servirebbe a nulla, ripetiamo, se il nominato Rossi Tino, cantatore ambulante, non stesse per sbarcare in Italia, chiamato ad interpretare un film della « Schermi nel mondo » — italianissima società cinematografica — che, evidentemente, si è lasciata sfuggire la sollazzevole lettura di quella brillante intervista pubblicata dal « Pour Vous » un anno fa.

DRAGOSEI

IL "TRENINO DEI SASSI„ di ENRICO PEA

Il lettore « sa che Moscardino non prepara dolciumi per femmine, avvezzo com'è da suo nonno a nutrirsi di polenta e d'aceto ». Così troviamo scritto nel *Volto Santo*. Più tardi Pea dirà: « Mi riprometto di non arricchire ». E ci pare che anche in questi racconti già apparsi, in parte, nella *Gazzetta del Popolo*, l'autore tenga fede ai suoi propositi di non « far delìco » ad un pubblico così *indelicato* di gusti da anteporre un Gotta ad un Pea o l'arcadica cornamusa di Francesco Pastonchi al canto alto di Cardarelli eccetera eccetera. La nuova opera dello scrittore toscano, sebbene finisca col farti sentire la nostalgia del Pea *maggiore*, si nobilita nell'impegno ad una onestà che porta l'autore a parlare solo quando ha veramente qualcosa che val la pena dire. Sicchè anche le pagine del *Trenino dei sassi* contengono, come disse Franchi delle altre, « cose portate lungamente dentro, nella matrice dove spirito e sangue si confondono ».

Chi ha lamentato una eccessiva frequenza nell'opera di Pea di idiotismi e arcaismi versiliesi (ma sulla loro effettiva funzione vedi FALQUI: *Ricerche di stile*, p. 57), troverà ancora da ridire perchè di voci dialettali ce n'è anche qui: asseduto, bindolo, bordoletta, bulena, cigliato, cilestre, cimolo, coppiola, fiocca, gestroso, gronciolo, grotta, luminella, marmolina, pianale, puppettina, sbuzzare, redola, scosciare, sgronciolìo, stollare, sverza, trottello. Ma a noi non danno alcun fastidio, anzi! Del resto chi proprio avesse bisogno di schiarimenti può ricorrere a Gianfranco Contini il quale nel n. 12 di « Letteratura » ha pubblicato il *Lessico di Pea*.

La prima parte del libro contiene « i bei frammenti » che De Robertis crede necessari a completare la storia favolosa della trilogia: *Moscardino, Il Volto Santo* e *Il servitore del Diavolo*.

Vi sono qui pagine autobiografiche: dopo la « traversata » e il primo contatto con l'Oriente (« Da lontano hai l'illusione che sieno, anche le case e la terra, onde di mare, di quel colore limaccioso che il mare ha preso da un'ora »), ti ritrovi in Egitto dove l'artista visse la sua giovinezza da operaio. Quel che fermerà l'attenzione del lettore sarà una costante necessità di riferimento alla terra lontana: « Ero nato per vivere sopra una bella collina a uliveto e vigna, davanti al Tirreno, in Versilia, ed invece il destino mi ha trasportato qui »; « Stasera, che è lunedì di Pasqua, la cantina è allegra. I tavoli sono tutti occupati. La serva napoletana non ha assai braccia. *Mi pare di riessere in Toscana* ». A noi piace questo attaccamento del nomade alla sua Toscana, così come già c'era piaciuto nel *Servitore del diavolo*: « Rividi la casuccia di Ripa, le pecore nella stalla, la pergola con l'uva lugliese; e poi il camposanto di Seravezza; punta di nostalgia: il suono delle campane del mio paese che mi ha negato il pane ma che io non rinnego nè maledico ». Quando Pea dice « il mio paese » lo fa con la intensità di Cardarelli, forse perchè l'uno e l'altro hanno saputo il senso del distacco nella loro infanzia egualmente provata dalla sciagura. E sarà il ricordo della vita semplice di lassù rievocata attraverso le costumanze istoriate sulle vecchie anche di Montelupo (che sono ancora quelle di *Moscardino*: « Le vecchie anche di Montelupo, coi due mascheroni: — chi si somiglia si piglia — e l'altro — Iddio fa le persone eppoi l'appaia — »), a rendere più intensa la lotta che si combatte nell'animo di quell'amico dello scrittore stretto fra il desiderio di cedere all'invito della nave che parte (« la sirena urla per la terza volta ») e l'amore per una donna insana che tuttavia lo tiene lì.

Nel racconto che dà il titolo al libro è ben comunicata l'ansia e la febbre che s'impossessa di Pea quando osservando un trenino destinato, altra volta, a portar sassi, si accorge che è carico d'armi per i ribelli di Libia contro noi: « In me è nato un ardore di distruzione: mi par dover far saltare quel treno; uccidere l'uomo che lo conduce! »; « Se avessi con me quelli del mio paese, quelli di Seravezza, che hanno confidenza con la dinamite e la portano in tasca come la scatola dei cerini, in un baleno questo trenino sarebbe un groviglio di rottami ».

Più oltre, in « Soggoli che tornano », rinascerà la simpatia per le suore altra volta cantate quali « *Spose illibate a Cristo* » (e a proposito: a quando la raccolta delle poesie che dopo lo Spaventacchio — dove pure erano versi come questi:

Il vento che si addorme sui ruscelli
porta con sè tutte le cose morte.
In uno stagno vidi un morto nido
e il vento gli faceva mulinello. —

il poeta è venuto pubblicando qua e là o soltanto scrivendo per se?) —. Poi un secondo gruppo di prose potranno giustificare in maggior misura il posto che Falqui assegnava a Pea nel *capitolo* legittimandolo col pezzo ormai classico del *pastore* e con « Piazzetta della chiesa » che qui ritroviamo e di cui « Traona » non è meno bella. Ai fertili paesi dell'infanzia ritrovata nel soffio dell'arte ritorneremo leggendo « Sposi ». L'autore ricorda la paura provata di rimaner sepolto vivo, quando, dopo aver trascorsa la notte di Natale dormendo in un forno, svegliandosi vede la bocca del forno stesso ostruita, ed esita a spingere la pietra nel timore di sentirla immobile. Il terrore sarà tale che l'uscita nel sole costituirà una riconquista della vita: « Sbucato dal forno restai seduto sulla mensola a prendere il sole come un debole convalescente ».

Le giovinette sono ormai guardate con occhio privo di brama tanto che ti vien fatto di ripensare all'inno di ringraziamento del Nonno: « Ora mi hai moderato l'ardore dei sensi ».

Cleofe venne dai monti con un fagotto sotto il braccio come Violetta, ma sconvolse al semplice apparire il *nonno*; Violetta che è un po' Cleofe suscita invece in Pea una simpatia paterna: « L'ho accompagnata alla scaletta del palcoscenico e sono rimasto a curiosare in platea ». Ecco l'atteggiamento attuale di Pea: stare a guardare: « Sono di servizio ad un osservatorio e guardo passare il mondo ». Non ha molto da lodarsi del mondo: « Ci sto male », ma non c'è più la ribellione di una volta, quella che si scatena nel finale violento del *Servitore del diavolo*. Dopo tutto, meglio conviene l'atteggiamento che Barilli consigliava a Baldini a Parigi: « Stare seduto al caffè, respirare quest'aria, guardare la gente che passa ». Non mancano neppure nel *Trenino* figure bizzarre di cui lo scrittore sempre si è compiaciuto, fra le quali « Sciverdo » che è fra le cose migliori del libro.

Sarà ben dire, in ultimo, che in tutto il libro il mondo è guardato con una calma assoluta e con una costante volontà di non secondare i dubbi dell'anima; non però con indifferenza poichè qui è da porre in giusto valore proprio la partecipazione dello scrittore alle pene e alle piccole gioie degli uomini.

ROMEO FARONOLI

IL CAMPIONATO DI CALCIO

Una sorpresa: Medicina batte Veterinaria 2 a 1 - Un'incruenta invasione del campo - Ingegneria al comando del secondo girone (ma sino a quando?)

Mercoledì 10:

MEDICINA-VETERINARIA 2-1 (1-0)

La partita di cartello ha procurato la grossa sorpresa. Non solo infatti Medicina ha vinto, ma soprattutto ha giocato meglio dei rossi di Veterinaria. Così la partita che doveva decidere il girone lo ha piombato invece nella più profonda tenebra, perchè è molto probabile che la fine veda a pari punti non due, ma tre squadre.

Inizio veloce e accanito da ambo le parti. Al 9' viene concessa contro Medicina, per un intervento falloso dei difensori, una punizione dal limite dell'area di rigore. Il tiro secco e preciso si stampa sul palo e rimbalza in campo, e, mentre Fagà è ancora a terra in seguito al disperato tentativo di parata, succede dinanzi alla porta indifesa una polverosa mischia. Almeno tre uomini di Veterinaria mancano la palla, e un terzino riesce a liberare.

Gli animi si eccitano; le azioni si fanno violente, aggressive. Nessuna scorrettezza in campo, ma al di fuori delle bianche linee di delimitazione si accalcano e si spingono i non pochi sostenitori. Al 19' il punto di Fasano ottenuto con una perfetta rovesciata al volo. Medicina regge come può la sfuriata avversaria, poi si riprende e porta a ripetizione sotto la rete avversaria la minaccia del suo ottimo quintetto d'attacco. Al 26' errore in massa della difesa di Veterinaria, la palla balza sulla linea della porta, tuttavia Anfossi non riesce a sospingerla dentro.

Il secondo tempo, come il primo, non lascia un momento di respiro. Azioni vivacissime si susseguono, ma le difese riescono sempre a spuntarla. Alfine in un'impetuosa azione Topino si porta nell'area di Medicina e con un tiro preciso, ben lontano dalle protese mani di Fagà, segna il pareggio. L'entusiasmo dei tifosi è al colmo.

Medicina torna all'attacco; una schiena respinge un tiro preciso, poi la palla è raccolta da Fagà e scaraventata nuovamente verso la porta, ma sul punto di varcare la linea un difensore con un acrobatico salvataggio la rovescia in campo, mentre l'arbitro fa cenno di continuare il gioco.

A questo punto una parte del pubblico invade il campo. Vi sono due gruppi: quelli che hanno visto la palla entrare in rete, e quelli che giurano sulla tempestività del difensore. Per la verità il primo gruppo è più numeroso del secondo. Ma l'arbitro, come un arbitro che si rispetti, non deve deflettere dalla prima decisione, massime quand'è in buona fede. Dopo qualche discussione, il campo viene sgombrato e il gioco riprende. La palla è in calcio d'angolo. E sullo spiovente Varola la insacca in rete. Gli animi si placano, delusi gli uni, paghi gli altri. E la partita, come Dio vuole, giunge alla fine.

Ottima in blocco la squadra di Medicina. Meno omogenea e precisa quella di Veterinaria dalla quale ci si attendeva molto di più. Bisogna tuttavia tener presente che la formazione era stata rimaneggiata per coprire le falle di due forzate assenze.

MEDICINA: *Fagà I; Forni, Borsa; Varola, Piolatto, Brugo; Fasano, Fagà II, Anfossi, Arneodo, Magliano.*

Mercoledì 10:

INGEGNERIA-AGRARIA 1-0 (0-0)

La partita, che aveva un facile pronostico sulla carta, si è dimostrata sul terreno di gioco più complessa e indecisa di quanto ci si sarebbe potuto attendere; tuttavia il risultato, per una combinazione di incertezze e di circostanze, ha dato la vittoria alla squadra favorita. Non è stata una partita tecnica, ma alla mancanza di virtù ha abbondantemente supplito lo spirito agonistico dei contendenti. Una partita veloce, agile, decisa.

Il primo tempo è stato il meno interessante, e di ciò ebbero colpa da un lato Ingegneria, che credeva in una facile affermazione, e dall'altro Agraria, che si limitava per prudenza a spezzare il gioco avversario senza azzardare l'assalto alla rete di Savoini.

Nel secondo tempo, quando le due squadre si resero conto dell'incertezza del risultato, si iniziarono ininterrotti gli attacchi e i contrattacchi. Dopo alcune situazioni intricate nelle opposte aree, ecco improvvisa la rete decisiva. E fu quasi una beffa per Agraria, perchè una minore indecisione dei terzini, o il miglior piazzamento del mediano sinistro (o forse, semplicemente una più decisa azione del portiere) avrebbe evitato lo smacco.

Breve reazione, chè infatti al 20' ancora era il portiere di Agraria, Poli, a dovere con tuffo audace salvare la propria rete. Poi il gioco si avviò alla fine senza nuove emozioni.

INGEGNERIA: *Savoini; Rossi, Ferraris; Aita, Corgnati, Sereno; Caimi, Berta, Marchisio, Bechis, Girardi.*

Giovedì 11:

MAGISTERO-BELLE ARTI 2-1 (1-0)

La rappresentativa di Belle Arti, che nella prima giornata aveva subìto la clamorosa sconfitta delle sette reti a zero, si è dimostrata alla sua seconda uscita molto migliorata. La squadra di Magistero al contrario si è trovata impacciata e non è riuscita a condurre una sola azione degna di rilievo. Partita scadente come contenuto tecnico, ma ricca di fasi emotive e strenuamente combattuta. In complesso Belle Arti meritava una maggior fortuna, come la squadra più incisiva all'attacco e più valida in difesa.

Il primo tempo è stato molto inferiore al secondo. Il gioco degenerava molto spesso nel caos e gli errori si succedevano agli errori. Al 5' una mischia sotto la porta di Belle Arti si concludeva con un tiro a lato. Verso il 23' Magistero segnava a porta vuota in seguito ad una falsa presa del portiere avversario. Nel secondo tempo invece il gioco migliorava; Belle Arti perveniva al pareggio al 12', e insisteva ancora all'attacco. Al 16' il centro avanti di Belle Arti veniva atterrato senza che l'arbitro se ne accorgesse, e la rete di Magistero si salvava in questo modo da una seconda capitolazione. Ma due minuti dopo il portiere di Belle Arti doveva alzare sulla traversa un violento tiro dell'ala destra avversaria. Nuovo capovolgimento, e Fagnone mancava da pochi passi un pallone facilissimo. Al 24' con una discesa frontale Magistero coglieva il successo. Reazione di Belle Arti, e due ottimi traversoni di Roncarolo non venivano raccolti. Dopo alcuni brillanti e coraggiosi interventi di Pallone si chiudeva l'accanito confronto.

MAGISTERO: *Ramella; Bosio, Dondi; Astore, Ferrero, Appiani; Cattaneo, Saini, Colla, Tento, Polato.*

Venerdì 12:

COMMERCIO-SCIENZE 3-0 (1-0)

I grigi, in una partita calma e corretta, hanno regolato abbastanza comodamente la squadra di Scienze che non ha dimostrato la compattezza della partita contro Farmacia. Nel primo tempo non vi è stata alcuna azione notevole: nessuna delle due squadre riusciva a trovare il giusto ritmo. Al 23' segnava Colli su azione in linea. Nel secondo tempo si notava un risveglio generale, ma la squadra di Scienze, pur premendo all'attacco, non riusciva ad impegnare Di Loreto. Al 9' minuto Commercio aumentava la distanza con un rigore realizzato da Ravazzani. Il nervosismo serpeggiava nelle file dei verdi e li spronava alla riscossa. Tuttavia passavano i minuti e la distanza non veniva diminuita. Indecisione e mancanza di tiro salvarono il più delle volte la rete di Commercio. A por fine alle speranze di Scienze giunse al 23' il terzo punto dei grigi, segnato di precisione dall'inesauribile Nario. Ancora qualche azione confusa e poi la fine.

COMMERCIO: *Di Loreto; Cavagnaro, Orione; Toia, Ravazzani, Costa; Colli, Bianchi, Cianta, Bertone, Nario.*

Venerdì 12:

LEGGE-ARCHITETTURA 1-0 (1-0)

La squadra di Legge ha fornito una prova molto incerta. Il comportamento di Architettura è stato più che encomiabile, soprattutto quando si pensi che la sconfitta è un risultato dovuto più alla sfortuna che alla deficienza tecnica, e che più di una volta il pareggio fu mancato per un soffio, come per esempio sul tiro dell'ala destra al 12' del secondo tempo, quando la palla insaccandosi nel lato esterno della rete diede agli spettatori l'impressione del gol.

L'unica rete, la decisiva, si dovette ad una corta rimessa del portiere di Architettura prontamente raccolta dagli attaccanti di Legge e rovesciata nella rete sguernita. Malgrado ciò il miglior uomo in campo è stato lo stesso portiere di Architettura, Tavallini, che ha dimostrato agilità, scatto e senso di posizione non comuni.

LEGGE: *Brero; Cacciabue, Corgnati; Zanetti, Morandi, Erculei; Parin, Santacroce, Trinchero, Picco, Cianciarini.*

Sabato 13:

FARMACIA-LETTERE 5-0 (4-0)

Non ancora a punto nella preparazione la squadra di Lettere è incappata alla prima uscita in una severa sconfitta da parte della volonterosa rappresentativa di Farmacia. Il gioco è stato scadente e il predomio dei rossi è stato solo a tratti, nel secondo tempo, contrastato dagli avversari.

FARMACIA: *Noci; Zignone, Amedei; Fornara, Galdano, Savio; Iominici, Ravera, Vangio, Michelotti, Passarino.*

l. b.

CLASSIFICHE

TORNEO INTERFACOLTÀ DI CALCIO

1° GIRONE

	Part.	Reti F	Reti S	P
Commercio	1	3	0	2
Legge	1	1	0	2
Architettura	2	2	1	2
Scienze	2	1	3	2
Farmacia	2	5	4	2
Lettere	2	0	7	0

2° GIRONE

	Part.	Reti F	Reti S	P
Ingegneria	2	3	1	4
Agraria	2	7	1	2
Veterinaria	2	5	3	2
Medicina	2	3	3	2
Magistero	2	3	5	2
Belle Arti	2	1	9	0

Lotte serrate e risultati soddisfacenti agli Agonali atletici maschili

L'avvenimento atletico della prima quindicina di aprile, gli Agonali di atletica leggera, svoltisi sabato e domenica 6 e 7 sul campo piccolo dello Stadio Mussolini, ha raccolto una folta partecipazione di giovani e l'adesione di quasi tutte le facoltà. Gli universitari si sono riversati sulle piste e nelle tribune rispondendo come sempre al richiamo primaverile dello sport. Primavera inoltrata per l'azzurrino cielo, per le gemme già sbocciate, per il profumo nuovo ed eccitante della terra. Ma un ventaccio polveroso e ostinato che soffiava a lunghe folate lungo la pista ha sovente perseguitato gli atleti ed ha anche falsato alcuni risultati.

Le gare si sono susseguite nelle due giornate con ritmo assai celere, interessanti ed animate dalla combattività dei nuovi atleti. La manifestazione, com'è noto, ammetteva soltanto i terza serie e i non classificati; nella maggior parte delle gare si è quindi avuta una lotta incerta e serrata per la equivalenza dei valori.

Il fiato ha tradito molti concorrenti, la mancanza di allenamento ha influito su diversi risultati, ma soprattutto la mancanza di stile e di esperienza ha giocato a parecchi le più amare sorprese.

Tuttavia i risultati non sono disprezzabili. Il più brillante è certo quello dei 400 piani, in cui due atleti hanno segnato 54" 1/10 e 54" 2/10. E in tali risultati non ha certo messo lo zampino il vento, perchè i due tempi furono raggiunti a distanza di qualche ora, l'uno in finale e l'altro in semifinale.

Altro notevole risultato può dirsi quello del giavellotto, nella quale gara tre atleti superavano agevolmente i 39 metri. Nel peso la lotta fu molto incerta e venne definita a centimetri. I risultati non sono disprezzabili, specie per la totale mancanza di stile della maggior parte dei concorrenti. Nel triplo Carello potrà realizzare con un buon allenamento quei risultati che il fisico gli consentirebbe. Nel salto in lungo un solo concorrente ha sfiorato i sei metri.

Le corse veloci sono state quelle maggiormente ostacolate dal vento, e dei tempi, soprattutto quando si guardi la finale dei cento, turbata, secondo noi, da una falsa partenza non rilevata dal mossiere, non bisogna tenere gran conto. Ricordiamo e segnaliamo infine le molte promesse rivelate dalla gara dei 500.

Ma il nostro interessamento trascende il risultato odierno, perchè l'importanza di queste riunioni non dev'essere giudicata dalla singola affermazione, ma sta piuttosto nella visione, che ne deriva, delle nostre possibilità future.

CLASSIFICHE

Corsa piana m. 100. — Finale dei primi: 1. ASCHEDAMINI Ezio (Ingegneria), 12" 3/10 - 2. Bevilacqua (Scienze), 12" 4 - 3. Verri (Commercio), 12" 6 - 4. Marino (Legge), 12" 6 - 5. Bovo (Magistero) - 6. Matteucci (Scienze) — Finale dei secondi: 7. Massinello (Scienze), 13" - 8. Morpurgo (Ingegneria), 13" 1 - 9. Montà (Ingegneria), 13" 8.

Corsa piana m. 200. — Finale dei primi: 1. FONDA Giorgio (Medicina), 24" 6 - 2. Bassi (Lettere), 26" - 3. Lorenzetto (Veterinaria), 26" 6 - 4. Gatta (Ingegneria), 26" 8 - 5. Giraudo (Legge) - 6. Porello (Legge). — Finale dei secondi: 7. Rossi (Ingegneria).

Corsa piana m. 400. — Finale: 1. CAPPELLI Carlo (Legge), 54" 1/10 - 2. Banderali Clodoveo (Scienze), 55" (54" 3 sem.) - 3. Pizzetti (Ingegneria), 58" 4 - 4. Trivelli (Ingegneria) - 5. Fasano (Ingegneria).

Corsa piana m. 800. — 1. MARCELLINO (Magistero), 2' 15" 4 - 2. Fasolis (Scienze), 2' 15" 5 - 3. De Carolis (Ingegneria), 2' 23" 5 - 4. Pedrini (Legge), 2' 31" 3 - 5. Lanza (Ingegneria) - 6. Bianchi (Legge) - 7. Momi.

Corsa piana m. 1500. — 1. PORTA (Ingegneria), 4' 51" 8 - 2. Nario (Commercio) 4' 55" - 3. Soggesi (Ingegneria), 4' 58" - 4. Rosio (Legge), 4' 58" 1 - 5. Tabellini (Legge) - 6. Gazzo (Scienze) - 7. Jacobacci (Ingegneria) - 8. Marini (Ingegneria) - 9. Luigi (Scienze) - 10. Tronco (Agraria) - 11. Jutron (Architettura).

Corsa piana m. 5000. — 1. UBERTI BONA Ezio (Ingegneria), 17' [illegible]" 6 10 - 2. Bertone (Commercio), 17' 58" 9 - 3. Soleri (Ingegneria), 18' 15" 2 - 4. Gallo F. (Architettura), 18' 52" 4 - 5. Haertelt (Scienze), 20' 09" 4 - 6. Poli (Medicina) - 7. Berardi (Scienze) - 8. Sacchi (Legge).

Corsa ostacoli m. 110. — 1. BRETTI Riccardo (Scienze), 20" - 2. Cibic Smilian (Ingegneria), 20" 9 - 3. Martini (Scienze), 23" 6 - 4. Albonico (Ingegneria), 26".

Corsa ostacoli m. 400. — 1. CIBIC Smilian (Ingegneria), 1' 06" 5 - 2. Massimello (Scienze), 1' 19" 9 - 3. Pezzana (Ingegneria), 1' 22" 9.

Getto del peso. — 1. MAZZOLA (Architettura), m. 10,40 - 2. Torre (Medicina), 10,29 - 3. Galvano (Farmacia), 10,03 - 4. Paolini (Legge), 9,34 - 5. Ansaldo (Agraria), 9,27 - 6. Ferraris (Ingegneria), 9,11 - 7. Giorsino (Scienze), 8,73 - 8. Assauto (Scienze), 8,45 - 9. Lavatelli (Scienze), 8,31 - 10. Zelaschi (Commercio), 8,03 - 11. Primon (Scienze), 7,65 - 12. Mazza (Ingegneria), 7,[illegible].

Lancio del disco. — 1. TORRE Michele (Medicina), m. 33,97 - 2. Martiny (Ingegneria), 28,88 - 3. Albano (Farmacia), 27,68 - 4. Vincenzi (Ingegneria), 26,16 - 5. Primon (Scienze), 22,00 - 6. Picco (Ingegneria), 20,78.

Lancio del giavellotto. — 1. CAPOSIO (Scienze), m. 40,90 - 2. Laverdino (Ingegneria), 39,96 - 3. Albano (Farmacia), 39,03 - 4. Cusolito (Ingegneria), 35,30 - 5. Martini (Scienze), 34,56 - 6. Bess (Lettere), 28,90 - 7. Tonetti (Ingegneria), 27,39 - 8. Rosetta (Farmacia), 26,10 - 9. Lucio (Legge), 25,45.

Lancio del martello. — 1. MAZZOLA (Architettura), m. 24,45 - 2. Vincenzi (Ingegneria), 23,63 - 3. Paolini (Legge), 21,68 - 4. Codignola (Scienze), 18,69 - 5. Mazza (Ingegneria), 17,98 - 6. Stinchi (Ingegneria), 14,28.

Salto in alto. — 1. CARELLO Adalberto (Legge), m. 1,65 - 2. Cerrina (Ingegneria), 1,60 - 3. Motta (Ingegneria), 1,60 - 4. Gay (Architettura), 1,50 - 5. Perdomi (Ingegneria), 1,50 - 6. Dorn (Scienze), 1,45.

Salto in lungo. — 1. CHIESA Camillo (Legge), m. 5,92 - 2. Montegni (Ingegneria), 5,07 - 3. Giardino (Scienze), 5,06 - 4. De Orsola (Legge), 5,02 - 5. Tonatti (Ingegneria), 4,64 - 6. Primon (Scienze), 4,42.

Salto con l'asta. — 1. PIACENZA Mario (Scienze), m. 2,60 - 2. De Bettini (Medicina), 2,60 - 3. Maggia (Ingegneria), 2,20 - 4. Gamna (Ingegneria), 2,20.

Salto triplo. — 1. CARELLO Adalberto (Legge), m. 12,34 - 2. Chiesa (Legge), 12,10 - 3. Forneron (Ingegneria), 11,57 - 4. Chiosso (Ingegneria), 10,61 - 5. Donn (Scienze), 10,12 - 6. Pietri (Ingegneria), 10,09 - 7. Tessore (Ingegneria), 9,95 - 8. Pellizza (Scienze), 9,41 - 9. Baccalatte (Scienze), 9,09.

Staffetta 100×4. — 1. SCIENZE, 48" 2/10 (Bevilacqua, Banderali, Bretti, Matteucci) - 2. Commercio, 51" 5 (Verri, Diloreto, Orione, Tonti) - 3. Legge (Marino, Spesso, [illegible], Giraudo) - Squalificate: Ingegneria A e Ingegneria B.

Staffetta Littoriale. — 1. INGEGNERIA A 3' 36" 9 (Berta, Trivelli, Merlo, Gatta, Rossi) - 2. Ingegneria B, 3' 45" 3 (Pizzetti, Cusolito, Rossi F., P[illegible], Matta).

Classifica per Facoltà. — 1. INGEGNERIA, punti 414, pen. 0 - 2. Scienze, punti 219, pen. 16 - 3. Legge, punti 151, pen. 28 - 4. Architettura, punti 18, pen. 26 - 5. Medicina, punti 9, pen. [illegible] - 5. Commercio, punti 9, pen. 48 - 7. Farmacia, punti 7, pen. [illegible].

Non classificate. — Magistero (p. 20), pen. 32 - Lettere (p. 18), pen. 30 - Agraria (p. 16), p. 24 - Veterinaria (p. 10), pen. [illegible] - Belle Arti (p. —), pen. 36.

Molti iscritti e buone promesse hanno segnato il successo degli Agonali di Tennis

Il successo dei testè ultimati agonali di tennis è stato completo sotto ogni punto di vista. Il numero delle iscrizioni ha superato di gran lunga quello delle ultime edizioni, ed è necessario tornare parecchi anni indietro per ritrovare tanti iscritti e tanto entusiasmo.

Dal 9 al 14 aprile i campi del Tennis Principe sono stati ininterrottamente in piena attività di servizio per opera di universitari e medi convenuti da tutto il Piemonte. Vivissimo, oltre le previsioni, il tifo e l'interessamento del folto pubblico di appassionati.

L'anno scorso un giornalista della «Stampa» scriveva che la rarefazione degli ambienti tennistici torinesi si riverberava anche nel campo studentesco. Aveva ragione, ma da un anno a questa parte le cose sono cambiate e in modo così soddisfacente da stupire anche il più ottimista. La buona via è stata ritrovata; noi, studenti, non la vogliamo smarrire e non la smarriremo.

Uno dei risultati che, inoltre, ci si attendeva dagli agonali era l'affermazione di qualche giovane. L'abbiamo avuta. La matricola di agraria Remo Castagneri è stata la sorpresa del torneo: non ha un gioco appariscente, ma è un «muro» resistentissimo, calmo, serio, e pieno di volontà. Si è guadagnato un posto nella prima squadra del Guf Torino e, sono più che certo, lo terrà con onore. Sarà meglio, per ora almeno, che Castagneri non modifichi il suo sistema di gioco, perchè in periodo di gare così critiche come gli incontri a squadre è meglio non avere confusione d'idee nella testa. Ma non appena saranno stati ultimati gli incontri del «Decennale» Castagneri farà bene ad astenersi per un mese o due dalle gare ed in tale periodo — che per sua fortuna coinciderà proprio con le vacanze — correggere sotto la guida del nostro maestro i suoi errori d'impostazione. Questo perchè i difetti che in allenamento sembrano definitivamente scomparsi tendono per istinto a raffiorare durante la gara. Non è consigliabile quindi fare gare nel periodo in cui si stanno perfezionando i colpi e finchè questi non siano definitivamente impostati.

Buone, sempre a proposito delle «rivelazioni» degli Agonali dell'anno XVIII, le prove del *medio* Perrod, di Ottolia, Miretti e Vietti.

Ma conviene ora parlare di un altro «muro», di un «muro» di grande classe, che ben difficilmente può in questo momento trovare in tutto il Piemonte un cannoniere che lo abbatta. Vogliamo dire l'anziano Bruno Cuccodoro, che ha vinto gli Agonali nella maniera più convincente ed autoritaria possibile, senza perdere neppure una partita.

Il doppio, gara che è stata meno interessante forse di quella individuale, è stata vinta da Canonica e Roncati, che hanno battuto in finale la speranzosa coppia Vaccarino-Romanzachini.

ALBERTO CANONICA

RISULTATI

GARA INDIVIDUALE

I turno: Polacco b. Cammarano 4-6; 6-2; 6-4 - Miretti b. Bevilacqua p. r.

II turno: Roncati b. Paletto 6-0; 6-4 - Rolfi b. Matteucci 3-6; 6-2; 6-1 - Forgnone b. Cammarano 6-4; 3-6; 6-2 - Perrod A. b. Bazzi 6-3; 6-1 - Canonica b. Alta 6-2; 6-1 - Miretti b. Grosso 6-2; 6-3 - Ottolia b. Dogliotti 6-2; 7-5 - Saconney b. Marani 6-2; 6-4 - Martina b. Assauto 6-1, 6-0 - Castagneri b. Aimerito 6-0; 6-0 - Rossi b. Gamna 6-4; 6-4 - Carretto b. Tabellini 6-3, 6-2 - Romanzachini b. Perrod 6-4; 7-5 - Pugliaro b. Hess 6-4; 6-1 - Boglione b. Siccardi 6-0; 6-3 - Vaccarino b. Frairia p. r.

III turno: Roncati b. Rolfi 6-4; 6-1 - Perrod b. Forgnone 6-0; 6-3 - Canonica b. Miretti 6-1; 6-0 - Ottolia b. Saconney 6-4; 6-3 - Castagneri b. Martina 6-2; 6-0 - Carretto b. Rossi 6-1; 6-1 - Pugliaro b. Romanzachini 6-1; 6-4 - Vaccarino b. Boglione 6-1; 6-2.

Ottavi di finale: Perrod b. Roncati 6-2; 3-6; 6-2 - Canonica b. Ottolia 6-3; 1-6; 6-2 - Castagneri b. Carretto 6-1; 5-7; 6-2 - Pugliaro b. Vaccarino 6-2; 6-3.

Quarti di finale: Perrod b. Prati p. r. - Canonica b. Grattarola p. r. - Perna b. Castagneri 6-3; 0-6; 7-5 - Cuccodoro b. Pugliaro 6-2; 7-5.

Semifinale: Canonica b. Perrod 6-2; 6-1 - Cuccodoro b. Perna 6-0; 6-3.

Finale: Cuccodoro b. Canonica 6-2; 6-3; 6-2.

DOPPIO

I turno: Carretto-Amico b. Gamna Castelli 6-2; 6-2.

II turno: Vaccarino-Romanzachini b. Gamna-Marani 6-4; 7-5 - Grosso-Rossi b. Tabellini-Sacchi 6-4; 6-4 - Miretti-Vietti b. Saconney-Pacces 4-6; 6-3; 6-1 - Carretto-Amico b. Testa-Donn 6-0; 6-2 - Perrod-Hess b. Veglia-Giovine 6-1; 6-0 - Quaglia-Marazzani b. Morano-Zini 6-4; 6-3.

Quarti di finale: Vaccarino-Romanzachini b. Grosso-Rossi 6-3; 6-3 - Miretti-Vietti b. Carretto-Amico 6-4; 1-6; 6-2 - Perrod-Hess b. Quaglia Marazzani 6-0; 6-3 - Roncati-Canonica b. Borelli-Mondino 6-2; 6-2.

Semifinali: Vaccarino-Romanzachini b. Miretti-Vietti 7-5; 6-2 - Roncati-Canonica b. Perrod-Hess p. r.

Finale: Roncati-Canonica b. Vaccarino-Romanzachini 6-3; 3-6; 5-2 rit.

Perchè la pallacanestro è in ribasso?

In questo momento in cui i Littoriali dell'anno XVIII battono alle porte e assumono per il Guf Torino un particolare significato poichè vengono organizzati nella nostra città, è utile ricordare agli atleti, giovani e anziani, che militano nelle nostre file l'esistenza di questo sport a torto trascurato e molte volte poco considerato.

Quest'anno nel Guf Torino la palla canestro, forse per gli insuccessi degli anni precedenti, ed anche un po' per una certa naturale apatia della massa universitaria, è andata piuttosto alla deriva. Ad un mese circa dall'inizio dei Littoriali non si può ancora dire che esista una squadra forte ed unita.

Gli atleti, che provengono dalle varie squadre torinesi e provinciali, iniziano ora un ciclo di allenamenti intensissimi in vista del primo incontro prelittoriale che avrà luogo a Piacenza contro il Guf Modena. E' poco allegro però constatare come siano sempre i soliti uomini, che da quattro o cinque anni si allenano, animati solo da grande passione e dal grande attaccamento al proprio Guf, a tener alto ancora oggi il buon nome della goliardia sportiva torinese. Giovani pochissimi e nel senso tecnico nessuno. Quello che ci viene spontaneo di domandarci è il motivo per cui vi debba essere questo assenteismo nei riguardi di uno sport ammesso alle Olimpiadi e che assorbe in Italia almeno centomila atleti.

Tutti i Guf curano particolarmente in vista degli annuali Littoriali, l'attività cestistica, facendo partecipare le proprie squadre ai vari campionati di serie B e A. L'utilità di questa partecipazione il Guf Torino la potè constatare nell'anno XVI, in cui, dopo aver disputato il campionato di serie B senza vincere una sola partita, riuscì nei Littoriali a cogliere un onorevole settimo posto e vincere il secondo girone.

La settimana ventura avranno inizio gli Agonali di palla canestro. Tutto quello che noi vorremmo da questa manifestazione di massa non è la solita clamorosa rivelazione. Vorremmo solo poter constatare una partecipazione totale, vedere partite accanite e prese d'impegno, e soprattutto constatare che la massa universitaria torinese si interessa di questo sport che ha diritto di aver nel Guf Torino un posto d'onore.

Arrivederci quindi — almeno lo speriamo — agli Agonali.

R. R.

Il Regolamento degli Agonali

La Sezione sportiva del Guf Torino indice ed organizza gli Agonali maschili di pallacanestro anno XVIII.

Il torneo si svolgerà nella palestra della R. Società Ginnastica (via Magenta, 11) con calendario e sistema che verranno tempestivamente comunicati ai Fiduciari sportivi di Facoltà.

Agli Agonali possono partecipare tutti i fascisti universitari ed anche gli stranieri. La partecipazione è limitata ad una sola squadra per Facoltà.

Le squadre sono formate da [illegible] giuocatori. Tutti i giocatori dovranno essere muniti della tessera universitaria e della tessera del Guf, che dovranno essere consegnate per la verifica all'arbitro e alla Commissione tecnica prima dell'inizio della partita.

Le partite si giocheranno in due tempi di 20 minuti ciascuno senza ricupero, con 5 minuti di intervallo tra un tempo e l'altro.

I reclami, accompagnati dalla tassa di lire dieci, dovranno essere presentati alla Commissione tecnica non oltre 10 minuti dal termine della gara.

L'orario degli incontri, una volta fissato, non potrà subire alcuna modificazione; la squadra che 5 minuti dopo l'ora fissata per l'inizio della gara non si trova sul campo con almeno 5 giocatori è dichiarata perdente per rinuncia.

Per quanto non è contemplato dal presente regolamento vige il regolamento della F. I. P.

Le nostre atlete pensano seriamente ai Littoriali

Quest'anno il pensiero degli Agonali faceva un po' tremare tutti gli... interessati. Sappiamo che l'allenatore è entrato in funzione appena da un mesetto, che in questo mesetto ci sono state le vacanze di Pasqua con conseguente spopolamento di studenti, e che gli allenamenti femminili dato il freddo persistente e i timori familiari, non sono stati troppo assidui. Malgrado ciò, e per quanto le vecchie atlete disertino ormai il campo per l'avvicendarsi degli avvenimenti nella loro vita, ecco qualche nuova o già conosciuta farsi strada.

Nel salto in alto la nostra nuova atleta, la Giachino, dotata tra l'altro di un ottimo fisico, è per ora la nostra migliore promessa da cui attendiamo presto qualche bella sorpresa; i metri 1,35 raggiunti senza allenamento, fatti puramente di scatto, rappresentano non solo una promessa, ma dànno la certezza che l'atleta sta per riprendere col lavoro assiduo dell'allenamento l'ascesa veloce della sua... carriera.

E della «gorba» della squadra di sci, la Misa Musso, che cosa possiamo dire? Una sorpresa! Mai visto un campo, mai fatto atletica, venuta due giorni prima degli Agonali a far conoscenza con lo Stadio, e che cosa ci dà? Metri 1,30 di salto superati con una facilità estrema, e metri 7,30 di peso lanciato senza la minima idea di uno stile.

La Musso nel lungo (l'altra Musso, la ben conosciuta velocista), tentato così per capriccio dopo una serie di sfortunati nulli, con non sicura rincorsa segna 4,50. Fa una smorfietta di scontento! Ma che voleva per prima gara, col freddo e con la sua quasi claustrale occupazione di insegnante, mai libera di fuggire sul campo? Se in simili condizioni si giunge a 4,50 poco ci vuole, ben poco per giungere al limite almeno dei 5 metri.

Benzo, rediviva sui campi atletici, dopo quattro anni di... attaccamento al nuoto, tornata solo per un giorno, in difesa dei colori della sua facoltà salta e con facilità segna 4,12. E' poco, dirà, ma con un buon allenamento, ci vuol poco ad arrivare almeno ai 4,50 ai Littoriali.

E così via, tutte le altre: Valle che supera la misura fatta ai Littoriali XVII senza essersi ancora allenata perchè pensa alla laurea; la stessa cosa che succede a Porcelli, la quale, malgrado tutto, segna un solo secondo in più del suo tempo migliore sugli 80 ostacoli (e proprio in questa gara se l'allenatore non c'è poveri noi!); Danieli che fa ostacoli e 100 piani con una rassegnazione quasi commovente, obbediente ai nostri desideri, e fa benino in ambedue; Bodi che sta riprendendo le antiche forze pur imparando... lo stile (e si sa che in tale periodo si rende poco!); Bordon, di Aosta, che ha tante possibilità e poco o nessun stile, ed ancora le altre tutte che potranno riuscire ottimamente.

Ed ora prepariamoci per Pisa dove si svolgeranno i Prelittoriali femminili. E' un po' un guaio, con avversari della forza di Roma, Genova, Napoli, Firenze. Ma, non per darci delle arie dalla squadra dobbiamo escludere ben nove atlete di 2 e 1 serie! La clausola 3 serie ci è piuttosto sfavorevole e per ora la squadra di Pisa sarà fatta un po' alla svelta.

Sarà quel che sarà ma... ci rivedremo ai Littoriali e la squadra sarà fatta, ben fatta, curata ed allenata e difenderemo coi denti i posti più belli...

GINA DUVILLARD

Risultati degli Agonali

Corsa piana m. 100 — 1° Danieli Luisa (Comm.) 15" - 2° Raverdino (Dipl.) 15"5/10 - 3° Anfossi Mag. - 4° Bonous (Med.) - 5° Sestro (Lett.) - 6° Soffietti (Scienze).

Corsa piana m. 200 — 1° Tommasi Gianfranca (Mag.) 29"7/10 - 2° Casasso (Mag.) 31" 9/10 - 3° Corlana (Chimica) 33" 9/10 - 4° Valle (Farm.) - 5° Cosentini (Comm.).

Corsa m. 80 ostacoli — 1° Porcelli Aurora (Farm.) 16"4/10 - 2° Danieli (Comm.) 17"1/10 - 3° Bottero (Lett.) 17"7/10 - 4° Isolani (Scienze) a spalla - 5° Ranotti (Scienze).

Getto del peso — 1° Bodi Zuana (Lettere) m. 7,22 - 2° Bordon (Dipl.) m. 7,16 - 3° Musso M. L. (Comm.) m. 7,02 - 4° Olivieri (Lett.) m. 6,70 - 5° Dolza (Scienze) m. 5,82 - 6° Sertoli (Farm.) m. 5,48.

Lancio del disco — 1° Montalenti Bianca (Scienze) m. 17,95 - 2° Calvi (Lett.) m. 13,37.

Lancio del giavellotto — Valle Bianca (Farm.) m. 24,70 - 2° Barba (Farm.) m. 17,52 - 3° Pettazzi (Med.) m. 16,83 - 4° Scolaro (Comm.) m. 16,66 - 5° Calvi (Lett.) m. 13,16 - 6° Giolino (Scienze) m. 11,83.

Salto in alto — 1° Giachino Amisià (Farm.) m. 1,35 - 2° Musso M. L. (Comm.) m. 1,30 - Bottero (Lett.) metri 1,10 - 4° Richieri (Chimica) m. 1,10.

Salto in lungo — 1° Musso Marisa (Mag.) m. 4,50 - 2° Benso (Comm.) m. 4,06 - 3° Klinger (Mag.) m. 3,62 - 4° Raverdino (Dipl.) m. 3,00 - 5° Richieri (Chimica) m. 3,29 - 6° Baralis (Lett.) m. 2,35.

Staffetta 4×100 — 1° Magistero (Tommasi, Klinger, Casasso, Musso) 59"3/10 - 2° Commercio-Legge (Benso, Valentini, Cantini, Rossi) 1' 4" - 3° Farmacia (Porcelli, Barba, Spadaro, Bonous) 1' 6" - 4° Scienze - 5° Lettere.

Classifica per Facoltà — 1° Commercio p. 42 - 2° Magistero p. 37 - 3° Farmacia p. 33 - 4° Scienze p. 32 - 5° Lettere p. 31 - 6° Diplomati p. 13 - 7° Medicina p. 7.

CICLISMO

COPPA G. U. F. TORINO

Il Guf Torino mette in palio la «Coppa Guf Torino» che andrà alla Facoltà ed alla Scuola media meglio classificata nelle leve ciclistiche.

Nella gara su strada verranno classificati tutti gli arrivati in tempo massimo, con numero di punti inverso all'ordine di arrivo. Nelle gare su pista si classificheranno tutti coloro che avranno terminato le gare, con un numero di punti inverso all'ordine di arrivo di ogni gara.

La Coppa sarà assegnata alla Facoltà e Scuola media che avrà ottenuto il maggior numero di punti.

La «Coppa Guf» per essere assegnata definitivamente dovrà essere conquistata due volte, anche non consecutive, dalla stessa Facoltà o Scuola media, e fino al suo definitivo acquisto rimane proprietà del Guf ed esposta nella speciale vetrina coll'indicazione della squadra che l'ha vinta.

SECONDA LEVA CICLISTICA SU STRADA

La Sezione ciclistica del Guf Torino indice ed organizza la Seconda leva ciclistica su strada per studenti universitari e medi, che si svolgerà il giorno 21 aprile XVIII. A tale leva possono iscriversi tutti coloro che possiedono i requisiti di Universitari fascisti, in possesso della tessera del Guf anno XVIII, e tutti gli studenti di scuole medie in possesso della tessera della G.I.L. anno XVIII e di un certificato in carta libera dimostrante la loro appartenenza ad una Scuola media o ad una Legione Avanguardisti Studenti medi.

Le iscrizioni si ricevono alla sede del Guf, via B. Galliari, 28, fino alle ore 19 del giorno 18 aprile XVIII.

Tutti i concorrenti dovranno indossare la maglia con i colori della Facoltà o della Scuola media a cui appartengono.

Le gare sono le seguenti: inseguimenti 4000 metri, velocità 800 metri, giro a cronometro 400 metri.

Per ogni gara sono in palio i seguenti premi: al 1° classificato medaglia d'argento grande, al 2° medaglia d'argento media, al 3° medaglia d'argento piccola, dal 4° al 6° medaglia di bronzo.

Le iscrizioni si ricevono nella sede del Guf, ufficio sportivo, fino alle ore 19 del giorno 25 aprile XVIII.

Vale il regolamento della F.C.I. Il Guf non risponde di eventuali danni materiali o morali di concorrenti e terzi, prima, dopo, durante le gare.

La corsa vale come seconda prova della «Coppa Guf Torino».

CANOTTAGGIO

Gli Agonali di canottaggio per l'anno XVIII si correranno domenica 21 aprile in iole da mare a quattro vogatori con timoniere, sulla distanza di m. 1000, con percorso dal Ponte Isabella alla R. S. C. Cerea.

Saranno fatte: 1°) una classifica per i vogatori anziani ed una per i nuovi; 2°) una classifica complessiva in base ai tempi.

Per le prime due classifiche, di cui al n. 1, saranno dati in premio al 1° equipaggio arrivato medaglia d'argento dorato, al 2° medaglia d'argento, al 3° medaglia di bronzo.

La classifica complessiva servirà per stabilire il punteggio per la Coppa del Goliardo e per il Trofeo delle Facoltà.

Gli equipaggi saranno misti e verranno formati dall'istruttore ing. Boccalatte.

Il punteggio sarà il seguente: 1° punti 24; 2° punti 20; 3° punti 16; 4° punti 12; 5° punti 8; 6° punti 4; gli altri equipaggi eventualmente classificati avranno tutti 4 punti ciascuno.

I punti verranno divisi fra i componenti l'equipaggio e sommati fra gli appartenenti alla stessa Facoltà.

I timonieri non verranno calcolati nel punteggio.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL

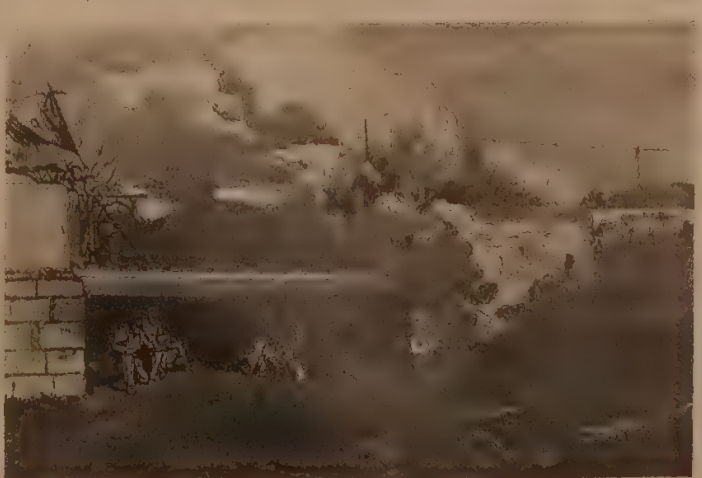
ANNO IV - NUMERO 12 - 30 APRILE 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

L'ETERNA GIOVINEZZA DELLA SPEDIZIONE IMPOSSIBILE

Siamo indifferenti, in un certo senso, alle illuminazioni che il tempo e le ricerche, per appassionate e erudite che siano, portano ai fatti d'altri tempi. Noi sappiamo quante poche volte esse arrivano al principio, o al fondo delle cose; ricordiamo che spesso il sentimento si inaridì nel giuoco minuto e contradittorio delle analisi e delle polemiche e quante volte la nostra credenza fu spogliata, senza guadagno, d'ogni senso caldo di fiducia e di meraviglia.

Per più sapere ci siamo trovati spesso ad aver perduto il primo gusto e il primo calore, capaci soltanto di annotare e di confrontare, di scuotere il capo e di sorridere. Da parola a parola si snebbiava davanti ai nostri occhi un paese meschino dove, prima, era un mondo compiuto e meraviglioso sul quale una luce aerea non faceva ombre; si riducevano ai nostri piedi, al giro breve del nostro giudizio, gli uomini immensi che avevamo seguito per vie sicure. Eppure, sempre, nessuna cosa ci potè sembrare più impura di quelle storie pazientemente filtrate, nessuna più bugiarda di quelle verità senza grandezza e la nostra ripugnanza era come davanti a un cibo cui in nostra presenza avessero tolta ogni impurità, e deposta sull'orlo del piatto.

Allora, per regola d'una salute quasi fisica dello spirito, imparammo il ritorno alla storia più semplice, più vicina alla favola; ai racconti senza lunghi giri di discorso, senza pieghe, fatti di parole innocenti ed essenziali su un filo teso e diritto tra il principio e la fine. Siamo tornati alla storia elementare, splendente e tutta cantata, come a una ricchezza dell'infanzia che l'età non può invilire. Siamo tornati alle letture in cui palpitano immediate e vere — e quelle soltanto vere, vere sino a far morire — le giustificazioni per cui dobbiamo ammirare gli eroi. Siamo tornati alla vecchie stampe che sembrano incise col bulino della certezza, che non hanno un segno di riposo, nè un tratto di sosta, nè un angolo di vigliaccheria e coprono con una nube di polvere la miseria dei vinti e la pietà dei caduti, immagini di furore eroico turgido di vittorie in boccio: vecchie stampe che, a guardarle, ti danno una spinta in avanti.

Così, in questi giorni di maggio colmi di fatti memorabili, abbiamo ripreso la lettura dell'Abba, del Bandi, del Sylva garibaldini; alla ricerca della storia dei Mille. Senza sospetto di pigrizia; anzi convinti che lì soltanto potevamo trovare il sentimento dell'impresa, ch'essi soltanto potevano agire positivamente sul nostro cuore. Gli storici critici ci avvertiranno delle discordanze, delle inesattezze, degli spropositi; ma non vi faremo caso. La storia semplice, vicina alle favole e alla leggenda, che raccoglie il succo vitale e definisce la spinta morale di un'impresa, è fatta dalla storia di uomini come l'Abba, il Bandi, il Sylva e tutti gli altri per i quali hanno parlato. Fantasie ed errori serrano sotto, vibrano intensamente, fanno un alone, come una fluorescenza inquieta, attorno ad un asse centrale che non si flette, nè si guasta, ed è il motivo *finale* di ogni impresa, il conto positivo di essa, il solo che valga. L'avventura di quegli uomini è stata, è, sarà l'avventura di qualcuno di noi. Vedremo dalla tolda di una nave, dalla sommità di un colle sorgere nuvole mostruose all'orizzonte; spieremo sui volti dei compagni l'apparire di velate immagini di una rasserenata cultura. Quei due, sempre insieme, saranno anche per noi Eurialo e Niso; quello cui una decisione tesa ma leggera segna abitualmente gli occhi apparirà nuovo Perseo: quell'altro, inquieto, con la fronte alta, con un suo modo singolare d'avvolgersi nel mantello ci farà trasalire come davanti all'ombra di Byron.

Un mezzogiorno, col sole a picco, sosteremo arsi dal caldo e dalla sete su un monte raso come il Gelboe maledetto, cui non doveva più posarsi la rugiada.

Leggeremo tutte le lapidi su tutte le case e tutte le ragazze le diremo bellissime: le ragazze alle finestre sul nostro passaggio, e se un caporale ci lascerà cinque ore di guardia a piè d'uno scoglio faremo versi per la nostra veglia d'arme. Crederemo, atterriti, un giorno, a chi ci dirà che siamo stati traditi, ma la sera stessa saremo ragazzi felici al centro di una piazza illuminata a festa, mentre scoppiano i fuochi d'artificio. Se uno ci griderà: *Io sono giovane, ho trentasette anni ed ho fatto il giro del mondo, ma sono qui, e qui comando io! Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete ubbidirmi tutti; guai a chi osasse un'alzata di spalle, guai a chi pensasse d'ammutinarsi! Uscirei col mio uniforme, con la mia sciabola, con le mie decorazioni e vi ucciderei tutti! Il Generale mi ha ordinato di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo: ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo* », anche noi impazziremo di devozione e se uno chiederà « *Su! con me, venti uomini di buona volontà... tanto tra mezz'ora saremo tutti morti* », anche noi lo seguiremo unanimi.

Ma nella storia dei Mille noi cercavamo in particolare la storia degli studenti garibaldini. Non per un vano motivo d'orgoglio, ma per un bisogno umano d'avvicinarci ai compagni più fortunati, di conoscerli per nome, di contarli nel numero. Avremo al *Palazzo dei Guf* dell'« E 42 » l'elenco completo degli studenti che s'imbarcarono alla Foce e a Quarto con Garibaldi? Dovettero essere molti. Nel treno, con Abba, la brigata di giovani che s'avviava in *aria d'allegrezza* a Genova era quasi tutta composta di studenti. La settima compagnia dei Mille, quella comandata da Benedetto Cairoli, *la compagnia più numerosa e più bella*, che a Calatafimi custodiva la bandiera di Valparaiso, era anch'essa nella massima parte di studenti dell'università di Pavia. E quanti altri erano studenti di altre università, in altre compagnie; ufficiali e semplici militi, come quegli studenti di medicina che in combattimento alternarono il fuoco al nemico con le cure ai feriti, quando non bastò il servizio di sanità? Quanti vollero chiedere a Garibaldi quel sorriso che la Vittoria non aveva concesso a Curtatone e Montanara? Vorremmo poterli fissare in volto e riconoscerli uno a uno.

Invece sfuggono, si confondono nella schiera: le barbe lunghe, i baffi folti ci nascondono anche quel loro distintivo della giovinezza. All'addiaccio, alla pioggia, sulla pietraia, sotto il sole stanno amalgamati con tutti gli altri. Soltanto dentro, forse, si agitano fantasmi più inquieti, ma all'esterno sono soldati e niente più, obbediscono, combattono, vincono: per questo han seguito Garibaldi e faranno unita l'Italia. Qualcuno si tradisce: la scuola, l'esempio riflesso dagli antichi, una gentilezza naturale hanno fatto più ferma la volontà, l'hanno resa più sensibile. E' uno studente quel giovane palermitano che combatte accanitamente da strada a strada da finestra a finestra. E' venuto da Genova per mare poi da Marsala a marce infernali sino alle mura natìe, sospirate da lontano. Certamente sa per quali vicoli potrebbe correre incolume ad abbracciare i suoi. Un gioco da poco, e immagina che appare sulla porta di casa sua: basta allontanarsi un'ora, appena un'ora su tante di quelle che ha offerto: tutta la sua vita. Ma, dopo tre giorni, quando muore, non è ancora andato a salutare la mamma.

E' uno studente quel friulano di Pordenone che canta, *con una voce alta, d'argento*:

La rosade da la sere
bagna el flor del sentiment,
la rosade da mattine
bagna el flor del pentiment.

La colonna scende dall'altura di Gibilrossa, *tutto il giorno sole e pietre, pareva d'avere il capo in una cuffia di fuoco*: quel canto dolce forse darà, a sollievo, l'immagine d'una goccia d'acqua. Noi lo sappiamo che lo studente friulano non canta sol per sè.

GINO CARLUCCIO

Lo sbarco a Marsala.

La battaglia di Calatafimi.

Difesa del ponte di Milazzo.

Garibaldi alla presa di Reggio.

ALLA FOCE DELLE ANIME

« Alla Foce delle Anime, uomini centocinquanta », s'inizia il diario di Nino Bixio. Ci vien fatto di pensare subito il focoso capitano nell'atto d'annotare con pazienza di computista sul suo taccuino vergine, tutto, dai berretti inglesi neri, alla capacità dei battelli, ai nomi del comitato provvisorio. E il suo nome non vorremmo legare al meticoloso segno dell'organizzazione, chè quasi sarebbe sacrilegio, ma piuttosto a quelle parole che devono averlo affascinato tanto da fargli vincere il pudore della carta bianca, a quei centocinquanta uomini, primi fra i mille a scendere alla foce delle anime, aperta al senso infinito dei mari.

Ma poi lo amiamo proprio curvo sui fogli, segnare, segnare, segnare quanto necessita alla spedizione impossibile, all'avventura folle, con una passione, con una fede assoluta nell'idea che si è eletta, con un amore pel suo comandante, che le scettiche titubanze del mondo che lo circonda gli fluttuano intorno senza toccarlo. Lo amiamo perchè è in lui esasperata l'anima dei Mille, tutta ribellione all'ambiente meschino e dubbioso, dibattuto fra sfiducia e crisi di coscienza, tutta certezza nel destino dell'impresa che sta per compiersi, tutta offerta senza limiti.

Pochi dei Mille avrebbero potuto dire in modo sicuro in quale regione d'Italia avrebbero seguito il *poncho* fiammeggiante del loro generale, pochissimi seppero le tormentose giornate di Villa Spinola. Ma erano sicuri tutti che l'azione era necessaria per travolgere ogni esitazione, per infondere negli italiani coraggio e coscienza del proprio valore. Di Pisacane e dei fratelli Bandiera coltivavano il ricordo come esempio, il gesto di quelli era fertile e non tale da esser velato dall'ombra d'una morte senza vittoria. Resa umana e concretata, in quel momento storico, nella figura di Garibaldi, l'idea dell'unità d'Italia, l'amavano in lui come cosa tangibile, e a lui s'affidavano con dedizione mistica.

Ognuno pensava con lui: « Quanto più studio la natura, i difetti, le qualità del popolo italiano, meno mi sembra possibile che esso possa rinascere se non per crisi violenta, che sovreccìti e metta in moto tutte le sue facoltà, addormentate da una schiavitù di tre secoli; bisogna che la verità gli apparisca come dalla cima del Sinai, in mezzo all'uragano, fra lo scoppiar della folgore ».

Ognuno si ritrovava nel suo eroe, anche quando, nell'incertezza del momento, si lasciava vincere dall'ansia, e rompeva la disciplina, anche quando, e forse allora più che mai, ingenuo ragazzo non ancora ventenne, qualcuno gli si piantava davanti, affermando che la spedizione si poteva fare anche senza di lui.

Il popolo ha bisogno di credenze, diceva Garibaldi, e certo deve averlo confortato il grido — una professione di fede — di un padre uscito dalla folla che gli si serrava intorno, muta, la notte del cinque maggio. — Generale, ieri vi detti i miei quattro figlioli; oggi vi dò l'augurio della vittoria. Io vi dico in nome di Dio che libererete la Sicilia! — Intanto il cronista annotava: « Era una bella e splendidissima sera di maggio. La luna nella pienezza del suo splendore distendeva sulla tremula marina una larga zona d'argento. L'azzurro del cielo era limpidissimo ».

E maggio è tempo consacrato all'Italia da presagi di grandi imprese. Essi vengono col primo sole primaverile come a dissipare l'ombria dell'incertezza; nascono forse da questa stagione italiana come da tempra necessaria. E' maggio quando dallo scoglio di Quarto D'Annunzio esalta all'intervento nell'orazione per la Sagra dei Mille. Ricorda il Poeta che « là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consacrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblio del ritorno e il potere mistico del numero stellare: Mille ». Esalta alla guerra, ancora una volta, un popolo povero che all'estero ci si compiace di chiamar *miserabile*, mentre tutti i Paesi che sono finora sfuggiti all'immane dilagare del conflitto cercano ad ogni costo di mantenere la loro neutralità. Si riparla d'avventure, di follie. Sono pur sempre gli stessi princìpi da difendere che non hanno bilancia per valutare sacrifici, è pur sempre una minoranza quella che, accolta la parola di Mussolini, di D'Annunzio, di Corridoni, scende nelle piazze per propugnare la guerra che dovrà dare all'Italia l'Unità e l'orgoglio di grande Potenza nel mondo. Di nuovo la fiumana dei volontari muove alla foce delle anime per darsi un più ampio respiro.

Ancora è maggio e l'Italia entra in guerra. Scende in campo a battersi per una giusta causa e non mercanteggia l'intervento; è inconcepibile ad un popolo giovane esser tradito già mentre sta per sottoscrivere un trattato d'alleanza, e una seconda volta appena col suo sangue ha salvato i popoli *amici*, e poi sempre, senza sosta, con una continuità nella malafede degna della più abituale delinquenza, fino a Versaglia, vertice del ladrocinio e della truffa. Ma se l'Italia è stata spogliata senza ribellione da parte dei suoi cittadini, se ha dovuto subire in silenzio oltraggi alla sua dignità e palesi violazioni d'accordi, essa ha avuto però dalla guerra il privilegio di un dono più grande, quello d'essere uscita dall'immenso crogiolo di sangue ritemprata ed unita, campo fecondo allo svilupparsi della nascente idea Fascista. Tornata dalle trincee con la vittoria in pugno, riacquistata la fiducia nelle sue forze, essa poteva guardare al mondo con un giusto senso d'orgoglio. Ancora un maggio glorioso l'attendeva, per conchiudere con un'altra temeraria e vittoriosa impresa, la marcia della ferrea volontà, il primo ciclo dell'Impero. La scarna colonna di Badoglio si getta audacemente, all'italiana, sulla pista di Addis Abeba, per colpire dritto al cuore il nemico, rovesciar il vacillante trono d'un sovrano di schiavi e con esso il fascinoso castello di carte costruito dai sagaci consiglieri europei. La fulminea vittoria non segna soltanto la fine di Tafari, ma coinvolge cinquantadue Stati di tutto il mondo che i nostri antichi alleati hanno coalizzato contro di noi per mantenere vivo il principio che consacrarono a Versaglia. « Solo la loro vittoria vige e mangia: non leonessa vorace, chè a tutto ciò che è leonino si congiunge qualcosa di nobile; ma gozzo gargantuesco, mascella pantagruelica, sacco senza fondo ». Si rinnova l'avventura epica, il trionfo di un'aristocrazia sulle masse indifferenti.

Tutte le imprese di maggio a questa conquista dello spirito ci riportano. Torneranno stagioni di guerra, coleranno l'oro e la nafta e il carbone ad alimentarne la fiamma ed essa divamperà immane, ma il segreto della vittoria *impossibile* ognuno di noi l'ha con sè e leggero lo porta. Come lo portava lo studente garibaldino Ippolito Nievo che ne lasciò testamento: « Dopo aver combattuto nelle prime file d'una battaglia campale, dopo aver piantato uno stendardo sul bastione nemico, dopo aver respinto la carica dei lancieri e gridato l'urlo della vittoria sui cannoni inchiodati, chi sarà tanto presuntuoso da dire: *Datemi la corona di quercia?* La ricompensa è nella grandezza, nella fama dell'impresa. Ringraziate, o vincitori, la Patria che vi diede occasione di mostrarvi valorosi e di pregustare la gioia del trionfo. Non chiedete corone, ma porgete riverenti i vostri trofei. Le corone sono per coloro che senza l'applauso degli spettatori, senza la speranza della gloria, senza l'avidità del trionfo, combatterono pazienti ed ignoti ».

AUGUSTO PLATONE

GARIBALDI AGLI STUDENTI

Amici,

Sì, sono certo che voi, quando suoni l'ora dell'ultima guerra contro lo straniero, correrete numerosi sotto le insegne della libertà, e combatterete, come siete soliti, da eroi.

Vi ringrazio che mi rammentiate, mi amiate. Io col cuore son sempre in mezzo a voi. Non vi stancate d'insegnare al popolo l'amore della libertà, di predicargli che col suo braccio onnipotente, deve spezzare gli ultimi anelli delle vostre catene.

Da codesta terra, siate certi, spirerà ancora sul resto di Italia un alito di libertà e di vita. E allora noi c'incontreremo ancora dove ci incontrammo, sui campi di battaglia.

Con affetto vi saluta il vostro

G. GARIBALDI.

Lettera indirizzata da Pisa agli studenti di Palermo il 19 dicembre 1862.

Verso Addis Abeba

Il 20 aprile 1936 dopo una drammatica fuga di quasi venti giorni Ailè Sellassiè e gli alti ufficiali del Comando Etiopico giungevano al villaggio di Magdala a 30 km. a nord-ovest di Dessiè.

Era ben difficile in questi uomini spauriti, sfuggiti per miracolo ad un accerchiamento fatale reso ancor più probabile dalle imboscate e dalle ostilità delle popolazioni stesse, riconoscere i componenti del brillante stato maggiore dell'armata del Re dei Re che fra fantasie di guerra e intime promesse di bagni a Massaua aveva lasciato due mesi prima il quartier generale imperiale.

L'elemento più decorativo del comando supremo era venuto ad un tratto a mancare: al primo sentore di disfatta lo stuolo degli interessati esperti europei si era rapidamente e stranamente eclissato, primo fra tutti il colonnello inglese Holt che raggiunta per proprio conto la capitale si era precipitosamente diretto a Gibuti.

Gli unici ancora fedeli erano gli ufficiali della armata zarista che da anni in Etiopia avevano cercato, con uno sforzo che ci appare quasi impossibile, di crearsi fra gli eucalitti del « nuovo fiore » una seconda patria.

La sosta dell'imperatore a Magdala traeva dai ricordi storici del luogo un suo particolare significato. Il negus che partendo per il fronte aveva solennemente dichiarato al popolo della capitale che in caso di sconfitta si dovesse ricercare il suo cadavere sul campo di battaglia, aveva molto bisogno di ispirarsi sull'amba di Magdala al ricordo del sacrifizio di Teodoro che per non sopravvivere al disonore della sconfitta si era data stoicamente la morte dinanzi agli anglo-indiani di lord Napier.

Ma il pellegrinaggio sull'amba tragica ebbe un drammatico ed imprevisto svolgimento. Ai piedi di Tafari si stendeva un paesaggio di gole verticali e di monti squadrati al di là dei quali si intravedeva quasi la verde conca di Dessiè « mia gioia ». Gli informatori sguinzagliati nei dintorni all'arrivo al villaggio, affannati e spauriti, si facevano intorno al barbuto Salomonide e, riferendo l'esito della loro missione, puntavano l'indice verso il sud in direzione del capoluogo dell'Uollo affermando che gli italiani erano già oltre Dessiè sulla « via degli imperatori ».

Tutti i sogni di rivincita crollavano tragicamente; le truppe eritree, pur provate dai combattimenti di Mai Ceu e dell'Ascianghi e dall'inderogabile digiuno pasquale, avevano battuto in velocità gli stessi Amara. Da cinque giorni sul ghebì di ras Micael sventolava il tricolore.

La fuga ricominciava, lo stato maggiore negussita ricacciato a forza nell'impervia boscaglia puntava su Uorra Ilù da dove a mezzo del telefono l'imperatore sperava di poter aver notizie dalla capitale.

Ma alla notizia che le « penne di falco » del generale Gallina marciavano già su Dobà, i fuggiaschi dovevano imporsi una nuova diversione attraverso l'alto Scioa.

E nello stesso istante in cui Tafari contemplava da Magdala la rovina del suo sogno imperiale, un Savoia-Marchetti deponeva sul campo di Dessiè-Comboicià il maresciallo Badoglio ed il suo piccolo stato maggiore.

L'avanzata su Addis Abeba è al suo primo atto. Il disegno operativo nato ai primi di marzo nella mente del condottiero sul ciglione di Adi Quala di fronte ai monti di Adua vendicata si traduce rapidamente in realtà travolgente.

20.000 uomini fra nazionali ed eritrei, 1750 automezzi si radunano a prezzo di stenti ed a forza di volontà nella conca di Dessiè. A seguito del Maresciallo, l'Eccellenza Bottai — governatore dell'Urbe — è pronto ad assumere il governo della capitale dell'Impero.

Il 26 aprile la testa d'avanguardia della colonna centrale muove verso Addis Abeba. Apre la marcia il « IV Toselli » che alla gloria dell'Amba Alagi aggiunge quelle dell'Amba Augher, dell'Amba Tzellerè, di Mekennò, di Mai Ceu.

Lo seguono la II Brigata eritrea con il battaglione « Ruggiero » ribattezzato col nome del comandante immolatosi a Mai Ceu sul « costone del [illegible] »; la divisione « Sabauda » che trae dal nome augusto il vaticinio della gloria avvenire; il reggimento di formazione: alpini del « Trento » camicie nere della « 3 Gennaio » e del gruppo Montagna, militi universitari della « Principe di Piemonte », marinai delle forze da sbarco, fiamme gialle, granatieri di Sardegna, bersaglieri del 3°.

Nessun ostacolo riesce ad arrestare la marcia che non a torto fu detta della ferrea volontà. I pesanti '34, gli agili Ceirano, i mastodontici Lancia RO passano per ogni dove. La frana del Termaber provoca solo un breve ritardo.

Addis Abeba lasciata dal suo sovrano al saccheggio della folla omicida ha bisogno d'aiuto. Vi sono dei bianchi da salvare, delle vite umane da proteggere e nulla importa che il pressante invito « a far presto » sia portato dai rappresentanti di quella colonia europea che per anni ha fomentato l'odio contro gli italiani.

All'alba del 4 maggio dalle alture di Entotto la città in fiamme si presenta agli occhi estatici degli ascari di Tracchia.

I ponti fatti saltare dal nemico vengono in breve riattati ed alle 15 la testa della colonna giunge alle prime case di Addis Abeba.

Un breve rapporto del Comandante precisa i compiti di ogni reparto.

Alle 16,30 preceduto da uno squadrone di carri veloci il marchese del Sabotino futuro duca di Addis Abeba entra a cavallo nella capitale dell'Impero.

La folla attonita esprime come può la sua gioia, qualcuno più ardito abbozza un timido saluto romano.

Dinanzi alla Legazione del Regno Unito i barbuti « siks » del Punjab presentano le armi mentre all'interno gli agenti del « secret office » si affannano a distruggere le prove di una delittuosa connivenza che andava dalla fornitura di armi alla preparazione della mina del Termaber.

Gli « heil Mussolini » della colonia germanica significano la spontanea partecipazione del popolo amico alla gioia dell'Italia imperiale.

E mentre sulla Legazione italiana sale lentamente il tricolore il Maresciallo Badoglio scartati gli elaborati bollettini preparatigli dal suo stato maggiore detta per il Capo il lapidario rapporto:

« Oggi alle 16 e 30 alla testa delle truppe vittoriose sono entrato in Addis Abeba ».

Quattro giorni dopo in piazza Venezia il popolo di Roma a colloquio col suo DUCE giura « dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte » di difendere con le armi l'Impero creato col sangue dei suoi figli.

Per quattro anni questo popolo ha tenuto fede al giuramento nato sotto le stelle di una notte romana; oggi preparato ad ogni evento è pronto a difendere i suoi interessi vitali disposto a rispondere con le armi a qualsiasi attentato alla sua dignità d'Impero.

GIUSEPPE FABIANI

I Cacciatori delle Alpi in Francia

Se le ossa dei morti fossero sassi, il rullo compressore del tempo non troverebbe alcuna difficoltà nel frantumarle. Ma le ossa dei morti non son sassi, anche se, sui trivi della strada della Storia, vi è qualche francese che finge di crederlo e pretende di affermarlo.

Che importa se un qualsiasi Renato Gontier afferma che della razza bruna gli Italiani traggono l'umore sensuale e appassionato che li porta all'avventura e fa della terra degli uomini gatti, la terra eletta del banditismo?

Che importa se un qualsiasi Renato Gontier ci vede così e così storpia le parole del *generale che strappò tutte le vittorie e si piegò a tutte le rinunzie*: « ... non esservi nobile causa per cui i volontari italiani non si siano gloriosamente prodigati e trovarsi sempre petti, braccia e cuori italiani ovunque siavi un ideale di libertà da raggiungere, un'indipendenza da conquistare, una civiltà da redimere »?

Chi può conoscerci meglio, il figlio di Nizza e del popolo, il marinaio e rurale Giuseppe Garibaldi o un autorello qualsiasi, figlio di una qualsiasi contrada francese? La risposta non è difficile.

Ed è per questo che seguiamo più spontaneamente le pagine scritte col sangue rosso che quelle vergate con l'inchiostro azzurro.

Figlio di marinaio, il *navigatore degli oceani*, trova nel mare la salvezza quando, per aver tentato l'ammutinamento della flotta sarda, è condannato a morte in contumacia. Il Brasile lo ospita e lo trattiene. Nel Nuovo Mondo però non può rimanere estraneo alla lotta che si combatte — per un ideale di libertà da raggiungere — ed entra in essa, precorrendo col braccio le parole che il generale Albricci, al comando del corpo del Kuk e del Vodice, dirà, più tardi, sul suolo francese: « Siamo venuti qui per combattere e non per veder combattere ».

Crea e costituisce un corpo volontario d'italiani. Le *Camicie Rosse* entrano così contemporaneamente nella Storia e nella difesa di Montevideo, nella leggenda e nella battaglia di Sant'Antonio del Salto.

Il '48 lo rivede in Patria, ma per poco. Novara lo sospinge, come corrente marina, verso i monti dell'ospitale terra di Guglielmo Tell.

La Repubblica Romana, come impetuoso movimento di risacca, lo attira a sè per poi risospingerlo verso San Marino. Dal Monte Titano ridiscende al mare e lo percorre finchè la terra non lo pretende di nuovo. Nel '59 crea, come già in terra straniera, un nuovo corpo di volontari: nascono così a Cuneo e a Savigliano i Cacciatori delle Alpi, mentre ad Acqui si costituiscono i Cacciatori degli Appennini.

Divenuti reparti dell'esercito regolare essi formano la leggendaria brigata delle Cravatte Rosse, sui due reggimenti 51° e 52°. Incomincia l'epopea.

Ponte di Casale, Sesto Calende, Varese, San Fermo, Tre Ponti, Bormio.

Lo squadrone Guide si guadagna subito la prima medaglia di bronzo al valor militare. Un'altra se la merita il Corpo sanitario, mentre due medaglie d'argento attendono le bandiere dei due reggimenti.

Gli anni passano, ma la fede di nascita non conta per le Mostrine Verdi, sempre le stesse di fronte alla morte. Sulle arene africane, Sidi Bilal è consacrata con la medaglia d'oro al 52°.

Gli eventi incalzano. Il mondo entra nella conflagrazione. La Brigata Garibaldina fa squillare le sue trombe ed è di nuovo e ancora in linea.

Col di Lana, Marmolada, Forcella Serauta conoscono lo stesso impeto travolgente. Il 52° aggiunge un altro nastro azzurro alla sua bandiera.

Val Cordevole, Monte Grappa, Roccie Anzini, Col del Miglio, Cà d'Anna precedono di poco la partenza per i campi di Picardia e delle Fiandre. I Garibaldini prestano ancora una volta l'orecchio all'appello, che vien di Francia. In essa terra vi è « un'indipendenza da conservare ». Si sa ancora una volta dimenticare ciò che non si vuol più ricordare.

La Brigata parte. E con essa partono le sorelle Brescia, Napoli e Salerno che costituiranno il II Corpo d'Armata in terra straniera. Dieci soli giorni basteranno per il trasporto. L'offerta del sangue si ripeterà ancora. L'Italia in lutto offrirà alla Francia in pericolo i suoi figli migliori.

E si incomincia il lavoro martellante di « allineamento » prima di entrare « in settore ».

Il 13 maggio entra in linea la 3ª Divisione. Poco dopo è la volta dell'8ª che comprende la Brigata Garibaldina al comando di Peppino Garibaldi che vuol vendicare i fratelli Bruno e Costante, morti e immortalati sulle Argonne.

Clemenceau — il Tigre — può già scrivere ad Orlando: « Les divisions italiennes, ayant pris le secteur, ont fait l'admiration de tous les camarades français ».

Bligny, Bois de Courton, Aisne, Chemin des Dames, Lissonne, Rozoy-sur-Serre.

Il 51° si conquista un'altra medaglia d'argento. Il 52° — fedele alle sue gloriose tradizioni — in violenti ed aspri combattimenti, contro un nemico formidabile, dà eccezionali prove di bravura e di salda tenacia, portando sempre alto il nome d'Italia e la fama dei Cacciatori delle Alpi. E di nuovo il segno azzurro del valore fregia la sua bandiera.

... Strana e venturosa sorte quella dei Garibaldini in terra di Francia. Soldati di un capo che offre loro solo « per tenda il cielo, per letto la terra e per testimonio Iddio », ogni loro arrivo è contrassegnato da astiosa diffidenza, ogni loro partenza è seguita da mal celata gioia. Ma le Cravatte Rosse, come le Camicie Rosse sanno dimenticare ricordando e sanno ricordare dimenticando. Ogni loro arrivo sta a significare offerta, ogni permanenza sacrificio, ogni partenza vittoria.

Giovani e anziani, studenti e artigiani, soldati e ufficiali, non sterile contemplazione li permea, nè passeggero entusiasmo li anima, ma mistica guerriera e attiva li pervade; mistica orgogliosa e consapevole che, nata dall'Idea, si concreta nell'Azione. Mistica che essi vanno scrivendo nel libro mastro della Storia e registrando sul conto acceso alla terra d'oltralpe, conto nel quale le poste del *dare* con quelle dell'*avere* non si bilanciano. Ma la computisteria non è disciplina che interessi il popolo italiano: esso la abbandona, ozioso passatempo, alle *plutocrazie dei popoli democratici*.

La computisteria non può interessare il popolo italiano perchè esso sa di avere un *Contabile* che non ha bisogno di brogliazzi e di prime note per ricordare; perchè esso sa di possedere delle *macchine* calcolatrici che non sbagliano quando sono messe in uso e poste in opera.

GIUSTO FRAGIACOMO

5 MAGGIO 1915

Il ritorno del Poeta

Mentre altri andava cianciando che era senza mutamento l'opera di D'Annunzio, Renato Serra — dopo aver affermato: « D'Annunzio non può essere mediocre », con voce profetica aggiungeva: « Ci siamo chiesto di che cosa ancora possa essere capace quest'uomo. Chi può tracciare i confini al suo lavoro, chi può dire se egli non sia sul punto di darci il volume dei suoi versi più belli, o la storia della sua vita più vera? ».

A distanza di qualche anno Gabriele scriveva, in giorni di sofferenza acuta, il suo libro migliore, il *Notturno*, uno dei molteplici frutti di quella « vita più vera » che ebbe inizio nel maggio del '15.

Quando di lontano gli balenò la speranza che fosse giunta, dopo tanto, l'ora dell'azione liberatrice, s'involò all'esilio il Poeta e venne alla sua terra a sommuoverla, a scuoterla, a riscattarla dal torpore in cui affogava l'antica virtù.

Ma prima di raggiungere Roma per incitare il popolo a scacciare « col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe » tramanti l'estremo tradimento, egli sostò nella *Città di S. Giorgio armato* a celebrare l'Eroe che di lì, in una

« ... sera di maggio con ridere di stelle »,

era partito verso la Sicilia.

Altra volta il Poeta aveva cantato Garibaldi e, se anche un critico saputo s'era affrettato a dire: « nella *Canzone di Garibaldi* non c'è patria, non c'è popolo, non c'è libertà: niente di quel che costituisce la figura storica del popolano di Nizza, dal gran cuore », i lettori tuttavia vedevano ben resi i due aspetti più salienti del Condottiero. Infatti la sua forza fascinatrice si rivela nei versi che lo rappresentano nel momento del suo incontro con la falange dei giovinetti guidati da Giacomo Medici:

« [illegible] le coorti
adolescenti come fa il nembo sopra
le spiche, ma l'anime ch'ei piegò
col suo [illegible] parvero dall'angustia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei torcò le anime come un solo
[illegible] le innumerevoli onde ».

E la sua umana carità si palesa nel finale del canto dove si vede il Nizzardo uscire nella notte alla ricerca dell'agnello che chiama la madre:

« — O creatura di Dio, dove sei persa? —
Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
nell'ombra, come una falda di neve
[illegible] da una pena vivente.
L'uomo si china verso la pena, sente
il vello, prende con le mani leggiere
la creatura di Dio, l'alza, la tiene
tra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto ».

Ora, sullo scoglio di Quarto, il Poeta non ritorna sul già detto ma parla della immanenza dell'Eroe tra noi:

« Questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito ».

Tende l'orecchio alle voci dell'oltremare e può suggerire agli « Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica Madre » quello che, nel giorno di porpora nascente, deve essere il dono magnifico da farsi all'animatore dei Mille.

« Non catasta d'acacia nè di lentisco nè di mirto, ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole ».

Soltanto la certezza di un riacceso fuoco d'amore potrà far sorgere dalle tombe la lode al Creatore: « Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia ».

Quanto più grande sarà il dono d'amore, tanto maggiore sarà la beatitudine di ciascuno.

La bellezza del discorso di Quarto nasce da una assoluta assenza di retorica. Retorica è il parlare tronfio senza avere la minima volontà e capacità di adeguarsi a quanto si predica. D'Annunzio invece aveva la coscienza che la sua azione di combattente avrebbe trasceso le parole che pure erano nobili ed alate.

Ha inizio a Quarto quell'attività oratoria del Poeta mirante a rendere più grande l'Italia. In essa alcuni vollero lamentare una mancanza di umiltà giudicando che fosse impossibile alle masse, cui D'Annunzio si rivolgeva, comprenderla.

A ciò fu già risposto: « La umiltà e semplicità stava proprio in questo: nel credere che tutti potessero trasformare e adoprare come moneta valida anche quella che, in realtà, era una moneta che aveva corso soltanto nel paese delle illusioni ».

Aggiungiamo che il popolo, in verità, sentiva meglio di ogni altro la grandezza di D'Annunzio poichè stava attento ai fatti e non si lasciava fuorviare dalle denigranti critiche. Non si potrebbe spiegare diversamente l'ardore con cui i soldati seguirono il Comandante a Fiume. Di questa comprensione la testimonianza migliore ce la offre il Poeta stesso: « Eravamo su per il Veliki, all'assalto. I fanti mordevano l'azzurro. Ma l'azzurro mi rosseggiava. Mi pareva che tutti avessero il mio cuore per insegna vermiglia.

Ed ecco, odo alla mia sinistra un accento d'Abruzzo, un suono di terra natale. Il linguaggio natale mi riaffluisce alla gola, alle labbra. Chiamo, grido, interrogo. M'è risposto. M'è dato il rude e fiero « tu » paesano e romano.

— E tu chi si'?

— I' so' D'Annunzie.

— Tu si' D'Annunzie! Gabbriele!

Lo stupore spalancava la bocca del piccolo fante.

— E chi stï' fa' a ècche? Vàttene! Vàttene! Si i' me more, n'n e niende. Ma si tu te muore, chi t'arrefà? ».

Il popolano e il contadino erano certi che si fosse in lui qualcosa che lo rendeva venerando e lo amavano quindi come lo amava la gioventù studiosa.

Dopo la giornata di Quarto gli studenti dell'Ateneo genovese donavano al Poeta una targa d'oro e quelli della Sapienza lo invitavano a recarsi tra loro mentre erano adunati per deliberare *la santa violenza*.

Oggi i giovani d'Italia si volgono ancora a lui come a sicura guida, credono come lui nelle sorti risorgenti di Roma ed hanno come lui la certezza che

VI SONO MOLTE AURORE
CHE ANCORA NON NACQUERO

All'approssimarsi di ciascuna di esse la voce del Poeta anch'essa « ingente e potente come il flutto decumano », si unirà a quella di tutti gli Eroi della stirpe che, come già nella giornata di Quarto, grideranno:

« Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! ».

ROMEO FARGNOLI

HAVIS DE GIORGIO

Il 28 aprile l'A. R. il Principe di Piemonte ha decorato della 25ª e della 26ª medaglia d'oro il labaro della sezione di Cuneo del Nastro Azzurro. Le due massime ricompense al valore sono quelle assegnate rispettivamente alla memoria del tenente colonnello Carlo Bresciano e dell'Universitario Fascista sottotenente Havis de Giorgio.

Havis de Giorgio nacque nel 1914 a Tunisi da genitori italiani; trascorse la sua giovinezza in Francia, sulla riviera ligure ed infine a Mondovì.

Studente di lettere a Torino il 10 ottobre 1935-XII si arruolò col grado di camicia nera scelta nella Compagnia Universitaria « Principe di Piemonte » in partenza per l'A. O. e con essa partecipò alle operazioni di guerra sul fronte nord.

Promosso ufficiale venne assegnato dapprima al Battaglione Alpini « Saluzzo » e poi, dietro sua domanda, al II Battaglione eritreo che si intitola a Stefano Hidalgo, l'eroe di Cassala.

Nelle operazioni di rastrellamento nel Gimma Meridionale e nella regione dei laghi trovò modo di far rifulgere di nuovo le sue non comuni doti di animatore e di soldato. Una croce di guerra al valore ed una medaglia d'argento sanzionarono la sua eroica condotta.

Il 7 marzo 1939-XVII in uno scontro con i ribelli, ferito gravemente una prima volta, mentre incitava i suoi ascari alla vittoria veniva colpito a morte.

La motivazione della medaglia d'oro concessa alla sua memoria dice da sè del valore di questo giovane eroe: « *In aspro combattimento si lanciava arditamente all'attacco in testa al proprio reparto. Ferito gravemente rifiutava ogni soccorso, conscio della necessità, nel momento decisivo della lotta, della sua azione di comando. Mentre incitava i suoi ascari, cadeva colpito a morte da una raffica di mitragliatrice. Esempio fulgidissimo di elette virtù militari e di dedizione al dovere fino al supremo sacrificio.* — Torrente Manta, 7 marzo 1939-XVII ».

6 maggio 1915 - Il discorso del Poeta agli studenti universitari di Genova.

GIULIANO e GIOVANNA

Novella da foglio viola salvata dal finale

Fu quella fra Giovanna, studentessa di lettere, e Giuliano, ingegnere architetto, la storia di un vero amore. Si concluse anche abbastanza rapidamente con il matrimonio, perchè Giovanna era donna così elevata che accettò Giuliano non appena questi ebbe compiuto un passo avanti nella sua vita, passo da Giovanna giudicato indispensabile. Ma non appena ciò avvenne la leale Giovanna rinunziò al femminile farsi attendere e subito la storia fu conclusa.

Dei due inizialmente, caso non del tutto comune, la migliore era la donna, ed essa combattè la sua bella battaglia perchè quell'uomo, quasi perfetto, ancora si elevasse fino a costituire l'immagine terrena del Sogno.

Perchè ambedue credevano che i sogni potessero divenire realtà, e questo fu il loro grande punto di partenza. Ambedue si dissero un giorno che la delusione è la scusa favorita dei deboli, e che la figura moderna del cinico che con gli occhi natanti scuote il capo, e dice «gioventù», e dice «chimere», e dice «realtà», è sempre un povero disgraziato, ma ciò non sarebbe ancora tutto; esso è anche un innamorato di figure da romanzo, che tenta di impersonarle per sentirsi veramente interessante e grande.

«Io non sarò mai lo scettico blu» aveva detto l'architetto. E Giovanna aveva sorriso con enorme riconoscenza, al che lui aveva sorriso ancor più riconoscente, perchè era lo stesso che se lei gli avesse detto: «Posso amarti».

E' moltissimo quando due che credono all'Amore scoprono che possono amarsi. Ed è certo la cosa più strana del mondo che esistono questi gradi nell'amore.

Perchè tutti potenzialmente e possono amare tutti, anche i miserabili, purchè risorgano. Fra i migliori poi, ci sono quelli che è possibile, facile amare, ma che non si amano ancora, perchè manca ancora qualcosa. C'è poi colui o colei che si ama già, ma non ancora completamente. Esiste poi, unico e solo, l'Amore. Tutto il resto è bello e interessante, può già far soffrire e gioire, ma l'Amore è uno solo. E Giuliano amava Giovanna, e lei lo amava già, ma non ancora, tanto per intendersi. Giuliano fu docile e capì che quel non amare di lei poteva finire nell'amore e si assoggettò a volersi ancora migliorare.

In ciò lo aiutò Giovanna, ma solo con la sua presenza, senza forzarlo, perchè il Bene non si può insegnare, al massimo si può desiderare in un altro, ma non è possibile farlo per lui.

E Giovanna attese con pazienza.

Si vedevano spesso, e parlavano molto. Giuliano parlava di grandi cose, della Bontà assai spesso. E Giovanna lo lasciava fare.

Il segreto di Giovanna, ciò che Giuliano non aveva ancora capito, era stata una scoperta a prima vista dolorosa, ma poi indifferente: e cioè che la Bontà non esiste, esiste solo la felicità; che se l'uomo è buono lo fa perchè ciò è felice; e che solo il Male esiste, il Bene no. L'uomo cattivo è cattivo, l'uomo non cattivo non è buono, è felice.

Ciò sembra una brutta frase, ma per Giovanna significava che gli alberi sono più belli, che il cielo è più bello e che un uomo non ha bisogno di essere buono per poter essere amato, si ama così come è.

Invece lui, le diceva sempre: «Ti amo, perchè sei buona, perchè sei buona». E a Giovanna pareva che egli non amasse lei, ma la sua bontà. E attese pazientemente. Ogni volta che si videro, un piccolo passo si compiva, perchè Giuliano sembrava avanzare verso la comprensione.

Un giorno, il 24 di marzo, Giovanna ebbe un incidente e dovette stare qualche giorno all'ospedale. Ma ne uscì presto. Così poterono rivedersi, per i viali, qualche volta tenendosi per mano.

In quella settimana ch'era rimasto solo Giuliano si era avvicinato di molto alla Verità, talchè appena rivide Giovanna, le chiese se per caso non fosse quel suo continuo danzare con la Bontà che li faceva un poco diversi. Giovanna assentì con gioia immensa, e un enorme passo fu compiuto da lei verso l'Amore.

Da allora parlarono, parlarono sempre e continuamente solo di quelle questioni, con un congruo svago per osservare gli alberi e i bambini. E Giuliano chiedeva scusa della sua monotona conversazione, ma proseguiva perchè sentiva vicino il Miracolo.

Dopo qualche giorno da che si erano rivisti e non avevano parlato minimamente d'altro, Giuliano enunciò le sue scoperte, e Giovanna fu molto felice. Ora le Teorie erano d'accordo.

— E ora vuoi sposarmi? — egli le disse.

Giovanna attendeva ancora. Qualcosa mancava ancora. Ma Giuliano la conquistò pochi giorni dopo, quando le disse: «E perdonami, chè ho impiegato tanto tempo a capire questo, e che sembrava che me ne vantassi, mentre con un filo più di anima avrei potuto capire queste cose dal primo istante della vita».

— Ora ti amo, per sempre. Ora quando vuoi che ci sposiamo?

— Subito — disse lui, e lei gli perdonò quell'inezia di cinema americano, e si sposarono dopo qualche tempo.

Ma non erano certo individui così noiosi come compaiono qui; erano persone felici e semplici, e purtroppo tutta la loro filosofia è racchiusa in questo racconto, e nemmeno un briciolo della loro felicità.

Per chi fosse curioso, il 24 di marzo Giovanna, quando dovette stare quella settimana all'ospedale, era caduta con il viso sulla lastra rovente, in cucina, mentre pasticciava un dolce, e le era rimasto il viso quasi completamente carbonizzato. Ma come un buon Angelo, qualche Provvidenza le aveva rispettato i meravigliosi capelli, la fronte dalla linea severa e gli occhi di un pallido azzurro. E del resto su parte del viso ella portava una gran benda di garza che quasi era un ornamento.

Del resto Provvidenza o non, nè lei nè lui se ne preoccuparono mai neanche per un istante, e non vi accennarono nemmeno vagamente. Lei specialmente fu assai gentile a non seccare lui nemmeno per un istante con idee di rinunzia e di eroismo, dato che coloro che si amano non devono perder tempo a porsi problemi già risolti.

VITTORIO AMEDEO CRAVETTO

V. A. Cravetto del Guf di Torino classe 1917. Littore di poesia per l'A. XV - Littore di prosa narrativa per l'A. XVIII.

L'ECONOMIA ED IL LAVORO LETTERARIO

L'A., o l'Autore moderno si alza in orario alla mattina e va al lavoro.

Nè più nè meno come i lavoratori manuali. Suo motto è ordine e metodo. Rispetta anche scrupolosamente l'orario.

Il sistema di retribuzione del suo lavoro è il cottimo.

Un'ora lavorativa gli viene abbastanza ben retribuita sicchè di rado deve fare ore straordinarie.

Se proprio non copre le unità di cottimo previste, più che fare ore straordinarie preferisce il metodo della compera. Dato che il suo in generale è un commercio standard, se il termine di consegna merce è irrevocabile e scade egli può però sempre rivolgersi a ditte parallele, in genere nascenti, e pagando il prezzo di favore, può, previa applicazione di marchio di fabbrica sua, essere puntuale alla consegna merce.

In gergo letterario questo si chiama «sistema del negro». Come commercio estero egli in generale osserva scrupolosamente la grande risorsa dell'importazione.

Non esporta, perchè è legge economica che non conviene riesportare; ci si perde la quota trasporti.

I più astuti autori si radunano in trusts, e come regime di scambio con gli altri trusts, hanno il clearing, ma non solo in forma di baratto, ma come concezione generica. «Tanto a me, tanto a te. Tu favorisci la mia filiale di Y, e io non avverserò la tua filiale di X».

La moneta scambio è la critica favorevole.

Ma è uno strano commercio di sola moneta, perchè spesso si scambiano critiche (favorevoli) con critiche (favorevoli), senza merce. E' questa una lotta di titoli, la Borsa letteraria. Vale per il regime letterario anche la legge del Gresham: La moneta cattiva caccia la buona.

Gli Astutissimi poi arrivano alla grandezza del dumping, come quello che applicano gli Stati a enorme produzione: accaparramento dei mercati con merce venduta sotto costo, invasione del mercato e controllo della produzione mondiale.

Certo che squilibri in questa economia e crisi ne avvengono pure a volte: in genere sono di trusts concorrenti. In generale però tutto finisce in un accordo o fusione. Certo che in questa economia quello che soffre è l'Artigianato letterario. Il povero isolato, che lavora seriamente, produce poco e non ha i grandi uffici pubblicitari a disposizione dei trusts: allora il suo articolo è sconosciuto e subissato dalle merci in serie.

Quello della pubblicità è certo l'organizzazione più delicata dei trusts letterari: perfezionatissima, essa si serve di ogni mezzo (stampa, cinema, radio). E' senza dubbio questa pubblicità la più artistica e intelligente opera dei trusts letterari.

Con la pubblicità si tengono in piedi anche fabbriche ormai chiuse da anni; nel trust letterario l'importante è affermarsi, se ti affermi non cadrai più perchè il trust ti ha sotto le sue ali.

Per affermarsi si passa, come per gli operai, pei gradi di apprendista, lavoratore in prova, lavoratore in pianta stabile. C'è poi il lavoro occasionale, e quello stagionale, ma particolari usi vigono per simili categorie di letterati.

Quando il lavoratore ha superato il periodo di apprendistato e di prova (periodo non difficile: si esige solo puntualità nel dire bene dei lavoratori in pianta stabile) viene assunto e difficilmente licenziato.

Avrà anche una pensione, però il limite è ampio, decorre dopo i 90, i 100 anni. Tanto si presume che possa lavorare un letterato.

A quando l'abolizione dei trusts? E dei mercanti di cannoni?

E quando il sistema corporativo, in cui la lotta di classe fra arrivati (capitalisti) e operai (giovani in generale) si abolisca, a favore di una idea superiore? L'idea c'è ed è l'Arte, e se guardate bene è l'Italia, paese di grandi letterati.

Ma intanto che il sistema corporativo, o egualitario in senso artistico, è in via di applicazione, perchè il compratore, il pubblico seguita a comprare merce di scarto?

Lo so cosa mi dite: Sarà di scarto, ma è di moda, e poi non c'è altro sul mercato.

Questo è falso, basta girare un po', specialmente i negozi della periferia. Certo che se seguiteranno a essere ignorati falliranno. E non ci resterà che tessere l'elogio funebre di essi, gli ultimi eroi, le vittime che non hanno ceduto al trust.

Ma ci consola il fatto che anche il gran padre Dante sarebbe vittima del trust letterario, se, vissuto oggi, non facesse l'apprendista.

Anche lui, direte, era di un trust però.

Certo, ma era lo Stil Nuovo. E' la solita eccezione che conferma la regola.

Disfattismo questo? Lamentela vana? Il solito scontento? L'ipercritico? Nossignori, perchè noi non siamo ancora dei falliti.

Allora, pessimismo eccessivo? Certo, ma solo per chi non veda che questa è polemica, e non un giudizio su tutta la situazione.

Ma esistono dei trusts letterari ancora, anche se vanno scomparendo. E la velocità di scomparsa è sempre troppo lenta.

APE.

A Dino Campana

Non segnate i termini chè io parto stassera,
non accendete i lumi che nella notte
dicono i richiami,
disancoratemi dal sole che s'inoltra,
togliete i segni degli alberi
rossi gialli bianchi di primavera,
non confondete le mie lacrime
con lacrime di cielo
e che io non senta il suono suadente delle cose.

GIULIO TAVERNARI

DE CHIRICO A CAVALLO

Troppe parole della critica sono spese per dare una giustificazione letteraria dell'opera pittorica. Letteraria: nel senso che essa si esercita in una trasposizione sottile, molte volte, ma gratuita di valori pseudo spirituali, con pochissima attenzione ai valori formali dell'opera e concreti pittoricamente. Questa ci pare una eredità, forse impossibile a vincere più di quanto non si dica, dell'antica suggestione contenutista. Anche se il contenuto del quadro non è più «*la partenza del crociato*» ma un'*avventura dell'anima*. In altre parole l'attenzione è ancora sempre portata al «*che cosa?*» dell'opera d'arte: il primo bisogno è sempre di stabilire un colloquio comprensibile e di chiarire i termini del discorso tra l'artista e il critico. Ma il guaio è che molta arte vive, diremmo, in incognito, e si maschera secondo delle intenzioni ironiche e il messaggio che dice è un messaggio segreto, o almeno misterioso. Allora tutte le avventure della critica sono possibili e possiamo sentir dire «*Il nero d'una porta, una faccia che appare al vetro d'una finestra, uno squarcio di cielo, cadendo in questo stato di lascivia mentale, perdono ogni realtà*, accennano a trasfigurarsi *e a farsi parti di un secondo mondo segreto, che tuttavia non si precisa...*» oppure «*la natura che egli conosce è già trasformata dall'arte, è una infinita, alta scenografia. E la sua opera consiste nel trasformarla una seconda volta*».

Per quella *lascivia* mentale; per quella *natura già trasformata dall'arte*, notiamo il secondo ufficio, che la critica si è assunto oltre la decifrazione di messaggi segreti: rendere cioè positive certe posizioni, certi atteggiamenti logicamente e indubbiamente negativi. E ricordiamo in proposito, per esempio, chi disse con molto compiacimento che il ceramista Lucio Fontana non guardava ai capolavori degli Uffizi e del Louvre ma *alle collezioni di Vogue* e di *Harper's Bazar*, vale a dire ai disegni di Vertes.

Ad ogni modo proprio De Chirico, che più ha avuto bisogno, per il passato, di queste pezze di appoggio, ora sfugge a cavallo, pare sottrarsi alla possibilità di giudizi così fatti.

La sua metafisica di oggi è molto lontana da quella che proprio lui inaugurò. Se restano alcuni elementi di quel linguaggio, cavalli, pennacchi, lidi marini, guerrieri, tutto quel mondo ch'era olimpicamente attonito, è divenuto nervoso fremente: pare che si avveri il mito della statua che prende parola. A questo calore di passione appare sempre più limpidamente la singolarissima posizione di De Chirico tra i contemporanei: di pittore che non ha nelle vene il sangue di Cézanne.

Tralasciando il discorso su quel che poteva essere ieri, oggi sembra ch'egli lavori avendo in mente David, Delacroix, i romantici e Daumier. Ma come se non li avesse veduti di persona, e li ricordasse soltanto attraverso riproduzioni fotografiche in nero. Impressioni, le sue e la nostra, che non vogliono fissarsi.

Quel suo dipingere violento a luce e ombra in continuo, nervoso contrasto, quel ripassare sul disegno con violenti colpi di biacca bianca ci portano molto più indietro, a quel Seicento barocco che i pittori e i poeti ermetici devono avere annidato nel cuore e tuttavia non cessano un minuto di vilipendere.

CARLO GINI

LETTERATURA COLONIALE

Dalla lettura dei libri sorti dalla guerra italo-etiopica nasce la convinzione che troppa gente, per la fretta di essere la prima a parlare, non ha lasciato trascorrere neppure quel minimo di tempo necessario ad una rilettura indispensabile per i tagli e le aggiunte, per le correzioni e, magari, la onesta rinuncia.

Ti viene il sospetto che, qualunque sia poi stata la data di pubblicazione di ciascun libro, gli autori, appena sbarcati a Napoli, si siano tolti di tasca i taccuini e, consegnandoli agli editori trepidi d'ansia sul molo, abbiano detto loro con tono di chi ha ormai altro da fare: «Ecco qui tutto: adesso arrangiatevi».

Non si spiega diversamente la eccessiva e quasi generale tendenza al frammentario e all'episodico.

E' uscito, sì, da questa guerra un libro originale, quello di Marinetti, ma così pieno di rumori assordanti che, dopo un po', il povero lettore cade in ginocchio e chiede pietà. Del resto anche la originalità di questo libro è relativa, se si tien conto della precedente produzione dell'autore.

Spiace egualmente una certa soggezione di tutti ai temi fissi: la petulante automobile che ci seguiva lungo il canale (come se si avesse avuto bisogno di iniezioni di coraggio: — diamogli il cioccolattino al pupo —), Massaua e il caldo, le marce notturne verso l'altopiano, gli indigeni e le mosche, le sciarmutte e la solita faccenda, eccetera.

Altra comune mania è quella di ammannire al lettore frequenti dialoghi in quell'italiano storpiato degli indigeni e la facilità di ricorso ai vari dialetti della Penisola (Ciarlantini ama il veneto, Grande e Montanelli indulgono al napoletano...), espedienti un po' vecchiotti specie il secondo che, tutto al più, può essere accettabile in Baldini di «Nostro Purgatorio» («ahò aggrèghete!»).

Volendo si potrebbero elencare, guardando soprattutto a minori e minimi, errori ancora maggiori, ma non conta. Conta invece il fatto che dalle pecche suddette non sono del tutto esenti neppure quei pochi che son riusciti a scrivere pagine buone.

Dopo tutto, Grande, Cesarini e Montanelli sono i soli cui ci si possa avvicinare senza subito essere presi dalla stanchezza e dalla noia.

L'Africa è vasta, la guerra è stata breve e nessuno dei tre poteva darci un'immagine completa dell'una e dell'altra. Ciò perchè il primo ha fatto la campagna da Camicia nera sul fronte sud, il secondo da sottotenente della «Gavinana», il terzo da sottotenente di un battaglione eritreo. Ora si sa che chi era sul fronte somalo aveva davanti a sè un'Africa completamente diversa da quella che si presentava allo sguardo di chi era sul fronte eritreo. Allo stesso modo l'ambiente in cui si trovava a vivere l'ufficiale di reparti nazionali era diversissimo da quello in cui si muoveva l'ufficiale di truppe di colore. E' causata appunto da ciò la difficoltà di abbracciare tutto con uno sguardo d'insieme, nè poteva giovare molto, ai fini di una comprensione più vasta, l'approccio occasionale e fugace.

I libri africani di questi tre scrittori finiscono col completarsi l'un l'altro costituendo un complesso che ai curiosi permette di farsi una idea di come si visse e si agì laggiù. Ma più che la scelta degli episodi e delle pagine di colore li avvalora la trasparenza della personalità di chi scrive. In Grande non tanto interessa la teoria dei camion in veloce corsa, di battaglia in battaglia, verso Harrar, quanto una sua attenzione al mutevole aspetto del paesaggio somalo: «Adesso facciamo conoscenza con la ruvida realtà della boscaglia, una realtà poco meno che insopportabile nel sole di mezzodì, ma piena di misterioso incanto alla notte; e all'alba e al tramonto quando tutto si copre di madreperla orientale e i cespugli e gli alberelli spinosi si dànno un gran daffare a imitare ulivi e vigneti, campi d'ubertosa ricchezza, orti, giardini». Notazione questa che troverà forma più poetica in versi dello stesso Grande:

> «... Attorno
> per magia s'è mutata la boscaglia
> in un vigneto immenso, più soave
> a momenti, di quelli che vedemmo».

E nel libro di Grande è frequente questo soffio di sensibilità poetica che dà respiro a molte pagine, e questa ad esempio: «Un lento tramonto meraviglioso accompagnò, al nostro ritorno, la penultima ora del viaggio. Nella sfarzosa sera africana i nostri canti si fecero da guerreschi nostalgici. Ci ricordavamo della prossimità del Natale: e che le nostre donne e i nostri bambini eran lontani, in tutti i punti del mondo. Ma, tra noi, molti avrebbero voluto non già essere nella loro casa attorno al presepe: bensì accomodare la propria famiglia, come figurine di presepio, in una di queste capanne indigene, tra l'asinello bigio e lo zebù».

Cesarini guarda di preferenza agli uomini, ne scruta l'animo e a seconda del risultato li ammira o li disprezza. Molto bene riesce a rendere il logorio delle lunghe attese e il peso della stanchezza dopo le marce interminabili e le «puntate» senza frutto. Le ultime pagine del libro sono il diario drammatico di un uomo che ha versato il suo sangue perdendo una gamba e che, tuttavia, ha soprattutto il dolore di non poter rimanere, come sperava, a lavorare laggiù. (Ma anche con una sola gamba Cesarini è ritornato in Africa per darci quelle sue prose calme che va pubblicando sulla *Gazzetta del Popolo*).

Montanelli è più portato a interpretare il mondo della gente di colore, e cede volentieri all'avventuroso. E anche se nei suoi due libri si sofferma sui lati e i costumi più appariscenti degli indigeni, non si deve negare che le pagine migliori sugli Ascari le ha scritte lui finora.

Questi ci sembrano i libri su cui ci si può fermare.

A conclusione di queste note ci pare necessario dire che, parlando del paesaggio africano, è arbitrario e improprio ogni riferimento a quello italiano.

Sono due mondi tanto diversi e non giova stabilire paragoni.

LUIGI FARRO

(Disegno di Corgnati)

LUIGI FIRPO premiato dall'Accademia d'Italia

Il camerata dott. Luigi Firpo, già redattore capo del *Lambello*, ha ricevuto il 21 aprile in Campidoglio un premio della classe di Scienze Morali e Storiche della R. Accademia d'Italia.

L'attività di Luigi Firpo, non solo nel campo giornalistico ma in quello critico e letterario, è già ben conosciuta agli studenti di Torino, che sono lieti di veder premiata oggi la sua serietà d'intenti, l'intelligenza del suo lavoro, la sua diuturna fatica di appassionato cultore delle discipline filosofiche. La motivazione ufficiale dice chiaramente quali siano i pregi dell'opera del fascista universitario torinese che è senza dubbio il più giovane tra coloro ai quali è stato dato il riconoscimento del premio accademico.

Esso gli è stato assegnato «per i suoi studi su Fra Tommaso Campanella, ed in particolare per la sua bibliografia Campanelliana.

«Quest'opera, diligentissima nella ricerca, acuta nella critica, sagace nella sistemazione, è degno contributo alle recenti celebrazioni del filosofo di Stilo, e sarà valido strumento per estendere ed approfondire la conoscenza della sua indomita vita e del suo vasto ed originale pensiero».

CINEMATOGRAFO

La Scalera è la casa di produzione più solida e più seria dal lato finanziario che noi abbiamo: sarebbe quindi la base ideale per la creazione di buone opere cinematografiche, giacchè in questo campo al denaro ed alla sua necessaria presenza si fa sempre fare la parte del diavolo che rompe le pignatte dell'arte. Si vede però che la tranquillità finanziaria non basta, se non ha accanto spirito ed intelligenza: basta dare uno sguardo alla produzione della «Scalera Film». Dopo «L'argine», «Jeanne Dorè», «Inventiamo l'amore», «I figli del marchese Lucera», «La vedova», «Papà Lebonnard», «Papà per una notte», «Processo e morte di Socrate», «Il ponte di vetro», «Il ponte dei sospiri», ecc., arriveranno: «Kean (genio e sregolatezza)», «Il signore della taverna», «L'amico pubblico numero uno», ecc. Dumas, Zevaco, Bernard, Benoit, la pochade e le vecchie commedie non servono a mettere in piedi dei buoni soggetti: non si può dire che l'immaginazione e l'inventiva abbondino nell'apposito ufficio soggetti che la Scalera, quasi unica in Italia, può permettersi il lusso di mantenere.

★

Intanto i registi francesi se la fanno bene in Italia: Jean Choux, Edmondo Greville, Jean Renoir, e probabilmente anche il primo film di Isa Miranda, dopo il suo ritorno dall'America, sarà diretto da un regista francese. Di attori d'oltre alpe che lavorano da noi ce n'è pure un buon numero. Non saremo poi mica così filantropici da accogliere nelle nostre braccia tutte le persone più o meno importanti delle varie cinematografie straniere, che si trovano forzatamente disoccupate per superiori ragioni d'indole bellica?

Con tanti giovani che tentano inutilmente di farsi un po' di strada e di riuscire a dare una prima prova delle loro capacità, non sarebbe certo questa una soluzione nè un'azione opportuna. Per ora stiamo aspettando con occhi ben aperti qualche eventuale insegnamento da parte degli attori e registi stranieri; se dalla loro collaborazione o dalla loro attività non sorgerà, come sarà probabile, qualche elemento positivo e qualche buon risultato, allora sarà molto meglio far piazza pulita e rimandarli al loro paese; continueremo magari a sbagliare da soli, ma a furia di pestarci sui piedi impareremo, una volta o l'altra, a camminare spediti.

★

Dal «Licht-Bild-Buhne» apprendiamo che i dirigenti dell'unione cinematografica italo-tedesca, tornati in Germania dopo un soggiorno in Italia, comunicano che la «Difu» avrebbe scelto fra la recente produzione italiana 15 film per lanciarli al più presto in Germania, cioè alcuni durante la presente stagione, gli altri al principio della stagione 1940-41. Se questo annuncio corrisponde a realtà, rappresenterebbe un'altra buona ragione da mettere in testa ai nostri produttori affinchè si convincano che, date le condizioni attuali, la nostra produzione non è soltanto destinata al mercato interno. Dovremmo essere in grado di saper sfruttare questa buona occasione per riuscire ad introdurci ed affermarci su qualche mercato estero: la nostra produzione, parallelamente alla quantità, dovrebbe anche migliorare nella qualità media del prodotto; poichè, ad esempio, tra quei 15 film che dovremmo mandare in Germania (15 pellicole esportabili sono già un numero molto alto per la nostra industria) ve ne saranno certo parecchi che non faranno molto onore e propaganda alla cinematografia italiana.

BANDINI

LIBRI RICEVUTI

MARIO GASTALDI: *Battaglie per la poesia* - Quaderni di poesia editore, Milano - L. 10.

ITALO MARIO SACCO: *Professioni, Arti e Mestieri in Torino dal secolo XIV al secolo XIX* - Edirtice Libraria Italiana, Torino - L. 15.

Scuole R. Marina - A cura dell'Ufficio Collegamento Stampe del Ministero R. Marina, Roma, s. p.

MARIANO RUGO: *Ferri battuti* - Edizioni «Montes», Torino - L. 8.

GAETANO FALZONE: *Ritratto di Luigi Tüköry* - Edizioni La Gancia, Palermo - L. 5.

ENZO GAROFALO: *Idee* - S.A.E.S.T. Editrice, Catania - L. 2.

Chiacchiere alleate

Sui noti rimbrotti inglesi alla stampa italiana accusata di parzialità nei notiziari della guerra anglo-tedesca, l'Ecc. Pavolini ha detto recentemente parole decise e inequivocabili. Tuttavia, senza fare torto al nostro ministro, pensiamo che un inciso del Daily Herald *del 26 aprile, tra molti altri similari apparsi verso la fine del mese sui giornali inglesi, costituisca l'argomento migliore in favore della tesi italiana. Esso dice: «Finora, per quel che riguarda la campagna in Norvegia, il ministro della guerra ha grossolanamente mancato al suo dovere. Ha trattato il pubblico come se questo fosse composto di bambini. Il Parlamento deve chiedere al ministro che i responsabili, qualunque sia il loro grado, siano immediatamente puniti».*

Tanto chiasso sul nostro comportamento di fronte agli avvenimenti scandinavi, comportamento che è consistito nella obiettiva valutazione della galoppante iniziativa tedesca, con la rapidità di percezione propria del fascismo, per poi concludere, con l'immancabile ritardo democratico, che la propaganda ufficiale di Londra ha turlupinato l'opinione pubblica una ennesima volta!

I giornali di Albione hanno impiegato una quindicina di giorni per capire ciò che la stampa fascista ha compreso poche ore dopo lo sbarco tedesco in Danimarca e in Norvegia, e cioè il rotondo scacco britannico, ovvero, pur avendo capito subito l'andamento degli eventi, hanno dovuto tenere il bavaglio?

Nell'uno e nell'altro caso la propaganda inglese, che strombazza ai quattro venti la sua capacità di previsione e il suo onesto coraggio nell'informare il pubblico, dimostra di fare un giuoco da marionette.

Ne tengano conto quei pagliacci di nostra conoscenza, di fuori e di dentro, i quali, nonostante la ininterrotta serie di smentite dei fatti alle informazioni democratiche, dalla guerra di Etiopia, alla Spagna, all'Albania, alla Polonia e alla Scandinavia, persistono nel pendere dalle labbra dei giornali di Londra e Parigi con inguaribile malafede.

Se essi, quelli di dentro, insisteranno ancora, di qui innanzi, nel fare bella mostra in pubblico di giornali francesi e nel citare le notizie radiofoniche delle democrazie, daranno la prova non più equivocabile di cronica incomprensione fascista o di mentalità ritardataria e perciò stesso ingombrante. Da che mondo è mondo le cose che ingombrano si spazzano via: è questo un fatto che i menzionati burattini devono considerare attentamente.

Molte discussioni hanno vertito negli ultimi tempi sull'importanza dell'aviazione nel conflitto, negandosi da taluno ogni influenza decisiva dell'arma aerea nell'economia generale della guerra, da altri sostenendosi la sua inferiorità rispetto alla flotta di mare, e da altri ancora affermandosi la possibilità della aeronautica di adempiere bene solo i compiti così detti «tattici» dell'esplorazione a largo raggio e di artiglieria a gittata semplicemente maggiore dei pezzi terrestri.

Senza pretendere di risolvere una questione, involgente elementi di natura tecnica e strategica che nella loro sintesi ci sfuggono, ci sembra curioso che i tre esposti convincimenti, diverse facce del medesimo prisma che attribuisce alla flotta del cielo un ruolo secondario nella condotta bellica, provengano tutti da una medesima parte: quella franco-inglese.

Invero i giornali demoplutocratici si sforzano da tempo a dimostrarci con le digressioni dei «competenti» che, in definitiva, nel mare dominano le forze navali e sulla terra le fortificazioni e che l'aviazione non può fare molto contro quelle due entità.

La difficoltà di colpire navi in movimento, la possibilità di opporre alle bombe del massimo calibro potenti corazze che inciderebbero solo un tantino sul binomio velocità-armamento, la effettiva capacità della Marina di occupare concretamente i porti e bloccare ogni punto della costa, la necessità di addentare materialmente il terreno con le fanterie, sono tutti argomenti sospinti nel cassone delle dimostrazioni, verbali s'intende, dagli strateghi alleati.

A questa tesi ribadita ed esaltata con particolare insistenza proprio nei primi giorni delle vicende scandinave, quando Albione sognava la grande battaglia navale, i tedeschi oppongono la precisa obiezione che l'arma aerea ha loro permesso di tenere testa, anche recentemente, alla flotta inglese e di risolvere in ogni aspetto il problema dell'occupazione del suolo norvegese.

La curiosità cui accennavamo prima deriva dal raffronto tra la unilaterale ed affrettata argomentazione alleata, più che con i concreti fatti germanici, con la situazione franco-inglese di fronte alle tre armi. Londra e Parigi si sono infatti accorte, nonostante lo sforzo di riarmamento degli ultimi anni, di essere meno potenti dei tedeschi e degli italiani nell'aviazione militare.

Di lì la necessità, more solito, di ricorrere alla propaganda e agli articoli di stampa per mascherare il loro lato debole all'opinione mondiale.

Tutto ciò rafforza la nostra convinzione sull'empirismo dei franco-inglesi e sulla loro spaccata politica da struzzi.

Questi signori avvezzi a dettare legge dagli uffici si illudono di potere ancora risolvere il conflitto a parole, inalberando l'ineffabile spauracchio della «Fleet» come fattore risolutivo.

Ma nessuno crede ormai più alle ciance, di fronte al vertiginoso e incalzante divenire della storia per virtù dei fatti. Sicchè in definitiva, certe espressioni plutocratiche nei riguardi dell'aviazione, si riducono appunto a un pietoso giochetto da struzzi per far coraggio a se stessi.

GIUSEPPE SOLARO

Gli Stati Uniti accetterebbero le opere d'arte del Louvre e del British Museum in pagamento delle forniture di guerra. (Disegno di Sicbaldi).

— Questi non li vogliamo, sono troppo impegnativi.

DEGLI INGLESI

Congetture, consigli e intimorimenti ripete il vecchio e sfatato disco delle democrazie. Ma troppo lungo e inutile sarebbe il rintuzzare tante scemenze, nè la nostra ben conosciuta serietà ci guadagnerebbe. Sta quindi le contumelie della Francia che, rimorchiata e da tempo invasa, accarezza sogni di invasioni, sia quelle giustificatamente bizzose dell'Inghilterra, trovano assoluta indifferenza nella nostra Penisola.

C'interessa invece rispondere a taluno che, al momento di certi imperativi inglesi riguardanti i Balcani, il Mediterraneo e l'Italia, perplesso si è chiesto che cosa influiscano questi inglesi e dove traggano ancora tanta autorità, tanta sicura padronanza per rivolgere tali categoriche domande, «quelle di moltissimi lustri addietro», ai «tempi passati che non tornan più...».

Incoscienza, rispondiamo incoscienza e mancanza del più elementare senso della realtà che in questo caso è civile, politica, militare e storica.

Lo spirito delle vecchie e nuove generazioni inglesi è rimasto fuori del tempo, forse ancora alla guerra dei Trent'anni (dato che quella è l'ultima guerra effettivamente combattuta dagli inglesi). Anzichè riconoscere l'importanza, la forza e la civiltà degli altri popoli ed in tal senso adattare il suo pensiero e le sue azioni, il popolo inglese continua ad attingere la sua saggezza alla fonte di quel tanto amato johnbullismo (dal nome del buffissimo simbolo che gli inglesi si sono dati) misto di prepotenza, di faciloneria e d'assurda ingenuità che è meglio chiamare incoscienza, ed al patrimonio di quelle decrepite teorie utilitaristiche ed economiche, di cui è tipico esempio l'eterogeneo anfibio centro parlamentare che da Londra conduce la guerra.

Rarissimo è nella storia d'Inghilterra trovare una pagina che idealmente sublimi i principi del fatto; alla base di ogni pensiero di ogni azione, siano essi politici o sociali, sta il cancro della civiltà inglese: l'utilitarismo.

In relazione quindi a tali conosciuti principi sarebbe superfluo stupirci del modo col quale gli inglesi vedono gli altri popoli, specialmente quelli sani e forti d'Italia e di Germania, per quanto in talune convinzioni inglesi ci sia addirittura dell'inverosimile. Basti pensare che uno dei maggiori vanti che essi si fanno è quello di ritenersi degni successori dei romani e di avere ereditato da essi la missione d'incivilire il mondo moderno. E tanto sproposito, tanta ridicola presunzione non si limita qui, ma raggiunge addirittura il grottesco perfino in un acuto scrittore come il Cramb, ritenuto il profeta della nuova Inghilterra, che giunge al punto, esaltando la genesi dell'Impero britannico, di darci per dei fuori legge e degli avventurieri fondatori dell'Impero Romano. E' arcisaputo invece che le cose stanno al contrario di tanto semplice, angelica, normale, convinzione inglese. Infatti per quanto si cerchi di avvolgere i fondatori dell'Impero britannico in un'aureola di eroismo e di gloria, cosa che noi non discutiamo, essi furono e logicamente rimarranno: Hawkins, l'iniziatore della mostruosa tratta dei negri; Frobsher, il pirata organizzatore della Compagnia del Catai; Drake, il predatore delle navi e delle colonie spagnole; Raleigh che per le sue gesta infami morì sul patibolo, ecc. Pirati ed avventurieri, come si vede, non certamente guidati alla conquista dei mari dalla civiltà, ma bensì dalla bramosia del guadagno; pirati ed avventurieri che nulla hanno in comune con i pionieri delle nostre gloriose repubbliche marinare, con i nostri grandi esploratori di continenti, quali Marco Polo, Cristoforo Colombo e Giovanni Caboto. E ciò ci dispensa dall'illustrare i ben conosciuti atti di pirateria e di violenza che s'intrecciano nella prima storia dell'imperialismo britannico.

Non v'è tema d'errare affermando che la civiltà britannica fu ed è tutt'ora a carattere economico e quindi in perfetta antitesi con quell'idealismo moralista e retorico a cui gli inglesi ricorrono allorchè la convenienza li costringe a parlare di pace e di giustizia. Nè mancano nella storia d'Inghilterra esempi individuali e collettivi di ribellione contro tale cancherosa piaga del pensiero e della vita inglesi.

Uomini come Dickens, Southey, Carlyle e Ruskin si schierarono contro il liberalismo economico e contro l'utilitarismo.

«Pig Philsophy», filosofia da maiali, definiva la filosofia utilitaria, Tommaso Carlyle, lo storico di Federico II. Benchè non si stupisca che anche un grande uomo come Carlyle (vedi Past and Present) sia rimasto nei gangli empirici dell'utilitarismo, e cioè che il suo idealismo non sia riuscito a vincere quello spirito mercantile vivo in tutti gli inglesi di ieri e di oggi, per il quale Napoleone definiva l'Inghilterra una nazione di bottegai.

Questa civiltà inglese, fatta di sfruttamento e di compra e vendita, è confermata dal ben triste quadro che ancor oggi ci presentano i popoli da essa sottomessi.

Basti guardare all'India, tutt'ora nelle condizioni di molti cinquantenni addietro e dove l'Inghilterra domina non per il benessere ivi portato dalle sue leggi e dai suoi costumi, ma rinfocolando gli odi di razza e di setta che impediscono agli indiani di rivolgere le loro forze contro le catene degli oppressori; all'Egitto, erede di una grande civiltà, e che ora, privo d'ogni impulso ed in letargo, è ridotto ad emporio delle mercanzie britanniche tra l'Occidente e l'Oriente. Ma basta più d'ogni altro pronunciare un nome per capire quali siano i principi che informano la civiltà britannica: l'Irlanda. Su questo Stato ogni giorno si rovescia la violenza e il livore inglese, e tanto sangue dei patrioti irlandesi macchia la storia vecchia e nuova d'Inghilterra.

In nome dunque di quella giustizia, di quella morale e di quella civiltà, tanto profanate dagli inglesi, alle quali contribuiscono tutte le nazioni moderne, non è possibile giustificare all'Inghilterra il possesso di circa un quinto della superficie terrestre, la padronanza di tutti i mari e l'egemonia finanziaria su ogni Stato, e tutta l'Inghilterra, che immaginiamo sotto le spoglie di un ricco e ben pasciuto negoziante usuraio, lo sa.

Roma antica soltanto poteva pretendere una tale supremazia.

Ma nella civiltà romana primeggiava la dominazione morale e spirituale e Roma dava ai sottomessi le sue leggi e i suoi costumi ed un'anima romana; Roma, perchè unico faro di luminosa civiltà nel mondo dopo lo spegnersi della civiltà greca.

Non stupiamoci dunque se una nazione come l'Inghilterra, dopo aver fatto della coscrizione obbligatoria un dramma di Stato ed aver poi gridato alla guerra, come i buffoni di un circo equestre gridano alla folla che lo spettacolo sta per cominciare, è oggi presa da isterismi e che i suoi ministri biascicano imperativi come questo: «l'Inghilterra vuol sapere se l'Italia vuol continuare ad essere considerata come neutra o no». Non vi può essere ingenuità più esosa.

Per tale privilegio, e per quelli cui già abbiamo accennato, gli inglesi forse credono gli italiani un popolo di poeti trasognati, nient'altro che poeti al servizio della luna e delle stelle. Ma l'epoca dei poeti, intesi alla maniera d'oltrealpe, grazie a Mussolini, è da un pezzo scomparsa dall'Italia. Poeti sì, diciamo noi, ma di quelli che antepongono fascisticamente la pratica alla teoria e che preferiscono prima le lame e poi le rime.

Lasciamo quindi alle loro convinzioni gli inglesi e soprattutto gli spiriti catilinari che dirigono quel popolo: per noi è un grande vantaggio.

«Lavoro e armi» è la parola d'ordine che il Duce ci ha dato in questi giorni e col lavoro e con le armi rispondono tutti gli italiani.

E mentre ciò che rimane della vecchia impalcatura europea del '18 scricchiola sinistramente, in fraterna intesa si guardano negli occhi sicuri e calmi i veterani, i giovani e i giovanissimi. Veterani, bruciati dal vento e dalla tormenta del Carso e intrepidi della Marcia sull'Urbe, giovani, riarsi dalle roventi ambe africane e tutt'ora invasi dall'ebbrezza degli assalti alle trincee del canagliume comunista in Ispagna; giovanissimi, che non saranno meno degni dei loro padri della tradizione guerriera italiana.

Un giorno, come nel '35, uno, Lui, parlerà per tutti, e sia la pace o sia la guerra sarebbe contro natura non vincere, per noi che amiamo la guerra e crediamo nella guerra non come strumento d'opposizione alle giuste richieste di vita dei popoli, ma come l'atto supremo e più nobile della nostra civilissima stirpe romana.

ALDO FRANCHI

GUIDO MATTHEY

Medaglia d'Oro alla memoria

Il più alto riconoscimento delle virtù eroiche e guerriere è stato conferito in questi giorni alla memoria del nostro indimenticabile Guido.

Per noi che Lo conoscevamo e Gli volevamo bene, ciò non costituisce che la consacrazione ufficiale di quanto sapevamo essere una fulgida realtà.

Il Suo spirito ardente e generoso di cui aveva dato prove non dubbie fin da giovanissimo (a diciassette anni si era iscritto tra i «Volontari del sangue»), non poteva deluderci nella prova suprema del combattimento.

Quello stesso entusiasmo con cui in tempo di pace aveva partecipato alla vita delle organizzazioni giovanili del Regime (aveva militato nelle file della Legione Universitaria «Principe di Piemonte», e in seguito s'era dedicato con appassionata ed intelligente attività all'organizzazione della Sezione sportiva del Gruppo rionale «Duca d'Aosta»), all'epoca della guerra per la conquista dell'Impero l'aveva spinto a chiedere reiteratamente di parteciparvi. Pur richiamato alle armi, durante tutto quel periodo, il Suo desiderio non potè essere accolto, e fu vivo il Suo rammarico che la campagna si fosse compiuta senza un Suo diretto contributo di azione.

L'impresa di Spagna non poteva lasciarlo inattivo, e questa volta riuscì a soddisfare le proprie aspirazioni.

Partì col grado di tenente e, quale comandante di una sezione d'accompagnamento del 1° reggimento delle «Frecce azzurre», seppe dare fin dai primi tempi le più fulgide dimostrazioni del Suo cosciente eroismo, in numerose azioni sul fronte del Levante, dove, nella battaglia di Monreal venne proposto per la Medaglia d'argento sul campo.

Le Sue alte virtù di combattente ebbero in seguito un nuovo riconoscimento nella citazione all'ordine del giorno per il Suo magnifico comportamento in linea e per aver rifiutato il cambio dopo parecchi mesi nelle posizioni più avanzate.

Nel duro travaglio fisico e morale che necessariamente comporta l'azione bellica — specialmente quando è così accanita e senza tregua come quella che si svolgeva nella zona in cui Egli si trovava — seppe trovare la possibilità d'intraprendere presso diversi giornali del Piemonte un'attiva ed apprezzata collaborazione in cui dimostrava quei sentimenti di pura fede e di ardente patriottismo, che uniti alle Sue eccezionali qualità di uomo d'azione fanno di Lui un magnifico esempio di Italiano nuovo.

Il Suo stoicismo dinanzi al dolore, ed il Suo attaccamento al dovere gli fecero rifiutare di allontanarsi dal combattimento, quando, il giorno di Natale del '38, durante la decisiva offensiva sul fronte della Catalogna, fu ferito ad una coscia.

Pur con le facoltà fisiche così gravemente menomate, continuò nell'azione accanto ai Suoi Legionari, sorretto più dalla Sua tenace volontà e dal Suo spirito eroico che dalle forze materiali, fino a che, il 16 gennaio 1939 fu colpito a morte a quota Aguilò, durante l'azione per la conquista di Santa Coloma de Queralt, che determinò il crollo del fronte catalano, e con questo la fine della guerra.

L'eroico episodio conclusosi col supremo olocausto della Sua splendida giovinezza venticinquenne agli alti ideali che hanno fatto della guerra di Spagna una delle guerre più sante che mai siano state combattute, è scultoreamente descritto nella superba motivazione della Sua Medaglia d'Oro:

«Comandante di Batteria d'accompagnamento da 65/17, e malgrado dell'infermità di un arto che lo costringeva a zoppicare, teneva il comando durante 26 giorni di continuo movimento, rifiutando di essere spedalizzato. In una giornata di aspro combattimento, portava i suoi pezzi sulla linea della fanteria e li impiegava con perizia ed ardimento in tutte le fasi della lotta, appoggiando in modo efficacissimo l'azione dei fanti, che ebbero a giudicare provvidenziale il suo intervento.

«Sottoposto ad un'energica reazione dell'artiglieria e delle mitragliatrici avversarie, che smontavano tutti i pezzi della Batteria meno uno, personalmente a piedi, allo scoperto, dirigeva il fuoco di questo, finchè una raffica di mitragliatrici lo abbatteva.

«Santa Coloma de Queralt, 16 gennaio 1939-XVII».

B. F.

Commemorazione di Amos Maramotti

Il 25 aprile, nell'anniversario del sacrificio dell'Eroe cui si intitola il nostro Guf, gli Universitari torinesi hanno rievocato la figura del giovanissimo Martire fascista raccolti intorno al Sacrario che custodisce la memoria dei Caduti universitari.

Successivamente, guidati dal Federale, i goliardi si sono recati alla Casa dei Sindacati per deporre una corona alla lapide che esalta l'eroica fine del giovane squadrista universitario.

INES DONATI

Ines Donati amava sconfinatamente la Patria e seppe darle la vita a 24 anni, semplicemente. Era nata nel 1900 in un paesino delle Marche; e i contadini la chiamavano, bimbetta ancora, la «patriottica». Tutta la sua vita è in quel nome. Ventenne, studentessa di Belle Arti, giunse nella Roma tempestosa del dopoguerra con molti sogni e una grande ansia di azione; e poichè aveva molto coraggio e non amava i compromessi, scelse senz'altro la via più ardita e più rischiosa: s'iscrisse a una squadra d'azione, la «Sempre Pronti» di Trastevere. I camerati, che avevano brontolato di non voler donne fra i piedi, capirono presto con chi avevano a fare, e l'insignirono di un titolo fra solenne e scherzoso: «la Capitana». Diceva, Donatella: «...I miei squadristi non vedono in me la donna, ma il compagno di fede e di lotta. Non ho mai contrastato il loro cammino, ma in quel cammino li ho seguiti per tutto dividere con loro, sacrificio e gioia di averlo compiuto, amore e dolore, sangue e lacrime». Ines fu effettivamente una componente modello che non conosceva la paura, ma aveva anzi una risolutezza e un ardimento che rasentavano la temerarietà. Ogni giorno un episodio: drammatico, comico, commovente; quasi sempre eroico. Nei quartieri popolari infuriava l'anarchia degli Arditi del popolo scatenati; Donatella abitava nel centro di Trastevere, ed era eroismo soltanto attraversare le strade per rientrare a casa. Poi ci furono gli scontri coi comunisti, le giornate di battaglia per le elezioni, proprio nel covo del bolscevismo rosso, i ceffoni somministrati in piena Piazza Venezia a un ex compagno che aveva tradito la squadra, e anche, perchè no?, il servizio volontario di spazzina municipale: Ines sola sola in mezzo alla strada, con una grande scopa in mano, tra i commenti non tutti benevoli della gente all'intorno. Ci fu anche un incidente abbastanza grave con un «onorevole» denigratore dell'Italia, che fruttò ad Ines alcuni giorni di carcere sopportati con la consueta allegria a tutta prova, fino alla trionfale assoluzione. Sembrerebbe da questo che Ines Donati fosse una specie di virago tipo romanzo giallo con rivoltelle alla cintola e istinti sanguinari. Tutt'altro. Ines non si batteva per spirito di avventura o per vanità, ma per una schietta, profonda convinzione, e sapeva portare in ogni suo gesto una luce di rettitudine e di bontà che l'illuminava tutta ed imponeva il rispetto. Oltre alla lotta in piazza c'era la vita nascosta, le ore che Ines trascorreva in quella che per lei, sola nella grande Roma, era la famiglia e il rifugio, la Casa-Famiglia di S. Ruffina, specie di pensionato femminile diretto da suore, che non ebbero mai a lamentarsi della sua attività politica, ma anzi l'amarono sempre per la serenità schietta e generosa del suo carattere. Nell'uno e nell'altro aspetto della sua vita quotidiana Ines era sincera e perfettamente coerente a se stessa. Aveva saputo attuare una difficilissima cosa: conciliare femminilità e ardore combattivo nell'armonia di una esistenza in cui ogni atto aveva un suo valore e un suo scopo. Ines dimenticò di essere una fragile donna solo nell'impeto che la spinse a sottoporsi a tutti i terribili disagi di una vita così intensa e rischiosa. Aveva scelto la strada più difficile: la percorse fino in fondo, anche quando il suo debole fisico era ormai sfinito, anche dopo la brutale aggressione subita in Trastevere da un gruppo di Arditi del popolo che la bastonarono a sangue, vigliaccamente, con ferocia bestiale. Sempre in piedi, a Roma e poi ancora alla Spezia dov'era accorsa a portare il suo aiuto pietoso dopo lo scoppio del Forte Falconara, a Ravenna e ad Ancona, dove si vide cadere al fianco i suoi ragazzi, nell'orrore della mischia. Così, anche lei avrebbe voluto morire: eroicamente. Invece, una triste malattia aveva sopraffatto le sue forze ormai stremate dalla lunga fatica: e la piccola combattente sentì sfuggire la vita un po' per giorno, in una lenta agonia. Nell'ultima lettera ai camerati, si sentono le lacrime nella sua voce: «...Mi sentivo virile vicino alla vostra virile giovinezza, e mai avrei pensato che un giorno una malattia che nessuno sa definire, mi avrebbe costretto ad un riposo forzato, ad un estremo indebolimento di tutte le mie energie. E quando non sarò più, mi ricorderete egualmente e sempre; quando sarete diventati uomini preoccupati della vita ricordando la vostra giovinezza valorosa, metterete la mia immagine fra quelle degli amici più cari...». Morire a 24 anni, che tristezza! Ma Ines aveva saputo cogliere il segreto delle grandi esistenze: non sprecare mai un attimo, non indugiare nella marcia, perchè chi si ferma è perduto. Aveva saputo vivificare di una grande luminosa fede ogni atto e ogni suo pensiero; e così, il rimpianto potè mutarsi in un sorriso, nella morte serena.

La storia di Donatella ci è narrata con commosso spirito fraterno da un suo compagno di squadra, Alfonso d'Agostino, che rievoca con semplicità e con un po' di nostalgia gli anni eroici 1919-1923. Nel libro parlano, soprattutto, le voci di allora: brani di lettere, di diari, articoli di giornali; e se ne sprigiona un'atmosfera vivida e battagliera che inquadra e meraviglia la figuretta ardita e sbarazzina di questa camerata nostra che, per tutte, ha segnato la strada: darsi alla Patria e compiere il proprio dovere. Credere e lavorare; sempre; perchè «divisa e distintivo si portano nell'anima, e non si cancellano».

ANNA MARIA AUXILIA

ALFONSO D'AGOSTINO: *Una martire in Camicia Nera: Ines Donati* - Garzanti, Milano, 1940-XVIII.

SCRITTI SULLE OPERAZIONI IN AFRICA ORIENTALE

346 pubblicazioni italiane e 136 straniere elenca sul conflitto Italo-Etiopico, al 30 giugno 1939-XVII, la Bibliografia dell'A. O. I. contenuta nel quarto volume de *La costruzione dell'Impero*.

Bastano queste cifre che peccano certamente in difetto e che non tengono conto delle opere apparse in tempi più recenti per lumeggiare l'enorme produzione di scritti tecnici o narrativi che lo studio della campagna per la conquista dell'Impero ha sino ad oggi provocato.

Ci interesseremo qui, necessariamente in modo sommario, di quelle opere che per il loro stesso carattere abbiano un contenuto particolarmente significativo e siano in grado di lumeggiare l'essenza delle nostre operazioni cogliendole talvolta sotto aspetti ancora poco noti.

Come pubblicazioni ufficiali di carattere generale abbiamo oggi la *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A. O.* a cura del Ministero della Guerra ed il primo volume — *Preparazione militare* — della relazione del Comando del Corpo di S. M. sulla campagna 1935-1936 in A. O.

Ugualmente panoramiche sono le opere dei Comandanti Superiori e del Comandante il Corpo di spedizione della Somalia.

A pochi mesi dall'ingresso in Addis Abeba il condottiero dell'impresa vittoriosa ha dato alla luce *La guerra d'Etiopia*. L'opera che ha avuto larga diffusione in Italia ed all'estero (esistono traduzioni in tedesco, francese ed inglese) è apparsa con una rapidità che fa onore a chi in sette mesi seppe condurre il nostro esercito di vittoria in vittoria. Per la sua compiutezza essa ci permette di dare uno sguardo a tutta la campagna sul fronte nord benchè necessariamente si soffermi di più sulle operazioni svoltesi sotto l'immediata direzione del Comandante Superiore.

Il periodo della preparazione e dell'attività militare dei primi due mesi ci è dato da Emilio De Bono col suo volume che s'intitola appunto *La preparazione e le prime operazioni*.

Qui l'opera oltre che panoramica si fa talvolta polemica, condotta come è con quello stile brillante e battagliero che tutti riconosciamo al Quadrumviro così caro al cuore di tutti gli italiani.

La vittoria del Maresciallo De Bono cui spettò l'arduo compito di risvegliare una colonia in cui «tutto era da fare e da rifare» per trasformarla in una gigantesca base di operazioni risulta dal vaglio che durante tutta la campagna ebbe superbamente a subire l'attrezzatura da lui voluta ed attuata.

Rodolfo Graziani, «generale africano», pur assorbito dalle gravi cure del governo vicereale ha dato a sua volta alla luce nel 1938 *Fronte sud*, narrazione completa ed esauriente degli avvenimenti del fronte meridionale.

L'opera frutto di un'elaborazione severa e documentata appaga per il suo carattere di vera storia militare anche il lettore esigente e specializzato.

Delle operazioni meridionali esiste anche una narrazione ufficiale in quattro volumi pubblicata in Addis Abeba dal Comando delle Forze Armate della Somalia e che non è stata posta in commercio.

Un quadro d'assieme delle unità operanti e dei rispettivi comandanti ci è dato dal generale Pettarappa Sandri con il volume *Le unità ed i Capi*, ricco di importanti notizie ed opportunamente corredato di utili richiami bibliografici.

Il lato organizzativo della campagna considerato principalmente dal punto di vista dell'attività logistica è esaminata dal generale Dall'Ora nel suo libro *Intendenza in A. O.*

L'intendente del corpo d'operazioni ha descritto la miracolosa attività dei «servizi» creando attorno ad una materia spesso arida e scarna un'atmosfera di reale e vivo interesse.

Fra le relazioni dei Comandanti minori vanno segnalati i volumi delle Eccellenze Bastico e Starace, dell'A. R. il Duca di Pistoia, del luogotenente generale Agostini e dei «divisionari» del Corpo d'Armata Eritreo benchè quello del generale Dalmazzo, oggi quasi introvabile, sia più che altro un albo dei Caduti e degli Eroi della 2ª Divisione.

L'attività delle unità di Camicie Nere è illustrata dalla pubblicazione del Comando Generale *La Milizia per l'Impero*; quella della Marina dall'opera dell'ammiraglio Ginocchietti e quella dell'Aviazione dalla storia di Guido Mattioli *L'aviazione fascista in A. O.*, nonchè dai libri di Vittorio Mussolini e di Alessandro Pavolini che documentano ognuno l'attività di gloriosi reparti dell'Armata aerea.

Storie particolari di unità grandi o piccole ci danno il libro di Carlo Antonio Avenati sulla «21 Aprile» bell'esempio di narrazione completa e documentaria, quello di Niccolò Giani sul 128° Battaglione della 1° Febbraio ed il diario della Legione Parini steso da Adriano Grande.

Le unità universitarie non sono state ugualmente fortunate. Il Battaglione «Curtatone e Montanara» allinea infatti le opere di Boldi, Falzone, Schreiner e quella di prossima pubblicazione di Moretti, mentre la Compagnia «Principe di Piemonte» attende ancora chi scriva della sua vita e della sua attività qualche notizia al riguardo si può avere frattanto dagli articoli di Guido Pallotta e di Ferdinando Bonazzi apparsi durante la campagna nella *Gazzetta del Popolo*.

Aspetti particolari delle operazioni ci sono dati dal diario della sorella Maria di Piemonte, infermiera volontaria in A. O., dal capitano Cannonieri con la sua *Avventura fra gli Arussi*, dal brigadiere Meloni comandante di banda e prigioniero di guerra, autore dell'interessante libro *Il redivivo dell'Adi Abò*.

Un posto a sè merita un volume scarsamente diffuso ma degno della migliore attenzione, quello del centurione Ferruccio Mossotti, *Camicie Nere a protezione della ferrovia di Gibuti*; con esso l'autore, ufficiale della 219ª Legione «Vittorio Veneto», ci ha dato un chiaro ed interessante esempio di storia di minori reparti condotta su fonti autentiche (ordini di operazioni, rapporti, ecc.) ma non per questo priva di vivace interesse.

Attraggono particolarmente l'attenzione del grosso pubblico i libri dei corrispondenti di guerra e fra gli altri quelli di Sandri, Volta, Artieri, Appelius, Tomaselli.

Opere di più largo respiro formate anch'esse in parte da corrispondenze giornalistiche sono i due volumi dell'opera *Con l'esercito italiano in A. O.*, le *Cronache illustrate dell'azione in A. O.* che risentono alquanto dell'affrettata pubblicazione ed i volumi secondo e terzo de *L'Impero coloniale italiano* curati da Varo Varanini, cui si deve anche un efficace volumetto sulla marcia su Addis Abeba.

Per le operazioni successive alla proclamazione dell'Impero si può consultare la monografia del colonnello Terragni sulla «Divisione Laghi»; le dodici pagine dedicate all'argomento nel primo volume de *La costruzione dell'Impero*, nonchè l'opera di Fabbrizio Serra sulla conquista integrale.

In questo settore la produzione è ancora troppo scarsa e meriterebbe un più largo incoraggiamento.

Come bibliografia sulla campagna, oltre quella citata al principio dell'articolo, va segnalata quella interessantissima, ma inspiegabilmente fuori commercio, pubblicata dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni nonchè il bollettino bibliografico allegato mensilmente alla *Rivista delle colonie* e amorevolmente curato da Silvio Zanutto.

Concludendo questo rapido giro di orizzonte occorre riconoscere che se da un lato è possibile avere attraverso le opere sinora apparse un quadro delle operazioni, dall'altro si rende opportuno che gli organi interessati (Ministeri, Comando Generale della M.V.S.N., Istituti Culturali) promuovano ognuno nel proprio settore la pubblicazione di opere illustranti attività o reparti che attendono ancora oggi la loro storia.

Ad esempio il proposito più volte annunziato dall'Istituto di Cultura Fascista di pubblicare opere del generale Aymone Cat, dell'Ecc. Castellani e del colonnello Ruggero, l'eroe dell'Aussa, non è stato a distanza ormai di anni, realizzato.

Un'opera d'incoraggiamento che dia indirizzo alle nascenti iniziative e coordinamento alle attività esistenti in materia farà sì che anche nel campo della sua illustrazione la campagna per la conquista dell'Impero resterà come l'esempio più impressionante della dinamica fascista.

LIVIO GERI

PRECURSORI

Il 5 maggio 1896 mentre le truppe del generale Del Mayno liberavano il presidio di Adigrat da 70 giorni assediato, alla Camera dei Deputati discutendosi il Bilancio del Ministero degli Affari Esteri, l'on. Edoardo Daneo proclamava a gran voce che per l'Italia era «delittuosa follia il sognare i vasti imperi nell'Africa remota».

Quarant'anni più tardi i folli nipoti gettavano, in quello stesso giorno, le basi del nuovo Impero di Roma.

I dialoghi di Luciano

Dagli Appennini alle Ande

attraverso l'hochei su prato

Mo' che i tepidi zeffiri han cacciato i rigori e le angine invernali, le timide violette occhieggiano sui bordi dei rivi, i prati si smaltan di margheritine (ed anemoni) ed ai giovanetti delle scuole medie spuntano i brufoletti e una prima ombra di peluric sul labbro superiore, ritorna di moda e d'attualità parlare dei Littoriali dello Sport.

Ed a parlarne ed a scriverne la mente si affolla dei ricordi di quando smessi appena i calzoni corti e la brutta abitudine di esplorare le cavne nasali colle dita, partecipai ai primissimi Littoriali del '32, a Bologna.

Quando cioè non iniziati ai misteri dell'idraulica ci si irritava oltremodo per gli scherzi da prelato dei camerati che ci innaffiavan le lenzuola costringendoci a guisa di controsanzioni ad inchiodare sul pavimento (chiodi e martello facevano parte in un con sospensori e scarpe a bulloni del nostro abbigliamento sportivo) le scarpe di quegli altri camerati semplicioni che le lasciavan fuori nel corridoio, alla sera, nell'illusoria convinzione di ritrovarle poi al mattino lucide e brillanti come le promette nelle menzognere grida (sta per il francioso réclames) a favore di questa o quella marca di crema da scarpe...

Bei tempi, anche perchè sui campi di gioco s'era temuti ed invitti, temuti non solo perchè scaltri e rotti alle sottigliezze della tecnica rugbistica, ma anche perchè solevamo picchiare di santa ragione e crudemente gli avversari che non sembravan disposti a riconoscere la nostra schiacciante superiorità.

* * *

Si ha l'impressione a ripensarci di essere stati davvero formidabili.

Adesso però il rugbi non è più così importante, è diventato uno sport di secondo piano, facoltativo o quasi, costretto allo stesso livello del cosiddetto «hochei su terreno».

Strano gioco questo, che ha avuto d'autorità diritto di cittadinanza tra gli sport dabbene, da quando ci si accorse che era stato compreso nel programma delle Olimpiadi.

E poichè i Guf sono buoni, ecco l'«hochei su prato» che nessuno sapeva chi fosse, diventare di colpo sport da Littoriali.

Veramente non si capì mai tanto bene il perchè e vien il dubbio che, se il considerevole barone de Coubertin (o il pregiato conte Baillet-Latour uno dei due, ma non so chi, dev'essere morto il superstite comunque, è attualmente presidente del Comitato Olimpionico Internazionale) si appassionasse al classico gioco della «cirimella» o a quell'altro meno classico, invero, della «lippa» scientifica, l'uno o l'altro, o tutti e due tali giochi verrebbero certamente inseriti nel programma delle prossime (ma non tanto) Olimpiadi, ed allora ci si affretterebbe ad indire pure i Littoriali di «cirimella» o di «lippa» preceduti naturalmente da agonali e prelittoriali con gironi all'italiana a punteggi elevatissimi a titolo d'incoraggiamento.

* * *

A me non piace nè l'«hochei su prato» nè la «cirimella» nè la «lippa» scientifica e se in seguito ad un qualche «pronunciamento» militare riuscissi mai a diventare presidente di una qualche repubblica — è indifferente quale — sudamericana, là dove ancora (oh! gli ignari!) adorano il Sole e gli uccelli, instaurerei il servizio sportivo obbligatorio, anzi il servizio rugbistico obbligatorio. Motto araldico del mio strano stato «Rugbi più che si può».

In cotal modo — almeno sino al successivo «pronunciamento» militare — la fortuna del mio sport prediletto verrebbe largamente assicurata.

* * *

In quel mio inaudito regime sarebbero naturalmente perseguitati i calciatori (specialmente taluni di Divisione Nazionale A che mangiano il pane a tradimento e non lavorano) e decapitati i frequentatori abituali di sale da ballo. Di quei sozzi antri cioè, dove tra l'odor di acido capronico emanante dai corpi avvinghiati e sudati e quello di biancheria non proprio di bucato o di profumi scadenti e a buon mercato, si celebra la «*sagra del microbo*» o la «*campagna per l'incremento della tubercolosi*».

A questo punto il comm. Giovanni Ferrero, che è maleducato, non sa stare in società e suole interrompere gli altrui discorsi, è saltato su ad osservare che se siffatta consuetudine di decapitare i danzatori abitudinari venisse introdotta nella repubblica di San Marino ed in altri Stati con essa confinanti, troppe ragazze stupide che han paura persin dei topi (animaletti pur così graziosi!) e troppi conati di uomini, riformati o rivedibili per deficienza toracica o abbondanza di spirochete, lascerebbero la vuota testa sotto la mannaia del carnefice.

A questo punto finisce l'interruzione del comm. Ferrero, interruzione che non ha niente a che vedere col mio discorso.

* * *

Queste misure nocive per i calciatori e per i danzatori sarebbero naturalmente per provocare malcontenti e rivolte, prontamente sedate però da reparti di rugbisti motorizzati e specialmente addestrati nel gioco duro. Temo però che l'opposizione — largamente sovvenzionata dal solito «Intelligence Service» — finirebbe per rovesciare, con l'aiuto di armi straniere, il mio regime rugbistico, instaurandone un altro avente per motto il quadrinomio:

Calcio Danze Mondanità Attrazioni.

E dappoichè non mi piacerebbe affatto far la fine del presidente martire, scapperei a velocità folle, dopo aver inviato una vibrata protesta alla Società delle Nazioni ed all'Arcivescovo di Canterbury, e asportato, per ricordo, il tesoro dello Stato.

* * *

Un'altra volta, secondo una mia vecchia consuetudine farò parlare i morti.

LUCIANO DI SAMOSATA

INTENSA ATTIVITÀ CALCISTICA

Partite appassionanti e migliaia di spettatori - Agraria strappa il pareggio a Medicina - Ingegneria sicura finalista

Il nostro campionato di calcio, brillantemente iniziato nello scorso aprile, procede ora a tutto vapore verso il porto delle finali. I Littoriali dello Sport premono alle porte e il tempo ci incalza. Intensificato il ritmo dei turni, non solo si sono potute disputare le partite della terza giornata e ricuperare quella che nella ridda dei reclami non aveva avuto la consacrazione ufficiale, Commercio-Legge, ma anche portare innanzi le gare della quarta giornata.

Giova quindi ridurci ad un esame sommario delle 10 partite disputate in questi quindici giorni, anzichè stenderne la cronaca dettagliata. Cronaca che, del resto, puzzerebbe, a distanza, più di fantasia che di realtà, quando si tenga presente (e ahimè!) gli spettatori furono tanti) che la maggior parte di queste partite non ebbe che una propria piccolissima, modesta storia. Una storia che si basava solo sugli antefatti e sulle ripercussioni di se medesima, ma che di particolare e di essenziale non aveva il benchè minimo spunto. Ciò malgrado, a malgrado cioè dello scarso interesse delle competizioni che il calendario ci riserbava per questa tornata, proprio ora ci è grato manifestare e riportare l'entusiasmo delle masse tifose, di un tifo che nulla ha in comune col solito strapaesano schiamazzare delle platee multicolori degli stadi nazionali, un tifo chiassoso e appassionato quale solo i goliardi sanno organizzare nelle loro esuberanti manifestazioni. Le masse degli spettatori che abbiamo visto in questi giorni ai margini dei campi sportivi si possono certo valutare sopra il migliaio, chè anche nelle partite minori il concorso maschile e femminile delle Facoltà è stato numerosissimo.

Ma non solo la partecipazione del pubblico ci permette ormai, a distanza di una giornata dalle finali, di definire come un successo dai rari precedenti il nostro torneo. Al successo spettacolare, come ci eravamo prefisso in omaggio al principio della funzione sociale della pratica sportiva, sta a fianco e domina il successo calcistico della manifestazione. Almeno duecentocinquanta atleti sono scesi sui campi di calcio che il Dopolavoro Ferroviario prima e il Dopolavoro Lancia poi ci hanno cameratescamente messo a disposizione, in attesa che si avveri il nostro sogno, il campo sportivo del Guf, ora in via di realizzazione sotto le esperte braccia degli sterratori, dopo il nostro volonteroso ma inesperto assaggio. Duecentocinquanta atleti con un solo entusiasmo accanito e tenace, superba dimostrazione della vitalità mai spenta e sempre pronta degli universitari fascisti.

Ma veniamo ai risultati. La sorpresa anche questa volta si è verificata, e di gran lunga più interessante di quella della seconda giornata, perchè assolutamente impreveduta. Protagonista, come sempre, Medicina. Ma questa volta sfavorevolmente. Infatti la squadra di Agraria, che aveva sinora agito con circospezione e non si era troppo fatta notare, ha avuto la «sua» giornata, e tenendo a bada la rappresentativa di Medicina, e minacciando anzi di peggio, l'ha costretta al pareggio.

Bizzosa e irrequieta, come la schiera dei suoi focosi sostenitori, ma solida e tenace contro le avversità, Medicina ci era apparsa contro le più forti avversarie la squadra del Torneo; ma contro le avversarie meno quotate si è rivelata fragile ai naufragi come un guscio di noce. E qualche cosa ne sa anche la squadretta delle Belle Arti, che per ben due terzi dell'incontro teneva saldamente il campo a porte inviolate. Tuttavia d'un tratto, anche se il primo tempo si è chiuso in disfavore, come contro Ingegneria, anche se l'arbitro còlto in cattiva posizione non ha convalidata la rete nettissima, come contro Veterinaria, anche se l'avversaria tiene duro, sia questa Belle Arti o Agraria, e, quasi per beffa, riesce persino a segnare, allora, d'un tratto, d'un impeto solo, la squadra si rovescia all'attacco irritata contro sè e contro gli altri, o magari contro l'arbitro, e sgomina la difesa avversaria. Ma mercoledì, contro Agraria, la reazione fu tardiva. Bizzosa e irrequieta, la squadra che aveva lasciato sul campo ogni più rosea speranza sfilò verso gli spogliatoi in un solo silenzio. Avevamo visto perdere tante altre squadre, ma mai nessuna in modo più decoroso, più sportivo. Altre avevano reclamato, altre insultato; tra i «rossi» serpeggiava un solo rancore, contro sè stessi. Mi perdonerete; ma Medicina è la più bella squadra del torneo.

Il quale torneo, pertanto, se lo vincerà Ingegneria?

Il nostro «ma sino a quando?» della scorsa tornata le ha portato fortuna. Anzi, sul campo i «neri» hanno risposto: per sempre. Pubblico, gioco, entusiasmo: in una parola, una giornata magnifica di soddisfazioni per gli organizzatori del torneo. Si disputava la partita Ingegneria-Veterinaria, e la folla di appassionati che si assiepava ai margini del campo non è rimasta delusa. La più importante partita del girone, quella che opponeva la capolista del girone alla seconda probabile finalista, dopo la disavventura dei «rossi», la partita chiave ha suscitato con le sue fasi veloci e incerte la passione più clamorosa. Dal confronto è uscita vincitrice Ingegneria, come la squadra più forte, dal gioco quadrato e preciso, dalla mediana, parte vitale di una compagine, sicura e inesauribile. Ma l'elogio più grande va alla difesa, la migliore di quante finora abbiamo potuto vedere all'opera, nella quale Ferraris e Rossi, accoppiando due stili perfettamente simmetrici e opposti, si integrano, permettendo all'uno di giungere e intervenire dove l'altro non è potuto arrivare. Una mobilità che sconcerta.

Tre poi contro uno è forse un risultato eccessivo, tuttavia è giusto premio al migliore. E' stata una partita appassionante. Le emozioni più diverse per lo spettatore si sono intuitivamente susseguite. Vi è stato un gol di testa, del più spettacolosi che sia dato vedere, vi è stato un «gol-non-gol», ovverosia un pallone parato nettamente oltre la linea da Savoini, ma parato in una maniera così magistrale ed acrobatica da far chiudere un occhio persino all'arbitro, vi è stato più tardi un rigore deviato in calcio d'angolo perchè non eccessivamente violento o preciso, vi è stato gioco corretto e gioco falloso; e se queste sono le emozioni maggiori, ogni azione ha avuto il suo rilievo, il suo momento, la sua pericolosità.

Ingegneria ha vinto e si è classificata per le finali. E con la sua vittoria ha ridato energia e speranza ai «rossi» di Medicina che devono superare ora il pur non lieve ostacolo di Magistero. Agraria dal canto suo non crediamo abbia eccessive pretese, tuttavia rappresenterà sempre un pericolo in virtù del suo altissimo quoziente-reti.

E il campionato prosegue. Nella lotta delle maggiori, che si contendono i posti in finale, si innesta quella delle squadre minori, per i piazzamenti d'onore. Ognuno gioca con l'entusiasmo dei suoi vent'anni per l'onore della propria Facoltà. Qualcuno, come al solito, è rimasto dietro le quinte per non turbare la piega dei pantaloni, per non scompigliare la composta pettinatura. E per potere, magari di sfuggita, senza dar nell'occhio, sussurrare la critica sempre pronta.

Ma «la prosperità di certi inetti è una falsa prosperità. Basta metterli alla prova». E mi dispiace dovere, per una minoranza imbelle, dire anch'io con Dalmasso: ecco la fine molte pietre...

LUIGI BASSI

Ecco i risultati:

Ingegneria-Magistero: 6-1 (2-1)
Medicina-Agraria: 2-2 (0-0)
Medicina-Belle Arti: 5-0 (0-0).
Commercio-Farmacia: 5-3 (3-2)
Scienze-Architettura: 4-2 (0-1).
Legge-Lettere: 6-0 (2-0).
Commercio-Architettura: 10-0 (4-0).
Legge-Farmacia: 3-1 (1-0).
Lettere-Scienze: 3-3 (0-2) (omologata in 0-2)
Ingegneria-Veterinaria: 3-1 (1-1)

LE CLASSIFICHE

I GIRONE

	Part.	Reti F	Reti S	P
Legge	3	10	1	6
Commercio	3	18	3	6
Scienze	4	10	5	6
Farmacia	4	9	13	2
Architettura	4	4	15	2
Lettere	4	0	15	0

II GIRONE

	Part.	Reti F	Reti S	P
Ingegneria	4	12	3	8
Medicina	4	10	5	5
Agraria	4	9	3	3
Veterinaria	3	6	6	2
Magistero	3	4	11	2
Belle Arti	3	1	14	0

La II leva ciclistica vinta in volata da Zelaschi (Commercio)

L'inseguimento di Roasio - Il coraggio del "medio" Croveri - Un autocarro movimenta la corsa

L'ordine d'arrivo:

1. *Zelaschi Pietro*, Commercio, in ore 2,56'30"; 2. Lorenzetto Giovanni, Veterinaria, 3. Monfrini Alessandro, Magistero, 4. Torba Domenico, Ingegneria, 5. Sales Gabriele, Commercio, tutti nello stesso tempo del primo; 6. Costa Arturo, Commercio, ore 2,59'40"; 7. Quazzo Edi, Medicina, ore 3,6'35"; 8. Croveri Luigi, Scuole medie (San Giuseppe) ore 3,10'15"; 9. Dacomo Aldo, Ingegneria, ore 3,11'10"; 10. Milano Oscar, Scuole medie (Sommeiller); 11. Roasio Giuseppe, Scuole medie (San Carlo) allo stesso tempo.

Classifica per Facoltà: 1. Commercio, punti 27; 2. Ingegneria, punti 13; 3. Veterinaria, punti 11; 4. Magistero, punti 10; 5. Medicina, punti 6; 6. Scuole medie, punti 3.

* * *

Dei 35 atleti iscritti alla II Leva su strada solo 17 hanno preso il via, perchè gli altri si erano accorti all'ultimo momento di non essere affatto allenati. Le Facoltà maggiori sono intervenute quasi tutte con almeno 2 elementi (solo Legge, con i suoi 800 iscritti, alcuni dei quali già tesserati per società ciclistiche, si è fatta notare per la sua assenza). Lettere e Veterinaria hanno partecipato con un elemento.

Alle 15,05 viene dato il via. Ma la corsa non ingrana. Tutti dormono sui 20 all'ora guardando i vaghi fianchi delle cicliste che fino a Stupinigi ingombrano la strada. Dopo Stupinigi il sonno aumenta, e la media s'abbassa ancora, qualche scatto di Zelaschi e di Sales non riesce a svegliare nessuno. Ad Airasca Roasio, che ha rotto due raggi della ruota posteriore, si ferma da un meccanico e fa sostituire i due raggi, ma prima di Pinerolo riesce a raggiungere il gruppo che i tentativi di Monfrini, ad ogni piccola salita, non riescono a svegliare.

Dopo Pinerolo succede il miracolo. Un autocarro, che marcia ai 40 all'ora, oltrepassa i corridori. I più svelti gli si lanciano dietro per farsi tirare, ma quando si accorgono di avere vicino l'auto della giuria rinunciano ad attaccarsi, tuttavia (incredibile ma vero) continuano la fuga. Il gruppo si sgrana; Zelaschi, Lorenzetto, Monfrini, Torba e Sales scattano risoluti ai 45 all'ora e cominciano a guadagnare terreno, mentre si notano le prime cadute e le prime scoppiature.

A Piossasco, dove l'ottimo servizio d'ordine dei CC. RR. ci fa trovare la strada sgombra, il gruppo dei primi ha già 2' sugli inseguitori guidati da Dacomo. A Trana i cinque fuggitivi passano alle ore 17,50, e cinque minuti dopo un gruppetto tirato da Croveri, che fra poco piglierà un'imbascatura, e poi ancora altri, distaccati, che, al bivio per Giaveno preferiranno ritirarsi.

A Giaveno i distacchi, resi ancora maggiori dalla leggera salita, sono divenuti assolutamente incolmabili: tra i due gruppi ci sono quasi 10 minuti; la gara è alla fine, la strada in leggera discesa.

Superfluo fare la cronaca degli ultimi chilometri della corsa, che continua fino a Torino senza emozioni e novità, tranne qualche tentativo da parte dei corridori d'usufruire della scia degli automezzi che innumerevoli ci sorpassano.

La volata è vinta da Zelaschi.

La media di km. 34,700 all'ora sui 100 km del percorso dimostra che, anche se vi sono state soltanto due fasi notevoli, la corsa è stata combattuta fino allo stremo delle forze, così che un terzo di corridori non ha potuto resistere e si è dovuto ritirare. Degna di lode la corsa del sedicenne Croveri che, seppure staccato e, dopo una quarantina di chilometri, sofferente di crampi allo stomaco ed alle gambe, causati da scarso allenamento e da un pasto irrazionale, è riuscito con un tenace sforzo di volontà a raggiungere il traguardo.

PIETRO VOLPI

SEZIONE MASSOTERAPICA

Ricordiamo che funziona, presso E. Decker, via Coazzolo 1, un gabinetto massoterapico, che pratica tariffe ridottissime a favore degli atleti del Guf Torino. L'orario è il seguente: tutti i giorni dalle 18 in poi, sabato dalle 14 in poi.

PER I LITTORIALI DI VARESE

Michele Bonaglia attende gli universitari che vogliono imparare il pugilato

Quest'anno, dopo un breve periodo di assenza, ricompare ai Littoriali dello Sport il pugilato: i giovani dal fegato sano e senza vizi cardiaci non possono che rallegrarsene.

E' profondamente errato ricollegare tale sport a visioni di volti insanguinati e di corpi esanimi, o il pensare che sia adatto solo per chi è dotato di grande forza bruta e di istinti sanguinari, chè anzi esso richiede soprattutto brio, occhio, velocità, precisione e, particolarmente, intelligenza. E' quindi uno sport che dovrebbe essere molto diffuso tra gli universitari, ma diffuso non soltanto per conoscenza attraverso le esperienze altrui, bensì per pratica propria.

Noi non vogliamo che dalla massa goliardica debbano uscire i «campioni», i professionisti del pugilato: ci dovrebbe invece costituire in essa un forte nucleo che conosca i principi e possibilmente anche qualcosa di più di tale sport.

Il Guf Torino, ricordando le non lontane vittorie conquistate con Mainetto, Galli, Spriano, Ponte, si preoccupa giustamente di poter presentare ai Littoriali, che si svolgeranno in settembre a Varese, una squadra compatta, animata da forte spirito agonistico, che possa degnamente figurare come la nostra tradizione sportiva impone. La parte tecnica della preparazione è stata perciò affidata ad un campione troppo noto perchè abbia bisogno di presentazione, a Michele Bonaglia, che con vera passione guida ed incoraggia i giovani attraverso i quali rievoca la sua brillante carriera.

Forza, ragazzi! Chiunque sia fornito di due pugni e di molta buona volontà sarà accolto a braccia aperte in quella... «Sagra del Cazzotti» che vuol diventare la palestra di via Basilica. Anche gli amatori della danza potranno studiare nuovi passi di loro gradimento sul quadrato.

Risultati del Guf Torino in gare nazionali

Bologna - 14 aprile XVIII
Riunione nazionale di atletica

Salto in alto: 1. TANGHETTI Giorgio 1.90 - 2. Campagner 1.90 - 3. Dotti 1.85.
Metri 200: 1. Feltri Giorgio 23" 1/10 - 2. BIANCHI Ernesto 23" 1/10 - 3. Ferrasutti 23" 1/10 - 4. W... 23" 3/10.
Salto triplo: 1. Cavarotti Antonio 14.01 - 2. Bettoglia 13.98 - 3. DAVID Ignazio 13.67.

Genova - 14 aprile XVIII
Coppa Piaggio

Salto in lungo: 1. BOLOGNA Guido 7.09 - 2. Pedrazzani 7.09 - 3. Sternotti 6.74.
Metri 400: 1. Lanzi Mario 48 6/10 - 2. Doticenzi 50" 3/10 - 3. Pantone 51" 5/10 - 4. Quazza Mario 51" 6/10.

Torino - 21 aprile XVIII
Camp. prelitt. a squadre di 3ª serie

Corsa piana m. 200: FONDA Giorgio 23" 8 - Sampietro Carlo 23" 9 (media 23" 85-663).
Corsa piana m. 800: TALLIA Paolo 2' 06" 3 - Ghignone Teobaldo 2' 12" 8 (media 2' 09" 6-610).
Corsa piana m. 5000: BERTONE Antonio 17' 41" 4 - Porta Giovanni 18' 02" (media 17' 51" 7-520).
Staffetta m. 100x4: Banderali - Sampietro - Marietti - Bevilacqua 46 4 (media 11" 60-686).
Salto con l'asta: RUFFA Paolo m. 3 - Piacenza Mario m. 2,40 (media 2,70-397).
Salto in lungo: GIACOSA Valerio m. 5,70 - Chiesa Camillo m. 5,34 (media 5,52-459).
Lancio del disco: BALDI Giorgio metri 34,40 - Torre Michele m. 31,83 (media 33,11-519).
Lancio del giavellotto: GIACOSA Valerio m. 50,43 - Baldi Giorgio m. 42,40 (media 46,41-523).

21 aprile XVIII
Gran Premio «Q. 44»

Corsa piana m. 200: GALETTO Libero 23" 7 - Fonda Giorgio 23" 8 - Sampietro Carlo 23" 9 - Pini Francesco 24" - Verri Renato 25" - Ferro Ferruccio 26" 6. — *Corsa piana m. 800*: TALLIA Paolo 2' 06" 3 - Bertocchi Franco 2' 08" 1 - Viali Gracco 2' 11" 2 - Ghignone Teobaldo 2' 12" 8 - Mura Gianfranco 2' 14" - Merlo Giuseppe 2' 15" 1. — *Corsa piana m. 5000*: BERTONE Antonio 17' 41" 4 - Porta Giovanni 18' 02". — *Corsa ostacoli m. 400*: CIBIC Smilian 1' 03" 1. — *Salto in lungo*: FURNO Roberto m. 6,20 - Giacosa Valerio m. 5,70 - Cormanni Adolfo m. 5,64 - Chiesa Camillo m. 5,34 - Saya Leandro m. 5,25 — *Salto con l'asta*: RUFFA Paolo m. 3 - Piacenza Mario m. 2,40. — *Lancio del disco*: BALDI Giorgio metri 34,40 - Martiny Ettore m. 32,66 - Torre Michele m. 31,83 - Calcagno Luciano metri 28,99. — *Lancio del giavellotto*: GIACOSA Valerio m. 50,43 - Baldi Giorgio m. 42,40 - Caposio Francesco m. 38,48 - Laverdino Alberto m. 38,48 - Albano Ferruccio m. 31,19. — *Staffetta m. 100x4*: Guf Torino A 45" 4 (Baglione - Santià - Galletto - Ferro) - Guf Torino B 46" 4 (Banderali - Sampietro - Marietti - Bevilacqua).

Milano - 28 aprile XVIII
Gran Premio «Q. 44»

Corsa ostacoli m. 110: Baggio Vitale Ferruccio, 16" 8/10. — *Salto in alto*: Poggio Viola Ferruccio, m. 1,70 — *Corsa piana m. 100*: Baglioni Luigi, 11" 5/10. — *Corsa piana m. 400*: Quazza Mario 51" 4/10.

Quarto Cagnino - ... aprile XVIII
Prelittoriali di equitazione per il pentathlon moderno per i Guf dell'Italia Settentrionale

1° Remmert Giorgio (Guf Torino), 2° Truzzi (Parma), 3° Celli (Milano), 4° Reggiani (Bologna), 5° Anzi (Genova).

Coppa Decennale (tennis).

21 aprile XVIII: Guf Torino B b. Dopolavoro Chatillon Vercelli 6-0 p. r. - Guf Torino A b. Nord Tennis B 5-1.

28 aprile XVIII: Guf Torino B b. Nord Tennis A 4-2 - Guf Torino A e Gil Cuneo: rinviato per la pioggia.

LA PREPARAZIONE DEI CANOTTIERI

RISULTATI DEGLI AGONALI

Con gli Agonali, disputati domenica 21 aprile, si è chiusa la prima fase della preparazione degli atleti che dovranno difendere i colori del Guf Torino nei prossimi Littoriali.

Dall'esito degli Agonali e dal comportamento degli equipaggi è possibile trarre fin da ora qualche deduzione interessante.

Le due jole a quattro formate dei vogatori dell'otto si sono comportate egregiamente e si equivalgono. I vogatori hanno dimostrato di essere a buon punto nella preparazione, ed hanno pure assimilato alcuni principi del nuovo stile con facilità: la spinta delle gambe è notevole, ma è ancora necessario che tutto l'equipaggio cerchi di allungare la palata sull'attacco e che curi molto il finale tenendo più immersa la pala. Questo equipaggio, malgrado le intemperanze di Aymone Marson ed i capricci di Montanari è formato di ottimi elementi, corretti ed affiatati, ed è stato ora affidato dall'istruttore al vice istruttore il buon Rogiatti, che lo ha messo al lavoro con serietà, sì che promette molto bene. Correrà quasi certamente il 12 maggio a Torino, contro equipaggi locali in preparazione presso le varie società, e che nei loro quotidiani allenamenti hanno dimostrato fin da ora di essere in buona forma.

Subito dopo gli Agonali è passato in tipo libero uno dei quattro, formato da Biorci, Roggero, Cavassa e Giordana. Le difficoltà delle prime uscite in tipo libero sono state affrontate dai quattro atleti con molta serietà e buona volontà, ed il miglioramento ad ogni uscita è evidente. E' molto probabile che anche questo equipaggio possa partecipare alle prossime gare di zona dove potrà provare le prime emozioni di una regata contro equipaggi più anziani.

L'altro quattro è ancora in formazione. Le troppe assenze di alcuni vogatori, la difficoltà incontrata nell'impostazione di altri hanno ritardato la formazione di questo equipaggio. Per esso tre elementi sono pronti, mentre per la scelta del quarto le difficoltà non sono ancora state tutte superate.

La jole a quattro è in continuo progresso e sarà certamente a punto per i Littoriali: fisicamente bene attrezzata, la yole è formata di giovani volonterosi, attivi, e, per quanto irrequieti, pieni di entusiasmo. La sua partecipazione alle regate del 12 maggio è molto probabile.

Il due senza lavora seriamente e migliora sempre. Raverdino non ha trovato disagio vogando al numero uno, e Serramoglia, colla provata esperienza e col suo valore, dà un grande contributo alla buona riuscita di questo equipaggio.

Il due con timoniere, per quanto formato da vogatori anziani, non è ancora riuscito ad iniziare un allenamento regolare per gli impegni dei suoi componenti, malgrado la loro buona volontà. L'equipaggio è forte fisicamente, ma ha bisogno di molto lavoro. Vi è però da sperare nell'esperienza e nella capacità di Tartaro e di Di Vajo senior.

Carello lavora regolarmente sul singolo ed è riuscito ad avere un'andatura leggera e spigliata.

Il doppio è ancora nelle nuvole. Impegnati militarmente D'Alberto e Bobba, la sua formazione non è ancora definita.

Il lavoro dei vogatori del Guf Torino è entrato nella fase più difficile. Se lo spirito non muta, il canottaggio universitario torinese potrà partecipare ai prossimi Littoriali con onore.

A. B.

Risultati: 1. Quey (Medicina) - Ruà (Medicina) - Albonico (Ingegneria) - Aymone (Legge) - Padova tim., 3' 9" 5/10 — 2. Bighelli (Legge) - Montanari (Chimica) - Di Vajo A. (Medicina) - De Rege (Agraria) - Zeller tim., 3' 21" 5/10 — 3. Biorci (Ingegneria) - Roggero (Architettura) - Cavassa (Ingegneria) - Giordana (Legge) - Comparato tim. — 4. Morisio (Ingegneria) - Barisone (Legge) - Merighi (Ingegneria) - Tranco (Agraria) — 5. Robecchi (Medicina) - Beglio (Chimica) - De Gaudenzi (Ingegneria) - Cavanna (Ingegneria).

CLASSIFICA PER FACOLTA': 1. Ingegneria p. 26; 2. Medicina p. 20; 3. Legge p. 18; 4. Chimica, Agraria p. 8; 6. Architettura p. 4.

RUGBI

Il Guf Torino ha indetto un torneo di rugbi tra le Scuole medie torinesi, per la disputa della Coppa «Bruno Giraudi». Le squadre, composte di 13 giocatori, si incontreranno col sistema del girone all'italiana. Le partite dureranno due tempi di 30 minuti.

TIRO A VOLO E TIRO A SEGNO

Dopo un lungo periodo di inattività risorge in seno al Guf Torino la sezione di tiro a volo e tiro a segno.

Lo sport del tiro richiede mezzi non comuni: destrezza, elasticità, muscoli, prontezza d'intuito, di ragionamento e di calcolo. Esso spinge all'amore per le armi, abitua alla prontezza, infonde fiducia nella propria forza e nell'efficacia dell'arma. «Forma e conserva il carattere militare, dà insomma il vero cittadino sicuro di sè e veramente utile alla sua Patria».

Il Guf Torino non potrà certo mancare di cimentarsi in queste prove. Mentre per il tiro a volo, nelle due specialità piattello e piccione, la squadra sta prendendo forma concreta, per il tiro a segno attendiamo il concorso di volonterosi ed esperti per poter costituire una squadra che possa sostenere validamente il confronto con tiratori di altri Guf che per diversi motivi hanno avuto facilitato il compito dell'allenamento.

Passione, costanza, abilità ed un po' di fortuna ci potranno far raggiungere ai Littoriali (che per questi due sport non si svolgeranno che all'inizio dell'estate) quel brillante piazzamento a cui miriamo.

A. R.

Gli U. F. che intendono iscriversi al tiro a segno e tiro a volo debbono rivolgersi al fiduciario della sezione Caccia e Tiro: A. Resegotti, tutti i lunedì e giovedì dalle ... alle ... presso l'ufficio sportivo.

NOTIZIA IMPORTANTE

Sono allo studio per l'«E. 42» corse di bighe e quadrighe

Roma, aprile.

A proposito dell'imminente inizio dei lavori di restauro al Circo Massimo è stata esaminata da alcune personalità del mondo ippico romano la possibilità di ripristinare nel grande scenario del Circo le corse di bighe e quadrighe, che tanto entusiasmarono i romani dell'antichità. A quanto sembra si spera di potere realizzare tali suggestive manifestazioni in occasione dell'E. 42.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

Languore del Teatro a Torino

Torino ha, in questi tempi, un massimo di due teatri che funzionano per la prosa, contemporaneamente. In tutto, nelle migliori serate, tremila persone che vanno a teatro.

Su settecentomila abitanti.

La percentuale è tanto bassa che fa vergogna a scriverla. Certo la più bassa che si possa avere in una città di questa importanza.

Perchè?

O Torino non ama il Teatro ■ il Teatro non ama Torino. Sono due ipotesi false e vere tutte e due. E' un cerchio chiuso.

Torino offre al Teatro ottimi impresari, critici autorevolissimi, buoni autori e scarso pubblico. I torinesi disertano piuttosto spesso gli spettacoli teatrali, anche quelli buoni, anche i migliori. A volte invece vi affluiscono entusiasticamente. Riempiono il teatro alle prime e non seguono le repliche, oppure si interessano allo spettacolo dopo una settimana di forni. Applaudono moltissimo a spettacoli mediocri e trascurano dei tentativi raffinati. Approvano commedie che altri non vogliono e rivedono le buccie a successi indiscussi.

Quanto alle abitudini, se si eccettua l'arrivare in ritardo ■ la tosse, ormai comuni a tutti i pubblici d'Italia, il pubblico torinese è disciplinatissimo. Ma non ha nessuna educazione teatrale. Questo suo modo di fare incerto lo dimostra ampiamente.

Le Compagnie di teatro, per conto loro, non dimenticano certo « la piazza di Torino », nel loro vagabondare, ma vi si fermano poco, vi presentano poche novità riservando i pezzi forti per altre piazze dove si possa sfruttare meglio il successo. D'altra parte, poi, saggiano le reazioni del pubblico presentando spettacoli che non si sa come andranno ■ finire. Gli attori si lamentano che il pubblico è freddo come il ghiaccio, non ride molto, non piange molto, non si sciupa le mani ad applaudire; tuttavia riconoscono che è un pubblico di buon gusto e autorevole.

Insomma i rapporti tra Torino e il Teatro sono molto, molto impacciati, specialmente da alcuni anni.

Quali ne siano le cause dirette è molto difficile dire, perchè le reazioni del pubblico, specialmente così vaste e a lunga scadenza, sono piuttosto difficili da studiare. Certamente, il repertorio, le nuove formazioni, lo stato dei teatri hanno contribuito o forse determinato questo allontanamento dal Teatro.

Non occorre essere vecchi per ricordare anni in cui a Torino agivano parecchi ■ parecchi teatri. Almeno sei o sette. Ora ve ne sono due al massimo che presentano spettacoli di prosa e per di più alternata con rivista.

Il Carignano e l'Alfieri: superstiti.

Il Teatro Carignano distribuisce il suo anno tra spettacoli lirici, spettacoli di prosa e spettacoli di rivista: adattarsi per vivere.

Il Teatro Alfieri alterna la prosa con la rivista. (Ogni tanto poi rigurgita di turbolenti spettatori di una serata pugilistica). Eppure è in mano di impresari che amano più di ogni altra cosa il Teatro di prosa.

Gli altri teatri hanno cercato altre occupazioni. Il Teatro Vittorio Emanuele oscilla tra il cinema, l'opera da quattro soldi, l'operetta, la rivista e la prosa: tuttofare.

Il Balbo e il Chiarella hanno definitivamente ceduto il posto al cinema lasciando il palcoscenico alle ragnatele, ai topi, alle ballerine e ai trucchi degli illusionisti.

Il Teatro di Torino e il Teatro d'Angennes, due teatri che a distanza di gran tempo hanno dato forse i migliori spettacoli a Torino, funzionano ora da studio di trasmissione.

Il Teatro della Moda è stato inaugurato, vi si è presentata una rivista dell'E.I.A.R. e poi affrettatamente, ricoperte le poltrone con la solita fodera bianca si è chiuso in sè, come un baco. Ma quale farfalla ne verrà fuori?

Il Teatro Regio impigrisce nell'attesa di una risurrezione senza fretta.

E qui finisce il triste panorama dei teatri torinesi. Non meno pietoso è quello dei vari generi di spettacolo.

La lirica è ridotta ■ qualche breve stagione di Compagnie mediocri, spettacoli di vecchio repertorio presentati in veste di costumi e scenografie infami, accompagnati debolmente ■ fragorosamente da orchestre raccogliticcie. E questo dura da anni, mentre il pubblico si abitua a fare a meno anche di questo raffinato divertimento.

La prosa è scarsa. Le Compagnie, come ho già detto, non mancano di fare la capatina ■ Torino, ma non si curano nemmeno di presentare tutto il repertorio. Appendono grandi cartelloni davanti al teatro, nelle strade, nelle vetrine, ma sono poi costrette ■ cambiare tre commedie in una settimana, davanti a poco pubblico. Da parte sua questo dichiara di amare poco il repertorio e non discerne nemmeno tra il pezzo di gusto ■ la merce dozzinale.

La rivista come va? Si sente dire che va bene. Non è vero. Dal punto di vista finanziario certamente: rende più degli altri generi. Ma come è fatta! Accidenti che fiera di cattivo gusto, di luoghi comuni, di baggianate. La rivista non è un genere inferiore agli altri, ma il modo con cui è fatta induce la maggior parte a crederlo.

E così termina la triste visione del Teatro a Torino. I teatri languono, cercano lavoro comunque, un impiego fisso al cinema o avventizio in qualsiasi altra forma di spettacolo; diminuiscono il personale, limitano il numero delle lampadine, abbassano i prezzi e cercano di campare di travaso sulle terze visioni dei filmi: il Teatro vive delle briciole del cinema.

Tuttavia il Teatro non è un genere di cose delle quali una città possa fare a meno: la dignità della città non lo permette. E' necessario, e credo urgente, che Torino faccia qualche cosa per il Teatro. Essa non ha mai fatto niente, non se ne è mai occupata, non ha mai speso un soldo.

Quello che non va, a Torino, è il pubblico, e non per colpa sua. Spetta alla città di prenderlo in cura. I critici, gli autori, gli impresari vanno benissimo.

I mezzi per la cura poi non sono che due: o aggiustarsi per proprio conto o ricorrere al Ministero della Cultura Popolare lanciando un S.O.S. alla Direzione Generale del Teatro. I due metodi sono paralleli. La Direzione Generale del Teatro ha sempre appoggiato e aiutato le iniziative teatrali. Ma bisogna prenderle.

Come?

Le proposte al prossimo numero.

RICCARDO ARAGNO

IL COMUNISMO NEL CONFLITTO SPAGNOLO

Al secondo Congresso del Comintern, tenuto nel 1920, Lenin assicurava: « Io affermo — e la storia mi darà ragione — che il secondo paese di dittatura sovietica in Europa sarà certamente la Spagna ».

La profezia appariva giustificata dalla situazione interna della Spagna di allora e dai suoi prevedibili sviluppi. Gli avvenimenti degli ultimi anni, col tragico conflitto tra rossi e nazionalisti, l'hanno in parte confermata, ma la seconda dittatura rossa non si è affermata, chè una forza invincibile ha infranto la potenza comunista: il Fascismo.

Dell'importanza dell'eliminazione del comunismo in terra di Spagna, estremo occidente europeo, tutti si rendono conto, poichè era nel programma comunista: « Dopo la Spagna, la Francia... ». In tal modo le principali Potenze d'Europa: Italia, Germania, Inghilterra prese tra Russia ad oriente e Spagna ■ Francia ad occidente, sarebbero state più suscettibili all'invasione comunista.

Rendendosi conto dell'importanza appunto dell'eliminazione del comunismo spagnolo, un valoroso giovane scrittore, Ruggero Zangrandi, noto pubblicista politico, ha voluto con preciso intuito illustrare tale fattore: ne è venuto fuori un recente interessante volumetto (*Il comunismo nel conflitto spagnolo*, editore Le Monnier - Firenze - pagine 134, L. 2) di lettura utile e piacevole per tutti.

Il fine dello studio ■ essenzialmente divulgativo, data la chiarezza ■ la semplicità con cui i fatti, analiticamente indagati, sono esposti, ma non raramente esso scende ad una notevole profondità.

L'autore rivela una sicura competenza in materia e riesce a dare idee chiare sull'argomento, così chiare da riuscire fondamentali.

Vasto e completo, e per tanto sintetico, è il disegno del libro.

Dopo una breve prefazione, intesa ad annunciare il filo conduttore del lavoro, lo Zangrandi esamina in tredici capitoli ed una conclusione tutto l'evolversi storico del comunismo spagnolo.

Delineati i precedenti storici e politici fino al XX secolo ed ai nostri giorni e chiarita la posizione della Spagna rispetto all'Europa, lo Zangrandi comincia a approfondire l'esame quando passa ■ parlare della situazione dopo l'avvento della Repubblica ■ del nascere del comunismo spagnuolo, di cui fa la storia. Illustra quindi i rapporti tra Repubblica e comunismo, i caratteri tutti speciali del comunismo spagnuolo, l'entità delle forze comuniste nelle varie formazioni ■ nelle alleanze strategiche.

Siamo così al « biennio rosso repubblicano » dopo il quale si giunge al Fronte Popolare, attraverso la grande offensiva comunista che prese il nome di « rivoluzione delle Asturie » e si svolse quasi nell'indifferenza di un Governo miope ed apatico, e alle decisioni del VII Congresso del Comintern, che, particolarmente occupandosi della Spagna, la designava a principale oggetto d'interesse e non le lesinava oro ed uomini esperti di comunismo.

Pertanto le elezioni del febbraio 1936 portano alla costituzione del fronte popolare antifascista e s'instaura il regime del terrore.

Nel decimo capitolo lo Zangrandi esamina i preparativi della rivoluzione attraverso essenzialmente l'intervento di Mosca ed il piano rivoluzionario franco-spagnolo.

Scoppia infine la rivoluzione freddamente e « scientificamente » — se tale può dirsi — crudele. Ma alla rivoluzione si oppone, inopinatamente, la controrivoluzione: la Spagna giovane e sana finalmente reagisce. E' una grande ed imprevista brutta sorpresa per i rossi ed è l'inizio della disfatta. A nulla varrà che la rivoluzione caotica ed apparentemente disorganizzata si trasformi in guerra civile di carattere moderno e con l'intervento di forze internazionali: la vittoria finale è del Fascismo e del Nazionalismo.

Al completo esame storico lo Zangrandi fa seguire il bilancio dei nefasti del comunismo spagnuolo ed una conclusione che trae logicamente gli elementi da quanto precedentemente è stato analizzato: sono i capitoli che c'interessano di più. Il bilancio ■ impressionante ■ vogliamo citarne cifre ed episodi.

Il conflitto spagnuolo — si calcola molto approssimativamente — ha depauperato la Spagna di ben un milione ■ mezzo di individui, numero che supera quello delle perdite subite nella guerra mondiale da più di una grande Potenza, e la maggior parte dei quali ■ stata trucidata dai rossi ed è perita in conseguenza delle loro persecuzioni e delle infelici condizioni di vita da essi create.

La sola distruzione di chiese, di edifici pubblici e privati, di sedi di giornali, di caserme, di biblioteche, di porti ecc. ha mandato in fumo una cifra che può aggirarsi intorno ai 50-60 miliardi di pesetas: è quasi un intero tesoro nazionale distrutto. Gl'incendi, gli assalti, le rapine, le aggressioni armate, gli scioperi, gli ammutinamenti, gli assassinii, le stragi, gli scontri cruenti assommano ad un complesso molto approssimativo di ben 30-35 mila episodi distinti ed originari.

Della fredda crudeltà inaudita dei rossi basti ricordare un sol esempio citato dallo Zangrandi.

« Ad Alfambra, durante la ritirata, i prigionieri militari ■ civili venivano affastellati, mani e piedi legati, ■ guisa di ponte umano: su di questo le tanks passavano con stridore di cingoli e cricchiare di ossa frantumate »!

Nella lucida conclusione lo Zangrandi afferma giustamente che il comunismo è fenomeno pericoloso solo là dove sia favorito dalle speciali condizioni di ambiente umano socialmente patogeno e pertanto adatto all'infezione; è solo così che un fenomeno sociale, storicamente fisiologico nella vita dei popoli, diviene patologico ed esalta individui e gruppi con il suo duplice aspetto utopistico e criminale.

« In Spagna questo processo d'inquinamento si è realizzato in maniera completa e drammatica perchè l'ambiente era più che mai predisposto.

Le responsabilità spettano un po' a tutti.

... nel corso di pochi anni, l'irreparabile è avvenuto, drammatico, crescente spaventoso... nessuno ha fatto nulla: alla formidabile propaganda comunista che si è abbattuta piena di velenose lusinghe sulla penisola non si è saputo contrapporre la pur minima contropropaganda ».

Secondo lo Zangrandi infine, ed anche in ciò consentiamo, il comunismo più che reprimerlo bisogna prevenirlo con una completa, saggia, ardita ed umana opera sociale, che gli tolga le basi d'appoggio ed il terreno d'attecchimento.

Distruttene le fondamenta il comunismo resta allora fenomeno utopistico innocuo ■ fenomeno criminale comune.

Una vasta bibliografia di libri ed articoli italiani, spagnuoli, francesi, inglesi e tedeschi completa il volumetto ed offre utilissime indicazioni a coloro che volessero ampliare le loro conoscenze sull'interessante argomento.

Bene ha fatto dunque lo Zangrandi a sceglierlo, ■ bene è riuscito nello svolgimento. Egli ci ha dato una monografia divulgativa utile e di attraente lettura.

Oggi che il comunismo spagnolo è fortunatamente passato alla storia, come fatto di ieri, è dunque tanto più apprezzabile una sua analisi lucida e ben condotta come la presente.

NICOLA MARCHITTO

ISPEZION'ARM A PARIGI

CIF e FOB

Nel 1939 le importazioni complessive di oro degli Stati Uniti sono ammontate ■ 3.574 milioni di dollari ed alla fine dello stesso anno le riserve auree del Tesoro di quel Paese raggiunsero in lire 17.643 milioni. Quest'ultima cifra non ha precedenti essendo state le riserve monetarie degli Stati Uniti rispettivamente negli anni 34, 35, 36, 37, 38 di lire milioni 8238, 10.125, 11.250, 12.760, 14.512. Le importazioni nette per gli stessi anni sono state di lire milioni 1132, 1739, 1117, 1586, 1974.

Per avere un'idea dell'entità di tali riserve basta pensare che le riserve auree di tutte le banche centrali del mondo ammontavano alla fine del 1929 a 10.306 milioni di dollari.

Il lettore di queste notizie fu costretto a due considerazioni. Una di indole sociale, e cioè se è giusto e naturale questo affluire di ricchezza verso un solo punto della terra che non ha avuto, per quel che egli sappia, particolari meriti rispetto alle altre Nazioni, e se non sarebbe più opportuno per la pace e l'economia mondiale procedere ad un'equa distribuzione dei beni che Dio ha creato ■ messo a disposizione di tutti gli uomini. L'altra di valutazione politica attuale: se cioè sono effettivamente nel vero quelle Nazioni che, specie in questi ultimi tempi, si sono affrettate a svuotare i loro pingui forzieri per inviarne il contenuto in America, quando dimostrano, ciò facendo, la convinzione che quella terra continui a costituire sempre una beata isola di pace fra le tempeste che imperversano o potranno imperversare sulle rimanenti parti del mondo.

Oppure sono sicure a tal punto dello strapotere di quello Stato da pensare che, pur essendo esso costretto ad intervenire in un conflitto, tuttavia sia tale da garantire l'integrità dei loro capitali e pesare decisamente sulla bilancia della vittoria?

Noi non sappiamo, ma per associazione di idee ci viene da pensare alla magistrale frombolata di David ■ Golia.

★

L'esperienza della guerra di Spagna e di quella attuale insegnano quanto possa l'arma aerea contro quella navale.

E' assodato ormai che una bomba di cento chili lasciata cadere da un apparecchio in volo sia capace di rompere la corazzatura di una nave da 10.000 tonnellate penetrando nell'interno di essa.

Le recenti operazioni nel Mare del Nord hanno dimostrato pure l'efficacia notevole delle bombe pesanti rispetto alla protezione degli incrociatori inglesi di massimo tonnellaggio. Parecchi di questi ■ son dovuti ritirare infatti, ■ seguito di scontro con aerei nemici, nei bacini di riparazione ove ne avranno ancora per lunga pezza.

Dicono i tecnici che contro le corazzature di queste navi le bombe non hanno potuto ancora ottenere risultati del tutto decisivi perchè esse non penetrano a sufficienza nell'interno delle navi a causa dell'involucro sottile. L'inconveniente tuttavia non è tale da non poter essere eliminato in un prosieguo di tempo.

Noi seguiamo con viva attenzione le notizie che i quotidiani ci somministrano sugli scontri aeronavali del Mare del Nord sentendoci particolarmente interessati.

E' perciò che le vittorie degli aerei ci lasciano compiaciuti confermandoci ognuna di esse la potenza che l'Italia possiede nelle sue ali armate.

E pensiamo così: se la conquista da parte della Germania delle basi della Danimarca e della Norvegia è tale, ove essa riesca ad organizzarle bene, da fare pendere decisamente a suo favore le sorti della guerra in quel settore, quale sarà allora l'efficacia della lotta aerea italiana in caso di conflitto nel Mediterraneo ove tutti i porti sono entro il suo raggio d'azione?

G. A. P.

IL CONVEGNO NAZIONALE DELL'ISTRUZIONE TECNICA

Con vera soddisfazione abbiamo appreso la notizia, che il Convegno nazionale dell'istruzione tecnica si svolgerà quest'anno ■ Torino nei giorni 5, 6, 7, 8 del prossimo mese di maggio.

Il precedente Convegno, che si era svolto nell'ottobre dello scorso anno a Venezia, aveva dimostrato quale importanza poteva assumere la collaborazione tra la scuola ■ l'industria, ai fini del potenziamento delle forze produttive della nostra nazione.

Questo Convegno non poteva quindi trovare, quest'anno sede più degna della nostra Città, che è sempre stata, con le sue fabbriche all'avanguardia delle industrie nazionali, ma che è anche, per merito delle sue scuole, all'avanguardia dell'istruzione tecnica.

Il Convegno dell'istruzione tecnica ha lo scopo di stimolare sempre più l'interessamento dei giovani verso i problemi della scienza e della tecnica applicata al lavoro produttivo, e, in modo particolare, di promuovere la formazione di tecnici specializzati, per mezzo di opportuni accordi tra la scuola e l'industria.

Il problema della cooperazione, fra due così importanti settori della vita fattiva della nostra nazione, aveva trovato in tempi non molto remoti, delle difficoltà ritenute insormontabili ed osiamo dire, che aveva generato delle avversità fra queste due categorie, che non potevano non nuocere alla forza produttiva dell'Italia.

Dobbiamo pertanto riconoscere che è merito del ministro Giuseppe Bottai, se questo importante problema è stato affrontato e se già si sono appianati molti ostacoli, ciò che fa sperare che una vera collaborazione fra scuola ed industria possa dare ottimi risultati.

Occorre dire però, con schiettezza fascista, che se molto cammino si è fatto su questa strada, altro, e certo più difficile, resta da farne.

Intendiamo dire che gli scopi di questo Convegno, che sono ammirabili sotto ogni aspetto, non devono restare solo sul piano teorico, ma devono dare realizzazioni pratiche. E' qui che si incontreranno le maggiori difficoltà, ma vogliamo augurarci che la competenza e la volontà di quanti si sono interessati a questo problema, possano portare ad una concreta e soprattutto efficace soluzione.

Le nostre industrie purtroppo hanno incominciato a risentire la mancanza di tecnici nelle loro file e questa situazione ■ tanto più preoccupante, in questo momento nel quale la nostra Patria ha impegnato tutte le sue forze produttive, per il potenziamento delle sue industrie.

Questa situazione si è venuta a creare in seguito alla tendenza dei nostri giovani, di lasciare gli studi scientifici e tecnici per gli studi classici, ■ quanto mai tempestivo e venuto il richiamo del Ministro dell'Educazione Nazionale che ha riportato, fra i nostri studenti, al suo giusto valore, l'istruzione tecnica.

L'effettiva importanza del lavoro nelle forze giovanili della nostra nazione, trova il suo caposaldo nella « Carta della Scuola » che ha valorizzato gli studi tecnici e scientifici, e che non poco gioverà alla loro effettiva rinascita.

Ci auguriamo perciò che il Convegno di Torino possa dimostrare chiaramente e definitivamente che la collaborazione reale fra scuola ■ industria non resterà solo un bel sogno, ma che darà quanto prima le realizzazioni pratiche tanto auspicate, ■ di questo i partecipanti al Convegno avranno la riconoscenza di tutta la nostra nazione che ricompenserà i loro sforzi e le loro fatiche.

Affinchè tutti possano conoscere l'importanza dell'istruzione tecnica, il Ministero dell'Educazione Nazionale ha disposto, durante i lavori del Convegno, l'allestimento di una Mostra ■ cui parteciperanno tutti gli Istituti e le Scuole di istruzione tecnica, che esporranno un vasto documentario delle loro finalità e dei risultati conseguiti nel campo didattico.

Gli Istituti e le Scuole di istruzione tecnica allestiranno inoltre delle proprie esposizioni, permettendo al pubblico di vedere i laboratori e le officine con squadre di allievi al lavoro.

Siamo certi che queste Mostre, per la loro importanza, incontreranno non solo il favore del pubblico, ma soprattutto quello dei nostri studenti che potranno formarsi in questo ambiente una conoscenza più esatta di quella che sarà domani la loro vita di lavoro.

Il Convegno dell'istruzione tecnica avrà nella cornice di Torino operosa e produttiva, con la « Giornata della Tecnica », espressamente voluta dal Duce, la sua più alta e meritata affermazione.

Concludiamo con l'inviare ai partecipanti al Convegno di Torino, e primo fra tutti all'Eccellenza Giuseppe Bottai, che presiederà i lavori del Convegno stesso, il nostro cameratesco saluto, certi che troveranno sempre la nostra Città, con immutata fede, all'avanguardia delle forze produttive della nostra Nazione.

BRUNO CASARO

LA CULTURA FASCISTA
SECONDO L'« E. L. I. »

Di libri inutili in giro ce ne sono tanti. E tanti sono anche i libri idioti. Ma uno come quello capitatomi ora tra le mani, ancora non l'avevo letto.

Me lo passò un amico: « Leggi, che ti diverti ».

Non mi sono divertito, ma convinto che di angolini da spazzare in Italia ce ne sono ancora parecchi.

E' un breve volumetto (1) *di 150 pagine, in cui i due autori dichiarano, fin dalla prefazione, di essersi messi in due più un super-revisore,* « al fine di ridurre al minimo la possibilità di lacune o di insufficente precisione ».

Diamo allora uno sguardo a queste pagine. Un'appendice di aggiornamento *che tratta, tra l'altro, dell'occupazione dell'Albania, ci avverte che è stata fatta una terza edizione appunto onde poter coordinare gli avvenimenti degli ultimi anni con quelli trattati nelle precedenti edizioni. Proseguendo, ci sentiamo improvvisamente trasportati nel mondo delle fate e dei maghi: cos'è quest'affare? Leggiamo a pag. 10 che* « il 15 aprile 1919, un manipolo di squadristi milanesi, circa 150..., affrontava CENTOMILA social-comunisti. I fedeli d'Italia... si scagliarono contro la massa sovversiva, ■ dopo breve disperata lotta, la posero in fuga ».

Un fascista ogni 800 socialcomunisti! Ma il periodo mitologico è passato da un pezzo, cari professori! Non sarà mica uno sfottimento, reminiscente un po' di manganello o qualche oncia di olio di ricino... No no, son proprio deficenti! E ce lo dimostrano le sagaci ed aggiornate considerazioni ■ proposito della politica italiana nel bacino danubiano (v. pag. 37). Rileggiamo la data di edizione dello splendido, informatissimo libello: 1940-A. XVIII.

Tralasciando alcune altre amenità di ordine costituzionale (abbiamo letto nella prefazione, che uno dei due messeri è prevalentemente giurista...), *quali le considerazioni sul Primo Ministro (pag. 49 e segg.), e sulle prerogative del Re (pag. 50 e segg.), e porgendo un vivo grazie da parte della nostra Marina da Guerra, ricordata in queste pagine in quanto* « fornita delle migliori comodità moderne », *vorremmo chiedere agli attenti compilatori, data la loro affermazione (pag. 107) che* « nello Stato fascista non esistono i partiti politici nel senso antico di fazioni o gruppi di cittadini militanti sotto diverse bandiere » *in quale senso tali partiti esistano. Oppure in quali feste* « religiose » *bisogna indossare la camicia nera (pag. 108).*

Consigliamo inoltre ai nostri operai, la efficace lettura « Riposo » *a pag. 121, da cui essi apprenderanno come la precipua funzione del Dopolavoro Fascista sia quella di eliminare i veleni dall'organismo umano. E continuando, tra le* « frivolezze » *indegne di un iscritto alla G.I.L. (pag. 139), ed il disinteresse dovuto* normalmente *dall'uomo alla sua famiglia (pag. 147), arriviamo alla fine di questa porcheria, il cui scopo, come ben si dice nella prefazione,* « è quello di fornire ai giovinetti delle Scuole Medie un testo scolastico che li renda consapevoli della vita nuova sorta in Italia colla Rivoluzione Fascista ».

Commenti? Uno solo, piccolo piccolo, ad autori, revisore, casa editrice: se il lupo perde il pelo ma non il vizio, e così dice il proverbio, perderebbe anche il vizio se una buona volta crepasse per sempre, e così dico io.

EDOARDO MARINI

(1) V. Campogrande - E. Passamonti: *ROMA, luce del mondo* - Nozioni di Cultura Fascista per le scuole tecniche, le scuole professionali femminili e gl'istituti inferiori - Terza edizione aggiornata dal Prof. Santo Ferrari - 1940-XVIII - Editrice Libraria Italiana (E.L.I.) - Torino.

CINE - GUF

Il Cine-Guf Torino invita tutti gli Universitari Fascisti che si ritengono idonei ad interpretare il ruolo di « *Mario* » nella versione cinematografica della commedia di Sandro Camasio e Nino Oxilia « *Addio giovinezza!* », a presentarsi alla sede del Cine-Guf (tutti i giorni dalle 18,30 alle 19).

Quelli che verranno riconosciuti in possesso dei requisiti necessari saranno presentati dal Cine-Guf alla Casa Produttrice per un'ulteriore selezione ■ per il provino.

Mentre diamo notizia di questa iniziativa, vogliamo segnalare il gesto dell'Avv. Angelo Besozzi e del Dott. Carlo Borghesio, che hanno pensato di cercare fra i goliardi l'interprete di una vicenda goliardica, realizzando, fra l'altro, quella collaborazione con le nuove forze che non molto tempo fa avevamo su queste colonne auspicato.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL

ANNO IV - NUMERO 13 - 15 MAGGIO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

BASTA!

E' stata sempre necessità sentita per l'Italia rompere le chiavarde mediterranee, dare compimento al suo disegno imperiale conquistando la via alle terre di oltremare. Necessita maturata come esigenza di vita e come fatalità storica conseguente al nostro risorgimento. Le piratesche imprese britanniche di questi ultimi tempi, degno coronamento di una brillante politica imperialistica, non hanno fatto che acuire il nostro stato di disagio e rendere impellente la risoluzione del nostro più assillante problema d'indipendenza.

Se il Ministero della Propaganda inglese avesse deliberatamente concertato un piano per liberare per sempre gli altri Dicasteri del Regno Unito dalle cure del Mediterraneo, non avrebbe potuto scegliere momento migliore e mezzi più adatti.

Ma ciò di cui più rendiamo grazie ai doganieri inglesi è d'aver fatta sentire ancor più viva e forte alle nostre generazioni l'ansia di poter chiudere il ciclo che l'Italia iniziò il 18 febbraio del 61. Non ci siamo mai cullati in un roseo e comodo ottimismo, anzi, talvolta abbiamo avuto nei riguardi dei giovani parole gravi di cui non tutti colsero il vero valore. Ma il comportamento della massa universitaria, polso della Nazione, di fronte alla situazione internazionale è stata tale da darci la certezza assoluta che la gioventù italiana non ha che un'aspirazione, quella di accelerare i tempi, di battersi subito, non ha che un timore, quello di dover cedere ad un'altra generazione l'onore di rendere libera per sempre l'Italia.

Se c'è una cosa che ci trattiene dallo scendere in piazza non è certo lo scintillio delle baionette che cordonano i consolati franco-inglesi, chè non ci sarebbe acciaio capace di fermare la fiumana della nostra passione, quello che ci frena è il grigio-verde messo a tutela dei sonni non troppo tranquilli dei rappresentanti democratici. Il colore che già conosciamo, di cui ancora vogliamo vestirci, sotto il quale siamo pronti a morire, significa per noi la disciplina che sappiamo imporci, giorno per giorno, con sacrificio.

Del resto i nostri atti non vogliono mai essere un tentativo di forzare la mano a chi comanda, ma rappresentano soltanto la nostra protesta contro gli oppressori e il nostro giustificato desiderio di far sentire come la gioventù italiana comprende la storicità di quest'ora decisiva.

L'Italia ha già gridato il suo energico «Basta!» alla politica del sopruso e non attende che un cenno.

Le avanguardie di un popolo giovane non possono essere formate che dai giovanissimi. Ad essi, entrati nel pieno della vita in un clima di rinascita, al sorgere di un impero, ripugna il pensiero di chi appoggia da troppo tempo l'impero non sulla vittoria delle armi e degli spiriti, ma su di un concetto di metodico sfruttamento mercantilistico e di strangolamento economico.

La fuga da Namsos delle grandi democrazie e l'abbandono dell'Olanda da parte di governanti che anche nella viltà vogliono essere pari ai loro maestri, dimostrano che la coscienza imperiale non va confusa con l'abilità nell'emettere prestiti o nel commerciare spezie e caucciù. Le navi da guerra inglesi che oggi si affannano a far la spola tra la Zelandia e la Gran Bretagna per mettere in salvo brillanti e fiorini ci ricordano l'umiliata dignità imperiale della Home Fleet costretta a terminare la decantata spedizione punitiva mediterranea con il salvataggio di Tafari e del relativo tesoro.

Di fronte a questi spedizionieri della Storia sta oggi, come allora, un popolo giovane che, nato dalla guerra, vuole con la guerra e sulla guerra fondare la continuità del suo impero.

— *Rimedio o estrema unzione?*

DISPIACERI DELLA FLOTTA ALLEATA

Nell'ultimo numero di questo giornale ci domandavamo se la tendenza franco-inglese a svalutare l'efficacia dell'aviazione contro le navi da guerra non costituisse il riconoscimento implicito dell'inferiorità alleata nell'arma aerea rispetto ai Paesi totalitari. Pur prescindendo dalle considerazioni tecniche, fuori del dominio della nostra indagine, trovavamo infatti sintomatici i tentativi della propaganda di Londra nel deprezzare, con le parole, proprio i mezzi bellici dei quali gli avversari sono meglio dotati e li consideravamo troppo palesemente espressivi di una politica da struzzi. La notizia dell'ufficiosa agenzia francese «Havas» del 4 corrente mese sull'affondamento di una corazzata inglese del tipo *Warspite* per parte di aeroplani tedeschi, e i comunicati ufficiali alleati su altre tre perdite navali a cagione di bombe aeree, è venuta a rafforzarci il convincimento che l'aviazione è strumento risolutivo anche nei confronti della Marina.

A questo punto qualcuno potrebbe obbiettare che non solo le navi alleate possono essere abbattute dagli aerei, ma altresì le flotte marittime dei Paesi fascisti che tanto si mostrano lieti della relativa superiorità, provata dai fatti, dell'Aviazione sulle navi. A prima vista tale ragionamento si manifesta logico, ma le conseguenze che da esso i franco-inglesi vorrebbero trarre appaiono ben diverse ove si approfondisca l'esame della situazione concreta.

Invero, posto come dato ormai irrefutabile il fatto che un aereo può colare a picco anche una corazzata, è chiaro che i Paesi, come l'Italia e la Germania, possedenti una Marina numericamente inferiore a quella alleata possono restringere il divario nel numero e nel tonnellaggio mediante una forte ed audace aviazione. In altre parole se gli avversari hanno, poniamo, dieci navi di linea in più degli italiani, possono questi reggere all'urto senza dovere necessariamente contrapporre dieci corazzate, coprendo la differenza di consistenza nelle forze marittime, con un adeguato numero di apparecchi da bombardamento. Ben vale in ogni caso sacrificare dieci apparecchi che costano milioni, per abbattere una corazzata che costa miliardi o cifre di tale ordine di grandezza!

Dunque anche i Paesi che hanno meno miliardi da investire in navi da guerra possono difendersi ed offendere una qualsiasi flotta. E' questo, non vi pare?, un altro formidabile colpo al denaro, come signore della guerra. Se poi gli alleati vogliono proprio costruirsi altri numerosissimi apparecchi aerei, si troveranno in un piano sul quale le nazioni fasciste sono capaci di competere anche economicamente dato l'ordine di grandezza delle spese necessarie rispetto alle flotte di mare.

A questo proposito abbiamo da ridire pure sulla smargiassata secondo la quale Parigi e Londra sapranno mettere in piedi una armata aerea di schiacciante superiorità in numero e potenza su ogni altra.

Ma è da anni, è dall'epoca delle fallite sanzioni, che vediamo e sentiamo Londra proclamare il massimo sforzo di riarmo aereo e profondere all'uopo impressionanti stanziamenti di fondi, via via crescenti dopo le faccende di Spagna e di Monaco. Con tutto ciò gli alleati, per bocca di Churchill, confessano solo adesso di avere ancora da realizzare una vera armata del cielo. Ora, dopo 8 mesi di guerra durante i quali la «povera e affamata» Germania ha conquistato la Polonia, la Danimarca, la Norvegia e l'Olanda ed ha messo in fuga la baldanzosa armata di Albione precisamente con la propria invincibile aviazione.

Le sibille democratiche, dopo giorni di agitazione, isterismi e convulsioni, lasciano ora trapelare la notizia che la tensione nel Mediterraneo sarebbe provocata dall'Italia soltanto per alleggerire alla Germania il peso della lotta nel Belgio. Esse pensano con ciò di convincere l'opinione pubblica che in sostanza l'Italia riveste il ruolo di spaventapasseri e non vuole affatto accollarsi il rischio di iniziative belliche in grande stile. Senonchè la considerazione menzionata dimostra proprio il contrario, vale a dire la potenza dell'Italia fascista. Stando alle affermazioni delle lodate sibille il nostro Paese può permettersi il lusso infatti, mercè poche righe di polemica sulla stampa di far correre avanti e indietro la potente flotta di S. M. Britannica, distoglierne l'opera onde rendere più agevole la vittoria tedesca in Norvegia e in occidente, allungare di un mese la rotta di centinaia di navi mercantili inglesi costrette a doppiare il Capo di Buona Speranza, ritardare i rifornimenti dei petroli di Mossul a cagione della insicurezza nel Mediterraneo e determinare infiniti altri inconvenienti, tra i quali un novello scorno per l'«Intelligence Service». E' per lo meno fatto palese che i franco-inglesi hanno pure paura degli spaventapasseri, se perdono il sonno per qualche frase di polemica!

A parte questo, la realtà è però, anche in altro aspetto diversa da quella che i prezzolati gazzettieri di oltre Alpe vorrebbero far credere. L'Italia non ha alcuna intenzione di limitarsi a impaurire periodicamente le impressionabili marine alleate. L'Italia, prescindendo dal lusso che può concedersi di far gironzolare la «Home Fleet» a piacimento, ha, per sua parte, dei gravi ostacoli da eliminare nel suo mare per poter vivere e respirare. L'Inghilterra infatti si vendica delle brutte figure della sua flotta chiudendo le porte di Gibilterra e di Suez, operazione più comoda e meno pericolosa, e lasciandoci arrivare quello che vuole con mezzi di controllo vessatori.

In queste condizioni come credere che il nostro Paese voglia svolgere una semplice funzione di appoggio alla Germania, quando ha da lottare a fondo, per la sua esistenza, contro gli alleati?

Si convincano pure i franco-inglesi che fino a quando Gibilterra, Biserta, Aiaccio, Suez e Caifa non saranno in mani migliori, nel Mediterraneo si combatterà sino all'ultimo sangue.

Ecco la realtà che dispiacerà certamente al signor Churchill, l'ingenuo sognatore che si illude di mantenere il prestigio della flotta di S. M. Britannica facendola soltanto navigare e non «duramente combattere», a imitazione delle belle truppe di sbarco francesi e inglesi fuggite dalla Norvegia alle prime fucilate e di quelle che si fanno difendere dai belgi.

GIUSEPPE SOLARO

DIGHE DA ROMPERE

Suez e Gibilterra

Già più e più volte è stata enunciata l'affermazione che definisce il Mediterraneo «*mare nostrum*», ridando al nome latino tutto il suo valore letterale. E questa affermazione non sarà mai abbastanza ripetuta al popolo italiano, racchiudendo in sè un problema degno della più profonda meditazione.

Mentre il vecchio motivo catoniano — «delenda Carthago» — oggi torna ad essere d'attualità, la questione che ha nome Mediterraneo assume caratteristiche, se non nuove, certo di più vasta portata.

Non una, ma più Cartagini sono risorte ponendosi di traverso sulla via di Roma a sua volta rifiorita in tutta la sua potenza d'armi e di spirito.

Se l'Urbe riuscì ad essere ciò che è stata, lo deve alla sua libertà ed indipendenza sulle vie dei mari; vie naturali, aperte fuori delle sue mura, in un bacino in cui, per motivi puramente geografici, non possono esistere vie di mezzo per la sua situazione politica: schiava o signora.

Ma anzichè soffermarci nell'esame del problema da un punto di vista generale da cui già partendo più volte diverse fonti si sono trovate concordi nell'affermare lo stretto legame esistente tra il Mediterraneo e la vita stessa dell'Italia e prima fra tutte la chiaroveggenza del Duce, consideriamolo in relazione alla odierna situazione internazionale.

Suez e Gibilterra: ecco le dighe da rompere.

Come si può guardare con timore all'espansione territoriale di un popolo in Europa, senza prima pensare alla egemonia marittima che da tempo ci controlla ogni manifestazione di vita?

L'avvenire dell'Italia non è oltre le Alpi; è nel suo mare, poggiato sui casseri delle sue navi mercantili libere; e sulle torrette delle sue formidabili corazzate.

Quante navi italiane avranno potuto passare attraverso Suez e Gibilterra, senza subire l'odioso controllo franco-inglese? Quante tonnellate di merci dirette al nostro paese hanno dovuto fermarsi a metà strada, preda dei corsari che sotto lo scudo di un falso diritto infestano i nostri mari? Nessuna delle prime è passata; molte delle seconde sono state sequestrate.

In tal caso che varrebbe avere una flotta tra le più potenti del mondo? Appare dunque chiara, nell'attuale contingenza, e dolorosamente vera, la nostra schiavitù, che già, durante le sanzioni, aveva mostrato le sue orribili forme.

Se la battaglia autarchica si validamente appoggiata da tutte le forze nazionali e combattuta con tanto valore e coraggio, offrirà vantaggi e benefici rilevanti pur prima di giungere alla sua conclusione, ciò non giustifica la rinuncia alla libertà sulle vie che ci dovranno pur sempre portare vita e benessere, liberamente collegandoci con i territori conquistati, con i mercati internazionali.

Abbiamo la flotta sottomarina e l'aviazione più potenti del mondo; abbiamo quattro eserciti temprati a tutte le prove, collaudati in due guerre vittoriose (per tener conto soltanto delle moderne); abbiamo muscoli e nervi di acciaio al servizio di una fede incrollabile, votati al raggiungimento delle nostre più fulgide mète.

E tutto ciò dovrebbe essere frustrato dai cannoni e dalle mine di Gibilterra, o dalla facilità con cui potrebbe essere distrutta l'opera di Suez?

A questo proposito, perchè — ci si chiede — le navi inglesi doppieranno d'ora innanzi il Capo di Buona Speranza?

E' chiaro che i tentacoli di una egemonia strangolatrice saranno recisi, perchè Roma, come non fu mai, non vorrà mai essere incatenata dietro la sua soglia.

Suez e Gibilterra dovranno costituire da soli la vittoria piena sulle vie degli oceani.

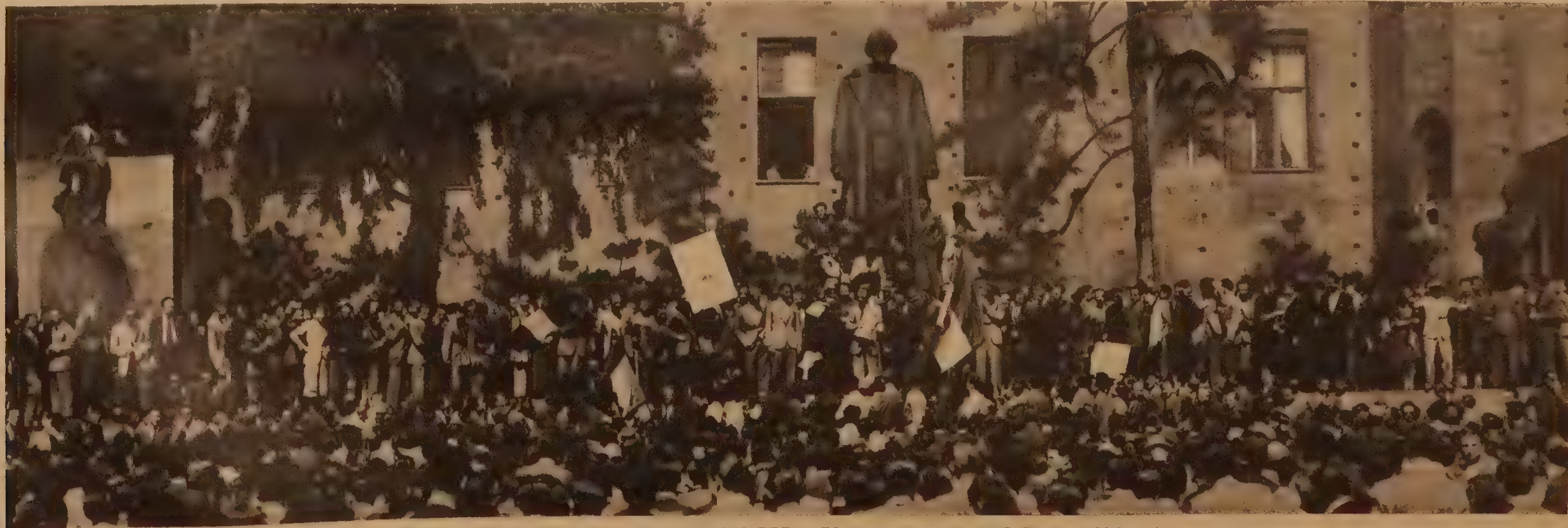
E i gallici chiacchieroni, e i biondi e dinoccolati mercanti d'onore, non credano, facendoci intravedere una futura violazione della cerchia alpina, di chiudere gli occhi sulla violazione in atto dei più elementari principi di giustizia fra i popoli.

E' la libertà dei mari, ripeto, la sola via di potenza, di benessere e di gloria dell'Italia fascista.

Questa mèta sarà certo raggiunta col mezzo più sicuro, per merito di chi, più volte, ce l'ha indicata.

Calmi, pronti, sereni, disciplinati attendiamo gli ordini che ci si vorranno impartire, sicuri fin d'ora d'una vittoria che soltanto le armi ci potranno dare.

Con lo stile del vecchio Catone concludiamo per ora, e ripetiamolo a quanti sono accomunati al nostro destino: «*Ceterum puto britannos pellendos esse e mari nostro*».

TULLIO DECHIFFRE

Piazza Castello 14 maggio XVIII - Il monumento al Duca d'Aosta

Lotta politica

Anche noi giovani abbiamo da compiere una lotta politica. Ci è stata affidata la consegna di farla, dai migliori fascisti, da coloro che la fortuna d'essere nati prima, hanno trasformato nell'onore di battersi per una idea, l'abbiamo seguita, ed è un vago ricordo, quando si scatenava nelle piazze, quando, cessato il combattimento e fattasi più raccolta, creava il nuovo Stato, e si organizzava in Partito; e poi ancora l'abbiamo riconosciuta nel sindacalismo fascista, nella creazione dello Stato corporativo (che cos'era, che cos'è infatti il primo se non lotta per la giustizia sociale, e il secondo lotta per l'affermazione di superiori nazionali esigenze di una solidarietà?). E quella lotta politica è la realtà di tutt'ora, è la realtà nella quale noi stessi viviamo, e alla quale partecipiamo: e in questa lotta noi forse abbiamo portato nei casi migliori il contributo di un disinteresse, di una spregiudicatezza, che gli altri, i nostri genitori, i nostri fratelli maggiori, molti fascisti di nome, non sanno trovare.

Sinceramente, là dove altri si racchiudono nelle mezze parole, o nelle frasi mormorate a metà, accorte; fermamente, quando troppi tutt'ora non sanno costruire con la loro fede un argine contro i vigliacchini del mormorio e le vigliaccherie della propria coscienza; fedelmente, perchè noi soprattutto, per quella purezza che è tutto il bello della coscienza giovanile, abbiamo invocato una ortodossia che non fosse piatto conformismo, una obbedienza che non escludesse la critica, una disciplina che non soffocasse la libertà. Abbiamo creduto e crediamo.

Per questo abbiamo una lotta da combattere: è la nostra fede che ci impone questa lotta, ed è la nostra fede che ci impone di seguirla. Giudice di quel che facciamo è anzitutto la nostra coscienza: in essa noi troviamo il « la » delle nostre azioni, e in essa maturiamo il senso della nostra responsabilità; è di qui che parte il comando di agire, e di pazientare, di parlare o di tacere; da essa traiamo lo stile del nostro comportamento.

Stiano dunque attenti gli altri, i non giovani, ma soprattutto i finti fascisti: noi comprendiamo perfettamente che la nostra gioventù è fatta d'intemperanze, che il nostro entusiasmo genera forti errori: ci rendiamo conto che molti problemi, certe delicate questioni possono trovare soluzione in altro modo, mentre per noi nessun'altra ne avrebbero che quella dell'olio di ricino e del manganello; tuttavia, attenzione!

Quando noi ci solleviamo contro le ingiustizie patenti, per attendere una lezione che poi non viene; quando noi protestiamo contro gli arrivisti e gli opportunisti, e sentiamo che ogni protesta è vana; quando, come fece su questo giornale il camerata Cavalli, si ha il coraggio di mettere in chiaro come debbano essere i gerarchi, e poi su questo articolo regna un silenzio quasi perfetto, tranne le litanie mormorate dall'approvazione a fior di labbra; quando noi facciamo del Fascismo, e fregandocene dello scandalo vogliamo che venga alla luce la verità; e troppi, giovani e anziani, ci mettono avanti l'opportunità della pace interna, la saggezza degli uomini già maturi, allora noi ci chiediamo: l'opportunità della pace non è per caso la pace dell'opportunismo? La saggezza degli uomini fatti, non è l'incallita esperienza degli abili? A queste domande risponde la nostra coscienza: e possiamo assicurarvelo, non sempre essa ci dice che è saggezza il consiglio, e opportunità l'opportunismo. Spesso il contrario.

E quando questo giudizio è confermato dalla nostra coscienza, allora nasce l'amarezza, il pessimismo, allora quando la nostra anima di fascisti è costretta a non dire quel che vorrebbe dire, a non fare quel che vorrebbe fare.

Perciò, noi ripetiamo, attenzione! Anche gli entusiasmi più solidi si stemperano, alla fine; non vogliamo essere degli illusi o degli imbecilli!

E aggiungiamo: lasciateci fare la nostra lotta; lasciateci fare « la politica », non umiliateci nell'« amministrazione ».

Dovremo difendere dunque noi, i giovani borghesi, che abbiamo appena ieri colpito? Dovremo dire che molti di questi giovani sono divenuti borghesi, non solo per atavica tendenza, o per educazione di classe, ma anche perchè è nata in loro una rassegnazione piena di pessimismo alla menzogna, alla porcheria, alla malversazione, all'ingiustizia? Dovremo metterci nel branco dei mediocri?

Noi apparteniamo a quella schiera di forti fedi, che non piegano al primo spirare di scirocco o di tramontana; apparteniamo alla gloriosa goliardia che se ne fregava delle polizie e del bastone paterno del governo imperial-regio, alla goliardia del '48, dei Mille, della guerra, del '19 e dell'Impero: non possiamo, non vogliamo permettere che l'Italia sia data in mano agli imbecilli incruenti, alle mediocrità paludate, ai profittatori di mestiere, e in questi propositi teniamo duro. All'interno e, se sarà necessario, fuori dei nostri confini la consegna che ci ha dato il Duce è combattere: ce l'ha ripetuta Pallotta nel suo rapporto.

Per questo vogliamo essere sentiti.

O improprietà della parola « sentiti »! Il giorno in cui tu assomiglierai di più alla parola « compresi » dall'altrui animo, e di meno alla parola « uditi », direi « orecchiati », quel giorno noi potremo usarti nel senso vero che noi vogliamo.

FRANCO CARBONETTI

I GIOVANI

Si è notato in questi ultimi tempi su vari e accreditati giornali, anche universitari, un concorso di critiche ai giovani, accusati di sfasamento intellettuale, di immaturità politica e, detto con termini più evidenti, di manchevolezza di quel senso storico che dà all'individuo profondo equilibrio spirituale.

Indubbiamente qualcosa di vero esisterà in queste asserzioni, ma è pure di certo un qualcosa che interesserà una parte dei giovani, e che non potrà intaccarne la massa intera. Ma non vorrei che questa riviviscenza polemica del problema dei giovani celasse la doppia intenzione di offrire ai *laudatores temporis acti* l'occasione più volte auspicata di attaccare la gioventù di oggi che, per essersi autodefinita soprattutto mussoliniana, sembra loro si sia voluta trincerare dietro una specie di « ipse dixit », inamovibile e indiscutibile. I giovani invece accettano le critiche, apprezzano le discussioni, sempre che queste però siano sincere e fondate, guardano in faccia le verità anche le più spiacevoli. La sentenza renaniana « La vérité est — peut-être — triste » non increscè loro.

Ora mi sembra caratteristico il fatto che oggi in particolare, in queste difficili contingenze politiche dove la storia d'Europa sta assumendo le proporzioni di un vasto dramma a valore universale e ideologico, siano sorte le polemiche, le accuse di cui sopra accennavo. Si vuole forse dire con questo che i giovani non sentono la gravità dell'ora che urge, che sono insensibili o appena opacamente consci, che sono senza parola, spettatori inerti di un fenomeno che invece dovrebbe loro far travagliare le menti e il cuore?

E' opportuno precisare che se davvero questo vuole significare l'attuale polemica, allora senz'altro essa, in quanto falsa e non rispondente alla realtà, è da rigettare e da bollare nella maniera più cruda e spregiudicata.

Si chiamano apatici e apolitici i giovani perchè non si avventano nell'entusiasmo caotico e inconcludente, perchè preferiscono un silenzio attivo e vigilante al fragorio assordante delle ciarle assurde e profetiche, perchè sembrano con il loro atteggiamento sereno e misurato volere insegnare agli altri agitatissimi e timorosi la virtù del « prepararsi tacendo »?

I giovani di oggi sono ricchi di quello spirito storico e rivoluzionario che vuole l'ordine, la disciplina nelle cose: è bandita l'identità giovinezza-irresponsabilità, illogicità.

Molto si pensa e si considera; la sicurezza del Duce si riflette e impronta di sè l'animo della mobilissima e ardente legione goliardica. Ogni giovane vuole assomigliare all'atleta che, tutto raccolto nel palpito delle sue forze, attende all'attimo supremo dello scatto che, quando avverrà, sarà come non mai rapido e decisivo e mirerà dritto alla meta. E, come l'atleta, non apprezza le distrazioni metafisiche, le nebulosità irrequietistiche, le fantasticherie apocalittiche.

GABRIELE DE ROSA

CORPORATIVISMO IN ATTO

Organicità nel controllo dei prezzi

Una limitazione del profitto in regime di intervento è dovuta al controllo dei prezzi; abbiamo qui la più notevole regolamentazione del profitto e del reddito in genere, inquantochè altri fatti economici, quali un aumento di costi di produzione, un intensificarsi del fiscalismo, ecc., tendono a sfociare nei prezzi di scambio tra l'azienda e l'economia esterna: quindi l'inamovibilità dei prezzi, in periodo di generale aumento dei medesimi, costituisce immancabilmente una inevitabile limitazione dei profitti.

Da qualche anno è aperta, in sede scientifica ed in sede politica la discussione sui metodi più idonei a realizzare un rigoroso controllo sui prezzi ed a contenerne il livello secondo criteri di giustizia e quindi di obbiettiva valutazione.

A questo proposito affermiamo pertanto il carattere politico di tale disciplina e togliamo l'illusione che sia possibile sempre per la determinazione dei prezzi, risalire alla valutazione dei costi, onde stabilire i prezzi medesimi, secondo sistemi prettamente scientifici; in particolar modo, ragioni di tempestività escludono che si possa scendere sempre a tale minuziosa ricerca. D'altra parte i prezzi, fatte naturalmente le debite eccezioni, possono influenzare i costi.

Quel che vogliamo sottolineare è questo: a qualunque stadio di perfezionamento la regolamentazione dei prezzi sia giunta, necessita che l'applicazione venga fatta ad ogni ordine e tipo d'azienda. Fin'ora il controllo del prezzo è stato molto efficace nei confronti delle imprese mercantili: poco attivo invece per ciò che riguarda le imprese industriali. Dal concetto della giusta remunerazione dell'opera prestata da tutti i partecipanti al ciclo produttivo, discende il principio della generalizzazione della disciplina.

Non è cioè soltanto l'ultimo atto della distribuzione che deve essere soggetto al controllo ed ai provvedimenti previsti dalle disposizioni vigenti: ma è tutto il processo produttivo e distributivo che deve essere sottoposto all'esame più diligente per il regolamento dei prezzi.

La disciplina va esercitata su tutti i passaggi dei beni dal produttore sino al consumatore: al momento i controlli sono esercitati principalmente sui commercianti e specialmente sui dettaglianti. E' indispensabile pertanto diffondere la convinzione che l'obbiettivo in materia sarà raggiunto soltanto agendo alla base del processo economico di scambio e cioè all'atto della vendita da parte dei produttori. Sotto il titolo « Quando i commercianti non sono responsabili dei perturbamenti del mercato », il *Popolo d'Italia* del 3 ottobre pubblicava: « Il commerciante, l'abbiamo già detto, non deve essere responsabile delle anormalità provocate dall'industriale e questi deve essere sottoposto ad un severo controllo, tanto più necessario, quanto più difficile esso si presenta. Il venditore che altera i prezzi è punito: il venditore che non ha in magazzino tutti i prodotti indicati dal Consiglio delle Corporazioni è punito; perchè non deve essere punito colui che impedisce il normale approvvigionamento, colui che pone il commerciante in condizioni di non poter comprare a condizioni tali che gli consentano una vendita a prezzo equo? ».

Abbiamo fiducia che l'ardua materia dei prezzi industriali, come elemento della disciplina generale della produzione e dell'economia, troverà soddisfacente sistemazione in sede corporativa.

ANTONIO TRINCHERI
Littore di monografia corporativa

CONSIGLIO DI GUERRA

Ordine di operazione: **Salvare il salvabile.** (Disegno di Stobaldi)

UOMINI DALLE MANICHE LUNGHE

La macchina dei Littoriali, un tempo snella e nervosa, perchè semplice e lineare, si è fatta viepiù massiccia e lenta, ridondante di nomi e di firme, ma priva del vero spirito che dovrebbe permeare questo genere di manifestazioni e questa in particolare.

Da un molteplice ordine di fattori determinanti deve naturalmente dipendere il cattivo esito di una manifestazione e, nei riguardi dei Littoriali, non sarà difficile individuare, se non tutte le cause infirmatrici, almeno quelle che rivestono una maggiore gravità e responsabilità. La tesi e le antitesi (leggi Universitari Fascisti e Commissioni) che dovrebbero fornirci, dinamica e culturalmente altissima, la sintesi « Littoriali », non sono state all'altezza del compito loro affidato, ma la responsabilità maggiore ricade inequivocabilmente sulla antitesi che dovrebbe costituire l'indirizzo di svolgimento di tutta la prova.

Come non ci siamo mai affannati a mostrarci « laudatores temporis acti », così non amiamo piangere sulle magagne di ieri: è però doveroso da parte nostra segnalare quel senso di delusione e di sfiducia aperta, che abbiamo portato con noi partendo da Bologna.

Noi, Universitari Fascisti, che intendiamo i Littoriali come la più alta manifestazione della gioventù fascista, non possiamo più oltre tollerare i « Professionisti dei Littoriali », coloro cioè che puoi trovare indifferentemente ad un convegno letterario o scientifico, coloro cioè che partecipano ai Littoriali da un impressionante numero di anni, non diversamente che se fossero una gara di scopone scientifico. Noi non possiamo più oltre tollerare i « signori » (e non camerati) intrufolantisi nelle Commissioni ad ogni momento, coloro cioè che arrivano di tanto in tanto con il bigliettino da consegnare, con la parolina importante da dire a questo o a quel commissario: tutto può darsi, anche che costoro siano le persone più oneste e disinteressate del mondo, ma, se noi non dubitassimo, ci meriteremmo veramente che tali non fossero.

Ma ciò che noi soprattutto non possiamo tollerare, è l'attuale criterio con cui si compongono le Commissioni: noi non vogliamo più vedere presidenti più preoccupati che fieri di dare il « saluto al Duce » ad apertura e chiusura dei lavori, non vogliamo più vedere presidenti tutti affannati per soffocare ogni critica che loro sembri men che ortodossa: desideriamo che i Littoriali della Cultura non siano un'edizione più in grande e « di lusso » degli esami di maturità: o ci viene riconosciuta la maturità sufficiente per dare un indirizzo al nostro contegno ed una autorità del pari sufficiente di decidere sulle responsabilità che vogliamo assumere, o di Littoriali è meglio non parlarne più e giudicarli un'inutile accademia vuota di contenuto.

Molti di questi uomini che vengono autorizzati a giudicare ed a scegliere tra di noi, recano inconfondibili le stigmate di quelli che Mussolini amò chiamare « uomini dalle maniche lunghe ». Tutto è stereotipato e di maniera nella loro esteriorità, ma ciò che più hanno di generico è lo spirito. Manca il più delle volte la fede a sostenere la scienza ed allora può accadere, come è successo, che un commissario (squadrista) zittisca un Fascista Universitario che ha citato una basilare frase del Duce (« la guerra è uno stato naturale ») e gli regali poi, del tutto gratuitamente, ed in sede di spiegazioni richieste dallo zittito, questo esaurientemente qualificantesi consiglio: « Non bisogna mai essere ipermussoliniani! ». In sede di articolo, e disposto a dargli qualsiasi soddisfazione, io nego a quello « squadrista » il diritto di dire quanto ha detto. Nemmeno quando si sono acquisiti titoli di altissimo merito, anzi, soprattutto allora, non è permesso imporre pastoie o restrizioni a quelli che sono i nostri naturali sentimenti verso l'origine, la direttrice, la mèta della nostra vita.

Noi giovani che non abbiamo nè cadreghini nè emolumenti da difendere, noi che godiamo pieno e totale il sacrosanto e supremo diritto di giudicare e criticare apertamente ed onestamente, noi che non amiamo i compromessi e le « contaminationes », ammettiamo un unico tipo di « uomini dalle maniche lunghe », e ne vorremmo assai più spesso vedere sui banchi di giudizio delle nostre competizioni; ammettiamo e stimiamo coloro che alla fine della manica lunga, sul polsino, recano le inconfondibili « treccioline rosse », ma, oltre che sul polsino, le recano nel cuore e nello spirito.

LEONIDA DEL ROSSO

DUCE

Pinerolo 16 maggio XVII. Il DUCE risponde alle acclamazioni della folla

RICORDO DI MAGGIO

La nuvolaglia, spaccata da un raggio di sole, annuncia l'arrivo del Capo. Il cielo, sempre più azzurro, sempre più puro, scopre le creste del Viso, del Frioland, della Rumella. Lo spazio sereno e bluastro è pronto a raccogliere l'urlo della folla in attesa.

Là sotto al suo podio, accanto ai labari e alle fiamme delle Associazioni combattentistiche, v'è la giovinezza italiana, come sempre ai primi posti, come sempre ansiosa di gridare da vicino di essere presso a quel Grande che regge la Patria rinata. Gli studenti, senza labari, chè manca a Pinerolo il Nucleo universitario, stanno fermi e raccolti, per scattare tra poco. Ma davanti a loro vi è un insegna, rude e monitrice.

Io ho la fortuna d'impugnare quel cartone, pensato in una notte, costruito alla vigilia del Suo arrivo.

Il sole trionfa sui monti, il verde sui colli, quando Egli compare sull'alto del l'arengo. La piazza dal nome trionfale di Vittorio Veneto esulta, e il canto di mille e mille gagliarde giovinezze s'innalza a Lui, maschio e abbronzato, ridente e severo. La primavera rompe le gemme ed offre i suoi fiori.

Là sotto al suo podio, variopinti berretti a punta, s'agitano intanto e rosee e virili braccia si tendono in alto, verso di Lui.

E là sotto al suo podio, s'agita e freme il mio grosso cartello. Se oggi, ad un anno di distanza, io vedo inciso sui fogli del Calendario fascista quel fatto, ne godo. Ma quel giorno, in cui le figure del gruppo si movevano, fu mille volte più bello!

Vedo come allora il viso romano del Duce avanzare e sporgersi dall'e emmata ringhiera del podio e vedo la sua mano segnare il cartello. I carabinieri, che mi sbarrano il passo, al secondo richiamo, stupefatti si ritraggono pronti ed io, con la mano tremante, volo i gradini, saluto, mi pianto immobile davanti al Fondatore dell'Impero fascista. Non m'accorgo neppure che un compagno m'ha seguito, perchè sono fuori di me, perchè guardo Lui solamente, perchè sento il contatto vivo dei minuti indescrivibili, dove l'entusiasmo e la fede, fusi nel medesimo tempo, lasciano compiere al mio animo una lotta impari e potente, una lotta sovrumana e gigante.

Più sotto, la folla continua l'ovazione e il Duce impugna finalmente quel legno ch'io ebbi la ventura d'ideare.

Le colline pinerolesi, disposte a grandioso anfiteatro, si chinano a leggere. Solo una villa, sopra Santa Brigida, pare dubitosa e chiudere gli occhi. Ma poi trascinata dall'entusiasmo esuberante della massa, apre le imposte ed applaude serena.

E di nuovo primavera. C'è il Maggio fiorito.

Ed io scorgo, serrato nella mano gigante, il mio rude cartello, e rivedo l'indice del Capo fermo sulla trave: « Noi, non ci frega NESSUNO ».

ELIANO BULDRINI

PARLANDO ALLA FRANCIA

« Gli uomini e le circostanze si sono congiurati affinchè l'Italia, appena scampata dalla sua terribile prova, fosse messa in condizione di umiliazione e d'isolamento. Così defraudata e delusa, l'Italia, mentre non pensa a stringere di nuovo antichi nodi che la spada spezzò, è costretta da ogni parte a far fronte a nuove e rinnovate acerbità di popoli accanitamente rivali. Dovunque essa fissi l'orizzonte, vede o nemici di ieri o alleati gelidi e invidi che le contestano, pur nel loro fasto, ogni sua magra fortuna.

« Noi crediamo che la Francia d'oggi non ordini ma disordini, non sistemi ma sconvolga, non crei ma distrugga. La pace ch'essa ha ispirata, la « paix française », distrugge o si illude di distruggere, ma non contiene alcuna linea di ricostruzione. Essa è rivestita di pareti inesorabili che negano al nemico vinto qualsiasi appiglio per riafferrarsi alla vita, ma racchiude al fondo della sua compagine una macchina infernale con congegno ad esplosione ritardata. Il simbolo di questa pace non è il compasso ma la scure. Noi non possiamo per malintesa amicizia alla Francia tacere la nostra sorpresa e il nostro dolore. La guerra non fu combattuta e vinta perchè fossero create le premesse di una nuova catastrofe.

« Noi credevamo che la Francia prendesse sul serio le parole secondo cui il carme secolare del popolo latino culmina nelle parole di giustizia e libertà, speravamo ch'essa non avesse dimenticato Victor Hugo e Lamartine, che vedeva già il Reno definitivamente pacificato, tranquillo fiume delle Nazioni. Se il germanesimo che ieri era martello diventa oggi incudine, esso si contrarrà nella speranza di divenire ancora una volta martello e trasformare in incudine la Francia.

« In ciò che riguarda più specificamente i rapporti tra Francia e Italia, nessuno può accusarci se non giubilismo per una pace che mira a radicare un'inconcussa egemonia francese sul continente europeo. Volemmo la guerra e la vittoria per la libertà della Francia e degli altri, ma anche, e in primo luogo, per la libertà di noi stessi. Che il nuovo padrone si annunci migliore dell'antico, non vogliamo discutere: ma i popoli liberi vogliono vivere senza padrone, nè cattivo nè buono.

« Noi volevamo che la guerra comune e la comune libertà cancellassero Villafranca e Mentana, Tunisi ed Aigues-Mortes, e il « Carthage » e il « Manouba ». Volevamo che restassero soltanto Solferino e Digione. Ci pareva che questo fosse tra gli scopi più sublimi dello sforzo e del sacrificio. Rispetto alla Francia, perfino la maniera del nostro intervento fu impeccabile e d'una generosità senza macchia. Poichè tutti al di là delle Alpi sanno che, se in agosto 1914 chiedevamo Tunisi, ce la davano, e qualcos'altro ancora, e ci fu anche chi lo scrisse. Ma l'Italia non chiese nulla, perchè volle ricompensare il sangue di Solferino, che non tutti reputavano pagato con Nizza e con la Savoia.

« Avremmo accolto come il più lieto coronamento della guerra un'alleanza in cui l'Italia e la Francia, parificate dal dolore, raccogliessero intorno a sè gli altri popoli. Ma invece di questa abbiamo l'alleanza franco-anglosassone, alla quale l'Italia dovrebbe accedere, se ne ha voglia, facendo a quattro a quattro, con supplice ansietà, le scale di servizio. No: per essere francofili fino a questo punto bisognerebbe diventare italofobi. La Francia non vuole rassegnarsi ad avere l'Italia per uguale, purchè amica, e la preferisce magari ostile, purchè tutto impallidisca davanti a quello sfolgorante orgoglio. E' Fiume deve ripetere Mentana, e Clemenceau rimastica, a proposito di nostre lunari ambizioni, l'amara parola: « jamais! » E all'Italia, che fu fino a ieri la diletta sorella combattente, egli dice con cipiglio, additandole le sue alleanze: fatti in là. Egli, ch'era venuto su alla politica come grande italofilo, e che al tempo di Tunisi aveva gridato: « Fareste meglio a restituirle la Corsica! ».

« Ora certo l'Italia è isolata nel mondo, e siamo isolati in Italia noi che credemmo all'alleanza ed alla fraternità italo-francese, noi che ti amammo, o Francia. Ma la Francia, ora accecata da sfrenata ambizione senile si accorgerà un giorno di aver voluto l'impossibile. Perchè è impossibile costruire un'Europa nella quale la Francia sia despota assoluta, anche senza l'Italia, anche contro l'Italia.

« Che cosa è questo nervoso timore di fronte alla Germania morta, congiunto a tanto disdegno per l'unico amico e alleato sicuro e vicino, l'Italia, che la logica dello spazio e del tempo imponeva ed offriva? Chi vivrà vedrà ».

(Dal « Corriere della Sera » del 14 maggio 1919).

L'ISTITUTO DI ECONOMIA TECNICA INDUSTRIALE

Durante la sua breve permanenza a Torino l'Ecc. Riccardo Del Giudice, Sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale, ha visitato tra l'altro l'Istituto di Economia Tecnica Industriale « non soltanto per compiere un atto di amicizia e di stima verso il camerata Pacces — come egli stesso ha detto — ma anche per sottolineare l'importanza dell'iniziativa in sè stessa ».

Ma tale iniziativa è strettamente collegata ad un'altra ben più antica istituzione torinese: l'Istituto Aziendale Italiano. Nel 1929 infatti un esiguo gruppo di studiosi fondava a Torino un « Centro di Studi Aziendali » che nello stesso anno assumeva il nome di Istituto Aziendale Italiano: suo preciso audace compito era quello di dare all'industria italiana la categoria dei « suoi dirigenti ».

La mancanza d'incoraggiamenti e di appoggi men che verbali impedirono una affermazione ed uno sviluppo a tale coraggiosa attività e costrinsero l'Istituto a limitarsi ad un insegnamento per corrispondenza di studi economico-tecnici e aziendali.

Però pochi anni dopo a Torino in seno all'Ateneo Torinese si costituiva l'Istituto di Economia Tecnica Industriale che insieme alla Cattedra di Tecnica Aziendale riprendeva in pieno il progetto dell'Istituto Aziendale Italiano.

Così oggi oltre i corsi regolari con circa 300 iscritti dai venti ai quarant'anni presso l'Istituto si svolge anche un'altra attività: il corso di preparazione alla carriera amministrativa-industriale affidato all'Istituto Aziendale Italiano.

Lo scorso anno infatti l'Istituto di Ricostruzione Industriale, quest'anno la Montecatini, affidava all'Istituto torinese il compito di preparare alla carriera industriale per il lato amministrativo i giovani laureati vincitori delle Borse di studio da loro bandite.

Un anno di studi tecnico-economici, di ricerche nei vari campi dell'industria nazionale, di periodi trascorsi presso i vari stabilimenti dovrà dare a questi giovani la possibilità di affrontare la realtà della vita economica.

L'idea sorta undici anni fa ha dato così i suoi primi frutti: ma la parola di adesione e di incitamento del ministro Bottai trasmessa all'Istituto dal suo collaboratore lascia sperare che ben presto Torino studiosa avrà, prima in Italia, una Scuola specializzata di Preparazione Industriale.

b. g.

ANNA

Il giovane scrisse sulla scorza dell'ultimo albero « Anna » con un temperino piccolo e inerme. L'albero aveva un aspetto di provvisorietà fra una frana grigia e il vecchio forno del Frignago abbattuto e abbandonato: poche foglie gli crescevano in primavera ma erano lucenti preziose. Altri compagni promessi erano rimasti neanche all'altezza del suo primo tronco inciampati dal freddo dell'altitudine e da qualche pietra adagiata troppo vicino.

I segni del nome gialli si fecero stillanti e nessuna pena davano alla scorza che anzi sembrava stiracchiarsi fermando il nome ANNA senza maiuscole, tutto maiuscole all'altezza del suo occhio.

« Giovanni » gridò da sopra il compagno di pattuglia « cosa fai... i sacchi a pelo portali qui »: egli gridava da cinquanta metri più in alto aggirandosi fra le rovine del Forno saltando con il moschetto a tracolla. Il giovane del nome intagliato teneva le labbra riunite e lo sguardo quasi abbandonato sul tronco; caricò un braccio dei sacchi a pelo e l'altro del moschetto poi raggiunse, mettendo i piedi per traverso, il compagno. — « Ho scritto "Anna" sul *figlioccio* » disse scaricandosi, « come è bello "Anna"; siediti qui, Cavenaghi, Anna è tanto un bel nome ».

I due si erano messi sui sacchi, dalle tasche dei pantaloni trassero il tabacco e le cartine. Il vecchio fece scivolare rapidamente la sigaretta sul palmo, la guardò sorridendo, « sembra una macedonia ». L'altro rise e parlò ancora di Anna che forse non importava al vecchio, però dopo un po' disse: « Tutti abbiamo avuto un'Anna e di solito era bruna ». Il giovane si alzò e corse per preparare il fuoco. Era tardi e con la notte il fuoco era proibito, come del resto anche il fumare, ma si poteva per questo passare sopra: si accendeva con la testa avvolta nella mantellina e si tirava con la cenere rossa dentro il cavo della mano.

La notte avevano mangiato. Il lago era nero sotto senza luna, senza luce « Fra poco, nevicherà » disse il vecchio tristemente. « Sempre così ». Si era messo sopra la camicia nera uno strano pellicciotto spelacchiato di capretto con delle tasche profonde e sode ch'egli riempì di caricatori e diceva: « Tu dormirai sino alle due, io mi metto alla Forchetta, là » guardò in alto, « dieci, dodici minuti forse »: ma la biforcazione rocciosa gettata in aria stava per sparire nel buio di una certa bambagia che si sfilacciava subdolamente intorno. Proseguì bonariamente: « Non pensare troppo ad Anna, nel caldo del sacco a pelo è pericoloso ».

Mentre s'allontanava il giovane lo seguiva: camminava come sempre, le gambe quasi per piegarsi a terra così poi per delle ore se capitava andare alle Lunghe o al Lago Gelato. La testa di dietro grigia quasi bianca con quello scuro. « Dieci anni di confinaria, tante notti fuori con la rugiada che pizzica attraverso il panno bagnato, la neve che si sfalda nel passare i canaloni, i colpi di moschetto, inseguimenti giù per il versante francese... sparo sparo!! Dieci anni... ». Il giovane, come al solito (era incorreggibile), trovatosi solo cominciava a borbottare i pensieri, i pensieri erano troppo insistenti si poteva dire, oramai, finivano sempre in Anna, quel nome era un brano *ad infinitum* di musica.

S'infilò nel sacco a pelo parlottando anche con lui: che non si apriva alle gambe calzate; fece entrare anche il moschetto, i caricatori e anche Anna che era così tanto vicina: « Forse vuoi ancora dormire con le braccia fuori e vorresti misurare con gli occhi quanti palmi sono lunghi i quadri della parete, ad esso misuriamo quante ciglia dividono una stella dall'altra »; e si vedeva lui rivoltarsi intorno. « Anna, hai il passo lungo e il tuo corpo s'alza e s'abbassa mentre cammini e poi, e poi ferma, gli occhi marron e — ecco — la fascia circolare intorno alla pupilla di quel colore ». S'addormentò ancora borbottando e Anna entrò nel sogno dove avveniva una maggiore sconfinatezza di intimità e tocchi di labbra tanto che sarebbe cosa di ben poco gusto seguirli.

Cavenaghi aveva lassù toccato dolcemente dei sassi in circolo per posarvi il sacco a pelo. Si coprì e rimase seduto con il moschetto in grembo. I suoi occhi guardavano pesantemente nel buio della vallata e dei monti di fronte. Solo un po' di luce si era raccolta contro gli arroccamenti del grande Argentier e bastava per orientare, bastava per saper che quel nero era il masso a ridosso del corridoio dell'Ang. Di lì si doveva passare senz'altro scampo. A questi pensieri di abitudine che s'abbassavano quasi, s'aggiunsero lingue rapide di pensieri condotti da Giovanni che vi traballava in mezzo. Le immagini giravano lievemente che quasi le labbra s'addolcivano anche se il corridoio dell'Ang era ormai sordamente nero. In tutto questo il giovane portava i suoi occhi lucidi e per questo Cavenaghi disse una frase che sarebbe sembrata senza ragione — « sarà per l'aria dei tremila ».

Le ore passavano ratte come pezzi d'aria rarefatta di tormenta, silenziosamente. I pensieri dell'abitudine solo appiattiti, ricordarono le due, che il turno era finito.

Il vecchio Cavenaghi alzò la testa indietro verso il Forno, abbassò gli occhi socchiusi e la faccia dubbiosa, il suo corpo non accennava muoversi per scendere e svegliare il compagno, anzi si accomodò meglio il sacco a pelo e guardò lungamente il nero rigato di incerti baluginamenti bianchi — « il solito temporale alla pioda d'Albrec ».

Noi tutti abbiamo avuto una donna che si chiamava Anna ed era probabilmente per questo ch'egli non si moveva e faceva anche il turno di Anna e di Giovanni il giovane.

GIULIO TAVERNARI

Puntasecca di ARMANDO ORILLE DELLA TORRE: *Maternità*

La Mostra del Cinema alla Triennale di Milano

Molti sostengono che una esposizione cinematografica non possa attuarsi se non presentando soltanto i prodotti di questa arte e cioè i filmi, ed al sentir parlare di una mostra d'arte che tratti esclusivamente del cinematografo e si valga come materiale da esporre di fotografie nella gran maggioranza, storcono la bocca disgustati. Senza dubbio la fotografia è soltanto una piccola parte del materiale che forma il film, poichè la meccanica dello schermo si basa appunto sulla successione delle fotografie che determina il movimento, mentre la fotografia in sè e per sè, all'incontrario, è statica, ferma: è l'istante che si arresta; e se anche in certi casi accade che essa possa suggerire allo spettatore l'illusione del movimento, è sempre questo uno stimolo esterno sulla fantasia, mentre il cinematografo ci impone sempre la sua realtà.

Tralasciando il fatto che alla Triennale la mostra non è stata la sola manifestazione cinematografica, ma è stata accompagnata da una settimana di visioni retrospettive con un programma realmente non comune, bisogna pur convenire che anche la sola fotografia ha un forte valore documentario ed informativo, specialmente se si tratta poi di fotografie tratte direttamente dai fotogrammi dei filmi, poichè da esse si ricavano esattamente parecchi particolari come l'inquadratura, l'illuminazione, la scenografia, i costumi, ecc.

Quando le fotografie appartengono a pellicole che abbiamo già visto, allora il loro potere rievocativo e documentario aumenta di molto ed alla nostra mente si affacciano chiaramente l'atmosfera, la trama, le nostre antiche impressioni ed i nostri giudizi su quei dati lavori cinematografici: insomma tali fotografie assolvono pienamente e raggiungono la loro funzione dimostrativa, caratteristica di una mostra del genere, e ci chiariscono e ci fanno ricordare molto meglio di quel che potrebbe fare un semplice titolo, una data opera, ed anzi riescono magari a metterci in risalto di quest'opera soltanto i particolari od i lati preferiti e voluti dagli espositori per i loro scopi. Terminata questa doverosa difesa delle fotografie tratte dai filmi quali documenti perfettamente efficienti ed importantissimi per lo studio della stessa opera d'arte alla quale appartengono, anche se questa non esiste più oppure non ci è possibile rivederla proiettata (e questo è il caso più importante), passiamo ad illustrare in breve il contenuto della mostra.

Tutta una parete è occupata dal confronto tra la realtà della vita e la realtà del film e ne illustra le reciproche influenze: grandi fotografie giornalistiche e d'attualità, pose ed istantanee illustranti la vita degli ultimi quarant'anni e le loro corrispondenti immagini nelle opere dello schermo: anche lo spettatore più superficiale avverte alla prima occhiata che tra i due generi di documentazione corre una relazione molto marcata, la cui influenza è sensibilissima; tutto il materiale illustrativo è di origine americana.

Su un'altra piccola parete ecco esposta con efficacissime fotografie quella che dovrebbe essere, almeno in linea teorica, una peculiarità del cinema: la fantasia. Proprio su questo punto devo confessare che la fotografia, come fedele documentazione, altera un poco il suo compito: infatti in questo particolare caso della fantasia, sia essa macabra, o ridente, o folle, noi siamo costretti a rivolgere la nostra attenzione proprio soltanto sulla fotografia fine a se stessa, sul suo valore pittorico, sul suo spirito talvolta astratto e surreale, su dei sentimenti e degli aspetti, cioè, che talvolta la visione del film in una normale proiezione non ci suscita nè indica neppure lontanamente. Questo è il pericolo maggiore che si può recare la visione singola dei fotogrammi di un film: ad esempio i fotogrammi staccati di una carrellata o di un qualsiasi movimento di macchina ci possono dare delle inquadrature, delle composizioni, degli effetti magari bellissimi che in una sala di proiezione ci sfuggono assolutamente, matematicamente, poichè i nostri poveri occhi non posseggono certo la diabolica caratteristica di scindere ed analizzare uno per uno i ventiquattro fotogrammi al secondo che lo schermo propina, queste fotografie di fotogrammi, anche in questi casi particolari, non traggono però in inganno chi ha già visto e conosce bene i filmi cui si riferiscono, e che può giudicare quindi esattamente e scindere gli effetti solamente fotografici da quelli cinematografici, che sono quelli che importano.

Di fronte alla sezione dedicata alla fantasia, su bianchi telai di legno si rincorrono tutti i comici dello schermo, da Larry Semon a Buster Keaton, da Charlot ad Harold Loyd: ci rammentano come il cinematografo si sia sempre preoccupato di divertire e far ridere il suo pubblico con una sua particolare forma di umorismo, e che, dopo aver trovata una pura meccanica del riso, è riuscito anche a raggiungere il livello superiore della poesia, dando origine ad alcune opere tra le più significative.

Più in là alcuni tamburi rotanti, ricoperti di immagini più o meno note, sono dedicati ai personaggi più importanti che vivono nel film: l'uomo o gli uomini in generale, le donne, e scendendo a particolari generi i gangsters, i poliziotti e così via: tutti tipi che hanno acquistato proprio soltanto attraverso allo spettacolo cinematografico una loro particolare maniera di vita; alcuni anzi, sono nati esclusivamente da esso. Nell'ambiente centrale una doppia teca orizzontale, ricoperta da lastre di vetro, contiene condensata in un semplice grafico costellato da tante piccole didascalie, tutta la storia del cinema con particolare riguardo alle varie influenze tra le diverse scuole; è una delle cose più interessanti della mostra, e per ben esaminarla si sta chini tutt'intorno ai bordi della tavola a somiglianza di vecchi studiosi di paleontologia o di scritture cuneiformi: striscie bianche la suddividono in senso verticale in tanti rettangoli ognuno dei quali rappresenta un anno, dal 1895 ai nostri giorni; avendo il tempo come asse delle ordinate, le linee rappresentanti le cinematografie dei vari paesi si sviluppano così in senso orizzontale accompagnate da piccole fotografie dei filmi più importanti e da brevi scritte di commento: in alcuni punti divergono, in altri si avvicinano e talvolta si fondono insieme a seconda dei contatti o delle influenze o degli accostamenti avvenuti, con particolare riguardo alle modificazioni avvenute negli stili dei più grandi creatori cinematografici a causa delle tendenze particolari delle varie scuole e delle tradizioni non soltanto cinematografiche dei vari paesi.

Incassati nella parete due o tre piccoli schermi di vetro smerigliato, si animano a nostra volontà: uno di essi ci presenta un cartone animato di Cohl particolarmente interessante.

Tutta la parete al fondo dell'ultimo locale è formata da prismi triangolari rotanti che formano successivamente tre scene di un film fantastico di Meliès: Comencini e Lattuada hanno cercato con questi mezzi di alleggerire e rendere il più possibile varia la loro esposizione per renderla interessante anche allo spettatore più comune. Ecco sulla parete maggiore la documentazione fotografica delle opere del cinema dalla sua nascita, anzi prima ancora: ha infatti molto sviluppo l'illustrazione di quella che si denomina come preistoria del cinema: dai primi esperimenti con la lanterna magica, dalle immagini caleidoscopiche ai primi tentativi di Lumière: molte fotografie belle e ben scelte di filmi (alcune molto rare e di un valore eccezionale) rappresentano quasi un ripasso completamente visivo dei periodi più interessanti della storia del cinema.

In ultimo la sezione più importante: quella dedicata alla scenografia cinematografica, che ha rappresentato per gli ordinatori della mostra la « pezza d'appoggio » più giustificativa ed importante per riuscire a fare ammettere una particolare sezione interamente dedicata al cinema nella Triennale di Milano. Bozzetti e schizzi sia di costumi che di scene: scenografi italiani e stranieri i più noti, una parte di questa sezione è stata dedicata ad un grande scenografo scomparso recentemente, Lazare Meerson: vengono presentati alcuni suoi bozzetti originali, con indicazioni per le angolazioni da diversi punti e con interessanti particolari tecnici, parecchie fotografie dei suoi lavori. Ne ricordo una molto interessante, rappresentante tutto il complesso impianto per la realizzazione della carrellata d'inizio del film « Il Milione ».

Annessa alla mostra, vi è una piccola e chiara saletta per proiezioni continuate di brevi filmi retrospettivi che sono volta a volta dedicati ai vari generi: primitivi, d'avventure, filmi comici, d'avanguardia, ecc. Si esce con gli occhi e la mente un po' stanchi, bisognerebbe avere più tempo e non inghiottire tutto questo caos cinematografico in un fiato solo.

BALDO BALDINI

UNA MOSTRA DI GIOVANI

L'anziana Società degli Amici dell'Arte ha voluto aprire, nella propria sede sociale in via Pietro Micca 15, una nuova Galleria destinata a mostre personali e di gruppo, con l'intendimento di offrire alla città un centro attivo, aperto alle più interessanti forme di arte contemporanea.

Giulio Benzi, Mario Carletti, Piero Monti, Ermanno Politi ed Adriano Sicbaldi, pittori, e Renzo Moscatelli scultore, iniziano questo ciclo con una sessantina di opere molto interessanti, libero ognuno da legami di sorta nei confronti dell'altro. Diciamo subito che non si tratta di un gruppo creato con lo scopo di prendere posizioni polemiche, ma soltanto di un incontro occasionale dovuto più che altro a ragioni di età.

Abbiamo ancora presente l'attività di questi giovani ai Littoriali di Pittura e di Affresco; ora taluni di essi hanno fatto il loro ingresso alla Biennale di Venezia; e noi li vediamo con interesse nelle loro fatiche più recenti tese al raggiungimento di una forma personale e comunque indipendente nei confronti delle diverse tendenze passate o presenti.

Generalmente quando si parla di giovani è luogo comune citare riferimenti, esperienze, tentativi. Non staremo quindi a ripetere queste cose.

E' notevole il fatto che essi dimostrino, col superamento di certe posizioni, una maturità veramente promettente.

Vediamo per esempio l'evoluzione del gusto di Benzi attraverso questi quadri che sono come un riassunto della sua attività da cinque anni a questa parte. Il suo mondo surreale è divenuto via via più sereno, più aperto, e la sua pittura si giova oggi di toni più raffinati e persuasivi. Nella composizione « Quargnento » un oscuro tramonto discende sulla vastità di una piana in cui brillano le luci del suo paese nativo e pare che si diffonda una gran pace.

Sicbaldi con piccoli paesaggi che sono originali interpretazioni della periferia di Torino, e maggiormente con la « Madonnina » ed il « Ragazzo » raggiunge la sua migliore intensità di espressione.

Politi, decisamente più fantasioso per temperamento, amante della composizione e del contorno preciso, si è creato un mondo fiabesco in cui appaiono veli e tendine, gabbie, uccelli variopinti, giovani volti di donna pensosi e sognanti.

Piero Monti si accosta indifferentemente al ritratto, alla natura morta ed al paesaggio, con rendimento spesso discontinuo, ma sempre piacevole e delicato, specie nei ritratti femminili.

Carletti, pittore dalla vena facile ed improvvisativa, ha ottime doti per il paesaggio, di cui è interprete efficace specialmente nella « Strada di campagna » densa di colore e di contrasti.

Le sculture di Renzo Moscatelli, napoletano di nascita ma operante a Torino, dove è già noto per il suo vivace spirito realistico, ricordano la plastica pompeiana di cui egli è discendente per istinto.

Nel complesso una Mostra interessante destinata al buon successo, ed un nuovo importante centro di diffusione culturale, dovuto alla lodevolissima iniziativa della Società Amici dell'Arte.

GIULIO SOLDI

PIERO MONTI: *Ritratto di Amalia.*

PUBBLICANO O FARISEO?

Adoro per principio quei difensori della cosa pubblica che si sobbarcano eroicamente l'onere immenso di « accuratamente crucifiggere scorie e detriti » del mondo letterario.

La scoria principale del momento ero evidentemente io, se i camerati di *Rivoluzione*, organo del G.U.F. di Firenze, hanno creduto bene di dedicarmi non poche righe sul loro ultimo numero del 5 maggio. Le quali righe vorrebbero essere una feroce stroncatura, di quelle che nel tempo romantico conducevano il giovane scrittore, sensibile e biondo, direttamente al suicidio per la terribile delusione.

Non ritengo sia ancora il caso che io mi sopprima, anche perchè, pensandoci bene, quel parere, pur così sicuro e inappellabile, potrebbe anche essere un modesto parere.

Ma dato che la cosa mi danneggia, per ragioni che *vengo* a *narrare* (e ora spero che mi segnalino come imbonitore di circo equestre) sono costretto a rispondere.

Due parole di antefatto.

Pubblicai sul *Lambello* (n. 12 del ■ aprile) una novella intitolata « Giuliano e Giovanna. Novella da foglio viola salvata dal finale ». Come viene esplicitamente avvertito dal sottotitolo, era quella una novella, per farla breve, di carattere *parodistico e polemico inequivocabile*.

Quel sottotitolo rappresentava la famosa chiave (che per lettori intelligentissimi non sarebbe nemmeno necessaria) per far capire ai meno astuti che si trattava appunto di *parodia e polemica inequivocabili*.

Invece il difensore della Cosa Pubblica di *Rivoluzione* ha completamente trascurato di comprendere che si trattasse di *polemica e parodia salvata dal finale*, e con i suoi organi intellettivi e reattivi simili a quelli di un carro armato è valorosamente partito all'attacco. E voleva stroncarmi. (Ci riuscirà quando e come vorrà, perchè non pretendo di essere un Dio, ma non questa volta).

Il male si è che non avendo egli compreso il significato *inequivocabilmente polemico e parodistico* della novella non si perita dal citare periodi della mia novella stralciando dove gli fa comodo, e ammanendo le solite *frasi avulse dal contesto* che, soprattutto in questo caso, mi nuocciono.

Dato che egli *non* avverte nel suo scritto trattarsi di parodia e polemica rivolta da me contro un tal modo di scrivere, evidentemente le frasi mie avulse sono le più aderenti a quel modo di scrivere che intendevo combattere. E allora per l'onesto lettore non resta che credere che io sia un idiota.

Il trafilettista di *Rivoluzione* non che proponendo di segnalarmi a *L'Amore illustrato* (che appartenne, dal più al meno, anche se non di colore, ai fogli viola) ha compiuto il più bel gesto di omaggio verso il mio scritto, dato che la parodia deve esser stata così perfetta da indurre a confusione.

Solo che (garantisco io) non tutti ci sono caduti, e ciò dimostra che in fondo lo scrittore di *Rivoluzione* non appartiene alla categoria dei « non tutti », ovvero dei più astuti.

E allora concludendo: l'articolista può essere un bravo e simpatico ragazzo caduto in una svista, come succede spesso, e allora posso anche ammettere che effettivamente la cosa potesse essere equivoca e tale da indurre anche in errore.

Ma in questo caso può avvertirsi che prima di dare giudizi così secchi e definitivi sarebbe meglio rendersi bene conto di cosa si tratta.

Lo stesso articolista sospira di poter finalmente leggere « i lavori premiati ». Il mio veramente (5 novelle, di cui oltre a tutto non fa parte l'incriminata) si potrebbe trascurare dopo la certezza che è cosa orrenda (espressa dall'articolista con tale candido sicumera). Ma ad ogni modo, se l'articolista ci tiene, ho pubblicato una delle novelle vincenti su *Frontespizio* (aprile 1938); un'altra è stata pubblicata sulla *Gazzetta del Popolo* del 27 aprile 1940.

Le altre spero saranno pubblicate; ad ogni modo, se l'articolista le vuole leggere mi mandi qualcosetta in lire perchè gliele faccia battere a macchina e sarà accontentato.

Concludendo ancora: se l'articolista non è un bravo ragazzo caduto in una svista, ma vorrà insistere, lo faccia quando e come vuole, ma evitando di citare frasi avulse dal contesto, *inequivocabilmente parodistico e polemico*.

Se poi l'articolista ce l'ha con le Commissioni dei Littoriali, se la prenda con loro, ma lasci stare me in pace.

Come del resto sono rimasto anche a leggere quella terribile stroncatura che nel 1800 avrebbe per l'appunto trascinato l'ignaro giovinetto ai gesti più disperati, dal veleno al duello, alla morte per emottisi sopravvenuta.

Una preghiera sola: dato che questa non è una novella, pregherei solo di non citarla come prosa narrativa.

VITTORIO AMEDEO CRAVETTO
littore discusso di prosa a. XVIII.

ALL'INSEGNA DELLA MALASARDA

I camerati di Rivoluzione, costretti come sono da un impegno aprioristico di star sul pulpito per sputare sentenze, spesso si lascian prendere la mano e scrivono, e giudicano e stroncano senza posa soltanto perchè la sorte mise loro una penna fra le dita. Così che non han tempo di documentarsi e neppure di riveder le bozze. Infatti, ma questo m'interessa soltanto come premessa e per la cronaca, il Littore incriminato nella « Segnalazione per l'Amore illustrato » non si chiama Grovetto ma Cravetto e la novella pubblicata dal Lambello non era fra quelle partecipanti al Concorso di prosa narrativa, ciò che toglie qualsiasi valore polemico all'affermazione di d'« ignoranza » littoriale riferita ai giudici. Sempre per la cronaca, potrà interessare anche i camerati di Rivoluzione sapere quanto io stesso ebbi occasione di sentire a Bologna per bocca dei membri della Commissione giudicatrice subito dopo il verdetto: che cioè si era finalmente trovato « IL LITTORE », cioè colui che superava nettamente e di gran lunga tutti gli altri a giudizio unanime dei commissari.

La curiosità di conoscere l'autore delle novelle premiate fu tale che questi si recarono immediatamente al Comando Littoriali per esserne informati, essendo le opere contrassegnate soltanto da un numero.

Di quanto ho detto possono far fede anche Soffici, Ravegnani, Maccari ed Orecchio che con me assistevano alla conversazione.

Tutto ciò non interesserà agli stroncatori di Rivoluzione, così scettici nei riguardi dei commissari littoriali, nè del resto ha valore definitivo anche per me, che, unico responsabile del primo giudizio e della prima pubblicazione della novella di Cravetto, non posso e non voglio farmi forte del parere altrui.

Venendo al fatto, accuso i camerati ipercritici di leggerezza e di mancanza di sensibilità. Se volevano attaccare la Commissione dovevano pazientare fino al momento dell'auspicata pubblicazione dei lavori segnalati, o cercare di procurarseli, o almeno fare un viaggetto fino a Bologna per sentir che aria spirava. Non dico che le Commissioni siano intangibili sotto ogni punto di vista, ma sostengo che quando si toccano argomenti così delicati è necessario avere ben precisi elementi di giudizio.

Se poi i camerati di Rivoluzione volevano attaccare Cravetto dovevano leggersi quanto Cravetto ha pubblicato (vedi Frontespizio e Gazzetta del Popolo) e almeno sforzare le loro meningi fino a comprendere lo spirito — non inaccessibile — della novella pubblicata sul Lambello. Invece essi sono rimasti alla superficie contentandosi del facile sfottimento e della citazione « ad usum delphini » cui nessun autore potrebbe sfuggire.

Questo sistema della citazione frammentaria è vecchio quanto babbo Natale: di stile prettamente borghese può far presa sul borghese. A noi ripugna e fa schifo, tanto più se usato da universitari all'ombra di una testata fascista.

PLATONE

Fuori le penne d'assalto!

Sotto il dinamico incalzare degli eventi, e nella necessaria opera di preparazione spirituale e addestramento ideale alla guerra, un fatto colpisce la nostra attenzione: l'incapacità di nostri molti scrittori a scrivere in una maniera convincente, viva, suadente.

Non è una storia, non è una nostra fobia: gli è che molti letterati sono schiavi di una pura rammolliente letteratura, troppo schiavi della forma, dello scrivere forbito.

In tutto questo è la sostanza che ne risente in pieno: gli obiettivi vengono mancati.

In momenti d'azione come questi bisogna parlare al popolo con l'unico linguaggio intelligibile: bisogna parlare col cuore se si vuole arrivare al cuore e al cervello del popolo.

Perciò, meno filosofia, meno barbosi mattoneschi panegirici, meno banali e cloroformizzanti disquisizioni sulla natura storico filosofica degli avvenimenti.

Alla nanna, vecchi barbogi!

E' tempo di azione, è ora di far posto a chi sa far vibrare le sue parole perchè così le sente, perchè così gli salgono dal cuore alle labbra. Valgono e fanno più presa nell'animo del popolo dieci righe dalle quali traspaia il tormento interiore, l'insofferente ansia di lotta di chi le ha scritte che non dieci colonne di rimasticature e di brodolosi « prescindendo dal fatto ».

Bisogna sentirla veramente la fede per avere la facoltà e il privilegio di propagarla. Bisogna che le parole portino il timbro di una sincerità schietta e sonante, perchè possano penetrare nella coscienza del popolo, perchè possano perforare i cervelli corazzati da superate ideologie borghesi, perchè possano annullare i dannosi effetti della propaganda di una sedicente stampa cattolica.

Lasciar scrivere a quelli che hanno queste invidiabili doti, queste naturali possibilità, è un imprescrittibile dovere di chi ha la responsabilità del comando.

Largo dunque alle penne d'assalto, largo ai fascisti integrali, ai giurati di tutte le ore.

Le loro parole chiariranno meglio la situazione, convinceranno sempre di più che l'Italia della Rivoluzione non intende stare alla finestra, ma vuole essere ardita e attiva artefice di storia.

DOMENICO VANELLI

NOSTRA TERRA DI SAVOIA

Le parole dei due Presidenti del Consiglio che si sono succeduti in Francia, da quando Galeazzo Ciano disse, nel suo memorabile discorso, sulle naturali aspirazioni dell'Italia, si sono particolarmente appuntate sulla Savoia, quasi sembrasse loro la più assurda aspirazione, e volentieri misero in bocca ai rappresentanti della nostra irredenta provincia, dichiarazioni per cui, il far tornare sotto la Casa Savoia la regione culla della nostra Dinastia, appariva quanto meno un desiderio cervellotico.

«I Savoiardi sono sempre stati come ora, — dichiarò Daladier poco prima di imbarcarsi per andare a trinciare l'aria córsa con un pugnaletto da filodrammatico — francesi di spirito e di razza; alla Francia essi sono soprattutto legati dal vincolo della Patria comune».

Ma è proprio così?

* * *

Tra la fine del marzo ed i primi di aprile di quel meraviglioso 1848 da cui principia per la nostra Italia l'éra nuova che ci doveva portare all'Indipendenza prima ed all'Impero poi, mentre Carlo Alberto, dopo aver concesso al suo popolo la libertà costituzionale, iniziava le campagne della nostra fulgida gloria, successero nell'italianissima Savoia dei fatti stranamente discordanti colle belle chiacchiere dei francesi d'oggi.

Il 31 marzo 1848 un'orda di circa 3000 persone, rivoluzionari infiammati dalla recente sommossa, che aveva rovesciato la Monarchia d'Orléans dal trono di Francia, pensava, in quel di Lione, di estendere i benefici influssi della propaganda rivoluzionaria anche a quelle terre che di tale rivoluzione facevano molto volentieri a meno.

Sulla scorta dei giornali d'allora, che verso la Francia erano assai diversamente disposti dal come lo siano gli attuali (bisogna notare che allora l'Italia, oltre la Savoia, comprendeva Piemonte, Liguria e Sardegna), possiamo esattamente seguire lo svolgimento dei fatti: quella massa di rivoluzionari, seguendo le sagge tradizioni del loro ordinato popolo, si rovesciò sulla Savoia, approfittando, come poi dovevano fare i loro discendenti, del momento estremamente difficile che la nostra Patria attraversava; occuparono Ciamberì colla massima violenza, tra lo stupore ed il sorpreso terrore dei cittadini rimasti; l'occasione, abbiamo detto, era favorevole, poichè, come ci ricorda il *Courrier des Alpes* del 1° aprile 1848, «tutte le truppe regolari avevano allora allora volontariamente passato le Alpi per volare alla liberazione della Patria».

La compagnia dei *voraci* (un marchio che è una garanzia), che era l'avanguardia della masnada, si accantonò presso il Palazzo Civico, mentre il resto occupava i punti principali della città.

Immediatamente si proclamò un Governo Provvisorio, insieme colla instaurazione della repubblica, e con la formazione di un manipolo incaricato di tenere l'ordine; manipolo la cui prima incombenza fu quella di bruciare e distruggere ogni stemma reale, danneggiare quanto poteva, malmenare quanti cercavano di porre alla loro violenza un freno dettato dalla ragione.

Che fare? Soldati non ce n'erano; i cittadini ristavano profondamente scossi «e umiliatissimi dell'affronto che ad essi ed alle loro istituzioni si andava facendo»; tra il deliberare e l'ordinarsi crebbe il pericolo e la confusione, mentre gli straccioni francesi, diretti discendenti dei giacobini, non avevano che un solo pensiero che davano chiaramente ad intendere occupando gli stabilimenti e cercando di rovinare ogni cosa.

Ad un tratto il coraggio rinacque colla vergogna; lo stimolo della fede giurata al Re, l'onore del nome Savoiardo sollevarono tutti gli animi: ad un tratto tutti i cittadini si trovarono riuniti per respingere l'insulto gallico, e ricacciare fuori dalla città un nemico, che sotto il nome di una falsa e non voluta libertà, anelava alla rapina ed al disordine.

Le grida di «Viva la Repubblica!» che invano quei rivoluzionari cercavano di imporre ai Savoiardi, si tramutavano in inni di fede a Carlo Alberto ed alla Patria; era necessario che tutti sapessero, sotto qualunque pretesto o nome si celassero, che i popoli della Savoia, alteri della loro libertà, non intendevano mutarla con un'altra che voleva imporsi attraverso la rivoluzione, con vuote promesse e inutili lusinghe.

La notte, per consiglio dei migliori, passò quieta; ma al mattino tutte le campane, assai prima del canto del gallo, suonavano a stormo. Tutti erano nelle vie e nelle piazze, ciascuno correva dove sperava incontrare il nemico odiato; alle schiere dei cittadini si unirono i campagnoli, accorsi dalle vicinanze della città, armati di falci e di tridenti, «concitatissimi dall'amore del Re e dall'indignazione contro la vile straniera masnada» (*Gazz. Piem.*, 3 aprile). Gl'invasori, attaccati dall'impeto dei Savoiardi, si trovarono sconvolti, mal sapendo adoprare quelle armi che una sciocca presunzione aveva fatto loro brandire.

Operai e contadini, ricchi e poveri, soli, senza capi, seppero assai bene difendere quella terra che essi sapevano appartenere all'Italia cui loro stessi appartenevano, riparando immediatamente a quell'istante di giustificato terrore da cui si erano lasciati pervadere il giorno innanzi.

Tre ore durò la lotta: i posti del Palazzo Civico e del Castello Reale furono i primi ad essere liberati; poi, in una gara spasmodica ed eroica, quasi sentissero che era in gioco il loro onore più che la loro vita, la sorte della loro Patria, più che quella della loro città, con uno sforzo supremo ricacciarono tutti gl'invasori.

«I perturbatori venienti dall'estero, — così commentava la *Gazzetta Piemontese*, — hanno trovato l'adattissimo pane per i loro denti».

La popolazione, da sola, respinse quegli illusi, venuti di Francia a tentare in terra italiana un corso sperimentale di Libertà, Uguaglianza e Fraternità.

Coi fatti la Savoia si chiarì intera e forte, colle armi disse ai mestatori francesi quale fosse la sua fede e la sua Patria, per la quale seppe lottare ed alla quale offrì con tanta dedizione il suo sangue, nello stesso momento in cui la sua più valida parte lo offriva sulla pianura padana nella lotta per l'Indipendenza:

«I gloriosi eventi di Ciamberì, — scriveva Camillo Cavour sul *Risorgimento* del 5 aprile, — debbono completamente distruggere la falsa opinione di coloro che credono la Savoia desiderosa di unirsi alla Francia. I fatti ne rendono fede, come dimostrano che i sentimenti reali, come le simpatie popolari, come gl'interessi economici tendono ugualmente a cementare la nostra unione a quella nobil parte di Regno».

«Dio sia benedetto! — scrivevano i Savoiardi al Luogotenente Eugenio di Savoia. — Siamo liberi! Noi gridiamo ad alta voce: Viva il Re! Questa infame commedia durò ben poche ore, e fu per valore nostro terminata e per amore alla nostra comune Patria, l'Italia!».

E ancora: «Ci siamo liberati dalle stolte e straniere pazzie di sfrenati repubblicani, nè ci lasciammo imporre il funesto dono di una libertà senza ordine, la quale trae seco le più amare conseguenze». (Vedi *Gazz. Piem.*, 8 aprile).

* * *

L'episodio su riportato non è l'unico offerto dalla cronaca Savoiarda a chi volesse indagare sui sentimenti del fiero popolo, cui oggi tanto intensamente pensano i Piemontesi loro fratelli. Non è l'unico, è uno dei tanti, che dimostrarono ai Galli la simpatia di cui li circondavano i Savoiardi, il cui amor patrio li convinse al ricatto ed alla frode, sole armi in cui si sentissero forti.

La determinazione di resistere, di restare uniti alla Patria italiana, era nei Savoiardi chiara e patente, e tale appare dalla proclamazione che, dopo l'episodio dell'aprile '48, fu affissa, sottoscritta da tutti i capifamiglia di Ciamberì, alle cantonate della prima capitale sabauda; proclamazione che qui è bello riportare interamente, a riprova della perenne fedeltà della gente alpina, che ai gridi di fede unì sempre, come è pronta anche oggi ad unire, i fatti più duri e persuasivi.

«Proclamazione:

«Gli abitanti delle Provincie unite di Tarantasia e della Savoia, gelosi dal loro canto di conservare intatto l'onore della terra loro e dell'Italia, Patria nostra, dichiarano che nel momento in cui il Re amatissimo combatte per la Santa Guerra dell'indipendenza italiana, confidando sul nostro patriottismo, a cura di difendere le nostre frontiere e di vegliare sulla nostra tranquillità, e mentre il sangue del nostro bravo esercito, dei nostri Savoiardi, dei nostri fratelli di tutte le Provincie dello Stato, è alla vigilia di scorrere sui campi di battaglia, e già ne è corso, ella sarebbe una gran viltà pensare ad un mutamento di Governo.

«Qualunque sia la sorte riservata dalla Provvidenza al nostro Paese, la Savoia dichiara che non mai consentirà di sua spontanea volontà ad avvilirsi ed umiliarsi a tal segno dal cambiare Governo.

«Viva il Re! Viva l'Italia! Viva la Costituzione!».

EDOARDO MARINI

UNGHERIA MUTILATA

Se nel 1914 un popolo v'era, in Europa, decisamente contrario alla guerra, questo era l'ungherese che, da secoli avvinto al carro absburgico, non aveva cessato di fremere e di rodere impetuosamente il morso, versando generoso sangue in tentativi eroici quanto vani, vicino in questa sua lotta alla gente italiana cui in varie contingenze, specie durante l'epopea garibaldina, donò diretto contributo di uomini eminenti nell'armi e nel pensiero.

Documenti ufficiali, numerosi e di indubbia fonte, testimoniano inconfutabilmente che l'Ungheria, esprimendosi per bocca del suo primo ministro, l'eminente patriota conte Tisza, nel luglio 1914 voleva sinceramente la pace e che ad evitare il conflitto, in cui a Budapest si intravedeva una pericolosa e disperata avventura, non mancarono, da parte dei diplomatici magiari, consigli, pressioni ed anche preghiere, dirette all'imperatore in persona, cui il conte Tisza scriveva nei giorni della vigilia armata, riferendosi ad un colloquio col cancelliere tedesco: «Solo dopo la mia udienza ho avuto occasione di parlare col conte Berchtold, il quale mi ha espresso la sua intenzione di *mettere a profitto l'abbominevole delitto di Serajevo* per regolare i nostri confini colla Serbia. Io non ho dissimulato al conte di Berchtold che era, a mio parere, un fatale errore e che io non saprei in alcun caso dividerne le responsabilità. Noi verremmo a trovarci nella peggiore delle situazioni; verremmo considerati alla stregua di perturbatori della pace agli occhi del mondo intero e scateneremmo una grande guerra nelle più sfavorevoli circostanze».

Ancora più esplicito è, se possibile, un brano di un'altra lettera, datata 8 luglio, in cui il conte Tisza dichiarò formalmente di opporsi «a tutti i passi suscettibili di provocare la guerra».

Ma, di fronte alla volontà tedesca e alla decisione del vecchio imperatore, si infranse inevitabilmente la resistenza ungherese; anche perchè risultò dannosa l'ipotesi di una neutralità magiara, quando era notorio che la Russia, per bocca di Sazonow, aveva promesso al romeno Bratianu forti compensi territoriali in Transilvania, in cambio di un intervento armato contro le Potenze dell'alleanza.

Soltanto di fronte a questa somma di circostanze negative il Governo di Budapest fu costretto ad intervenire nel conflitto contro la sua volontà, all'unico scopo di impedire danni peggiori. Malgrado queste precise documentazioni che la escludono da ogni responsabilità morale e materiale, di fronte alla conflagrazione, l'antica monarchia di Santo Stefano tuttavia uscì dai tavoli verdi di Versaglia completamente mutilata ed oppressa, ancor più dell'Austria e della Germania, forse ad irrisione del sacrificio delle sue popolazioni, di null'altro colpevoli se non di un innato senso di dignità ed onore che impedì ai reggimenti magiari di disertare le bandiere imperiali cui avevano fatto giuramento di fedeltà. Il misfatto fu soprattutto opera di quel Millerand che, in odio alla realtà storica insopprimibile e contro la precisa testimonianza della verità, scrisse in quei giorni che «le Potenze alleate ed associate... non saprebbero in effetto, per ciò che le concerne, dimenticare la parte di responsabilità che incombe sull'Ungheria nello scoppio della guerra mondiale e, in generale, nella politica imperialistica della duplice monarchia».

Vero è che la debolezza del cancelliere Karoly, rinnovato Kerensky, dando libera via all'Internazionale e lasciando le redini del Governo a Bela Kun, moscovita ed estremista, negatore della nazionalità territoriale in nome di una «fratellanza universale», agevolò di molto il compito dei diplomatici parigini e delle minori alleate balcaniche che, profittando dello sbandamento interno, avanzarono in territorio magiaro, occupando città di importanza strategica e dettando una linea di demarcazione in contrasto con ogni riferimento geografico ed etnico; la Romania, poi, «per assicurare che venga evitato ogni conflitto», occupò militarmente, nè mai abbandonò in seguito, una zona neutrale limitrofa della massima importanza economica.

Il rapido evolversi della crisi interna e la vittoria dell'ammiraglio Horthy non salvò la situazione, chè a Neuilly, malgrado le proteste pregiudiziali e l'apparente libertà di discussione, apparve chiaramente che Francia ed Inghilterra non erano assolutamente disposte a limitare il gioco balcanico, ispirandosi nella loro azione all'unica linea di concedere alle piccole Nazioni che avevano seguito la loro causa il maggior utile possibile a spese dell'Ungheria che, ridotta ad entità politica esclusivamente, privata di qualsiasi importanza militare, fu alla mercè dei suoi vicini.

Al Trianon, dunque, in odio al diritto delle genti, cui Wilson ed i suoi compari si appellavano, per rimediare ad un «ipotetico stato di cose contro giustizia che sussisteva da un millennio», si creò una situazione che ha fondamento esclusivo nell'egoistica brama di predominio e distrugge una situazione sanzionata da un millennio di tolleranza, sia dall'estero che dall'interno.

In riferimento ai trattati di pace si parla, e giustamente, di Ungheria mutilata; credo, però, che ben pochi si rendano precisamente conto della reale portata territoriale, economica e strategica, di questa sottrazione di terre periferiche, così che ritengo opportuno precisare le clausole del patto del Trianon a base di statistiche: il territorio magiaro, prima della guerra, misurava 325.530 kmq., con una popolazione di 19.778.100 abitanti; la superficie della odierna Ungheria è di 91.213 kmq., con 7.515.886 anime; i confini attuali, dunque, limitano il 29 % della superficie ed il 38 % della popolazione.

Tra le varie Nazioni che fecero preda della corona di Santo Stefano, la sola Romania ebbe 102.787 kmq. (31.59 %), con 5.264.217 abitanti, di cui almeno 2.264.678 ungheresi puri; la Cecoslovacchia si ebbe 62.937 kmq. (19.34 %) con 3.675.545 abitanti di cui 1.450.390 magiari; la Jugoslavia ebbe 63.197 kmq. (19.01 %); l'Austria 3055 kmq. e l'Italia la città di Fiume, con una superficie di 21 kmq.

Cifre abbastanza chiare di per sè, cifre che significano molto evidentemente il sistema di rapina, impudentemente celato sotto un velo di ragioni etniche che non sussistono assolutamente e che, caso mai, come afferma Millerand, non potevano essere sollevate e risolte dal momento che «*le condizioni etnografiche nell'Europa centrale sono tali che, in effetto, è impossibile che le frontiere politiche coincidano in tutta la loro estensione con le frontiere etniche*». Per riparare ad una inesistente ingiustizia millenaria si è, dunque, creato uno stato di cose assolutamente assurdo, col passaggio di milioni di magiari — e non già di isolotti — sotto la sovranità delle Nazioni confinanti.

Ancora più gravemente parlano rivelando l'entità del sacrificio dell'Ungheria, le statistiche economiche, da cui risulta che delle risorse minerarie, carbone, petrolio e ferro, risorse di entità più che notevole se davano circa 2 milioni di tonnellate, nulla è rimasto; che soltanto il 15 % delle ricchissime foreste è compreso nei suoi attuali confini; che soltanto 2 milioni di tonnellate di grano produce l'*Alföld*, che pure era fecondo di 11 milioni di quintali, soltanto vent'anni or sono; che la sola Romania si è appropriata del 47 % del bestiame che popolava il bassopiano magiaro. Anche il patrimonio erariale, di 41 miliardi di corone, è stato decurtato a 15 miliardi.

Militarmente, poi, le mutilazioni subite hanno creato all'Ungheria una condizione tale da lasciarla alla discrezione ed alla pressione dei paesi confinanti, poichè, come sta scritto in una importante pubblicazione in merito, «la frontiera è completamente aperta, tracciata per la maggior parte nel piano e in minor parte su colline», e la continuità territoriale delle Nazioni confinanti «permette ai singoli Stati un appoggio di forze. La capitale ungherese è nel limite di gettata dell'artiglieria di grande potenza... Il problema della difesa dell'Ungheria è quindi pressochè insolubile».

Nel gran quadro delle amputazioni subite, pur tutte dolorosissime, di gran lunga la più grave è risultata, per l'equilibrio ungherese, quella della Transilvania, di quella Transilvania che *non* fa assolutamente parte geograficamente del complesso di territori denominati storicamente Dacia, coi quali si identifica, «circiter», l'odierna Romania; studiosi di indubbia serietà ed obbiettività hanno, anzi, dichiarato che ai tempi di Traiano questa regione era presidiata da Goti e che le prime popolazioni di lingua romena, nomadi e dedite alla pastorizia, non vi giunsero che assai tardi, so nel secolo XII erano considerate, giuridicamente, alla stregua di stranieri intrusi e tollerati, tanto che erano addirittura esclusi da ogni diritto pubblico.

Non sussiste quindi storicamente alcun diritto romeno sulla Transilvania, nè si può distruggere la realtà etnica che dimostra come i magiari costituiscano l'elemento razziale e linguistico più compatto ed antico.

Comunque che la Transilvania e le altre regioni annesse ai vari Stati fossero etnicamente e spiritualmente ungheresi, dimostra la politica etnicamente snazionalizzatrice svolta dai Governi romeno e cecoslovacco.

Soprattutto contro questo indirizzo che viola precise convenzioni l'ammiraglio Horthy è insorto, rammentando i trattati e riaffermando, necessariamente, piena libertà di agire al suo Governo.

Il popolo italiano, per natura generoso ed amante del diritto, non è rimasto insensibile al conato magiaro di ricostruzione, così come è stato al fianco, passo a passo, della Germania, sostenendo Hitler nella lotta per la rinascita del Reich; ed ha offerto sempre spontaneamente il suo appoggio disinteressatissimo durante l'azione, senza dimenticare di farsi pubblico interprete, per bocca del Duce, della necessaria revisione del Trattato del Trianon.

Frattanto l'Ungheria spera ed opera con tutte le sue forze per il presente e per l'avvenire, preparando particolarmente la sua gioventù, il cui credo — «il credo che al mattino ed al vespro si pronuncia in ogni casa ed in ogni caserma» — è oggi scritto nell'anima di tutti gli ungheresi: «*Credo in un Dio - Credo in una Patria - Credo in una eterna giustizia divina - Credo nella resurrezione dell'Ungheria*».

Una così fiera invocazione espressa da una grande fede avrà indubbiamente la sua risposta nell'avvenire. Ne siamo certi.

VICO VIGLONGO

ELOGIO DELLA «LUCE»

I favorevoli commenti che da più parti hanno salutato la tanto auspicata trasformazione del giornale «Luce» testimoniano l'interesse che il documentario ben fatto suscita nel nostro pubblico. La trasformazione cui accenniamo non è certo quella del cambio della presentazione e della introduzione musicale; ci riferiamo invece alla felice scelta dei soggetti ed al loro organico coordinamento. Relegate, speriamo per sempre, le interminabili sequele di cerimonie inaugurali di scarsa risonanza, l'attenzione dello spettatore è attratta ora da scene di vita vissuta di reale e palpitante interesse.

Il nuovo «Luce» ci ha dato solo una piccola delusione, l'assenza quasi assoluta di scene di vita dell'Africa Italiana. Non crediamo che alla congiura del silenzio che, auspice la stampa quotidiana, ha circondato sino a pochi mesi fa il nostro Impero, appartenga anche il Cons. Naz. Fantechi nuovo Presidente della «Luce» e siamo pertanto sicuri che le macchine da presa non disdegneranno la più bella conquista del Fascismo.

La stessa simpatica eco di commenti ha salutato la frequente apparizione sui nostri schermi di documentari a tema fisso. Di uno di essi, Oriente in armi, che ci è sembrato il più conclusivo diamo qui sopra una scena.

Silenzi del Duce

“Dopo i miei discorsi, dovete abituarvi ai miei silenzi. Soltanto i fatti li romperanno„

La parola del Capo era suggello e viatico.

Suggello alle colossali rapide imprese che in breve periodo si susseguono e rincorrono; viatico alle nuove, che sulle passate sorgono e dalle passate traggono origine.

Era la parola del Capo la comunione perfetta e precisa del Duce col suo popolo che in Lui si riconosce e Lui esalta, era questo dialogo vivo ed emozionante in cui le parole traducevano i sentimenti.

Era la parola che tuonava oltre la Patria, oltre i confini e si diffondeva solenne, ammonitrice e minacciosa tra i popoli attoniti e disorientati.

Questa parola che è stata il nostro Credo, il nostro crisma più non risuona. Questi discorsi dalle folle voluti e richiesti con l'insistenza dell'applauso e l'invocazione più alta si sono oggi tramutati in pensosi silenzi. Sono i silenzi non di chi non ha nulla da dire e non sa che dire, ma i silenzi raccolti e pensosi che preparano «i fatti che soli li romperanno». Sono silenzi altrettanto eloquenti, capaci ancora come le infuocate parole che hanno arroventato i nostri animi e i nostri cuori portandoli all'incandescenza a disorientare i popoli che temono ma attendono il verbo di Roma. Sono silenzi dell'Uomo magnanimo che troppo ha pazientato ed atteso per permettere il ravvedimento sia pur tardivo ai negatori della luce, del sole di Roma.

Noi come sappiamo che non si deve disturbare nella sua fatica e nella rotta il «Pilota» per conoscere la mèta o le soste, ancora sappiamo che la Sua voce nell'ora da Lui designata scenderà solenne sulla piazza in cui popolo e armati disciplinati, assieme, rinnoveranno il giuramento della loro fede inesausta.

Attendiamo quella voce come la voce della Patria.

L'attendiamo come s'attende il soffio risanatore della brezza, come s'attende la carezza del sole, come s'attende il sorriso del cielo.

Attendiamo d'udirla con l'ansia e l'entusiasmo con cui, nelle memorabili adunate del passato questa voce ci ha fatto vibrare e trasalire.

Sarà allora la voce di tutto un popolo che al Capo crede perchè col Capo ha combattuto le più belle battaglie, sarà ancora la voce della Patria che ha vinto.

NINO CAVALLOTTI

L'ALBANIA NELLA POLITICA IMPERIALE

I riflessi di ordine politico creati dall'unione della corona albanese alla corona della monarchia sabauda, riflessi che particolarmente dalla situazione attuale delle cose vengono posti nella giusta luce, sono della massima importanza (anche se vengono sottovalutati dai più) nel quadro della funzione imperiale dell'Italia in Europa. Tali riflessi sono considerabili in due distinti settori, vicendevolmente integrantisi fra loro: il mediterraneo e il balcanico.

Il settore mediterraneo è quello più facilmente comprensibile ed accessibile al pubblico: l'Albania si affaccia sul Mediterraneo di fronte alle nostre Puglie, con 400 km. di coste; la larghezza del braccio di mare che separa la costa italiana da quella albanese è di poco superiore ai 70 km. (la distanza che c'è fra Padova e Verona), per cui essa viene a chiudere strategicamente lo sbocco meridionale dell'Adriatico.

Questo è già dunque un fatto di primo piano: le coste peninsulari italiane adriatiche sono basse e piatte, difficilmente difendibili da attacchi provenienti da forze navali nemiche, per cui è nell'interesse nostro fare dell'Adriatico un vero e proprio lago, chiuso a spedizioni per via marittima dal restante Mediterraneo e sottoposto quindi, nell'ambito chiuso, al nostro predominio. Con l'Albania l'Italia ha sull'Adriatico 2000 km. di coste e viene a superare agevolmente, con tale estensione e per la prevalenza intrinseca (di tonnellaggio e di armamento) della parte di flotta dislocata in quel settore, la forza navale dell'unico Stato che potrebbe turbare l'equilibrio nel bacino: la Jugoslavia.

Altro fatto di primo piano nel settore Mediterraneo ci offre l'unione dell'Albania: con essa viene a costituirsi l'ultimo anello della catena difensivo-offensiva che l'Italia ha creato nel bacino mediterraneo, considerato in tutta la sua estensione, a difesa dei suoi vitali interessi e ad eventuale offesa contro chi osasse comunque lederli. L'Inghilterra ha finora considerato il Mediterraneo, che è per essa soltanto una via di transito, come una zona di incontrastata influenza: il suo sistema strategico è veramente ancor ora fortissimo, almeno da un punto di vista statico, formato com'è di Gibilterra, Malta, Suez, Cipro, eventualmente Grecia. Tuttavia gran parte della sua efficacia, specialmente da un punto di vista dinamico, offensivo, è andata perdendosi in questi ultimi anni sotto il dilatarsi della nostra potenza che può essa sola veramente dirsi mediterranea. Gibilterra, anche se praticamente pressochè imprendibile, è circondata da territorio spagnolo ed è anche spagnolo il Marocco che la fronteggia. Malta è neutralizzata in primo luogo dalla nostra isola di Pantelleria, che la emula come fortificazioni; infine dalla Sicilia e dalla costiera libica. La Sicilia, secondo le concordi vedute degli studiosi di problemi mediterranei, si può considerare un immenso campo di base per azioni aeree, mentre la Libia è un'ottima base per azioni navali. Queste azioni, unite a quelle terrestri sui confini coloniali, potrebbero giungere a disturbare anche Suez. Cipro infine e la Grecia che in questi ultimi anni si è andata sempre più inglesizzando, hanno di fronte il Dodecaneso. Queste nostre isole sono state rivalutate nella loro efficacia strategica dall'occupazione dell'Albania: nonostante le grandi opere di fortificazione che le muniscono, esse sarebbero sempre state isolate contro offese nemiche se l'unione dell'Albania non avesse provveduto a liberarle da eventuali minacce per via greca o comunque balcanica. Ora l'Egeo italiano si salda, attraverso l'Albania, con la Patria e sostiene nel complesso balcanico l'influenza della nostra politica.

Il settore balcanico del problema, per quanto meno evidente data la sua complessità e meno definibile data la sua attualità, è però in questo momento quello che maggiormente ci interessa. L'Albania fa parte, geograficamente e politicamente, del mondo balcanico; quindi la sua unione all'Italia ha come primo immediato effetto quello di fare entrare l'Italia nel novero degli Stati più o meno direttamente balcanici.

Jugoslavia, Grecia, Bulgaria, Romania e Turchia non possono ormai più prescindere dalle esigenze e dall'influenza italiana nello svolgimento della loro politica; l'interesse che il Governo fascista dimostra alla questione balcanica non è gratuitamente offerto nè rappresenta, come quello dei franco-inglesi, un arbitraria ingerenza nella politica di terzi. L'Italia non vuole assumere il predominio sui Balcani, ma non vuole neppure che l'assumano altri. Essa non agisce per conto di potenze straniere, come si vuol far credere, nè tenta di imporre alla diplomazia balcanica i propri interessi: essa è una potenza balcanica, e fa, come le altre potenze balcaniche, gli interessi del gruppo a cui appartiene. I primi tangibili risultati di tutto questo rivolgimento politico da cui l'Italia è uscita aumentata di molto nella sua potenza e nella considerazione europea, il abbiamo avuti ai primi di febbraio, con la conferenza di Belgrado, in cui unanimemente i rappresentanti degli Stati balcanici riconobbero come nulla si potesse fare, nella loro politica, senza o contro l'Italia. Noi rappresentiamo ormai un elemento di forza indispensabile, elemento ben più valido delle lontane e decrepite influenze democratiche.

Avere in mano la carta balcanica, cioè in parole pratiche il nucleo di popoli europei demograficamente più esuberante, industrialmente più sfruttabile, più ricco di riserve dal lato agricolo, significherebbe la vittoria assicurata. Per ora la carta balcanica è in mano nostra, nè abbiamo alcuna intenzione di cederla nonostante le forti pressioni che su di noi e sugli altri esercitano i contendenti.

I franco-inglesi cercano di guadagnarsi la simpatia o almeno la forzata alleanza balcanica con il sistema delle garanzie politiche appoggiate da sostanziosi argomenti di ordine economico. I russo-tedeschi si accontentano di far sentire sempre vivo ed incombente l'enorme peso della loro forza militare, contro cui l'esercito franco-siriano del generale Weygand rappresenta un elemento più che trascurabile, ridicolo. I Balcani si trovano sotto questo bilanciarsi di pressioni, in zona di equilibrio, cioè in grado di ottenere i massimi vantaggi col minimo sforzo. Economicamente, la concorrenza di domande per le materie prime (vedi petrolio romeno) fa aumentare il prezzo di offerta. Politicamente, le offerte di protezione da parte dei due belligeranti garantiscono la stabilità dell'equilibrio, ed il più chiaro esempio ci è dato dalla Turchia che pur accettando le garanzie politiche inglesi preferisce le garanzie commerciali tedesche e continua i suoi rapporti di stretta amicizia con la Russia. La stabilità di tale equilibrio è però legata alla non ingerenza militare diretta delle parti in causa: in caso contrario, il nostro sistema che s'appoggia sull'Albania come su una sentinella avanzata dell'Impero entrerebbe in azione.

Il bacino mediterraneo e il settore balcanico che vi si affaccia vanno sempre più consolidando la loro situazione politica in funzione dell'Italia. Se con l'occupazione dell'Abissinia abbiamo raggiunto l'Impero e offerto uno sfogo alla nostra espansione demografica ed economica, con l'unione dell'Albania abbiamo confermato il carattere imperiale della nostra espansione politica.

DINO ORIGLIA

57mo Anno — Malta, sabato 13 Aprile 1940 — N.ro 15.842

MALTA

Quotidiano Nazionalista

Siracusa, 16 maggio. — Da notizie pervenute da Malta risulta che sono stati arrestati in questi ultimi giorni alcuni nazionalisti maltesi e cioè il prof. Vincenzo Bonelli, ex-direttore delle Belle Arti, l'avv. Sammut, noto scrittore e vice-direttore del giornale *Malta*, organo del partito nazionalista, il giornalista Gauci e altre persone note per i loro sentimenti patriottici. Gli arresti hanno suscitato in tutti gli ambienti sfavorevole reazione. Ciò nonostante si prevedono altri arresti (*Stefani*).

L'arresto dei nazionalisti maltesi va aggiunto a quel lungo ed istruttivo elenco di conti vecchi e nuovi da regolare di cui la relazione Pietromarchi ha rappresentato per pochi giorni l'ultima partita. Il grido degli italiani di Malta ha varcato di nuovo il mare di Sicilia e non è valso a soffocarlo il gesto di forza con cui i biondi tiranni hanno voluto dare ancora una volta la prova della loro malafede: Malta, neutralizzata da Pantelleria, non rappresenta più la spina nel fianco del nostro sistema difensivo aereo-navale. Malta italiana parla al nostro cuore con lo stesso linguaggio con cui Roma parlò agli uomini di Aspromonte e di Mentana e Trento e Trieste a Guglielmo Oberdan e a Cesare Battisti.

Noi italiani teniamo a che le esigenze della geografia e della storia siano rispettate ma soprattutto pretendiamo che cessi l'umiliazione di territori italiani considerati alla stregua di colonie della Corona britannica. Ed è anche per questo che con Home Fleet o senza Home Fleet, con Navicert o senza Navicert il Mediterraneo sarà italiano.

LITTORIALI DELLO SPORT A. XVIII

Il Guf Torino, organizzatore dei Littoriali dell'Anno XVIII, è lieto e fiero di accogliere ancora una volta sui suoi campi di gara la gioventù sportiva universitaria italiana. Esso saluta nei graditi ospiti i rappresentanti migliori di quella gioventù armata che sui campi sportivi tempra il corpo e lo spirito per i supremi cimenti dei campi dell'onore e della gloria.

Mentre il mondo intero è percorso dalla diana di guerra, l'Italia è fiera di poter mostrare, anche attraverso questa manifestazione operosa, il volto della sua calma vigile, virile, cosciente.

Il Fascismo, che ha sempre curato l'esaltazione dei valori sportivi della nostra razza, mira, attraverso i Littoriali, a dare la sensazione che fra la gioventù universitaria italiana ha trovato piena attuazione il comandamento del Duce che vuole accanto allo studio severo l'azione decisa e risoluta in tutti i campi.

I goliardi fascisti, che già in Africa e in Spagna dimostrarono bravamente di non essere indegni dei fratelli che in ogni epoca della vita nazionale li hanno preceduti sulla via del sacrificio, sanno che la preparazione sportiva è necessario e indispensabile complemento di quella militare.

Ed è pertanto con questo spirito e con gli occhi fissi alle vittorie avvenire che si accingono oggi sui campi della nostra «città di frontiera» a dare di nuovo prova della loro passione agonistica.

Il Segretario del Guf: EMILIO SORÌA

I protagonisti

Nel quadro della preparazione dei Littoriali è doveroso, se non interessante, presentare i nostri protagonisti. La manifestazione che oggi ci avvince, dopo la sudata laboriosa organizzazione, dopo il continuo sforzo di emulazione, emulazione di quegli altri Littoriali bolognesi «della Cultura e dell'Arte», così completi e perfetti, avrà proprio in questi nostri atleti il fulcro dell'attenzione e della passione sportiva cittadina. L'organizzazione che il nostro Guf ha creato con la consueta sicurezza, deciderà il successo di questa IX manifestazione littoriale, ma il successo sportivo, che vive di un risultato come dell'entusiasmo di una folla, il successo vero e reale, sarà quello solo che i nostri atleti ci sapranno dare.

Il momento internazionale, come sempre, non incide sul nostro lavoro. Ma le necessità imposte da Chi vigila e veglia per i supremi destini della Patria, ci frenano talvolta nell'ansia del cammino. Per questo una grande parte dei nostri atleti e tanti altri, giunti dagli atenei delle più lontane sponde, non hanno quest'anno potuto curare il loro allenamento come di consueto e non possono sperare in una straordinaria affermazione. Non oggi quindi è da attendersi una nuova più lampante prova dell'ascesa sportiva del nostro Paese. La vitalità della nostra schiatta, impegnata in ben più alto cimento agli ordini del Duce, apparirà al sole di Roma imperiale per i futuri eventi d'Italia.

campo della scherma manteniamo il posto di avanguardia mondiale, malgrado le crisi di avvicendamento prodottesi in questi ultimi tempi. Il calcio patisce di una momentanea stanchezza, ma l'eco dei trionfi di Parigi non è ancora spento.

Gli elementi giovani affiorano di continuo a rialzare le non indegne sorti del nostro tennis e del nostro rugby. Il canottaggio ci conta tra i migliori esponenti del mondo, così come il ciclismo, cui nuoce tuttavia una sorda tendenza utilitaria. Il pugilato trova nel nostro popolo gli elementi per le affermazioni internazionali ed è esempio al mondo straniero di integra coscienza organizzativa lungi da ogni assordante messinscena speculativa. La nota meno gaia è nel campo natatorio. Lo sforzo degli enti è incessante, il monito mussoliniano è presente. Ma l'evoluzione non si compie in un mese o in un anno, e patisce di una giustificata lentezza.

In questo rapido panorama si inquadrano oggi i IX Littoriali dello Sport. Gli atleti del Guf Torino sono chiamati, dinanzi alle proprie folle, alla prova annuale. Purtroppo il momento non è per noi il più favorevole; abbiamo di fronte la compattezza delle rappresentative di Milano, di Roma, di Padova e di Napoli, e le speranze non sono le più rosee.

I nostri assi della scherma già provati e premiati sui campi littoriali hanno le più alte ambizioni. Ecco Cantone, recentemente incontrastato dominatore

Migliore è la nostra posizione nel tennis, per la continua ascesa dei migliori, tra i quali Cuccodoro e Canonica vantano diversi successi in campo nazionale, e per il sempre più vasto cerchio di appassionati che in questo sport si cimentano. Tuttavia, se pure i nostri progressi sono stati molto sensibili, non possiamo sperare in una affermazione brillantissima perchè i nostri avversari, e primi Roma e Milano, possiedono un'esperienza e un gioco molte volte irraggiungibili.

Per l'equitazione, i risultati di Modena ci hanno dato molte speranze e non sarà impossibile a Camino o Binetti di strappare almeno un parziale successo.

E veniamo all'atletica e al nuoto, sport questi per i quali in forza di tradizione, il nostro Guf ed i nostri atleti hanno sempre avuto una speciale predilezione e attitudine. Il nuoto, seguendo le incerte e disgraziate vicissitudini della maggiore piscina torinese, è quest'anno un poco in ribasso. I migliori elementi, gli ormai famosi Gambetta e Burla, assi e primatisti nazionali, hanno una preparazione piuttosto affrettata e turbata dagli impegni militari. Ciò non tronca però tutte le nostre speranze, perchè il terzetto dei ranisti e la compagine della pallanuoto offrono un notevole affidamento.

I nostri esponenti nelle competizioni atletiche sono molto numerosi. In certune gare abbiamo ottenuto risultati che superano quelli di ogni precedente

Guido Bologna, Littore di salto in lungo per l'A. XVII.

Il momento sportivo del Paese è tuttavia un momento di ascesa. Noi lo notiamo in quegli sport che più vanno appassionando e seducendo le masse, in quei risultati sempre più brillanti che dalle XI Olimpiadi, nella cornice impressionante degli stadi berlinesi, hanno segnato il ritorno della nostra razza guerriera alla disciplinata prosperità latina.

Nel campo dell'atletica il miglioramento è stato sensibilissimo. In molte specialità nelle quali eravamo tradizionalmente inferiori, come nel salto in alto e nella velocità, i manipoli esigui dei vecchi appassionati sono stati debellati dai giovani, e in quelle specialità nelle quali ci eravamo già segnalati, come nelle medie distanze, pullulano di continuo i nuovi elementi. Nel

del Torneo Nazionale di Montecatini, ecco Rivetti già insignito dell'alloro littoriale ed ecco ancora Macrì e Francese.

Nel rugby il nostro momento è difficile: lo sport che aveva conquistato d'improvviso il suo pubblico, decade ora lentamente malgrado i nostri sforzi continui. I ben noti Albonico, Bertolotto, Francese, Bonfante, Invrea, Dotti, Paletto difenderanno ancora una volta quelle speranze che potrebbero sprigionare la scintilla della resurrezione ai maggiori fastigi.

Non partecipiamo all'hochey, ancora troppo impopolare tra noi. Partecipavamo invece alla pallacanestro ma l'attuale fiorentissima situazione nazionale ci ha sommerso nel grigiore implacabile di uno degli ultimi gironi.

annata, ma in talaltre, purtroppo, l'avvicendamento delle nuove alle vecchie leve non è stato troppo rapido. Tuttavia le soddisfazioni delle gare di salto, nelle quali oltre il giovanissimo Tanghetti assente dalla manifestazione littoriale perchè non ancora nei limiti di età, Bologna e David vanno di giorno in giorno superando se stessi, ci faranno dimenticare molte non eliminabili delusioni.

Nei 1500 il nostro Quaglia, già littore, e Pistamiglio sui 400 hs, mancano, per motivi superiori, della preparazione sufficiente per imporre la propria classe. Giannoccaro e Accornero saranno tra i lanciatori figure di primo piano. Infine fortissime sono le speranze che nutriamo per la staffetta 4x100 i cui tempi sono molto brillanti.

All'atletica, come lo sport di maggior massa, noi affidiamo le nostre speranze per il raggiungimento nella classifica finale di quel posto onorevolissimo che sempre abbiamo dimostrato di meritare.

Due notizie dell'ultima ora giungono dolorose per la nostra rappresentativa e per tutti gli appassionati che seguono con ansia giustificata gli atleti del Guf Torino.

In campo ippico, gli obblighi superiori di soldato, costringeranno Camino a rinunciare alle gare.

La squadra di rugby, impegnata a Palermo nell'incontro prelittoriale, ha conseguito un forte successo, ma il consuntivo dell'accanita partita è purtroppo molto amaro: cinque atleti non saranno in grado per un certo periodo di scendere in campo. Affrontiamo perciò le battaglie littoriali senza poter disporre delle indispensabili riserve. La situazione è grave. Ma sempre sono le difficoltà quelle che esaltano il nostro spirito guerriero.

LUIGI BASSI

CALENDARIO GENERALE

20 maggio, ore 11 . . . . arrivo e sfilata labari

23 maggio, ore 15,30 Incontro Nazionali Universitarie di Calcio d'Italia e d'Ungheria (campo Torino)

26 maggio, ore 15 . . . . Giuramento (stadio Mussolini)

	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26
ATLETICA							●	●	●	●
NUOTO		●	●	●	●					
PALLANUOTO						●	●	●	●	●
SCHERMA			●	●	●	●		●	●	
RUGBY	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
PALLACANESTRO				●	●	●	●	●	●	●
PENTATHLON					●	●	●	●	●	●
TENNIS			●	●	●	●	●	●	●	
EQUITAZIONE							●	●	●	●
HOCKEY SU PRATO	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●

GOLIARDIA D'ITALIA A TORINO

Ho sotto gli occhi il voluminoso incartamento dei littoriali dello sport A. XVIII. La carta è in proporzione della strada percorsa. Quanta e quanta strada dal 1932 ad oggi! I gruppi dei fascisti universitari hanno appoggiato sullo sport fin dagli inizi la fama organizzativa che li circonda. Oggi l'organizzazione si è orientata, e giustamente, verso altri campi. Ma allora non c'erano i littoriali della cultura e dell'arte a completare la preparazione del goliardo con forme di competizione che possono servire a trarre dagli Atenei uomini che domani avranno affidati compiti di direzione politica, culturale, artistica in genere, industriale, sportiva. Può sembrare banale, un luogo comune dire: quanta strada! C'è l'abitudine, lo so, a parlare di molta strada percorsa quando si sa che il chilometraggio di questa non è tanto facilmente misurabile da coloro che vogliono darsi le arie di competenti. Ma quella dei littoriali dello sport è veramente una realizzazione grandiosa. Scevra di difficoltà? No! Progressivamente ed incessantemente in miglioramento? Apparentemente. Quante prove e quante variazioni dei regolamenti intesi ad accontentare la sempre incontentabile e supercritica massa degli atleti universitari! Quante sedute di dirigenti e quante discussioni tenacemente combattute dalle avverse parti per far trionfare un'idea nuova, assolutamente nuova e rivoluzionaria, nella mente, almeno, di colui che la proponeva! Prove e controprove locali e nazionali, fallimenti, retrocessioni e vittoriosi contrattacchi alle vecchie teorie, lunghi sacrifici e diuturne fatiche dei giovani responsabili, costretti a creare dallo zero una complessità di attività che soltanto chi ha vissuto per lungo tempo nei Guf sa valutare in tutta la sua imponenza. E non sempre i mezzi, specie nei tempi passati erano sufficienti alle iniziative sane e creatrici. Ma la goliardia vi suppliva col suo spirito di adattamento, la sua volontà, i suoi sacrifici. Viaggi in terza classe effettuati su percorsi non di centinaia ma di migliaia, dico di migliaia, di chilometri per combattere una partita o per portare fuori d'Italia i colori e l'idea degli universitari italiani; colori ed idee che non soltanto servivano la causa dello sport ma che sempre, ieri oggi e domani, servivano, servono e serviranno, in piccola ma efficace parte, ben altre cause. In dieci anni abbiamo visto giovani salire dall'organizzazione di una riunione atletica diretta con energica voce attraverso un megafono, all'organizzazione politica di migliaia di camerati, arringati attraverso un microfono per più alti problemi sociali. Le tappe: Bologna, Torino, Milano, Napoli, Firenze, Genova. I littoriali portavano in ogni città il loro soffio vivificatore. Non c'era la piscina? Sotto a combattere ed a rimuovere con la leva potente della volontà i macigni delle resistenze di coloro che comprendevano sì le nostre aspirazioni ma elencavano una massa di difficoltà che sarebbero apparse insuperabili ad altri spiriti che non fossero quelli ormai temprati e tenaci dei dirigenti universitari. I littoriali furono una delle leve per rimuovere la resistenza alla costruzione della piscina e dello Stadio di Torino. I littoriali furono una leva per la costruzione della piscina di Napoli. E quante altre realizzazioni si potrebbero elencare, suggerite ed alcune attuate da fascisti universitari.

La goliardia italiana, sostenuta dalla possente organizzazione dei Guf, ha lanciato nomi che si distinsero fra la goliardia di tutto il mondo, nel nuoto, canottaggio, sci, scherma, atletica: l'elenco non è adatto al carattere generico dell'articolo. Ed il pubblico italiano ha sempre seguito con crescente interesse lo sviluppo dei ludi universitari facendo di alcuni atleti i propri beniamini, anche perchè fra questi atleti era bandito il morboso professionismo e l'atmosfera era ed è soltanto quella della lotta per la vittoria. Con il regolamento di quest'anno le attività sono state sviluppate mediante lo sdoppiamento fra attività dei Guf provinciali ed attività dei Guf sede di Università. In teoria, la massa e la qualità degli atleti dovrebbero essere raddoppiate. L'universitario è invitato a dare le sue energie e durante il periodo degli studi e durante le vacanze. E specialmente durante le vacanze ha una larghezza di scelta fra gli sport che dovrebbe certamente orientarlo verso qualcuno. Resta a vedere se non sarà sopraffatto dalla voglia di blandizie che in genere la stagione calda reca con sè. I commenti al nuovo regolamento dei littoriali potranno formare un'articolo a sè; attraverso i risultati numerici e tecnici soltanto sarà possibile toccare con l'indice gli eventuali punti nevralgici del nuovo inquadramento.

Oggi non c'è che un compito da parte del Guf Torino: accogliere con schietta cordialità piemontese le migliaia di atleti convenuti nella nostra città: offrire loro l'ospitalità degna dei littoriali del 1933 e del 1937, costringerli a partire come allora, con il più sincero rimpianto ed un vivo desiderio di ritorno. Dimostrare che all'orgoglio dell'onere che gli è stato affidato, Torino goliardica e sportiva, fedele e ferrigna, vorrà aggiungere l'orgoglio di meritarsi il più ambìto elogio.

Siano dunque i benvenuti i camerati di tutti gli atenei. Siano i benvenuti, i fiori della più bella goliardia sportiva del mondo, in questa città generosa ed ospitale, a combattere, con un giuramento che noi vecchi goliardi abbiamo sempre nel cuore, la più bella battaglia. E' senz'armi, questa battaglia; ma serve, per il corpo e per lo spirito, alla battaglia di domani.

GINO DALMASSO

ORGANIZZAZIONE

Per la terza volta in otto anni Torino organizza i Littoriali dello Sport, massima manifestazione annuale della gioventù goliardica italiana.

E li organizza colla fede e coll'entusiasmo che distinguono l'attività agonistica e politica della nostra città nel gran quadro della vita fascista.

Al complesso lavoro preparatorio, che da due mesi occupa una folta schiera di universitari e di impiegate, raccolta nella capace sede di Palazzo Lascaris, attendono anziane glorie del nostro Guf e giovani matricole, affratellati da un cameratismo di fede e di lavoro che dà fecondi risultati al fine delle snellezze antiburocratiche dell'organizzazione, che si è creata dal nulla, basandola sui documenti delle precedenti edizioni, di cui si sono eliminate le mende ed i difetti.

Tralasciando l'aspetto puramente sportivo della preparazione che interessa più da vicino i singoli Guf ed i singoli atleti che prossimamente saranno chiamati a dare dimostrazione della loro abilità e che sarà trattato in altra sede particolarmente per la rappresentativa torinese, ritengo opportuno illustrare alcuni dei problemi più importanti che il Comitato organizzatore di questi IX Littoriali dello Sport ha dovuto affrontare per preparare degnamente e riservare accurata accoglienza alle falangi di universitari che dal 19 al 26 maggio gareggeranno sui campi e nelle piscine della nostra città.

Il servizio logistico cui è affidato l'arduo, delicatissimo compito di apprestare i necessari alloggiamenti per i 3000 atleti, ha selezionato e variamente destinato, a seconda della capacità, della posizione e della qualità, 88 alberghi in cui, anche in relazione ad un carattere unitario ineliminabile, troveranno residenza i gareggianti ed ha disposto affinchè nelle medesime sedi, a mezzo di buoni speciali che saranno quotidianamente distribuiti attraverso i fiduciari di albergo, i concorrenti pranzino e cenino.

E' qui opportuno sottolineare che, malgrado la particolare ed attrezzatissima industria turistica torinese, il servizio logistico ha dovuto affrontare e superare, anche colla collaborazione delle competenti autorità, ostacoli di varia indole, allo scopo soprattutto di non intralciare, nel periodo delle gare, il comune movimento di forestieri.

Se tale compito, oscuro e delicatissimo, ha occupato tutto un settore della nostra preparazione, eguale cura abbiamo dedicato all'apprestamento delle installazioni sportive che, perfette ed efficacissime per determinati sport che saranno ospitati nel capace e modernissimo Stadio Mussolini, erano per contro inadatte o superate o addirittura mancanti per certi altri come l'«hockey» su prato che non è mai stato giocato a Torino.

Comunque, per il giorno d'inizio delle gare, anche per questo sport avremo un campo regolamentare così come gli stadi disponibili saranno riadattati ed ampliati per le gare di rugby; ottime installazioni saranno in efficienza per la scherma, sport troppo poco popolare a Torino, malgrado l'ottima levatura dei nostri rappresentanti.

Tralasciando i dati che già sono pervenuti all'Ufficio tecnico sportivo, siamo in grado di comunicare alcune curiosità non inutili anche ai fini statistici: dei 2900 atleti circa che gareggeranno nei dieci sport in programma ben 910 parteciperanno ai ludi atletici: l'atletica tra gli universitari è lo sport più popolare; ad esso tra i vari Guf soltanto Roma, Milano, Napoli, Bologna e Torino dànno il massimo dei partecipanti.

Quantunque ben 11 Guf siano assenti, il rugby fornisce ben 296 atleti, mentre le piscine ospiteranno 276 nuotatori delle varie regioni italiane; tra le altre rappresentative Milano e Bologna, città non certamente marinare, dànno il massimo di partecipazione, a dimostrare che la passione e l'entusiasmo, oltre che installazioni sportive, permettono una diffusione ed una pratica di massa anche agli sport che fino a qualche tempo fa erano definiti regionali.

Strano è, per contro, lo scarso numero di partecipanti al pentathlon che, in regime fascista, dovrebbe essere una delle gare preferite, nel momento che richiede doti fisiche e addestramento completo; questo appunto vorrebbe anche essere un monito a tutti gli universitari italiani per il potenziamento di questo sport che simbolizza un'età ed un sistema di educazione.

Numericamente oltre Torino ed i Guf di maggiore importanza, superando le difficoltà finanziarie anche le sedi di piccole università mandano importanti rappresentative salvo la Sardegna, cui la particolare positura geografica impone una limitazione di numero più che dolorosa; per contro più che lodevole è lo sforzo della Sicilia che invia una nutrita e scelta centuria.

Sintomo di disinteresse per lo sport si nota nelle regioni centro-meridionali d'Italia, in cui città come Perugia, Ancona, Aquila dànno pochissimi concorrenti. Vedano, quindi, i dirigenti di rimediare alla lacuna e provvedere per le prossime edizioni a che si incrementi almeno come massa l'adesione a questa che vuole essere la sagra annuale della gioventù studiosa mussoliniana.

Passando ad altro ramo della preparazione di questi IX Littoriali non è inopportuno ricordare il lavoro dei servizi stampa che hanno creato, nel breve volgere di tempo concesso, una complessa capillare rete di informazioni affidata esclusivamente a goliardi che, forse per la prima volta, si cimentano nel duro compito giornalistico. Trascendendo dai fini intrinseci della manifestazione, anche questo di addestrare tanta gioventù a scrivere spigliatamente è iniziativa meritoria che, speriamo, sarà suggellata dal successo.

Palazzo Lascaris, lo Stadio Mussolini e l'Albergo Torino ospiteranno le sale stampa, in cui i corrispondenti sportivi di tutti i giornali d'Italia convenuti a Torino, riceveranno con la massima rapidità, a mezzo di distaccamenti di motociclisti, numerosi regolari comunicati.

Dato il numero degli sport in programma e la distribuzione delle manifestazioni ai vari campi cittadini, l'Ufficio stampa del Comando Littoriali ha selezionato una mezza centuria di redattori, cui sarà affidato il servizio comunicati che, telefonicamente, affluiranno al Comando dello Stadio.

Rientra nel campo dei servizi stampa la pubblicazione, oltre che dei particolari notiziari, anche di una raccolta completa e giornaliera di tutti i risultati di tutti gli sport.

Sempre sotto gli auspici dell'Ufficio stampa è in corso di stampa un numero unico contenente una rassegna completa delle precedenti manifestazioni littoriali, nonchè dei vari primati sportivi.

Questo, in sintesi brevissima, il quadro dei prossimi Agonali Goliardici che per interesse agonistico non saranno certamente inferiori ad ogni altra edizione; Torino, ospitale, accoglierà con gioia la falange compatta degli Universitari e recherà loro colla sua presenza, col suo incitamento, brama di vittoria, orgoglio ed emulazione.

Sempre nel campo organizzativo, il Comando offrirà gradite sorprese agli atleti convenuti in città. Vogliamo informare i nostri lettori di alcune primizie: riduzioni eccezionali nei pubblici ritrovi e per gli spettacoli cine-teatrali; ricevimenti eleganti e briosi coll'intervento più che probabile dell'ormai celeberrima rivista goliardica che, capeggiata dal nostro Cavur, offrirà qualche numero inedito del suo spassoso repertorio.

VIVI

IL TORNEO DI CALCIO

Il nostro torneo di calcio giunto in questi giorni alle finali ci ha riserbato la nuova sorpresa. Ma questa volta siamo costretti a segnalarla con amarezza per la poca sportività dell'atto che l'ha generata. Non vogliamo per il momento, essendo la decisione del direttorio quella di attendere per appurare i motivi e le colpevolezze, scendere a sindacare gli atti dei singoli, e cercare nella matassa il bandolo della verità. Esporremo brevemente i fatti e le conseguenze.

Come avevamo annunciato nel precedente numero, il secondo girone sembrava virtualmente finito. Ingegneria sicuramente, e Medicina molto probabilmente, erano le due finaliste selezionate nel torneo eliminatorio. La squadra di Medicina doveva affrontare ancora la compagine di Magistero per superare in classifica la squadra di Agraria, impegnata nel quasi insuperabile ostacolo di Veterinaria.

Ma al momento di scendere in campo, Veterinaria decideva di concedere all'avversaria la vittoria per rinuncia. La situazione a questo punto era totalmente capovolta. Medicina, anche vincendo contro Magistero, non avrebbe potuto superare col proprio, il quoziente-reti accumulato da Agraria, e solo una vittoria strepitosa, un punteggio di 12 a zero, le avrebbe permesso l'entrata in finale. Scendendo in campo i « rossi » avevano presente tale necessità e nel corso di una battagliera partita ottenevano quel risultato clamoroso che li imponeva agli avversari nella classifica.

Falsato da una rinuncia, oscuro per i reclami contro le pressioni illegali pre-gara, piagato dal contegno antisportivo di un giocatore, avversario della propria stessa squadra, il Torneo veniva con decisione superiore e giustissima sospeso in attesa di accertamenti.

Il tempo inclemente e la stessa decisione facevano sospendere anche gli incontri che non riguardavano le quattro squadre incriminate, Magistero, Veterinaria, Agraria e Medicina. Non è dato sapere sino a questo punto il giorno d'inizio delle finali.

Qualche notizia di cronaca. Nel primo girone, la partita Legge-Scienze, altra partita di interesse notevole per la designazione di una delle due finaliste, e la prima incontrastata era Commercio, si è risolta con l'affermazione stentatissima dei legulei.

Il risultato di due a uno non dice ancora l'incertezza entusiasmante che dominò la gara. Infatti la compagine di Scienze, che avevamo avuto agio di ammirare spesse volte, si è rivelata in campo, nella sua ultima partita, un'avversaria molto pericolosa. Dopo le alterne fasi del primo tempo, una magistrale parata di Poli, e le nuove più insidiose azioni del secondo tempo, i « verdi » raggiungevano verso la fine il successo, con una azione chiara, se pure molto facilitata da un errore della difesa avversaria. La partita pareva finire sul risultato, quando la reazione degli « azzurri » fu così improvvisa e potente da ristabilire nel giro di due minuti le sorti dell'incontro; il risultato venne conseguito dall'ottimo Trinchero che attirava fuori dei pali il portiere insaccando successivamente, con un ben assestato colpo di testa, nella rete sguernita. Nè il risultato poneva fine alla lotta, chè gli attaccanti azzurri scorrazzando per l'area avversaria ponevano in stato d'assedio la rete dei « verdi ». E mancando pochi istanti al fischio finale ed inappellabile, il centro-avanti Picco, bevendosi elegantemente uno dietro l'altro quattro avversari, metteva da pochi passi in rete segnando il punto della vittoria.

Le finaliste del primo girone sono quindi le squadre di Commercio e Legge, alle quali va aggiunta, per il momento, soltanto Ingegneria, del secondo girone.

I. b.

LE CLASSIFICHE

1° GIRONE

	Part	Reti F	Reti S	P
Commercio	4	20	3	8
Legge	4	6	4	6
Scienze	4	9	7	4
Farmacia	4	6	12	2
Architettura	4	2	17	0
Lettere	0	0	0	0

2° GIRONE

	Part	Reti F	Reti S	P
Ingegneria	5	14	3	10
Medicina	5	22	5	7
Agraria	5	13	3	7
Veterinaria	1	6	8	2
Magistero	5	4	25	2
Belle Arti	4	[illegible]	14	0

MA CHI È QUEL BORGHESE?

Ecco gli azzurri sul campo di San Siro prima del vittorioso incontro calcistico con la Germania. Fa contrasto a fianco dei nostri atleti — ed è un brutto contrasto — un signore in borghese, al posto di solito occupato dal Commissario Unico. Naturalmente questi, in divisa come dirigente federale, sarà momentaneamente in tribuna con le altre Autorità.

ANCORA DUE PAROLE *sulla* LEVA CICLISTICA

E' utile dopo qualsiasi gara, e specialmente dopo le prime, fare qualche considerazione ed esaminare i risultati. E' utilissimo poi soffermarsi a vagliare i dati forniti dalla leva ciclistica che, svoltasi il 21 aprile con una buona partecipazione, ha fornito indicazioni, conferme, rivelazioni.

Tralasciamo il risultato tecnico, per notevole che sia una media di quasi 35 km. orari sulla distanza di 100 km., data la scarsa preparazione di quasi tutti i concorrenti.

Esaminiamo invece gli atleti per trarre delle loro più spiccate attitudini insegnamenti e segnalazioni per i Littoriali.

E' mancato nella massa e l'abbiamo già ripetuto, l'allenamento tenace e cosciente, perchè soltanto pochi si sono convinti che lo sport del pedale è uno sport di durissimo sacrificio. Proprio questo appunto e questo consiglio vogliamo oggi preporre, nota amara, alle note più gaie.

Abbiamo visto all'opera tre ottimi passisti: Dacomo, Torta, Costa; il primo, scomparso per rottura del cambio lungo le volate della discesa di Giaveno, si è dimostrato uno dei più preparati ed ha messo in luce notevoli doti di scalatore; il secondo, Torta, giunto allo striscione del traguardo tra i primi, si è fatto giocare d'astuzia in volata ma ha dimostrato tutte le proprie qualità di passista; in fine Costa, insufficientemente preparato per le molteplici discipline sportive praticate, dopo una crisi di crampi, si è ottimamente riavuto in un inseguimento di cinquanta chilometri, ed è giunto a breve distacco dai primi. Torta e Costa saranno tenuti d'occhio per le necessità della pista.

Le conferme dei Lorenzetto e dei Sales, già ottimi dilettanti, e specie il primo le cui doti di velocità lo impongono alla nostra attenzione, ci permettono di nutrire fiducia sulle possibilità dei nostri « pistaioli ».

Pure notevole e gradita è giunta la conferma dell'« anziano » Zelaschi, che ha ripreso così brillantemente, dopo due anni di inattività, la fedele bicicletta.

Infine ricordiamo la bella rivelazione di Monfrini, che sul finire della gara tempestava con gli scatti a ripetizione le spalle dei suoi avversari. Polmoni robusti, nervi a posto, questo ragazzo deve ricomporre la sua posizione in macchina, e modificare la grezza, caparbia pedalata per potere utilizzare tutta l'agilità e l'energia di cui ha dato prova. E' gran peccato invero che usi una vecchia carcassa da noleggio per partecipare alle gare.

Chiudiamo queste brevi considerazioni facendo voti per il continuo, e sia pur lieve, interessamento ed aiuto promesso dal Guf alla nostra preparazione, perchè, ora che le prove hanno dimostrato che c'è la passione e ci sono gli elementi, è sempre più forte e incrollabile la nostra volontà di continuare e progredire per il raggiungimento delle più ambite mete sportive.

ZETA

Un anziano: Gastaldetti.

Campionato di società Divisione Nazionale A

(Gruppo B)

GUF TORINO (5944)
V. A. ALESSANDRIA (5436)

Metri 110. 1. Schonhuber, 16" 4; 2. Boggio, 16" 8; 3. Pistamiglio, 17" 8.

Metri 400. 1. Quazza, 52"; 2. Cappelli, 52" 8; 3. Pedrocca, [illegible]" 8.

Peso: 1. Siviero, 13,03; 2. Calcagno, 11,22; 3. Arena, 11,02.

Metri 10.000. 1. Ghignone, 35' 56"; 2. Bertone, 37' 59"; 3. Alciati, 39' 02" 1/5.

Salto in alto. 1. Tanghetti, 1,88; 2. Boggio, 1,70; 3. Calcagno, 1,70.

Salto triplo. 1. David, 13,70; 2. Fino, 13,17; 3. Carello, 11,72.

Metri 1500. 1. Uberti Bona, 4'20"6/10; 2. Viali, 4' 23"; 3. Gastaldetti, 4' 30".

Martello: 1. Cecchini, 36,55; 2. Caranzano, 34,63; 3. Mosca, 32,34.

Staffetta 4×100. 1. Bianchi, Baglione, Fini, Bologna, 43" 3/10.

I risultati di domenica 12 maggio rispecchiano favorevolmente la nostra preparazione in campo atletico. Appare dai tempi e dalle misure il nostro costante miglioramento. Il 16" 4/10 di Schonhuber, come il 13,70 di David e il magnifico tempo della staffetta, non hanno bisogno di commenti. Ci è gradito segnalare invece, particolarmente, il tempo del quattrocentista Cappelli superiore ad ogni aspettativa, e il nuovo primato del Guf Torino stabilito da Ghignone sui 10.000 metri nel tempo di 35' [illegible]". L'1,[illegible] di Tanghetti dimostra che l'atleta è ormai decisamente tra i tre migliori specialisti italiani nel salto in alto.

Un giovane: Ghignone.

ELENCO DEI PRIMATI DEL G.U.F. TORINO

GARA	TEMPO O DISTANZA	DETENTORE	CITTÀ	DATA
m. 100	10" 7	Bianchi Ernesto	Roma	18-5-1939
m. 200	21" 9	Bianchi Ernesto	Vienna	25-8-1939
m. 400	49" 0	Rabaglino Mario	Torino	7-9-1934
m. 800	1' 57" 8	Poma Carlo	Torino	3-6-1934
m. 1000	2' 35" 6	Viano Luigi	Firenze	14-5-1933
m. 1500	4' 06" 4	Quaglia Carlo	Torino	23-7-1939
m. 5000	16' 24" 6	Gastaldetti Giuseppe	Torino	8-5-1937
m. 10.000	35' 56" 0	Ghignone Teobaldo	Torino	12-5-1940
m. 110 o.	15" 8	Travaglia Aldo	Budapest	14-4-1929
m. 200 o.	27" 0	Scagno Guglielmo	Torino	11-7-1937
m. 400 o.	55" 2	Mori Emilio	Torino	1933
m. 3000 s.	10' 23" 2	Gastaldetti Giuseppe	Milano	27-7-1934
Salto in alto	m. 1,90	Tanghetti Giorgio	Bologna	14-4-1940
Salto in lungo	m. 7,24	Bologna Guido	Milano	16-7-1939
Salto con l'asta	m. 3,80	Galetto Riccardo	Parigi	11-6-1933
Salto triplo	m. 13,87	Fino Osvaldo	Firenze	-6-1934
Lancio del disco	m. 42,76	Siviero Paolo	Venezia	18-6-1939
Lancio del peso	m. 14,01	Siviero Paolo	Vienna	26-8-1939
Lancio del giav.	m. 55,08	Mottino Angelo	Torino	-9-1933
Lancio del mart.	m. 39,99	Cecchini Pietro	Torino	23-7-1939
Pentathlon	p. 2651 t.	Siviero Paolo	Napoli	11-11-1934
Decathlon	p. 5504 t.	Mori Emilio	Napoli	4-11-1931
100 × 4	42" 9	Milano-Ratti-Giacchero-Giachino	Venezia	1-11-1936
400 × 4	3' 25" 0	Viano-Perghem-Vinardi-Rabaglino	Milano	9-6-1935
Olimpionica	3' 44" 1	Quaglia-Quazza-Scolari-Bianchi	Biella	28-10-1938
Svedese	2' 01" 0	Rabaglino-Mori-Giacchero-Alba	Torino	15-10-1933

Il miglior « horinista » d'Italia, il nostro Giorgio Tanghetti, entrato nel pieno di quella che si definisce la fase ascensionale di un atleta, ha superato recentemente a Bologna la misura di metri 1,90. Con questo eccezionale risultato il Guf Torino raggiunge un terzo primato nazionale universitario. Gli altri due sono quelli detenuti da Rabaglino sui 400 metri piani, in 49" netti, e da Bologna con i 7,24 in salto in lungo conseguiti l'anno scorso in quello spettacoloso crescendo che lo portò ad indossare la tuta azzurra dei « nazionali ». Ma oltre tali risultati vanno ricordati i 55" 2/10 dell'ostacolista Mori e i 3,80 nel salto con l'asta realizzati sette anni fa da Galetto.

Quali nuovi primati ci attendiamo durante i Littoriali? Il primato del salto triplo, che conta oggi in David un atleta in costante progresso, può crollare da un momento all'altro, ma più ancora noi speriamo nella nostra saettante staffetta di velocità, che domenica, realizzando un tempo notevolissimo, ha dimostrato la sua perfetta preparazione.

I TENNISTI DEL G. U. F. TORINO FINALISTI NELLA COPPA DECENNALE

In un articoletto, pubblicato lo scorso anno, avevamo lanciato un appello, quasi disperato, ai tennisti più giovani, a coloro cioè che avrebbero dovuto donare nuova linfa al nostro tennis costretto nel continuo avvicendamento a perdere valorosi elementi.

Già sapete, dal resoconto degli Agonali Anno XVIII, che l'appello è stato raccolto da molti giovani volonterosi, che dànno per il futuro il più grande affidamento. Il Guf non solo è riuscito a potenziare se stesso, ma mirabilmente contribuisce sempre più a potenziare il tennis piemontese.

Nella Coppa Decennale, la gara più popolare e totalitaria del tennis italiano, le due squadre del Guf Torino hanno ultimamente vinto i rispettivi gironi. Se ciò appare naturale nei riguardi della prima squadra, considerata a buon diritto tra le favorite in campo nazionale, costituisce per la seconda un magnifico risultato.

E', quindi, doveroso innalzare sugli scudi Castagneri, Ottolia, Aita, Romanzachini e Perghem, i giovanissimi cadetti del Tennis Guf. Se nella seconda squadra prevalgono le matricole, la prima si giova pure dell'esperienza di qualche anziano: Paolo Perna è ancor migliore degli anni passati; Roncati piace al pubblico per la finezza e la facilità con cui esegue i colpi; Pugliaro, calmo e tattico, è di sicuro affidamento; Vaccarino ha fatto progressi molto soddisfacenti da quando ha moderato l'eccessivo brio che andava a scapito della regolarità.

Il prossimo ingresso in prima squadra dell'ottimo doppista Piero Perna e del regolarissimo Castagneri è di buon auspicio per i difficili incontri decisivi, in cui particolarmente il Tennis Milano e il Parioli di Roma appaiono molto quotati.

Qualitativamente, dunque, c'è da essere soddisfatti del Tennis Guf. Quantitativamente c'è, invece, un appunto da fare: la grande propaganda ha fatto sì che non si trova mai un campo libero. Ma vorremmo sempre poter fare appunti di questo genere.

ALBERTO CANONICA

RISULTATI DELLA « COPPA DECENNALE »

Torino, 21 aprile

Guf Torino A b. Nord B 5-1. - Singolari: Perna (Guf) b. Cocito (Nord), 6-1, 6-3; Canonica (G.) b. Isnardi (N.), 6-2, 6-4; Roncati (G.) b. Fürst (N.), 6-0, 4-6, 8-6; Saconney (G.) b. Baudino (N.), 1-6, 6-3, 6-1. — Doppi: Isnardi-Follis (N.) b. Canonica-Saconney (G.), 4-6, 6-4, 6-3; Perna-Roncati (G.) b. Fürst-Baudino (N.), 6-3, 6-0.

Guf Torino B b. Dop. Châtillon Vercelli: 6-0 (per rinuncia).

Torino, 28 aprile.

Guf Torino B b. Nord Tennis A, 4-2. Singolari: Castagneri (G.) b. Carretto (N.), 6-0, 6-3; Bruno (N.) b. Romanzachini (G.), 6-4, 1-6, 6-2; Ottolia (G.) b. Isnardi (N.), 3-6, 6-4, 6-3; Aita (G.) b. Danesi (N.), 6-1, 6-3. — Doppi: Aita-Castagneri b. Carretto-Danesi, 13-11, 6-2; Bruno-Barbera b. Ottolia-Romanzachini, 4-6, 6-4, 6-4.

Torino, 5 maggio.

Guf Torino A b. Dop. Venchi-Unica, 4-2. - Singolari: Perna b. Fenocchio, 6-1, 6-1; Pugliaro b. De Paolini, 6-2, 6-1; Roncati b. Valle, 6-1, 6-1. — Doppio: Pugliaro-Roncati b. Valle-Morando, 6-3, 4-6, 6-2. Il Venchi-Unica ha vinto per ritiro gl'incontri di Canonica.

Cuneo, 9 maggio

Guf Torino B b. Gil Cuneo, 4-2. - Singolari: Canonica b. Demaria, 6-2, 6-2; Perna b. Celade, 6-4, 6-0; Baravalle b. Roncati, 8-6, 1-6, 6-0; Vaccarino b. Perrone, 6-2, 6-3. — Doppi: Canonica-Perna b. Demaria-Ferrero, 6-2, 6-4; Baravalle-Celade b. Roncati-Vaccarino, 2-6, 6-3, 6-4.

Alessandria, 9 maggio

Guf Torino B b. Tennis Alessandria B, 4-2. - Singolari: Castagneri b. Camera, 6-0, 6-3; Ottolia b. Oddone 6-4, 6-1; Aita b. Fraipont, 6-2, 7-5; Modenese b. Romanzachini, 6-4, 7-5. — Doppi: Modenese-Camera b. Ottolia-Perghem, 6-3, 2-6, 7-5; Castagneri-Romanzachini b. Oddone-Fraipont, 6-0, 6-2.

ASTERISCO IPPICO

Abbiamo seguito con interesse le esibizioni domenicali che si svolgono nel recinto della S. I. T. al Valentino, alle quali prendevano parte i nostri cavalieri in preparazione per i Littoriali. Tuttavia, dopo tre gare, non abbiamo ancora avuto risultati soddisfacenti, perchè i nostri sono stati sempre battuti da avanguardisti o addirittura da signorine.

Ora un pensiero ci assilla: Sono così schiappe i nostri migliori? A quali meschine figure andremo incontro ai Littoriali, ormai prossimi?

Certo, dopo l'allenamento intenso, da gennaio ad oggi, ci aspettavamo risultati migliori. A chi la colpa?

Non ci azzardiamo a dare un giudizio tecnico. E naturalmente, con questo, non vogliamo far critiche all'operato del magg. A. De Stasio, il cui valore e la passione nell'insegnamento ci sono pienamente noti e conosciuti.

I cavalli: ecco il problema. E infatti i nostri cavalli, messi a confronto con quelli montati dagli avanguardisti e dagli ufficiali erano assolutamente inferiori.

Se questo può essere un vantaggio d'esperienza nei riguardi dei Littoriali, dove poi i cavalli verranno estratti a sorte, esso non è certo un incoraggiamento dei nostri che aspirano a qualche piazzamento nelle gare cittadine preparatorie.

Colla serietà di preparazione imposta dal magg. De Stasio, nel quale abbiamo riposta tutta la fiducia, la nostra volontà sarà sicuramente premiata.

★

Si è svolto a Modena il 9 maggio il concorso ippico « Interguf », riservato ai Fascisti universitari dell'Italia settentrionale, colla partecipazione di sei squadre in gara e una fuori gara, composta di due riserve del Guf Torino. Il concorso comprendeva due prove: addestramento e percorso in ostacoli, con punteggio e coefficienti come nei Littoriali. La squadra del Guf Torino si è classificata al secondo posto, dietro Ferrara, dimostratasi seriamente preparata, specialmente nelle prove di addestramento. Alla prima squadra nostra non ha arriso grande fortuna; e a nulla sono serviti sforzi e buona volontà per evitare, nel percorso ad ostacoli, l'eliminazione di Camino, il cui cavallo è uscito dal campo, e l'eliminazione di Pozzo, col cavallo in difesa passiva. Binetti invece, riuscendo a vincere le resistenze del suo cavallo, molto indietro nella mano, si classificava primo in percorso e secondo assoluto. Della seconda squadra torinese Provenzale, unico, riusciva a compiere percorso netto; mentre Rayneri era costretto al ritiro da una paurosa caduta.

Dei cavalli offerti dalla R. Accademia e sorteggiati, ci limitiamo a dire: gran brocchi alcuni, viziati altri, tre o quattro relativamente buoni.

CLASSIFICA

Addestramento: 1. Magnani (Ferrara), punti 48,33; 2. Camino (Torino), p. 46,66; 4. Binetti (Torino), p. 41,66; 11. Pozzo (Torino), p. 36,66; 13. Reyneri (Torino), p. 34,33; 20. Provenzale (Torino), p. 20,66.

Classifica per squadre:
1. Guf Ferrara;
2. Guf Torino (squadra A);
3. Guf Parma.

Tutte le altre squadre sono state eliminate.

EMILIO SORÌA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

UN RISULTATO ECCEZIONALE

DI UN SALTATORE DEL G.U.F. TORINO

Giorgio Tanghetti ha superato gli 1,90.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 15 - 10 GIUGNO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

VINCEREMO

Fedeli alla consegna gli Universitari Fascisti coronano nella guerra la loro suprema aspirazione

Nessuno di noi potrà mai dimenticare l'incisiva potenza con la quale il Duce ha riassunto in una sola parola l'assoluta fede nella vittoria che caratterizza oggi il vivere stesso di tutto un popolo.

E la stessa certezza è rinnovata nel grido sovrumano con il quale il popolo combattente ha affermato la sua fede incrollabile nella più grande vittoria.

Domenica mattina, nella Sala Regia di Palazzo Venezia, abbiamo avuto l'onore di poter gridare al Capo la ferrea volontà che ha animato in questi mesi di passione la gioventù universitaria italiana.

Il Duce ha guardato a lungo la folta rappresentanza di tutti i Guf d'Italia - reduci d'Africa e Spagna - segretari di Guf - littori - e nel suo sguardo più che mai vivido e dominatore abbiamo letto una gioia che da tempo non gli conoscevamo.

Abbiamo sofferto per il suo silenzio ma siamo tornati alle nostre case con la certezza che entro breve volgere d'ore il destino della Patria si sarebbe compiuto.

Da anni abbiamo sospirato questa grande giornata.

Da anni la nostra generazione ha rivendicato l'onore di poter dare all'Italia quella vera dignità imperiale che solo la completa libertà consente. E dalla vita altro non abbiamo chiesto che di essere gli artefici di questa nuova e più alta vittoria.

Al di sopra delle stesse rivendicazioni territoriali che possono avere tre, o dieci nomi, noi combattiamo questa nostra guerra per l'esistenza stessa della Patria.

Non è un esasperato desiderio di vendetta o di rivincita che ha mosso la nostra azione.

Non può volere la rivincita un popolo che non conosce sconfitte.

Abbiamo «vecchi e nuovi conti da regolare» ma non è unicamente per questi che ci battiamo, la guerra non è una partita di dare o avere.

Noi vogliamo dimostrare, sui campi di battaglia, col sacrificio delle nostre vite, l'essenza vera della dinamica fascista.

Noi vogliamo provare al mondo la forza travolgente della nostra Idea, l'alto valore del nostro Credo.

Noi corriamo a questa «guerra santa» con un entusiasmo che non conosce limiti e con una fede assoluta verso coloro che ci guidano alla gloria del trionfo.

Alla testa dei reparti avanzati, là dove il pericolo sarà più grande, gli Universitari italiani coglieranno il premio ambito coronando nell'ora del destino una esistenza dedicata sin dai primi anni al compimento di quegli ideali per i quali oggi sono scesi in campo.

APPELLO AL DUCE

L'ansia, che sorta dal nostro cuore da lungo tempo travagliava il nostro spirito, facendoci talvolta trascendere a manifestare non solo a parole la piena dei nostri sentimenti, non proveniva da una incosciente smania bellicista, ma bensì dall'aver individuato la via dell'onore d'Italia e quella voler percorrere sino in fondo oltre ogni meta, pronti al supremo olocausto.

Oggi poi che il DUCE ha dato l'ordine di marciare, noi Universitari italiani chiediamo l'altissimo, supremo onore di essere tutti nelle prime linee: gregari od ufficiali non importa. Ciò che più conta per noi è che ci sia dato di mostrare a fatti la sincerità dei nostri sentimenti, l'abnegazione di cui ci sentiamo capaci, lo spirito che da vent'anni ci anima e ci sospinge.

Noi chiediamo al DUCE questo onore supremo nel nome dei nostri Martiri, dei nostri Eroi, dei nostri Morti: non saremo inferiori all'attesa. La nostra volontà e la nostra Fede travolgeranno inesorabilmente gli ostacoli.

Al di là di ogni rancore e di ogni odio, sereni e forti nel nostro diritto di Popolo giovane che sale trascinando nella sua scia la Storia, in quest'ora suprema in cui 60 milioni di Italiani si stringono in unico fascio attorno alla Casa dei Savoia e seguono, compatti come non mai, la guida del Capo che regge le redini del Destino, noi Universitari Fascisti impegnamo la nostra vita in solenne giuramento di fronte ai nostri Morti: giuriamo di seguire l'esempio degli Eroi che ci hanno segnato il cammino, di vivere le ore di ardente passione guerriera che Essi hanno vissuto, di raggiungere tutte le mete che Essi ci hanno indicato, di dare sereni la vita alla Patria, certi di mantenere il giuramento tante volte consacrato: «Combatterò per vincere nel nome d'Italia, così combatterò come il DUCE comanda».

LEONIDA DEL ROSSO

GAP

I LITTORIALI DELLA GUERRA SONO COMINCIATI

LA GRANDE ORA

Oggi dalle Alpi al Mare Nostro, un fremito solo ha percorso la Penisola. Alta, grave, solenne, la parola del Duce annunciava al mondo la nostra irrevocabile decisione. Scoccò il comando, come scintilla tra le opposte forze di due secoli e di due idee, tremendo e possente come l'urlo di un battaglione all'assalto: guerra.

Era come in un lontano giorno d'ottobre una grand'ansia nei volti e negli animi, era come in quel giorno, per la Penisola, l'ansia del nuovo destino. Ai balconi alle finestre, le mille e mille bandiere destavano la città all'austera solennità dell'ora. Nelle vie nelle piazze, gli uomini, interrotto il lavoro, attendevano con volto pensoso e tranquillo. Le donne, ai balconi, con i bimbi sostenuti contro il seno, statue immortali d'amore, perpetuatrici della nostra schiatta di guerrieri e di pensatori, le nostre donne, le nostre madri, silenziose e sublimi, avevano le guance rigate di lacrime, e le trattenevano e le nascondevano, perchè noi non le vedessimo.

A fronte alta verso il sole declinante, verso il cielo corruccioso solcato da una cavalcata di nuvole, percorremmo le vie cittadine. Come allora i legionari di d'Annunzio, come ieri noi stessi avevamo gridato al mondo e al destino la volontà del nostro popolo, la nostra volontà, così oggi, che capivamo ormai vicina, presente, l'ora dei fatti, dell'azione, della trincea, sentivamo nel sangue, intimo, segreto, martellante, il prorompere della nostra giovinezza; i soffocatori incartapecoriti, incalliti nella vecchia trapassata mentalità, i minacciosi ricatti, il corruccio dei decadenti, le stolte vigliacche coalizioni, tutto quello che rappresentava per noi il passato da rivendicare, i conti da regolare, tutto era dimenticato, superato nell'ebbrezza esasperata del presente, nella necessità di marciare ancora una volta come i nostri padri, come i nostri avi, per l'avvenire della Patria.

Tutti insieme, raccolti e compatti, cantando le nostre eterne canzoni di vittoria, ci trovammo sotto gli altoparlanti che tra breve avrebbero comunicato e spiegato all'umanità la nostra decisione. Cantavamo, e nell'eco che si ripeteva nella vastità della piazza, si fondeva l'altra eco romana, comunione di un popolo tutto, dall'un capo all'altro della Penisola, stretto in un unico fascio, in un'unica volontà, attorno al suo Duce. Poi, d'improvviso, il silenzio. Poi ancora, altissima, formidabile, l'ovazione, il saluto al Fondatore dell'Impero, l'entusiasmo più acceso che si propagava istantaneamente valicando le terre e i mari. Il Duce era apparso al balcone di Palazzo Venezia. E parve a tutti noi, che pure eravamo così lontani, di vederlo, di essergli vicini: Egli austero, alto, dominatore di eventi e di popoli, noi, piccini di fronte a Lui, ma disperatamente decisi, di fronte al mondo e alla storia, a rovesciare ogni barriera e ogni ostacolo al cammino della Patria.

Parlò. Proruppe la voce tonante con l'impeto dei giorni di battaglia, inflessibile contro i piccoli intrighi e contro le grandi ingiustizie. Non era la voce di un uomo, era la voce di un popolo. Ed Egli lo aveva promesso, e proprio qui in Piemonte, che il popolo avrebbe parlato. Quel popolo che attorno a noi fremeva di commozione e di entusiasmo, acceso, febbrile. Vent'anni di lavoro: dalle paludi ai deserti, alle brughiere, portando l'acqua sui terreni assetati, portando la terra sulle acque putride stagnanti, portando la civiltà nel cuore della barbarie, e l'impulso primigenio del lavoro nel caos delle attività stratificate e superflue di una falsa costruzione sociale. Questo, il popolo del lavoro, il popolo di Dante e di Machiavelli, di Leonardo e di Garibaldi, che in venti anni di fatica indefessa, ha costruito la nuova civiltà, ha eretto le basi della nuova èra. E questo non aveva capito il mondo democratico, fiacco e pasciuto, che non voleva sprofondare e scomparire.

Pace secondo giustizia. Ancora una volta sull'umanità malata, delusa, violentata, la frase è passata battendo le sue grandi ali di speranza: il nuovo avvenire, la nuova gesta di Roma.

E le aquile romane hanno spiccato il nuovo volo; il tempio di Giano, infranti i legami, ha riaperto i battenti.

«E vinceremo! Popolo italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore».

LUIGI BASSI

La goliardia italiana laureata sui campi

Torino ha accolto dal 19 al 26 maggio XVIII la nona edizione dei Littoriali dello Sport. Per la terza volta, dacchè essi hanno visto la luce, è toccato alla nostra città il compito e l'onore di organizzare la massima competizione sportiva universitaria, indice della perfetta attrezzatura sportiva torinese e compenso alla valentia organizzativa e alla passione del G.U.F. torinese, più che mai nei primi posti fra i G.U.F. d'Italia che animano i Littoriali dello Sport.

Per una diecina di giorni abbiamo visto animarsi le vie della città e i luoghi caratteristici delle variopinte, vive maglie degli atleti di tutti gli Atenei d'Italia, ricchi del loro bagaglio di gioventù sana, rumorosa e sportiva, tifosi senza scrupoli, attaccati ai loro colori fino all'eccesso. Ora che gli atleti sono partiti, che il Quartier Generale di Palazzo Lascaris ha smobilitato, passiamo in rapida rassegna le giornate che hanno dato vita ai Littoriali dell'Anno XVIII, i più interessanti non solo per l'apporto di una massa di tremila goliardi, ma anche per tutto il complesso di gare tirate ed emozionanti e per gli ottimi risultati conseguiti in tutti gli sport.

Mentre ancora giungevano gli ultimi atleti alla stazione, mentre ancora il Comando rigurgitava di goliardi desiderosi di informazioni, alle prese con un monte di difficoltà, e gli organizzatori impazzivano per il soverchio ed inutile infittirsi di richieste, dalla Piscina dello Stadio ai Campi di Rugby, da quelli di Pallacanestro al Tennis, le prime contese segnavano l'ardore di combattività sportiva apportata dagli atleti in un susseguirsi snervante e senza soste, dalle prime ore del mattino fino alla più tarda sera, di incontri a ritmo accelerato.

E quando col 23 maggio lo Stadio Mussolini aperse i suoi battenti alle gare di Atletica Leggera e una massa di gioventù si riversò nel suo interno, i Littoriali dello Sport entrarono nella loro fase più infuocata ed entusiasmante. Mentre sui periferici campi gli incontri della varie specialità, avviandosi al loro termine, cominciavano a delineare supremazie, a lasciar vivere ancora speranze, a troncare illusioni, l'interesse maggiore della competizione si polarizzava all'ombra della Torre di Maratona, entro lo Stadio Mussolini, gloria sportiva dei goliardi torinesi, che lo vollero per consacrarvi il loro titolo di Littori dell'Anno X.

Le ultime gare di nuoto, svoltesi in un'atmosfera di infuocato, ed anche troppo, interesse da parte dei tifosi, segnavano il crollo di quattro primati precedenti, tutti per opera del G.U.F. Roma, che conta nelle sue file atleti del valore di Ghira e De Zucco, e che abbassavano i tempi dei 100 dorso, dei 200 rana, della staffetta 3×100 mista e ancora della 4×200; atleti valorosi e di impegno

KISS

NAGY

quelli del G.U.F. Roma che però nel loro pubblico tifoso non hanno altrettanta gente seria e coi nervi a posto.

Mentre si era appena spenta l'eco dell'incitamento della folla nella piscina, gli atleti dalla sveglia mattutina davano vita alle prime gare di atletica sulla pista dello Stadio. La rossa scorrevole pista ha conosciuto ancora una volta il rabbioso ficcarsi dei chiodi delle scarpette, veloci contro il cronometro, anelanti al successo ed al primato. Ed anche l'atletica ha voluto riservarci la lunga serie di otto primati battuti.

Dal punto di vista tecnico è doveroso ammettere che questa edizione dei Littoriali ha conseguito dei risultati veramente lusinghieri, espressione della seria preparazione con la quale gli atleti universitari sono scesi in lizza, e simbolo dell'impegno e dell'ardore con i quali si sono dati battaglia.

Come se non bastasse tutto questo complesso di incontri e di competizioni a rendere vivo e desto l'interesse dei goliardi e del pubblico sportivo torinese, l'organizzazione dei Littoriali attuava, superando tutte le difficoltà inerenti alla preparazione e proprie dell'ora, il disegno di far pervenire al massimo di interesse questa rassegna universitaria di sport, con un incontro di Calcio fra la Rappresentativa Universitaria Italiana e quella dell'amica Nazione Ungherese.

La squadra Italiana, affidata per la sua preparazione alle mani di Pozzo, composta in prevalenza di giovani, ha dato un'altra dimostrazione dell'alto livello tecnico del calcio italiano contro la rappresentativa ungherese, danneggiata non poco dalla situazione internazionale e presentatasi con elementi non sufficientemente allenati e fuori fase.

Breve e facile la cronaca dell'incontro, svoltosi il 23 maggio, per l'incontrastato e continuo predominio dei neri italiani, squadra rafforzata dalla inclusione di alcuni azzurri, che hanno formato l'ossatura della compagine, contro la quale si sono infranti tutti gli attacchi della prima linea magiara, trovando in Foni e Rava i due terzini dalla fama internazionale, che hanno sempre sbarrato il passo. Gli ungheresi hanno supplito con la buona volontà e lo spirito agonistico alla scarsa preparazione e al livello inferiore di classe sforzandosi di contenere entro il limite di 8-1 il punteggio dell'incontro.

Avviandoci verso le ultime giornate dei Littoriali, mentre sulla pista dello Stadio Mussolini gli atleti si impegnavano nelle batterie e nelle semifinali, nella Piscina gli ultimi incontri di Pallanuoto, col predominio di Roma e Napoli, e sugli altri campi gli incontri di finale, gli ultimi sforzi dei pentathloneti, gli ultimi assalti degli schermitori, cominciavano a stabilire coi loro risultati i primi aspetti di classifica generale, delineando le posizioni dei vari G.U.F., le loro possibilità, le loro speranze, e da queste classiche parve che si rendesse più furiosa la lotta per il successo parziale in vista di quello finale.

Abbiamo così potuto ammirare gli sforzi di Padova, di Torino, sfortunata e di Roma, che può forse battersi il petto e recitare il mea culpa, tendenti a smantellare la posizione dominante del G.U.F. Milano, ancora una volta in testa alla classifica generale, forte di una schiera di goliardi allenati con serietà di metodi e più che mai decisi a non lasciarsi sopraffare.

Se la combattività e l'ardore proprio della gioventù hanno emerso nei Littoriali dell'Anno XVIII, la loro caratteristica precipua è stata arrecata dal fuoco di volontarismo, più che mai vivo nell'ora attuale e più che mai patrimonio della gioventù degli Atenei. Il raduno di tremila goliardi non poteva e non doveva celare, sotto la scusa della gara sportiva, quel sogno di interventismo che è sempre stato l'aspirazione in tutti i momenti critici e vitali della Nazione Italiana, della gioventù che dagli Atenei ha dato il la dell'intervento.

Questo fuoco naturale l'ha attizzato ancora Guido Pallotta, che ha trasfuso nel sangue dei goliardi Italiani l'ardore di scendere in lizza per altri Littoriali, quelli che faranno crollare i soprusi, le prepotenze, gli atti di pirateria, le teste superbe dei nemici del Fascismo.

In questa atmosfera di ardente desiderio interventista sono terminati i Littoriali dello Sport conclusisi allo Stadio Mussolini di Torino il 26 maggio, alla presenza dell'A. R. il Principe Umberto, della Delegazione Universitaria tedesca, capeggiata dal Dottor Scheer, del Presidente del C.O.N.I., di tutte le autorità cittadine. Cerimonia austera e marziale quella della conclusione; e i riti solenni dell'alza-bandiera e del saluto al Re e al Duce avvincono i goliardi che assiepano lo Stadio. Mentre una ovazione formidabile e senza fine si leva all'indirizzo di Casa Savoia e tutta la folla applaude il Principe Umberto, depositario della secolare ed invitta fama guerriera dei Savoia, ha inizio la cerimonia del giuramento che Pallotta ha voluto rinnovato nelle sue espressioni, come segno dei nuovi intendimenti che vengono dettati alla mente e al cuore dei giovani italiani dell'ora attuale.

Con un secco e potente: «Lo giuro» tutti i Fascisti Universitari hanno sancito la formula del giuramento, interpreti migliori della volontà della Patria, che nessun ostacolo conosce e nessun ostacolo conoscerà nel suo cammino per raggiungere tutte le mete che si è prefisse.

La sfilata delle Rappresentanze dei G.U.F. e la disputa delle ultime gare di atletica chiudono il programma dei Littoriali; lo Stadio Mussolini si svuota, gli atleti ripartono; i Littoriali dello Sport dell'Anno XVIII sono terminati in un'atmosfera di combattività sportiva e con l'animo volto a nuove mete più importanti dei primati che si conquistano negli stadi, dominati dall'invito di Pallotta: «Arrivederci ai Littoriali della Guerra».

PIN MOLINO

EQUITAZIONE

Si sono svolte, nei giorni 23, 24 e 25 maggio, nel maneggio della S.I.T., sui campi di Sassi e del Valentino le tre prove di equitazione dei Littoriali. Pochi appassionati vi hanno assistito, e la lotta avvincente ha premiato il padovano Simone Rigotti.

Al secondo posto si è classificato Lorenzo Pozzo, del Guf Torino, una sorpresa per noi e una rivelazione per molti appassionati di questo sport.

Avevamo annunciato nel numero precedente con un certo disappunto l'assenza forzata di Camino, uno dei migliori e certo il nostro favorito, ma Pozzo ci ha ricompensati difendendo in modo sorprendente i colori del Guf Torino fino all'ultima prova, quella ad ostacoli, nella quale dopo una condotta brillante e veloce trascinato dall'impeto del proprio entusiasmo sfiorava l'ultimo ostacolo cedendo così l'ambito titolo di Littore al padovano Rigotti. La sorte ha voluto dire fino all'ultima prova la sua parola, togliendo a Pozzo il titolo individuale e al Guf Torino quello di squadra.

L'inizio è stato ottimo per i nostri colori. Infatti nella prova di addestramento il primo posto di Pozzo e il quinto di Binetti portava la nostra squadra in prima posizione. Nella prova di fondo la classifica rimaneva invariata malgrado un rallentamento di Rayneri. In questa prova di campagna, con ammirevole audacia e sicurezza Pozzo riusciva, oltre al non cadere in penalità, a realizzare il tempo di 5'58" e due quinti, il migliore della gara, tempo che tuttavia agli effetti della classifica non è conteggiato. Il peggio capitò nella gara ad ostacoli dove Rayneri fu eliminato per errore di percorso, Binetti scontò undici penalità e Pozzo, come dicemmo, toccò l'ultimo ostacolo.

La squadra a questo punto passò in seconda posizione, dopo quella del Guf Padova.

Delle altre squadre va ricordato l'incerto comportamento di Ferrara, che a Modena, nel corso dei Prelittoriali, si era così brillantemente segnalata e imposta. Magnani, che a Modena aveva contribuito alla vittoria del proprio Guf, è stato a Torino meno sicuro ed abile anche se poco favorito dal sorteggio del cavallo.

Il 26 maggio, ultimo giorno dei Littoriali, la F.I.S.E. ha messo in palio una Coppa da disputarsi tra i primi 20 classificati. Anche in questa prova Pozzo, unico rappresentante del Guf Torino, ha sfiorato la vittoria per un ostacolo. Ma è certo che l'estrazione del cavallo ha favorito ancora una volta il padovano e ha tolto all'allievo del maggiore De Stazio l'ambita soddisfazione di ricevere la Coppa dalle mani dell'A. R. il Principe di Piemonte. Vadano comunque al maggiore Achille De Stazio i più sentiti ringraziamenti del Guf Torino che riconosce come a lui siano dovuti i successi di questi ultimi tre anni in campo ippico.

BRUNO PAGLIARO

Classifica della prova di addestramento

1. (a pari merito) Pozzo Lorenzo (Torino), p. 82, e Tavernese Teseo (Reggio Calabria), 82; 3. (a pari merito) Rigotti Simone (Padova), 80, e Salvioni Alessandro (Bergamo), 80; 5. (a pari merito) Sullari Franceschi An. (Siena), 78, Rossi Luigi (Bologna), 78, e Tomaccini Sergio (Roma), 78.

Classifica della prova di campagna

1° a pari merito con 700 punti: Rigotti Simone (Padova); Pozzo Lorenzo (Torino); Tavernese Teseo (Reggio Calabria); Colonnesi Tiziano (Imperia); Magnani Pietro (Ferrara); Chemasi Aldo (Padova); Delitala Enrico (Cagliari); Musumeci Gaetano (Catania); seguono altri classificati a pari merito.

Lorenzo Pozzo nella prova di elevazione

Classifica della gara di elevazione

1. Colonnesi Tiziano (Imperia), pen. 0, tempo 1'15" 2/10 - 2. Rigotti Simone (Padova), 0, t. 1'37" - 3. Giorgialli Litterio (Messina), 4, t. 1'10" - 4. Pozzo Lorenzo (Torino), 4, t. 1'27" - 5. Dioguardi Pasquale (Palermo), 4, t. 1'27" e 3/10.

Classifica

1. Rigotti Simone (Padova), p. 980, *Littore per l'equitazione*; 2. Pozzo Lorenzo (Torino), 962; 3. Tavernese Teseo (Reggio Calabria), 960,75; 4. Colonnesi Tiziano (Imperia), 958; 5. Magnani Pietro (Ferrara), 952; 6. Chemasi Aldo (Padova), 950; 7. Delitala (Cagliari); 8. Musumeci (Catania); 9. Dioguardi (Palermo); 14. Binetti (Torino).

Classifica per Guf.

1. Padova p. 45, *Guf Littore*; 2. Torino, 34; 3. Bolzano, 28; 4. Reggio Calabria, 22; 5. Imperia, 21; 6. Ferrara, 20; 7. Piacenza, 20; 8. Cagliari, 18; 9. Catania, 17.

CLASSIFICA GENERALE DEI LITTORIALI DELLO SPORT ANNO XVIII

1° MILANO (G. U. F. Littoriale Anno XVIII Cat. A)	punti 1951
2° PADOVA	punti 1680,5
3° TORINO	» 1670
4° ROMA	» 1667
5° NAPOLI	» 1628
6° GENOVA	» 1592
7° BOLOGNA	» 1576,5
8° FIRENZE	» 1475
9° PISA	» 1330
10° PAVIA	» 1307
11° TRIESTE	» 1146
12° VENEZIA	» 975
(Primo Categoria B)	
13° MODENA	punti 918
14° FERRARA	» 836
15° CAGLIARI	» 821
16° CATANIA	» 790
17° PARMA	» 766
18° PALERMO	» 704
19° MESSINA	» 690
20° BARI	» 662
21° PERUGIA	» 583
(Primo Categoria C)	
22° SASSARI	punti 548
23° SIENA	» 445
24° MACERATA	» 414
25° URBINO	» 408
26° CAMERINO	» 134

TENNIS

I Littoriali di tennis hanno confermato il progresso della nostra Sezione. Il sesto posto conquistato segna un deciso, promettente passo in avanti rispetto allo scorso anno e costituisce un risultato soddisfacente se si pensa che era presente a questi Littoriali una gran parte dei migliori tennisti italiani. I nostri giocatori sono tutti indistintamente giunti nel girone finale e ciò credo costituisca per il Guf Torino un primato rispetto alle passate edizioni dei Littoriali di tennis. Un legittimo orgoglio va, inoltre, messo in rilievo: la nostra squadra era in gran parte formata da tennisti che combattono tutto l'anno per il Guf Torino, le altre per contro avevano importato dalle Società quasi tutti i loro rappresentanti.

Dando ora uno sguardo generale allo svolgimento del Torneo c'è da constatare la elevata classe della maggioranza dei partecipanti, la perfetta attrezzatura dei campi, la cronometrica puntualità degli incontri.

Circa il contributo all'organizzazione è stata molto apprezzata la esperta opera di compilazione dei tabelloni cortesemente prestata dal dottor Carlo Ferraris, e l'attività dell'U. F. Perghem.

Essendo stato, in principio, possibile giocare contemporaneamente su nove campi, è facile comprendere come i primi turni del girone eliminatorio siano stati smaltiti con ritmo garibaldino. Poi son venuti di scena i «cannoni» posti d'autorità nel girone finale. Fra questi più ha impressionato, naturalmente, l'asso Vanni Canepele, campione italiano e mondiale universitario, atleta completo sotto ogni punto di vista. Annibale Scotti, che giocava per il Guf Pavia, è molto piaciuto per la potenza dei suoi colpi, Chitarin per la finezza e la magnifica impostazione, Bozzo per il grande rovescio, Baccarini per il promettentissimo gioco sbarazzino.

Canepele, come prevedibile, ha conquistato il titolo nel singolare; mentre Chitarin-Baccarini, coronati pochi giorni prima a Napoli campioni italiani di II categoria, sono i Littori del doppio.

La simpatia di tutto l'ambiente tennistico cittadino ha circondato questi Littoriali, che dal lato tecnico sono davvero stati un piatto prelibato per i buongustai torinesi, resi giustamente famelici causa la rarità di grandi incontri di tennis nella nostra città.

ALBERTO CANONICA

Risultati.

TORNEO SINGOLARE

Semifinali. — Scotti (Guf Pavia) batte Chitarrin (Guf Milano) 6-3, 6-1, 6-4, Canepele (Guf Bologna) b. Bozzo (Guf Sassari) 6-1, 6-3, 6-1.

Finale per il 1° e 2° posto. — Canepele (Guf Bologna) *Littore Anno XVIII*, batte Scotti (Guf Pavia) 6-8, 6-2, 6-3, 6-3.

Finale per il 3° e 4° posto. — Chitarrin (Guf Milano) batte Bozzo (Guf Sassari) per ritiro.

TORNEO DI DOPPIO

Semifinali. — Chitarrin-Baccarini (Guf Milano) battono Valcarenghi-Mancini (Guf Milano) 6-4, 3-6, 6-3; Ricci-Pietrafaccia (Guf Genova) b. Pin-Caniato (Guf Padova) 4-6, 8-6, 6-3, 3-0, 1-0.

Finale per il 1° e 2° posto. — Chitarrin-Baccarini (Guf Milano), *Littore Anno XVIII*, battono Ricci-Pietrafaccia (Guf Genova) 5-7, 6-2, 5-7, 6-3, 6-3.

Finale per il 3° e 4° posto. — Pin-Caniato (Guf Padova) battono Valcarenghi-Mancini (Guf Milano) 3-1; ritirati.

Classifica per Guf.

1. Guf Milano, p. 96, *Guf Littoriale Anno XVIII*; 2. Guf Firenze, 57; 3. Guf Genova, 54; 4. Guf Padova, 42; 5. Guf Bologna, 35; 6. Guf Torino, 32; 7. Guf Pavia, 23; 8. Guf Napoli, 17; 9. Guf Sassari, 16; 10. Guf Roma, 14.

NUOTO

La chiusura della maggior parte delle piscine d'Italia, la presenza sotto le armi di molti nuotatori lasciava prevedere che i Littoriali di nuoto dell'anno XVIII avrebbero segnato una battuta d'arresto rispetto ai Littoriali precedenti. Invece tutte le piscine ad eccezione di quella di Torino, si riaprirono in tempo, dimodochè anche quest'anno non mancò ai Littoriali quel successo tecnico che caratterizza questa manifestazione.

Quattro nuovi primati Littoriali migliorati sono la testimonianza del continuo netto miglioramento dei nostri atleti.

La fiamma littoriale del nuoto per l'anno XVIII è stata conquistata dal Guf di Roma, che ha presentato una squadra omogenea, forte in tutte le prove come lo dimostrano i cinque titoli littoriali conquistati.

I primati migliorati sono stati quelli dei 200 metri a rana per merito di Ghira, che ha coperto la distanza in 3'11" e 8/10, staccando nettamente gli altri concorrenti; dei 100 m. dorso ad opera di Dezucco dopo una magnifica lotta con Burla e quelli delle staffette 3×100 e 4×200 ambedue per merito di Roma.

Nei 400 metri, data l'assenza di Gambetta, ha vinto il pisano Da Pozzo, col tempo di 5'27", ben lontano dal tempo segnato lo scorso anno dall'atleta del Guf di Torino; tuttavia la massa ha migliorato.

Nei 1500 la vittoria è toccata ad un altro studente del Guf Roma, Comandini, dopo una lotta bellissima sostenuta prima contro il milanese Paggi e poi contro l'altro milanese Zamboni, rinvenuto velocissimo nelle ultime vasche.

Anche nei 1500 netto miglioramento dei tempi dei finalisti di quest'anno nel confronto di quelli dell'anno passato. Però sia nei 400 come nei 1500 se i migliori hanno migliorato, la massa è ancora nettamente staccata.

Nei 100 metri vi è stata un po' di delusione. Tutti si aspettavano da Arena un tempo eccezionale, invece l'atleta napoletano si è accontentato di vincere col tempo di 1'4" 1/10, ben lontano dall'1'3" segnato da Bertanelli lo scorso anno. In questa gara, nonostante la presenza in finale di quasi gli stessi elementi dello scorso anno, si è segnato un regresso. Infatti l'anno scorso tutti i finalisti andavano sotto l'1'5".

Nei tuffi vinse facilmente Ferraris di Napoli, staccandosi nettamente dalla messa dei concorrenti.

Ora veniamo al Guf di Torino. Bilancio amaro, quest'anno. Dopo essere stato lo scorso anno in lotta per il primo posto sino all'ultima gara quest'anno il Guf Torino si è visto relegato al settimo posto e senza un solo titolo littoriale, cosa che non era mai successa fino ad oggi.

Le cause? Una sola, gravissima. La chiusura della piscina dello Stadio Mussolini.

E' vero che ci era stato permesso l'allenamento nella piscina della G.I.L., ma oltrechè essere scomodo e limitatissimo l'orario del Guf coincideva con quello degli iscritti alla G.I.L. e non nuotatori, e date le dimensioni della vasca, è facile immaginare come il nuotare divenisse cosa assai problematica.

Nei venti giorni che ci rimanevano per i Littoriali dopo che era stata aperta la piscina dello Stadio, si è lavorato sodo, ma miracoli non se ne potevano fare.

Nei 100 metri, Barale e Feyles, una matricola che promette di andar molto forte, si sono battuti da leoni, come fanno fede i tempi segnati.

Un elogio particolare va anche a Stinchi, l'altro nostro centista, se non per il tempo impiegato, per lo spirito dimostrato durante questi Littoriali. Per essi si era allenato tutto l'inverno, scendendo in acqua alla Casa della G.I.L. anche quando la folla tumultuante dei ragazzini e la poca pulizia della vasca avrebbero fatto desistere il più accanito nuotatore. Ma il giorno della gara, i muscoli gli furono paralizzati dalla emozione e nonostante arrivasse sfinito al traguardo, segnò un tempo da principiante. Nella staffetta, ormai abituato ai Littoriali, si riabilitò, segnando un ottimo tempo.

Nei 400 metri l'assenza di Gambetta si è fatta sentire. Uno solo dei nostri superò le batterie, Cragliett, ma un attacco di angina gli impedì di correre la semifinale.

Nei 1500 metri, assente Ferraroli, ha dovuto correre anche Grossi, da due anni assente dalle competizioni sportive per quelle culturali, confermandosi atleta di grande cuore ed attaccamento al proprio Guf.

Rava e Cragliett, i nostri migliori mezzofondisti attuali, si sono difesi bene, portando qualche punto anche in questa gara. Per somma disgrazia Rava ha dovuto correre in menomate condizioni fisiche, essendosi bruciato ad una gamba con dell'acido nitrico.

Nei 200 rana Buoni e Romano si sono piazzati ottimamente, sfiorando anche l'entrata nella finale dei primi. Fuori forma Cochetti.

Nei 100 dorso, la gara sulla quale erano puntate tutte le nostre speranze, Burla è stato secondo, dietro Dezucco. A dimostrare la classe del nostro atleta e la volontà gettata nella lotta sta il tempo da lui segnato: 1'14" 4/10, che costituisce il suo migliore.

Altra onorevolissima affermazione il Guf Torino l'ha ottenuta nella staffetta 3×100 composta da Burla, Buoni e Barale, classificandosi terzi dopo Roma e Napoli.

Il torneo di pallanuoto ha visto una squadra emergere per stile di gioco, su tutte le altre: quella del Guf Napoli, ma il richiamo improvviso sotto le armi di due dei suoi migliori giocatori, De Silva e De Filippis, le ha impedito di conquistare il titolo che è andato così a Roma.

Il Guf Torino si è classificato quinto, avendo battuto nel girone eliminatorio Catania, e nel girone finale Milano.

La nostra squadra ebbe la fortuna di poter disporre di Gambetta, rilasciato all'ultimo momento dalle autorità militari, e per chi non lo sa Gambetta per noi vuol dire tutta la squadra.

Contro Milano ritornò anche Bertolini Ugo, il «capitano», attualmente sottotenente carrista in quel di Bologna. Questi sono stati i suoi ultimi Littoriali. Dopo essere stato per anni il nostro centroattacco, benchè senza allenamento, ha ancora trovato l'antica classe e tre suoi palloni andarono a scuotere la rete ben difesa del portiere milanese.

Il Guf Torino saluta in lui uno dei suoi vecchi, uno di quelli che da matricola in poi sino a 28 anni hanno combattuto in tutti i Littoriali per il prestigio dei nostri colori.

Tutto il resto della squadra va elogiato per l'ottimo piazzamento ottenuto, e per l'entusiasmo col quale ha sopperito alla mancanza quasi completa di allenamento.

A. C.

La squadra di pallanuoto del G.U.F. Torino

Risultati.

Metri 100 stile libero.

1. ARENA Ermenegildo (Napoli), 1' 4" e 1/10, Littore per l'anno XVIII
2. Goggioli Giordano (Firenze), 1' 5" e 4/10; 3. Cagnetto Silvio (Padova), 1' 5" 5/10; 4. Coti Giorgio (Genova), 1' 5" 5/10; 5. Amadori Carlo (Genova), 1' 6" 3/10; 6. Lavagnino Maurizio (Roma), 1'24" 4/10.

Metri 400 stile libero.

1. DA POZZO Giovanni (Pisa), 5' 27", Littore Anno XVIII
2. Lacchè Aldo (Roma), 5' 30" 5/10;
3. Penza Bario (Roma), 5' 48" 2/10;
4. Zamboni Aurelio (Milano), 5' 43" 4/10;
5. Spezia Luigi (Genova), 5' 57" 8/10;
6. Caselli Pietro (Roma), 5'57" 9/10

Metri 1500 stile libero.

1. COMANDINI Alessandro (Roma), 22' 57" 7, Littore Anno XVIII.
2. Zamboni Aurelio (Milano), 23' 03"; 3. Lavagnino Maurizio (Roma), 23' 29" e 2; 4. Paggi Furio (Milano), 23' 30" 7; 5. Pillepich Raoul (Padova), 23' 39"; [illegible] Moro Baldo (Roma), 23'41"; 12. Rava (Torino).

Metri 100 dorso.

1. DEZUCCO Italo (Roma), 1' 13" 9/10, Littore Anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 1' 14").
2. Burla Giorgio (Torino), 1' 14" 4/10;
3. Deluca Massimo (Napoli), 1' 18" 4/10;
4. Rubini Ferruccio (Trieste), 1' 18" 8/10;
5. Verbitat Piero (Napoli), 1' 19";
6. Costantini (Modena) 1'19" 2/10.

Staffetta 4×200 stile libero.

1. G.U.F. ROMA (*Lavagnino, Caselli, Penza, Lacchè*), 10' 17" 9/10, G.U.F. Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 10' 19" 4/10).
2. G.U.F. Napoli (Martinelli, Volpe, Martire, Arena), 10' 26" 2/10; 3. G.U.F. Milano (Banfi, Monticelli, Zamboni, Paggi), 10' 45" 2/10; 4. G.U.F. Firenze, [illegible] 46" 6/10; 5. G.U.F. Genova, 10' 47" e 6/10; 6. G.U.F. Bologna, 10' 56" 1/10, 7. G.U.F. Padova.

Metri 200 rana.

1. GHIRA Aldo (Roma), 3' 1" 7/10, Littore Anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 3' 2").
2. Biezzoli Elvio (Venezia), 3' 4" 8/10, 3. Brausi Emilio (Bologna), 3' 5" 2/10, 4. Russo Paolo (Napoli), 3' 7" 5/10; 5. Lecce Manlio (Napoli), 3' 9"; 6. Poser Arturo (Trieste), 3' 9" 5/10; 7. Bianchi (Genova); 8. Buoni (Torino); 9 D'Angelo

Staffetta 3×100 mista.

1. G.U.F. ROMA (*Dezucco, Ghira, Comandini*), 3' 43" 2/10), G.U.F. Littore Anno XVIII - Nuovo primato (p. p. 3' 46" 8/10).
2. G.U.F. Napoli, 3' 49"; 3. G.U.F. Torino, 3' 50" 5/10; 4. G.U.F. Bologna, 3' 51" 7/10; 5. G.U.F. Padova, 3' 54"; 6. G.U.F. Trieste, 3' 55" 7; 7. G.U.F. Milano.

Tuffi da m. 3.

1. FERRARIS Franco (Napoli), p. 101,79, Littore Anno XVIII.
2. Quarti Decio (Milano), 74,37; 3. Misserotti Ezio (Modena), 71,40; 4. Grasso Muzio (Milano), 61,13; 5. Penzieri Gianni (Roma), 59,07; 6. Marra (Napoli), 57,39

Tuffi da m. 10.

1. FERRARIS Franco (Napoli), p. 86,18, Littore Anno XVIII.
2. Maresca Antonio (Napoli), p. 62,20.
3. Del Vecchio Carlo (Roma), p. 56,20;
4. Grasso Muzio (Milano), p. 43,83.
5. De Tommasi Tommaso (Roma), p. 37,13; 6. Reggiano (Bologna), p. 33,27

Classifica per Guf.

1. Roma, p. 404; 2. Napoli, p. 393,5; 3. Milano, p. 299; 4. Genova, p. 220,5; 5. Padova, p. 214,5; 6. Bologna, p. 201; 7. Torino, p. 143; 8. Pisa, p. 133,5; 9. Firenze, p. 131; 10. Trieste, p. 109; 11. Modena, p. 104 (1° cat. B); 12. Venezia, p. 93; 13. Cagliari, p. 60; 14. Bari, p. 33; 15. Pavia, p. 32; 16. Messina, p. 16; 17. Catania, p. 16; 18. Sassari, p. 4 (1° cat. C).

PALLANUOTO

Elenco incontro girone finale

Roma-Firenze 5-3 - Napoli-Torino 6-0 - Genova-Milano 3-0 - Firenze-Torino 6-2 - Roma-Genova 5-4 - Napoli-Milano 9-0 - Roma-Milano 6-0 - Genova-Torino 5-2 - Napoli-Firenze 3-1 - Firenze-Genova 6-1 - Torino-Milano 6-2 - Roma-Napoli 4-4 - Firenze-Milano 3-1 - Napoli-Genova 2-0 - Roma-Torino 3-0.

Classifica per Guf.

1. Roma, p. 9; 2. Napoli, 9; 3. Firenze, 6; 4. Genova, 4; 5. Torino, 2; 6. Milano, [illegible]

La partita decisiva è stata data vinta 2-0 a Roma per rinuncia di Napoli. Tuttavia questa classifica non è ufficiale.

CANOTTAGGIO

In un'atmosfera di giovanile entusiasmo si sono conclusi, domenica 19 maggio all'Idroscalo «Costanzo Ciano» di Milano i Littoriali di canottaggio dell'anno XVIII.

La presenza del Vice Segretario dei Guf, alla chiusura della importante manifestazione, ha dato modo ai giovani goliardi convenuti da tutta Italia, di esprimere al camerata Guido Pallotta la loro ardente fede per il Duce.

Al termine delle gare pomeridiane si è svolto il suggestivo sfilamento nel campo di regata di tutti gli equipaggi partecipanti alle gare. Terminato lo schieramento delle imbarcazioni al suono dell'Inno dei Fasciati Universitari, il più giovane Littore di canottaggio per l'anno XVIII è salito sul podio pronunciando la solenne formula del giuramento. Dopodichè l'addetto allo Sport del Guf ha domandato: «Fascisti universitari, lo giurate voi?» a cui ha fatto eco un formidabile «lo giuro».

Terminata questa breve ma vibrante cerimonia si è proceduto alla proclamazione dei Littori.

Era presente alla manifestazione la delegazione ufficiale tedesca della *Reichsstudentenführung* che era stata invitata in Italia dalla Segreteria del Guf, per assistere alle manifestazioni dei Littoriali.

I camerati tedeschi sono stati fatti segno a vibranti applausi ed hanno avuto una cameratesca accoglienza da parte degli universitari italiani.

Gli studenti tedeschi prima di lasciare l'idroscalo hanno voluto esprimere ai camerati italiani il loro vivo compiacimento per la magnifica riuscita della manifestazione.

L'importanza della manifestazione che si è conclusa in una magnifica giornata di sole aveva richiamato al bell'idroscalo milanese una considerevole folla di sportivi, che era convenuta per ammirare e incitare i rappresentanti sportivi della gioventù studentesca italiana.

Folla veramente imponente, come raramente è dato a vedere anche in manifestazioni di carattere internazionale.

La città di Milano, sportiva e fascista, ha accolto i giovani goliardi con ammirabile cameratismo ed ha vissuto con loro una settimana di febbrile gagliardo entusiasmo.

Le appassionanti contese che hanno visto la lotta degli studenti di tutte le nostre Università si sono concluse con la vittoria finale del Guf di Milano.

Vittoria pienamente meritata che viene a premiare gli studenti milanesi che con indiscutibile entusiasmo hanno gareggiato per il trionfo del loro Guf.

Ma se la vittoria milanese è stata meritata occorre dire però che i rappresentanti delle altre città hanno combattuto per contrastare a passo a passo la vittoria al Guf di Milano, non solo con la potenza dei loro muscoli, ma anche e soprattutto con la saldezza dei loro cuori.

Gare combattute, quindi, che hanno dato luogo ad animate e sportive contese, che hanno dimostrato ancora una volta che la gioventù studiosa fascista sa temprare nello studio la sua mente, e nel cimento sportivo il suo fisico.

I Littoriali di canottaggio dell'anno XVIII hanno chiaramente dimostrato, con la larga partecipazione di concorrenti, che questo sano sport gode più che mai la simpatia dei nostri giovani e questa constatazione è tanto più lusinghiera, se si pensa che molti temevano il decadimento di questo vigoroso sport fra la gioventù.

Si può anzi dire che questi Littoriali abbiano richiamato una corrente di giovanissimi alle gare milanesi.

Infatti molti Guf, e fra questi il Guf Torino, hanno affidato l'affermazione delle loro imbarcazioni ad elementi esordienti in campo agonistico, che hanno saputo competere con i loro più anziani antagonisti a fianco a fianco, riuscendo molte volte a trionfare.

Il nostro Guf ha riportato, con il suo lusinghiero piazzamento nella classifica generale, il meritato premio per i lodevoli sforzi dei suoi dirigenti e dei suoi atleti.

Il Guf Torino che è riuscito a riunire quest'anno i suoi canottieri in una unica Società ha dimostrato che l'uniformità di guida e il continuo affiatamento dei componenti del medesimo equipaggio, sono fattori molto importanti per la buona riuscita dei colori sociali.

Non vogliamo chiudere questo breve cenno sui Littoriali di canottaggio, senza avere prima espresso ai camerati del Guf Milano il nostro elogio per la buona organizzazione della manifestazione, che ha avuto nell'Idroscalo «Costanzo Ciano», con i suoi magnifici impianti, il più valido contributo per la meritata riuscita.

BRUNO CASARO

sportivi è in linea sui campi di battaglia

ATLETICA

Considerazioni e deduzioni, da questi IX Littoriali dello Sport, se ne possono trarre parecchie, e non certo collimanti con quelle che qualche articolista ha voluto in questi giorni, con zelo che non gli perdoniamo, sputar fuori.

Secondo questi zelanti critici i risultati di Torino, o almeno una parte di essi, hanno dal punto di vista tecnico una portata piuttosto limitata.

E' tempo ormai di finirla con questo stillicidio di corsivi e asterischi, in tutti i campi, non solo in campo sportivo, che, per non avere nessun significato e nessun contenuto positivo, ne assumono uno, quello, invero poco gradevole e incoraggiante per gli interessati, di sottile, larvatissimo sfottimento del loro sforzo e del loro lavoro.

Ora, proprio le legioni degli atleti son quelle che più seguono ed attuano, a dispetto di certa gente, la « rivoluzione continua », sono quelle che per spontanea elezione, abbandonata o disprezzata la futile vita del « giorno per giorno » e quella calma pacifista che tanto piace ai famosi abbonati di Bedere, i danzatori olezzanti al suono dei lascivi « slowfox », hanno messo muscoli e cervello al servizio della volontà per il raggiungimento di quella dura ma magnifica dottrina che costituisce il nerbo della nostra fede.

Son gente che lavora con coscienza e serietà spontanea, con senso di profonda disciplina; non son quasi mai super-atleti, favoriti di fisico esuberante, che sciupino le proprie energie nei piacerucoli di dozzina; son uomini che lavorano in silenzio, con sacrificio di lunghi incerti anni, per superare se stessi. Spesso sovre, rintronando dell'eco delle teste vuote, la favola dell'atleta sciupato, straviziato, declinante di giorno in giorno sotto l'effetto venefico dell'alcole o sotto le mazzate del godimento erotico.

Un atleta, Ernesto Bianchi, del Guf Torino, non trova quest'anno il ritmo che nella passata stagione lo aveva imposto all'ammirazione degli appassionati e dei tecnici. Modesta scusante degli ingenui e dei maldicenti la più sopra espressa. Vera ragione, del suo momento attuale di stanchezza, è invece il deperimento fisico derivato dalla esuberante attività dell'anno passato, quand'egli, velocista, provò persino le maggiori distanze e su quelle più volte ebbe a gareggiare.

Altro esempio. Guido Bologna, che soltanto un mese fa superava agilmente nel salto in lungo i 7 metri, è sceso inspiegabilmente ai 6,80. Dopo la vittoria riportata allora a Genova, l'atleta sentendosi sull'orlo del super-allenamento troncò troppo repentinamente la preparazione che oggi è costretto a riprendere vigorosamente, per poter risalire alle misure che gli erano familiari. E ancora Ignazio David, che in piena fase ascensionale, di colpo, e per la prima volta nella stagione, non riesce a superare se stesso e neppure ad avvicinare la misura che la domenica precedente aveva conseguito: un piccolo, insignificante dolore al tallone gli turba involontariamente la battuta e quindi infirma il risultato del salto.

L'atleta è una macchina perfetta, cui ogni più minuto particolare ha decisiva importanza, cui il piccolo bullone allentato arresta o guasta il movimento e il meccanismo intero.

* * *

Per altre ragioni non condividiamo neppure gli argomenti che l'ottimo Zanetti ebbe ad esprimere in questi giorni sulla Gazzetta del Popolo. Certo non si sono raggiunti nelle gare di Torino i primati nazionali, ma non ci si dica che il risultato di Della Bernardina o di Monti ha scarso rilievo tecnico, perchè i due atleti hanno impiegato un decimo in più del loro primato personale, dappoichè abbiamo tutti visto, del primo, il netto scatto di gioia all'udire dagli altoparlanti il tempo impiegato, e del secondo, la facile e comoda vittoria.

Del resto è parere univoco di molti competenti, che ambedue gli atleti, proprio in quest'anno e proprio da questi risultati odierni, inizieranno la loro migliore stagione atletica, e giungeranno presto, chè non siamo che alla fine di maggio, a superare quei massimi personali ai quali si assegna tanta decisiva importanza. In più lo spunto umoristico del « Guerino » nei riguardi di Monti, gran velocista, questa matricola, ma va così forte che per la fretta si dimentica sempre dello stile, *avvalora la nostra fiducia nelle più vaste possibilità dell'atleta milanese. Non ci si chiami poi tutt'al più « interessanti » i risultati conseguiti da Bettaglio o da Vucassina, quando il primo dopo aver saltato i 14,76 che gli diedero la vittoria nel triplo, riuscì in un salto successivo a misurare metri 14,75 essendo partito nettamente fuori pedana, e quando il secondo, sfiorando i sessanta metri nel giavellotto, si è inserito nello sparutissimo gruppetto dei nostri migliori nazionali. Altro discorso sarà se mai il ricordare la modestia di questi risultati nel campo internazionale, ma non si dica che l'atletismo universitario non ha dato a Torino la dimostrazione di essere la spina dorsale dell'atletismo italiano, o almeno, come minimo riconoscimento, non se ne neghi la realtà matematica dei progressi incessanti.*

Il tecnico sportivo, se veramente è tale, deve incoraggiare e, dove può ed è utile, aiutare l'atleta in quel critico, e il più delle volte lentissimo, progredire che lo porta al vertice delle proprie possibilità.

E infine non gli deve negare la sicurezza, la fiducia, che nutre nell'allenatore, quando tutti ne hanno riconosciuto la competenza; e quando questa non sia effettiva è l'atleta proprio il primo, insindacabilmente per primo, che se ne accorge.

* * *

Qualcuno erroneamente ha proclamato che, se i nostri atleti delle staffette, come era nelle possibilità, avessero vinto, il Guf Torino avrebbe nella classifica complessiva di tutti gli sport conseguito il secondo posto superando il Guf Padova. Ciò è inesatto, in quanto il conteggio della classifica complessiva non si effettua sui punteggi delle singole corse ma sul piazzamento dei Guf nei singoli sport. Ora è facile accorgersi e constatare che anche con quelle due vittorie, il Guf Torino non avrebbe superato nel punteggio di atletica il Guf Milano. Ciò tuttavia sarebbe stato possibile quando non si fosse partiti svantaggiati dal punteggio dei Prelittoriali, durante i quali cause avverse ci avevano privato di quella classifica che abbiamo, durante i Littoriali, dimostra di meritare.

E' d'uopo a questo punto fare l'elogio dei nostri atleti, come è giusto riconoscere la superiorità della rappresentativa del Guf Milano.

I nostri atleti hanno conseguito dei risultati così brillanti, quali non si attendevamo alla vigilia, dimostrando quella serietà di preparazione e di allenamento, sulla quale ho dianzi così a lungo insistito nei riguardi di tutti gli atleti dell'Italia fascista. Essi si sono classificati in ogni singola gara atletica, cosa che non è riuscita neppure alla compagine littrice del Guf Milano. Quasi ogni atleta poi ha migliorato il proprio primato personale, e i giovanissimi, le reclute, hanno sempre gareggiato nelle primissime posizioni. Accanto ad essi gli anziani, « anziani » goliardicamente parlando, hanno rinnovato le vecchie non tramontate glorie atletiche del Guf Torino. Primo tra questi, Gastaldetti, in una gara sfiancante e velocissima, ha resistito sino allo spasimo della volontà e delle forze, dando ancora una volta esempio magnifico di fedeltà tenace ed eroica nella difesa dei propri colori.

Due soli titoli di littore, su diciotto che erano in palio, sono stati conseguiti dai nostri atleti, e questo dimostra come il punteggio che ci ha dato il secondo posto per Guf è stato per gran parte conseguito proprio con quella massa di giovanissimi, che altri pretende di ignorare. E' proprio da questa massa che noi traiamo l'affidamento per le future affermazioni dell'atletismo universitario torinese.

L. B.

Risultati.

Corsa piana metri 100

1. MONTI Carlo (Milano), 10" 7/10, Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 10" 9/10).
2. Ambrosioni Adriano (Milano), 10"9/10; 3. Alfero Pietro (Milano), 11"; 4. Tito Michele (Padova), 11" 1/10; 5. Baglione Luigi (Torino), 11" 2/10; 6. Burlando Adriano (Urbino), 11" 4/10; 10. Radicu (Torino).

Chiaro e netto il successo di Monti, che, pur col suo stile scomposto, si è imposto sui compagni di squadra sin dalla partenza.

Corsa piana metri 200.

1. GONNELLI Tullio (Milano), 21" 9/10, Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 22").
2. Bianchi Ernesto (Torino), 22" 4/10; 3. Duse Bernardo (Firenze), 22" 8/10; 4. Tavella Enrico (Milano), 22" 9/10; 5. Bruni Eugenio (Milano), 23" 4/10; 6. Fonda Giorgio (Torino), 23" 9/10; 10. Sampietro (Torino).

Anche in questa gara di finale tutti e tre gli atleti di Milano si erano classificati. Il nostro Bianchi, sul quale, malgrado l'incerta annata, puntavano le nostre speranze, ha resistito al ritmo di Gonnelli, sino all'entrata in rettilineo.

Corsa piana metri 400.

1. SLATAPER Scipio (Torino), 51". Littore anno XVIII.
2. Quazza Mario (Torino), 51" 3/10; 3. Benintende Francesco (Catania), 51" e 6/10; 4. Barinetti William (Pisa), 52" e 2/10, 5. Ambrosi Mario (Roma), 52" e 3/10; 6. Banderali Clodoveo (Torino), 52" 8/10.

Quella dei quattrocento è stata la gara del Guf Torino, che finalista con tutti e tre gli elementi, ha imposto Slataper e Quazza ai primi due posti, senza avversari. Risultato tecnico piuttosto modesto riguardo alle precedenti edizioni littoriali.

Corsa piana metri 800.

1. OLIVIERI Luciano (Padova), 1'58" e 4/10. Littore per l'anno XVIII
2. Romano Bruno (Napoli), 1' 58" 9/10. 3 Varali Elso (Milano), 2' 01" 0/10; 4 Mincole Giampietro (Padova), 2'03" e 0/10; 5. Fortuna Fernando (Roma), 2' e 04"; 6. Mosel Duilio (Perugia), 2' 04" e 6/10; 7. Tallia Paolo (Torino), 2' [illegible] e 8/10; 12. Allorio (Torino).

Anche in questa specialità il risultato tecnico non è stato brillantissimo. La lotta si è sviluppata all'entrata del rettilineo finale, dopo una gara tiratissima, e il padovano Olivieri ha facilmente resistito al ritorno del napoletano.

Corsa piana metri 1500

1. ROSANOVA Tullio (Roma), 4' 10" e 1/10, Littore per l'anno XVIII
2. Pellecchia Adalberto (Napoli), 4' 10" e 2/10; 3. Scapolo Ivo (Padova), 4' 10" e 4/10; 4. Pasinato Renzo (Venezia), 4' 12" 2/10; 5. Ferretti Rino (Perugia) 4' 17"; 6. Borghi Mario (Pavia), 4' 18 e 4/10; 9. Oberti Bona (Torino); 10. Quaglia (Torino).

Prescindendo anche per questa gara dal valore tecnico dei risultati, la corsa del romano Rosanova è stata uno spettacolo sportivo di avvincente passione. Scattato in ritardo perchè ostacolato nell'ultima curva, egli riusciva, ed anche per lui dobbiamo rammaricarci dello stile, a rimontare uno svantaggio di quasi dieci metri.

Corsa piana metri 5000.

1. DONNO Luigi (Milano), 15' 58". Littore anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 16' 01" 0/10).
2. Sansonetti Carlo (Roma), 16' 04" 2/10; 3. Vermi Luigi (Milano), 16' 10" 4/10; 4 Ghignone Teobaldo (Torino), 16' 27" e 4/10; 5. Zanetti Adone (Milano), 16' 32" e 2/10; 6. Gastaldetti Giuseppe (Torino), 16' 37" 6/10; 10. Bertone (Torino).

Bellissima corsa, con netta superiorità di Donno e Vermi di Milano, che balzati in testa dal sesto giro, dopo un inizio di Gastaldetti, hanno imposto, alternandosi al comando, un treno sostenutissimo. Ad essi si è agganciato Sansonetti che nel rettilineo finale, pur senza assolutamente minacciare Donno, in lotta soltanto col cronometro, ha superato di forza Vermi, ormai sfiancato. Quarto e non lontano il sempre più veloce Ghignone e sesto dopo una strenua difesa Gastaldetti.

Corsa ostacoli metri 110 (finale).

1. DELLA BERNARDINA Lino (Padova), 15" 5/10, Littore anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 15" e 7/0.
2. Werlicchi Alfredo (Roma), 15" 8/10; 3 Nicolini Ippolito (Parma), 15" 8/10, 4 Schonhuber Guglielmo (Torino), 16" e 1/10; 5. Gallo Mario (Milano), 16" e 2/10; 6. Dell'Antonio Giovanni (Padova), 16" 4/10.

Prevista vittoria di Della Bernardina, con un ottimo tempo in una gara disputatissima, conclusa al palo d'arrivo fra tre atleti, lanciati allo spasimo sul filo di lana.

Corsa ostacoli metri 400.

1. DEL GRANDE Giuseppe (Firenze), 56" 6/10, Littore per l'anno XVIII.
2. Zamboni Adriano (Bologna), 57" 8/10; 3. Caruso Umberto (Ferrara), [illegible]" 1/10; 4. Calvesi Alessandro (Modena), 58" e 6/10; 5. Sartori Luigi (Venezia), 59" e 4/10. L'atleta Solte Vittorio (Venezia), 3° arrivato, è stato squalificato per invasione di corsia; 7. Pistamiglio (Torino).

Slataper, Quazza, Benintende.

Facile vittoria dell'atleta fiorentino. Ottimo il tempo.

Salto in alto.

1. DONADONI Eugenio (Roma), metr. 1,85, Littore Anno XVIII.
2. Borrini Henni (Torino), 1,75; 3. Sarutlan Carlo (Milano), 1,75; 4. Dell'Antonio Giovanni (Padova), 1,75; 5 Grassi Giovanni (Pisa), 1,75; 6. Riccardi Amleto (Genova), 1,75; 7. Ribi (Bologna), 1,75; 8. Masera (Pavia), 1,75; 9. Maffei (Ferrara), 1,75; 10. Colla (Torino), 1,70.

Gara senza impegno di Donadoni, per quanto inferiore al suo miglior risultato. Poco notevoli i risultati di massa e di alcune individualità che, come Borrini, hanno classe, mezzi ed efficienza per fare molto di più.

Salto in lungo.

1. BOLOGNA Guido (Torino), mt. 6,80. Littore per l'anno XVIII.
2. Pezza Italo (Genova), 6,74; 3. Cantele Antonio (Bologna), 6,50; 4. Pittoni Sergio (Venezia), 6,40; 5. Giacchero Enzo (Torino), 6,28; 6. Ratti Michele (Genova), 6,22; 7. Furno (Torino).

Risultati mediocri, anche di Bologna, per altro disturbato da un incidente ad un piede.

Salto triplo.

1. BETTAGLIO Giovanni (Genova). mt.14,76, Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 14,43).
2. De Orchi Vittorio (Roma), 14,47; 3. Bini Franco (Ferrara), 14,43; 4. Pende Giuseppe (Roma), 13,82; 5. Pandolfo Agatino (Catania), 13,55; 6. David Ignazio (Torino), 13,54; 12. Turco (Torino)

Saltatore di eccezionali doti, il genovese Bettaglio è stato la rivelazione dei Littoriali. Dietro di lui i famosi Bini e De Orchi, inferiori alla fama, hanno occupato i posti d'onore. David, dal quale ci attendevamo il nuovo primato sociale, non riuscendo a trovare la battuta si è classificato al sesto posto.

Salto con l'asta.

1. BOSCUTTI G. Battista (Padova), metri 3,80, Littore per l'anno XVIII.
2. Bozzoli Carlo (Milano), 3,70; 3. Pedrazzini Edo (Modena), 3,60; 4. Bettini Sergio (Roma), 3,50; 5. Venturini Adriano (Padova), 3,50; 6. Gobbato Angelo (Venezia), 3,50.

Incontrastata vittoria dell'azzurro Boscutti, con un risultato notevole, per la stagione. Buona preparazione media con un bel numero di concorrenti m. 3,50.

Getto del peso.

1. PAOLONE Alberto (Napoli), metri 13,82, Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 13,60)
2. Rebez Adolfo (Roma), 13,70; 3. Garulli Cesare (Bologna), 13,49; 4. Siviero Paolo (Pisa), 13,13; 5. Santunione Aldo (Modena), 13,09; 6. Conversano Renzo (Roma), 12,67.

Paolone ha superato con un ottimo lancio il primato littoriale detenuto da Santunione con 13,60; nel complesso notevoli risultati; cinque concorrenti hanno superato i 13 metri e rivelato spiccate tendenze in questa specialità.

Lancio del disco.

1. NASCIMBENE Emilio (Pavia), metri 40,54, Littore per l'anno XVIII.
2. Santunione Aldo (Modena), 39,66; 3 Marini Ruggero (Roma), 39,66; 4 Ribon Mario (Milano), 39,59; 5. Giannoccaro Ernesto (Torino), 39,36; 6. Accornero Giacinto (Torino), 38,49.

Poco di notevole in gara e nei risultati.

Lancio del giavellotto.

1. VUKASSINA Antonio (Bologna), metri 59,16, Littore per l'anno XVIII.
2. Matteucci Amos (Urbino), 58,91; 3 Dordoni Fausto (Pavia), 53,08; 4. Giacosa Valerio (Torino), 49,75; 5. Bruschetti Ildebrando (Perugia), 49,32; 6 Cremonesi Dante (Roma), 49,25.

Atleta promettentissimo, Vukassina ha lanciato l'attrezzo sui 60 metri. Risultato modesto nel quadro internazionale, ma notevole tra quelli soliti sui nostri campi d'atletica.

Lancio del martello.

1. CANTAGALLI Giovanni (Modena) mt. 47,39. Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale.
2. Venanzetti Michele (Milano), 44,18. 3. Zenon Achille (Milano), 40,73; 4 Prassoli Armando (Pavia), 39,44; 5. Bernardi Nino (Modena), 38,48; 6. Morgera Enzo (Parma), 38,17; 9. Cecchi (Torino).

Solo un atleta, l'ormai noto Cantagalli, ha mostrato di avere mezzi, dimestichezza e costanza di rendimento in questa prova; egli ha superato i suoi migliori risultati personali ed il primato littoriale detenuto da Venanzetti con m. 46,74.

Staffetta metri 100 × 4

1. G.U.F. MILANO (*Torrusio, Arese, Poli, Scandellari*), 43" 2/10, Littore per l'anno XVIII - Nuovo primato littoriale (p. p. 43" 7/10)
2. G.U.F Torino (Radica, Schonhuber, Baglione, Giacchero), 43" 5/10; 3. G.U.F Padova, 43" 6/10; 4. G.U.F. Bologna, 44" 8/10; 5. G.U.F. Firenze, 44" 9/10; 6. G.U.F. Perugia, 45" 1/10.

Gara entusiasmante e tiratissima, come dimostra il risultato, nuovo primato littoriale, netta superiorità di Milano ed interessante, disputatissima lotta tra Torino e Bologna per il 2° posto.

Staffetta littoriale.

1. G.U.F FIRENZE (*Vanducci, Masoni, Perin, Duse, Pierotti*), 3' 12", Littore per l'anno XVIII - Primato littoriale eguagliato.
2. G.U.F. Torino, 3' 12" 9/10, 3. G.U.F. Milano, 3' 14" 8/10; 4. G.U.F. Sassari, 3' 17" 1/10; 5. G.U.F. Padova, 3' 17" 2/10; 6. G.U.F. Bologna, 3' 18" 1/10.

Il comportamento del Guf Firenze è stato oltremodo brillante e superiore ad ogni previsione, gran parte del successo è dovuto alla gara spettacolosa di Duse che, giunto in netto svantaggio sul torinese, l'ha raggiunto e staccato di circa due metri; Torino, pronosticata vincitrice, ha mancato la vittoria sulla penultima frazione, per lo scarso rendimento e per l'errato cambio di Fonda.

Classifica per Guf.

1. Milano, *littoriale anno XVIII*; 2 Torino; 3. Roma; 4. Padova; 5 Firenze, 6. Bologna; 7 Genova; 8. Pisa; 9. Pavia; 10. Napoli.

RUGBY

Giurare che il torneo di rugby dei Littoriali anno XVIII abbia avuto uno svolgimento tranquillo e regolare, proprio non si può.

Basterebbe il clamoroso tumulto ad inseguimento che seguì l'incontro tra Firenze e Roma, coll'inevitabile strascico in sede... giudiziale, per vietarci di affermare che tutto si è svolto nel migliore dei modi.

Si aggiunga che due squadre, sia pure di secondo piano — Venezia e Modena — non han potuto allineare in campo le squadre nel numero prescritto di giocatori, e che una terza — Firenze — afferma di aver dovuto rinunciare al concorso di un certo numero di giocatori, naturalmente fortissimi.

Si tenga conto infine che la violazione commessa dal Parma contro le buone regole della lealtà sportiva, prima ancora che contro la lettera di un bizzarro regolamento (o sregolamento, come più propriamente si dovrebbe dire) ha falsato completamente i risultati del secondo girone e la graduatoria nella classifica finale dal quinto posto in poi, e si dovrà ritenere esatta l'affermazione che non tutto è proceduto nel migliore dei modi, nel più perfetto dei modi.

La mania della caccia al punto (strana, assurda mania che ha preso molti Guf, spingendoli persino a passar sopra con sorprendente disinvoltura ad elementari norme di correttezza, al rispetto degli altrui diritti, oltrechè, come s'è detto, alle disposizioni precise, quando lo sono, di un regolamento incompleto e irrazionale), il tarlo che mina la magnifica manifestazione sportiva dei fascisti universitari, ha fatto ancora una volta i suoi danni.

Fortunatamente, i cataclismi provocati dalle malefatte dei giocatori romani e dei dirigenti parmensi non hanno sostanzialmente intaccato la regolarità piena dell'assegnazione alle squadre nettamente migliori dei due primi posti nella graduatoria.

Dopo cinque anni di trionfi torinesi e due di trionfo della mediocrità, sale al vertice della classifica il Guf Milano, pienamente degno sul campo di questo successo.

Ma fuori del campo si potrebbe chiedere: con i soldi di chi sono state pagate le tasse d'iscrizione all'Università milanese per il triestino Bevilacqua, giocatore dell'Amatori che finora ha disputato i Littoriali per tre differenti Guf, per il bolognese Becca, giocatore dell'Amatori, per Bruno Tibaldi, giocatore del Parma, per gli ex-genovesi Figàri e Pavoni...

Evidentemente non tutti sono semplicioni e romantici come il torinese Piana che iscritto ad un corso di specializzazione presso l'Università di Milano e non potendo più giocare per Torino rifiuta di giocare per Milano anche contro pagamento delle tasse e qualche cosetta extra...

Non cade evidentemente il mondo per tutto questo!

Ma le cose son arrivate ad un punto tale che per vivere senza danni nella mischia dei Littoriali devi aver un occhio per i falsificatori di documenti d'identità, un altro per gli accaparratori su larga scala di... atleti forestieri — si racconta, per esempio, che l'altr'anno uno svizzero è diventato littore prima e cittadino italiano poi — un terzo occhio per i picchiatori di arbitri, un quarto per quelli che, se nella luna ci fossero punti da prendere, per prenderli si arrampicherebbero sin lassù.

E dopo tanti compromessi il primitivo concetto informatore della massima manifestazione sportiva universitaria nostra, quasi non si riesce più a scorgere.

Dei Littoriali di rugby s'è parlato qui un po' poco: quel che non s'è detto, si può leggere tra le righe.

E ci spiace assai se qualcuno non è capace di leggere tra le righe.

LUCIANO DI SAMOSATA

Risultati.

Torino-Firenze 15-3 - Milano-Torino 10-0 - Roma-Milano 8-0 - Firenze-Roma 8-6 - Torino-Roma 6-0 - Milano-Firenze 25-3.

Classifica per Guf.

1° *Girone.* — 1. Milano, p. 4, *Littoriale Anno XVIII*; 2. Torino, 4; 3. Firenze, 2; 4. Roma, 2.

2° *Girone.* — 5. Napoli; 6. Palermo; 7. Venezia; 8. Parma; 9. Pavia; 10. Messina; 11. Catania; 12. Modena.

HOCHEY SU PRATO

Fino a pochi giorni fa profano, ingolfato in poco tempo d'erudizione hocheistica v'intrattengo brevi istanti a considerare questo gioco e gli sviluppi del torneo littoriale che ha avuto un degno vincitore nel Guf Genova — dal... superbo comportamento — superiore alle altre squadre più di quanto non dica il punteggio finale, per la velocità dei suoi uomini, per il buon dominio della palla, per l'ampio respiro delle azioni poggianti in prevalenza sulle ali nelle fasi di approccio alla porta avversaria e nell'ottimo centro Bolognesi nel momento conclusivo.

Attraverso le esibizioni del Guf Genova, si sono intraviste le possibilità spettacolari di questo sport.

Le altre squadre del primo girone, Padova e Bologna (pari al 2° posto), Ferrara, Pisa, Trieste, classificatesi nell'ordine, hanno lottato con grande impegno pur non avendo un sistema di gioco (oggidì siamo in tempo di sistemi) che si svolgesse seconda una precisa trama.

Per i posti inferiori (secondo girone) i Guf di: Siena, Bari, Macerata, Urbino, hanno disputato partite agonisticamente belle, ma di scarso contenuto tecnico.

Dopo aver esposto le classifiche, quantunque lo spazio mi sia tiranno, devo dirvi dei molti episodi di sana passione sportiva e di attaccamento alla propria squadra: atleti che quantunque seriamente contusi rientrano in campo pur di giovare, anche poco, ai compagni; atleti che terminano la gara completamente sfiniti per aver dato tutto.

E' segno che questo sport, fatto forte di una maggiore propaganda e di un migliore livello tecnico delle squadre dovrebbe pure attrarre la massa degli appassionati che hanno presenziato a queste gare, sostenendo con rumoroso incitamento i propri Guf.

Siamo certi che il Guf Torino che i nuovi sport è sempre stato il primo a praticare, accoglierà con simpatia anche questo sport di combattimento per cui occorrono non comuni doti di resistenza e velocità, pronto ad attrezzare un'ottima squadra qualora la formula littoriale lo renda necessario.

FRANCESCO SANTIA'

Risultati.

Trieste-Padova 0-0 - Genova-Bologna 1-0 - Padova-Ferrara 2-1 - Genova-Trieste 3-0 - Pisa-Bologna 1-1 - Genova-Ferrara 1-1 - Padova-Pisa 1-0 - Bologna-Trieste 1-0 - Genova-Pisa 6-0 - Ferrara-Trieste 1-0 - Bologna-Padova 0-0 - Bologna-Ferrara 1-0 - Trieste-Pisa 0-0 - Ferrara-Pisa 0-0.

Classifica per Guf.

1° *Girone.* — 1. Genova, p. 9, *littoriale anno XVIII*; 2. Bologna, 6; 3. Padova, 6; 4. Ferrara, 4; 5. Pisa, 3; 6. Trieste, 2.

2° *Girone.* — 7. Siena; 8. Urbino; 9. Macerata; 10. Bari.

PALLA AL CESTO

Non ci risultava dal complesso delle gare che il Guf Torino avesse partecipato anche ai Littoriali di pallacanestro. Ma effettuate più attente ricerche negli archivi del Comando abbiamo appurato come effettivamente una squadra abbia preso parte al torneo, affermandosi brillantemente nel terzo girone.

Diamo pertanto le classifiche e gli incontri dei primi due gironi del torneo. A questi due primi, altri due ne seguono ma senza importanza.

Risultati.

Per il 1° e 2° posto: Venezia b. Pavia 25-23.

Per il 3° e 4° posto: Milano b. Napoli 30-28.

Per il 5° e 6° posto: Bologna b. Modena 40-30.

Per il 7° ed 8° posto: Roma b. Messina 43-28.

Classifica per Guf.

1° *Girone*: 1. Venezia, *littoriale anno XVIII*; 2. Pavia; 3. Milano; 4. Napoli; 5. Bologna; 6 Modena; 7. Roma; 8. Messina.

2° *Girone*: 9. Genova; 10. Palermo; 11. Firenze; 12. Pisa; 13. Trieste; 14. Parma.

PENTATHLON MODERNO

Prova ippica.

1. Reggiani (Bologna), tempo 5,23", p. 1, 2. D'Alessandro (Parma) t. 5'30" p. 2; 3. Truzzi (Parma), t. 5'36" 1/5, p. 3; 4. Veronesi (Ferrara), t. 5'38" 1/5, p. 4; 5. Raganella (Pisa), t. 5'42, p. 5; 6. Cella G. (Milano), t. 5'46", p. 6; 7. Rava (Torino), t. 5'55" 3/5, p. 7; 8. Curcio (Milano), t. 5'56" 1/5, p. 8; 9. Sanicola (Padova), t. 6'0" 3/5, p. 9; 10. Radice (Napoli), t. 6'8" 1/5, p. 10; 11. Molinari (Roma), t. 6'8" 2/5, p. 11; 12. Donini Firenze), t. 6'14" 2/5, p. 12.

Prova di scherma.

1. Curcio (Milano) e Sanicola (Padova); 3. Lecce (Napoli) 4. Vecchi (Torino); 5. Dalmasso (Sassari) e Racugno G. (Cagliari).

Prova di tiro

1. Dapas (Padova), sagome 20, p. 196; 2. Vecchi (Torino), s. 20, p. 185; 3. Piccardi (Roma), s. 20, p. 178; 4. Curcio (Milano), s. 20, p. 176; 5. Feistman (Firenze), s. 20, p. 172; 6. Cella V. (Milano), s. 19, p. 175; 7. Bertelli (Padova), s. 19, p. 173; 8. Poli (Torino), s. 19, p. 168.

Prova di nuoto

1. Cella V. (Milano), tempo 4'28"7/10; 2. Vecchi (Torino), 4'29"; 3. Curcio (Milano), 4'46"; 4. Lecce (Napoli) 5'10" 5/10; 5. D'Elia (Napoli) 5'12" 6/10; 6. Mazzoni (Firenze), 5'21" 3/10; 7. Poli (Torino), 5'26" 1/10.

Prova di corsa campestre

1. Sanicola (Padova), tempo 11' 25"; 2. Sussarello (Sassari), 11'49" 1/10; 3. Tola (Cagliari), 11'58" 1/10; 4. Sena (Firenze), 12'28"; 5. Haertelt (Torino), 12'30" 2/10; 6. Kummer (Bologna), 12'34" e 3/10.

Classifica finale

1. Curcio Roberto (Milano) p. 28,5; 2. Vecchi Enrico (Torino), 52; 3. Dapas Antonio (Padova), 64; 4. Reggiani Carlo (Bologna), 70; 5. Moneta Fausto (Milano), 72; 6. Sanicola Simone (Padova), 76,5; 7. Cella (Milano); 8. Truzzi (Parma); 9. Dalmasso (Sassari); 10. D'Elia (Napoli); 11. Lecce (Napoli); 12. Tola (Cagliari).

Classifica per Guf.

1. Milano, p. 87, *littoriale anno XVIII*; 2. Guf Padova, 72; 3. Guf Torino, 65; 4. Guf Napoli, 56; 5. Guf Firenze, 50; 6. Guf Cagliari, 49; 7. Guf Bologna, 44; 8. Guf Sassari, 34; 9. Guf Parma, 26.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero l'articolo e i risultati dei Littoriali di scherma.

ATTUALITÀ DI ORIANI

Di fronte alla recente e più solenne condanna di Alfredo Oriani non ci siamo scandalizzati, come non ci scandalizzammo, altra volta, leggendo la critica negativa tendente a fare di lui un tardo nipote di Zola o un plagiario dello storico Giuseppe Ferrari.

Diremo, anzi, che ci siamo meravigliati un poco dello scalpore cui ha dato luogo la condanna intempestiva. Sentiamo infatti che essa è impotente ad allontanare da Oriani quelli che hanno bisogno di respirare nell'atmosfera della sua fede politica.

Il supremo tribunale ha voluto forse soltanto togliere alle turbe dei *lettori sprovveduti*, incapaci cioè di leggere tra le righe, il piacere di andare a ricercare nei romanzi del romagnolo un surrogato al *pizzicore* che fino a ieri trovavano nelle opere, divenute ormai rare ed introvabili, della *buonanima* di Guido da Verona.

Della perdita di tali lettori Oriani non si sarebbe preoccupato. Vogliamo dunque preoccuparcene noi?

Ma dicono che questa tardiva sentenza nasconda una intenzione politica. Ed è nato da ciò una certa polemica. Ed anche questa era una fatica che potevamo risparmiarci, limitandoci a pronunciare il motto di *Michelaccio* « nun te n'incaricà ».

Invece, in questi ultimi tempi, ci siamo eccessivamente preoccupati di questioni secondarie, di quisquilie dando l'impressione di tenere molto all'approvazione di gente che non vuole accordarcela.

Così, ad esempio, a furia di combattere le opinioni dell'*Osservatore romano*, abbiamo ottenuto due risultati negativi: il primo è l'aver fatto sospettare un latente contrasto tra fascisti e cattolici (contrasto che in realtà non esiste se non nella mente di quelli che da anni si augurano interni dissidi); il secondo è l'aver fatto sì che l'*Osservatore romano*, già letto soltanto da una ristretta cerchia di persone non malevole, sia tra i libri di Oriani alcuni sono di scarsa importanza. Ma mentre per noi essi si giustificano come guida alla conoscenza dell'*Oriani maggiore*, offrono ad altri le pezze d'appoggio per una condanna in massa e per rifiutare all'artista il posto che gli compete nella storia delle nostre lettere; il posto che, a voler essere severi, gli hanno procurato romanzi come *La disfatta*, *Vortice* e *Olocausto* e le pagine migliori di *La bicicletta*. E se proprio fosse necessario buttare dalla finestra il romanziere e il novelliere, neppure allora si riuscirebbe a seppellire e ad ignorare per sempre Oriani. Ci pare che, anche quando l'artista dovesse rimanere senza possibilità di vibrazioni e di echi, il pensatore si salverebbe.

Anzi quanto il primo lontanerebbe nel tempo, tanto il secondo guadagnerebbe in grandezza e attualità. Ma forse dà fastidio proprio questo voler noi sentire come vivo e presente Oriani.

Si sa infatti che da lui attingiamo la nostra volontà di non fermarci e di combattere.

Ieri era la sua parola di africanista che rendeva più bella la nostra gesta d'Africa, oggi è la sua concezione della storia come attività e come lotta continua a spingerci in quel Mediterraneo che egli, sulla scorta di Hegel, così definiva: « Vi è un mare che ha per nome la qualità universale del mare: Mediterraneo. Quello è il mare della libertà. Nel suo nome, vi è un'idea; nel nome dei mari orientali non v'è che una sensazione: il colore ».

Di una difesa ampia di Oriani non c'è forse bisogno. Basta, in quest'ora, dichiarargli la nostra volontà di marciare per le strade da lui additate e sognate in tempi oscuri.

Qualcuno si è soffermato, in altra occasione, a rimproverare ad Oriani la colpa di non essere stato di nessun partito. Ma nessuno dei partiti del suo tempo era adatto per lui: perciò rifuggì da essi limitandosi ad ammonire, a sferzare, a deridere ed a sperare.

andato per un certo tempo a ruba persino tra gli analfabeti desiderosi di appurare la *verità vera*.

Neppure questo ci preoccupa, ma qui abbiamo voluto mettere in rilievo la insufficienza di un metodo che consiste nel soffermarsi ogni tanto a tirar pietre ai conigli e ai passerotti, invece di continuare per la nostra strada, che è bella proprio perchè non è di tutti.

Ma ciò non c'entra con Oriani. Tornando a lui diremo che gli attacchi e le negazioni non hanno forza di respingerlo nei cantucci assegnati agli intrusi della cultura e dell'arte.

Anche i critici più severi e quelli che non hanno interesse ad andar d'accordo con noi, riconobbero la ingiustizia del silenzio a cui egli fu per tanto tempo condannato.

Venne poi l'epoca adatta per una giusta valutazione del solitario di Casola Valsenio.

L'edizione dell'*opera omnia* diede la possibilità, a chi non l'aveva ancora fatto, di avvicinarsi allo scrittore.

I libri su Oriani si moltiplicarono. E forse ora si è voluto reagire a questa devozione per una anima grande di italiano.

Non saremo noi a negare che

Oggi, più che mai, ci sembra che egli sia stato tradito dal tempo. E' nato e vissuto in un'epoca che non era la sua. Forse meglio si sarebbe trovato nella stagione di Garibaldi e in questa nostra. In verità se anche non respira più l'aria della sua Romagna, egli tuttavia è con noi.

L'altro figlio della sua terra, che un giorno marciò verso il Cardello con le schiere della nuova gioventù d'Italia, volle non solo celebrare la grandezza di un uomo misconosciuto fino a qualche giorno prima, ma assicurargli anche che non muore chi ha come lui creduto nella missione di civiltà e di libertà assegnata alla propria Patria.

Oggi la voce di Oriani sorge ad ammonire che la vicenda della vita e della morte è poca cosa poichè se un'idea ci ha guidati, nel giro breve dei nostri giorni, *questa resta*.

Ci siamo votati ad una idea imparata da lui: al raggiungimento di una superiorità la quale « non è che il diritto di soffrire più in alto, pensando per quelli che non pensano, amando per quelli che non amano, lavorando per quelli che non lo possono ».

ROMEO FARONOLI

(Disegno di Sicbaldi).

SAN GIORGIO D'INGHILTERRA (Ed. 1940)

NOTTOLINO DI SICUREZZA

Un collaboratore di Libro e Moschetto — impiegato presso l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale — ha pubblicato uno sferzante articolo sulla sempre più incombente burocrazia che caratterizza buona parte dell'attività del nostro massimo ente di previdenza.

Il nostro collega ha scritto delle verità che naturalmente non sono riuscite troppo gradite al suo direttore; e fin qui nulla di male.

Il grave è che il detto direttore, si vede, punto sul vivo, ha richiesto da Roma l'invio di un ispettore che ha minacciato il ribelle impiegato di gravi sanzioni disciplinari che non sappiamo se già applicate o solo minacciate.

A noi giovani che abbiamo un concetto dinamico della nostra opera giornalistica e che non temiamo nè scandali nè grane, questi « ras », questi re del protocollo che si ergono a giudici della nostra attività universitaria non piacciono affatto.

Se c'è qualcosa intorno a noi che non va, se qualche ingranaggio va oliato o peggio sostituito, noi non esitiamo a chiedere o ad attuare la lubrificazione e la riparazione. E fra le cose che proprio non ci vanno, c'è appunto la mentalità di quel direttore e dei suoi superiori. Ed è per questo che segnaliamo l'antipatico incidente, formulando l'augurio di non doverci tornare più sopra.

★

Il nuovo Presidente dell'UNUCI ha accusato gli ufficiali in congedo di non leggere il bollettino dell'Unione e li ha puniti limitando l'invio gratuito della pubblicazione a coloro che faranno regolare domanda. Saremmo curiosi di sapere se prima ancora di prendere un tal provvedimento si sia chiesto le ragioni per le quali il Bollettino non viene letto; noi queste ragioni le conosciamo da tempo: l'attività del Nucleo di Nicastro o la fotografia dei partecipanti al corso di addestramento di Petralia Sottana non sono molto interessanti per i quasi 300 mila ufficiali italiani in congedo come non lo sono le segnalazioni di stranissime e sconosciute pubblicazioni.

La decisione poi di limitare l'invio del Bollettino non ci sembra davvero felice. Una pubblicazione di informazione e di propaganda deve giungere a tutti gli iscritti e non solo a chi richiede d'essere informato e catechizzato.

I missionari in genere convertono gli infedeli e non i credenti.

★

Nel numero del 30 marzo del Lambello abbiamo segnalato il caso di un volume su Rodi di poco più di 130 pagine edito dalla Sezione Milanese dell'IFAI e posto in vendita all'assai poco propagandistico prezzo di 30 lire. Apprendiamo ora che per avere il volume è necessario acquistarne altri cinque che fanno anche essi parte di una « Grande Collana di Studi Coloniali »; come se lo studio delle risorse zootecniche dell'Impero fosse necessaria introduzione all'esame della situazione geopolitica dell'Egeo italiano.

Questa notizia, tanto per l'esattezza l'abbiamo ricavata da un giornale mensile di specializzazione coloniale che si pubblica a Milano in sole quattro pagine al modico prezzo di una lira. L'abbonamento annuo ne costa però quindici.

Evviva dunque sempre la propaganda coloniale!

★

Verso la metà d'aprile si è tenuto a Roma il rapporto dei Presidenti Provinciali dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana. Ai lavori hanno partecipato anche i fiduciari delle Sezioni Coloniali dei Guf.

In tale occasione gli universitari hanno fatto alcune proposte e votato al riguardo un ordine del giorno che ha fatto arricciare un po' il naso alle massime gerarchie dell'Istituto.

Le proposte però ed il relativo ordine del giorno contenevano delle sacrosante verità ma forse appunto per questo non hanno ricevuto l'onore della pubblicazione.

Il nostro massimo Istituto coloniale ha bisogno di ossigeno ed i giovani in generale hanno buoni polmoni, buona volontà e santo entusiasmo. E quando si tratta di diffondere per il Paese quell'idea coloniale per la quale si sono battuti in Africa Orientale non vanno troppo per il sottile e non si lasciano intimorire da critiche o da rimproveri, pronti ad assumersi non una ma cento responsabilità. Ed è per questo che richiedono a gran voce un ringiovanimento dei quadri e dei metodi dell'IFAI anche se qualcuno li accusa di lottare per il « cadreghino ».

★

Crepi l'astrologo!

« Come ogni dittatore Hammerstein aveva infine dovuto cedere... ».

(Da Stampa Sera del 28 maggio 1940-XVIII).

GAURO

Dal prossimo numero il « *LAMBELLO* » cambia aspetto e diviene giornale di trincea.

Tutti i Fascisti Universitari alle armi trasmettano al GUF il loro preciso indirizzo; il « *LAMBELLO* » li raggiungerà ovunque estendendo il campo d'azione della nostra famiglia e rafforzando i legami spirituali che uniscono coloro che già combattono ai fratelli che anelano di impugnare le armi.

BRUNO CAVALLOTTI

Poco più di due anni or sono, nei pressi di Torrecilla, sperduto paese della Spagna tormentatissima e ormai prossima alla liberazione, cadeva, rompendo un mito di invulnerabilità che pareva essersi creato in cento vittoriose azioni, Bruno Cavallotti.

In questi giorni, corredata da una stupenda motivazione, la Medaglia d'oro ha conferito al martire il sublime crisma dell'Eroe, unendosi alle due Medaglie d'argento già conquistate da Bruno sul campo.

Sono tanti anni quanti io ne conto che conosco Bruno: dico conosco perchè nè per me, nè per quanti lo conobbero, Bruno ha cessato un solo istante di esistere. Torinese di nascita e di vita, temperamento aperto e nobile, univa in sè tutti i pregi che una natura giovane ed impetuosa può comportare: sprezzante la forma e quanto sapesse di insincero, meglio amava la parola forte ed il pensiero duro, ma giusto, che non qualsiasi tortuosa esteriorità. Uno schietto, un franco. Così l'ho conosciuto e l'ho amato, così senza dubbio l'hanno visto e sentito quanti l'accostarono.

Cento prove di valore disseminò attraverso la terra di Spagna: lo sa il campanile di Valdearenas dal quale, nel fulgidissimo marzo di Guadalajara, strappò la sozza insegna bolscevica; lo sa il quadrivio della strada di Francia che lo vide rimanere ultimo a far argine con il suo plotone di arditi; lo sa il fortino di Orduña, ove all'astuto arditissimo colpo di mano aggiunse, di sua iniziativa, l'atroce beffa di sangue ai rossi imbaldanziti da un apparente successo: lo sanno Bilbao, Santander, Monte Quera, Monte Espureo, che videro altrettante indimenticabili sue eroiche imprese.

Bruno Cavallotti, l'eroe-ragazzo che i suoi compagni chiamavano per antonomasia « il pugnale più affilato del Reggimento », volle morire da prode: solo (molto più avanti del suo plotone rimasto indietro ubbidendo ad un preciso ordine del comandante) slanciandosi contro un nido di mitragliatrici assassine di due dei suoi arditi più cari.

Quindici rose rosse fiorirono il corpo dell'eroe, quindici fiammanti ferite sgorgarono altrettanti rivi di purissimo sangue ad irrorare le zolle del tormento e del sacrificio. Con questa visione e con questo esempio negli occhi noi ci butteremo nella prossima mischia: con il pensiero rivolto a questo Eroe noi combatteremo oltre l'ultima meta.

Noi, seguendo il suo esempio, facciamo nostra la divisa che egli volle, nell'ultima lettera scritta immediatamente prima dell'azione sublime, tracciare quale altissimo giuramento: « State sicuri che meglio di così non poteva finire . . . .

. . . .

Vi assicuro che pensando sovente in questi ultimi tempi ad una fine come questa, l'ho desiderata con la convinzione che è la migliore che un uomo possa fare . . . .

. . . .

Sono convinto della causa per cui ho combattuto e lieto di morire per essa certo che la mia morte contribuirà a lasciare l'odio per il bolscevismo in tutti quelli che mi amano ».

Il Guf di Torino che ebbe il giovine eroe tra le sue fila ha fregiato con orgoglio e fierezza il proprio labaro con la Medaglia d'oro che ha premiato il valore di Bruno Cavallotti e di cui riportiamo la splendida motivazione:

« *Ufficiale di preclare virtù militari, in tutte le azioni nelle quali fu impiegato seppe ottenere dal suo plotone arditi brillanti successi. Incaricato di aggirare un importante caposaldo, con saggia audace rapida manovra giungeva sul fianco della posizione e, dopo dura lotta a colpi di bombe a mano e di pugnale, snidava l'avversario. Colpito una prima volta da una raffica di mitragliatrice, persisteva nell'azione, incuorando ed indicando ai suoi arditi la mèta da raggiungere. Nell'atto di lanciare una bomba contro il nemico, veniva raggiunto alla testa da una nuova raffica, che lo abbatteva fulminato.* — Guadalajara, Orduña, Santander, Torrecilla de Alcañiz, 17 marzo 1937-19 marzo 1938-XVI ».

L. D. R.

DENTRO e FUORI

Arraffare

Non è più che un ricordo dei mesi passati, una campagna che prometteva bene, sugli accaparratori e gli speculatori di guerra.

Che orchestra fecero i grandi giornali!

Come cantavano le cicale in ritardo alla fine di settembre, e ai primi grigi d'ottobre!

Poi venne il silenzio.

E dai torpidi mesi invernali la grande stampa non s'è tuttora svegliata.

Così solo qualche cicaletta riprende di tanto in tanto il motivo che poi scompare; tra noi, tra le fronde magre della stampa nostra giovanile, sentita dai venticinque lettori a cui noi siamo ridotti.

Ma oggi è vicina la guerra. Ed oggi come ieri, ci sono per modularci sopra non tanto *cicalate* alla brava, ma per fare di loro una giustizia sacrosanta, accaparratori e speculatori.

Noi denunciamo qui il caso di una grande società, i cui utili di guerra sono a occhio e croce del 160 %. Può essere un caso, ma è un caso comunque sospetto. Sicchè ci pare che se sarà necessario, non dovranno essere lesinate imposte e tasse sui sopraprofitti di guerra.

Ma poichè alla fine di questa guerra tra profitto e fisco potrebbe divenire un circolo vuoto, e si risolverebbe in un aumento di prezzi, ci sembra il momento di notare, che con il luglio sarà riveduto l'attuale regime del blocco.

Ora appunto voci di piagnisteo abbiamo sentito qua e là plorare negli ultimi giorni; noi sappiamo a cosa preludono le lamentele, e perciò vorremmo che come noi, coloro che dovranno sentirle, sappiano distinguere quanto è giusta esigenza, da quanto è invece tentativo rinnovato di speculazione.

Chi presterà ascolto a queste voce?...

Ma noi ritornando dalla guerra, non vogliamo trovare nuovi ricchi.

Chi lo sa e chi non lo sa

Come fu, come non fu, il cronista della *Stampa* è stato alla cerimonia conclusiva dei Littoriali sportivi, nessuno come lui udì bene e guardò meglio; ma il fatto sta che comparve sul suo servizio un giuramento, che non fu mai pronunciato.

E non fu pronunciato, perchè quel giuramento è ormai in disuso, sostituito da un altro più consono con i tempi. Come fu? Topica, che un illustre cronista può permettersi il lusso di prendere, andando fra disattento e noiato alla « solita » cerimonia.

Guai però se i servizi stampa dei Littoriali hanno qualche inceppo: allora, l'illustre cronista trova da ridire, e sfotte, lasciando calar le parole dal cielo sa da quale altezza. Ma caschi da dove cade, il giudizio lascia il tempo che trova; figuriamoci poi se cade dalla cronaca di un giornale che dimentica appunto nei nostri riguardi, la scrupolosità della cronaca. Come fu ai Prelittoriali della Cultura e dell'Arte, quando la cronaca non fu fatta addirittura; come ai Littoriali di Bologna, quando Attilio Crepas la faceva in un modo suo personalissimo, e con un tono di sufficienza! (meglio se fosse rimasto a colloquio con i frati nella pace dei chiostri...); come infine di recente quando Pallotta lanciò un caldo arrivederci ai Littoriali della guerra, e l'eco ne giunse ai grandi giornali, ma alla *Stampa* naturalmente no.

Quello che ci tocca invece è la mentalità, lo stile, o la sua mancanza, che rendono possibili queste topiche e questi oblii. Non intendiamo riaprire una polemica contro i grandi quotidiani, ma dobbiamo osservare che casi del genere si dànno con troppa frequenza. Non abbiamo nessuna voglia di farci scambiare per minorenni, ed evitiamo perciò di urlare a squarciagola le proteste; le beghe di famiglia e i livoretti di campanile ci aduggiano come le furibonde battaglie dei gatti.

Ma il cronista della *Stampa* riconoscerà che non ha assolutamente capito quello che c'è nei giovani, di questi momenti; e se non ha capito i giovani ai Littoriali dello Sport, potranno lui e gli altri camerati della *Stampa* capire i giovani ai Littoriali della guerra!

Fra.

RADDRIZZAMENTO DELLE IDEE

Se i letterati sapessero qual è il loro posto e non avessero la pretesa di invadere un campo che non è il loro, molto probabilmente sarebbe tanto di guadagnato.

Quando un illustre letterato, tanto più illustre in quanto Accademico, scrive che « il pericolo degli imperi nuovi è la fretta », egli, prima ancora di dimostrare di essere rimasto abbarbicato a dei concetti ormai di gran lunga superati, prova di non aver minimamente capito che cos'è che muove i giovani imperi, o, meglio, i popoli tesi alla realizzazione di programmi imperiali.

Se l'affermazione secondo la quale « gl'imperi non cadono in un giorno nè in un decennio » è abbondantemente confortata dagli insegnamenti della storia, noi non crediamo nel modo più assoluto che si possano applicare oggi gli stessi criteri e si possano, quindi, misurare gli avvenimenti odierni con il metro di ieri.

Non è solo l'evoluzione naturale delle cose che impone la sua inesorabile legge, ma è il fermento creativo e la dinamica progressione di una nuova concezione della vita che avanza i suoi imperscrittibili diritti e le sue profonde ragioni di esistenza.

L'Europa d'oggi è percorsa da un brivido rivoluzionario provocato da un'idea, lanciata e partita dal seno di un popolo creatore di Civiltà, con il dichiarato obiettivo di sistemare su nuove basi i rapporti tra i popoli e quindi fra le Nazioni.

L'idea in parola è un credo mistico della vita, « è un modo di vita »: è il Fascismo.

Ora, o il Fascismo è la Rivoluzione o questa Rivoluzione non è fascista.

La Rivoluzione è dinamica, e allora rispecchia i nostri temperamenti, o non è dinamica, e allora non è fascista.

Qui non si fanno giuochi di parole.

La sostanza del nostro ragionamento è questa: o si ammette che la Rivoluzione, oltre ad aver indiscutibile e incontestabile diritto di esistenza, ha la prerogativa della dinamicità, e quindi cade ogni troppo superficiale giudizio, oppure si rinnega in pieno la Rivoluzione e allora non si capisce un'acca di quanto sta succedendo oggi in Europa e nel mondo.

Di qui non si scappa.

Prima di dare dei giudizi occorre conoscere, sincerarsi, e sopratutto spogliarsi di un bagaglio di scienza che agli effetti pratici, e cioè per giudicare un movimento politico originale, non serve se non a confondere le idee.

Per fortuna nostra, e non soltanto nostra, i letterati non fanno la storia; ma tutt'al più, qualche volta, si limitano a scriverla.

E' proprio quello che vorremmo che continuassero a fare, tenendo in ogni caso presente, che la Rivoluzione, oltre ad essere caratterizzata dalla dinamicità, è contraddistinta da un altro non meno importante requisito: la continuità.

Dal che se ne deduce che la Rivoluzione fascista, non solo non ha degli obiettivi assolutamente rigidi, ma non ha neanche dei limiti fissati per la sua azione.

O, al massimo, se proprio ci tengono a saperlo, ne ha uno: la fascistizzazione totale del mondo.

DOMENICO VANELLI

AL TEMPO DEI TEMPI

Milord Hervey, viaggiando in Italia, e trovandosi non lontano dal mare, attraversò una laguna nella cui acqua immerse il dito: « Ah! Ah! — esclamò — l'acqua è salata; dunque questa è roba nostra! ».

CHAMFORT.

Il Dottor Mezzasoma al « Lambello »

Il dott. Mezzasoma accompagnato dal vice Segretario del Guf ha visitato il 23 maggio la sede del nostro giornale dove ha tenuto rapporto alla Direzione ed ai redattori. Il vice Segretario del Partito ha delineato in breve i compiti e le funzioni del giornalismo universitario fissando inoltre le direttive della nostra azione nell'ora presente.

Domenico Mittica Ispettore dei Guf

Con Foglio di Disposizioni n. 143 il Segretario del Partito ha nominato Ispettore dei Guf il Console Domenico Mittica, comandante la 1ª Legione Universitaria.

La nomina che è un alto riconoscimento di un'opera prestata da anni ed in tutti i campi per l'organizzazione e la preparazione degli universitari italiani riesce particolarmente gradita ai goliardi torinesi che sono fieri di aver avuto Domenico Mittica come segretario del loro Guf.

Il Rapporto ai Direttori dei Giornali Universitari

Il 25 maggio presso la sede del Comando Littoriali Guido Pallotta ha tenuto rapporto ai Direttori dei giornali universitari. Hanno partecipato alla riunione i rappresentanti di « Libro e Moschetto », dell'« Appello », del « Bo », di « Roma Fascista », di « Rivoluzione », di « Vent'anni » e del « Lambello ».

La vivace discussione alla quale hanno preso parte tutti i partecipanti è stata infine riassunta da Guido Pallotta.

Sono stati affrontati in pieno tutti i problemi del giornalismo universitario e sono state fissate le direttive per l'opera che i fogli universitari debbono svolgere nell'attuale momento storico. Un particolare esame è stato dedicato al problema della pubblicazione dei nostri giornali all'atto del richiamo alle armi dell'intero corpo redazionale.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via D. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60.826 — 61.191
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL

ANNO IV - NUMERO 16 - 25 GIUGNO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

VITTORIA

L'Italia ha vinto!

Questa frase familiare ormai ad orecchie italiane non può non provocare in ognuno di noi un'emozione profonda e commossa.

L'Italia ha vinto con il valore dell'Idea e con il valore delle armi. Un'organizzazione per esigenze naturali strettamente difensiva si è trasformata ad un tratto in offensiva e dal mare Ligure al monte Bianco l'intero fronte italiano è scattato all'attacco del più aspro baluardo fortificato d'Europa.

La cessazione del fuoco ha trovato le nostre Armate, condotte all'attacco dal Principe Umberto, erede e continuatore delle gloriose tradizioni militari dei Savoia, già saldamente penetrate in territorio francese, ha trovato i soldati di Mussolini ovunque vittoriosi contro quell'esercito delle Alpi unico ancora integro e agguerrito in una Nazione in sfacelo.

Le armate francesi si sono battute veramente bene, lo ha esplicitamente riconosciuto con quell'obbiettività che gli è familiare l'alto comando germanico e lo riconoscono oggi i soldati del Gruppo d'Armate « O » che hanno trovato di fronte al loro veemente avanzare un'accanita, eroica, disperata resistenza.

Dinanzi alla nostra dinamica travolgente è crollato un esercito ed un paese, un'ideologia ed un mito.

La vittoria dello spirito si affianca a quella delle armi ed il trionfo dei popoli giovani segna il sorgere della nuova Europa, della nuova civiltà occidentale.

Noi che la necessità di questo rinnovamento europeo abbiamo cercato di dimostrare da anni non possiamo meravigliarci di un crollo che sempre ci è apparso fatale, inevitabile.

Come fatale ci appare oggi, mentre concentriamo le forze dell'Asse contro l'altro tenace avversario, la rovina di un sistema di impero anacronistico perchè non sorretto da quelle forze dello spirito contro le quali nulla possono le flotte ed i cannoni.

La lotta continua.

Gli Italiani tutti sanno cosa questo voglia dire, sanno quale somma di sacrifici individuali e collettivi richieda un'azione condotta inesorabilmente sino in fondo.

I bombardamenti delle città siciliane e di Tripoli, la criminosa strage portata con raffinata crudeltà contro popolazioni civili ci hanno fatto conoscere i metodi di lotta che la Gran Bretagna preferisce. L'Italia ha preso atto di questa funesta manifestazione di volontà e si accinge a vendicare severamente gli innocenti malvagiamente sacrificati.

La lotta continua.

Noi che attendiamo da tempo, da troppo tempo, di poter entrare in azione, rivolgiamo in questo giorno di vittoria il pensiero agli eroi che indicano il cammino che ci resta da percorrere.

Ai fratelli che hanno combattuto e vinto, a quelli che in terra d'Africa ancora combattono e ancora vinceranno guardiamo con invidia ed orgoglio certi che il Duce non vorrà privarci della suprema gioia d'essere al loro fianco nella lotta per l'indipendenza della Patria.

Qualunque cosa accada, io vi dichiaro con assoluta certezza che tutte le nostre mete saranno raggiunte.

MUSSOLINI

(Al popolo di Torino, il 14-5-XVII).

« I Pari inglesi si chiudono nei castelli per la paura dell'invasione tedesca ».

(Dai giornali).

GEP 43 XVIII

— Mi raccomando, Jeeves, non aprite a nessuno.

ATTENTI ALLE « MAGINOT » !

Circola da qualche giorno, pesante come un'afa d'estate, un'aria di smobilitazione che bisogna refrigerare, perchè il popolo non si addormenti. Vampa fuori dalle arse voragini dei luoghi comuni, e delle convinzioni sbagliate.

La prima è quella di una guerra facile, una guerra politica, presto portata alle sue conclusioni; distrutta, sia pure in parte, dai bombardamenti che istruirono le tranquille pance, questa convinzione tende a risorgere con la notizia del rapido crollo francese; ormai, si è detto, la guerra è finita o sta per finire; *gaudeamus igitur*... (sopra tutti i cuori di gelatina). Questo pallino psicologico ha una strana e complessa origine.

Tutti sono convinti in Italia della vittoria; questa fiducia non è solo una prova dell'alto tenore morale del popolo, ma è anche un premio della fede che, alimentata in principio dai pochi, arde infine nei cuori e giungendo al popolo gli dà il senso d'un sicuro avvenire; ma confusa con questa fiducia è la tendenza ad addormentarsi sugli allori, e immaginarsi tutto facile, anche le cose difficili; infine c'è un luogo comune invecchiato, che asseconda questa accidia stroncagambe. Molti credono che la guerra si combatta solo al fronte; che per coloro che restano, bastino un minimo di disciplina, e una semplice obbedienza agli ordini.

Perciò stanno agli ordini, ma non vi partecipano.

C'è bisogno di osservare che questa non è guerra dei soli eserciti? Crediamo di no. Pure occorre convincere gli altri, la massa, di questa ormai pacifica verità; occorre non solo preparare il popolo ai sacrifici, ma anche predisporre le cose, e gli animi. Noi siamo certi che il disorientamento del '14-'18 non si ripeterà; ma appunto allora i sacrifici gli cadevano addosso, senza che una benché minima previdenza avesse predisposto al peggio, senza che una illuminata saggezza lo avessero preparato; ricorderò i provvedimenti che furono presi allora per razionare i viveri, e mai si vide tanto caotico ed incauto procedere. Che oggi il Governo pensi a tutto questo, non è sufficente; anche il popolo deve pensare, e provvedere, in una parola « essere presente ».

Abbiamo registrato, come una personale esperienza, un rilassamento nella produzione: fabbriche che lavorano di meno, opifici che si chiudono, rappresentanti di Case commerciali che sbadigliano beati: e tutto questo perchè « tanto c'è la guerra ». Anche qui sarà necessario distinguere fra quei settori della produzione in cui il lavoro sarà, e in certi casi dovrà essere limitato, da quelli in cui il lavoro viene a ridursi per questa tendenza allo sbadiglio, alla smobilitazione. Si deve convincere il produttore che deve produrre, come il consumatore a consumare di meno. Si deve lavorare.

Si dice che per sopprimere questa tendenza è necessaria la propaganda, la quale dovrà essere affidata al Partito. Giustissimo; ma ancora prima è necessario che fra le medesime gerarchie si reagisca allo sbadiglio, al « chiuso per richiamo », al « tanto è parte ». Anche se la guerra dovesse finire domani, tutto deve essere predisposto; guai alla ruggine! Ci è piaciuto perciò il vedere che in Torino, superata la fase di assestamento iniziale, le cose funzionino a dovere, con serietà.

Un'altro discorso va fatto sulla « Maginot ». C'è una fiducia responsabile nella vittoria, e c'è una fiducia nella vittoria, che sfugge le responsabilità. La prima è consapevole del sacrificio, è impegnativa; la seconda, se potesse, si affloscerebbe nell'attesa della vittoria procurata dagli altri; si impegna, in ogni caso, con una fiacca svogliata.

In Italia ci sono tuttora parecchi non-belligeranti, ai quali qualche amarognola bevanda non farebbe male, allo scopo di svegliare il loro flaccido stomaco. Sono questi gli uomini della « Maginot »; accovacciati sotto il sicuro tegumento in ferro dell'esercito, aspettano con la vittoria di riprendere a brucare il cardo.

Ma un'altra « Maginot » si sta innalzando in questi giorni, più pericolosa, perchè sorge su un vasto fronte, e sta diventando una convinzione comune. Si pensa già a una guerra ormai facile, breve, comoda; e a una pace, altrettanto facile, liquidativa, ed eterna. In Italia molti prevedono che finita la Francia, l'Inghilterra sarà presto liquidata; e fin qui nulla di male, un'opinione come un'altra, per quanto non autorizzata. Ma andate più a fondo, e scorgerete negli animi di certuni che la previsione è accompagnata da un intimo desiderio di veder presto finito tutto, da una mancanza viva di partecipazione ai motivi della guerra, da una sorta di sotterraneo pacifismo, da svogliatezza. Coloro che la pensano così, sono assenti, perchè « non sentono » la guerra.

E come « non sentono » la guerra, non possono sentire, capire la pace. Non importa come la pace verrà fatta: importa capire che con la pace l'Italia sarà impegnata in una maggiore responsabilità, che creerà un ordine, che, dirigendo la pace, sarà chiamata a dirigere la comunità europea.

Smantellare questa « Maginot », vincere questo assenteismo è il compito più alto e difficile della propaganda.

È compito che merita ed esige.

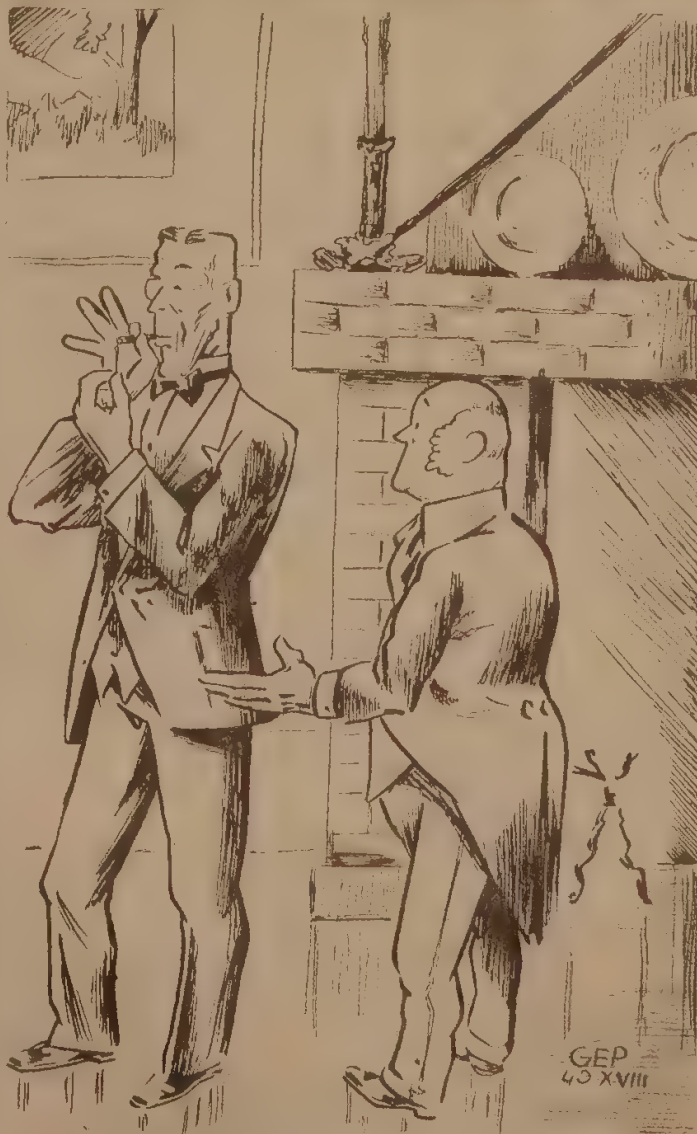
Merita perchè le rivoluzioni creano i problemi anche là dove non ci sono problemi apparenti o, pur essendoci, sembrano avere facile soluzione; se il problema di vincere questa guerra sarà facile, non sarà mai facile il problema della pace. Merita perchè il popolo deve sentire la guerra come « sua », perchè nel ritorno alla pace, sappia trovare quella forza, quel senso vivo di partecipazione agli eventi, dai quali dipende se l'Italia, divenuta territorialmente e politicamente una grande Potenza, potrà essere anche spiritualmente una grande Potenza. Sentiamo che in questi mesi, nello scorrere di queste ore, nel battito di questi minuti, l'Italia diviene un Impero; domani le saranno dinanzi problemi di respiro continentale, di oceanica vastità: dal Mediterraneo, questo polmone di tre continenti, l'Italia compirà quell'incontro fra Oriente ed Occidente, che fu un giorno preveduto dal Duce; Roma ci è qui nel cuore, con una solennità nuda, spoglia di ogni retorica, e ci dà, con un'ansia grandiosa, la consapevolezza di un dovere immane, ci comunica il calore per compiere una opera d'una vastità della quale è sforzo vano intravvedere i confini.

A questa pace dobbiamo prepararci. Misuriamo dunque la nostra propaganda su questo ampio metro; mai abbiamo parlato con tanta frequenza delle nostre mete, di Malta, di Tunisi, di Gibuti, di Nizza e Corsica; ma forse ne abbiamo troppo parlato. Abbiamo acuito le attenzioni su questa e quella rivendicazione; ma la nostra attenzione deve essere presa, e travolta da questo panorama: cerchiamo di non cadere nell'abituale, nel luogo comune. Guai a far l'orecchio alle cose grandi; anche esse divengono piccole e comuni; e questo potrebbe succedere anche per le nostre. Una grande idea può cadere vittima della disattenzione: quando ciò accade, essa è già tramontata.

Per noi la guerra non è d'indipendenza; è d'impero. Non ci sono più rivendicazioni; c'è espansione.

Questo, il Partito, e l'Istituto di Cultura Fascista, e i giornali devono far capire al popolo.

Questo perchè il popolo « senta » la guerra; perchè abbia del « mordente ».

FRANCO CARBONETTI

OTTOBRE 1918 - GIUGNO 1940

Ci risulta dalle notizie indirette, dall'intonazione generale di tutta la stampa, e dai comunicati ufficiali, che la pubblica opinione ed il Governo francesi sono rimasti dolorosamente sorpresi dal fatto che le commosse, rotte parole pronunciate alla radio dal Maresciallo Pétain ed il successivo passo diplomatico, tramite l'ambasciata spagnola, non abbiano determinato, *ipso facto*, la sospensione immediata delle ostilità e l'attestamento delle colonne motorizzate tedesche sulle posizioni raggiunte.

A parte il fatto che da parte francese era avvenuto un semplice approccio, un sondaggio informativo delle condizioni eventuali di un armistizio, e che l'incarico affidato a Lequerica non risultava assolutamente impegnativo per il Governo di Francia, è opportuno rilevare come il Comando Supremo tedesco, militarmente parlando, non sarebbe stato assolutamente avvantaggiato da una sospensione del conflitto, tenendo presente che una tregua più o meno lunga avrebbe potuto permettere alle superstiti formazioni di Weygand, alleggerite dalla costante ed assillante pressione, di costituire un nuovo baluardo di petti e di disperazione, non insuperabile, ma certo non indifferente al fine della rapidità del successo definitivo.

Moralmente, poi, non era estraneo all'atteggiamento assunto da Hitler l'esempio dell'ottobre 1918, quando ben un mese la Germania aveva dovuto attendere le condizioni di pace dall'oracolo americano.

Non sarà inopportuno ricordare questa pagina tristissima della storia tedesca, per pura cronaca, senza alcuna intenzione di maramaldeggiare contro un nemico vinto che, per di più, si è sempre dimostrato eroico sul campo di battaglia.

* * *

Quattro lunghi anni di guerra avevano sempre visto l'esercito di Germania accampato in terra di Francia, ora fulmineamente lanciato verso la Marna, ora tenacemente raccolto nei pressi di Verdun, ora trionfante, ora statico, ma pur sempre minacciosissima arma nelle mani del calmissimo, olimpico Hindenburg e del suo ferreo capo di stato maggiore Ludendorff.

Ma nel settembre 1918 anche quest'organismo era esausto, non tanto come forza militare quanto come forza morale. Alla sua debolezza contribuiva l'insufficienza dei rifornimenti ed ancora la caotica situazione interna, non certo tale da infondere fiducia al combattente. Di questo stato di cose Ludendorff si rese perfettamente conto se nei primi giorni di ottobre suggerì al Governo Imperiale di saggiare diplomaticamente la disposizione degli alleati; nella notte dal 3 al 4 ottobre il Cancelliere tedesco inviò, infatti, una nota a Wilson, che era stato eletto dalle democrazie a tutore dei loro interessi ed arbitro della pace, domandandogli «di voler prendere in sua mano il ristabilimento della pace», ponendo a base delle trattative il «programma formulato dal Presidente degli Stati Uniti nel suo messaggio al Congresso dell'8 gennaio 1918 e nelle sue dichiarazioni posteriori, in special modo nel suo discorso del 27 settembre».

Era inequivocabile l'intenzione tedesca di por fine al conflitto, intenzione sancita dall'accettazione dei punti wilsoniani che implicavano la rinuncia e lo sgombero immediato di tutte le regioni occupate su tutti i fronti. Della sincerità della nota fa fede, ancora, un successivo brano in cui «per evitare ulteriore effusione di sangue» il Governo tedesco richiedeva «la conclusione immediata di un armistizio generale per terra, per mare e per aria».

Non era, dunque, possibile porre in dubbio la buona fede e la buona volontà tedesca, senza contare che il tono della nota lasciava chiaramente intendere che il Governo di Berlino era pronto ad ampie concessioni e rinuncie: fu forse proprio il tono dimesso di questo documento che suggerì a Wilson di irrigidirsi nel suo atteggiamento e di farsi non arbitro della pace, ma mercanteggiatore crudele di una vittoria dubbia, imponendo alla Germania condizioni immutabili di indole meramente interna, collo scopo evidente di indebolire vieppiù il Kaiser e di piegare al massimo, con un lungo, logorante mese di attesa, il popolo già vacillante nella sua fede.

E' soltanto dell'8 ottobre la risposta americana in cui Wilson «crede di aver ragione di domandare se il Cancelliere dell'Impero parla semplicemente a nome delle autorità costituite dell'Impero che finora hanno condotto la guerra».

Alla replica tedesca in cui il Presidente del Consiglio, dopo aver ricordato l'appoggio del Reichstag, dichiarava che «il Governo appoggiato dalla volontà di questa maggioranza, parla in nome del Governo tedesco e del Popolo tedesco», Wilson faceva riscontro appellandosi ad un suo precedente discorso in cui aveva posto come base pregiudiziale a qualsiasi trattativa «la distruzione di qualsiasi potere arbitrario a cui sia possibile da solo, in segreto e per sua sola volontà, di turbare la pace del mondo»; poichè a parer suo «di tale sorta era il Governo di Berlino» lasciava «alla scelta della Nazione tedesca il modificarlo».

Qualsiasi Potere costituito si sarebbe sentito in dovere di insorgere, di ribellarsi ad un simile documento da cui risultava assolutamente compromessa la dignità nazionale tedesca; nè la correttezza diplomatica usuale avrebbe dovuto concedere, mai, simile abuso di forma e di sostanza ad un Capo straniero verso una nazione nemica sì, ma pur sempre forte ed indipendente.

Forse soltanto la necessità ormai impellente di porre termine all'urto armato fece tollerare così grave sopruso; comunque non è tempo di indagare sulle ragioni che resero fin troppo arrendevoli, o vili, come afferma qualcuno, i capi germanici; ci piace piuttosto ricordare che allora i soldati di Guglielmo presidiavano ancora saldamente ed in profondità territorio francese e che oggi ai gallici, ridotti ad un minimo lembo di patria libera, Hitler non si è neppur sognato, a quanto risulta oggi, dettare neppure la più formale imposizione di carattere costituzionale od interno.

Malgrado la successiva, mansueta risposta tedesca, in data 23 ottobre, dopo aver trascinato per venti giorni le trattative, Wilson insisteva precisando che i Governi alleati non avevano «fiducia nelle parole di coloro che furono finora i padroni della politica tedesca» tanto che il Governo degli Stati Uniti se «dovesse trattare coi padroni militari e coi monarchi autocrati della Germania, e se dovesse eventualmente trattare con essi più tardi per ciò che riguarda gli obblighi internazionali dell'Impero tedesco, dovrebbe esigere non negoziati di pace, ma una resa».

Il debole Governo presieduto dal Conte Max si inchinò al cinico linguaggio, che fino a pochi mesi or sono è stato caro e caratteristico nei rapporti tra le democrazie occidentali e le Potenze totalitarie, licenziando Ludendorff, artefice dei successi militari più grandiosi, e facendo pressione sul Kaiser affinchè, per il bene della Patria, abdicasse alla corona. Insistè una quarta volta presso il Presidente americano, in data 27 ottobre, affermando che «i negoziati tedeschi sono condotti da un Governo popolare, nelle mani del quale riposa in fatto e costituzionalmente il potere di prendere decisioni definitive. Le autorità militari sono pure subordinate a questo Governo. Il Governo tedesco attende ora le proposte per un armistizio».

Nonostante la resa completa della Germania a queste soperchierie ed alla megalomania del tiranno democratico d'oltre Atlantico, soltanto il 4 novembre Wilson convocò i rappresentanti delle Potenze alleate ed invitò per l'8 novembre a Compiègne i plenipotenziari tedeschi cui solo competeva l'accettare, senza alcuna discussione, neppure nei particolari formali, le condizioni dettate dai nemici. Se il Governo, però, piegò completamente il capo al volere democratico, la marina da guerra, erede gelosa dello spirito imperiale tedesco, seppe tutelare in ben altro modo il suo onore: la rada di Scapa Flow bene ricorda l'eroico gesto degli equipaggi germanici.

* * *

La firma, già avvenuta nello storico vagone di Compiègne, delle condizioni di armistizio dettate da Hitler nonchè l'annuncio dell'armistizio conclusosi tra i delegati di Roma e Bordeaux testimoniano chiaramente che le Potenze dell'Asse non intendono assolutamente rinnovare nei riguardi della Francia, la procedura umiliante imposta alla Germania nell'autunno 1918, lontano ma non dimenticato, e tanto meno intervenire nella vita politica interna del Paese vinto: simili pressioni cozzano e sono assolutamente contrario alla mentalità e ai postulati etici delle Nazioni totalitarie fasciste.

Ho soltanto voluto ricordare e documentare una triste pagina della storia recentissima d'Europa per mostrare, semmai, certe differenze, di forma e di sostanza, che non depongono certamente a favore delle ormai defunte democrazie e smentire, ancora una volta, la favola comune della cavalleria francese.

VIGO VIGLONGO

Fascista, ricordati!

Lago Ascianghi, 21 aprile XIV

Italiano,

Tu che appartieni alla gente che creò la Legge, conquistò la Terra, navigò ogni Oceano, volò più alto fra tutti verso le stelle; al popolo che slargò il globo con un nuovo mondo, fermò il sole, rivelò il vero Iddio e varcò gli spazi immensi con la voce umana; tu che hai in petto un cuore illuminato da mille e mille anni di gentilezza latina, temprato ora nel fiele del ricordo e nell'aceto asprissimo della vendetta. Anche per noi, fratello, è giunta l'ora rovente dell'odio. L'odio sia da oggi la cote che affili le anime nostre come pugnali d'assalto.

Fascista, ricordati! Tramanda ai figli dei tuoi figli la memoria nefanda del tradimento con cui fummo sinora abbeverati dai pudichi pastori dei cinque pasti, dagli evangelici ladroni d'Anglia e di Gallia:

il tradimento del 1915, quando ci donarono un pezzo di carta straccia in cambio del sangue di settecentomila eroi;

il tradimento del 1919, quando ci spogliarono d'ogni Colonia conquistata dalla vittoria comune e a Versaglia ci truffarono Fiume, la Dalmazia e Lissa, invano vendicata, e tutto il Mare Nostro;

il tradimento del 1935-XIII, quando violando ogni patto giurato, contro ogni Legge divina ed umana, tentarono di strangolare tutto un popolo reo di voler vivere e lavorare; cercarono di far morire di fame le nostre donne, i nostri bimbi, i vecchi tremuli nelle case vuote; premeditarono freddamente il gigantesco omicidio che avrebbe dovuto assassinarci in massa, bloccati da Suez su questa terra lontana.

Fascista, ricordati! ricorda il triplice tradimento di Tunisi — quello del 1881, quello del 1918, quello del 7 gennaio 1935-XIII — e la truffa di Adalia, la beffa di Smirne, il lento martirio di Malta incatenata; e ricorda anche lo schiaffo di Mentana che Garibaldi vendicò a Digione; e fu in compenso tradito un'altra volta, abbandonato dall'armistizio al piombo prussiano!

Ricorda le forniture di armi anglo-francesi ai Turchi, ai Senussi, a tutti i nostri nemici nella Libia nostra, derubata di Sollum dagli Inglesi, del Borcu, del Tibesti, dell'Erdi e dell'Ennedi dai Francesi:

ricorda il Manouba, il Carthage e la sciocca vanteria repubblicana secondo cui la flotta italiana poteva essere affondata in dieci minuti dalle squadre francesi;

e la polizia inglese, imbarcatasi invano per ammanettare Fiume, liberata in quella notte stessa dal genio ardito del Poeta;

e gli annamiti che in nome della civilisation di marca gallica, schiaffeggiavano le nostre donne di Dalmazia;

e l'insolenza britannica contro la nostra flotta a Corfù, occupata per vendicare i nostri morti di Giannina;

e il ritiro dei cannoni anglofrancesi dal nostro fronte giulio, all'immediata vigilia dell'offensiva austro-germanica dell'ottobre 1917;

e la pace separata con l'Austria, tentata in piena guerra comune dai due compari per meglio pugnalarci.

Fascista, ricordati!

Ricorda la flotta anglo-francese a Spalato nel 1919, lieta dell'assassinio di Tomaso Gulli;

e la provocazione delle corazzate francesi a Spalato nel 1929;

e la minaccia delle dreadnoughts inglesi a Spalato nel 1935.

Ricorda i cannoni francesi ad Adua nel 1896, e le mitragliatrici belghe ad Adua nel 1935, e i cannoni inglesi a Quoram nel 1936, e le evangeliche pallottole dumdum su tutti i fronti d'A. O.

Ricorda soprattutto che Birago, Padre Giuliani, Barany, Persico, Minniti, e tutti i mille morti nostri d'Africa sono stati uccisi dal piombo dei gentlemen degli irreprensibili Lordi del fair play; l'aristocratico piombo britannico ha «fatto meraviglie» contro questa plebea carne italiana.

Fascista, ricordati che la Svezia di Greta e del Premio Nobel copre con falsa bandiera crociata le munizioni dei negrieri, degli eviratori, dei massacratori di prigionieri inermi.

Ricordati che l'immensa Australia pingue e spopolata, che scaccia come cani rognosi i nostri emigranti in cerca d'un pane, ha inviato i suoi incrociatori al servizio del Negus nel Mare Nostro; sperando di intimorirci, i mentecatti!

Tempra nel fiele amaro e arrota nel silenzio l'arma vendicatrice di domani!

Odia l'Inghilterra e tutti i suoi vassalli!

Odia la massonica camorra sanzionista!

Odia chi dà denaro nostro ai nostri affamatori!

Chi tocca l'Italia fascista avrà del piombo: fra un mese o fra vent'anni, non importa. Questo è certo: già da oggi i traditori sono condannati a morte.

Si Dux pro nobis, quis contra nos?

GUIDO PALLOTTA

Dal «Popolo Biellese» del 5 maggio 1936 XIV

INIZIO DI VIAGGIO

Dondolando sulle gambe secondo il movimento del treno, si andava da un finestrino all'altro sbattendo contro le fiancate del corridoio, urtando le maniglie, i longheroni lucidi, noi stessi, senza grazia. Molti la notte avevano dormito distesi col fianco duro nei corridoi, persino tra i mantici di collegamento, sull'impiantito del carro per i bagagli e per le merci e alcuno odorava di muffa marina, un odore salato e guasto. I nostri volti, appena stillati dall'acqua tiepida e grassa dei gabinetti, non che colorirsi sbiadivano al sole; tuttavia, anche sformati dalla fatica e dal disagio, avevano una vivacità ed una gaiezza puntuta. Quanto rimaneva stanco era davvero stanchezza, non tristezza nè malinconia.

Dell'ansia che avevamo avuto risvegliandoci; di vedere il paese in luce chiara, era sparita ogni agitazione. Essa si era rappresa dentro il cuore come un frutto che fosse maturato, caldo, saporoso. Difatti il giorno ci aveva seguiti sempre limpido, da quando era nato dietro i colli toscani e poi, ribaltandosi sulle loro gobbe serene, era scivolato giù per i fianchi rapidamente al piano, sino al mare. Certe torri vicine al mare sembrarono assaltate da terra con un'onda lucentissima dorata. Non si discorreva punto tra vicini o discorrendo non si tornava alle persone che avevamo lasciato con ostentata allegria, ma sentendo salire agli occhi un addio accorato. L'immagine mille volte cangiante della terra sotto i nostri occhi ci occupava interamente e con cenni e poche parole e frasi slegate, additandoceli l'un l'altro, ne andavamo coprendo i segni originali.

Erano forre boschive, fitte tanto da quasi escludere il più sottile movimento dell'aria; erano tenui mobilissimi lembi di marina, campi e prati vasti o casolari o alberi solitari. Poi anche in quel senso i suggerimenti diventarono più radi e sommessi e non restò che la vicinanza, la confusione quasi, tra noi, in breve spazio, dove quattro o cinque respiravano allo stesso finestrino, alla stessa portiera.

Scese allora un senso di peso, anche il sole era già alto e molto abbagliante e si aveva l'impressione di tenere esposto al sole qualche cosa di morto; il movimento del treno ci soffiava in viso aria calda ma proprio superficialmente, più sotto le cellule raggricciavano per un gelo inspiegabile.

A un punto il paese si sviluppò giallo, con monti gialli e senza alcuna copertura; inciso per ogni verso da solchi, come vene inaridite; alla terra un poco smossa si mescolavano pietre bianchissime con minute ombre grigie e azzurre ed era esteso e calmo e profondo su tutto un germe di decomposizione o di accomodamento, l'uno o l'altro nobile e antico. Lasciandoci addietro certi canaloni rimossi e aridi, in mezza ombra — che risalivano vallate aperte verso i monti, più lontani — ci confondevamo come a venir meno, quasi che ad un letto naturale il nostro sangue affluisse. Il treno li sorpassava su ponti fragorosi.

Rinvenendo da quel fragore uno disse: « Non so perchè sopporto senza pena il distacco dalle persone che amo, accanto alle quali ho vissuto sinora colla certezza che mi avrebbero accompagnato tutta la vita e da quelle altre che di minuto in minuto mi sono apparse necessarie al crescere stesso degli anni, come una misura per l'ordine e il variare dei giorni, mentre soffro, oh!, in un modo affatto nuovo ed angoscioso, a lasciare questa terra. Sento, con stupore, come inavvertitamente lievitata, la sua prepotente presenza in me ».

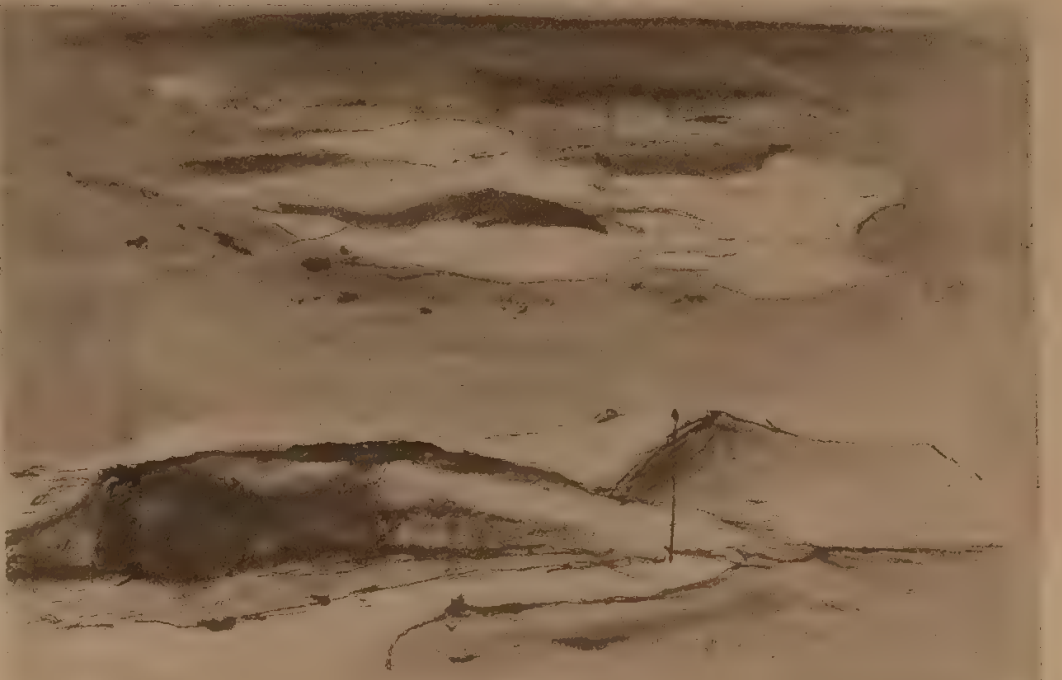
Quanti avevamo udito ci rivolgemmo a quegli che aveva parlato, ma il suo rimase un gemito senza conforto e di lì a poco continuò: « Forse è che tutti gli affetti matureranno ugualmente mentre per amare questa terra e certi suoi colli, certi suoi fiumi, certe sue strade; per sentirci legati ad essa quanto, il meno che sia, è necessario per vivere, bisogna che restino i nostri occhi, le pupille dei nostri occhi ».

Non concluse e noi sentimmo mancare il soffio di tempo che gli sarebbe bastato per concludere. Quella pausa si tramutò lentamente, penosamente in malessere. Ci accorgemmo anche, allora, che eravamo soli, sebbene fossimo in molti a portare la stessa divisa di soldato; anzi la maggioranza dei viaggiatori. Ma noi, tutti insieme, soli.

Solitudine la cui fonte era in noi e ci saturava come l'acqua un bacino chiuso, chè la simpatia dei nostri compagni di viaggio borghesi era evidente. Più volte avevano tentato gesti un poco goffi, un poco incerti di cortesia. Ci avevano offerto da fumare, da bere; avremmo dovuto assaggiare le mille cose che sortono dai pacchetti di viaggio. Offerte accompagnate a volte da scuse ingenue, da proteste esagerate per i nostri rifiuti, con sorrisi che volevano alludere, ma discretamente, a possibilità future. Nei loro occhi saliva, gonfiava una tenerezza contenuta quasi pudica, ma sicura e avrebbe dovuto commuoverci e invece ci infastidiva. Sentivamo nei gesti, nelle parole una esagerazione davvero fastidiosa anche un'offesa grave e un'antipatica stortura, quasi intendessero che i nostri desideri erano per le cose buone, comode e gustose, per cibi e soddisfazioni o vizi, in quel viaggio che avevamo appena iniziato.

Invece, e molte volte s'era detto e pensato tra noi, eravamo pronti come ad una cura, alle fatiche e ai disagi futuri. Dormire per terra, marciare con fatica, aver fame, aver sete, sudare, gelare; tutte queste cose ci parevano venire ad un punto giusto della nostra vita. Poco a poco ne saremmo stati lavati, ripuliti in ogni piega e per esse avevamo una fresca attesa.

Le parole del compagno aumentarono e quasi giustificarono quel senso di solitudine e l'impaccio sorto tra noi, nei nostri gesti e negli occhi, che pareva non potesse più aver risoluzione. Fu quello stesso che ce ne trasse fuori, riprendendo a dire, come se continuasse il discorso al punto in cui l'aveva lasciato: « C'è una forza in noi che vincerà sicuramente ogni tristezza futura, se potremo ancora averne come ora. Una generosità che abbiamo respirato in questi ultimi anni, e mi pare da sempre, e ci ha educati. Essa era una certezza in noi, in quei primi giorni ad A... Certo non mi ingannavo misurando sul mio il vostro entusiasmo. Le giornate si chiudevano su un tono di felicità, del quale neppure ora saprei dire il nome e forse nasceva dal vederci e sentirci muovere in ogni senso, armoniosamente, con docilità e pazienza, avendo già ognuno in sè vinto tutti i suoi demoni; sebbene il nostro armamento fosse allora appena una grazia guerriera ».

La vena sobria di scherzo colla quale conchiuse ci ridiede serenità ed anche un poco di gioia tanto che ci sembrò di rinascere. Ricordammo tutti insieme i primi giorni quando eravamo uno sciame operoso, anzi una fiumana che si spandeva in tutte le direzioni attraverso A... per i più umili servizi. Molte volte eravamo carichi di scope e di latte da benzina e casse vuote. Felice chi coglieva l'incarico di portare un ordine, smistare un fonogramma, spedire posta urgente correndo sulla bicicletta militare; ai più toccava trainare carretti da mercato con tavoli e sedie e assi buone a tutti gli usi e marmitte da campo e bidoni in ridevole equilibrio. Nei momenti di riposo, al meriggio e al crepuscolo di sera ci affollavamo nelle birrerie sulla riva del fiume, per vincere l'afa della caldissima estate. La corrente calma e fonda assorbiva solo in piccola parte il brusio che veniva dal ponte, un poco più a valle. Transitavano senza sosta colonne di autocarri militari, colonne di uomini diretti dagli accampamenti che erano attorno ai forti della città ai magazzini di vestizione nel vecchio macello. In quei giorni i nostri vestiti di tela grigia e dura frusciavano ad ogni passo e c'era in noi una volontà ugualmente tesa e dura, una coscienza polita del nuovo stato.

GINO CARLUCCIO

(Dis. di Gino Carluccio).

ASPETTANDO

Il foglio bianco non ci offre che un'occasione, stasera: un lamento.

Quanto l'occhio ha potuto notare in questi giorni s'è rintanato in una zona fonda da cui non abbiamo voglia di richiamarlo.

Ma di un nostro scontento sarà pur concesso parlare se il parlarne può valerci la speranza di un riscatto dalla nostra presente inerzia.

Pareva che l'assenza nostra (di noi rimasti a casa mentre altri si andava preparando ad agire) fosse stata finalmente consumata.

Una sera ci prese il vento di una parola scagliata negli spazi. Dopo un breve esame la mente non trovava ragioni che valessero a trattenerci. In pegno alla certezza della partenza traemmo dai cassetti, alla luce affiochita, le nostre carte di soldati. Il mattino venne ad irridere alla nostra certezza.

I giorni succedono uguali: ci logorano con la pregnanza di avvenimenti cui non partecipiamo.

Portiamo in giro la vergogna degli abiti borghesi il cui peso è insostenibile se guardiamo all'interezza dei nostri corpi, se guardiamo ai nostri anni giovani, se guardiamo al nostro passato che si giustifica solo come attesa di un'ora che speravamo decisiva, anche per noi.

Nessuna ragione vale a consolarci di questo nostro stare alla finestra; tutte giovano invece a gettarci in faccia la nostra attuale inutilità. Pazienza, pazienza. Finchè non tornerà la quiete ci è dato intravedere un margine, uno spazio ultimo con un po' di luce per noi.

Ma intanto molto ci sarà stato tolto: ma intanto molto meno degli altri avremo fatto.

Se poi l'attesa sarà senza successo, andremo nella vita con gli occhi vetrati, con la mente murata.

Non troveremo neppure il coraggio di farci una maschera per lodare ciò che è stato compiuto da gente che ci è vissuta accanto.

Vecchietti precoci scantoneremo per i vichi scuri, timorosi di chi giustamente terrà la strada maestra.

Sempre, negli occhi dei figli, temeremo di scorgere un'ombra di disprezzo, quando il discorso, nostro malgrado, cadrà sulla memoria di questi giorni consegnati ad una storia di cui saremo stati non partecipi ma soltanto ascoltatori più o meno entusiasti, come di una qualunque guerra combattuta nei secoli andati.

Questa sarà la nostra condizione ventura. E, sull'esempio di Gino Cornabò, passeremo le nostre ore a ripetere: « non mi hanno voluto », così come quello ripete: « non mi hanno fatto neppure cavaliere ».

Inaciditi ed inutili.

ROMEO FARGNOLI

INFALLIBILITÀ

Ecco una storia istruttiva:

Primo tempo.

Ho mandato tre lavori alla Commissione per la Mostra della Promotrice e Sindacale al Valentino.

La Segreteria della Società mi scrive che la Giuria *ha giudicato di non poter giudicare i lavori* (parrà incredibile, ma è con questa incoerenza che si esprime) perchè questi sono Arte Decorativa.

Allora, li han giudicati o no? Se non li han giudicati, come possono dire che è Arte Decorativa?

Secondo tempo.

Vado a ritirare i lavori.

Il più grande dei quadri è chiuso nella sua cassetta sigillata, intatta come il giorno della spedizione.

Ecco, penso io, questo dimostra che non hanno mai visto i miei lavori; ma allora come fanno a dire che non vanno bene?

Scrivo, e protesto perchè il loro sistema mi pare per lo meno da... rabdomanti, ma non un sistema corretto da parte di una Giuria.

Terzo tempo.

Rispondono: no, non le abbiamo viste «*le vostre opere*» perchè nella scheda di iscrizione avete scritto che sono « pittura plastica ». Nel nostro regolamento non c'è che noi esponiamo *questo* genere di pittura.

Rispondo, e mi faccio premura di far loro conoscere che il loro regolamento porta al 2° articolo: « La Mostra si basa sul criterio di accogliere con la massima obbiettività ogni tendenza o scuola ».

Terzo tempo bis.

A un'Autorità che chiede alla Società spiegazioni su questa faccenda, si fa sapere che due lavori sono stati esaminati e che lo Spirito Santo ha rivelato alla Giuria che il terzo lavoro era dello stesso genere, e perciò da scartare.

E la loro prima lettera diceva di non aver giudicato nessun lavoro, la seconda di averli giudicati tutti, la terza di averne giudicati due. Niente monotonia, sopra tutto!

Epilogo.

Gli stessi lavori li presento alla Mostra Sindacale e Permanente di Milano.

Lassù la Giuria è del parere che bisogna *guardare* i lavori per poter stabilire se vanno accettati o no, se sono Arte Pura o no, se rientrano nel regolamento o no.

E quei lavori vengono accettati e sono esposti, a Milano. Amen.

ANTONIOLA ZARA NIN

(Disegno di Siebaldi).

POSTO DI RISTORO

Le partenze dei soldati accadono in un'aria tranquilla, non mossa dagli scoppi di addii e di battimani, non tocca dallo sciupio di fiori e di baci.

Le strade non offrono occasione di vedere reggimenti in marcia. Così, se ti prende il desiderio di assistere al movimento di reparti, devi andartelo a cercare lo spettacolo.

Porta Nuova pare che stia lì anche a conforto di chi vuol mortificare la sedentarietà cui è costretto.

Essa ci accoglie qualche ora del giorno.

Sebbene il traffico ben poco si differenzi da quello del tempo di pace, c'è tuttavia nella stazione un angolo nuovo.

Qui il grigio-verde è signore, ti afferra e ti tiene e non ti permette di divagare.

Qui l'Ente del Turismo ha aperto un posto di ristoro per militari. Al soldato che viene ed al soldato che va vengono offerte sigarette e cartoline, pane e vino. Pane e vino come a gente che si contenta di poco e che quel poco accetta non quale diritto ma quale dono che neppure crede di meritare.

Meraviglia l'ordine con cui avviene la distribuzione, un ordine che non poggia tanto sulla perizia degli organizzatori quanto sul carattere del nostro soldato. Questi non cede alla tentazione di un'allegria smodata, nè approfitta della indulgenza che altri sarebbe pur disposto ad accordargli in quest'ora.

L'impegno che mette nel non far confusione, le frasi sobrie con cui mantiene i contatti coi parenti lontani, suggeriscono che la sua calma nasce dall'idea che egli si è fatta della guerra.

Ormai egli la sente come un lavoro, come un'occupazione un po' più impegnativa delle altre. Non c'è perciò motivo di mutar volto ed abitudini, non c'è dunque bisogno di lamenti.

E i discorsi dei soldati sono appunto quelli che avvengono tra compagni di lavoro nei momenti di sosta; sono fioriti di scherzi, ma senza accenni alla *naia*.

Le reclute di ieri hanno compreso infatti che ciò che essi, in tempo di pace, nelle caserme, chiamavano *naia*, è invece un complesso di cose utili a cui devono questa calma e questa sicurezza che li illumina.

Scemata e rimandata ad altro tempo è la rivalità tra reparto e reparto. Ciascuno riconosce l'altro egualmente necessario.

Di queste cose semmai, si potrà parlare quando non si avrà nulla di meglio da fare, quando la mente a corto di argomenti in tempi monotoni e tediosi, riandrà al passato.

Sto qui a guardarli con un senso di invidia e anch'io rivado al passato perchè il momento passa diversamente per loro e per me. Intanto osservo la premura con cui gli uomini e le donne dell'Ente cercano di far sentire pianamente ai soldati come tutti cerchino di essere il più possibile vicino a loro, come tutti li seguano con simpatia fraterna.

LUIGI FARRO

C'ERA UNA VOLTA...

Circolo ufficiali francese in Germania
il cui ingresso era vietato ai tedeschi

ASPETTI DI TORINO

La città ha assunto un aspetto meno lezioso in questi giorni. A sera non s'imbelletta con le sue insegne luminose: la notte cade anche per essa come per un villaggio solitario dove non sia ancora apparsa la illuminazione elettrica nè si avverta il bisogno di lumi per le vie assorte.

L'oscurità è tiranna ammantata e impenetrabile. Le donne in vena di esibizione non possono più contare sulla complicità di luci e di penombre artificiali per mettere all'asta una bellezza affatturata che si vergogna del sole. Anche le coppie inutili, per tempo indeterminato, hanno dovuto rinunziare a dar spettacolo dei loro incontri provvisori.

Più raccolta è la vita nelle case che, all'alba, riscattate dalla luce, hanno una maggiore coscienza dei trapassi.

Se anche non ci fossero gli allarmi, se anche qua e là i parapetti di sacchetti a terra non mostrassero il loro volto bigio, se anche trincee non fossero state scavate a margine dei viali, altro rimarrebbe a dare un volto maschio alla città.

Sarebbe il grigio-verde, questo colore quieto che aborre dalle coreografie e che tanto più ti colpisce quanto meno indulge alla parola. Chiama all'azione e perfino a chi non ha colpa di non averlo potuto nuovamente indossare sembra ripetere l'adagio dei legionari di Franco: « ¿ No llevas uniforme? Mereces faldas ».

Sarebbe il rumore delle scarpe chiodate che irridono a quelle di vernice.

Sarebbero le scritte sui muri.

Liquidati gli inviti alle villeggiature, scomparsi i cartelloni pubblicitari dei ritrovi più o meno mondi e mondani, contenuti in modeste misure gli allettamenti ai cinematografi, hanno preso spazio manifesti murali di maggiore aderenza al momento presente, parole più vitali. Una ce n'è, scritta in tutti i caratteri e in tutti i colori: « Vincere ». Ormai è entrata nell'anima di ciascuno, spogliandosi da ogni residuo di enfasi e di retorica.

Anche il popolo sente il bisogno di manifestare la propria opinione, di scriverla.

Così, accanto ai manifesti, è possibile leggere cose nate dalla spontaneità dell'anima delle folle.

Ci siamo soffermati a leggere alcuni foglietti attaccati alle colonne dei portici.

Ci ha colpito soprattutto una loro comune impronta di salace ironia.

Uno di essi è la partecipazione del prossimo matrimonio tra le Potenze dell'Asse.

Al matrimonio, che avrà luogo a Londra, interverranno, in qualità di testimoni, le varie democrazie con la serie dei loro accoliti in veste di granduchi e di granduchesse nullatenenti. Agli invitati il *Manganello*, *« gran maestro che non fa cerimonie »*, distribuirà confetti di ogni sorta, di peso variabile dai pochi grammi delle pallottole ai parecchi quintali delle bombe.

Un altro foglio, scritto a penna, dà notizia di un viaggetto all'Inferno, dove l'autore ha visto le rabide facce dei capintesta delle democrazie, sottoposti alle più gravi pene.

Una tiritera a rime obbligatissime, in dialetto napoletano, è la trascrizione di un dialoghetto segreto tra Chamberlain e Don Antonino Eden. I due, messi da parte gli infingimenti, sgranano il rosario degli accidenti piovuti loro addosso e di quelli che stanno per piovere.

In vista di questi ultimi Chamberlain fa appello, per l'estrema volta, al suo ombrello ormai bucherellato come la padella di un caldarrostaro.

Nessuno degli autori di questi e di altri scritti presume di passare alla storia delle patrie lettere, tanto vero che essi conservano l'anonimo.

Ma la carenza di firme ha qui un valore perchè vuol significare che le opinioni e le arguzie esposte non sono peculiari di Tizio e di Caio, ma sono invece patrimonio di tutto il popolo il quale, cosciente delle finalità della lotta e sicuro del risultato, si diletta a sfottere i nemici. Quei nemici che s'erano illusi di avere a che fare con un branco di pecorelle guidate da un folle pastore intento a camuffarle da leoni.

Diremo, infine, che la città è piena di malcontento, un malcontento benedetto: quello di chi non riesce a trovar modo di raggiungere i compagni che combattono. Ciò fa sì che la città, privata della sua vita troppo facile, sia oggi più bella di ieri.

R. F.

"9 MAGGIO,,

Con questo titolo augurale è uscito il 1° giugno a Napoli il primo numero del quindicinale del Guf e dell'Ateneo Partenopeo.

Il Guf Napoli, la cui costante ascesa fa parte di quel rinnovamento non solo materiale di cui da tempo è beneficamente pervasa la «porta dell'Impero», ha voluto porsi senz'altro in linea anche nel campo della stampa universitaria.

Con l'autorità di fratelli maggiori diamo il più caloroso benvenuto alla nuova recluta, alla quale raccomandiamo solo di non seguire in tutto lo stile di alcuni fogli universitari.

L'articolo di Pallotta « Arrivederci ai Littoriali della guerra » apparso in origine sul Lambello *è stato riprodotto a tutt'oggi da più di 80 fra giornali e riviste italiane; fra questi solo* Roma Fascista *e 9 maggio non hanno sentito il dovere di citare la fonte.*

Non si tratta di un ripicco giovanile, ma di una norma di stile che di solito noi rispettiamo e che vorremmo fosse rispettata specie da chi ci è più vicino.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

I FEUDATARI DEL MEDITERRANEO

Nello stesso modo che accanto alla guerra dei cannoni e degli aeroplani c'è quella non meno grave del mascherato blocco economico e dello scientifico affamamento progressivo di un pericoloso avversario (ed in questa specie di guerra l'Inghilterra è maestra), così accanto alla conquista violenta, a mano armata, di un determinato paese c'è il lento e cauto accaparramento di esso, per ciò che vale economicamente, per ciò che politicamente o strategicamente da esso si può ricavare.

Questo (e più di cento anni di storia ellenica lo stanno a dimostrare) ha sempre fatto e cercato di fare in Grecia la Gran Bretagna, conservatrice, liberale, laburista, ma sempre soprattutto imperialista.

Già nel lontano 1821, quando sotto lo stimolo delle antiche gloriose tradizioni, i primi patrioti greci osarono alzar la voce contro l'ormai decrepito e vacillante Impero ottomano, essi trovarono nell'Inghilterra, che pur allora si vantava di essere la terra dell'illuminata libertà, uno degli scogli più duri da superare. Era allora al potere lord Castlereagh, uomo cinico e senza scrupoli, che Metternich soleva chiamare « l'altro me stesso ». L'astuto lord scorgeva, e non a torto, in un indebolimento della Sublime Porta una grave minaccia per gli interessi inglesi, che consistevano nel mantenere la Russia lontana il più possibile dal Mediterraneo orientale.

In tale suo atteggiamento intransigente egli sempre si mantenne, sostenendolo ai Congressi di Lubiana e di Verona. Eppure con quanto tatto, con quanta grazia egli sosteneva il suo egoistico punto di vista di fronte allo Zar Alessandro! « La Russia — egli diceva pressapoco — avrebbe tutto da perdere da una Turchia esclusivamente asiatica; la debolezza di questa dipende proprio dall'esser divisa in due continenti, Asia ed Europa. E' dunque per il bene della Santa Russia che io mi sto adoperando, e non per il nostro, chè dalla vostra potenza non ci può derivare altro che bene, e ciò per la nota teoria degli sbocchi, per cui quanto più ricco e potente è il vicino di una nazione produttrice come la nostra, tanto più questa gode ».

Diversamente si comportò il suo successore, Giorgio Canning: ma errerebbe chi credesse scorgere, nel suo benevolo avvicinarsi alle aspirazioni greche, un puro disinteresse. Giorgio Canning era intelligente, e comprendeva che contro i fatali rivolgimenti dei popoli una cieca politica di conservazione dello *statu quo* a nulla di bene poteva approdare. Dal male inevitabile si trattava dunque di trarre il maggior utile possibile; egli fece perciò del nuovo Stato greco, faticosamente affermatosi, uno strumento dell'egemonia mediterranea britannica, che già poteva contare su Malta, Gibilterra e le isole Jonie. Tale sapiente politica inglese ben volentieri si sarebbe avvalsa anche dell'apporto di una pedina italiana (di una piccola Italia, naturalmente, della Sicilia per esempio), ma un po' il nostro senno, un po' le circostanze fecero sì che di tale ambizioso sogno nulla si facesse, e l'Italia si creasse con un unico scopo: quello di servire gli interessi italiani.

D'altronde, di non essere soverchiamente attaccati al benessere della Grecia, in sè stesso considerato, i britannici diedero le prove più convincenti. Così essi non si peritarono, quando si trovarono al potere uomini non disposti ad assecondare i loro disegni, di scatenare contro di loro continue sommosse, fino al loro annientamento: così caddero Capodistria (il quale ci rimise la vita) ed Ottone di Baviera; così nel 1850, a scopo di salutare ammonimento, col pretesto di indennizzare l'ebreo Davide Pacifico, protetto dall'Inghilterra, bloccarono il Pireo; una manifestazione navale pure davanti al Pireo fecero durante la guerra di Crimea, sbarcandovi anche truppe che rimasero fino al 1857. Quando nel 1866 scoppiò l'insurrezione a Creta, contro la Turchia, d'accordo colle altre grandi Potenze interessate imposero ai Greci di sospendere qualsiasi aiuto ai ribelli i quali, privi di aiuti, caddero sotto le scimitarre dei giannizzeri.

Nel 1877, durante la guerra russo-turca costrinsero a ritirarsi le truppe greche che già, approfittando degli avvenimenti, erano sconfinate in Tessaglia. Tale ambigua linea di condotta non mutò durante la conflagrazione mondiale: contro il re Costantino, che intendeva mantenere la neutralità, si scatenarono torbidi: si favorì la creazione di un Governo greco illegale, con sede a Salonicco; si sbarcarono truppe in Macedonia e nell'Arcipelago, e quindi, in seguito alla reazione tedesco-bulgara, si inaugurò un sistema di violente imposizioni che culminarono coll'arrivo di C. Lonnart quale alto commissario, l'occupazione della Tessaglia, dell'istmo di Corinto e del Pireo, e per ultimo l'allontanamento di Costantino. Seguì la dichiarazione di guerra alla Germania, alla Turchia ed alla Bulgaria: l'indocile strumento finalmente aveva capito la ragione, e s'era piegato al volere del padrone.

Ogni tanto, è vero, l'Inghilterra si dilettava a concedere generosi favori al piccolo Stato protetto; ma si trattava di favori interessati, la cui causa ultima sempre si poteva ricercare in questo: il consolidamento della supremazia nel Mediterraneo.

Nel 1863, per esempio, la Gran Bretagna cedette alla Grecia le isole Jonie, ma in compenso rese sempre più stretti ed intimi i suoi legami con quest'ultima: buona garanzia di ciò sembrava essere l'assunzione al trono di Giorgio I di Danimarca.

A proposito delle isole Jonie, la loro storia ricorda un'altra malefatta inglese, che fece molto rumore, specialmente in Grecia: si tratta dell'affare di Parga. Il trattato del 21 marzo 1800 stipulato tra la Russia e la Turchia staccava dall'Impero ottomano la repubblica delle isole Jonie, dette anche le Sette Isole. Di tale repubblica non facevano parte le vicine città di Parga, Prevesa, Butrinto, sulla costa albanese. Tali città però, che sopra ogni altro temevano il giogo turco, invocarono ed ottennero la protezione della Russia e della Francia, che successivamente tutelarono le isole. Nel 1815 però in tale tutela subentrò l'Inghilterra, la quale inviava, come alto commissario, Tommaso Maitland, che per dileggio gli abitanti chiamavano il re Tom. Tale monarca in diciottesimo, nel 1817, cedette la città di Parga al crudele pascià di Giannina, smanioso di vendette, asserendo di rispettare con ciò la lettera del trattato che costituiva la repubblica.

Non a torto si disse allora che, se la città di Parga e le altre adiacenti dipendevano dalle isole Jonie, era altamente immorale volerle distaccare; se al contrario tale dipendenza non esisteva, non era nei poteri dell'Inghilterra di disporne.

L'elencazione da me fatta non è senza dubbio completa: essa giova però, credo, a dare una pallida idea della natura della politica britannica nei confronti della nazione ellenica. Fino alla guerra mondiale, in essa due influenze, egualmente temibili, dovettero essere combattute: quella russa e quella francese, alle quali in un ultimo tempo si aggiunse quella austro-tedesca.

Nel dopoguerra sorse nel Mediterraneo un nuovo astro, tale da eclissare i precedenti: l'Italia, compiuto il suo ciclo di evoluzione, si accingeva a difendere a spada tratta i suoi vitali interessi nel mare di Roma. Contro questa nuova Potenza volse allora i suoi dardi la vedetta britannica: basti ricordare l'affare di Corfù, quello d'Anatolia, i quali tutti rientrano nello sfacciato appoggio concesso all'espansionismo ellenico in Asia ed in Albania, contro non solo i nostri interessi, ma i diritti che ci derivavano dalle ampie promesse fatte nell'ora del bisogno. La tormenta ormai s'era quetata, ed il perfido egoismo dei divoratori di popoli raffiorava. Ma l'Italia non se ne diede per intesa, e continuò tranquilla e serena nel suo cammino: due nuove corone si aggiunsero sul capo del Re di Vittorio Veneto, due nuovi nomi s'impressero a caratteri di sangue nel libro d'oro delle nostre vittorie: Etiopia ed Albania. Fu allora (ed è storia recente) che l'Inghilterra scatenò in Oriente a nostro danno quella menzognera campagna di odiose e vane calunnie, intente ad abbassare il nostro prestigio, a menomare il nostro buon nome.

Pongano mente alla loro storia i popoli d'Asia e dei Balcani, e loro apparirà limpida la verità che altri vorrebbe offuscare con vane quanto stolte manovre: uno è il nemico secolare dell'indipendenza dei popoli; uno è il Gargantua vorace e non mai sazio, che ovunque per il mondo distende mostruosamente le sue flaccide membra; uno solo è il mercante di schiavi che proibì la schiavitù, il mercante di cannoni che osò parlare agli altri di disarmo; tale farisaico portato degli oscuri disegni del Maligno è e sarà sempre, finchè il vecchio passato non crolli sotto la leva possente di un mondo nuovo che deve sorgere, uno soltanto: l'Inghilterra.

LICINIO PRATO

IMPERO BRITANNICO

EUROPA

Gibilterra - Malta.

ASIA

Cipro - Impero Indiano - Bhutan - Birmania - Aden - Perim - Socotra - Ceylon - Stabilimenti dello Stretto - Stati Malesi - Borneo britannico - Hong Kong e Kowloon - Palestina e Transgiordania.

AFRICA

Gambia - Sierra Leone - Costa d'Oro - Nigeria - Unione Sud-africana - Basutoland - Beciuania - Swaziland - Rhodesia meridionale - Rhodesia settentrionale - Niassa - Kenya - Uganda - Somalia britannica - Maurizio e dipendenze - Isole Seicelle e dipendenze - Zanzibar e Pemba - Sant'Elena e Ascensione - Togo - Camerun - Africa di S. O. - Tanganica - Sudan (condominio anglo-egiziano).

AMERICA

Canadà - Terranova - Labrador - Honduras britannico - Isole Bermude - Isola Bahama - Giamaica e dipendenze - Antille britanniche - Trinidad e Tobago - Guayana britannica - Isole Malvine.

OCEANIA

Australia - Nuova Guinea - Nauru - Nuova Zelanda - Isole Samoa - Isole Figi - Isole della Fenice - Isole Gilbert ed Ellice - Isole Salomone - Isole Piteairu - Isole Tonga - Isole Nuove - Ebridi (condominio anglo-francese).

ANTARTIDE

Georgia del Sud - Shetland del Sud - Arcipelago di Graham - Ross Dependency - Australian - Antartic Dependency - Terra di Giorgio V, ecc.

Ecco l'istruttivo e, per quanto possibile, completo elenco dei territori non metropolitani che concorrono a formare sotto i più diversi titoli la comunità dell'Impero Britannico. Si tratta nella maggior parte dei casi di terre rette da un anacronistico regime di sfruttamento e che sono con le loro risorse l'inesauribile fonte per i cinque pasti di un popolo senza scrupoli e senza midollo. L'Italia e la Germania sono scese vittoriosamente in campo per l'affermazione dei loro ideali di giustizia e di libertà e per rivendicare con la forza delle armi una più equa e razionale distribuzione delle ricchezze della terra. Ed è per questo che la bilancia della giustizia fascista esaminerà ad uno ad uno i titoli di possesso che la Gran Bretagna vanta sui vari territori del suo impero imponendo con la forza travolgente dei popoli giovani una attenta revisione di un regime di spoliazione che il mondo civile ha ormai sopportato per troppo tempo.

LA NUOVA EUROPA

EPILOGO

All'Italia, da pochi giorni in guerra, fulminea pur se non inattesa giunse la notizia della presa di Parigi da parte germanica.

L'evento, di valore strategico essenziale, ne ha uno morale, dimostrativo e, diremmo quasi, propagandistico, ben superiore, per capire il quale è sufficiente ripensare la Francia di qualche tempo addietro: groviglio di partiti, di storte, innumerevoli ideee che aspramente contrastandosi per i seggi al Governo dimenticavano negli intrighi il presupposto stesso della loro esistenza: la Nazione. Basta ricordare quei Governi francesi di mezza taglia, manipolati da Londra, che, in questi ultimi cinque anni, il popolo francese rovinarono, in nome della suprema gabbatura universale: la cosiddetta democrazia liberale. Basta aver mente alle tante provocazioni inconsistenti, rivolte a italiani e germanici e a quant'altri popoli non ortodossi nei dogmi della internazionale camorra; a tutto ciò è sufficiente riandare col pensiero per capire e per non intenerirsi troppo ora, sullo stato d'animo e sui lagni dei francesi sconfitti, e sconfitti dal nemico tradizionale che ognun d'essi, avesse voce responsabile, ripromettevasi di sbriciolare.

Questo evento, l'abbiam detto, gli italiani l'avevano previsto. Essi, fin dagli inizi, immediatamente presagirono a qual campo sicuramente sarebbe toccata la vittoria. Ciò non solo per la conoscenza che avevano e che « sentono » della efficienza militare della Germania amica, ma anche perchè della alleata comprendevano, comprendono e condividono i motivi di conflitto vitale e le necessità imprescindibili di successo.

Le armi italiane e germaniche sono assai intimamente accomunate nella lotta contro tutto un cumulo di vecchie idee; quella lotta che Mussolini e Hitler iniziarono dall'istante della loro ascesa al potere, e che ora, con la caduta della Francia, segna non una tappa, chè la volontà non conosce tappe, ma un evento decisivo pur se già fin superato dalla necessità immanente di abbattere anche l'altro nemico del Fascismo, quell'Inghilterra madre di sciagure a tanti incauti popoli che scaddero per non essersi saputi staccare dal baciar le consunte pile del tempio democratico. Sulla sorte dell'impero inglese, che pur valutiamo assai obbiettivamente nelle sue poderose risorse, non dobbiamo nutrire dubbi. La Storia è inflessibile giustiziera e per i popoli che non mantennero con onore il rango loro, serba distruzione e ignominia.

Ma vogliam ritornare al dramma della Francia. Essa, sotto la sferza della disfatta, ha avuto un debole, tardivo risveglio. E' riuscita a comporre un Governo di discreta concentrazione nazionale, al Capo del quale, una degna personalità militare, è toccato l'ingrato compito di chiedere la resa. E questo avvenne quando già dalla torre Eiffel la bandiera a croce uncinata dominava Parigi e quando le colonne germaniche si lanciavano all'ovest ad inseguire i resti dell'armata francese.

Nel secolo scorso, Parigi già due volte conobbe il peso dei talloni prussiani: nel 1814 e nel 1871. In questo secolo una terza parata di elmi chiodati essa potè evitare solo per miracolo da noi consentito. Ora, nella morente primavera del 1940 una più violenta valanga d'oltre Reno travolge il vantato sistema difensivo con tant'arte predisposto, dilaga dalle breccie aperte, con strategia sbalorditiva penetra assai nel vivo, circonda, ancora avanza sfondando, ed ecco i motorizzati veliti germanici bivaccare al Bois de Boulogne.

Nel turbine di sventura, nella ventata che maturata vendetta le soffia addosso, la Francia s'accascia, un impero inutile compie il suo ciclo.

Freme il gran sepolto della Chiesa degli Invalidi, impallidiscono gli spiriti di Joffre e Foch nell'ombra, subitamente tragica, dell'Arco di trionfo. Alla testa dei battaglioni vittoriosi rientrano in Parigi, luminose di gioia, le ombre di Blucher e di Moltke.

RICOSTRUZIONE

La storia di questi ultimi anni, chè di storia e non di cronaca veramente si tratta, ci ha appreso come ogni tentativo di pacifica intesa tra le Potenze democratiche, padrone di quasi tutta la ricchezza terracquea, e le Potenze fasciste, ricche solo di volontà di lavoro, fosse destinato al fallimento. Imponevasi la soluzione di forza, panacea ad ogni dissidio, formidabile elemento di maturazione per alcune tarde mentalità nazionali. Quando ad essa si pose mano fu subito facile vedere da quale parte difettassero preparazione, iniziativa, volontà e fede; subito furon chiari gli effetti di anni di propaganda sovversiva e di oppio comunista in seno all'Armata francese, e ancora si vide quale resistenza sapessero opporre i forzieri alle lingue dei lanciafiamme ed ai proiettili con dovizia assortiti.

Le Potenze giovani che sono in piedi assieme e assieme lottano per terminare il loro sforzo di indipendenza, sanno che dopo la guerra vittoriosa un'altra immane fatica le attende: tale sarà la ricostruzione sensata e giusta di buona parte dell'Europa. Il compito ricostruttivo toccherà aspetti etici, politici ed economici. L'etica sarà quella fascista e fascistizzata; la politica sarà felice in quanto sarà animata di reciproche comprensioni per collimanti interessi; quanto all'economia, non si tratterà evidentemente di bandire un nuovo verbo, diverso da quello, che la stessa evoluzione attuale ha definito; un ordinamento corporativo costruirà una nuova base economico-sociale; l'economia che ne uscirà sarà data dall'insieme dei « fatti » economici scaturiti dal predetto ordinamento. Questa, ci pare, sarà la vera rivoluzione del secolo XX che darà princìpi di vita alle Nazioni ed ai complessi metropolitano-coloniali dell'avvenire.

In tutta la prevista, vastissima e radicale ricostruzione, un punto è certo, ed è che alle aberrazioni del liberismo non si giungerà più, perchè il nuovo concetto di utile si ragguaglia alla Nazione e non all'individuo. Quanto al problema che nuovamente taluno, all'estero, accenna circa il possibile manifestarsi, sia pur in fase patologica, di un mostruoso supercapitalismo di Stato, di conio internazionale, è inutile rispondere. Risponde la Carta del Lavoro.

GIUSEPPE BRIZIO

VOCE DI DONNA

E' un fatto che nel nostro giornale universitario non troviamo mai, o quasi mai, al fondo di articoli, un nome di donna.

Qualcuno potrebbe affermare che il giornalismo non si addice, o meglio non è adatto al sesso debole specialmente quando il giornale è il battagliero *Lambello*, fiaccola animatrice della gioventù universitaria. Quel qualcuno errerebbe, poichè non è questa la vera ragione.

Bisogna invece pensare che nell'ambiente femminile, se pure universitario, c'è sempre un senso di timore e di riserbo per quel che riguarda l'esplicazione di sentimenti o idee personali: si teme sempre di essere troppo deboli, sentimentalmente troppo delicate, ma... vorrei, se permettete, rompere il ghiaccio e partecipare un pochino alla vita di questo giornale come universitaria, ma soprattutto come donna, come la donna che con la dolcezza e la bontà, nei momenti di più grave pericolo, ha dato serenità e pace agli uomini travagliati, la Donna che ha saputo infondere nei guerrieri come nei poeti l'amore per le grandi cose, per le più sublimi idee di famiglia di Patria e di religione.

Permettete, compagni di studio e di fede, che conoscete nella maggior parte le gravi e travolgenti ore delle guerre d'Africa e di Spagna, e che siete pronti a viverle nuovamente, permettete ch'io vi parli di piccole cose che possono però divenire grandi per chi le sappia comprendere; lasciate alla piccola donna, alla maestrina, com'io sono, senza pretese, ma che vi parla col cuore, un posticino. (Badate: non penso neppur lontanamente di saper scrivere articoli giornalistici).

Si dice spesso e giustamente che i soldati sono come i fanciulli: voi siete e sarete soldati, dunque non vi dispiacerà se di voi parlo, cioè se parlo dei ragazzi, dei miei scolaretti, col cuore di donna, di maestra e di fascista universitaria. Dico di fascista universitaria per combattere l'idea retrograda e sciocca di molte persone le quali credono che le studentesse universitarie siano delle specie di mummie, senza sentimento e senza cuore, esclusive banditrici della «zitelloneria erudita» o all'opposto, gente che va cercando, fra i banchi e le cattedre, nelle aule e nei corridoi di facoltà, il così detto merlo da accalappiare. C'è di questo tipo una percentuale molto bassa, forse più bassa di quanto si potrebbe credere dando un'occhiata superficiale sulla massa goliardica femminile. Nessuno meglio di una donna e studentessa può saperlo.

Dunque dicevo dei miei scolaretti... anche voi lo siete stati e forse molti di voi ricorderanno volentieri, fra la battaglia dell'Amba Aradam e la presa di Santander, il tempo in cui la prima maestra giovane o vecchia, allora non importava, ma certo buona, insegnava amorevolmente le cose più belle e più alte che il suo cuore conoscesse.

Certo anche fra voi camerati c'è il «gagarone» superiore a queste sciocchezze da femminucce, che ride sgangheratamente dei ricordi; anzi non ricorda affatto quei tempi o si guarda bene dal ricordarli, perchè certo gli mostrerebbero la strada percorsa con baldanzoso passo di... gambero. Parlo per quanto riguarda la scienza del cuore.

Come c'è la donna che non è veramente e profondamente donna; così c'è l'uomo che non è uomo in tutto il significato della parola. Legge di compensazione! Così mi perdonerete.

Insomma, che chiacchierona questa ragazza — direte voi — ma non avete però completamente ragione, perchè quel che ho detto è verità, non chiacchiere: ne convenite? Anche il «gagarone»? Anche tu, ma certo, perchè in fondo in fondo altro non sei che un bravo ragazzo, forse un po' esaltato; un bravo goliardo che sente la bontà e la bellezza delle cose semplici, che, anche senza confessarlo, trovando nel fondo d'un cassetto un quaderno di terza elementare, ti sei messo a cavalcioni d'una seggiola per rileggerlo un pochino commosso. No, no, non spaventarti! Nessuno lo saprà mai: soltanto la maestra, che n'è tanto contenta, e pensa che i suoi scolaretti, quando avranno vent'anni, come te, in fondo al cuore ricorderanno la donna che ha dato loro la parte migliore dell'anima sua, che li ha guidati non solo nello studio, ma in tutto quello che è vita quotidiana, che [illegible] ha fatti vivere e palpitare di entusiasmo per le cose più belle e più sacre.

Così, in questo reciproco aiuto, si vive e si compie la propria missione di donna, di madre, di maestra da una parte; di uomo, cittadino e soldato dall'altra. E non mi direte che ciò è sciocco sentimentalismo: è purissimo senso di responsabilità, che oggi deve permeare l'anima della gioventù d'Italia.

Non dimenticate che il vostro coraggio, la vostra fierezza e gagliardia di giovani vi sono stati dati da una donna e che, proprio alla donna, avete quasi sempre chiesto l'aiuto e l'appoggio morale nei momenti più tristi della vostra esistenza. Non dimenticate!

Ora ditemi: può la donna collaborare con voi nel vostro giornale? Possono le mie parole servire al bene di qualcuno? Se accetterete questa piccola ma coraggiosa donna accanto alla vostra fiera giovinezza di soldati, vi assicuro che la femminilità saprà marciare con voi alla conquista di vittorie in un domani di grandezza per la Patria italiana.

Sarà allora accanto a voi la donna a cui ora non badate quasi, la donna che vi piace ora, per la sua giovinezza, come un bel giocattolo, occupati come siete in gare sportive, in esperimenti di laboratorio, in studi artistici o allestimenti di riviste; ma un giorno la ascolterete con venerazione e con un senso d'infinita dolcezza nel cuore; allora soltanto vedrete la donna in tutta la sua eroica bontà e carità.

Non crediate che siano bei discorsi, utopie sentimentali. Niente affatto, compagni miei; sappiate che, come chi vi parla, così molte e molte ragazze sentono la forza di essere degne camerate di voi tutti che siete stati e sarete, se occorrerà, la difesa eroica dei nostri diritti politici e civili.

E gli scolari? — mi direte —. Era un pretesto per parlare di voi e di me, per dirvi più elementarmente quello che avevo nel cuore, per parlare a voi come parlo con i miei ragazzi, per sentirmi più in confidenza e dimenticare che siete magari già medici, professori di filosofia o di scienze naturali, laureati o laureandi per mettermi in imbarazzo.

Non ci siete riusciti a quanto pare. Vi dispiacerà?

SILVANA SIMONCINI

Pubblichiamo l'articolo della nostra «maestra» nella speranza che altre fanciulle ci inviino loro pezzi e che possa in tal modo essere avviata una collaborazione femminile che è nei nostri desideri.

Abbiamo anche pensato in questi giorni che all'atto della nostra partenza per il fronte buona parte del lavoro redazionale del giornale potrà essere affidato e senza danno alle universitarie.

E' un atto questo di fiducia nella loro sensibilità che noi compiremo senza alcuna incertezza. Crediamo infatti nelle Universitarie, come crediamo nella Donna italiana.

Non si ha la pretesa e l'intendimento che le future camerate diventino donne «politiche»: la donna politica non ci piace come non ci piace la donna «sapiente», la quale è tutt'al più una graziosa bestiola. Amiamo invece che la donna sappia della nostra politica quello che la riguarda, cioè i suoi doveri di madre o più semplicemente di donna: immaginiamo nella Nazione in guerra, la donna come una saggia amorosa amministratrice di questa più grande casa di cui, partendo, le affidiamo le cure.

Bozzetto per manifesto di Antoniola Zara Nin.

SPORT

I LITTORIALI DI SCHERMA

Mentre in tutto il mondo vibra l'eco dell'immane travaglio rinnovatore della civiltà europea, i goliardi convenuti da ogni parte d'Italia alle pedane dell'ospitale Società Ginnastica di Torino, hanno incrociato i loro ferri nell'urto incruento destinato a laureare i nuovi Littori ed il Guf Littoriale di scherma per l'anno XVIII. Naturalmente il titolo è andato ancora una volta al Guf di Padova e credo che abbia premiato il Guf più meritevole, vista la compattezza ed il valore della rappresentativa patavina, battutasi ad oltranza con le squadre milanese e romana, che più di ogni altra l'hanno insidiata e contrastata nel suo cammino verso la vittoria. Il Guf Torino non ha potuto conquistare che il quinto posto dietro il Guf Pavia, posto tutt'altro che disprezzabile ove si pensi al valore degli atleti convenuti in campo, alla sfortuna che l'ha privato di uno dei suoi più forti elementi, lo spadista e sciabolatore Rivetti, posto fuori combattimento all'inizio del girone finale di spada da una dolorosa storta e soprattutto considerando che, usciti dall'àmbito goliardico, i Montano, Filogamo, Picchi, Cardinali, che tante vittorie avevano raccolto per i colori torinesi, i quadri han dovuto essere totalmente rinnovati, ricorrendo ad elementi giovani non ancora adusati al duro clima dei Littoriali.

Il cammino vittorioso di Padova si è iniziato sin dai primi giorni di gara, attraverso il torneo a squadre ed individuale di fioretto che, pur avendo visto la vittoria del Guf di Roma (Nostini Giuliano, Nostini Renzo, Sarrocchi) e di Bocchino del Guf di Siena rispettivamente, hanno senz'altro dimostrato l'equilibrata tattica e la solidità degli schermitori padovani, classificatisi al secondo posto con Tamborra, Chimenti, Turcato, confermando l'esattezza del pronostico che li designava quali probabili candidati al primato finale.

I torinesi Ortelli, tecnico ma piuttosto freddo, Filogamo Guido, che alterna, a sprazzi luminosi, momenti di inspiegabile smarrimento, e a Provenzale, combattivo, ma disordinato riuscirono settimi, dopo aver ceduto in semifinale al fortissimo terzetto romano.

Assai emozionante la prova individuale, specialmente nell'assalto decisivo fra Bocchino e Nostini R. in cui il romano, temperamento troppo esuberante, finiva per perdere il titolo che a pochi secondi dallo scadere del tempo regolamentare era ancora in suo pugno. In vantaggio per tre ad uno infatti egli si faceva in un attimo raggiungere e sormontare, colto di sorpresa dai tempestivi e fulminei attacchi in freccia del toscano. Bisognava vedere che «tifo»! Terzo era Tamborra, quarto Mangiarotti M. con un'ottima ripresa, mentre i tre torinesi, chiusi da avversari più forti, si classificavano compatti nella finale dei secondi, raggranellando punti preziosi per la classifica finale.

La gara di spada si iniziò col colpo di scena dell'esclusione della squadra romana giunta in grande ritardo e colla sorpresa della vittoria genovese in semifinale sullo squadrone torinese (Cantone, Francese, Rivetti) destinato nei pronostici a contrastare la vittoria del fortissimo Guf Milano. Pari nelle vittorie ma soccombenti nel computo delle stoccate i torinesi non potevano che rimpiangere l'eccessiva confidenza e l'apatia iniziale, mentre i goliardi milanesi si vedevano spianata la via della vittoria che conquistavano facilmente su Padova (Gallina, De Favento, Cestari), su Pavia, guidata dal forte De Amicis, e Genova.

Nell'individuale erano ancora i milanesi che conquistavano la vittoria coll'olimpionico Mangiarotti Edoardo dopo una viva lotta con Cantone che, magnifico vincitore nell'incontro diretto col rivale, soccombeva invece ai due Marini, dimostratisi tenaci e duri combattenti, mentre Francese quarto e l'infortunato Rivetti decimo completavano l'ottima affermazione dei colori torinesi. La vittoria di Mangiarotti era conquistata di slancio, col piglio bersaglieresco che distingue questo giovane e tecnico campione, mentre Cantone, fortissimo tanto nella parata che nell'attacco, dimostrava ancora una volta che non sempre i suoi mezzi sono sostenuti da un'adeguata e completa preparazione.

Dopo il trionfo nella spada le speranze milanesi dovevano invece ricevere una fiera stoccata nella sciabola, che vedeva il dominio incontrastato dei padovani guidati dal campionissimo Pinton in perfetto affiatamento con la speranza De Re e col giovane Turcato.

Purtroppo, perso Rivetti, il rendimento dei torinesi nell'arma bitagliente fu assai ridotto, data l'assoluta insufficienza dello spadista Morgantini; gli sforzi di Filogamo, sciabolatore ottimo negli attacchi in freccia ma un po' fragile, e del disordinato ma efficace Macrì reduce dal servizio militare, risultarono vani.

Ancora una volta, del resto, la prova di sciabola dimostrò che il cammino da percorrere in quest'arma è ancor lungo, essendovi troppa improvvisazione, troppo scarsa serietà di preparazione per poter tentare la riconquista del primato strappatoci dagli ungheresi.

Così terminavano i Littoriali di scherma dopo sei giorni di lotta, seguita con appassionato fervore dal numeroso pubblico accorso e con spasmodico tifo degli studenti venuti a sostenere con fragorosi cori di incitamento i loro campioni.

Deposte le armi nelle loro sacche, gli studenti schermitori sono tornati alle loro case, pronti ad impugnare i moschetti per dimostrare il loro coraggio e la loro fede nei più gloriosi Littoriali della guerra.

CARLO FILOGAMO

I RISULTATI

FIORETTO INDIVIDUALE

1. Bocchino Giorgio (Siena), *Littore Anno XVIII*; 2. Nostini Renzo (Roma); 3. Tamborra (Padova); 4. Mangiarotti M. (Milano); 5. Malvano (Pavia); 6. Chimenti (Padova); 7. Gnecco (Genova); 8. Brai (Roma).

FIORETTO A SQUADRE

1. Guf Roma (Nostini Renzo, Nostini Giuliano, Sarrocchi, Brai), *Guf Littoriale per l'Anno XVIII*; 2. Guf Padova; 3. Guf Siena; 4. Guf Milano; [illegible] Guf Bologna; 6. Guf Napoli; 7. Guf Torino; 8. Guf Trieste.

SPADA INDIVIDUALE

1. Mangiarotti Edoardo (Milano); 2. Cantone Luigi (Torino); 3. Marini Renzo (Milano); 4. Francese Gianni (Torino); 5. Marini Lucio (Milano); 6. Villari Raffaele (Roma); 7. Gallina (Padova); 8. Balugani (Parma); 9. Rivetti (Torino).

SPADA A SQUADRE

1. Guf Milano (Marini Lucio, Mangiarotti Mario, Marini Renzo, Maino Vittorio), *Guf Littore Anno XVIII*, [illegible] vittorie; 2. Guf Padova; 3. Guf Pavia; 4. Guf Genova; 5. Guf Torino; 6. Guf Parma; 7. Guf Napoli.

SCIABOLA INDIVIDUALE

1. Pinton (Padova), 6 vittorie, dopo spareggio; 2. Darè (Padova), 6 vitt.; 3. Perenno (Genova), [illegible] vitt.; 4. Stagni (Bologna), 4 vitt.; 5. Malvano (Pavia), 3 vitt.; 6. Montano T. (Firenze), [illegible] vitt.; 7. Carmina (Milano); 8. Ramelli (Firenze).

SCIABOLA A SQUADRE

1. Guf Padova, *Littore per l'Anno XVIII*; 2. Guf Genova; 3. Guf Bologna; 4. Guf Milano; 5. Guf Pavia; 6. Guf Roma; 7. Guf Napoli; 8. Guf Palermo.

CONCORSI

BORSA CESARE ORIGLIA

La R. Università agli Studi di Roma ha bandito un concorso per una borsa di studio intitolata a «Cesare Origlia». L'importo indivisibile di L. 5000 verrà assegnato ad uno studente delle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economia e Commercio che, dovendosi laureare nelle sessioni accademiche ordinarie 1939-40, svolga la sua tesi in materia di previdenza sociale oppure di legislazione previdenziale in regime corporativo ed intenda perfezionarsi presso la Scuola di Scienze Corporative e dell'Università di Roma.

Per ulteriori informazioni gli interessati possono rivolgersi al Guf - Sezione Assistenza.

FONDAZIONE RUSPANTINI

E' bandito un concorso ad un premio di Fondazione Ruspantini di Poesia latina per i concorrenti che invieranno entro il 31 ottobre 1940-XIX, un componimento latino di non meno di 50 versi, dattilografato, al Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma. Ogni componimento sarà contraddistinto da un motto ripetuto su una busta sigillata, la quale deve contenere nome e domicilio del concorrente.

Al premio, unico ed indivisibile, possono partecipare indistintamente cittadini italiani e stranieri, non di razza ebraica.

La Commissione dopo aver premiato il vincitore potrà curare la pubblicazione dei lavori migliori. Il premio ammonta a L. 3250.

L'ECONOMIA CORPORATIVA E LA GUERRA

Mi propongo di sintetizzare in questa nota quanto è stato detto al Convegno littoriale di Politica corporativa. Con più esattezza dovrei dire: quanto ho sentito, poichè altri camerati, forse, avranno sentito diversamente.

La formulazione del tema ha portato quasi tutti a ricercare una discriminazione fra l'« economia corporativa » e le altre « economie » di fronte alla guerra.

Nessuno ha fatto torto alla propria intelligenza con affermazioni troppo semplicistiche di una economia corporativa la cui precostituita perfezione organica si contrapporrebbe oggi alla irrimediabile disorganizzazione delle economie di altri paesi. Si son presi, anzi, nella dovuta considerazione i recenti risultati della mobilitazione economica inglese.

L'intervenzionismo dello Stato nelle attività economiche è la nota dominante dovunque, e trova la sua ferrea ragion d'essere nella esigenza, storica e strategica ad un tempo, di sacrificare una parte della iniziativa individuale alla garanzia di un ordine e di un sistema.

La teoria tradizionale del liberismo prescinde dall'elemento militare, la difesa del territorio rappresenta per essa un aspetto della attività meramente finanziaria dello Stato. Teoricamente l'ubicazione del fenomeno può ritenersi esatta fino ad un certo momento della vita del regime capitalistico. Cogli anni però il fattore militare è venuto modificando la sua importanza, fino a delinearsi come manifestazione riassuntiva della complessa capacità produttiva di un paese.

Poichè l'organizzazione militare è fenomeno nettamente statale, costituisce anzi un monopolio assoluto dello Stato, ne è derivato che, quanto più si sono sviluppate le esigenze economiche di tale organizzazione, tanto più si è sviluppata l'azione economica dello Stato.

Con la guerra, ma non solo con la guerra, intendiamoci, la dottrina liberale si è volta così al tramonto, non tanto per un mutamento del modo di pensare degli uomini quanto per la realtà nuova che si è venuta imperniando sulla istituzione statale. Si è verificato ineluttabilmente un mutamento di politica economica, così radicale da indurre ad una vera trasformazione morfologica dello Stato, divenuto protagonista e centro di ogni attività produttiva, strumento incontrollabile della distribuzione della ricchezza.

A tale trasformazione, senza dubbio, hanno opposto maggior resistenza gli Stati a costituzione capitalistica per varie ragioni più robusta e complessa. Per cui, mentre alcuni, e prima l'Italia, sono già avviati ad un vero modernismo economico ed istituzionale, che da noi si specifica come corporativismo, gli altri non possono che operare un intervenzionismo quasi parlamentare, che rassomiglia spesso ai salti di colui che vuol distaccarsi dalla propria ombra.

A questo punto si è acquisita al Convegno la constatazione che, di fronte ai problemi particolarmente considerati, le differenze sono spesso di grado e non di sostanza, ma che la differenza di quantità spesso equivale, nel mondo dei fatti politico-economici, a differenza di qualità.

In tema di intervenzionismo si è impostata una interessante discussione sul contrasto, che spesso si verifica, tra la obbiettiva esigenza di razionalità nella vita economica e l'incapacità psicologica e tecnica di uno Stato a soddisfarla. Alla deterministica irrazionalità del liberismo si contrappongono infatti la cristallizzazione del processo produttivo e lo scoraggiamento degli individui come difetti propri del sistema più recente.

Si è concluso indicando la possibilità di superamento offerta dalla economia corporativa, economia autoregolata dalle categorie produttive, auto-razionalizzata in seno ad uno Stato morfologicamente evoluto quale lo Stato totalitario corporativo.

Invero l'azione dello Stato, in senso amministrativistico, è inevitabilmente di natura fisica, è compressione e forza più o meno intelligentemente adoperata, mentre l'azione della Corporazione è una funzione organica che può estrinsecarsi dall'interno e agire quindi in modo, diremo così, fisiologico.

E' significativo che nel Convegno, e anche dopo, si siano ravvivate le polemiche sul modo di dare piena vitalità alla corporazione.

In ogni paese si discute oggi intorno all'organizzazione economica, agli organi, ai controlli, alle funzioni: noi abbiamo l'indubbio vantaggio di aver cominciato a pensare, discutere, sperimentare già da lunga data e senza ignorare la guerra.

Allo stato attuale dei fatti, però, l'incombente previsione del fatale momento in cui dalla Wehrwirschaft (economia orientata alla guerra in tempo di pace) dovremo passare alla Kriegwirtschaft (economia di guerra guerreggiata) determina una particolare posizione dei giovani di fronte al problema:

nessuna illusione sulle possibilità attuali, in senso corporativo, della iniziativa privata, che il corporativismo ha salvata sì, ma non ha avuto nè tempo nè modo di educare ad un nuovo spirito di intrapresa;

nessuna rinuncia, tuttavia, alla speranza ed alla convinzione di una corporazione che abbia effettivamente i mezzi conoscitivi e di intervento necessari per la disciplina corporativa dell'economia nazionale;

attuale vivo e favorevole interessamento per la fioritura di iniziative delle nostre amministrazioni burocratiche, giustificata dalla immaturità del corporativismo integrale, e quindi opportunamente integrante quanto di veramente corporativo si è riusciti a costruire finora.

Alla stessa realistica considerazione del momento mi sono apparse ispirate quelle parti delle relazioni attinenti più propriamente alla politica economica in senso stretto. Premesso che i fattori della Wehrwirtschaft sono tre: capitale, tecnica e tempo, e che l'obbiettivo consiste nell'aumento del capitale reale nazionale, considerando le difficoltà e quindi la necessità di tempo per raggiungere tale obbiettivo, ci si è opportunamente limitati a quello più immediato di un aumento di disponibilità per le spese direttamente e indirettamente militari.

Questo infatti ci permetterà di essere fin da ora pronti ad ogni evenienza, anche se con un capitale inferiore a quello che in sede di preventivo desidereremmo di avere. Si è parlato così di rapido potenziamento degli impianti e di accantonamento delle scorte, cogliendo l'occasione per protestare contro certe orticarie derivanti da un Possony mal digerito e mal evacuato. Si è parlato, in altri termini, di attuare un diverso orientamento distributivo del capitale reale attualmente disponibile a scapito di quella produzione che non ha rapporti nè diretti nè indiretti colla guerra.

Ciò importa, fra l'altro, una rettifica del programma autarchico, inteso ora non come produzione nazionale di un prodotto che veniva prima dall'estero, ma come orientamento dell'industria nazionale verso una produzione interessante la difesa militare.

(Noi importiamo oggi materie prime ed altri beni; questi altri beni ci converrà di pagarli con prodotti per la guerra o quasi, perchè a quelli un giorno, se dovremo, potremo rinunciare, ma rivolgeremo allora a nostro vantaggio gli impianti approntati per la produzione di questi ultimi. Ciò rassicurerà certi nostri industriali che ora non sanno... come andrà a finire, e permetterà ad altri Stati di pagare una parte dei nostri costi iniziali).

Il necessario passaggio di capitale circolante a capitale fisso è stato studiato attentamente in tutti i suoi aspetti e le sue ripercussioni.

Se si passa un certo limite in ragione di quantità-tempo, si è detto, si va incontro ad una deflazione: soffrono le industrie presenti, aumentano i prezzi, ed il costo generale della vita aumenta essiccando le fonti del risparmio privato. Evidentemente c'è un ottimo anche nei risparmi: va bene accumulare scorte di beni, ma non si deve per questo precludere la via ad ulteriori prelievi straordinari di redditi mediante tributi e prestiti. Il risparmio in questo suo secondo aspetto è infatti la risolvente nel complesso problema del finanziamento di una guerra.

Ovviamente il rimedio proposto è quello di una azione calmieratrice dei prezzi e dei consumi.

Di tale rimedio si è ancora discusso, infine, in relazione all'aumento delle spese straordinarie dello Stato ed al conseguente inevitabile aumento della circolazione monetaria.

Io stesso, secondo indicazioni recentemente avute dal prof. Pacces ho fatto osservare la concomitanza pressochè perfetta che oggi si verifica in Italia fra aumento dei prezzi e aumento della circolazione.

L'aumento di circolazione per conto dello Stato viene ad aggiungere nuovi compratori in un mercato in cui le merci disponibili rimangono immutate, o meglio, diminuiscono. Poichè l'aumento delle spese dello Stato risponde in tempi come questi ad una esigenza improrogabile ed indiscutibile, se non si vuole che l'aumento di circolazione che necessariamente lo accompagna si risolva in un parallelo e conseguente aumento del costo della vita, bisogna agire drasticamente e ridurre la domanda dei beni di consumo. L'esperienza ha ormai reso evidente a tutti la funzione economica del tesseramento, l'insufficienza dei calmieri, il giro vizioso degli aumenti salariali.

Più e più volte abbiamo sentito ripetere la dura direttiva della economia di guerra: consumare di meno e produrre di più. Sacrificio, dunque, spontaneo e coattivo che sia. Gli Universitari fascisti contano sulla spontaneità per il trionfo dell'etica nazionale propugnata dal Fascismo, contano sulla efficienza morale e tecnica della coazione a conferma dei sistemi adottati.

Il sacrificio verrà distribuito nel modo più utile ed equo ai fini di quella coesione psicologica che vale tanto e più della forza economica. Canone fondamentale sarà quello di sfruttare le ricchezze accumulate per creare ricchezze nuove, cioè sacrificare capitale e lavoro all'impresa. Si noti: all'impresa, non all'imprenditore.

Tutti d'accordo, infatti, ci siamo trovati a deprecare, arricchimenti e sprechi, evasioni e leggerezze.

Accanto al problema della tecnica si pone il problema dell'onestà, cioè un problema di uomini, che solo Dio o il plotone di esecuzione possono, talvolta, risolvere.

L'approvazione dei camerati mi ha confermato che ero nel vero quando dicevo che, se l'economia corporativa è la più umana concezione dell'economia, più dannose saranno per essa tutte le contraddizioni al dover essere dell'uomo cittadino. Se la guerra moderna ha moltiplicato le necessità di materiali e quelle numeriche di uomini, essa moltiplica anche la importanza dell'elemento idealistico, che diuturnamente esclude il dolo e la colpa, e al momento dovuto si concreta in un balzo, in uno sforzo eroico, decisivo anche sulle trincee dell'economia.

Molto elevato il tono generale del convegno; intelligente, ferma e chiarificatrice la « regia » dell'Eccellenza De Stefani; equa la classifica. Fuori discussione soprattutto l'assegnazione del titolo ad Enzo Pezzato, che sancisce una bella superiorità e corona tutta una serie di partecipazioni appassionate e costruttive durante sei anni di convegni littoriali. Un po' sacrificato, forse, mi è sembrato Bosisio, ma il carattere della prova e la notevole equivalenza delle preparazioni e delle capacità escludeva necessariamente ogni possibilità di computi matematici di punteggio.

FRANCESCO MAFERA

La battaglia per l'Autarchia si condurrà inflessibilmente, travolgendo qualsiasi palese o larvata resistenza, rivelatrice di una mentalità superata. Nello Stato fascista è l'economia che deve servire la politica e non viceversa.

MUSSOLINI

GIOVENTÙ AMERICANA

Sappiamo il profondo disagio che tormenta da tempo la gioventù americana. Cominciato da una crisi, che fu « economica » solo perchè così si volle chiamare, ma era una crisi profonda di sistema, etico-politica, si è andato accentuando nonostante i provvedimenti che di tanto in tanto si sono voluti prendere per alleviarne gli effetti.

Giovani che avendo studiato per anni trovano chiusa ogni strada per affermarsi; costretti alla disoccupazione da una penuria di « posti » dovuta al freddo egoismo di coloro che, essendo arrivati prima, si associano nella difesa delle posizioni raggiunte; impediti di incominciare da soli un cammino, che un giorno pareva aperto in America, a ogni uomo di buona volontà. Masse di scontenti e disoccupati, ai quali deve oggi sembrare ironia, quel « new deal » che fu uno dei tanti palliativi inventati da Roosevelt, per rabbonire gli elettori.

Questi sfasati, questi giovani del « Nuovo mondo » aspettano una nuova parola; e non certo da Roosevelt. Da chi?

Conosciamo il disprezzo loro per il vecchio mondo europeo; e la loro pretesa di insegnarci; ricordiamo che uno dei tanti loro congressi, tenutosi quando Russia e Finlandia erano in guerra, meritò un rimbecco da Roosevelt, il quale dovette rilevare che essi erano più ignoranti di lui in materia di geografia europea; e concludiamo che la loro ignoranza non è minore della loro presunzione.

Ma come si salveranno? con un altro « new deal »? o una neo-democrazia? o con le parole d'un nuovo Franklin, o d'un nuovo Lincoln?

Essi sono condannati a non avere più nulla di nuovo. Dannati dall'economismo che sta soffocando con loro, ogni giovane energia d'America, moriranno di vecchiaia, ancora prima d'avere raggiunto la virilità.

Se vorranno che la loro gioventù non intristisca, in una inerzia senza speranza, dovranno tornare a noi, alla Giovane Europa; noi non manderemo loro le figure vuote dei « dinamici » e degli « spensierati », degli « allegroni » e dei « piacevoli ».

La nostra gioventù, e vogliamo dire gioventù dell'Europa, è maturata in un clima di lotte dure e di lavoro sudato; non abbiamo avuto « tregue », perchè tregue non abbiamo voluto concederci; non abbiamo mai pensato a un avvenire che fosse solo nostro, e non fosse comune: la nostra solidarietà è nata al di là della violenta lotta delle Nazioni, in questo ritrovarci primi e portatori della civiltà europea, che è di tutti e di ciascuno dei popoli del continente. Anche se non ci fosse stato insegnato, lo stesso procedere operoso della nostra storia avrebbe creato quell'uomo integrale, cioè dedito ai commerci e agli affari, ma prima politico, e eroe, compreso dei valori morali e religioso.

Quanto ci sembra meschino, al di là di ogni valutazione politica, il loro isolazionismo! Quanto improduttivo quel loro produrre per produrre, quell'accendersi e spegnersi della personalità americana in un attivismo, senza scopo, quel costruire senza erigere! Ma questo motivo di dissenso con quel mondo ormai staccato dall'antica Europa (antica e non vecchia), non sarà per noi la ragione di una definitiva scissura.

Queste parole sulla gioventù americana non suonano condanna; ma vogliono essere la ragione di un loro ravvedimento.

I giovani americani non conoscono forse il significato della parola meditare; ma se al di sopra degli avvelenamenti della propaganda, avranno avvertito nel cuore un qualche cosa che noi usiamo esprimere con questa parola, se avranno ancora la possibilità di meditare; meditino su questa gioventù che si batte sugli stessi campi di battaglia, fra le stesse case e le stesse pietre dei loro antenati. Avranno imparato qualcosa.

Fra.

"LE OASI,,

Signori e signore
volete trovare una « zona tranquilla e sicura »?

Andate alle terme di Bognanco (Domodossola); sul grande albergo Terme; e sul grande Albergo Milano; o sul grande albergo casa Antonioli, non cadono bombe.

E neanche in provincia di Trento, sulle Terme di Levico-Vetriolo, là « le località » sono « tranquille ».

Ve lo annunciamo noi, se per caso vi fosse sfuggito leggendo i grandi quotidiani. Può infatti sfuggire; è accaduto alla Unione Pubblicità Italiana, e ai quotidiani che di solito non leggono gli annunci pubblicitari. A noi no: a certe cose facciamo attenzione. Come a questa, un neo del resto, perchè ci pare un modo come un altro di sfottere la povera gente, che non può andare nelle zone tranquille, e tanto meno nei grandi alberghi.

*

«NIZZA E L'ITALIA»

Parlando di rivendicazioni italiane, molti letteratucoli di quart'ordine, si sentono autorizzati a raffazzonare alla bell'e meglio, quattro documenti, tre illustrazioni, e due idee. Il giudizio su questi signori è però da parte nostra uno solo: arrivismo, sfruttamento di cose sacre a scopo di cassetta. Questi libercoli non possono convincere nessuno; sono destinati al contrario a provocare una istintiva sospettosità, verso idee e aspirazioni che devono giungere al cuore del popolo.

Ermanno Amicucci dà, a questi patriottardi commerciabili, un esempio vero di stile. « Nizza e l'Italia » è un libro ricchissimo di documenti, di fatti e di idee. C'è tutto, ma senza le gonfiature del troppo; c'è soprattutto l'idea. Amicucci ha un fine senso storico, e una notevole obbiettività; basterà per convincersi leggere il capitolo IX, che ci sembra il migliore.

Non vorremmo eternamente polemizzare, ma ne sentiamo proprio la necessità, al rileggere questo libro: c'è in Italia una schiera di persone che vuole convincere ad ogni costo: ma non possiede nè il fiato nè l'intelligenza per farlo. E allora urla: « vedete, è proprio così; abbiamo proprio ragione noi ». La gente li tratta per imbonitori da fiera; e come potrebbe essere altrimenti, quando essi vendono le idee come prodotti?

Ancora una volta consigliamo agli imbonitori di rileggere il libro di Amicucci. Il migliore augurio che possiamo fare a questo libro è che esso giunga presto alla sesta edizione; è un libro di Storia e non un libro di storie.

F. C.

FRONTE AFRICANO

Appare evidente, fin da questi primi giorni di guerra guerreggiata, che l'Italia ha posto a pernio della sua strategia bellica il Mediterraneo; ne consegue che per necessità di cose centro principale degli scontri italo-inglesi viene ad essere il confine libico-egiziano. A questo settore geograficamente mediterraneo si affianca il fronte etiopico, sul Mar Rosso che del Nostro Mare è, poi, una semplice appendice.

Un rapido esame sulla carta geografica svela immediatamente la caratteristica del teatro di guerra africano: alle forze inglesi, schierate in blocco verticale dal delta egiziano al corso del Rovuma, si oppongono due gruppi distinti di forze italiane, dislocate rispettivamente in Libia ed in Etiopia.

Per quanto le fasi finora svoltesi dell'urto rivelino chiaramente un semplice fine preparatorio e non superino la prima fase di accostamento bellico, si può fin d'ora intuire che da parte italiana si tende necessariamente al collegamento tra i due gruppi di armate, mentre da parte inglese, valendosi quasi certamente di provocazioni e di sobillamenti di fuorusciti o di malcontenti, si tende a dilagare verso l'uno e verso l'altro fronte, sfruttando altresì la vantaggiosa posizione che permette, in senso lato, di investire tutto l'emisfero orientale del nostro Impero.

Ritengo quasi totalmente da escludere ogni iniziativa d'attacco da parte della Somalia britannica, scarsamente difesa dal deserto nè sufficientemente forte da sostenere e contrattaccare favorevolmente la pressione plurilaterale, e fors'anche marittima, dell'Italia.

Gli sviluppi iniziali del conflitto lungo tutto lo sterminato fronte orientale etiopico non permettono ancora di conoscere le intenzioni reciproche delle masse contrapposte; la distanza delle basi rispettive e la non eccessiva imponenza di forze nazionali fanno tuttavia prevedere, in linea di massima, una guerra d'attesa o per lo meno, da parte italiana, una difesa elastica sulle linee di fortini saldamente presidiati da nazionali ed ascari, con forte intervento dell'aviazione che già si è distinta nel neutralizzare, sul nascere, con efficaci bombardamenti, gli sporadici attacchi nemici.

E' previsto, credo, da parte italiana, un deciso attacco nel punto più favorevole, ed una marcia di avvicinamento verso la Libia, al fine ultimo del congiungimento tra le due armate, congiungimento che avrebbe formidabile valore strategico, ancor più che economico dal momento che, oggi, non risulta possibile, per la mancanza di convenienti mezzi di comunicazione, uno scambio commerciale ed il rifornimento dell'Etiopia dalla Libia.

A chi temeva per i rifornimenti dell'A. O., prevedendo la chiusura pratica di Suez, rispondiamo che le riserve accumulate ed il regolare traffico con il Giappone, promettono la massima sicurezza per lunghissimo periodo.

Veniamo ora a quello che si profila come il fronte principale della nostra guerra africana contro l'Inghilterra: il confine libico. Prima ancora, però, di esaminare quelli che possono essere i riflessi militari delle operazioni in questo settore, ritengo essenziale chiarire la strana e complessa posizione dell'Egitto, teoricamente autonomo ed indipendente (siede al Congresso Ginevrino), ma legato alla Gran Bretagna da un trattato d'alleanza che gli impone di mantenere guarnigioni inglesi ai due confini e di mettere a disposizione della R.A.F. i suoi aeroporti, di rimanere insomma, « nell'interesse della... difesa nazionale egiziana », nell'orbita dello Stato Maggiore inglese. D'altra parte la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Impero londinese non ha determinato analoga situazione bellica tra l'Impero Fascista e l'Egitto, ma una semplice dichiarazione del Governo del Cairo in cui si afferma che l'Egitto si riterrà in guerra soltanto quando venga direttamente attaccato nel suo territorio.

Ne deriverebbe una posizione assurda dell'Italia che si vede costretta a subire costantemente l'iniziativa inglese sul suo territorio, e trovarsi in stato di guerra con l'Egitto, il cui Re, d'altronde, appare ben deciso a uscire dal suo assurdo atteggiamento diplomatico e militare.

E' assolutamente necessario che, colla massima rapidità, venga risolto questo nodo, prima che il gladio romano lo recida col suo intervento punitivo.

Frattanto, ai confini libico-egiziani l'armata inglese ha iniziato i suoi contatti con le nostre forze di copertura, dimostrando e dichiarando i suoi atteggiamenti aggressivi, coll'evidente scopo di impedire una nostra avanzata verso il Sudan, avanzata che porterebbe inevitabilmente al congiungimento con l'armata etiopica.

Le nostre forze hanno finora osservato per terra la più rigorosa e solerte difensiva sulla linea dei fortini, di quei piccoli quadrilateri in cemento che Churchill, colla sua nota competenza tecnica, ha voluto definire *saldi fortilizi*, mentre la nostra aviazione, col suo caratteristico stile garibaldino, ha assunto l'offensiva radendo al suolo la principale base inglese, Marsa Matruck, e spingendo il suo attacco ad Alessandria, dove la *Mediterranean fleet* cova, in ozi non del tutto tranquilli, una gloriuzza effimera e dimenticata. Potrebbe quasi essere sottinteso che i nostri cacciatori ed i nostri bombardieri d'assalto sostengano validamente le sistemazioni difensive della copertura di confine.

Comunque, a oggi, le operazioni non hanno superato la fase necessariamente sanguinosa per entrambi i contendenti: i nostri bollettini di guerra rivelano tuttavia un nostro vantaggio, come risultati, vantaggio che testimonia lo spirito guerriero e la preparazione dei nazionali e dei libici; essi, agli ordini di Balbo, attendono, colle armi al piede, gli svolgimenti futuri delle operazioni che non mancheranno certamente di dare i risultati preventivati.

Dal porto di Tobruk, ben saldamente presidiato dalle forze di terra, di mare e del cielo, la marina da guerra vigila costantemente, navigando nel suo mare, divenuto una robusta trappola per la Gran Bretagna, topo vecchio ma non tanto saggio da resistere alla sua innata cupidigia.

VIVI

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile* — AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore* — GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*

Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

il lambr''o

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITA...

ANNO IV - NUMERO 17 - 10 LUGLIO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

EUROPA POLITICA

Il potere d'illusione di molta gente non finisce mai di sbizzarrirsi, neanche quando la lezione della realtà si fa più dura ed efficace.

E poichè non confondiamo mai le nostre e altrui speranze con quello che potrà essere domani realizzato, dichiariamo di credere in un'Europa politica, e non in quella Europa ideale, fatta secondo giustizia e finalmente ordinata per la pace duratura, o peggio eterna, nella quale troppi mostrano, purtroppo sinceramente, di credere.

Anzitutto, in Italia quelli che fanno all'amore con la pietà, e del pietismo la labile base dei loro giudizi politici, e fuori d'Italia gli uomini in buona e in mala fede, tengano presente che la Francia subirà quel destino che si è meritato.

Non se ne vuole la distruzione (l'Italia non ne vuole la distruzione), ma come vinta, dovrà prepararsi a subire il giudizio dei vinti.

Sul piano politico, la Francia e l'Inghilterra si trovano in una identica posizione: sono l'una e l'altra Nazioni portatrici di grandi imperi; strategicamente, economicamente, idealmente avevano ieri una netta prevalenza, cioè maggiore ricchezza, e basi più forti; maggior prestigio, e maggiori simpatie. Battute che siano, si tratterà semplicemente della loro ricchezza e delle loro basi, delle loro colonie e dei loro capitali. E naturalmente sarà di loro, quello che è sempre stato dei troppo ricchi di ogni tempo.

La giustizia che già si invoca da molti, consiste preliminarmente nel togliere loro quel troppo che hanno posseduto; solo poi si tratterà «unicuique suum tribuere».

Idealmente, la guerra ha fatto pulizia dei luoghi comuni democratici: i popoli (e basta leggere la stampa estera anche più massonica) hanno aperto gli occhi finalmente sulla incapacità congenita del principio democratico di preparare una nazione alla guerra. Ma noi ci guardiamo dalle illusioni: stiamo vincendo, ma siamo ancora lontani dall'avere convinto. Perdura l'incomprensione del Fascismo; il quale è guardato tuttora dall'esterno, come un poderoso meccanismo propulsore della macchina di guerra, ma non è veduto all'interno, come principio ispiratore: dell'idea-forza si vede tuttora l'aspetto forza, più che l'aspetto idea.

Parrà dunque chiaro che la rivoluzione europea è appena cominciata; il 1940 assomiglia al 1922. E' l'anno della conquista del potere.

Nel fondo della coscienza dei popoli è la domanda, se le piccole nazioni potranno seguitare a vivere indipendenti. Ad essa risponderanno i Capi, cioè Mussolini, Hitler e Stalin; noi ci regoliamo sull'esperienza, la quale è nel senso della scomparsa dei piccoli Stati. Ci sono troppo forti interessi economici (i tempi sono troppo economici), e poi politico-strategici, che ne renderanno necessario il sacrificio.

Si sta avvicinando il tempo delle comunità imperiali dei popoli, e questo ci insegna la storia della Germania, della Russia, e la nostra recente. Ciò detto, dichiariamo di avere un unico mito: quello della solidarietà europea. E' il mito della generazione di vent'anni: uno dei pochi ai quali, profondamente, crediamo. Noi sappiamo invero che la guerra che oggi si combatte, è nata, perchè le generazioni che ci hanno preceduto si sono troppo odiate; troppo poco comprese; noi crediamo che dopo questa guerra ci siano più forti motivi di comprensione che di odio. Ma neppure per questo possiamo farci illusioni.

Come la solidarietà nazionale è nata in Italia in un momento di pericolo per l'esistenza della Nazione, così l'Europa dovrebbe trovare la sua unità di fronte all'esistenza di un forte pericolo comune. Ma come l'Italia nuova è nata da un cameratismo per la pelle, il Fascismo, così questa Europa dovrebbe nascere da un nuovo cameratismo nato di fronte al pericolo.

Esiste questo pericolo? Pericolo di altre razze, di altri continenti? Potrà nascere questo cameratismo europeo?

A questo risponderà la storia di domani.

FRANCO CARBONETTI

COMMIATO (Dis. di Chiaudrero)

LA GUERRA
TRA I CAMPI DI FIORI

Dalla Zona di operazioni, giugno.

Nella nostra rapida corsa, dai colli torinesi agli Appennini liguri avevamo incontrato gente che se n'era andata di casa con un fagotto e qualche oggetto caro. I bimbi, empivano le stazioni di strida o giocavano a girotondo. E quando i treni si incrociavano, richiamati ancora in borghese o già indossanti il grigio verde non facevano che chiedere notizie di questo e di quello. Poi entrammo nel giardino della riviera, che ci ricordò le giornate degl'inseguimenti lungo la costa catalana, dietro i rossi in fuga.

Il camerata Gustavo Traglia, inviato della Gazzetta del Popolo, che a Ventimiglia aveva organizzato, con il segretario del Fascio di San Remo, squadrista Gandini, e con il camerata Rovero del Fascio di frontiera, un servizio di assistenza ai soldati, servizio che arrivava sino in prima linea, specialmente nelle ore dure dei combattimenti, mi parlò della guerra in riviera, che egli chiamava «la guerra tra i campi di fiori». E nei campi di fiori, nei roseti di varie tinte, nelle distese grandi di garofani che tappezzano quel territorio di confine, vedemmo e vivemmo pur noi la guerra, accanto ai fanti degli eroici Reggimenti fanteria 89 e 90, 41 e 42, 21 e 22 e delle camicie nere intrepide d'Imperia, di Lucca e di Pisa. Erano con questi reparti il 15° Reggimento genio, dell'infaticabile tenente colonnello Tanferna, e tre Reggimenti di artiglieria: tutta gente salda, che sapeva guardare fissa la morte.

Noi non abbiamo nè gli elementi nè la possibilità materiale di fare una cronistoria degli avvenimenti, dello svolgimento delle azioni: ci dobbiamo limitare a descrivere episodicamente ciò che vedemmo, ciò che udimmo narrare nelle ore dell'attesa nelle veglie lunghe a ridosso di un muretto confinante di villa, nel fossato, scavato nel parco della villa Voronoff mentre sulla testa sibilavano i proiettili grossi, medi e piccoli delle artiglierie nemiche.

Quando arrivammo in linea, faceva caldo: per essere più precisi, i fanti che avevamo incontrati per via ci avevano detto «oggi fa molto caldo», ciò che voleva dire, nel gergo della trincea, che si combatteva duro.

E si combatteva difatti nei valloni che discendono verso il mare di Mentone, che stava lì incantata ad ascoltare quel frastuono di guerra, quel martellar di cannoni, quell'interminabile ticchettìo di morte delle mitragliatrici nostre e francesi e gli scoppi fragorosi delle bombe a mano, che ritronavano in ogni angolo di verzura, in ogni rifugio. Un battaglione era davanti a noi all'assalto, irresistibile, stupendo; ma a destra ecco gli uomini di un altro battaglione: vanno avanti a balzi, si nascondono dietro sassi grossi un pugno per schivare quel grandinare di pallottole che frugano ogni piega del terreno e che empiono il cielo di miagolii sinistri. Il cielo? meglio dire quest'angolo di azzurro che ti s'è fermato sopra e che tu guardi per orizzontarti e capir di dove viene la bufera e cogliere le voci umane recate dal vento della riviera.

Ci coglie un ordine mentre, abituati al cannoneggiare ed al paternostrare delle armi pesanti e leggere, discorriamo con un camerata mai visto prima di adesso e che pur ci sembra di conoscere da un decennio. Anche lui usa il nostro vocabolario con i soldati, anche lui parla di vittoria, mai di morte: «Noi siamo qui per vincere non per morire; dobbiamo raggiungere i nostri obbiettivi senza farci segnare le carni dai nemici; nessuno di noi muore. Anche se ti si mandano due pallottole nel costato, tu continui a vivere, perchè il tuo spirito, la tua volontà di vittoria la portiamo noi avanti, l'ereditiamo noi».

Parlava in tal modo a me perchè l'intendessero i suoi soldati, che stavano tutt'orecchi lì intorno e che partirono pochi minuti dopo con lui per l'assalto, con quattro bombe in tasca e la certezza di vincere.

C'era lo sbarramento anticarro di Ponte San Luigi da togliere. Dieci sbarre in croce, un intrico di ferri grossi come braccia infissi nel cemento armato. E a dieci metri, i francesi in caverna con alcune mitragliatrici ai cui primi crepitii accorrevano in aiuto i cannoni delle fortezze sotterranee di Capo Martino; e poi venti, trenta metri di strada. Azzardarsi in quel tratto era votarsi alla morte. La bella morte dell'aspirante dell'89° Fanteria, che trovammo composto al di là della barriera di ferro, dove egli era giunto vittorioso strisciando, seguito a due giorni dopo dall'ufficiale in camicia nera.

Era disceso dalla montagna l'aspirante, con un manipolo di audaci, cui egli aveva trasfusa la sua fede, il suo ardimento. L'ordine era preciso: passare! E l'aspirante passò, martoriandosi il corpo tra una sbarra e l'altra, con quattro soldati, che caddero fulminati in pochi istanti. Lui era rimasto illeso, ma solo, e le mitraglie che gli s'erano puntate contro. Allora si fermò, tolse dalla fondina la rivoltella d'ordinanza e la scaricò contro la feritoia della postazione nemica; poi rimise l'arma nel fodero e con le mani al cinturone, testa alta, attese la fine.

Le armi francesi tacquero in quegli istanti, davanti all'Eroe che da solo aveva aperto la via di Nizza, superando ogni ostacolo, invulnerabile fin'allora come una deità mitologica.

L'ufficiale francese ci dirà, dieci giorni dopo: «Quando lo vidi fermo sull'attenti, lo salutai militarmente, come si saluta un Eroe. Poi ordinai di sparargli contro».

E sarà questo stesso ufficiale francese che ci dirà, dopo la firma dell'armistizio: «I soldati italiani sono meravigliosi».

Accanto all'aspirante, cadeva due giorni dopo un capo manipolo di un battaglione di fanti neri. E numerosi altri Eroi moriranno presso quella barriera di ferro, per aprirci la via di Nizza, che intanto altri impavidi soldati nostri stanno raggiungendo calando dalle montagne vicine.

Nei giorni 20, 21, 22, 23 giugno, assalti furiosi si succedettero in direzione di Mentone. E all'imbrunire di uno di questi giorni, reparti nostri d'assalto giunsero nell'abitato di Mentone-Garavano. Ma tutti i battaglioni, tutte le compagnie di tutte le armi si erano trasformate in reparti di arditi. Pure i genieri del tenente colonnello Tanferna avevano compiuto imprese che erano sembrate semplicemente impossibili. Poichè genieri e fanti e camicie nere avevano fatto proprio un ordine solo: «passare».

E passarono: come i fanti e l'aspirante e le camicie nere avevano oltrepassato la barriera di ferro e di fuoco di Ponte San Luigi.

Tacciono ora le nostre armi al confine occidentale, portato dal valore nelle alte valli alpine savoiarde e nella conca fiorita della Contea nizzarda.

E noi, riponendo l'arma nella fondina, alziamo il grido della passione nostra irredentistica: Nizza e Savoia!

FERDINANDO BONAZZI

ratorio e non superino la prima

I NUOVI COMPITI DELL'I. N. C. F.

Motivo di pacata soddisfazione è stato per noi, il vedere come l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, attraverso una evoluzione lenta e non facile, sia divenuto il massimo ente di propaganda culturale e politica.

Sorto per un bisogno polemico, quando in Italia certa cultura demoliberale aventineggiava ■ cercava di costituirsi in una posizione di superiorità contro il Fascismo, allora creduto un movimento povero di dottrina, l'Istituto fascista di cultura, doveva in seguito superare questa fase di ristretta polemica, per allargare ■ suo campo di azione spirituale.

Camminava lo sviluppo dell'Istituto, di pari passo, con l'arricchimento dottrinale della Rivoluzione, ■ con la prima tempera dei principi fascisti, alla lezione sovrana della realtà. Ma per lungo tempo ancora la sua attività risentì di quella primitiva esperienza, che ne aveva temprato ■ forze, da un lato, ma nel medesimo tempo gli aveva chiuso per così dire, l'orizzonte a una visione più concreta delle sue possibilità e delle sue funzioni politiche: organo di cultura degli intellettuali fascisti, esso rimase ancora una specie di alta scuola di Fascismo, occupata in una elaborazione dottrinale che, per essere tale, non poteva giungere al popolo, se non saltuariamente, quasi un riflesso nella realtà politica, di principi che ■ quella ritornavano, per naturale processo di osmosi. Nè a tutt'oggi la sua maggiore rivista e gli opuscoli o le collezioni di testi che annuncia ■ viene pubblicando, hanno perduto questo loro originario, ■ del resto nobile carattere.

Tuttavia, dicevamo che l'Istituto è ormai divenuto fra gli Istituti con sezioni periferiche, il maggiore organo di propaganda. La sua attività prima di iniziati, è ormai estesa, specie attraverso le conversazioni in provincia, a una larga massa di popolo.

Da questo allargamento di compiti, sono sorti per l'I.N.C.F. vari problemi. Il primo crediamo, è di natura finanziaria, in certo senso pregiudiziale, ma per altro verso, condizionato dall'aumento delle sue funzioni. L'Istituto ha avuto finora un assai limitato bilancio. Di qui ■ miracolismo, se così si può dire, di certe sue manifestazioni, ma nel medesimo tempo, la modestia necessaria della sua azione. Si è trattato finora di una propaganda nel senso vecchio dell'espressione, di una propaganda cioè prevalentemente affidata alla parola, ■ svolta in forma di conversazioni illustrative; non che qui si neghi l'importanza della parola, alla quale noi crediamo per tutta l'efficacia suggestiva e sempre personale che essa esercita per bocca dell'oratore. Ma qui si vuole semplicemente osservare che l'uditore d'oggi, e più quando l'uditore si presta ad ascoltare conversazioni politiche, ha già saggiato tante altre forme di propaganda, dalla radio al cinematografo, alla stampa (la quale occorre dirlo, è arricchita oggi da mille ritrovati tecnici che ne rinvigoriscono la forza penetrativa), che questo elementare mezzo di propaganda, ha perduto, su un piano tecnico, molto del suo mordente.

Per allargare questo compito già le sezioni hanno cercato gli aiuti, che nelle condizioni passate, gli venivano in precedenza dal Partito. Ma la sua stessa autonomia, ha finito con il nuocergli, anzichè con il giovargli.

Oggi i contatti fra Partito e I. N. C. F., si sono fatti più intensi e più stretti; ■ le recenti disposizioni comparse a varie riprese nei Fogli d'Ordini del Partito e l'ultima di particolare interesse, sulle riunioni settimanali, ne sono una prova. Ma noi siamo convinti che l'I.N.C.F. potrà veramente prosperare, quando esso verrà dotato di un maggiore bilancio, o meglio si arriverà a farne una branca del Partito.

Con questo i problemi non sono esauriti. Quando diciamo che noi desideriamo un organo unico di propaganda, avremo detto cosa che può sembrare eresia, ■ certi istituti privati o meno (della cui inutilità siamo perfettamente convinti), ma che a noi invece pare un modo per evitare una dannosa dispersione di mezzi finanziari e di energie culturali. Si risparmierebbe una somma notevole, ci sembra, unificando le sedi e l'amministrazione degli istituti.

Per intanto noteremo con soddisfazione che sia le funzioni, sia l'attrezzatura dei Nuclei di propaganda interna sono devolute ■ messe a disposizione dell'I.N.C.F.; crediamo di scorgervi un primo passo verso la soppressione di parallelismi inutili se non dannosi. Noi sappiamo che in questo settore come del resto in tutta la delicata e pieghevole materia delle istituzioni del Regime, tutto non potrà essere realizzato subito; un necessario tempismo renderà naturale quello sviluppo che artificiosamente accelerato finirebbe con il nuocere anzichè con il giovare. Ma vorremmo che la guerra accelerasse questo sviluppo unificativo.

Quanti oggi credono nell'efficacia della propaganda?

Questa domanda sarebbe stata necessaria prima ancora che avessimo iniziato questo discorso. Rispondiamo: pochi.

Strana prevenzione nata dalla antica sospettosità del Fascismo, verso le chiacchiere parlamentari, e alimentata da motivi vari da quella tendenza mistica propria di taluni fascisti che considera il silenzio operoso come uno squisito stato d'animo rivoluzionario, alla reazione antiretorica di talaltri.

Prevenzione che perdura tuttora, come segno di coerenza verso un antico costume fascista, e un po', nei peggiori, come forma di pigrizia mentale, di scarso adattamento ai tempi mutati.

Poichè ■ crede ai fatti, noi abbiamo la fiducia che la propaganda medesima con i risultati nuovi raggiunti, smentirà questa riserva mentale.

Siamo oggi (e quando si dice oggi si vuole soprattutto indicare questa fase di trasformazione e rinnovamento politico che iniziato nel '35 trova il suo accento più acuto nella guerra), siamo oggi giunti a nuovi orizzonti interni e internazionali della politica italiana. Se vent'anni di Fascismo hanno preparato il popolo italiano all'impero, i compiti nuovi e primo quello duro di fare la guerra, sono il segno primo della maturità imperiale del popolo italiano. Le anime più sensibili e ammaestrate ■ cogliere nel gigantesco procedere della Rivoluzione, le gradualità e gli sviluppi, avvertono già che molti motivi, e molte idee, molti programmi si vengono esaurendo, in questo periodo, e fanno posto ad altri. Può ad esempio parer sorpassata la fase antiversagliista della politica italiana; sentiamo aprirsi un distacco e non solo casuale fra quel ventennio che si definì d'anteguerra e questa nuova serie di giorni e di opere che s'apre con il 10 giugno; e domani ci sembrerà naturale, e forse più a noi giovani, definire quel vent'anni, come anteguerra. Già nelle menti più ardite Roma ritorna non più come ossequio più ■ meno retorico ■ una tradizione solenne, a un simbolo, ma come un concreto modello che s'ha da imitare davvero nella grandiosità delle forme, appunto perchè l'opera che ci attende è essa medesima di immense proporzioni. La nazione deve oggi raggiungere quell'autonomia spirituale, nella quale Gioberti vedeva il presupposto della sua capacità di comando, della sua « gerarchia ». ■ la propaganda culturale deve risuscitarla nelle coscienze: la politica invero è cultura, in quanto è relazione fra gli uomini, lavoro comune per uno scopo comune; come cultura è politica, in quanto partecipazione agli uomini di valori cercati in sè, ma trovati per sè e per gli altri; come « *interesse spirituale* ».

Che cosa desideriamo noi per questa propaganda, che vede di giorno in giorno, aumentare il suo compito? Modernità di mezzi, ■ ricca dotazione.

Accanto alle riviste che il centro e la periferia vengono pubblicando, noi vorremmo vedere quel grande ebdomadario politico che in Italia è ancora nei più desideri. Un giornale di larga informazione, ma non di sola informazione, aperto alle idee anche se attaccato ai fatti.

E altre cose vorremmo. Che gli opuscoletti e i libri che oggi pubblica l'Istituto, fossero arricchiti di fotografie, editi in una migliore, molto migliore, veste tipografica. (Gli opuscoli e i libri di oggi sono fatti con carta da salame, e composti con caratteri troppo vecchi). Accanto alle opere di pensiero, altre destinate al grande pubblico, divulgative, ricche di grafici e carte geografiche e foto (ma soprattutto carte geografiche, perchè l'ignoranza della geografia non è proprietà esclusiva degli americani).

Ancora desidereremmo vedere moltiplicati gli autolibri, e arricchita la dotazione delle biblioteche; e utili contatti potrebbero essere presi, con reciproco giovamento, fra Istituto e cinematografo e « Eiar »...

Le idee sono anche troppe, e non ci illudiamo che possano essere tutte o anche semplicemente realizzate.

Ma si tratta di rinnovare la mentalità; e rinnovata che sia, parrà naturale domani, quello che oggi spaventa e fa arretrare i ritardatari. A cominciare dal loro Presidente, quelli che dirigono l'Istituto, non hanno bisogno di rinnovarla, anche perchè non sono ottuagenari che posano il vecchio sedere sul venerando cadreghino. Molti altri invece, sì. E questo è alla fine, l'unico male.

F. C.

DENTRO e FUORI

I piccoli Maramaldi

La partenza per il fronte di molti gerarchi ha dato modo ai biliosi ■ agli invidiosi, ai padreterni e alle figure di sfondo, di dare la stura ai soliti apprezzamenti, fra ironici e malevoli, sulle qualità e capacità dei medesimi.

La critica di fronda, che ■ nasconde nelle ombre dei corridoi, e sporca le anticamere, ci ha fatto sempre uno schifo sacrosanto: poichè se c'era bisogno, noi non abbiamo mai esitato a mettere in chiaro i difetti di indole e i vizi di costume di coloro che hanno la responsabilità del comando.

Ma oggi questa critica di uomini che partono per ■ fronte, ci pare un maramaldismo di bassa lega, ancora più immondo e maligno. Questo affermiamo perchè nella guerra noi scorgiamo un motivo di elevazione morale, l'ultima ragione per una tempra dello stile, e una forza santa per cementare quella solidarietà nella lotta, che chiamiamo cameratismo.

La nostra coscienza non conosce parole e atti come « fare la forca » e « silurare »: conosce la critica aperta e spregiudicata, quella, per intenderci, che disprezza « le grane ».

■ diciamo che questo sconcio deve finire.

Anche perchè sappiamo che con la stessa disinvoltura questi piccoli boia, sempre in giro con la corda, farebbero domani la forca ai reggenti di oggi.

Megafoni

Si narra che Talleyrand conobbe la morte di Napoleone mentre si trovava in un salotto. Qualcuno dei presenti esclamò: « Quale evento! ». ■ Talleyrand: « Non è un evento — rimbeccò — è solo un brano di notizia ». Così Talleyrand rimpiccoliva la scomparsa di un Genio.

Oggi invece molti megafoni ingrandiscono ogni fatterello fino ■ farlo sembrare un evento, cosicchè la gente alla buona non sa più quale sia l'evento e quale il fatto di cronaca.

Credo che se faremo ancora questa assordante retorica, qualcuno scambierà per evento l'elezione dei reggenti della Repubblica di S. Marino

Fra.

NOTTOLINO DI SICUREZZA

Plaudiamo « toto corde » Roma Fascista che ha denunciato la scarsa sensibilità dimostrata da coloro i quali drammatizzando l'attuale situazione del nostro fronte interno vanno da un po' di tempo predicando l'assoluta necessità di bandire dalla vita quotidiana ogni onesto e lecito svago.

Basta dunque con le esagerazioni! Che l'Eiar, con la scusa della « storicità dell'ora », ci ammannisca di continuo l'audizione di non più di dieci dischi sinfonici, in verità assai male assortiti, è cosa davvero incomprensibile.

Come lo è pure l'ostracismo dato in alcune città agli spettacoli di varietà.

Si è tanto discussa in passato la necessità di bonificare i nostri avanspettacoli dalle dannose influenze straniere; si vuol forse dimostrare oggi che senza il solito balletto inglese non si possa mettere su un programma decente?

Basta dunque con le esagerazioni!

★

L'incalzare degli avvenimenti e la lodevole volontà dei nostri quotidiani nel voler portare le ultime notizie al più presto a conoscenza del gran pubblico non dovrebbero far perdere di vista ai giornalisti responsabili la necessità di esercitare una severa correzione delle bozze di stampa. Ci è capitato in questi giorni di leggere per due volte nello stesso giornale, che il popolo italiano è temprato nel dolore e nei muscoli da venti anni di Fascismo.

Anche se questo svarione fu dovuto all'imperfetta trasmissione telefonica del testo della lettera che il Duce ha indirizzato al Principe di Piemonte, la sensibilità di chi ha dato il « si stampi » doveva inorridire dinanzi ad una simile stortura del testo mussoliniano.

Come altro esempio può valere la didascalia di una foto del Maresciallo Balbo in visita alla Somalia, secondo la quale il nostro possedimento dell'Oceano indiano è diventata di colpo la primogenita delle nostre colonie.

★

Il funzionamento dell'attrezzatura guerriera della Nazione non è stato esente, nei giorni di punta, da quelle inevitabili stonature e da quegli inceppamenti che porta con sè ogni « avviamento ».

Non tutti gli arresti però sono da imputarsi ciecamente alla fatalità ed alla logica normale delle cose. In qualche caso vi è qualcuno che con la sua imprevidenza ha messo della sabbia negli ingranaggi; vi è qualcuno che, sbalordito dal trapasso dalle istituzioni di pace a quelle di emergenza, ha creduto necessario portarsi dietro il bagaglio di una anacronistica mentalità burocratica. Ci limitiamo per il momento a segnalare semplicemente l'accaduto, riservandoci in prosieguo di tempo a citare dati di fatto il più precisi possibile.

★

« Da anni la nostra attività non avrebbe (sic) dovuto essere altro che preparazione al momento presente: la guerra.

« La preparazione fisica e spirituale collettiva, totale, attuata attraverso varie fasi, avrebbe dovuto fare del Guf una massa compatta, fraterna nei rapporti interni, prepotente nei rapporti esterni. Gli eventi ci hanno invece sorpresi forze ancora disperse ed indisciplinate (sic), inesistenti od ignorate ».

Queste strane parole le abbiamo lette con viva sorpresa in un articolo apparso nel n. 4 c. a. del Notiziario del Guf di Parma e che crediamo sia dovuto al Segretario del Guf stesso.

Le affermazioni del camerata Truzzi da poco assurto alla carica sono davvero incomprensibili specie se messe in raffronto ai dati ed agli elenchi degli universitari parmensi che hanno fatto domanda di arruolamento volontario. Nè d'altro canto siamo venuti sinora a conoscenza di provvedimenti adottati nei confronti dei predecessori del Truzzi, ai quali indubbiamente andrebbe imputata una così poco simpatica situazione.

Noi siamo però, per natura, ottimisti e crediamo che il neo Segretario del Guf sia stato preso dai nuovi compiti si sia lasciato un po' prendere la mano e sia scivolato malamente nel solco di coloro che chiamati ad una carica disprezzano ciecamente l'opera di chi li ha preceduti e credono taumaturgicamente di potere e dovere tutto riformare.

★

Su Critica Fascista, l'autorevole redattore di « Piccola guardia » ha contrapposto recentemente le eccezionali virtù morali di cui dà oggi prova il soldato italiano alla losca attività svolta nel Paese dai cacciatori di forniture, dai pappagalli dell'oscuramento, dagli eroi del « diciotto » universitario, da coloro infine che hanno fatto fuoco e fiamme per essere inviati in zona di operazioni all'ultimo momento.

Siamo quasi interamente d'accordo con l'autorevole corsivista, ma non sappiamo davvero spiegarci il suo accanimento verso chi disciplinatamente ha atteso per giorni e giorni d'essere richiamato alle armi e che alla fine, all'annunzio dell'imminente cessazione delle operazioni militari sul solo fronte alpino, ha fatto fuoco e fiamme per non arrivare in ritardo.

Le domande e le sollecitazioni di tutti questi impazienti giacciono ormai da molti giorni sui tavoli dei Comandi militari e nulla vieta ai richiedenti di sperare d'essere da un momento all'altro chiamati al proprio posto di combattimento sugli altri fronti sui quali si battono le nostre truppe.

Crediamo che il prendersela con coloro che hanno fatto di tutto per partire in questi ultimi giorni non vada certo d'accordo col principio da più parti ripetuto che la guerra è tutt'altro che finita.

GAURO

SEGNALAZIONI

« La nostra ora » è il titolo di un numero unico pubblicato dai camerati di Ariano Irpino. Nel formato dei nostri quindicinali dell'anteguerra, abbastanza ben curato dal punto di vista tipografico, ha la onesta e raggiunta pretesa di essere un numero di propaganda.

Sfogliando, vi si trova qualche articolo veramente buono, come quello storico sull'amicizia italo-germanica.

Per un Nuf dalle risorse modeste, il numero è veramente ben riuscito. Ma più apprezziamo la buona volontà dei camerati Arianesi che ne annunziano un secondo.

Diamo ai bravi Arianesi un consiglio: non mettano più ai numeri unici sulla guerra un titolo come « La nostra ora ».

Credevamo tutti che fosse venuta davvero, e siamo tutti a casa: non ci resta che la malinconia d'aspettare una partenza chiesta e richiesta e implorata, e sempre meno probabile...

* * *

In questo senso è più indovinato il titolo del giornaletto del Guf di Catanzaro: « Razzismo ».

I Catanzaresi non si sono scomposti e hanno proseguito il loro lavoro sotto questo frontone di pace; nessuno di quei sottotitoli « in armi », « in guerra », che oggi mi sembrano un'ironia...

Ma anche « Razzismo » è un grave programma: tanto vero che nel numero che ci è giunto (20 giugno) mancava addirittura un articolo qualsiasi sui problemi razziali.

Fra i programmi e i fatti, vorremmo, camerati di Catanzaro, una più intima coerenza...

PIANA LONTANA

Ho memoria di una piana lontana dove giungemmo dopo una marcia faticosa sotto il sole di agosto. Durante il cammino il sudore, insistendo, si era aperto un passaggio attraverso le giubbe di tela fino a tentare il tessuto meno facile dello zaino. Questo gravava sulle spalle con un peso che pareva avesse facoltà di crescere di passo in passo.

La distanza venne a schernire i calcoli fatti in partenza: trascorsa l'ora segnata per l'arrivo fummo costretti a marciare per un tempo che era pena computare.

La stanchezza consigliava di non guardare se non al passo del compagno che ti precedeva in un silenzio in cui era possibile avvertire l'ansare di ciascuno: di badare solo a scansare i sassi e i bronchi sparsi sulla mulattiera anche per non vedere sempre dorsi di colline da scalare per poi ridiscendere e risalire.

Ormai, in fondo alla borraccia, era rimasto un solo sorso d'acqua, conservato con sacrificio continuo come cosa cui ricorrere se le forze in declino ci avessero abbandonato del tutto. Ma intanto, ci infastidiva lo sciaguattio del liquido.

La colonna s'allungava sempre più, sebbene ognuno facesse del suo meglio per non perdere contatto e non essere costretto a camminare ancora quando l'avanguardia fosse giunta.

Qualche voce isolata, tesa di quando in quando ad intonare un canto per ricacciare l'invadente malumore, rimanendo senza eco si taceva ad un tratto delusa.

Improvvisamente dal crinale alto d'un colle apparve giù, rivelata nel sole, la pianura vastissima.

Tendemmo ad essa in corsa affannata gettandoci poi di schianto al suolo, indifferenti alla puntura dei cardi che invadevano la sodaglia. Nessuna voglia, per qualche minuto, di liberarci dall'intrico di cinghie e cinghiette. Solo quando s'attenuò un po' la stanchezza, cominciammo ad alzare le tende senza ordine alcuno, sollecitati, più che altro, dal bisogno di rompere subito l'uniformità del terreno gialliccio. Ma più tardi, verso il tramonto, svaniti i riverberi fastidiosi, fu gioia seguire con lo sguardo la cerchia verdeggiata delle colline.

Vagando qua e là trovammo un solco che percorreva a metà la zona con un tenue refrigerio di acqua. Scorreva lene sul fondo e desistendo dalla ricerca vana di uno sfocio andava a stagnare alla base delle rocce.

Nel paesaggio che guardavamo deserto apparve la figura di un pastore. Seguendo la gregge volgeva a passo lento verso noi. Era l'ultimo dei pastori nomadi attardatosi in quei luoghi.

Parlando poi con quella fatica nel trovar le parole propria degli uomini abituati a lunghi silenzi, ci disse che mai s'era riversata laggiù tanta gente. Aggiunse che la piana, dove allora s'accartocciava la foglia dell'inutile cardo, in altra stagione dell'anno è ricca di erbe e offre, per più mesi, pascolo abbondante alle bestie.

D'inverno l'acqua si riversa a torrenti dalle alture e dilaga nel piano, sì che, a primavera, lì è un prato festoso.

In pochi accompagnammo il pastore ad una malga nascosta al riparo di alberi tra due colli.

Donne sfaccendavano attorno a grose caldaie nelle quali, sotto la morsa del caglio, si rapprendeva la massa bianchiccia del latte.

Erano taciturne ombre sfocate nel fumo denso che si spandeva nel locale e usciva in colonna alta dall'arco della porta.

Numerosi i graticci e le forme di cacio pecorino. Le donne ci offrirono fiscelle di giuncata e ciotole ricolme di tiepido siero.

Acquistammo un agnello e tentammo di trascinarcelo dietro tenendolo per uno spago: spaurito s'impuntava sulle zampe. Allora, a turno, ce lo caricammo sulle spalle.

Intanto era caduta una nebbia densa che aveva fatto di ogni tenda una casa sperduta in solitudine.

I fuochi, accesi per il rancio, non davano nessuna speranza di calore e apparivano come un infruttuoso tentativo di squarciare il velario di tenebre.

Vivemmo in un'atmosfera di sott'acqua dove il poter respirare appariva un dono. A conforto dell'anima affiorava la certezza della presenza della luna che doveva brillare al disopra di noi.

Chiusi in un silenzio tetro pensavamo con desiderio al ritorno dell'alba lucente.

Ma quando, al mattino, la tromba diede il segnale della partenza, durava attorno a noi la caligine.

Già lontani, in cammino verso il mare, ci volgemmo da un punto sopraelevato ad osservare, per l'ultima volta, la piana ancora sommersa dalla nebbia.

ROMEO FARGNOLI

Studi di nudo di Antoniola Zara Nin.

«LANA CAPRINA»

La guerra, grazie a Dio, non ha avuto come conseguenza immediata l'arresto del movimento letterario e culturale.

Le riviste escono regolarmente sebbene in formato ridotto. Anzi ne è nata qualcuna nuova: Maestrale. *In essa abbiamo letto, fra l'altro, un «Panorama del costume attuale» dove è detto: «le polemiche sbagliate lasciano residui di sordi rancori».*

Fra le polemiche sbagliate ci sembra di dover annoverare quella tra Bargellini e Malaparte.

A noi non interessa affatto che Bargellini abbia fatto carriera, e neppure possiamo accettare l'affermazione gratuita del fallimento di Malaparte quale scrittore. L'affermazione andrebbe per lo meno documentata. Ma ciò sarà un po' difficile, anche a quelli di Frontespizio, *i quali dovranno finire con l'ammettere che Malaparte nella sua nuova posizione di surrealista è sempre chiaro e conserva un timbro di italianità che sarebbe errore non riconoscere.*

Bargellini, a noi pare, quando scrisse: «Tu, un Suckert, tu cresciuto negli agi del Cicognini», ecc., non voleva affatto «mettere in dubbio il diritto [di Malaparte] di parlare italiano». Si riferiva soltanto alle condizioni economiche degli Suckert. Allora? La polemica ha durato abbastanza lasciando negli attori un po' d'amaro, e nei lettori un senso di dispetto nel vedere i due Toscani accapigliarsi malamente.

Noi non ci meravigliamo affatto «se in questi giorni... (Malaparte) continua come se nulla fosse a discutere di questioni letterarie, di quelle tali questioni che gli sciocchi chiamano di lana caprina».

Tuttavia dobbiamo confessare che l'unica questione che meriti l'appellativo di «lana caprina» è la suddetta polemica.

FARRO

Una scena di *Tragedia della miniera* in cui le donne francesi porgono viveri ai minatori tedeschi accorsi in aiuto ai compagni francesi.

Film di guerra

Ci sono venuti in mente i film di guerra americani: c'erano gli inglesi che cantavano Tipperary, i francesi in licenza a Parigi, gli americani che partivano dall'America per venire a fare la guerra in Europa dove avrebbero trovato anche una ragazza bionda; gli italiani invece non si vedevano mai; soltanto una volta, in un film in cui William Powell era abilissimo nello scoprire i codici segreti, venne tirata in ballo la lingua italiana per dimostrare che le sue parole essendo ricche di «e» non potevano comporre un messaggio segreto irto di consonanti. Invece i tedeschi c'erano, ma erano smunti e patiti, volevano arrendersi e le donne ballavano per le strade all'annuncio dell'armistizio. Poi i film si svolgevano sempre lontano dal fronte, in luoghi calmi dove i soldati si ritiravano in licenza dopo lunghe permanenze in trincea. Oppure erano film di spionaggio, ed allora, davanti ad una commissione di vecchi generali serissimi, piccole donne alzavano le sottane fin alle giarrettiere dove nascondevano importanti piani di fortificazioni nemiche; ma le carte erano false poichè esse erano innamorate degli ufficiali che dovevano corrompere. Ci sono venuti in mente quei film e li abbiamo paragonati agli attuali documentari tedeschi...

* * *

Abbiamo fatto questo paragone solo per amore di contrasto: non abbiamo intenzione di trarre da esso troppo facili conclusioni, ad esempio sulle diversità di due stili, di due mentalità. Il cinema è stato subito, fin dal suo nascere, un formidabile mezzo di propaganda ed in tutti i paesi è stato usato (più o meno saggiamente) anche in questo senso. Abbiamo accennato ai film americani. Ebbene, è opinione comune credere che i film americani abbiano esclusivamente scopi e finalità di carattere industriale commerciale astenendosi da qualsiasi forma di propaganda — bene inteso di carattere direttamente politico — poichè si sa quanto i film americani abbiano influito in altri campi. In realtà le cose stanno diversamente: basta ricordare che l'industria cinematografica americana è in mano ad ebrei. Non c'è quindi da stupirsi se molti film propagandistici si affiancano a quelli esclusivamente editi a scopo di lucro. Il pubblico italiano non sa per esempio che Paramount ha mandato per il mondo (ben inteso nei paesi che li hanno accettati) dei film come «Nulla di nuovo all'ovest» e che Walter Wanger ha prodotto dei film del tipo di «La marea che sale». Questi film sono stati classificati come «disfattisti», in verità erano veri e propri attacchi (come al solito rabbiosi e impotenti) ai Regimi totalitari.

Ma in fatto di film del genere anche i francesi non scherzano. Essi hanno senz'altro battuto gli americani con due produzioni lanciate all'inizio della guerra; bastino i titoli: «Dopo la mia battaglia, i miei delitti, di Adolfo Hitler» e «La caduta del tiranno». E non sono solo di questi giorni i film oltraggiosi per la Germania: se ne contano diversi nell'immediato dopo-guerra.

Un altro mondo: invece i tedeschi, dell'arma formidabile che ci mostrano ora come sanno adoperare, ancora nel 1931 se ne servivano sì a scopi di propaganda, ma di una propaganda ben diversa in un film divenuto famoso per il suo alto grado di valore artistico: «Tragedia della Miniera» di G. W. Pabst. L'azione si svolge nel 1919 nella Ruhr: dei minatori francesi sono sepolti per una frana in una miniera; i tedeschi varcano la vicina frontiera per portare il loro aiuto ai nemici di un tempo. Ecco la propaganda tedesca in tempo di pace: i tedeschi non si sono macchiati mai di film ingiuriosi come quelli americani e francesi sopra ricordati. Ed ora, in tempo di guerra, ai tedeschi bastano per la loro propaganda i loro impeccabili documentari: essi non dicono solo della loro avanzata, ma rivelano lo spirito la coerenza la giustezza della loro guerra.

Gli inglesi hanno voluto scimmiottarli, ed hanno prodotto un film dal titolo pomposo che è già tutto un programma: «Il leone ha le ali». Ne è risultato, secondo notizie attendibili, un film goffo e retorico, che ha avuto ben poca fortuna nella stessa Inghilterra.

Perchè? I documentari tedeschi hanno un solo segreto che si scopre osservando lo spettatore: esso si trova in uno stato d'animo del tutto diverso da quello dello spettatore del film comune. Egli assiste non ad uno spettacolo, ma presenzia allo svolgersi di eventi storici, partecipa alla massima prova, a quella definitiva che sola vale, di un popolo: la guerra. Queste cose lo spettatore non le sente nei film che possiamo pure ora chiamare di propaganda fallita. Lo spettatore è troppo intelligente per entusiasmarsi alle panzane di una passata gonfia-vuota retorica, di aeroplani-modellini, di bombe truccate. Lo spettatore rende omaggio finalmente — in un'arte dove più che di tutte le altre pareva imperare la finzione — alla realtà e, perchè no?, all'abnegazione, al coraggio ed al sacrificio degli operatori di ripresa di guerra.

Il cinematografo di una nazione veramente in armi non è un freddo documento, è una cosa viva che precede di pari passo con la vita della nazione e che giunge al culmine della sua espressione e della sua emotività nel momento della vittoria.

VIRGILIO SABEL

ratorio e non superino la brina

FRONTE ALL'INGHILTERRA

Tra le forze, numerose e non tutte facilmente identificabili, che contribuirono all'espansione inglese nel mondo attraverso i secoli, non tutti hanno valutato nella sua giusta importanza il fattore *protestantesimo*, inizio e radice di quell'imperialismo vero, attivo, conquistatore, che si contrappone all'imperialismo teorico e scritto dei poeti di Corte e dei prezzolati autoracoli da strapazzo, che altro non sanno creare se non un'apologia vana di argomenti, ricca soltanto di polite parole.

Esaminando, dunque, nel suo cronologico sviluppo la storia coloniale d'Inghilterra, è opportuno, credo, tener conto dell'elemento religione che ha determinato una posizione intellettuale ed una situazione di fatto in tutto simili a quelle che hanno dato vita al ciclo storico della potenza territoriale ebraica.

Vero è che nell'antico regno d'Israele la coscienza religiosa era realmente uno stimolo, diciamo così, missionario, o per lo meno un impulso intimo e quasi universale, nella sua limitazione razziale, ad imporre al mondo barbaro un credo ed una civiltà ben superiore alla comune; in Inghilterra, per contro, la religione è un semplice velo, una forma esterna, una forza inerte che, imposta coattivamente da un sovrano, persevera nel suo movimento; anzi, più che un credo religioso, è un sistema politico che sta molto vicino alla teoria della *elezione* ebraica; sistema politico-mentale che ha generato in ogni anglosassone la convinzione, ovvero la semplice affermazione di essere tramite e mezzo diretto della volontà di Dio. Se sia convinzione, o semplice affermazione poco interessa; sta di fatto però che i capi, ancora oggi, rivolgendosi al popolo, sfruttano, come stimolante, questo comodo motivetto.

Dal principio politico o religioso del *protestantesimo* è nata una espressione che, appunto perchè non appartiene che agli anglosassoni, non ha trovato una parola che lo esprimesse in altra lingua; l'espressione della *self-righteousness*, che, italianamente, possiamo tradurre come il senso di essere i soli ad aver ragione, ad aver diritto, sotto qualunque forma ed in qualunque caso, ad essere puro di peccati tra i peccatori.

Questa è la pura ispirazione che Enrico VIII, impuro creatore, ha trovato per la sua Chiesa anglicana; questo è il puro senso che un impuro autore ha escogitato per giustificare l'imperialismo del suo popolo, anzi dell'aristocrazia del suo popolo che, anche oggi, è assolutamente ignorante e volutamente estraneo ad ogni meta politica.

Soltanto una teoria di questo genere poteva indurre una Nazione a trattare con tutti gli altri popoli della terra come carenti di diritto; soltanto una teoria di questo genere poteva, dopo aver autorizzato e giustificato ai suoi occhi le innumeri aggressioni, gli innumeri massacri, le innumeri violazioni dei trattati di cui è fatta la storia dell'imperialismo inglese, e dei quali, di sfuggita, citeremo alcuni esempi, lasciare, tuttavia, una razza nella sua persuasione ed affermazione di essere ugualmente il mezzo ed il tramite della volontà di Dio sulla terra, la sola razza realmente investita di diritto, la sola, in ogni caso, ad aver ragione.

Forse in questa somiglianza auto-creata di teorie religioso-politiche si può spiegare la strana parentela, o per lo meno, simpatia reciproca tra l'inglese e l'ebreo.

* * *

Ricapitolando in alcune semplici proposizioni tutta la storia d'Inghilterra, la storia, anzi, del suo imperialismo, non si può non giungere a delle conclusioni che sono altrettanti logici e serrati capi d'accusa contro la Gran Bretagna, abbiano il suo popolo, il suo esercito, la sua marina agito in buona fede, ovvero abbiano semplicemente servito l'ideale utilitaristico, non ancora enunciato ma già attuato, di Stuart Mill, ideale che veramente rappresenta in ogni istante la storia d'Albione.

L'intervento attivo dell'Inghilterra alla politica europea ha condotto, in complesso, a tredici guerre di coalizione continentali, nello spazio di *duecentosessantun* anni, e questo a condizione di eccettuare dal novero alcuni conflitti che se non ebbero la vastità di sviluppo degli altri, furono, però, improntati alle medesime caratteristiche.

Di queste tredici coalizioni, soltanto due non furono direttamente causate dalla Gran Bretagna. Di una di queste guerre, quella di Successione Austriaca, non appena l'Inghilterra divenne partecipe attiva, fu costantemente finanziatrice, causandone l'estensione e prolungandone gli sviluppi fino all'esaurimento totale dei protagonisti.

La seconda guerra cui l'Inghilterra inizialmente si estraniò, la guerra dei Principi contro la Rivoluzione francese, fu come l'esca, il pretesto per la monarchia londinese di gettarsi in una serie di lotte continentali, cui dovevano far seguito altre sei coalizioni; di esse la Gran Bretagna è stata, come di tutte le altre, il cardine fisso, mentre gli alleati del continente, esauriti ed affranti, regolarmente si alternavano.

In tutte le tredici guerre, mentre nessuno scopo inerente l'equilibrio strettamente europeo fu mai raggiunto, neppure nella parte negativa di assicurare la pace futura, per contro, tutte le mete anticontinentali furono sempre conseguite dalla Gran Bretagna; particolarmente essa ottenne l'esaurimento delle forze europee; impedì la formazione di una grande Potenza sul continente propriamente detto e sulle sue propaggini marittime; requisì tutte le colonie, senza alcuna discriminante; ideò ed attuò, come tenta ancora, il blocco delle vie di rifornimento e di comunicazione.

Quando, poi, per limitati periodi di tempo, la politica inglese non condusse ed immediati urti armati di popoli, essa è stata però costantemente inibitiva ai fini della comprensione delle forze di espansione dell'Europa, conducendo, fatalmente, a nuovi conflitti.

Anche l'ultima guerra di coalizione continentale, quella del 1914-1918, apparentemente suscitata e voluta dalla Germania, si concluse con il raggiungimento, da parte inglese del blocco e della chiusura dell'Europa e con un non indifferente vantaggio territoriale ed economico dell'impero londinese. Dati gli effetti, è lecito affermare che il gioco diplomatico inglese, come studi recenti comprovano, debba ritenersi il vero responsabile del quinquennale conflitto; comunque risulta chiaro, alla stregua della storia post-versagliese, che i risultati oppressivi conseguiti dalla Gran Bretagna non potevano preludere che ad una nuova guerra.

Ho voluto essere severamente obbiettivo, esponendo sintesi storiche sostenute e dimostrate dal corso degli eventi. Ne è uscito spontaneamente un atto di accusa contro la perfida Albione, e ne deriva, logicamente, una conclusione estrema: l'azione dell'Inghilterra, nei confronti del Continente intero, è sempre risultata essenzialmente e costantemente deleteria.

Poichè risultava evidente, dopo l'insegnamento di duecentosessantun anni di rapporti negativi e disastrosi, che una prolungata partecipazione britannica alla vita politica ed economica dell'Europa non poteva preludere, necessariamente, se non a nuovi prossimi, disastrosi risultati, una missione si imponeva, impellente, in termini drammatici, alle forze vitali del vecchio Continente: espellere questa isola eccentrica e periferica, cacciarla fuori a forza, privarla di ogni influsso, di ogni appiglio territoriale o d'interesse, in qualsiasi angolo della penisola europea; a questa impresa si sono accinte, colle loro legioni rivoluzionarie, la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista.

L'esempio delle vittime più recenti della politica egoistica ed edonistica della Gran Bretagna, l'esempio, insomma, della Polonia, della Cecoslovacchia, dei Paesi Bassi, della Penisola Scandinava, della Francia stessa e, proprio di questi giorni, della Romania garantita, hanno svelato al mondo intero i nefasti influssi del genio anglosassone.

Coll'appoggio morale di tutti i popoli, grandi e piccoli, che auspicano vivere fraternamente secondo le superiori leggi divine e umane, marciano gli eserciti della nuova Europa, guidati dal genio degli uomini che, dopo aver fatto la storia dei loro popoli, faranno la storia e la carta definitiva del Continente, in ossequio ai sacri principi della pace con giustizia, della pace romana.

La parola d'ordine per tutti è, oggi: « Bando all'Inghilterra ». Ecco perchè l'Italia combatte e rivendica a sè Malta, ecco perchè la Spagna rivuole Gibilterra: nessuno in Europa vuole ancora sentir parlare di paratie stagne, di « chiavi » inglesi.

VICO VIGLONGO

ASPETTI DELLA COLONIZZAZIONE INGLESE

Nel periodo che immediatamente precede, accompagna e segue la grande guerra, molto, da parte inglese specialmente, si scrisse sulla presunta indegnità tedesca di tenere delle colonie; e fu appunto in base a tali accuse arbitrarie che il dominio coloniale, con decisione draconiana, fu del tutto sottratto ai nostri grandi vicini ed affidato colla ipocrita denominazione di mandato ad altre potenze « più degne ».

Ora io credo che ben più gravi e soprattutto ben più fondate accuse di indegnità si potrebbero rivolgere contro chi nella successione seppe, come sempre, aggiudicarsi la parte del leone e cioè alla Gran Bretagna. Certamente molto vi sarebbe da dire, tanto sul modo con cui le terre componenti il suo immenso impero furono conquistate, quanto sulla maniera inumana e barbara colla quale furono amministrate, senza alcun conto dei naturali diritti dei popoli indigeni che, dopo tutto, erano di tali terre da secoli i legittimi depositari. Purtroppo nel vocabolario britannico la parola « umanità » è del tutto sconosciuta, a meno che non la si voglia identificare con quella « propaganda », indirizzata verso gli altri stati colonizzatori, verso gli indigeni ignari e, infine, verso la massa della popolazione inglese.

Ben se ne accorsero (dico « accorsero » perchè ormai la maggioranza di esse, vivendo in un mondo migliore non ha più la possibilità di farlo) le ingenue, candide, fanciullesche popolazioni d'Australia e di Tasmania, che negli uomini bianchi venuti dal mare vedevano i depositari di chissà quali sacri misteri, esseri superiori, progenie divina.

Il mistero (e quale mistero!) fu ben presto svelato, e l'orribile novella passò di bocca in bocca: « gli Dei hanno sete! » Era sete di sangue, era sete di ricchezze. E gl'indigeni, senza alcuna pietà, furono scherniti, torturati, decimati, respinti come torme di animali selvaggi verso l'interno, là dove la vita è più dura. Le varie fasi della colonizzazione, penale, sistematica, spontanea, si succedettero in Australia e Tasmania, ma le tristi condizioni degli indigeni purtroppo non mutarono, ed essi procedettero, senza reazione, verso il loro fatale destino, vale a dire verso il completo annientamento.

Tale è, d'altronde, la comune sorte degli aborigeni delle cosidette « colonie temperate » inglesi, alla quale soltanto i Sud-Africani ed in parte i Pellirosse del Canadà si sottrassero, asservendosi i primi in tutto e per tutto ai dominatori, e riducendosi i secondi in ristrette riserve territoriali.

I primi contatti degli indigeni coi bianchi in Australia furono i più duri se si vuol tener conto della loro speciale natura: si trattava di forzati, arnesi da forca, per la deportazione dei quali, dopo l'insurrezione americana, insperatamente il viaggio d'esplorazione di Giacomo Cook apriva nuove ample possibilità.

Di tali forzati già nell'America del Nord era stato instaurato un vero e proprio mercato da quell'Inghilterra che praticò su vasta scala la tratta degli schiavi fino a quando, costretta dal proprio stesso interesse, dovette proibirla: gli uomini validi erano quotati in media dieci sterline, le donne otto oppure nove. Inutile dire che tra i coloni tali aiuti erano ricercatissimi.

Sbarcati nel continente nuovissimo i « settlers » vollero subito dimostrare quello di cui erano capaci, ed incominciarono violentando senza alcun ritegno le fanciulle indigene. Queste derise dai bianchi, messe al bando dai nativi che, distrutti i frutti delle illecite unioni, rifiutavano ogni contatto con esse, erano praticamente come morte, dal punto di vista demografico. Questa circostanza, assieme a quella della distruzione dell'orzo selvatico operata dalle mandrie dei nuovi coloni, che in tale periodo essenzialmente si dedicavano alla pastorizia, nocque in modo straordinario alla popolazione nera. Respinta nella zona quasi desertica dell'interno, questa inutilmente tentò di riconquistare le posizioni perdute, essendo ogni volta spietatamente represso ogni tentativo; le carneficine si succedettero alle carneficine, con un crescendo spaventoso.

Rimaneva da esperimentare un estremo mezzo: chiedere per carità una parte almeno di ciò che altrimente veniva negato. E questo fu fatto: i neri ignudi, scarni, sempre più simili a quegli animali cui i bianchi li avvicinavano, vennero a bussare alle porte dei ricchi coloni che intanto si erano spinti anche nell'interno del paese. I « settlers » risposero distribuendo acquavite dietro ampi compensi, senza pensare alla speciale natura dei disgraziati, che l'azione dell'alcool gettava in una specie di frenetico delirio, fonte di intestine lotte sanguinosissime, di eccidi senza nome. Attraverso le feritoie delle loro munite abitazioni, presso le tavole imbandite, la pipa colma di tabacco, contemplavano i grassi figli di Albione i curiosi effetti del veleno, e quella che provavano era come una voluttà sadica. Accanto agli effetti prossimi, i remoti: le fragili fibre di quegli esseri denutriti, intaccate dall'alcool, lentamente cedevano. Contemporaneamente continuavano le stragi: in taluni luoghi si faceva giustizia sommaria bandendo una spietata caccia al negro, reo soltanto di non avere la pelle bianca.

Le conseguenze, in un secolo e mezzo di dominazione, sono impressionanti: ben poco, nei rari rappresentanti attuali di una razza ormai vicina all'estinzione, ricorda i felici australiani di un tempo che, incoronati di fiori, dondolandosi entro fragili legni sulle bianche creste del mare, venivano incontro alle navi di Cook offrendo alleanza ed ospitalità. Almeno si penserà che, valutati alla stregua di bestie, come tali almeno sotto tutti i rapporti essi venissero trattati. Errore: per le loro usanze nazionali, innocentissime alcune, non si aveva alcun riguardo, e le punizioni contro i reati (tali soltanto secondo la legge inglese) erano severissime.

In Tasmania la fine degli indigeni, vi abbia influito la ristrettezza del territorio o l'esiguo numero di essi, fu più rapida. Dal 1802 (anno della presa di possesso) al 1830 le stragi non subirono interruzioni. Da circa 5000 ben presto i neri si ridussero a 203, cifra accertata. I superstiti, dopo un infruttuoso tentativo di ridurli in un angolo dell'isola, furono imbarcati in massa (con quanta loro soddisfazione è agevole supporre) alla volta di Vansittart, poi di Flinder. Il viaggio fu oltremodo istruttivo e benefico: da 203 ridotti a 44, i Tasmaniani furono ricondotti in patria, dove non sopravvissero a lungo ai loro fratelli. Nel 1876 moriva l'ultima rappresentante della razza.

Tiriamo le somme, che ne vale la pena. Un tale iniquo sistema di colonizzazione non appartiene, nè può appartenere a un popolo che sostiene di essere civile. Non vantiamoci, che la vanteria è l'arma degli indegni; ma i nostri metodi sono ben differenti. Nelle nostre colonie gli indigeni, a qualunque razza essi appartengono, hanno sempre trovato e sempre troveranno da parte nostra rispetto per le loro caratteristiche, le loro usanze e soprattutto per quel diritto inalienabile ch'è quello di vivere indisturbati nella terra dei propri avi. Il benessere, la tranquillità ed il pacifico progresso delle popolazioni sottomesse sono e saranno, finchè il mondo duri, indissolubilmente legati al Fascio Littorio ed al vessillo tricolore. Molte cose ancora debbono mutare, sulla superficie della Terra.

LICINIO PRATO

IL VALZER DELL'ORGANINO ovvero LA SUPREMA INVOCAZIONE

« ... Chi sa, che per me, non arrivi la buona fortuna... »

Al posto di combattimento

Nel cielo ch'Egli aveva solcato vittoriosamente in cento e cento mirabili, vittoriose imprese, in quella Libia ch'Egli aveva redenta in sei anni di fecondo governo, Italo Balbo, volontario e squadrista, prototipo dell'Italiano nuovo, è caduto al suo posto di combattimento, gregario tra i gregari, additando la via della conquista.

Un fiero lutto riempie i nostri cuori, abbruna le nostre insegne, inorgoglisce il nostro spirito di combattenti, tesi alla più alta delle mète.

Il rimpianto per sì immatura dipartita, di un Uomo che alla Patria tutto aveva donato, per ancora tutto donare fino alla morte splendida, non può non essere sicuro auspicio, faro e guida alle sue aquile azzurre ed a tutte le legioni in armi, schierate sulle sponde del Mediterraneo nostro, auspicio di dura e sanguinosa lotta, di quella lotta ch'Egli amava e voleva e credeva necessaria per un trionfo degno della Rivoluzione e di Roma.

In suo nome, in sua vendetta, i suoi soldati, i piloti da lui creati, i meharisti da lui armati e resi cittadini d'Italia, i fanti da lui condotti al fuoco tra i deserti sahariani, gli alpini che lo ebbero camerata volontario, combatteranno fino all'estremo.

La sua figura di martire, caduto sulla via maestra della vittoria, aleggia sulle insegne sacre, protegge immacolata il cammino per ritornare, aureolata dal martirio, splendida, nel giorno fausto, tra le sue aquile sul Palatino romano.

Mentre l'Italia attonita, ma fermamente composta nella sua maschera dolorosa, prosegue nella via tracciata, mentre Graziani raccoglie l'onerosa eredità del Maresciallo Quadrumviro e conduce i suoi eserciti addentrandoli nel cuore del paese nemico, ci è caro ricordare, tra le cento e cento guerre dell'eroe di Ferrara, la sua più recente e fulgida, perchè immacolata di sangue, coronata di sudore fecondo: vogliamo ricordare, dico, Italo Balbo Governatore e Colonizzatore della Libia, ricordarlo degnamente, con parole sue, colle parole, forse, che furono le ultime da lui vergate, a divulgazione di un compito che il Duce gli aveva affidato e che Egli aveva, come al solito, bene compiuto, parole dettate in occasione della Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare per la rassegna Illustrazione coloniale:

« L'evoluzione è in marcia. Sull'avvenire di tale evoluzione io non ho dubbi.

« Conosco gli Arabi della Libia, lo spirito di comprensione e di adattamento che essi hanno dimostrato di fronte agli indemaniamenti delle terre per i nazionali, è il segno sicuro che hanno piena fiducia nel Governo e ne seguiranno fedelmente direttive e indirizzi. Ma solo il fatto che i piani di colonizzazione per gli anni XVI, XVII e XVIII, come sarà per gli anni successivi, abbiano preso in esame e attuino contemporaneamente i progetti dei nuovi villaggi dei nazionali e degli Arabi, è già sufficiente a dimostrare come suonino false le affermazioni di qualche fuoruscito in malafede, che parlano di spoliazioni della terra a danno dei musulmani della Libia. L'organizzazione della Libia — il *novus ordo* civile, sociale, economico — è da me concepito in senso totalitario. Tutti, nazionali e musulmani, sono chiamati ad accrescere e ad arricchire la produzione della *Quarta sponda*, a creare per la Libia un nuovo avvenire di prosperità e di potenza. E non vi è solo un atto della mia politica di governo che non confermi le solenni promesse fatte dal Duce alle genti islamiche e non ne rappresenti la scrupolosa, fedele, precisa attuazione.

GEP 40-XVIII

« Su queste grandi direttrici di marcia la Libia procede verso il suo nuovo destino, che è destino d'Impero. Il piano di colonizzazione demografica intensiva dell'anno XVI poteva essere una mèta e non è stato che un inizio. Il 28 ottobre dell'anno 1939-XVIII una nuova massa di rurali è sbarcata sulla Quarta Sponda. Noi proseguiremo, senza battute d'arresto, senza soluzioni di continuità. L'irresistibile marcia colonizzatrice non si arresterà fino a quando non avrà esaurito tutte le possibilità. Popolare la Libia di Italiani, è la consegna del Duce. Alla consegna è stato e sarà ottemperato con la tenacia, la disciplina, la risolutezza che caratterizzano l'Italiano di Mussolini.

« Nomi significativi, nomi ricchi di fato, sono quelli a cui si intitolano gli operosi villaggi della gesta colonizzatrice.

« Dal leggendario nizzardo, espressione sempiterna del volontarismo, della generosità e del valore italiano, Giuseppe Garibaldi, al biondo eroe caduto cantando sulla via di Roma, Goffredo Mameli;

« dal grande indagatore delle forze occulte dello spazio, Guglielmo Marconi, al nome ancora ammonitore di Pietro Micca, al sacerdote patriota, che illuminò di luce mistica gli spalti di Belfiore, Don Tazzoli, fino allo statista che primo sognò l'Impero africano, Francesco Crispi, agli eroi della grande guerra e della conquista etiopica, Baracca e Oliveti;

« dai martiri dell'irredentismo: Oberdan, Battisti, Filzi, Sauro, ai martiri del Fascismo: Giordani, Berta, Breviglieri;

« dal Vate che volle per sè e per l'Italia *serto di quercia e non d'alloro*, Gabriele d'Annunzio, al volatore fervido dal grande battito d'ala, Umberto Maddalena;

« dagli uomini di fede che credettero nello spirito della Rivoluzione nella vigilia oscura, Bianchi e Gioda, a colui che fu il primo presidente dell'Ente per la colonizzazione della Libia, Luigi Razza, fino al Principe sabaudo, *memore degli avi*, che volle coronare la vita eroica con l'oscura fatica del pioniere della colonizzazione africana, Luigi di Savoia;

« i nostri grandi cavalieri dell'ideale ci animano e ci guidano nella dura ma radiosa impresa. Non falliremo la meta.

« *Ricordate che il ferro — quello delle spade e quello degli aratri — vale e varrà sempre più delle parole*. E' il monito del Duce. Nella Libia romana e fascista la daga del legionario e l'aratro del colono, dopo millenni, sono tuttora d'acciaio ben temprato. E più d'ogni parola ammoniscono il mondo ».

Un uomo vissuto agli alti ideali della Patria e della Rivoluzione, un Eroe vissuto nel culto degli Eroi, un'aquila librata verso i più puri azzurri, un Colono, dedito alla più santa delle incruente guerre, non può morire, non può scomparire dal cuore e dalla memoria dei suoi compatrioti, soprattutto quando abbia nutrito i più alti ideali, quando abbia professato questa altissima fede: « Io ho la religione della Patria; senza questo ideale ritengo l'uomo un cadavere qualunque, inutilmente illuminato ».

VIVI

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha in questi giorni comunicato un primo elenco dei Caduti, sul fronte alpino e nell'Africa Orientale.

Con il gesto compiuto dal nostro Comando Supremo si rinnova una tradizione di obbiettività che non ha altri esempi al mondo: l'Italia è in grado di accogliere con disciplina, nella incrollabile certezza, anche le più dure notizie.

Noi siamo fieri di questi nostri morti: siamo orgogliosi dei tremila feriti, che, col loro sangue, col loro eroico comportamento, sono stati i protagonisti della più bella, perchè a lungo attesa, nostra vittoria.

Mentre ci inchiniamo reverenti di fronte al lutto di tante famiglie, auspichiamo, con fede ed entusiasmo, l'alto onore di colmare i vuoti nelle file, certi che il sangue già versato e quello che ancora, necessariamente, tingerà di rosso le petraie etiopiche ed i deserti libici, assicurerà al mondo, con la vittoria dell'Asse, la pace romana, la pace con giustizia.

ICARO VERSO IL SOLE

6 giugno 1896.

Nacque in una pianura quasi senza orizzonte, liscia come un immenso campo per decollare.

E come mèta scelse il sole.

(Quartesana, Ferrara, visto dall'alto è un paesino di case grigiosporche, coi tetti rosso sangue, lungo una strada bianca su cui si proietta l'ombra nera dei pioppi che seguono un rivoletto d'acqua).

Era l'ultimo figlio di un maestro di scuola.

A 14 anni chiedeva a Ricciotti Garibaldi di poterlo seguire in un'impresa contro l'Albania.

A 15 anni era redattore della *Voce Mazziniana*.

A 17 anni infiammava di sdegno il pubblico del Teatro Rossini di Lugo contro la condanna di Mario Sterle.

A 18 anni si batteva per l'intervento al Caffè Milano di Padova, scriveva sul *Popolo d'Italia* e viveva con Battisti e Corridoni.

A 19 anni partiva volontario alpino.

Era il primo passo del figlio della pianura verso le cime: amava il rischio, l'ardimento, le prove di valore e le audacie, perciò la montagna conquistata non gli bastò e venne a Torino per imparare a pilotare gli « Sva ».

Ma dopo Caporetto volle tornare al fronte.

Divenne Ardito.

Si battè sul Grappa, entrò primo in Feltre, combattè fino all'ultimo giorno di guerra.

A 22 anni aveva due medaglie d'argento e una di bronzo.

Finita la guerra col nemico esterno si trovò a combattere a Firenze, contro il nemico interno a fianco di Francesco Giunta.

Fondò *L'Alpino* e il *Corriere Padano*.

Nel '20 si batteva a Firenze.

Nel '21 era a capo del Fascismo ferrarese.

Nel '22 faceva parte del Governo provvisorio di Fiume.

Lo stesso anno era tra i comandanti della nuova Milizia ed entrava in Roma a fianco di Mussolini.

Era alto, coi capelli tra il biondo e il castano, con gli occhi netti, e le labbra chiare e sottili. Forte di muscoli e di cuore aveva l'ottimismo dell'uomo audace e l'allegria di chi ha il cuore aperto.

Amava scalare le montagne e volare volare volare.

Mussolini lo chiamò al Governo nel '25 come Sottosegretario all'Economia Nazionale.

Mussolini lo chiamò al Sottosegretariato all'Aeronautica.

Mussolini lo nominò comandante di squadra aerea il 10 agosto 1928 e Ministro dell'Aria l'anno dopo.

Era chiamato « Pizzo di Ferro » per quella barbetta corta e aguzza che portava da sempre.

Era popolare in tutto il mondo per quella sua barbetta, per il suo modo di far far le grinze agli occhi sorridendo, per la sicurezza delle sue parole e per il suo carattere irresistibile.

Amava il rombo del motore e il girare vorticoso dell'elica e il vento che fa fremere l'erba e il dondolare delle ali sopra le nuvole.

Seppe condurre 61 idrovolanti nel Mediterraneo Occidentale nell'anno 1928.

Seppe condurre 36 idrovolanti a Odessa nell'anno 1929.

Nel 1931 sfidò l'Atlantico del Sud con una squadriglia di 12 apparecchi e vinse.

Nel 1933 celebrò il Decennale della Rivoluzione sorvolando l'Atlantico del Nord con 24 apparecchi.

Amava il rombo del motore e il giro vorticoso dell'elica e i galleggianti che aprono il mare e il dondolare delle ali sulle nuvole.

Ispirava simpatia dagli occhi vivi, dal modo sicuro di camminare, dal modo di stringere la mano, dal modo chiaro di sorridere.

Aveva 37 anni ed era il miglior navigatore aereo del mondo. Fu nominato maresciallo dell'aria. Il primo che abbiamo avuto.

Nel '34 cominciò la vita silenziosa di proconsole come Governatore generale della Libia.

Vi fece costruire strade, ponti, acquedotti, palazzi e fortificazioni.

Preparò la terra e le case per trentamila coloni.

Preparò le armi e gli spiriti ai soldati e ai piloti.

Quando tutto fu pronto, al segnale, partì con essi.

Italo Balbo arse nel cielo di Tobruk il giorno 28 giugno dell'anno 1940 decimottavo.

RICCARDO ARAGNO

I DIMENTICATI

24 giugno XVIII dell'Era Fascista, il gallo transalpino ha cessato di lanciare il suo grido caparbiamente stonato verso il cielo europeo.

A sue spese lo stolto governo francese ha imparato che la voce della verità, la voce della saggezza può soltanto partire da Roma.

Ma prima che l'Armistizio italo-francese fosse firmato, le nostre invitte truppe alpine hanno voluto dimostrare che nessun ostacolo, per quanto formidabile, per quanto armato e potenziato con la cura più scrupolosa all'offesa e alla difesa, avrebbe potuto arrestare la loro marcia irresistibile.

Ma lasciamo a chi ha visto e vissuto le ore appassionate e infocate della battaglia accesasi il 21 giugno sulla cerchia alpina, la descrizione di quello che ha potùto essere il valore delle nostre truppe, di quelle che hanno potuto essere le loro epiche imprese contro i bastioni fortificati del nemico.

Mentre sulle Alpi si combatte e si muore, gli studenti continuano tra una ragazza e un bigliardo la comoda vita borghese.

Ma quando dunque inizieranno i «Littoriali della guerra»? Quando potremo meritare gli innumerevoli diciotto e le lauree che ci sono stati regalati?

Ci è stato promesso un posto d'onore tra le prime file in combattimento e le nostre domande di arruolamento volontario sono lasciate a riposare in un cassetto del Comando di Legione.

Noi non vogliamo che l'elemento studentesco sia usato soltanto per fare dimostrazioni sotto gli sguardi ironici della popolazione che non può credere ai nostri propositi guerrieri, o per urlare minacce nelle piazze contro i nemici che altri andranno a combattere con le armi.

Nei locali del Comando della «Principe di Piemonte» è affisso un invito d'arruolamento in una ipotetica «costituenda legione universitaria».

E così fosse davvero costituita una legione universitaria, non da mandare con le truppe d'occupazione o da tenere in retroguardia, ma da lanciare a pugnale e bombe a mano contro quel nemico che ancora ci combatte, onde sfogare nel suo sangue tutto il nostro odio e il nostro disprezzo.

Forse gli studenti danno in effetti poco affidamento, nonostante gli elogi e la fiducia verbale di cui godono inquadrati militarmente.

Questa è la sola umiliante ingiusta spiegazione che si può dare all'inerzia in cui siamo lasciati, mentre altri per noi, per il nostro domani, combatte e muore, creando nuovi campi d'azione per le nostre lauree.

Oppure si teme di perdere in noi elementi che potrebbero rendere maggiormente come ufficiali di complemento. Ma anche questo argomento sembra cadere se si pensa che molti, veramente troppi, sono i diplomati e studenti, e che gli ufficiali di complemento saranno perciò, in ogni caso, ugualmente sufficienti per completare i quadri.

Il nemico principale è ancora in armi contro l'Italia, molte sono le fronti in Europa e in Africa; c'è ancora posto per molti combattenti: voglia il cielo che questa voce di uno, che è voce di tutti, sia accolta dagli alti Comandi.

Gli studenti, che presentando la domanda l'hanno accompagnata col loro cuore, col loro ardore patriottico combattivo, siano esauditi, ed abbiano presto, anzi subito, l'onore della loro guerra, il loro campo di battaglia, sognato e desiderato durante le manifestazioni sulle piazze, o scrivendo per il pubblico parole piene di entusiasmo e di fede.

TULLIO DECHIFFRE

SALVARE LO STATO

Jacques Bardoux scriveva nel 1934 un libro intitolato: Il dramma francese. Sottotitolo: «Rifare lo Stato o subire la forza». Rifare lo Stato, ecco il grande e vero e mancato compito della Francia! E nel non averlo rifatto, sta la vera ragione del crollo.

La Francia, solo che un qualche uomo politico avesse messo in atto quanto pensava Bardoux avrebbe non potuto salvarsi (chè la salvezza fu sempre confusa nelle menti francesi con la «sûreté» e mai identificata con la «publica salus»), ma avrebbe lasciato in piedi, dopo la catastrofe, uno scheletro da rivestire con la carne del risorgimento.

Solo che avesse riflettuto sulla sua storia nazionale, che da Luigi XIV e Colbert alla Rivoluzione e a Napoleone aveva sempre avuto un ferreo Stato, avrebbe potuto trovare la ragione di un suo rinnovamento.

E invece su quali forze contava? L'esercito; l'unica vera, quella di cui andava gloriosa, e che alla fine era, al di là di ogni mascheratura pacifista, la sola ragione del prestigio francese. Ma pare che i francesi di oggi siano molto simili a quelli del '500, quando Machiavelli rispose a un Cardinale francese che gli vantava le glorie militari di Francia, che essi s'intendevano della guerra, ma non s'intendevano dello Stato.

Non so cosa vogliano salvare il maresciallo Pétain e la deputateria francese, con la messa in scena dello Stato forte, che stanno mostrando al mondo in questi giorni, ma lo Stato, per detto di un loro compatriota, si crea con le rivoluzioni; e nè Pétain nè la deputateria può farlo. E allora?

Jacques Bardoux aveva rivolto ai giovani quel suo drammatico libro.

F.

SPORT

SULLA DIRETTISSIMA SUD DELL'UIA DI MONDRONE

Quando decidemmo di partire era ormai tardi. Il campanile della bianca chiesa di Mondrone aveva già battute le cinque, ed i primi raggi di sole, toccate le vette, cercavano di penetrare faticosamente nella stretta valle d'Ala risvegliandola dal suo torpore.

A destra appoggiata su di un fianco s'ergeva rosea l'Uia di Mondrone, a sinistra il Mourus e la Torre d'Ovarda, sullo sfondo, dominante, la Bessanese ancora bianca di neve.

Molto agì sul mio animo la vista di così imponenti montagne, che per quanto a me già in gran parte note, risvegliarono il desiderio ardente — direi quasi irresistibile — di avvicinarmi ad una di esse percorrendone una nuova via.

Quale la meta? Subito l'idea corse alla prossima Uia di Mondrone che stava dinanzi guardandomi come per invitarmi a salire. Sapevo che la sua direttissima Sud era ancora libera, ma quali erano le incognite verso cui andavo? Mi consultai con un ottimo compagno del C.A.I. di Torino e con lui, animato dai miei stessi propositi, decisi di effettuare l'ascensione di quel versante.

Lasciammo i compagni del C.A.I. di Torino e della Giovane Montagna che si dirigevano pure all'Uia, ma dalla parete Nord, e dato loro appuntamento in vetta, ci dirigemmo a discreta andatura verso Balme. La nostra era una corsa alla vita, alla pura gioia di chi brama ardentemente la vittoria, pur sapendo di doverla duramente conquistare. Marciavamo taciturni sotto il peso dello zaino affardellato, sollevando talvolta il capo verso la vetta luminosa, guardandoci in volto e comprendendoci attraverso il muto linguaggio del cuore. Tutto era silenzio, rotto qua e là ora dal battito sonoro delle nostre scarpe ferrate, ora dallo scroscio argentino delle acque del Mercurin.

Alle 6,30 circa eravamo all'attacco situato sul fianco sinistro del torrente. Ci legammo. Uno sguardo alla direzione da seguire, uno scambio sommesso e concitato di parole e poi su, su ancora. Il sole ci sorprese al primo duro strapiombo ed illuminò le nostre fronti sudate ma raggianti per la prima vittoria. Ci pareva di essere leggeri, volavamo quasi, salivamo ancora; quanto eravamo contenti! Superammo con agilità e sveltezza le rimanenti rocce che ci separavano dall'orrida conca del Mercurin. Entrammo nel vallone freddo ed oscuro del lago, allietato nei tratti meno scoscesi da una soffice coltre di neve. Sulla destra si profilava la cresta Sud-Ovest dell'Uia, sulla sinistra i neri fianchi della Punta Rossa; dinanzi la bella parete Sud illuminata di sole e scendente a picco sul lago. Sostammo, gli occhi fissi su quella parete, attendendo quasi con coraggio i futuri cimenti. Pochi minuti dopo ci vedemmo dinuovo legati, taciturni, salire l'erto nevaio che allacciandosi alle rocce della parete, tocca nelle sue ultime propaggini le acque gelide del lago.

Alle 9 circa eravamo pronti all'attacco. Folate di nebbie dapprima, dense nubi poi, salivano da valle verso noi stringendoci, in un materno amplesso, ancor più alla fredda parete. Strana ed orrida bellezza. Invece di sentirci soli nella profonda solitudine del monte, comprendemmo di essere compagni, fratelli con quelle stesse rocce contro le quali duramente lottavamo. Sì, lottammo piccoli ed indifesi mortali contro un potente ed agguerrito nemico. Ognuno voleva affermarsi vittorioso. Era la lotta dell'uomo conquistatore e della materia dominatrice. E noi temerari, tenacemente salimmo. Ora ci infiltrammo in aeree fessure, ora sbucammo all'improvviso, addossati a massi instabili. Spesso si udirono i colpi secchi del martello sul chiodo nel suo duro lavorio. Avanti, avanti ancora verso l'ultimo strapiombo che come labbro insidioso si stendeva sul nostro capo. Gettammo l'ultima carta: bisognava superarlo ad ogni costo. Mi impegnai a fondo, sfiorando il pericolo e dopo ripetuti tentativi riuscii a fissarmi sicuramente su di esso. Fu la volta del compagno. Non lo potei vedere ma alcuni colpi sonori di martello mi dissero che egli saliva. La corda si arrotolò sulle mie spalle; la distanza doveva essere ormai minima quantunque molto pericolosa. Ad un tratto sentii la corda leggera e poi un forte strappo. Che mai? Si è spezzato l'unico nostro sostegno? Silenzio sepolcrale. La grandine, quasi a rendere più drammatica la situazione, cadeva inesorabile sferzandomi il volto accaldato e contratto dalla fatica. Nessuna voce. Un istante dopo sentii muovere la corda. Il compagno era dunque salvo, la fune l'aveva sorretto.

Pochi metri ancora e scorgemmo avvolto nel turbinio il pilone della vetta. Avevamo vinto! Una allegra comitiva del C.A.I. ci porse per prima le congratulazioni della vittoria. Chi di noi si sentiva stanco? Ci rifocillammo gioiosamente, e poi giù, a valle. Si udivano echeggiare le note gravi e solenni dei canti alpini.

Era tornato il sereno. Il sole spariva dietro le rupi argentate. Nella valle null'altro si udiva se non il silenzio rotto qua e là dallo scroscio dei ruscelli. Mi rinvennero i cari versi ispirati alla purità delle vette: «Dare agli uomini l'amore e la consuetudine della montagna è elevare il loro costume».

E veramente il ricordo della nostra vittoriosa giornata ci rese più buoni.

GANDOLFO LUIGI

Pubblichiamo con piacere la relazione del camerata Gandolfo sulla sua ascensione all'Uia di Mondrone, non tanto per il valore di primato, che le è tolto da due precedenti scalate, per la medesima direttissima sud, compiute dall'accademico Gervasutti e da una cordata di due torinesi, quanto per la propaganda di questo sport che implica il massimo impiego di doti atletiche e la suprema tensione dell'uomo verso il sublime, verso l'alto.

Intendiamo, cioè, cooperare e dare impulso all'avvicinamento delle masse alla montagna, alle nostre belle montagne alpine e dolomitiche, auspicando una più intensa pratica dell'ascensione su roccia e su ghiaccio.

Torino che vanta nomi gloriosi di alpinisti audaci, da Sella a Boccalatte, deve essere all'avanguardia anche in questo settore, in testa, come sempre, gli Universitari fascisti.

CONCORSI

E' indetto, con termine al 31 luglio XVIII, un concorso nazionale tra incisori, pittori e architetti, iscritti nei rispettivi Albi professionali, per lo studio del Calendario del P.N.F. per l'anno XIX.

Il formato del bozzetto avrà come dimensioni massime cm. 33×45. Nella parte inferiore del cartone sarà applicato il blocco dei fogli settimanali (dimensioni massime cm. 24×15), con riproduzioni degli avvenimenti salienti dell'anno XVIII. Nella parte superiore del cartone sarà riprodotta la figura del Duce, trattata con nobile e romana imponenza, mentre nello sfondo del pannello dovranno svilupparsi temi aderenti all'attuale momento politico.

Saranno indicati i colori e le altre modalità artistiche di dettaglio dell'elaborato. Il bozzetto sarà controfirmato dal concorrente, con tutte le generalità.

All'autore del progetto primo classificato spetta un premio di L. 3000; il secondo ed il terzo classificato avranno premi rispettivamente di L. 2000 e 1000.

Il bozzetto, che sarà giudicato inappellabilmente dall'Ecc. il Segretario del Partito, dovrà avere carattere d'arte con preciso richiamo alle nobili e inconfondibili tradizioni italiane.

L'Italia ha parlato

Da questo stesso foglio or è un mese soltanto, sotto questo stesso titolo facevo alcune considerazioni sui silenzi del Duce, «*silenzi che solo i fatti romperanno*».

Oggi ad un mese di distanza, breve periodo nel tempo che fluisce senza soste, l'incalzare degli eventi mi fa riprendere la penna per altre considerazioni: la parola del Duce ed i fatti che hanno seguita questa parola trascinatrice, viatico a tutte le più belle, rischiose e vittoriose imprese.

Sulle piazze gremite d'una folla di popolo già proteso e pronto alla prova ed ai sacrifici anticipati col pensiero e voluti con tutto il nostro essere è scesa la parola del Capo. E' scesa in quella sera già consacrata alla storia la parola attesa a tradurre e scandire il respiro di ognuno.

Mai come in quella sera abbiamo sentito che la maschia voce che da Roma parlava a tutti i «Combattenti di terra, di mare, dell'aria, Camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania» era la stessa sacra voce dell'Italia che superba della sua forza e del suo diritto poneva fine per sempre alla sua prigionia, spezzando le catene che la soffocavano nel suo mare e si preparava ad unire all'abbraccio materno della Patria territori che di Roma portano l'orma e di Roma narrano la storia parlandone l'accento.

Era la voce attesa, la voce di chi vent'anni di lotte e di vittorie hanno reso sacro a tutti gli italiani. Era la voce dell'Uomo che riscattò il suo popolo, di Chi un'impresa coloniale che non ha pari nella storia dei popoli ha «preparato, condotto, vinto, intuito e voluto per il prestigio, la vita, la grandezza della Patria fascista».

E Benito Mussolini in quella sera assumeva per ordine della Sacra Maestà del Re Soldato che una volta ancora nel suo lungo e glorioso Regno, fedele alle glorie dei Savoia, snudava la spada di fronte al popolo suo ed al mondo intero, la suprema responsabilità della guerra.

«Vincere» era la consegna: «Vinceremo!» è stata la risposta del popolo.

Non più il piccolo Piemonte «osava sfidare il potente Impero d'Absburgo», ma l'Italia grande ed imperiale si ergeva contro le Nazioni destinate a piegarsi e scomparire non a mendicare territori a Lei dovuti, ma si ergeva per strapparli con l'armi in pugno col diritto della sua forza, sui principi della giustizia, contando non soltanto sul valore dei suoi soldati, «i migliori del mondo», come anche i nemici hanno spesso asserito, ma fidando ancora in tutto il popolo che nell'ora della prova suprema ha saputo mobilitarsi, tutto pronto ed anelante solo di provare coi fatti quanto diciotto anni di Regime ne abbiano trasformato lo spirito.

E sono venute le prove, i combattimenti più duri, la grande offensiva, e l'agguerrito baluardo ritenuto inespugnabile, arrossato dal sangue dei nostri soldati, non soltanto è stato valicato, ma al di là di quelle posizioni ove solo la nostra difensiva avrebbe dovuto faticare a sostenere l'offensiva nemica favorita dalle posizioni naturali, s'è tramutata in potente ed irruente offensiva nostra ed i meravigliosi alpini fedeli non più al vecchio motto: «di qui non si passa!» ma alla nuova balenante consegna: «si va oltre!», uniti nell'impeto ai fanti magnifici, eroi d'ogni battaglia, alle camicie nere dei battaglioni, che altra pagina di storia hanno saputo oggi scrivere, hanno dilagato oltre il confine.

Il tricolore d'Italia i cui colori brillavano più vivi perchè coronata era la speranza d'un tempo, più pura la fede dell'ora e più sacro il vermiglio sangue dei Caduti palpitando nei nuovi territori occupati ha detto al mondo intero cos'è l'Italia di Mussolini, quali sono i suoi figli.

E già attorniati di luce di leggenda stanno i fulgidi eroismi dei singoli, la gloria delle masse armate in questa guerra che ha avuto i suoi Eroi ed i suoi Caduti sulle frontiere gelate, nelle strade delle città operose, nei borghi e nelle campagne fiorite in questo mese in cui ogni albero è un grappolo fiorito, ogni spiga una promessa.

La lotta non è finita ancora ed il soldato d'Italia con le armi già adornate delle più verdi fronde di quercia e di alloro si prepara ad altre vittorie, ad altre conquiste: sta di fronte a lui il più superbo Impero da fiaccare per sempre, sta il leone britannico il cui languido ruggito è già rantolo d'agonia.

Sta di fronte a noi quest'Impero di predoni, di sfruttatori, di vessatori, questo popolo dai cinque pasti, per cui è giunto finalmente il momento di pagare col proprio sangue e coi propri sacrifici il benessere da altri procurato ed ingiustamente troppo a lungo goduto, e scontare le perfidie di secoli.

La cambiale sta per scadere, e le nebbie di Londra saranno presto dissipate dal sole di Roma.

Non è un sogno, è una certezza.

NINO CAVALLOTTI

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI 60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

L'ECONOMIA CORPORATIVA E LA GUERRA

Precisazioni e rilievi

Su queste colonne abbiamo già potuto leggere una relazione del convegno littoriale corporativo avente quest'anno per tema: « L'economia corporativa e la guerra », ma in questa importante materia molto resta ancora da dire e sarà bene farlo.

Sebbene molte volte la scienza economica abbia già potuto considerare le concrete ripercussioni della guerra sulla vita economica dei popoli ■ degli Stati, trattazioni sistematiche sui lineamenti della economia di guerra si trovano solo recentemente. L'assenza di particolari, ampie e sistematiche indagini sull'economia di guerra da parte dei maggiori economisti, si deve al fatto che in verità non vi è, non vi può essere, una speciale distinta dottrina dell'economia di guerra; la guerra muta alcune delle condizioni — anche notevoli — di svolgimento, di azione di talune tra *le forze e le resistenze agenti e determinanti* i fenomeni economici. Malgrado non esista dunque una distinta dottrina dell'economia di guerra contrapposta a quella dell'economia di pace, può giovare una sommaria analisi delle particolari caratteristiche condizioni che una qualsiasi guerra determina nella vita economica. Caratteristica fondamentale di tutta l'economia di guerra è l'impossibilità della previsione economica, che si riconnette con la impossibilità della previsione politica, militare, sia nei confronti del presentarsi che dello svolgersi di un così formidabile evento. E' nota l'importanza della previsione nell'economia; molti atti economici di ogni ordine si basano su preventive valutazioni di condizioni che si presenteranno in un tempo avvenire. Per il tempo di guerra una previsione economica attendibile può dirsi impossibile perchè lo svolgimento stesso dell'ambiente economico dipende in molta e decisiva parte dal non divinabile avvenire di altre svariatissime variabili non economiche. Questa impossibilità di previsioni impedisce e rende difficili ed aleatori molti atti economici a lungo decorso e rende eccezionale la formazione di imprese a lento ammortamento. Compito dell'economia corporativa si presenta quello di rendere meno sussultorio possibile lo spostamento di circostanze causato alle attività economiche dalla guerra, superando od ovviando, nel limite delle possibilità, agli inevitabili attriti, frizioni, alle imprevedibili difficoltà della vita economica bellica.

Capacità di preparazione quindi e di adattamento tanto più possibile in una organizzazione sociale niente affatto foggiata in vista della pace perpetua.

Teorie e realtà

Abbiamo tre principii che distinguono tre diversi aspetti di economia di guerra:

1°) l'economia deve essere orientata alla guerra fin dal tempo di pace;

2°) l'economia deve essere posta sul piede di guerra solo durante la guerra medesima;

3°) nessuna preparazione economica speciale ma unicamente inteso accrescimento della ricchezza materiale per fronteggiare al momento opportuno i bisogni economici della guerra.

La pratica forse si stacca da uno qualsiasi dei tre principii enunciati, comunque in qualsiasi caso, il paese che affronta la guerra deve trovarsi e mettersi in grado di sostenere uno sforzo prolungato ■ deve avviare prima ■ poi gran parte del reddito nazionale alle produzioni ed ai consumi bellici. Diverse sono le vie attraverso le quali è possibile restringere ■ soddisfacimento dei bisogni civili allo scopo di avviare i fattori di produzione così liberi agli investimenti connessi coi bisogni di guerra; ecco quindi i razionamenti, le imposte sui redditi e sugli scambi, ■ risparmio forzato, ecc.

Se noi intendiamo per economia di guerra quella che tende a dare ad un paese la possibilità di un massimo di mezzi fisici, tecnici ed economici per la sua difesa, allora abbiamo in larga misura una coincidenza fra la politica economica normale di pace e la politica economica militare. Non può ammettersi infatti una politica economica che rafforzi militarmente un paese e nello stesso tempo lo deprima e lo impoverisca nella sua vita economica, perchè la potenza economica è una premessa sicura della forza militare. In via di massima possiamo affermare che l'economia di guerra coincide con quella di pace nel senso che ■ attività tendenti a sviluppare le forze economiche sono del pari idonee ■ sviluppare le capacità militari, offensive e difensive del paese. Ora è evidente che una nazione non può organizzare perfettamente la sua economia a guerra iniziata, ma deve già prima essere in grado di fronteggiare le necessità belliche. Ma è innegabile che rendere una nazione efficiente sotto l'aspetto bellico non significa solo preparare i mezzi di guerra ma più ancora rendere la nazione efficiente a tutto il complesso delle sue attività economiche normali, cioè renderla capace di produrre con un sufficiente reddito netto che consenta la ricostruzione del capitale reale e la formazione del risparmio. E relativamente una politica economica volta ■ predisporre delle classi lavoratrici tecnicamente valide, ad ottenere dei costi medi di produzione più bassi possibili, a consolidare una moneta sana e apprezzata; l'efficienza economica va considerata come fondamentale per la vittoria e sarebbe inconcepibile una preparazione meramente militare che prescindesse dalle possibilità e dalla preparazione pure economica.

Caratteristiche della nostra economia di guerra

Per vedere nel loro complesso le relazioni fra l'economia corporativa e la guerra occorrono alcune precisazioni.

Nella guerra l'economia corporativa instaura una vera programmaticità, derivazione del sovrastante scopo politico: conseguire la vittoria. Quindi non più intervento saltuario ed occasionale dello Stato nella sfera di competenza dell'iniziativa privata, ma azione organica e continua scelta con appositi mezzi ed istituti: di fatto il superamento delle vecchie concezioni liberali si accentua sempre più. Quando lo statalismo ed il direzionismo aumentano di proporzioni si ha la prova decisiva della validità della nuova concezione. Anche in questa amplificazione di interventi la differenza essenziale fra la concezione socialista e quella corporativa dello Stato deve sussistere; questa differenza sta appunto nella diversità del rapporto tra Stato ed individuo; nella economia socialista lo Stato è un ente burocratico, centrale che si oppone agli individui, li meccanizza e ■ fa docili strumenti per il conseguimento di un fine arbitrariamente posto dal potere centrale. Nella economia corporativa lo Stato non si oppone ma coincide con l'individuo, in quanto tra Stato ed individuo sono stati posti gli elementi mediatori che hanno colmato l'abisso dell'antitesi: il sindacato e la corporazione.

Nei confronti del processo economico l'azione dello Stato in generale costituisce una pressione dall'esterno, un intervento estrinseco. L'azione dello Stato regolatore dell'economia opera sulla libertà dei fattori di produzione, e sulla combinazione delle quantità dell'equilibrio economico. E' una volontà che premendo dall'esterno altera la vita economica, finchè l'indice di flessibilità delle forze lo consente. Prova ne è il fatto che molte formule di politica economica partono da presupposti economici errati: basti ricordare che la massima formula antieconomica che più o meno in tutti i paesi del mondo ha operato, è quella socialistica. Orbene è fondamentale il constatare che la teoria corporativa, pur avendo per presupposto il perseguimento dei superiori interessi dello Stato, non vuole rappresentare una teoria inevitabilmente antieconomica nei confronti dell'economia del singolo e dell'impresa. Questa economicità della politica corporativa non scompare del tutto anche nella guerra, perchè l'azione corporativa nasce da forze che sono intrinseche al processo economico, tendenti non alla sopraffazione di interessi, ma al coordinamento dei medesimi, coordinamento che durante il conflitto assume aspetti particolari ma che comunque sussiste.

La differenza essenziale tra l'economia corporativa e l'economia regolata in qualsiasi paese è questa: nel secondo caso è estremamente frequente che l'azione pubblica si concreti in provvidenze che possono avere conseguenze ben diverse da quelle sperate, con gran danno dei produttori, della struttura di produzione e di conseguenza della collettività. Voler modificare la vita economica dall'esterno senza perfetta conoscenza ed esperienza, è come voler riparare un orologio con un colpo di martello. Le corporazioni invece hanno per compito di regolare l'economia evitando soprattutto ogni dannosa conseguenza. Esse, con la diretta competenza dei tecnici accolti nel loro ambito, sono in grado di guidare il potere pubblico verso quelle norme che permettono il raggiungimento degli scopi prefissati dalla politica, con le minori ripercussioni economiche. Come ben osservava S. E. Rocco in una Relazione alla Camera nel 1934 « l'economia fascista non è soltanto una economia controllata; è soprattutto una economia organizzata; organizzata per opera degli stessi produttori, sotto l'alta direzione ed il controllo dello Stato ».

Questo governo della produzione che lo Stato fascista attua, questa utilizzazione dell'esperienza e dell'interesse dei singoli come leva, come strumento per raggiungere le più alte finalità collettive, hanno vita pure durante il conflitto, anzi costituiscono la concreta manifestazione della validità dei principi corporativi anche in congiunture di così particolare entità.

ANTONIO TRINCHERI

Graziani, l'Africano

Il 1° luglio il Bollettino del Quartier Generale delle Forze Armate così comunicava al popolo italiano in lutto per la morte di Italo Balbo il nome del continuatore dell'opera del Quadrumviro: « Il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, che già ha raggiunto in volo la Libia, ha assunto il comando di tutte le Forze Armate dell'Africa Settentrionale ».

Il nostro popolo però non aveva bisogno di una tale comunicazione: il suo intuito glielа aveva già appresa.

Quello che non poteva sapere, la vera notizia nuova contenuta nel bollettino, era che Rodolfo Graziani, meno di ventiquattro ore dopo dell'immane tragedia, era già sul posto.

Appare in ciò tutta l'ansia del vecchio coloniale, tutta l'ansia di chi per oltre dieci anni ha vissuto, sofferto, combattuto e vinto — ha sempre vinto — su quell'unico immenso campo di battaglia che è stato per lui l'intera nostra colonia libica.

Il Maresciallo Graziani, dall'alto dell'apparecchio che lo portava, ha visto apparire le coste della Libia, quel territorio su cui egli nel 1922, da semplice colonnello, aveva per la prima volta rivelato all'Africa intera che l'Italia era ormai decisa ■ mantenere fermamente il suo prestigio sulla quarta sponda.

Diciotto anni or sono, finite le paci oltraggiose come quella di Kallet ez Zeituna, finiti i lauti assegni in danaro ai capi indigeni quasi-fedeli, finita quella che lo stesso Maresciallo chiama « la tragedia degli ufficiali di collegamento », l'Italia, ritrovando la sua dignità, affidava la difesa dei suoi diritti e del suo onore alla spada di un soldato che gli eventi dovevano dimostrare insuperabile in operazioni del genere.

Alla mente del Maresciallo dovevano riapparire i tanti combattimenti da lui vittoriosamente condotti sul Gebel e nel deserto, da Giosc a Bir Tagrift, a Uau el Kebir; tutti gli uomini, bianchi ed indigeni, che aveva avuto ai suoi ordini, dal Duca delle Puglie al Seniore Frau, da Ahmed el Alat a Jusuf Kerbisc; tutti i paesi da lui conquistati, da Giado a Murzuk.

Si è così avverato l'augurio da lui rivolto ad el Uaar, il suo celebre cavallo bianco di allora:

« Voglia il cielo, Uaar, che nè tu nè io abbiamo a lungo a riposare e che altre ansie eroiche, altre fatiche volonterose e briose abbiano a ritemprare i nostri spiriti insaziabili... ».

Si è avverato su quello stesso terreno, sotto quello stesso cielo che avevano tenuto a battesimo la gloria dell'allora Colonnello Rodolfo Graziani.

Il Condottiero ritorna: sono passati quasi due lustri da allora. La colonia ha assunto un nuovo volto: dieci anni di pace l'hanno abbellita, migliorata, unita per sempre all'Italia.

Ma lo stesso è il terreno, lo stesso il valore dei combattenti, ed il capo non è mutato: gli anni che sono passati non hanno portato che nuove vittorie e nuova gloria.

Maktub! è scritto. E' scritto che il nome di Rodolfo Graziani sia indissolubilmente legato alla nostra quarta sponda. Ora che gli eventi ci hanno finalmente posto faccia a faccia con il nostro principale nemico, ora che l'ora della definitiva, vera, assoluta indipendenza d'Italia sta per scoccare, ora che occorre portare a compimento l'opera gloriosa dei nostri padri, è destino che il nostro miglior condottiero combatta e vinca in Libia.

Accanto a lui serrano i ranghi non soltanto i soldati d'Italia inviati laggiù per il grande evento, ma anche tutte le truppe e tutte le genti indigene, riportate da Graziani sotto la bandiera italiana, e che da Graziani hanno appreso a rispettare ed amare la gran madre Italia.

A lui di realizzare fino in fondo il superbo monito romano da lui così profondamente sentito:

Tu regere, imperio, populos, Romane, [memento
(Hacc tibi erunt artes) pacisque im-[ponere morem
parcere subiectis et debellare superbos.

Il colonnello Graziani presso Garian riconquistata, nel 1922.

L'ESTREMO OLTRAGGIO

Un francese
che ci vedeva chiaro

« La storia ci dimostra, difatti, che anche amica o alleata, l'Inghilterra ha sempre intralciato i nostri interessi, se essi erano in contrasto con la sua politica secolare. A un dato momento, l'amicizia e l'alleanza scomparivano di fronte all'interesse particolare della Gran Bretagna, ed essa preferiva piuttosto romperla che lasciar correre. Ciò che equivale a dire, e a dimostrare, **che la sua amicizia o le sue alleanze sono sempre in « senso unico », a suo beneficio e mai a vantaggio degli altri.** Basti un esempio fra tutti: la foce dell'Escaut lo prova **ad abundantiam** per quel che riguarda noi francesi. Dopo la guerra dei cento anni (1337-1453) passando attraverso la triplice alleanza dell'Aia (1668), le guerre della Rivoluzione francese e dell'Impero, la elezione del Duca di Nemours al trono del Belgio e la guerra del 1914-1918, o in qualunque altra circostanza, **attraverso guerre, trattati, alleanze, matrimonii, libera scelta dei popoli** (come nel caso dell'elezione del Duca di Nemours da parte del popolo belga), mai l'Inghilterra ha tollerata la nostra presenza sull'Escaut, e ciò dura da seicento anni.

« Che ne dite di questa "amicizia" che resiste a tutti i sentimenti? Come potremo domani contare su di essa, se disgraziatamente i nostri interessi dovessero trovarsi in contrasto con quelli di John Bull?

(Dal libro di HENRI VIBERT: *Fronte all'Inghilterra* - Edizione Beltrami, Firenze, 1936).

CÀSSALA

Proprio in questi giorni rileggevo *Undici mesi a Càssala* di Stefano Hidalgo.

Attraverso le pagine di diario del comandante il battaglione dalla fascia azzurra, ancor più che dall'esame dei documenti diplomatici, risulta più che mai evidente l'italianità di quel lembo di terra sudanese di incalcolabile valore strategico che il rinunciatario marchese Di Rudinì pensò bene di sacrificare nel '97 alle esigenze del bilancio concludendo assai poco onorevolmente la decantata «liquidazione coloniale».

Gli italiani usi a veder da anni rivendicato un passato di rinuncie e di viltà di uomini di Governo attendevano la liberazione di Càssala.

La spada di Vincenzo Tessitore ha calmato la nostra ansia, soddisfatta la nostra aspettativa. La carica travolgente delle «penne di falco» ha fatto di nuovo riecchegiare il nostro grido di guerra fra le gole dei monti di Càssala sbaragliando le attonite formazioni inglesi. Dalle ore 13 del 5 luglio splende di nuovo al sole caldo del bassopiano sudanese quel tricolore che Oreste Baratieri aveva salutato 46 anni or sono.

Grande giornata quella del 17 luglio 1894 per il nostro giovane esercito coloniale che, pur attraverso le incertezze e gli ostacoli della nostra tentennante politica, era riuscito, con una serie di continui successi, ad allargare notevolmente la nostra sfera d'influenza.

Il Corpo di spedizione che da Agordat doveva agire su Càssala nell'estate del '94 per sventare l'incombente minaccia mahdista contro il fianco della nostra colonna, era tutto composto di regolari ed irregolari eritrei: I - II - III Battaglione - Squadrone Cheren - Bande del Barca.

Reparti giovani ma che già conoscevano il sole della vittoria ed erano in tutto degni della fiducia che già d'allora riponevano in essi i nostri primi ufficiali coloniali.

E dinanzi a Càssala i 2500 ascari dettero battaglia ai Dervisci riuscendo con la sola azione dell'avanguardia a mettere in fuga il nemico che oltre a numerosi cadaveri abbandonò nelle mani dei vincitori un prezioso e quanto mai significativo bottino.

Il sacrificio del capitano Francesco Carchidio Malavolti, comandante lo squadrone Cheren, e alla cui memoria fu decretata la terza medaglia d'oro concessa per azioni in terra d'Africa, fu vendicato dall'impeto con cui i cavalieri eritrei caricarono l'agguerrito nemico. Il «Savoia» dei nostri ascari soverchiò ancora una volta il «cufir» fanatico della cavalleria baggàra.

Ma la conquista di Càssala rappresentava qualcosa che andava al di là del semplice successo delle nostre armi; la sua importanza è riassunta nel proclama che il generale Baratieri emanò alle truppe al termine delle operazioni:

«Ufficiali e soldati,

«Con singolare fermezza, abnegazione e disciplina avete percorso rapidamente la grande distanza che vi separava dal nemico per attaccarlo nel covo delle sue razzie e dopo una marcia notturna che rese possibile la sorpresa avete manovrato sul campo di battaglia con ordine perfetto.

«Preparato l'attacco vi siete lanciati al grido di *Savoia* con invincibile ardore contro il nemico, ne avete conquistato il campo ed avete raccolto come trofeo le bandiere, i cannoni, molte centinaia di fucili e di lancie.

«E' la quarta volta che vedete il tergo dei Dervisci fuggenti e ormai nell'Eritrea e fra i popoli circostanti siete reputati invincibili, mercè gli Ufficiali che sanno darvi l'educazione militare e condurvi alla vittoria, mercè la vostra resistenza e velocità nelle varie marce ed il vostro innato valore, mercè la reciproca fiducia di tutti.

«Ufficiali e soldati! In pochi giorni avete compiuto una impresa memorabile, meritando il plauso di S. M. il Re. Io ora esulto di aver contato sopra di voi nella serena sicurezza di mantenere sempre e dovunque, con le vostre salde virtù militari, integri i possedimenti coloniali dell'Italia in Africa.

Il Maggiore generale
Comandante del Corpo d'operazioni contro Càssala
O. BARATIERI».

Terminate le operazioni nel pittoresco centro carovaniero, nodo delle comunicazioni verso l'alta valle del Nilo e verso Suakim e che si avviava a diventare piazzaforte di primaria importanza, rimaneva di presidio il I Battaglione Eritreo al comando del maggiore Turitto, futuro comandante dell'avanguardia della colonna Albertone alla battaglia di Adua.

Nell'aprile del '95 veniva avvicendato dal II Battaglione del maggiore Stefano Hidalgo.

Furono queste esigue forze che nel marzo del '96 ebbero a sostenere nuovamente l'urto dei mahdisti resi arditi dalla presenza nel Tigrè delle armate di Menelik e dalla notizia del disastro di Adua.

Chiuso nel forte di Càssala il maggiore Hidalgo, virtualmente bloccato, si preparò a contenere la pressione avversaria pronto a ripetere l'ardire leggendario di Galliano a Macallè.

Il Governo della Colonia pur preoccupato dalla difficile situazione creatasi ai confini meridionali dell'Eritrea, stimò opportuno però l'invio di una colonna di rinforzi che per ragioni di clima dovette essere composta tutta di elementi indigeni. Gli eritrei provati da due anni di campagna ed ancora sotto la recentissima impressione dell'infausta giornata di Adua, dettero prova sotto la guida del colonnello Stevani del loro morale altissimo e del loro singolare ardore combattivo. Nei due successivi combattimenti di Monte Mocram e di Tucruf del 2 e del 3 aprile la loro azione valse a salvare Càssala, a rifornirla ed a metterla in condizione di resistere.

I successi continui delle nostre armi non valevano però a fiaccare la resistenza mahdista che era di continuo rinfocolata e galvanizzata dalle vittorie colte in ogni combattimento sulle forze anglo-egiziane.

E così nel gennaio del '97 una nuova minaccia d'invasione si profilava attraverso le vie tradizionali.

Questa volta il nemico non osò nemmeno saggiare il nostro schieramento e volse in fuga al solo apparire in campo delle forze del generale Viganò.

Solo la Banda di Càssala inquadrata da nostri ufficiali ebbe la ventura di incontrare presso Tessenei la cavalleria derviscia in ritirata, alla quale in un tipico e risoluto combattimento di retroguardia inflisse l'ultima lezione delle armi italiane. Lo stesso anno infatti doveva segnare la fine del possesso italiano di Càssala. Reclamato quasi unanimemente dal Parlamento e patrocinato dal Ministro della Guerra, l'abbandono della nostra sentinella sudanese doveva diventare per la precipitazione della nostra volontà di liquidazione una pagina dolorosa e triste della nostra storia coloniale.

Nel colloquio svolto per incarico del Governo alla stazione di Torino il [illegible] settembre 1897 tra Sir Evelin Baring (il futuro Lord Cromer) ed il generale Dal Verme, il rappresentante inglese, con un'ipocrisia in tutto degna del paese che rappresentava, si mostrò quasi seccato della nostra offerta chiedendoci per sopramercato la cessione di un nostro battaglione eritreo, «meno costoso (o non disse più vantaggioso e sicuro) di una guarnigione egiziana».

Il dono fu, bontà loro, alla fine accettato ed un corpo di spedizione inglese sbarcato a Massaua giunse a Càssala il 22 dicembre 1897.

Fra le lagrime dei nostri ufficiali la bandiera italiana issata su quel lembo di terra africana per il solo valore delle nostre armi fu ammainata alle 12 del 25 dicembre. Fu questo il dono di Natale che il Governo di Roma volle offrire al Paese ed ancor più al nostro Esercito Coloniale.

Restavano a Càssala pietosamente composti in un piccolo cimitero i resti dei gloriosi caduti alla cui memoria Ferdinando Martini, Governatore dell'Eritrea, volle dedicare una targa in bronzo ed una lapide, murate il 14 dicembre 1900 nel forte inglese alla presenza di una nostra Missione militare.

Le parole dettate dal generale Dal Verme, celebrano così le gesta dei nostri eroi:

«*Honori Et Memoriae - Strenuorum Militum - Qui - In Kassalensium Finibus - Europaei Cultus Atque Humanitatis - Antesignani - Superioribus Annis Fortiter Cum Dervisois Pugnantes - Mortem - Obierunt - Italia - Non Incuriosa Suorum - Non Segnis Debitas Virtuti Laudes - Ubique Terrarum Tribuere - Umberto I Rege - F. Martini Erythreae Coloniae Praefecto - Hoc Monumentum Posuit - Anno MDCCCC*».

«*In His Rebus Gestis - XVI Kal. Jun. A. MDCCCXCIV Et III Nov. April. A. MDCCCXCVI - Pugnando Procubuere - Franciscus Carchidius Malavolti Magister Equitum - Joseph Stella - Humbertus Partini - Augustus Benetti - Caietanus Di Salvio - Centuriones*».

Da quel lontano Natale del '97 ad oggi il capitano Carchidio ed i suoi compagni hanno atteso il nostro ritorno.

Per anni ed anni le popolazioni sudanesi abbandonate alla mercè di un dominatore spietato e spogliatore invocavano il ritorno dei *guaitana* italiani dei quali i canti creati dall'ingenua fantasia indigena, tramandavano il gran valore e la grande giustizia.

Eroi italiani di Càssala il vostro sangue non fu speso invano; è nel vostro nome ed è principalmente per voi che il Duce ha voluto dare oggi all'Italia questa nuova vittoria contro gli affamatori di ieri, contro il nemico d'ogni libertà e d'ogni giustizia.

La cessione di Càssala agli inglesi aprì nel 1898 la via dell'Atbara alle forze del Sirdar Orazio Kitchener, futuro Lord di Cartùm e vincitore a Ondurman della potenza mahdista.

Il ritorno all'Italia di Càssala apre oggi quelle stesse vie all'Esercito dell'Italia fascista.

Sulle rive dell'uno e dell'altro Nilo, su quelle del Bahr el Ghazal, nel Cordofan, nel Darfur, ovunque sventoli ancora la piratesca bandiera dei figli di Drake, nuove glorie già attendono i soldati, le camicie nere e gli ascari di Amedeo di Savoia, principe sahariano.

GIUSEPPE FABIANI

Il generale Baratieri libera gli schiavi di Càssala.

1894 - GLI UFFICIALI CHE PARTECIPARONO ALLA PRESA DI CÀSSALA

1. ten. Gerunda, 2. cap. Acerbi, 3. ten. med. Gerbaldi, 4. ten. Barattieri di S. Pietro, 5. ten. Vecchio, 6. sottoten. Ferrari, 7. ten. Cesarini, 8. cap. Magnaghi, 9. cap. Barbanti, 10. cap. Artale, 11. cap. Severi, 12. ten. Lori, 13. magg. Turitto, 14. capitano Perini, 15. ten. Uccelli, 16. ten. Mercurelli, 17. cap. Martinelli, 18. ten. Riguzzi, 19. cap. Salsa, 20. ten. Manfredini, 21. gen. Arimondi, 22. cap. Folchi, 23. ten. Speck, 24. gen. Oreste Baratieri, 25. ten. Fuse, 26. ten. med. Mozzetti, 27. tenente Bramanti, 28. ten. Varale, 29. ten. Bonora, 30. ten. Angherà, 31. ten. Pavoni, 32. ten. Della Chiesa, 33. cap. Oddone, 34. cap. Castelluzzi, 35. ten. Benincasa, 36. ten. vet. Pierucci, 37. ten. Locusali, 38. ten. Soliani Raschini, 39. magg. Hidalgo, 40. ten. Miani, 41. ten. Fioccardi, 42. ten. De Dominicis, 43. cap. Sandrini, 44. cap. Spreafico, 45. ten. Giardino (diventato Maresciallo d'Italia), 46. ten. Vecchi.

VINCENZO TESSITORE
rivendicatore di Càssala

Gli universitari torinesi che ebbero il generale Tessitore vice comandante della Divisione «3 Gennaio» nella quale fu inquadrata durante la Campagna A. O. la Compagnia Universitaria «Principe di Piemonte» hanno inviato al comandante la colonna che ha occupata Càssala un telegramma di fervido saluto.

Crediamo qui che meglio d'ogni altro, il giudizio dell'Ecc. Bottai, scolpisca la figura di questo condottiero alpino che dal novembre '35 ad oggi, attraverso i combattimenti della conquista e le operazioni di grande polizia, ha voluto dimostrarci che anche in terra d'Africa, come dovunque, per le penne nere d'Italia non esiste l'impossibile.

«(17 gennaio): Sono stato, questa sera, alla mensa del Generale Tessitore, vicecomandante della Divisione «3 Gennaio». Un uomo canuto, asciutto, col viso senza rughe, scavato fino all'osso dalla montagna e dal dolore. La montagna, passione della sua vita d'alpino; il dolore, tremenda ferita infertagli dalla recente morte del figlio, qui in Affrica, per tifo. Occhi chiarissimi, di ghiaccio contro luce, fiammeggianti. Intorno, cinque o sei ufficiali, che lo adorano. Perchè? Egli è il fluido misterioso dei capi. Parla schematico, attaccato a uomini e a situazioni, com'a cose. "Tre quarti del nostro mestiere — egli dice — sono poesia"».

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 18 - 25 LUGLIO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

SGUARDO SUI BALCANI

Chi osserva un po' dall'alto la guerra europea, resta certo colpito da un fatto: l'Europa è restata divisa dopo la campagna di Polonia in due grandi settori, uno nordico baltico-scandinavo, e uno balcanico: il primo tormentato dalla guerra, o piuttosto da due guerre, l'altro invece più o meno in pace, tranne l'inevitabile Russia. Come si sia creata questa grande frattura, meriterebbe lungo discorso, che noi risparmiamo al lettore; rileveremo invece che da allora la Germania, nazione continentale, dopo di avere sventato quella di carattere tipicamente terrestre con l'accordo russo-germanico e la distruzione della Polonia, restava esposta a una nuova tattica di accerchiamento.

Muovendo dai due mari, nordico e mediterraneo, gli alti comandi alleati, potevano tentare di chiudere in una immensa tenaglia la Germania. E ci si pensò difatti, come risulta dai documenti pubblicati sui libri bianchi tedeschi. I fatti, poi, come ognuno sa, sono un'altra cosa.

A nord venne l'iniziativa germanica: con la rapida campagna di Norvegia si eliminò l'immediato pericolo dell'accerchiamento; a sud la Germania lasciò a noi il compito di sventarlo, tutelando la pace mediterranea e balcanica.

La Germania aveva interesse di vedere assicurati i suoi rifornimenti di olio e di grassi, di orzo e frumento, di rame e petrolio; l'Italia di tutelare con la pace nei Balcani, la pace nel Mediterraneo, e di evitare soprattutto che la guerra nel Mediterraneo si estendesse ai Balcani, o che scoppiasse nei Balcani contro le nostre intenzioni.

In una parola, la nostra è stata nei Balcani una politica di pace per fare la guerra. Si serve invero la pace facendo la guerra, ma si serve anche la guerra assicurando la pace.

Così, mentre la Germania preparava la guerra nel Nord, l'Italia preparava, pacificando i Balcani la guerra nel Mediterraneo. Cercò quindi di allontanare i pericoli di sbarco alleato, e i tentativi di complicazioni balcaniche che si profilarono con insistenza insidiosa, e in varie forme; dal patto di Ankara ai tentativi di accaparramento dei prodotti destinati alla Germania, agli incidenti danubiani, fino alla costituzione dell'armata di Weygand.

Debole nel Mediterraneo Orientale esposta per lungo tratto delle sue coste occidentali e meridionali alle insidie dal mare, l'Italia sarebbe stata completamente accerchiata nel caso che la guerra si fosse estesa nei Balcani. Inoltre il perno del suo sistema strategico è nello stretto di Sicilia che recide in due bacini il Mediterraneo: questo sistema sarebbe divenuto senza efficacia, quando il teatro di operazioni gravitante verso le coste africane, si fosse spostato verso nord ed oriente.

Così si può dire che la politica italiana nei Balcani servì con i Germanici i suoi fondamentali interessi strategici.

Ma è di una certa importanza il rilevare come l'azione balcanica della politica fascista non abbia solo un'importanza contingente, dovuta alle immediate necessità di guerra: l'Italia fece una politica per la guerra, ma la guerra medesima si è incaricata di svolgere con i suoi effetti psicologici, la sua naturale mobilità, e il suo requisito essenziale di manovra, una sua politica: si ha in questo caso una prova della profonda verità del detto di Clausewitz, che la guerra è la politica in armi.

La guerra ha imprescindibili esigenze geografiche: dove possono arrivare il diplomatico e il propagandista, spesso l'esercito di un paese non arriva. Ma sarà grave errore il pretendere che sia politica solida il tessere un'azione diplomatica e di propaganda, diretta a preparare la guerra, in quel settore dove è esclusa l'azione degli eserciti.

E' questo il caso della propaganda e della diplomazia franco-inglese nei Balcani: salta agli occhi il fatto che il settore balcanico è fuori della naturale sfera d'azione strategica dei due paesi. Ma più importa rilevare l'intempestività e l'inefficacia di questa politica: fino all'aprile del '39, il duello politico tra le grandi potenze era stato diretto allo scopo di creare influenze politiche ed economiche, ma era stato un duello pacifico, affidato al lavorio tranquillo della diplomazia, e condotto sull'elastica pedana degli equilibri. Con l'occupazione dell'Albania la situazione cambiava; alla politica d'influenza subentrava la politica dello spazio strategico, condotta con lo strumento diretto e temibile dell'esercito. Cosa avrebbero fatto degli uomini intelligenti e coraggiosi? ne più nè meno di quel che hanno fatto l'Italia, e di recente la Russia. Francia ed Inghilterra giuocarono invece ancora sul prestigio, che era ormai un'arma spuntata. Ma questo che cosa prova? che l'Inghilterra e la Francia avevano affidato il giuoco nei Balcani alle regine, mentre occorrevano i fanti: che però l'Inghilterra e la Francia, non potevano giuocare altra carta che le regine, perchè i fanti non potevano essere giuocati in quello scacchiere.

I Balcani sono la naturale zona d'influenza dell'Italia in quanto gravitano nel Mediterraneo, della Germania per la naturale contiguità territoriale, della Russia in quanto una parte della vita della cosidetta penisola gravita nel Mar Nero. Vent'anni di politica di pace affidata agli equilibri politici, non erano riusciti a dimostrare questa verità: un anno non ancora concluso di guerra, che è saggia politica, ha dimostrato la verità, rovesciando le posizioni.

E da queste convinzioni tiriamo delle conclusioni che ci illudiamo siano evidenti.

Al di là della contingente azione politica, legata alle necessità del momento, l'Italia ha compiuto in 16 mesi, un'azione di vasto raggio, che ha ridato ai Balcani la loro naturale funzione di propaggine sud-orientale del continente europeo.

Le vittorie tedesche con gli immancabili effetti psicologici, si sono incaricate di fare il resto, la pulizia delle anime. Con la Russia, Italia e Germania son le due grandi predestinate del continente balcanico.

E di questo, credo, tutti saranno convinti.

Ma la politica è un mobile giostrare, con le sue finte e i suoi contraccolpi; quello che è possibile oggi, diventa impossibile domani e viceversa. In ogni caso è opportuno prepararsi. Così fa l'Italia: nei Balcani essa lavora oggi non solo a preservare la pace, ma a preparare la successione. Così come ieri, c'è oggi una politica immediata, di contingenza, e una di lunga scadenza.

Urge oggi frenare le intemperanze dei popoli revisionisti, profittare, per affermarsi, del singolare stato d'animo di molti Balcanici; ma non è meno importante lavorare per un domani che non è facile. La Russia non impegnata in guerre potrebbe credere oggi di avere le mani più libere che mai. Si tratta per l'Asse di trovare un punto di equilibrio fra le questioni interne balcaniche, l'influenza della Russia e la necessità di non farsela ostile, e la difesa dei comuni interessi.

Rimandare le prime, frenare la seconda, ma non troppo, per non offenderne le suscettibilità, difendere i comuni interessi, e quindi nei Balcani la pace.

FRANCO CARBONETTI

(Disegno di Chiaudrero)

"UN BISOGNO URGENTE"

RIDOTTA CAPUZZO

Per alcuni giorni i bollettini di guerra dello Stato Maggiore inglese hanno accennato a reiterati attacchi in forze di colonne corazzate e di autoblinde alla ridotta Capuzzo, piccolo fortino eretto a copertura di Amseat nuova, ai confini della Libia con l'Egitto; i comunicati londinesi hanno parlato, addirittura, di « una battaglia in corso per la ridotta Capuzzo, la prima che mette di fronte italiani ed inglesi ».

L'impudenza inglese si è arrestata, tuttavia, di fronte alla leonina resistenza delle nostre... imponenti truppe di copertura.

In Italia, però, fino al 16 luglio si è assolutamente ignorata l'esistenza di un sistema fortificato, intitolato all'eroico nome del maggiore Capuzzo, presso la frontiera libico-egiziana. Il buon senso, nondimeno, ha detto ad ognuno che la propaganda britannica aveva tentato, a proposito di questa « gabbia d'oro », definita inutile dai pochi competenti militari che la conoscessero, di creare un bluff, a compensare, almeno di fronte all'opinione pubblica, la ben più grave perdita di Mojale.

La manovra, insomma, si è automontata.

Ci piace rammentare in questa occasione, ora che si presenta il destro, il triste episodio in cui l'Inghilterra, direttamente o per vie traverse, trucidò questo nostro giovane comandante.

Nel 1926, mentre Italia ed Egitto stavano trattando per la delimitazione dei confini, durante un ordinario volo di ricognizione, un nostro apparecchio, al comando del maggiore Capuzzo, dell'aviazione cirenaica, fu costretto ad atterrare a sud di Amseat vecchia.

L'ufficiale italiano chiese ospitalità ad alcuni indigeni; essi non esitarono, alcuni giorni dopo, a consegnarlo agli scherani del Gran Senusso, il quale, già allora, nemicissimo dell'Italia, aveva iniziato, con un ostruzionismo latente, la guerriglia subdola per giungere ben presto alla guerra aperta.

La diplomazia italiana fece passi a Londra ed al Cairo; già le trattative erano quasi concluse, già si discuteva della restituzione dei nostri ufficiali, quando un nostro presidio fu informato che avrebbe trovato le salme del maggiore Capuzzo e dell'equipaggio del suo apparecchio presso un pozzo di abbeveraggio presso il confine.

Mai si è saputo chi fu l'assassino dei nostri compatrioti.

E' chiaro, ammettendo anche che l'atto dell'uccisione sia dovuta a sicari egiziani od a banditi della Senussia, che istigatori del delitto furono certamente i volponi spelacchiati del Foreign Office, *gli unici ad avere interesse, allora, a disturbare l'opera di colonizzazione e di restaurazione italiana in Libia, opera che Teruzzi e Graziani stavano compiendo.*

CAIFA

Il 1° luglio 1939 il Comitato Arabo del Cairo indirizzava a Chamberlain e a MacDonald il telegramma che riportiamo in appresso.

Alla serie di crudeltà denunciate nell'appello degli arabi di Palestina il governo di S. M. Britannica ha risposto convolgendo in una guerra suicida un territorio di mandato che in violazione di ogni legge internazionale è stato trasformato in una gigantesca base di rifornimento per la flotta del Mediterraneo.

Gli arabi del vicino Oriente sanno però che l'ora della liberazione è ormai vicina.

Le incursioni italiane su Caifa, distruggendo gli impianti petroliferi inglesi stanno già vendicando le migliaia di arabi del deserto sacrificati da più di vent'anni al folle agire degli ebrei di Londra e Parigi che è assai bene riassunto dall'appello arabo che ad un anno di distanza resta sempre di palpitante attualità:

Eccellenze!

« Tutto l'Oriente è stupito e sorpreso che il Ministro delle Colonie britanniche neghi semplicemente le volgari crudeltà che da un anno e mezzo vengono commesse dall'armata britannica in Palestina. Se è infamante commettere tali mostruosità, perchè allora non s'impartiscono all'armata ordini corrispondenti?

L'attuale crudele infierire continua senza cessa e senza mitigazione.

Migliaia di persone furono già trucidate, città e villaggi sono rovinati. Il Comitato Arabo al Cairo chiede a Mac Donald la nomina di una Commissione per appurare le crudeltà.

Per guadagnar tempo, per evitare un differimento e per essere economi si propone la costituzione di una Commissione composta dei Consoli esteri in Palestina e dei Delegati dei paesi arabi che presero parte alla Conferenza di Londra. Se il diniego di MacDonald è legittimo, ciò gli permetterà, di accettare la costituzione della proposta Commissione.

Se le autorità britanniche in Palestina consentono al rilascio di passaporti, faremo giungere a Londra anche alcune delle vittime, delle persecuzioni, affinchè MacDonald le possa mostrare ai londinesi, offrendo ai cittadini l'opportunità d'udire dalle vittime stesse la descrizione particolareggiata delle inaudite crudeltà a cui esse furono sottoposte dal regime di terrore esercitato dalle truppe britanniche.

Il Comitato Arabo chiede al Ministro della Guerra giudeo, Hore Belisha, di impartire immediatamente opportuni ordini all'armata britannica in Palestina, dato che le crudeltà continuano tuttora senza tregua ».

ALESSANDRIA D'EGITTO

TOMBA DI NAVI INGLESI

Il combattimento navale svoltosi il 9 luglio al largo di Punta Stilo fra forze navali da battaglia italiane e britanniche ha dimostrato quali fossero le intenzioni dell'ammiraglio inglese comandante della *Mediterranean Fleet* dislocata ad Alessandria d'Egitto.

L'uscita della Francia dal conflitto ha portato come conseguenza nel campo navale del Mediterraneo la eliminazione della flotta francese dal fianco della flotta inglese, e la perdita per gli inglesi di ottime basi d'appoggio (Mers-el-Kebir, Biserta, Aiaccio, Tolone) situate più vicino al centro del Mediterraneo, delle eccentriche Gibilterra ed Alessandria; e contemporaneamente più al sicuro della troppo esposta Malta. Inoltre la eliminazione della piazza di Biserta ha contribuito a rendere più solido e impermeabile lo sbarramento italiano del canale di Sicilia, sbarramento che divide nettamente il Mediterraneo in un bacino orientale e uno occidentale, oramai indipendenti fra loro. In seguito a questo fatto le forze navali inglesi di Alessandria (comprendenti 4 navi da battaglia della classe *Queen Elisabeth* da 30-31.000 tonnellate, armate con otto 381, ottododici 152; una nave porta-aerei, probabilmente la *Furious*, di 22.450 tonnellate e 33 aerei; una quindicina di incrociatori fra pesanti e leggeri, cacciatorpediniere, sommergibili) sono state tagliate definitivamente dalle forze navali basate a Gibilterra (navi da battaglia *Hood*, *Revenge* e *Repulse*, nave porta-aerei *Ark Royal*, due divisioni di incrociatori leggeri, cacciatorpediniere e una squadriglia di sommergibili), chiuse in un bacino relativamente stretto, prive di basi attrezzate, e di ogni comunicazione diretta con la madrepatria.

La base di Alessandria d'Egitto non è da considerarsi come una base navale vera e propria: essa infatti è priva di bacini di carenaggio entro cui farvi riparare le unità danneggiate in combattimento; non ha una efficiente protezione antiaerea navale mancando di batterie costiere di medio e di grosso calibro moderno; infine non è fornita di grandi riserve di quei materiali d'ogni genere di cui ha bisogno una squadra navale numerosa dislocata lontano dalla Patria. I bacini di carenaggio, le batterie costiere moderne, i magazzini ben forniti si trovano invece a Malta la quale era sempre stata fino allo scoppio delle ostilità con l'Italia la base ufficiale della *Mediterranean Fleet*. Ora però Malta si trova a poche decine di minuti di volo dalla Sicilia, e la nostra valorosa Aeronautica ha dimostrato più volte di conoscere bene la via che conduce a Malta. Questo fatto contribuisce enormemente a rendere tutt'altro che igienico il soggiorno a Malta di forze navali inglesi, le quali sono state costrette a trasferirsi ad Alessandria.

Tutte queste ragioni devono avere consigliato l'Ammiragliato britannico ad ordinare alle unità di Alessandria di aprirsi il passo con la forza attraverso gli schieramenti italiani e di ricongiungersi alla squadra di Gibilterra.

Da alcuni quotidiani italiani era stata prospettata la supposizione che le forze navali inglesi uscite da Alessandria fra il 7 e l'8 luglio avessero come obbiettivo il bombardamento di qualche nostro importante centro costiero. Per una operazione del genere, però, *conditio sine qua non* è la sorpresa, senza la quale si rischia di attirarsi addosso tutte le forze che il nemico dispone nelle vicinanze con la prospettiva di un duro combattimento del cui risultato non si può essere certi. Se, adunque, le unità inglesi di Alessandria avessero avuto l'intenzione di bombardare centri costieri, una volta che si fossero accorte di essere state scoperte e segnalate dal nemico, avrebbero dovuto subito ritirarsi e rimandare l'operazione ad un'altra volta. Invece la costanza dimostrata dal nemico nel progredire verso ponente dopo l'avvistamento e i successi dei sommergibili e degli aerei italiani al largo di Creta, avvalora la nostra supposizione di un tentativo inglese di evadere dal Mediterraneo Orientale.

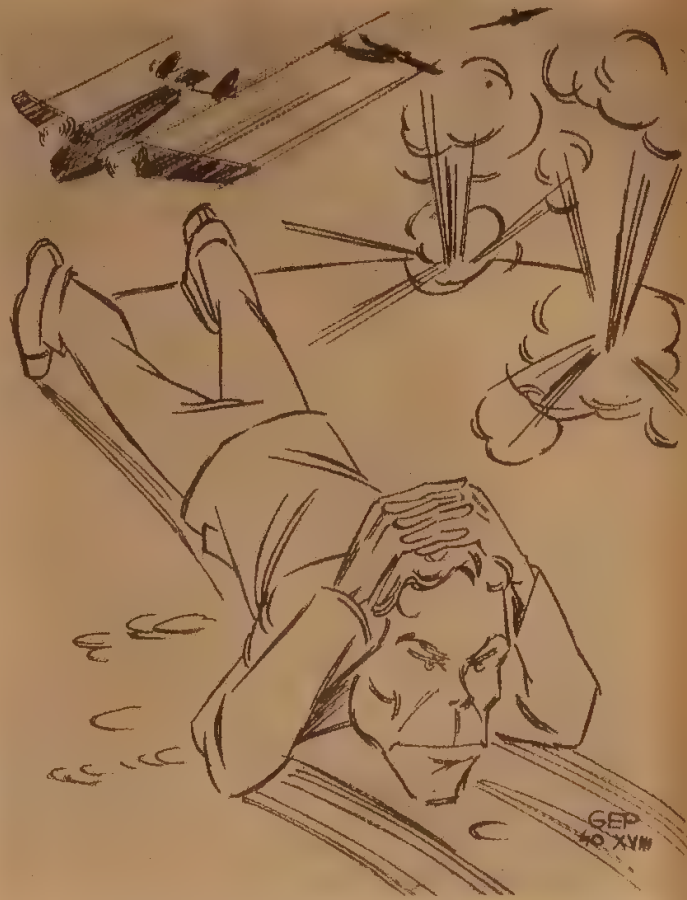
Anche la puntata che le forze di Gibilterra fecero, contemporaneamente, verso le Baleari e la Sardegna, azione vittoriosamente stroncata dai nostri aerei, conferma la nostra tesi dimostrando come gli inglesi avessero cercato di stornare le nostre forze aereo-navali verso un obiettivo molto lontano dal Mediterraneo centrale, con la conseguenza per noi di lasciare la sorveglianza del canale di Sicilia in mano a deboli forze navali che sarebbero state facile preda pei 381 delle unità di Alessandria.

Il tentativo di evasione, grazie alla magnifica opera di collaborazione fra le nostre forze del mare e del cielo non è riuscito, e la squadra di Alessandria ha dovuto riprendere la via del ritorno sotto l'incessante bombardamento aereo italiano, mutilata di una unità e con le altre malconce e senza la possibilità di ripararle.

Non crediamo di andare molto lontano dal vero affermando che la squadra di Alessandria, per tutta la durata del conflitto, non avrà più intenzione nè la forza di fare un altro tentativo di fuga; e di conseguenza quel porto di Alessandria che l'11 luglio 1882 vide vittoriose le navi dell'ammiraglio Seymour, assisterà ora all'agonia di quella che fu una delle più potenti squadre della orgogliosa marina britannica.

NELLO BENDINELLI

APPRESTAMENTI DIFENSIVI INGLESI

PARTICOLARI DELLA « LINEA CHURCHILL »

L'INCURSIONE DI ASHFORD

— RE GIORGIO: Poor old England! Siamo proprio a terra!

FUNZIONI IMPERIALI DELLA CULTURA

Premesso questo titolo, ce ne siamo subito pentiti: sia perchè usiamo le parole Impero, Rivoluzione, Duce con quella parsimonia che ce le rende più intime, sia perchè vorremmo evitare i soliti articoli boriosi e vani come paludamenti retorici.

Ci ritornano alla mente tutte le odiose polemiche che si fecero fra certi giornalucoli che portano il nome grazioso di « letterarii » sulla creazione di un'arte e di una cultura italiane; ricordiamo le tiritere a rima obbligata fatte contro l'arte « internazionale », da persone che avrebbero trovato difficoltà a definire l'arte nostrana fuor delle ormai fruste qualifiche di « classica », « mediterranea », tanto generiche quanto vane; le accuse contro una schiera di giovani che aveva il torto di leggere Baudelaire, o Rimbaud, o Valéry, come se un uomo, e soprattutto un giovane, potesse essere giudicato per quello che legge, e non da come lo legge; tutta quella polemica viziosa e viziata da un nazionalismo che noi diamo per superato, inutile perchè l'arte si fa cercando entro di sè, fra pudori e intimità, e non può sortire da polemiche caprine ed occasionali, ci è oggi dinanzi ad ammonirci che è vano proseguire per questa via; e che l'impero non è imposizione di una coccarda nazionale alle « produzioni » letterarie, o creazione di torri d'avorio, per proteggersi da inquinazioni straniere, ma è semplicemente (se questa è cosa semplice) trovamento di se stessi, in una ricerca quotidiana del mondo proprio, gelosamente attendendo a cogliere quei valori universali, e quindi anche nazionali, che maturano silenziosi e sofferti da questo povero e piccolo io.

Ci pare quindi stonata la preoccupazione dei camerati di *Rivoluzione*: i quali, in un articolo recente, ci dicono che il genio italiano ha sempre trovato spunti originali, anche nel terreno dissodato dagli altri; che dunque dovrebbe essere concesso a chi milita nelle schiere della cultura, di servirsi del buono delle arti e delle letterature europee, senza la preoccupazione di perdere l'originalità nazionale, o di vedersi assalite dai quattro botoletti ringhianti a difesa di troppo esigui focherelli nostrani.

Merita, camerati di *Rivoluzione*, che noi ci troviamo nella strada che ciascuno [illegible] è fatta, con la nostra dirittura, e magari (sia detto, appunto, senza acido umore) con una maggiore comprensione che non fosse ieri, con un po' più di cristiana comprensione per il lavoro che ciascuno viene compiendo.

E se sarà avvertito il bisogno di cercare fra le cose d'altre nazioni, e d'altri cieli, solo questo sia ripetuto a noi stessi, che la cultura non nostra non sia accettata per moda, o vanità personale, per abuso d'intelligenza erudita e mancanza di cuore e di anima; ritrovare se stessi, nell'assiduità delle opere e nel moto operoso dei giorni, scrivere la propria storia in quel grande o piccolo libro che ciascuno è venuto componendo, è stato, nel migliore (ma raro e prezioso) dei casi, l'opera degna di ciascuno, fino a questa evenienza d'impero e di guerra.

Oggi sia doveroso per noi, senza boriosi pronunciamenti e senza salti da fiera, ritornare all'arte di casa, cercando, come ieri molti cercavano fuori casa, di trovare anche nella nostra negletta, quei raggiunti motivi universali, che salvando noi stessi dalle piccinerie del piccolo « ciascheduno » salvano con noi l'arte nostra. Arte, appunto, nostra; non « nostrana »; arte nostra, appunto, e non forastiera. Decliniamo la parola « nos », non le varie aggettivazioni da paese. Chi scrive, dichiara sinceramente che non crede nell'arte « politica »; ma ama e s'illude di essere compreso, quando dice di credere nella politicità dell'arte. Vi crede perchè l'arte ha il potere di partecipare agli altri certe sofferenze, e casi, ed eventi individuali che, lasciati a se stessi, morrebbero come fiori sciupati di serra; perchè partecipa quei valori, che sorgono dalla storia tormentata di ciascuno. Questa storia va proseguita, con coerenza; poi ne sorgerà quel valore, che abbiamo finalmente il coraggio di chiamare umano, universale, e (poichè s'impone) imperiale.

Sarà vano il dire che l'arte è imperiale; l'arte è, grazie al cielo, sempre imperiale. Ma occorre che ci sia; e perchè sia portata alla luce, è necessario cercare, « quaerere », come diceva Sant'Agostino. Noi dobbiamo cercare, per durare.

F. C.

VIVERE PERICOLOSAMENTE

SANDRO SANDRI ★ UOMO E GESTA

UNA prosa avvincente, tale da tener desto in ogni momento l'interesse del lettore fisso l'occhio e la memoria a cento ricordi di questi ultimi anni burrascosi di guerresco vivere universale un libro che delinea di Sandro Sandri l'uomo e le gesta, e la sua figura arcinota in campo giornalistico fa vivere nei suoi molteplici aspetti, gigantesca, pervasa di spirito guerriero, *Vivere pericolosamente* (1) di Mario Bassi, attraverso la chiara descrizione di tanti episodi di tanti anni insieme vissuti, è l'apporto migliore che scrittore possa fare alla memoria del collega, col quale ■ è diviso il lavoro in anni di guerre, tra rischi e pericoli d'ogni sorta, combattenti fra combattenti, per la riuscita della missione giornalistica.

Da un triennio ormai le corrispondenze di guerra di Sandro Sandri non vivono più: egli è caduto vittima del dovere, quelle corrispondenze che ci facevano fremere tanta la freschezza dell'azione seguita e narrata ne traspariva, ma il libro di Bassi, riportandoci la memoria dell'Eroe, riporta il ricordo di tanti episodi, di tante battaglie, di tante corrispondenze, e il rileggerle ora è fremere ancora una volta di quegli stessi sentimenti d'un tempo, quando la prosa di Sandro Sandri ci faceva quasi vivere gli episodi e noi seguivamo il rapido suo spostarsi di fronte in fronte idealmente presenti ad ogni azione.

Il 13 dicembre 1937-XVI, nell'ospedale di Ho-scien in terra di Cina, moriva Sandro Sandri, inviato speciale della *Stampa* nella guerra nippo-cinese. Un bombardamento di apparecchi giapponesi alla nave americana *Panay*, scambiata per nave armata cinese tronca la vita di questo corrispondente di guerra che per anni ed anni conobbe tutti i fronti ove battaglia fosse impegnata tuonasse il cannone cantasse la mitraglia. Un bombardamento per errore una disgrazia una due schegge di bombe l'hanno colpito la morte dopo sofferenze atroci, in un misero ospedale cinese, mentre un lontano rombo di cannone rompe il silenzio, annunziando l'avanzata nipponica. Cessa l'esistenza d'un cronista che di guerre e guerre aveva seguito lo svolgersi fra le trincee tormentate dal fuoco, nelle avanzate, primo fra i primi, protagonista di cento episodi eroici, fucile a tracolla pistola al fianco, macchina da scrivere in mano. Cessa la cronaca di tanti episodi di battaglie dalla Libia alla Somalia dalla Spagna alla Cina cronaca ricca di tanti particolari, episodi di valore che la fresca franchezza di Sandri ha saputo far vivere nell'esposizione a migliaia di lettori: la sua prosa disadorna e scarna, rude un poco e scevra di inutili dilungarsi, che ha espresso con visiva realtà lo svolgersi dei sanguinosi combattimenti.

E l'Autore ha voluto nel suo libro rendere viva a tutti questa figura bizzarra quasi di giornalista, più combattente dei soldati, più ardito degli arditi, sempre presente all'odor di piombo insoddisfatto della pur grama vita al seguito delle colonne operanti e alla ricerca di nuovi episodi, lui protagonista, che movimentassero ancor di più le sue cronache che tanto già sprigionavano da se stesse l'ardore del combattimento.

E viva ci appare la figura di Sandro Sandri dal libro del collega che meglio ebbe occasione di conoscerlo come quegli che vicino e insieme fu cronista in Affrica e in Spagna; alla conquista dell'Impero e nella Rivoluzione di Franco. Non la biografia chè difficile compito si assumerebbe chi pedestremente tentasse seguire ogni atto e fatto d'un uomo come Sandri agitato d'una agitazione infrenabile da mille diverse idee e propositi senza un secondo di sosta sempre presente ■ narrare le gesta degli Italiani impugnanti le armi confuso con loro a scagliare la bomba o a sparare il moschetto prima di trasmettere i suoi dispacci di cronaca, non il romanzo chè quasi figura di romanzo egli fu, ma l'uno e l'altro insieme chè aderente al vero e la stesura dei fatti e di romanzo molti contiene questa vita tanto avventurosa svoltasi sotto ogni clima fra le difficoltà di ogni guerra. E di tante novità noi ci rendiamo edotti alla lettura ignorate prima, sulla vita di questo scrittore dalle leggendarie imprese novità della sua vita o ad essa aderenti come quelle di azioni ed episodi bellici entro cui operò la figura di Sandro Sandri eroe nel suo servizio ed eroe soprattutto come combattente.

Personalità multiforme d'una bizzarria quasi stravagante, coraggio da leone sfegatato, generoso fino all'eccesso, impulsivo senza controllo di sè, egli impersonava l'essere che vince ogni ostacolo cammina in prima linea sfida il fuoco nemico con disprezzo e tiene in forma il suo moschetto che fu combattente nella grande guerra e squadrista prima che corrispondente di guerra nessun ostacolo lo fermò e fu protagonista di azioni individuali disperate mise in fuga da solo gruppi di nemici s'avventò contro gli antifascisti molte volte armato solo del suo coraggio entrò fra i primi in Bilbao e primo in Bilbao nuova precedendo le fanterie di Franco.

Una vita tormentata poche gioie e sollievi ad eccezione di quelli grandi della famiglia purtroppo sempre lontana prima alle prese con la cruda realtà dello sbarcare il lunario poi un continuo vagabondare da un campo di battaglia all'altro. Non è possibile staccare Sandro Sandri dalle guerre cui partecipò come soldato e come cronista, perchè egli le ha veramente vissute: non è possibile scindere lo scrittore dal combattente, formanti un solo essere; per questo le sue corrispondenze assumevano tanta forza di realistico esporre e per questo Mario Bassi ■ sofferma su tante battaglie e tutte narra a lungo, con ricchezza di particolari, e giustamente insiste sulle difficoltà, le disavventure, i rischi molte fiate mortali del cronista di guerra. Il suo servizio buttato giù alla meglio, mentre intorno ferve la lotta scritto di getto, senza pause, senza lavori di rifinitura, vive dell'azione che si sta svolgendo s'incunea nei fatti, li scruta a fondo rende il calore che li ha fatti svolgere ■ palpita dell'ora la sua prosa, del minuto vive dell'incalzante ansito dell'azione » questa prosa noi l'abbiamo letta sui giornali sia si trattasse dei combattimenti d'Affrica o dei legionari di Spagna o d'altro fatto d'armi ■ più vicini al cuore dei soldati ■ pareva d'essere e possedere lo stesso slancio anche noi verso la prova lo sguardo e la mente fissi alla vittoria. Ma non sapevamo quanto di tribolazioni fosse stata pervasa la sua vita quanti rischi incontrati quante audacie compiute quanto impulso fosse nel suo cuore generoso per gli altri incurante di sè. Tutti questi aspetti di Sandro Sandri traspaiono dalle pagine di *Vivere pericolosamente* è un essere non comune quello di cui ci è dato attraverso questo libro seguire le vicende dall'infanzia alla morte circonfuse sempre di un qualcosa di irreale di non solito di altamente interessante. Conosciamo così la giovinezza di Sandri ragazzo sbrigliato insofferente d'ogni freno che ogni mestrere inizia e ogni mestiere cambia quando il suo avventuroso destino gli dice che la sosta è stata anche troppo lunga che parte volontario dopo poche settimane dal matrimonio per la grande guerra e ■ distingue in tutte le imprese ferito mutilato decorato, fatto uomo dalla guerra e poi uomo di punta della Rivoluzione in tante prove in tante audacie di cimenti « non pareva gli anni dovessero contarsi per lui dal giorno che la madre l'aveva partorito ma piuttosto dal maggio del 1915, col primo colpo di cannone dell'Italia in guerra; ma piuttosto dal 1919, e l'aurora dell'Era Mussoliniana ». Poi a guerra finita, un ramingare di città in città, pervaso d'uno spirito nomadistico, alla ricerca d'un lavoro che dia pane alla sua famiglia e a sè, alla sua famiglia cui si sentì tanto legato e amò d'un amore appassionato e forte e duraturo, sua unica gioia e ricompensa al lavoro; poi un conoscere stenti e privazioni che il suo vivere tutt'altro che metodico ingigantisce ancora, l'entrata in giornalismo, gli intoppi, gli ostacoli per lui che pochi studi sorreggono e poche cognizioni, poi la vita d'Affrica, in Libia con Badoglio e Graziani, sul fronte somalo ancora con Graziani in Spagna coi Nazionali lo scoppio della guerra in Cina, ove una specie di destino lo voleva tredicimila chilometri di volo gli interessanti resoconti della guerra nippo-cinese la fine vittima della guerra.

Tutta la vita di Sandro Sandri scorre sotto i nostri occhi in un racconto reso più vivo di interesse dalla ricchezza di particolari sulla persona sui fatti, sul carattere le sue epiche vicende su tutti i fronti sulla sua vita intima così strana, da parte di chi ben lo conobbe e trasfuse nello scritto non solo un carattere eminentemente rappresentativo e come tale più evidente ed allettante ma l'amore ancora alle stesse vicende congiunte all'ammirazione per l'uomo l'amico il collega il giornalista.

Fluiscono sotto i nostri occhi pagine toccanti, ove la narrazione si soffermi su Sandri uomo sempre alla ricerca di novità talvolta da lui stesso create novità sui suoi prodigi di valore, la sua temeraria audacia la sua dedizione alla causa intrapresa fluiscono pagine interessanti di storia delle nostre legioni combattenti sul suolo africano ■ congiunte ai Nazionali nella terra di Franco, che vuole la libertà. Episodi di valore si susseguono, nomi di città e di villaggi regioni ove passò il fante italiano alla conquista dell'Impero prodigandosi senza sosta e senza limiti a portare la luce di Roma nomi di comandanti e di generali che hanno conquistato in tanto combattere una fama da eroi e fra di essi descritte a lunghi tratti e volentieri le figure di Badoglio e Graziani che dominano il quadro della conquista africana.

La storia del protagonista s'intreccia, si fonde con quella delle nostre guerre episodi comunemente non conosciuti attraggono il nostro interesse episodi che Sandro Sandri e l'Autore hanno insieme vissuto giorno per giorno ora per ora formano un contorno di leggenda che non distrae dall'argomento principale ma aureola con l'eroismo di tanti l'Eroe che la sua vita consacrò alle fortune d'Italia della Rivoluzione alle fortune del giornalismo di guerra e fece del mussoliniano « Vivere pericolosamente » sua norma e comandamento.

PIN MOLINO

(1) MARIO BASSI *Vivere pericolosamente - Sandro Sandri L'umo e gesta* Garzanti editore, L. 22.

LA MOBILITAZIONE DEI CINE-GUF

L'iniziativa di mobilitare le forze del Cine-Guf per le riprese di guerra, lanciata sulle colonne del giornale Film da due camerati del Cine-Guf Torino (Film, n. 23, dell'8 giugno) è stata favorevolmente accolta dagli organi competenti, ed in questi giorni si è già quindi alla fase del censimento delle macchine da presa e degli operatori.

Non è qui il caso di dilungarsi sull'opportunità dell'iniziativa, sia dal punto di vista della documentazione cinematografica (si sa che le normali forze disponibili per la ripresa delle attualità anche coll'aggiunta degli operatori delle Forze Armate, sono insufficienti a fornire un materiale atto ■ costituire quei documentari di guerra che ogni italiano attende dopo il successo magnifico di quelli tedeschi; ■ che le macchine da presa a formato ridotto offrono maggiori possibilità — in questo campo particolare — di quelle a formato normale), sia dal punto di vista di un riconoscimento ufficiale della pratica utilità di un organismo vivo e vitale come quello dei Cine-Guf, ed infine come attuazione di un desiderio vivissimo di tutti i cineguf ini di impugnare, accanto al moschetto, anche la macchina del cinema, l'arma più forte, una di quelle che più cercano il pericolo. Tuttavia ci spiace dover osservare che il riconoscimento oltre che un po' tardi (già da molto si era insistito presso gli organi competenti) è soltanto parziale. Infatti il censimento degli operatori è fatto in vista di un corso per operatori che si dovrà svolgere sotto l'egida della Segreteria Centrale dei Guf in collaborazione con la Direzione Generale per la Cinematografia. E, si badi bene, proprio un « corso », con diaria giornaliera non superiore alle lire 30, oppure vitto ed alloggio; e non, come si potrebbe supporre dato l'addestramento presumibile in qualsiasi operatore di Cine-Guf, una breve conversazione per fare, di un discreto operatore, un buon operatore di guerra (conoscenza di determinate norme, consigli sul materiale da girare e sue particolari esigenze per facilitarne il montaggio, ecc.); tanto più che le riprese di guerra non richiedono particolari doti di abilità, ad es., per quanto riguarda il postamento delle luci, o l'uso appropriato dei velatini per i primi piani, cose queste che sono appunto quelle che gli operatori del Cine-Guf solitamente e normalmente ignorano.

Ci spiace perchè ciò significa, insomma, cari cineguf ini, che per il momento, niente guerra; e, in altre parole e più chiaramente, che si ha ben poca fiducia sulla serietà della vostra preparazione. Ci spiace perchè forse qualcuno che, pur avendo altri impegni di carattere civile, sarebbe stato felice di poter riprendere la fida macchina da presa ■ con essa partire per la zona di guerra, posto di fronte alla necessità di dover prima frequentare una scuola, di indubbia utilità, ma certamente molto meno entusiasmante della guerra, si troverà in condizioni, come ■ suol dire, di doverci pensare con gran rincrescimento due volte...

A parte queste considerazioni, che forse in fondo sono dettate solo dal desiderio di difendere... la classe (ma una prova personale di ciascuno, coll'obbligo di cinematografare in determinate condizioni un determinato avvenimento, poteva essere una prova sufficiente — non ■ pare? — salvo a far frequentare, a quelli meno preparati, un corso di addestramento), siamo sicuri che l'iniziativa, alla quale risponderanno certamente molti goliardi data anche l'occasione offerta dal corso che permetterà ai principianti di fare la pratica necessaria, sarà coronata dal pieno successo e porterà un contributo non indifferente di giovani forze nelle file del cinema italiano, ed in seguito, speriamo, anche al di fuori del campo delle attualità.

Coll'occasione, anzi avanziamo una nuova proposta. Perchè non richiedere ai Cine-Guf il loro contributo anche nel campo dei selezionatori del materiale girato e dei montatori? E' noto che moltissimi ottimi montatori provengono dai Guf (dal Cine-Guf Torino è venuto in luce Fernando Cerchio, dal Cine-Guf di Napoli Vittorio Gallo, ecc., ecc.), ed il formato ridotto è ormai riconosciuto come un'ottima palestra di esercizio. Specialmente poi per quanto riguarda la prima selezione ed il primo montaggio del materiale ancora in 16 mm., i montatori dei Cine-Guf verrebbero ■ trovarsi in condizioni particolarmente felici per la loro grandissima pratica nel manipolare materiale di tale formato, e dato il cospicuo materiale che ■ verrà man mano accumulando, crediamo effettivamente che la nostra idea possa venire attuata con grande utilità. Anche nel campo del montaggio vero e proprio dei documentari, con il grande lavoro che ci dovrà essere una aggiunta di nuove forze può essere di sollievo e può costituire anche una utile iniezione di sane energie e di nuove idee.

Ecco perchè in margine alla nostra prima proposta, che abbiamo vista favorevolmente accolta, ne formuliamo un'altra nella speranza che possa portare un piccolo aiuto nella costruzione del complicato meccanismo che deve dare in visione al popolo italiano dei documentari di guerra — ed il pubblico lo esige — che siano altrettanto belli quanto quelli germanici.

VIRGILIO SÁBEL

LE FORZE...

...del cinema italiano

RIESUMAZIONI

« Vent'anni di appassionata ed intensa preparazione non sono stati vani.

« Non invano abbiamo accresciuto costantemente in noi questa fede nel giorno del combattimento.

« Oggi che la parola del Duce fa ancora vibrare i cieli d'Europa, la nostra più alta aspirazione si va concretando in una stupenda realtà.

« Tra pochi giorni, domani forse, le nostre formazioni universitarie avranno l'onore di vivere, al fianco dei più gloriosi legionari, le pagine più gloriose della Storia della Patria.

« Fascisti Universitari: adunata! La tradotta dai mille canti sta per partire! ».

Questo brano fa parte di un articolo che ci era pervenuto subito dopo la dichiarazione di guerra e non fu pubblicato per ragioni di spazio, subito, in seguito per non meno valide ragioni di tempestività.

Lo vogliamo pubblicare oggi. Lo leggeremo per consumare l'attesa ai margini della via ferrata, dove siam rimasti dall'11 giugno ad attendere che venisse dato il segnale di partenza alla « tradotta dai mille canti ».

ASPETTI PARTICOLARI DELLA NOSTRA ECONOMIA DI GUERRA

L'esame concreto dei problemi della politica economica nazionale non può prescindere dallo svisceramento dei lati tecnici dei problemi stessi. E' proprio questa concretezza che deve sostituire i tradizionali dibattiti di princìpi e di formulazioni astratte. L'aspetto tecnico deve diventare ormai un elemento fondamentale nelle discussioni e negli studi di politica economica. Ritengo molto significativa una duplice precisazione sul riconoscimento della tecnicità dei problemi di politica economica e sul conseguente addestramento tecnico-mentale di coloro che in sede politica li vogliono vagliare. Così l'uomo politico che deve partecipare negli organi dello Stato al regolamento dell'economia, deve possedere la conoscenza del dato tecnico e l'aderenza al concreto. Conoscenza e aderenza che devono prendere il posto delle discussioni astratte e delle argomentazioni indefinitamente opinabili e dibattibili. E' particolarmente notevole il fatto che la Commissione Suprema per l'Autarchia abbia dato largo posto nel suo ambito ai tecnici.

Ciò premesso vediamo ora alcuni aspetti concreti della nostra economia di guerra e particolarmente sui problemi del lavoro, della produzione, dei prezzi.

POTENZIALITÀ DI LAVORO

La guerra, come ha i suoi piani strategici, così ha i suoi piani economici. Uno dei limiti-base di realizzabilità di un piano economico è costituito appunto dalla potenza di lavoro del popolo che deve realizzarlo, dalla potenza di lavoro organizzata nel migliore e più efficiente dei modi, senza dispersioni e senza eccessi e difetti.

Orbene, il lavoro italiano è abbondante e presenta un margine di utilizzazione molto notevole. Il contingente delle nuove reclute annuali del lavoro italiano ammonta a 400.000 unità in più dell'ordinario rinnovamento. Riserva tanto più notevole in quanto si tenga presente che il rendimento dei popoli è molto elastico come lo è quello degli uomini, e l'esperienza storica dimostra che esso può assai rapidamente mutare in funzione dell'atmosfera politica e morale contingente in cui si esplica. Impiegare il lavoro meglio significa contribuire ad aumentare la produzione e quindi il potere d'acquisto; ogni altra impostazione è fallace, di utilità dubbia e comunque precaria. L'inflazione potrebbe essere temporaneamente ed eventualmente utile come espediente straordinario ed occasionale. Ma il mezzo fondamentale sarà sempre quello della moltiplicazione e della mobilitazione del lavoro, affiancate dalla mobilitazione del risparmio nei confronti del quale andranno conservate le condizioni favorevoli di fiducia e di redditività.

«L'oro — ha dichiarato il dottor Funch — è meno solido del lavoro». La vecchia idea fascista della preminente importanza ai fini nazionali del principio di produttività è ormai l'idea comune ed accetta della nuova economia.

Sta di fatto che il nostro popolo non ha ancora spinto, fino ad oggi, l'impiego della propria potenza di lavoro al suo limite massimo fisiologico. E' quindi ancora possibile l'impiego di una potenza di lavoro nel complesso non utilizzato.

Il mantenimento di una buona costituzione economica non va atteso tanto dalle alchimie monetarie, dai finanziamenti internazionali, da espedienti creditizi di ogni natura, quanto dal lavoro. L'economia corporativa è monda da ogni fanatismo monetario dilagato dalle sue origini anglo-americane, ma guarda fiduciosa al potere risolvente del lavoro umano, elemento non meno apprezzabile dell'oro e delle divise.

Particolarmente in guerra il gioco monetario-creditizio caro al capitalismo internazionale trova la sua reazione nel nostro realismo economico: il realismo del lavoro che si estrinseca nella produzione.

TRASFORMAZIONE DELL'INDUSTRIA

Per la guerra molti processi produttivi devono mutare tecnica, sostituire fattori di produzione, adattarsi insomma alle condizioni ambientali di un paese impegnato in un conflitto. Il problema è questo: «Come finanziare questi mutamenti di piani funzionali delle imprese? Si ritiene che non sia economico addossare sempre al credito degli organismi bancari il compito del finanziamento dei nuovi impianti industriali e delle loro trasformazioni. Oltre all'intervento dello Stato — mediante idonei istituti di diritto pubblico — la soluzione migliore è quella per la quale le aziende industriali, per sapiente amministrazione o come effetto di fortunate combinazioni, avessero in loro stesse la possibilità finanziaria di rinnovarsi e di trasformarsi.

Se le Corporazioni riuscissero ad indirizzare in questo senso le imprese, il problema del finanziamento dei piani economici bellici sarebbe, dal lato strettamente industriale, in gran parte automaticamente risolto. Ecco quindi che nuovamente entriamo nella questione di adeguamento preventivo dell'economia ai fini bellici. Questione grossa e complicata. Ma per ciò che riguarda l'autofinanziamento riteniamo di essere con certezza in un campo concreto di possibili realizzazioni.

Nella relazione del 1936 di Vincenzo Azzolini, Governatore della Banca d'Italia, si osservava come risultassero elevate le riserve di capitale delle Anonime. Questi dati fanno fondatamente presumere che molte imprese potrebbero avvalersi delle loro riserve per impiegarle in operazioni di autofinanziamento per nuove costruzioni od ampliamenti e modificazioni di impianti. Anche concedendo un relativo assottigliamento di tali riserve dovuto alle imposte straordinarie, non sembrano mancare alle aziende stesse, considerate nel complesso, le disponibilità finanziarie per la loro trasformazione. Occorre ritenere che un imponente settore di esse, di gran lunga il più importante, vende a prezzi di monopolio e può realizzare, pressochè all'ombra, abbondanti e sicuri guadagni. Essa può quindi provvedere alla propria trasformazione e portare così il proprio contributo al finanziamento dei piani bellici economici nazionali.

PREZZI E COSTI

Una fra le più profonde ripercussioni economiche della guerra è costituita dal complesso dei movimenti generali dei prezzi. Il livello dei prezzi è allo stesso tempo una causa ed un sintomo della situazione economica di un Paese.

La guerra provoca una tendenza all'aumento dei prezzi sia per un più rapido giro di capitali, sia in generale per il ritmo accelerato di attivismo che si imprime alla collettività. Come si agirà in economia corporativa per evitare aumenti sproporzionati e quindi dannosi?

Veniamo a toccare il problema dei costi. Dovrà l'azione corporativa entrare nell'intimo delle aziende per conoscere dettagliatamente la formazione dei costi? Si ritiene di sì. Però come presupposto deve anzitutto essere evitato di cadere nel principio che ha informato nella scorsa guerra i processi produttivi e cioè la formula di produrre molto e presto, senza curarsi dei costi. Abbiamo letto nelle circolari inviate dall'allora commissario alle fabbricazioni di guerra, gen. Dall'Olio, questi concetti. Ma se ciò era una suprema necessità del 1915, in cui ci trovavamo in guerra senza una adeguata preparazione, attualmente non dovrà pertanto avverarsi una simile situazione se non per settori eccezionalissimi.

Evidentemente se si dovrà avere cura dei costi, l'ordinamento corporativo verrà ad assumere una delicata funzione che, per la conferma del sistema, dovrà portare ad una brillante od almeno buona affermazione. Affermazione tanto più apprezzata da chi ha un po' di conoscenza di economia aziendale, e sa che il costo è una astrazione, è un concetto estremamente elastico, solo penetrabile e studiabile da chi è addentrato nel processo produttivo.

Risulta così che solamente il nostro sistema sarà in grado di avviare alla risoluzione dei problemi la cui semplice impostazione è puramente in un piano teorico presso altre economie: e ciò a beneficio sia del singolo imprenditore che della collettività.

DOPO GUERRA

L'economia corporativa non tende soltanto verso una tangibile e rilevante riduzione del costo di guerra, ma procurerà pure che subito dopo la medesima le immancabili conseguenze siano il meno possibile sentite e facilmente superate dal Paese.

Un fondamentale ed appariscente carattere dell'economia di guerra è quell'aspetto di grande prosperità di cui si ammanta la vita economica: il movimento degli affari, dopo un eventuale primo istante di incertezza, diviene quanto mai febbrile; l'attività delle industrie pulsa instancabile, si dilata, si moltiplica; il movimento bancario raggiunge altezze eccezionali. Ed, in relazione, rialzo dei prezzi, tendenze inconsiderate a creare nuove imprese, incremento di ogni forma di circolazione di beni e servizi (da quello monetario a quello ferroviario, ecc.).

Quando l'economia assume questa configurazione a causa di un conflitto è innegabile trattarsi di una situazione paradossale; a questa fase di ascesa segue inevitabilmente una fase di depressione notevole.

Prevenire o comunque moderare nei limiti del possibile questa depressione è squisito e delicato compito dello Stato Corporativo.

ANTONIO TRINCHERI

DENTRO e FUORI

RICORRENZE

Ci fa andar via la voglia di sfottere, il leggere quanto scrive un corsivista del «Popolo d'Italia» per ricordare l'eccidio di Sarzana.

«Ma ormai la diana della riscossa suona dall'Alpe alla Sicilia. Benito Mussolini non è più soltanto il capo d'un partito, è già il Duce dell'Italia. *Tre mesi più tardi le colonne della redenzione patria entrano in Roma per iniziare l'èra nuova*».

Così il sullodato, prendendo una topica insigne. L'eccidio di Sarzana è infatti del 21 luglio del 1921.

Ora, noi dovremmo fare il solito discorso sulla improntitudine di molti giornalisti dei grandi quotidiani, sulla loro scarsa preparazione, ecc. Li sentiremmo naturalmente rispondere che «c'è la guerra», frase buona per tutte le scusanti, ormai; si aggiungerebbe che i migliori sono partiti per il fronte, e noi dovremmo una volta per sempre rispondere «chi se ne frega: il giornale no».

E questo discorso ci risparmiamo, soprattutto per un naturale rispetto verso il più grande quotidiano della Rivoluzione.

Osserviamo invece, affrontando l'accusa subito ritorta di lottare per il cadreghino, che dove mancano molti corrispondenti, si potrebbe mettere qualche giovane, anche per cominciare a rinnovare i quadri abbastanza vecchiardi della grande stampa.

E lo diciamo proprio in occasione di questa polemichetta con il «Popolo d'Italia», perchè abbiamo fiducia che questo giornale, il quale è per noi un maestro di stile, non troverà per risponderci i banali argomenti, con cui, per disdoro loro, e a maggior riso nostro, gracidano ben noti giornalisti.

CUCINE FOTOGRAFICHE

Abbiamo preso l'abitudine di sfogliare certe riviste e giornali illustrati dall'ultima pagina, per finire alla prima: in tal modo possiamo almeno dire che se dobbiamo incontrarci con le foto retoriche e insignificanti di prima pagina, quell'incontro era proprio inevitabile e necessario. (Ma come fare, ad es., con giornali come la «Domenica del Corriere» che serve al pubblico beltrame «disgrazie» a colori, nella prima e nell'ultima? Non li comperiamo affatto).

Ora anche «Tempo», che è una rivista intelligente ed amabile, ci costringe da un po' a questa bisogna. E fedeli a questo procedere da gambero, il numero del 25 luglio non ci ha lasciati delusi: l'ultima pagina invero porta sotto il titolo «il successo duraturo è sempre meritato» fotografie di amabili sorrisi donati nella speranza di 5000 lire e relativo corredo. La delusione è nata, invece, quando abbiamo guardato dentro: dalla scimmia americana con gogna e zampa ingessata, agli scozzesi in gonnella; dall'ombrello di Alessandro Manzoni, alle foto sulle operazioni africane. Pantagruel ha servito piatti per tutti i gusti, lasciando a noi, che ci sentivamo sperduti fra tante immagini, la consolazione di dire che il mondo è vario. Ma ad essere confusi non eravamo noi soltanto: giureremmo che lo fossero anche i redattori, i quali, a pagina 15, lasciano passare una foto di autocarro con il radiatore sfondato. Sotto, si avverte il pubblico che l'autocarro è «inglese», ma a noi non pare: la targhetta invero porta impressa a rilievo la dicitura abbreviata: R C T L, che significa, se non erro, Regio Corpo Truppe Libiche; altri indizi potrebbero essere il radiatore, costruito forse dalla Fergat di Torino, e la sagoma medesima, che è proprio, se non ci inganniamo, degli Spa.

E allora come mai si dice che è inglese?

Ma è semplice: il radiatore è sfondato, dunque.

E questo, è un piccolo esempio di quei cucinieri della propaganda, che partono dall'idea che noi non perdiamo mai niente, e gli altri sempre tutto; propaganda da imbottire la testa del «pubblico», costi quel che costi, magari l'intelligenza e il buon gusto.

QUI SI PARLA DEI «FURBI»

Una recente disposizione prefettizia metteva in guardia quei signori (e magari signore) che non hanno perduto la comoda abitudine di recarsi al caffè con la macchina, di fare il giretto domenicale, a dispetto di quelli che se lo fanno a piedi e in barba al Governo. Bene, eccellenza. Sapeste le lamentele che abbiamo udito da questi grassi borghesi che vengono fermati dalle varie squadre mobili dislocate nei quartieri della città e nei rioni! Segno che di fregati ce ne sono stati parecchi.

Ma non deve finir qui.

Conosciamo persone furbissime che girano con le bombole a metano e vanno a benzina; di altre che si servono, magari per andare in piscina, dei furgoncini delle ditte. Dove prendano la benzina, potrebbe sembrare un mistero.

Ma si cerchi accuratamente negli stabilimenti fra i pezzi grossi dell'amministrazione e i compiacenti magazzinieri, e il poppatoio sarà presto trovato.

Fra.

LA DELEGAZIONE DEI G.U.F. IN GERMANIA

Mentre nel campo politico e militare, Italia e Germania, strettamente solidali, combattono per la comune vittoria, col sacrificio dei loro figli anche negli altri settori della vita civile la collaborazione italo-germanica procede, sui piani tracciati, con ritmo intenso.

Proprio di questi giorni, a restituzione della visita della Delegazione studentesca tedesca, ospite di Torino in occasione dei Littoriali dello Sport, una Missione goliardica, guidata dalla medaglia d'oro Aldo Vidussoni, sostituto del cons. naz. Pallotta alla vice-segreteria dei Gruppi Universitari Fascisti, ha assistito, a Braunschweig, ai ludi sportivi della Reichsstudentenführung.

La Missione italiana composta degli addetti allo sport, all'organizzazione, alla stampa, e del direttore per gli studenti stranieri, è stata accolta dai capi della gioventù studentesca germanica e, dopo breve sosta nella capitale del Reich, ha raggiunto Braunschweig, dove la permanenza è stata caratterizzata dalle continue manifestazioni di simpatia e di cameratismo dei dirigenti e degli universitari tedeschi.

A termine delle prove sportive, che i nostri gerarchi hanno avuto modo di seguire ampiamente, nelle varie fasi, Aldo Vidussoni ha offerto, a nome dei Fascisti Universitari Italiani, una coppa, quale simbolo degli amichevoli rapporti di scambio che caratterizzano le relazioni tra le Associazioni studentesche delle due Nazioni amiche ed alleate.

Ripartita per Berlino, la Delegazione universitaria italiana partecipava ad alcuni colloqui, ai quali, per parte tedesca, erano presenti il capo dell'ufficio rapporti con l'estero dott. Bauersfeld, con i suoi collaboratori, ed il rappresentante della Reichsstudentenführung *in Italia dott. Wagner. Durante tali conversazioni furono esaminati con spirito di schietta amicizia i punti essenziali della collaborazione studentesca italo-germanica.*

La Delegazione raggiungeva il giorno 8 Monaco, che si stava apprestando per degnamente accogliere il Conte Ciano, Ministro degli Esteri dell'Italia Fascista; il giorno successivo anche i nostri gerarchi vivevano con la collettività italiana di Monaco e con la popolazione della Baviera le indimenticabili ore di quello storico incontro. In mattinata il Ministro degli Esteri del Reich, Von Ribbentropp, volle ricevere Aldo Vidussoni ed i componenti la Delegazione, ai quali rivolse parole di saluto e di augurio che sono profondamente rimaste impresse nel cuore di tutti i presenti.

Alle ore 12 dello stesso giorno il rappresentante del Borgomastro di Monaco, ricevendo la Missione italiana nella Rathaus, esaltò lo spirito della goliardia italiana, affermando che anche gli studenti nazionalsocialisti conoscono e praticano il motto del Duce «Libro e moschetto fascista perfetto»; aggiunse poi che Monaco salutava gli universitari italiani con particolare effusione, Monaco culla, come Firenze, delle arti, e come Milano, culla del movimento rivoluzionario nazionale.

La Delegazione offrì, in serata, alla Casa del Fascio un rancio d'onore al quale parteciparono, oltre ai dirigenti della Reichsstudentenführung, *i rappresentanti della collettività italiana, ai quali tutti Aldo Vidussoni rivolse un saluto cameratesco, inneggiando ai due grandi Condottieri.*

Quando nella tarda sera la Delegazione partì per l'Italia l'ampia stazione di Monaco risuonò per un istante del triplice «heil» per il Duce e dell'«alalà» per il Führer, spirituali espressioni della nuova Europa.

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

TUNISI, BISERTA E L'ITALIA

Lunghe, documentate e serie opere hanno dedicato, in ogni tempo, gli studiosi italiani al problema tunisino; e dimostrarono inconfutabilmente ora la supremazia demografica e commerciale italiana nel territorio su cui imperò Cartagine; ora la necessità strategica di Roma di stabilizzare la sua posizione mediterranea con un ponte teso verso l'Africa, ponte che necessariamente doveva avere la sua testa nella penisola che, spingendosi verso la Sicilia, frange in due opposti e distinti emisferi, il mare nostro; ora svelarono l'abulia diplomatica e politica dei nostri capi, ora la loro faciloneria nell'accogliere come oro colato le promesse *sull'onore* delle personalità francesi, notoriamente spergiure.

L'enunciazione, storicamente recente, delle naturali aspirazioni del popolo nostro, per bocca del conte Ciano, e la loro successiva precisazione nel tempo e nello spazio, in un memorando discorso del Duce, ha dato stura ad una serie di pubblicazioni propagandistiche, politiche ■ polemiche, con particolare riguardo a Tunisi che, nel quadro mediterraneo degli interessi italiani, altro non può essere se non una pistola puntata contro Roma o la chiave del sacrosanto dominio nostro nel nostro mare.

Le recenti pubblicazioni, nella collezione *Interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano*, sotto l'auspicio dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, hanno, a parer mio, per la loro complessità documentata, non priva della necessaria spigliatezza, sostenuta polemicamente, detto parole definitive a proposito del problema che tanto preoccupò l'Italia e l'Europa e che è stato, così come predissero i nostri maestri, da Garibaldi a Crispi, causa principale dell'urto armato tra l'Italia e la Francia.

Particolarmente mi pare degno di consultazione e di memoria il volume in cui, a cura di Francesco Salata, sono presentate al pubblico le memorie storiche di Giacomo Gorrini, memorie che l'autore, funzionario del nostro Ministero degli Esteri all'epoca dell'annessione francese, preparò per Crispi.

Con occhio critico l'oculato diplomatico di palazzo Chigi riassume, presentandola nitidamente al lettore, la vasta, complessa, aggrovigliata situazione politica, risultante di innumeri interessi sociali, strategici ed economici, che ponevano di contro Italia e Francia, entrambe preoccupate di creare, nell'opposto settore mediterraneo, uno stato di cose atto ad equilibrare la preminenza britannica sulla vallata del Nilo.

Se Tunisi integrava per la sua posizione geografica, con la sua base di Biserta, il sistema Tolone-Corsica-Algeria, tagliando ■ mezzo la linea Gibilterra - Malta - Alessandria, da parte italiana, a prescindere dalle pur importantissime ragioni di prestigio, ■ possesso della penisola africana lanciata verso la Sicilia, rappresentava l'unico punto di appoggio per fronteggiare, appoggiandosi al vicino continente, il pericolosissimo complesso strategico anglo-francese.

Se, dunque, nel 1882 l'occupazione di Tunisi voleva essere ed era per la Francia una semplice misura precauzionale, contro una ipotetica, potenziale inimicizia inglese, per l'Italia significava, come ha sempre significato, l'asservimento, nel suo mare, alle grandi Potenze coloniali.

L'accanimento di Roustan ed il tacito benestare del Governo londinese alla penetrazione e successiva occupazione francese, trovano forse la loro spiegazione più esatta nella vitale necessità per l'Italia al possesso di Tunisi; ciò dimostra la continua opposizione francese ad ogni iniziativa del nostro Governo, sia essa stata di carattere economico ■ politico; ne è classico esempio il sabotaggio al progettato collegamento diretto, ferroviario e telegrafico, dalla Sicilia alla Tunisia, attraverso Goletta.

Perchè, dunque, constatata ed ammessa da tutti i Ministri e uomini di governo del tempo la necessità di una nostra occupazione del Beilicato, ci siamo lasciati precedere dalla Francia?

L'autore, che scrisse negli anni immediatamente successivi all'annessione francese, con perfetta conoscenza degli uomini ■ dei documenti, spiega, con un'analisi storica attualissima e non superata, le nostre colpe ed i tradimenti dei politicanti parigini. In questa parte, appunto, l'opera è di viva palpitante attualità.

Il Gorrini ha individuato numerose cause, in primo luogo il nostro medesimo sistema di penetrazione, basato sull'individuo a noi favorevole, un ministro, che gli intrighi di Roustan hanno facilmente rovesciato e sostituito con un altro altrettanto ■ lui piegabile; vana poi la personale, coltivata simpatia del Bey, pavido di fronte alle minaccie degli altri rappresentanti europei.

In un capitolo che, per me, è, storicamente e polemicamente, il nucleo centrale dell'opera, l'autore, per quanto glielo permettono la sua posizione e la riservatezza dello studio, muove poi larvata critica alla politica del nostro Governo verso gli emigrati, lasciati in balia di se stessi od affidati alle cure di un console, più preoccupato di acquistarsi personali benemerenze verso i suoi capi che di bene agire verso i compatrioti; non è questo il caso dei nostri rappresentanti a Tunisi che dal Musso al Macciò spiegarono opera veramente meritoria.

E' interessante, però, constatare come fin dagli albori della nostra politica coloniale gli uomini coscienziosi ed acuti ponessero il dito su una piaga che soltanto cinquant'anni dopo, col Regime fascista, sarebbe stata sanata.

Ritornando, poi, al nocciolo della questione, ■ Gorrini, supera la fase puramente sentimentale e polemica della questione, fase che ebbe ed ha i suoi elementi nelle mutevoli dichiarazioni dei capi responsabili francesi, giustificando nelle ragioni politiche quell'atteggiamento che il nostro punto di vista strettamente interessato ha moralmente condannato. La posizione realistica dell'autore in questo settore del problema è quanto mai intonata alla serietà del problema e degno, sotto ogni aspetto, di essere preso nella massima considerazione.

Là dove però il Gorrini dice cose veramente importantissime ai fini dell'esatta comprensione del problema tunisino è nel capitolo dedicato al Congresso di Berlino; egli svela, insomma, che per noi Tunisi non fu persa nel quadriennio 1879-1882, quanto nei pochi giorni della riunione diplomatica, dove i nostri rappresentanti, Corti e De Launay, non si preoccuparono affatto delle convenzioni verbali e bilaterali dei vari congressisti che a quattr'occhi trovarono modo di spartirsi la torta in buona amicizia, compensandosi ora con la Bosnia, ora con Cipro, ora con Tunisi.

I nostri diplomatici ignoravano assolutamente il lavorio segreto dei vari delegati esteri ■ l'Italia rimase alla finestra, quantunque Bismark, sia per sincerità, sia per interesse, consigliasse e spingesse il nostro Governo a farsi assegnare una zona di preminenza e di sfogo.

L'errore gravissimo dei nostri uomini politici, pare dichiarare implicitamente l'autore, sta appunto nell'aver male interpretato le pressioni tedesche di occupare Tripoli, o Candia, od anche Tunisi; Cairoli, uomo del Risorgimento, nella sua naturale diffidenza, accomunava austriaci e prussiani, e temeva, ad ogni istante, il trabocchetto.

La sua diffidenza fu scontata dai figli ■ dai nipoti.

Vorremmo però che questi, dopo aver rimediato col loro sangue all'errore dei nonni, non ricadessero nel medesimo errore.

Ricordiamo, quindi, a coloro che, ancor oggi, disquisiscono sulla lealtà dell'amicizia germanica, che la storia e la morale insegnano di fidare e seguire i consigli degli amici ed a marciare con loro fino in fondo, soprattutto quando sia comune il legame del sangue versato.

VIVI

CONSTATAZIONI

Roma immortale

Ai pavidi detrattori della romanità che oggi rivive in Italia attraverso Mussolini, consiglio un'attenta meditazione dell'episodio del 22 luglio u. s.

La fratellanza italo-germanica è stata solennemente riaffermata dal dono del Führer al Duce; e nelle parole del Generale Von Pohl il dono trascende ■ simbolo. E' la Germania che vede nel Duce l'Uomo la cui vita è tanto preziosa al popolo italiano che alla Nazione tedesca; *ma non è su questo punto che voglio soffermarmi, bensì sul seguito di esso: sulla via del ritorno il Duce fa fermare più volte l'automobile, scende a parlare coi contadini, visita alcune case coloniche, s'interessa sulla trebbiatura che si sta svolgendo.*

Mussolini non dimentica, mentre il suo popolo vince una guerra voluta dalle Potenze d'Israele, la più grande e duratura guerra, la guerra che noi preferiamo. *Accanto al formidabile treno blindato, sta, nella cesarea visione del Duce, la vanga.*

Quale divina ed istintiva gioia è stata quella dei rurali, quella mattina! E' ancora il contadino che difende la sua terra! E' ancora Roma che all'aratro unisce la spada!

Par quasi vedere, nel sorriso del Duce, lo sconfinato orgoglio dell'Uomo che ha saputo vincere prima se stesso e poi il nemico; balena negli occhi d'acciaio la gloria di Chi tutte le battaglie intraprese ha vinto, da quella del grano a quella delle armi.

Nessuna discontinuità tra la Roma Augustea e la Roma Mussoliniana. E' ancora Cincinnato che torna ai campi dopo la vittoria, è ancora Virgilio che invoca

Salve magna parens frugum
Saturnia tellus...

E' la Roma dei Cesari che vivissima torna colle sue tradizioni e le sue gesta, è la Roma dei Cesari che trionfa nel massimo Genio latino, ponendogli presso la spada, la spiga di grano.

Gli ebrei fuori d'Europa innanzitutto fuori d'Italia

I due articoli di Alfredo Signoretti pubblicati su La Stampa *del 18 e del 21 luglio u. s., articoli ai quali plaudiamo toto corde, ci porgono il destro di fare un'osservazione che ci sta molto ■ cuore da parecchio tempo.*

Afferma il Signoretti, che uno dei due motivi che spingono gli ebrei a continuare a starsene negli Stati dove sono in posizione di netta inferiorità, motivi per cui è meglio portare un marchio di umiliazione e di separazione che vivere liberi ma lavorando sodo, consiste nel fatto che «in fondo in fondo non si sta poi tanto male sotto gli aborriti regimi totalitari».

A noi pare che, soprattutto in Italia, non sia tanto in fondo *quel* non star male.

Oggi come mai in Italia, gli ebrei sfruttano, nei più tranquilli luoghi di villeggiatura, un popolo che difende purtroppo anche loro. E se la guerra non si fa sentire in tutta l'Italia, colla estrema violenza con cui si è fatta sentire su molti fronti, questo non significa, a mio modo di vedere, che chi ci debba guadagnare siano proprio gli ebrei; i quali, come ben dice lo squadrista Signoretti, si strainfischiano della loro inferiorità morale, dimostrando una tale mancanza di dignità, nonchè (circa la proposta ripresa da Signoretti sul Madagascar) una tale mancanza di energia o, per essere più chiari, di buona volontà di lavorare davvero, che, dico io, non sarebbe affatto male infondergliele noi queste virtù. E risolvere la faccenda una volta per sempre.

EDO

SPORT UNIVERSITARIO

L'attività sportiva dei Guf sta per riprendere pieno ritmo con i Littoriali provinciali. Le esigenze dell'attuale momento non hanno portato che qualche lieve modificazione al programma ed alcuni spostamenti nelle sedi, senza per nulla influire sull'essenza della manifestazione. Lo sport, aspetto fondamentale della preparazione guerriera della gioventù di un forte popolo, deve trovare nessuna soluzione di continuità.

Tuttavia, questa volta, i più invidiati, i più fortunati, saranno coloro che non potranno partecipare ai Littoriali. E' stato infatti disposto che alle manifestazioni in calendario per quest'estate possano partecipare soltanto fascisti universitari attualmente non in servizio militare ■ richiamati. Forse non c'era neppure bisogno di una simile disposizione: nessuno dei nostri privilegiati compagni che vestono il grigioverde consentirebbe — ne siamo certi — di lasciare sia pure per qualche giorno, i proprii soldati, o proprio reparto, per prendere parte a gare sportive. Piuttosto ci permettiamo di fare una proposta: che i migliori od almeno i vincitori delle varie prove siano premiati con quel richiamo in servizio che appare oggi a tutti noi come una mèta irraggiungibile. Sarebbe questo un mezzo per procurare una enorme partecipazione ai Littoriali estivi e per assicurare alle prove la massima combattività.

Il programma dell'attività di quest'estate è notevolmente complesso. Si comincerà il 27-28 luglio, che saranno le due giornate più intense, in cui convergeranno ad Abbazia i concorrenti di sei diverse specialità. Vi avranno luogo infatti: il tiro a volo, limitato quest'anno al solo tiro al piattello, con classifica individuale ed a squadre; la marcia a squadre (una delle tre prove, insieme con la corsa campestre ed il decathlon, dei Littoriali di atletica leggera per Guf provinciali); ■ pattinaggio a rotelle, che consisterà soltanto, contrariamente a quanto era stato in un primo tempo comunicato, di due prove su strada, una di velocità (m. 500 e m. 100), ed una di fondo (m. 500 ■ m. 10.000). A proposito del pattinaggio a rotelle ricordiamo che ai fini della classifica per ■ titolo di Guf Littoriale di pattinaggio i risultati delle gare di Abbazia verranno aggiunti a quelli delle gare su ghiaccio di Madonna di Campiglio, che hanno dato il seguente risultato: 1° Milano p. 29; 2° Torino p. 27; 3° Catania ■ 26; 4° Varese p. 25.

Ad Abbazia avranno pure inizio il 27 le manifestazioni natatorie per l'«Ancora d'Oro Costanzo Ciano» con i campionati universitari dell'Adriatico (m. 100 e 400 stile libero, 100 dorso, 200 rana, staffetta 3 per 100 mista, staffetta 4 per 200 stile libero, miglio marino, tuffi, pallanuoto), a cui prenderanno parte i nuotatori dei seguenti Guf: Ancona, L'Aquila, Ascoli Piceno, Bari, Belluno, Bologna, Bolzano, Brindisi, Campobasso, Chieti, Ferrara, Fiume, Foggia, Forlì, Gorizia, Macerata, Mantova, Padova, Perugia, Pesaro, Pescara, Pola, Ravenna, Rovigo, Teramo, Terni, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Urbino, Venezia, Verona, Vicenza, Zara.

Ed infine per la prima volta si svolgeranno, sempre ad Abbazia il 28 luglio, i Campionati nazionali universitari femminili di pattinaggio artistico, a cui quest'anno sono eccezionalmente ammesse, dato il carattere propagandistico della manifestazione, le studentesse medie.

Da Abbazia ■ passerà il 1° agosto a Trieste, per i Littoriali della vela che dureranno sino al 4; pure a Trieste ■ 3 e 4 agosto avranno luogo i Littoriali di tiro a segno, sport in un primo tempo obbligatorio, rientrato poi, per evidenti ragioni contingenti, tra gli sport provinciali liberi.

A completamento della «prova militare» dei Littoriali dello sport l'11 agosto avrà luogo a Vicenza il «Trofeo Eroi del Pasubio» per squadre armate di tre Fascisti Universitari.

Quasi certamente avranno pure svolgimento i Littoriali di volo ■ vela, ad Asiago, dal 10 al 25 agosto; nei primi 10 giorni verrà fatto un allenamento collegiale e dal 20 al 25 avranno luogo le gare vere e proprie. Il numero dei concorrenti sarà limitato a dieci. Per l'occasione saranno anche sperimentati nuovi tipi di apparecchi.

Le gare di nuoto per l'«Ancora d'Oro Costanzo Ciano» continueranno dal 16 al 18 agosto a Catania con i Campionati Ionici (Guf di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Enna, Lecce, Messina, Palermo, Ragusa, Reggio Calabria, Siracusa, Taranto e Trapani) e poi dal 30 agosto al 1° settembre a Napoli con i Campionati del Tirreno (Guf di Alessandria, Arezzo, Apuania, Asti, Avellino, Benevento, Bergamo, Brescia, Cagliari, Como, Cremona, Cuneo, Firenze, Frosinone, Genova, Grosseto, Imperia, Littoria, Livorno, Lucca, Milano, Modena, Napoli, Novara, Parma, Pavia, Piacenza, Pisa, Pistoia, Reggio Emilia, Roma, Salerno, Sassari, Savona, Siena, Spezia, Torino, Varese, Viterbo).

Dal 5 all'8 settembre avranno luogo poi a Varese i Littoriali del ciclismo, calcio e pugilato, di cui non sono ancora noti i regolamenti.

L'attività alpinistica per l'assegnazione del «Rostro d'Oro», che era stata temporaneamente sospesa, riprenderà pure con ritmo intenso e con un nuovo ■ vasto programma; ■ non si svolgerà solo nel periodo estivo, ma anche in quello invernale con un notevole potenziamento dei campi alpini e soprattutto delle scuole.

ATLETICA

Qualcuno parlava, proprio in questi giorni, di smobilitazione sportiva universitaria, specie nel campo atletico.

A chi affermava che le manifestazioni littoriali avevano posto termine all'attività dinamica dei goliardi, hanno risposto i risultati e le classifiche dei recenti campionati assoluti di atletica: in ben quattro delle gare individuali disputatesi all'Arena di Milano, la vittoria è toccata ai concorrenti dei nostri Guf, senza tener conto dei numerosi posti d'onore conquistati dai fascisti universitari. Risultato questo tanto più brillante in quanto è notorio che gran parte dei nostri camerati sono stati chiamati, in grigioverde, ai confini della Patria.

Tra i vari ottimi risultati, senza dubbio il più importante, tecnicamente, è quello dei 100 metri piani, in cui il littore Monti ha riportato chiara e sorprendente vittoria sul meraviglioso Gritti e sul pur sempre temibile Mariani; il tempo, di per sè notevole, di 10" 5/10, forse più ancora che la classe dei battuti avversari, dice chiaramente il valore dell'universitario milanese, che qualcuno insiste tuttora nel chiamare «promessa». La continua ascesa e la giovinezza dell'atleta ci confermano con certezza, più che prometterci, la disponibilità di un ottimo velocista, degno ormai di confrontarsi, ■ pari a pari, con i più reputati campioni europei.

Nei 200 metri il campione mondiale universitario Tullio Gonnelli ha vinto, secondo le previsioni e con una certa facilità; depone a suo favore il tempo, non brillantissimo, ma certo ottimo e più che notevole quando si consideri anche che è stato ottenuto con degli avversari di non grandissima levatura.

Il genovese Bettoglio, con la convincente vittoria nella faticosa e difficile prova del salto triplo, ha bene coronato una brillante stagione, iniziata con la vittoria ai Littoriali; se non le misure dei salti, inferiori al suo primato, la sua regolarità ha confermato in lui un elemento di sicuro affidamento per la composizione della Nazionale, in occasione dell'ormai imminente incontro italo-tedesco.

Superina, nel lancio del martello, pur ottenendo la vittoria, ha conseguito misure tecnicamente più mediocri; il successo valga a spronarlo a perseverare nell'allenamento con costanza e nella certezza di migliori futuri risultati.

Le posizioni d'onore conquistate dal Del Grande nei 400 hs., da Tito nei 100 m. piani, da Boscutti nel salto con l'asta, da Della Bernardina nei 110 hs. e da altri ancora, completano il quadro più che confortante della vitalità del nostro atletismo goliardico.

Vorremmo però che un ancora maggiore numero di elementi nuovi, di giovani delle più giovani leve, di matricole, si affiancassero a questi anziani che, chi più, chi meno, da tempo sono sulla breccia.

Alla nostra atletica, più che l'oggi immediato, interessa il domani. Vero è che i Tanghetti ed i Missoni sono già dei campioni, pur essendo giovanissimi, ma sono soli o quasi. E se le Olimpiadi del '40 sono tramontate, quelle del '44 non sono ormai più tanto lontane, e bisogna cominciare ■ pensarvi con serietà d'intenti.

V.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

PIONIERI ITALIANI IN AFRICA

Il primo Cinquecento rivelò al mondo l'audacia, l'esperienza e l'abilità dei navigatori italiani, da Colombo a Vespucci, *piloto mayor*, ai Caboto; il secondo Ottocento rivelò ancora la tempra dei nostri ardimentosi esploratori che in terra d'Africa recarono civiltà e religione, lasciando preziosissime opere ed arrecando notevolissimo contributo allo studio scientifico di quelle regioni inesplorate.

Ma come già agli albori dell'Evo moderno, così nel secolo scorso la Patria non potè o mai volle appoggiare l'azione dei suoi figli, proteggere le loro fatiche coi santi colori della sua bandiera, partecipare delle loro conquiste; lo straniero, ora la Francia, ora l'Inghilterra, ora, addirittura, barbari signorotti godettero e sfruttarono le scoperte dei nostri avi, la loro scienza, ricompensandola talora con un brusco congedo, quando non andarono oltre, privando della vita il loro benefattore, reo soltanto della sua civiltà e dell'ascendente conquistato sui sudditi.

Triste destino, quello dell'ingratitudine, comune a quasi tutti i grandi pionieri del nostro colonialismo, triste fato dei nostri esploratori che a diecine, a centinaia, percorsero, riconobbero e descrissero l'Africa, specie in quella sua importantissima parte che è la vallata del Nilo.

I missionari

Ma ancor prima che alle esplorazioni, la conoscenza di gran parte del Continente Nero è dovuta all'opera dei missionari, quasi esclusivamente italiani. Questi apostoli avanzanti « con la croce e con l'abbecedario » nelle vie intentate dell'interno conquistarono l'animo delle popolazioni, sparsero il seme dell'amore, della civiltà, insegnando di Dio, delle conquiste dell'uomo e dei popoli di Europa.

Le loro lettere, giunte in Italia, destarono il desiderio di conoscere da vicino i paesi delle incredibili loro descrizioni. La modestia di questi primi missionari di Cristo, rende oggi difficile la loro individuazione; restano pochi nomi, ma hanno dietro una schiera di altre anime non meno eroiche: padre Stella di Carcare, primo tra i primi colonizzatori, tenitore, nel 1866, di una concessione nello Sciotel, fondatore di una colonia in cui per lunghi anni vissero ed operarono una trentina di lavoratori italiani; monsignor Giustino de Jacobis, lucano, che visse lunghi anni in Etiopia, mescolandosi alla vita degli indigeni, per nulla distinguendosi da loro « se non nel peccato »; padre Giovanni Beltrame, esploratore del Nilo, che, seguì nel 1852, fino a Gondocoro, la futura capitale di Gordon, monsignor Daniele Comboni, fondatore di chiese, scuole e conventi e primo intrepido campione nella lotta contro la tratta e lo schiavismo; padre Giusto Da Urbino e tanti altri i cui nomi oggi possiamo riassumere nell'indicazione semplice, ma eloquente, di apportatori della religione, di missionari.

Ma il grande apostolo dell'azione missionaria è padre Guglielmo Massaia, astigiano. Frate cappuccino, fu dapprima incaricato di dirigere una missione nel paese dei Galla; inoltrandosi arditamente nel Tigrai dovette retrocedere per una guerra; avendo tentato la via dello Scioa fu espulso dall'Etiopia. Cambiata tattica, viaggiando sotto false spoglie, avanzò nel Semien e raggiunse Gondar. Da questo momento iniziarono i suoi continui, avventurosissimi viaggi con ininterrotto rischio della vita, malgrado i travestimenti; in più di una occasione lo salvarono la sua bontà e l'aspetto venerando della persona.

Nel frattempo la fama di lui si sparse per vaste contrade: re e capi si contesero l'uomo prodigioso, conoscitore profondo del paese e degli abitanti, apportatore del superiore verbo di giustizia divina. La sua influenza divenne tale alla Corte del negus Menelik che re Giovanni ne fu preoccupato e mise come condizione all'imperatore sconfitto, l'espulsione dell'italiano.

I trentacinque anni di missione del Cardinal Massaia lasciarono indelebile impronta nel cuore degli etiopi ed aprirono la via agli esploratori ed ai pionieri italiani che lo seguirono nell'inospitale Africa Orientale.

Degna di essere ricordata e venerata è la figura del lazzarista Padre Giuseppe Sapeto, la cui opera si distacca alquanto da quella di tutti i missionari, per assumere, in più, un significato squisitamente politico. Unico forse, tra gli arditi pionieri ed esploratori, egli persegue l'idea essenziale ed espressa di preparare una espansione coloniale alla Patria. Soltanto nel 1870, però, la sua aspirazione si conclude, con la firma del contratto per la cessione di Assab all'Italia: ancora non era deciso se farne una colonia penale od una base di rifornimenti marittimi. Il fatto essenziale è questo: che l'Italia ha, con Sapeto e per merito quasi esclusivamente suo, messo il suo piede in Africa.

Mai abbastanza saremo grati a questo pioniere, la cui opera troppo presto è stata dimenticata.

Gli esploratori dell'A. O. I.

Se in breve frase è possibile riassumere e sintetizzare le imprese veramente grandiose, in relazione ai tempi ed ai mezzi, dei nostri pionieri nell'Africa Orientale, particolarmente nell'Etiopia, esprimendo, soprattutto, il loro stato d'animo e la loro posizione mentale, nessuna meglio può farlo di questa, pronunciata da Cesare Correnti: *« chi vorrebbe addormentare l'Italia tra due solchi rispondete con la carta geografica. Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama...: gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche del medio evo »*.

Giuseppe Sapeto.

Portare, trascinare talora a forza, l'Italia tutta oltre il mare, donando, per la riuscita dell'impresa, tutte le loro forze: questa è veramente la sintesi del pensiero e dell'opera dei nostri pionieri, di quei grandi che, tra difficoltà geografiche, economiche e politiche, rivelarono il Continente africano, portando innanzi il tricolore sacro e preparando pacificamente la via a quell'espansione coloniale che una politica sordida e vigliacca negò e tradì a lungo.

Forse prima ancora di questi, fors'anche prima ancora della maggior parte dei missionari, folte avanguardie hanno vissuto e conosciuto l'Africa: tra questi: Sommier addentratosi in Egitto « *suggerendo forse (con la sua relazione) la prima idea della conquista di esso al Bonaparte* »; Belzoni, l'archeologo ed empirico padovano che si inoltrò per la Nubia e più tardi fino alla Guinea; il pisano Rosellini, discepolo ed emulo di Champollion nel deciframento di Luxor, File ed Eliopoli; negozianti e qualche « avventuriero onorato » e guerrieri che militarono sotto insegne straniere, pur serbando fedeltà all'Italia, esploratori di terre al servizio d'altri popoli; questi tutti edificarono, crearono il romanticismo ed il martirologio africano, evocando coloro che incontrarono la morte sulla via del conoscere.

In questo primo periodo superbe furono le affermazioni individuali, ma negativi, scientificamente, i risultati.

Eravamo, allora, all'infanzia del nostro africanismo, a quello stadio in cui ancora mancava uno scopo nazionale ad appoggiare, confortare e rafforzare una mèta privata.

Purtroppo anche procedendo nel tempo, anche nel tardo Ottocento, in ben poco, per non dire nulla, mutò questa tristissima situazione, situazione che persisteva ancora quando Miani, spirito vivace, avventuroso, entusiasta all'eccesso, intraprese le sue audaci escursioni che compì da solo, camminando per migliaia di chilometri, combattendo l'ostilità con la forza e commerciando con gl'indigeni; in un suo primo viaggio, giunse fino a Galuffi, poco distante dal lago Vittoria, che per altro non scoprì. In una seconda sua impresa, nel 1871, già vegliardo, la barba bianca, apparve tra i negri come un'immagine veneranda, degna di rispetto. Questa sua esplorazione gli riservò i peggiori avvenimenti, la prigionia, la solitudine, la fame, la malattia, anche la morte, nel paese dei ngotos. Unica sua grande soddisfazione, tra tante delusioni e tormenti è quella di aver scoperto due akka, piccolissimi uomini, il cui ritrovamento fu notevolissima affermazione nello studio e nella conoscenza di questa antichissima razza.

Altra magnifica figura di pioniere è quella di Carlo Piaggia, successivamente cappellaio e tappezziere, imbianchino ed armaiolo, indefesso, magnifico lavoratore, preoccupato soltanto di raggranellare qualche soldo e di partire per l'alta valle del Nilo, per conoscere quell'Africa che è il sogno degli audaci.

Non vogliamo riassumere le molte e fortunate sue imprese, a fianco di Antinori e il Gessi; ci basta, per valutare l'uomo, riportare un giudizio di Schweinfurth: *« Se il primo scopo di qualunque spedizione scientifica è quello di arrivare nel luogo dove vuol andare, e il secondo è quello di restarvi, nessuno è più adatto del Piaggia »*.

Con Orazio Antinori, nobile perugino, i viaggi in Africa assumono un carattere nettamente scientifico, con risultati importantissimi e decisivi per la precisa conoscenza di particolari regioni africane.

Di lui che fu patriota e rivoluzionario a Roma nel '49, firmatario della compera di Assab nel '70, vogliamo particolarmente ricordare il lungo soggiorno in Let Marefià, piccola stazione geografica impiantata con mezzi rudimentali nel cuore dell'Etiopia, nel gennaio 1877, per un insaziato amore di scienza e di ricerca del mistero che la Sfinge Etiopica teneva gelosamente racchiuso nel cerchio inviolato di montagne e di foreste, le une e le altre irte di insormontabili difese. Prima stazione italiana nel Continente Nero, dove Antinori insistette, quasi per un senso di presagio del destino che doveva portare l'Italia nell'aerocoro scioano: destino di sangue e di gloria.

Diciannove anni di presenza di italiani (e quali italiani), a reggere la piccola colonia di lavoro, hanno riconsacrato un diritto che solo un governo barbaro aveva osato annullare.

Orazio Antinori è rimasto laggiù, a guardia perenne della stazione nostra, glorioso pioniere. La sua tomba all'ombra di un sicomoro gigante, è un tempio che ingiuria di intemperie, incuria ed oblio non hanno sconsacrato.

Romolo Gessi,
il Garibaldino africano.

Con lui, accomunati nella sua gloria, sono Martini-Bernardi e Chiarini, fidi compagni nella lunga spedizione.

Più vicina a noi nel tempo, ed accomunata con quella di Augusto Bianchi, che lo liberò dalla prigionia, è la figura di Antonio Cecchi, pioniere scienziato e pioniere politico, creatore, in lunghi anni, della colonia somala.

La sua mesta morte in un'imboscata in quel Benadir ch'egli rivelò e colonizzò, ne eterna la memoria nel cuore degli italiani; Lafolè, coi suoi alberi ed i suoi fiori, è gelosa custode, e memore, del sacrifizio di questo grande figlio d'Italia che, come Bottego, rivelatore, con Vannutelli, del corso dell'Omo ed esploratore dell'Uollega, coronò con il suo sangue un'esistenza dedita alla scienza ed alla Patria.

Pionieri del Sudan

Mentre le nostre colonne marciano, oltre Cassala, in territorio sudanese, ci pare opportuno, non già a giustificare una avanzata, ma a legalizzare, col diritto della precedenza e del sangue, un possesso che da ideologico diviene materiale, ricordare la permanenza e l'opera di tre grandi italiani che nel Sudan e per il Sudan spesero gran parte della loro esistenza, lasciandovi chi la vita chi la salute, intendo parlare del Garibaldi africano, Romolo Gessi, di Messedaglia, e di Emiliani, fedeli luogotenenti di quel Gordon che, per la sua rettitudine morale e religiosa e per le mete altamente umane della sua lunga attività coloniale, si distacca dalla tipica personalità anglosassone per assurgere a mitica figura di eroe latino.

Bene si staglia, al suo fianco, la persona di Romolo Gessi, di colui che cinquantenne appena, morendo a Suez, risponde al Kedive che lo conforta, affermandogli che l'Egitto ha ancora bisogno di lui. « Io vorrei, Altezza, ma, come vedete, non sono che un cadavere. Vi raccomando la mia famiglia. Muoio per aver fatto il mio dovere ». In tanta semplicità è la grandezza di chi dà tutto, fiducioso degli altri come di se stesso.

A lui Gordon, che lo aveva avuto collega nella guerra di Crimea, affidò sempre le più ardue missioni, sicuro di conseguire il più bel risultato: una spedizione inglese, inviata a riconoscere le sorgenti del Nilo, ha fallito la mèta; Gessi risale con due barche il fiume, raggiunge il lago Alberto, lo circumnaviga e dopo pericolose vicende, fa ritorno senza aver perduto un uomo.

A Kartum, Gordon gli esprime l'ammirazione del mondo scientifico internazionale e crede di fargli un grande complimento dicendogli: « Che peccato che non siate inglese ». Per tutta risposta si trova ai piedi le insegne di comando, il copricapo, e le dimissioni.

Dopo breve sosta in Patria, al servizio del governo egiziano, ritorna in Sudan; organizza una spedizione per il soccorso di Cecchi, ma è preceduto. Scoppia intanto la rivolta di Suleiman-Ziber, capo del vasto sistema di schiavismo e di tratta che impera ovunque, specie tra i funzionari di governo; tutto il Sudan è in fiamme e Gessi dirige la repressione. L'impresa è leggendaria; la tratta è fiaccata, Suleiman e tutti i capi passati per le armi, diecine di migliaia di schiavi liberati. Ormai sulla via del ritorno, vittorioso e carico di gloria, la sua nave rimane imbrogliata nelle erbe palustri. L'attesa è lunga, tremenda, estenuante per la mancanza di tutto. La fibra di Romolo Gessi, già provata terribilmente dalla durissima campagna, ne riceve colpi insanabili; le sofferenze morali e fisiche, dopo i soccorsi, sono state troppe; giunto a Suez ha la sola forza di pronunciare le poche parole che sono anche il suo testamento.

Al suo fianco, con lo stesso spirito, agirono ed operarono Emiliani e Messedaglia, governatore generale del Darfur, figure eminenti nella storia del Sudan, che gli italiani dovrebbero conoscere e studiare come quella di Gessi. E' un auspicio, il nostro, a conoscere, con le loro avventure, fasi ed episodi di cui gli italiani sono stati protagonisti ammirati.

Vogliamo concludere la nostra lunga e schematica elencazione con il nome di Pellegrino Matteucci, quello, tra i nostri pionieri, che più ebbe presente e chiara la visione del nostro avvenire africano: vogliamo riferire un brano di una sua lettera all'amico Ballarini, brano che veramente sintetizza mirabilmente la sua fede e l'auspicio dei migliori nostri compatriotti:

« Dirai agli italiani che è tempo di muoversi, il nome della Patria è noto nelle plaghe dell'Africa senza che ci diamo fatica di farlo conoscere, se lo faremo prenderemo presto un posto importante ».

Aveva 30 anni circa quando tracciò nel Continente la memorabile traversata da Suakin ad Acascè, che Alfredo Oriani definì la *riga rossa*. L'impresa fu superba, grandiosa, ma la sua fibra ne fu tremendamente scossa. Da Madera scrisse al padre, forse già presago della morte, una lettera, ch'è il suo testamento:

« Il viaggio compiuto è stato felice e pieno di belle avventure. Difficilmente vivendo e viaggiando potrò trovare la fortuna di questa volta: ovunque abbiamo portato il nome d'Italia con solennità... ».

Con simili precursori, il nostro africanismo non poteva condurci che a grandi imprese di popolo; la penetrazione nell'Etiopia era un traguardo nel cuore dei pionieri; l'Etiopia è stata conquistata e non è che una tappa verso maggiori eventi, verso destini gloriosi, che gli esploratori nostri ci indicarono, coi loro sacrifici e col loro eroico amore di conoscere.

VICO VIGLONGO

Amari. Beltrami. Marchese Doria. Principe Umberto. Correnti.

La prima seduta del « Comitato per l'Esplorazione dell'Africa », presieduta dal Principe Umberto a Roma nel 1877.

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PI

ANNO IV - NUMERO 19 - 10 AGOSTO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI QUARANTA

SALUTO AL RE!

L'ITALIA, nuovamente in armi per la difesa del suo destino imperiale, ha celebrato con fervida gioia gli otto lustri di regno del suo amato Sovrano.

Sono passati quarant'anni dal giorno in cui Vittorio Emanuele diventava Re d'Italia.

Il retaggio lasciatogli dal padre suo, per merito della classe dirigente di allora, non era certo fortunato: l'Italia monca da una parte, asservita politicamente ed economicamente ai potentati europei, aveva in quegli ultimi anni conosciuto tutte le amarezze, non esclusa la più grave: la sconfitta militare inflitta ad una nazione civile da un capo tribù africano.

Questi quarant'anni hanno visto svolgersi ben altri terribili e straordinari avvenimenti nella storia mondiale: ma da allora la posizione dell'Italia, il suo prestigio, non hanno più fatto un solo passo indietro. Alle vittorie si sono aggiunte le vittorie, alla gloria si è aggiunta altra gloria.

Vittorio Emanuele ha visto posarsi sul suo capo altre due corone, ha visto il suo popolo vincere quattro guerre, e la serie non è finita.

Attorno a Lui, degnissimo continuatore dell'opera del Primo Re d'Italia, il popolo Italiano si è sempre stretto, nelle ore tristi e nelle liete, perchè in Lui ha riconosciuto l'assertore tenace, instancabile, inflessibile, dei grandi destini della Patria.

Il grido di « Viva il Re » rivolto ■ Lui è qualche cosa di più di un saluto o un augurio; è l'espressione dell'affetto caldo, profondo, sincero, di cui il nostro popolo lo ha circondato.

...Un nostro apparecchio della ricognizione marittima ha affondato un sommergibile nemico.

Sulla riva dello stagno, presso le aviorimesse, gli equipaggi « pronti » attendono lavorando. L'attesa è vincolata allo scivolo.

Ogni tanto gli occhi si distolgono dal lavoro: un'occhiata agli apparecchi sonnecchianti ai gavitelli, una al cielo grigio, una alla stazione radio, una al Comando da dove deve venire la chiamata che alzerà in volo gli equipaggi per una delle solite interminabili missioni.

Ma quel pomeriggio non è stato così. Le ali invisibili dell'etere hanno recato, col segreto dei numeri, il segnale prezioso e atteso. Un sommergibile nemico è stato avvistato nel punto X.

E' questa una chiamata di eccezione che può dare finalmente allo spirito combattivo di questi uomini, così a lungo represso nelle incruenti missioni, la possibilità di liberarsi e tradursi in un brillante fatto d'armi.

Un fremito d'azione passa per il calmo ritmo delle opere. Gli equipaggi balzano in piedi, corrono al motoscafo che chiama col brontolio queto del motore già avviato. Poche e precise parole di chiarimento passano fra gli uomini che partono ■ quelli che restano. Poi se ne vanno: recano sulla loro carta un punto che indica la mèta e la preda.

La vita del reparto ha un attimo di stasi. Tutti son lì, sulla riva dello stagno plumbeo, a guardarli partire. Si sente che il volo sarà un volo di gloria.

Gli idrovolanti lasciano sull'acqua grigia due nastri bianchi di spuma. Dove cessano, lì si alzano in volo i velivoli. I nastri bianchi delle scie si dissolvono grado a grado, si assottigliano, scompaiono. Gli apparecchi nel cielo si allontanano, il rombo dei motori si smorza, le sagome diventano sempre più piccole: due punti invisibili che la foschia inghiotte.

Della partenza non rimane più segno. Solo, in fondo al cuore di chi resta, v'è il disappunto di non essere stato il prescelto dalla sorte e di non poter seguire i compagni nel volo avventuroso.

Sul mare intanto volano i due apparecchi. Il mare sotto è queto e sonnacchioso: su di esso dal cielo gravita la grigia cappa delle nuvole spesse. L'aria è piena di opacità. L'orizzonte è indistinto, quasi cancellato dalla foschia. Le prue sembrano ferme in quella grigia immobilità.

Di vivo c'è solo la febbre degli equipaggi. Nel corpo immobile, teso soltanto nello sforzo visivo, l'irrequietezza è inchiodata dalla volontà. Ma nel cuore impavido pulsa l'ardore che vorrebbe anticipare l'incontro. Il mare sembra scivolar via lentissimo di poppa. Il rombo del motore che assorda non esiste più, il vento impetuoso della velocità che fa lagrimare gli occhi protesi oltre i ripari non esiste più. Esiste solo un punto, nero, invisibile, oltre l'orizzonte, sperduto nell'immenso grigiore del mare, che bisogna vedere ad ogni costo.

I minuti si succedono lenti, interminabili; col trascorrere di essi l'attenzione si fa più intensa, quasi spasmodica. La preda dev'essere vicina. Gli occhi dolgono nello sforzo di vedere.

Poi... il braccio dell'osservatore si tende rigido nella furia travolgente ad indicare qualcosa, mentre urla al pilota parole che il rombo del motore rende senza suono. Ma il pilota ha capito: sul mare, lontano, si profila sottile la striscia nera dello scafo nemico.

Il cuore ha un tuffo e diffonde col sangue una gioia indicibile, quasi convulsa, che vince la ragione. Ma è un attimo: la ragione reagisce. Bisogna accostare; bisogna che la luce sia alle spalle per poter sorprendere la preda agognata. Gli apparecchi virano docili, uno di qua, uno di là, e si allontanano. Il molto prossimo appuntamento sarà sul nemico.

Sugli apparecchi, con calma metodica, si prepara l'offesa. L'altro pilota, ai comandi, traduce in effetti dinamici il pensiero di colui che dirige. L'osservatore prepara ■ lancio mortale con la meticolosità di un rito. Nel petto di ognuno il cuore batte i rintocchi lenti e profondi che scandiscono l'attesa.

Sul mare, ad un tratto, il bersaglio ormai vicino rimpicciolisce. Il nemico ha fiutato l'insidia ■ preferendo la fuga alla difesa cerca lo scampo in seno alle onde. Velocemente il mare inghiotte lo scafo nero, sale sulla coperta deserta, cancella la torretta emergente. Il nemico sfugge: bisogna fare presto, più presto. Le mani sui comandi sono morse tenaci....

Calma ■ decisione dettate dalla volontà potente di riuscire domano i nervi tesi. L'apparecchio è quasi ormai sulla verticale del punto ove il sommergibile si è immerso. Là fra le onde ancora schiumeggianti si distingue nettamente la sagoma scura. La prima leva di sgancio compie il suo giro mortale, subito seguita dalla seconda.

Dalle ali dell' apparecchio piombano nell'abisso le due bombe verso lo scafo che svanisce. Toccano il mare in un biancore di spuma ■ proseguono la corsa verso la vittima che sta per sfuggire. Nelle onde avviene uno squarcio sinistro nel quale balenano le livide fiamme dell'esplosione. Lo scafo è colpito ■ prua e a poppa. Altre due bombe dell'altro apparecchio lo raggiungono già ferito e agonizzante, ■ scavargli il fianco d'acciaio.

Il mare sconvolto inghiotte nei suoi oscuri abissi la breve agonia ■ agli occhi degli uomini dell'aria cela la morte senza luce. Le acque ribollenti restituiscono alla superficie, segnacolo di vittoria, enormi chiazze di nafta, sangue uscito dalle vene recise del mostro.

Nell'aria passa un minuto di tregua. Gli occhi di quegli uomini non sono più protesi: attraverso un velo lucido di commozione guardano il mare che si ricompone sulla morte. L'azione compiuta non trova immediato riflesso nelle anime; essa è solo una visione affascinante di vittoria annidata negli occhi.

Poi distolgono lo sguardo dalla scena svanita e allora nella consapevolezza della reciproca presenza in ognuno si scioglie quel nodo di gioia troppo grande che non sa manifestarsi, che non trova nella gola serrata dalla commozione lo sfogo al grido vittorioso.

Una sola stretta supplisce l'abbraccio vietato; ma passa nei piccoli scafi un silenzioso tumulto di gioia che affratella quegli uomini nel meraviglioso canto che non ha parole ma che è uguale nel cuore di tutti.

Così tornano alla base gli apparecchi, nell'aria che imbruna, a recare ai compagni che attendono la notizia meravigliosa.

CARLO CARDONE

C'ERA UNA VOLTA...

L'IMPERIALISMO FRANCO-INGLESE

nel pensiero di Cesare Balbo

Tra gli scrittori di cose storiche, per oculatezza di critica Cesare Balbo occupa certamente nella storiografia italiana un posto privilegiato. Ma ciò che più stupisce è l'aver egli previsto con precisione gli avvenimenti che noi viviamo in quest'epoca che segnerà la totale affermazione dei nuovi ideali di giustizia voluti e realizzati dall'Italia e dalla Germania.

In un'epoca, in cui ciò che era straniero era simbolo di indiscutibile superiorità su noi, ed il servilismo italiano verso la Francia era dei più obbrobriosi, nonostante le gravi disillusioni che la monarchia di Luigi Filippo aveva dato a quei sognatori italiani che avevano sperato nella Francia per la ricostruzione unitaria del nostro Paese, il sentir rivolgere a quelle due Potenze, signore del mondo, frasi tutt'altro che improntate ad un patetico sentimentalismo di fratellanze assurde, e sentire smascherare il loro ignobile egoismo, senza banali invettive, senza falsi isterismi, ma con animo pacato che sa a prova ciò che dice, è uno dei più grandi meriti del Balbo. In questo momento in cui il catastrofico tramonto della Francia potrebbe far sorgere dei pietismi fuori luogo e fuori tempo in animi ultrasensibili per la sorte della vecchia cancrenosa democrazia francese, mi sembra più che opportuno riferirmi, con le stesse parole dello storico, ai momenti culminanti della politica estera francese ed inglese per constatare come e quanto essa politica abbia giovato all'Italia. Così, ad esempio, il giudizio nei riguardi della politica di Carlo VIII è quanto mai chiaro e preciso: «La venuta di Carlo VIII sovvertì l'Italia al momento in che, sgombra di stranieri e confederata, ella potea parer più vicina a condizione di vera e grande nazione. Sono giuste quindi, naturali e men che volgari le invettive contro quel Re, di mente leggero, e contro quei francesi che il seguirono». In seguito parlando dei monarchi secenteschi di Francia così si esprime: «I Re francesi già assoluti, avevano bel giuoco a ispingerla ad imprese per ambizioni e interessi personali». In termini più duri si lancia contro la nascente democrazia post-napoleonica: «Le democrazie sono anche più facili ad adulare... ma dove prendon parte alle deliberazioni altrui, non si lasciano facilmente trarre alle imprese ad esse indifferenti». Dalle quali parole traspare come il principio che ha guidato sia la Francia che l'Inghilterra è stato sempre e solamente quello del proprio interesse. Peraltro preciso e spietato è il suo giudizio circa le eterne direttive battute dall'imperialismo inglese: «Le conquiste inglesi si fanno tutte per l'interesse del commercio nazionale, computato, spiluccato a lire, soldi e danari; e quel che non presenta vantaggio è riprovato». E' questo un raffigurare per sintesi che per poco non s'accorda con gli alti ideali di guerra proclamati dagli inglesi. E ben alti davvero sarebbero tali ideali se per civiltà o giustizia universale noi intendessimo il benessere e l'imperialismo inglese. Ma se ieri l'ermetico e subdolo agire inglese poteva farlo credere a coloro che non riuscivano a penetrare nel fondo delle sue azioni, oggi due popoli hanno rotto l'incanto con conseguenze che saranno fatali.

Quanto poi a quella Francia che, non ancora molti mesi fa, presuntuosamente minacciava di voler invadere e occupare il Piemonte (Strano! Le passate numerosissime batoste non le avevano ancora insegnato che in Piemonte il francese non respira aria buona!...) valgano tali parole: «Gli interessi, le ambizioni francesi non hanno a che fare in Italia: arrivano, se mai, alle Alpi e non più. Di qua ritroverebbero più tombe che trofei; quante venute, tante cacciate; e non è tempo che una nazione si consoli per un bel detto: «Tutto è perduto fuor che l'onore». Ed oggi non è sufficiente aver combattuto valorosamente per alimentare l'ingiustificata speranza che domani il vincitore mostri deferenza e accondiscendenza a questo valore. Onore, sì, al soldato, ma guerra, dura guerra fino alla prostrazione contro quell'incosciente camarilla politica che l'ha voluta.

Dopo avere infine trattato di quella identità di interessi che avrebbe dovuto spingere la Francia verso l'Italia (identità di interessi che ancor oggi avrebbe dovuto sciogliere dal legame inglese la Francia, salvandola da quella punizione a cui i suoi errori l'hanno condotta) il Balbo conclude: «Ma se tutto questo è interesse di Francia e di tutti, non vi si incontrerà l'opposizione dell'Inghilterra? Non sorgerà ella, la tiranna dei mari, la ambiziosa, la avara, la perfida Albione, ad impedire, secondo il solito, il ben di tutti, per far monopolio di tutto ella stessa»? Quali parole sono oggi più veritiere, oggi che quella perfida ha sacrificato ancora una volta per il suo insano egoismo nazioni e nazioni? E ancor continua: «L'Inghilterra ha più conquiste che non desidera: ella incomincia a sentire il peso dell'imperio suo. Ha più posti navali per mantenere quella sua prepotenza marittima di quel che più le abbisognano; e se alcuno le manca, ella li prenderà senza scrupolo». Cipro, Malta, Egitto sono stati i posteriori capri espiatori della sua avidità insaziabile.

Ed amo chiudere queste considerazioni intorno alle nostre due nemiche di ieri e di oggi con una aperta, schietta proclamazione della intangibilità del nostro mare: «Gli assennati di là, come di qua, hanno dismessi tutti quei sogni del Mediterraneo lago francese o lago inglese. Ei sanno che il Mediterraneo non fu mai lago di nessuno, se non d'Italia due volte: una volta nell'antichità ed una nel Medio evo, quando le civiltà e le colture universali furono italiane». Noi aggiungiamo: una terza volta: quando l'Italia, sotto la guida del suo Duce, ha ridato il volo alle aquile imperiali di Roma oltre i monti ed i mari.

E' inoltre sintomatico come chiaramente fin da allora il nostro storico prevedesse quella reazione della giovine Germania contro le catene che la stringevano da ogni parte e le impedivano di vivere liberamente: «Chiusa nel cuor d'Europa, con una sola piaggia marittima, e questa povera di grandi aditi e lontanissima da ogni comunicazione con l'Oriente, la nazione germanica non può prendere parte al gran movimento se non spingendo innanzi Austria e Prussia... So che alcuni sorrideranno più che mai. Ma è forse il caso d'avventurare il proverbio volgare: Riderà bene chi riderà l'ultimo»? Ed avranno certissimamente riso e sorriso Francia ed Inghilterra a quel monito che partiva da una mente equilibrata, che vedeva con precisione profetica delinearsi all'orizzonte eventi di sì vasta portata. Avranno recentemente ancora riso e creduto di ripetere nuovamente il gran colpo del '14; vana illusione, in cui hanno trascinato e rovinato le nazioni vassalle con le conseguenze che conosciamo. A tal uopo giunge a proposito il monito che dava Cesare Balbo alla Polonia: «La Polonia sorgerà e resterà, se ella pure prende le occasioni, se ella pure guarisce le proprie infermità, se abbandona i propri pregiudizi, se dismette gli isolamenti e si affratella con le nazioni cristiane, e principalmente con la sua nobil vicina Germania». Quale sacrosanta verità sia questa, la storia recente insegna.

Chi oggi rilegge queste pagine compilate circa un secolo fa, resta stupito per tanta chiaroveggenza. Certo se Cesare Balbo assistesse alla fine delle due grandi democrazie logore e sorpassate, sono sicuro che egli non avrebbe pietismi per i vinti, ma argutamente ricorderebbe: «Chi non sa portare armi in mano, porti catene e stia zitto». Francia ed Inghilterra hanno in queste parole la loro sentenza.

EZIO D'URSO

BONIFICA DEI RANGHI

E' comparso, tempo addietro, in un giornale della Capitale, annunziato a caratteri vistosi, il titolo di una conferenza tenuta in un locale della città universitaria: «Mussolini e Hitler fondatori della Nuova Europa». Il contenuto, però, indubbiamente fascinoso per occhi profani, non è parso a noi, che abbiamo avuto la rara fortuna di ascoltarlo, degno di tanto titolo. Stringi stringi, s'è condensato definitivamente nel cervello questo succo — sono parole dell'oratore: «Quando si trattò di propendere per il burro o per i cannoni, Hitler preferì i cannoni; e il burro scomparve, come per incanto, da tutte le mense». Uno o due stentati applausi di convenzione sono caduti, come per inerzia, tra quel dotto miscuglio farcito con un contorno di parole, parole e parole. L'aspetto del pubblico si rivelava interessante, appena all'inizio della conferenza: qualcuno si sventagliava con un giornale spiegazzato, tra uno sbadiglio e l'altro, per rinfrescarsi le idee nel cranio lucido; qualche altro sfumacchiava gettandosi fumo negli occhi per tenerli aperti; dei bimbi si accapigliavano con impeccabile serietà. Sentite adesso gli odori degli incensi esalati, spinte o sponte, dal giornale la sera stessa: «Il pubblico, che rigurgitava nelle tribune, ha accolto con calde ovazioni l'oratore fin da principio del suo discorso, seguendone con vivissima attenzione l'alata parola. L'originale e magistrale trattazione sulla ricostruzione europea, interrotta più volte da frenetici applausi ha suscitato alla fine entusiastiche acclamazioni all'indirizzo dell'oratore, e ecc...». Può bastare, no?

Non intendo qui polemizzare (oramai è passato di moda) sulla portata effettiva del discorso. Quando l'oratore mi parla delle funzioni mediterranee ed oceaniche dell'Italia vittoriosa, della bonifica integrale della malaria ebraica, pienamente d'accordo; ma quando se ne esce che: «Hitler e Mussolini inginocchieranno definitivamente e per sempre la Francia per stroncarle qualsiasi velleità di Revanche», allora evidentemente non parla con squisito tatto politico e da completo conoscitore della storia (non si travisi per pietismo francofilo, ciò che invece si chiama buon senso storico!). Non è certamente su questo piano di sciovinismo estremista e di politica miope, che i due Condottieri gettavano le basi della restaurazione europea, bensì su principi di collaborazione, e, nel limite del possibile, di giustizia internazionale, giustizia che i famigerati fantocci di Versaglia hanno relegato, lettera morta, nei non meno famigerati incartamenti. E' soprattutto con la moderazione (e Hitler ne ha già dato prova) nella vittoria, che i due Capi sapranno guadagnare la Pace, perchè i due giovani imperialismi (e non imperi!) sostituitisi agli imperialismi Franco-Britannici, non sbocchino fatalmente in nuove guerre.

Non era però questo il nostro obbiettivo, bensì qualche considerazione che prende proprio lo spunto dalla conferenza di cui sopra. E' necessario tuttavia qualche premessa. Spetta a noi, giovani delle generazioni di Mussolini, nati nella pura fede della fiba per l'Italia, e perciò vergini da certo, purtroppo diffuso, opportunismo borghese, il coraggio di mettere le dita su qualche piaga latente, per individuarne il virus e immunizzarne gli effetti.

Anzitutto occorre ristabilire, e non formalmente, la vera gerarchia spirituale dei valori: ai posti di responsabilità e di comando vada chi a sente, ed abbia effettivamente la capacità e la maturità adatte; gli altri, anche se si son resi degni di una causa, si accontentino con adeguati posti di ricompensa. La cernita dei valori risolta per gradi, se difficile, ma non impossibile, è però indispensabile, soprattutto quando a questi gerarchi è affidato il compito di trasfondere nella linfa del popolo italiano, attraverso un'intelligente interpretazione del pensiero mussoliniano, la continuità storica della nuova coscienza imperiale. I molti (escludo gli orecchianti e i pochissimi coscientemente convinti) gridano «al borghese» e non si accorgono — o non si vogliono accorgere — che nell'intimo sono dei borghesi camuffati sotto la protezione di una divisa sgargiante. Proprio sulle colonne del Lambello s'è levata qualche debole voce di guerra al nepotismo e alle raccomandazioni, di volta in volta richiesti con preghiere perentorie, con insistenza, con imposizione, con minaccia di ritorsione. Naturalmente i preferiti saranno quelli il cui sedere ha la conformazione adatta per ricevere i calci più potenti. E' questo il risultato di una forma mentis che non s'è mutata, col cambiare del pelo. Ne volete delle prove? Eccovene fra le tante: «E' in palio un posto di delicata importanza; un giovane laureato si presenta dal signor Direttore il quale sbircia di traverso alle lenti, distrattamente, la votazione di laurea, lisciandosi la barbetta: 60/100; «no, no», bofonchia, «non c'è posto per voi», poi dà un'occhiata al nome: «Di Baffoni» — ah, il figlio del dott. prof. Felice comm. Di Baffoni, direttore generale delle Industrie Riunite, nipote dell'Eccellenza.... raccomandato con particolare favore dallo zio — accogliendolo con un sorriso: «Prego, scusate, dottore, non sapevo, accomodatevi, prego; si tratta di una mansione importante e se anche in un primo tempo vi sembra difficile, non preoccupatevi, vi impratichirete a poco a poco; vogliate avere la compiacenza di passare domani». E non gli lecca le piante per pura dignità personale. Affari in famiglia, una mano lava l'altra.

Ed ora passiamo al nostro assunto fondamentale: «La Propaganda». Sembra che tutti obbediscano ad una parola d'ordine: montarsi. Non una voce isolata che osi dire pane al pane e vino al vino; oramai le solite entusiastiche acclamazioni (come se il semplice entusiasmo bastasse a fare la storia), i soliti «issimi» che ornano i già fioriti aggettivi, formano una valanga che si ritorce in un giro vizioso. Siamo seri! Non va sentita un'idea con i più o meno ipocriti salamelecchi di rito, ma con la chiara coscienza del dovere, con la convinzione profonda di attuare, e non alla sola lettera, le direttive trasmesse. Si accetti il, tanto abusato, senso di disciplina come il libero risultato di un'educazione in cui è conservata integralmente la maschia impronta dell'individualità, non come forma d'imposizione che ci farà agire come automi sotto la spinta di un'unica molla: «la paura». *I tanti che mi vorranno linciare facciano prima un esame di coscienza e se hanno del vero coraggio abbiano almeno il pudore di tacere. Il mio non è un appunto al sistema, ma al metodo di attuazione del sistema.*

E' pacifico che la propaganda costituisce, specialmente oggi, un'arma potentissima, più potente di qualsiasi micidialissimo esplosivo, che penetra direttamente nel formidabile baluardo che è «il cuore dei popoli». Ed è non meno chiaro che l'idea, se non adoperata con le dovute precauzioni e con la necessaria intelligenza, è pericolosissima e può produrre effetti del tutto contrari a quelli cui si tendeva. E non c'è niente di peggio, che l'affacciarsi del sorrisetto scettico e del dubbio, nel cranio di chi ascolta o di chi legge, perchè allora, la favola insegna che, anche le vere Verità tarderanno ad essere prese sul serio. Alla fine di questa guerra si vedrà fino a qual punto, oltre che nel campo militare, la Germania abbia battuto in breccia il nemico, sul terreno della propaganda: Hitler ha tratto insegnamenti d'oro dalla Storia.

Non sarà certamente con quelle scritte sui muri «Vincere, vincere» che faremo una volta per sempre tacere il superbo leone d'un tempo. Ci vuol altro! Per scendere al popolo occorrono argomenti più persuasivi, meno puerili, che tocchino in profondità. E soprattutto bisogna guardarsi dal sostituire ad un senso di vigile e disciplinata attesa per la futura, per quanto, imminente Vittoria, un certo senso di adagiamento (con conseguente ribassamento) per una facile vittoria.

E' giunto il momento, anzichè di far chiacchiere non sempre utili, di preparare il popolo alla coscienza imperiale, con una sapiente propaganda, con l'educazione formativa, con la tecnica (la Germania insegna...), perchè, a suo tempo, sia pronto il vero esercito che della vittoria imperiale dia la sanzione più decisiva. Di qui il senso di una disinteressata e profonda missione da parte dei gerarchi che dia all'Italiano la responsabilità della propria missione, nel movimento fatale della storia.

Quindi «serrare i ranghi» nel senso Mussoliniano della parola e risolvere, con la tipica chiarezza latina quei problemi che potranno, i soli, metterci sul piano dell'Impero di oggi, di domani, di sempre.

Questa semente, un po' troppo cruda, può cadere in un terreno fertile, come in un terreno arido. A me basta la coscienza di aver sollevato una voce di richiamo alla realtà tra inni di esaltazione collettiva.

FRANCESCO CAPOSIO

WINSTON CHURCHILL...

... apre le nuove vie dell'Impero Britannico.

Nostra presente inutilità

Non ci rassegneremo mai a partecipare passivamente a questa guerra, seguendola soltanto con l'entusiasmo che nasce dalla lettura dei bollettini.

Inutile illudersi: questi giorni ricchi di avvenimenti per gli altri, sono perduti per noi. Di essi conserveremo l'immagine costante di tempo in cui la speranza nutrita s'allontanava sempre più lasciandoci un volto sfatto. Essi ci perseguiteranno col rimprovero della nostra miseria se ricchezza è *il dar di sè*.

Non abbiamo neppur voglia di dedicarci con impegno ad un lavoro pacifico. Non tendevamo a questo convinti che bisognasse pensarci *dopo* semmai. Perciò appunto nei pochi anni che ci siamo lasciati dietro una occupazione qualunque ci è bastato. Perciò appunto abbiamo visto senza invidia gli altri far carriera, guardando ad essi di sfuggita, come ■ viandanti frettolosi che ti sfiorano e ti sorpassano. Altro ci premeva.

Se anche non abbiamo resistito al desiderio di vederci subito attorno volti di bimbi, la nostra casa tuttavia l'abbiamo voluta un po' simile alla tenda di un nomade, perchè non ci fosse troppa zavorra a legarci alla terra, perchè si fosse più lesti alla partenza. E la casa e la nostra nulla preoccupazione per i problemi pratici erano un pugno nell'occhio di chi non comprendeva che ci sentivamo chiamati ad altro.

C'era forse in noi della presunzione che oggi scontiamo nell'abbandono pieno in cui ci si lascia.

Ma non è colpa l'aver ritenuto che la nostra fede, di cui qualche prova avevamo pur dato, ci avrebbe meritato il diritto di gettarci a capofitto nella mischia. Nè è colpa il non aver poi potuto far funzionare la macchina delle raccomandazioni per partire. C'eravamo illusi che a farlo bastasse, come altra volta, mettere una firma in fondo ad un foglio.

Invece abbiamo dovuto ricorrere, senza esito, alla carta bollata che sembra fatta apposta per causare attese infinite.

Intanto indulgiamo ai sogni e alle fantasticaggini. Ieri ci trascinavamo col pensiero dietro i soldati in marcia traverso le Alpi. Ma finita la corsa della fantasia consideravamo con disgusto la nostra condizione. Ritrovandoci seduti sulla solita troppo comoda sedia o sdraiati sul solito troppo comodo letto, cedevamo ai confronti. Pensavamo a quelli cui era inibito il riposo, agli altri che volendosi muovere non potevano più farlo come noi. Il letto suggeriva l'idea dei letti di ospedale che ci rimproveravano la nostra salute e ci ricordavano che coi sacrifici ci era stata tolta anche la gioia che li corona.

Più tardi abbiamo sentito invidia dei combattenti del mare. Ma il mare, che vorremmo correre per non futili motivi, a noi non offre che il sale degli spettacoli inutili, della carne nudata.

Oggi ci possiede il desiderio dell'Africa, ci giunge un richiamo insistente dai luoghi visti, da altri che potremmo vedere. Qualcuno legge della conquista di Zeila ■ ■ fa tronfio ■ pettoruto come e più che se l'avesse conquistata di persona.

Noi non sappiamo limitarci a soppesare un nome ed a fissare una data. Ad ogni avanzata la fantasia si diletta a rifare il cammino. Ci sta davanti la terra colpita dal sole caldo, misuriamo la fatica delle marce, la polvere ■ il sudore, la sete ■ la stanchezza, la morte in agguato e le ferite, *e non ci rallegriamo di non essere colà.*

Guardiamo piedi pesi e piagati, la notte che presto cade col suo bagaglio d'imprevisti, ficchiamo gli occhi nelle nebbia lacerata da ululi di fiere, trinata dai proiettili, nella notte che porta desiderio di cose care per cui non trovi compensi, *e non ci rallegriamo di non essere colà.*

Sogniamo il miracolo di un solco d'acqua disvelatosi improvvisamente nell'ora più calda della marcia quando la borraccia è vuota ■ la gola riarsa, sogniamo un riposo meritato in luoghi che son tuoi perchè hai avuto forza di raggiungerli; una tappa durante la quale puoi riandare ai compagni rimasti indietro, ai pericoli superati; una sosta che ti permetta di godere la dolcezza dell'acqua e del pane richiamati alla funzione di elementi essenziali, sufficienti alla tua vita, *e ci rammarichiamo di non essere colà.*

Siamo infatti qui come povere cose e non abbiamo neppur voglia di assumere, a giustificazione del nostro stato, le ragioni che molti adducono.

ROMEO FARGNOLI

FORTUNA DI CALDWELL

Abbiamo letto ieri i due romanzi di Caldwell tradotti recentemente in italiano: La via del tabacco *e* Piccolo campo.

A lettura finita siamo rimasti come ogni volta che ci accade di riandare al tempo perduto e al denaro buttato.

Forse siamo imbecilli, ma può darsi anche che questa famosa grandezza di Caldwell sia un trucco all'americana.

Ricordatè cosa dice Cecchi a pagina 199 di America amare? « In confronto ■ Faulkner che, con tutte le sue magagne, rimane la figura dominante nel panorama letterario americano: il Cain, il Caldwell, lo stesso Steinbeck, sono più o meno artisti applicati. Sviluppano abilmente un genere ch'essi inventarono soltanto in parte; benchè non sia punto da escludere che in pratica, nell'accesso al pubblico e nei risultati di cassetta, essi finiscano proprio per riuscire i privilegiati ».

Ora ci pare che Caldwell scrivendo si preoccupi soprattutto di servirsi della letteratura come mestiere, come un mezzo per far dollari. Non ha gli scrupoli di un Saroyan: « Tutte le riviste io leggo e so che genere di roba bisogna produrre per la vendita. So tutto questo, eppure non riesco a farmi pubblicare qualcosa che di rado. Perchè? E' forse perchè non so scrivere nulla del genere che va sul mercato? Bene, posso assicurarvi che non è per questo. Io so scrivere in qualunque genere... Se domani Edgar Rice Burroughs morisse io potrei prendere il suo posto e continuare a scrivere per lui le avventure di Tarzan. E potrei scrivere, se volessi, come John Dos Passos o William Faulkner o James Joyce.

Ma ho detto che voglio conservare la mia identità. E lo voglio a qualunque costo.

Caldwell, al contrario, rinuncia a quel che di nuovo potrebbe dire, si preoccupa soltanto di titillare il gusto del lettore americano che non ama le cose semplici e che, come ha detto Maurois, « siccome si annoia cerca ■ thrill, *la scossa dell'orrore e del piacere ».*

Ciò spiega perchè Caldwell indulga al perverso e al bestiale. Non abbiamo desiderio di fare delle considerazioni di carattere morale. La gente storce il naso quando sente parlar di morale perchè ciascuno pare se ne sia fatta una sua nè s'interessa al giudizio degli altri.

Ma è tuttavia opportuno ripetere, col Lautréamont di Poésies, *il seguente: « Descrivere le passioni è nulla: basta nascere un po' sciacallo, un po' avvoltoio, un po' pantera. Noi non ci teniamo affatto. Descriverle per sottometterle ad un'altra morale, come Corneille, è un'altra cosa ».*

Io non so che utile possa venire alla letteratura americana dalla pubblicazione di un libro quale La via del tabacco, *che ci presenta un padre che fa un lurido commercio dei figli.*

Dobbiamo forse pensare che questa è una piaga sociale dell'America? Non ci sembra che Caldwell ■ picchi di problemi sociali. Si picca soltanto di violenza sessuale. La fortuna di La via del tabacco *poggia soprattutto sulla lascivia bestiale di quella specie di donne-mostro che rispondono ai nomi di Ellie May ■ Bessie.*

Egualmente Piccolo campo *è una specie di* Ars amandi. *Vuole insegnare solo una cosa: l'amore vero e duraturo nasce quando, in presenza di una donna, il maschio sente il bisogno di fare quel che fanno i cani con la lingua.*

E questo se è poco perchè un libro passi alla storia della letteratura, se non è neppure una novità, è tuttavia sufficiente per allettare ■ pubblico americano e italiano.

FARRO

BRUSCO SILENZIO SULL'ERMETISMO

A noi riesce piuttosto strano il fatto che da qualche settimana nessuno osa più pronunciarsi in pro o contro l'ermetismo.

Quadrivio *ci informa che c'è ordine di non farlo.*

Ma allora perchè una rivista quasi ufficiale delle patrie lettere aveva indetto, solo poco tempo addietro, un referendum sull'ermetismo?

Non ci pare che si debba aver timore dell'ermetismo o del surrealismo nostrano.

In fondo fanno meno male di certi romanzetti per il pubblico grosso per i quali si è sempre indulgenti.

R. F.

ROSAI

A cura di Michelangelo Masciotta è uscita una elegante monografia su Ottone Rosai, la prima di una nuova collana inaugurata dai Fratelli Parenti che hanno già al loro attivo le collezioni degli scrittori di *Solaria* ■ di *Letteratura*.

La monografia si compone di un saggio introduttivo del Masciotta, di una intelligente antologia critica, di una nota biografica, una nota bibliografica e di ■ tavole.

Queste sono state scelte in modo che si possa seguir Rosai dalle sue prime esperienze futuriste alle più recenti opere (*Natura morta* del '38, *Partita serale* del '39 non compresa e non menzionata dai giudici del Concorso Ussi, *Paese in verde* ■ *Tavoli e figure* di quest'anno).

Il lavoro del Masciotta è nato dalla convinzione che sia venuto ■ tempo per un esame diretto dell'opera del pittore fiorentino, ora che le polemiche son finite ed è più facile non abbandonarsi all'incomprensione e all'esaltazione generica.

Per un invito alla lettura basterà citare il seguente brano del Masciotta: « La necessità di aderire, in ogni momento, in ogni luogo, al suo contenuto poetico, convince a vedere nella pittura di Rosai un fatto necessario, dove l'abilità per l'abilità è scartata. Certi suoi gruppi e certi suoi paesi sono colti in uno svariare di piani e in un movimento d'aria che scorre, e sono immagini di un continuo fluire, sensazioni spirituali di labilità. In altri dipinti, all'opposto, le linee si fanno ferme e dure, i colori si inaspriscono fino a diventare lividi, e appare l'espressione conclusa di un contenuto difficile ■ contrastato. Sia che si esprima in terse, fuse distese di colore, sia che muova ■ tagli violentemente il dipinto, nelle sue opere migliori Rosai riesce a riportarsi nella verità dell'origine, nell'assoluto reale della prima creazione fantastica ».

Quel che rende cara la pittura di Rosai è proprio la mancanza in essa dell'abilità per l'abilità, e una volontà ■ non *narrare*, ma di tendere all'alto. A ciò egli giunge attraverso un processo di eliminazione, che fu posto in luce da Cecchi: « Di Ottone Rosai si dirà subito questo, e non è poco: che in quindici anni e passa ■ suo sviluppo s'è dato, senza innesti e riporti, per sola forza intrinseca; e che il modo precipuo della sua crescita fu quello di una costante semplificazione. Un continuo *Espolio*. Le prime figure erano colte su un piano aneddotico, con osservazione umoresca. Gradatamente caddero tratti caricaturali e risalti illustrativi, come logorati dal tempo. Ed emerse una massa plastica e morale, in cui forme ■ sentimenti trovavano una unità grave ed ingenua ».

Il giudizio del Cecchi è riportato dal Masciotta nell'antologia critica dov'è raccolto quanto di meglio è stato scritto su Rosai. Si noterà, forse, che quest'antologia presenta il solito inconveniente: giudizi contrastanti messi l'uno accanto all'altro. Ma anche i contrasti sono segni della vitalità dell'arte di Rosai i cui quadri, come disse Ungaretti, « non sono robetta per *boudoir*, ma sono urla di lupi al trono di Dio ».

* * *

OTTONE ROSAI: *Partita serale* - 1939.

ALLA COLONIA IX MAGGIO con i rimpatriati dalla Francia

Da circa un mese alla Colonia IX Maggio di Bardonecchia vengono accolti gli italiani che rimpatriano dalla Francia. E' certo cosa superflua il mettere in evidenza la perfetta organizzazione dei servizi di assistenza di ogni forma, impiantati e diretti a tale scopo dal comm. Renato Brambilla, per incarico dell'Ecc. il Prefetto di Torino. Con lui collaborano i rappresentanti dei Fasci all'estero, della G.I.L.E., il medico provinciale, rappresentanti dell'Ufficio Emigrazione, nonchè lo scrivente, inviato dal Comando Federale G.I.L. di Torino, affinchè la magnifica colonia «IX Maggio» fosse messa a disposizione di un così importante e delicato servizio.

Quasi ogni giorno due, a volte tre, autobus militari, portano in colonia decine di connazionali da più giorni in viaggio per varcare a parecchi chilometri dal Moncenisio il nuovo confine e sentirsi finalmente in terra amica. Dopo una rapida visita ai documenti personali, vengono affidati alle premurose cure dei sanitari. Con viva gioia e soddisfazione salutano poi le tavole abbondantemente imbandite, e soltanto dopo un giusto e lungo riposo, vengono iniziate le operazioni di assistenza finanziaria a cura dell'Ufficio Emigrazione, giusta le provvidenziali direttive del Duce, e di smistamento ai vari paesi di origine.

Finalmente in Patria!

Mentre così vengono assistiti, li avvicino ad uno ad uno, li interrogo, raccolgo le loro impressioni portate dalla Francia, le loro manifestazioni di gioia per ritrovarsi in Patria sani e salvi dopo tante peripezie. Dal volto di ognuno di essi, dal loro sguardo irradia una luce gioiosa che dice tutta la loro gratitudine, il loro amore per Colui che non ha mai dimenticato i lavoratori italiani sparsi nel mondo e che ora li assiste attraverso i suoi funzionari e li accoglie con tanta benevolenza. Sono quasi tutti lavoratori che portano nelle mani ruvide e nel volto abbronzato i segni del lavoro sano, onesto, santo nelle officine, nelle miniere, nei campi; di quei lavoratori tanto apprezzati e ricercati quanto sfruttati all'estero, specie in Francia dove si è sempre pensato alla vita comoda, facile, leggera più che al lavoro, sicura linfa vitale delle nazioni che vogliono essere forti. Gente che, partita un giorno ormai lontano con un povero fardello, è andata ad offrire la propria opera allo straniero, sopportando vessazioni, umiliazioni, sacrifici di ogni sorta, ed ora torna avendo perduto quasi tutto ciò che in anni di dure fatiche è riuscita a risparmiare.

I loro racconti in genere si rassomigliano. Tutti dopo lo scoppio della guerra e molti anche prima del fatidico 10 giugno, sono stati maltrattati, insultati come non mai, sovente percossi per il solo fatto di aver pronunciato una parola di fede per la loro Patria, internati, specie se iscritti al Fascio. Loro impressione generale è che forse mai nella storia una nazione si è trovata tanto sconvolta, disfatta, disorientata in ogni campo, affamata, come la Francia della primavera del 1940.

Ma il racconto di qualcuno di essi e qualche episodio potranno essere più eloquenti delle mie parole.

Si parla della fratellanza francese

Sono arrivati i primi quaranta connazionali, il pomeriggio è già molto avanzato e occorre sveltire le operazioni sanitarie. Ultimate queste e servita la cena, ad una tavola del refettorio rimane un posto scoperto. Chi manca? Novello Giuseppe non si è seduto con gli altri. Mentre mi accingo ad andarlo a cercare nelle camerate, lo vedo entrare nella sala, sventolando una grande bandiera tricolore; si avvicinava ai compagni e con la voce rotta dalla commozione comanda il saluto al Duce, il saluto al Re, un eia eia per l'Italia a cui tutti rispondono con vivissimo entusiasmo. Terminato il pranzo lo interrogo, ed il suo racconto non è meno commovente del suo gesto. «Sono nato a Torre Belvicino, in provincia di Vicenza, ho 43 anni e da 18 anni facevo il minatore in Francia, ad Algrange, dove fui costretto a lasciare la moglie e tre bambine di cui non ho notizie da molti mesi. Nel 1932 fondai la sezione del Fascio di Nilvange e ad Algrange la Società di assistenza Principe Umberto. Quando furono sciolte in Francia le società straniere, consegnai al R. Console i libretti di banca dei compagni e tenni con me la nostra bandiera che promisi di riportare in Italia a qualunque costo. Cessato il lavoro ad Algrange fui costretto a lasciare la famiglia e a recarmi a Saint-Michel-de-Maurienne. Scoppiata la guerra con l'Italia fui internato in un capannone sotto la sorveglianza dei soldati. Fui costretto a lavorare ancora, avendo da mangiare appena quanto basta per non morire. Dopo molte peripezie, dopo molto cammino, dopo aver sofferto e visto soffrire la fame anche famiglie con molti bambini che invano chiedevano del pane, giunsi a Modane dove, grazie alla Commissione italiana, potei passare il confine. Durante tutto il lungo peregrinare portai con me la bandiera che avete visto stasera, e sempre riuscii a sottrarla alle ricerche della polizia».

Qui si interrompe, i suoi occhi chiari sembrano a un tratto riempirsi di lacrime, la sua voce si fa più sommessa, quasi soffocata da un nodo alla gola. «Ho creduto spesso di non poterla mai più vedere spiegata, senza il timore che fosse insultata, strappata; ora invece sono felice, essa ha vegliato su noi mentre si pranzava alla tavola che ci ha preparato la Patria. In Francia ci si diceva che qui avremmo trovato fango, miseria e fame! Noi!, siamo venuti sporchi, poveri e affamati dalla Francia, ed in Italia abbiamo trovato pane e cibo, ed una magnifica casa polita per accoglierci».

St. Joudard

Ora tace; quasi per nascondere la sua commozione accende mezzo sigaro e rimane pensoso. Forse pensa alla famiglia ancora in terra francese, soggetta a pericoli, sofferenze e soprusi.

Chi mi fa un racconto interessante sui campi di concentramento in genere e in specie su quello di Saint Joudard sono tre connazionali giunti alcuni giorni or sono alla «IX Maggio». Essi sono: Maciotta Cesare, ex ufficiale di complemento al 1° Fanteria, impresario da quindici anni a Moutier; Capelli Paolo e Fois Luigi, minatori.

A St. Joudard erano concentrati in un Sanatorio, con i rossi spagnoli tubercolotici, duemila italiani. E' Maciotta che mi dà con una frase pronunciata in modo espressivo una visione di quella che doveva essere la condizione degli internati: «Igiene scandalosa, mentre si avevano 50 cm. di pavimento su cui dormire, tanto da non potersi muovere senza dar noia al vicino. La camera in cui si era alloggiati in numero esorbitante, doveva servire anche da gabinetto di decenza. I francesi non ebbero riguardo neppure per alcune donne che si trovavano in stato di gravidanza».

Ogni commento a queste parole è davvero superfluo.

Continuando il racconto mi fu detto che i francesi volevano far credere ai tedeschi che si andavano avvicinando, che si trattava di un concentramento di profughi delle zone occupate. Gli italiani però, venuti a sapere che i tedeschi erano a poco più di 20 km. di distanza, incominciarono a dar segni di ribellione, finchè due di essi (di cui non potei sapere il nome), eludendo la sorveglianza delle sentinelle, riuscirono fuggire. Raggiunto il Comando tedesco ed informatolo della situazione degli italiani a St. Joudard, tornarono al campo con 18 soldati, che portarono con loro due automezzi e motociclette armate.

Alla notizia dell'arrivo delle truppe di Hitler, i duemila italiani come un sol uomo si ribellarono ai loro carcerieri, catturarono e disarmarono tutta la guardia francese, e quando gli aguzzini furono radunati in un angolo del cortile, con le spalle al muro, sotto la minaccia delle loro stesse armi, ad una voce intonarono «Giovinezza» continuando poi per lungo tempo ad inneggiare al Duce, a Hitler, all'Italia.

Infine dopo aver fatto dimostrazioni per la città, improvvisando bandiere con teloni strappati ai cinematografi, furono autotrasportati a cura del Comando tedesco a Lione. I prigionieri francesi furono oltre 300.

Mentre con un fremito io stesso ascolto, vedo brillare gli occhi dei bravi fratelli che hanno vissuto ore di così intensa passione in terra ostile, che in faccia al nemico hanno urlato la loro fede nella Patria, nel Duce, nella Vittoria delle nostre armi. «Non dimenticheremo mai quella sera», essi dicono, ed il loro volto aggiunge che in loro ancora risuona l'eco di quei canti, di quelle grida di fede e di vittoria.

Degno di particolare segnalazione è il caso di Piccione Vincenzo di 34 anni da Avola (Siracusa) modellista. Egli fu arrestato a Lilla nel dicembre dello scorso anno, processato e condannato a morte sotto accusa di spionaggio. Mentre, dopo la condanna che accolse con la massima calma, inoltrava ricorso, veniva condotto, legato mani e piede da pesanti catene strette alle carni, di prigione in prigione attraverso la Francia. Maltrattato, percosso, insultato, sottoposto a vessazioni di ogni sorta. A Le-Puy-en-Velay fu lasciato per 24 ore insieme ad un compagno, pure italiano e destinato ad uguale sorte, in un vagone cellulare in cui aveva a mala pena lo spazio per respirare, sotto il sole infuocato, senza luce, senza aria, senza cibo nè acqua. Quando potè uscire da quella tomba rovente e chiese di dissetarsi, gli fu risposto che faceva troppo bel tempo per dare acqua a lui.

Le sue parole sono semplici, il suo racconto calmissimo. Egli si era preparato, sopportando con forza d'animo ogni sofferenza, ad affrontare degnamente quella morte da cui fu salvato soltanto dalle condizioni di armistizio.

L'orribile prigionia fu condivisa da lui con Degrelle, col quale si incontrò nelle carceri di Evreux.

Tutti questi italiani, che lontano dalla Patria hanno lavorato, sofferto, onorato con la loro operosità l'Italia, forse meglio di molti altri sanno apprezzare ciò che la nostra terra ci offre; a nulla è valsa la propaganda delle plutocrazie per farli staccare per sempre dal loro Paese. Essi non hanno mai creduto alle menzogne di certi giornali, e spesso si sono rifiutati, preferendo essere battuti e maltrattati, di firmare la dichiarazione di lealtà alla Francia che tutti gli stranieri sarebbero stati costretti a sottoscrivere.

In Patria ora daranno il contributo del loro lavoro, dalla loro buona terra avranno il pane per i loro figli e quel benessere che invano hanno cercato in terra straniera.

Essi non dimenticheranno le loro miserie in schiavitù oltre le Alpi e ricorderanno anche che un pezzo di pane, un aiuto, una buona parola, in mezzo a tante angherie, hanno avuti dai camerati tedeschi, mentre i fratelli francesi «autentici latini» continuarono, anche vinti, ad insultarli nel loro onore, a minacciarli, a vilipendere la loro Patria.

A loro vanno la nostra simpatia, la nostra comprensione, tutto il nostro aiuto.

Nessuna pietà per la Francia

Fortunatamente rarissimi sono i casi, che fanno pensare ad una commiserevole deficienza, in cui è dato udire impressioni di pietà per la Francia disfatta.

Non dimentichiamo che i sentimenti francesi verso gli Italiani non sono affatto mutati, anzi ad essi si è ora aggiunto un odio feroce.

E' la Francia, per la salvezza della quale è corso sangue italiano, che ci ha rubato Nizza e Savoia, che ha tentato il nostro strangolamento economico, che ha riempito di munizioni le giberne degli abissini e dei rossi spagnoli.

E' il popolo francese che alle parole sagge provenienti da Roma per ammonirlo e correggerlo della sua cecità, quando sarebbe stato in tempo a ritrarsi dal precipizio, rispondeva con insulti e derisioni, dandosi arie di una sprezzante superiorità, trattando con gli Italiani come da signore a schiavo.

Che pietà si dovrebbe avere per un popolo che mai ha cessato di insultarci, di disprezzarci come l'ultima razza dell'universo? Noi siamo sempre stati per loro i «macaroni» e nulla più. E sapete che dicono ancora oggi a proposito di Nizza e di Garibaldi? «Nizza è un centro francese purissimo e non sarà mai italiana; Garibaldi è un regalo da noi fatto agli Italiani»!

Bisogna essere francesi per essere tanto spudorati!

Quando poi si sente dalla bocca dei nostri fratelli parlare di mamme e di bimbi italiani maltrattati dai soldati e dai gendarmi, quando si sente narrare di connazionali uccisi a tradimento nelle loro case (un fatto simile è accaduto a Moutier l'11 giugno scorso), e si sente parlare ancora di insulti inferti a parole e a fatti, bisogna convincersi che i francesi hanno tanto bisogno di avere da noi ancora una lezione tale da ricordarsene per molte generazioni. Bisognerebbe davvero essere molto ingenui per credere alla loro buffa conversione al sistema di governo autoritario, e sentirseli improvvisamente fratelli di fede.

Nessuna pietà per la Francia nè per i francesi, ma, se si vuole fare loro un po' di bene, botte e manganello senza misericordia.

TULLIO DECHIFFRE

A pane e acqua... e senza burro!

IL BARONETTO contro IL PARACADUTISTA

Quando P. G. Wodehouse vuole fare dell'umorismo prende un sigaro o una pipa, siede al tavolino e si mette a scrivere che durante la guerra mondiale la Germania era aiutata... dalla miss inglese che, sferruzzando, preparava per i soldati al fronte delle maglie di lana capaci di soffocare istantaneamente anche un bambino rachitico.

Quando gli Onorevoli Membri del Parlamento vogliono fare le cose sul serio, si levano dalla bocca il sigaro o la pipa, si alzano dal tavolino, si levano la giacca e, in maniche di camicia e colletto inamidato, scendono nel cortile per allinearsi di fronte ad un istruttore serio che, munito della sacramentale maschera, si accinge ad insegnare alle volonterose reclute delle truppe di difesa a non confondere i bottoni zigrinati dei loro fucili con quelli non zigrinati dei loro panciotti.

Honi soit qui mal y pense.

Tra la discussione animata di un bill *che aggrava il peso fiscale del popolo inglese e un altro che apporta nuove restrizioni sul consumo del burro, gli Onorevoli P. M. imparano a sparare fucilate contro fantocci di stracci, in attesa di poter spararne delle altre contro i fanti dell'aria che il Reich germanico vorrà far piovere dal cielo.*

Ma chi vendemmierà quando i grappoli umani pioveranno sul serio?

Eh, chi lo sa!... Per intanto, anche se non ancora in linea *i rubizzi baronetti sono pronti...* in riga.

Del resto, a quale scopo mandare in linea *della carne nobile, se alla sicurezza dell'United Kingdom ha già pensato l'effervescente cervello di Churchill, brillante nuova edizione dell'efficiente Baxter, di wodehousiana memoria?*

Non bastano forse i blocchi di cemento che difendono le testate di tutti i ponti? E tutte le carrozzelle che i bambini ricchi hanno disseminato lungo i prati prima di salpare per il Canadà, che ci stanno a fare? E le innumeri carcasse di vecchie automobili non sono forse causa di ottimistiche previsioni?

Ben vengano dunque gli scavalcatori di abissi. Contro gli uomini-ombrello si alzano paurose ed irte le stecche di tutti i vecchi ombrelli di un popolo che è abituato alla pioggia.

E poi, a proposito di pioggia, non c'è forse, granitica e compatta, la sesta colonna *che prega per influire sul calendario meteorologico?*

Se non basterà buttarsi ginocchioni per arrestare quella Quinta *che deve seminare la confusione, la disorganizzazione e la morte, gli Inglesi sono anche pronti a buttarsi per terra, proni e supini, a seconda della necessità o della convenienza.*

Al comando «saltate!», che pioverà dal cielo, risponderà un energico: «pregate!» che lord Halifax non tarderà a dare.

State perciò tranquilli, panciuti baronetti e rubizzi signorotti. Continuate le vostre esercitazioni in ordine chiuso ed obbedite al vostro istruttore che vi ordina secco e preciso: «Dietro-front!».

FRAG.

IN AFRICA

CONTI SALDATI E CONTI DA SALDARE

La guerra che l'Italia combatte in Africa contro l'Impero Britannico avvince sempre di più al nostro cuore le terre della Quarta Sponda e dell'Impero.

Da Amseat a Cassala, da Moiale oggi italiana a Zeila e ad Hargeisa le nostre truppe, mirabilmente affiancate dai libici, dagli eritrei provati al fuoco di tanti combattimenti, dai sudditi del nuovo impero e dalle popolazioni via via liberate dal giogo inglese, dilagano per ogni dove piantando il tricolore su quelle terre che per ragioni storiche, geografiche ed economiche debbono necessariamente gravitare nella sfera d'influenza dell'attuale nostro dominio africano.

Questa guerra regolerà e in parte ha già regolato i troppi conti africani accesi da molti o da pochi anni dagli eterni nemici dell'Italia.

A questi conti vecchi e nuovi l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana ha dedicato un fascicolo straordinario della sua rivista mensile che reca appunto il titolo di « Africa Italiana ». Si tratta di 48 interessantissime pagine che dovrebbero essere lette e meditate da tutti gli Italiani e specie da quelli che per troppi anni hanno guardato all'Africa di Adua e non già a quella di Zama e di Sciara Sciat.

Il fascicolo si apre con uno scritto dell'Ecc. Luigi Federzoni, presidente dell'IFAI.

La chiara introduzione fa bellamente fede della passione che ha sempre animato Luigi Federzoni — uomo di governo e studioso — nella trattazione dei problemi coloniali italiani.

La parte documentaria della pubblicazione si inizia con un articolo del comandante Fioravanzo su « Le chiavi del Mediterraneo ». Gibilterra e Suez interessano volta a volta più continenti, ma è da tener ben presente che africano è un battente di ognuna delle due porte.

Africano è quel Marocco legato oramai all'Europa dei giovani assai più dall'epoca recente dei « tabor » di Franco che dall'opera proconsolare di Lyautey.

Africano, pur sotto l'allettante veste di dorato cosmopolitismo, è l'Egitto, punto d'incontro di secolari contrasti che dalle dispute ecumeniche dei primi secoli dell'èra cristiana vanno gli odierni vaghi sogni califfali del giovane Faruk.

Le naturali leggi del mondo non possono impunemente venir violate, questo sembra voglia oggi dimostrarci il destino dell'Egitto 1940.

Strano questo destino!

Storia, tradizione, commerci legavano da secoli il paese dei Faraoni all'Europa mediterranea: una serie di circostanze fortunate e la colpevole acquiescenza dei mediterranei stessi hanno condotto sulle rive del Nilo una Potenza europea sì, ma che nel mare di Roma non aveva e non ha diritto alcuno di cittadinanza.

Ed in questo fatale 1940 il malfermo prestigio della pseudo mediterranea Inghilterra è costretto a ricorrere per la difesa delle sue posizioni nord-africane all'aiuto di Australiani e di Neo-Zelandesi che ritornano così dopo anni di esilio a intravedere dalle arene del deserto quell'Europa che nell'igienico intento di liberare galere e bassifondi deportò un giorno i loro padri.

L'impudente violazione delle leggi naturali volge precipitosamente alla fine: Inglesi, Australiani e Neo-Zelandesi non si affacceranno più sul mare di Roma.

L'Egitto può sin d'ora destinare ad altri usi le caserme che « spontaneamente » si è offerto di costruire per la guardia britannica del Canale.

L'Italia comprende l'odierno tragico destino dei fellah del Nilo, ma non è disposta a tollerare più oltre il loro più o meno tacito asservimento ai voleri di Londra. Stiano pertanto all'erta i nazionalisti egiziani in quanto spesso il « non facere » è più dannoso del « facere ».

L'altra porta del Mediterraneo, porta di separazione e non d'accesso, è anche essa in parte africana.

Sulla costa meridionale del Canale di Sicilia troviamo installata questa volta una nazione mediterranea che il proprio destino coloniale conduceva però molto ad occidente di Tunisi e di Biserta.

Ma la Francia umiliata nel '70 a Parigi dagli ulani voleva trovare, umiliando la giovane Italia, la via di quella « revanche » verso cui tendeva disperatamente ogni suo agire.

La storia di Cartagine nulla disse ai comunardi della terza repubblica e dalle rovine della prostrata nemica di Roma la Francia si accinse a puntare la pistola nel fianco della Sicilia.

Anche qui il lavoro di migliaia d'italiani, anche qui le ragioni storiche, geografiche ed economiche che furono sacrificate ad un folle desiderio di predominio.

E da Tunisi ad Addis Abeba, da Versaglia a Ginevra la Francia iniziò a tessere quella losca rete d'intrighi che doveva chiudere d'ogni parte l'espansione italiana.

Ma a Compiègne e all'Olgiata i morti di Adua, i sacrifici della pace di Clemenceau e di Wilson, gli umili vignaioli siciliani di Tunisia sono stati vendicati.

La Maginot tunisina di Gabes è miseramente crollata come quella alpina; da Trapani, da Palermo, da Cagliari, da Tripoli 45 milioni d'italiani già si preparano a ricongiungersi ai 100.000 e più fratelli di Tunisia.

Dopo aver lumeggiato assai bene con un denso scritto di Corrado Masi le alterne vicende della questione tunisina il fascicolo ci porta ad un tratto a considerare l'altra spina che la Francia ha voluto piantare nel fianco dell'Italia.

La questione di Gibuti è anche essa di lunga data.

Invano i francesi hanno simulato di stupirsi del grido di fede che partì nel novembre '38 dalla Camera italiana accomunando nello stesso palpito di attesa Tunisi, Gibuti e Suez.

Invano i francesi hanno attribuito a Gibuti un'irreale e insostituibile funzione di stazione di carbonamento per le navi dirette in Indocina o al Madagascar.

Sappiamo benissimo, e la storia passata e recente ce lo conferma, che l'insediamento della Francia sulle rive del golfo di Tagiura ha avuto ben altri scopi, primo fra tutti l'ostacolare con ogni mezzo l'opera dell'Italia in Etiopia.

Dall'arrivo dei francesi ad Obok nel 1860 ad oggi la politica anti-italiana in Africa Orientale è stata diretta dai funzionari coloniali della Côte française des Somalis e degli avventurieri di ogni razza e d'ogni risma di cui tanto volentieri si è sempre servito la Francia coloniale.

La storia diplomatica del « nodo di Gibuti » è tutta una prova del malvolere e della perfidia francesi ai danni dell'Italia.

Quando in sede di redazione dell'articolo 13 del Patto di Londra la Francia mise avanti e poi sveltamente ritirò la preventiva dichiarazione che Gibuti avesse ad essere esclusa dagli eventuali compensi da dare all'Italia vittoriosa all'atto della firma dei trattati di pace, nessuno da noi si fece soverchie illusioni su quella che sarebbe stata la condotta del Governo di Parigi.

A Versaglia i delegati italiani si trovarono di fronte alla losca collusione franco-inglese. La Francia non poteva a nessun costo cedere Gibuti. L'Inghilterra non voleva darci Zeila e Berbera se non quando la Francia avesse rinunciato alla Costa dei Somali.

Il gioco era puerile ma di facile riuscita e così quando nel '35 l'Italia scese in campo contro la barbarie negussita, Gibuti, Zeila e Berbera servirono ancora meravigliosamente per le agitazioni anti-italiane e per alimentare il contrabbando di armi e munizioni.

Nella tarda primavera del '36 però lungo tutta la frontiera delle Somalie Francese ed Inglese e dei Governatorati italiani dell'Eritrea e di Harar si affacciarono dovunque le nostre truppe che costituirono immediatamente un provvidenziale « cordone sanitario ».

Gibuti, Zeila e Berbera continuarono così per poco la loro funzione di scali commerciali e di focolai di fuoruscitismo.

L'Italia con arditezza leggendaria gettò attraverso il deserto dancalo la Assab-Dessiè, attrezzando a porto di primaria importanza il modesto approdo per il cui acquisto tanto si era battuto 70 anni prima Giuseppe Sapeto.

Da quel giorno Gibuti, Zeila e Berbera altro non hanno rappresentato se non un crudele oltraggio per il nostro Impero che ha visti inutilizzati in mani altrui alcuni dei suoi principali sbocchi oceanici.

Ma anche per le coste etiopiche dell'Oceano Indiano l'ora della rivendicazione è vicina.

I francesi con calma si apprestano a fare fagotto mentre, meno fortunati, i loro degni compari inglesi sono costretti a darci per l'ennesima volta una nuova prova della loro tecnica dei reimbarchi sgombrando oggi Zeila e Hargeisa e domani Berbera e Burao.

L'esame dei conti da regolare è terminato: il fascicolo lo completa dandoci un succoso panorama economico delle due zone: Tunisi e Suez-Gibuti.

Gli scritti che abbiamo ricordati non ci parlano di Cassala per la quale la partita è da tempo regolata, nè di Tomat.

Quest'ultima è una questione di assai scarsa importanza.

Si tratta di una piccola striscia di territorio eritreo ceduta improvvidamente nel 1902 all'Inghilterra, e per essa al Sudan, in cambio della regione dei Cunama che in verità non era nè inglese nè tanto meno sudanese.

Anche questa striscia fu nel 1919 aggiunta alle modiche richieste avanzate dai colonialisti italiani adunatisi in Roma per il « Convegno Nazionale per il dopoguerra delle Colonie » promosso dall'Istituto Coloniale Italiano, oggi Istituto Fascista dell'Africa Italiana.

Ed anche della sorte di questo piccolo territorio in sede di Conferenza della Pace non si potè nemmeno parlare.

Se ne parlerà tra non molto in sede di sistemazione dell'intero bacino del Nilo e anche questo conticino sarà assai bene saldato.

Nel silenzio del fascicolo esaminato, mentre le truppe italiane sono già molto a sud di Moiale ed hanno da tempo reciso il saliente di Dolo, dobbiamo, per dovere di completezza accennare noi al Paese di Mero, naturale retroterra dell'Oltre Giuba e come tale invano richiesto un giorno all'alleata Inghilterra.

La vasta regione è ricca di acque, di pascoli e di bestiame, ha clima salubre e condizioni di vita ideali. Ciononostante è scarsamente popolata, frutto anche questo del tradizionale egoismo britannico.

Anche il Paese di Mero, come tutta l'Africa Orientale inglese, dovrebbe oggi venir difeso dai boeri prudentemente ribattezzati « afrikaners ».

Evidentemente i soldati del funambolesco generale Smuts desiderano provare anch'essi la tecnica inglese del reimbarco.

Saranno accontentati al più presto. E all'atto della partenza i vuoti nelle loro file saranno colmati, non sappiamo se interamente o meno, dai 15.000 inglesi del Kenia, fortunati sfruttatori sino ad oggi di una regione di 600.000 Kmq.

L'interessante storia dei conti da saldare è finita.

Ci resterebbe da parlare degli interessi ma di questi preferiamo discorrere più tardi.

Per ora siamo assai più modesti e ci accontentiamo solo di registrare le quotidiane batoste che d'ogni parte piovono sull'esercito e sulla flotta inglese, sui reggimenti australiani, canadesi, neozelandesi e sudafricani, sugli indigeni del « Camel Corp », sui « King's African Rifles » ed infine sulla « Royal Air Force ».

GIUSEPPE FABIANI

Saline di Gibuti.

Oliveti di Tunisia.

DENTRO e FUORI

IL MACHIAVELLINO INGLESE

A una propaganda fatta con la nostra testa vorremmo si rivolgessero quei giornali che riportano invece, da fogli e riviste inglesi e francesi e americane, gli articoli di qualche illustre scrittore di quelle nazioni, solo perchè criticano l'operato di quei governi, e i relativi governanti. *Mutatis mutandis*, c'è in questi giornali lo stesso bisogno che avevano gli uomini e i fogli di venti anni fa di pensare con la testa di quei pontefici massimi dell'opinione pubblica; inferiorità spirituale, bisogno di farsi prestare le idee, mancanza di un autonomo giudizio, che sono ragioni prime di tante disgrazie nazionali, e proprio l'esatto contrario di quell'autarchia spirituale predicata da Gioberti a Mussolini, cui tanto giustamente aspiriamo.

Così, dopo quelli di Bernard Shaw, il linguacciuto maldicente irlandese arido come la pomice, e così lontano dalla sana e costruttiva satira italiana, ci saremmo volentieri risparmiati i giudizi di H. G. Wells sul fallimento della propaganda inglese.

H. G. Wells, invero, sia detto con tutto il rispetto per i suoi settant'anni, rappresenta uno dei più tipici esempi di uomo fallito che noi conosciamo. Nel 1912 Wells lasciava in circostanze piuttosto burrascose la carriera politica e la sua professione di pubblicista: innamoratosi di una collega giornalista, abbandonava la moglie e il resto, e scappava in Italia, a Genova. A Genova Wells scopre, o gli pare, la sua ispirazione machiavellica: come Machiavelli, egli crede d'essere un bandito dalla carriera politica: come Machiavelli, dice lui, sente stroncata dall'erotismo la sua aspirazione politica. Si convince a tal punto d'essere Machiavelli, che si mette a rifare il « Principe »; ma poi s'accorge d'aver sbagliato e, come lui stesso racconta, mette al fuoco una notte il suo rimasticato libretto, pagina per pagina. Fallita l'imitazione, si dà a scrivere il « Nuovo Machiavelli »: il Nuovo Machiavelli sarebbe lui, e il libro una autobiografia: il libro, indovinato in qualche suo giudizio, è fallito già nelle premesse, chè mai autore fu più impersonale e disinteressato di Machiavelli. Ma tant'è, questa è l'intenzione di Wells: « l'impresa di Machiavelli, egli scrive nel primo capitolo, è un profondo solco nella via della mia intenzione ».

Con la guerra finisce la fregola machiavellica di Wells: ne comincia un'altra più tipicamente britannica. Wells sogna che dalla fine della guerra possa derivare una Federazione mondiale o uno Stato universale.

Intenzione e fallimento. Ma Wells è duro a morire e scrive, sul modello di Zweig, una storia universale, tutta mossa dall'idea che gli idoli nazionali debbano scomparire; ma Machiavelli aveva il torto d'avere amato l'Italia: e Wells, da vero amante tradito, pronuncia su Machiavelli una condanna puritana, di marca tipicamente britannica: « quest'uomo moralmente cieco viveva in un piccolo mondo cieco quanto lui ». Così Wells giudica e si giudica per quel ch'è veramente: un inglese. Un inglese della decadenza, lontanissimo da Bacone, e Berkeley, e Hume, che scambia per universale una costruzione politica solo perchè l'immagina estesa fino ai limiti del globo; che condanna come particolarista, la costruzione machiavellica, senza che gli venga il minimo dubbio che questa costruzione è universale, appunto perchè effettuale, legata alla realtà delle Nazioni (l'Italia, La Magna, la Spagna, e i Franzosi), universale perche ha scoperto un'attività umana, la politica universale in quanto umana. Un inglese nemico d'Italia e della cultura italiana, solo perchè non entra nel suo cervello; che puritanamente giudica e condanna come immorali i gesti altrui, e magari invoca la maledizione di Dio, solo perchè ha confuso il bene e l'utile, e tutto quello che è per lui utile è buono, e tutto quello che è utile agli altri, è malvagio e degno d'inferno.

Dei giudizi e delle critiche di quest'uomo faremmo volentieri a meno, anche quando colpiscono i nostri nemici: primo perchè, ripetiamo, è meglio giudicarli con la testa propria, poi perchè se Wells muove critiche, lo fa perchè l'han silurato.

Ma non sembra che i grandi giornali siano della stessa opinione.

NON CE NE ERAVAMO ACCORTI

« L'Italia è superiore all'Inghilterra », affermano i giornali danesi.

« Da una notizia apparsa, nei giornali scorsi, con degno rilievo, su alcuni quotidiani italiani ».

GIRELLISMO

In fondo in fondo ci piacciono di più i pietisti, che una indefinibile categoria di persone la quale corre dietro a tutte le insegne, come gli ignavi di dantesca memoria, e non ne porta in testa e nel cuore neanche una.

Se non altro i pietisti sono sinceri, e la loro ingenuità, quando l'hanno, potrebbe essere il segno di un inguaribile sentimentalismo, vecchio quanto l'ineffabile Edmondo del « Cuore », ma pur sempre italiano. Della sincerità di certuni che oggi applaudono la saggezza mussoliniana, che ha scelto la via giusta, della spontaneità della loro condanna alla Francia, al contrario noi dubitiamo. Perchè appunto, fra coloro che fanno ora gli entusiasti, e fra un evviva e l'altro danno un calcio alla Francia, riconosciamo certe persone che nei giorni passati, giuravano e scommettevano invece sulla vittoria della Francia, e sognavano in cuor loro il tradimento.

Allora che la Germania pareva al loro fine intuito più debole, erano naturalmente con quello che a loro pareva il più forte: oggi sono quelli che ti gridano « vae victis », e lasciano andare una zampata al morto, tanto non parla.

Mi sembrano simili a certi popoletti balcanici; se la Germania avesse perso, viva le democrazie!; la Germania vince, a morte le democrazie!

Sono gli ometti che a ogni evento per loro impensato, dicono ch'è la fortuna. Se la fortuna è prospera, è lo « stellone »; se è avversa, è nera scalogna; ma loro sono sempre colla fortuna. Del più forte.

Teniamoli d'occhio questi girella: se per molti mesi l'opinione di tante persone ha pencolato come canna al vento, dipende da loro; se c'è qualche cosa che nel fronte interno non va, dipende da loro che, passato il momento di fifa, posano il tranquillo sedere sullo stellone d'Italia. E se non fosse per questo, teniamoli d'occhio lo stesso: sono quelli che al momento buono, « scantonano per la tangente ».

FRA.

Africa (inglese) parla

Evidentemente non è nelle nostre intenzioni fare della pubblicità gratuita al « canadian whisky ».

L'illustrazione che riproduciamo c'interessa per altre ragioni.

Essa documenta, pur nel suo intento pubblicitario, quella politica coloniale inglese che ha retto sino ad oggi tanta parte del mondo civile ed incivile.

Un popolo che per propagandare nel mondo il liquore che gli è forse più caro della propria bandiera, costruisce la scena che abbiamo riprodotta ed in cui un capo indigeno indossa la rossa giubba dei soldati della guardia di Giorgio VI sopra l'assai più adeguata pelle di leopardo e riceve in premio della sua bravata un grosso bicchiere di whisky da un roseo europeo apportatore di civiltà, ci ricorda troppo da vicino il sistema di avvelenamento usato ai danni degli aborigeni d'Australia e Tasmania.

La foto ad ogni buon conto è sintomatica di una mentalità e d'un sistema.

L'indigeno africano non ha bisogno nè di giubbe smesse, nè di liquori ma bensì di lavoro e essenzialmente di elevazione morale e materiale. Cose tutte che il « Colonial office » disprezza e bandisce dai suoi programmi di governo.

A colmare questa lacuna provvederanno le Potenze dell'Asse che conoscono assai bene cosa voglia dire lavoro e politica sociale.

CHIRURGIA ESTETICA

Come tutti ricorderanno, non appena l'Italia entrò in guerra, nei cinema torinesi si verificò — stranissimo caso — una vera invasione di pellicole francesi.

Naturalmente non mancò chi credette opportuno rilevare tale mancanza di sensibilità, ed allora cosa avvenne? Sparirono forse le pellicole francesi? No. Gli impresari dei cinema che le proiettavano credettero fosse sufficiente sopprimere con strisce di carta applicate sui manifesti già stampati, qualsiasi indicazione o nome che ne facesse intuire l'origine nemica, dopo di che continuarono a proiettare tranquillamente le loro pellicole.

E per un po' di tempo ci toccò vedere in giro manifesti, abbondantemente incerottati, come pugilatori reduci da un incontro difficile.

Questo accadde nei primi giorni di guerra.

Ora, col passar del tempo, questi primi rudi procedimenti si sono perfezionati: metodi di una delicatezza estrema arrivano fino al punto di coprire con le strisce di carta i nomi degli attori francesi che hanno una parte in una pellicola di altra origine.

Tale è il caso della pellicola americana « Allora la sposo io » con Mischa Auer, Danielle Darrieux e Douglas Fairbanks figlio, che si è proiettato recentemente al cinema Rex, in cui il nome ma non l'immagine dell'attrice francese è sparito dal manifesto a colori affisso sui muri cittadini.

Tuttociò premesso in fatto, viene a noi la voglia di rivolgere alcune domande. Ed in primo luogo: Perchè si ritiene opportuno coprire i prelodati nomi?

Forse che i caratteri che li compongono spargono in giro bacilli di peste bubbonica?

L'ostracismo che giustamente si voleva dare alle pellicole francesi è giustificato forse, piuttosto che dal contenuto sempre amorale, disfattista e torbido che abbiamo riscontrato in queste produzioni, è giustificato forse dai nomi dei protagonisti? Ed allora ci sarebbe un rimedio più radicale: basterà chiamare Giovanni Gabino l'attuale Jean Gabin e Daniella Darriosa l'attuale Danielle Darrieux.

Ma, a parte ciò, vorremmo per un momento entrare — scusate il disturbo — nella coscienza dei sullodati impresari, riferendoci al caso particolare dianzi narrato.

Se la pellicola è americana, diretta con metodi americani aderente alla mentalità americana, basta forse la presenza di un'attrice nemica, per renderla inquinata? Se sì, allora la coscienza dovrebbe essere pulita soltanto evitando di proiettarla, se no, allora dobbiamo dire che la cura di nascondere il nome francese costituisce quanto meno un gratuito esibizionismo.

* * *

Sempre a proposito di cinematografi, ricordiamo poi che qualche tempo fa fu emanata una disposizione per la quale era obbligatorio includere nei programmi una pellicola che trattasse della guerra.

Per osservare tale disposizione un impresario ha ritenuto opportuno servirsi del Notiziario Luce che si proiettava nel suo locale, sopprimendo una parte che si riferiva alla lotta contro gli sprechi, e proiettando solo quanto si riferiva ad alcune fasi della lotta sul fronte alpino occidentale. Ma agendo così, osserviamo noi, ha semplicemente dimenticato che l'organizzazione della lotta contro gli sprechi fa parte di quella guerra totale che è stata sempre propugnata dal Duce.

SEGNALAZIONI

L'EUROPA SUD-ORIENTALE

Il segno di una coscienza politica più matura va trovato nell'oculato e sensibile interesse dei pubblicisti e studiosi di politica e d'economia per regioni e popoli e questioni, finora conosciuti solo per sentito dire o studiati solo occasionalmente quando la politica internazionale li ha portati sulla scena come diretti protagonisti.

Un altro segno, non meno importante, è il raccogliersi, in una rivista o in un istituto, di ricerche prima affidate alla buona volontà di singoli, di osservazioni già frammentarie e disperse.

E' confortante, perciò, il vedere come ora una zona di alto interesse politico, sia per l'Italia sia per la politica europea, qual è l'Europa sud-orientale, divenga oggetto di osservazione per una nuova rivista mensile, che si pubblica a Milano, con il nome di « Europa sud orientale ». Rivista plurilingue, essa è destinata non solo a chi s'interessa in Italia di quella regione, ma anche a chi fra i popoli danubiani e balcanici rivolge la sua attenzione all'Italia nuova.

La propaganda francese ed inglese ha da più di un ottantennio lavorato fra quei popoli, con queste armi culturali, più silenziose ma non meno efficaci della diplomazia e del cannone.

In Italia invece, sotto questo punto di vista, si è cominciato tardi; solo il Fascismo, favorendo la creazione di istituti, attraverso l'opera della « Dante », con l'istituzione di cattedre di italiano nelle università balcaniche, con le borse agli studenti balcanici, con le mostre del libro italiano, ha svolto in questo senso una organica e molteplice azione. Cambiare mentalità lavorate da questa propaganda, svecchiare certi preconcetti che tuttora circolano fra gli intellettuali balcanici, benevoli verso l'arte e la cultura soprattutto francese, tutt'altro che benevoli verso l'arte e la cultura italiana, è l'opera già cominciata della nuova Rivista. Fare conoscere meglio l'Italia, proprio a questo ceto di persone, l'Italia di oggi, attraverso la lingua loro, è un altro compito, che fa tutt'uno con il primo. L'« Europa sud-orientale » potrà, crediamo, svolgere questo compito ancora meglio se provvederà a tradurre qualche brano di letteratura italiana antica e odierna. Far conoscere infine la lingua italiana; tutti scopi questi che hanno la loro grandissima importanza, quando si pensi che gli intellettuali di quei Paesi, oltrechè avidissimi di Occidente, sono spessissimo personaggi politici di primo piano, e vengono seguiti e ascoltati, fra quelle genti ancora un po' rozze, così come, in certi nostri sperduti e ormai rari paesi di montagna, il parroco, « il professore » in villeggiatura, il farmacista che sanno leggere e commentare il giornale.

Un'altra bella iniziativa della Rivista, e che in Italia potremmo chiamar nuova, è quella diretta a segnalare non solo la attività economica di quei Paesi, gli scambi con l'Italia, i nuovi accordi economici, ma anche a indicare, ai produttori, commercianti ed esportatori italiani, le fiere principali, che (sia osservato per inciso) hanno là una importanza molto maggiore che da noi, le richieste di merci e le offerte di rappresentanze di quei Paesi.

In Italia siamo purtroppo rimasti, nel settore della grande stampa, agli annunci pubblicitari locali, senza pensare ad organizzare quei servizi dall'estero e per l'estero che altrove, in Germania e in Inghilterra, ad esempio, esistono da tempo.

Per i Balcani, poi, a tacere il fatto che mancano tuttora regolari servizi di corrispondenza nella maggior parte dei casi, un'organizzazione anche modesta di pubblicità, è del tutto mancata.

Occorre marciare oggi e a grandi passi verso un'economia imperiale: e l'organizzazione di una pubblicità intelligente è, tra i fattori di questa economia, il non meno importante.

Il migliore augurio che possiamo fare da parte nostra all'« Europa sud-orientale », è quello che venga letta dai giovani.

Da quei molti, da quei troppi giovani, che credono di avere compiuto il loro dovere, solo perchè scrivono dell'Inghilterra e della Francia, e di cose anche trite e banali, aprendo ormai sfondatissime porte.

F. O.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari [illegible] - Torino
Telefoni: 60-920 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lamb… o

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVE… DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 20-21 - 10 SETTEMBRE 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. QUARANTA

MARE NOSTRO

L'ansia acuta di conquistare gli Oceani, dà alla nostra guerra il senso nuovo per l'Italia di una guerra fra imperi del mare.

Con Nizza, la Savoia, la Corsica e le altre regioni irredente e rivendicate, l'Italia integra quella unità geografica ed etnografica, che Gioberti aveva chiamato nel Primato, la sua individualità; ma nel tempo stesso, l'isola Mediterranea, si slancia ad di là delle porte chiuse e inizia il ciclo nuovo della sua storia. L'ultima fase del suo risorgimento, è così anche la prima della sua rinnovata espansione.

Ma occorre staccarsi dalla paludata retorica del « Mare nostro », recitata come un ritorno mitico a un passato, sia pure solenne, come dismettere la recente sull'Oceano, alla quale si concede ogni poetucolo innamorato di facili voli.

Roma ha oggi nel Mediterraneo un significato attuale; è al centro di concreti problemi politici, sociali e culturali; Roma ha già stabilito i legami fra il Mediterraneo e l'Oceano; così l'Oceano non sarà solo uno sbocco ormai disserrato, per il quale l'Italia si getterà, per venturoso amore del mare aperto. Dalla conquista dell'Etiopia, alla guerra di Spagna, da tutto lo sforzo operoso degli uomini d'azione, e dalla forza chiarificatrice dell'intelligenza, si veniva colmando quel fossato fra il Mediterraneo e gli Oceani che a taluni incauti commentatori sembrava di recente una colonna d'Ercole. E quando la prigionia del mare sarà finita con l'atto risolutore della vittoria, chi si sarà chinato con amore su questo travaglio, non giudicherà la vittoria come un improvviso e fulguratore risorgimento di una nostra, da quanto perduta, libertà, ma il necessario concludersi di opera lunga e tormentata.

Immaginiamo, nelle sale di palazzo Venezia, le lunghe meditazioni del Duce, il suo forte chinarsi sui ricordi del passato, il suo interrogare la storia; Egli ci invitava al silenzio, per raccogliere il Suo silenzio.

Noi non sappiamo quali pensieri assillavano l'Uomo, ma di quel Suo tormento egli ci parlava un giorno, ed era vicina la guerra.

Seguendo, quanto possono bastarci le nostre deboli forze, il Suo esempio, noi ritorniamo al passato, per ritrovarvi il senso dell'avvenire. E questo numero vuol essere una modesta testimonianza del nostro modo di concepire i problemi mediterranei.

Seguitando, noi ritorneremo sempre più a questo mare, perchè esso divenga sempre più nostro. Poichè non si dirà veramente nostro sino a che, dal primo atto di dominio, noi non saremo passati a un impero di giustizia, a una sistemazione politica e sociale che dalla Spagna sorella ai popoli balcanici, tutte le genti mediterranee attendono.

I COMPITI IMPERIALI DELLA GIOVENTÙ

Un silenzioso operare non ha mai cessato di accompagnarci anche quando noi sentivamo alitare il vento di guerra, e ci affannava urgente come ogni etica esigenza il pensiero che la nostra attesa un po' grigia, scandita dai lenti giorni, sarebbe premiata dal combattimento: e durante questa attesa non rassegnata e mai rassegnata, sono venuti maturando pensieri, propositi, idee, per i quali solo possiamo dire che il travaglio dei popoli è anche il travaglio delle generazioni giovani « la guerra combattuta con le armi dai nostri padri e fratelli maggiori è anche la « nostra » guerra.

Raccogliere questi pensieri, dare una prima forma parlata a queste idee, mettere sul tavolo della discussione, questi propositi, ma soprattutto illuminare i nostri precisi interessi spirituali e concreti, ci sembra l'opera necessaria di oggi. E oggi appunto la cominciamo, in occasione di questo numero dedicato al Mediterraneo, perchè sentiamo di non potere eternamente attardarci nella malinconia dell'attesa mancata di impugnare le armi, e in lamenti sia pure sinceri, ma alla fine retorici.

Del resto quell'attesa non è stata vana, se essa ci ha procurato la consapevolezza, attraverso una forte prova, che il problema centrale per l'Italia di domani, è quello della preparazione degli uomini.

Questa è stata per gli animi una difficile guerra. Sorta pressochè inaspettata e dopo tentativi che avevano dimostrato la possibilità di una pace prima del suo scoppio e di una pacificazione dopo lo scoppio, fu seguita dall'Italia in una attesa che non poteva non sconcertare gli animi meno saldi, e rendere fertile il terreno delle illusioni, « dei flaccidi propositi: la non-belligeranza medesima se fu per taluni una promessa della prova suprema, fu per tal'altri, l'appiglio a sperare una neutralità, che come molte deboli risoluzioni, aveva l'apparenza d'un saggio proposito. Il silenzio che avvolgeva in quei giorni la politica italiana, favoriva del resto questa perplessità, e per le sue trame, gli illusi si arrampicavano per scorgere dall'alto un'ipotetica pace.

Altre volte l'Italia aveva taciuto, aspettando: fino al '48 e dal '49 al '59 sembra che i suoi più alti destini siano maturati, in questa attesa guardinga e silente; e da quanti silenzi trae anima e significato la politica del Duce! Quante volte egli ha ammonito gli Italiani di ricordare e di prepararsi? Questa fu la preparazione alla grande prova.

Guerra di popolo, ma non guerra popolare, nel senso che « questa frase ha finito con il dare la demagogia plutocratica: e non a caso si intese subito scoppiata la guerra, la necessità di una propaganda, e non a caso si precisò l'altra necessità di costituire un solido fronte interno.

In fondo, si dimostrava ancora una volta, come l'idea rivoluzionaria, che pur è nella coscienza dei popoli, può essere conclamata e portata sul piano dell'azione con una esatta scelta del tempo, solo da poche e talvolta da una sola anima eletta.

Ma con la guerra si metteva in programma una nuova Italia, non ancora precisabile nei suoi confini territoriali, politici, economici, certamente però più vasta, e tale da imporre compiti più duri agli Italiani e ai Fascisti: e le critiche che sulla stampa migliore furono rivolte a certi burocrati, « certi fascisti divenuti semplici amministratori dell'idea, ai bravi improvvisatori delle ore dodici e un minuto, ai disorganizzati e incapaci di organizzare, ai cosiddetti « poeti » che hanno in dispregio metodo e tecnica, erano la misura precisa di quel distacco che all'atto stesso della dichiarazione di guerra si veniva creando fra l'Italia dell'ante e l'Italia del dopoguerra. Bisognava, dunque, prepararsi nella guerra ai nuovi compiti della pace.

E fu così proclamato che vincere la guerra, non bastava, ma occorreva vincere la pace: la quale aggiungevamo noi, non può essere « facile, liquidativa, ed eterna ».

Ma raccogliendo ora queste sparse osservazioni, queste critiche, questi primi progetti, vagliandone il significato e guardando a fondo nel senso della nostra storia e nell'indole della nostra razza, nel suo eterno bisogno delle gerarchie, ci sembra appunto che il problema centrale di oggi sia questo: preparare gli uomini. Lo apriamo alla discussione, avvertendo che non vorremmo confusa la nostra formula con quella attribuita a un nostro uomo politico, secondo il quale, fatta l'Italia, bisognava fare gli Italiani. Caso mai, per quanto generica possa sembrare questa formula, noi diciamo che gli Italiani faranno l'Italia, facendo se stessi e viceversa. Agli anziani di pensare ai compiti loro.

Ma noi vorremmo finalmente parlare di noi stessi, dei nostri compiti e della nostra preparazione.

Finora la educazione politica della gioventù è stata ispirata principalmente al concetto di for-

mare una salda base di concezioni comuni, di creare un linguaggio spirituale che fosse da tutti parlato, di impedire attraverso la disciplina delle organizzazioni il ripetersi fra i giovani, di quelle pose da intelligenti a ogni costo, da amanti delle personali opinioni, da anarchici per soverchia predilezione di se stessi, che avevano buffamente fatto mostra, nei quadri della vecchia Italia. Un costume politico, insomma, doveva sorgere, attraverso la vita in comune delle organizzazioni, gli scambi di idee, e soprattutto attraverso la consapevolezza d'essere tutti al servizio della Rivoluzione.

Questo metodo educativo non è senza pericoli, potendo creare la figura impersonale e sbiadita dell'« organizzato » del « conformista » del tipo « standard », e in fatto di preparazione, del « generico » che sa tutto e non sente nulla. Ma la bontà del metodo è indubbia, quando si pensi alla trasformazione della disciplina prima sentita come necessità, ed ora avvertita come bisogno, al cameratismo che formatosi nelle brevi pause della pace, faceva le ossa nelle guerre, e alla comprensione immediata e quasi elettrica delle necessità del Paese, e della Rivoluzione.

E a questa preparazione, non si dovrà rinunciare: già noi sentiamo che la fine della guerra vuol essere per certi giovani, l'inizio di una smobilitazione permanente, un ritorno alla comodità, una ascesa poltrona nel regno di Bengodi, e delle tremila al mese: mentalità questa, che porta direttamente alla squalifica di ogni concetto di disciplina, di ogni bisogno di continuare, di tener duro. « Macte animo ».

Ma appunto perchè la fine della guerra non sarà un salto nel pantano, noi vediamo il logico sviluppo della Rivoluzione giovanile in questo senso preciso: nella vita in comune, dalle convinzioni comuni, dalle soppresse province dell'anima, si deve ora sviluppare una preparazione accurata, specifica, tecnica, una specificazione di compiti, una chiara distribuzione delle responsabilità in ogni settore.

Finora si è cercato di creare nel giovane, un italiano tipo: il sogno dei migliori anziani, di vederlo fatto in modo ben diverso dal vecchio, è ora realtà. Questo italiano c'è: ma da questo italiano tipo, deve ora sorgere l'uomo di cultura che sa bene quello che dice, il lavoratore che fa bene quello che fa, l'industriale e il commerciante che sanno servire gli interessi della Patria (non è detto che non servano i propri: si veda quanto accade in Germania), il tecnico che sia sempre meno un professore, e un professore che sia sempre meno « umanista degli epigoni ».

Si deve insomma pensare che l'Italia non può essere solo servita, avendo un'idea politica delle sue necessità, comprendendo quello che essa vuole; l'Italia al contrario ha da essere servita in ogni suo settore, ma perciò il giovane deve essere preparato a servirla in ogni suo settore.

Così il problema della preparazione degli uomini, diventerà a un certo momento problema delle istituzioni: di quelle che possono scomparire, e di quelle che invece debbono essere adeguate e migliorate, e delle poche nuove ma necessarie che dovranno sorgere. Noi siamo contro la « tabula rasa », e il miracolo del bussolotto.

Perciò se alcune ne accenniamo, facciamo noi stessi il benefizio d'inventario. Ci pare così che la preparazione coloniale debba essere fatta sul serio; e per cominciare non si comprende perchè in Italia si facciano rari e neanche impegnativi corsi di arabo, trascurando altre lingue che pur si parlano nelle terre già da noi possedute, e in quelle che entreranno in nostro possesso.

Noi accenniamo a un solo problema, quello della lingua: ma i problemi in colonia sono infiniti, e bisogna conoscerli, e prima ancora bisogna esserci dentro. Sicchè noi vedremmo sorgere con grande soddisfazione a Tripoli o altrove, un'accademia coloniale, che prepari alla vita d'Africa civili e militari.

Accenniamo ancora al problema dei giuristi e medici che sono veramente troppi: indizio di un disamore per le fabbriche e le aziende, vecchio per lo meno quanto il La Farina, il quale già ne discorreva nel Quarantotto. La sua risoluzione si avrà, crediamo, allorchè l'Università avrà un interesse più concreto per i giovani che intendono dedicarsi alle professioni tecniche. E questo interesse si manifesterà quando l'Università avrà almeno un campo o un'officina, accanto all'orto e al laboratorio, e quando lo Stato soccorrerà l'iniziativa dei giovani, che volessero impiantare fabbriche o aziende, così come fece per i contadini della bonifica integrale. E qui ci fermiamo.

Ci prende un'improvvisa tristezza, dovuta a coloro che colpevoli di far vivere alla Rivoluzione, una fase amministrativa, gongolano al pensiero che l'impero della vittoria sarà l'impero della richezza sfondata; per coloro che dimentichi dello scopo per cui si combatte, pensano che la scomparsa degli imperi plutocratici, sarà *sic et simpliciter*, un rovesciamento di alcune tasche e un rimpinguamento delle altre: i ricchi di ieri, saranno i poveri di domani, e viceversa.

Il nostro non può essere l'impero di Gengis Khan: o se così fosse, impero di violenza e di lusso, esso scomparirebbe come una meteora, come tutti gli imperi di questa sorta.

Le mortali fortune possono anche essere avverse: ma si reggono quegli imperi che sono animati da una intrinseca, sublime forza di giustizia. La forza dell'impero di domani, consisterà nell'opera diretta a realizzare la mèta ancora lontana della giustizia sociale. Questa formula ha anche un significato preciso per le generazioni giovani.

Non vogliamo i figli di papà che stanno in poltrona, e viceversa i laureati raminghi che fanno gli uscieri.

Vogliamo una giusta ricchezza, distribuita secondo i valori di ciascuno.

Il nostro concetto di « comodità » ha questo preciso significato.

FRANCO CARBONETTI

MUSSOLINI E IL MEDITERRANEO

> « Io immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato... Io mi rappresento la festa e la meraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi di pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta, che ne tolse o loro diede il suo nome ».
>
> GIOBERTI

Nel ristabilimento violento dell'equilibrio economico fra i popoli entra in lizza l'Italia, come grande Potenza e come protagonista, gettando tutto il peso della sua forza nella soluzione di un problema che la geografia e la storia stessa rendono incontestabile. Questo problema si chiama: Mediterraneo. Di fronte alla equivoca politica francese e alla malafede britannica, davanti a cui nulla può la giovine politica italiana dal Cairoli, che ci fa truffare con paradossale ingenuità la Tunisia, agli eroici continuatori della politica rinunciataria tra i quali un Orlando che compie il « bell'atto » ritirandosi dalla conferenza versagliese, si erge, erede ideale di Cavour e di Crispi: Mussolini.

Giunto al potere, egli inaugura la politica del « prestigio », sapendo che non vi ha prosperità per una Nazione se non sostenuta da una buona politica. La sua politica navale si può distinguere in due fasi: la prima, che va dal 1926 al 1936, in cui egli tende al dominio del Mediterraneo; la seconda, che ha inizio dal 1939, in cui egli svolge una politica per il dominio oceanico.

Nel 1926, dopo la pacificazione della Libia, Mussolini si reca sulla « quarta sponda » per darle uno « scossone » e, prendendo diretta visione dei problemi da affrontare: attrezzarla economicamente, moralmente, strategicamente per i futuri compiti ad essa affidati. Evidentemente Nitti non era troppo vicino alla realtà quando definiva la Libia « scatolone di sabbia ». Mussolini sa che per la sua stessa posizione di privilegio l'Italia è prigioniera nel Mediterraneo, di cui l'Inghilterra tiene saldamente le chiavi. L'Italia, sovrassatura di bocche da sfamare, assillata dal rifornimento di materie prime, ha bisogno di un respiro di là dal Mediterraneo, che le dia libertà di movimento e d'azione, possibilità di rinsanguare le sue economie col commercio e le industrie. La politica coloniale non è improvvisazione, ma frutto della preparazione di decenni: essa rappresenta la prova del fuoco della vitalità di una razza.

Perciò Mussolini provvede con febbrile attività, pur non trascurando il resto, all'attrezzatura bellica, economica, finanziaria, industriale dell'Italia per tradurre in realtà il suo sogno. Egli comprende che l'Inghilterra, la quale ci ha negato Moyale e il Somaliland, non ci accoglierà certamente con un sorriso, allorchè potremo costituire un, sia pure lontano, pericolo per la sua sicurezza sulla via delle Indie.

C'è l'Etiopia ancora libera che gravita nell'Oceano Indiano anche se i suoi naturali sbocchi al mare sono momentaneamente nelle mani straniere. L'Etiopia, divenuta campo d'intrigo internazionale per lo sfruttamento cotoniero e petroliero, sarebbe presto o tardi caduta nelle grinfie dei suoi sfruttatori. Decisa l'azione, Mussolini lancia il suo formidabile grido di guerra: Italia proletaria e fascista in piedi, pronto a scattare con tutte le sue energie contro chiunque ci sbarrasse il cammino.

L'Inghilterra sorpresa, minaccia, mette in moto la lenta macchina dei popoli; troppo tardi; Mussolini guadagna sul tempo: dopo il « posto al sole », sorge sfolgorante « l'Impero ». La lotta però con la vittoria è appena agli albori. E' necessario spezzare l'anello che ci soffoca, è necessario rompere l'isolamento, consolidando la nostra posizione in Europa; ed ecco l'asse Roma-Berlino.

Luglio 1936, convenzione di Montreux: Francia e Inghilterra stringono il nodo attorno all'Italia, permettendo, con l'apertura dei Dardanelli ai soli russi, il dilagamento delle forze bolsceviche nel Mediterraneo (coerenza della politica inglese!). L'Italia para il colpo con vigore giovanile, difendendosi e contrattaccando in Spagna la minaccia di minamento africano ed europeo: la Francia, che ormai ha perduto la sua personalità e il suo prestigio, lotta senza convinzione; l'Inghilterra, tarda a comprendere, spera in un compromesso; anche qui la vittoria arriderà — e con quali conseguenze! — ai più sani e più giovani.

Arriviamo così alla grande svolta della politica mussoliniana, al discorso di Milano. Ama Mussolini sinceramente la pace? Crediamo di sì. Egli ha bisogno di almeno un ventennio di tranquillità per la colonizzazione dell'Impero, e nel frattempo la Inghilterra potrà rinsavire, concedendo la tanta sospirata libertà dei mari ed evitando in tal modo il cozzo fatale. Egli proclama: « l'Italia è un'isola che s'immerge nel Mediterraneo. Questo mare per la Gran Bretagna è una strada... per noi Italiani è la vita... non c'è quindi che una soluzione: l'intesa schietta, rapida, completa sul riconoscimento dei reciproci interessi ». E' un'offerta di pace reciprocamente vantaggiosa, ma è anche un monito. Più in là all'intervista di Ward Price, dichiara: « Nessuna delle nostre due Nazioni può permettersi il lusso di essere ostile all'altra ». Si realizza così col « Gentlemen's Agreement » nei rapporti angloitaliani quella distensione che diventerà appena un aborto di pacificazione, per gl'isterismi francesi e lo scatenamento delle famigerate forze oscure demomassoniche-giudaiche. Seguono, come naturale conseguenza del discorso di Milano, le conversazioni tra Ciano e Rustu Aras, e l'intesa leale e completa con la Jugoslavia, con cui l'Italia si libera definitivamente dalla spina nel fianco, appuntatale graziosamente per lunga serie di anni dalla sedicente sorella latina.

Dopo la visita del '26, Mussolini ritorna in Libia nel marzo del '37, questa volta per farla conscia della sua funzione imperiale. Inaugurata la litoranea — ora via Balbia — arteria di civiltà e di progresso, ma anche egregiamente rispondente ai fini strategici, egli si attira, con la sua maschia personalità, la simpatia musulmana col discorso di Tripoli: « Musulmani di Tripoli e della Libia!... Voi mi avete offerto il più gradito dei doni: questa spada simbolo della forza e della giustizia... tra poco Roma, con le sue leggi, vi mostrerà quanto s'interessi del vostro destino ».

Oramai si va delineando, e non per colpa italiana, il grande conflitto.

Settembre 1939: Riavutasi dalla paura di Monaco, l'Inghilterra, illudendosi ancora di trasformare la sua lotta contro la rinata Germania in una crociata di popoli, in arcioni del cavallo gallico, provoca la guerra. La Russia invece non si lascia invischiare e attende, senza rifiutare i vari corteggiamenti, per i suoi fini rivoluzionari e imperialistici (più questi che quelli); gli altri popoli non si muovono. Mussolini dichiara la « non belligeranza » e si prepara alla sua lotta suprema, alla realizzazione del più temerario dei sogni: L'Impero oceanico e mondiale dell'Italia. La sua volontà non conosce limite. Il piano si presenta fascinatore ai suoi occhi, un piano che per la sua grandiosità avrebbe fatto impazzire dalla gioia la mente più ben organizzata. Il dominio del Mediterraneo centro-orientale seguirà con l'Italia vittoriosa nel Mar Rosso e sulle coste dell'Oceano Indiano, allorquando la Libia sia direttamente e ininterrottamente collegata coll'Etiopia. Allora le favolose porte di Sesamo si apriranno spontaneamente all'Italia, quando gli aguzzini con la loro forza perderanno la loro alterigia; la supremazia nel Mediterraneo occidentale seguirà con il collasso della Francia. Ritornata la pace feconda fra i rivieraschi mediterranei, l'Italia innalzerà la sua bandiera, per la seconda volta imperiale e vittoriosa, nelle acque del grande Oceano Indiano.

FRANCESCO CAPOSIO

Sguardo al Nostro Mare

Ci siamo educati alla religione del mare negli anni della nostra adolescenza inquieta trascorsa in riva al Tirreno.

Nella terra ricca di memorie, ad un occhio scaltrito era dato risalire ai primordi dalla visione di poche pietre scampate al logorio del tempo.

Financo le leggende rinascevano con volto più probabile chè vicino era l'antro caro ai sortilegi di Circe, e più vicino il porto dove Enea sostò piamente prima di avventurarsi a rimontare la bionda corrente del fiume. Con naturalezza la mente correva dietro la gente fenicia che nelle sue apparizioni aveva seminato un desiderio di moto e d'avventure. Si soffermava poi a considerare il mistero degli Etruschi scorridori del mare, i quali, contrastati da Liguri e da Greci, s'erano fatti terrigeni costruendo, però, le loro città sul dorso di colline donde fosse possibile scorgere la distesa azzurra o sentirne l'alito salso a conforto del forzato abbandono. Segni più certi parlavano a tutti di un dominio durato nei secoli.

Affiorava da ruderi di templi e di fori la potenza dei Romani, che, memori dell'antica origine, erano ridiscesi al mare, avevano spazzato via ogni pretendente non desistendo dalla lotta fino a quando non assursero ad incontrastati padroni di tutte le sponde che si specchiano nel Mediterraneo.

Ribattezzarono il mare perchè serbasse per sempre il ricordo di chi lo aveva interamente posseduto.

Se anche era succeduto un periodo di rilassamento di cui son testimonianze resti di ville destinate a troppo comodi ozi, le genti rivierasche avevano tuttavia serbato il desiderio di essere prime sul mare. E mentre, dopo la catastrofe dell'Impero, le città dell'interno s'andavano organizzando in Comuni, le navi delle città delle coste, ordinate in repubbliche, solcavano i mari portando ovunque i segni di una civiltà senza tramonto.

Intanto altra gente s'era affacciata al mare e ne contendeva alle Repubbliche il dominio.

Se davanti a noi erano gli edifici di una di quelle Repubbliche, erano anche le torri elevate a baluardo contro la furia di coloro che, predoni del deserto un giorno, si erano poi trasformati in predoni del mare.

Qualche altro edificio suggeriva il ricordo dei Normanni, e l'eco di voci dialettali ti riportava ad Aragonesi e Spagnoli.

Una cinta di mura, sbreccate e dirute qua e là, rinarrava le vicende di assedi accaduti in epoche di asservimento, nel tempo in cui stranieri contendevano il dominio d'Italia a stranieri.

Qualche vecchio, senza che noi si facesse ricorso ai libri, diceva finalmente dell'ultimo assedio, quello che aveva per sempre ridato all'Italia la città marinara.

Allora ci afferrava la commozione per coloro che avevano saputo creare il miracolo dell'unità d'Italia. Guardavamo all'Isola, che nei giorni luminosi era possibile scorgere, e seguivamo la rotta della sparuta schiera di eroi che, partendo di lì, erano sbarcati al sud della Penisola nel tentativo di affrancare le genti dal servizio borbonico.

Intanto ai nostri anni giovani era risparmiata la fatica di rifarsi alle glorie per consolarci di tutte le ignominie patite. Eravamo consci di vivere in un'epoca di rinascita che non vuole appagarsi del poco. A rafforzarci in questa idea bastava volger l'occhio alla flotta ancorata nel porto. Stava lì a pegno di un avvenire migliore, a garanzia di glorie venture.

Di anno in anno un *uomo* scendeva volando a riva e, dalla rassegna della flotta, traeva la misura di ciò che ancora rimaneva da fare prima di passare all'azione taciuta eppur promessa.

Quando l'*uomo* s'alzava a parlare tendevamo a lui i volti con un desiderio di moto pari a quello del vento che ci scompigliava la chioma.

Voci sorgevano a scandire a ritmo crescente nomi di luoghi che ancora mancavano per assicurarci il dominio del mare.

L'*uomo* sorrideva e nel gesto della mano c'era, più che l'invito al silenzio, l'invito ad attendere che ogni cosa fosse a punto, perchè non è la nostra un'epoca in cui ci si possa abbandonare ad imprese grandiose senza che tutto sia stato preparato.

Perciò quando è scaduta finalmente la stagione dell'attesa, ognuno di noi ha sentito maturare nell'animo la certezza della vittoria anche se non è facile raggiungerla.

Uscite dai porti le nostre navi cercano il nemico, quello che s'era insediato nel nostro mare con la frode e la violenza, quello che per tanti anni ci ha vilipesi ed offesi.

Esse non desisteranno dall'azione fino a quando ci sarà un estraneo nel Mediterraneo, fino a quando gli altri non avranno ripreso il loro posto di anime in sottordine.

Rinasce oggi il nostro destino di gente marinara. In epoche fonde c'eravamo lasciati soppiantare da altri.

Ma quando l'*uomo* ci ha avvertito che il nostro destino è sul mare siamo corsi alle navi.

Eravamo un terreno in parte arido e strinato: il mare ci ridona l'umore necessario alla vita.

ROMEO FARGNOLI

ITALIA! ITALIA!

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la Terra,

Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

Gabriele d'Annunzio

(Canto augurale per la nazione eletta (1901))

Mezz'ora coi morti della ricognizione marittima

Da una base del Mediterraneo, settembre 1940-XVIII.

*Nel piccolo cimitero di ***, sotto i tumuli ancora freschi, dormono il loro sonno eterno gli eroi modesti dell'Aeroporto.*

Stamane i loro compagni d'arme e di lavoro sono convenuti qui in devoto corteo a commemorarli.

Anche dalla campagna è giunto il pio pellegrinaggio degli umili della terra.

Attorno alle tombe sono i soldati dell'aria con negli occhi una serena mestizia di ricordi pei compagni scomparsi.

Presso l'altare della cappella, raccolta e piccina, le vecchie contadine mormorano le preghiere che sanno da sempre.

I piccoli dei campi distolgono gli occhi dal Gesù dell'altare per guardare i soldati con grave ammirazione.

Il rito non è grandioso: il suo fasto è la sincerità, la sua solennità il dolore.

Le parole della Messa sono un basso bisbiglio nel silenzio pieno di pensieri. Le anime sono religiosamente vicine ai Caduti, là, sotto le zolle rossastre. Cristo, dall'altare, accoglie fra le braccia aperte dal dolore il ricordo affettuoso e mesto degli uomini dell'aria.

Il rombo di un apparecchio non turba il solenne raccoglimento dell'ora. Sotto la grigia cappa del cielo l'urlo del motore è reverente come una religiosa melodia di ricordi. Scende nel cuore di quegli uomini raccolti come una voce dei compagni che stanno lassù, oltre gli abissi che l'ala sorvola, oltre le nubi incorporee, nella vastità dei cieli.

Il Sacerdote si fa sull'uscio della cappella e parla; dietro di lui, nel semioscuro, ai lati del suo capo, le luci delle candele sembrano smorte faville.

Il Sacerdote è anch'egli un uomo dell'aria: le sue parole sono semplici e chiare e il suo dolore è quello di un fratello.

Rievoca i compagni che hanno dato la vita per la Patria. Parla del loro sangue generoso versato, della loro giovinezza infranta della loro forza troncata. Parla di una madre lontana, che in quest'ora, chissà?, chiede umile a Dio il riposo eterno per l'anima del figlio.

Una lagrima brilla sul ciglio del Sacerdote. E allora un pianto sommesso, lieve e senza singhiozzi, sgorga lento dagli occhi dei presenti. Bagna i volti rugosi delle vecchie contadine, lucida gli occhi di questi soldati che non conoscono la debolezza e ingrandisce di sgomento gli occhioni dei bimbi. Le lagrime salgono dal cuore e accomunano coi morti. Essi sono presenti. Il pianto riscalda il freddo degli avelli. Le lagrime nascondono le zolle rossiccie. E il Sacerdote, più che con gli astanti, parla con loro.

Oltre il muricciolo del cimitero il mondo è tanto lontano. Qui in questa stretta area di terra smossa avviene il sublime mistero della comunione coi morti.

La simbiosi delle anime è muta: la tenerezza accorata gonfia il petto di un sospiro che non può uscire e pone in gola un duro nodo di pianto. Le anime dei compagni caduti sono tanto vicine nell'aria.

Poi nelle parole del Sacerdote fiorisce l'attesa promessa. I morti saranno vendicati! La promessa è un giuramento che asciuga gli occhi alle donne dei campi e indurisce i lineamenti agli uomini di guerra: la vendetta è un dovere sacro da compiere.

Dormite in pace il sonno eterno, poveri morti!

I vostri compagni tornano ora al quotidiano lavoro, ma non vi lasciano dimenticati. Portano con loro nel cuore il ricordo che non muore e la terribile e sacra promessa. I compagni tornano a combattere il nemico negli spazi infiniti dei cieli.

Attendete fidenti, morti gloriosi!...

CARLO CARDONE

L'INSEDIAMENTO DEGLI INGLESI A MALTA

In quel tempo medesimo, fra tante nuove avverse, una giunse avventurosa, la cessione di Malta alle Milizie inglesi e napoletane. Il re Ferdinando durevole nemico della Francia, manteneva nello assedio duemila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto, *e quelle milizie di terra e mare gareggiarono per valore o per arti con le inglesi*. La fortezza, dopo l'assedio di due anni e sforzi portentosi del presidio, ai 5 di settembre di quell'anno 1800, per mancanza di vettovaglie, capitolò coi soli Inglesi, quantunque i Napoletani fossero stati a parte della guerra, ed un trattato d'alleanza (dell'anno 1798) tra l'Inghilterra e la Russia stabilisse che l'isola, quando fosse riconquistata sopra i Francesi, andrebbe all'Ordine legittimo di Malta, del quale Paolo I di Russia erasi nominato Gran Maestro; *ma le felicità dell'Inghilterra coprivano i debiti di onore e di fede*. Tra le milizie napoletane si numeravano trecento soldati, già ufficiali, colà mandati a riscattare il fallo d'essersi arruolati alle bandiere della Repubblica Partenopea; i quali, sebbene combattessero animosamente e ne portassero i documenti nelle ferite o negli attestati dei loro capi, non bastando al riscatto quel servizio, rimasero al grado, per essi abbietto, di soldato.

⁂

L'Ordine di Malta, compagno agli Inglesi nei travagli dell'assedio, salito a speranza di signoria per il Trattato d'Amiens ed oggi deluso, cercò altro asilo, e l'ottenne dal re di Napoli a Catania, città della Sicilia. Perciò in Messina l'eletto dal pontefice Gran Maestro Tommasi, e buon numero di Balì e di Cavalieri celebrarono la solennità di ristabilita signoria; e, nominati gli Uffizii, ricomposero il governo come in antico, ma perduta la potenza e le sedi proprie.

(Estratto dalla « *Storia del Reame di Napoli* » del Colletta).

(Civica Raccolta delle Stampe - Milano).

La rocca di Gibilterra durante l'assedio del 1779.

SPIRITO MEDITERRANEO DI ROMA ANTICA

Ho letto in questi giorni l'ispirata Introduzione che l'Accademico Giulio Quirino Giglioli — il quale gusto e intelletto di romanità reca in sè anche nel duplice nome agusto — premise al Catalogo del Museo dell'Impero Romano (Roma, 1929-VII) che la mente di Rodolfo Lanciani pensò ed ordinò, per il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, nel proposito di offrire al popolo italiano « la visione e la coscienza di ciò che l'Impero di Roma fu ed è ancora nella storia dell'incivilimento umano ».

Scrive il Giglioli: « La risorta coscienza nazionale, lo spirito che il Fascismo ha infuso negli Italiani hanno portato come naturale conseguenza un ritorno entusiasta al culto della romanità... Ma c'è tutto un lato e il più importante della romanità che attende ancora (1929) di essere reso accessibile agli studiosi ed al popolo: la missione imperiale di Roma antica. Se è vero che la Grecia ha lasciato all'umanità un patrimonio insigne d'arte e di pensiero: se è vero che a Gerusalemme fu detta la parola della Fede, se nazioni nuove alla civiltà hanno dato e dànno scoperte e modelli di organizzazione, è incontestabile che a Roma rimonta ogni ordinamento civile del mondo moderno... Su tutta l'Europa, l'Asia e l'Africa, dove si svolse la civiltà antica, restano le tracce di Roma con monumenti di arte e più ancora di sapienza civile ».

Europa, Asia, Africa romana: cioè, esclusi lembi dell'Europa centrale, il bacino del Mediterraneo che la storia, la geografia, la antica animosa sapienza predestinarono alla missione assimilatrice e unificatrice di Roma.

* * *

Il valore decisivo che in questo primo quarantennio del nostro secolo ha, sempre più schiettamente, assunto il bacino del Mediterraneo per il sorgere e lo svilupparsi di nuovi ordini politici in Europa, trova nell'età dell'espansionismo di Roma la sua più insigne giustificazione storica. Anche allora, come oggi, l'importanza politica di questo mare fu determinata dalla forte concezione della vita statale, particolarmente esterna, di Roma, dal consapevole intervento di Roma nel giuoco delle vicende e degli interessi del mondo antico — spiriti, forme, volontà, organismi — non in funzione di un'attività economica, bensì per un vigoroso anelito a potenza politica e militare.

Roma non combattè mai per soli interessi economici nè mai considerò questi come fini della sua azione; ma per il raggiungimento di una supremazia, di un imperio su altri popoli. Necessario, indispensabile presupposto a una sicura affermazione sulle genti e sui territori che circondavano il nucleo imperiale romano era l'assoluto dominio del Mediterraneo: coste e retroterra ben salde ad assicurare libertà di manovra, possesso delle comunicazioni e delle sedi, cioè il libero e pieno esercizio dell'autorità.

Così, per questa necessità quasi fatale di ampio respiro, di larghi orizzonti, si iniziò la politica delle conquiste esterne di Roma svolgentesi in modo graduale e a corollario di guerre, ciascuna delle quali conteneva in sè la causalità della successiva.

Strettamente connessa all'espansione fu la politica intesa a unificare, ad armonizzare sotto il segno romano i popoli mediterranei: una politica squisitamente *demiurgica* (ci ha mai pensato Filippo Burzio? Siamo certi che sì) mercè la quale essi trovarono nell'Impero la *somma* dei comuni interessi; la conquista dell'Africa segnò l'apogeo di questo indirizzo politico.

Ma prima che indirizzo politico fu, certamente, un inavvertito, da principio, senso geografico e di poi chiara e distinta coscienza della posizione che Roma occupava nel Mediterraneo: al centro di una penisola che, a sua volta, era mediana tra due altre penisole oltre le quali si stendeva, ad oriente e ad occidente, la fascinosa ombra del mito. Ma Roma ed il Mediterraneo erano realtà nelle quali la Storia doveva elaborare le sue attuazioni per una maggior conoscenza delle terre e dei popoli, per l'incivilimento del mondo antico che s'affacciava al mare che Roma, la più grande erede dell'ardimento navigatorio fenicio, doveva rendere non più ostile e separatore, ma comunicazione di genti e d'idee. La nozione di questa realtà, geografica e storica ad un tempo, fattasi coscienza e dottrina di azione politica è merito del genio romano; e l'aver saputo interpretare, ai fini umani, le condizioni naturali — posizione, figura, clima, distanze — fu, sì, istinto e sagace virtù ancora.

Così, per questa intuizione spaziale dalla quale derivarono tante illazioni nell'ordine politico, nei due ultimi secoli della Repubblica il popolo romano compiva il provvidenziale periplo mediterraneo: periplo d'Impero. Ond'è che Cicerone, passando in rassegna all'orizzonte del suo pensiero le colonie romane, si chiedeva: di esse, pochissime escluse, quale l'onda del mare non lambisce? *Quam unda non alluat?*

Ed il Mediterraneo costituì la unità dell'Impero, così come « senso mediterraneo » fu « senso d'Impero ».

Fa piacere — per amore, s'intende, della verità — che due probi studiosi francesi, il BRUNHES ed il VALLAUX, nella loro *Géographie de l'histoire* (Parigi, Alcan 1921, parte II) esplicitamente lo riconoscano non rifiutando le conseguenze che dal riconoscimento discendono.

Da qui il processo egemonico di Roma, l'inizio dell'ordinamento politico e civile del mondo mediterraneo del quale l'Urbe nell'età imperiale fu veramente la sintesi.

Occorre, per altro, avvertire che il fenomeno dell'espansionismo romano non divenne imperialismo che dopo la presa di Cartagine: soltanto allora esso ebbe figura e sostanza di vera e propria conquista territoriale, con scopo di effettivo assoggettamento di paesi e di popoli. Sino dunque alla seconda metà del II sec. a. C. le guerre di Roma furono difensive, combattute per tutelare da eventuali attacchi nemici i confini dell'Impero; quest'opinione è preferibile, seguendo in parte il MOMMSEN e l'HOMO, alla tesi del DE SANCTIS che vede nell'azione di Marco Valerio su Siracusa (264 a. C.) la prima azione aggressiva di Roma.

E' lecito non condividere il pensiero del DE SANCTIS: le guerre contro Cartagine non furono già di conquista — o, almeno, non esclusivamente mosse da propositi di conquista — ma violenta soluzione, in tre momenti, di urti imposta a Roma dal contatto e dal contrasto divenuto via via inevitabile tra due Potenze mediterranee. Guerra, allora come oggi, per il diritto alla « via » ed alla « vita » di quella Potenza che della via e della vita accoglieva più suggestivamente e più vigorosamente il richiamo.

Ottenuto il controllo dei territori europei ed asiatici del Mediterraneo, Roma si sentiva tuttavia ostacolata nei suoi movimenti e minacciata nella sua potenza — che da allora prese spirito di vocazione del mare — dalla rivale africana avida di primato, ansiosa di talassocrazia: urto non conciliabile tra due Potenze imperialistiche che non potevano continuare la coesistenza in uno spazio relativamente limitato e soggetto all'azione di entrambe; ed ancora violenta opposizione di due sistemi di vita, di due concezioni della realtà statale, di due società profondamente dissimili: commerciale l'una, basata sul ceto borghese; politico-militare l'altra che negli ordinamenti del suo Diritto e nella sua milizia trovava la sua schietta espressione. Già: allora come oggi, anche se Cartagine ha mutato nome.

Dal tempo della conquista dell'Africa (la prima provincia di « Africa » fu costituita subito dopo la distruzione di Cartagine e comprese, all'incirca, il territorio dell'attuale Tunisia) il Mediterraneo s'impose allo spirito ed al pensiero politico dei Romani in tale misura che essi ne ebbero il senso di una cosa propria, incorporata nell'Impero e lo chiamarono con magnifica e significativa semplicità *nostrum*.

Contemporaneamente alla conquista ed alla penetrazione romana in Africa mutano l'assetto amministrativo e la funzione politica della fascia costiera. Le più importanti città costiere dell'Africa mediterranea erano, se si eccettuano quelle dell'Egitto (sottomesso nel 30 a. C. con la caduta di Alessandria), di fondazione fenicia e conservavano della matrice originaria la caratteristica fisionomia mercantile.

Il sito, là ove la costa offriva facile accesso, palesava di per sè l'ufficio che esse assolvevano, di servire, cioè, principalmente di basi di rifornimento e di scali: funzione che ancor più si manifesta ove si consideri la equidistanza itineraria delle varie colonie tra di loro. Erano assai simili ai « fondachi » delle nostre Repubbliche marinare, agli emporii bizantini, e, se si vuole, ai più recenti « stabilimenti » commerciali; concrete manifestazioni di un'attività mercantile con il fine precipuo di alimentare le correnti dei traffici, di stabilire stazioni di raccolta e di scambio, di consentire il cabotaggio.

Altra la concezione romana delle colonie alle quali era affidata una funzione politico-militare di primaria importanza: esse erano considerate, per dirla con CICERONE, non solo *oppida Italiae* ma anche *propugnacula Imperii* (*De lege agraria*, II, 27, 73); difesa dell'Impero, dunque, e affermazioni della potenza imperiale in nuove regioni, capisaldi periferici dell'organizzazione militare di Roma. Perciò erano oggetto di vigile cura: le iscrizioni dei cippi ritrovati nel suolo tunisino, riguardanti la messa in valore delle terre incolte o abbandonate (augusto crisma dei provvedimenti del Duce per la bonifica della Libia) sono testimonianza della sollecitudine e della previdenza colonizzatrice romana.

* * *

Mare Mediterraneo, colonie; estensione e sicurezza in completa sovranità: senso dell'unità dello Stato romano nel mondo.

Impero: magnifica realtà nella quale si tradusse e continua, attraverso il liquido tramite del Mediterraneo unitario, la missione che i fati avevano destinato all'Urbe: missione cui essa assolse, che l'Italia fascista riprende nel modo romanamente più degno.

Fecisti patriam diversis gentibus unam
urbem fecisti quod prius orbis erat.

MARCO MARINI

L'IMPERO ROMANO NEL 180 D. C.

LA SISTEMAZIONE DELL'ORIENTE MEDITERRANEO

Potrebbe sembrare prematuro parlare delle grandi variazioni che subirà la carta geografica mondiale in conseguenza della indubitata e ormai sicura vittoria dell'Asse nella guerra contro l'Inghilterra, mentre ancora la lotta infuria e non si può prevedere, nemmeno approssimativamente, la data della sua fine.

Ma non è così, poichè è bene stabilire in tempo, con calma e matura ponderazione, quelli che debbono essere i punti fissi ed essenziali, i capisaldi, a cui ispirare l'azione diplomatica che seguirà all'azione bellica.

Taluni di questi che saranno i capisaldi dei trattati di pace sono ormai chiari e netti o perché erano già stati fissati dal nostro Governo e sentiti in pieno dalla coscienza nazionale o perchè le vicende di guerra finora svoltesi li hanno resi evidenti.

Così oggi è indubbio che SAVOIA, NIZZA, CORSICA, TUNISIA, COSTA FRANCESE DEI SOMALI, MALTA, SOMALIA BRITANNICA sono terre destinate a tornare presto a essere italiane o a divenirlo e su taluna di esse, come la Somalia Britannica fulmineamente conquistata, già sventola il tricolore.

Altri dei punti fermi della pace sono meno chiari alla coscienza nazionale poichè non ancora impostati ufficialmente dal nostro Governo, ma essi sono lo stesso di netta evidenza storica, geografica e politica.

Di questi ultimi punti fermi particolare interesse assumono quelli che riguardano i Paesi bagnati dal Mediterraneo orientale, bacino che costituisce attualmente l'epicentro della guerra italo-inglese.

E' indubbio che l'Oriente mediterraneo darà molto da fare ai diplomatici dopo la guerra. Noi non pretendiamo certo di sostituirli o di indicare in breve quali dovranno essere le loro direttive, ma riteniamo non solo lecito, ma anche utile, ai fini di una prima divulgazione dell'argomento vitale e appassionante, indicare quali possono essere i fini da raggiungere nel settore in parola.

Tutti i Paesi dell'Oriente mediterraneo, l'Egitto, la Palestina, la Siria, Cipro, la Turchia e la Grecia, rivestono un diretto interesse per l'Italia in quanto essi sono posti sulla via per due delle tre porte mediterranee: il Canale di Suez e gli Stretti turchi.

Vediamo brevemente, Paese per Paese, quale potrà o dovrà essere la loro sorte futura.

EGITTO. Questa Nazione è indipendente di nome, ma di fatto, come ognuno sa, è asservita dalla prepotenza britannica in modo tale che è costretta a lasciare che sul suo territorio si svolga una guerra, l'italo-inglese, che non la interessa direttamente e che, se mai, essa sentirebbe contro l'Inghilterra, da cui è oppressa ormai da 58 lunghi anni, cioè dal 1882, data del bombardamento di Alessandria e dell'occupazione britannica.

L'Egitto, paese di alta civiltà e di storia millenaria, merita di essere finalmente indipendente anche di fatto e raggiungerà tale sua annosa aspirazione grazie alla vittoria delle armi italiane, pur se le necessità belliche ci costringeranno a operare in territorio egiziano.

Logicamente la futura politica egiziana dovrà essere di stretta amicizia e collaborazione con l'Italia e non potrà essere che tale anche per evidenti ragioni militari: l'Egitto, paese di 16 milioni di abitanti e di scarse forze armate, non può nemmeno lontanamente pensare a urtarsi alla potenza di un'Italia presente non solo sulla frontiera cirenaica ma anche su quella sudanese, poichè il Sudan ora anglo-egiziano, di cui le nostre truppe hanno già occupato vari punti nevralgici di frontiera, diverrà sicuramente italiano tutto o in parte per assicurare il congiungimento terrestre tra la Libia e l'Africa Orientale Italiana.

Circa il CANALE DI SUEZ la soluzione migliore dal punto di vista politico-militare sarebbe, secondo noi, la creazione di una zona del Canale di possesso italiano, analogamente al possesso della zona del Canale di Panama da parte degli Stati Uniti. L'Egitto dovrebbe quindi cedere all'Italia una zona per esempio di dieci chilometri di larghezza per ognuna delle due sponde del Canale e per tutta la sua lunghezza.

Meglio ancora se tutta la sponda orientale del Canale, la penisola di *Sinai* che per l'Egitto ha scarso valore economico essendo pressochè desertica e pochissimo popolata, divenisse italiana consentendoci non solo il più saldo controllo militare del Canale, ma anche di stabilire una ininterrotta linea italiana dalla frontiera turco-siriaca al Canale di Suez, attraverso la Siria e la Palestina, che finerebbero naturalmente per gravitare nella sfera d'influenza italiana. Tale linea tutta italiana si gioverebbe della ferrovia Aleppo-Damasco-Caifa-Giaffa-Rafa-Ismailia che collega Siria e Palestina all'Egitto.

Alla Palestina è connessa la TRANSGIORDANIA. L'avvenire di tale regione, mandato britannico reso autonomo, sarà stabilito equamente dall'Italia, d'accordo eventualmente con l'Arabia Saudiana che avanza non ingiuste rivendicazioni su di essa.

Da rilevare pure che con il possesso o il controllo di Siria e Palestina gli sbocchi dell'oleodotto dell'Iraq, Caifa e Tripoli di Siria saranno in mano italiana e pertanto l'IRAQ, paese importante in quanto da una parte confina con Siria e Transgiordania e dall'altra si estende sino al Golfo Persico e attraverso cui passa l'essenziale ferrovia Mossul-Bagdad-Bassora, sarà fatalmente attratto nell'orbita politica italiana e del resto non avrebbe ragione di rimanere vassallo di un'Inghilterra sconfitta e privata del suo Impero.

CIPRO. Anche Cipro — colonia della corona britannica — tocca di diritto all'Italia che succederà all'Inghilterra vinta nel possesso dell'isola. Cipro può considerarsi del resto italiana anche perchè fu a lungo (1489-1571) possesso di Venezia che la difese poi eroicamente contro i turchi. Questi ultimi non possono avanzare nessuna rivendicazione su Cipro, sia perchè fino a che è stata inglese (dal 1878) non si sono permessi di farlo, sia perchè una Cipro turca apparirebbe una beffa all'Italia, contro cui pure oggi si appunta il livore di quella Turchia che non esitava a firmare l'anno scorso con Francia ed Inghilterra un patto diretto evidentemente contro di noi.

TURCHIA. Questo Paese, che per tutto il presente secolo ha svolto sempre una politica antitaliana, dovrà per forza di cose, se vuole vivere, mutar rotta in quanto è pur sempre premuto dalla Russia e sarà fronteggiato tra breve dall'Italia non solo attraverso le nostre isole dell'Egeo ma anche attraverso Cipro e la frontiera siriana.

Del resto con la Turchia, che pare abbia concesso alla flotta inglese l'uso dei suoi porti tra cui quello Smirne che dopo la guerra mondiale avrebbe dovuto divenire italiana, ci sono dei conti da regolare e particolarmente quelli che risalgono appunto alla guerra mondiale. Anche questi conti — ne siamo certi — saranno regolati e bene.

GRECIA. Quest'altro Paese vassallo dell'Inghilterra, e che pure sembra abbia concesso tutto il suo appoggio alla flotta inglese, sarà costretto a risolvere tutte le questioni pendenti con l'Albania e con l'Italia.

Gli albanesi residenti in *Ciamuria*, come in altre terre greche fino a Gianina e oltre, devono tornare a far parte dell'Albania. D'altra parte la Grecia deve essere messa in condizioni di non poter più permettersi di assumere un atteggiamento antitaliano e perciò potrà anche essere posta in ballo la sorte di *Corfù* e soprattutto di *Creta* (Candia), isole che dovrebbero per esigenze militari divenire italiane, a parte il fatto che anche esse furono a lungo veneziane. Creta infatti appartenne a Venezia per circa cinque secoli, dal 1204 al 1669.

Dato anche che dovrà restituire alla Bulgaria la fascia costiera comprendente i porti di Cavalla e Dedè Agac, la Grecia, impicciolita, capirà da sè che con l'Italia bisogna rigare diritto.

E possiamo concludere. Il dominio del Mediterraneo orientale, zona per noi di interesse vitale, quanto se non più del Mediterraneo occidentale, dovrà essere totalmente italiano. Sul Canale di Suez, Palestina, Siria, Cipro sventolerà la nostra bandiera sulla Ciamuria e terre circostanti la bandiera albanese, mentre Egitto, Turchia e Grecia dovranno, volenti o nolenti, agire nella nostra sfera d'influenza.

Tali sono le condizioni che garantiranno un prospero avvenire all'Italia nel Mediterraneo orientale e siamo perfettamente sicuri che, tranne modificazioni contingenti, la sistemazione dell'Oriente mediterraneo sarà attuata, per opera del Duce, con coscienza fascista e imperiale.

Mai più l'Italia perderà la pace, una volta vinta la guerra! E nella pace imposta all'Inghilterra e alla Francia vinte, l'Italia non solo vincerà pienamente la pace di domani ma [illegible] risarcirà di tutti i gravissimi torti subiti nella pace di ieri.

NICOLA MARCHITTO

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

ALL'INIZIO DEL CONFLITTO

Critica era la posizione strategica dell'Italia nel Mediterraneo al momento della sua entrata in guerra contro la Francia e l'Inghilterra. Chiusa nel suo mare, con una Marina Militare inferiore quantitativamente alle forze navali anglo-francesi, tagliata fuori dal suo Impero, priva oramai di ogni comunicazione transoceanica, l'Italia doveva contare esclusivamente sulle proprie risorse metropolitane per la condotta della guerra. Inoltre, tutta la sua costa da Ventimiglia al Capo Santa Maria di Leuca, comprese la Sardegna e la Sicilia, era esposta ad attacchi nemici tanto aerei che navali. In particolare la costa bagnata dal Mare Ligure, Roma con Civitavecchia, Napoli, Messina, Palermo erano aperte alle incursioni aeree francesi partenti dalla Corsica e da Biserta. Si aggiunga a tutto ciò la grave preoccupazione di mantenere libere le comunicazioni marittime tra la Sicilia e la Libia contro probabilissimi attacchi di forze navali leggere nemiche provenienti da Biserta e da Malta.

Malgrado tutti questi grandi svantaggi e difficoltà, le Forze Armate dell'Italia Fascista riuscirono in breve a capovolgere la posizione strategica del nostro Paese, assolvendo il duplice compito di difendere efficacemente il territorio metropolitano e di contrattaccare vigorosamente il nemico.

La Regia Aeronautica fin dalle prime ore del conflitto passava all'offensiva e riusciva, con abilità e coraggio, a conquistare in breve tempo il dominio del cielo, sopra le basi aeree nemiche di Tolone, Corsica, Biserta, Malta. L'« Armée de l'Air » francese, la quale si riprometteva di dominare facilmente l'intero territorio della Penisola, ebbe la sgradita sorpresa di vedersi attaccata nelle sue basi più protette. I comunicati ufficiali italiani riguardanti i nostri attacchi su Tolone sono molto laconici: ciò nonostante il solo fatto che in seguito alla visita dei nostri aerei da quella base più non partirono le potenti formazioni francesi da bombardamento, dimostra all'evidenza di quale enorme entità debbano essere stati i danni provocati dalle ben centrate bombe italiane. Inoltre unità leggere della Flotta francese, che stavano attivando i fuochi probabilmente per compiere incursioni contro nostri centri costieri, vennero ripetutamente colpite e costrette a prendere la via dei bacini di raddobbo invece di quella dell'Italia.

Anche i cieli di Corsica videro vittoriose le ali italiane. La base aerea di Bastia e quella aereo-navale di Aiaccio furono più volte la mèta dei nostri bombardieri. Tali nostre attive incursioni fecero sì che la Sardegna e la media costa tirrenica rimanessero relativamente al sicuro da attacchi aereo-navali francesi.

A Biserta l'azione della nostra Aeronautica fu ancora più brillante. La vasta zona della importante base aerea venne colpita da bombe numerose del massimo calibro, che portarono la distruzione fra le file degli aerei avversari pronti a decollare. Particolarmente l'arsenale di Sidi-Abdallah, posto sulle rive del lago interno, ebbe a provare l'efficacia dei nostri attacchi. Numerose unità navali, fra cui alcuni incrociatori leggeri, dislocate a Biserta con lo speciale compito di contrastare la nostra opera di blocco del canale di Sicilia, vennero colpite e danneggiate in modo da non poter più prendere il mare per lungo tempo.

A Malta, forse più che altrove, si dimostrò la efficacia della nostra Aviazione da bombardamento. La « Mediterranean Fleet », comprendente 4 navi da battaglia della classe « Queen Elisabeth » da 30-31.000 tonnellate, armate con 8 381, la nave portaerei « Eagle », una quindicina di incrociatori leggeri, numerosi cacciatorpediniere e sommergibili; squadra, che fino dall'inizio del grande conflitto (settembre 1939) era rimasta a Malta, fu costretta a salpare verso Alessandria, per non essere più esposta ai quotidiani attacchi aerei italiani. In tal modo era allontanata da Malta la minaccia che gravava sia contro la Sicilia e l'Italia Meridionale, sia contro le nostre linee di comunicazione colla Libia.

A fianco dell'Arma aerea la Regia Marina non tardò a prendere l'iniziativa riuscendo anch'essa a volgere a nostro vantaggio la critica posizione dell'Italia nel Mediterraneo. Essa cooperò a bloccare il Canale di Sicilia, in modo da dividere, per tutta la durata del conflitto, le forze navali francesi dislocate nel Mediterraneo Occidentale, da quelle anglo-francesi dislocate nel Mediterraneo Orientale. L'avversario, che pure dispone di forze navali numericamente superiori alle nostre, si trova ad avere in ciascun bacino del Mediterraneo, Occidentale e Orientale, una aliquota di forze navali inferiore alla intera Flotta italiana; questa, mediante lo stretto di Messina, poteva e può in ogni momento intervenire con tutte le sue forze così nel Mediterraneo Occidentale come in quello Orientale.

Altri compiti di primaria importanza che la Marina Italiana ha dovuto affrontare sono la difesa costiera e la lotta contro i sommergibili. Abbiamo visto come tutta la costa italiana, da Ventimiglia al tallone fosse esposta agli attacchi navali avversari. La nostra Marina dovette quindi provvedere all'armamento di questa lunghissima fascia costiera comprendente numerosi centri di grande attività industriale, la capitale stessa, e vie di comunicazione di vitale importanza per l'afflusso di truppe e materiali verso il fronte alpino.

La difesa costiera fu rafforzata mediante l'ancoramento di vasti campi minati in zone di particolare importanza, quali quelle in prossimità di piazzeforti marittime; e mediante le continue crociere pendolari di sorveglianza da parte di naviglio leggero, mas, sommergibili e di idrovolanti della Marina.

La lotta contro i sommergibili venne condotta con una tenacia inflessibile da parte degli equipaggi dei cacciatorpediniere, dei mas, delle vedette e degli idrovolanti.

Così la critica posizione strategica in cui l'Italia veniva a trovarsi lottando contro Francia e Inghilterra alleate fu superata dalla attiva collaborazione della Marina e della Aviazione, le quali riuscirono a rendere stabilmente vantaggiosa quella posizione che il nemico aveva dichiarato per noi fatale.

Dopo l'armistizio, con l'eliminazione della Francia dal conflitto, la nostra posizione strategica è molto migliorata, non sussistendo più alcuna preoccupazione nel Mediterraneo Occidentale, eccetto Gibilterra la cui posizione un po' eccentrica rende più difficile le uscite offensive verso le nostre isole e le nostre coste occidentali; così tutte le nostre forze possono concentrarsi per attaccare il superstite avversario rifugiatosi in fondo ai porti di Alessandria e di Caifa.

NELLO BENDINELLI

IL REGIME GIURIDICO DELLE PORTE DEL MEDITERRANEO

L'Italia tutta protesa nel Mediterraneo è chiusa in esso. *Mare clausum*. Le porte del Mediterraneo attraverso le quali fluisce tanta parte della sua vita sono possedute o, per mezzo di satelliti, dominate da una stessa Potenza ad esso estranea.

Lo stretto di Gibilterra è la principale via di rifornimento dei Paesi mediterranei. Nel 1939 sono transitate oltre 15.000.000 di tonnellate di merci dirette in Italia.

La penisola e la roccaforte di Gibilterra furono occupate, nel 1704 in nome del pretendente Re di Spagna Carlo III, da forze navali inglesi. Finita la guerra di successione spagnola l'Inghilterra trattenne la piazza e nel 1713 col Trattato di Utrecht se ne fece riconoscere la sovranità.

Ma il valore strategico di Gibilterra avrebbe potuto esser gravemente sminuito dalla fortificazione da parte di una Potenza mediterranea dell'altro fianco dello stretto, l'antistante sponda marocchina. L'Inghilterra, non riuscendo a porla sotto il suo esclusivo controllo, si premunì in doppio modo: 1) nel riconoscere, d'accordo con la Francia, parte del Marocco alla Spagna, questa dovette impegnarsi a non elevare opere strategiche di qualunque natura sulla costa marocchina prospiciente lo stretto e a non alienare tutti o parte dei territori posti sotto la sua sovranità o la sua zona d'influenza (Convenzione anglo-francese 8-IV-1904: Dichiarazione della Spagna 3-X-1904: Convenzione franco-spagnola 27-XI-1912; 2°) con la internazionalizzazione e la neutralizzazione di Tangeri definita in varie convenzioni, di cui per gli echi che suscitò particolarmente importante l'Atto di Algesiras del 1906, cui prese parte l'Italia. Lo statuto di Tangeri elaborato nel 1923 da Inghilterra, Francia e Spagna senza invitare l'Italia che non lo riconobbe, infine approvato, tenendo conto delle richieste italiane, dalla Conferenza a quattro di Parigi nel 1928, non essendo stato rinnovato nel 1936, continua a rimanere in vigore. Gibilterra e Tangeri per la loro posizione geografica e il loro prevalente substrato etnico alimentano un vivace irredentismo spagnolo. Tangeri, recentemente, fu occupata dalla Spagna che dichiarò di voler tutelare l'applicazione del regime vigente.

La conquista italiana ha reso vitale per l'Impero italiano la libertà del passaggio attraverso il Canale di Suez. Questa le è riconosciuta dal diritto. Ben diversamente dalla realtà.

Il Canale è, dal punto di vista economico-amministrativo, lauto appannaggio della anglo-francese Compagnia del Canale che invece di una gestione improntata al criterio del servizio di pubblica utilità come è prescritto negli statuti della Compagnia e nei firmani di concessione del Kedivé, fa del suo privilegio occasione di sfruttamento capitalistico. L'Italia, che pure è al secondo posto nel traffico e quindi fra i contribuenti, non ha alcuna partecipazione.

Dal punto di vista politico-militare il Canale è, in contrasto con le disposizioni della Convenzione di Costantinopoli, completamente controllato dall'Inghilterra.

La « Convenzione per la garanzia del libero uso del Canale di Suez » stretta a Costantinopoli il 29-X-1888 fra la Turchia, l'Italia, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Olanda, la Russia, la Spagna, fissa lo statuto internazionale del Canale. In essa viene affermato:

a) il principio della neutralizzazione e della libertà di navigazione in pace e in guerra anche per le navi da guerra dei belligeranti; *b*) il principio del controllo internazionale diretto a impedire ogni opera e a disperdere ogni ammassamento che sull'una o l'altra riva del Canale potesse menomare la libertà di navigazione; *c*) soprattutto si ribadisce il principio della completa uguaglianza col divieto « per chiunque di procurarsi vantaggi territoriali o privilegi negli accordi internazionali che potranno intervenire in rapporto al Canale ».

L'Inghilterra ripetutamente violò la Convenzione usurpando con l'occupazione di fatto dell'Egitto prima, con accordi in questi ultimi tempi, l'esclusivo controllo del Canale. Il trattato concluso fra Egitto e Gran Bretagna nel 1936 autorizza il Governo inglese a mantenere forze nella vicinanza del Canale per assicurarne la difesa. La riserva « finchè le Alte Parti contraenti non ritengono l'esercito egiziano in grado di assicurare con le sole sue risorse la libertà e la sicurezza della navigazione » è, evidentemente, meramente formale. Tale situazione di privilegio è aggravata dalla stabilita perpetuità dell'alleanza anglo-egiziana. Della Convenzione del 1888 e dei diritto ivi acquistato dalle altre Nazioni interessate, nessun ricordo.

Così l'Inghilterra applica il principio da essa bandito e tenacemente sostenuto della libertà dei mari. Questa fu la formula che, sotto la solita specie umanitaria e progressista, permise al precocemente sviluppato capitalismo inglese di ingigantire a plutocrazia intercontinentale e significa per gli altri Paesi divieto di reagire all'intrusione britannica nel proprio spazio vitale e financo nel proprio territorio, per l'Inghilterra disporre a beneplacito dei traffici altrui.

Prolungamento del Canale può considerarsi il Mar Rosso, la cui porta di uscita, lo stretto di Bab el Mandeb, è pure dominata dagli inglesi attraverso le posizioni di Perim e Aden. Un contrafforte del sistema britannico di chiusura fu la Somalia inglese.

Gli Stretti, cioè i Dardanelli, il Mar di Marmara, il Bosforo, congiungono il Mar Nero al Mediterraneo strettamente inteso e attraverso questo all'Oceano. L'importanza degli Stretti è data dalla costante gravitazione della Russia verso il Mediterraneo in cerca del mare libero col conseguente tentativo di controllarli direttamente impadronendosene o indirettamente e dalla tenace opposizione degli Stati aventi interessi mediterranei, sopra tutti l'Inghilterra, a tale disegno. L'una e l'altra sostennero a seconda delle possibilità del momento la chiusura o la libertà degli Stretti cercando di proibire all'avversario il passaggio con le sue navi da guerra o affermando l'assoluta libertà con parità di diritti per tutti gli Stati.

Il Trattato di Losanna (24-VII-1923) ribadisce il principio della assoluta libertà di navigazione per tutte le navi, anche da guerra, in ogni tempo e afferma il principio della libertà di sorvolo per gli aerei civili e militari corroborandoli col disporre la smilitarizzazione degli Stretti. Il Trattato di Losanna, dietro istanza della Turchia appoggiata dalla Russia, fu sostituito con la Convenzione di Montreux (22-VII-'36) cui aderirono per ragioni contingenti (appoggi militari nel periodo delle « sanzioni ») l'Inghilterra e la Francia, e altri Stati.

L'Italia rifiutò di parteciparvi finchè non fossero revocate le sanzioni: aderì solo nel 1937 dietro le insistenze turche, e per dimostrare una volontà amica verso questo Stato.

La Convenzione di Montreux innova profondamente il Trattato di Losanna. In periodo di pace non possono transitare navi da guerra di Stati non rivieraschi del Mar Nero di più di 15.000 tonnellate e con particolari condizioni (preavviso, permanenza nel mare limitata a 21 giorno, tonnellaggio globale massimo di non più di 30.000 tonn., elevabili, col permesso della Turchia, a 45.000). Le Potenze rivierasche del Mar Nero non incontrano limiti di tonnellaggio purchè le navi passino gli Stretti una alla volta; ugualmente favorevoli agli Stati rivieraschi sono le disposizioni per il transito di sottomarini. In caso di guerra se la Turchia è belligerante o in imminente pericolo di guerra, può disporre come crede, se non è belligerante è vietato il passaggio alle navi da guerra dei belligeranti a meno che si tratti di casi rientranti negli obblighi di assistenza a Stati aggrediti derivanti dal Patto della S. d. N. o da trattati di mutua assistenza della Turchia nel quadro della S. d. N. Divieto assoluto di sorvolo è fatto agli aerei militari; per quelli civili sono imposte restrizioni contrastanti col principio di diritto internazionale della libertà di sorvolo inoffensivo.

La transitabilità degli Stretti è, in sostanza, lasciata alla discrezione della Turchia e al gioco delle sue alleanze, principale fra tutte quella coll'Inghilterra. La Russia ne esce pure avvantaggiata. L'Italia mira, pur nel rispetto della sovranità turca, a eliminare qualsiasi limitazione alla libertà di comunicazioni e alla parità del trattamento.

Tale la situazione delle porte del Mediterraneo. Di fatto e di diritto. Noi non lottiamo per una astratta giustizia formale, per una problematica *restitutio in pristinum*. Combatteremmo per il passato. Il diritto è codificazione e misura di un equilibrio di forze. Forze intese non come brutale prepotenza ma come vita che sale. Nuove forze urgono: o il diritto si adegna alla vita o la vita lo spezza.

TERESIO OLIVELLI

DEL TAGLIO DELL'ISTMO DI SUEZ

. . . .

Vorranno e sapranno i navigatori ed i commercianti italiani approfittarsi di questa stupenda occasione, che offre loro la fortuna? Da ciò in gran parte dipende l'avvenire d'Italia. E bisogna fare questa ragione, che la più parte de' vasti e popolosi paesi, a' quali noi ci troveremo di tanto spazio e tempo ravvicinati, sono per lo più felici per la fertilità della terra e con abitatori semplicissimi di costumi, i quali non hanno nè notizia di scienze, nè perizia di artifici, non industrie, non alcuna comodità della vita; onde sarebbe cosa agevolissima a noi portarvi i prodotti delle nostre industrie anche le più volgari, e smerciarveli con gran profitto, senza temere la concorrenza di altre nazioni, le cui industrie sono delle nostre più perfezionate assai. Perciocchè là dove tutto manca, ogni cosa vi acquista gran pregio; tutto sta nell'essere i primi a giungere ed a recarsi in mano que' traffichi. Vedete gli Americani: e' non v'è commercio che disdegnino; e par favola quando si dice che le loro navi portano ad Alessandria e nelle Indie il ghiaccio degli Stati Uniti. Or quante mercanzie non potrebbero le nostre navi portare nell'Abissinia, il cui commercio si limita al cambio primitivo con alcune popolazioni dell'interno dell'Africa? Di grandissima utilità potrebbe anche essere stabilire delle relazioni col Yemen, e massime colla città di Moka, gran mercato di caffè, di gomme e d'incenso; come pure colla città commerciale di Beit-el-Jakih, che resta un tre miglia circa discosta dal mare, e che è il luogo dove i Turchi ed i Persiani vanno a comprare il caffè. Nè meno utili traffici si potrebbero stabilire col paese di Hedjas, o vogliam dire Arabia Petrea, i cui abitatori traggono la più parte delle loro vettovaglie dall'Egitto, e sulle cui coste sono numerosissime rocche di coralli. Dehidda, che può considerarsi come il porto della Mecca, è città molto mercantile e frequentata dalle navi delle Indie e dell'Egitto, e dalle grandi carovane di pellegrini che vengono dalla Turchia, dall'Egitto, da tutta l'Africa settentrionale, dalla Persia, dall'Industan e dall'Arabia per visitare la Kaaba e bere l'acqua sacra del rivoletto Zemsem, mostrata miracolosamente ad Agar per dissetare il morente Ismaele, ma nel medesimo tempo per comprarvi e per vendervi. Mascate, nella provincia di Oman, sarebbe luogo da essere frequentato a preferenza dalle nostre navi, perchè il suo porto è come centro del commercio tra le Indie Orientali, il golfo Persico ed il golfo Arabico; e l'Iman, che ivi ha signoria, estende la sua dominazione su tutta la costa meridionale, su di una parte della costa orientale, e sull'isola di Bahrein, ove si pescano le perle. E tutte queste diverranno delle brevi e facili navigazioni, come quelle che non sorpassano le coste del Mar Rosso ed il capo Guardafui; oltre al quale, e traversando il mare d'Oman, ha il navigatore Bombay e l'Industan, e più giù Ceylan, e nel golfo di Bengala, Madras, e di faccia Sumatra, Giava, Borneo, e a mancina il Mar della Cina, e a destra l'Australia, mercati immensi e ricchissimi.

. . . .

Dalla *Rivista Enciclopedica Italiana* - Anno II, Disp. III - Marzo 1856.

Sarebbe un grave errore il ritenere che i migliori uomini del Risorgimento Italiano avessero solo come unica aspirazione l'unità italiana, come unica mèta la liberazione dalle influenze straniere. Prima e anche dopo il '70 si levarono voci autorevoli che richiamavano l'attenzione degli italiani di quelle generazioni, ai problemi più vitali dell'Italia avvenire: problemi di spazio vitale, per usar frase d'oggi, di espansione per quel Mediterraneo che già allora si sentiva come nostro. Il tormento dell'unità non si chiudeva dunque in se stesso, ma appunto apriva le anime più inquiete a visioni non solo profetiche, dell'avvenire. Questo brano che noi stralciamo da un articolo di La Farina vuol essere una fra le tante testimonianze.

Avremmo voluto pubblicarlo tutto, per ricordare agli obliosi che il problema del canale era stato affrontato da questo Nostro con competenza di pubblicista e documentazione di statistico, tredici anni prima che il canale fosse aperto al traffico. Abbiamo preferito riportarne il brano che riguarda l'espansione economica nel Mar Rosso e nel vicino Oriente. Potremmo dirlo di un'attualità non spenta; e ci piace di concludere così come egli concludeva quello scritto:

« Vogliamo sperare che queste nostre parole non vadan perdute, e che se non hanno autorità da per loro stesse, la traggano dall'importanza del soggetto e dalla evidenza dei fatti ».

L'OPERA DELL'I.N.C.F.

Dall'inizio della guerra, l'I.N.C.F. viene svolgendo una serie di manifestazioni che meritano di essere sottolineate come una prima e benefica ripresa di un'opera di propaganda.

Con la settimana del Mediterraneo, cominciava questa serie di riunioni, che almeno a Torino, hanno avuto sinora una viva partecipazione delle masse, e questo primo sostanzioso risultato: che finalmente si ha una più chiara visione di tanti problemi finora oscuri o mal conosciuti, una maggiore consapevolezza dei fini della politica italiana, mentre vengono gettati i primi germi di una vera coscienza militare.

Sinora delle questioni vitali dell'Italia, si aveva quella rapida e incompleta conoscenza che normalmente dànno il grande giornale, la radio e qualche libro di politica cui sia toccata la fortuna, rara in Italia, di una grande diffusione. Insomma la conoscenza dei problemi politici, pareva e pare ancora non necessaria, alle masse e a certe stupide *élites*, già abituate a considerare dilettantescamente questi problemi, dal tempo in cui la frègola democratica ne aveva fatto l'oggetto di una grossolana volgarizzazione; e sfuggiva e sfugge tuttora a molti il lato tecnico della vita politica come anche i suoi fondamentali aspetti culturali. Una facile e sonante retorica inoltre aveva sciupato e sciupa in parte per l'amore di vuote formule stilistiche, la sostanza dei fini della politica italiana: grossolana e da fiera, la propaganda atta a chiarire i nostri scopi, veniva accettata da molti, con la stessa attitutdine piena di sospetto, con cui si tollerano le parole degli imbonitori da fiera.

Una coscienza militare infine era nata già in Italia, in questi ultimi anni, sia per la severità dello stile fascista, sia per le guerre, che nell'interesse grandioso, che suscitano da sè medesime, si impongono anche ai cervelli disattenti o smobilitati.

Ma occorreva fare di più, in questa guerra di così vasta fronte e di così vario carattere: navale, ed aerea, un po' africana e un po' metropolitana, e combattuta da grandi masse.

Ora le conversazioni militari hanno questo preciso scopo di larga informazione, e mirano a sottolineare quei dati tecnici che solo gli ufficiali possono avere in loro possesso.

In conclusione, queste conversazioni hanno per la prima volta, un carattere « tecnico ». Il che non significa arido concionare, o dottorale sonnifero.

LA POLITICA ECONOMICA DELL'ITALIA

NELLO SPAZIO VITALE MEDITERRANEO

Sempre abbiamo detto che la guerra che combattiamo è una guerra profondamente rivoluzionaria perchè ha come obbiettivo il conseguimento di quelle aspirazioni nazionali che trovano riscontro nel cuore e nello spirito di ognuno di noi, ma soprattutto tende a rivendicare migliori possibilità di vita ed una più giusta ripartizione delle ricchezze naturali, ponendo così fine al sordido dominio delle demoplutocrazie.

Conseguita la vittoria, senza dubbio certa e vicina, i grandi popoli che dirigeranno incontrastati i destini dell'Europa avranno un compito importante quanto difficile: riordinare ed incrementare la vita economica di questo vecchio e troppo frazionato Continente. Il settore in cui il nostro Paese farà particolarmente incidere la sua ricostruttiva politica economica è costituito dall'Europa mediterranea e sud-orientale. Anche alla luce della storia il Mediterraneo rappresenta lo spazio vitale della Penisola italiana; senza dubbio fra i molti popoli che si affacciano a questo mare il nostro costituisce il più ricco di storia, di tradizione, di civiltà, ma, quel che più conta dal punto di vista economico, il più numeroso e prolifico; se all'elemento quantitativo del popolo aggiungiamo quello qualitativo, tra cui vanno ricordate come caratteristiche precipue l'ingegno, la prestanza fisica, l'attitudine e la resistenza ai più diversi lavori, vediamo come alla Nazione italiana spetti il primato nel Mediterraneo, primato cui corrisponde una necessità di vita, di progresso ■ di sviluppo.

Per vedere realisticamente la posizione economica dell'Italia occorre ambientarci in quello che sarà, in generale, l'orientamento di tutta la politica economica europea; diremo in brevi termini che, cessata la presente guerra, inevitabilmente e per l'interesse stesso dei popoli, il concetto ispiratore della vita economica diverrà alquanto diverso dall'attuale, non come impostazione teorica, ma come base di applicazione; il sistema autarchico ■ base strettamente nazionale verrà sostituito da un regionalismo economico a base geografico-politica.

Osserviamo pertanto che la politica economica dell'Italia porterà nuovamente al trionfo del lavoro in tutti i campi, in tutte le zone comprese nella sua influenza politica, incluse nel suo spazio vitale economico-demografico. Vogliamo insistere su questa idea: la politica economica nostra non muterà sostanzialmente le sue direttive ed i suoi indirizzi; il fatto di estendersi a tutto il bacino mediterraneo porterà a degli sviluppi, a delle configurazioni particolari, ma quelli che sono i principi fondamentali della medesima sussisteranno intatti.

Logicamente quando l'Italia avrà del Mediterraneo un possesso saldo, incontrastabile e definitivo non tenderà più ad una autosufficienza a carattere esclusivamente nazionale, ma porterà questa indipendenza economica su di un piano più vasto e più complesso comprendente cioè i nostri vecchi e nuovi possedimenti ed i Paesi che nel loro stesso interesse vorranno partecipare a questa rinnovata programmaticità della vita economica mediterranea ■ sud-orientale.

Tra i Paesi politicamente indipendenti sono, com'è noto, i seguenti: la Spagna, la Turchia, la Grecia, l'Egitto, la Jugoslavia. Se alla produzione dei possedimenti coloniali aggiungiamo quella dei quattro menzionati Paesi, i quali per altro sono collegati a vastissimi retroterra come quelli africani, orientali ■ balcanici, vediamo come sia attuabilissimo un vasto piano di organizzazione economica basato sull'intensificarsi delle produzioni ■ degli scambi.

Si sente accennare da molti orecchianti di geo-economia che i Paesi mediterranei hanno produzioni pressochè simili e quindi esistere un'impossibilità di creare scambi intensi; siamo convinti che i Paesi si integrano inquantochè abbiano produzioni complementari (Italia e Germania), ma il nuovo ritmo della vita economica mediterranea dovrà pure avere per scopo di creare, ove già non esista, questa complementarietà. Non si gridi, a priori, alla impossibilità; del resto sarà interessante un giorno fare un'accurata storia di tutte le realizzazioni attuate benchè credute assurde, di tutti i risultati conseguiti per quanto ritenuti impossibili. Questa attuazione di complementarietà va intesa in un duplice senso: 1°) sfruttamento di nuovi giacimenti minerari; 2°) creazione di nuove colture agricole.

Particolarmente nei confronti della Spagna, almeno a prima vista, si direbbe che tra la medesima ed il nostro Paese data la similarità della vita economica, le possibilità di scambio siano minime. Questa però è una visione statica della vita economica dei popoli e dei loro rapporti; il dinamismo delle nuove economie supererà quelli che sono stati talvolta gli arbitrii distributivi della natura: ciò nella nostra zona di influenza sarà una meta da raggiungere ■ come sempre uno solo sarà il mezzo e lo strumento insostituibile e decisivo: ■ lavoro.

Sulle relazioni economiche e commerciali fra l'Italia e la Spagna si è già molto scritto ed all'elaborazione teorica ha seguito l'attuazione pratica; sulle risorse dell'Africa Mediterranea, per poco tempo ancora in possesso francese, la stampa quotidiana e periodica si è diffusa ampiamente. Chissà perchè, ci domandiamo, pressochè niente si è detto sulle ricchezze delle regioni del Mediterraneo orientale? Per di più sta di fatto che la nostra Penisola, protesa nel Mediterraneo, inclina tutta verso levante. L'Albania, la Libia, le Sporadi meridionali proseguono l'orientamento, la polarizzazione dell'Italia verso il levante. Brindisi e Siracusa, i migliori forse tra i nostri porti naturali, Augusta e Taranto, le ottime sedi delle nostre forze navali si aprono anch'esse al sole d'Oriente. E siccome quanto la geografia insegna, la storia svolge, abbiamo avuto tutte le nostre relazioni più importanti, più utili, sarei per dire più essenziali alla vita ed alla prosperità del nostro Paese coi paesi del Levante che sono giunti ad altezze incomparabili di prosperità quando non vi fu inettitudine di capi ■ di dominatori. Attualmente queste regioni hanno poche industrie; in esse appena un ventesimo della terra coltivabile è coltivata con metodi rudimentali; scarse in genere le densità delle popolazioni. Le cause di queste condizioni possono essere più di una. Ma la principale consiste nel fatto che questi popoli hanno una grande inettitudine al lavoro.

Evidentemente una ricostruzione politico-economica in queste regioni si impone; per tale opera nessuna Nazione può presentare titoli maggiori dell'Italia, nè può avervi maggiori interessi.

Se nella politica di rinnovamento economico del Mediterraneo la prima parola d'ordine è: potenziamento, la seconda è: coordinamento. Un coordinamento economico-produttivo è insostituibile ed inderogabile. Non basta che ogni Paese aumenti la sua produzione agricola, mineraria ed industriale. Questa politica a lungo andare potrebbe forse condurre a degli inconsulti sprechi, a delle spaventose svalutazioni quali da non pochi anni ■ Sud-America presenta al mondo. Quando si pensi che in America, in Australia ed altrove si distruggono quantità ingenti di cotone, di mais, di caffè e di altri prodotti o si impiegano nella produzione di merci meno pregiate, ■ comprende di quanta importanza e di quanta necessità sia non solo ■ potenziamento, ma pure il coordinamento economico del nostro spazio vitale.

All'uopo ■ necessaria una perfetta conoscenza delle varie località ed una febbrile ricerca «in loco» delle possibilità economico-produttive. Comunque l'evoluzione della nostra economia risulta evidente: siamo passati dall'economia privata all'economia nazionale, ora stiamo per avviarci all'economia mediterranea ed imperiale. Innovazioni quindi per noi e per gli altri nel campo produttivo per evitare nei rapporti economici fra i popoli mediterranei che stanno per assumere una nuova fisionomia lo squilibrio per il quale determinati beni vengono a trovarsi in crisi di abbondanza, mentre altri sono di difficile acquisto.

Il punto programmatico fondamentale rimane pertanto il seguente: occorre risolvere in sede di spazio vitale economico il problema delle materie prime; tale problema è sempre stato elemento preponderante nell'orientamento della politica economica delle singole nazioni, poichè è innegabile che il possesso delle materie prime costituisca un diretto fattore di potenza per i Paesi che ne sono stati dotati per natura o che, prima degli altri, riescano ad assumerne il controllo.

Volgendo le ricerche, gli studi, le esperienze in più vasti spazi, si hanno evidentemente maggiori possibilità di successo, quando, ben inteso, all'azione economica sia affiancata validamente quella politica. Del resto questo è quanto sta per avverarsi.

Ricordiamo che nell'ottobre del 1930 gli Stati Uniti d'America adottarono una nuova tariffa doganale comportante notevolissimi aumenti anche su posizioni tariffarie già largamente protette; alcune tradizionali esportazioni italiane ne uscivano stroncate con contrazioni immediate di circa l'80 % del valore raggiunto nel periodo precedente all'inasprimento doganale. Orbene ciò potrebbe anche avverarsi improvvisamente in qualsiasi tempo provocato, se non dall'Europa, da qualche Continente extra europeo; di qui la necessità che i nostri fondamentali scambi siano indirizzati prevalentemente verso i Paesi mediterranei. D'altronde la stessa Inghilterra ha con gli accordi economici di Ottawa del 1932 indicata quale migliore fra le vie degli scambi commerciali quella segnata dall'imperialismo economico; infatti con quegli accordi concedeva tariffe preferenziali ai prodotti provenienti dal proprio impero a costo di deviare correnti di traffico già consolidate. E la più recente storia economica insegna in conclusione come nella vita economica si sia passati dall'internazionalismo libero-scambista al nazionalismo autarchico e da questo fatalmente al regionalismo di carattere imperialistico; in questo senso ■ svolgerà la nuova vita economica mediterranea. Si presenta perciò alla nostra fiorente industria la possibilità ■ esportazioni sicure, continue, in progressivo aumento; questa possibilità è fondamentale per l'avvenire ed il benessere del nostro Paese.

Per la nuova politica economica i Paesi del Mediterraneo devono divenire sbocchi sicuri alle nostre produzioni, punti d'appoggio alle nostre navi. Sono questi i mezzi per trarre maggior profitto dalla nostra terra, dalla nostra industria ■ dalla nostra popolazione fitta ■ crescente, che può essere potenziata solo con un intenso commercio di materie prime da trasformarsi in prodotti. Parallelamente una parte del nostro esercito del lavoro è destinata a divenire la diretta creatrice ■ l'elemento stimolatore della vita economica mediterranea; infatti ai fini della medesima non vi è antitesi fra espansione commerciale, espansione industriale, espansione demografica. Vi è invece una necessaria correlazione, o meglio, una reciproca integrazione.

Diremo ancora, per precisare meglio i nostri concetti, che parlare di politica economica mediterranea diretta dall'Italia non è una forma di megalomania, non è spirito di conquista volto a sfruttare i conquistati, non è meno ancora un semplicistico desiderio di equilibrio con le altre Potenze che hanno interessi in questo mare, ma è questione di vita e di sviluppo fecondo per tutte le genti mediterranee. Compito questo meno sacro e meno appassionante di quello di restituire gli Italiani tutti alla Patria, ma altrettanto necessario, urgente e vantaggioso per noi e per gli altri popoli minori.

ANTONIO TRINCHERI

COERENZA INGLESE

«Nei riguardi dell'Italia la Maestà Vostra ricorda che il visconte di Palmerston nell'estate scorsa espresse la convinzione che sarebbe meglio per l'interesse dell'Inghilterra che l'Italia meridionale fosse una Monarchia separata, piuttosto che fosse parte di un'Italia unita. Il visconte di Palmerston è tuttora di tale opinione, perchè un Regno separato delle Due Sicilie sarebbe più probabilmente disposto, in caso di guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ad appoggiare, per lo meno con attitudine di neutralità, la Potenza navale più forte: ■ *tale si spera appunto debba essere l'Inghilterra.* Ma allora sarebbe necessario che questo Stato delle Due Sicilie, come Stato separato e indipendente, fosse ben governato e avesse alla sua testa un Sovrano illuminato, e ciò sfortunatamente è divenuto impossibile e inconcepibile con la dinastia borbonica, *e quanto a vedere su quel trono un Murat o un principe napoleonico nessun Inglese sarebbe disposto a tollerarlo.* Il corso degli eventi dopo l'ultima estate sembra aver finalmente deciso il fato della Sicilia e di Napoli, e non c'è dubbio che per l'interesse del popolo italiano e considerando il generale equilibrio delle Potenze in Europa, un'Italia unita si presenta come la soluzione migliore. Un Regno d'Italia non parteggerà mai con la Francia per pura parzialità verso di essa, e quanto più forte sarà quel Regno tanto più sarà capace di resistere alla coercizione della Francia. L'appiglio maggiore per un'ingerenza francese nella politica di quei Regno si avrebbe nella continuazione del dominio austriaco sul Veneto».

(Da una lettera di Lord Palmerston alla regina Vittoria del 10 gennaio 1861)

* * *

«Non sono le mie simpatie per l'Italia, ma le mie simpatie inglesi che, in presenza delle circostanze attuali, m'inducono a sostenere la soluzione meno nociva di tutte: l'unità d'Italia».

(Da una lettera di John Russel del 31 luglio 1861)

IL DOMANI
DELL'IMPERO COLONIALE FRANCESE IN AFRICA

La potenza coloniale francese ha le sue basi più profonde e più solide in Africa: infatti, sebbene la Francia abbia l'imperio su ben tre altre parti del mondo (in Asia, con un territorio di Kmq. 938.912 e una popolazione di 27.034.100 abitanti; in America, con Kmq. 91.248 e 610.000 abitanti; in Oceania: Kmq. 22.501 e 110.000 abitanti), i suoi domini nel continente che maggiormente interessa l'economia e la politica europea, hanno una estensione di 10.993.575 Kmq. e una popolazione di 42.300.300 abitanti. Per questa loro maggior importanza vogliamo specificatamente parlare di essi in questa breve nota.

La prima presa di possesso da parte della Francia in Africa risale al 1830, anno dell'occupazione di Algeri, regnante Carlo X. Dal 1854 al 1865, non senza sanguinose lotte, avvenne la conquista dell'Africa Orientale Francese e dell'A. Equatoriale F. costituente un blocco di 7 milioni e mezzo di Kmq. con 18 milioni di abitanti: ma questa imponente occupazione venne completamente riconosciuta alla Francia solo per il trattato dell'*Entente cordiale* pattuito con l'Inghilterra nel 1902.

Si ebbe poi, nel 1882, la conquista della Tunisia sotto la parvenza di dare il potere al Bey di Tunisi, nel 1885 la presa graduale del Madagascar, nel 1888 l'istituzione del Governo sulla costa francese dei Somali, e nel 1911 l'occupazione del Marocco (anche qui dando un potere nominale al Sultano del Fez). Infine, al termine della Grande guerra, l'annessione, sotto la falsa specie del «mandato», delle colonie appartenenti alla vinta Germania nell'A.E.: il Togo ed il Camerun.

L'Africa Francese è divisa in sedici unità amministrative. Tralasciamo di dire della Tunisia e del Marocco, regioni di cui in questo periodo si è già largamente discorso, e che in un vicino domani saranno certamente tolte al potere francese: la prima infatti verrà liberata dalla troppo pesante «protezione» gallica, e il secondo avrà un mutamento nella sua costituzione, tenuti presenti i sempre più vivi e non trascurabili interessi spagnoli.

L'A. O. F. e l'A. E. F.

L'Africa Orientale Francese è composta da otto colonie.

La regione migliore è da considerarsi il Senegal (145 mila Kmq. e 1 milione e mezzo di ab.) con l'ottimo porto di Dakar unito da una ferrovia alla capitale S. Luigi. La temperatura è invidiabile (fra i 19 e i 27 gradi di media) e le risorse sono al massimo sfruttabili a causa della buona organizzazione.

Altro possedimento veramente notevole è la Costa d'Avorio (325.000 Kmq. e 1.500.000 ab.) con capitale Bingerville, coperta da grandissime foreste che forniscono un legno abbondante e prezioso. Risorse: l'olio di palma, la noce di cocco, il mais, il cacao.

La Mauritania è invece una zona desertica (670.000 Kmq. e 260.000 abitanti) confinante a occidente con il Marocco, il Rio de Oro spagnolo e l'Oceano; ad oriente si perde nel deserto sahariano.

Altre colonie formanti l'A.O.F. sono: la Guinea, il Dahomey (il clima mite di questa regione è favorevole ad una intensa coltivazione degli alberi da gomma), il Sudan, l'Alto Volta e il territorio del Niger, tutti territori di ampia estensione, ma scarsamente popolati.

L'A.E.F. è costituita da sole tre colonie: il Gabon, il Medio Congo e il Ciad (la depressione del Lago Ciad serve da transito tra l'Africa Centrale e quella occidentale) conglobanti un territorio di 2.500.000 Kmq. e 6.000.000 di ab. Sono regioni ancora poco sfruttate ma tutte degne della massima attenzione.

Per ultimi accenniamo al Togo ed al Camerun, le antiche colonie tedesche, sebbene il primo possa essere compreso nel sistema dell'A.O. ed il secondo in quello equatoriale. Come è noto ambedue sono sotto i mandati britannico e francese. Il Togo fu occupato dalla Francia nell'agosto del 1914: possedimento ricco di palme, gomma, cotone, mais, olio di palma, ha un milione di ab. su un territorio di 87.000 Kmq.; il Camerun, occupato dal franco-belgi nel 1916 dopo ardua resistenza, ha una popolazione di 3.000.000 su un territorio di 800.000 Kmq. ed è noto per le grandiose caccie agli elefanti che danno il prezioso avorio. Anche il Camerun ha le risorse del Togo.

Interno del santuario arabo di Kairouan in Tunisia.

Il domani

Sulla sorte che attende l'Impero Coloniale Francese in Africa non vi è bisogno di essere profeti per fare delle previsioni. Per quanto riguarda la Tunisia ed il Marocco abbiamo già detto all'inizio di questa rassegna. La Costa Francese dei Somali verrà unita al sistema somalo italiano, di modo che la cosidetta Africa Orientale sarà Italiana.

A sua volta il Madagascar, terminata con la nostra immancabile vittoria la guerra, verrà probabilmente destinato ad accogliere gli ebrei che ancora vivono e vegetano alle nostre spalle in questa Europa che per essere veramente «nuova» si dovrà liberare di tale razza una volta per sempre, in maniera assoluta. E che tale sia la terra adatta per ragioni politiche economiche razziali, concordiamo con i più insigni studiosi e propugnatori dell'allontanamento degli ebrei dal nostro suolo, da Signoretti a Balduzzi: il Madagascar cesserà la sua funzione di colonia francese per divenire la terra isolata del mondo giudaico.

La Germania, debellato il sempre meno ruggente leone britannico (non sarà neppur più il re di un pezzo di deserto?), ritornerà in possesso delle sue antiche colonie del Togo e del Camerum (di quest'ultimo anche della parte aggregata al Congo Belga dalla iniqua spartizione di Versaglia).

Così la potenza coloniale francese verrà sminuita e solo allora la Francia potrà degnamente e razionalmente colonizzare e civilizzare i territori ad essa sottomessi. Soprattutto è il metodo di colonizzazione che dovrà essere mutato: non più, come è avvenuto sino ad ora, allontanare dai territori occupati, per ragioni militari, gli indigeni rendendo così carenti le braccia lavorative, ma facendo emigrare nelle terre del continente nero i propri figli affinchè non succeda che, ad es., nei territori dell'A.E.F. su 6.000.000 di individui neppure mille siano i francesi.

Questo errato sistema mette ancor di più in risalto (ve n'è bisogno?) che per la democrazia francese la colonia non è che una terra da sfruttare solamente e a tutto vantaggio della madre Patria: la colonizzazione deve essere invece un'opera di civilizzazione, che, se gioverà alla potenza colonizzante, non dovrà essere dimentica del benessere delle popolazioni indigene.

Con il postulato di un'etica sociale che vede nel territorio occupato una terra da far rendere anche per il benessere materiale dei nativi e nella popolazione degli uomini a cui insegnare la parola eterna di Roma, l'Italia combatte in Africa la più grande battaglia coloniale della storia.

Quando sarà l'ora, la potenza coloniale francese in Africa sarà riveduta e verrà adeguata alle sue reali esigenze e necessità di vita. Ma, siamo certi, avrà termine la stortura della mentalità gallica di considerare le colonie una fonte di carne da macello solo atta a difendere gli immortali principi di una Patria senza figli.

MARIO DEZANI

LA QUESTIONE DI MALTA

Tra i Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura ve n'è due di grande importanza non tanto perchè oggi sono diventati di attualità, quanto perchè negli anni in cui uscirono valsero ad indirizzare l'attenzione degli Italiani verso una delle cause per cui oggi si combatte: Malta.

Nel 1928 Guido Puccio pubblicava «La questione della lingua italiana a Malta» (Quaderno n. 4), e nel 1933 «Il conflitto anglo-maltese» (Quaderno n. 8).

Inutile dire che il Puccio si ispirava ad una politica che voleva invitare gli Italiani a non disinteressarsi di un'isola italianissima che era diventata la formidabile base navale di una Potenza estranea al Mediterraneo.

Le due pubblicazioni suddette si compenetrano a vicenda perchè riguardano la politica di un sol uomo: lord Strickland, cagnotto del Governo inglese ed inimicissimo della italianità di Malta. Strickland non seppe trovare miglior programma che quello di combattere il clero e la lingua italiana. In conseguenza dei suoi continui attacchi alla religione il 25 giugno 1930 i Vescovi di Malta e di Gozo, d'accordo col Papa, emanavano una pastorale in cui esortavano i fedeli a non votare per lord Strickland ammonendo che «*chi col suo voto aiuta correnti e uomini, dai quali non può sicuramente sperare una strenua difesa degli interessi della Religione e un cosciente lavoro cristiano nello Stato e nella Società, non agisce da cattolico*». Il Governo inglese sospese allora la costituzione maltese e rimandò le elezioni. Poichè, però, il clero dell'isola non desisteva dal suo atteggiamento, Strickland fu costretto a fare pubblica ammenda del suo atteggiamento anticattolico scrivendo la seguente lettera al Papa:

«*A lord Strickland conte della Catena rincresce sinceramente che in dibattimenti nel Parlamento inglese e nel Parlamento maltese, ed in altre occasioni, nel difendersi contro i suoi oppositori politici, abbia urtato contro la Chiesa e la sua Autorità, ed usato parole che devono essere ritirate, e che di fatto ritira, ed umilmente e senza riserva ne domanda perdono. Gli è a cuore poi di dichiarare enfaticamente (sic!), che durante tutta la sua vita fu sempre suo fermo proposito di essere figlio fedele della Santa Chiesa nel cui grembo ha desiderio di rimanere sempre*».

Malgrado l'enfatica confessione di fede, si deve dubitare della cattolicità del Conte della Catena.

Comunque i Vescovi di Malta e di Gozo il 3 giugno 1932 stesero la pastorale del perdono, avendo però cura di aggiungere in essa:

«*A noi Vescovi di queste diocesi maltesi non rimane quindi, per coscienzioso debito del nostro Ministero Pastorale, se non ricordare a tutti i fedeli affidati alle nostre cure l'obbligo di coscienza che, come a tutti i cattolici, loro incombe di dare il loro voto soltanto a quei candidati che diano sufficienti garanzie che, per quanto da loro dipende, saranno rispettati e tutelati gl'interessi religiosi del cattolico popolo maltese*».

In realtà lord Strickland non era un candidato che potesse dare quelle *sufficienti garanzie*.

Di quanto abbiamo accennato è materia il quaderno n. 8. In esso però troviamo anche la conclusione di un altro conflitto, quello di cui tratta il quaderno n. 4.

Strickland aveva precedentemente propugnata l'idea di abolire la lingua italiana nelle scuole maltesi dicendo che i maltesi nulla avevano a che fare con l'Italia essendo di origine fenicia.

Il Puccio andando a Malta si incaricò di mettere in luce le panzane e la malafede di Strickland.

Comunque costui, se nel '32 ebbe la peggio nella questione religiosa, ottenne tuttavia la vittoria per quel che riguardava la questione della lingua. Durante l'abolizione della costituzione maltese, venne a Malta una commissione d'inchiesta. Essa — facendo tesoro delle opinioni stricklandiane — fece presente al Sovrano la necessità di adottare provvedimenti in merito all'insegnamento dell'italiano.

Sicchè il 25 aprile 1932 il Governo inglese stabiliva:

1) che l'inglese ed il maltese dovevano essere le sole lingue insegnate come materia di studio nelle scuole elementari;

2) che negli esami d'ammissione alle scuole medie i candidati dovevano essere approvati nella sola lingua inglese e in nessun'altra lingua;

3) che l'italiano doveva servire soltanto come lingua ufficiale di registrazione alle Corti di Malta.

Da allora a nulla sono valsi gli sforzi dei nazionalisti maltesi tendenti a ristabilire l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari.

Così i ragazzi maltesi hanno dovuto assumere, in cambio dell'idioma italiano, un dialetto che non ha più di 2000 vocaboli e che deve ricorrere continuamente alla lingua italiana.

Oggi che l'Italia si appresta a ritornare signora a Malta è giusto che noi rendiamo grazia a coloro che come il Puccio hanno lavorato a far conoscere quali e quanti siano i legami che ci uniscono al popolo maltese.

GUIDO PUCCIO: *La questione della lingua italiana a Malta - Il conflitto anglo-maltese* - Quaderni dell'I.N.C.F.

IL DRAMMA DI TUNISI NEL DIARIO DI UN CONTEMPORANEO

«*6 aprile 1881*: Ansietà indicibile per la seduta di oggi. Tribune gremite. Le notizie di Tunisi sono sempre più gravi. Alle temperate interrogazioni di Massari, Rudinì e Damiani, risponde Cairoli con uno dei soliti discorsi sconclusionati. Dichiara che l'Inghilterra è con noi, che i fatti dei quali si tratta giunsero impreveduti, e parecchie altre cose senza senso. La Camera, umiliata nel constatare che gli interessi del Paese siano affidati ad un simile balordo, lo ascolta di mal animo. Replicano vigorosamente gli interroganti...

2 maggio: I francesi sono sbarcati a Biserta. La Camera è vivamente preoccupata di ciò che essa ha fatto. Calano di nuovo le azioni del Ministero, che mostrò goffamente di credere alla sincerità delle dichiarazioni francesi.

3 maggio: Solo Cairoli può farsi delle illusioni: i francesi devono andare fino in fondo e vi andranno. Intanto la Camera ha ripreso a discutere la legge elettorale.

11 maggio: I giornali pubblicano il testo di una circolare del ministro francese degli Affari Esteri Barthélemy di Saint-Hilaire sulla questione di Tunisi. Essa è un modello di insolenza. Si direbbe che tanta intemperanza di linguaggio, poco conforme allo stile ordinario delle Cancellerie, mirasse a provocarci ad ogni costo. Forse non è altro che una delle solite manifestazioni dell'alterigia intollerabile dei francesi.

13 maggio: Si sparge la voce che la Francia abbia concluso la pace e stipulato un trattato col Bey. I ministri, parlando di ciò a Montecitorio, se ne rallegrano scioccamente, senza neanche curarsi di sapere quali siano le condizioni del trattato».

(Dal diario di Alessandro Guiccioli, pubblicato sulla Nuova Antologia, anno 1937)

Il cambio della Guardia nella reggenza della Vice-segreteria dei G.U.F.

A sostituire il camerata medaglia d'oro Aldo Vidussoni, nominato Segretario Federale di Enna, è stato chiamato il camerata Aurelio Calandra, segretario del G.U.F. di Palermo.

UNIVERSITARI TORINESI DECORATI AL VALORE

Egizio Bignami ed Augusto Platone, entrambi del distaccamento di Torino della «Legione degli Atenei», sono stati decorati rispettivamente di medaglia d'argento e di croce di guerra al V. M. per il loro comportamento durante le operazioni sul Fronte Alpino Occidentale.

Appena possibile pubblicheremo le motivazioni delle due ricompense come pure di quelle concesse ad altri appartenenti al nostro G.U.F.

LUDOVICO DE VARTHEMA

primo visitatore di Zeila e Berbera

In occasione della recente conquista della Somalia ex-britannica alcuni giornali hanno ricordato che il primo europeo giunto a Zeila e a Berbera fu l'italiano Ludovico De Varthema.

Non sappiamo con precisione la sua data di nascita che con molta probabilità va assegnata al 1470. Circa il luogo di nascita e la sua dimora abituale è buon partito attenersi alla notizia di Cristobal de Arcos che nel 1520 scriveva: «Deve el prudente y sabio lector saber que este nombrado varon micer Luis De Varthema fue natural de Bolonia: y en la ciudad de Roma fue casado y tuvo hijos».

Nel 1500 il De Varthema s'imbarca a Venezia per un lungo viaggio i cui scopi sono dichiarati a principio dell'Itinerario, che egli scrisse al ritorno e pubblicò a Roma nel dicembre del 1510:

«Il desiderio, il quale molti altri ha speronato a vedere la diversità delle monarchie mundane, similmente alla medesima impresa me incitò. Et perchè tutti altri paesi dalli nostri assai sonno stati delucidati, per questo nel mio animo deliberai vedere paesi dalli nostri meno-frequentati».

Partito dunque da Venezia per puro amore di sapere, il viaggiatore giunge ad Alessandria. Visita il Cairo, Beirut, Tripoli di Siria, Aleppo e Damasco... Di qui, in carovana, si porta a Medina e alla Mecca. Va quindi ad imbarcarsi a Gedda diretto ad Aden. Si spinge nell'interno a visitare tutto il Yemen. Ritornato ad Aden s'imbarca per la Persia, ma una fortunale lo spinge sulla costa dell'Etiopia. Da Berbera va a Goa e di lì a Giulfar e Meschet. Si reca poi ad Ormuz sul Golfo Persico e visita la Persia. Ritornato ad Ormuz parte per l'India. Tocca Ceylon e costeggiando il Coromandel sosta a Palicat donde fa vela per il Siam. Di là va a Banghella e dopo a Pegù, a Malacca, a Sumatra. Si spinge fino alle isole Banda, alle Molucche sostando al ritorno nel Borneo e a Giava prima di recarsi a Calicut.

A Calicut il De Varthema notati i preparativi che il re faceva contro i Portoghesi, si recò a darne notizia a questi a Cananor.

Combattè valorosamente per i Portoghesi e fu da essi creato cavaliere sul campo di battaglia.

Il 6 dicembre 1507 il De Varthema si imbarcò finalmente per l'Europa.

Egli appartiene alla categoria dei grandi esploratori, la cui opera tornò a vantaggio degli stranieri. Tra i meriti principali del De Varthema va annoverata la scoperta dell'Isola Banda e la prima notizia dell'esistenza dell'Australia.

A questo proposito l'Amat nel 1878 scriveva nel Giornale ligustico: «Navigando il Varthema con i Nestoriani e con il fido persiano, venne in loro curiosità di sapere se esistevano altre terre dalla banda onde splendevano le costellazioni antartiche, per cui interrogatone il capitano: «ancora ce disse che dall'altra banda de dicta insula (Giava) de verso el Mezogiorno ce sono alcune altre generazioni: le quali navigano con le dicte 4 o 5 stelle contrario alla nostra: et più ce fecero sapere che de là dalla dicta insula el giorno non dura più de 4 hore et che ivi era più freddo che in loco del mondo». La terra che viene indicata a mezzogiorno di Giava non può essere che il vasto Continente australiano; le 4 o 5 stelle che sono di guida ai naviganti la Croce del Sud che attirò tanto l'attenzione dei cosmografi e navigatori di quell'epoca e degli iniziatori degli studi del cielo australe, Cà da Mosto, Vespucci, Corsali e Pigafetta. Il luogo freddissimo cui accenna Ludovico nel quale il giorno dura 4 ore soltanto ci conduce ad una terra posta ad una latitudine australe di 15° Sud che dovrebbe essere la terra di Van Diemen. Comunque possa sembrare difficile che i Malesi si avventurassero nelle fragili loro barche fino alla estremità meridionale dell'isola Van Diemen, o che gli australiani navigassero fino a Giava, il che mi pare anche meno probabile, è un fatto che la notizia della esistenza di un continente abitato al Mezzogiorno di Giava, nelle cui estreme parti era il giorno cortissimo e freddo l'aere, ci porge testimonianza di comunicazioni esistenti fra la Malesia e l'Australia molto tempo innanzi che il grande continente venisse scoperto dal portoghese Godinho nel 1601. Di questi adunque e della sua scoperta può il De Varthema ritenersi come l'araldo, poichè la notizia, comunque un poco oscura, che egli ne dava, costituisce il più antico cenno di questa vasta parte del globo».

Ricordiamo anche che «nessuno prima del De Varthema penetrò nel Hegiaz e nel Yemen e toccò Zeila e Berbera».

Parlando brevemente di questo viaggiatore abbiamo voluto rendere omaggio alla sua memoria.

Ci fa piacere pubblicare i passi della sua opera che si riferiscono a Zeila e Berbera.

Intanto invitiamo gli editori a darci al più presto una nuova edizione dell'Itinerario. Non è cosa difficile perchè basterà ripubblicare l'edizione curata ottimamente da Paolo Giudici nel 1928 per i tipi della scomparsa «Alpes». L'introduzione che il Giudici premise all'Itinerario è finora il lavoro migliore sul De Varthema.

R. F.

L'itinerario parziale di Ludovico de Varthema: Alessandria - Beirut - Tripoli di Siria - Aleppo - Damasco - Medina - Mecca - Aden - Arabia Felice - Zeila - Berbera.

Fortificazioni inglesi sulla spiaggia di Berbera.

Tractato de alcuni lochi de Etiopia

Deliberati noi vedere altri paesi come nostro disegno era, posti in mare come la fortuna sole el suo arbitrio instabile nelle acque similmente instabile exercitare, fummo da alcun proposito desviati perchè de li a VI giorni pigliassemo el camino verso la Persia navigando VII giorni, et poi venne una fortuna, che ce fece correre fina alla Etiopia insieme con XXV nave cariche di rubia per tinger panni perchè ogni anno se ne caricano fina XXV nave in Aden, la qual rubia nasce in Arabia felice. Con grandissima fatica intrassemo in un porto de una città la qual se chiama Zeila et li stessimo V giorni per vederla et aspectare el tempo.

Cap. de Zeila, città de Etiopia, et della abundanzia et de alcuni animali, zoè castroni et vacche, de essa città.

La città de Zeila prefata si è terra de grandissimo trafico, maxime de oro, et de denti de leofanti. Quivi anco se vende grandissima quantità de schiavi, li quali sonno de quelli del Prete Ianni, che li Mori li pigliano in guerra. Et de qui se portano nella Persia nella Arabia felice et alla Mecca et al Cairo et in India. In questa città, se vive molto bene, et fassi gran iustizia. Qui nasce molto grano e molta carne, olio in quantità facto non d'olive, ma da zerzalino, de mele et cera in assai gran copia. Quivi se trova una sorte de castrati, li quali hanno la coda che pesa XV o XVI libre et hanno lo collo et la testa tutta negra, lo resto poi tutto bianco. Ce sonno ancora certi altri castrati tutti bianchi, li quali hanno la coda lungo un brazo et ritorta a modo de vite et hanno la collaria come un tauro che quasi tocca terra; ancora in questo loco trovai certa sorte de vacche, le quali avevano le corna come un cervo et sonno salvatiche. Le quale furono donate al soldano della dicta città. Vidi pur quivi ancora altre vacche, quale avevano solo un corno nella fronte, el qual corno è longo un palmo e mezo. Et el dicto corno guarda più verso la schina de la vaca che non guardi innanci: et el colore de questa si è rosso et quelle di sopra sonno negre. In questa città è un bono vivere, et qui stanno molti mercadanti. La terra si ha triste mura et tristo porto, *tamen* è posta in terra piana et ferma. El Re di questa Zeila si è Moro et ha molta gente da piedi et da cavallo et sonno gente bellicose. Lo abito suo si è in camisa; el colore sonno loro olivastri. Questi tali vanno armati et tutti sonno Maumetani.

Capitulo de Barbara, insula de Etiopia, et de sua gente.

Venuto che fu el tempo bono facessemo vela et arrivammo ad una insula, la qual se chiama Barbara. El signore della quale con tutti li abitanti de dicta sonno Mori. Questa insula è piccola ma bona et molto bene abitata et fa molta carne de ogni sorte. Le persone sonno la maggior parte negre et le richeze loro sonno quasi più de carne che de altre cose. Qui stassemo un giorno et poi facessemo vela et andassemo alla volta della Persia.

(Dall'*Itinerario di Ludovico de Varthema* — Edizioni «Alpes», 1928).

AUTARCHIA LETTERARIA

Da alcuni anni a questa parte, il mercato librario italiano è stato subissato sotto una abbondantissima produzione letteraria, proveniente da ogni parte del mondo, dalla quale, la produzione italiana, invero non molto robusta, è stata talmente soffocata da passare pressochè inavvertita.

E' ben lungi dal nostro pensiero il voler sostenere la necessità, od anche semplicemente la convenienza, di un « isolazionismo culturale »; peraltro, riteniamo che, anche in questo campo, si possa e si debba fare qualcosa di buono in fatto di autarchia.

Ci spieghiamo subito: è opportuno e necessario che, in ogni ramo della tecnica e della scienza, la produzione culturale di ogni Nazione del mondo, amica o nemica, venga conosciuta e diffusa tra noi. Su questo punto non possono esistere dubbi. Ciò è necessario ed opportuno in quanto chè, in tale maniera, si rende possibile l'ampliare le nostre cognizioni tecniche ed il tenersi al corrente su quanto, in ogni campo particolare, viene fatto e studiato nei vari Paesi. Alcuni di questi, è doveroso e leale il riconoscerlo, sono infatti, per ragioni contingenti, all'avanguardia in determinati campi.

Il riconoscere, in qualche modo, la superiorità eventuale degli altri su di noi è un atto di coraggio, che corrisponde a quella serena obiettività e comprensione che è propria dello spirito del nostro tempo. Da simili constatazioni, secondo questo modo di vedere, non potrà scaturire altro che il legittimo desiderio di progredire, di far sviluppare la nostra tecnica, allo scopo di annullare gli svantaggi, superare le distanze e riportarci, in ogni campo, a quel grado di supremazia, che è consono alla maturità intellettuale della nostra razza.

Non vogliamo tralasciare, peraltro, di ricordare che molto spesso occorre, anche qui, saper distinguere il buono dal cattivo e soprattutto vedere quanto è scienza pura e quanto, sotto la veste di una facile cultura, nasconde in realtà una propaganda commerciale.

Tali considerazioni, peraltro, non hanno più valore allorchè, tralasciando intendimenti scientifici, si esamina la produzione letteraria per quanto riguarda i libri di piacevole lettura, in genere.

In questo campo non esitiamo a sostenere che in Italia, per interessi di editori e scarsa sensibilità di lettori, trova troppa diffusione la produzione straniera, con risultati spesso deleteri. Non crediamo di dire cosa nuova sostenendo che, in grande parte, alla produzione letteraria francese dell'immediato dopoguerra è da imputarsi quella insana mentalità, purtroppo ancora diffusa tra noi, in alcuni ceti, che vede negli ex-alleati una superiorità morale e materiale del tutto inesistente ed arriva, in certi casi, fortunatamente assai rari, a considerare come il crollo dei propri sciocchi principi quell'ordinamento nuovo, che l'Asse si appresta a dare all'Europa ed il gesto magnifico dell'Italia che, opponendosi all'Inghilterra ed alla Francia, spezza le catene che tentavano di soffocarla nel suo mare.

Non parliamo poi della corruzione morale e sociale e dei pervertimenti d'ogni genere, cui di solito è ispirata la produzione letteraria di fuorivia.

A mo' d'esempio, vogliamo citare, tra tutti, due romanzi, che hanno fatto grande fortuna all'estero, ed anche da noi sono stati largamente diffusi, con gran contorno di grancassa pubblicitaria. Essi sono, precisamente, Figlio, figlio mio di Spring e La via del tabacco di Caldwell.

Non vogliamo discutere i pregi letterari di queste opere, pregi, peraltro, difficilmente rilevabili attraverso le pessime traduzioni; ci basti accennare alla sostanza, in quanto le due opere rappresentano, si può dire, due esempi tipici.

Il primo si dilunga a narrare una di quelle vicende di pervertimento sociale e di depravazione, quali da noi, grazie a Dio e alla sana politica sociale del Fascismo, si deplorano ben pochi esempi. Se vicende simili accadono davvero di frequente presso i nostri nemici, questo torna ancor più a riprova della nostra tesi, che simili popoli non hanno alcun diritto di aspirare ad una qualsiasi superiorità nè intellettuale, nè morale su di noi, ed è quindi ingiusto che, su di noi, abbiano una superiorità materiale.

In ogni caso, peraltro, non c'è alcuna ragione perchè i nostri giovani vengano contaminati da queste letture, ed è un delitto il permettere che il loro spirito venga turbato da una realtà, che non può essere foriera altro che di dubbio o di perversione.

Il secondo romanzo si è detto e scritto che rappresenta, con cruda — diremmo meglio con stolta — sincerità, la vita di alcune popolazioni nord-americane.

Confessiamo la nostra ingenuità: non avremmo mai creduto che un popolo, che si autopone all'avanguardia del processo evolutivo dell'umanità, avesse, in casa propria, simili miserie e spingesse il proprio cinismo a farne oggetto di curiosità e fonte di brivido e di meschine emozioni.

Non si tratta di miserie materiali — chè esse sono nobili e sante —: si tratta di luride, schifose miserie morali, quali neanche presso i più incivili popoli dell'Africa equatoriale sono concepibili.

Il dispregio di ogni morale è elevato a sistema; la negazione dei sacri vincoli familiari, del rispetto per i genitori, per i vecchi, per gli infanti viene rappresentata quale consuetudine di vita.

Vorremo sapere se è possibile trovare un uomo — degno di questo nome — che non inorridisca al racconto di un figlio, che picchia la propria madre affamata, affinchè essa non approfitti del cibo che egli si è procurato in quantità insufficiente in causa della propria ignavia e della propria inettitudine.

Un figlio — una bestia — il quale, dopochè la propria madre è stata straziata sotto le ruote di un automobile, affidata ad un incosciente, ne scompone con il piede, con lurida irriverenza, le misere membra contorte dall'agonia, per accertarsi se è giunta l'ora di metter il cadavere in un campo, a concimare la terra.

Ci si venga poi a dire che i mezzi meccanici, le automobili, le comodità della moderna civiltà sono alla portata di tutti presso quei popoli.

Vorremo dire che farebbero assai meglio, dato che hanno tanti mezzi, ad estendere la morale, l'igiene, la cultura e soprattutto a dare a tutti quella giustizia sociale, che costituisce il primo presupposto della civiltà di Mussolini.

E quello che più ci meraviglia è il constatare come, da simili popoli, osino levarsi, in veste di novelli messia, degli stolidi rappresentanti dell'ignoranza e della presunzione nazionale, che si arrogano il diritto di intervenire nelle questioni che altri popoli tentano risolvere alla luce di una civiltà bimillenaria.

E' indegno sentir parlare di onore e di prestigio da coloro, che, dei più nobili principi, sogliono fare luridi baratti commerciali.

Dobbiamo riconoscere che non tutta la produzione letteraria, che deprechiamo, può essere considerata simile ai due modelli, che abbiamo voluto citare.

In molti casi — effettivamente — non si raggiungono tali limiti di bassezza. Peraltro, pressochè sempre, della vita vengono rappresentati i lati più tragici, più dolorosi, più tristi, e di solito queste opere sono ispirate ad un senso di pessimismo, di sconforto, di cinica ricerca del male, che non possono non turbare e sconvolgere l'animo di un lettore sensibile.

Il popolo italiano, pur avendo una tradizione di civiltà, quale nessuno potrà mai vantare, e che risale a millenni, è un popolo giovane. E' un popolo, che ha il divino dono dell'eterna giovinezza e, soprattutto, che possiede i germi, ognora rinnovellati, di una grande civiltà, sorretta da una sana morale e dalle più nobili tradizioni.

E' un popolo che, sotto una guida divinamente inspirata, tende ad un imperio nel mondo, che non è imperio di forza bruta o di sfruttamento economico, ma che è imperio di civiltà, imperio di giustizia.

Coloro cui incombe il sacro onere di partecipare ad una missione così alta e che hanno un così nobile avvenire, devono guardare il sole, non le tenebre, devono conoscere, della vita, l'eroismo e la bontà, non la vigliaccheria e la perfidia.

Per questo riteniamo che, per le nuove generazioni, vadano bene dei libri che esaltino l'onore, la gloria; che vedano della vita i lati più belli e più santi e che la rappresentino con sano ottimismo e con fondata morale, non le pessimistiche e ciniche visioni di una vita inutile e spregievole, che possono essere partorite dalla mentalità malata di coloro, che rappresentano popoli infiacchiti e smidollati dai vizi, dagli ozi e, soprattutto, dalla eccessiva ricchezza materiale e dalla povertà morale.

I libri per le nostre generazioni devono essere scritti da scrittori italiani, da scrittori nostri.

Ed è sciocco il ritenere che da noi non esistano scrittori; ce ne sono molti, moltissimi, anche se i loro nomi sono troppo spesso posti in ombra dai vari autori stranieri, resi famosi attraverso vergognose campagne pubblicitarie.

Ci basta citare un'opera a caso, quale rappresentante di ciò che sanno e possono fare i nostri scrittori: « Duri a morire » *di Pier Angelo Soldini.*

Sono piccoli quadri, tracciati con pennellate brusche e rozze talora, che, peraltro, con bella efficacia e profondo sentimento esaltano le eroiche gesta dei nostri legionari in terra di Spagna.

Anche qui appaiono miserie, dolori, mortificazioni: ma da esse non viene tratta una pessimistica concezione della vita, bensì si assurge alla più eroica, alla più nobile visione della realtà; a quella visione, che ispira chi, per l'idea, getta la propria vita al di là di ogni frontiera.

Questi sono i libri che dobbiamo leggere, che dobbiamo conoscere e soprattutto, che dobbiamo diffondere a sconto di tutto il ciarpame d'importazione.

In questo modo, utilmente, contribuiremo alla battaglia che combattiamo per l'indipendenza economica e morale e non esitiamo a ritenere che questo contributo, anche se — in un primo momento — poco appariscente, sarà foriero dei migliori e più sani risultati per l'educazione morale e spirituale della nuova stirpe italiana e, non fosse altro, ci porterà a realizzare la vittoria anche nel campo dell'Autarchia letteraria.

ARNOLFO PERNIER

Leggenda nordica e realtà mediterranea

Chi ricorda quella saga, una delle mille che il Settentrione sa partorire con le sue brume, la quale narra di un guerriero che, rimpatriato dopo aver combattuto in Terrasanta, trovò la sua famiglia arricchita di un biondoceruleo bambino?

La leggenda dice che il guerriero tradito non rispose nulla alla madre che attribuiva la paternità del bimbo ad un fiocco di neve cadutole nel seno durante una scampagnata. Ma quando egli dovette nuovamente partire per andare a guerreggiare nel Mezzogiorno chiese ed ottenne di portare con sè il frutto del miracolo.

Valicate le Alpi, di sua mano uccise il bimbo biondoceruleo. Al nuovo suo ritorno, per tutta risposta alla muta domanda della desolata madre, disse: — Era nato dalla neve e nel paese del sole si è disciolto —.

La fortunosa immagine di questa leggenda, dice il Barone in una sua bellissima pagina, può applicarsi a tutte quelle nordiche teorie che, nate nella nebbia, si disciolgono ai primi raggi ardenti della logica mediterranea.

Quale consistenza infatti hanno tutte quelle asserzioni che, partendo da soli fatti empirici, non sempre giustificati, affermano essere i popoli nordici i migliori e i soli colonizzatori, dato che solo i loro imperi non conoscono il tramontar del sole?

Ad esse possiamo pensare leggendo ciò che Giorgio Roletto ha potuto scrivere in una sua recente pubblicazione sul *Commercio nell'Africa Italiana*. Pubblicazione che vuol contribuire a gettare nuova luce sull'azione del colonialismo fascista, in una forma ben più organica di quanto abbiano fatto finora altre pubblicazioni del genere.

La nuova formidabile posizione geopolitica conquistata dall'Italia nell'Africa Orientale ha anche modificato grandemente la sua posizione mediterranea.

Questa nuova situazione geopolitica comporta nuovi compiti e nuove funzioni per un'economia progressiva d'espansione qual è appunto l'economia corporativa.

Ruolo fondamentale, in tale ampio quadro, viene ad assumere il commercio che, portatosi immediatamente sul piano imperiale, ha adeguato i suoi organi e la sua attrezzatura alle mutate possibilità e necessità.

Il Roletto, studioso profondo di geopolitica, si sofferma dapprima a ricordare e ad esaminare quali siano le funzioni colonizzatrici del commercio nell'Impero. Compiti la cui vasta portata il commercio italiano ha saputo affrontare con serena consapevolezza, senza pericolosi ottimismi, ma anche senza inutili scetticismi.

Che cosa abbia già fatto la Confederazione Fascista dei Commercianti per l'A. O. I. è ciò che viene esaminato nel secondo capitolo dell'interessante e attuale quaderno, con la ricostruzione del fervido contributo di attività e di collaborazione offerto dalle categorie commerciali alle autorità di governo centrali e periferiche.

Quanto i commercianti abbiano contribuito all'avvaloramento delle terre conquistate è riassunto dall'ammontare complessivo dei capitali permanentemente investiti nel grosso commercio e in quello al dettaglio: un miliardo e duecento milioni di lire.

Al commercio di distribuzione nell'Impero, l'Autore riserva il quarto capitolo, dove distingue l'interscambio con la Madrepatria e i traffici mercantili con l'estero dal vero e proprio commercio interno.

Affermato che al commercio di distribuzione spettano il soddisfacimento del fabbisogno dei nazionali, il compito di favorire la penetrazione nel consumo degli indigeni, quello di promuovere negli indigeni stessi la preferenza per i prodotti nazionali e quello infine di organizzare i mercati metropolitani, accenna particolarmente a qualche aspetto di tali importantissime funzioni ed enumera, tra le funzioni commerciali, quelle che possono essere affidate agli indigeni: il commercio ambulante, quello carovaniero, quello al dettaglio di merci destinate al consumo degli uomini di colore ed, ultimo, quello delle zone di confine. Ne conseguono per il Roletto, minori spese generali, prezzi di vendita più bassi, maggiore capillarità sia per la incetta che per il collocamento.

Che poi tale divisione di compiti, oltre che carattere economico, ne abbia anche uno squisitamente politico, lo comprova, tra l'altro, la serie di provvidenze attuate dall'amministrazione coloniale a favore dei somali e degli eritrei.

Il problema delle esportazioni ed importazioni è acutamente trattato nel quinto capitolo, in cui si ricordano la necessità di mantenere efficienti le correnti di esportazioni già esistenti al momento della nostra vittoria e quella di mettere in grado l'A. O. I. di poter contare su proprie entrate valutarie, atte a diminuire i forti oneri derivanti alla metropoli da taluni costosi servizi. (Primo fra tutti il pedaggio del Canale di Suez).

Rilevazioni queste, intuitive, per una economia in formazione, che non può prescindere da quelli che sono i mezzi indispensabili per predisporre l'attrezzatura necessaria onde dare alle produzioni locali quanto occorre per svilupparsi e affermarsi.

Il vasto sguardo panoramico economico si chiude coll'esame del commercio nazionale nella Libia.

Fra Madrepatria e quarta sponda si può dire altra separazione non vi sia se non quella creata dal mare, dalla diversa latitudine e dalla presenza di popolazione indigena di diverso livello civile. Elementi di distinzione questi tre, destinati se non a scomparire, certamente ad essere di molto attenuati, per l'opera di colonizzazione demografica metropolitana, sistematica e costante, della quale gli organi responsabili hanno già tracciato le direttive e le tappe.

Il quaderno del Roletto, leggendo il quale appunto è lecito ripensare alle parole del Barone, è uno di quelli che sanno dimostrare, in forma piana e convincente, toccando tutti i tasti della nostra economia mediterranea, che mai come nel caso della politica coloniale fascista, da così modesti inizi, si sia riusciti a risultati così grandi.

Questo forse perchè, alla grandiosità dei successi, si è accompagnata e si accompagna la grandiosità delle concezioni.

GIUSTO FRAGIACOMO

CON LE CC. NN. DELLA «23 MARZO»

Fronte Libico, agosto XVIII

Trovarsi fra le Camicie Nere della « 23 Marzo » in questo momento, in cui la Nazione tende con tutte le sue forze alla più fulgida vittoria, è il premio più ambito soprattutto per chi all'Idea ha dedicato tutto se stesso fin dalla dura vigilia.

E' nell'osservazione di una Unità in armi che si rileva quanto la Rivoluzione ha fatto nella sua marcia senza soste, come si sia formato l'italiano nuovo alimentato dalla fiamma che fonde tutti gli animi protesi verso i supremi destini della Patria.

E' il risultato delle guerre passate che trova in questa il suo maggiore sviluppo: il contadino, l'operaio marciano vicino al professionista, al gerarca: ogni distinzione sociale scompare per lasciare adito ad un'intesa concorde di intenti; i giovanissimi cresciuti al nuovo soffio di vita fraternizzano con gli uomini maturi adusati al fuoco delle passate battaglie; ogni spirito campanilistico è pur scomparso: il siciliano lotta a fianco del veneto, del pugliese, del ligure, del sardo e così via; è la mirabile unione, cui Giovanni Pascoli accennò nella « Grande Proletaria », che trova la sua piena attuazione.

Magnifici reparti dell'esercito si fondono in questa unità con quelli della Milizia.

Sono giunto alla « 23 Marzo » in una calda giornata dello scorso giugno, mentre la Divisione si preparava ad un passo in avanti e l'ho seguita durante il movimento effettuatosi in un mare di polvere sollevata dal ghibli impetuoso: uomini e motori in un solo blocco di forza sono stati meravigliosi; neanche la natura imbronciata ha scosso questi legionari che, adusati a tutte le fatiche, seguono con gioia la strada segnata dal Duce; essi vivono la dura vita del deserto senza alcun segno di sacrificio sui loro corpi resi bronzei dal cocente sole.

Ho seguito gli ufficiali comandanti, giovanissimi od anziani che hanno vissuto altre ore della Patria, nel loro lavoro e nella visita ai reparti: essi hanno per tutti la parola buona che sgorga sincera dai loro cuori di uomini votati integralmente alla Causa; si preoccupano minutamente dell'esistenza dei legionari fino a chiedere quali sono le notizie che giungono dai loro casolari, quali sono le condizioni delle loro famiglie; è così che sanno armoniosamente fondere la funzione di comando con quella di educatori; è il motto del Duce: « andare verso il popolo » che non resta formula vana, ma norma costante di vita.

Tutta unita in un ferreo fascio la « 23 Marzo » è all'altezza di questa storica data che le ha dato il nome, fiera di poter servire in armi il Re, la Rivoluzione, il Suo Duce.

ANTONIO TAMPONI MULAS

TERRA D'ALBANIA

Lo sbarco italiano in Albania è ormai passato alla storia. Il 7 aprile XVII le truppe del corpo di spedizione al comando dell'Ecc. il generale Guzzoni sbarcavano contemporaneamente a San Giovanni di Medua, Durazzo, Valona e Santi Quaranta (l'attuale Porto Edda).

L'occupazione veniva compiuta in pochissimi giorni, mentre il re era scappato all'estero con un gesto che lo accumunava al destino e all'ignominia di Tafari, portando con sè i tesori dello Stato albanese.

L'unione personale dei Regni d'Italia e d'Albania nella persona di S. M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia era stata la logica conseguenza non già dello sbarco, ma di tutta la politica di benevolenza, di appoggio, di comprensione e di valido aiuto svolta dall'Italia per decenni. L'Assemblea costituente albanese, offrendo la corona di Scanderbeg al Re Imperatore non compiva soltanto un gesto simbolico, ma interpretava i sentimenti di tutto il popolo skipetaro, devoto nella gran massa all'Italia, alla quale è stato sempre legato da interessi di capitale importanza, e molto poco benevole per Zog.

Zog era il sovrano padrone e despota. Non si è mai curato del suo popolo, preoccupato soltanto di soddisfare bassamente e volgarmente il proprio egoismo.

— Zog è un vigliacco!

Questa frase si sente ripetere con frequenza dagli albanesi, i quali non furono compresi dal sovrano, non già perchè questi non riuscisse a comprenderli, ma per deliberato proposito.

Il loro appello al Duce e all'Italia è stato spontaneo. Mussolini era il solo uomo che potesse comprendere l'animo fiero e generoso del popolo albanese.

La gente di questa terra d'Albania, anche se all'occhio del visitatore superficiale e frettoloso appare priva di personalità, è invece di carattere fiero e chiuso, che nasconde ai profani i sentimenti che vi albergano ed apre il suo cuore soltanto a chi ha fiducia in essa.

L'albanese è orgoglioso e attaccato alla terra nella quale è nato e vissuto, è tradizionalista ed ha radicato lo spirito di indipendenza che è profondo più di quanto non possa sembrare. L'unione di tutti gli albanesi in una nazione unica è stata ed è l'aspirazione di ciascuno. L'argomento delle rivendicazioni albanesi è diffusamente trattato con insistenza, particolarmente dalle classi medie e basse le quali si sentono fortemente ed idealmente legate al milione d'albanesi oltre i confini.

Questo sentimento di unità si manifesta in infinite espressioni. Dalla bandiera ai costumi. Come è noto la bandiera albanese, ha, nel suo campo rosso, una aquila bicipite. L'unico significato di tale simbolo è appunto l'unione delle due Albanie (la settentrionale e la meridionale) un tempo divise.

Nel costume albanese è di uso corrente il fez: alto nell'Albania meridionale, basso nell'Albania settentrionale. Tale fez è bianco, poichè gli albanesi lo hanno voluto di colore diverso da quello tradizionale musulmano: anche questo è simbolo dell'unità del popolo. Lo portano infatti anche gli albanesi oltre i confini.

Popolo montanaro, l'albanese — inizialmente diffidente e anche per la religione prevalentemente musulmana — allontana gli stranieri evitandoli.

Chi scrive ha avuto occasione di sperimentare più volte, in zone diverse, questa caratteristica. Ma appena l'albanese ha imparato a conoscere il visitatore e si convince delle sue intenzioni pacifiche e amichevoli, allora diventa cortese e affabile.

Si affeziona in modo particolare agli amici, che riceve in casa ed ai quali offre frutta, caffè e tabacco. Gli albanesi ricordano per tutta la loro vita i conoscenti, anche se hanno perso i contatti. Ho notato che tutti gli albanesi che conobbero italiani durante la guerra del 1915-18, parlano ancora con devozione ed affetto di essi. Ed è capitato a me, un giorno, di essere fermato da un albanese ed essere salutato con affettuosi e benevoli complimenti: si trattava di un tale conosciuto durante una esercitazione alcuni mesi addietro e col quale avevo trascorso qualche mattinata in occasione dei tiri d'artiglieria eseguiti nelle vicinanze della sua casa.

Come sono benevoli e servizievoli con gli amici, così gli albanesi sono implacabili e feroci con i nemici e con coloro che violino il loro onore. La impunità — tanto per citare un esempio — è moralmente assicurata — e credo lo sia, e almeno lo era, anche penalmente — all'uomo che uccide la moglie che lo abbia tradito o l'amante.

* * *

L'Albania è soprattutto la terra dell'avvenire, più che del presente. E' una regione priva di vie di comunicazione, dominata da monti aspri, generalmente malarica. Sulla strada Valona-Durazzo-Tirana, ogni tratto, anche breve, di terreno in pianura, è nella stagione invernale e primaverile, paludoso. Si tratta di decine e decine di chilometri quadrati. Ivi regna la malaria, mai combattuta da nessun governo, e passivamente sopportata dagli albanesi, il cui organismo vi è ormai abituato.

Il Fascismo ha già affrontato, con decisione romana, i problemi vitali per la rinascita dell'Albania. Il Duce è acclamato non soltanto il «*salvatore* dell'Albania», ma anche il «*ricostruttore dell'Albania*».

Il primo problema, pregiudiziale, essenziale per lo sviluppo economico, sociale e civile del Regno d'Albania, costituito dalle strade, è stato già avviato a completa e definitiva risoluzione. Così sono state riattivate subito dopo l'occupazione le strade già esistenti e riattate al transito commerciale e sopratutto militare, accentuatosi particolarmente durante il periodo di tensione del settembre scorso.

Oltre al riattamento, si sta procedendo alla rinnovazione di completi tronchi stradali. Il tracciato delle grandi strade è già stato effettuato, e dopo la sistemazione naturale del terreno durante il periodo delle pioggie invernali e primaverili, sarà proceduto alla costruzione delle strade stesse e alla successiva asfaltatura. Nel termine di un anno le principali strade e molte delle meno importanti saranno in condizioni analoghe a quelle delle magnifiche arterie d'Italia.

Nella zona di Durazzo è stato già iniziato il risanamento di un vasto comprensorio, risanamento che sarà esteso ed affrettato nei prossimi mesi. Così saranno redente alla vita e rese feconde tutte le terre d'Albania, le quali, convenientemente sistemate, potranno offrire una delle maggiori ricchezze di tutta la regione.

L'importanza della valorizzazione del territorio albanese dal lato agricolo, appare evidente per due ordini di considerazioni. Infatti la produzione agricola albanese, già sperimentata da alcune Società italiane, potrà dare un contributo rilevante alla battaglia autarchica che l'Italia sta combattendo. Inoltre l'Albania è attualmente assai poco popolata, rispetto al territorio. Ciò, a parte le regioni montane, è dovuto principalmente alla insalubrità dell'aria ed alla inabitabilità di larghe plaghe, continuamente paludose e coperte da strati d'acqua che talvolta fanno pensare a immensi laghi. Bonificando i terreni si potranno costruire — una volta create le condizioni per la loro abitabilità — case e villaggi, dando così notevole sfogo alla popolazione che necessariamente dovrà infoltirsi nella regione, anche per emigrazione italiana.

Dal lato igienico-sanitario c'è ancora moltissimo da fare. Un'opera immensa è stata già compiuta con risultati pratici notevolissimi. Missioni sanitarie hanno percorso l'Albania arrecando un contributo decisivo all'igiene. Dal lato assistenziale basta citare l'azione del Partito, il quale ha inviato alle colonie estive migliaia di bimbi. Ed è appunto e forse esclusivamente attraverso i piccoli che deve essere svolta un'attiva opera di penetrazione: gli anziani, gli adulti in genere, sono ormai abituati al loro sistema di vita antigienico, che si confà con quel leggero senso di pigrizia e di ignavia innata in tutti i musulmani e gli orientali. E non bisogna dimenticare a questo proposito che l'Albania per vari secoli è stata sotto la dominazione turca, della quale sente tuttora vivissimi gl'influssi.

Le città, in genere dotate — anche le maggiori — di un numero ristretto di case abitabili (abitabili in senso relativo alle esigenze attuali della civiltà e della igiene) cominciano ora ad arricchirsi di palazzi e di costruzioni modernamente concepite. Tirana ha finalmente avuto un piano regolatore che la renderà una degna capitale.

Senza l'appoggio di una grande e potente Nazione, l'Albania non avrebbe potuto risorgere. Già fin da prima l'industria estrattiva, di importanza considerevole, era stata assunta da stranieri.

Gli stessi albanesi riconoscono questa necessità, soprattutto dal lato economico e politico.

Dal lato politico l'indipendenza dell'Albania può essere salvaguardata solo se una grande Potenza può garantirla — non sul genere delle tristemente famose garanzie inglesi di buona memoria — ma su basi quali sono state stabilite fra l'Italia e l'Albania dai due Governi.

Dal lato militare non è neppure pensabile una Albania che possa difendersi da sè con successo. La sua storia è di esempio; nonostante le magnifiche pagine scritte dagli albanesi l'indipendenza non è stata mai potuta mantenere a lungo. Gli albanesi sono un popolo forte e generoso, deciso nel combattimento e audace, dall'animo guerriero. Ed è per questo che l'esercito italiano ha deciso la fusione di quello albanese nel proprio ambito. Gli italiani e gli albanesi sono così solidi pilastri che non cederanno certo dinanzi a nessun nemico.

L'Albania — è stato detto — deve considerarsi un ponte avanzato della nostra civiltà. Infatti è dall'Albania che l'Italia si affaccia sui Balcani, acquistando un ruolo di primo piano quale Nazione balcanica. Le conseguenze di questa posizione sono evidenti, specialmente nell'attuale periodo storico che l'Europa attraversa. Controllando i Balcani, l'Italia ha in mano una potente chiave di manovra, ed una garanzia formidabile di sicurezza e di pace.

* * *

Questi sono alcuni cenni sommari riflettenti la vita dell'Albania e la posizione italiana rispetto ad essa. Il popolo italiano, specialmente i giovani, debbono approfondire le cognizioni e studiare i problemi, che si affacceranno, in un avvenire molto vicino, indubbiamente su un piano di suprema importanza per la nostra Patria Imperiale.

VITTORIO TADEI

LA DELEGAZIONE DEI G.U.F. IN BULGARIA

Per invito del Presidente dell'Unione Nazionale degli studenti bulgari, una delegazione dei Guf, composta dell'Addetto all'ufficio inquadramento organizzazione dei Guf, del Direttore del Centro Studenti Stranieri, dell'Addetto allo sport dei Guf, si è recata, nell'ultima decade del mese di agosto, a Stara Zagora, dove si è svolto il Congresso nazionale degli studenti bulgari. Dopo un primo breve soggiorno a Sofia, la delegazione, accolta festosamente dalle gerarchie politiche della provincia, dai dirigenti dell'Associazione studentesca bulgara e dai rappresentanti della numerosa collettività italiana, si è recata a Stara Zagora. Alla presenza del Primo Ministro bulgaro e con la partecipazione del primo segretario della Legazione d'Italia dott. Tassoni, dell'ispettore dei Fasci all'estero dott. Grazia e dell'osservatore sociale dott. Saporito, si è svolto il Congresso degli studenti bulgari, in un'atmosfera di schietto entusiasmo per l'Italia fascista.

Successivamente hanno avuto luogo i colloqui tra le delegazioni dei Guf della Reichsstudentenführung e degli universitari ungheresi, le quali hanno esaminato la proposta bulgara relativa alla costituzione di una associazione internazionale studentesca sulla base degli accordi esistenti fin dall'agosto 1939 tra i Guf e la Reichsstudentenführung. In tale occasione il presidente dell'Unione Nazionale degli studenti bulgari comunicava che il Consiglio direttivo dell'Unione aveva deliberato di nominare il Vice Segretario dei Guf Guido Pallotta membro onorario dell'Unione stessa. Il giorno successivo la delegazione italiana e quella tedesca si recavano verso il confine colla Dobrugia, fermandosi a Varna, dove si sono rinnovate le manifestazioni di entusiasmo al loro indirizzo. Ritornati a Sofia i rappresentanti dei Guf partecipavano ad un ricevimento offerto dal Ministro d'Italia Eccellenza Magistrati, alla presenza del Presidente del Consiglio dei ministri di Bulgaria e delle alte gerarchie dello Stato. Successivamente la delegazione italiana si recava a visitare la Casa degli italiani e la redazione del periodico «Vita Bulgara» che costituisce una delle più recenti e felici iniziative della collaborazione culturale italo-bulgara. Il giorno successivo gli universitari fascisti, accompagnati dal comandante Tinlev visitavano uno dei campeggi giovanili organizzati dalla Croce Rossa bulgara, ammirandone il perfetto funzionamento sportivo e tecnico. La partenza dei camerati italiani ha dato luogo ad un'altra imponente manifestazione di simpatia verso l'Italia di Mussolini, manifestazione che deve essere rimasta impressa nel cuore di tutti i presenti.

DENTRO e FUORI

I «politichetta»

Accanto ai centellinatori di «voci», agli astronomi politici, agli avventori di certi caffè dove l'igiene pubblica è affidata agli stracci dei camerieri, cammina una squadra abbastanza folta di Scannabue da strapazzo, che colgono le frequenti occasioni polemiche, per agitare contro i nemici esterni ed interni spadoni di latta, arrugginiti schidioni, e colubrine di ferraglia. Dei primi, che nell'insieme, formano uno speciale fronte antifascista, definibile come «fronte di gomma», si è già detto tutto il male possibile, per quanto il resto del male non sia stato ancora detto, e fatto: a dire dei secondi, cominciamo noi, con la speranza che qualche confratello ci ripari dal rumoroso contrattacco dei vecchi matamori.

Costoro stanno ora conducendo una campagna, fra suoni di campane fesse e trascinamento di rumorosi bidoni, contro i Paesi nemici: un articolo contro la Francia? Semplicissimo: si cava fuori dalla bile un etto di umore, dallo stomaco l'aria ingoiata all'ora di pranzo, si strabuzzano gli occhi; e poi giù si spara a rovina una serqua di parolacce, una più volgare dell'altra, capponi, porci, vigliacchi, fino all'ultimo veccione: finito il tiro del vocabolario portuale si vanno a raccogliere i morti.

Una polemica contro l'Inghilterra? La stessa sparatoria di insulti, e il dovere è fatto. Un nugolo di penne tentenna per l'aria. Poi questo rumore si chiama articolo di propaganda. Di idee pochissime, di motivi veri reali, nessuno.

Noi evitiamo queste polemiche come si evita, nei momenti non necessari, un gabinetto di decenza; ma chi suo malgrado le legge, è costretto a congratularsi con gli spazzini municipali per avere fra i giornali, più illustri confratelli.

Convince, questa propaganda? Se sì, ci sanno dire i matamori perchè si ripetono con cronica costanza gli stessi pietismi e le stesse filie, gli stessi mormorii, e le stesse dicerie?

Se la propaganda servisse a qualcosa, certo anche questi atteggiamenti dovrebbero scomparire; e lasciamo andare la solita risposta che il Fascismo è fatto per le minoranze, e che la massa sarà sempre il solito pecorume. Questa risposta è della vecchia Italia, degli intelligentoni, dei genialoidi scapigliati che un tempo pontificavano per le piazze; ma la verità è un'altra.

Noi non sogniamo neanche lontanamente di fare fascista un popolo: ma questo sì, di dare al popolo un minimo di convinzioni comuni, di creare una specie di piattaforma mentale su cui tutti si intendano, di fargli parlare un linguaggio di reciproca comprensione, in una parola di creare un costume politico.

E invece stiamo osservando che questa stupida propaganda sorte l'effetto contrario; stiamo osservando che le filie non sono cessate, e nemmeno il resto.

Tutto del resto facilmente si spiega: si combatte il sentimentalismo pio con il sentimentalismo crudo; si pretende di curare l'ignoranza con l'ignoranza.

I suddetti invero non sono che ignoranti: dei «politichetta», che abbaiano alla luna, perchè la luna non cura l'abbaiare dei cani.

Così c'è ancora in giro e proprio fra coloro che dovrebbero combatterlo, il dilettante «politichetta»: «politichetta» vecchio e purtroppo, «politichetta» giovane. Del primo non ci interessa, ma del secondo sì; noi siamo per la serietà, la serietà ad ogni costo, che è «suchen» e «fragen», cercare e problematizzare, e per la sincerità ad ogni costo.

E appunto per questo ci sentiamo più dentro la mischia, di coloro che fra un calcio e l'altro il libro, sparano parole con il loro moschetto: per questo abbiamo già protestato contro gli articoli di politica estera che compaiono sui nostri fogli, e ci procurano ogni volta una delusione. Noi non intendiamo elevare monumenti alla Verità, e ne siamo del resto sazi del falso tono di Verità con cui si spacciavano ad es. quei monumenti di ipocrisia che sono gli articoli del *Temps* e del *Times*; neanche amiamo essere obbiettivi, perchè siamo sempre da un lato solo; a marcio dispetto di certi vecchi che ci dicono che noi sentiamo una sola campana, noi siamo per la verità sempre polemica della nostra idea. Ma alla sincerità, noi teniamo come a un premio che compensi il nostro lavoro.

Cominciando da noi stessi, procuriamo di parlare solo quando abbiamo compiuto questa ricerca dei problemi politici e dei motivi polemici; altrimenti meglio sarà che noi facciamo come un confratello palermitano il quale riporta con una serietà di cui gli facciamo credito, interi brani del *Marc'Aurelio*.

Carte geografiche

Tranne quella bellissima, pubblicata dalla Consociazione Turistica Italiana, non ci è ancora riuscito di vedere una carta completa dei fronti africani.

Evidentemente i nostri cartografi non hanno ancora compreso che il Mar Rosso è, strategicamente parlando, una continuazione del Mediterraneo, e che per vederci un po' chiaro è necessario avere un solo colpo d'occhio della frontiera libico-egiziana ed eritreo-sudanese.

Aspettiamo la fine della guerra, per avere la desiderata carta.

La marcia e i dormienti

L'ultimo sbadiglio che ci apre la bocca in questa mattina, ci fa sembrare di essere giunti a questo trasognato dormiveglia del primo autunno, dopo un lunghissimo sonno, durato tutta l'estate.

E ci ritorna subito una domanda, covata nel sonno, un po' malinconica: Che cosa abbiamo fatto, noi Universitari, tutta l'estate?

Atteso, cantando l'attesa. Atteso. e come pensavamo iersera, i giovani della G.I.L. marciavano. Ci veniva iersera questo pensiero, sfogliando un opuscolo che ci hanno mandato i camerati di Pavia, dal titolo lungo come la marcia: «Giornate Pavesi di trasferimento della Marcia dei battaglioni della Gioventù Italiana del Littorio».

E altre cose pensavamo: alla perfetta organizzazione di quella marcia, ai predisposti servizi, all'itinerario segnato.

Sicchè una domanda: Dovremo riprendere l'ufficio non grato di sfollere noi medesimi?

Fra.

PRIMO SGUARDO AL CHENIA

Il 25 agosto 1896 moriva a Zanzibar il Sultano Said Hamid ben Twain, salito al trono tre anni prima in violazione d'ogni legge dinastica e successoria, per solo volere dell'Inghilterra protettrice del sultanato in virtù dell'atto del 14 giugno 1890.

Alla notizia della morte dell'usurpatore anglofilo, l'erede legittimo Said Khaled, seguito dallo stuolo dei suoi partigiani si precipitò al palazzo reale, dove, issata la sua rossa bandiera, si proclamò Sultano. In piena coerenza con tutta la sua precedente attività il suo primo atto di governo fu quello di impedire l'accesso al palazzo al console ed ai funzionari inglesi, pena la morte.

Il grave oltraggio alla potenza del Regno Unito doveva avere però vita assai breve.

Le unità della flotta inglese e dell'« Indian Marine », ancorate nel porto o rapidamente accorse da Mombasa, incrociarono presto i tiri dei loro cannoni sul vecchio palazzo dei Sultani di Mascate riducendolo, in tempo di primato — 48 minuti — un immenso cumulo di rovine.

Said Khaled, impavido ed impassibile sotto il bombardamento inglese, quando vide la sua causa irrimediabilmente persa, sempre seguito dai suoi fedeli, si allontanò dal palazzo con passo lento e solenne, come se il grandinare dei colpi non lo interessasse, e attraversata la piazza e la via principale della città, si recò a chiedere ospitalità e protezione al consolato germanico.

Gli inglesi, ristabilita a loro favore la situazione, regolarono secondo gli ordini del « Foreign Office » la successione al trono, non senza aver prima metodicamente saccheggiato a dovere buona parte della città stessa.

Una dettagliata relazione di questo inutile quanto crudele atto di forza inglese ci è data dal rapporto steso dal comandante della nostra regia nave « Volturno » ancorata in quel tempo nel porto di Zanzibar in attesa di riaccompagnare sulle coste del Benadir Antonio Cecchi, che tre mesi dopo, avendo a fianco proprio il comandante della « Volturno » stessa, capitano Mongiardini, doveva trovare la morte nell'imboscata di Lafolè.

Ventiquattr'ore dopo il bombardamento della città, il comandante le forze navali inglesi, recatosi a restituire la visita di cortesia al console germanico, chiese di vedere lo sfortunato quanto eroico Said Khaled.

Gli storici locali narrano che tra i due uomini si svolgesse ad un dipresso questo dialogo:

— Perchè voleste opporre una resistenza che voi stesso non potevate non riconoscere inutile?

— Perchè la legge è con noi; ed Allah ha detto che chi è con la legge non può perire.

— Ed ora, cosa potete sperare per l'avvenire?

— Allah è grande, ed il mondo gira... — avrebbe risposto con calma solenne e tono profetico lo sfortunato Sultano.

Per molti anni la profezia di Said Khaled sembrò destinata a far la fine di quasi tutte le profezie nate con eccessiva facilità fra i popoli fatalisti d'Africa e d'Oriente.

Noi non conosciamo l'attuale destino del Sultano arabo, pensiamo però che la provvidenza di Allah avrebbe dovuto, in premio della sua fede, concedergli di vedere, dopo 44 anni, avvicinarsi inesorabilmente quell'istante profeticamente sognato.

Il mondo gira!...

Dalle frontiere settentrionali del Chenia un condottiero che ha impugnato in un giorno non lontano la spada dell'Islam, ha dato ordine alle proprie truppe vittoriose di marciare contro gli inglesi in direzione del mare di Mombasa e di Zanzibar.

Il mondo gira ed ha girato!

I primi lembi di territorio inglese sono già nelle mani delle Potenze dell'Asse, regolatrici del nuovo assetto del mondo; le truppe dell'Italia fascista sono penetrate per 90 chilometri nel pingue e pigro Chenia, incontrastato feudo dei banchieri della City e raffinato rifugio di baronetti sull'orlo del fallimento.

L'attenzione degli italiani si volge così di nuovo verso i vasti territori già costituenti la « British East Africa ». E' nostra intenzione delineare qui dei rapidi panorami delle varie unità che hanno costituito sino ad oggi questo blocco imponente per quanto artificiale, di territori. Cominceremo questa volta dal Chenia che per essere confinante col nostro Impero assai più da vicino ci interessa.

Si tratta di 576.729 kmq. di territorio costituenti la colonia del Chenia propriamente detta, ai quali vanno aggiunti 5645 kmq. di protettorato lungo le coste.

Questa differente sistemazione giuridica di uno stesso territorio posto in fondo sotto un'unica sovranità trae la sua origine dai diversi modi d'acquisto usati dall'Inghilterra per assicurarsi senza scosse e senza lotte cruente questo prezioso dominio.

Inesistente è infatti la storia militare del Chenia.

Un po' più ricca ma neanche essa eccessivamente brillante quella politica.

Sulle sue coste restarono per due secoli, senza lasciare tracce apprezzabili, i portoghesi, giunti sulle rive orientali dell'Africa nella scia del grande Vasco de Gama.

Nel 1784 questa prima occupazione europea prese fine con la riconquista araba.

Da quel giorno la storia del Chenia, come del resto quella di buona parte dell'Africa Orientale ed Indiana si identifica con la storia del sultanato arabo di Zanzibar.

La viva lotta d'influenze condotta per più anni alla Corte sultanale dalla Germania, dall'Inghilterra ed in piccola parte dall'Italia e dalla Francia doveva infatti decidere le sorti di questi immensi quanto vergini territori.

Il giugno 1886 i diritti territoriali del Sultano furono delimitati in un « Processo verbale », steso dai rappresentanti della Germania, della Francia e dell'Inghilterra; specie di inventario dei possessi del Sultano, eretto alla vigilia della sua bancarotta politica, dai futuri acquirenti e subentranti.

Un anno dopo infatti, fra il Sultano e il rappresentante inglese veniva firmata una convenzione per la quale l'Inghilterra e per essa l'« Associazione Britannica dell'Africa Orientale » acquistava la maggior parte dei possedimenti settentrionali del Sultano.

Fiera di tanto successo l'Associazione assumeva presto il pomposo titolo di « Imperial British East Africa Company » (IBEA) e le caratteristiche di una Compagnia « a carta ».

Tacitata con la cessione di Helgoland nel Mare del Nord la Germania che si era insediata a Vitu ed a Lamu a sud di Chisimaio, l'Inghilterra si trovava nel 1891 padrona incontrastata di un immenso e ricco territorio del quale nel 1895 assumeva il governo diretto eccezion fatta per una breve striscia di territorio di protettorato, lungo la costa e che ancora oggi è sotto la nominale sovranità del Sultano.

Nel 1920 la Colonia assunse la denominazione ufficiale di Chenia (Kenya) e nel 1924, dopo la cessione all'Italia della provincia del Giuba, l'attuale assetto territoriale.

La Colonia è retta oggi da un Governatore coadiuvato nell'esercizio delle sue funzioni da un Consiglio esecutivo e da un Consiglio legislativo.

Il primo si compone di undici membri. Il secondo comprende anch'esso undici rappresentanti eletti proporzionalmente dagli europei residenti nella Colonia (19.000), dagli indiani (46.000), dalla popolazione araba (13.000) e da quella propriamente indigena, 3.200.000 bantù abbondantemente meticciati specie in prossimità delle coste.

La storia dello sviluppo economico del Paese si identifica con la costruzione della ferrovia che partendo da Mombasa sull'Oceano Indiano raggiunge il lago Vittoria riattaccandosi alla rete ferroviaria dell'Uganda ed all'asse di comunicazione della Cairo-Capo, costituendo « la spina dorsale » dell'economia della Colonia.

E' evidente come i primi tentativi di colonizzazione si rivolgessero alla zona costiera dove fu iniziata con scarsa preparazione tecnica la coltura in grande stile del cocco, dell'arachide, del sesamo, della gomma e del cotone. L'impresa però volse ben presto verso un completo e clamoroso fallimento, al quale contribuirono inoltre dei madornali errori tecnici nell'impostazione dei tipi delle colture stesse.

Man mano che la ferrovia si arrampicava verso l'interno del Paese essa apriva però sempre nuovi campi d'azione alle forze colonizzatrici europee. La capitale stessa della colonia, Nairobi, che in lingua locale vuol dire « freddo » e che oggi è una graziosa cittadina di 61.000 abitanti di cui 6000 europei, trasse la sua origine da un accampamento di lavoratori addetti alla ferrovia sorto lungo le rive del fiume omonimo. Nel 1901 la ferrovia raggiungeva a Kisumu il lago Vittoria; il piccolo villaggio indigeno ribattezzato Port Florence diventava presto un importante scalo commerciale terrestre e lacuale.

Abbozzata così la rete delle comunicazioni interne, verso il 1902 il Governo della Colonia volse la propria attenzione ai problemi della colonizzazione. La questione delle tribù indigene insediate per la maggior parte sulle terre migliori del Paese fu risolta sulla falsariga di ciò che si era compiuto nell'Africa Meridionale confinando in « riserve », appositamente create, la numerosa popolazione alla quale si poteva solo rimproverare una troppo supina acquiescenza ai voleri della Potenza dominatrice.

La più fiera tribù del Chenia, quella dei Masai, fu per anni ed anni ricacciata di riserva in riserva, ricevendo in premio della sua fedeltà, terreni sempre meno fertili e redditizi.

Nello stesso 1902 venne concretato il primo regime delle concessioni rimasto in vigore, non senza vivi contrasti, sino a tutto il 1915.

L'aver preso a modello della legislazione fondiaria ciò che al riguardo si era stabilito nel Canadà, paese da anni progredito ed evoluto, fece sì che il numero degli aspiranti concessionari fosse scarsissimo.

A Londra appena l'affare si presentò un po' meno roseo del previsto, il Governo pensò con criterio tutto mercantilistico di sbarazzarsi della Colonia offrendola dapprima a nuclei di coloni finlandesi e poi, per opera di sir Joseph Chamberlain, financo agli ebrei.

Preoccupato dalla scarsa affluenza di aspiranti coloni il governatore locale, sir Charles Elliot, pensò di attirare verso le alte terre del Chenia un buon numero di boeri. L'iniziativa incontrò un vivo successo e provocò finalmente il desiderato afflusso di coloni.

Nel 1915 fu varato il nuovo ordinamento fondiario con il quale si provvide fra l'altro a proibire la cessione di terre fra persone di razza diversa per impedire l'accaparramento di ogni attività della Colonia da parte della sempre più invadente collettività indiana.

Alcuni ritocchi all'ordinamento del 1915 furono portati nell'immediato dopoguerra allo scopo di favorire l'afflusso di coloni ex combattenti. Anche questa iniziativa volse però presto in un grande insuccesso attribuibile agli scarsi mezzi messi dal Governo a disposizione degli enti di colonizzazione all'uopo creati.

Alla data dell'ultimo censimento agricolo (1934) il numero dei concessionari era di 2027 e gli ettari dati in concessione 2.739.000.

Dall'esame di tale cifra risulta come la colonizzazione bianca del Chenia sia a base eminentemente capitalistica, dall'esame dei bilanci della Colonia appare inoltre evidente come anche la colonizzazione abbia costituito un ottimo affare per il Governo britannico, tenace assertore del principio che le colonie vanno amministrate con gli stessi criteri che regolano la vita di una qualsivoglia azienda privata.

Per attuare tali criteri di sfruttamento l'Inghilterra non ha esitato neppure dinanzi alla imposizione del lavoro obbligatorio degli indigeni alle dipendenze dei concessionari bianchi (1920). Primo risultato di tale politica è la grande frequenza di disertori del lavoro per i quali furono creati nel 1925 degli appositi campi di detenzione.

A sistemi di un così gretto mercantilismo corrispondono nel campo delle realizzazioni dei risultati sufficientemente brillanti e redditizi; più di 5 milioni di bovini fra la maggior parte di razza borana originaria del nostro Impero, tre milioni di ovini, quattro milioni e mezzo di caprini costituiscono l'imponente patrimonio zootecnico del Paese.

Per quanto riguarda i bovini dallo sfruttamento lattifero si è passato in questi ultimi anni a quello della carne; questa tendenza ha creato una viva apprensione nel mondo zootecnico sud-africano, che ha visto apparire all'orizzonte un temibile concorrente. Tale considerazione spiega forse lo scarso entusiasmo delle truppe del generale Smuts, accorse dall'Africa del Sud per difendere il Chenia e che, seguendo l'esempio di tutti i sudditi dell'Impero britannico, hanno dimostrato di preferire, fra tutte le azioni di guerra, la ritirata più o meno strategica.

A fianco dell'industria zootecnica l'agricoltura domina l'economia della Colonia: caffè, mais, agave sisalana e in misura minore riso, cotone e canna da zucchero costituiscono le colture più diffuse.

Lo sfruttamento delle risorse forestali (foreste tropicali costiere e foreste delle montagne e dell'altopiano) è stato sinora abbastanza trascurato.

Scarse e finora poco conosciute le risorse minerarie: 1700 kg. di oro nel 1937.

Per quel che riguarda le vie di comunicazione vi sono 2600 chilometri circa di ferrovie costituiti dalla già accennata dorsale Mombasa-L. Vittoria e da altre numerose diramazioni; i porti, che dipendono dalla stessa amministrazione ferroviaria, sono quelli di Mombasa, Lamu e Malindi; sul lago Vittoria funziona un frequentato servizio di navigazione.

Il Chenia fa parte con l'Uganda della medesima unione doganale ed i suoi traffici da e per il Tanganica godono di particolari facilitazioni.

Concludendo questa rapida esposizione delle risorse della colonia del Chenia non si può fare a meno nel momento in cui è suonata l'ora del « redde rationem » per tutto il sistema imperiale britannico, di considerare come un Paese ricco di risorse naturali, dal clima sano ed adatto alla razza bianca, abbia ospitato sino ad oggi un numero così esiguo di coloni bianchi e sia stato sistematicamente e volutamente escluso da ogni industrializzazione che potesse danneggiare gli altri già ricchi ed attrezzati territori imperiali.

Questa sfacciata e lussuosa politica coloniale è già, con la imminente sconfitta dell'Inghilterra, virtualmente finita.

Le alte terre del Chenia attendono nuove e salde braccia di nostri coloni che sapranno popolare il Paese ed immetterlo in modo più integrale nel circolo della civiltà mondiale instaurando quella colonizzazione fascista di cui l'Italia ha già dato un primo saggio con le migrazioni di massa sulla « quarta sponda ».

GIUSEPPE FABIANI

L'A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-836 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

Hanno particolarmente curato la redazione di questo numero dedicato ai problemi del Mediterraneo e del nostro Impero i camerati Franco Carbonetti e Romeo Fargnoli.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 22 - 25 SETTEMBRE 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. QUARANTA

L'ECONOMIA FASCISTA DI DOMANI

In varie occasioni le personalità più rappresentative dell'Economia dell'Asse si sono pronunciate sui problemi che attenderanno l'Europa al termine di questa guerra. Prese le mosse dalla constatazione fondamentale che le Potenze proletarie prive di oro e di materie prime hanno battuto già in gran parte quelle che sull'oro e sull'esclusivo controllo delle ricchezze elementari fondavano la propria forza egemonica, esse hanno proiettato la loro autorevole opinione sulla sistemazione economica del nostro Continente quale si renderà necessaria dall'instaurazione del nuovo ordine da parte del Fascismo e del Nazional-Socialismo vittoriosi.

Come accade in tutte le fasi preparatorie e di assestamento di un ordine rovesciato, se vi ha già una linea generale e fondamentale sulla quale costruire quello nuovo, nei dettagli si discute ancora e le opinioni di vari ambienti non sono del tutto concordi sulla presa di posizione delle accennate personalità dell'Economia italo-tedesca.

E' così che noi pure, giovani temprati non solo da tre grandi guerre di liberazione ma altresì dall'esperienza della gigantesca lotta economica tra gli Stati Totalitari e le Democrazie in atto sin dal 1935, ci sentiamo in dovere di esprimere le nostre idee sull'Economia futura dell'Europa e di intervenire colla critica costruttiva nella discussione in corso.

Diciamo subito che nessun credito dovrebbe essere concesso a molte persone che parlano troppo spesso di problemi economici senza un'adeguata preparazione tecnica e politica e a quelle persone che avendo formata la propria cultura economica sugli schemi tradizionali, male hanno compreso il Fascismo o,vi si sono adattati mercè contorsioni e acrobatismi. In primo luogo non possono aver voce in capitolo tutti coloro che fino alla vigilia della caduta di Parigi hanno creduto che l'oro delle Democrazie potesse prevalere sullo spirito rivoluzionario e sulla potenza organizzativa dei Paesi Fascisti: costoro hanno dato tale prova di stupidità in generale e di ignoranza specifica nelle questioni politiche ed economiche che ogni loro intervento di critica e di azione dovrà essere impedito o controllato dai pochi che hanno visto giusto da molti anni, provando di possedere una mentalità economica fascista e la sua manifestazione principale, la Fede.

Primo e fondamentale problema della riorganizzazione futura dell'Economia è dunque quello di sgombrare il campo dai dilettanti e dai chiacchieroni che mischiano ai nomi di Smith, di Ricardo, di Marx, di Malthus e alle parole altisonanti le più incoerenti e contorte opinioni, nonchè dai barbuti o sbarbati professoroni, che attraverso i propri ponderosi giudizi non hanno saputo mostrarsi all'altezza dei tempi, nulla comprendendo della grande rivoluzione in atto dal 1922. E' questa una questione sulla quale ritorneremo spesso.

Altro punto da risolvere, in uno studio generale, è quello suggerito dalla domanda che taluni si prospettano, se cioè alla conquista della superiorità in Europa da parte delle Potenze dell'Asse seguirà o meno un graduale ritorno all'economia tradizionale in genere, e alle forme liberali di scambio, distribuzione della ricchezza e lavoro in particolare. A questo proposito noi diciamo che, come tutte le grandi creazioni del Genio umano non sono mai frutto di distruzioni insensate, ma sempre di nuove ed originali costruzioni su quanto di buono preesisteva e con perfetta aderenza alle mutazioni del tempo, così il Fascismo non ha mai preteso, sia nel campo economico, sia in altri, di rovesciare per puro spirito di negazione, certi fondamentali principi, ma di perfezionarli e di inserirli in un nuovo sistema adatto ai tempi e al concetto di una meno imperfetta giustizia. Il Fascismo è dinamico: non resta mai fermo sulle posizioni raggiunte.

Questo non vuol dire, che migliorate le condizioni economiche dei Paesi Totalitari, i principi fascisti debbano subire modificazioni nel senso tanto caro ai pertinaci liberaloidi: sarebbe un fatto immorale e un insulto alla Storia di cui la Storia si vendicherebbe. Quanti pensano a questo modo si sbagliano ancora una volta di grosso. I principi economici del Fascismo e del Nazismo resteranno intatti pur con i necessari adattamenti alle proporzioni mondiali della loro nuova funzione conseguente alla vittoria dell'Asse su vecchiume plutocratico e giudaico. E così resterà fermo il concetto che gli interessi singoli sono subordinati a quelli generali dello Stato, che l'Economia deve essere strettamente controllata e tenuta alla dipendenza della Politica generale e sociale, che si devono «accorciare le distanze» e si deve anzi realizzare un più accentuato livellamento delle ricchezze, distribuendole secondo una scala di valori da cui sia escluso ogni privilegio e ogni cricca vuoi di massoni, vuoi di giudei, vuoi di nobilotti, vuoi di altro genere. Fermi questi concetti fondamentali potrà darsi che si trasformi l'autarchia nazionale, la quale, si badi, è mutevole col mutare degli interessi nazionali, dipendendo esclusivamente da questi, in uno scambio regolato dei beni dei vari Paesi europei, oppure, se l'America non si manifesterà ostile (e ciò ci sembra poco probabile fin quando la prepotenza degli Stati Uniti non sarà piegata), in una collaborazione generale organizzata con criteri di equità e anche qui secondo una scala internazionale di valori, di capacità costruttiva, di forza demografica. E ciò non autorizzerà a dire che si è tornati al libero scambio nel significato dato a questa frase dalle cosiddette Democrazie.

E così pure potrà darsi che se l'America rimanderà gradualmente l'oro in Europa si prenda in considerazione, sia pure con molte cautele, l'opportunità di conservare tale metallo alla base delle valutazioni monetarie. Ma ciò non vorrà mai dire che il Fascismo rinunci al principio che solo il lavoro e la produzione sono i fondamenti dell'economia e che verso tali fattori la politica dell'oro o di altri convenzionali strumenti ha solo la funzione di carattere ausiliario (e manovrata dallo Stato) quale le compete nell'etica fascista.

Esempi come i precedenti se ne potrebbero dare in grande copia tutti concordanti e coerenti nel concetto che aleggerà sovrano sull'economia di domani, secondo il quale il Fascismo e il Nazional-Socialismo manterranno nel mondo i propri principi fondamentali con i soli mutamenti tecnici suggeriti dalle circostanze, mercè il proprio strutturale dinamismo, e abbatteranno lo staticismo logoro, sciocco ed insano dell'economia democratica.

GIUSEPPE SOLARO

(Dis. di Galateo).

Tamponi di ovatta e cera anche per lo Zio Sam

LA SFINGE

La Francia, vinta ma non convinta, degente ma non morta, fa, come nella commedia di Pirandello, il giuoco delle parti: e a lei si conviene quella di martire abbandonata ma non finita.

Gli inglesi le bombardano Orano e le affondano e le danneggiano la flotta. La Francia piange ma stringe i denti e bombarda Gibilterra. Gli inglesi bombardano Dakar: la Francia stringe i denti, piange l'amicizia tradita e bombarda Gibilterra.

«Tutto è perduto, fuorchè l'onore». E qualche bomba. Vichy salva la faccia.

Questa è la prima parte della commedia, amara come quella dei vinti, che aspettano il giudizio.

E il giuoco delle parti seguita.

L'Italia e la Germania tengono in pugno le sorti dell'Europa. Francia compresa. Conviene rassegnarsi, e giuocare a carte perdute. Si bombarda Gibilterra, si protesta, la povera Francia non ha perduto l'antico valore, e chissà che domani l'Asse non ripaghi il servigio? E di tanto in tanto qualcuno in Francia consiglia all'Asse la soluzione migliore della pace: una Francia cioè libera e integra.

Vichy vuol salvare qualcosa di più che la faccia: tutto non è perduto, fuorchè l'onore.

E il giuoco delle parti seguita, con la ridente e piangente contradditorietà della vita.

Entra in scena il generale De Gaule, redivivo Gambetta, il quale dovrebbe rappresentare l'«autentica» Francia di fronte alla Francia «legittima».

De Gaule giuoca al ribelle, come Pétain giuoca ad essere capo. Ma fra De Gaule e Pétain qual è la vera Francia?

La risposta è che la Francia s'identifica in quell'unica cosa in cui Pétain finge il governo legittimo e De Gaule giuoca all'autentico ribelle.

Se l'Inghilterra perderà, come perderà, ci sarà Pétain per rinnegare De Gaule e proclamarsi la vera Francia; se l'Inghilterra dovesse vincere, ci sarà De Gaule per rinnegare Pétain e proclamarsi la vera Francia.

E questa è una scena della commedia dei generali; ma da una Francia impotente e giocoliera, dalla Francia vera di oggi, insomma, ci si potrebbe aspettare la controscena, quella tanto cara a Pirandello, dove si dimostra come qualmente la Francia vera è pur sempre alloata d'Inghilterra. Tanto, Gibilterra è perduta lo stesso.

Il giuoco delle parti è finito.

Talleyrand, ora, esce dalle quinte, si dirige verso la Sfinge e l'interroga.

Le chiede se qualcuno fra gli uomini dell'ultima repubblica potrà salvare la Francia; se potrà annegare il ricordo dalla passata, nel trucco di una Francia nuova; sostituire Blum con Pétain, come ieri Napoleone con Luigi.

Se la Sfinge parlasse.

Ma la Sfinge non si svela neanche agli Egiziani. Può parlare alla Francia?

F. C.

BARUFFE IN FAMIGLIA

Gli amiconi per la pelle, coloro che avrebbero marciato assieme fino alla vittoria finale, coloro che dovevano dividersi il mondo, la Francia e l'Inghilterra cioè, mancata la vittoria sono venuti alle mani.

E' di ieri la notizia dell'eccidio di Mersa el Kebir, è di oggi il bombardamento di Dakar e la ritorsione di centoventi aeroplani francesi su Gibilterra.

Su tale ultima manifestazione gradiremmo però dire una parolina anche noi, noi Italiani che da anni, in pace o in guerra, lottiamo contro l'Inghilterra per molte e ben note ragioni, tra le quali ha importanza non piccola la necessità di sloggiare gli inglesi dal nostro mare.

E vorremmo dire questo: non si illuda la Francia che simili atti possano rifarle una verginità nei nostri confronti.

Le baruffe ora polemiche, ora armate tra vecchi compari che, fallito il colpo, riversano l'uno contro l'altro la piena del loro disappunto non hanno nulla di comune con l'onore del combattimento concesso a milioni di soldati del terzo Reich e dell'Italia fascista.

La democrazia francese non ha e non può avere il diritto di pretendere di aiutare anche indirettamente l'azione dei soldati dell'Asse, che di aiuto non ha affatto bisogno.

Noi possiamo solo tollerare questo isterismo del Governo di Vichy contro il Governo di De Gaule e considerarlo come un nuovo castigo di Dio che la Nemesi storica scaglia contro l'ormai traballante Impero inglese. Che il presidio del Senegal o del Madagascar resti fedele alla Francia di Pétain a noi importa ben poco.

La Germania e l'Italia ancora non hanno deciso le sorti dell'Impero coloniale francese e nel giorno della resa dei conti poco cambierà se da certe colonie dovranno essere cacciati e spazzati via i vinti soldati di Francia o di Inghilterra.

Ciò chiarito bombardi pure la Francia quello che vuole. Di questi aiuti possiamo fare a meno. Di aiuti non richiesti non dobbiamo essere grati a nessuno. Per noi non sono che una manifestazione di teatralità del popolo più teatrale del mondo.

NOTTOLINO DI SICUREZZA

I giornali svizzeri ci informano che nel maggio scorso le autorità francesi hanno fucilato a Brusselle il giornalista ticinese Lazzarelli, condannato a morte per un «tragico equivoco».

Comprendiamo benissimo quale sia l'origine del fatale errore sol che riflettiamo al suono italianissimo del nome del giornalista svizzero.

Non vorremmo però che il governo francese non debba rispondere verso di noi anche di questo atto di crudeltà. C'era da parte francese tutta la buona intenzione di uccidere un italiano e anche se il piombo di Gamelin non ha colpito nel segno secondo i desideri degli assassini non crediamo che bastino le scuse che gli uricemici di Vichy hanno presentato o presenteranno al governo di Berna per farci dimenticare anche quest'episodio di quella caccia all'uomo italiano alla quale con tanto diletto si sono dedicati i francesi nel maggio e nel giugno scorso.

★

Abbiamo letto, e, confessiamo d'esserne restati più che stomacati, il caso di recente segnalato sul Popolo d'Italia e riguardante quel proprietario di stabili milanese che malgrado ripetute segnalazioni si è rifiutato di effettuare in un palazzo di sua proprietà il benchè minimo apprestamento di protezione antiaerea, provocando con tale comportamento le dimissioni di due capifabbricato.

La cosa ci appare incomprensibile, ma ancora più strani ci appaiono i motivi per i quali nessuno dei numerosi inquilini, capifabbricato compresi, abbia sentito l'urgente bisogno di dare una lezione squadrista al proprietario di casa consegnandolo poi, meglio se malconcio, all'autorità di P. S. per i provvedimenti del caso.

Le segnalazioni del Popolo d'Italia sono infatti assai efficaci poichè mettono alla gogna individui e fatti inqualificabili; ma talvolta assai più e meglio serve allo scopo una testa rotta e, se del caso, anche qualcosa di più duraturo.

★

L'editore Mondadori ha benemeritato dalla Patria costituendo delle biblioteche per i soldati del fronte libico.

Visto pertanto che è sulla strada delle buone azioni ci facciamo arditi e gli chiediamo calorosamente un altro favore; è un favore che costa anche a noi qualcosa di prezioso e cioè la volontaria privazione di un settimanale quarto d'ora di allegria, poichè desidereremmo che su Tempo venissero evitati quei madornali e pacchiani errori che da tempo la nostra stampa, anche su queste colonne, va segnalando.

La rivista sarà tra breve pubblicata in edizioni bilingue e diffusa all'estero: perchè non prendere la palla al balzo, e approfittando della adozione di un provvedimento che da tanto era stato suggerito, cercare dei redattori più solidi in cultura generale o, in difetto, dotare gli attuali massacratori della storia, della geografia e del buon senso, di un buon atlante e di una completa enciclopedia?

Caro Mondadori, comprenderete benissimo che per il buon nome della editoria italiana attendiamo con ansia i vostri salutari provvedimenti.

★

Nel 1921 veniva fondato a Roma l'Istituto per l'Oriente allo scopo di sviluppare e diffondere la conoscenza dell'Oriente, e specialmente del mondo islamico, con opere di divulgazione ispirate a criteri scientifici.

Nel 1940, stando a quanto ci risulta, l'Istituto conta solo 400 soci. Ci troviamo di fronte pertanto a un ente sovvenzionato dallo Stato e destinato così a favorire anche per legge la diffusione della cultura nel campo specificamente assegnatogli.

Come spiegare allora il rifiuto severamente opposto alla nostra offerta di cambio fra il lambello e il Bollettino dell'Istituto?

La ragione addottaci: «il cambio non possiamo concederlo che ad altri periodici che trattino di cose orientali o che offrano all'Istituto per l'Oriente un interesse particolare», ci sembra infatti davvero meschina e tutt'altro che ispirata agli istituzionali fini divulgativi di un ente sovvenzionato dallo Stato e a quel carattere di correntezza che anima in genere i rapporti fra i vari organi della stampa fascista.

★

Tutta l'organizzazione capillare studiata per il controllo dei prezzi, dei servizi e delle merci non trova in un caso specifico applicazione alcuna poichè agli organi corporativi si sostituisce in pieno, e non sappiamo con quanta competenza, un'amministrazione statale che con i prezzi di derrate alimentari, di bibite, ecc., non sappiamo cosa abbia in comune.

Alludiamo alle tabelle dei prezzi praticati dai ristoranti delle stazioni ferroviarie approvate con tanto di firma autografa e di bollo dai capistazione titolari e secondo le quali è lecito in barba ad ogni decisione degli organi corporativi far pagare, ad esempio, in pieno agosto cinque lire due pesche o tre lire un quartino di birra.

Che forse la legge per entrare nei recinti ferroviari ha bisogno del biglietto d'ingresso?

★

«Studiare l'Africa», ecco l'imperativo che da più parti sentiamo rivolgere ai giovani, e non solo a loro, in questa luminosa vigilia di vittoria pluricontinentale e perciò anche e soprattutto africana.

Il giusto richiamo trova però in giro troppi sordi ancorati a vecchi pregiudizi e a sistemi che hanno fatto ormai il loro tempo; non si può infatti «pensare per continenti» se si prendono ad esempio i metodi usati dall'Italia della prima guerra d'Africa.

All'edificante esempio di resistenza passiva in tema di propaganda coloniale denunciato recentemente da Vent'anni aggiungiamo qui un altro caso che per l'autorità dell'ente chiamato in causa porge il destro a molte considerazioni.

Si tratta questa volta del primo volume dell'opera Trattati, convenzioni e accordi relativi all'Africa, edita a cura del Ministero degli Affari Esteri ed affidata per la vendita alla Libreria dello Stato.

Il volume è stato debitamente compreso negli annunci delle «novità» del giugno scorso, ma per il fatto di essere stato stampato dalla «Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri» è oggi talmente riservato da essere addirittura introvabile.

La Libreria dello Stato lo dichiara esaurito ai privati che lo chiedono direttamente; i suoi negozi diretti di vendita ne ignorano l'esistenza; una libreria concessionaria riesce finalmente ad ottenerne una copia.

Difetto di organizzazione?

Mancanza di coordinamento?

Queste ed altre saranno le cause dell'inconveniente, al quale però non è estranea quella mentalità africana di cui discorrevamo prima e della quale abbiamo per tanti anni scontati i funesti errori.

★

Quanto ci piacerebbe conoscere i nomi dei nostri censori cinematografici.

Vorremmo proprio guardare bene in viso questi misuratori della lunghezza delle gonne femminili che non si accorgono della inopportunità di far circolare gli allucinanti film dedicati ad immortalare le gesta della famiglia Frankstein.

★

Sulla Gazzetta Ufficiale del 3 luglio scorso fu pubblicato il decreto del DUCE che dichiarava mobilitati civilmente gli Enti Provinciali per il Turismo per la parte di attività riguardante i posti di ristoro per militari istituiti presso le stazioni ferroviarie.

Tale attività riconosciuta peraltro utile da un provvedimento legislativo non è più affidata agli enti in questione ed in alcune città ha coesistito per qualche tempo prima della completa sparizione con provvide istituzioni militari create da altre organizzazioni.

Tutto questo disorientamento va a scapito crediamo, di una iniziativa perfetta ma che forse senza tanti dirottamenti avrebbe potuto essere forse più che perfetta.

Che ci sia della concorrenza anche nel campo dell'assistenza?

★

Il 20 settembre scorso, a pochi giorni di distanza dalla data d'inizio degli esami universitari, la biblioteca della nostra Facoltà di Economia e Commercio non aveva ancora riaperti i propri battenti a causa del richiamo alle armi del bibliotecario.

Mentre la Nazione intera combatte sui fronti esterni pur non avendo menomamente alterato il ritmo della propria multiforme attività, questo ritardo dell'Università nel voler mettersi in linea adattando uomini e metodi alle nuove situazioni non è eccessivamente consolante anche perchè questa volta sarà difficile caricare la responsabilità sulle già capaci spalle degli studenti.

GAURO

DENTRO e FUORI

Pubblicità col morto

Vorremmo che la «grana» perdesse il sapore lievemente sadico della vendetta, il gusto di menare un colpo, per acquistare quello di punizione data per un ossequio fortissimo all'idea, e uscente dalle zone fonde della coscienza. Vorremmo che nella «grana», non ci si ravvoltolasse per la contentezza di veder «fregato» qualcuno; che fosse sempre meno l'esercizio di un potere e sempre più l'adempimento di un dovere di chi la crea; vorremmo infine che non fosse l'ultimo mezzo per salvare la faccia, l'estremo rimedio per proiettare la luce su un centimetro di marcio, e nascondere nell'ombra un metro d'immondizia.

Questi pensieri rafforzano il disgusto che ci ha provocato una nuova forma di pubblicità trovata in *Giovanissima* e ci spingono a invocare un severo provvedimento. Compare dunque su questa rivista, nel numero di agosto-settembre, una pagina così fatta: in alto la fotografia di un sottotenente, e accanto, il titolo: «Una bella figura di soldato e di industriale». Poi la necrologia del sottotenente, con tanto di ordine del giorno, scritto «in morte», dal suo colonnello; disinvolta, infine, la pubblicità alla fabbrica del padre: la composizione, inquadrata fra le listerelle in nero dei filetti, ha un certo freddo amaro di lapide.

Questa all'incirca la dolente pagina. Ora vedete i particolari. La pubblicità comincia a tirare il verso: «Patria e lavoro: binomio nel quale si impernia tutta la attività del popolo italiano di oggi, permeata e rigenerata dalle sane dottrine del Fascismo. Patria e lavoro: binomio attorno al quale si svolse la vita di una autentica e nobile figura di italiano, della forte e solatia Romagna, che del fedele adempimento del proprio dovere di cittadino e soldato fece mèta della sua diuturna fatica e delle sue aspirazioni: (segue il nome)».

Sentito il patriottico merlo? Quanta poesia! E poi viene l'ordine del giorno del colonnello, dal quale risulta che il poveretto aveva buone attitudini militari, pur non avendo conquistato medaglie.

Ma il finale rotola con il sordo rumore dello scatolame: «Varie sono le branche alle quali si dedica la Ditta Casadio, che occupa una trentina d'operai; impianti di riscaldamento, idraulici, sanitari, essiccatoi, aspiratori e ventilatori, costruzioni in ferro per edilizia, arredamento di negozi, trebbiatrici, pompe, montacarichi, ecc.; ognuna delle quali studiata con speciale attenzione e curata nei più minuti particolari, tanto da meritarsi una supremazia incontrastata ed una fama veramente lusinghiera».

...Ci risolleviamo da sotto la banale valanga, pieni di verità nuove. Ottimistica, una: non sapevamo che anche il ricordo dei morti servisse a qualcosa; ancora più ottimistica, un'altra: che la divisa militare servisse allo stesso scopo delle etichette delle scatole di pomodoro. Una terza, una misera verità, ci viene invece riconfermata: che la Patria possa servire come grancassa pubblicitaria.

A *Giovanissima*, che di queste verità è da un pezzo convinta, noi chiediamo un favore: pubblichi il medagliere di una «premiata» casa, e invece delle medaglie polverose e pillaccherate dalle mosche, vinte alla fiera di Brusselle e di Zurigo, metta medaglie al valore. Sarà una pubblicità nuova, che aiuterà la rivista a liberarsi da chi la dirige, se, come si spera, qualcuno non ci avrà già prima pensato.

Dopo?

Giacchè ci siamo, diamo sulla voce, a coloro che seguitano a polemizzare *post mortem* contro gli accumulisti, consiglieri di venti e passa società anonime: e, in verità, fra le molte polemiche «vigliacchine» del tempo, questa è quella che ci piace di meno. Pigliarsela con i morti, ci parrebbe sempre poco cristiano, se non rappresentasse anche una forma del «senno di poi»; genere odiosissimo di spicciola sapienza, con cui si gettano nella polvere i già scavalcati e si fanno quotidiane galoppatine di maldicenza.

In fondo, ripetiamolo, forma di viltà, una delle tante che hanno fatto ammalare la polemica fascista: (altre potrebbero essere queste. Cominciare: «ci sono ancora negli *angolini*», e seguitare chiamando borghese l'antifascista, «brav'uomo» il vociferatore, e via dicendo. Non parliamo poi di quelli che minacciano sempre di «fare i nomi» e non li fanno mai: chè ci fanno proprio ridere).

Prendeteli vivi.

Dopo?!!

Ottima scusa per il silenzio e l'inerzia, è quella che ora bisogna vincere la guerra, e il resto, polemiche, ragioni di cultura, o anche semplicemente «ragioni» bisogna rimandarle alla pace.

Ottima pezza d'appoggio per non far niente, per smobilitare del tutto, è anche, quella che bisognerà vincere la pace, ma solamente dopo finita la guerra.

In una parola, tutto a dopo.

Chi gongola naturalmente di questo rimando, è quello che ha le mani e la coscienza sporche: l'imboscato, per es., pensa che dopo la guerra, ci sarà un momento d'euforia e nessuno penserà più a lui; il commerciante tira a speculare, perchè, quando a guerra finita e conti fatti, sarà pescecane, basterà la pena di portare due o tre annetti, cenere in capo.

A noi pare che una spicciola giustizia andrebbe fatta da oggi; siamo, per nativo sospetto, contrari a quella Giustizia demagogica con la maiuscola che, tamburo battente, dovrebbe aprire le porte del dopoguerra.

Bisogna far luce.

E come si dovrà far luce fra quella gente, noi dovremo pensare, oggi, a far luce più in alto, nelle regioni e per le ragioni della cultura.

Ma sarà inutile enunciare propositi, chiamare a raccolta, appellarsi alla concordia: nessuno ci impedirà di vedere la tuttora esistente smobilitazione della cultura; nessuno ci chiuderà gli occhi di fronte allo spettacolo di malafede, di grettezza mentale, e di bassa polemica, che ancora ci offre tanta cultura, dal grande giornale alla rivista specializzata.

E ci par di vedere una sola ragione di tutto: sta venendo meno il coraggio delle idee.

Dopo!!!

Primato espone in «Dopo» saggissimi propositi, che noi naturalmente aspettiamo di vedere applicati; fra gli altri quello di abbandonare la polemica dello spillo e delle pugnalatine.

C'è anche un po' di malinconia per quelle d'un tempo, sproporzionate, ma salutari. Anche noi siamo malinconici.

Però, quando si comincia, con il coraggio della concordia?

Intanto *Primato* non ha rinunciato alla polemica, anonima e ben riparata dalle correnti.

E proprio in quell'editoriale un anonimo risponde a un anonimo: «insomma hai ragione, ma non siamo d'accordo».

Chi sarà il protagonista? chi l'interlocutore?

Se si vuole avere il coraggio della concordia, bisogna avere anche il coraggio e la responsabilità del nome: che è poi una forma di coraggio della verità.

FRA.

Il lavoro dell'artigianato tedesco per la vittoria

Gli aforismi sono un poco le pietre miliari del cammino del pensiero. Possono essere posti sui rettilinei o piazzati sulle curve della strada, possono essere abbattuti da un incidente o scoloriti dal tempo, ma un semplice atto di ordinaria manutenzione basta a sostituirli o a riverniciarli, rendendoli ben visibili e perciò indispensabili. Quello che è stato ritorna. Anche se cambiato. Federico II di Prussia, il grande re e più grande soldato, nella campagna di Boemia del 1744 si accorge come non mai che *gli eserciti, non differentemente dai serpenti, camminano sul ventre*. E come gli eserciti così i popoli.

I tedeschi del grande Reich hanno capito che la pietra del Re Federico è stata offesa dalle intemperie del tempo e hanno voluto riverniciarla di bel nuovo. Ma questa volta hanno fatto ricorso a una vernice indelebile i cui componenti non sono un mistero, ma una potenza: disciplina, tecnica, metodo, sacrificio ed eroismo.

Si sono riproposti la domanda di Ciro: — Chi è sì robusto di corpo, chi d'anima sì valorosa che possa guerreggiare vittoriosamente contro la fame?

E contro il *generale Fame* sono scesi in campo, dopo aver sgominato, appena promosso, il *generale Disordine*, e prima che il *generale Tempo* potesse sopraggiungere a dar man forte.

Il popolo germanico si è messo al lavoro. Tenace e silenzioso. Officine e poderi, fabbriche e cantieri, aziende e famiglie, laboratori e atenei, tutti mobilitati. Contadini e artigiani, operai ed impiegati, studenti e possidenti, tutti soldati di un esercito che muove, per vie diverse, in reparti diversi, alla conquista di un unico intento: *Vincere*.

Riconosciuto, sono parole del capo del Fronte del Lavoro, che non c'è altra via per portare il nazionalsocialismo ad un popolo se non quella della gioia e dell'adesione alla vita, la nazione tedesca, che un superato pregiudizio vuole solo musicale e metafisica, si è sempre più adeguata alla realtà contingente e futura. In tutte le sue manifestazioni. Anche e soprattutto nel settore alimentare. Grande industria ed azienda artigianale si sono divisi i compiti, dopo aver prefissati i fini e vagliati i mezzi.

Il microcosmo economico della piccola azienda ha capito che non poteva nè doveva essere spazzato via. E si è inserito, allineandosi, nel più vasto quadro dell'economia del Reich. Ogni membro dell'artigianato tedesco ha imparato a valorizzare ogni prodotto del suolo tedesco e ha fatto sue le direttrici di marcia: trovare nuovi sistemi per utilizzare vecchi prodotti, inventare surrogati, educare i consumi, combattere gli sprechi, sfruttare i rifiuti e i sottoprodotti di tutte le aziende, di ogni tipo e di ogni fatta.

Sono state moltiplicate o create scuole professionali per macellai, panificatori, confettieri, mugnai, cuochi ecc.; sono stati decentrati e potenziati gli istituti di ricerca per sviluppare gli istinti creativi dei piccoli imprenditori e per accelerare l'adeguamento dell'attrezzatura e degli impianti alla crescente meccanizzazione dell'industrie alimentari. Dalla collaborazione attiva e continuativa della scuola e della vita, si sono così avuti grandi risultati.

E' stato possibile equiparare quasi il valore nutritivo di un litro di sangue e di un chilogrammo di carne. Con l'aggiunta di poco sodio citrico si è reso possibile lo sfruttamento pressochè integrale del sangue dei bovini, con un semplice processo di ossidazione si è ricavata l'albumina, più digeribile della stessa carne, si è arricchita la fonte dei grassi alimentari sfruttando in pieno le ossa fresche degli animali macellati, per mezzo di piccoli e non complicati apparecchi che possono essere tenuti da ogni macellaio; sono stati utilizzati integralmente i vari cascami di macelleria, non lasciando nulla d'intentato o d'inutilizzato.

Ma accanto alle scuole che alternano le ore d'insegnamento pratico a quelle d'insegnamento teorico, che accanto alle loro aule posseggono le loro cucine, i loro forni, i molini modello, ecc. ecc., sono stati istituiti degli uffici di consultazione che hanno il compito precipuo di accompagnare gli artigiani durante i primi passi, in modo da impedire storture di interpretazione e d'applicazione, da evitare inutili dispersioni di forze e sforzi, da ovviare a manchevolezze e a lacune aziendali e, infine, in modo da diffondere e far introdurre i più recenti ritrovati della tecnica e della scienza.

Così l'artigiano tedesco, conscio che alimentazione è sinonimo di esistenza e può esserlo di vittoria, lotta contro le leggi fisiologiche, tanto inesorabili quanto quelle che reggono il mondo siderale.

GIUSTO FRAGIACOMO

(Dis. di Galateo)

AL DI LÀ DELLE TENDE ALTRE GLORIE

L'accenno al litro d'acqua di Neghelli e la notizia concisa di una battaglia vinta al soffio infuocato del ghibli, ci hanno dato, più di qualunque dettagliata cronaca, la misura delle giornate intense vissute dai nostri soldati nella faticata marcia traverso il deserto. Sulla scia di poche parole abbiamo teso mente e cuore alla terra remota e, per alcun tempo, ci siamo dimenticati della nostra posizione di uomini ancorati ad una immota riva. Per alcun tempo abbiamo rincorso i compagni eletti all'impresa bella.

Era possibile scorgere nei loro occhi la volontà di trarre, dalla coscienza di un passato eroico, forza per attuare l'eroismo.

Sicchè non valeva distanza a fermarli, non valeva la natura ostile sogghignante nel giallore delle sabbie, nel calore arido, nell'aspetto uniforme e triste per sguardi abituati alla bellezza del paesaggio italico.

Tanto meno potevano fermarli i nemici che, sconvolti, hanno retrocesso e si son rintanati come, all'alba, spaurita turba di sciacalli.

A sera, giunti al limite estremo della prima tappa segnata, i combattenti hanno alzato in calma pace le tende per il riposo breve.

Chi di essi pensa ai vantaggi di un guadagnato benessere? Ciascuno si muove perchè la nostra gente possa spaziare liberamente sulla terra lasciandosi dietro i segni durevoli di un cammino utile soprattutto agli altri. Ciascuno si muove per l'amore che porta alla marcia non al riposo lungo e fiacco.

Al di là delle tende altre glorie: ora e sempre perchè il guardare indietro non ci sia di pastoia.

★

Vorremmo che la polemica col nemico ricevesse una ragione più profonda, che scaturisse dalle ragioni nostre più che da torti altrui. Vorremmo, infine, che si giudicassero i fatti con minore ingenuità. E' logico che il nemico tenti di sminuire le proprie perdite, è logico che la propaganda renda necessaria la menzogna. Ma perchè discutere? Gli italiani sanno ormai da che parte è la verità. Ai comunicati nemici, alle « ragioni » nemiche, bisogna solo opporre i nostri comunicati, le nostre ragioni.

Lasciamo ai giornali umoristici la loro utile funzione, lasciamo ai quotidiani la loro pure utilissima funzione. Ai giornali, come il nostro, dedicati ad un pubblico ristretto di persone... più o meno colte e più o meno intelligenti, è riserbata ben altra funzione: è riserbato il compito ben arduo di difendere la cultura e le ragioni del pensiero. La polemicuzza da tre palle un soldo non fa per noi. L'ingenuità di coloro che vedono tutto debole da parte del nemico non fa neppure per noi. Il nemico è forte; noi bisogna dimostrare, come lo stiamo dimostrando, che siamo ancora più forti e che vinceremo. Il resto è nulla.

L'Inghilterra ha le sue ragioni per combattere. Non importa. Noi dobbiamo soltanto vincere. Le nostre ragioni sono altrove e dovranno essere ragioni di cultura. Altrimenti sarebbe inutile combattere. Altrimenti 1000 Kmq. di territorio più o meno non avrebbero importanza.

Ricordiamo che l'Italia è stata grande anche quand'era divisa: ricordiamo che noi possiamo trovare oggi le « ragioni » spirituali della nostra guerra proprio in quei secoli di grandezza di civiltà. Altrimenti, se le volessimo accogliere solo dalla storia, sarebbero troppo momentanee, e, diremmo, troppo « fisiche ». La « storia » è, alla fine, un'arma a doppio taglio, un'ancella fallace di troppe « ragioni ». Ancora una volta ripetiamo che dovremo esser grandi spiritualmente se vogliamo salvare le ragioni uniche del nostro impero: dovremo intanto avere il rispetto più vivo per la poesia che ci è « necessaria come il pane ».

(da Rivoluzione).

Esercitazione di ripresa cinematografica effettuata da universitari partecipanti al recente corso per operatori cinematografici di guerra.

Follonica

di LUIGI BARTOLINI

...Verso la natura
la mia anima corre come un veliero
per incontrarvi fiori ed uccelli.

YONE NOGUCI.

Ormai chi è disposto a parlare con onestà di Bartolini riconoscendogli il posto che gli compete nella storia della nostra arte? Tutti preferiscono evitare un discorso su lui limitandosi a considerarlo un energumeno piantato in mezzo alla via maestra della nostra artistica repubblica, sempre intento a tirar sassate a quelli che non gli vanno a genio. Nè si vuol distinguere sulla diversa natura della sua sassaiola che viene condannata anche quando trae origine da legittima difesa. Non c'è possibilità di amichevoli incontri tra Bartolini e gli altri artisti.

Per fortuna egli non si è lasciato avvilire dalla impossibilità di andare d'accordo con gli uomini e il molto male, che da essi pare abbia ricevuto, gli si è mutato in bene perchè è servito ad avvicinarlo alla natura e alle cose semplici evitandogli il pericolo di far circolo e congrega.

Le acqueforti, le poesie e le prose di lui sono il frutto di una vita trascorsa in solitudine, la testimonianza delle gioie che è sempre possibile trovare nella vita purchè uscendo di casa al mattino, si sappia mettere da parte i crucci, ispirarsi alla bontà e non lasciarsi cogliere dalla tentazione di prendere occasione da particolari contingenze per considerare il mondo una *massa damnationis*.

Ma riprendiamo il discorso sui critici. Essi dunque non amano parlare di Bartolini. Così l'ultimo suo libro, *Follonica*, edito da Emiliano degli Orfini, rimane, fino ad oggi, senza commenti. Sarà forse anche perchè è una raccolta di capitoli. Si sa infatti che da qualche anno la critica non si preoccupa d'altro che di stendere l'atto di morte del capitolo per lasciare maggior spazio ad un romanzo che non viene mai alla luce.

Ma a noi, che non storciamo il naso difronte al capitolo, queste prose bartoliniane piacciono. Esse sono parte di quel libro che egli, un po' alla volta, sta mettendo assieme, anche senza « campare millanta secoli ».

Nasce il nostro piacere dall'assaporare una prosa la cui semplicità deriva da una perizia letteraria che si nasconde e non fa spicco.

E questo è già notare uno dei meriti principali di Bartolini a cui non mancherebbero i mezzi per mettersi a fare l'acrobata dell'arte a somiglianza di altri, e che, invece, pone la sua fantasia e la sua tecnica a servizio di un'arte umana.

Si dirà che egli insiste un po' troppo sui suoi motivi. Ma di ciò bisogna essergli riconoscente.

« Le cose belle — dice — generano tristezza: si pensa standovi frammezzo, che vi si sia di passaggio; rapidi come gli uccelli; rapidi come le strade di ferro; le ali di seta; e tanto rapidamente facciamo ogni cosa, oggi, che terminiamo col non godere più nulla; ci si ritrova, da un paese all'altro, da una terra all'altra in un battibaleno, senza il gusto di chi va osservando le cose minutamente a piedi, e distingue, come se ogni albero fosse una persona, uno dall'altro ». Insistendo, ci offre modo di soffermarci spesso davanti *alla natura e alle semplici cose incantate*, alberi e fiori, uccelli e ragazze dei campi, le sue ninfe, colte nell'aspetto che assumono nel sole. « Sotto i raggi del sole le forme: abbreviate, abbruciate, divorate ai contorni, cadono. I raggi del sole mangiano i contorni. Non sono più le forme solite, ma sono forme spettrali ».

Bartolini ci prende per mano e conducendoci attraverso la campagna marchigiana, o attraverso la campagna di Parcines, ci comunica la sua nostalgia per la vita randagia, per le notti trascorse nei mesticai: « Nei mesticai delle stalle delle case dei contadini si dorme benissimo: il fiato delle bestie fa da termosifone; i fieni ed i trifogli odorano; profumano l'ambiente meglio del bruciar papier d'Armenia fra chiuse pareti di camera, odiosa, d'albergo ».

Alla vita errabonda egli rimane attaccato anche ora che si è in parte rassegnato ad una relativa sedentarietà. Ma quando gli è possibile si toglie all'ambiente amorfo della città. E una volta andrà a Follonica a godersi il mare: « Il mare è sempre il mare: ma quello di Follonica è il più gaio che io abbia mai veduto. Uno si affeziona lì per lì alla sua dolcezza celeste limitata, all'orizzonte da un anfiteatro di isolette: dico meglio da una serie di altarini celesti, viola turchini, luccicanti da destra a sinistra dell'orizzonte »; a godersi la visione della pineta che « assomiglia alla criniera di un cavallo solare ». Altra volta si recherà a Casaletto dove troverà « *tante cose belle*. Un uomo annaffiava l'orto, una ragazza si tirò su le calze, un'altra faceva all'amore con un ragazzo, fermi per istrada ».

Un altro giorno andrà ad Aspra a guardare soprattutto le ragazze del paese. « Fra muri di pietre umide e scure osservai una, due, tre finestre nelle quali dava un occhio di sole e dove erano affacciate alcune ragazze. Un occhio di sole si sa che, per i garofani e per i poeti, rappresenta la salvazione, ossia la innocenza della gioia del bacio di Apollo. E mi sembrò che veramente Apollo, attraverso fili di raggi iridescenti, verdi rossi turchini violetti, mi volesse baciare in fronte ».

Se non gli sarà possibile allontanarsi dalla città Bartolini si porterà almeno alla periferia a disegnare, sulle pendici di Monte Mario, uno di quei cavallini che « hanno la testa a triangolo, piccina; la mascella vi disegna un archetto ben rotondo, hanno la coda corta, ciuffosa, ad anellini neri come le treccine delle ragazze di pochi anni. Hanno la sella vergine, snella, benissimo marcata ai lombi e già esuberante per quanto sia poco tempo che sono nati. Hanno le zampe lunghe, nocchiute; ma, lo zoccolo, l'hanno piccino, adolescente, ilare: e non stanno mai ferme ».

Si spiega questo bisogno di evasione col fatto che la città non può offrire a Bartolini che il modo di arricchire la galleria dei suoi caratteri di cui troviamo qualche esempio nel penultimo capitolo: « Villa pubblica in Metropoli ». La campagna invece gli è più utile nella ricerca del suo « libero Dio che spazia per campi e per cieli e che sorride per gli occhi delle ragazze. E' il Dio della fioritura dei dolci poponi e cocomeri, delle prugne e dei fichi. Dei gridi delle rondini. E dei silenzi degli eremi antichi. Dai quali eremi pende l'uva moscatella e l'uva lugliola, per le candide arcate del cortile del giardino. E' il Dio degli zingari; è quello umile dei nomadi; è quello, tutto spirito, di Quevedo e di Paolo di Segovia ».

A questo Dio dei nomadi Bartolini finirà presto con l'abbandonarsi nuovamente perchè pare che siano adatti anche per lui i versi di Ungaretti:

In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare

ROMEO FARGNOLI

(Disegni di L. Bartolini da *Follonica*)

Dizionario Appeliusiano

Rivoluzione fascista, piccola palla messa in moto a Milano in Piazza S. Sepolcro.

Plutocrazia, museo fortificato ovvero tramonto con la notte.

NUOVI ASPETTI POLITICO-ECONOMICI DEL MEDITERRANEO

Le vittorie della Marina e dell'Aviazione italiana, che hanno dimostrato sufficientemente il dominio del nostro giovane Paese su quello che orgogliosamente chiamiamo il « Mare Nostrum », hanno richiamato all'attenzione del mondo la questione dell'equilibrio mediterraneo e in particolar modo la distribuzione dei possedimenti extraeuropei e delle zone di influenza. Non occorre avere un occhio essenzialmente clinico per accorgersi, nell'esaminare la carta del Mediterraneo quale si presentava all'inizio dell'attuale guerra dell'illogicità della situazione.

Un Paese come l'Italia che ha nel Mediterraneo le sue condizioni di vita, dotato di una magnifica forza di espansione derivantegli da un popolo esuberante e in continuo aumento, si trova a possedere un tratto di costa povero di natura e incomparabilmente più piccolo di quello posseduto da un Paese come l'Inghilterra, la cui ingerenza nel Mediterraneo è assolutamente egoistica e priva di logicità.

Da questa prospettiva, dall'andamento della guerra nel Mediterraneo, dal progressivo logoramento della flotta militare e mercantile della agonizzante Inghilterra, sorge evidente che un nuovo ordine si va instaurando e affermando nel Mediterraneo, ad opera della nostra potenza militare. Questo ordine non agisce soltanto in funzione della guerra, ma getta anche le basi di un sistema economico nel Mediterraneo, dal quale nasceranno nuovi fattori, nuovi mezzi e possibilità di traffico.

Le vittoriose puntate della nostra Aviazione sul porto di Haifa hanno in questi tempi richiamato l'attenzione sul mandato inglese della Palestina, già oggetto di continue lotte fra la popolazione araba locale e la immigrazione sionista incoraggiata e protetta dall'Inghilterra. La Palestina è sempre stata considerata dagli inglesi esclusivamente quale base militare nel Mediterraneo e come sbocco economico per l'oleodotto dell'Irak. La perfidia inglese ha trovato nella questione arabo-sionista un buon diversivo per un comodo sfruttamento di questo Paese, e per questo è stata spinta a non trovare a questa questione una giusta soluzione.

Con una superfice di circa 16.000 chilometri quadrati vive in Palestina una popolazione di circa un milione di persone, rappresentata per un terzo da ebrei. Malgrado il territorio sia per una buona parte arido a causa della scarsezza delle acque, tuttavia larghe zone di terreno potrebbero essere valorizzate con opportune opere. Paese essenzialmente agricolo ha in taluni prodotti, con una fiorente coltivazione, una buona fonte di esportazione. La Palestina possiede invece un discreto patrimonio zootecnico, mentre è ai suoi primi albori l'industria.

Interessante in questo momento è una confinante della Palestina e precisamente la Siria, mandato francese. Con l'infausto Trattato di Versaglia, la Francia si era procacciato nella Siria un territorio grande quanto mezza Italia e con una popolazione di 3 milioni di abitanti. Benchè uno sfruttamento intensivo del territorio sia ostacolato dalle deficienze idrauliche, se si provvedesse saggiamente ed energicamente alle opere necessarie per una utilizzazione razionale delle acque, larghissime zone per diversi milioni di ettari sarebbero riducibili a coltivazione. Attualmente, per il mancato apporto sostanziatore e demografico della Francia, lo sfruttamento agricolo del Paese procede con mezzi antiquati, eseguiti esclusivamente dalle popolazioni locali. Il territorio della Siria è passibile di valorizzazione agricola e zootecnica ed è capace di assorbire forti correnti immigratorie, semprechè queste avvengano da parte di popolazione essenzialmente agricola.

E' necessario ora ricordare l'Egitto sul quale l'Inghilterra esercita una influenza politico-economica simile a quella di un possedimento e che deve invece riacquistare la sua completa indipendenza. All'Egitto è ora dato modo di riscattarsi dal giogo inglese che ha saputo sfruttare fino all'estremo limite la ricchezza di questo Paese. Ma se l'Egitto non saprà agire nel suo legittimo interesse si vedrà condannato, per sempre, a subire l'ingerenza di altre Nazioni.

Non vogliamo chiudere questo breve cenno senza rammentare oltre Gibilterra, l'isola di Cipro, e quella cocente offesa al nostro sentimento nazionale che è costituita dal possesso inglese di Malta. Solo un popolo come l'inglese osa asserire che Malta appartiene per diritto naturale all'Inghilterra, e che i maltesi siano inglesi di razza!

Si tratta di un autentico atto di pirateria politica di un territorio indiscutibilmente italiano, come Gibilterra lo è per un territorio indiscutibilmente spagnolo. Questo gruppo di isole ha per noi, oltre il fatto sentimentale della nazionalità, un carattere strategico di prim'ordine. La natura del terreno consente solo una modesta produzione agricola, mentre il patrimonio zootecnico è abbastanza ricco.

L'economia europea che uscirà dalla guerra sarà dominata dai nuovi sistemi, i quali sorgono e si sviluppano in funzione della nuova ripartizione dei territori coloniali produttori di materie prime, delle basi commerciali e marittime, delle flottiglie mercantili e della potenza militare che garantirà queste nuove conquiste. E' nel Mediterraneo, nel quale oggi si combatte, che si gettano le basi di una nuova potenza imperiale italiana e che se ne raccoglieranno i frutti più significativi.

BRUNO CASARO

NELLA GUERRA EDUCARSI

Questi mesi non debbono andare perduti per noi.

Non possono, in coscienza, restare come un ricordo amaro per le ore perdute, non debbono volare come pagine bianche sulle quali non ci volemmo chinare, perchè il cuore migrava alle immagini della guerra.

Nella guerra, educarsi.

Non sarà mai ripetuto abbastanza.

Abbiamo perduto una occasione di guerra: non dobbiamo perdere una occasione di vita. La guerra è tale evento, che può impegnarci dovunque: ma deve impegnare prima noi stessi sul fronte delle anime.

Ma non ci avrà compreso, chi non intende che per noi di vent'anni, questa guerra era una suprema prova in cui avremmo concluso una attesa; non ci comprende ancora, chi ci consola dicendo che noi vinceremo la pace.

Noi stiamo ora superando la crisi di coloro che, avendo atteso tanti anni un ideale con cui s'erano identificati, se ne vedono distaccati e lontani al momento in cui avrebbero realizzato quell'ideale e completato se stessi.

Per questo non ci possono soddisfare i motivi politici, le « ragioni » che altri vogliono addurci: avremmo più amato una parola di comprensione.

Questa nota non vuol essere un motivo di nuovo dissenso; aspira ad essere l'incentivo per un incontro.

Vuole chiarire: se mai si potrà discutere, dopo.

Ma « gli altri » comprendano che noi siamo ancora disorientati, come chi d'improvviso abbia perduto una guida intima e sacra.

Il grande problema è quello di ritornare a essere noi.

L'unica, grande condizione che noi mettiamo per questo ritorno, è la Fede nel Duce.

Pure vorremmo che gli « anziani » non ci chiudano la nuova strada; vorremmo meno simpatie parolaie e meno incomprensioni effettive: cinquant'anni di vita di qui alla fine del secolo che dovrà essere nostro, ci tentano, ma non si incominci a sbarrarci da ora il cammino verso il secolo.

Riaprire la noiosa querela fra i vecchi ed i giovani?

Non ci tenta, chè anche il tempo offre troppe ragioni: ai giovani invecchiati di proclamarsi ventenni, ai vecchi invecchiati di offenderne il naturale trascorrere, e di proclamarsi anch'essi ventenni.

Ma se qualcuno griderà « largo ai giovani », non sarà colpa dei giovani; sarà di coloro che avranno costituito il fronte unico della reazione, dell'egoismo e della « cadrega ».

FRANCO CARBONETTI

RAFFORZARE I QUADRI

Il 10 giugno XVIII, giorno che teoricamente segna per noi l'inizio della guerra guerreggiata, segna pure un curioso e solo parzialmente spiegabile fenomeno: l'arresto sul fronte interno della marcia della Rivoluzione.

E' avvenuto, insomma, ciò che non doveva in nessun modo verificarsi: la paralisi presso che completa della multiforme attività degli organi creati dal Regime per la Rivoluzione, e, in particolare, una sosta inconcepibile nella lotta per la formazione del nuovo costume degli italiani.

Ammettiamo pure che lo stato di guerra abbia scombussolato i quadri, ammettiamo pure che molti dei dirigenti di ieri vestono oggi il grigio verde; ma la maggior parte dei rimasti che fanno?

Sta bene che lo sforzo della Nazione è in questo momento concentrato per il raggiungimento di un superiore obiettivo e che tutte le energie sono e devono sentirsi mobilitate per questo; ma — chiediamo noi —: e il domani? Non c'è proprio niente di concreto da mettere in cantiere adesso per essere pronti per l'opera di ricostruzione? Non è opportuno seminare ora per raccogliere domani? Non è utile prepararsi in tempo per la soluzione di quei numerosi e certo ardui problemi che si affacceranno nel subito dopo guerra? E pensiamo abbastanza alle responsabilità ed ai poderosi compiti che ci aspettano a guerra ultimata ed in cui tutto il popolo italiano dovrà essere chiamato per dar prova della propria maturità e capacità?

Sveglia, dunque! Se gli uomini non vanno, o sono esauriti, si provveda a sostituirli. Noi vogliamo non solo aver la sensazione, ma la matematica certezza che tutte le nostre organizzazioni, al pari dei nostri valorosi combattenti, stanno creando la grandezza e la potenza dell'Impero fascista.

C'è in noi il timore che all'interno non ci si prodighi e non ci si prepari con il fervore e la costanza necessari per la soluzione dei problemi che si presenteranno scottanti e sempre più complicati domani, e nei quali è in giuoco il prestigio e l'avvenire della Patria.

La questione, che è essenzialmente politica, poichè riguarda la sensibilità dei singoli, ci sembra di poterla circoscrivere e definire una questione di uomini.

Il nostro apparato organico organizzativo si è dimostrato insufficiente e, qualitativamente, di scarse risorse.

I confronti, è vero, sono sempre odiosi, ma ciò non di meno utili e talvolta necessari. Osiamo quindi suggerire di esaminare quanto si fa in Germania in questo momento, in ogni campo, invitando a trarne le sole possibili conclusioni.

E siccome amiamo parlar chiaro diremo che non è la macchina organizzativa che scricchiola, ma è l'uomo decisamente impreparato a farla funzionare.

Per quel delicato e complesso organismo politico economico che è lo Stato corporativo fascista, e per il suo regolare perfetto funzionamento, abbisognano uomini scaturiti da una accurata seria rigorosissima selezione. Gli improvvisatori o geni improvvisati di ogni categoria, sono destinati inesorabilmente a cadere, a render noti i vizi d'origine e le loro insufficienze costituzionali.

C'è stato un periodo in cui si è creduto di risolvere il problema, provvedendo ad avvicendamenti su vasta scala, con l'immissione di uomini le cui prerogative erano costituite da una tessera stinta e squallida, con la quale e mediante la quale le porte si sono spalancate d'incanto.

Bisogna convincersi che non è la data d'iscrizione al Partito che dimostra il passato politico e le capacità organizzative di ciascuno. Sappiamo, purtroppo, come molti, a colpi di gomito, o a causa di quella piaga — vero schifo e potenziale minaccia del Regime — che si chiama nepotismo, sono riusciti ad ottenere la retrodatazione della tessera, e magari anche il riconoscimento di squadrista.

Bisogna poi aver finalmente il coraggio di pretendere del buon lavoro dai diversi uomini-istituzioni, oppure far loro saltare definitivamente il fosso.

Occorre in ogni modo — e qui è la sostanza del nostro discorso — rivedere bene e rafforzare adeguatamente i quadri.

Attendere la fine della guerra per risolvere dei problemi così gravi, equivale a denunciare l'insufficienza dei rimasti, a rendere più gravoso il compito dei pochi che sanno il fatto loro, e, in tutti i casi, a tradire la fiducia del Capo.

DOMENICO VANELLI

MADAGASCAR

Ripensandoci meglio: ci vogliamo mandare proprio gli ebrei?

NECROLOGIO

« Bergamo fascista », uno dei migliori e battaglieri settimanali fascisti, è morto. Il suo direttore, Ugo Mazzoncini, nell'istante stesso che ha ottenuto l'onore e il privilegio di servire la Patria in armi, ha dato una mazzata al suo giornale e ne ha provocato una rumorosa quanto ingloriosa fine.

Diremo meglio: ordini superiori (in questo caso: sentenza capitale inappellabile) hanno fatto cessare le pubblicazioni del giornale; quindi la colpa di Mazzoncini si riduce al fatto di essere, forse inconsapevolmente, insostituibile.

Ma bravo Mazzoncini! Sono veramente fiero di aver collaborato al tuo giornale e di vantare la tua preziosa amicizia!

Solo penso con raccapriccio a che cosa succederà della nostra buona stampa settimanale se anche i direttori di quei tre o quattro giornali in gamba ottenessero essi pure il richiamo alle armi!

Un amico mi ha però detto (la solita benedetta pulce!) che forse il provvedimento sarà stato preso perchè l'esistenza del settimanale della Federazione garibaldina nuoceva alla diffusione del quotidiano locale, la « Voce di Bergamo ».

Sarà. Io intanto sono persuaso che la ragione principale che ha determinato la cessazione del giornale è di carattere amministrativo, atteso che nel breve periodo in cui ho collaborato a « Bergamo fascista » mi sono messo da parte tanto da poter vivere di rendita...

Ed ecco così scagionato l'amico Mazzoncini dalla tremenda accusa di insostituibilità.

VAN.

UN TRADIMENTO INGLESE

M'è tornato sotto gli occhi, di questi giorni, uno dei tantissimi volumi d'occasione, d'attualità, edito ai tempi della guerra per l'Impero, con fini ben determinati e con pretese molto limitate nel tempo.

Con la curiosità ch'è naturale e spontanea di fronte ad alcuni cimeli più significativi, con l'interesse ch'è implicito di fronte a qualsiasi documentazione anti-britannica, ne ho scorse varie pagine.

Si può dire che tutto il volume appare somma di luoghi comuni, di ripetizioni, di argomentazioni quasi completamente superate, oggi che la parola decisiva tra Fascismo e Demoplutocrazia è affidata alla spada; ma un capitolo, un brevissimo capitolo, sopravvive in virtù di una forza polemica ed accusatrice grandiosa, un capitolo che forse tempo addietro era sfuggito, passato inosservato al lettore, ma che ora, nell'ora dei blocchi e dei controblocchi, assume un significato novissimo e decisivo, di stroncatura definitiva ed estrema dei sistemi della diplomazia, ufficiale e segreta, della Gran Bretagna.

L'autore ha in esso semplicemente tradotto brani notevoli del volume Rivelazioni sullo spionaggio inglese *di* Boucard, *un giornalista francese molto addentro nei segreti dell'*Intelligence Service, *uno dei pochi francesi che non si sono mai lasciati illudere sulle reali intenzioni dell'amicizia britannica, l'unico, forse, che sempre abbia ammonito i suoi compatriotti, operai, borghesi e capi, sull'ineluttabile destino degli alleati di Londra, di quell'impero che ha a motto significativo dei suoi intenti:* right or wrong - my business, *motto che un altro francese, Henri Béraud, in un articolo vibrante di sdegno a John Bull, ha così parafrasato: «Il dogma tradizionale della tua politica, il movente unico della tua condotta, la dottrina professata in ogni tempo dai giornalisti e dagli oratori e praticata dagli uomini di Stato britannici, è il tuo esclusivo interesse... La giustizia, l'umanità, la libertà dei popoli, la pace, la guerra sono trattati da te come affari finanziari».*

*Di tale mercantilismo totale, che Béraud così violentemente ha apostrofato, Boucard volle darci una prova decisiva, inconfutabile, a proposito del blocco inglese bandito alla Germania nel 1914, e ce ne diede prova per bocca di inglese, l'ammiraglio W. P. Consett, che al tempo del conflitto era membro del Consiglio Supremo Interalleato ed esperto navale nei Paesi scandinavi. Questo influente personaggio, sfidando lo scandalo ed i fulmini dell'*Intelligence Service, *scrisse, dopo la guerra: «Fu il nostro commercio con i neutri vicini della Germania, che ha permesso ai nostri nemici di resistere per più di due anni e per poco non ci portò al disastro».*

Non siamo portati a credere, per faciloneria, a dichiarazioni gratuite di tal peso; ma di fronte alle confessioni concomitanti delle varie parti ed alla documentazione decisiva, non si può non arrendersi all'evidenza.

Un ambasciatore tedesco aveva dichiarato testualmente: «se non raggiungeremo Parigi entro tre mesi, saremo battuti». Così subito dopo la dichiarazione di guerra; e documenti provano che fin dal dicembre 1914 la Germania, vinta dalle forze economiche, era sull'orlo della disfatta.

A questo punto ebbe inizio il tradimento ignominioso delle forze segrete di Londra che, di fronte alle difficoltà economiche di Berlino ed alla conseguente certezza di vittoria, allo scopo di un immancabile grandioso vantaggio finanziario, iniziarono, in odio al blocco da Londra stessa bandito, un contrabbando su ampia scala che diede sostentamento e mezzi di guerra al Reich per quattro anni; scrive l'Ammiraglio Consett: «furono le riserve inglesi a salvare realmente la Germania dalla fame e dall'esaurimento» e giustifica questa sua rinnovata accusa alla Patria con una serie di dati sul commercio dei Paesi scandinavi che non possono essere confutati.

Nel 1915 la Germania era già priva di carbone; pochi mesi dopo le esportazioni inglesi in Svezia raggiungevano la cifra imponente di 150.000 tonnellate mensili, cifra più che doppia del traffico annuale dell'anteguerra. Questa assassina prodigalità britannica permise a Ludendorff nel 1917 di non distogliere 50.000 operai della Ruhr dalle sue armate, dal momento che «i minatori inglesi lavorano per noi!».

Mancavano all'industria tedesca semi oleosi, uniche materie prime per l'estrazione della glicerina e conseguente fabbricazione di esplosivi; la flotta inglese ne sbarcò immediatamente 75.000 tonnellate in Danimarca ed in seguito ogni anno il Reich fu più che abbondantemente rifornito dalla flotta mercantile britannica della necessaria quantità dell'insostituibile prodotto. Commenta al proposito l'Ammiraglio Consett: «gli eroici soldati inglesi che dormono sotto le pianure del Nord sono stati, così, deliberatamente uccisi dai loro fratelli»; noi italiani non ci indigneremmo assolutamente se il tradimento inglese avesse portato solo al fratricidio; ma i nostri 600.000 morti implorano vendetta dalle loro tombe di gloria.

Se la Germania potrà essere distrutta non ci sarà un inglese che non sarà diventato altrettanto più ricco. Ci sono popoli che hanno combattuto per una sola città. Non vale dunque la pena di fare la guerra per un commercio annuo di 5 miliardi?

(Dalla *Saturday Review* dell'11 settembre 1887)

Nel 1916 Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, in un suo rapporto a Wilson scriveva che «la mancanza di lubrificanti, porta la Germania ad una rapida sconfitta»; risponde Consett: «Fortunatamente l'Inghilterra vegliava! Le sue navi portarono a Copenaghen i barili d'olio necessari e le navi tedesche accostarono direttamente quelle inglesi per riceverne la consegna».

Più innanzi nella guerra Berlino ebbe bisogno di rame e di cotone; Londra provvide e Wengenteim le rese grazie nel suo volume I segreti del Bosforo assicurando che in altra occasione il Reich avrebbe provveduto ad evitare ai lucratori della City il troppo comodo commercio. La guerra odierna testimonia che la lezione d'allora non è stata dimenticata.

Nel 1916 l'Ammiraglio Consett scriveva al suo Ministro: «dopo il cacao ed il caffè è ora la volta del tè: tutte le banchine di Copenaghen ne son colme. Questo tè, destinato alla Germania, giunge qui dalle nostre Colonie. E' cosa assolutamente incomprensibile. Perchè permettiamo che questo carico ingombrante venga spedito dall'Estremo Oriente per dare conforto ai nostri nemici? E' forse da stupire se ci si tratta da ipocriti?». La risposta telegrafica suona così: «Lasciar fare»; formula classica del mercantilismo inglese, anche se disgiunta dal troppo significativo «lasciar passare».

Questo ed altri innumeri rapporti di Consett e di altri agenti riposano ora negli archivi segreti del Ministero della Guerra e del Servizio Informazioni della Marina. «E' là — auspica Boucard — che gli storici veramente imparziali della guerra e del dopoguerra dovranno attingere la loro tragica documentazione».

In seduta segreta ai Comuni, all'Ammiraglio Consett, che chiedeva immediata spiegazione del tradimento britannico, fu risposto con cinismo impressionante dal ministro del Blocco, Lord Cecil, rappresentante e capo interessatissimo dei commercianti d'oltre Manica, che le esportazioni inglesi nei Paesi neutrali «sottraevano al nemico l'oro, precipitando con ciò la rovina della Germania». Peccato veramente che Berlino pagasse ai Paesi scandinavi in buoni governativi cartacei!

Nel 1917 Wilson pose come condizione all'entrata in guerra degli Stati Uniti la cessazione del contrabbando al blocco; per addolcire il Presidente, Balfour inviò in missione a Copenaghen sir Alexander Henderson, cui Consett comunicò, in migliaia di tonnellate, le cifre ufficiali delle spedizioni danesi alla Germania. Sir Henderson dichiarò «che era difficile comprendere l'esatto senso di quelle tabelle». Era difficile, certo, per la sua interessata partigianeria.

L'Ammiraglio Consett così commenta il rapporto di Henderson ai Lord: il 23 febbraio 1917 egli «affermò nella sua coscienza che tutto andava pel meglio nel più severo dei blocchi e dichiarò, pure, che la somma delle merci transitanti era minima e che per di più, i neutri erano sante persone incapaci di bazzicare col nemico dell'Inghilterra. Il Governo inglese respirò: lo scandalo era ucciso in embrione. In quanto a Sir Henderson fu — come compenso per questo delitto — creato Lord e Pari del Regno».

La documentazione del criminoso tradimento, dell'assassinio britannico ai danni delle Potenze alleate e dei suoi stessi figli potrebbe procedere oltre, a lungo. Non ci pare opportuno, tuttavia, insistere in questa serie di dati e di cifre; anche l'incredulo avrà, a quest'ora, bene appreso con l'Ammiraglio Consett che «il miserabile e disonorante commercio inglese ha prolungato considerevolmente la guerra». Un mondo sfinito soffre ancora delle conseguenze di una simile calamità. Chi costringeva la nazione inglese a sistemarsi così nella guerra? Erano i mercanti della City ed i finanzieri internazionali che volevano moltiplicare i propri guadagni e mantenere con ogni cura quella provvidenziale gallina d'oro. Una pace prematura, provocata dallo schiacciamento della Germania, avrebbe, infatti, deluso i loro calcoli e compromesso i loro guadagni. E — purtroppo — furono così forti da evitare alla loro cupidigia una tale delusione. Grazie alle somme ingentissime guadagnate durante l'ostilità, i trafficanti di Lewental Street sono, oggi, i banchieri del mondo».

Non lo saranno più domani, nè domani guerra sarà più sinonimo di oro, domani che la Gran Bretagna, sulle ginocchia, paghi finalmente le colpe di due secoli di tradimenti, di usurpazioni, di piraterie, di coltellate alle spalle.

VICO VIGLONGO

Sarà ancora buona?

£ 25.—.—

(vijf en twintig pond stg.) belooning uitgeloofd door de Sub-Commissie van Wijk V voor den Specialen Constabel dezer wijk, die den ontvluchte Krijgsgevangene Churchill levend of dood te dezen kantore aflevert. —

Namens de Sub-Comm. Wijk V
LdeHaas
Sec

Venticinque sterline di ricompensa sono offerte dalla Sottocommissione della 5ª Divisione da parte del «Special Constable» della suddetta Divisione, a chiunque ricondurrà vivo o morto al Comando il prigioniero di guerra evaso CHURCHILL.

Per la Sottocommissione della Divisione
F.to LODK DE HAAS (Seg.)

Riproduciamo qui sopra l'originale e la traduzione del bando emanato al tempo della guerra con gli inglesi dal comando boero per offrire un premio a chi avesse ricondotto vivo o morto il prigioniero di guerra evaso Winston S. Churchill. A distanza di molti, troppi anni, il corrispondente di guerra e, a tempo perso, tenente dei lancieri Churchill, diventato inopinatamente primo ministro del morente impero britannico, sta per cadere vivo o morto nelle mani dei popoli giovani che egli ha sempre combattuto.

Sarà ancora buona la taglia?

Non vogliamo entrare nel merito della questione; ci piacerebbe solo che il governo sudafricano, erede dei boeri, avesse fra poco a pagare non solo l'indennità di guerra ai vincitori ma anche il premio per la cattura del Primo Ministro dell'Impero.

NOTIZIE D'AMERICA

Sul fatto che gli Stati Uniti hanno concesso e continuano ad elargire alla Gran Bretagna tutti gli aiuti di cui sono capaci, concordiamo perfettamente con la propaganda britannica. Navi mercantili, parti di aeroplani, automezzi, armi automatiche, materiale alimentare e sanitario e da ultimo addirittura cinquanta cacciatorpediniere, sia pure di età molto avanzata, sono state cedute, con una premura singolare, agli inglesi. Ad agevolare la concessione di tali aiuti è servita la speciosa struttura della neutralità rooseveltiana che sotto la maschera di una pretesa obiettività internazionale nasconde la più meschina e puerile partigianeria. E se pure i britanni attenderanno invano i tremila aeroplani per mese promessi da Roosevelt, ciò non sarà per colpa o per malvolere dell'illustre presidente, ma della attrezzatura industriale americana che, per quanto sviluppata, non consente una simile produzione prima di tre anni.

Del resto per avere un'idea degli aiuti americani basta leggere attentamente la stampa degli Stati Uniti, la quale stampa, si intende, è tutta in linea agli ordini di Duff Cooper per aiutarlo nella difficile impresa di convincere il mondo delle buone ragioni della guerra di Albione.

Con tutto questo, cioè con tutto l'appoggio concreto dato dall'America ai parenti di Londra, i Totalitari hanno raggiunto uno per uno gli obbiettivi prefissi e mostrano di avere scontato già nei loro piani l'eventualità di una più accentuata inframmettenza rooseveltiana.

* * *

Se l'intervento militare degli Stati Uniti non si è verificato e con ogni probabilità non si verificherà più, gli è per la sussistenza di buone ragioni che anche i dirigenti di quel beato paese, pur nel loro semplicismo, percepiscono con l'intuito vago dell'inabile finanziere che si sente ingannato appena mette mano al portafoglio.

Una di queste ragioni sta nelle difficoltà enormi e nella gravissima pericolosità che presenta l'invio in Europa di squadre navali e di truppe. Non è certo facile percorrere seimila chilometri in un Oceano dove sottomarini italiani e tedeschi dànno la caccia indifferentemente a convogli fortemente scortati o a navi isolate. Altra ragione sta nell'atteggiamento del Giappone, di quel Giappone il quale non attende che il momento opportuno per farla finita con la pluriennale pertinace ostilità americana. Altro notevole motivo risiede nella diversa situazione strategica dell'Europa di oggi rispetto al 1917: la Spagna è nel quadro dei Totalitari, la Russia è in tranquilli rapporti con gli stessi, le coste inglesi data la potenza dell'aviazione germanica non sono più approdabili e tutti i lembi di terra che circondano la Gran Bretagna sono in mano tedesca; nel Mediterraneo infine non si passa; dove trovare basi per la flotta degli Stati Uniti e punti sicuri di sbarco per le truppe?

Roosevelt ha dunque fatto tutto quello che ha potuto, ma non l'impossibile.

* * *

Ma noi vogliamo andare al di là di queste considerazioni e prospettarci come possibile ed effettivo l'arrivo di rinforzi militari americani in Inghilterra e nell'Egitto. Avrebbe davvero peso un simile fatto sulla bilancia degli eventi, anche immaginandoli meno disastrosi di quello che sono in realtà per la Gran Bretagna? Crediamo di no e le ragioni sono molteplici.

Gli Stati Uniti non hanno truppe terrestri addestrate e i propri sistemi di preparazione militare, tutti caratteristici di un paese privo di glorie e di tradizioni guerresche, fanno sorridere i generali europei. Non è solo oggi che gli americani si accingono alle grandi manovre con qualche buffoneria: l'uso per esempio dei tubi da stufa come cannoni. Chi ha letto i giornali di lassù da venti anni vi potrà citare migliaia di esempi concreti ancora più ridicoli di sciocchezze che stanno alla pari con altre manifestazioni della mentalità di un popolo empirico e neuropatico.

Sono state piegate in poche settimane diverse Nazioni militari europee, che vantavano un passato di numerosissime esperienze belliche; cosa ci vorrebbe per mettere in ginocchio duecentomila «yankee» privi di quadri della capacità professionale degli ufficiali tedeschi ed italiani?

Gli aerei degli Stati Uniti hanno qualità pregevoli; mancano però i piloti. Tolti quattro o cinque aviatori che sanno mandare in visibilio le folle di Messers Babbitt con qualche acrobazia (che in Europa sa eseguire l'ultimo pilota militare), altri non hanno l'audacia degli aviatori fascisti. Domandate agli aquilotti italiani e tedeschi che razza di sparvieri hanno trovato in Spagna!

La flotta risente essa pure della inesperienza militare in genere, della mancanza di capi provati al fuoco in operazioni di grande stile in particolare, nonchè dell'empirismo che domina sovrano negli Stati Uniti.

Con l'oro non si vince la guerra. E' il caso di aggiungere altro?

Si potrebbe dire delle forze armate americane quello che disse Reynaud delle francesi alla vigilia del crollo, e tanto ci sembra sufficiente per dimostrare come l'aiuto statunitense all'ultima democrazia europea, sotto qualsiasi forma e benchè gigantesco, non abbia alcuna probabilità di mutare il corso degli eventi tracciato dalla spada inflessibile dell'Asse.

G. S.

IL CONFRONTO ATLETICO ITALIA - GERMANIA

Il terzo incontro fra le due Nazioni dell'Asse si è svolto sabato 14 e domenica 15 corr. allo Stadio Mussolini ■ Torino. Inutile dire che l'importanza della manifestazione ha richiamato presso il bello Stadio una folla eccezionale di spettatori, che hanno dimostrato come il pubblico torinese sappia, contrariamente alle supposizioni di molti nostri organizzatori, apprezzare gli spettacoli sportivi di alto interesse.

Il risultato tecnico dell'incontro, e in particolare il comportamento della nostra nazionale, ci hanno lasciati più che soddisfatti, malgrado l'Italia abbia perso il diretto confronto con la più temibile avversaria europea. Infatti i solo undici punti che dividono i nostri atleti dai camerati tedeschi, sono indice del miglioramento complessivo della nostra squadra.

I «se» e i «ma» dei critici inveterati, sulla mancata presenza dell'asso tedesco Harbig, non nuocciono affatto alla realtà del risultato, senza contare che del «senno di poi» ne abbiamo piene le tasche. Occorre dire per la verità, che i nostri atleti hanno superato ogni ottimistica previsione. La nostra squadra ha dimostrato di poter contrastare brillantemente il passo alla nazionale tedesca, in quasi tutte le gare.

Ne fa eccezione qualche specialità, dove purtroppo i nostri ragazzi hanno dimostrato, occorre riconoscerlo, una indiscutibile e marcata inferiorità nel confronto dei tedeschi. Sono queste specialità, il tiro del giavellotto, il lancio del martello, il getto del peso.

Un giornale sportivo cittadino, molto conosciuto, anche per le sue molteplici e famose frasi interrotte o lasciate in sospeso dai rituali tre puntini (a proposito a quando quattro o più puntini?), nel fare il resoconto dell'incontro, si chiedeva perchè mai i dirigenti della Fidal, ben inteso per sveltire il programma, non avessero pensato di sopprimere queste tre gare, che sono anche le meno importanti dal lato spettacolare. Ora noi ci chiediamo: perchè mai dovrebbero essere soppresse, dal programma di un così importante incontro, delle gare che sono parte integrale dell'atletica leggera? Non ■ badi solo all'importanza spettacolare di una manifestazione sportiva, ma si cerchi soprattutto nella stessa, il risultato tecnico, anche se questo può procurarci, sotto un certo aspetto, dei dispiaceri. Così è stato nell'incontro italo-tedesco per queste tre specialità, nondimeno abbiamo apprezzato ed ammirato la superiorità dei nostri camerati. Ci stupisce però che un giornale di carattere esclusivamente sportivo, e dell'importanza ■ quello da noi accennato, abbia lanciato una così poco brillante ■ antisportiva idea.

Occorre ricercare le cause di questa nostra palese inferiorità, perchè almeno una causa di questo ci sarà. Escludiamo che tale inferiorità possa essere causa momentanea o mancanza attuale di atleti di classe in tali specialità. La nostra inferiorità in queste gare, che si possono definire simili, si ripete da molti anni, per cui ci viene da chiedere se tutto questo non derivi da una cattiva impostazione di stile negli atleti. Riteniamo che sia veramente quest'ultima ragione a procurarci una deficenza in tali gare.

Non intendiamo imputare con questo, la causa all'allenatore degli azzurri Comstock, al quale anzi riconosciamo tutto il merito di aver saputo portare la nostra atletica leggera a ottimi risultati. Però a nostro avviso Comstock non ha le qualità necessarie per allenare gli atleti nei lanci e nei getti, perchè riteniamo che queste non siano le sue specialità. E allora perchè la Fidal non si preoccupa di dare ai nostri lanciatori un allenatore che sappia guidarli ed impostarli tecnicamente, e da portarli ad efficienti risultati? Ma forse molti pensano che in Italia manchino allenatori capaci di portare i loro ragazzi ad una levatura internazionale. Definiamo senz'altro falsa questa valutazione di noi stessi, perchè effettivamente nel nostro Paese si trovano allenatori bravi e capaci, che saprebbero darci anche in queste specialità, molte soddisfazioni. Lasciamo quindi ai dirigenti della Fidal di valutare gli effetti di questa nostra inferiorità, di ricercarne le cause e di saperne, e qui sta il difficile, trovare la soluzione.

Ciò che maggiormente ci ha lasciati soddisfatti e felici, è la presenza di molti giovani nella nostra squadra, e questi giovani, per la verità, hanno dimostrato di sapere fare bene. I nomi di Monti, Colautti, Fantone, Bettaglio, Pieracci, Ferrasutti, Pederzani, Eritale, Bianchi, Missoni, Tito, per non citare che i più noti, non rappresentano soltanto una nuova schiera di atleti ma rappresentano soprattutto una massa di giovani che stanno alle spalle dei nostri «anziani» azzurri e che sono pronti a sostituirli senza lasciarne il rimpianto. Questo è un indiscutibile segno che le nostre nuove generazioni vanno verso lo sport, verso la vita sana, in magnifiche schiere piene di entusiasmo.

Approfittiamo dell'occasione che ci si presenta per ricordare quale contributo abbiano sempre saputo portare nell'atletica leggera i Guf di tutta Italia. Diciamolo pure che le nostre Sezioni di atletica leggera hanno saputo portare nel fior fiore di questo sport, una corrente di giovanissimi che hanno, con la loro classe, molto giovato alla nostra affermazione in campo internazionale, cosa che molte delle Società non hanno saputo fare. Vogliamo per noi il merito di aver saputo ringiovanire i quadri dell'atletica leggera, di aver saputo portare una massa di giovani verso questo sport.

Molto ha giovato al miglioramento complessivo dei nostri azzurri, l'allenamento collegiale, svoltosi a Torino. Infatti l'allenamento collegiale, metodico, svolto in mezzo ad una perfetta disciplina, sotto l'attento esame dei dirigenti federali, ha dato i suoi maggiori benefici nelle staffette ■ in particolar modo nei cambi, che sono stati eseguiti dai nostri ragazzi in modo magistrale. Benchè questa sia ormai cosa da tutti ammessa, conviene ancora rilevare quale contributo possa portare all'affiatamento di una compagine sportiva, l'allenamento collettivo.

Della nazionale tedesca inutile dire. Essa è stata all'altezza della sua rinomanza, entusiasmando gli sportivi che hanno assistito al bell'incontro. La squadra tedesca, per la classe degli atleti che la formano, per ■ magnifico temperamento agonistico, per ■ ferrea volontà di vincere che tutti accomuna, ha dimostrato di essere un complesso imbattibile, che può tranquillamente aspirare alla supremazia mondiale anche in questo campo sportivo. La sua superiorità consiste nel non presentare alcun punto debole nelle diverse specialità dell'atletica leggera, nel poter contare nelle singole gare su parecchi elementi, tutti di classe internazionale. Questa è conseguenza diretta della popolarità che gode questo sport in Germania ■ del numero rilevante di praticanti. Giustamente i dirigenti sportivi del Reich hanno favorito l'estendersi della popolarità dell'atletica leggera fra la massa, ■ per questo hanno permesso ed appoggiato il sorgere e lo svilupparsi di molte, moltissime Società. Dei trentadue componenti la squadra tedesca, una dozzina, presenti a Torino, stanno tuttora servendo la Patria in armi, per conseguire una vittoria che sarà la più ambita per il loro popolo, e che darà all'Europa il nuovo volto voluto dai Capi delle Nazioni dell'Asse. La presenza di questi atleti militari in squadra, ha dimostrato come gli atleti delle due Nazioni amiche sappiano tener alto il prestigio della loro Patria, sia nel campo dello sport, come in quello ben più importante della guerra.

Ben sei di questi atleti appartenenti all'arma aerea, sono giunti appositamente in aeroplano guidati da un loro ufficiale, per partecipare all'incontro.

Questo dimostra l'interessamento e la comprensione degli organi militari tedeschi per il significato della manifestazione. Sembra invece che la Fidal non sia riuscita ad ottenere la licenza per partecipare all'incontro, ■ due nostri atleti che si trovano richiamati sotto le armi. Ci auguriamo che queste voci non rispondano ■ verità, perchè non vogliamo credere che le nostre autorità militari possano aver rifiutato un permesso così sufficentemente giustificato.

Non vogliamo chiudere questo cenno all'incontro di Torino senza ricordare la perfetta organizzazione della manifestazione, merito dei dirigenti della Fidal che hanno collaborato alla buona riuscita, con fede, disciplina, ed entusiasmo veramente ammirevoli.

L'incontro di Torino ha suggellato nella fraternità dello sport, la fraternità d'armi fra i due grandi popoli amici che marciano affiancati di pari passo verso la mèta finale, comune: la vittoria!

BRUCA

Campeggio UNUCI-G.U.F.

Le finalità e i programmi che l'Unuci si era proposto con la creazione dei Campeggi in collaborazione con il Guf sono certamente state raggiunte e si può prevedere che questo primo esperimento verrà in avvenire non solo ripetuto, ma ampliato in quanto a partecipazione ed attività, per creare il vero affiatamento fra i due Enti che tengono fra loro tanta comunanza di intenti e di idee. Detta la parola «fine» sul Campeggio di Zambla oltre il Colle, è positivo ora il poter constatare come sia stato fattivo questo incontro fra i vecchi e i giovani, fra quelli che già hanno servito in armi la Patria e i camerati di vent'anni che alla vita militare ancora «devono farvi le ossa».

Una disciplina non massacrante ma ad ogni modo ben presente, un'allegria propria di giovani, un desiderio di provarsi finalmente alla fatica, di conoscere i primi rudimenti di applicazione pratica della vita militare, ecco gli elementi che hanno dominato in quella diecina di giorni di campeggio alpino che abbiamo avuto il piacere di vivere.

Siamo partiti da Zambla con il ricordo di magnifiche giornate, di nuove amicizie strette coi camerati ufficiali e con quelli dei Guf di Bergamo e Cremona. Spiegare l'utilità di questo campeggio non è dire cose nuove; i vecchi hanno «ripassato la lezione»; i giovani hanno appreso dalla perizia dei solerti ufficiali comandanti e da quelli del 33° Reggimento Artiglieria, allora nella zona, utili ed interessanti cognizioni in materia di arte balistica.

La partecipazione del Guf Torino, seppure non numerosa è stata però attiva; e, non a titolo di orgoglio, ci piace riportare il telegramma inviatoci dal colonnello Milesi, comandante del campeggio, di cui conserviamo un grato ricordo, al nostro ritorno in sede:

«Volontaria disciplinata partecipazione campeggio Unuci-Guf Torino est orgoglio questo Gruppo che elogio per singolare attività et proficuo addestramento».

E' nostro sentito dovere un ringraziamento al valoroso Comandante, che ha vissuto con noi i giorni del campeggio, col suo spirito pienamente comprensivo della vitalità propria dei goliardi.

Chiudiamo queste note con un saluto ai camerati ufficiali e ai goliardi dei Guf di Bergamo e Cremona; con l'augurio di poter ancora condividere altri giorni di gradito campeggio.

P. M.

(n. d. r.). *Dalla viva voce dei partecipanti e dal breve resoconto pubblicato abbiamo appresa la piena riuscita dei campi militari UNUCI-G.U.F.*

Si tratta senza dubbio di un'ottima iniziativa, ma esaminando bene la cosa noi non riusciamo a comprenderne l'utilità.

La preparazione militare degli studenti universitari è affidata alla Milizia Universitaria.

Perchè affannarsi e creare doppioni con evidente aumento di spese ed elefantiasi di istituzioni?

NUOTO, SPORT GUERRIERO

Volendo analizzare obbiettivamente la vasta e complessa molteplicità di quella macchina gigantesca che è a tutti nota sotto il nome di sport ■ giungerebbe alla persuasione comune che ogni singola parte è intrinsecamente unita ad una maggiore preparazione per qualunque popolo che voglia essere una vera nazione guerriera.

Alcuni rami, come la scherma e l'atletica, sono una diretta emanazione della preparazione alle armi fin dalla più remota antichità; e se la prima, a parere dei più, è divenuta uno sport elegante ristretto ad un gruppo di pochi, la seconda, specialmente nelle corse di fondo e mezzofondo e nei lanci, ha conservato il suo sapore squisitamente guerriero.

Finlandia insegni!

Uno sport che, in Italia, e solo ora, ■ per l'entusiasmo di pochi viene conquistando a prezzo di infiniti stenti la posizione d'onore, che gli è realmente dovuta, è il nuoto.

Questa attività, complementare a nessun'altra, deve acquistare in Italia la posizione preminente di cui gode presso tutti gli altri popoli, che vivono sul mare.

Volendo esaminarlo dal lato puramente agonistico è necessario ammettere che se pure è praticato da molti, il risultato, quello con la R maiuscola, è limitato ad una ristretta cerchia di campioni, dominatori indiscussi nel nuoto, come lo sarebbero stati in ogni altra branca dello sport per le loro qualità fisiche superiori.

Non è però questo nè il momento nè il luogo di voler parlare dell'uno o dell'altro campione o dei loro risultati; bisogna invece che la mia dimostrazione giunga a persuadere che il nuoto è uno sport preminente presso ogni nazione guerriera; per questo anche e soprattutto in Italia.

Il nuoto porta infatti, se praticato con serietà, e non solo per esporre l'epidermide abbrunata di fianco ad una capigliatura bionda sull'orlo di una piscina, ad uno sviluppo armonico di tutta la muscolatura, sveltendo il corpo e rendendolo atto ■ tutti gli sforzi, e senza contare che, per dirla in gergo sportivo, fa il «fiato».

Il nuoto, come già in Giappone del resto, dovrà essere il moderno Taigete, l'esame da superare; ciò costerà sforzo dapprima, ma, guardando l'ostacolo superato, e quelli che sono rimasti indietro, si proverà una soddisfazione assai difficilmente immaginabile, poichè in quell'istante si capirà di aver compiuto più del proprio dovere.

Si avrà la sensazione infatti di un completo sviluppo muscolare portato da un naturale armonico svolgersi di movimenti, armonia unica del nuoto; infatti chiunque pratichi altri sport, nella maggior parte dei casi si fa subito notare per il disarmonico e sproporzionato sviluppo di taluni arti, ad esempio, le braccia per i tennisti, i lanciatori e gli schermitori, le cosce ed i polpacci nei calciatori o nei ciclisti.

Ed è appunto questo sviluppo armonico che rende il nuotatore atleta perfetto ed adatto a qualsiasi sforzo, che viene egualmente distribuito su tutto un complesso muscolare da lungo tempo preparato e temprato, cosicchè tutto il corpo è una massa viva e scattante nel rispondere al compito richiestole.

Credo inutile dilungarmi più oltre; l'essenziale è che queste parole unite ad altre più autorevoli giungano a creare una coscienza natatoria nazionale.

Arturo Vietri, il superstite del sommergibile «Jalea» che durante la guerra, per sfuggire alla prigionia, nuotò da Trieste a Grado, mi è testimonio; l'opera del Governo giapponese che portò il nuoto ad essere, e con quali risultati, lo sport nazionale, avalla le mie parole.

PIERO ZONA

CRONACHE

ALTRI DECORATI DEL NOSTRO G.U.F.

I bollettini pubblicati in questi giorni ci hanno recato notizia di altri nostri camerati decorati al valore sul Campo. Diamo qui di seguito l'elenco ripromettendoci, come già detto, di pubblicare appena possibile, le motivazioni delle ricompense stesse:

Medaglia di bronzo al V. M.: Sottotenente Vaudana Guido, Sottotenente Viano Luigi.

Croci di guerra al V. M.: Tenente Albonico Angelo, Sottotenente Bisagno Ulrico, Sottotenente Corti Ezio, Sottotenente Gilberto Eligio, Sottotenente Mattè Ettore, Sottotenente Pomponio Giovanni.

CONCORSI

Sono aperte fino al 30 novembre 1940-XIX le iscrizioni alla Scuola Sindacale Fiorentina. Tale istituto si propone di preparare, nelle materie sindacali e corporative, quanti intendono conoscere e approfondire gli aspetti sociali, politici, giuridici ed economici dell'ordinamento corporativo.

Per questa sua finalità, la Scuola, nel settore corporativo, ha carattere di *integrazione* della cultura generale di ogni ordine di studi e di *specializzazione* culturale e professionale; la Scuola Sindacale presenta quindi un vivo interesse per gli studenti di tutte le Facoltà non esclusi quelli della Facoltà di Legge, di Scienze Politiche e di Economia e Commercio; e ciò ai fini di un'approfondita conoscenza teorico-pratica dei principi, delle dottrine, degli istituti, dei metodi e delle realizzazioni dell'ordinamento corporativo; conoscenze che, nelle Facoltà, sono oggetto di studio puramente scientifico e critico.

Ai vantaggi di ordine culturale e formativo che la Scuola offre per se stessa, sono connessi reali vantaggi anche di carattere professionale, in quanto il diploma che viene rilasciato al termine dei corsi ha particolare considerazione e punteggio nei concorsi.

Norme dettagliate potranno essere fornite agli interessati dall'Ufficio Assistenza del nostro G.U.F.

CORSI ALLIEVI UFFICIALI UNIVERSITARI

Anche quest'anno presso il Comando della 1ª Legione Milizia Universitaria « Principe di Piemonte » si svolgeranno i Corsi Allievi Ufficiali di Complemento per studenti universitari.

Tali corsi permettono di conciliare gli obblighi militari con i doveri scolastici e di conseguire la nomina a Ufficiale del Regio Esercito senza interrompere il normale corso degli studi. Inoltre gli iscritti ai corsi Allievi Ufficiali di Complemento presso la Milizia Universitaria godono dei seguenti vantaggi:

1) esonero dall'obbligo di frequenza dei tre anni di istruzione premilitare;

2) concessione di speciali appelli di esami oltre le sessioni normali.

Il corso consiste in due periodi preliminari dal 1° dicembre al 15 aprile, da svolgersi in due successivi anni accademici e di un periodo applicativo dal 15 luglio al 31 ottobre successivo. Il secondo periodo preliminare da effettuarsi presso una Scuola Allievi Ufficiali del R. Esercito.

Per maggiori chiarimenti circa l'assegnazione alle varie Armi e lo svolgimento dei Corsi gli interessati dovranno rivolgersi al Comando della 1ª Legione Milizia Universitaria — via Carlo Alberto n. 10 — Casa Littoria.

SCHERMA

Col 15 ottobre p. v. sarà riaperta agli interessati la sala di scherma del nostro Guf. Le iscrizioni si ricevono in sede (via B. Galliari 28) tutti i giorni dalle ore 18,30 alle 20.

SUI LUOGHI DELLA BATTAGLIA

Militi del II Battaglione CC. NN. in marcia di ricognizione nei territori francesi conquistati.

MILITI UNIVERSITARI AL CAMPO

Le truppe operanti occupavano da mesi i posti dove normalmente la 1ª Legione Universitaria « Principe di Piemonte », svolgeva l'annuale campo estivo. Ancora molti cercavano di farsi chiamare sui fronti di guerra. Agosto passò in un lampo. Nulla. Il nostro Comandante capì che, fermi del tutto, non si poteva stare, e ci organizzò il campo ad Albissola Marina: partimmo in duecento militi con venti ufficiali.

Ci accantonarono all'Asilo Infantile (!); le colline circostanti furono la quotidiana mèta di marce dure e faticose; le radure, i poligoni di tiro; la spiaggia, la palestra ginnica; calcio e pallavolo, siesta pomeridiana di ogni giorno al campo sportivo, dove si consumava il rancio; se anche lo zaino era un po' troppo pesante, se la baionetta ci picchiava con bella regolarità sulle ginocchia, se il sudore aveva uno strano colore nerastro, il fatto solo di sentirci sempre più e meglio preparati, era un meraviglioso toccasana; orgoglio e vent'anni facevano il resto. Malati nessuno.

Anche il buon Dio ci aiutò offrendoci un sole che, con un po' di buona volontà, somigliava molto a quello di un mese prima. Quindi « l'addestramento al nuoto » che il console Mittica volle nell'Ordine del Giorno, fu quanto mai opportuno, anche se si risolveva in lunghe nuotate dei provetti, brevi lezioni e lunghe bevute delle schiappe. Disponevamo anche di un direttore dei cori, per cui la gente, dopo le prime battute, scappava inorridita dietro gli scogli e continuava a sentire. « Te le levi le braghette... ».

La ginnastica, dopo il bagno, serviva perfettamente da asciugatoio. Il Comandante ci aveva anche messo una barca a disposizione ma, strana cosa, una volta messa in acqua, nonostante gli sforzi che i rematori ci dicevano di fare, non toccava riva che almeno dopo un'ora. Sol molto, mare molto, sabbia molta; per le donne rinvio alla « Sirena », numero unico del campo.

Abbiamo benissimo capito un lato della deficienza demografica di Albissola.

I proff. Bibolini e Vignolo-Lutati iniziarono le visite. Poi arrivò il generale Galbiati sempre allegro, sempre giovanile, sempre gagliardo. Il chiodo fisso in testa salta di nuovo fuori: « Generale, perchè non ci hanno chiamato? »

Grazie, Generale, di avercelo detto con tanta schiettezza: « Il Duce ha bisogno di voi, molto bisogno. La vittoria in guerra è stata in parte, e sarà, ottenuta del tutto. La vittoria della pace la dovrete conquistare voi ». Non si dovrà più ripetere l'errore del 1919 quando, vinta la guerra, la sconfitta della pace ci fece perdere i vantaggi della vittoria delle armi. Soprattutto oggi bisogna essere preparati, mentre le Potenze dell'Asse stanno per sostituirsi nel mondo a due grandissimi secolari Imperi. Le forze della vittoria del dopoguerra non devono essere minimamente inferiori a quelle per la vittoria della guerra.

Il Federale Ferretti pure ci esorta a continuare la preparazione; Il Magnifico Rettore Azzi ci offre un generoso contributo per la gita a Mentone; il Prefetto e il Federale di Savona, ci dicono la loro soddisfazione per averci ospiti della loro Provincia; il Guf di Savona ci offre un graditissimo rinfresco. Tutti, insomma, sono stati con noi gentilissimi, e tutti di cuore ringraziamo per averci ogni volta fatto maggiormente sentire l'orgoglio di indossare la camicia nera.

Mentone. La sveglia suona che è ancora notte. Caricati su autocarri, corriamo lungo tutta la nostra meravigliosa riviera. Il camion dà al nostro viaggio un sapore che direi quasi squadristico, e tutti inconsciamente lo sentiamo senza saperne spiegare il perchè.

A San Remo, il Comandante il XV Corpo d'Armata, gen. Gambara, ci passa in rivista: l'altissimo onore, il suo sguardo, il modo cameratesco con cui ci parla, ci dicono tutto l'affetto del decoratissimo soldato per i militi universitari del decoratissimo Mittica che sotto di lui combattè in Spagna. Inoltre la nostra mentalità goliardica può misurare il suo grande cuore dal generoso dono in moneta che ci fa.

Si prosegue; scrutiamo tutti i muri, cercando le tracce della guerra; dappertutto il Genio Civile lavora alacremente. Ecco Ventimiglia: muri sforacchiati, case sfondate, impalcature di ricostruzioni; un ufficiale di Stato Maggiore, che il generale Gambara ha mandato con noi, ci illustra le operazioni svolte in quel settore. Ecco Mòrtola, Grimaldi, l'ex-Dogana italiana, il confine. Davanti a noi si stende l'azzurrissimo golfo di nuovo italiano; la città di Mentone, Capo San Martino, e più in fondo, l'anacronistico Principato di Monaco.

Ecco la sbarra di confine. Da una parte e dall'altra un rettifilo di trecento metri, fiancheggiato da case diroccate, pali divelti, grovigli di fili, ammassi di reticolati, cavalli di frisia, terreno squassato.

A sinistra il mare, a destra oltre cento metri di roccia a picco.

Da dove sono passati?

In fondo al rettifilo, il formidabile fortino francese di San Luigi, scavato nella roccia viva. Man mano che ci avviciniamo, meglio ne constatiamo l'assoluta imprendibilità. Tre metri di cemento armato, due piccole feritoie per la mitraglia e il cannoncino.

Da dove sono passati?

Ci avviciniamo ancora: sulla facciata del fortino, un quadratino di stoffa tricolore, attaccato con un chiodo, sovrasta uno scritto immortale. Ben degno dell'ignoto fante del Piave, che sul muro diroccato scrisse con il sangue « Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora », il figlio suo, sull'imprendibile opera di guerra, meravigliosamente sentendo i leggendari Caduti, il braccio teso alla bomba lanciata, il pugno serrato sul moschetto, scrisse: « Viva i morti! ».

EDOARDO MARINI

Il Federale di Torino in visita al campo della « Principe di Piemonte ».

I militi universitari rendono gli onori al monumento dei Caduti di Albissola.

DISCORSO CHE NON DEVE FINIRE

Si era tutti più o meno impegnati a non lasciar languire la polemica antiborghese; il discorso, incominciato dal Fascismo nei giorni della vigilia, per nessuna ragione deve finire, ivi compresa la guerra, fintanto che non saremo al «fascista integrale», definito dal Duce alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, il 18 marzo 1934. A tale impegno, ci sia concesso di dirlo, si è mantenuto fede un po' in sordina; sembra che l'importanza storica del momento abbia influito per una svalutazione ingiusta di una polemica tanto più importante oggi di ieri, e tanto più domani di oggi.

A parte il fatto che vi sia stata un po' di incertezza, anche in tempi normali, sulla precisa definizione di limiti della questione antiborghese, superandone a volte la portata politica, e quindi economica, per posizioni del tutto artificiali — da cui doveva poi derivare la reazione di Zangrandi in L'Assalto, *a difesa del galantuomo — sembra, a chi scrive, che lo svolgersi dei fatti, dietro il quale svolgersi la polemica si è attutita ravvolgendosi nella bambagia della dimenticanza, avrebbe dovuto riassumere e sintetizzare vieppiù gli scopi perseguiti e fare maggiormente palesi le deviazioni inopportune.*

In altre parole, è da intendersi la nostra convinzione, non del tutto smentita, che la guerra avrebbe aiutato a superare quel «tirocinio crudo» di tutti noi, essendo in ognuno, secondo una precisa diagnosi di Berto Ricci in «Processo alla borghesia», anche in quelli che alla polemica ad una sola voce presero e prendono parte, il borghese «con le sue rinunzie e le sue ambizioni, il suo sottilizzare e dubitare, il suo particolarismo d'individuo, di famiglia, di ceto, la sua brama di ricchezza, la sua — specialmente — paura della povertà; la sua paura del coraggio, il suo basto d'abitudini; la sua doccia tiepida d'accomodamenti; la sua estraneità della vita fisica e da quel tanto di natura che ci vuole all'uomo civile perchè la civiltà non si deformi nella più gretta barbarie».

A questa convinzione ci confortava il carattere della guerra stessa, la cui socialità latente avrebbe dovuto essere la prova ultima per mettere i fattori della polemica, oltrechè sulla via di quel tirocinio accennato, sulla fase più diretta del confronto immediato nello spirito e nell'azione. Che peccassimo d'ingenuità ne abbiamo ormai avuti sintomi sufficienti, anche se il nostro peccato ha da essere stimato per parziale, come vedremo, e dovuto pressochè ad un estremo pudore nei confronti della capacità degli uomini e dell'immensità della prova a cui erano chiamati; ed i sintomi hanno avuta la loro origine, a nostra scusante, nella camaleontica natura dello spirito borghese. Natura che ha superato il nostro vigile senso di scrutinio e si è preso gioco del nostro fermamente voluto «occhi aperti».

Questo che oggi constatiamo ci fa più che mai convinti sulla necessità di continuare il discorso, anche al di sopra di certa apprezzatissima attività di corsivisti, volta, senza intenzione d'offesa, alla parte minuta e generica della polemica. Diremo cioè che ci sembra questa l'ora di rimpolpare la polemica su di un piano esemplificativo, in stretta correlazione con le premesse e con quelle che possiamo ritenere le efficacemente istruttive conclusioni.

Passare cioè, per intenderci meglio e senza alcun danno per la prima parte, da una polemica quale può essere rappresentata dal corsivo, giustissimo e più che opportuno, «Borghesia ed impazienza» pubblicato da Il Maglio *del 28 agosto u. s., ad una polemica quale potrebbe essere quella che prendesse a spunto ed ispirazione da «Itinerario della borghesia» di Ivon De Begnac.*

Un che di simile, a quanto si cerca qui di suggerire, è stato fatto su quotidiani, ed indichiamo particolarmente: Appelius in Il Popolo d'Italia, *Concetto Pettinato in* La Stampa, *Ansaldo in la* Gazzetta del Popolo, *Granzotto in* Il Lavoro, *ecc., per quanto riguarda la Francia e le sue attuali volute condizioni, e come commento e confutazione ai cosiddetti «punti» del quasi dittatore Pétain. Soltanto che, a nostro modesto avviso, un lavoro così importante è stato limitato, il più delle volte, al «servizio», non tenendo conto dell'accresciuta importanza che avrebbe tratto da un ampliamento per così dire comparativo. Entriamo qui nel punto che spesso sfugge, e che cioè la polemica antiborghese ha da essere educazione e, come tale, al suo stadio primo, propaganda. Diremo ancora che la fine meritata della Francia ha un valore illustrativo non di secondo piano, in riferimento ai fini perseguiti dalla nostra polemica, ma che tale valore viene a scadere ove non si raffrontino, in coincidenza di fatti e parole, i presupposti negativi di Francia con quelli positivi nostri. Nè basta dare per noti i secondi, chè il più delle volte sono inesatti; difatti se così fossero, se i borghesi avessero per noti i postulati e le realizzazioni del Fascismo e li comprendessero, dove sarebbero i borghesi stessi?*

Logicamente ha un carattere indicativo, l'averci richiamati all'attività dei quotidiani, chè il non essere digiuni di esigenze giornalistiche ci fanno capire immediatamente l'inconciliabilità del «servizio» con la forma di esposizione da noi richiesto, subito individuabile nel saggio, non pedantesco ma agile e quel che più conta conclusivo, quale potrebbe essere di competenza dei giornali di punta e delle riviste specializzate. Tanto meglio poi se il saggio arriva alla parola parlata mantenendo la serietà e l'oculatezza della parola scritta.

Vi è ancora da dire, a conclusione di questa nota, che la parzialità del nostro peccato di ingenuità, di cui sopra, fu dovuta al non essere, allora, ancora entrati in quella «crisi», ben precisata qui in Il lambello, *di tenuti fuori dalla guerra.*

La certezza che il richiamo fosse proprio l'inizio del «tirocinio crudo» per ruinare in noi quanto di superstite spirito borghese vi fosse, ci aveva fatti propensi ad una soluzione ottimistica, ora quasi del tutto rientrata. Nè sono valsi i richiami all'importanza del fronte interno. Anzi, possiamo confessarlo, tali richiami, di cui riconosciamo la giustezza, ad altro non sono riusciti, in un primo tempo, che a farci sospettosi di un danno inflittoci senza colpa, come di un veto al raggiungimento della nostra tanto sospirata maturità. Sospetto in parte dileguato per autorevoli ammonimenti ma per tanto distrutto, chè è delle cose ingiuste aver più lunga vita sfruttando il dissidio tra cuore e ragione.

Va da sè che ora ci accorgiamo di aver voluta una conclusione personalistica — spirito borghese —, tanto è difficile parlare del male dalla vita comoda anche da chi la preferirebbe scomoda.

Conclusione più adatta a quanto abbiamo scritto ci sembrerebbe quella di consigliare un maggiormente deciso inserimento della polemica antiborghese nell'attività propagandista svolta, per cura del Partito, dagli organi dell'Istituto di cultura fascista, tenendo presente l'essenzialità, per la Rivoluzione, della coincidenza della vittoria all'esterno con quella più completa, nello spirito, all'interno.

GINO BARBERO

ASTUTA MALAFEDE DEI GESUITI

UN FRONTE IGNORATO

In un foglio mensile dell'Istituto Sociale, tenuto in Torino dai Padri della Compagnia di Gesù, Tra noi del Sociale, *abbiamo letto una proserella che pubblichiamo integralmente titolo compreso:*

Dal fronte sotterraneo

Giugno 1940.

Avvinghiato da Morfeo, dormo come un tasso. Notte alta, buia, profonda. Tutti dormono come me, vale a dire come tassi.

Improvviso, nauseante, irritante, orripilante un fischio intermittente di sirena lacera lo spazio, il buio, il silenzio e le orecchie dei tassi dormenti. Brutale scoppia un colpo dell'antiaerea. Mi sveglio di soprassalto tra la stizza e la pa..., sì, la pazienza che mi scappa, e io le corro dietro.

Accidenti! E' già la seconda volta questa notte! Che gusto... francese di rompere i placidi sonni ai cittadini pacifici come me! Non si potrebbe fissare un orario per questi benedetti bombardamenti? Un orario comodo per noi e per loro, s'intende, fuori del quale non si è ricevuti, non vale. Almeno si potrebbe schiacciare un sonnellino in pace, anche se si è in guerra! Macchè, bisogna scendere.

Deposta in un attimo la natura del tasso, e assunta immediatamente quella veloce del con... cioè della lepre, in piena oscurità infilo i calzoni sul pigiama, annaspo cercando le calze. Disdetta! chi le ha prese? non le trovo. Afferro una scarpa: tento infilarla, no! è quella dell'altro piede. Mi piego a rovistare in cerca della seconda, e il canterano... accidenti!! che si sia avvicinato al mio letto? è venuto a darmi una spigolata sulla parete occipitale.

Ah! che serqua di mali la guerra! E dire che me ne sento già spuntare il bernoccolo!

— Sei pronto? — mi si grida. — Scendiamo, scendiamo subito.

Il cannone tuona, la mitragliatrice brontola sfacciatamente. Tutti, ossia molti, o almeno i..., insomma si trema come foglie, dallo spavento. Oscurità completa. Solo guizzi beffardi di scoppi senza tregua.

Sulla strada passi frettolosi e poi grida minacciose: «Luce, luce! spegnete quelle luci!».

Tenton tentoni, non ostante il nervoso e la fretta, arrivo alla scala, afferro la ringhiera e giù inseguito e accompagnato da una moltitudine di fantasmi atterriti che indovino nel buio senza poterne scorgere un solo contorno. Ta-ta-ta-ta... pum... puuum... chissà che catastrofe di aeroplani!

Accidenti! fatti pochi gradini mi ricordo che ho dimenticato la pila. Mi arresto, faccio un passo in fuori, e sento qualcosa di molliccio sotto i miei talloni.

— Ahi! mi avete pestato il piede! — urla una voce stizzita e lacrimogena di signorina.

Io, chiuso nel mio diplomatico silenzio e foderato di buio, la schivo e scivolo come posso in camera mia. Ah! che serqua di guai la guerra! E dire che forse ho già fatto io stesso un ferito, o meglio una ferita.

Meno male che non sarà mortale! I gemiti pietosi di lei finiscono presto di lacerarmi il cuore, sopraffatti dal fracasso assordante della difesa. Ah! chissà che macello di aeroplani francesi! Ta-ta-ta-puum!

Assaggio a destra, tasto a sinistra, mentre, non so per qual istinto naturale, i ginocchi miei sono mossi da una oscillazione nervosa. Che sia l'effetto della reazione del coraggio?

Ma! Arrivo al tavolino da notte inciampando nella sedia, ma senza perdere l'equilibrio; distendo le palme nervose sul marmo, impugno la pila, e via... con grande animo...

A mezza strada, nel vano d'una porta, mi piomba addosso in picchiata una voce cavernosa che mi agghiaccia il sangue nelle vene:

— Abbassate la pila!

E' sua eccellenza il portinaio, comandante in prima del fabbricato: guai a contravvenire agli ordini!

Giù per le scale, che trambestio! Alcuni gridano, altri smaniano, qualcuno piagnucola (forse la signorina dal piede pestato): i bambini in generale stanno zitti zitti per la paura. Solo alcuni giovanotti ridono e scherzano. Per far coraggio agli altri, o per farlo a sè? Ma! Scorgo qualcuno anzi, che passando davanti agli appartamenti si diverte a far trillare senza fine i campanelli elettrici. Sicuro! che a qualche sordastro o dormiglione non capiti la poco gradita sorpresa di svegliarsi colpito o addirittura... morto!

A l'ultimo piano s'ode un cane che abbaia rabbiosamente contro... gli aeroplani, suppongo. Che sia anche lui della difesa? Forza, caro!

Dal basso alcuni chiamano in su i lontani; dall'alto si risponde con urla rassicuranti; e il capo-fabbricato, facendo eco al portinaio, intima silenzio e invita alla calma. I cannoni tuonano ancora, la sparatoria si fa sempre più serrata: che pandemonio!

Infilando la caverna del rifugio, sollevo la pila e identifico finalmente la sorgente di gemiti singhiozzanti che minacciavano già di farmi piangere almeno da un occhio: una signora corpulenta in abbigliamento sommario che stringendo affettuosamente il cagnolino riempiva l'aria di gemiti.

Meno male! Anche questa tragedia ha il suo buffo, mi son detto; ed ho sogghignato un istante.

Ristabilita la calma, torna l'ordine perfetto. Chi seduto su una scranna, chi in piedi, chi rannicchiato nell'angolo più sicuro, si attende che passi l'uragano. Qui un giovane sdraiato, là un vecchietto che biascica... la cicca; due signorine blaterano di mode, alcune signore leggono la vita a qualche assente; altre due raccolte pregano sgranando il Rosario.

Nella semioscurità scorgo visi artificialmente e forzatamente sorridenti, ma i più pallidi e spaventati. Non posso scorgere il mio, naturale! ma credo che si trovi tra i due estremi.

Qualcuno, per far passare il tempo e la paura, tira fuori un mazzo di carte e comincia a giocare, assorbendo un cicchetto confortante e... antififonico. Due bravi borghesi, seduti sulla sedia a sdraio, con l'occhio fisso nel vuoto, fantasticano almanaccando l'uno disastri su disastri nella povera città, e l'altro colline, se non proprio montagne, di apparecchi abbattuti.

Io, tra uno sbadiglio e l'altro, tra una stiratura nervosa e l'altra, intercalati da una carezza amorevole o un semipizzicotto birichino al cagnetto della signora, mi vendico della veglia forzata a cui mi obbligano i nemici della Patria, augurando loro un sacco di legnate a ciascuno, a essere ancora discreto.

Talvolta si fa silenzio da tutti e si rimane in ascolto per udire i tuoni del cannone: qualche orecchio più fino individua anche il ronzio dei motori altissimi, e sentenzia con piena sicurezza sulla nazionalità e sul tipo degli aeroplani. Intanto però l'inferno della sparatoria va languendo e a poco a poco cessa. Che li abbiano abbattuti tutti? Ah! che frittata di aeroplani nemici!

A buon conto vengo poi a sapere in giornata che l'allarme era stato solo precauzionale; perchè nessun apparecchio straniero ha sorvolato Torino. Meno male finchè le cose passano così lisce! Ma anche interrompere così bruscamente i sonni placidi una o due volte a la povera gente, non è poi mica la cosa più gradita!

Eh, via! per la salvezza della pel... cioè della Patria, mi rassegno anch'io a correre al fronte sotterraneo. E poi direte che non sono un eroe?

GIORGIO REVERDINI.

Si consoli Reverdini, anche lui è un eroe, l'eroe della tranquillità. Il contenuto del suo articolo non ha molta importanza. Quel che importa, invece, è il vedere che i suoi maestri di ieri, o di oggi, non abbiano avuto ritegno di pubblicare questa robetta, sottoscrivendo così le confessioni di un essere di natura indefinibile data la sua possibilità di trasformarsi in tasso, lepre, verme, co... coniglio, ecc.

Non è venuto neppure in mente al direttore della rivista che la filosofia di pusillo disturbato nel sonno di Reverdini non andava incoraggiata, ma ripresa a suon di ceffoni.

In verità l'indulgenza del direttore di Tra noi *nasce da una identica posizione spirituale davanti alla guerra che si combatte.*

Questa non ha importanza se non in quanto costringe i pacifici cittadini del tipo Reverdini e Compagni a risvegli improvvisi e a fughe in cantina.

Giorni fa il Ministro Bottai, in un suo discorso, ebbe a dire che gli errori commessi oggi nella scuola si scontano negli uomini di domani. Siamo convinti che Reverdini costituisce la prova più lampante di certi errori commessi nelle scuole private o pareggiate che siano.

Vorremmo intanto chiedere perchè si permette in Italia di pubblicare riviste e rivistine che non hanno nessun motivo di esistere.

E' nostra opinione che Tra noi *invece di scrivere articoli della portata di quello sopra riportato, invece di scrivere necrologie su pacifici impiegati dell'E.I.A.R.* la cui fibra è stata schiantata penosamente dal grande sforzo imposto dalle circostanze attuali *(quale, di grazia?), e invece di bandire un concorso per la nuova testata della rivista, farebbe meglio a scomparire.*

Eviterebbe così il pericolo di un ritorno ad una vecchia polemica e risparmierebbe ai suoi cari collaboratori la pena che si meritano: schiaffi e calci, ad essere indulgenti.

INIZIATIVE DA IMITARE

Economia Fascista, la bella rassegna diretta dal Ministro Riccardi, ha creduto opportuno, per favorire la sempre maggiore diffusione di quest'utile fonte di orientamento e di documentazione nel campo delle discipline economiche, di agevolare eccezionalmente nelle condizioni di abbonamento i Fascisti Universitari. La lodevole determinazione non mancherà di dare i frutti sperati, e concorrerà alla sempre più organica conoscenza di problemi e delle realizzazioni interessanti gli sviluppi dell'economia fascista.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari [illegible] - Torino
Telefoni: 60-836 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 23 - 10 OTTOBRE 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. QUARANTA

SERRATE

Tre eventi di fondamentale importanza nella marcia della storia hanno dominato la scena politica dell'ultima quindicina: la visita di Suñer a Berlino e a Roma, la firma del Patto d'alleanza italo-tedesco-nipponico e da ultimo, in ordine cronologico, l'incontro al Brennero fra i condottieri delle due grandi Rivoluzioni del secolo.

Conformemente alla propria tradizionale « politica da struzzi » il gabinetto di guerra inglese ha tentato di minimizzare i due primi avvenimenti e di palesare il terzo quale prova di un non perfetto funzionamento degli ingranaggi dell'Asse.

Bisogna riconoscere che la credulità del popolo inglese è una radice ben dura ad estirpare, se le elucubrazioni di Duff Cooper riescono tuttora a trovare credito anche frammezzo alla pioggia delle bombe e all'incrociare delle più sconfortanti notizie, che la radio porta pure nelle case brittanniche!

Invero il significato dei tre accennati avvenimenti è chiaro come la luce del giorno.

Con le conversazioni di Serrano Suñer a Roma e a Berlino, è stata spezzata l'ennesima illusione churcilliana di riuscire, mercè l'azione di Hoare e di altri agenti inviati a Madrid, ad avvolgere Franco nelle reti dell'« Intelligence Service ». Cioè anche l'ultima speranza inglese di farsi un « piede a terra » nella penisola Iberica, giuocando sugli ostacoli economici alla ricostruzione falangista, è svanita come cera al sole. More solito, l'Inghilterra ha sopravalutato smisuratamente le difficoltà finanziarie di un'altra nazione, come se al di là di un pugno d'oro non potesse esistere alcuna capacità organizzativa, alcun accorgimento tecnico e soprattutto alcun superiore spirito di vittoria suscettivi, come s'è verificato finora per tutte le nazioni proletarie e « diseredate », di aver ragione dei torvi e ricchi plutocrati. Oramai una vasta e possente paratoia separa totalmente l'Inghilterra dal Continente, e in questo semplice completamento della tenaglia antibrittannica starebbe già molto dell'importanza, da un punto di vista meramente passivo, del viaggio di Suñer nelle capitali dell'Asse. Ma tale visita è altresì rilevante, se si pensa all'intimo significato delle parole del ministro della « Gobernacion » per cui la Spagna non può restare indifferente nella lotta per la nuova Europa, sotto l'aspetto davvero positivo di un intervento, al momento opportuno, degli uomini dell'« Alzamiento » nella lotta medesima.

L'adesione della Spagna alla politica Italo-Tedesca, sottolineata dall'intensa attività diplomatica di Suñer nelle capitali Fasciste, significa dunque la messa a punto dello schieramento totale dell'Europa contro i suoi nemici.

Analogo significato, ma in senso lato e con proporzioni mondiali, traspare dalla conclusione del Patto tripartito fra Italia, Germania e Giappone. Esso in sostanza rappresenta l'attuazione ferrea dell'isolamento integrale dell'Inghilterra e la costituzione di una barriera invalicabile di trentacinque milioni di baionette contro gli insani propositi dei molti simpatizzanti di Albione che ancora vegetano nelle terre americane. E tutto ciò naturalmente, prescindendo dall'alto valore politico e sociale che avrà il Patto a vittoria conseguita.

Da tempo i tre grandi Paesi « poveri » hanno avvertito la coincidenza dei loro interessi e soprattutto la affinità ideologica delle loro concezioni sull'organizzazione del nuovo ordine mondiale. Il Patto di Berlino non ha fatto che sanzionare nella forma una solidarietà operante da tempo, e concretare su un piano ben definito una alleanza militare « in fieri ». Il cerchio mondiale contro i nemici dell'ordine, come si vede, è davvero completo!

Il Convegno al Brennero dei due più Grandi Geni dell'epoca, si rivela, pur nella discrezione mantenuta a proposito del suo oggetto, come il segno preannunziatore di eventi di enorme importanza.

E' vano ogni tentativo di superare il velo della segretezza delle conversazioni fra i due Condottieri e di fissare « date », ma è agevole, tuttavia, arguire che l'incontro alla frontiera italo-germanica significa la definitiva messa a punto della poderosa macchina antibrittannica e il gigantesco « serrate sotto » delle giovani energie mondiali contro i nemici della Storia e della Giustizia.

I fatti si incaricano, a mano a mano, di rivelare il successo della mirabile azione di Mussolini e di Hitler.

GIUSEPPE SOLARO

OPEROSITÀ E SALDEZZA DEL TERZO FRONTE

Prima dell'inizio del conflitto e durante i primi mesi del medesimo abbiamo esaminato in linea teorica il comportamento dell'economia corporativa dinanzi al fatto guerra. E' interessante ora vedere quanto e come si è saputo concretamente e tempestivamente realizzare.

Come è noto, lo stato di emergenza bellica provoca il manifestarsi in ogni settore dell'economia di un cumulo di problemi, tanto più facilmente risolubili allorchè furono oggetto di studi nel periodo di tempo antecedente il conflitto. Di qui i vantaggi indiscutibili derivanti alla nostra economia dall'essere stata orientata alla guerra fin dal tempo di pace, per cui nel campo industriale così come in quello agricolo, commerciale e finanziario abbiamo avuto in genere un pressochè normale funzionamento affiancato in determinati settori, relativamente alle necessità belliche, da un crescente acceleramento del ritmo di produttività.

Si è proceduto così all'adeguato approvvigionamento delle materie prime e della mano d'opera; si è ordinata la sospensione delle concessioni di nuove autorizzazioni per impianti industriali; si sono predisposti ed attuati inoltre i razionamenti, gli ammassi obbligatori, ecc.

Soprattutto ci troviamo beneficiati dall'aver costituito delle ingenti scorte di materie prime molto più necessarie delle riserve auree; di qui la nostra invulnerabilità di fronte ai blocchi ed agli accaparramenti nemici; per il mancante si è provveduto intensificando le correnti commerciali coi Paesi dell'Europa centrale e danubiano-balcanica.

Si è infatti sempre pensato da noi all'eventualità che ci trovassimo con una certa qual disponibilità di oro senza poterlo cambiare in materie prime, specie in momento di guerra.

Orbene, nell'ora del supremo cimento l'Italia basta a se stessa; ha pane e ferro sufficienti per fronteggiare un avversario che riponeva tutte le sue speranze sulle proprie sconfinate disponibilità di ricchezza.

Nel campo industriale la parola d'ordine è stata quella di accelerare il ritmo col duplice scopo di poter fronteggiare anche per un tempo prolungato le richieste dell'esercito e sostenere l'esportazione; di conseguenza il potenziamento nelle ricerche di materie prime autarchiche, l'aumento delle ore lavorative, la militarizzazione di determinati settori. Anche la politica commerciale è orientata verso una mèta: comprimere al massimo le importazioni ed intensificare le esportazioni. In relazione è stata creata la Direzione Generale per i Servizi delle Esportazioni, che costituendo un unico organo di comando è atta a realizzare un vasto programma di deciso potenziamento delle nostre esportazioni.

Particolarmente la produzione mineraria, che costituisce per tre quarti il pane della guerra, ha assunto proporzioni grandiose; l'autarchia nella produzione dei minerali sta per essere una realtà definitiva: ottimo risultato del lavoro di quattro intensi anni in cui si è frugata dappertutto la nostra terra per vedere se non fosse solo ricca di messi; pure nei confronti dei carburanti la nostra situazione è molto migliore di quella di qualche anno fa, specie dopo l'unione dell'Albania. Al carbone inglese sostituiamo quello tedesco ed un maggior impiego di energia elettrica, ai minerali di ferro in parte notevole l'alluminio divenuto ormai il metallo fondamentale delle industrie di guerra. E dire che secondo certe previsioni l'Italia sarebbe mai stata in grado di affrontare i cimenti d'una guerra! Giova inoltre sottolineare che per quanto concerne il ferro l'attuale disponibilità di quindici milioni di tonnellate dichiarate dal Ministro delle Corporazioni garantisce la nostra resistenza, smentendo ancora una volta i così detti profeti scornati i quali pensavano che saremmo caduti per esaurimento economico in brevissimo tempo.

Un aspetto fondamentale dell'economia di guerra è quello relativo alla disciplina dei consumi e particolarmente all'approvvigionamento alimentare della Nazione. Al Ministero delle Corporazioni è stata affidata non solo la disciplina dei consumi alimentari, ma anche la distribuzione dei prodotti e delle materie prime industriali; all'uopo presso lo stesso Ministero è stata creata una Direzione Generale dei Consumi. Soprattutto va rilevato che in ogni settore dell'alimentazione la produzione nazionale è ormai in grado di soddisfare al nostro fabbisogno di guerra. Oltre a quello alimentare, in tutti i campi del consumo attiva è l'opera disciplinatrice; per il ferro, la lana, il cotone, i combustibili solidi e liquidi fu deliberato tutto un complesso di misure atte a mantenere saldo ed irrobustire il fronte economico ed a renderlo capace di sforzi gravi e duraturi.

In special modo un fatto va tenuto presente nell'esame dell'economia di guerra di un Paese: la vita economica sempre, ma particolarmente nelle congiunture belliche, risente del maggiore o minore attivismo di ogni singolo individuo, particella minima ma non insignificante di tutto il dinamismo produttivo.

Anche se previste e preordinate le complesse esigenze di un popolo in armi non potrebbero essere pienamente soddisfatte se non facesse da incrollabile base la concorde e consapevole volontà dei singoli. I principi corporativi informano così lo spirito dell'economia di guerra, potenziando al massimo tutte le energie della Nazione.

Si è calcolato che quarantasei uomini occorrono per la fabbricazione, il servizio, la manutenzione di un carro armato; sessanta uomini per un aeroplano; per ogni combattente occorre nelle retrovie il lavoro di dodici uomini. Da ciò deriva che la guerra può durare non solo in ragione della forza economica ma pure del potenziale lavorativo di un popolo. Di fronte alle posizioni economiche naturali od acquisite assume un valore sempre più decisivo il fattore uomo; la economia di guerra eleva sempre di più la funzione del singolo lavoratore e risparmiatore.

Diremo in sintesi che la guerra in corso documenta i mirabili risultati di un ordine che, maturato e collaudato nella pratica, rivela di giorno in giorno il suo altissimo valore che supera e trascende ogni spirito di polemica teoricizzante. Infatti, come appare evidente per l'opera passata ed attuale delle istituzioni sindacali e corporative, il terzo fronte, quello economico, è perfettamente in linea con le gloriose forze armate, proteso verso il conseguimento della vittoria.

ANTONIO TRINCHERI

INCONTRI AL BRENNERO

INCUBI A LONDRA

INVITO ALLA DISCUSSIONE

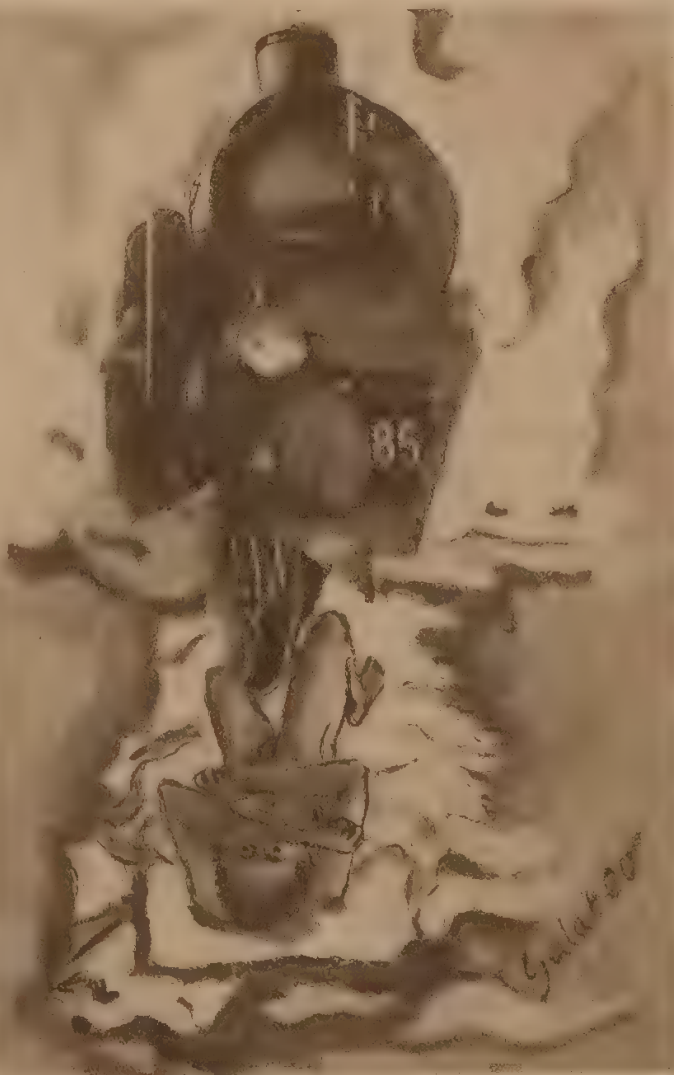
Il nuovo Anno accademico trova la Nazione impegnata nella guerra. Ormai i Fascisti Universitari rimasti a casa, vinta l'amarezza di non aver potuto ancora raggiungere i compagni in armi, riprendono l'attività interrotta nel giugno scorso.

Convinti che la Nazione conta sulla nostra collaborazione, anche nel campo culturale politico, ci disponiamo all'assolvimento dei compiti affidatici.

E' bene intanto che si ricominci fin d'ora la discussione sui Littoriali, che si svolgeranno regolarmente anche quest'anno. Invitando gli altri alla discussione ci auguriamo di non dar la stura alle solite critiche: non ci interessa la critica sterile, ci interessa invece progredire.

Le precedenti edizioni dei Littoriali, e in modo particolare l'ultima, si sono, in definitiva, dimostrate efficacissime alla formazione spirituale della gioventù degli Atenei; formazione di cui è facile vedere i risultati per poco che si scorrano gli elenchi dei decorati e dei Caduti. E' necessario dunque che i Littoriali continuino ad aver luogo per servire da palestra anche alle nuove forze giunte ora ai Guf dalle Scuole Medie.

Quest'anno i Littoriali avranno certamente maggior successo perchè alcuni problemi che negli anni scorsi erano stati in parte [illegible], saranno portati su una base di pratica attuazione; è su questi problemi di carattere eminentemente politico, che i giovani sono invitati a discutere.

Il nostro foglio accoglierà le proposte costruttive, in modo da contribuire efficacemente alla riuscita della maggiore competizione dei Guf.

«NOI»

Da tempo, aperta o velata, noi udiamo l'esortazione che si fa agli Italiani, di «imparare» dagli altri.

E chi dice che si deve imparare dai Germanici l'organizzazione e la tecnica; e chi mormora che per avere una mentalità imperiale, da dominatori, occorre imitare gli Inglesi, il loro egoismo sacro, il loro orgoglio, la loro educazione da padroni; e chi borbotta che nei sistemi di propaganda, nel far credere di essere indispensabili dalle cose d'arte a quelle di politica, nel fare da luminari e da guide e da consiglieri, insomma nel vendere a caro prezzo la propria intelligenza, simulando il disinteresse del dono, s'abbiano da imitare i Francesi.

Così, senza dirlo, ma con quella malinconia, che accompagna sempre un genere siffatto di considerazioni, si vorrebbe e non si ardisce di confessare una nostra presunta inferiorità: e quello scetticismo buono, quel pessimismo che è comprensione delle alterne sorti degli uomini, che nasce nel nostro popolo dall'aver vissuto ogni vicenda degna di essere vissuta con onore, e ogni avversità in cui noi fossimo più degli altri sommersi, quell'incontentabilità che ci fa parere per un momento inferiori, risorgono: ma, cosa non nuova, nasce da questo confronto un senso di umiliazione, quasi noi nulla avessimo compiuto, e sia tutto da fare e da rifare; e come nell'Italia di dopo il Sessanta, c'erano un Mosca e un Turiello a dir male d'Italia, e un Minghetti e un Sella a esaltare gli altri per umiliarci, così oggi tende a risorgere questo nostro costume, rassegnato e un poco servile, questa nostra abitudine a metterci in poveri panni a bussare da «graeculi» alle porte degli altri.

Un nostro confratello universitario esalta il soldato, ma vuol umiliare i quadri che sarebbero quelli dei quindici: così taluni sembrano d'accordo nel voler dare la croce addosso al Partito che sarebbe smobilitato (e bene spesso ci dà il nome di smobilitazione a una più precisa definizione di compiti); gli uomini colti e i letterati tracciano disegni più o meno sconsolati del proprio lavoro, che è misera cosa, e chi si definisce alessandrino e chi invoca con una certa amarezza il coraggio della concordia; e poi, come si usa maledettamente fra noi, ciascuno vuol dire la sua.

Ma chi più, chi meno, si vuole, imparare, andare a scuola, imitare.

Ritorniamo dunque alla vecchia prosa sull'Italia bambina, che si deve prendere per mano, perchè non faccia la ritrosa, o non s'addormenti sul seggiolino? O peggio, vorremo cascare dal pessimismo alla rinuncia, vorremo prendere il mondo come viene, e pensare alla salute?

Ora, ci verrebbe la voglia di dar sulla voce, e di gridare sveglia, e di fare quel pezzo di poesia che solleva i cuori e la mente.

Ma ce ne tratteniamo: ci par di trovare la ragione di questa presente amarezza in quel troppo gridare che ieri fecero i batraci coccardieri in quell'autoesaltazione, e soprattutto in quell'ubriacatura di passato, con cui noi c'imboriavamo e davamo per fatto quel ch'era da fare.

Oggi però c'è chi vuole «imparare», e perciò ogni esortazione potrebbe essere inutile.

Che cosa ci sia in questa fregola dell'imparare, non sarà nè presto nè tanto facilmente detto. C'è chi parla della solita risorgente filìa, della solita moda. E può darsi. Ma occorre vedere più a fondo; moda e filìa sono effetti e non cause. La causa sta invece nel cosiddetto bisogno di imparare. Il quale è una specie di eclettismo, non nuovo in Italia, per cui essa dovrebbe imparare a vestire alla francese, dominare all'inglese, e organizzare alla germanica.

Un eclettismo per il quale si mise in giro la fanfaluca che noi eravamo un popolo variopinto, e qualche oltralpino, naturalmente francese, ci qualificò per arlecchini.

Eclettismo infine al quale l'Italiano facilmente piega, un po' perchè ha conosciuto tutti gli altri popoli d'Europa, e quando era più in condizione di servire che nel privilegio di dominare; un po' perchè il suo esercizio a pensare universalmente, si accompagna alla cattiva abitudine di voler apprendere tutto, di voler essere un uomo completo; e naturalmente, come ogni eclettico, che anche in filosofia è un orecchiante, egli finisce per essere tale e bene spesso, come il filosofo eclettico, va per simpatie.

Cosicchè noi diciamo anche presso il nemico, se sarà necessario, dovremo educarci; ma imparare, noi non abbiamo da imparare nulla da nessuno. E' finito il tempo della nostra inferiorità spirituale: dovremo regolarci sul metro preciso del nostro costume, della nostra civiltà, del nostro stile.

E se vogliamo essere universali, non potremo e non dovremo mai rinunciare a noi medesimi.

Il nostro problema di fronte all'Europa non è il problema di apprendere «nozioni» più precise e perfette, è un problema di cultura politica.

Oggi noi sentiamo invocare la necessità di organizzarsi. E con questo? Si vuole forse svalutare la nostra capacità organizzativa? Ma noi, abbiamo creato lo stato, e quel nuovo statuto europeo che sorgerà dalla guerra, trova le sue origini nel dilatarsi progressivo di quello stato fascista, che potè essere antiveduto da Oriani, e Nietzsche e Sorel, ma che fu concretamente creato da Mussolini.

Noi ci affidiamo all'avvenire, non come coloro che tentano la ventura per un mondo novo, ma con la fiducia calma di chi ha lavorato e costruito per il domani; se una linea di guida ci è dato di scorgere, questa è nei continuatori della nostra rivoluzione, nella nostra dottrina.

Dovremo risolvere quanto ci si sarà dato di affrontare, con la nostra coerenza, con la nostra mentalità, con il nostro stile.

E dunque non siamo nè gretti nè umiliati.

Oggi, mentre da un lato noi sentiamo diffusa questa preoccupazione per il domani, dall'altro vediamo gli uomini di appetito immaginare pantagruelici pasti territoriali, opulenti procacciamenti di ricchezze: e non si sa chi più nuoccia, se quei pessimisti, o questi formidabili divoratori di terra avvolta nella carta.

E questa è grettezza.

Ancora una volta, non trasvalutiamo e non minimizziamo le nostre doti. Noi siamo 45 milioni di anime, e un popolo essenzialmente mediterraneo; queste le premesse sostanziali, sia per misurare gli aumenti territoriali futuri, sia per slanciarsi nella politica oceanica.

Non è in giuoco oggi un «quantum», una porzione di territorio, mezza o tutta l'Africa, ma la nostra attitudine, al comando, la nostra missione civile: i 100.000 o il 1.000.000 di chilometri quadrati contano, e i sentimentali che asseriscono il contrario si vadano a nascondere; ma su quei territori dovrà misurarsi la capacità di governo delle gerarchie, la forza creativa del nostro popolo, in una parola, la nostra attitudine a «fare lo stato».

E nel «fare lo stato» ci siamo finora rivelati maestri.

Di qui il nostro orgoglio; che esso non nasca dal privilegio storico di una razza che ha molto vissuto, e grandemente operato; ma dalla presente vita nostra, in cui si raccoglie e rinasce l'esperienza di ieri, dalla vita di un popolo rivoluzionario, che ha ritrovato, secondo l'ideale Machiavellico, «l'anima grande e l'intenzione alta».

FRANCO CARBONETTI

IL PUNTO CRUCIALE

Volge fatalmente al termine l'anno che ha visto ristabilire con la forza delle armi ed il diritto l'equilibrio dell'Europa e che vedrà consolidarsi l'edificio della giustizia tra i popoli.

Volge al termine mentre ogni giorno più gli aquilotti d'Italia lasciano spavaldamente il nido incuranti delle penne che dovranno pur lasciare per ghermire la preda portando sui territori nemici e sugli obbiettivi prescelti la loro forza castigatrice.

Volge al termine l'anno XVIII che ha visto la potenza di Roma dilagare ed in cui si sono ripetutamente svolti i più importanti colloqui dei nostri tempi ai quali sono sempre seguite le più rapide decisioni e le successive brillanti azioni.

E nello svolgersi e nel susseguirsi incalzante degli avvenimenti in un periodo così importante per le Potenze dell'Asse e tragico per tanti altri Stati, il Verbo mussoliniano che è per noi da vent'anni la misura della nostra fede bruciante ritorna a distanza di anni a convalidare quanto profeticamente aveva asserito ed è accaduto, accade ed accadrà ancora.

Ieri come oggi, come domani, come sempre Mussolini ha avuto, ha ed avrà ragione sugli eventi e sugli uomini.

Aveva detto il Duce nel suo discorso dell'Ascensione pronunciato alla Camera dei Deputati tredici anni or sono: *«Quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti»*.

Ed oggi eccoci a questo punto nevralgico e cruciale, eccoci in quest'ora di burrasca d'un'Europa che gli sta prendendo un altro volto, quello della giustizia che placa e dell'ordine che edifica.

Presagendo quanto nel tempo sarebbe accaduto, leggendo come sempre nel futuro, Benito Mussolini preparò nell'ordine e nella più severa disciplina il suo popolo temprandolo attraverso sempre più rischiose prove a quella d'oggi ammonendo che: *«Quando si è forti si è cari agli amici e si è temuti dai nemici»* ed ancora che: *«Bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti!»*.

Ed anche nel citato discorso dell'Ascensione il Duce aveva posto una premessa, un programma che fu attuato: *«Bisogna potere, ad un certo momento, mobilitare cinque milioni di uomini, e bisogna poterli armare; bisogna rafforzare la nostra Marina e bisogna che la Aviazione, nella quale credo sempre di più, sia così numerosa e così potente che l'urlio dei suoi motori copra qualunque altro rumore nella Penisola e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra»*.

Solo la preparazione fortemente guerriera ed eroica data dal Fascismo alla Italia poteva, nel disorientamento d'Europa, portare a tutti i più mirabili successi militari la nostra Patria che, scossa da un fremito sublime di vita, non esitava a scagliarsi contro il più losco impero sinora inattaccato per ghermirgli con la forza delle sole sue armi quelle posizioni troppo a lungo sfruttate come strumento di oppressione contro di noi.

Le aspirazioni di secoli saranno luminose realtà.

Alla voce della Patria che è la Sua, trasaliremo come sempre abbiamo fatto nell'udire il Suo accento che è per noi Credo e Vangelo ed allora solo il sacrificio di tutti i nostri Caduti, di tutti i nostri Martiri dal Risorgimento glorioso alla Grande Guerra, alla Rivoluzione, alla vittoriosa conquista dell'Impero ed all'ultima fulgida impresa, avrà un volto: quello della Patria.

Tutte le più belle figure del passato dai Savoia a Garibaldi a Cavour ed a tutti quanti hanno lottato con la spada o con l'opera saranno presenti e placato sarà il loro spirito, mentre un'altra volta si apriranno i sepolcri di questi Grandi, non più per chiedere con i vivi la guerra, ma per unirsi Essi pure al tripudio per la più bella e giusta vittoria in questo giorno che sempre più s'avvicina; saranno tutti presenti nel cielo della Patria reso terso dal nuvolame autunnale, percosso solo dal palpitare festoso e dal frusciare leggero del Tricolore e che ammanterà l'Italia tutta e ne sarà il respiro.

Avremo vissuto abbastanza in questo giorno che Benito Mussolini da un ventennio ha preparato al generoso forte tenace invincibile popolo italiano che due cose soltanto conosce: il *dovere* ed il *combattimento*, ed a questa scuola di sacrificio e di rinuncia ha indirizzata la propria vita.

Al popolo di Milano in una di quelle indimenticabili adunate Benito Mussolini il 25 ottobre 1932 ammoniva: «Oggi con piena tranquillità di coscienza, dico a Voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poichè fuori dei nostri principii non c'è salvezza nè per gli individui, nè tanto meno per i popoli».

Fra dieci anni, lo si può dire senza fare i profeti, l'Europa sarà modificata.

«Si sono commesse delle ingiustizie, anche contro di noi, soprattutto contro di noi. E niente di più triste del compito che qualche volta ci spetta, di dover difendere quello che è stato il sacrificio magnifico di sangue di tutto il popolo italiano!». Così Benito Mussolini nell'ormai lontano 1932 aveva detto.

Anno «cruciale» il 1940, anno delle riparazioni «alle ingiustizie commesse soprattutto contro di noi», anno in cui la nuova Europa sorge ad una vita nuova racchiudendo nel grembo tante promesse nella luce di Roma.

NINO CAVALLOTTI

QUA E LÀ PER IL MONDO

Tutto calcolato

Notizie da Londra confermano ancora una volta la pessima situazione alimentare della Gran Bretagna: il blocco germanico sempre più efficente sta producendo effetti davvero sconfortanti per gli inglesi. Così accade che proprio il popolo che intendeva conservare l'esoso dominio, affamando gli avversari, è costretto a serrare fortemente la cintola, mentre i due paesi poverissimi, destinati secondo i democratici a perire per mancanza delle più elementari ricchezze, debbono al paragone sopportare ben scarsi sacrifici. Il fatto che capovolge numerose previsioni è parallelo all'altro per il quale il paese più ricco di basi strategiche e punti d'appoggio è assediato precisamente dalle nazioni i cui centri militari e industriali si consideravano enormemente esposti ed accerchiati. Ed è altresì parallelo al non meno notevole rovesciamento di situazioni nel campo politico-diplomatico, giacchè la potenza che vantava maggiori amicizie e sostegni si trova ora completamente isolata in tutto il mondo fatta eccezione dell'interessata e non risolutiva simpatia di una lontana nazione.

Tutto ciò non è frutto del caso, nè di curiosi capricci della storia, come i soliti ritardatari sostengono, bensì di fatti progettati dai nostri condottieri e perseguiti con tenacia infaticabile e perciò perfettamente previsti da chi ha seguito da anni gli sviluppi delle grandi Rivoluzioni Fascista e Nazionalsocialista.

Infatti le ragioni di tanti rovesciamenti risultano indicate nei discorsi del Duce e ripetute a sazietà sulla stampa fascista, *lambello* compreso, da almeno cinque anni. Gli immemori e gli sciocchi che parlano di strane combinazioni e di politica fortunata si prendano la briga di esaminare ora, con i fatti alla mano, le suddette ragioni.

La Francia e la pietà

Sentiamo una forte repugnanza a usare la parola pietismo in politica, perchè essa puzza lontano un miglio di avversione al Fascismo. Tutte le volte che gli Stati Totalitari hanno adottato determinati provvedimenti di legittima difesa (vedasi ad esempio la questione ebraica) gli insofferenti di tutto ciò che è Rivoluzione fascista e nazional-socialista si sono sempre rivelati attraverso manifestazioni di cosiddetta pietà. Si tratta dei più abbietti nemici esterni ed interni del Regime che all'incapacità psichica e intellettuale di comprendere i tempi nuovi uniscono la più borghese e sfacciata ipocrisia.

Gli stessi elogiati signori sono entrati infatti in azione con la pietà anche a proposito della Francia dopo il suo clamoroso crollo. Orbene a noi sembra che sia ora di non parlare nemmeno più di commiserazione o non commiserazione per la Francia sconfitta.

Questa nazione, impotente e superba, ci ha ostacolato non solo da Versaglia in poi con una burbanzosa e feroce ostilità, ma da molti lustri prima e persino durante la passata grande guerra, allorchè, negando per mancanza di intuito strategico e per eccesso di gelosia da parte dei capi francesi, l'approvazione di un grande piano del Comando Italiano nel 1917, impedì che la guerra si risolvesse rapidamente, con minori perdite e con maggiori legittimi vantaggi per noi. Ha impedito ogni equa ripartizione del bottino di guerra, ha tentato di assoggettare l'Italia, ha dichiarato il blocco della fame al popolo italiano, ha combattuto e perduto contro il Fascismo in Spagna, ha dichiarato, combattuto e perduta la guerra contro l'Asse nel '40.

Per una effettiva giustizia è necessario che chi ha commesso vari crimini contro la storia sia reso innocuo e tenuto in soggezione. Alla Francia sarà lasciato tutto ciò che è nell'interesse dell'Asse di lasciarle, e al suo popolo sarà permesso di vivere secondo i criteri sociali del Fascismo. Nulla più, nulla meno, ad onta del pietismo.

Ritorno di Cambronne

La felice parola del generale francese ritorna di tanto in tanto all'onore della ribalta politica.

Leggiamo sulle «Relazioni Internazionali» di un ufficiale francese, comandante la squadra navale di quella Nazione, dislocata a mantenere il possedimento della Nuova Caledonia, il quale ha usato la parola del noto generale per rispondere telegraficamente all'ultimatum lanciatogli dal comandante di una squadra inglese.

Secondo la legge universale che afferma «il peggio non capita mai» c'è ancora un francese che, almeno in questa circostanza, possiede un carattere.

Il contegno di questo ufficiale è certo indice di un orgoglio che non ci stupisce trovare in un francese per quanto detto più sopra. Come d'altra parte non si sarà stupito l'ufficiale inglese uso alle sozzure del governo di casa sua.

Quel che ci fa veramente piacere è il fatto di essere in tanti a pensarla uniformemente.

Lo hanno dimostrato domenica scorsa durante la grande adunata del Fascismo torinese, i mille fascisti universitari convenuti, i quali con licenza poetica assolutamente giustificata, ai sensi della legge della civiltà, hanno fatto rimare il nome dell'Inghilterra con la parola di Cambronne.

LEO

Armamento degli U.S.A.

Nell'ultimo numero di questo giornale esponevamo le ragioni per le quali, ammesso in linea di semplice ipotesi che gli Stati Uniti riuscissero a spedire in Europa truppe e navi da guerra, ritenevamo tale intervento militare di nessun peso sulle sorti della guerra. Dicevamo anche, però, che consideravamo impossibile la semplice spedizione di truppe e di navi nel nostro continente, data la scarsa preparazione militare di quel bento popolo americano.

Dopo la conclusione del patto tripartito di Berlino, ecco che cosa scrive, sostenendo involontariamente la nostra tesi, il «New York Times» del 2 ottobre: «Quello che ci interessa in America è il Giappone. Contro di esso potremo tuttalpiù applicare sanzioni economiche, ma in nessun caso potremo correre il rischio di una guerra, dato anche che per ora gli Stati Uniti dispongono di una macchina militare lillipuziana. Ad onta degli enormi crediti per le spese militari, il fatto si è che attualmente gli Stati Uniti hanno soltanto cinquecento aeroplani di prima linea, e solo nel Gennaio del 1942, nella migliore ipotesi, potranno disporre dei duemila apparecchi di prima linea previsti in programma. Anche i carri armati non sono più di cinquecento di cui la metà è di tipo antiquato. Inoltre la difesa antiaerea si limita a 372 cannoni».

Il candidato repubblicano alla Presidenza, Willkie, ha dichiarato il 3 ottobre di dubitare assai del sistema di difesa degli Stati Uniti ed ha aggiunto che «tutti gli aeroplani, fatte poche eccezioni, devono considerarsi antiquati». Egli pure è dunque della nostra opinione.

Non occorrono commenti, salvo una considerazione: se al posto del Canadà ci fosse un'Italia o una Germania o un Giappone e se Roosevelt provocasse una guerra, in tre settimane gli Stati Uniti scomparirebbero. Altro che aiutare la Gran Bretagna e influire sull'andamento dell'attuale conflitto europeo coll'intervento militare!

G. S.

SFUMINO

Leopardi, che visse in un'epoca politica non certo felice per l'Italia, non prestò mai fiducia alle teorie universalistiche. Al contrario, avvertì il pericolo ad esse inerente: « Non si proponendo nè patria da dover particolarmente amare, nè strani da odiare: ciascheduno odierà tutti gli altri amando solo, di tutto il genere umano, se medesimo ».

☙

Dal Leopardi anche i pietisti, se ancora ce n'è in giro, hanno molto da imparare. Dedichiamo ad essi due pensieri dello *Zibaldone*:

« Dovunque si è trovato amor vero di patria, si è trovato odio dello straniero; dovunque lo straniero non si odia come straniero, la patria non si ama. Lo vediamo anche presentemente in quelle nazioni, dove resta un avanzo dell'antico patriotismo.

« Ma quest'odio accadeva massimamente nelle nazioni libere. Una nazione serva al di dentro non ha vero amor di patria, o solamente inattivo e debole, perchè l'individuo non fa parte della nazione se non materialmente.

« L'opposto succede nelle nazioni libere, dove ciascuno, considerandosi come immedesimato e quasi tutt'uno colla patria, odiava personalmente gli stranieri, sì in massa come uno per uno ».

(*Zibaldone* II, 236).

☙

« Dove non è odio nazionale quivi non è virtù ».

(*Zibaldone* III, 300).

☙

In una sua *dichiarazione* su « *900* » (n. 2, 1926-27), Bontempelli scriveva « In questa rivista non si parlerà mai di questioni di lingua: questioni oziose e assurde, perchè una lingua non esiste mai per se stessa, e non ha importanza in sè: hanno solo importanza il pensiero e la immaginazione ».

Oggi però le questioni linguistiche assurgono ad un discreto valore anche per Bontempelli, che se ne serve di quando in quando, per riempire le colonne dei suoi *Colloqui* settimanali su « *Tempo* ». Nè di ciò gli facciamo colpa.

Ci sarebbe però piaciuto che a proposito dell'articolo di Ugo Ojetti sulla faccenda del *bridge*, articolo citato nell'ultimo numero di « *Tempo* », Bontempelli, ricordandosi della sua *dichiarazione*, avesse detto che questa è una questione *oziosa ed assurda*.

Il *bridge* rimane egualmente inutile e stupido anche se lo chiamiamo *ponte* o com'altro si vuole. Non merita quindi l'onore di una discussione *accademica*.

Quanto ai nobili amatori del *bridge*, se proprio si troveranno in difficoltà, per via del nome esotico, potranno saltare il fosso giocando a *scassaquindici*, gioco particolarmente adatto per riuscire interessanti in *società*.

☙

Giacchè abbiamo accennato a « *900* » pigliamo due piccioni con una fava traducendo quest'altra *dichiarazione* bontempelliana: « In questa rivista non si discuterà mai della superiorità intellettuale o pratica di questa o quella nazione, questioni oziose e sterili. La superiorità dei popoli si dimostra o per mezzo di creazioni perfette e mondiali, o per mezzo di guerre vittoriose, e in nessun altro modo».

La superiorità dell'Italia per *mezzo di guerre vittoriose* è in atto: ad una successiva superiorità basata su *creazioni perfette e mondiali*, arriveremo più facilmente se ci preoccuperemo *di essere noi*, se non staremo in supina ammirazione davanti a ciò che hanno fatto o faranno gli altri, se ci libereremo finalmente da quello spirito di autodenigrazione che è uno dei motivi principali della impopolarità della nostra arte moderna, sia in Italia che all'estero.

☙

Bisognerà anche che gli artisti vengano avvicinati il più possibile al pubblico perchè traggano dalla coscienza di una vasta importanza acquisita, forza e fiducia per tendere ad opere maggiori.

Non sarà però possibile ad essi trovare una sempre più numerosa schiera di seguaci se si ostineranno a tenersi lontani, in disparte, per il cruccio di sentirsi incompresi dalle *vecchie barbe*.

Sappiamo, ad esempio, che Scheiwiller, a Milano, e Cardazzo, a Venezia, pubblicano, a proprie spese, opere di artisti, giudicate magnifiche da quei pochi amici dei due mecenati che riescono ad averle in omaggio.

Gli altri, cui farebbe piacere acquistarle, non hanno modo di procurarsele, dato che si tratta di edizioni non venali.

Siamo del parere che Scheiwiller e Cardazzo renderebbero un più utile servizio all'arte moderna se si decidessero a fare edizioni venali.

Fino a quando dovremo accontentarci di leggere soltanto le recensioni degli introvabili « Campi elisi » o del *numero unico* del *Cavallino?*

☙

Leggiamo, su un paio di riviste, proteste di giovani aspiranti poeti che si lamentano di essere stati giocati da qualche editore abilissimo nel trarre profitto dalle loro velleità letteratesche.

Tali proteste non valgono a commuoverci: l'aver sperato, anche per un momento, di mettersi in luce mandando scritterelli ad antologie a pagamento è indizio di una dabbenaggine meritevole della fregatura ricevuta.

Abbiamo sempre giudicato tali antologie carta moschicida. Oggi però gli scrittori antologizzati a loro spese ci sembrano simili, più che a mosche invischiate, all'asino, di cui parla Pancrazi: a quel tale asino, cioè, che, a furia di nutrirsi di rugiada per poter imitare il canto della cicala, morì di fame.

☙

Il *Popolo d'Italia* in un corsivo del 10 c. nota che l'insegnamento obbligatorio del francese in certe scuole si rende quasi inutile dal momento che la Francia, dopo la guerra, passerà al rango di potenza di terz'ordine.

Consiglia perciò quale lingua obbligatoria il tedesco.

D'accordo. Intanto vorremmo che si incominciasse ad interessarsi un po' di più della lingua giapponese. Le difficoltà da superare saranno largamente compensate dalla importanza della letteratura e della poesia giapponese, e gioveranno ad una maggiore estensione dei nostri rapporti col Giappone senza ricorrere all'inglese.

FARRO

PER LA GUERRA

Italia, ascolta. Nella notte insonne
mentre romba monotono il cannone,
rossi di sangue, in testa alle colonne
con i polsi pulsanti di passione,
con le fronti bianchissime, severe,
e gli occhi accesi di divinazione
marciano i Morti. Sono sorti a schiere
sotto il volo d'un grande tricolore
garrenti al vento le bandiere nere,
son sorti dalle tombe del Cadore
e dal Carso e dal Grappa e da lontane
ambe perdute sotto l'equatore
in infinite rapide fiumane
verso la nuova vita che cammina
alle mete più grandi e più lontane.

Mete di gloria. Il nostro canto sale
verso la guerra che ci s'apre innanzi
come un cantico immenso, trionfale.
Noi ti terremo, Corsica! S'avanzi
alto Pasquale Paoli a gridare:
« la vita indietro ma la gloria innanzi »;
o nostro sacro, nostro azzurro mare,
mare latino, mare di vittoria
che chiudi un grande Fato secolare
l'ora è venuta, eterna, della gloria
chiedono il volo l'aquile di Roma
le invitte innanzi a secoli di storia,
chiedono il mondo; al Campidoglio sale
l'ombra d'Augusto e Cesare che vinse
rinnovella il suo fascino imperiale
in Chi l'ascolta, Chi nel pugno strinse,
nel grande pugno fermo sul timone
l'altera Gloria alata ch'egli attinse.

Noi ti terremo, vita che cammini,
guarderemo sicuri alla tua lotta
piegheremo alla Patria i tuoi destini
e, rifuggenti nella nebbia in frotta,
i nemici saranno nostre prede
mentre la canna del moschetto scotta.
Oh, nella luce immensa della fede
noi getteremo l'ansia che ci asseta
per l'infinita gioia di chi crede.
Non c'è forza pur grande che ci vieta
di dominar col pugno l'avvenire
per questa fede sovrumana e lieta.
Tremi Inghilterra e Francia di morire
crolli la vecchia civiltà morente
nel vitale ed eterno divenire
e dalla fiamma della guerra, ardente
salga nel cielo della nuova storia
come una grande spada rilucente
la nuova Italia sacra nella gloria.

GIACOMO CONTESSA

10 Giugno 1940-XVIII

DANZA
ARTE DI BELLEZZA

Non reca sorpresa il fatto che spesso si equivochi ancor oggi sul significato dell'appellativo « danza », talora inteso nel senso di « ballo » e « balletto » — donde il generico « ballerina » anzichè « danzatrice » —, non senza una punta di disprezzo.

Non reca eccessiva sorpresa la misconoscenza che di quest'arte come d'altre pur degne e pari in bellezza, si è avuta nel periodo che ha preceduto l'Era nostra. Ma risorse alfine, col risorgere di tutte le forze creatrici della giovinezza nuova, anche la comprensione e la pratica — ancora sporadica ma in promettente sviluppo — di quella « Danza » che vanta millenni di nobiltà quanto le maggiori arti sorelle e che non abbisogna di specifica definizione aggiuntiva, « classica », « ritmica », « plastica », « espressiva », ecc., per non essere confusa con quella che faceva le spese dei giornali umoristici di qualche lustro fa (« ..la diva snella — che danza la sera intera i pivelli — al taburino, senza gonnella... »).

Questo felice rinascimento è stato reso più facile dalla istituzione della R. Scuola di Danza in Roma annessa alla R. Accademia di Arte Drammatica, che si aprirà col nuovo Anno scolastico. Il suo programma di otto anni di corsi regolari e di un successivo corso triennale di perfezionamento (l'Università per la Danza, come anticamente in Alessandria d'Egitto) è chiara prova del giusto apprezzamento che conforta il nostro sentimento appassionato.

Non poteva trascurarsi la Danza nel concetto superiore di studio nè poteva ignorarsi quella Danza ch'è bellezza ricreata per virtù di un degno sforzo, mi ritorno più che mai nell'ambito muliebre.

Non mancarono nei recenti anni i segni premonitori di quella risurrezione che il costume decadente aveva soffocata e quasi stroncata, con capziosi ragionamenti di propaganda negativa che deformava l'antica verità. Un autorevole segno ci venne pure dalla sapiente parola del Pende, in un articolo di grande eco su « la donna sportiva e la maternità », ove si sottolinea: « La donna italiana si persuada oggi più che mai che il Duce fa appello al ritorno della donna nella casa, che nulla meglio della danza in tutte le sue forme con la ginnastica razionale, ecc., giova a mantenere agile, armonico e fecondo il corpo ».

Questo su menzionato a riprova della vecchia e sempre nuova verità, che il bello è semplice. Noi rivolgiamo il nostro pensiero amoroso alla gioventù più eletta, capace di valere d'esempio in tutti i superamenti.

Sorvoliamo pure sulla esaltazione euforica dei fatti spettacolari, o coreografici, sulla loro associazione ideale col godimento auditivo di dolci musiche e con la divina euritmia della natura. Ci limitiamo per ora a darvi ragione di quell'alone di poesia che legittimamente circonda questa manifestazione di umana attività, che dall'essere esclusivo privilegio muliebre, trae maggior grazia. La « mistica » deve ricercare nel più profondo l'animus, il germe che ha dato valore al successo nella lontana origine e lo ha riconfermato nei secoli.

Il « gesto », legato alla Ragione, fu evidentemente la prima Danza espressiva della specie primigena e servì di base alla sua evoluzione, fino a diventare espressione d'arte. Sorvoliamo sul punto scientifico, per venire al fatto probatorio ed esaltante, di epoca pur a noi vicina: il costume ellenico, riportato all'onore del mondo da Isadora Duncan, non fu forse una « ripresa » del gesto originario, ormai incompreso per il valico di secoli? L'esistenza tragica di questa danzatrice-nata, gli eloquenti segni di cui fu prodiga, sino ad esprimere con singolare danza il duro suo tormento allorchè apprese la morte violenta dei suoi figliuoli caduti nella Senna, riportarono a nuova vita la danza ellenica. Il materno strazio non era altrimenti dicibile per la Maestra e noi ne ricaviamo conforto alla nostra tesi. « La danza è l'arte di esprimere le emozioni, tutte le vibrazioni emotive dell'anima, mediante movimenti ritmici del corpo o determinati atteggiamenti plastici ».

ELDA GOBBATO

ECONOMIA FASCISTA DI DOMANI

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Non possiamo negare alla classe dirigente anglo-sassone il «merito negativo» di avere saputo trasformare, con ingegnosi accorgimenti, le dottrine economiche dei secoli XVIII e XIX in uno strumento di oppressione e di accentramento delle ricchezze mondiali nelle mani di poche persone. Tale strumento si seppe, dagli inglesi, velare così bene di liberalismo, di progressismo, di umanità, di suffragismo, di rispetto insomma degli «immortali» principi, che tutti i popoli molto ingenuamente vi si adattarono per lunghi decenni. Il fatto che la rivoluzione industriale, le invenzioni e l'incremento dei commerci dovuto ai più celeri mezzi di trasporto per mare e per terra, congiuntamente al possesso di vasti territori, portarono la Gran Bretagna al centro di un sistema economico mondiale, resero appunto agevole ai «financiers» britannici il soffocamento delle dottrine liberali nel tempo stesso che le esaltavano e la creazione di un capitalismo fortemente concentrato nel tempo stesso che proclamavano il trionfo del benessere popolare sulle catene feudali. Libertà era la parola che riempiva la bocca al popolo e le saccocce ai capitalisti. Per il proclamato non intervento statale nel libero giuoco degli interessi, il cittadino debole finanziariamente era padronissimo di accettare ■ non accettare le condizioni imposte dal più forte (bassi salari e stipendi, lavori pesanti e duri, e via dicendo); in sostanza egli aveva la «libertà» di morir di fame ■ di vivere come schiavo. Ecco dunque che la demagogica aristocrazia anglo-sassone, in virtù della «libertà» ■ mercè la fine dell'artigianato, l'accentramento della popolazione nelle città ■ del lavoro in poche fabbriche, otteneva un primo risultato per sè favorevole: la creazione del proletariato. Questo reagisce contro la «libertà di morir di fame» e sorge così il socialismo tendente a proteggere gli strati nazionali economicamente deboli contro gli altri mediante la lotta di classe. Il socialismo nato contro il liberalismo, conduce però, per altre vie, agli stessi risultati di questo, onde chi ne trae vantaggio è pur sempre il capitalista, il quale trova modo di iugulare le accese fazioni di sinistra, di conciliare in un ibrido connubio le due tendenze sociali in lotta e di accrescere, giuocando sull'una e sull'altra, a seconda delle circostanze, i propri patrimoni e il proprio dominio. Questa ci sembra l'origine della cosiddetta economia plutocratica, mercè la quale i popoli, che prima erano schiavi di molti signorotti feudali, diventano schiavi di pochi padroni dell'oro. Nè Malthus, nè Ricardo, nè i neo-malthusiani, nè i principi di economia politica di Stuart Mill, nè i marxisti, nè le dottrine classiche, nè quelle rivoluzionarie, nè le rivolte, nè le lotte parlamentari impedirono, anzi tutte assieme favorirono con la loro confusione, la concentrazione della ricchezza in poche persone, prive di scrupoli, che sapevano trarre partito da tutto e specialmente dal parlamentarismo, dalla cosiddetta sovranità popolare e dalla demagogia.

Poco per volta i plutocrati inglesi rendevano Londra la regolatrice tirannica di tutte le economie mondiali, compresa quella americana; la base di tutte le transazioni internazionali; il mercato mondiale dello sconto con le sue «overseas and colonial banks» ■ le «foreign joint stock banks»; il più importante centro bancario con i suoi «merchant-bankers», i «financiers», le «accepting houses», i «brokers» ■ i colossali istituti di credito della «Big Five»; la detentrice di molta parte dell'oro mondiale; la fucina insomma del capitalismo insaziabile. Conseguentemente Londra poteva monopolizzare gran parte delle materie prime e delle ricchezze elementari del mondo con un sistema economico il quale — se era tecnicamente ingegnoso — costituiva uno strumento della più feroce oppressione. I popoli accettano spesso queste oppressioni quando gli si riempie la bocca con la parola «libertà» e con qualche fatto — il voto elettorale ad esempio — che apparentemente la confermi.

Primo fra tutti il popolo inglese, che pur si vanta ricco di tradizioni democratiche e liberali, non accetta esso forse, da secoli, l'imposizione dei suoi plutocrati? Basta esaminare la curva logaritmica dei redditi inglesi per constatare la peggiore distribuzione delle ricchezze nazionali che si possa immaginare; pochissime persone enormemente ricche, moltissime nella miseria, sissignori, in quella miseria che i bombardamenti di Londra, abbattendo la «facciata», rivelano oggi in tutta la sua bruttura.

Gli altri popoli dovevano accettare necessariamente l'imposizione dei banchieri e dei «merchants» londinesi, fin quando al dominio economico si accompagnava l'egemonia politico-militare dell'Inghilterra sul resto del mondo.

Oggi è appunto in atto la lotta mortale dei popoli oppressi, finalmente insorti, contro la plutocrazia asserragliata nei fortilizi britannici.

La vittoria su di essa con la conseguente distruzione della sua potenza politica, della sua flotta da guerra, del suo sistema bancario — di cui sarà bene però studiare alcuni principi buoni tecnicamente — e della sua economia, costituisce la pregiudiziale per la risoluzione del problema della distribuzione della ricchezza che si considera uno dei compiti basilari del Fascismo e del Nazionalsocialismo dopo il trionfo comune.

Nella discussione sull'economia futura, in merito alla questione della ripartizione dei beni, bisogna dunque sottolineare a chiari tratti la necessità di distruggere il sistema economico inglese, cioè l'economia democratica, quale imperava prima di questa guerra. Coloro i quali pensano che dopo la vittoria non si farà altro che sostituire ai plutocrati inglesi, plutocrati italiani ■ tedeschi; alla parola democrazia, la parola fascismo; a Londra, Roma e Berlino; al dominio anglo-sassone, in breve, il dominio Italo-Nippo-Tedesco, errano gravemente.

L'economia mondiale sarà completamente rivoluzionata dai principi fascisti. Se ciò non avvenisse, come mostrano di sperare i residui borghesi, le due grandi Rivoluzioni italiana e germanica verrebbero meno al loro altissimo compito. Per certo, invece, abbattuta la plutocrazia e il capitalismo sbrigliato, si addiverrà ad un concetto di distribuzione della ricchezza del tutto conforme ai principi di giustizia sociale, sia nel campo nazionale che in quello mondiale, proclamati dai nostri condottieri.

Questa giustizia sociale, nella ripartizione delle ricchezze, richiederà, secondo la nostra opinione fascista, che si sostanzia dei discorsi del Duce e dei teorici e realizzatori della dottrina fascista, l'attuazione del seguente programma (diremo meglio la «continuazione»):

primo, intervento statale nell'economia (in modo particolarmente accentuato nel credito);

secondo, subordinazione categorica degli interessi singoli ■ quelli generali;

terzo, preminenza del lavoro e della produzione sugli altri fattori economici;

quarto, politica monetaria volta ad impedire, o con l'oro o con altri convenzionali strumenti di valutazione, ogni speculazione non economica; ogni combinazione capitalistica suscettiva di dare luogo a monopoli privati e a cricche del tipo democratico; ogni atto, in una parola, contrario agli interessi collettivi;

quinto, forte livellamento delle ricchezze in base ad una scala di valori economici e intellettuali, di capacità e di laboriosità, senza timore di essere tacciati, per qualche lato, di filo-marxismo;

sesto, riforma rivoluzionaria e radicale delle borse valori e dei mercati a termine;

settimo, politica tributaria conforme ai precedenti criteri e particolarmente a quello di impedire «in toto» qualsiasi accentramento di ricchezze al di là di certi limiti fissati dallo Stato, o risultanti non adeguati alle esigenze del sistema economico, o sproporzionati rispetto alla scala di valori di cui si è detto più sopra.

Si convincano pure certi signori di nostra conoscenza che il Fascismo non si lascerà fuorviare da questi suoi principi nel campo economico — come in nessun altro del resto — nè dall'euforia della grande vittoria, nè dalle difficoltà dell'organizzazione di un'economia mondiale.

G. S.

Riproduciamo la notizia Stefani sul viaggio dell'Ecc. Riccardi a Berlino, a riprova del fatto che i Governi Fascista e Nazionalsocialista ■ preoccupano sin d'ora dei problemi economici dell'Europa futura, secondo il convincimento molte volte espresso dalla stampa fascista.

Nei prossimi giorni l'Eccellenza Riccardi, Ministro per gli Scambi e per le Valute, si recherà a Berlino, invitato dal Governo del Reich, per incontrarsi con il dott. Funk, Ministro per l'Economia e Presidente della Reichsbank, per un comune esame dei vari e complessi problemi che si riferiscono al nuovo assetto dell'economia europea dopo il conseguimento dell'immancabile vittoria sulle Potenze demoplutocratiche.

Per quanto la guerra contro l'Inghilterra e l'attacco ai capisaldi della costruzione imperiale britannica, siano in pieno svolgimento, ■ è tuttavia ravvisata ■ opportunità di impostare fin da ora, nelle loro linee essenziali, questi importanti problemi sulla cui soluzione sono basati lo sviluppo e la organizzazione economico commerciale della produzione europea e dei traffici internazionali.

Le due Potenze dell'Asse, affratellate nella comune lotta, sapranno sicuramente risolvere tali problemi con spirito realistico ■ con l'esatta comprensione, tanto dei loro reciproci vitali interessi, quanto delle fondamentali necessità economiche di una nuova Europa liberata definitivamente dalle dannose ■ artificiose strutture del capitalismo giudaico.

I prossimi colloqui ■ Berlino tra il Ministro Riccardi e il Ministro Funk assumeranno pertanto particolare importanza e il loro svolgimento richiamerà ■ più vivo interesse e l'attenzione non solo negli ambienti economici italo-tedeschi, ma anche in quelli dei Paesi che dovranno trovare il loro assetto nel quadro dell'economia europea di domani.

IERI, ORO; DOMANI...?

Anzitutto una premessa: un invito ai giovani, ed in particolare modo a quei giovani che per loro attitudine o studio si dedicano ai problemi dell'economia. Ad essi vogliamo dire che è necessario, è indispensabile svegliarsi, ora che fanno capolino le prime discussioni sulle questioni che il nuovo assetto europeo post-bellico comporterà, e svegliarsi, muoversi, per partecipare intensamente ai dibattiti, per portarvi contributo di preparazione ■ di fede, non potendo, per molti di essi, portarvelo di esperienza. Solo entrando nel pieno dello studio potremo contribuire alla impostazione di questioni economiche, e potremo anche affrontare, con la competenza che viene dalla discussione vissuta, i problemi che da quelle questioni come da fertilissimo terreno, nasceranno.

* * *

Oggi è vivissima, anche se in fase iniziale, la discussione su quel che sarà degli scambi, delle valute, dell'oro, nel dopo guerra. Vogliam tentare di chiarire quanto, nelle discussioni, riguarda l'oro, secondo la nostra opinione.

Riassumiamo innanzi tutto l'impostazione: Oggi l'oro dalla Europa è migrato in grandissima parte verso gli Stati Uniti di America; due Nazioni, di oro poverissime, combattono sodo e vincono una tremenda guerra affermando la loro supremazia, per secoli, anche nel campo economico. Dunque non è l'oro che fa vincere la guerra; dunque è possibile farne a meno perfino in un periodo di grandi dispendi come quello bellico. Quindi, finito il conflitto, continuerà l'oro ad essere la base monetaria mondiale? Le discussioni su questo punto variano dalle più estremiste a quelle più moderate, puntellate da molti «se» e molti «forse». Una cosa solo è certa, ed è che oggi, come oggi, non è possibile decidere e dire: «l'oro scomparirà», oppure «l'oro resterà». In fase osservativa, una simile affermazione può essere pericolosa. Cerchiamo invece di renderci ragione, col buon senso e con senso storico ed economico, di quali posizioni ■ raggiungeranno e, conseguentemente, di quali risultati il problema sarà capace.

Il sen. Giannini, nel *Corriere della Sera*, ha scritto: «Un giorno l'America può trovarsi nella situazione di avere un favoloso tesoro di oro, ma di non poter commerciare e veder quindi depressa la sua economia, ■ addirittura vederla caduta in una crisi insanabile, se non trova modo di rimettere in circolazione il suo oro... Per farlo deve fare in modo che questa ripresa di circolazione *non costi* agli Stati che devono riprenderlo...». Siamo interamente di questo parere, ed evitiamo, come qualche facilone, di prendere le frasi assai ponderate sopra riferite, per arguirne, con alcuni altri passi dell'articolo in esame, che l'oro sia ormai destinato a sparire, perchè tanto le economie autarchiche hanno enormemente ridotto il fabbisogno di oro. Prendiamo invece atto di quella frase «fare in modo che la ripresa di circolazione non costi». Se solo questo fosse l'ostacolo al rientro dell'oro nelle vene commerciali del mondo, facilmente l'America potrebbe superarlo ed avrebbe tutto interesse, sopportando come costo iniziale, la spesa di trasporto e di assicurazione dell'oro, fino alla cassa del creditore.

Seguiamo nel ragionamento. Conviene pensare, dice Gino Borgatta, nella *Gazzetta del Popolo*, alle condizioni che si pareranno innanzi alle economie autarchiche di Italia e di Germania al termine del conflitto. Le risorse mondiali, è certo, saranno distribuite in misura diversa a quella attuale e quindi, pur restando ferme le grandi linee della politica dell'autosufficienza, le condizioni pratiche di sviluppo dell'economia potranno risultare sensibilmente diverse. L'Italia e la Germania potranno, ad esempio, sviluppare i loro scambi verso molte zone d'Europa mai a fondo sfruttate, ■ con ciò la disponibilità di certi beni varierà. Questi scambi, secondo i principi dell'economia controllata, avverranno secondo la pratica ormai collaudata degli scambi bilanciati, delle compensazioni, ecc., e cioè senza necessità di spostamenti di oro

Questo è il punto. Le Nazioni dell'Asse, con la regolamentazione della loro economia riducono di molto la necessità di disporre di oro. Esse potranno dunque agevolmente iniziare l'opera di ricostruzione, anche economica, che le attende, senza preoccuparsi *subito* di quello che sarà dell'oro. L'America però, detentrice di tutto l'oro, a questo punto che cosa farà? Preferirà chiudersi nella guardia gelosa al suo monte aureo inutile per lo scambio con i Paesi, ■ saranno moltissimi, che lo rifiuteranno? O non cercherà essa piuttosto, di adattarsi al nuovo sistema, come ha accennato il conte Volpi di Misurata sul *Popolo d'Italia* consentendo, attraverso lo sviluppo degli scambi sul mercato europeo, il graduale ritorno in circolazione dell'oro, che così sarà restituito alla sua naturale funzione di regolatore degli scambi? Noi pensiamo che l'America seguirà quest'ultima via, innanzi tutto per non incancrenire la sua economia, e poi perchè, se anche volesse regolarsi diversamente, non lo potrebbe fare a lungo, data la complementarità di certi scambi.

Come concludiamo noi, conclude anche il sen. Giannini nel suo scritto già citato: «L'America non ha ricavato e non ricaverà alcuna ragione di predominio dal possesso del più favoloso dei tesori aurei... Nelle sue mani è il destino stesso dell'oro, ossia se esso debba continuare ad essere utilizzato come moneta. Deve cioè avere la forza ed il coraggio di disseppellirlo», e, aggiungiamo noi, deve certamente sobbarcarsi tutte le spese di custodia, assicurazione, trasporto, per la rimessa sui mercati europei.

* * *

L'oro dunque ritornerà o non ritornerà, ■ seconda di come ne sarà impostata la rimessa in circolazione per parte dell'America. Gli Stati a economia autarchica non hanno fretta e possono avviare le loro economie ■ pace senza immediato bisogno di oro. Ma, in seguito, che avverrà?

Preghiamo il paziente lettore di seguirci ancora in questa deduzione. Perchè l'oro è attualmente considerato il *medio* scambio? Perchè esso ha qualità intrinseche di rarità, di conservabilità, di trasportabilità, di pregio in piccola massa, di fungibilità, tali da prestarsi ad essere assunto, data la psicologia dei popoli, a pietra internazionale di paragone dei valori. Pensiamo allora: la sua funzione non può forse essere assunta da un qualche altro materiale, quando questo abbia le volute caratteristiche sopra elencate? Questo, in linea non solamente teorica, può certamente essere, e basta non dimenticare quanto affermò Pareto, «essere il fondamento dell'economia, la psicologia». In questo senso dunque, trovato un materiale adatto, distribuito diversamente dall'oro tra le Nazioni, l'oro può scomparire. *Ma non scompare*, perchè insostituibile, per ora, *un punto internazionale di riferimento, una «moneta»*, sia essa di oro, d'argento, di rame, di legno, ecc.

E allora, quando si vedesse l'insostituibilità della «moneta», e quando l'oro si presentasse distribuito equamente, perchè sostituirlo?

GIUSEPPE BRIZIO

Siamo lieti di constatare come, iniziata la discussione anche col nostro articolo sull'«Economia fascista di domani» pubblicata nell'ultimo numero de *il lambello*, si sia rafforzato l'interesse di molti nostri camerati universitari piemontesi ai problemi economici, problemi la cui importanza risalterà con la massima evidenza subito dopo la guerra. Siamo e saremo sempre grati a quanti vorranno intervenire nella discussione, anche se eventualmente non potremo condividere «in toto» le loro opinioni. Per esempio sulla questione dell'oro che il Brizio ha affrontato ottimamente sotto l'aspetto tecnico ed economico, noi siamo dell'opinione che il suo studio, per riuscire, deve essere affrontato in un piano esclusivamente politico. Per noi in sostanza la politica dell'oro o di altri convenzionali strumenti di valutazione monetaria, non riveste importanza per se stessa, ma solo in funzione del sistema economico che sarà organizzato dall'Asse, dopo la vittoria, in base alle circostanze politiche che allora si presenteranno. Se gli Stati Uniti, ad esempio, vorranno continuare nel monopolio esclusivo dell'oro, è chiaro che le vittoriose Potenze del nuovo Ordine agiranno in conseguenza infischiandosene, anche definitivamente, del nobile metallo.

(N. d. R.)

SETTIMANA DECISIVA

Veramente settimana decisiva può dirsi lo scorcio di tempo fra il 27 settembre e il 4 ottobre: una settimana densa di avvenimenti importanti, le cui conseguenze, destinate a perpetuarsi incidendo del loro essere gli sviluppi degli avvenimenti, non tarderanno a realizzarsi, di fatti politici e diplomatici il cui compiersi è stato improvviso, sorprendente.

Da tali fatti le Nazioni dell'Asse e quelle amiche hanno tratto come effetto di preparare gli animi all'ultimo decisivo sforzo, mentre gli inglesi hanno visto delineato l'inizio di quello schianto, materiale e non solo morale, cui seguirà a breve scadenza la mancanza di fiducia nel governo, la rivolta del popolo tradito, il collasso di tutte le sue forze. Giorni di indicibile sgomento sono iniziati a Londra dal 27 settembre, nell'atto stesso che i Ministri d'Italia, di Germania e Giappone si accordavano a Berlino creando il Patto Tripartito; sgomento non solo nella popolazione, ma fra gli stessi dirigenti; le prime viste annebbiate, i primi calcoli tremanti sull'andamento della guerra, sulle possibilità proprie e di quelli che se ne sono fatti paladini indesiderati, per quel fine di non lasciar rompere da Nazioni giovani un falso equilibrio mondiale: mestiere in cui si esercita tanta gente incosciente, ma soprattutto tanti ebrei. Il Patto Tripartito è cosa fatta: una sicurezza e una garanzia verso la vittoria finale da parte delle Potenze dell'Asse, cui per comunità di interessi e di intenti si è aggiunto il Giappone (e la stampa tedesca non fa misteri accludendo anche la Spagna); Nazioni giovani e forti, destinate al predominio mondiale, che coi loro 250 milioni di uomini sono pronte ad entrare in lotta contro chiunque osasse porsi contro al nuovo equilibrio mondiale che esse stanno preparando.

L'Inghilterra subisce il colpo; solo la stampa, solo la voce di Duff Cooper, del venalmente bugiardo Duff Cooper, ha il coraggio di fronteggiare colle parole i fatti che si sono delineati o che si vanno delineando. Ma ora manca la sicurezza alla propaganda inglese di poter ancora far presa sul popolo: non più forte, non più credulone e soddisfatto, ma ora sotto l'impressione di fatti concreti da parte del nemico, non disgiunta dal terribile effetto delle notti insonni e da un miraggio di avvenire non certo incoraggiante e sicuro. Una voce roca e tremante, che s'affanna alla ricerca di un possibile aspetto negativo di questo Patto; lo sforzo ultimo di incrinare questa mirabile costruzione politico-diplomatico-militare, sognando in una notte dal sonno non leggero — e le bombe tedesche devono aver contribuito — la possibilità di una rottura fra Germania e Russia, in quanto la delimitazione degli «spazi» d'influenza, contemplati nel Patto euro-asiatico-africano, non poteva a meno di essere deleteria ai fini dell'interesse russo e contraria all'accordo russo-tedesco. Ma tutto questo sforzo di pigmeo impotente, alla ricerca d'una possibilità anche minima d'essere di questa agognata incrinatura, si è infranto contro i precisi commenti tedeschi, chiari ed espliciti, e contro la messa a punto degli organi autorizzati sovietici — la *Pravda* e le *Isvetia* — con la loro precisazione che l'U.R.S.S. era perfettamente al corrente degli avvenimenti. L'Inghilterra è servita; è servito il *Times*, che aveva sentito riavvicinarsi l'ora di accostarsi ancora una volta a Mosca.

Non contro la Russia, ma per parare l'ingerenza non richiesta e non necessaria degli Stati Uniti nelle cose d'Europa; l'America potrà collaborare, ciascuno nel suo ambito, ma quando si convincerà che non è prudente occuparsi troppo dell'Europa, mettersi al capezzale della morente ex-Gran Bretagna, ad aspettare, vantando una bastarda parentela, un'eredità che non le spetta. Il colpo per la propaganda inglese è fallito; non le rimane, mentre osserva il lavoro proficuo di Berlino e Roma, i colloqui di Ministri e la presenza di Serrano Suñer, che elaborare qualche estrema risorsa che influisca in bene sul popolo, per non lasciargli tempo di considerare troppo a lungo gli smacchi politico-diplomatici almeno — quelli militari sono all'ordine del giorno — ma infondergli ancora speranze ed illusioni. Crede forse la propaganda inglese di essere riuscita, con la creazione del «Sindacato dei cervelli» che nel campo scientifico dovrebbe aiutare Churchill alla risoluzione della guerra integrale? O con la proposta infame del capo del partito laburista Wedgewood di un bombardamento intensivo di Berlino, passando ancora una volta sopra ai concetti di «popolazioni inermi, obiettivi non militari», ecc., ecc.? Oppure con la costituzione fra il popolo di vasti nuclei di franchi tiratori, o con la proposta ridicola di armare le scimmie per la difesa della rocca di Gibilterra? Chi non vede in questi progetti l'ultima, proprio l'ultima risorsa di un Governo a corto di mezzi e di idee, che tenta di salvare lo scosso prestigio?

Ma l'incrinatura, l'insolidità, da cui è minato il Gabinetto Churchill, si tradisce da se stessa; e il primo crollo, cui seguiranno fatalmente altri maggiori, si verifica. Chamberlain, il vecchio dall'ombrello, che l'opinione pubblica volle raffigurato in compagnia della colomba della pace a Monaco, è stato invitato a dimettersi. Oggi non è difficile affermare che l'ex-Premier con la colomba bianca non ebbe se non un contatto spurio e poco convincente, fedele solo al programma di dilazionare per prepararsi. Alla sua incapacità — Patto con la Polonia insegni — si deve l'aver lanciato il popolo inglese verso la guerra e l'essersi posto in armi contro la Germania. Chamberlain, l'iniziatore delle ritirate strategiche ai danni della Germania, è scolpito da una sua frase, pronunciata mentre i tedeschi entravano nella Francia: «Hitler ha perso l'autobus». E dopo di lui se ne va il Ministro dell'Aria, quello dal proposito di distruggere con le bombe le città tedesche; se ne va con la soddisfazione di sapere che nel 1941 andrà governatore della Nuova Zelanda. Halifax, ex braccio destro di Chamberlain, per ora sembra non se ne andrà, forse solo perchè il suo nome fa buona impressione in America.

Ecco la crisi che si rivela nel Governo, i primi sintomi che la macchina non va, quando dovrebbe procedere a tutto vapore; solo la propaganda inglese tenta di sollevare l'opinione pubblica con l'affermazione che i vecchi erano bravi ma i nuovi valgono di più, tentando la creazione di un ottimismo in cui essa vede il domani, in cui crede di vivere già, ventilando il progetto di sbarco sulle coste tedesche e — perchè no? — anche su quelle dell'Adriatico, data la forza della flotta nel Mediterraneo. A questo ottimismo può credere la stampa inglese, i governanti dai loro rifugi bene corazzati, ma non il popolo, in cerca di ricoveri, di cui non è stato provveduto, che assiste alla distruzione degli impianti industriali, dei «docks», delle fabbriche. La sua resistenza è ormai intaccata nella sua essenza, e dopo i primi moti di malcontento, di insopportazione, è facile prevedere la ribellione a breve scadenza.

Ma non ci commuove il pensiero di migliaia di londinesi costretti a dormire poche ore, e non certo di sonno tranquillo, nelle gallerie della ferrovia sotterranea, ammucchiati come maiali in porcile, o costretti a lasciar Londra la sera per cercare rifugio nelle campagne vicine in cave spelonche umide, ove cola l'acqua e come minimo si rimediano i reumatismi. Non ci commuove questo popolo, perchè è quello che ha creduto alla falsa e bugiarda politica di uomini stolti e affetti da megalomania, e che prima ancora si è lasciato coinvolgere, senza opporsi, in una lunga serie di errori politici disastrosi, a cominciare dalle sanzioni, di cui in questi giorni si celebra l'anniversario; errori di cui ora sta scontando amaramente il fio.

Ma questa settimana, che stiamo analizzando, deve finire *in crescendo* e l'evento massimo è segnato con l'incontro del Brennero del 4 ottobre. Una notizia ed un fatto improvvisi, che hanno fatto traboccare la bilancia a Londra. Si sforzi pure ancora una volta Duff Cooper a cercare a convincere l'opinione pubblica che l'incontro è dovuto ad incrinature nell'Asse, che Germania ed Italia tremano davanti ad un domani incerto dato il prolungarsi della guerra, gli attribuisca pure la funzione di revisione del Patto di Berlino per qualche cervellotica incompletezza, metta in evidenza ancora una volta lo pseudo spauracchio Russia, o anche si sforzi, come fa la *Reuter*, di pensare ad un progetto di pace, da porsi sul tappeto da parte dell'Asse. Altro non è tutto questo che uno sforzo inane, un pescare nel torbido, un tentativo di sondare le intenzioni del nemico. Il popolo inglese non ne sarà certo più convinto; esso sa come il Convegno del Brennero del 18 marzo ebbe come risultato di cancellare dalla faccia politica della Francia i nomi e le aspirazioni di Daladier, Gamelin e soci; esso sa che i due Capi dell'Asse si incontrano, come nelle loro abitudini, alla vigilia di importanti decisioni; che ben presto i fatti parleranno e per l'ultima volta, in quanto l'Inghilterra è ormai sola sulla scena. Il collasso è a breve scadenza, malgrado gli Stati Uniti promettano, e nuovi aviatori si addestrino in Rhodesia; il popolo inglese ne è al corrente e considera questi eventi dai rifugi più o meno sicuri, ove è costretto a trascorrere una diecina di ore come media giornaliera, per nulla sollevato nello spirito da quartetti o sestetti, che con voce più o meno sicura, cercano di rallegrare le ore di spaventosa attesa sotterranea, preso piuttosto dalla musica incessante delle picchiate mordenti degli «Stukas» e delle bombe di grosso calibro.

Settimana di passione, colpe da scontare, petti che iniziano il battito del *mea culpa*, giorni della penitenza. Ma non sarà per l'Inghilterra come invece per il popolo cristiano, dopo la settimana di passione, la resurrezione; dopo il *passio*, il *gloria* cantato dagli angeli. Una settimana di passione che si è aperta nella sua fase più dolorosa col 27 settembre, chiusa con l'incontro del Brennero; cui seguiranno altre più tremende fino alla distruzione d'Albione, fino alla vittoria completa dell'Asse; e sempre senza le campane che annunzino la pasqua di resurrezione *inglese*.

PIN MOLINO

DOPO I TAMPONI ALLE ORECCHIE...

Dentro e fuori

Il un censimento.

Spesso ci accade di incontrare fra i nostri compagni di lavoro e fra gli stessi camerati ed amici, dei reduci d'Africa e di Spagna, che fra un ricordo e una confessione, ci raccontano i loro progetti sul futuro; ma raramente accade che noi sentiamo queste persone soddisfatte della loro occupazione attuale; al contrario, questa gente non si sente a posto e vorrebbe tornare in quelle terre dove ha combattuto e lavorato.

Non c'è bisogno di dire che questi Italiani, e con questi gli altri che militano e combattono in Albania o in Egitto, hanno di quelle terre una conoscenza e delle popolazioni che vi abitano una esperienza che nessun libro può dare.

Ora questa numerosa schiera, in cui dal contadino allo studioso, tutte le migliori energie del Paese sono rappresentate, potrebbe rappresentare la prima falange di quella colonizzazione integrale che è negli intenti precisi del Fascismo. Pensiamo perciò che sarebbe molto opportuno si pensasse subito *al censimento di queste forze del lavoro.*

Il censimento potrebbe, secondo noi, procedere a questo modo: i Sindacati dovrebbero farsi trasmettere dai settori della produzione che essi inquadrano, una lista dei reduci; e a ciascuno dei reduci dovrebbe essere sottoposto un preciso questionario; in questo questionario dovrebbero essere formulate le domande su quel che ciascuno intenderebbe fare; infine sulla scorta dei libretti di lavoro, tracciare il preciso *curriculum* della vita lavorativa di ciascuno. Le stesse organizzazioni sindacali poi dovrebbero pensare a un qualcosa di simile per i loro funzionari; pensiamo invero che i delicatissimi problemi del lavoro coloniale possano essere affrontati e risolti in modo più adatto alle circostanze, dai reduci. Per quei lavoratori infine che a causa del loro rapporto con istituti pubblici o della loro appartenenza allo Stato non sono inquadrati sindacalmente, il censimento dovrebbe essere fatto dagli enti medesimi.

I Consigli provinciali delle Corporazioni, infine, dovrebbero raccogliere gli schedari, e infine il Ministero delle Corporazioni, provvedere a una ridistribuzione generale delle schede, fatta secondo questi criteri: attitudini, genere di lavoro esplicato, e genere di lavoro desiderato. Infine utili contatti potrebbero essere iniziati fra il Ministero delle Corporazioni e quello delle Colonie: del che si avrà occasione di parlare.

Così si verrebbe ad avere un primo e preciso punto di riferimento, sulle forze di lavoro disponibili; e al momento opportuno, si saprebbe da dove incominciare.

FRA.

CALZONATURE

Fare il censore a vent'anni o poco più è, diciamolo pure, molto forte.

Molto più almeno di quanto il nostro carattere e la nostra età comportino. Ma questa volta è pei capelli che ci hanno tirati. Non scaglieremo strali avvelenati od anatemi. Hanno fatto ormai, questi sistemi di fustigazione morale, il loro tempo; oggi è assai più sana e rigeneratrice la sculacciata, data effettivamente ed a mano aperta, in ognuno di quei singoli casi che maggiormente ci nauseano per la insincerità e l'artificiosità da cui provengono, ma ancor di più, soprattutto, per la mancanza assoluta di quella semplicità che dovrebbe veramente essere assunta a costume di ogni italiano, comprendendo in questa categoria anche le donne, naturalmente. E non è superfluo precisare.

Non è indispensabile essere quali Santo Francesco, chè la perfezione è rarissima, in questo mondo almeno. Ma abbiamo la ferma convinzione che la semplicità sia la condizione necessaria e sufficiente per raggiungere quella sanità ed integrità morale di razza cui costantemente tendiamo.

E veniamo al dunque.

Vige tra le così dette «signorine all'altezza dei tempi» una tendenza assolutamente voluta e non innata, per fortuna, in quanto artificiosa, a mascolinizzarsi. A suffragare, cioè, una pretesa parità di vita con il nostro sesso assumendone non dico gli atteggiamenti ed il costume, il che potrebbe anche in determinate circostanze tornar non antipatico, ma materializzando, ad esempio, questo trapasso di prerogative con l'indossar i pantaloni. Non che noi sentiamo un'invidia illogica, tanto più che solo noi conosciamo a fondo quanto ci serva questo caratteristico indumento e non siamo per nulla disposti a vendere o cedere il segreto. Quel che proviamo invece è un fiero desiderio di por termine in maniera energica ad un mal costume, poichè tale è, che minaccia di tarare, e non solo esteriormente, quanto di più caro noi individuiamo nella natura femminile: la semplicità dei costumi.

Sono, queste fanciulle pantaloniere, quelle che piangono sul lambetwalk proibito, sul du-du-dù rarefatto, sulla preoccupazione che l'amichetto non ottenga la licenza di circolazione automobilistica, per accompagnarle questo inverno in un grande albergo di montagna ove ancheggieranno dalle 11 di mattino all'ora del ritorno, il pacco degli sci accuratamente legato e deposto in un angolo.

Noi non siamo affatto preoccupati di queste invadenti creature che ci aiutano a vivere umoristicamente la nostra giornata. Desideriamo soltanto avere la certezza che il sesso maschile non sarà costretto a ridurre una delle sue aspirazioni alla speranza di essere il primo a togliere i pantaloni ed a mettere la camicia alla propria moglie.

Persuadetevi, fanciulle: non datevi da fare per distruggere le illusioni che amiamo crearci su di voi.

Non costringeteci ad arrossarci le mani per porre fine alla vostra strana mania di rendervi ridicole oltre il necessario.

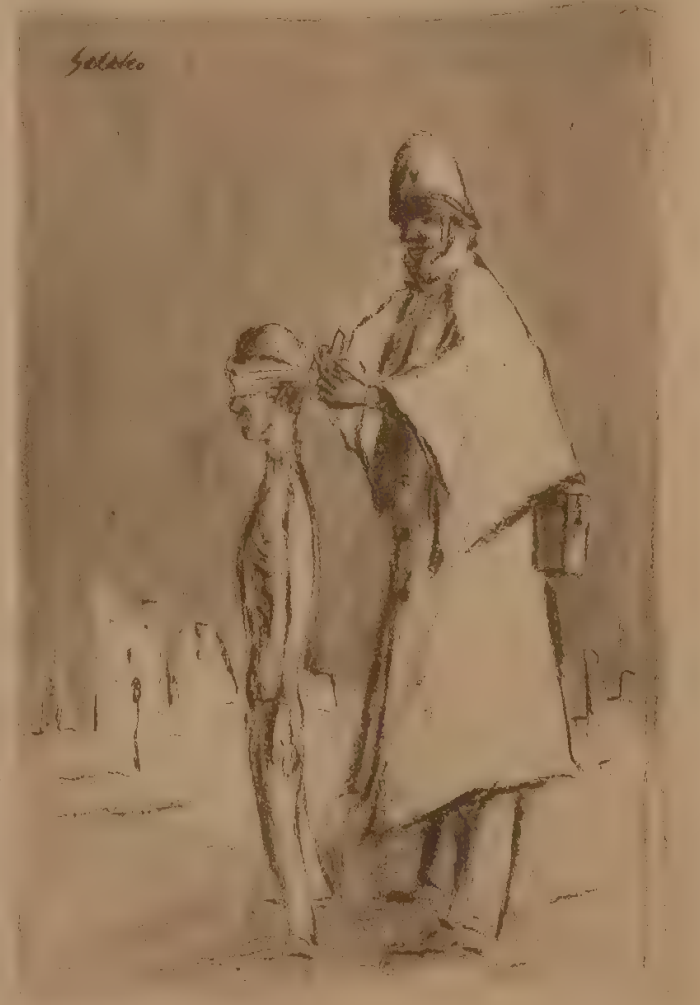
LEDERO'

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

LITTORIALI DI CICLISMO

La vittoria del Guf Torino

La gara su strada

Varese, 5 settembre XVIII

Un magnifico pomeriggio di sole di questa tardiva estate ha favorito lo svolgersi della gara su strada dei primi Littoriali di ciclismo.

Ventisei Guf rappresentati da 95 concorrenti, fra cui si notavano le agguerrite squadre di Milano, Bologna, Varese e la nostra di Torino, composta da Costa, Dacomo, Lorenzetto, Monfrini e Zelaschi, si sono schierati alla partenza data alle ore 15 dall'Ecc. il Prefetto, presenti il Federale, il camerata dott. Lagostena, il cav. Alfredo Binda, il Segretario del Guf locale, avv. Della Bella, e il nostro Volpi, in veste di Commissario della Federazione Ciclistica Italiana.

Al via Costa prende la testa, mentre una serie di cadute provoca un allungamento del gruppo. Zelaschi è primo in fondo alla Marcolina, e dopo pochi chilometri rientrano Lorenzetto e Dacomo coinvolti in una delle precedenti cadute. A Tradate, Monfrini ha un incidente di macchina, e deve ricuperare il terreno perduto con un velocissimo inseguimento.

Prima di Saronno si produce uno sgretolamento del gruppo in seguito a tentativi isolati di fuga, ma la nostra squadra è sempre pronta a rintuzzarli con accordo perfetto. Innumerevoli in questa prima fase le cadute causate dalla poca dimestichezza colle corse di molti concorrenti.

Una fuga di Zelaschi viene troncata alle porte di Castellanza dove il gruppo riduce la velocità a cagione del selciato sconnesso; la squadra milanese in seguito a qualche foratura e ad alcune cadute, non ingrana e farà una corsa d'attesa in mezzo al gruppo.

A qualche chilometro da Gallarate, il bolognese Muller e il vicentino Pretto inscenano un serio tentativo di fuga, ma il gruppo, allungatosi smisuratamente in una caccia a fondo, in poco tempo li riagguanta. Si giunge ad Angera a 30 chilometri dal traguardo a passo molto celere, ma senz'altri colpi di scena, e si va verso Besozzo attraverso continui saliscendi: la strada in riparazione, con un piccolo sentiero di asfalto nel centro e costellata di gran numero di pietre, fa da freno potente alle velleità combattive dei gruppi di Firenze, Bologna e Belluno sempre controllati dai nostri vigili atleti.

La fase più interessante di tutta la gara, anzi quella decisiva, si ha a Gavirate, a sei chilometri dall'arrivo, e dimostra la netta superiorità della squadra di Torino sulle altre.

Incomincia Costa a sgretolare il gruppo sulla salita iniziata a grande velocità, poi è la volta di Dacomo, di Monfrini e di Lorenzetto di modo che solamente sette atleti, fra cui i quattro suddetti, attaccano l'ultima rampa del Sasso di Gavirate seguiti a breve distanza da un altro gruppetto in cui vi è Zelaschi che sta ricuperando progressivamente il terreno perduto all'inizio della rampa.

Monfrini scuote ancora violentemente l'esiguo manipolo di testa e si butta a precipizio per la discesa che in meno di due chilometri porta al traguardo: il varesino Macchi, che è alla sua ruota, incitato a gran voce urta e cade: Lorenzetto può evitarlo, mentre Costa deve buttarsi nel fossato laterale e s'incastra in una siepe; riesce però subito, benchè ferito, a rialzarsi ed a riprendere immediato contatto con i primi.

Monfrini ha così guadagnato una ventina di metri che conserva fino all'arrivo, mentre Costa, a cinquanta metri dalla pista, investito in pieno da un fiorentino, cade nuovamente, rompe una ruota e si ferisce, stavolta, piuttosto seriamente onde non può terminare la gara. Lorenzetto giunge quarto, mentre Dacomo, per evitare un concorrente, urta contro la griglia di protezione della pista e deve accontentarsi del sesto posto; Zelaschi infine, pure sfortunatissimo, completa ugualmente il successo torinese arrivando undicesimo; infatti il salto della catena a un chilometro dalla pista, l'ha costretto ad una brevissima ma irrimediabile sosta.

Il giro d'onore della squadra vittoriosa, è seguito da un eloquente silenzio campanilistico (vedi classifica per Guf).

L'organizzazione curata dal Guf di Varese si è anche valsa dell'esperienza dei camerati dell'« Alfredo Binda » ed è stata discreta.

Al ritorno in sede la vittoria commuove persino l'albergatore il quale è costretto a regalare, con la complicità di Zelaschi, un paio di bottiglie « stupe » da far faville.

Tirando le somme di questa magnifica giornata di sana passione sportiva, è doveroso ricordare in primo piano le ottime prove offerte dal bolognese Muller, uno dei favoritissimi, cui la famosa caduta di Gavirate tolse ogni probabilità; dal vicentino Pretto, corridore completo ma più adatto ai percorsi duri; da Incerti (Reggio Emilia) e Davico (Pesaro), eccellenti nel finale, e da Macchi (Varese) sfortunato ma anche arruffone; molto in ombra invece Cappellaro e Ponzani, entrambi del Guf Milano.

* * *

Ed ora ci sia permesso di presentare i nostri cinque indomabili « brocchi »:

Lorenzetto Giovanni - quarto anno di veterinaria, quarto classificato, uomo di punta della squadra, il migliore dei giorni precedenti la gara, resistente e veloce, passista e scattatore, cui una troppo decisa condotta di corsa nel tratto finale, una giornata poco favorevole e una caduta, hanno compromesso le indubbie possibilità di affermazione.

Dacomo Aldo - terzo anno di ingegneria, sesto arrivato, scalatore irresistibile, oggi però piuttosto sfuocato, forse per due cadute ma anche per insufficienza di allenamento; a Gavirate avrebbe dovuto andarsene alla maniera di Bartali, invece... bisogna però riconoscere che entrando in pista sbandò contro la rete metallica, altrimenti sarebbe probabilmente giunto nella scia di Monfrini.

Zelaschi Piero - laureato in scienze economiche, undicesimo classificato, caposquadra allenatore e selezionatore, cui dobbiamo gran parte della odierna completa vittoria, in seguito alla sua opera appassionata e costante in favore del ciclismo universitario torinese; stroncato, nella sua corsa al traguardo, da un incidente di macchina in cima a Gavirate, nell'attimo in cui, mediante uno sforzo intelligente e progressivo, era pervenuto ad agganciarsi al gruppetto di testa.

Costa Arturo - laureato in scienze economiche, ha disputato una prova veramente bella; sempre nelle posizioni di testa, sarebbe stato veramente interessante vederlo con i primi al traguardo, data la facilità con cui riprese dopo la caduta di Gavirate, se l'altra a trecento metri dall'arrivo, non lo avesse inviato all'infermeria dello stadio; la sfortuna non ha affatto menomato l'ottima impressione che ha suscitato durante tutta la gara, e la nostra fiducia in lui è confermata dalla speranza in un suo pronto ristabilimento, onde averlo a Milano nelle gare su pista.

Lello Poli - laureato in agraria, riserva del quintetto, matricola di gare ciclistiche, oggi avrebbe dato qualche anno di vita per partecipare alla gara; ma presto avrà la tessera da dilettante e potrà dare libero sfogo alla sua sana passione ciclistica che, in seguito alle ottime doti fisiche di cui dispone, gli procurerà meritate soddisfazioni.

Ed in ultimo il littore, amletico dubbio delle squadre aspiranti alla vittoria di Varese (sarà studente o non lo sarà?), per la cagione di tutti i suoi famosi duplicati che elenchiamo ordinatamente: tessera universitaria, carta d'identità, abbonamento ferroviario, abbonamento tranviario, dichiarazione con fotografia autenticata per la tessera del Guf e altra per quella del P.N.F., e tutto ciò perchè il 5 maggio di quest'anno dimenticò il portafoglio con le originali dell'elenco sopra scritto a Voghera, ove trovavasi qual partecipante ad una gara ciclistica.

Eccovi pertanto Monfrini Alessandro, a giorni fagiolo di magistero scavezzacollo in gara, furbo di tre cotte, macchietta della combriccola in albergo, fuori e persino sul podio nel pronunciare il giuramento littoriale; corridore nato, capace di qualsiasi impresa, sempre con bicicletta altrui (per informazioni rivolgersi a Volpi) poichè lui, di biciclette da corsa, non ne ha mai posseduta una; ora finalmente avrà una macchina tutta per sè, ed i suoi compaesani saranno orgogliosi di avere un ottimo corridore di più, sorto dalle file purissime del ciclismo universitario.

La sezione ciclista è pertanto rientrata a Torino senza la gran coppa per Guf che, in seguito ai reclami « adversus lictorem », subirà qualche ritardo, ma con un meritato titolo individuale e con la serena fiducia di completare a Milano, nelle gare su pista, quel successo che a Varese è stato veramente clamoroso.

L'ORDINE D'ARRIVO

1. *Monfrini Alessandro* del Guf di Torino (Littore a. XVIII), che compie il percorso di Km. 105 in ore 2 e 56' alla media di Km. 35,850; 2. *Incerti Nerino* del Guf Reggio Emilia; 3. *Davico Pasquale* del Guf Pesaro; 4. *Lorenzetto Giovanni* del Guf Torino; 5. *Pretto Romolo* del Guf di Vicenza; 6. *Dacomo Aldo* del Guf Torino; 7. *Pogliani Giovanni* del Guf Varese; 8. *Corneo Franco* del Guf Como; 9. *Celi Umberto* del Guf Apuania; 10. *Capellaro Gino*, del Guf Milano; 11. *Zelaschi Pietro* del Guf Torino, a 20"; 12. *Muller Bruno* del Guf Bologna; 13. *Peretti Renato* del Guf Vicenza; 14. *Macchi Giovanni* del Guf Varese; 15. *Modesti Giuliano* del Guf Varese ed altri 32 in tempo massimo.

Le gare su pista

Vincitori con largo punteggio della gara su strada, la nostra squadra non potè ripetere o avvicinarsi, nelle gare su pista, a tale risultato, essendosi dovuta presentare a Milano con affrettata e scarsa preparazione, e ciò perchè i pochi pistaioli della squadra (Prino, Merlino, Zelaschi e Costa) si trovavano o a corto d'allenamento, o fuori forma, mentre i rimanenti atleti non s'erano potuti preparare per mancanza della bicicletta adatta (Lorenzetto e Torta) o per essere attualmente fuori Torino (Grassotti e Monfrini).

Per cui solamente giovedì pomeriggio 19 scorso fu possibile radunare quasi tutta la squadra per una prova generale e per dare le ultime disposizioni circa la partenza fissata all'indomani.

Pertanto al mattino del 20 settembre si andò a Milano con sei dei nove atleti iscritti alle gare, poichè uno risultò indisponibile poco prima della partenza, mentre Costa e Merlino, per ragioni di forza maggiore, giunsero solamente al sabato, un'ora e mezzo dopo l'inizio della riunione.

Basterebbero già queste premesse a valorizzare le affermazioni nel chilometro (secondo Lorenzetto) e nell'inseguimento (secondo Guf Torino), senza aggiungere che nella gara « tandem », in seguito alla indisponibilità di un titolare, si provvide con un accoppiamento di fortuna fra Merlino, che era appena giunto a Milano e non aveva mai montato la doppia bicicletta, e Grassotti, notevole elemento, pratico della specialità, di classe però inferiore ai vari Capellaro, Ponzani, Visco Gilardi, Muller, ecc., e ciò nonostante ci si piazzò al quarto posto su sette tandem concorrenti.

Inoltre l'involontario ritardo di Costa nel giungere al Vigorelli, nocque moltissimo al rendimento generale della compagine, poichè Zelaschi dovette sostituirlo nel chilometro e, pur gareggiando senza spingere a fondo, si compromise la possibilità di entrare nel quartetto finalista della gara di velocità. Aggiungasi in tale specialità la scialba esibizione di Prino, ragazzo di notevoli doti, ma oggi, oltrechè « fermo », anche caparbio nell'usare un rapporto e una tattica di corsa completamente errati.

E che dire della partecipazione alle gare dello studente Visco Gilardi, uno dei migliori dilettanti nazionali, il quale però la settimana precedente aveva vinto il Campionato della G.I.L.? La sua presenza ci ha privati del titolo di Littore nel chilometro ai danni di Lorenzetto che la nostra fiducia ed esperienza avevano previsto vincitore fin dal marzo scorso; peraltro il tempo segnato (1' 16") lo pone senz'altro fra i migliori pistaioli del Piemonte.

Nell'inseguimento infine, dopo una facile vittoria sulla squadra di Apuania, il nostro quartetto, formato da Torta, Lorenzetto, Zelaschi e Costa, ha colto un meritato successo contro la fortissima compagine di Bologna, soccombendo poi per assoluta mancanza di assieme, contro i milanesi.

Le gare su pista ci hanno apportato complessivamente punti 151 e 1/2 che unitamente ai punti 185 guadagnati nella gara su strada fanno salire a 366 e 1/2 il nostro punteggio nei Littoriali di ciclismo contro i 317 del Guf di Varese ed i 276 del Guf Milano.

Sarà bene però, nel prossimo anno, iniziare prestissimo l'attività agonistica, onde premunirci dalle sorprese che i maggiori Guf promettono per i futuri Littoriali.

L'attività della sezione ciclo-turistica

Parliamo un pochino di questa tanto discussa sezione sportiva: quando negli scorsi mesi invernali, si accennò all'eventuale costituzione di un gruppo di Fascisti Universitari amanti del ciclismo e dell'aria aperta, si ebbero subito due correnti di opposizione.

I « puri » vedevano la bicicletta solo come mezzo per gareggiare su strada o su pista, contro avversari e contro il cronometro, mentre c'era chi, scetticamente sorridendo, diceva che inevitabilmente la cosa sarebbe finita nelle solite gite domenicali di coppiette che si sarebbero fermate nel primo caffè con radiogrammofono o, peggio ancora, negli accoglienti boschetti fuori porta.

Scettico però non fu il Fiduciario della Sezione Ciclismo, che se considerava la bicicletta come strumento di combattute lotte sportive, riteneva pure che le gite turistiche fossero un'ottima cosa; nacque pertanto la Sezione ciclo-turismo che iniziò subito la sua attività.

Infatti quest'anno, dalla fine di marzo in poi, ogni domenica un gruppo di zelanti ciclo-turisti, ha compiuto una lunga serie di uscite in ridenti località vicine e lontane.

Siamo andati ai laghi di Candia e di Viverone, nelle valli di Lanzo, a Coazze, a Cumiana, a Mocchie ed in cento altri luoghi. Gite compiute tutte in piena allegria, senza incidenti, che saranno ricordate volentieri dai partecipanti ed invoglieranno molti restii di oggi ad iscriversi nel prossimo anno alla Sezione.

Esiste inoltre nel Gruppo grande, un gruppetto sparuto che abbina il ciclismo alle escursioni in montagna; il gruppetto in questione ha compiuto imprese veramente notevoli, una delle quali merita d'essere ricordata per difficoltà di percorso e lotta contro le intemperie (Torino, Susa, Bar, Monte Giusalet m. 3313, e ritorno): gita durata tre giorni, fra sole e tormenta, fra erte quasi impossibili e discese velocissime, con pernottamento in un fienile, schiamazzi notturni e conseguente volo di scarponi per far tacere i disturbatori e con mille altre piccole vicende divertentissime.

Passiamo alle proposte:

Sappiamo che molte famiglie non permettono a diverse gentili camerate di partecipare alle nostre gite, sotto pretesti vari e piuttosto antiquati. Si rassicurino costoro: le nostre escursioni sono piene di allegria, di canti e di appetito; noi evadiamo dalla città per fare dello sport sano e semplice e non abbiamo nè il tempo nè la volontà di costituire quelli che potremmo chiamare i « tandem spirituali »: c'è anzi fra tutti noi una precisa intesa in proposito, e ciò allo scopo di rendere sempre più affiatata la compagnia.

Bisognerebbe poi fornire al gruppo una divisa da indossare nelle gite, meglio ancora nei raduni ciclo-turistici; sarebbe molto logico visto che la Sezione funziona egregiamente.

Formuliamo anche l'augurio che nel prossimo anno gli aderenti aumentino in modo da poter creare una sezione a parte di ogni attività agonistica che riesca ad ottenere il suo posto nel quadro della vita sportiva del Guf.

Questa simpatica forma di diporto che non presenta particolari difficoltà e permette di conoscere interessanti località vicine e lontane non deve essere trascurata, ma anzi merita di essere apprezzata nel suo giusto valore.

Coraggio, quindi, gentili camerate e tenaci camerati: l'anno prossimo vogliamo vedervi partecipare in gran numero alle nostre gite settimanali che saranno sempre più belle e ben organizzate.

CARLO MARCHISIO

VALORE UNIVERSITARIO

È nella guerra che si dimostra pienamente la funzione dei Guf quali organi di formazione spirituale dei giovani. I camerati goliardi che hanno avuto l'onore di impugnare le armi, hanno dimostrato ancora una volta, spesso a prezzo della vita, che i giovani dei Guf sanno fare più del loro dovere per la grandezza della Patria Fascista. I camerati che ancora segnano il passo guardano ad essi con fierezza ed orgoglio altro non desiderando che seguirne le orme gloriose.

REMO SCHENONI

Tenente Schenoni Remo di Pietro, nato a Torino, 10° settore G. A. F. Medaglia d'oro al V. M. alla memoria: « *Scattava per primo all'assalto di una munitissima posizione avversaria che con pochi e ardimentosi uomini riusciva ad occupare e saldamente presidiare. Non pago di questa sua bella vittoria, inseguiva il nemico per lungo tratto assoggettandolo al tiro di bombe a mano. Fatto segno a raffiche di mitragliatrici, solo contro molti, non desisteva dall'inseguimento. Colpito a morte, gridava ancora il suo ultimo " Savoia ". Fulgido esempio di eroismo e di virtù militari.* - Col du Mont, 21 giugno 1940-XVIII ».

A. LOVERA DI MARIA

Tenente Lovera di Maria Annibale fu Angelo, nato a Torino, 64° regg. fanteria. Medaglia d'oro al V. M. alla memoria: « *Comandante di un plotone mitraglieri, durante un vigoroso attacco a posizioni nemiche particolarmente agguerrite e spinto da impareggiabile audacia, infondeva con calma mirabile e indomito coraggio superbo spirito combattivo al proprio reparto. Ferito una prima volta, raddoppiava di ardore nel trascinare i suoi uomini alla lotta con l'animo proteso verso la vittoria. Colpito mortalmente da granata, rifiutava ogni soccorso, lanciando contro il nemico in fuga il grido di " Viva il Re! Viva il Duce! Viva l'Italia! " a testimonianza della sua fede invitta e del suo sublime eroismo. All'ospedale da campo, nel supremo olocausto della vita, confermava ancora una volta le sue eccelse virtù militari.* - Bramans, 23 giugno 1940-XVIII ».

DOMENICO TESSERA

Tessera Domenico, da Parigi: Medaglia di bronzo al V. M. sul campo: « *Pilota da caccia abile e valoroso, partecipava ad aspri combattimenti su munite e lontane basi nemiche concorrendo efficacemente alla distruzione di numerosi velivoli.* - Cielo di Hyères e di Cuers Pierrefeu, 13-15 giugno 1940-XVIII ».

Il camerata Tessera non per la prima volta vede appuntarsi sul suo petto i segni del valore: egli è già insignito di una medaglia d'argento e di una medaglia di bronzo guadagnate per le sue azioni nei cieli di Spagna.

GIUSEPPE DA CRUZ

E' caduto in combattimento, in A. O., il 29 agosto. Medaglia d'argento sul campo.

Comandava la Banda « Insarrò ».

Era uno di quegli ufficiali di complemento rimasti attaccati all'Africa dal '35, votati ad una vita di lotta e di sacrificio continuo.

Ricordiamoci spesso di questi ufficiali, ripensiamo ad essi talvolta quando diciamo « Impero », perchè se alla conquista abbiamo contribuito in molti, all'affermazione di un nostro prestigio durevole, di una nostra superiorità piena, hanno contribuito soprattutto essi.

Da Cruz era partito come Camicia Nera nella nostra Compagnia Universitaria « Principe di Piemonte ».

Dopo la campagna rimase laggiù e non venne a Torino che per un paio di settimane, in seguito alla perdita di sua madre.

La morte lo ha colto dopo cinque anni di azione africana, durante i quali si era già guadagnata una croce di guerra al V. M., una proposta di medaglia d'argento e una proposta di passaggio in S. P. E. per merito di guerra.

A quest'ora s'è alzata anche per lui una semplice tomba.

Un'altra nuda tomba nell'Africa vasta, nell'Africa che è nostra per il sangue di lui, per il sangue degli altri Caduti, che tutto hanno dato, che nulla ci chiedono.

Ricordiamocene.

R. F.

CAMPIONATI DEL TIRRENO

I Campionati del Tirreno hanno segnato una bella affermazione per il nostro Guf.

Il secondo posto conquistato a Napoli è la conferma del miglioramento ottenuto dai nostri nuotatori dai Littoriali, miglioramento dovuto essenzialmente alla possibilità di allenamento. Questo ci fa tuttora rimpiangere la chiusura della piscina coperta durante il periodo immediatamente precedente ai Littoriali, chiusura che ha costato al Guf due o tre posizioni nella classifica del nuoto, posti che avrebbero agevolmente permesso ai nostri atleti di colmare quei 10 punti che ci separarono alla fine da Padova, nella classifica generale.

Le gare sono incominciate venerdì mattina con la disputa del miglio marino. In questa gara la sorte non ha voluto che il nostro Manzoni riuscisse vincitore. Infatti sino a poche decine di metri dal traguardo appariva sicuro primo, quando sbagliava il percorso e perdeva alcuni preziosi secondi, giungendo così al traguardo dietro al napoletano Mugna. Ottimo ancora in questa gara il piazzamento di Stinchi.

Nei 100 dorso la vittoria è toccata al nostro Burla che ha nettamente dominato il lotto degli altri dorsisti.

I 100 metri hanno visto la vittoria del littore Arena; mentre il nostro Feyles finiva sesto. Nei quattrocento ancora Arena ha avuto la meglio sul littore Da Pozzo. In questa gara avrebbe potuto lottare per le primissime posizioni anche il nostro Manzoni, che in batteria aveva segnato, senza impegnarsi a fondo l'ottimo 5'46", ma svolgendosi la gara della staffetta olimpionica immediatamente dopo i 400, egli preferì accontentarsi del sesto posto come già Feyles sui cento metri.

Nei 200 rana, ancora la vittoria di un napoletano: Russo. Romano e Buoni sono finiti rispettivamente 5 e 6°, contribuendo notevolmente col loro piazzamento al rafforzamento del 2° posto in classifica.

La nostra staffetta artistica formata da Burla, Buoni e Gambetta è giunta seconda dietro a Napoli.

Nella 4 × 200 dove speravamo per mezzo di Feyles, Burla, Manzoni e Gambetta di ottenere la vittoria, siamo stati ancora una volta preceduti da Napoli, che ha dimostrato di avere un grandissimo numero di ottimi elementi.

Nei tuffi da 5 metri abbiamo avuto una rivelazione: Negro Beppe, il quale si è classificato onorevolmente al quarto posto nonostante fosse alla sua prima gara, superando brillantemente i 4 tuffi obbligatori, condizione necessaria per l'ammissione in classifica. Dopodichè ha sdegnato di effettuare il programma annunciato di 4 liberi, accontentandosi di fare 4 capofitti.

Nella pallanuoto la nostra squadra dopo aver battuto Avellino per 2-0 è stata battuta in una disgraziatissima partita dal Guf Pisa per 1-0. Nella partita di qualificazione per il 3° e 4° posto abbiamo battuto La Spezia per 2-1 classificandoci terzi.

Il bilancio che possiamo trarre da questi campionati è alquanto lusinghiero. Gambetta, reduce dal fronte occidentale, ha dimostrato di essere sempre un grande campione. Manzoni, atleta serissimo e entusiasta, è il nuotatore sul quale sono posate le nostre più rosee speranze per i prossimi Littoriali. Dominatore sfortunato nel miglio marino, nei 100 e nella frazione della 4 × 200 ha mostrato di essere tagliato anche per le più corte distanze. In netto miglioramento Feyles, un'autentica promessa; così pure si può dire di Stinchi, Marchisio, Buoni, Romano e gli altri tutti che con i loro onorevoli piazzamenti hanno contribuito al buon risultato finale. Ottimo, come sempre, Burla.

La squadra di pallanuoto, composta da Conti, Chiavarino, Bertolino, Manzoni, Todus, Gambetta e Stinchi, si è rivelata una buona squadra, veloce ma ancora inesperta. Un complesso di risultati quindi, questi di Napoli, che lascia bene sperare per la nostra attività futura.

A. C.

I LITTORIALI DI DECATLON

Nei Littoriali di decatlon svoltisi recentemente a Torino abbiamo ammirato la buona volontà che, fatte poche eccezioni, hanno dimostrato tutti gli atleti.

Del resto è giusto il dover riconoscere che i veri decatleti partecipanti a questo campionato erano in numero ristrettissimo da contarsi sulla punta delle dita: erano se non erro quattro: il veneziano Ossena, i torinesi Bastino e Siviero tolto poi di gara dal riacutizzarsi di un vecchio strappo muscolare ed infine l'anziano e sempre valido Carlini.

Si ebbe durante il corso di queste gare qualche rivelazione che servì però a confermarmi nella persuasione che la massa non era ad un livello tecnico notevole, perchè infatti, fatta astrazione delle due o tre eccezioni già segnalate, gli atleti partecipanti alle gare erano elementi che eccellendo in una o due prove cercavano, ottenendo il massimo punteggio nelle loro specialità, di barcamenarsi poi nel « mare magnum » delle mediocrità: così il lucchese Merciai ostacolista, il nostro Giacosa giavellottista e saltatore in lungo, gli astisti Riccardi e Cordiè, il pisano Chiovati ostacolista e saltatore con l'asta e numerosi altri come il bolognese Rossi nazionale di giavellotto.

E non è a questo mi pare cui vogliano mirare la Fidal e il Guf, perchè, tanto è giusto il cercare di propagandare fra la massa il decatlon, quanto è inutile lo scassare scioccamente, come fanno molte società e Guf, alla ricerca del punteggio e della affermazione momentanea, atleti che ben impiegati e saggiamente diretti possono giungere a ben altre affermazioni nella loro specialità.

A mio parere il Guf e la Fidal dovrebbero cercar di costituire in questo campo quadri nuovi e specialmente il Guf dovrebbe abbinare questa manifestazione assai superiore all'importanza che attualmente le si dà, ai Littoriali primaverili, ottenendo così un primo scopo di impedire un'inutile dispersione di forze, ed anche per il maggior valore della manifestazione primaverile di aumentare la ricerca dei Guf fra i loro elementi del decatleta che possa realmente cercare un'affermazione in questa gara fin troppo trascurata da noi che non le rendiamo la giustizia che si merita.

Finora in Italia troppo poco si è fatto per il decatlon. Aver cinquanta iscritti e trentotto gareggianti è già un buon sintomo, ma fatte le poche eccezioni di quegli atleti che o avevano possibilità di vittoria o avevano dovuto gareggiare in questi ultimi tempi, quasi tutti gli altri avevano preso sotto gamba la gara.

Questa gara infatti viene sui manifesti una volta all'anno e questa apparizione è proprio in fine stagione, quando cioè i possibili partecipanti hanno già oltrepassato il massimo del rendimento oppure sono giunti nella decisione di dedicarsi ad un proficuo riposo, ed è perciò impossibile pretendere da loro un complesso di bei risultati.

Se è realmente nelle intenzioni delle superiori gerarchie di trovare atleti capaci di affermarsi nelle competizioni internazionali, ben altra linea di condotta sarebbe consigliabile; l'introdurre il decatlon nei campionati di società non sarebbe un male, si vedrebbe così una maggior serietà nella scelta degli atleti e negli allenamenti perchè le società direttamente interessate non avrebbero certamente l'intenzione di vedersi attardate nel massimo dello sforzo da un fenomeno di impreparazione.

Il Guf per i giochi mondiali di Vienna ebbe la fortuna di trovare un Ossena che seppe sopperire con la sua esuberanza fisica alla deficenza in alcune prove e piazzarsi più che onorevolmente. Non mi pare però che questo caso debba fare testo perchè allora dimostrerebbe una mancanza di serietà e di responsabilità non comuni.

Per trovare un atleta adatto per i cento e i mille e cinquecento si fanno venti selezioni e si esaminano cento atleti: se tanto mi dà tanto, allora per trovare un atleta che sappia degnamente, non dico affermarsi, ma difendersi all'estero nello svolgimento di dieci gare da disputarsi al massimo di tre giorni, chissà quanto si dovrebbe fare; invece nulla di tutto ciò; il decatlon fiorisce in fine stagione, brilla di luce illusoria per due giorni senza grandi nomi e basandosi su una massa composta per lo più di buone mediocrità e scompare per riapparire per i fatidici due giorni, dopo un periodo che, settimana più settimana meno, è di un anno, e questo non è nè serio nè sufficiente.

PIERO ZONA

CRONACHE

IL SEGRETARIO INTERINALE DEL G. U. F.

In sostituzione del camerata Vittorio Teppati, dimissionario per ragioni di studio, e che ho ringraziato per l'attività svolta, il direttorio del P. N. F. ha nominato, su mia proposta, Segretario interinale del G.U.F. di Torino, in assenza del Segretario dott. Emilio Soria, volontario alle armi, il camerata dott. Giuseppe Fabiani, classe 1915, XII Leva Fascista, volontario d'Africa, decorato di Croce di Guerra

Il Segretario Federale
FRANCO FERRETTI

IL DIRETTORIO INTERINALE DEL G. U. F.

In sostituzione dei componenti il Direttorio del Guf richiamati alle armi ho chiamato a far parte del Direttorio stesso quali componenti interinali affidando loro l'incarico a fianco di ciascuno segnato, i camerati:

TEPPATI VITTORIO fu Carlo e di Ferrero Maria Amelia, classe 1915, iscritto al Guf 1936, iscritto al P.N.F. 1937, laureando in legge: *vice segretario f. f.*;

PESCE ALBERTO di Giacomo e di Arriga Fattori, classe 1913, iscritto al Guf 1933, iscritto al P.N.F. 1935, laureato in architettura, uff. di compl.: *addetto alla organizzazione f. f.*;

PERLA ENRICO fu Luigi e fu Cures Vincenzina, classe 1914, iscritto al Guf 1936, iscritto al P.N.F. 1936, laureando scienze economiche commerciali, uff. di compl.: *addetto alla cultura f. f.*;

CARBONETTI FRANCO fu Amedeo e di Ghilardi Purissima, classe 1918, iscritto al Guf 1936, iscritto al P.N.F. 1939, laureato in legge: *addetto stampa f. f.*;

VISCONTI FILIPPO di Giuseppe e di Rusconi Natalina, classe 1917, iscritto al Guf 1937, iscritto al P.N.F. 1939, 4° Ingegneria: *addetto all'assistenza f. f.*.

Il Segretario del Guf
EMILIO SORIA

LE ISCRIZIONI ALL'ISTITUTO DI AGRICOLTURA COLONIALE

Il Ministero dell'Africa Italiana informa che sono aperte le iscrizioni per l'anno scolastico 1940-41-XIX alla Sezione agraria di istituto tecnico superiore specializzata nell'agricoltura coloniale, istituita presso il R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana (Firenze, Viale Principe Umberto, 21).

Detta Sezione comprende un corso annuale di specializzazione nell'agricoltura coloniale, cui sono ammessi i periti agrari provenienti dagli istituti tecnici agrari non specializzati, e un altro corso biennale di istituto tecnico superiore specializzato nell'agricoltura coloniale, cui sono ammessi coloro che abbiano ottenuto la promozione al terzo anno di istituto tecnico agrario ordinario. Sono disponibili diverse borse di studio per la concessione delle quali, dietro richiesta vengono date indicazioni dalla direzione dell'Istituto.

CORSO DI DANZE

Dal primo novembre alla fine di aprile si terrà presso la sede del Guf un corso di ginnastica e danze ritmiche espressionistiche al quale possono partecipare tutte le iscritte.

Le lezioni bisettimanali saranno tenute nel teatrino in giorni da fissarsi.

Le iscrizioni sono già aperte.

CONCORSO

E' aperto un concorso a 42 borse di studio per la specializzazione negli studi aeronautici, presso le scuole d'Ingegneria di Roma e di Torino

Possono partecipare al concorso i laureati in ingegneria.

Il termine per l'invio dei documenti è fissato al 10 novembre 1940-XIX.

CORSO DI NUOTO

Durante i mesi di ottobre e novembre avrà luogo un corso di nuoto maschile e femminile al quale possono prendere parte tutti gli iscritti al Guf.

Le lezioni *individuali* saranno impartite dall'allenatore del Guf A. Bianchi dalle ore 10 alle 13 di ogni giorno feriale.

Il corso è di N. 10 lezioni che si potranno effettuare a piacimento purchè nel termine di un mese. Esso avrà inizio appena sarà raggiunto il numero minimo di 10 iscritti.

Il prezzo del corso, compreso l'ingresso in piscina, è fissato in Lire 35,30.

Le iscrizioni si ricevono alla piscina dello stadio Mussolini dal sig. A. Bianchi tutti i giorni feriali dalle ore 10 alle 12 e dalle 16 alle 19.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
GIUSEPPE FABIANI, *Redattore Capo*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

LA CONQUISTA DELLA LIBIA

Nel momento in cui la bandiera italiana, muovendo dall'affocata Marmarica si spinge vittoriosa verso est per eliminare dal Mediterraneo gli inglesi, ed all'impresa insieme ai nazionali dedicano il loro slancio e la loro fedeltà ineguagliabile le nostre meravigliose truppe libiche, non sarà inopportuno ricordare le vicende che — non sono trent'anni — portarono l'Italia tra quelle popolazioni per esercitarvi una altissima missione civilizzatrice.

Vicende in principio forse non tutte improntate alla piena consapevolezza del nostro destino; ma il nostro prestigio nel campo internazionale era allora cosa modesta, e gli stessi italiani, pur sentendo agitarsi confusamente nel loro animo una intenzione di grandezza, per anni repressero ogni gesto ed ogni parola audace, fissi nel ricordo della tragica giornata di Adua che aveva ingiustamente sepolto il nostro primo sogno imperiale.

Gli italiani negli anni che precedettero quel fatidico 1911 avevano quasi esclusivamente dedicato la loro attività a problemi economici; raggiunta una soddisfacente sistemazione di tali questioni, era naturale che finalmente prendesse consistenza nella pubblica opinione la coscienza della necessità per noi di espanderci in quel mare nel quale era racchiusa tutta la nostra vita.

Il campo ormai era limitato: caduto l'Egitto in mano inglese, occupati la Tunisia ed il Marocco dalla Francia, l'unico campo di espansione che restava a nostra disposizione era costituito dalla Libia.

Già da molti anni coraggiosi pionieri avevano esplicato in quel territorio la loro attività.

Senza contare la Missione francescana di Tripoli che dal 1641 [illegible] svolgeva opera di italianità, senza contare i numerosi viaggiatori italiani che dal 1800 al 1900 avevano percorse quelle regioni, basterà qui accennare alle scuole, agli orfanotrofi, agli ambulatori, alle ditte commerciali che nei primi anni del secolo (1901-02) si erano installate nei centri della costa libica, intessendovi fervidi traffici. Accrescendosi la colonia italiana, le istituzioni nostre si erano moltiplicate: nel 1907 si aprivano a Tripoli ed a Bengasi due filiali del Banco di Roma che davano un notevole impulso al commercio ed all'industria; nel 1909 iniziava le sue pubblicazioni il giornale l'*Eco di Tripoli*, redatto completamente in italiano.

I governi di allora, pur non osando affermare esplicitamente diritti territoriali, non avevano mancato, a protezione degli interessi italiani creatisi in Libia, di stringere accordi con le principali potenze europee per mantenere una nostra ipoteca su quei territori; tali, ad esempio, gli accordi con l'Austria e la Germania del 1882-87, quelli con la Francia e l'Inghilterra del 1902 e quelli successivi con la Russia, coi quali quei governi si impegnavano a lasciarci mano libera al momento opportuno.

Fino al 1908 il governo turco non ostacolò in alcun modo efficace la nostra espansione, di modo che si poteva pensare che la soluzione del problema che veniva creandosi non dovesse essere necessariamente militare; ma la rivoluzione dei giovani turchi, allora sopravvenuta, modificò radicalmente la situazione, ispirandosi il nuovo regime ad una subdola ma costante opera di ostruzionismo nei confronti delle attività straniere e specialmente italiane.

D'altra parte in Italia alcune correnti intellettuali che facevano principalmente capo al giovane partito nazionalista avevano cominciato ad agitare la questione sostenendo che occorreva ridurre l'emigrazione che tante energie sottraeva al paese e convogliare invece l'eccesso delle nostre popolazioni verso un territorio di diretto dominio italiano. Corradini, Bevione, Piazza si recavano in Tripolitania (il Corradini visitò anche la Cirenaica), e con corrispondenze alla stampa e numerosi discorsi sull'argomento convincevano sfere sempre più larghe di italiani che ad una soluzione del problema libico si dovesse giungere [illegible] presto.

La cosa però non era di facile attuazione, anche perché gli stessi governi che ci avevano data la loro adesione, vedevano in fondo di malocchio l'installarsi dell'Italia su quelle coste: la Francia, avviandosi alla soluzione la questione marocchina, iniziava una lenta opera di erosione del *vilayet* libico, soprattutto a sud, ove cercava di impossessarsi di tutto il massiccio del Tibesti; l'Inghilterra muovendosi dall'Egitto cominciava analoga opera di erosione sul confine Cirenaico. Infine tutti i governi delle grandi potenze europee di allora avevano interesse a non affrettare il crollo dell'impero turco il quale era corazzato dai suoi stessi debiti.

Comunque, la situazione non poteva più oltre rimanere invariata, e l'Italia iniziò passi coi principali governi europei onde sapere quale sarebbe stato il loro atteggiamento di fronte ad un'impresa italiana in Libia. Le risposte che pervennero — salvo quella esplicita della Russia che era favorevole alla nostra impresa — pur senza essere negative furono tutte improntate a dubbi ed incerte. Tuttavia il Giolitti ebbe allora il merito di capire — ed è forse l'unico merito che gli spetti — che ove non avesse colto quell'occasione essa non si sarebbe ripresentata mai più.

Dopo aver dato ampie assicurazioni ai governi europei che i loro interessi sarebbero stati scrupolosamente rispettati e che, in ogni caso, non si sarebbe proceduto ad operazioni militari contro la parte europea dell'impero turco, si cominciò in grande segreto la necessaria preparazione per la campagna che, secondo il parere del Gabinetto, avrebbe dovuto iniziarsi in autunno.

La preparazione politica e militare dell'impresa durò dal giugno al settembre del 1911.

Si cercò innanzi tutto di avviare contatti con le popolazioni arabe, molti dei quali risultarono fruttuosi e diedero poi luogo ad una leale collaborazione mai venuta meno, quale quella dataci sin da allora da Hassuna Pascià Caramanli dell'antica famiglia regnante del paese.

Si provvide alla preparazione di un corpo di spedizione che avesse effettivi tali da rendere impossibile un insuccesso. Esisteva già dal 1910 un piano studiato dal nostro Stato Maggiore che prevedeva un impiego di circa venticinquemila uomini, tuttavia si ritenne opportuno aumentare già inizialmente tale cifra che fu portata ad un totale approssimativo di trentaseimila uomini con mille e trecento quadrupedi e settanta cannoni leggeri. I reparti che componevano il corpo di spedizione — memori di quanto era successo in Eritrea quindici anni prima — furono unità organiche dell'esercito, opportunamente rafforzate.

Le truppe erano composte di uomini della classe 1890 che avevano allora compiuta l'istruzione, e 1888 richiamata appositamente. Parteciparono alla spedizione anche truppe della classe 1889 che erano per andare in congedo, ma che chiesero di essere impiegate nella guerra: esempio di quel volontarismo italiano sempre presente nelle spedizioni coloniali.

Tali forze, estendendosi poi la guerra, furono ancora aumentate fino a raggiungere un totale approssimativo di ottantamila uomini con novemila e seicento quadrupedi, duecento pezzi da campagna e otto da assedio. Per la prima volta fu predisposto l'impiego di aeroplani in operazioni belliche; i risultati di tale impiego furono ottimi, e convinsero anche gli ultimi scettici dell'importanza del nuovo mezzo bellico.

Anche in quell'occasione la base principale della spedizione fu a Napoli, la cui popolazione prodigò tutto il suo entusiasmo ed il suo affetto alle truppe partenti.

Le forze turche residenti in Libia erano scarse, tuttavia era da prevedersi che l'Impero ottomano, giovandosi soprattutto della supremazia religiosa del sultano, non avrebbe mancato di esercitare attiva propaganda specialmente tra le popolazioni dell'interno, i cui capi comprendevano che l'instaurazione di una potenza civile su quei territori avrebbe significato la fine del loro sfrenato dispotismo.

Infatti, mentre gli abitanti della zona costiera accolsero con entusiasmo gli italiani, tanto che dopo pochi mesi fu possibile cominciare ad armare le prime bande di ascari libici, le popolazioni dell'interno, ignare dei benefici che loro sarebbero derivati dalla nostra occupazione, opposero, inquadrate dalle forze turche, una tenace ed aspra resistenza.

Fu questa — oltre l'estendersi delle operazioni sugli altri campi — una delle ragioni che portò all'aumento del corpo di spedizione nel corso della guerra.

Intanto nella prima metà di settembre la situazione si aggravò rapidamente: la sezione tripolina del comitato «Unione e Progresso» mediante numerosi agitatori alzava gli animi contro di noi mentre richiedeva insistentemente armi e munizioni al governo turco.

Il [illegible] settembre veniva spedito alla Turchia un ultimatum nel quale si osservava che l'Italia per lunghi anni aveva cercato di convincere la Turchia della necessità di por fine allo stato di abbandono in cui si trovava la Libia, e che non solo a nulla si era provveduto, ma che anche le iniziative italiane per sollevare quei territori erano state sistematicamente osteggiate. Recentemente poi l'ostilità sorda era diventata palese e l'agitazione era ormai tale che non solo gli italiani, ma anche gli altri europei cominciavano ad imbarcarsi per abbandonare il paese. Il governo italiano, per tutelare gli interessi nazionali, si vedeva ora costretto ad occupare la Libia e sperava che il governo turco, conscio della situazione, desse ordini atti ad impedire ogni resistenza. La risposta della Turchia, che giunse il giorno 29, come era da aspettarsi non conteneva che formule vaghe e dilatorie, per cui lo stesso giorno fu consegnata la dichiarazione di guerra.

Il giorno 25 era stata già dichiarata la mobilitazione speciale dell'Esercito e della Marina, ed il giorno 1° ottobre avevano inizio le operazioni con il blocco di Tripoli, da parte della flotta.

Il giorno successivo l'Ammiraglio Faravelli, comandante della 2ª Squadra, intimava la resa di Tripoli, il 3 iniziava il bombardamento dei forti intorno alla città, ed il 5 ottobre l'allora Capitano di Vascello Cagni con soli 1700 uomini occupava audacemente la città in nome del governo italiano.

Altri sbarchi effettuati nello stesso mese ci dettero il possesso dei più importanti punti della costa: Tobruk fu occupata il 4, Derna il 13, Homs il 18, il 20 Bengasi: in generale la popolazione fece immediato atto di sottomissione.

Con ciò necessariamente si era addivenuti ad una divisione delle forze, il che fu un errore gravissimo, dovuto quasi esclusivamente alla intromissione del governo nelle operazioni militari; la conseguenza fu che invece di agganciare il grosso delle forze turche e costringerlo ad una battaglia risolutiva si favorì la suddivisione del nemico in nuclei isolati che si diedero ad una resistenza episodica degenerata ben presto in una spossante guerriglia.

Dai centri della costa l'occupazione cercò subito di irradiarsi verso l'interno. Intorno a Tripoli si ebbero numerosi combattimenti: il 23 ottobre si combattè a Sciara Sciat, il 26 a Bu Mellana ed in questi due scontri le nostre truppe riuscirono a conservare le posizioni raggiunte; successivamente il 4 dicembre i nostri reparti mossero contro Ain Zara, scacciando il nemico e catturando alcuni cannoni e numerose altre armi; il 13 dicembre gli italiani occupavano la intera oasi fino a Tagiura.

A Homs altri numerosi scontri culminavano nell'occupazione del monte Mergheb avvenuta il 27 febbraio 1912, da cui il nemico cercava invano di scacciarci il 5 e 6 marzo successivo; a Bengasi i combattimenti si moltiplicavano: tralasciando scontri minori, ricordiamo la difesa della città del 25 dicembre, e l'importantissima battaglia delle Due Palme; e lo stesso accadeva a Tobruk e a Derna.

Nella primavera del 1912 la guerra aveva una svolta decisiva: essendosi notato che la resistenza turca traeva alimento da un attivo contrabbando d'armi, esercitato attraverso l'Egitto e la Tunisia con la compiacente inerzia delle autorità inglesi e francesi, si pensò a recidere tale contrabbando alla base, occupando il Dodecaneso.

Contemporaneamente però si pensava ad una più estesa occupazione della costa, soprattutto ai confini: ne seguirono lo sbarco a Misurata Marina e l'occupazione della città (8 luglio); lo sbarco a El Machbez e i successivi combattimenti di Sidi Said (26 giugno) e Sidi Alì (14 luglio) nei quali i turchi furono disfatti al punto di rinunciare a difendere Zuara, che fu occupata assai facilmente il [illegible] agosto.

Altri combattimenti, numerosissimi, ebbero luogo nella primavera e nell'estate del 1912 in tutto il territorio costiero, e nel corso di essi si ebbe modo di penetrare sempre più verso l'interno nonchè di completare l'occupazione della costa.

Rinunciando ad elencarli tutti possiamo dire che alla fine di settembre la resistenza appariva fiaccata.

Il 12 ottobre 1912 a Losanna era firmata la pace, in base alla quale la Libia di cui era stata proclamata l'annessione all'Italia con decreto del 4 novembre 1911, entrava definitivamente nei nostri possessi coloniali.

Mentre ci proponiamo di trattare prossimamente i successivi avvenimenti, ci preme ora rilevare che questa campagna, sebbene condotta con criteri eccessivamente prudenziali soprattutto nel campo politico, dimostrò tuttavia le alte virtù militari del nostro popolo, che, superati i tentennamenti dovuti alla debolezza della classe politica allora dominante, doveva pochi anni dopo portare l'Italia al rango di potenza mondiale.

Le truppe si batterono ovunque meravigliosamente, il popolo rimasto in patria fu per la prima volta concorde nella fredda decisione di portare a termine l'impresa a qualunque costo.

E. T.

Una squadriglia di aviatori a Tobruk.

La prima bandiera italiana issata in Libia sul forte di Gargaresk.

La dimostrazione di Torino alla partenza del 50° fanteria per Tripoli.

I granatieri in ordine sparso avanzano verso il cimitero di Rabab.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO IV - NUMERO 24 - 25 OTTOBRE 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. QUARANTA

STRADA IMPERIALE

Maschio, stringato, luminosissimo, anno di opere e di eventi, il XVIII dell'Era Fascista scade oggi in un fervore di lavoro intenso.

Ogni anno, passando, accumula un nuovo volume per la Storia d'Italia e del mondo, inconfondibilmente marchiandolo con l'M mussoliniana.

Non siamo più soli. Tutta la forza sana, tutte le energie giovani lottano, al nostro fianco e nella nostra scia, perseguendo un ideale di alta, vera Giustizia.

Il credo mussoliniano, conquistatore d'anime e di eventi, informa ogni iniziativa, plasma ogni materia, forgiando l'ordine nuovo.

E da Roma, da Roma soltanto, è nuovamente nata la Fede in cui popoli crederanno per una vita migliore, per un avvenire più giusto.

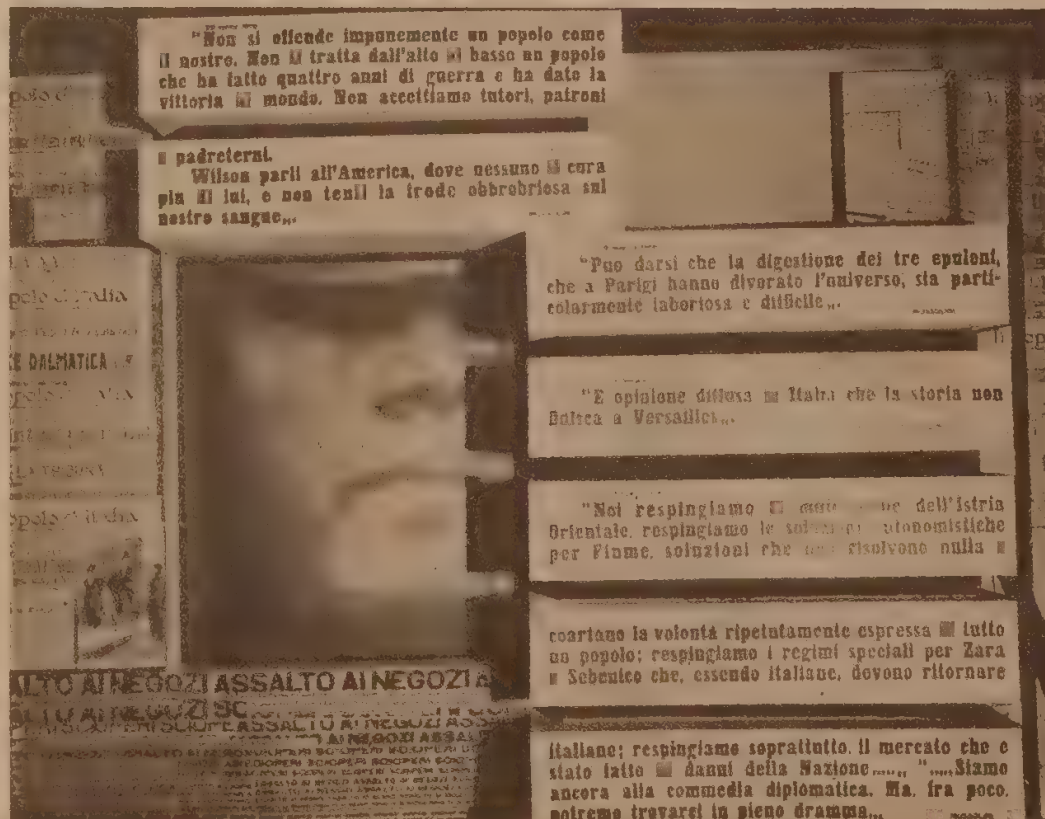
Compresi nel fatale svolgersi del Fato Romano, noi abbiamo rasserenato lo spirito dal dolore della mancata partenza: non saremo inutili. Gli eventi sembrano riservare a noi giovani un altissimo compito di ricostruzione e di proseguimento: non ne saremo indegni.

Non ci troveranno impreparati quei problemi verso i quali costantemente tenderanno le nostre energie. Li abbiamo amati ancor prima di conoscerli appieno; li sapremo vivere compiutamente nel migliore dei modi. Perchè li sentiamo Romani: cioè universali.

Il tormento che ha nutrito la nostra vita per tanti mesi, ci ha corroborati nell'intimo: val la pena di soffrire l'Era che viviamo.

L'anno XVIII e più ancora il XIX costituiranno il cardine attorno il quale ruoterà il nuovo ordine del mondo: la Storia ormai ha nuovamente congiunto le sue sorti a quelle di Roma.

Batte per l'Italia l'ora delle supreme conquiste. La marcia del Fascismo entra nella fase trionfale trascinando nella scia tutti i popoli vivi.

Nel cammino luminosissimo tracciato dal Capo, un Popolo compatto cammina in quadrate legioni. Un grido, un monito si leva risoluto, inequivocabile: « O con Roma, o contro Roma ».

Il tempo delle posizioni equivoche e del piede in due staffe è ormai trascorso. L'Italia non chiede l'aiuto di alcuno: dovranno gli altri popoli credere nella sua Fede, seguirne l'esempio.

Nel quadro della sua millenaria missione di civiltà, Roma ancora una volta apre la strada al rinnovamento del mondo: pur nella sua magnanimità non potrà ammettere le vie traverse percorse dai popoli della dodicesima ora.

Piana, aperta, infinita quale una « via strata », la strada d'Italia lancia le sue pietre miliari incontro all'avvenire, sempre più incidendovi il proprio trionfo.

Il destino del mondo passa su questa strada: strada romana, strada imperiale.

LEONIDA DEL ROSSO

"Non si offende impunemente un popolo come il nostro. Non si tratta dall'alto in basso un popolo che ha fatto quattro anni di guerra e ha dato la vittoria al mondo. Non accettiamo tutori, patroni e padreterni.
Wilson parli all'America, dove nessuno si cura più di lui, e non tenti la frode obbrobriosa sul nostro sangue„

"Può darsi che la digestione dei tre epuloni, che a Parigi hanno divorato l'universo, sia particolarmente laboriosa e difficile„.

"È opinione diffusa in Italia che la storia non finisca a Versailles„.

"Noi respingiamo [illegible] dell'Istria Orientale, respingiamo le [illegible] autonomistiche per Fiume, soluzioni che non risolvono nulla e coartano la volontà ripetutamente espressa di tutto un popolo; respingiamo i regimi speciali per Zara e Sebenico che, essendo italiane, devono ritornare italiane; respingiamo soprattutto il mercato che è stato fatto in danni della Nazione...„ "...Siamo ancora alla commedia diplomatica. Ma, fra poco, potremo trovarci in pieno dramma„.

ASSALTO AI NEGOZI ASSALTO AI NEGOZI

SVILUPPI DI UN COLLOQUIO

Il 16 ottobre 1922 in Milano, presso la Sede del Fascio primogenito, avveniva un colloquio destinato a rappresentare nella Storia d'Italia (artefice Mussolini) l'essenziale e costitutiva premessa d'eventi di portata eccezionale.

Gli sviluppi di quel primo colloquio sono manifestamente rivelatori della saggezza politica e della preveggenza di chi l'ha voluto e guidato. Prodotto della più geniale mente latina, che la Storia del mondo vanti tra coloro che hanno scritto e scrivono sulle sue pagine d'oro. Un popolo intero parlava ed agiva in lui, mentre perseguiva, altissima mèta, la grandezza d'Italia. Nessuna ambizione personale, nessun desiderio di imporsi su di una scena politica resa ingloriosa dagli uomini ai quali s'affidava in quei giorni il timone del Governo. Ma il bisogno intimo e sentito, invece, di porre un termine alla politica gretta e meschina che ci disonorava all'estero e permetteva ci fossero frodati i più sudati frutti del nostro lavoro. Era in Lui l'intima sensazione di una mèta maggiore, cui i Destini d'Italia erano chiamati, e la visione di una altissima gloria imminente cui l'Italia avrebbe dovuto attingere per la salvezza del mondo.

Tali le promesse e tale l'Uomo. L'Uno e le altre degni degli ideali più alti, delle mète meno accessibili pur a chi è assueto ad osare.

La vittoria conquistata in quattro lunghissimi anni di tormento spirituale e fisico, attraverso l'olocausto delle carni martoriate e bruciate, rimaneva arida, inutile cosa in mano a chi ne disponeva pur senza averla vissuta, in mano a chi la vituperava senza aver alcun diritto, senza aver contribuito alla sublime creazione.

Il popolo, bruciate nello sforzo finale le residue energie, non sapeva, moralmente rilassato, imporsi una via ed un credo. Una sadica smania di annientamento e di corruzione si insinuava tentando di ledere le fibre più sane dell'organismo nazionale.

Rapida nella concezione, come negli sviluppi, assetata di lotta, pur di distruggere il male che avanza, quasi senza por mente al « dopo », l'« Idea » si tramuta in una splendida, sana, vigorosa realtà.

Non importa se la lotta è dura, se il nemico è furente per la minacciata fine di una mal acquistata e mal goduta orgia di sensi.

> La Rivoluzione non è conclusa. Non può concludersi, poichè essa — e qui è un elemento della sua originalità — è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento.
>
> MUSSOLINI

Varrà la pena di lottare anche soltanto per non sopravvivere, ma è in cuore a tutti, celata quale la cosa più cara, una vivida speranza di vittoria. Non per sè stessi, chè le ambizioni non si perseguono pagando con il proprio sangue, ma per un'Italia unita e più forte, avviata alla riconquista di sè stessa.

In quel primo colloquio, nel quale pochi uomini di fede osarono, guidati dal Genio stesso di Roma, correr l'alea disperata nel nome delle fortune d'Italia, sta veramente il seme di ogni nostra opera, di ogni nostra conquista, di ognuna delle mète che abbiamo instancabilmente raggiunto.

Con l'anima tesa disperatamente al raggiungimento degli ideali preposti, diciotto anni di Fascismo hanno preparato il mondo a ricevere quell'*ordine nuovo* dal quale dovrà nascere la pace, feconda di lavoro e di pensiero. Nessuna lotta è fine a sè stessa. La nostra inesausta sete di combattimento è l'unico possibile mezzo atto a raggiungere le mète fissate a Roma dalla Storia stessa. La spada di Roma dovrà ancora fiammeggiare sul mondo, ma la Giustizia la impugnerà. Per ammonire i ritardatari, per incitare i tardi, per punire i traditori.

Il mondo intero deve, per la propria salvezza, capire che le redini della civiltà son ben salde nel pugno di Roma: o quale guida, o da sola, Roma istituirà e farà rispettare l'ordine nuovo che ha voluto e saputo creare. Nessuno s'illuda: la lotta, che parrebbe essere alla conclusione, potrebbe rivelarsi ad un tratto, a cagione della cocciutaggine altrui, null'altro che l'inizio vittorioso di una colossale impresa di rinnovamento, di ritorno alla vera vita.

Quattro uomini ed un Capo lanciati in una paradossale sfida all'ordine instaurato dai democrati, hanno risolto a proprio favore un'impresa tanto disperata da suscitare all'inizio il riso dei nemici ottusi. Oggi, che i quattro sono diventati un popolo intero, l'impresa è quasi compiuta, ma i nemici non ridono più. La vittoria così duramente contrastata ha sconvolto le turbe degli oppositori, e nel suo fascio di luce ha lanciato alla ribalta della Storia e del Mondo un Uomo ed un Popolo: Mussolini e Roma. All'infuori o contro di essi null'altro può esistere o quanto meno resistere.

L.

LA MISSIONE DELLA DONNA in tempo di guerra ...e dopo

L'odierno conflitto ha imposto all'attenzione delle masse, sia pure con altri concetti, ■ problema del lavoro femminile che era già stato acutamente esaminato dalle competenti Gerarchie ed aveva portato ■ quella limitazione progressiva a suo tempo ritenuta indispensabile.

Alla luce degli avvenimenti odierni, la questione è di nuovo apparsa, bensì sotto altro aspetto, e se non ha assunto questa volta l'entità e le caratteristiche che sono state una prerogativa della Guerra Mondiale, è tuttavia indubbio che l'aiuto che il lavoro femminile può portare allo sviluppo delle varie attività della Nazione in guerra è più che considerevole.

Un errore che non deve ripetersi

La questione va quindi considerata, in certo modo, come un « ritorno alla normalità » in quanto si ammette giustamente che la donna debba prendere il posto dell'uomo in ogni sua anche più specifica mansione e attività, quando l'uomo ne è totalmente distolto da superiori ragioni di interesse nazionale, qual è appunto il caso di guerra.

Quello che per contro si deve ritenere anormale ■ fittizio, sia nella sua essenza che negli inevitabili riflessi demografici, è il « permanere » della donna nelle mansioni caratteristiche dell'uomo anche « dopo » il periodo di guerra che ne ha reso necessario l'intervento nelle varie attività del Paese, precisamente come è avvenuto alla fine della Guerra Mondiale quando per l'inettitudine di passati Governi, si è lasciato che un problema di carattere assolutamente transitorio assumesse con l'andare del tempo l'importanza di un « fenomeno » sociale.

Una generazione femminile guastata dal dopoguerra

La donna che fuma, la donna che non vuole figliuoli, la donna che preferisce alle giuste nozze la « posizione indipendente » con le sue più ambigue aleatorie di carattere morale, la donna che si dedica ai più violenti esercizi sportivi e va in giro in calzoncini corti o in pantaloni lunghi, suscitando le aspre e giuste reazioni della parte più sana della popolazione, non è che la « derivazione » diretta di una generazione femminile guastata da un dopoguerra sbagliato, che ha invano cercato di ritrovare la sua strada ed alla quale, per trascuratezza degli elementi responsabili, non è rimasto, di tanto nobile e puro spirito di sacrificio, che la velleità di continuare « indefinitamente » in un fittizio stato di emergenza che in tempo di pace si identifica purtroppo col rilassamento dei costumi, col regresso delle nascite, e con l'impoverimento della razza.

Il Fascismo, che ha già intuito nella sua intima essenza la gravità del problema e ne ha valutato le innumerevoli ripercussioni vicine e lontane a tutto danno delle generazioni venture, non commetterà alla fine di questo conflitto l'errore commesso da altri nel periodo immediatamente successivo alla Guerra Mondiale. La saggia e ferma mano del Duce che ci guida saprà riportare la donna alle sane gioie del focolare ed a quelle purissime della maternità, come ha saputo ricondurre gli Italiani alla terra madre di messi e del biondo grano simbolo di vita anche là dove la morte era sola sovrana.

Il giudizio degli igienisti

Si può quindi considerare con serenità ed anche con compiacenza questo contributo di fede, di amore e di resistenza che la donna italiana ha saputo dare alla Nazione in quest'ora di eroica vigilia dei più grandi destini della Patria. E si può avere la certezza che al momento opportuno essa saprà ritrovare la sua strada e riprendere nella vita quella missione che Dio le ha dato e che costituisce la base più salda della forza e della intangibilità nazionale.

Posto il fenomeno in linea assolutamente « transitoria », si può allora affermare che questa attività eccezionale che la donna presta al Paese in tempo di guerra non può effettivamente nuocere alla compagine fisica e costituzionale della popolazione femminile.

Hanno perfettamente ragione gli igienisti quando affermano che il lavoro negli stabilimenti ■ almeno in « alcuni » stabilimenti non è adatto alla donna e che ■ pesante vita d'ufficio, specie se protratta a lungo negli anni giovanili, può essere di serio nocumento per ■ resistenza fisica della donna-sposa e della donna-madre in una successiva vita coniugale.

« Mezze maniche » di vent'anni fa

Si può tuttavia riconoscere, ■ ragion veduta, che la vita di lavoro negli stabilimenti ■ negli uffici non può essere di pericolo alla donna se costituisce una « parentesi », anzi una gloriosa parentesi nella vita dell'attuale generazione femminile, che ha veduto il sorgere e l'affermarsi del Fascismo e dell'Italia imperiale nel mondo.

I tecnici ci insegnano d'altra parte che il lavoro, comunque considerato, non è più quello che era anche solo vent'anni or sono, poichè ■ macchina ha sostituito dovunque l'opera più faticosa, cosicchè l'attività della mano d'opera è essenzialmente limitata ad una « sorveglianza » della macchina ed alla rifinitura dei pezzi. Così pure, nella vita d'ufficio, ■ maggior parte del lavoro manuale è stata assorbita da installazioni meccaniche, siano esse macchine calcolatrici o contabili, macchine poligrafiche ■ per indirizzi, ecc. Il lavoro più pesante sembra ancora essere, nell'ufficio, quello dattilografico, benchè la nostra industria si sia mirabilmente attrezzata anche in questo campo squisitamente autarchico con macchine leggere ■ perfette che non hanno nulla da invidiare alle famose Remington, Royal e Underwood che facevano andare in visibilio le « mezze maniche » di vent'anni fa.

L'esempio della natura

La vigile assistenza delle organizzazioni del Regime, sia dal lato profilattico che da quello sanitario vero e proprio, ed in special modo l'assistenza antitubercolare, possono del resto intervenire tempestivamente in tutti quei casi nei quali è utile e indispensabile l'aiuto del medico e dell'igienista.

Ritornata la pace nel mondo e ricostruito nella nuova Europa un ordine nuovo, non si potrà così verificare nella vita del nostro Paese l'anacronismo di una generazione femminile lavoratrice e sterile sull'esempio eloquente che ci dà la natura nella quale, come acutamente osservava il Pende, nelle comunità delle api e delle formiche la femmina che procrea è esonerata da ogni lavoro e quella addetta al lavoro è fisiologicamente priva della fecondità, dimostrando per istinto l'incompatibilità delle due funzioni.

La saggezza del nostro Duce, ■ sano spirito del nostro popolo, la vasta politica sociale già iniziata avranno ragione anche in questo campo, come in tanti altri, delle difficoltà in cui tutto ■ mondo si dibatte, e gli sforzi generosi compiuti e quelli che ancora ■ compiranno, trionferanno sui problemi vecchi ■ nuovi, per l'incolumità della nostra razza e per le sue maggiori fortune nell'assetto mondiale che si delinea sul tormentato orizzonte d'Europa.

L. MANGIAROTTI

« Andare a donne »

E' noto, senza motivo di scandalo, che da sette secoli in qua, noi studenti veniamo cantando canzoni condite di una certa salacità.

Dalla parodia, alla filastrocca, al « padiglione », ■ all'« osteria », tutta la gamma della nostra musica spicciola è ripiena di questa naturale esuberanza, che a certi tonacali signori può sembrare ineducazione, per noi è invece espressione di un robusto realismo, che chiama ancora le cose con il suo nome, ■ mantiene, contro le apparenze, una fondamentale ■ virile sanità.

Ma di un cert'altro « realismo » ben differente da quello, malato anche quando ha l'apparenza di sano, lievemente cinico quando quello è grossolanamente ingenuo, contro natura quando quello è invece lo sfogo di una polposa esuberanza, noi qui vogliamo parlare.

Questo realismo ha in comune con l'altro certe apparenze; anche lui si gloria d'andare a donne, di fare conquiste, di sostenere vittoriose battaglie: per tutto il resto è cosa alquanto diversa.

E intanto scambia per un morboso bisogno quotidiano, quanto è legge periodica di natura, e se ne compiace; in genere gongola per la sua capacità di resistenza, ■ si tollera; spesso, accaduto l'irrimediabile, ci ride sopra ■ del malanno fa una gloria, con un suo cinismo riderellone; allora ostenta una sorta di sadica compiacenza, e ama avvoltolarsi nei suoi malanni fra gran risate: a questo punto comincia a farci schifo.

Ci fa schifo del tutto, poi, quando va per le bocche ed è praticato da quelli che, per cariche rivestite, dovrebbero predicare la sanità dei costumi e, guardate un po', della razza; schifo perchè oltre a una mancanza elementare di rispetto verso se stessi, tradisce una assenza quasi esclusiva di coerenza.

Che a questa retorica, altrettanto idiota quanto animalesca, ■ debba porre rimedio, ci avvertono certe statistiche tutt'altro che confortevoli che abbiamo letto negli ultimi giorni; e se non fosse per questo, perchè in ogni caso ci sta ■ cuore la classe dirigente di domani, che deve avere le midolla ■ il cervello sano.

Sia intanto avvertito che ■ comincia sempre così. Nessuno ha mai riso tanto della fregola sessuale, quanto la Francia dell'ultimo ventennio; tranne forse Roma della decadenza, che da Petronio in qua, anche essa rise molto.

E si finisce sempre nello stesso modo: all'ospedale.

Ora i decadenti che sono su quella via potranno ridere e irridere: potranno trattarci da moralisti; ma non siamo nè stinchi di santo, nè smorzacandele; amiamo invece anche in questo, conservare una dignità nostra, un'umanità che nulla conceda alla bestia, un rispetto necessario verso la nostra persona; ridano pure: lasceranno in noi la identica sensazione di disgusto, che ci viene dal vederli così insulsamente bestiali.

POSTILLA: Forse abbiamo anche un po' di rispetto per la donna.

A PROPOSITO DI "NOI"

In un precedente articolo dedicato a « noi », reagivamo contro un risorgente servilismo spirituale, tutto racchiuso in una contraddizione: quella di voler migliorare e progredire, partendo dal preconcetto di una nostra inferiorità rispetto agli altri popoli d'Europa. Contraddizione, diremmo, nelle premesse, perchè come negli individui c'è una gerarchia mobile di valori, così questa gerarchia esiste anche nei popoli: e chi in questa gerarchia si è portato più su, non chiederà agli altri popoli civili, idee, pensieri, forme di civiltà, da trapiantare, nel seno della propria personalità, ma cercherà in se stesso quel che gli manca, per soddisfare la propria incontentabilità, e le proprie esigenze spirituali. Egli cercherà e incontrerà gli « altri » per completare se stesso.

Nè imitazione dunque, nè creazione monadistica: ma autonomia. Non mutria, obliosa degli apporti civili degli altri popoli, ma neanche modelli di virtù e di saggezza.

E in questo senso parla il camerata Carlo Brocca, *in un articolo da cui stralciamo la parte più significativa:*

L'Italiano — luogo comune, come ogni altro nato su un motivo reale — è popolo critico. L'intelligenza, l'estrosità, la sincerità di coscienza lo rendono irrequieto perchè incontentabile. Lo conducono innanzi tutto alla insoddisfazione ed alla critica di se medesimo. Nessun falso orgoglio gli nega di riconoscer ragione al merito altrui. Eclettico, egli pensa universalmente, col segreto desiderio di essere un uomo completo. Finisce col chiedere anche al nemico l'insegnamento.

S'affaccia in tal modo al pericolo dell'ipercritica sterile. Talora la mancanza d'entusiasmo, tal'altra la secolare abitudine di passiva remissività e sfiducia un po' scettica gli impediscono una estrinsecazione creativa. Solo verso se stesso è intransigente, spirito di sintesi, incapace di tendere e rallegrarsi ad una grandezza unilaterale, che pur ammira altrui. Primo, scopre nella sua stessa opera i difetti, senza esaltarsi o formalizzarsi fuori dell'equilibrio. Nè sa poi riconoscere in questa stessa irrequietezza la vigilanza che rivela il desiderio di una meta e la coscienza di una inarrestabile missione.

Eppure nel fondo del proprio cuore anche l'Italiano, come Natura ad ogni popolo insegna, sente il geloso orgoglio della propria grandezza, che lo fa segretamente pensare ad una superiorità universale. E' la storia coi suoi ricordi di arti e di guerre, è la vita di oggi col suo fremito continuo, è il contatto con ogni gente straniera che ci insegna e ci ripete quest'intimo sentimento di dominio spirituale. Diversità che sembra ed è grandezza.

Non alieno dal porgere omaggio ad ogni conquista, e dall'ammettere le proprie inferiorità, sempre egli conclude con il riconoscimento di una propria insostituibile personalità. Sono Italiano. Tradizioni, speranze, sacrifici si fondono in quest'orgoglio, che è la molla energetica di ogni creatività nazionale. Ma è necessario che a tale dinamismo si pervenga davvero. Sottile spirito di critica, velata di scetticismo, è qualità che impedisce di costruire sconsideratamente sulla sabbia ed ai venti. Ma non deve svanirsi in un meluncanico ed inattivo pessimismo.

Conoscere gli uomini e la realtà e prima di tutto se stessi, senza false modestie e stupide vanaglorie, vuol dire, come per Machiavelli e per Nietzsche, guardare ad un indomani senza illusioni, ma ricco di volontà. Porsi l'interrogativo — cosa sono, cosa valgo, cosa posso — deve significare raccogliere con franchezza le proprie forze e porle al servizio di una inesauribile fede. La vita di ogni uomo e di ogni popolo è vissuta nelle sue amarezze e nelle sue gioie, per il futuro. E' dovere d'ognuno affrontarlo con la ferma decisione di imprimervi il marchio della propria personalità.

Siamo in una epoca in cui la parola autarchia cessa di essere simbolo d'astiosa difesa armata, per svilupparsi nei dogmi dell'Ordine nuovo in un verbo di collaborazione. Ogni gente che con la sua vitalità abbia saputo meritarlo, è chiamata ■ portare la sua parte, a coprire il suo ruolo, a dire la sua parola, in armonia con ogni altro diritto. Ingranaggio più o meno appariscente ma non meno necessario nella macchina complessa.

L'esempio più chiaro ce l'offre lo stesso nostro alleato, il Giappone. In un secolo assimila ed adotta dai bianchi quei segreti che le tecniche sconosciute della finanza, della meccanica, della sociologia non gli avevano ancor rivelato. Accetta queste evidenti inferiorità con franchezza. Ma non permette a nessuno di ledere le sue prerogative. Personalità forgiatasi in 2600 anni di glorie, si erge gelosa non appena si tratta di imprimere il nuovo ritmo dove la logica e la storia gli riconoscono il diritto alla vita.

« In questa armonia ciascuno deve trasfondere tutto se stesso. Credere, volere, tradurre con fede gli intimi istinti di una inconfondibile energia creatrice. Raccogliere, anche, dagli altri, senza timore e senza umiltà, quant'essi hanno saputo meglio di noi creare, sì, ma solo per potenziarne la nostra vita. Accettare le conquiste di altri ed imporre le proprie. Completarsi e collaborare. Ma in eroico e cosciente egoismo « saper » vivere di noi e per noi la nostra vita « sul metro preciso del nostro costume, della nostra civiltà, del nostro stile ».

Non vorremmo però, che in questo ritorno più vero, a noi medesimi, si ricominciasse a far girare il disco incantato: sono italiano, sono italiano. Ciò che in noi vive è anche il passato, che ci ha fatti così, e in nessun altro modo che così; ma più conta quel che in noi rivive; dal nostro costume, nasce una caratteristica temperie, una inquietudine spirituale, che noi definiamo Rivoluzione: di là è la storia, di qua è il temperamento, la volontà di durare. L'idea del passato, la storia, conta come consapevolezza di quello che siamo: questa « passio » che ci prende e sospinge e trascina vale per la sua capacità di farci proseguire.

Di questa esigenza si fa interprete il camerata Silvio Barelli, *in un articolo sullo stesso argomento:*

Ignoranza di tutto ciò che noi abbiamo fatto nei tempi passati, ignoranza più grave ancora di ciò che si è fatto in questi ultimi anni e di ciò che si sta compiendo ora. Per rimediare alla prima bisogna studiare o ristudiare la storia, ci si deve rendere conto dell'enorme apporto del genio italiano in ogni campo, in tutti i tempi; (si vedrà allora come il poco che abbiamo imparato dagli altri, dopo una compiuta assimilazione, è stato loro reso a cento doppi almeno). Per rimediare alla seconda più grave forma di ignoranza non vi è che un mezzo: visitare prima ■ fondo l'Italia; viaggiare molto all'estero; fare i confronti...

Quanti Italiani sanno l'ammirazione che destava negli stranieri, per la presentazione di molteplici, nuovissime e geniali realizzazioni, il padiglione dell'Italia all'Esposizione Universale di Parigi del '37?

Dovranno dunque proprio essere gli stranieri a dirci quel che valiamo?

Naturalmente, l'avere una chiara coscienza del nostro valore, non significa insuperbire; come è grave errore in politica ed in guerra svalutare l'avversario, così pure sarebbe grave errore chiudersi in una esagerata autoammirazione, in un narcisismo che, escludendo l'emulazione, finirebbe per procurarci danno.

Non si tratta quindi di erigere una nuova « grande muraglia » di mettere agli Italiani il paraocchi perchè non vedano ciò che si fa all'estero; anzi, si guardi, si osservi pure quello che càpita fuori d'Italia, e si potrà stare tranquilli che l'Italiano, per la sua naturale intelligenza e per l'elevatissimo grado di assimilazione che possiede, saprà prendere il buono, modificandolo per renderlo adatto alla propria sensibilità, senza abbandonarsi mai ad una pedestre copiatura.

Si tratta invece soltanto di aver fiducia in se stessi, di far sì che lo Stato Fascista sempre meglio possa infondere negli Italiani il senso della loro dignità nazionale.

SCARTAFACCIO

Angolo di Roma

Per una scaletta ripida, fra torsoli e cocci, si scende nella Suburra: un ricordo, nel nome, di miserie e bassezze che, per essere romane, avevano anch'esse una scellerata grandezza. Penseresti per questa viuzza tra le taverne gladiatori briachi, schiavi che giocano agli aliossi, ladri e lenoni, cinedi dai capelli gocciolanti di nardo, prostitute in tunica gialla, e agguati, e risse. Mentre l'innamorato si consumava in pianto, sussurrando divini versi contro la porta chiusa, sotto le finestre della deserta casa, qui Lesbia scendeva a cercare nei giacigli sozzi gli Etiopi camusi, i Garamanti nerboruti, i bianchi Celtiberi giganteschi. Qui, coperti i ricci corvini dalla fittizia parrucca bionda, nuda sotto il mantello nero, scendeva la sposa del Signore del Mondo, del divo Claudio, e si dava ai bettolieri, ai marinai, agli schiavi, per una moneta di rame. Cloaca dell'Urbe, rigurgito dei rifiuti del mondo, nome di perdizione.

Ma a pie' della scala non c'è che una piazzetta di paese; le viuzze s'intrecciano sghembe tra festoni di camiciole e vasi di basilico, anche le osterie hanno un'aria casereccia, promettono carciofi e fettuccine e il vino dei Castelli non fa strage. C'è una povera gente per le strade, in panni stinti, con umili facce oneste, ed a tutti i quadrivi stan mettendo festoni scoloriti con tante piccole lampadine polverose per la festa del loro umile santo. A sera, quando la luminaria punteggerà nel buio la bassura, son certo che il buon Dio sarà contento e penserà ridendo nella barba: Petronio e Giovenale hanno mentito.

Impotenza

Questo mi fa rabbia: in venti righe di prosa vèder spuntare dieci endecasillabi. Son fandonie quelle di Ovidio, che si vanta compiaciuto *omnia quod scriberem versus erat*. La prosa è prosa, con ritmi suoi, più larghi ma non meno robusti, forse più ardui: e questa non è se non una forma di impotenza.

Pensiero di Michelangelo

Nella volta della Sistina il riquadro della Creazione non contiene che due figure: l'unico Iddio e il primo uomo, Geova ed Adamo. Si libra il primo come di sopra una immensità misteriosa, portato da un vento di potenza che da Lui stesso emana; si desta l'altro con subitanea e faticosa consapevolezza dal letargo del suo non-essere, ancora a dosso curvo come se qualcosa lo aggravi: forse l'ultima nebbia di incoscienza o già il primo presagio della prova che lo attende. Ma sull'intonaco che le crepe velano come tela di ragno ben si discerne come le due figure vicine siano del tutto isolate: fra la mano protesa, insieme benedicente e suscitatrice, del Creatore e la mano sollevata e quasi affiorante della Creatura, fra i due indici vicinissimi tra i quali pare scocchi la scintilla della vita, c'è un varco breve di cielo vasto come un abisso. Nessuna comunicazione materiale, nessun contatto reale, nessuna giuntura. L'anima passa dall'uno all'altro per una radiazione immateriale: la stessa evanescenza che adombra, nel racconto del Genesi dell'insufflazione vitale, l'inesorabile incomunicabilità delle due sfere, l'impossibilità irrevocabile di gettare un ponte tra l'umano e il divino. Il varco breve tra quelle due dita protese è l'iato incommensurabile in cui si son perduti 25 secoli di filosofia. Un contorno altrettanto fermo di quello michelangiolesco, che incide la figura di Adamo, conchiude noi in noi stessi sotto un orizzonte inviolabile. Nessun uomo, camminando pur lungamente col passo eguale della ragione, è uscito, vivo, da quei confini. Morto, non è tornato a narrarci. Per questo non v'è virtù nostra che di tanto ci innalzi da condurci a parlare con Dio: egli può tuttavia darci tanto di umiltà e tanto di genio da realizzare il miracolo: i predestinati allora possono abbassare l'insulsa superbia umana fino a vedere il volto di Dio in un fiore di campo o in una goccia di rugiada, oppure possono moltiplicare la trionfante superbia umana fino a varcare tutti i cieli per contemplare lo stesso volto nel fulgore dell'empireo. Come San Francesco. Come Dante.

Raccontino col veleno in coda

Monsignor Lancisi, più noto oggi come appassionato collezionista di libri per aver dato il suo nome ad una bella biblioteca romana, fu il medico di gran moda nella facile Roma del secondo Seicento, archiatra di tre Papi, celebrato e ricercatissimo. Ma un giorno, essendo venuto in possesso di un bel manoscritto contenente disegni e note di varie osservazioni fisiche, fisiologiche e botaniche, cadde in tentazione. Il manoscritto era anonimo, ed il buon Lancisi, considerando che chi muore giace, pensò bene di ridare un autore a quel testo di paternità ignota e, per non cercare troppo lontano, ci scrisse il proprio nome in aggraziata calligrafia. Ma il diavolo, si sa, non fabbrica coperchi, e l'egregio cerusico, che aveva così sbrigativamente accresciuta la sua produzione scientifica, non si avvide di una noterella insignificante del manoscritto, nella quale si parlava del « presente anno 1562 », data anteriore ad ogni più estrema precocità del suo talento di ricercatore. Così la piccola appropriazione indebita si è scoperta, ed il Lancisi — lo spero per l'anima sua — meditando sul settimo comandamento, certo ne arrossirà nella tomba.

Dedico l'istruttivo raccontino ai letterati in procinto di licenziare il prossimo capolavoro: se non all'ortografia, attenti almeno, miei cari, alle date traditore!

Due richiami

Val la pena, per cento ragioni, di tornare a Volterra, ma due almeno le voglio ricordare. Nè c'è fra queste quella archeologica. Volterra etrusca non ha nulla infatti che valga l'immane porta nera di Perugia, stretta e altissima sulla precipite stradicciola sassosa, nulla che valga l'intatta cerchia delle cupe mura di Cortona, erma corona sul colle inciso a gironi come un Purgatorio dantesco, solo popolato di ulivi e di silenzio. Anzi, c'è un sentore di chiuso nel vecchio museo casalingo, che allinea su palchetti di faggio, come innocenti barattoli, le urne di arenaria scabra, foggiate a capannuccia, che nel cavo accoglievano, fra armille di bronzo, le ceneri dei lucumoni.

Per ben altro bisogna tornare a Volterra riudire l'ansito della caffettiera scassata su per l'erta impossibile, scorgere lontane le balze precipitose e spoglie, il variare dei colli intorno che la bonifica rinverdisce a ogni stagione, sbucare da una viuzza qualunque sul vertice della nobile piazza in cui la pietra serena dei palazzi e delle torri ha una sfumatura giallina e tenera, come quella del grano di aprile.

Due richiami mi riporteranno a Volterra: vorrò infatti tornare sotto la bassa volta dell'osteria dove ho gustato la più miracolosa pappardella di Toscana, quell'intingolo magico che stempra nel più generoso dei vini, tra un'armonia di essenze e di spezie, l'asciutta polpa di quelle piccole leprotte fulve che saettano tra i ginepri delle balze.

Ma vorrò tornare altresì nella piccola pinacoteca comunale, sistemata alla buona entro due stanze: venti quadri, non più, e molti appena modesti, di mano oscura, umili cose, forse sfuggite all'avidità delle collezioni più famose. Pure bisogna tornare lassù, perchè da una parete si distacca una delle concezioni più terribili balenate dal genio del pittore di dèmoni, Luca Signorelli.

E' una Madonna assisa tra quattro Santi, col fanciullo in braccio, volta di fronte e ferma in una posa trasognata, in cui l'immobilità non dà senso di calma, anzi pare rassegnazione ad un evento ineluttabile. Infatti il putto pare le balzi via dal grembo, è tutto in piedi, quasi si divincolasse, ed ha un indicibile volto consapevole, un volto pieno di umana esperienza e di saggezza divina, sotto gli inalterati tratti della puerizia. E un Santo ignoto a destra si avvolge in un drappeggio lucente, di una stoffa troppo ricca, che non lo veste e non gli giova, eppure sta lì, nel quadro, in primo piano, perchè il suo violento, quasi livido color vermiglio getti un pauroso riverbero sull'infante, che è tutto avvolto in quell'alone di sangue.

Così Luca Signorelli concepiva l'infanzia di Gesù, tutta folgorata dalle consapevolezze immani, tutta vibrante di contenuta impazienza della Passione.

Poi verrà il disumano genio di Michelangelo a piantare nel centro del *Giudizio* un terribile Cristo maledicente, costrutto come un forte uomo terrestre, dimentico al tutto della dolcezza Materna e del Paradiso.

LUIGI FIRPO

DENTRO E FUORI

Letteratura per il popolo

Noi non crediamo in un'arte per il popolo; e la cosiddetta arte divulgativa portata a un rigoroso vaglio critico, cadrebbe sotto l'accusa anche troppo facile, se pur giusta, di non-arte.

Pure una certa utilità pratica le è riservata, quando essa persegua certi scopi di moralità, e di costume, quando essa entri in polemica contro i vizii e il male: ed è poi nociva quando per converso esasperi idee sovversive o costumi deteriori, e di certa sua immaginativa si serva per solleticare istinti, e titillare o vellicare appetiti. Il concetto « borghese » della letteratura, ultima degenerazione del concetto romantico, agisce tuttora nella massa, la quale aspetta dal romanzo o dalla novella, la soddisfazione di rivivere, sotto specie di immagini, l'arrovellamento quotidiano dei sensi, di « sognare », come dice la sartina, la sua vita in forme abbellite. Di qui il gran successo che ottengono tuttora i cosiddetti romanzi « sociali »; è una sorta di amore di sè stesso, che porta il cosiddetto pubblico lontano dalle opere di fantasia vera, di evasione reale. Va detto perciò e senza timorati pudori, che il pubblico, questo demagogico pubblico, si rivela tanto povero di fantasia, quanto ricco di praticità, si chiami essa col più variegato frasario. Se così stanno le cose ci pare « utile », nè più nè meno che « utile », questa famosa letteratura divulgativa: essa deve mirare al costume, e di questo suo scopo contentarsi; tanto meglio per lei se riuscirà ad essere poesia, questa difficile cosa.

Così, va bene che si reagisca in forma critica, contro la letteratura popolare francese, o contro la « sociale » americana; più utile sarebbe però che in Italia, qualcuno prendesse a cuore questo « genere », che già ebbe da noi forme anche nobili: perchè questa pedagogia per immagini, è la forma migliore per penetrare nel cuore degli incolti, e avviarli verso forme più impegnative di poesia.

Dicendo questo non pretendiamo di essere nuovi: e ci piace di riferire qui taluni pezzi di un frammento di Ugo Foscolo sulle novelle di Luigi Sanvitale:

Quando il Boccacci, il Sacchetti, il Lasca, e fra' lombardi il Bandello, scriveano novelle, dipingeano i costumi de' propri tempi, gli aneddoti dei loro governi, gli usi, le feste, gli idiomi, gli abbigliamenti propri alle loro città. Erano insomma i loro libri simili a quelli che noi chiamiamo « romanzi », e de' quali molti utili ed eccellenti si leggono in Inghilterra, parecchi in Francia, in Germania e nella culta Europa. Soli noi fra tante nazioni non possiamo contrapporre se non i nostri novellieri: misero fasto, pari a quello degli antichi patrizi, che alle fogge del nostro secolo contrappongono le armature de' loro antenati. La storia, l'eloquenza, la tragedia, la lirica sublime e l'epopea sono merci per quella specie d'uomini, che, vivendo sempre con gli scritti degli antichi e leggendo i fatti dell'età passate, possono soli ed intendere l'alta letteratura, e fare in certo modo divorzio dal loro secolo; e questa specie d'uomini, scarsa in tutti i tempi, amerá certamente le novelle de' nostri antichi, da cui si può trarre infinite ricchezze di stile e molte osservazioni su que' tempi e que' popoli. Ma le novelle e i romanzi non furono mai scritti per gli uomini letterati, né sí fatte produzioni acquistano pregio letterario se non dall'antichitá: onde il Boccacci medesimo riguardava come la men degna delle sue produzioni, ch'ei dice d'avere scritta in lingua tutta volgare, appunto quel *Decamerone* venerato dagl'italiani come esemplare di tutti gli stili.

Le novelle ed i romanzi sono fatti appunto per quel gran numero di gente che sta fra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita, suo malgrado, dilettandola ed appassionandola per cose, le quali ella vede tutto giorno avvenire intorno a sé. Il romanziere dipinge le opinioni, gli usi e, per cosí dire, gli atti e le fisonomie delle persone, ove lo storico né deve sempre né può dipingerle, perché non può sempre vederle: insomma la storia dipinge le nazioni e le loro forme, il romanziere dipinge le famiglie e i loro casi; la storia notomizza la mente de' pochi che governano, il romanziere notomizza il cuore della pluralità che serve; la storia insegna la politica alle anime forti ed agl'ingegni astratti, il romanziere insegna la morale a quella classe di gente che serve al governo ed indirettamente comanda alla plebe.

FRA.

FUNGHI DI CANTINA

ECHO DU MONDE — FEUILLETON LITTÉRAIRE

ALLA RICERCA DELL'UOVO DI COLOMBO

(Corrispondenza del nostro inviato speciale nel Cuen-Lun inesplorato)

Sulla traccia che i nostri brillanti quotidiani ci hanno additato intendiamo oggi dare al nostro foglio una appendice letteraria. Iniziamo quindi le pubblicazioni dei dispacci che il nostro inviato speciale ci ha spedito da una valle del Cuen-Lun. Egli vi trascinerà nella sua fantasiosa avventura, immergendovi in un mondo tutto nuovo, in paesaggi inesplorati ed esotici, alla ricerca di uomini nuovi e novatori nel tormento umano della ricostruzione e del progresso, nella lotta senza tregua tra l'uomo e la natura. Non le solite studiose ricerche, i soliti noiosi argomenti coloniali, i barbosi trattati di storia o di colonizzazione, ma avventura palpitante, e avvincente gioco di sentimenti umani, palpito e passione di vita. L'ambiente, questi coloni che fuggirono il mondo cosiddetto civile per andare a colonizzare pianure inospitali, il distacco di questa natura selvaggia isolata nel cuore stesso della culla dell'umanità, tutto è nuovo, originalissimo. Non si tratta certo del solito articolino di colore sulla colonizzazione, putacaso, libica, azione di limitata portata e, in più, di scarso interesse. Quello che distingue il servizio che vi presentiamo è infatti l'originalità, la curiosità, che certo sapranno soddisfare il fine palato del lettore italiano.

Se i dotti e compresi scienziati non ingannano i modesti mortali, avidi di conoscere quel tenebroso passato donde traggono origine, avidi di svelare alfine l'eterno mistero, il sempre nuovo ricorrente motivo col quale il destino, solleticandoli senza posa, li schernisce; e se l'uomo ha davvero possanza e cervello tali da poter risalire alle fonti mai aride della vita; su questi sentieri, oltre queste gole selvagge del Cuen-Lun, o in queste grotte umide, o forse in queste brulle pianure interrotte di rada e bassa vegetazione, qui l'uomo di Dio, uscito al sole dal palpito della Volontà soprannaturale, posò primieramente il fianco stanco, accampò coi primi tendaggi, qui scolpì la prima pietra arma della fame terrena, qui iniziò con la procreazione la stirpe umana.

Davanti al Pamir, questo paese deserto e inesplorato, abbandonato nei millenni dai propri figli, io mi soffermo un attimo a riguardare. Mi sembrano monumenti di porfido, nel mattino purpureo, i massicci lontani. Degradanti in tetti lucidi, frantumate in gole oscure, giocando nei toni profondi e vividi delle cavità e delle balze, le catene dei monti scendono nelle nude ferite delle valli, piombano verso le pianure, e si inabissano, sommerse. Vorrei quasi fermarmi, e in questi antri profondi o in quelle erte puntate al cielo ricercare e scoprire il mistero della vita; vorrei in una valle rimorta portare alla luce le crollate colonne della fabbrica dell'umanità.

Ho raggiunto questo orrido luogo, dominato da queste cime infinite, attraverso un periglioso viaggio, attraverso mille contrattempi e mille avventure; ho sopportato le tempeste e i venti, il freddo e il caldo più opprimenti, ho guadato le piene degli immensi fiumi indiani, superato le creste più vertiginose e inaccessibili. Tutto questo per voi, per portarvi nel cuore di una nuova natura, per farvi rivivere nelle mie scarne note l'avventura di un pugno di uomini audaci e novatori, per narrarvi la lotta, l'ansia, gli sconforti dei mangiatori di « mhowa », di coloro che vollero abbandonare il mondo per ritornare alla terra, alla natura.

Quante volte nelle lunghe veglie, al bivacco, ho risognato, sdraiato a strapiombo sui canaloni, la pace profumata delle tiepide rive del Gange, il bianco « bungalow » dove nelle notti d'estate, oltre il placido fiume, brusivano i canneti misteriosi, e a tratto a tratto giungeva l'urlo della belva all'agguato o il grido di un uccello tropicale, mentre si scorgeva lontano il fuoco delle piante sacre e degli incensi che gli uomini fanatici, danzanti nei fumi inebrianti dell'« asclepias », avevano acceso davanti alle vuote occhiate degli idoli di pietra. Ma quassù non v'è profumo, non v'è

· Per un mese girai, con emozione sempre crescente i loro stabilimenti »

Ecco una riuscita istantanea del nostro inviato speciale, mentre guidato dai due avventurieri americani visita le geniali opere di civiltà che un gruppo di uomini novatori hanno saputo creare nel deserto.

fuoco, non v'è rumore. Rari torrenti turbano questa pace austera come di morte. E i massicci lontani sembrano enormi monumenti di un ricordo sterminato.

La guida indù, essendo prossima ormai la meta, si fermò, e mi parlò nel suo strano mescolato linguaggio, aiutandosi con l'esuberanza espressiva dei gesti: « Arriveranno, — e mi additava i coolies — laggiù, su quel sentiero sotto il tetto del colle, non oltre. Del resto è così pattuito ». I cinesi si sono fermati, guardano quel punto ancora lontano, poi riprendono la strada, percuotendo e aizzando i muli. Arriveranno laggiù, non oltre; la superstizione li trattiene, più forte di ogni curiosità. Oltre il colle vivono degli esseri soprannaturali, che arrivati un giorno di lontano, per mare, si sono inerpicati sin quassù per stabilirsi di là di quel colle, in un deserto remoto. Chi siano, che cerchino, cosa facciano è quello ch'io son venuto a vedere attraverso un viaggio di migliaia e migliaia di chilometri, per mare, per ferrovia, per barca, a dorso di mulo, a piedi. « E' una vecchia storia, vecchio mio, — mi diceva il console di Calcutta — una storia che ancora nessuno ha ben chiaro. Si tratta di due uomini, che venuti dall'America si sono tuffati nel mistero di quelle valli. Essi comandavano una cinquantina di altri uomini e donne, un nucleo di gente che s'è isolata dal mondo, e delle cose necessarie nel mondo, non ha caricato che la più modesta delle carovane quasi partissero per una delle solite esplorazioni ai piedi dell'Himalaja. Sono arrivati qui con permessi, passaporti, carte; non hanno detto nulla a nessuno; sono partiti che son quattr'anni. Un giorno, l'anno passato, tornarono qui i due capi, ma si fermarono poco. Caricarono una carovana di casse venute dall'America e ripartirono. Altro non te ne so dire, vecchio mio. Se vuoi andarli a cercare, puoi farlo, ma i cinesi non ti accompagneranno di certo. Primitivi e paurosi, essi ne hanno creata una superstizione ».

L'incontro con gli americani avvenne molto prima di quanto non m'aspettassi. Ritrovare un uomo in quello squallore desolato, in quella polvere rovente, tra le pozze di acqua putrida nei crollanti crateri, tra quegli arbusti risecchiti, mi era parsa follia. Ora con stupefazione vidi sorgere dal deserto, come per un incanto un intero paese, una intera comunità umana. E tra l'indescrivibile meraviglia di quegli avventurieri fui accolto e festeggiato. Mi credettero esploratore e non pensarono mai, neppure lontanamente, ch'io fossi venuto proprio a cercarli ed entrai così nella loro amicizia, nella loro vita. Per un mese girai con emozione sempre crescente i loro stabilimenti, i campi coltivati che avevano strappato al deserto, le officine erette tra i crateri vulcanici dove creavano gli utensili, le loro case, e conobbi a fondo ogni cosa. Erano americani, avventurieri e idealisti, erano voluti tornare alla terra dalla quale la vertigine del progresso li strappava. Avevano tentato di strapparla proprio al deserto, la terra, perchè la loro opera colossale spronasse il mondo e appassionasse gli uomini al ritorno alla natura. Si erano costruite con le mani le case, le officine, i pozzi. E non sembravano stanchi. Un'idea li spingeva, li spronava, non li faceva mai voltare indietro « la nuova Civiltà ».

Ma dal giorno della mia venuta molte cose erano cambiate e gli stessi capi se ne rendevano conto. Una smania continua li pervadeva, un continuo assillo, un incubo strano. Non si erano mai voltati indietro, ma la mia venuta, la mia persona, i miei atti, il mio stesso parlare erano uno specchio troppo lucido di un passato che non avevano, malgrado tutto, dimenticato. Malgrado tutto, le sofferenze, i dolori, le gioie stesse, le soddisfazioni. Ma un capo li comandava, di inaudita volontà, di inaudita certezza.

Nella capanna il capo è seduto ad un tavolino rozzo ma solido, quasi moderno. Sul suo capo, in un cratere di pietra trasparente in cui sono evidenti le tracce dello scalpello, brucia una foglia di « welwitschia ». La stanza è illuminata stranamente. Fuori sotto la pallida luna glaciale, gli uomini e le donne del villaggio tumultuano. Sono sopravvenute in un giorno molte novità. E' morto un uomo, di una malattia sconosciuta. Il pozzo principale si è interrato. Una bufera di vento ha massacrato le coltivazioni. Il fermento è sorto spontaneo e in attesa dei suoi sviluppi, io me ne sto rannicchiato in un angolo sul mio lettuccio di rena.

Quando la porta della capanna s'aprì ebbi la sensazione che qualcosa di grave stesse per accadere. Entrò l'altro capo, Max, come lo chiamano. Si avvicinò al tavolino dell'uomo seduto, gli si piazzò davanti immobile, con le mani sui fianchi. Dalla porta semiaperta entravano, fredde folate di polvere e voci coperte. « Poche parole — disse Max, mentre l'altro alzava la testa — non sono pazzo, son piuttosto rinsavito. Ne ho basta. Questa vita è un inferno. Ciò che abbiamo fatto e facciamo è atroce ». « Atroce? Perchè dev'essere atroce? » ribattè l'altro senza accennare la minima impressione. « Perchè? In quest'aria che soffoca e mozza il fiato abbiamo capito la realtà della vita. Perchè milioni di uomini si muovono di anno in anno, da un continente all'altro, milioni di uomini lasciano ogni anno la propria terra in cerca dell'altra terra, quella dei loro sogni, quella dove sperano migliore destino. Ma il loro destino non muta ». « E questo è atroce per voi? Nulla o tutto è atroce nella legge naturale ». « Non è legge naturale! Essi si odiano, si combattono, si uccidono! E questa dell'umanità è la parte che sogna! Gli altri, oh gli altri!, non sognano quelli, vegetano, macerano come parassiti e questo è peggio... ». « Ma è la terra che lo vuole, col suo mutare di tempi, col suo mutare di individui ». « La terra in parte lo vuole. La terra li attira, l'illusione li sospinge, la leggerezza li travia, e come un branco di pecore precipitano nell'abisso creato dalla loro stessa immaginazione. Dove uno si volge, cento lo seguono e con l'odio lo distruggono, lo annientano. E resta di lui non un cadavere, ma una polvere ad attestare che è stato, ha vissuto, ha amato.. Ora ditemi, a che il nostro sforzo? Quando darete a ogni uomo una coltura, quando insegnerete a tutti la profondità del pensiero e la vastità della fantasia, tutti così diventeranno. Tutti ». « Ma, Max, noi viviamo forse per questo? La nostra opera non è fantasia, la nostra idea è fede! ». « Via, non mi guardate in quel modo, voi... oh! se mi comprendeste!... ma è meglio così. Del resto, credete voi che se la vostra mente non vi avesse portato tanto in alto, se la vostra fede non vi avesse aperto davanti tante speranze, credete voi che in questa libera natura, in questo sterminato deserto non avreste ucciso il vostro vicino solo perchè possedeva un dollaro più di voi? Non mi comprendete, è vero. Ma ciò che mi dispiace è che siete voi che avete ragione, non io. Voi avete una fede... chi sa, forse l'ho anch'io. Ma è la vostra sicurezza che mi ha sempre trascinato e mi trasforma ancor oggi. Dobby! Domani si riprendono i lavori! ».

L'avventuroso

INNOCENZA DI INNOCENZO CAPPA

Noi siamo indotti a concludere che lo stesso Manzoni doveva in fondo dubitare talora del suo pessimismo contro i magistrati e gli avvocati, anche quando non gli davano ragione, perchè nei *Promessi Sposi* l'avvocato che caccia da sè Renzo Tramaglino, allorchè si accorge che non è un malvivente ma un ingenuo galantuomo perseguitato, vien definito senz'altro Azzeccagarbugli. E Azzecca è un nomignolo e non un nome. Ed è celebre, per volontà del Manzoni, col nomignolo e non col nome.

Che un imbroglione in toga possa essere denominato Azzeccagarbugli significa senza dubbio che gli azzeccagarbugli esistono; ma se tutti gli avvocati fossero azzeccagarbugli basterebbe denominarli avvocati per essere intesi sulla cosa. Non vi pare?

INNOCENZO CAPPA

Da « La Sera » del 21 ottobre

CRONICA DEL SECOLO XIII

Resta più di due ore appeso per i calzoni ad un ramo a dieci metri dall'acqua

Rovigo, 5 settembre, pom.

Salito in aperta campagna sopra un alto albero di noce, il contadino Pietro Sparapan di 37 anni, abitante a San Cassiano Crespino, perdeva a un tratto l'equilibrio e cadeva nel vuoto. Per sua fortuna, nella caduta rimaneva impigliato con i calzoni ad un provvidenziale ramo. Rimasto penzoloni a testa in giù, lo Sparapan – che vedeva sotto di sè scorrere l'acqua di un profondo fossato – si limitava a gridare al soccorso senza fare nessun movimento, finchè dopo due ore di quella pericolosa e incomoda posizione, fu tratto in salvo con una lunga scala a mano.

Due domestiche all'ospedale per aver mangiato frittelle fatte con polvere contro gli scarafaggi

Milano, 19 settembre, notte

Due cameriere, Elisa Miltemberg e Costantina Zanotta, entrambe a servizio presso la famiglia Cantù in corso Venezia, 26, sono state colpite iersera da fortissimi dolori viscerali. Trasportate d'urgenza al più vicino nosocomio, esse dichiararono di aver mangiato delle frittelle che i padroni avevano rifiutato come sgradevoli al palato, e furono ricoverate con gravi sintomi di avvelenamento. Dalle indagini è risultato che la polvere bianca usata per confezionare le frittelle non era farina, ma un preparato per distruggere gli scarafaggi.

Va all'appuntamento invece della figlia e concia per le feste il giovanotto innamorato

Cannobio, 20 settembre, pom.

D'un'avventura galante finita tragicomicamente è rimasto vittima un giovanotto innamorato.

La signorina Gabriella M., di anni 20, figlia di un noto avvocato di Milano, trovandosi in campagna in una borgata dell'alto Verbano, aveva conosciuto Marcello R. di anni 22, studente in ingegneria, col quale aveva intessuto una cordiale amicizia.

Ma il padre della bionda e bella fanciulla accortosi della tresca e intercettata una missiva, si recava all'appuntamento in luogo della figlia e assaliva con ingiurie e, non contento, con i pugni, il malcapitato giovane. Il fatto, subito risaputo, ha suscitato ilarità e i più vivaci commenti della numerosa colonia dei villeggianti.

Il novellino

SPASSIONATAMENTE

Forse oggi durante il nostro quotidiano, serrato, costante lavoro di tormento spirituale della nostra anima e di ricerca d'arte abbiamo ricevuto un piccolo ma pur vero compenso alla fatica usata.

C'è capitato sott'occhi, inviatoci certamente dall'autore stesso, un volume di versi un po' troppo numerosi forse ma più d'uno discreto.

Il D.A. ha voluto naturalmente, come tutti i giovani, prendere a pugni l'universo e pur rimanendo naturalmente molto al di sotto dell'impresa assunta ha quasi saputo dar nuove egregie impressioni al nostro core. Non che ci abbia aperto gli occhi a nuovi orizzonti, chè non è facile aggiunger sian pur grani alla nostra esperienza letteraria, ma ha, ciò non ostante, saputo dar prova di un temperamento quale noi possedevamo, più robusto però il nostro, quando i pochi anni ci facevano comprendere nelle file di quei giovani cui l'A.D. appartiene (ha trentacinque anni).

Anche il commento del poemetto, che edito per tipi popolarissimi e costa L. 5, sobrio ed onesto non ci è dispiaciuto. Sono questi anzi i commenti che piacciono a noi. Sono quelli almeno che maggiormente comprendiamo. Non trascriviamo il nome del chiosatore, chè, affediddio, non è nostro costume far pubblicità a terzi. Almeno gratuitamente. E cercate di capirci. Ma riteniamo che il citarlo anche solo velatamente e la nostra firma in calce sia a lui il più degno compenso.

Ustorio Morbidi

Il volume recensito ha titolo: « La Divina Commedia » del giovane autore Dante Alighieri ed è, a mio giudizio, ancor superiore agli elogi del nostro critico letterario. Intendo segnalarlo a tutti.

Il Direttore: DANTE ALIGHIERI.

SONO UNA CREATURA

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata
come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede.
La morte
si sconta
vivendo.

(Allegria di Naufragi)
GIUSEPPE UNGARETTI

Contro la vera poesia, usa insorgere il salumaio in vacanza, l'animo gretto; ieri si dilettava con Pierre Louis, oggi con Caldwell, ma è il solito impolito cartasalame. Di lui pubblichiamo una letterina, che vuol essere un commento alla poesia di Ungaretti:

« Se questo è un poeta, io sono Dante Alighieri. Si può sapere perchè la poesia non fa più rima? Si può sapere perchè i versi sono così corti? Cosa vuol dire che il pianto è come la pietra? Perchè poi non si vede? E poi, cari miei, io sconto solo cambiali.

Il reazionario ».

ECONOMIA FASCISTA DI DOMANI

CORPORATIVISMO IN ATTO

PREZZI E REALTÀ ECONOMICA

Sull'argomento vitale ed attualissimo della regolamentazione dei prezzi, abbiamo già presentato su queste colonne alcune brevi note; vogliamo ora precisare meglio i concetti già esposti ed approfondire le varie questioni inerenti a sì complessa materia.

Attualmente il profitto trova una limitazione nel blocco dei prezzi; l'aumento dei vari costi, materie prime, mano d'opera, spese di amministrazione in genere, può trovare generalmente sbocco e compensazione o nell'aumento dei prezzi di scambio o nel declassamento dei prodotti. Fermo restando il livello qualitativo della produzione, in parte ridottissima i superiori costi potranno essere compensati da economie sulle spese generali, ma essenzialmente nell'aumento del prezzo di vendita. Orbene quando questo sia inamovibile o solo inadeguatamente aumentabile, inevitabilmente si dovrà far incidere la congiuntura sul profitto.

In sede scientifica ed in sede politica molto si è trattato in merito a quali criteri debbano presiedere alla determinazione dei prezzi. Il fondamento riconosciuto è quello del costo di produzione la cui ricerca però si scontra a delle difficoltà non indifferenti. Ricorderemo, tra l'altro, che talora lo stesso prezzo può orientare il costo e che sovente per tempestività non è possibile risalire per la determinazione del prezzo alla corrispondente formazione del costo. Certo si è che il sistema corporativo ha la possibilità di perfezionare i suoi mezzi di rilevazione.

Comunque a qualsiasi livello sia giunto l'intervento corporativo in materia di regolamentazione dei prezzi, un punto deve rimanere fermo, e precisamente la generale ed organica applicazione dei principi e delle norme emanate.

Attualmente vengono controllati i prezzi al momento dell'ultimo scambio e cioè al passaggio della merce al consumatore; i precedenti scambi tra l'azienda industriale e quella mercantile sfuggono ad ogni visione degli organi addetti al controllo dei prezzi. Per cui da un lato un imprenditore (industriale) vende a prezzi crescenti, con relativa minaccia palese o recondita di sospensione di forniture e con ammonitrici rarefazioni nelle consegne, perseguendo così un profitto eccezionale.

Dall'altro lato l'azienda mercantile a contatto con la massa dei consumatori deve per continuare l'esercizio cedere alla volontà dell'industria e, non potendo procedere a degli adeguati aumenti, sacrificare in misura notevole il suo reddito.

Si potrebbe obbiettare che allorquando i provvedimenti legislativi vengono a fermare i prezzi, l'azienda mercantile ha già potuto aggiornare i medesimi ed adeguarli alla situazione rialzista. Facciamo anzitutto notare che non va dimenticato il fenomeno della vischiosità dei prezzi, per cui in molti settori un aumento di un bene all'origine si ripercuote con discreta lentezza nei prezzi al minuto. Comunque dato che l'azienda mercantile ben difficilmente si trova in posizione monopolistica, per il fatto della coesistenza di imprese concorrenti, viene ad essere restia ad un aumento subitaneo di prezzi.

Quanto sopra per sottolineare come da medesime norme di politica economica possano sfociare conclusioni diverse; nel nostro caso abbiamo un imprenditore che aumenta progressivamente i suoi profitti, mentre un altro se li vede decurtare pressochè irreparabilmente.

Non è il caso di esemplificare ulteriormente per dimostrare la fondatezza dell'asserzione; un fatto però va sottolineato e cioè come sia pur necessario accanto all'elaborazione teorica una presa di contatto con la realtà economica che ci circonda per conoscerne i pregi, i difetti, le situazioni concrete, le posizioni talora assurde ed anacronistiche.

Non è più molto nella prassi odierna la formazione di ordini del giorno, ma nonostante è auspicabile che ci si avvii con sollecitudine verso la risoluzione della citata situazione di sfasamento tra l'impresa industriale e quella mercantile nel confronto dei prezzi. Ciò in definitiva per una più equa distribuzione di profitti e di redditi.

Su questa strada effettivamente ci si sta già incamminando. Infatti il Ministero delle Corporazioni nel raccomandare agli organi periferici di svolgere un'attiva sorveglianza sui prezzi, precisò che: « Il controllo alla produzione è indispensabile perchè il comportamento dei produttori si ripercuote su tutte le altre fasi che il prodotto attraversa fino al consumo ». Altra volta raccomandò che: « Il controllo sui prezzi deve essere svolto non già vigilando soltanto sui prezzi al minuto, cioè considerando solo l'ultimo atto di scambio di cui la merce è oggetto e colpendo solo il rivenditore, che spesso è un modesto lavoratore vittima anch'egli delle trasgressioni altrui, ma deve riguardare altresì con uguale periodicità ed intensità le precedenti fasi di scambio ».

Il fatto che i prezzi siano come un fiume che scorre dalla fabbrica o dalla terra, che rappresentano la sorgente, fino al commercio al dettaglio, che rappresenta la foce, fa sì che le difficoltà per la relativa regolamentazione, appaiano talora insormontabili.

Per un controllo efficiente bisogna individuare in quali punti, in quali anse ombrose e nascoste avvengono gli inganni e si perpetuano gli atti di indisciplina. Solo così il controllo dei prezzi cessa di essere un mito per divenire una mirabile realtà.

A questo punto giunge chi studia alla luce dei fatti i problemi inerenti alla regolamentazione dei prezzi. Ora il legislatore è concretamente intervenuto attraverso il blocco dei prezzi medesimi.

Intendiamoci; il blocco dei prezzi rimane assoluto per quella vasta categoria di generi e servizi di diretta necessità o di grande utilità, ma per tutti gli altri generi e servizi, anche se un movimento può avvenire, questo deve essere, in proporzione logica, regolato e contenuto.

La nostra tesi rimane pertanto la stessa: ogni irregolarità di prezzo esistente nel ciclo attraversato dal prodotto è sempre ma solo visibile nell'ultimo smercio e cioè in quello al minuto; di conseguenza il provvedimento repressivo dovrà risalire da questo alle origini, colpendo chi si merita in realtà di essere colpito.

Frattanto un fatto nuovo è destinato a facilitare la regolamentazione dei prezzi, e cioè il sorgere di formazioni collettive in seno al nostro commercio. Stiamo infatti avviandoci alla coordinazione dei distributori commercianti i quali, assistiti dalle rispettive associazioni sindacali, incominciano per qualche settore ad abbandonare il sistema privatistico della contrattazione individuale per iniziare una nuova pratica d'acquisti collettivi.

Impresa questa di non poche difficoltà, ma il tradizionale e mai smentito spirito d'iniziativa delle menzionate categorie saprà anche in questo campo conseguire delle pratiche realizzazioni.

Facilmente si comprende la portata dell'innovazione: i produttori non tratteranno più con una clientela dispersa, ma con un solo cliente.

Poichè, come abbiamo rilevato, è precisamente nel passaggio delle merci dal produttore al distributore che avvengono le più notevoli infrazioni alla disciplina dei prezzi; orbene è evidente che con il suaccennato sistema l'inconveniente fino a ieri difficilmente ovviabile si avvia ad essere felicemente superato.

Ancora una volta il principio della partecipazione delle categorie alla risoluzione dei problemi economici si dimostra mirabile generatore di equità e di giustizia sociale.

ANTONIO TRINCHERI

CENTRO DI STUDI ECONOMICI

Uno dei grandi meriti dei regimi totalitari sta nel saper porre sul tappeto per tempo i problemi da risolvere.

In questa guerra essi riescono vittoriosi appunto per la perfetta percezione del fattore « tempo » che è e sarà sempre più alla mercè della loro iniziativa. Infatti Italia e Germania intensificarono i loro armamenti non appena si accorsero che il dissidio col vecchio mondo democratico minacciava di divenire insanabile e irrevocabile. Gli avversari invece pur avvertendo la inconciliabilità tra demo-plutocrazia e fascismo, non ritennero necessario prepararsi adeguatamente ad affrontare la lotta, cullandosi nella secolare illusione della potenza del denaro e nella fama della « flotta inglese ». Così è che i più previdenti arrivarono sulla soglia del conflitto con un primo superbo vantaggio, negli armamenti, sopra i ritardatari democratici che nel febbraio 1940 osarono affermare di avere ancora da mettere a punto la macchina militare!

> Viene istituito presso la Sezione Culturale del Guf Torino un « Centro di Studi Economici », con lo scopo di coordinare e indirizzare le discussioni universitarie sui problemi riflettenti la politica economica e sociale che attendono l'Europa.
>
> Chi intende collaborare al Centro, può recarsi ogni sera dalle 18 alle 19.30 presso l'Ufficio Cultura.

Questo è uno dei tanti esempi, il più evidente, del tempismo delle Potenze fasciste nel proporsi ed affrontare problemi che si prevede di dover risolvere in un futuro vicino o lontano.

Molti altri se ne potrebbero citare tutti meravigliosamente probatori della preveggenza e tempestività dei grandi condottieri del secolo XX: in esse sta il segreto del fatto che ogni impresa affrontata da Hitler e da Mussolini riesce a colpo sicuro.

E' in questo spirito che le Potenze dell'Asse si preoccupano, sin d'ora, dei problemi della riorganizzazione dell'Europa dopo la vittoria comune per non rimanere allora con le mani in mano senza progetti di ponderate soluzioni. E se ne preoccupano tanto che i ministri dell'economia si visitano con frequenza per concordare sin d'ora l'atteggiamento verso le questioni che verosimilmente si presenteranno, e le personalità più illustri del mondo politico ed economico, tra cui Funk, Riccardi, Giannini, Clodius ed altri, espongono sulla stampa, alla radio, nelle conferenze, i vari aspetti dell'organizzazione del nuovo ordine europeo ed i principi basilari nei quali dovrà inquadrarsi.

I giovani non possono rimanere assenti dal dibattito costruttivo, dato che la istituzione della nuova Europa dovrà trovarli maturi e preparati specialmente nel campo economico e sociale, cioè nell'aspetto essenziale, fondamentale, della fatica riorganizzativa che attende l'Asse dopo il trionfo sul vecchio mondo.

E' dunque bene che i gruppi universitari si preparino, sin d'ora, a diventare i centri d'irradiazione della teoria fascista sul campo dell'economia, la fucina feconda di elementi preparati alla « grande impresa », la palestra della critica saggia e costruttiva, la sorgente delle forze vive e dinamiche dell'Europa novella.

Per porsi nel piano di tali convincimenti, il Guf Torino ha istituito un centro di studi economici presso la propria sezione culturale, non spaventandosi della vastità e molteplicità del problema cui si riferisce. Il centro dovrà funzionare con le adesioni di stampa, di critica, di dissertazioni, di partecipazioni a convegni, di collaborazione nella formulazione dei progetti circa problemi economici futuri da parte dei fascisti universitari e anche di quanti altri sentono di avere una parola da dire sull'organizzazione del Nuovo Ordine. E' certo che anche gli altri Guf riterranno l'iniziativa degna di attuazione e allora l'iniziale contributo che un singolo gruppo può dare alla causa dell'economia fascista di domani, diverrà di questa la più granitica base.

ORDINE NUOVO

Da un articolo pubblicato su vari giornali italiani del 10 ottobre dall'eccellenza Riccardi si rilevano alcune considerazioni sulla riorganizzazione economica europea davvero degne di essere attentamente ponderate da quanti s'interessano all'importante problema. I punti fondamentali tracciati con lo scritto citato sono, in riassunto, i seguenti:

1° Il problema della riorganizzazione economica della futura Europa è imponente perchè si tratta di demolire concezioni acquisite da secoli alla mentalità, al modo di pensare e al modo di vivere di intere generazioni, istituendo principi nuovi *totalmente contrastanti con quelli tradizionali*.

2° A guerra ultimata verrà tracciato in sintesi lo schema della futura economia europea, considerando, come canone fondamentale delle concezioni fascista e nazional-socialista, che *l'economia deve essere al servizio completo della politica*.

3° La solidarietà continentale, già attuata nell'interno dei Paesi dell'Asse, dovrà essere posta su di un piano internazionale in omaggio a quella *più alta giustizia sociale* perseguita dal Duce.

4° Si dovrà instaurare una gerarchia di Nazioni e ognuna di esse avrà diritto ad una quota delle materie prime e dei beni naturali. Gli Imperi coloniali verranno ridistribuiti secondo le peculiari e caratteristiche necessità dei popoli europei, tenendo presente questa gerarchia.

5° *L'autarchia, nel senso fascista e nazista, continuerà ad essere attuata integralmente* quale sfruttamento razionale di tutte le possibilità metropolitane e coloniali e avendo come base l'economia dell'Asse che detterà l'orientamento alle economie ex nazionali.

6° Ove si determinasse la convenienza di dividere il Continente europeo, integrato dall'Africa, in due grandi blocchi economici gravitanti rispettivamente intorno alla Germania e all'Italia, i due Paesi potranno dividersi i compiti e raggiungere ognuno le proprie mète autarchiche. Naturalmente i due Stati dirigenti dovranno, nell'ambito della propria competenza — e sempre di intesa fra loro — stabilire i compiti, le iniziative e le singole mète di ognuno degli Stati controllati.

7° In questi due blocchi le monete di conio saranno le monete delle due Potenze dell'Asse legate tra loro da un rapporto fisso di cambio, mentre le monete degli Stati aderenti ancorati alla moneta base avranno valore sussidiario nell'ambito ciascuna del proprio territorio.

8° L'oro in avvenire cesserà di essere arbitro della politica, dell'economia, della stessa esistenza delle Nazioni. *Esso è destinato ad avere una parte di scarso ordine e forse anche questa soltanto per breve tempo*. Negli scambi internazionali gioverà per saldare le eventuali « punte » che per altro, per la compensazione dei saldi, sono destinate ad essere di modesta entità.

9° Per uno Stato totalitario sembra un non senso il connubio carta-oro. Nel problema della copertura della circolazione fiduciaria interna, *all'oro succederà la valuta-lavoro*, cioè il potenziale produttivo di un popolo (produzione e quindi esportazione).

10° *Il libero scambio deve considerarsi assolutamente superato*. Si svilupperanno le forme di scambio plurilaterali sia tra i due Stati dell'Asse e terzi Paesi, sia tra gli Stati dei due blocchi e ciò per ridurre al minimo gli inevitabili saldi; con i Paesi transoceanici verranno incrementati gli scambi bilanciati e rafforzati i « clearings » in modo da eliminare per quanto possibile flussi e riflussi di libera valuta e di oro, cioè si attuerà la formula « merce contro merce ».

11° Questi concetti non sono ancorati a formule dogmatiche immanenti, ma debbono essere suscettibili di adattamenti per armonizzarli con la realtà, con le diverse esigenze geografico-politico-economiche dei vari Stati. La politica assiale non è brutale ma si basa essenzialmente sulla giustizia e mira ad avviare l'Europa verso un superiore avvenire di civiltà, di ordine, di benessere collettivo.

●

Un gruppo di giornalisti germanici specializzati nella trattazione di problemi economici ha iniziato il giorno 14 una serie di visite ai principali centri industriali della penisola. Il fatto rientra nel quadro della stretta collaborazione italo-tedesca in ogni campo e costituisce la prova più evidente che i problemi economici e sociali sono in primissimo piano nell'attività dell'Asse.

●

Il 14 c. m. il Ministro Riccardi ha iniziato con il Ministro dell'economia del Reich, dott. Funk, l'esame dei problemi generali concernenti le questioni economiche e finanziarie che le Potenze dell'Asse dovranno sistemare e risolvere dopo la pace vittoriosa. Le conversazioni che si svolgono nella più cordiale atmosfera di comprensione reciproca e di cooperazione profonda tendono ad assicurare, alle due economie, condizioni di parità e i presupposti di collaterale sviluppo.

La *D.A.Z.*, prendendo lo spunto della missione del Ministro Riccardi a Berlino, sottolinea in un articolo che il sistema dell'Asse non ha più ormai soltanto un carattere politico-militare, ma acquista ogni giorno più anche un carattere strettamente economico e sociale. « L'Italia, trasformata in ogni suo aspetto e in ogni sua attività dal genio di Mussolini — scrive il giornale — è diventata infatti un fattore economico produttivo essenziale per lo sviluppo degli scambi internazionali e ciò non soltanto sul terreno agricolo ma anche su quello industriale dove, vincendo difficoltà che potevano sembrare insuperabili, le sue industrie e particolarmente quelle tessili, elettrotecniche ed estrattive, occupano ormai posti di primissimo piano.

« Le economie della Germania e dell'Italia presentano dunque tutte le condizioni fondamentali per una solida collaborazione, volta a creare un parallelo miglioramento di vita dei due popoli, eliminando ogni concorrenza e coadiuvando ogni attività nei rispettivi campi con parità di sviluppi.

« L'Asse economico — conclude la *D.A.Z.* — che è in piena evoluzione, sarà dunque una nuova vittoria dello spirito pratico e del reciproco rispetto delle complementari funzioni a cui l'Italia e la Germania si ispirano nella loro alleanza anche in questo campo e alle quali adatteranno in modo concreto la loro pace vittoriosa ».

G. S.

RIPRESE AL CINEGUF: Il «trucco» della protagonista...

LE MATTINATE RETROSPETTIVE

Anche quest'anno il Cine-Guf organizzerà le mattinate cinematografiche retrospettive.

Gli amatori di tali spettacoli gli anni passati ebbero a vedere dei film importanti per la regia, o per l'interpretazione.

Quest'anno, invece, verranno proiettati dei film aventi delle rilevanti particolarità tecniche.

Comincerà questo ciclo di proiezioni il film: «Sigfrido» di Fritz Lang, avente come interpreti Paul Richter e Margaret Schön, nel commento musicale vagneriano.

Questo film, che è stato fatto nel 1923, è un capolavoro del genere poichè è grandioso in tutti i suoi particolari. Lang è un grande tecnico che sa portare sullo schermo tutta la sua pratica ed ottiene delle illusioni sceniche di alto interesse qualche volta anche con mezzi molto semplici. Basti ricordare nel primo atto del «Sigfrido» la lotta contro il drago, nel secondo la scena in cui il protagonista, ora invisibile ora appena percettibile, muove la mano del re Sigmund nello sconfiggere, nella gara di lancio della pietra e del giavellotto, la regina Crimilde. Questo film è degno di iniziare la nostra stagione cinematografica anche se, purtroppo, appartiene al periodo meno felice della Germania. Resta da notare però che già nel 1923, cioè quando il film è stato girato, fra tanti soggetti è stato scelto appunto quello che maggiormente esaltava la razza tedesca col canto della sua mitologia. La figura di Sigfrido è il simbolo della razza tedesca; le sue imprese, l'esaltazione dello Spirito teutone; il film completo, il Canto epico della Germania che trova nella sua antichità qualcosa di cui si può gloriare nonostante l'umiliazione sofferta recentemente. E' questo un film veramente interessante per la sua messinscena e per l'abilità tecnica con cui è stato creato.

A questo seguirà un film che, nonostante la sua trama frivola e paradossale, è notevole per il montaggio ■ per le ardimentose innovazioni introdotte. Si tratta di «Tutto il mondo ride» di Alexandroff, discepolo del celebre S. M. Einsestein. Questa pellicola, una delle più notevoli della produzione russa degli ultimi anni, è famosa per una carrellata che dura circa sei minuti primi. Seguiranno a questa proiezione altre pellicole fra le quali le più importanti sono:

1. «Amanti folli» ■ Ophüls; 2. «La passione di G. d'Arco» di Dreyer; 3. «Lampi sul Messico» di Einsestein; 4. «Kermesse eroica» di Feyder; 5. «Cabiria» di G. Fosco; 6. «L'angelo azzurro» di G. Steinberg; 7. «Io e l'imperatrice» di E. Pommer; 8. «Stjenka Rasin» di Volkoff Nicolas e molti altri per cui sono in corso delle ricerche.

Verranno poi organizzate delle proiezioni nel teatro del Guf ove verranno presentati dei film in 16 mm. ed in 9,5 mm. fra i quali «Metropolis» ■ Fritz Lang.

COSTANZO RICCI

Teleobiettivo

Littoriali

Sono state rese note delle interessanti «anticipazioni sul regolamento» dei prossimi Littoriali del Cinema, che, a quanto pare, si svolgeranno nei primi mesi del '41, con poco ritardo, quindi, rispetto l'epoca normale aggirantesi intorno al mese di settembre.

Il nuovo regolamento, elaborato in base all'esperienza ed alle lamentele delle precedenti edizioni dei Littoriali, è ricco di novità ed in complesso ci pare che moltissime questioni siano state equamente risolte. Ecco le sue principali caratteristiche:

— limitazione del numero dei film che ogni Cine-Guf può inviare, in relazione alla posizione in classifica Littoriali del Cinema Anno XVIII,

— conteggio dei punti con una formula che dà un punteggio medio (totale dei punti diviso per il numero dei film presentati) anzichè il totale assoluto dei punti assommati da ciascun film, più una aliquota variabile e maggiore per i film meglio classificati, con lo scopo evidente di non far prevalere la quantità sulla qualità.

Innovazioni, queste, tutte molto interessanti, sì che converrà, prossimamente, esaminarle punto per punto: per ora ci basti notare questa nostra prima impressione favorevole. Un regolamento ispirato ad una intelligente comprensione degli scopi e ad una esatta valutazione dei risultati è una base fondamentale perchè i Littoriali possano assolvere degnamente la loro funzione.

Fascisti Universitari operatori di guerra

■ *Ottobre 1940-XVIII. Polemiche a parte, i goliardi che hanno partecipato al corso di operatori di guerra, sono in attesa di venire mobilitati.*

Torino con bombe

Amleto Palermi è stato decretato da un referendum il migliore regista italiano. Non sappiamo se Totò (marchese De Curtis) sia stato decretato da qualche altro referendum popolare il migliore comico italiano, tuttavia sappiamo che tanto l'uno che l'altro hanno rifiutato, il mese scorso, di venire a girare a Torino per paura dei bombardamenti. Non sono certo questi gli uomini che collaborano alla rinascita del Cinema italiano, e di quello torinese in particolare. Tuttavia, con bombe o senza bombe, a Torino si lavora: in poco tempo si sono avvicendate diverse produzioni: prima gli esterni di «Addio Giovinezza», poi «L'ultimo combattimento», ed infine «Piccolo mondo antico», a tutto onore di Maria Denis, Clara Calamai, Alida Valli e, perchè no?, del pugile Fiermonte che dei bombardamenti se ne fregano.

Propaganda

Osservando l'intelligente propaganda che i tedeschi fanno sui nostri giornali di cinema con molte bellissime fotografie di attrici ed attori, scene, ecc., ci vien fatto di pensare molte cose. In primo luogo se facciamo altrettanto noi in Germania. Poi vengono in mente tante altre questioni relative alla qualità delle fotografie pubblicitarie dei nostri film ed a quelle di lancio delle attrici. Jacopo Comin si era una volta interessato del primo argomento, e Francesco Pasinetti, a più riprese, del secondo. Risultati? Non troppo buoni: l'argomento ha necessità urgente di essere riportato all'ordine del giorno.

V. S.

...e il «trucco» scenografico.

LA STAGIONE MUSICALE ANNO XIX

Scorrendo il programma dei concerti organizzati per la prossima stagione, subito si rilevano alcune cose bellissime e molte belle: tutte poi sono buone e notevoli per scelta e finalità. Programma denso e nuovo, non si inchina di proposito al culto del divismo, pur avendo il nome di Backhaus, ma mette in primo piano la musica e le musiche: e questo è il suo intento più lodevole, per la realizzazione della più vera e profonda conoscenza artistica. A misurarne il rilievo e il tono basterebbero tre delle manifestazioni della stagione anno XIX: un concerto dedicato alle Sonate per pianoforte di Beethoven, eseguite da Wilhelm Backhaus — uno dei primissimi pianisti viventi — una commemorazione verdiana, un festival Honegger.

Le Sonate per pianoforte, forse più che le altre opere, racchiudono il travaglio dello spirito di Beethoven. Le cinque che presenta Backhaus costruiscono attraverso tappe gloriose e significative ■ evoluzione del genio titanico. Alcune riecheggiano ancora dei modi di Haydn e di Mozart, alcune sono spiccatamente drammatiche. Vi alita quel romanticismo che nasce dallo sforzo per ■ conquista dell'idea, dalla veemenza di tensione ■ realizzare l'ardua conquista del «trascendentale» che a Beethoven stesso apparirà sempre irraggiungibile: tensione che si fa spasmodica verso gli ultimi anni della sua vita e verso le ultime sonate, incisa dalla tragedia del suo male, agitata da un oscuro o troppo luminoso presagio ultraumano. Beethoven trova già ben definita ■ forma della Sonata secondo i compiuti modelli italiani (nel campo delle sonate per pianoforte specie quelle di Clementi). Vi darà poi una impronta sua creando lo Scherzo, ma più che creare nuove forme egli crea un nuovo mondo sonoro. Il pianoforte vi è trattato in modo sempre strumentale per eccellenza, ma via via potenziato di quella sintesi espressiva e sinfonica tipica di Beethoven.

Il programma si inizia con la *Sonata op. 14, ■ 1*, scritta a Vienna nel 1798 e dedicata alla baronessa von Braun: sciolta e leggera, non ha ancora una decisa impronta beethoveniana. Segue l'*opera 26*, dedicata al principe Carl von Lichnowsky: fu scritta intorno al 1800, periodo in cui la sua sordità si fa dramma, e in cui fiorisce l'amore per Giulietta Guicciardi, il «momento beato» che illumina il tormento del suo male. Non ■ può, per Beethoven, adoperare il vocabolo così caro alla critica storica e analitica, non ■ può parlare di «maniere» e di prima ■ seconda o terza maniera: ma la *Sonata op. 26* è forse la prima in cui appaia questo nuovo stato d'animo, in cui appaia la manifestazione di una più profonda personalità, quella che più tardi griderà dilaniata di dolore e rivelerà aperto il suo dramma.

L'*op. 31, n. 3* fu composta nel 1802-03, anni particolarmente dolorosi nella vita di Beethoven. Non ha però accenti profondamente drammatici, ma piuttosto una gioconda serenità che si esplica attraverso la gioia virtuosistica dell'espressione. Caratteristico di questa composizione, nella evoluzione formale delle Sonate beethoveniane, lo staccarsi sempre più dalle forme tradizionali.

Sonata op. 57, «*Appassionata*». La composizione dell'*op. 57* è preceduta in ordine di tempo da quella della *Terza Sinfonia Eroica*, ed è tra le più belle di Beethoven. E' dedicata al conte di Brunswick, fratello di Teresa «l'immortale amata»; il titolo di «Appassionata» non fu dato dall'autore ma dall'editore. Non dobbiamo vedervi il riflesso diretto dell'amore, per quanto questo fosse forse il più degno: poichè in Beethoven non ■ la realtà che incide sul suo mondo artistico, ma è sempre il suo genio creativo, il suo «io» che foggia la realtà e il mondo sensibile secondo ■ suo sentire. L'amore qui dà ali alla stupenda vitalità emotiva della *Sonata*, alla sua drammaticità fremente, per cui Beethoven stesso, interrogato sul suo intimo significato, ebbe a dire «leggete la *Tempesta* di Shakespeare». E' evidente ■ suo carattere di «poema» ■ quanto espressione purissima di uno stato d'animo, e la sua concezione sinfonica: caratteri che segnando un deciso momento evolutivo nella forma beethoveniana, sboccheranno poi nel poema sinfonico moderno, drammatico e trascendentale.

Ultima del concerto è l'*op. 109*, terzultima delle Sonate per pianoforte: composta nel 1820 e dedicata alla piccola Massimiliana Brentano, nome assai noto per l'amicizia profonda che legò Beethoven a Bettina Brentano, amica di Goethe. E' già tutta immersa in quello stato oscuro di tormento e in quel travaglio di superamento, talora trascendente alla piana comprensione umana. Quanto alla forma, differisce completamente dalle precedenti, non solo per la stesura del primo tempo che racchiude un Vivace tra due Adagi, e di qui nasce il contrasto drammatico, ma specialmente per la successione assolutamente libera dei tempi e per un continuo rinnovarsi di contrapposizioni drammatiche: per cui la forma non è mai visibile attraverso uno schema prestabilito, e ci dà qui una «Sonata quasi una fantasia» per quanto non indicata espressamente così dall'autore come le due dell'*op. 27*. Ormai Beethoven non sente più la necessità di illustrazioni e di giustificazioni formali, tutto chiuso tra rupi di silenzio ad ascoltare solo il suono del suo genio prossimo alla completa liberazione.

Un concerto di alto interesse è quello dedicato a musiche di Honegger, per la esecuzione dell'autore, del soprano Elsa Scherz-Meister e del pianista Franz Joseph Hirt. Arturo Honegger è una figura personalissima tra i musicisti contemporanei. Svizzero di nascita e di origine, francese di studi e militante nella scuola francese modernissima a capo del Gruppo dei «Sei» (tra cui Milhaud e Poulenc), si riallaccia alla tradizione classica tedesca per una sua intima e connaturata tendenza alla monumentalità polifonica. Personalità innata ed educazione appaiono in lui con aspetti antitetici: complessità germanica e spirito francese; che egli fonde in una espressione vitale unica, viva e immediata. Honegger non dipinge poeticamente o coloristicamente, ma costruisce architettonicamente. Noi lo conosciamo attraverso poche o pochissime produzioni, tipiche ma unilaterali: è famoso il *Pacific 231*: musiche direi quasi sportive, che sono tappe, esperimenti, dettati dalla sua natura in ansia di movimento e di visione sintetica. Le sue pagine orchestrali sono di fattura poderosa, i cori dei suoi drammi biblici sono slanci ebbri di suono, la sua produzione per il teatro d'opera è una ardita liberazione da ogni scuola. Ma nella sua musica cameristica, strumentale e specie vocale, appaiono altre vene della sua musicalità, chiarificate di intensa melodiosità, evocatrici di stati ■ animo lirici ■ commossi. Questo è l'altro Honegger, il lirico: immune da autoimposizioni sia pure abilissime, da sfoggi formidabili di tecnica, il più vero e sincero.

Il programma del concerto presenta tra le liriche la *Chanson de Ronsard* e *3 complaintes et dits*, i *Sei poemi* di Cocteau, *3 chansons de la sirène*, i *Sei poemi* estratti da «Alcools» di Apollinaire; per pianoforte la *Toccata e Variazioni*, i *Sette pezzi brevi* ■ la *Partita* per due piani.

■ Quintetto dell'Accademia Chigiana, composto dei migliori elementi usciti dall'Accademia Musicale di Siena (Lorenzi, Brengola, Scaglia, Leone, Filippini), dedica un concerto ■ musiche di Brahms: il *Trio in do maggiore*, il *Quartetto in do minore*, ■ il *Quintetto in fa minore*, capolavori — specie il *Quartetto* — della produzione cameristica di Brahms e atti a delineare la figura nobile e serena, complessa e luminosa del massimo esponente della musica strumentale dell'800. In Brahms il romanticismo postbeethoveniano è tessuto di passione e si riflette di trepide nostalgie; ogni slancio e ogni intima piega ■ compone in una austerità sempre chiara e serena, in ordine di contemplazione religiosa e di meditazione poetica. Egli tende sempre alla musica pura; poichè se da un lato alcuni suoi temi riecheggiano ingenuamente la tonalità sentimentale del *lied* tedesco, d'altro lato l'architettura complessa del sinfonista rifonde ogni dato tematico in elaborazione tecnica, foggiando sinteticamente in unità di struttura un puro edificio sonoro.

Il Quartetto di Zagabria, fondato nel 1918, ■ dedica particolarmente alla esecuzione di autori croati e jugoslavi. Già favorevolmente noto in Italia, presenterà a Torino, in prima esecuzione, il *Terzo quartetto* ■ Odàk, compositore croato contemporaneo che coltiva specialmente la musica da camera; inoltre il *Quartetto in sol maggiore* (meno noto di quello in fa) di Anton Dvoràk, musicista che riflette vivamente lo spirito etnico del popolo ceco; e il *Quartetto n. 2* di Paisiello, quasi una curiosità musicale poichè il nome di Paisiello è legato esclusivamente alle glorie dell'opera buffa e semiseria del luminoso '700 italiano.

Di alto significato, per le attuali celebrazioni che si tengono in tutta Italia, è la commemorazione verdiana, con il *Quartetto* e con brani di canto, preceduti da opportune illustrazioni critiche. E' noto che il *Quartetto* di Verdi è l'unica sua produzione strumentale. Fu scritto in un momento di pace, tra l'*Aida* e l'*Otello*, e la sua nascita fu quasi occasionale: mentre Verdi ■ trovava a Napoli nel 1873 per accudire a una rappresentazione dell'*Aida*, essendosi ammalata la Stoltz e sospese le prove, in una giornata di impreveduta libertà nacque l'idea del *Quartetto*. La prima esecuzione ■ ebbe a Napoli il 1° aprile dello stesso anno. Contiene molto senso vocale e lirico, per quanto dal lato strumentale e quartettistico non sia un'opera grande ma significativo e necessario alla piena conoscenza del nostro sommo operista.

Il programma dei concerti comprende inoltre l'Ottetto diretto da Ettore Zapparoli (archi, arpa, legni, ottoni), battezzato nel '33 al Vittoriale e noto in varie città d'Italia, che eseguirà un gruppo di musiche di seicentisti e un gruppo di composizioni moderne, le une e le altre per lo più adattate a questo complesso; e accompagnerà Ines Alfani Tellini, soprano notissimo sulle scene d'Italia e dell'estero, in musiche vocali tra le quali di particolare interesse *Pribaucí* (Chansons plaisantes per canto e 8 strumenti, 1914) di Strawinski, e le *Chansons madécasses* di Ravel. Il Duo Vidusso-Muzzacurati, notissimo tra noi, presenta una *Sonata* di Mozart, la bellissima *Sonata in do minore* di Brahms e una *Sonata* di Casella. Avremo inoltre Marisa Merlo accompagnata al piano da Sandro Fuga, con liriche di Schubert, Brahms, Dvoràk, Mussorgsky e moderni italiani tra cui una recentissima lirica di Fuga; il Duo Maria Luisa e Clara Sardo, violino e pianoforte, vincitore del primo premio della «Rassegna 1939»; e un Concerto scambio con l'estero.

La stagione si inizia nel dicembre prossimo. Pur nell'attuale momento, le nostre tradizioni artistiche e culturali continuano con ritmo normale l'operosità densa e fattiva della vita dello spirito.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

APPUNTI PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

La VII Dichiarazione della Carta della Scuola dice: «Scuola e famiglia, naturalmente solidali, collaborano, in intimo e continuo rapporto, ai fini dell'educazione e dell'orientamento degli alunni. Genitori e parenti partecipano alla vita della Scuola e vi apprendono quella comunione di intenti e di metodi che sorregge le forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulle vie della religione dei padri e dei destini d'Italia». Per chi intenda sottoporre la Carta della Scuola ad un esame che ne chiarifichi la portata antiborghese, opera interessante anche per limiti più vasti che contemplino l'insieme della dottrina del Fascismo, è questa la prima Dichiarazione da affrontare, in quanto, al di sopra delle premesse di carattere generale (Dichiaraz. I), porta all'urto più vigoroso con le superstiti tendenze borghesi impegnate nel reciproco agnosticismo tra scuola e famiglia, per non dire in una decisa ostilità.

Il punto, se così ■ può dire, del fatto polemico trova il suo essere nell'enunciazione di una solidarietà naturale tra scuola e famiglia, che apre di slancio un modo di essere del tutto nuovo anche se conseguenziale ad un ventennio di attività rivoluzionaria, con punte più ■ meno accentuate, nel settore della scuola e della famiglia. L'affermazione, oseremo dire dogmatica, di una naturale solidarietà guadagna in forza dal suo stesso carattere di opposizione intransigente; siamo di fronte al superamento dei mezzi termini. Difatti se sarebbe da dilettanti il non voler riconoscere la preesistenza di quell'agnosticismo ed ostilità a cui abbiamo accennato, lo sarebbe assai di più il voler rifiutare di individuare qui, ben preciso, l'atto d'imperio. Chi afferma la solidarietà naturale tra scuola e famiglia, in questo caso, non finge di ignorare l'ostacolo di opposta natura, ma lo supera appunto imperativamente in quanto riconosce l'esigenza di troncare gli strascichi. Ed è questa una caratteristica di tutta la dottrina del Fascismo, che non sempre è stata messa a fuoco, quella di riassumere l'esperienza del passato nei suoi aspetti negativi e positivi, di annientarla nel principio d'intransigenza, sottintendendo quegli eventuali successivi periodi di gradualismo ■ cui deve sottostare la dottrina a contatto con l'umano. Per un esempio più vasto non crediamo necessario richiamarci alla Carta del Lavoro: l'intransigenza iniziale dell'affermazione dogmatica non ha cercato di stritolare contro natura gli sviluppi gradualistici di cui ancora oggi possiamo verificare la portata. Anche questa è una premessa antiborghese, se non la premessa antiborghese, chè è appunto dello spirito borghese cercare i mezzi termini, ed avvelenare ogni iniziativa frustrandola nei suoi inizi con una timoratezza che è subdola oltrechè finta. Logicamente nessuno può essere portato a pensare che la semplice enunciazione, di cui abbiamo sottolineata l'importanza, possa di per sè stessa portarsi agli estremi del fatto compiuto.

La solidarietà naturale si oppone quindi all'agnosticismo ed all'ostilità derivati dalla reciproca posizione dei due istituti: da una parte la scuola chiusa in una torre di isolamento, nel campo di una competenza che non ammetteva ingerenze e che si arrogava la precedenza e l'unità di azione secondo un indirizzo il più delle volte opprimente, dall'altra parte la famiglia con un concetto ristretto della scuola, tutt'al più conclusivo come conseguimento di titoli di studio, mai educativo ■ sempre al di sopra di un valore attualistico in una sfera meramente utilitaria, per cui i radi incontri tra scuola e famiglia avevano per presupposto, il più delle volte, la necessità della raccomandazione. Come in tutti gli aspetti della polemica antiborghese vi è anche qui il contrasto di egoismi; l'egoismo della scuola che si vuole considerare matrice unica e l'egoismo della famiglia che vede nella scuola, nella sua frequenza, niente di più di un investimento di capitale. Dimenticate da entrambi gli egoismi, restano le esigenze superiori; ed anche in regime di Carta della Scuola è facile supporre che il dissidio ■ due avrà molte probabilità di trasformarsi in un dissidio ■ tre.

Avremo cioè la pressione dello Stato per ottenere dalla scuola quel rendimento consono alle esigenze che hanno portato alle ventinove Dichiarazioni della Carta, la reazione della scuola a tutti gli intoppi ■ genere burocratico e sentimentaloide che le vietano una rapida presa di posizione non gravata da rinuncie che hanno ■ sapore della creditarietà, l'adeguarsi della famiglia ad una concezione sociale ■ detrimento dell'egoismo ■iziale. Da questi contrasti, in cui mettiamo anche la concordanza come travaglio di superamento, ■ dovrà arrivare alla sfera superiore dove avrà ampio respiro lo spirito antiborghese. Logicamente il campo delle resistenze maggiori, in senso passivo, si avrà nella famiglia come depositaria di una tradizione che non ha saputo mantenersi elastica; per questo la Dichiarazione VII fa precedere la famiglia dalla scuola, laddove la naturale solidarietà si dovrà conseguire per azione della seconda sulla prima in riferimento ai fini superiori. L'azione iniziale quindi è della scuola per la conquista ■ una fiducia che sembrerebbe scaduta.

Logicamente dalla naturale solidarietà si deve arrivare alla collaborazione che viene definita dalla Carta «in intimo e continuo rapporto». Collaborare in questo caso significa lavoro di integrazione; conferita alla scuola la rappresentanza degli interessi generali, dei fini superiori, ■ compito è presto definito: quello di contemperare tali interessi con quelli che possono essere gli pseudointeressi della famiglia. Nè si fraintenda, non si tratta di respingere nell'ombra la famiglia e di sostituirvisi in toto, basta dare ad essa quegli elementi di cui difetta per poter giudicare e poter superare, certi pregiudizi tenaci come tutti i pregiudizi. L'intimità e la continuità a cui si richiama la Dichiarazione VII non deve però restare lettera morta ■ scivolare di conseguenza sul terreno dei contatti aventi ben altro scopo che non «i fini dell'educazione e l'orientamento degli alunni». L'insieme di questi punti: solidarietà naturale, collaborazione intima e continua ■ cioè: «Scuola e famiglia naturalmente solidali, collaborano, in intimo e continuo rapporto, ai fini dell'educazione e dell'orientamento degli alunni», presuppongono quindi in immediata coerenza all'enunciazione teorica l'applicazione pratica, non in superficie ma in profondità, secondo considerazioni che debbono essere determinate, a nostro parere, dalla scuola. Solidarietà e collaborazione particolarmente esigono intimità e continuità di rapporto per quanto concerne l'orientamento degli alunni in un primo tempo e l'educazione poi. Non sembri un paradosso questa transposizione, chè non è nostra intenzione anteporre, contrariamente all'ordine logico, l'orientamento all'educazione, quasi a far pensare un'educazione di specializzazione in funzione dell'orientamento, bensì ci preme di far rilevare come l'orientamento debba essere il punto principale in quanto è su di esso che si impernia il dissidio, sedato il quale, in un'atmosfera di reciproca comprensione, è possibile attingere ■ più palmare cordialità in senso collaborativo ai fini educativi. Che poi il punto d'incontro e ■ equilibrio non sia difficile da raggiungere, quando la scuola sappia far valere la sua autorità d'ordine tutto morale, sarà la pratica a dimostrarlo.

Da quanto abbiamo detto non può essere sfuggito che nei rapporti tra scuola ■ famiglia ■ conferisce alla prima una supremazia una presa di iniziativa che ci permette di individuare nella scuola uno strumento antiborghese la cui influenza può e deve estendersi alla famiglia con i vantaggi etici e morali ■ cui ci siamo sempre richiamati. Questo senso di interpretazione è intrinseco alla Dichiarazione stessa laddove dice: «Genitori e parenti partecipano alla vita della Scuola e vi apprendono quella comunione di intenti e ■ metodi che sorregge le forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulle vie della religione dei padri e dei destini d'Italia». Si conferisce cioè e palesemente, alla scuola un compito ben più vasto che non quello dell'insegnamento; si fa della scuola uno strumento politico, come il raccordo tra le esigenze superiori e le possibilità e le capacità del nucleo fondamentale in un richiamo ai valori dello spirito che hanno in sè una essenza antiborghese, ■ più lata che si possa immaginare e la più viva.

Siamo dunque alla scuola non più come insegnamento bensì alla scuola come missione che dilata la sua sfera d'influenza alla vita, chiamando a rapporto tutte le forze che da essa si esprimono e che trovano nella famiglia il filtro primo.

Per tutto ciò ha valore indicativo questo richiamo alla Dichiarazione VII della Carta della Scuola in quelli che vogliono essere appunti per la polemica antiborghese in quanto in essa, come abbiamo detto, vi sono gli elementi per il primo urto tra due entità in evoluzione nel nuovo clima, entità che sono anche le primordiali nel lasso di tempo che intercorre tra la nascita ■ l'ingresso operoso nella socialità dell'uomo formato.

Va da sè che la Carta della Scuola ha altri elementi d'ordine antiborghese su cui fare leva, ma, pur avendo valore superiore, essi vengono, per forza di cose, in prosieguo a questo di cui ■ siamo occupati; quando ■ giunge ad essi la scuola è già in essere, ha già presi i contatti con l'entità che la deve integrare, ha già dei binari e degli scopi con i quali e verso i quali muovere.

GINO BARBERO

Ci fa abbastanza schifo. Chi vende se stesso non capirà mai ■ significato delle più alte istituzioni ideali a cui si possa ispirare la vita di un uomo; e se oggi non ha avuto pudore ■ prostituirsi domani non esiterà ■ far mercato della Famiglia e della Patria. Tali individui tarati, indegni di appartenere alla nostra razza, vanno messi ■ posto per impedire la diffusione del mal seme. Non possiamo che commentare nauseati: «Non ■ curar di lor, ma sputa e passa».

Costui era forse un povero diavolo in buona fede, forse l'esponente di un decadentismo beghino ancora sotto la tutela di una mentalità frammassonica. Quello che condanniamo è la concezione etica ■ cui si ispira certa educazione. Abbiamo bisogno di giovani che vivano con un principio di maschia morale, nella vita non ai margini della vita. S'infonda un'etica che sia un punto di partenza, cioè un movente d'azione, non uno sterile punto di arrivo. Crediamo si sia detto abbastanza.

Una delle prime bande costituite in Libia nel 1912 sotto la guida del capitano Andreini.

IL RAZZISMO ITALIANO

Per rendersi pienamente conto delle caratteristiche del razzismo italiano, conviene ricordare che esso non è frutto di improvvisazione, ma risale alle origini stesse del Fascismo, per tacere delle correnti nazionalistiche d'anteguerra. (Preziosi, ecc).

Innumerevoli volte il Duce, nei suoi discorsi come nei suoi articoli sul *Popolo d'Italia*, aveva ora accennato ora sviluppato il suo pensiero nei confronti del problema della Razza. Non è senza emozione che noi ora, ■ venticinque anni di distanza, possiamo rileggere le sue parole là dove riafferma la purissima nobiltà razziale degli Italiani ■ là dove con rapida sintesi traccia un quadro impressionante del dominio esercitato da Israele su tutti gli Stati del mondo. Da quella lontana alba di gloria ■ di vittoria, grandiosi furono i passi compiuti sulla via della pratica realizzazione dei principi allora enunciati. Dalla lotta contro il malthusianesimo e la denatalità, dalla istituzione delle organizzazioni giovanili e dell'O.N.D. ai 10 punti del Manifesto razzista del 15 luglio 1938 è tutto un cammino preparatorio ed ascensionale che culmina poi nell'autunno 1938, colle decisioni del Gran Consiglio del Fascismo in materia razziale: la dottrina assurse a legge dello Stato diventando canone fondamentale della vita nazionale.

Premesso che esistono razze umane grandi e piccole, il Manifesto afferma che il substrato razziale del popolo italiano è ariano e che gli Italiani di oggi discendono da famiglie che abitavano l'Italia già 1000 anni fa. Per chi ricordi l'accanimento con cui certa critica storica si ostinava a negare l'omogeneità razziale anzi l'arianità stessa degli Italiani e parlava d'una Italia «crogiuolo di razze», risulterà evidente l'enorme importanza di tali coraggiose e perentorie affermazioni. Esse tagliano corto con tale presuntuosa pseudoscienza, sostenuta e divulgata in special modo da coloro che traevano il massimo profitto dalla confusione regnante in materia di coscienza di razza: gli ebrei.

E gli si rivela la genialità e la grandiosità romana ed imperiale della concezione fascista secondo la quale il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano del problema razziale globale del nuovo impero di Roma, che si presenta ogni qualvolta la razza dominante e civilizzatrice ariana-italiana viene a contatto con genti di altre razze; nel territorio dell'Impero con le più svariate razze africane, in Europa con quella ebraica. In entrambi i casi il fine è il medesimo: separare nettamente la razza ariana dalle altre onde prevenire ogni possibile imbastardimento e inquinamento con elementi diversi o inferiori. Ma mentre nei riguardi dell'ebraismo si persegue pure lo scopo di impedirne il malefico e dissolvitore influsso sulla nostra compattezza morale ■ spirituale, invece nei confronti delle popolazioni sottomesse (fra cui si annoverano pure notevoli aliquote di arabi e mussulmani in genere) l'atteggiamento italiano è quello stesso del legionario di Roma: apportare civiltà, lavoro, leggi, ma, in cambio della loro fedeltà che deve essere assoluta, rispettarne la religione, gli usi e costumi. Rimane così per contrasto chiaramente inquadrato il posto assegnato al giudaismo metropolitano; posto come si vede puramente provvisorio, a differenza dei popoli africani: loro separazione, messa in disparte onde non nuocere, in attesa del loro definitivo allontanamento a guerra vittoriosa conclusa: unica soluzione logica, efficace, duratura.

ONESTÀ DEGLI ONESTI

Non dobbiamo essere come i cani che abbaiano per difendere la casa dai ladri, e si fregano la bistecca.

MOMENTO POLITICO

Su tutti i fronti la guerra all'Inghilterra prosegue implacabile. Dalla capitale inglese alle spiagge dell'Impero sull'oceano Indiano, le azioni coordinate delle Potenze dell'Asse scardinano e schiantano il sistema difensivo della tracotante Albione. Due gigantesche leve, appoggiate l'una alle basi aeree tedesche in Olanda e in Belgio, l'altra agli apprestamenti sahariani di Graziani, forzano i capisaldi dell'Impero: Gran Bretagna ed Egitto. E mentre ancora non è spenta l'eco mondiale suscitata dal patto tripartito di Berlino, già incalzano ancor nuovi avvenimenti politici che isolano, localizzano, strozzano, sempre più, la causa delle democrazie. La guerra prosegue di settimana in settimana verso il suo logico, grandioso epilogo.

Un comunicato inglese del 13 ottobre dice esattamente: « *La notte scorsa le operazioni in programma da parte dei bombardieri inglesi dovettero essere disdette a causa del maltempo* ». Lo stesso giorno il bollettino tedesco reca: « *Nonostante le difficili condizioni atmosferiche la nostra aviazione è riuscita a bombardare importanti impianti di Londra* », e prosegue: « *Durante la notte forti formazioni aeree tedesche hanno attaccato ad ondate successive impianti industriali e docks di Londra, di Liverpool e di Birmigham* ».

Commentare un così evidente contrasto tra le forze in campo è almeno superfluo. Non è certo ragione sufficiente il lamentare, come si fa da parte inglese, la maggior distanza tra le basi di partenza e le mète da raggiungere, di quanta ne abbiano gli aviatori di Goering. Anzi, se è vero che gli aviatori inglesi « *anche per gli obbiettivi più vicini in territorio tedesco devono percorrere una distanza di 400 km.* (*Stampa Sera*), e se è vero che quelli tedeschi invece non impiegano più di mezz'ora per raggiungere Londra, è pur innegabile il fatto che da Londra a Liverpool corrano ancora ben 300 km. in linea d'aria e che le incursioni tedesche su tale città siano compiute con azioni di massa, qualunque siano le condizioni atmosferiche. E l'impraticabilità delle piste di decollaggio, evidente conferma di disorganizzazione e imprevidenza al baffo del tanto sventolato aiuto del « *generale inverno* », così come l'ostacolo della nebbia, non sono fattori insuperabili per dei piloti che vogliano, come dice Churchill, conquistare « *nel corso del* 1941 *la supremazia aerea* ». In definitiva la R.A.F. ha dimostrato una netta inferiorità contro l'arma aerea tedesca quando le condizioni atmosferiche non siano le ideali e quando bisogni affrontare il peso di un lungo volo. Per questo rispetto le incursioni sull'Italia hanno dimostrato di mancare totalmente di un minimo senso di realismo positivo, indispensabile alla riuscita di un'azione di guerra. Al confronto, l'azione che suscitò in questi giorni l'orgoglio italiano e l'entusiasmo mondiale, azione senza precedenti nella storia dell'aviazione da guerra, condotta da « *una nostra formazione da bombardamento pesante, dopo un lungo volo di circa 1500 km.* » sull'isola Bahrein nel golfo Persico, attraverso il mare e il deserto sconfinati, acquista un risalto tanto più significativo. Non prodezza sportiva, non dimostrazione tecnica, ma soprattutto azione di guerra positiva e intelligente su un obbiettivo di importanza primaria. Non poche bombe a casaccio sulla popolazione civile, ma serbatoi e depositi di carburante centrati e distrutti. Non l'inutile ferocia del colonnello Wedgood che urla « *non solo la città di Berlino ma anche i suoi abitanti devono far conoscenza con le bombe* « *made in England* » o quella del *Daily Sketch* che pubblica, con la tipica mentalità che impronta tutta la storia d'Albione, « *è necessario al mondo civile che Berlino sia rasa al suolo* », ma una guerra di macchine, di soldati, di uomini che mirano attraverso i risultati giornalieri, alla vittoria finale.

Intanto per mare i successi della Germania e dell'Italia si sono raddoppiati. Mentre il mondo si chiedeva allegramente dove si fosse cacciata quella famosa flotta inglese, e il *Times* proclamava che « *la potenza navale di una Nazione è tanto più forte quanto meno se ne parla* », l'Ammiragliato lanciava due deboli attacchi contro le coste tedesche, attacchi decisamente stroncati, e tentava contemporaneamente di svincolarsi nel Mediterraneo e nel mar Rosso dal blocco italiano. Ma è noto come i convogli inglesi, pur così formidabilmente protetti, abbiano subito la più dura delle prove. Disperse, braccate, tempestate dal cielo e per mare, le navi inglesi hanno preso ovunque la fuga. Complessivamente dal 13 ottobre al 23, sono stati silurati due incrociatori nemici e un sommergibile che è affondato; sono stati colpiti gravemente da torpedini aeree altri due incrociatori, una portaerei e due torpediniere che sono affondate; un quinto incrociatore è poi stato danneggiato e messo fuori combattimento durante una battaglia contro nostre siluranti. Infine sei navi da trasporto affondate e due semidistrutte.

Le azioni della nostra marina in questi ultimi dieci giorni sono compendiate in queste cifre eloquenti. E intanto i tedeschi affrontano con naviglio leggero, a 300 km. dalle basi francesi e, per darvi una impressione immediata, a 700 km. da Dunkerque, una formazione di incrociatori britannici nel cuore stesso della loro isola, nel canale di Bristol.

« *I nostri incrociatori* — dice testualmente il bollettino tedesco — *attaccarono il nemico* titubante, *centrando un siluro contro una nave da guerra. L'avversario interruppe subito dopo il combattimento* ». Un'azione a così grande distanza non ha riscontro nella storia della flotta di superficie tedesca. Come pure non ha riscontro nella storia sottomarina l'affondamento di trentun navi nel corso di una sola notte.

Frantumata dal tritolo dei siluri e delle bombe aeree, si spezza la tradizione di grandezza della « *Regina dei mari* ». Un giorno nelle profondità abissali degli oceani, le Sirene, appoggiate alle muscose murate dei mostri d'acciaio che gli inglesi avevano costruito e armato per difendere il loro dominio « *su un buon terzo del Pianeta* », racconteranno cantando la fiaba di un immenso formidabile Impero, crollato per la sovrumana volontà degli uomini nuovi.

Ma nelle tenute dell'Essex intanto, i Lords preordinano e comandano l'esercito inglese in luogo della tradizionale caccia alla volpe, nella caccia ai finti paracadutisti, mobilitando nuclei di operatori cinematografici a riprendere le emozionanti scene prebelliche. E in più i terribili soldati inglesi, ci informa il *Daily Mail*, studiano con grande volontà il tedesco. Previdenti, però, i soldati di Sua Maestà Britannica!

Ma questo della caccia alla volpe o delle lezioni di tedesco non è che umorismo spicciolo quando si pensa alla grana che affanna oggi il Ministero della Guerra inglese. Infatti, mentre gli Alti Comandi barcollano e precipitano, e nuovi ne subentrano, più precari soltanto per incapacità; mentre continua e s'infittisce la lista dei dimissionari, è scoppiato in seno alle Forze Armate un feroce dissidio per chi debba, Marina od Esercito, disporre e comandare l'Aviazione. Al che — riferiscono i giornali — gli aviatori si sono sentiti offesi. Ma volendo lasciar da parte l'ironia, e non volendo cercare nel dissidio un vizio di interesse o di rivalità personale prettamente democratici, dobbiamo pur constatare che dopo un anno di guerra ancora non si è risolto in Inghilterra il più elementare problema di guerra moderna. Se anche durante il conflitto mondiale del '14, lo Scheer ebbe a lamentare presso il Supremo Comando tedesco la mancata coordinazione delle forze navali ed aeree, mancanza che ostacolava molti successi e impediva lo sfruttamento di altri, tale errore era giustificabile per la giovinezza dell'arma aerea, aeroplani e dirigibili che fossero, e soprattutto per l'ancora non totale fiducia e popolarità di tale arma. Oggi tuttavia una tale disorganizzazione è per noi quasi inconcepibile.

Così tutto l'impianto militare dell'Inghilterra, quando non cade nel ridicolo, scivola nell'inconcludente, nell'assurdo, nel *bluff*, e attraverso tutti questi piccoli particolari illumina, sempre più grottesco e tragico, il decadimento e il destino inglese.

Esumazioni polverose

Riverbero, sintesi e definizione di questi pròdromi di disfatta si hanno nella frase di Churchill: « *lottiamo per poter sopravvivere* ».

Occorre almeno risalire alla ritirata delle Fiandre e forse anche più indietro, alla rinuncia norvegese, per trovare l'inizio della catena di menzogne montate a coprire, non i parziali insuccessi, ma il presagio della sconfitta finale, del crollo inesorabile. Forse prima d'allora lo stesso Governo inglese si illudeva ancora, malgrado il fallimento del prestigio inglese del '35, malgrado la redenzione della Spagna, malgrado il patto tedesco-russo e la fulminea azione in Polonia, malgrado tutto. S'illudeva ancora; e quando la campagna di Norvegia dopo aver tenuto sospeso l'animo di tutto il mondo si chiudeva col disastro delle forze britanniche, e quando ancora, incalzando i tempi, nelle Fiandre si compiva l'ultimo atto della potenza inglese sul continente e in Francia si concludeva quella campagna gigantesca che passerà alla storia come « *la beffa della Maginot* », allora solo gli illusi uomini di Stato britannici aprirono gli occhi sulla sconfitta e sul loro insovvertibile isolamento. In ciò più realisti dei francesi ciechi ancor oggi, i governanti inglesi trassero a sè tutte le forze dell'Impero, riparandosi nel guscio come testuggini. Ma da allora al popolo disilluso si dovettero ammannire i calmanti del Ministero delle Informazioni, che plasmava le notizie in un crogiuolo deformante. Ecco perchè al grido di Churchill ha fatto eco la protesta di tutta la stampa intesa a giustificarlo. Ed ecco perchè in meno di tre giorni Churchill, cui era sfuggita la troppo a lungo repressa verità, si ritrattò per ben due volte.

Ma non importa a noi delle parole del « *grande bugiardo* », sincere o meno. Urgono sullo scacchiere mondiale troppi fatti, troppi avvenimenti. Riprendano pure i giornaloni londinesi le polverose polemiche sugli scopi di guerra, peschino pure negli archivi e nelle soffitte i nuovi diversivi; i popoli del Continente sono trascorsi dal vento della rigenerazione.

Mentre la Romania caccia per sempre gli inglesi, e Antonescu assume un deciso e leale atteggiamento verso l'Asse, il Caudillo manifesta la volontà della Spagna, preponendo al Ministero degli Esteri Serrano Suñer, reduce dai colloqui di Berlino e di Roma. Lo stesso Franco si incontra a Hendaye col Führer. Più tardi Hitler si incontrerà con Pétain. E intanto la Russia smentisce l'una sull'altra tutte le falsità che sul suo conto gratuitamente forniscono le fabbriche di menzogne londinesi.

E' un grido solo che prorompe dai petti degli europei, un solo ferreo atteggiamento, un solo scopo di tutti i popoli continentali. E mentre a Londra le teste vuote del Governo e quelle annebbiate dei giornalisti sbisticciano ancora sui loro scopi di guerra, sul Continente si crea la Nuova Europa, e un grido si leva inflessibile e unanime, definizione e sintesi di tutti gli scopi di guerra, grido di fede in un domani di giustizia: « fuori gli inglesi! ».

LUIGI BASSI

LA FRANCIA fa all'amore

« *Daladier ha creduto di poter trasformare, con una parola, le nostre Colonie in un Impero. Questa designazione lusinghiera è priva di senso. La colonizzazione, così com'è organizzata dai Governi francese o inglese, non ha altro fine che di sfruttare i territori, le popolazioni indigene e i coloni a beneficio dei capitalisti internazionali. Malgrado però i metodi disumani di colonizzazione e i delitti che, in nome dell'imperialismo francese e inglese, sono stati compiuti, esistono in certe nostre Colonie, tra la Francia e gl'indigeni, delle relazioni di vero amore. Ho visto, non molto tempo fa, l'intiera Tunisia manifestare alla metropoli una tenerezza inquieta quasi femminile, il che non si verifica nelle Colonie inglesi. Nessuna probabilità di successo avrebbe il tentativo di un corpo di spedizione britannico di cacciarci dal Continente nero* ».

(Da *Aujourd'hui*)

La Francia non ha perduto la vecchia abitudine di farsi amare. E calato il numero degli ammiratori. Si è ridotta a certi ammiratori coloniali, che sceglie a suo gusto e a suo comodo.

E' il caso della Tunisia, ad es., della cui affezione verso la Francia naturalmente dubitiamo; ma la Francia è come le disusate signore, che perduto il codazzo dei fessi che ronzavano loro dintorno, inventano una schiera, immaginaria di cavalieri serventi. Nessuno ci crede, ma qualcuno abbocca all'amo.

Ma, per stare al concreto, crede proprio la Francia che gli immaginari amori della Tunisia impediscano a quella terra di tornare all'Italia?

DUE MORALI

Non ci è possibile concepire una morale predicata in piazza, e una "morale" praticata in privato.

Avviso a coloro che parlano della costumatezza e della sanità della razza.

— Nous vous ferons défiler dans Berlin! — *criait le capitaine allemand de* l'Altmark, *lorsqu'il venait visiter les prisonniers anglais.*

A L'ABORDAGE! Le Cossak *de se placer à côté de* l'Altmark*. Les marins britanniques s'élancent sur le pont et engagent le combat avec l'équipage allemand. Les assaillants sont authentiques et les coups de poing le sont aussi.*

PROPAGANDA INGLESE

Ecco alcuni fotogrammi di un film inglese di propaganda, basato sull'episodio dell'« Altmark », accompagnati dal seguente commento, che riproduciamo: la direzione della propaganda britannica sta realizzando un grande film ispirato alla storia del « Graf Von Spee » e dell'« Altmark »; gli ufficiali ed i marinai che furono gli eroi di questa doppia vittoria, hanno ripreso davanti alle macchine da presa gli stessi ruoli che hanno vissuto nella realtà; e sulle loro indicazioni è stato composto il soggetto, che riprodurrà con fedeltà scrupolosa ed obbiettiva la loro avventura.

Naturalmente il film è stato soltanto incominciato e non finito, e questo a noi spiace, perchè vedendo i bei modellini costruiti in studio, delle navi da guerra, e le gustosissime scene della visita ai prigionieri da parte del Comandante tedesco, e dell'abbordaggio dell'« Altmark », ci vien voglia e ci sorride l'idea, di poter vedere in altri film successivi almeno l'occupazione di qualche città tedesca con l'assalto finale dei fortissimi soldati inglesi, e, perchè no?, anche ci piacerebbe molto vedere il W. C. per antonomasia, Churchill, che dirige personalmente con elmetto e maschera a tracolla le vittoriose avanzate delle sue forze terrestri marittime ed aeree! Il tutto, logicamente, ricostruito perfettamente e minuziosamente, sulla scorta delle proprie esperienze, in grandissimi studi cinematografici blindati e sotterranei, nascosti nelle più remote plaghe dell'isola d'Albione.

B. B.

MENTALITÀ E BOLLETTINI DI GUERRA

Sono pochi gli anglosassoni, crediamo, i quali non siano intimamente convinti che la ritirata di Dunkerque è una magnifica vittoria inglese, che la perdita della Somalia è una trappola in cui sono caduti gli ingenui italiani, che il Patto tripartito è un imbroglio per il Giappone e che infine i bombardamenti di Londra e le sconfitte nel Mediterraneo sono ripagate ad usura rispettivamente dalle incursioni su Berlino e sulla costa Libica. Ma non sono davvero i bollettini dei vari Ammiragliati britannici a creare tanto miracolo! Il signor Duff Cooper non ha motivo di rallegrarsi di una situazione psicologica che egli vorrebbe significasse spirito di resistenza ed invece rappresenta soltanto una delle tante manifestazioni di psicosi collettiva quali incontriamo frequentemente nella storia.

Non è possibile ad alcuno, il quale possegga il cervello in una normale efficienza, negare che i democratici dal 1935 in poi hanno collezionato una serie ininterrotta di sconfitte politiche e militari: Sanzioni, Etiopia, Spagna, Cecoslovacchia, Patto d'Acciaio, accordo russo-tedesco, Polonia, Paesi Bassi, Scandinavia, Fiandre, Francia, Berbera, Alleanza Tripartita, Romania, Egitto, sono tutte parole che neppure con acrobatismi e contorsioni hanno possibilità di traduzione favorevole in lingua inglese. Eppure i bravi cittadini albionici, che presi ad uno ad uno ed immersi in una atmosfera di serenità fascista, non negherebbero forse le sconfitte loro addebitate, hanno la profonda convinzione che nonostante tutto la democrazia sopravviverà al Fascismo e che, in definitiva, l'Impero anglosassone piegherà militarmente ed economicamente le Nazioni autoritarie.

Oh, sorvoliamo sulle critiche interne, proprie dei regimi parlamentari: la polemica, ad esempio, sulla mancanza a Londra di rifugi idonei per le classi povere, rivela se mai una struttura sociale pessima o conferma la marcescenza dei sistemi politici liberali, non rivela già disaccordo sui fini principali della guerra santa democratica e sulla fiducia nel suo esito felice.

Per tanta persuasione della superiorità secolare del loro sistema, gli inglesi impiegano poco a considerare con l'ingenua sincerità dei fanatici, gli episodi disastrosi come autentici trionfi della propria causa. La loro cieca fiducia nella propria capacità di dominio è la stessa dei francesi nella linea Maginot. E come allora chiunque avesse detto ai bravi gallici che il grande sistema fortificato e le ricchezze non avrebbero servito a nulla contro lo spirito del Fascismo, sarebbe stato considerato un pazzo, così ora una eguale mentalità si verifica a proposito degli inglesi e della loro guerra. Episodi comprovanti la morbosa aberrazione di tale mentalità possiamo trovarne quanti si vogliono.

Non si dà nella storia esempio più inequivocabile di una rotta militare quale quella di Dunkerque: fuga precipitosa senza alcuna resistenza al nemico all'infuori della estrema protezione dei reparti imbarcantisi; mancanza di opportunità politica perchè si è trascurato il fatto che il sacrificio di almeno un paio di corpi d'armata poteva indurre la Francia a resistere ancora, o comunque ad elevare il costo della vittoria nemica; assenza di ogni orgoglio ed eroismo anche solo individuale; presenza invece di tutti gli estremi perchè il giudizio degli uomini sani di mente e il tribunale della storia condannino inappellabilmente l'episodio nell'onta più vergognosa. Ed ecco invece gli inglesi e gli americani esaltare la ritirata come una vittoria, i giornali pubblicare articoli apologetici e migliaia di testimonianze di compiacimento da parte di cittadini d'ogni strato sociale, pittori infine tramandare ai posteri la gloria del fatto d'armi tra il plauso generale.

Altro esempio del morbo dell'opinione pubblica democratica lo troviamo nei fatti di Birmania, nell'apertura cioè delle vie di rifornimento alla Cina effettuata proprio in momenti in cui sarebbe indispensabile per gli inglesi non accumulare nemici e proprio in una regione in cui la Potenza stuzzicata ha le maggiori possibilità di reagire dalle sue nuove basi nell'Hanoi. Tale cecità assoluta nel tempo, nello spazio e nel modo conferma la rotonda follia collettiva di un popolo cui tutte le lezioni ricevute non hanno servito a nulla.

Del resto questa aberrazione della mentalità delle masse inglesi, che impedisce di discernere il nero dal bianco nella tavolozza degli eventi storici, non tocca soltanto i britannici ma è propria a tutti i popoli a regime parlamentaristico nei tempi di crisi del loro sistema. Basti pensare al caso della Francia che, pur nel più evidente e totale disastro nazionale, trova ancora la voglia e la faccia di parlare di « integrità imperiale », di « sovranità nazionale », di « orgoglio », di « armistizio che non è ancora detto si tramuti in pace ». Con gli stessi processi di Rioms contro i pretesi responsabili della condotta politica e militare della Francia negli ultimi anni, non si vuole già riconoscere la sconfitta, ma anzi la si vuole negare confinandola in un episodio giudiziario nel quale tutte le colpe vengono tolte dalle spalle dell'imputato principale — il popolo — per addossarle a coloro che di esso sono stati i semplici mandatari unanimemente approvati ed esaltati nella loro politica estera e bellica — Gamelin, Reynaud e gli altri —. Quando i francesi tirano fuori la panzana che « la sconfitta in tre settimane » è stata dovuta più che altro all'assenza di effettiva resistenza, essi dimostrano di voler negare le batoste pur nella soggezione allo straniero, proprio come quel tizio, dagli occhi pesti per le busse prese e tenuto pel collo, che dichiarava al suo percuotitore: « Puoi ringraziare che non ho voluto fare sul serio ». Orbene, se un popolo come il francese è stato battuto in modo senza riscontro nella storia e tuttavia questo popolo è tanto preso dalla « psicosi » cui si è accennato da non ritenersi sconfitto, può fare meraviglia che gli anglosassoni i quali con i francesi costituiscono una famiglia della stessa mentalità demoplutocratica, credano vittorie le loro ritirate, successi politici i loro disastri diplomatici? No, certamente; tanto più che i britannici viventi nell'isola (naturalmente un po' fuori di Londra) e gli americani (lontani dal teatro di lotta) non sentono ancora compiutamente il ferro del nemico nelle carni. Come pretendere allora che si accorgano della china per la quale stanno precipitando rapidamente?

Si tratta di un vecchio mondo di benestanti in fallimento non ancora rassegnati alla sorte quale fu segnata nel 1935, non ancora persuasi che tutti i propri dèi falsi e bugiardi — rinnegati da tempo dai popoli intelligenti per salvarsi e progredire — sono definitivamente crollati. E' un mondo di decrepiti cui la ventura di aver potuto star bene per secoli, mercè quei loro dèi che si chiamano oro, materie prime, sovranità popolare, opinione pubblica, liberalismo, *laissez faire, Home Fleet, Commonwealth*, sfruttamento coloniale, eccetera, eccetera, li rende ciechi assertori del loro vecchio mondo nonostante le più dure smentite della realtà.

Ben poco hanno dunque da compiacersi Churchill e Cooper della facilità con la quale la gente inglese crede alla loro propaganda e negli idoli spezzati, giacchè essi si rivolgono ad un popolo colpito da quel malanno fatale che si chiama decadenza, ad un popolo perciò che chiede egli stesso le menzogne perchè ne ha bisogno quale ossigeno per vegetare ancora.

La psicosi della credulità anglosassone ha la sua importanza politica e militare nell'ora che volge, perchè contro di essa si erge la sana compattezza spirituale dei giovani popoli del nuovo ordine. Popoli che vedono chiaro; che preferiscono le verità crude in quanto sono dignitosamente coscienti di possedere una forza capace di piegare qualsiasi ostacolo; che chiamano pane il pane; che sopravvalutano spesso le difficoltà della lotta e la resistenza dell'avversario; che basano la loro certezza di trionfo su fatti concreti, sopra autentici successi, sull'andamento non equivocabile degli eventi.

Orbene, proprio in queste antitetiche mentalità si inquadrano le caratteristiche dei bollettini di guerra delle parti in lotta manifestando una opposizione irriducibile.

Da una parte sta, con i popoli in rovina, il bollettino inglese che deve infondere affannosamente l'ossigeno della speranza al moribondo, che deve dire la bugia pietosa, ritardare l'annuncio delle proprie perdite navali e chiamare vittorie le sconfitte, che deve, a richiesta del popolo, ingannare il popolo.

Dall'altra, con le irrompenti vittoriose legioni, sta il bollettino italiano e tedesco pervaso della precisione, della compostezza e della dignitosa sincerità del forte: chiara esposizione di fatti dalla quale nasce naturale, irresistibile, nella mente dei popoli fascisti la certezza del loro destino.

GIUSEPPE SOLARO

"NIPPONTO"

Per comprendere la portata del dono, consistente in una spada, fatto al Duce dai Giapponesi è necessario conoscere in quale considerazione questi abbiano il « Nipponto », ossia la spada nazionale. In seguito alla vittoria di Tsushima, data da cui ha inizio la parabola ascendente del Giappone, l'ammiraglio Togo si guadagnò il Nipponto, forgiato dal 1210, come il più ambito dei doni. E' del Nipponto che i Giapponesi si servono per affermare il loro idealismo mistico, sovente spinto fino all'eroismo. Nelle ore tristi in cui l'orgoglio giapponese ha creduto subire condizioni umilianti da parte di terze Potenze — leggi anglo-americane — gli uomini più rappresentativi della Nazione non hanno esitato a farsi il « karakiri » col Nipponto in segno di protesta. Dopo la battaglia di Shangai, il maggiore Kuga liberato dalla prigionia dei cinesi dopo che il suo battaglione era stato sterminato per essersi spinto troppo avanti, fu tradotto in Consiglio di guerra in patria. Prosciolto dall'accusa, recatosi sul luogo del massacro si lasciò cadere sulla propria spada. E gli esempi potrebbero continuare.

Il Giapponese annette alla propria spada una duplice virtù trascendente: di servire come mezzo di auto-dominio e di costituire lo strumento per debellare il male. Più che un'arma letale la spada è ritenuta come il guardiano del diritto e della giustizia, come il simbolo della più alta affermazione della vita oltre la vita stessa. Il sentimento dell'onore e della cavalleria nell'animo giapponese s'è formato sul significato dato alla spada attraverso il codice del « Bushido » o « via del guerriero ». Nel fare una promessa il « samurai » costumava sfoderare leggermente la spada e ringuainarla con un tintinnio chiamando a testimonio i cieli. Il Nipponto dei tempi antichi possedeva doppio taglio e poteva mordere il nemico, ma anche il portatore di esso. Da vari secoli i Giapponesi hanno trovato il modo di produrre il ferro e quello, non meno sorprendente, di ottenere diverse qualità di acciaio. La spada giapponese dura e ad un tempo flessibile è unica al mondo per la sua praticità e la sua bellezza. E' caratteristico il fatto che gli antichi spadai forgiavano il Nipponto soltanto se in istato di assoluta devozione e di ispirazione; e, per immunizzare le loro botteghe da influenze malefiche, mettevano sulle loro botteghe una corona purificata di paglia di riso detta « shimenawa ». Il fabbro conosceva con precisione la quantità di carbone da somministrare e, con un complicato processo di fuoco e di tempera, otteneva sulla lama la formazione delle così dette « figure di lama » di indescrivibile bellezza. E' sul simbolo di questa spada che il Giappone Fascista marcia con gli amici Fascisti per tagliare insieme con l'Italia e la Germania il nodo che impedisce all'umanità il dischiudersi di un'Era novella.

FRANCESCO CAPOSIO

LA FLOTTA INGLESE REGINA DEI MARI

ERMETISMO

Crediamo, nonostante tutto il male che se ne dice, nell'ermetismo: piega in verità questo movimento verso forme tormentate di ricerca, e manifesta un impegno, che non può riescire vano.

(Più vi crederemo, quando con la ricerca dei mezzi tecnici di espressione, esso cercherà, ad un tempo, intimi e nuovi contenuti, un nuovo mondo, che già però viene scoprendo: quando, siamo per dire, sarà divenuto intimismo).

Per questo appunto, vorremmo che fra l'ermetico serio, e l'ermetico non serio, burchiellesco, secentista, fosse fatta sin da ora distinzione: che la critica ermetica, già vagli, all'atto stesso in cui sceglie e giudica questo da quell'autore ermetico, non può essere sufficiente: occorrerà ancora che l'altra critica, e una certa pedante e pur utile opera di commentatori, illustri questa poesia amorosa di suo verginale mistero.

Commentare, appunto, ci par necessario: commentare anche pedissequamente, parola per parola; commentare, anche per far capire, perchè noi stessi non pretendevamo di capire Dante quando certi nostri professori ci costringevano a odiarlo.

Insomma fare della filologia ermetica.

E il discorso potrebbe farsi più ampio: chi ha oggi il difficile compito di difendere la letteratura, non può irosamente voltare le spalle, di fronte alla incomprensione degli altri: deve almeno chiedersi se non sia necessario questo tentativo di farsi capire. Meno nervi, forse, e un po' più di amore.

Fra.

Del costume

VOCABOLARIO COMPIACENTE

Deve essere così. Si nasce con una spiccata tendenza all'ipocrisia e questo sentimento amorosissimamente si coltiva, crescendolo tra i nostri più cari. A poco, a poco, inavvertitamente quasi, ma tutt'altro che inconsciamente, quell'arma automatica difensiva che è per i più l'ipocrisia, prende piede ed infarina, od informa del tutto, le attività dell'individuo: dalle minime alle maggiori. Conseguentemente anche il linguaggio, per questo continuo contatto con la mentalità doppia, s'inquina e falsa le immagini ed i pensieri rendendosi servo di un padrone che lo maltratta.

Poichè, in fin dei conti, tutto si riduce ad una disperata fregola di far sapere a tutti che si ha voce in capitolo, che si ha libero accesso laddove l'onesto procedere cozza nel muro dell'insensibilità e del rifiuto.

Perchè non concedere la raccomandazione, quando quest'atto significa « sentirsi qualcuno » ed « aver voce in capitolo »?

E', infine, un ingenuo sadismo che vellica l'egoismo intimo di coloro i quali di ipocrisie spicciole sono abituati a vivere, schivi dal misurare la propria esistenza sul metro della vita semplice, priva di disoneste asperità.

Nascono da questo asservimento, le più incongruenti note della vita quotidiana: quelle che con il loro stridore cancellano illusioni di giustizia e rettitudine, fornendo un incentivo di più al risentimento dell'umile. Nascono situazioni « ad usum delphini » figlie di una mentalità rimasta salda nella generazione a noi immediatamente superiore e che minaccia di trapiantarsi, per tacito consenso, nella nostra, all'ormai prossimo momento dell'avvicendamento.

E' necessario quindi sfrondare senza pietà tra queste parassitarie propaggini quotidianamente manifestantesi in seno alla classe dirigente, e puntare diritto al cuore della questione risolvendola con un taglio alle radici stesse.

E' questo ad esempio il caso dell'espressione « rancio d'onore ». Io mi ricordo di aver preso parte l'anno passato a Catania ad un « rancio » d'onore consistente in nove, diconsi nove, portate (ivi compreso dolce e gelato) rappresentanti il fiore delle leccornie del luogo. Nè voglio con ciò pretendere che i « ranci d'onore » vengano serviti in gavette, magari sull'erba di un'aiuola e consistano in brodo e galletta. Per quanto malignamente io pensi in questo momento, per associazione d'idee s'intende, alla monumentalità di alcune pance bisognose di una terapeutica riducente.

Un'altra di queste ipocrisie che chiameremo dialettiche, è l'espressione « segnalazione ». E' questo, diremo così, il succedaneo della raccomandazione. Attraverso questa compiacente « via traversa » linguistica è stato possibile evadere la sacrosanta quanto vana disposizione che aboliva la raccomandazione. Con la sostanziale differenza che colui il quale s'impone la via gerarchica e regolamentare viene fregata legalmente. Il che è bello e istruttivo (Mosca ci perdoni).

Ora questo approfittare così prontamente delle illegalità a portata di mano, è l'indiscutibile indice di una disonestà tanto estesa quanto profondamente radicata.

Disonestà nei confronti del civismo. Amoralità, se non immoralità, ancora una volta ripercuotentesi sulla vita di ogni giorno, su quella vita spicciola che così bene ci classifica agli altri ed a noi.

Di qui la necessità di vivere con un po' più di quell'onestà cristiana, predicata da tutti i pulpiti e da ben pochi della turba ascoltata, compresa e tradotta in atto.

Di qui la necessità di avvicinarsi alla vita degli umili che non ambiscono la facile quanto sterile gloria che proviene dall'aver « le mani lunghe », dal rappresentare quel che a Roma chiamano « una maniglia ».

Di qui la necessità di essere anzitutto onesti verso sè stessi, per il prestigio nostro e della razza cui apparteniamo.

LEDERO'

GUERRA E SPORT

L'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, come non ha avuto necessità di impegnare tutta la Nazione in armi, con la relativa sospensione o almeno paralisi del lavoro nazionale, così ha ovviato all'inconveniente della stasi in campo sportivo. Esistono alcune categorie di sport nelle quali, più che il valore singolo dell'atleta in gara, è presente l'interesse nazionale, come sport attiranti su di sè l'attenzione della massa, e come esponenti della preparazione fisica della gioventù d'un popolo, per non citare poi le tradizioni, e i risultati ottenuti in campo internazionale che non è decoroso, sportivamente, abbandonare all'assalto di altri competitori. Non parliamo poi degli sport che hanno affinità con l'arte guerriera, come quelli che godono della prerogativa di affinare l'anima e il corpo al combattimento. E' lo sport di massa quello che non può fermarsi, vittima di circostanze coercitive, segnate dalla nuova posizione di un popolo, a seguito di determinate condizioni politiche.

Come non fermarono queste manifestazioni sportive altre guerre, neppure questa doveva porre il suo alt, *iniziando una stasi che sarebbe andata tutta a scapito del buon nome e dei risultati pratici conseguiti dallo sport italiano in campo nazionale e internazionale. Come la Germania, forte di una tradizione sportiva di primo piano, pur impegnata su vasti e numerosi fronti in uno sforzo magnifico, non ha voluto mettersi contro a questa tradizione, ma invece, sempre nel limite delle possibilità, non ha rallentato il ritmo sportivo nazionale, così anche l'Italia ha cercato di accordare le esigenze politico-militari con gli interessi sportivi.*

E al riguardo, non ritengo fuori luogo insistere ancora sul fatto che la Germania si è dimostrata più entusiasta di noi, cercando praticamente e spigliatamente di sormontare ogni ostacolo — ne è prova l'incontro atletico di Torino — pur di avere presenti sul campo gli atleti che sapessero difendere con onore i colori della croce uncinata.

Naturalmente, in campo internazionale, i contatti sportivi si sono dovuti limitare ed effettuare fra le Nazioni legate da vincoli di politica e amicizia; ma è ovvio comprendere che in Europa gli incontri sportivi possono vivere sui noti nomi di Germania, Italia e Ungheria, ragione per cui la guerra non ha escluso da essi dei veri e propri elementi di paragone. In campo atletico, con i diversi incontri fra Italia e Germania — una sola apparizione, e non di primo piano, di specialisti finlandesi e svedesi — si sono avute gare di importanza spettacolare e redditizia, ai fini dei risultati, e degne di nota. Infatti in atletica la squadra tedesca, forte di elementi solidi, muscolosi, preparati con cura, ma entusiasti e volonterosi più che tutto, in quanto parecchi lasciavano la divisa militare per indossare la maglia sportiva, è sempre stata il nostro avversario cavalleresco e il nostro scoglio insormontabile. L'essersi misurati ora frequentemente non è stato solo utile ai fini dell'amicizia italo-germanica, ma utile soprattutto ai fini della preparazione dei nostri azzurri, e i risultati non ci hanno lasciati delusi.

Così possiamo affermare nei riguardi del tennis; i nostri tennisti hanno avuto modo e tempo di incontrarsi durante questa stagione, in una lunga serie di gare, svoltesi in molte città italiane, con molte delle migliori racchette europee denotando coi loro risultati un ottimo grado di forma, non inferiore a quello di tempi normali.

E, passando dal campo internazionale a quello nazionale, dobbiamo ricordare l'inizio, proprio di questi giorni, della prova sportiva più popolare: il Campionato di calcio. Un inizio davvero entusiasmante, con le squadre tecnicamente a posto, con gli uomini allenati, seppure molti in grigioverde; in modo che viene spontaneo il presagio che l'andamento del Campionato sarà vivo di interesse e di passione sia da parte del pubblico, sia nei riguardi del livello di gioco, e nei riguardi ancora e specialmente di quella emerita tradizione calcistica italiana che ci ha portato al titolo di Campioni del mondo.

Non era certo possibile abbandonare questa nostra eminente posizione sportiva, che coinvolge di sè l'interesse della Nazione, come una vittima dell'attuale stato di guerra.

L'ordinamento sportivo, creato dalle due Potenze dell'Asse è del tutto accordantesi con quella funzione nazionale, come mezzo di potenziamento fisico e morale, che esse hanno voluto attribuire allo sport.

Combattere insieme per la vittoria delle armi, e lottare insieme sulle piste per la vittoria sportiva, significa fratellanza di intendimenti, congiunta col desiderio della lotta, e prepara la vittoria del domani, cui non andrà disgiunto un nuovo ordinamento sportivo.

P. M.

UMBERTO CALIGARIS

Umberto Caligaris è morto.

La triste notizia sparsasi rapidamente ha suscitato in tutti i cuori un vivo cordoglio e rimpianto per la scomparsa del grande campione.

Tutti noi giovani ricordiamo, per aver ammirato, nei primi giorni della nostra giovinezza, Umberto Caligaris, magnifico rappresentante della sorgente passione sportiva.

Duro, tenace come un macigno, Caligaris era il vero interprete dell'animo piemontese. La sua improvvisa scomparsa ci ha lasciati increduli e sconcertati, parendoci quasi impossibile di non vederlo più fra noi nelle contese sportive, che l'avevano visto entusiasta e maestro.

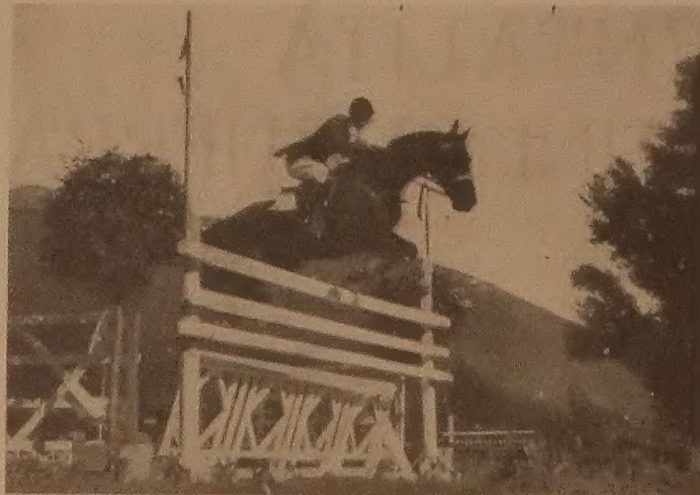
Caligaris aveva saputo infondere nei giovani la sua incrollabile fede sportiva, aveva saputo trasmettere ad essi quella sua passione, da cui nemmeno le menomate condizioni fisiche avevano potuto allontanarlo.

Coloro che più gli erano vicini avevano cercato amorosamente di allontanarlo dallo sport, ma il buon Caliga non aveva saputo, non aveva voluto staccarsi da quella che era la sua più cara ragione di vita. Vita di passione, di forte, duro lavoro, di dedizione al dovere, che lo avevano portato a difendere molte volte il nome della sua Patria nelle contese sportive internazionali.

I giovani imparino, prendano ad esempio la vita di Umberto Caligaris, che ha dato tutto se stesso per la sua passione, per lo sport.

I gagliardetti dello sport universitario si chinano riverenti sulla bara del campione scomparso.

BRUCA

La squadra di marcia del Guf Torino, II classificata ai Littoriali di Abbazia: Bitelli, Spesso, Bernabò, Gallo.

UN FESSO CHE SALTA

CONCORSO IPPICO NAZIONALE, COMO (VILLA OLMO) 29-9-40/6-10-40. Franco Galluppi del Guf di Milano, vincitore del Premio Ministero Agricoltura e Foreste (1ª classe), in un brillante salto col cavallo Vilucchio su un grosso ostacolo della gara di potenza.

(Avremmo preferito che avesse saltato in mutande).

UN MALE CRONICO

Un fatto increscioso, che, proprio perchè si verifica con finalità che vorrebbero essere altamente sportive, finisce per essere antisportivo — meglio ormai si delinea come una vera e propria piaga — è quello che ci è dato constatare nell'accaparramento degli atleti da parte dei Guf. L'apertura delle iscrizioni all'Università ha dato il colpo finale a quest'incetta ad opera dei Guf desiderosi di un buon piazzamento — da ottenersi a tutti i costi — ai Littoriali dello sport.

E sulla moralità con cui viene condotta e sulle finalità che si vorrebbero perseguire con questo accaparramento, noi poniamo il nostro dubbio e fissiamo la nostra discussione. Resta che per la maggioranza dei Guf questa caccia all'atleta è un fatto ormai normale, anzi talmente venuto d'uso comune, che quelli i quali se ne astennero, si trovano nell'alternativa di entrare anch'essi e subito in quest'ordine di idee, a meno di rinunciare anticipatamente a quella classifica, cui importanza propria e tradizioni dànno diritto. E' nostra convinzione che stia succedendo ora, in piccola proporzione, nel campo sportivo universitario, quanto è successo — ad esempio — in campo calcistico, ove società di mezzi finanziari limitati si sono viste nella necessità di dover cedere gli atleti propri migliori alle consorelle più ricche.

Ma se questo fatto può verificarsi nel calcio, ove c'è un pubblico che paga, vi sono enti, società, persone singole disposte a profondere biglietti da mille per l'accaparramento di un atleta e per vedere la propria squadra in testa alla classifica, non può certo verificarsi nell'ambito dello sport universitario, in quanto i Guf dispongono di piccoli capitali tratti dalle quote annue e dalle sovvenzioni elargite dalla Federazione, che non raggiungono certo cifre iperboliche.

Ora, rimanendo invariati i bilanci ed aumentando considerevolmente le spese per gli atleti di grido che non si vuole lasciar sfuggire, ne viene in definitiva a soffrire la massa studentesca.

Che gli atleti, i quali danno un'intensa attività sportiva al proprio Guf debbano essere, nei limiti del possibile, dei privilegiati, può anche essere giusto, ma che un esiguo numero di studenti assorba per sè il tutto, destinato alla massa, sia pure per difenderne il prestigio sui campi sportivi, è esagerato per non dire ingiusto.

Abbiamo in precedenza affermato che lo sport universitario sta facendo un vero e proprio accaparramento di atleti; e siamo certi che ogni sezione sportiva di Guf pensandoci bene ci darà ragione. E allora? Allora, prima di vedere brevemente quali conclusioni se ne possono trarre, prima di trattare del fatto che tutto questo rasenta il professionismo e incide quindi sull'apporto sportivo volontario, spontaneo, entusiastico da parte degli Universitari, crediamo di essere in dovere di richiamare l'attenzione della Segreteria Centrale perchè analizzi questo fenomeno e stronchi con provvedimenti opportuni un male che va dilagando. Non sarebbe forse opportuno uno stretto controllo sui bilanci dei Guf?

La nostra non è che una proposta; ma una proposta che crediamo si debba imporre a difesa dello sport universitario, e specialmente quest'anno si debba imporre. L'incetta ha assunto quest'anno proporzioni impensate per un fenomeno facilmente spiegabile: la facilità con cui a luglio, date le condizioni eccezionali, molti giovani, che nelle scuole medie avevano raggiunto un certo grado di forma sportiva, hanno potuto superare gli esami ed essere ammessi all'Università. A rendere più facili detti esami può, per esempio, aver contribuito anche qualche spinta da chi potesse avere un certo interesse nel contare gli atleti nelle file di un Guf piuttosto che di un altro.

E così abbiamo assistito all'accaparramento di questi atleti, con una disputa quasi, come si trattasse di merce sul mercato: il mercato degli atleti universitari.

Se dicessimo o credessimo che l'atleta iscritto ad una Facoltà sia di per se stesso da giudicare un pessimo studente, e poi un disgraziato professionista, saremmo in errore, e contrari a quelle direttive del Fascismo che dà tanto impulso allo sport universitario, ma altrettanto in errore crediamo di essere se fossimo convinti che detti giovani, facilmente giunti alla «matricola» abbineranno felicemente le due possibilità di essere bravi atleti e bravi studenti. E questo tanto più, per il fatto che al primo anno si trovano già fatti centro dell'attenzione e delle cure dei Guf.

Possiamo anche credere che i Guf li aiutino nei loro studi, facciano loro ottenere impieghi o incarichi, ma non potremmo garantire sul loro rendimento come studenti o professionisti, quando l'interesse di averli nella propria sezione sportiva venisse a mancare.

E non stentiamo ad affermare di più, che certi accaparramenti sono stati fatti anche con poca correttezza da parte dei responsabili interessati; è di quest'anno l'inconveniente occorso ad un littoro, il quale, recatosi presso la Segreteria dell'Università, in cui avrebbe dovuto essere iscritto con formale assicurazione da parte del Guf per il quale aveva partecipato ai Littoriali, a ritirare il modulo necessario al rinvio del servizio militare, ebbe la sgradita sorpresa di non trovare il suo nome nei registri. Scorrettezza da parte dei Guf interessati: e questo è un altro inconveniente; cui può ancora aggiungersi l'inconveniente grave della mentalità, che si è venuta a formare in molti atleti universitari, di pretendere ora dal Guf quel trattamento che esso offriva ad atleti carpiti in altre sedi, dimenticando di essere studenti e non professionisti dello sport.

Ed è quindi venuto il momento di chiederci se compito dei Littoriali e dell'attività sportiva dei Guf sia quello di creare lo studente-atleta ossia il fascista universitario che, oltre ad applicarsi allo studio, sfrutta le sue doti fisiche nell'intento di valorizzare lo sport, come una seconda passione, o non piuttosto di creare l'atleta-studente, cioè il professionista, che per amore del suo mestiere, o per interesse di società, viene iscritto ad un corso universitario.

E' nostra convinzione che l'attività sportiva dei Guf abbia come finalità la creazione e la valorizzazione dello sport di massa; ma non esitiamo a dichiarare che non si va ottenendo che del professionismo.

G.

INIZIATIVE

Abbiamo appreso con vera soddisfazione che le Superiori Autorità Sportive hanno definitivamente sancito un'iniziativa che con idea veramente encomiabile l'Associazione Calcio Juventus aveva proposto per la stagione calcistica 1940-41, per una diffusione sempre maggiore del gioco del calcio.

Come tutti sapranno, poichè questa iniziativa ha avuto immediatamente vasta eco, la Juventus ha creato un «Abbonamento Universale» mediante il quale con una modicissima quota il sottoscrivente può assistere a tutte le partite del campionato di calcio Divisione Nazionale e alle eventuali partite amichevoli disputate dall'A. C. Juventus sul campo dello Stadio Mussolini.

La quota di abbonamento di L. 40 dà diritto all'ingresso per i posti popolari, sia centrali che di curva, dello Stadio Mussolini. Inoltre tale abbonamento porta un'altra agevolazione pure interessante, date le attuali particolari condizioni del momento, e cioè dà diritto alla custodia gratuita della bicicletta a cura del R.A.C.I. ed alla sua assicurazione contro il furto durante il posteggio.

Questa iniziativa che così vivo successo ha ottenuto, contribuisce in maniera molto efficace alla propaganda e alla popolarità del gioco del calcio in modo particolare presso le classi meno abbienti.

Infatti questo nuovo abbonamento, data la minima spesa, maggiormente favorisce chi prima, per la non trascurabile cifra, doveva forzatamente rinunciare ad assistere alle partite di calcio. Di questo fra i maggior beneficiati, si trovano certamente molti dei nostri studenti, ai quali il mai sufficente stipendio settimanale... familiare non permetteva spese così pazze come quelle del biglietto d'ingresso.

Era necessario che il gioco del calcio, che fra gli sport è certamente il più spettacolare e popolare, trovasse il modo di maggiormente diffondersi fra la massa dei suoi simpatizzanti.

Non abbiamo quindi chè a felicitarci vivamente con l'A. C. Juventus per il suo senso altamente sportivo, additando ad esempio di tutte le Società questa iniziativa che tanto contribuisce alla diffusione dello sport nella massa.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI 60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

ECONOMIE IN TANDEM?

Abbiamo scritto: economie in tandem, attività economiche nazionali, cioè, che dovrebbero procedere accoppiate, unite o, per dirla con un termine di moda, « in sintesi ».

Molti hanno affrontato, in questi giorni, i problemi del dopo guerra e non hanno mancato, naturalmente, di spropositare circa quello « che sarà della attività economica » di tutte le principali nazioni, dopo la nostra vittoria. Prendendo spunto dal Patto tripartito che, di questi giorni, a Berlino, Italia Germania e Giappone hanno firmato, patto che nella sua penetrante genialità ha soprattutto di mira il *delimitare le zone di futura influenza dei tre firmatari*, molti si sono sentiti in dovere di parlare a spendifiato delle prospettive economiche del domani. Ne sono venute fuori superficialissime ed esilaranti riflessioni a base di « collaborazione », di « integrazione », di « assistenza », termini tutti che, in economia, hanno la stessa consistenza di una riverniciatura su una carcassa vecchia. Abbiamo così udito disinvoltamente dissertare di « economia italo-germanica » quando non addirittura di « economia italo-germanico-giapponese » ecc. ecc. Ma, che mai si è creduto di dire con tutto ciò? Quale nuovo verbo si è creduto di bandire? Invece, non altro si è fatto che abbandonarsi in preda ad ebbrietà parolaia, cercando di vellicare, con denominazioni retoriche, con paroloni a lungo metraggio, gli orecchi vergini della massa italiana seria e lavoratrice.

* * *

Nel soffermarci su quanto accennato, crediamo di trovarne umana giustificazione pensando che, nella mente di chi scriveva, a mo' d'esempio, « economia italo-germanica », ciò volesse raffigurare una superinterpretazione della *integrazione attiva tra le organizzazioni produttive e tra gli scambi* delle due Nazioni, tal quale, in utile misura, sussiste attualmente. Economia italo-germanica dovrebbe essere la faccia del poliedro che si compone di tante affinità esistenti idealmente e praticamente fra i due Popoli. Ma, e qui vogliamo approfondire, ha possibilità di esistenza fruttuosa un tutto unico, un accoppiamento permanente che possa veramente denominarsi con la frase che ci ha fatti restare così perplessi? Può, cioè, realizzarsi praticamente una superintegrazione della economia italiana con quella tedesca, così da generare una *entità produttiva unica*, addentellata, intimamente legata, viva e vitale? A noi questo non pare. Esistono al mondo solamente economie « nazionali »; complessi cioè di tutte le forze produttive di una Nazione, od al più, di una Nazione con le sue dipendenze coloniali. Esiste poi, una globale economia mondiale, costituita dall'assieme bilanciato, livellato ed armonico degli scambi che hanno vita tra frontiera e frontiera. L'esistenza innegabile di queste correnti è anzi chiara conferma che, base di tutto, sono le entità economiche nazionali, differenziate, e quindi « in concorrenza » tra di loro.

Che si possa parlare di economia italo-germanica in tempo di guerra nessuno lo nega, e ciò perchè allora le necessità sono tali da consigliare una strettissima collaborazione, una vera integrazione, in certi casi, provocata dalle anormalità dei mercati di approvvigionamento e vendita. La integrazione in questo caso è quasi forzata, ed, in ogni caso, limitata ai prodotti necessari alla strenua condotta della guerra.

Ma in tempo di pace, di pace come le Nazioni totalitarie vogliono, perchè ad esse necessaria per la armonica ricostruzione delle loro sostanze e per l'attuazione del loro programma di giustizia sociale; in tempo di pace, ripetiamo, una integrazione di questa forza sarà meno utile, ed allora sarà bene non conservarla che in parte, sotto l'aspetto forse più di collaborazione e di reciproca spartizione di mercati e zone di influenza. Sarà *vera collaborazione*, perchè rispettosa delle necessità degli amici, ma poi ogni Nazione sarà libera di orientare le sue azioni produttive e le sue correnti di scambio in ogni direzione purchè consentita dal reciproco rispetto.

Se noi diciamo invece di una « economia italo-germanica » rischiamo di affermare, secondo logica interpretazione, un qualche cosa di più che la collaborazione; sottintendiamo cioè, sia pure in buona fede, *un rapporto di simbiosi che, per la sanità dei singoli organismi produttivi, non deve esistere*.

In tempo di guerra le relazioni tendono a restringersi di così tanto da avvicinarsi all'autarchia integrale. Ogni Nazione dovrebbe cioè, in teoria, essere un compartimento stagno, vivente ed operante a sè.

Tanto meglio se poi una geniale alleanza, scoprendo latenti e fondate affinità di azioni, consente scambi bilaterali. Ma, *in tempi normali, diamo respiro alle economie nazionali* già tanto compresse, avviamole verso settori che, per reciproca collaborazione e reciproco riconoscimento siano baie tranquille, non frustate da irosi venti; non congiungiamo innaturalmente, neppure in rettorica, quello che deve andare disgiunto.

Se noi tendessimo alla edificazione di supereconomie binazionali, economie che naturalmente sarebbero *complementari*, non ricadremmo nuovamente nei costi comparati e quindi nel libero scambismo, sia pure in sedicesimo? Noi ci troveremmo dunque, ancora, e per certi prodotti, tributari ad altri... e con questa differenza non certo vantaggiosa: che mentre un tempo i fornitori potevano essere molti, e venendone a mancare alcuno altri se ne trovavano, nel caso di una economia tandem si sarebbe tributari di un solo paese.

Collaborazione dunque. Buon accordo per quanto riguarda le sfere di influenza, ma mai « integrazione » perchè anche il liberalismo era tutto « integrazione », mentre autarchia è « far da sè » e poi « collaborazione » per quanto è utile.

La polemica potrebbe assumere un aspetto più elevato, che deliberatamente evitiamo. Si potrebbe cioè parlare di *romanesimo* e di *germanesismo* e del come debbano l'uno e l'altro convivere. Anche qui un giudizio, quasi salomonico, invita sovente a dire: collaborazione, collaborazione... queste parole di moda...

GIUSEPPE BRIZIO

A proposito di collaborazione

La retorica in materia economica è, fra tutte, la più ridicola: e in questo senso la reazione del camerata Brizio è giustificata. Ma, con lui consentendo in questa comune avversione, non ci sentiamo di andare più in là.

Certamente parlare di integrazione fra economia italiana ed economia germanica, di « tandems » economici, è, allo stato delle cose, avventato.

Non altrettanto, quando si pensi che Italia e Germania possono riservarsi degli spazi economici da esse diretti: le Nazioni minori, comprese nei due spazi economici, potrebbero coordinare lo sviluppo della economia allo sviluppo dell'economia delle due Potenze dell'Asse: e in questo caso non verrebbe l'autarchia prima e la collaborazione poi, come vuole Brizio: ma la collaborazione delle economie nazionali entro ciascun sistema, sarebbe il presupposto di un'autarchia nuova, che già Lefèbvre D'Ovidio su « Critica Fascista » ha chiamato « autarchia regionale ». Il che poi non significa affatto divisione dell'Europa in due spazi economici, e sviluppo del primo sistema, in modo del tutto indipendente dall'altro: è già ridicolo pensare a una « curtis » europea; è ancora più ridicolo pensar di fare due « curtis ». Ed è anche contro la realtà storica e attuale dell'economia europea: tralasciando la storia, perchè il discorso riporterebbe troppo lontano, è evidente oggi, ad es.: che nel settore balcanico, non si può pensare a uno sviluppo di un piano autarchico regionale esclusivamente favorevole alla Germania e quindi da essa diretto, come viceversa non si può pensare a un piano autarchico regionale esclusivamente favorevole all'Italia e quindi da noi diretto: troppi interessi interferiscono nei Balcani perchè sia possibile operare dei tagli netti: non si può dire insomma, ragionando in materia economica, qui ci sono io, e basta; e di qui due conseguenze:

1) *lo spazio vitale o* Lebensraum, *è un concetto-limite: è il limite a cui tende la potenza politico-economica d'un paese (prima l'una poi l'altra) e si sposta con quella; quando gli spazi interferiscono, si provvederà a delimitarli per via politica; a ciascuno non sarà lecito di ingerirsi* politicamente *nello spazio dell'altro.*

2) *Ma nulla impedirà, anzi tutto favorisce una integrazione fra i due sistemi:* integrazione, cooperazione; *cosa ben differente da* funzionalizzazione: *in parole povere nessuno pensa di fare del sistema economico italiano, l'appendice agricola del sistema economico industriale tedesco: non due ruote di un meccanismo, ma due distinti meccanismi, in condizione di funzionare* l'uno con l'altro, non l'uno per l'altro.

In conclusione sistema politico bipolare, ma economia unitaria, e cioè corporativa.

Quando noi parliamo di spazi vitali, andiamo dunque più in là del tradizionale concetto di « influenza », di cui parla Brizio: di influenza, casomai, si parlerà avverso i territori coloniali, che verranno in nostro potere dopo la guerra.

Ma in un punto apertamente dissentiamo con Brizio: quando egli parla con un certo tono fra impazientito e non convinto di collaborazione fra Romanità e Germanesimo.

Si tranquillizzi Brizio; la retorica imbecille dei soliti leccapiedi (ieri della Francia e dell'Inghilterra, oggi della Germania), non ci deve impedire di vedere nella collaborazione fra Romanità e Germanesimo, uno dei cardini fondamentali della nuova costruzione europea.

Di ritorno dal convegno italo-tedesco di Bologna, posso assicurargli, che diversità di vedute, fra noi e i germanici, ce n'erano: ma nessuno più di noi italiani e tedeschi era ed è convinto che la distinzione, *dei punti di vista, è non fomite di dissidio, ma motivo di intesa e di feconda collaborazione: chè non sarebbe feconda una collaborazione, se ciascuna delle due Potenze non avesse una personalità ben formata, idee proprie, civiltà distinte pur in una unica fede: e per venire a noi, che si discuterebbe a fare, se non avessimo almeno una idea propria?*

F. C.

AUTODISCIPLINA

« Bisogna essere forti nell'armi, perchè questa potenza industriale e commerciale possa liberamente e fecondamente dilatarsi e primeggiare; bisogna che dentro la febbre del guadagno ne arda una più alta, quella del patriottismo che disciplina le forze antagoniste degli individui e coagula le loro più dispari qualità in una somma e in un masso che niente potrà più spezzare; bisogna soprattutto che ognuno si sappia dietro una tradizione e dinanzi un avvenire di popolo, per serbare in tutti i pericoli la speranza della solidarietà e sentire in ogni vittoria l'ebbrezza di una superiorità che moltiplica l'individuo per la nazione e fa della nazione un sogno di poesia e di amore ».

ALFREDO ORIANI

CRONACHE

UNA MEDAGLIA D'ARGENTO

Sottotenente Serafino Ettore di Luigi, nato a Rivarolo Canavese, 3° Regg. Alpini.

« *Subalterno di una compagnia infiltratasi nel dispositivo nemico, venuto a mancare il collegamento col comando superiore per lo scoppio di una granata sull'apparecchio radio, unico legame, attraversava da solo le linee nemiche per riprendere il contatto col comando di Battaglione e portare preziose informazioni. Rientrava quindi al proprio reparto attraversando le linee nemiche e, non trovatolo, perchè catturato, ripassava ancora una volta attraverso il dispositivo nemico per darne comunicazione al proprio comandante di Battaglione, dando prova di coraggio e di grande spirito di iniziativa. Abries (quota* 1545) 22 *giugno* 1940-XVIII ».

CORSI DI PREPARAZIONE POLITICA PER I GIOVANI

Lunedì 14 corr. mese si sono riprese le lezioni dei Corsi interrotte nel periodo estivo per dar modo agli allievi di svolgere i turni pratici prescritti dal Centro.

Agli allievi ha parlato il camerata Prof. A. Fossati sulla « Ricostruzione economica europea nel dopoguerra », commentando un articolo dell'Ecc. Riccardi.

Dopo la lezione che è stata seguita con vivo interesse essendo l'argomento di così viva attualità, mentre appunto l'inviato del Governo fascista s'è incontrato e tratta col Ministro del Reich quale dovrà essere il domani economico dell'Europa placata, è stata aperta una vivace discussione a cui hanno partecipato numerosi allievi.

CORSO DI GINNASTICA E DANZE RITMICHE

Si comunica che il Corso di ginnastica e danze ritmiche, sotto la guida della U. F. Eldina Gobbato, avrà luogo presso il Teatrino del Guf, nei giorni di lunedì e giovedì dalle ore 16,30 alle 17,30, a partire dai primi di novembre.

L'iscrizione al Corso, della durata di sei mesi, è di L. 35 mensili da pagarsi i primi quattro mesi, gli ultimi due gratuiti. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Guf.

CORSI PRELIMINARI NAVALI PER ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO NELLA REGIA MARINA

Il Ministro della Marina comunica che per il V Corso Preliminare Navale per il 1941-XIX sono messi a concorso 444 posti così ripartiti fra i vari Corsi della R. Marina: Stato Maggiore 200, Genio Navale 40, Armi Navali 50, Corpo Sanitario 64 (60 medici e 4 farmacisti), Corpo di Commissariato 50, Corpo delle Capitanerie di Porto 40.

Gli studenti iscritti alla Leva di Mare e arruolati nel C.R.E.M. sono iscritti d'ufficio ai Corsi P. N.

Per informazioni rivolgersi alla Sezione Navale del G.U.F. il mercoledì e il venerdì dalle 18,30 alle 19,15.

CONCORSO

E' aperto il concorso a due borse di studio presso l'Istituto scientifico tecnico « Ernesto Breda » in Milano, durante l'anno 1941-XIX.

A ciascuna borsa è ammesso l'annuo assegno di L. 9000, che sarà pagato a rate bimestrali posticipate, a decorrere dal mese dal quale gli interessati abbiano effettivamente iniziato gli studi presso l'anzidetto Istituto fino al 31 dicembre 1941-XX, dalla Società Italia « Ernesto Breda » per costruzioni meccaniche in Milano.

Coloro cui saranno conferite le borse avranno l'obbligo di frequentare l'Istituto scientifico tecnico « Ernesto Breda » in Milano e di attendervi a studi e ricerche sulla metallurgia.

Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea in chimica, o in chimica industriale o la fisica o in ingegneria presso l'Università o Istituti dell'ordine universitario del Regno in uno degli anni accademici 1934-35, 1935-1936, 1936-37, 1937-38 e 1938-39 e che non abbiano superato il 30° anno alla data di scadenza del presente concorso.

COMUNICATO

Il giorno 5 Novembre p. v., l'AMBULATORIO del Guf, che si avvarrà di medici di ogni specialità, sarà riaperto secondo l'orario normale.

IRREDENTISMO DELLA GIOVANE ALBANIA

Pochi giorni prima del memorabile 10 giugno u. s., parlando delle *nostre* sacrosante rivendicazioni italiane tra goliardi torinesi, ho accennato anche alle *nostre* sacrosante rivendicazioni albanesi e con disappunto mi sono sentito domandare se parlavo sul serio e se era possibile che un problema delle rivendicazioni esistesse anche per il secondo Regno dell'Impero. La risposta che ho dato allora, mi accingo a svolgere oggi.

La popolazione albanese supera del doppio il suo numero attuale di abitanti. Il territorio da essa occupato non comprende solamente il Regno d'Albania facilmente individuabile in tutte le carte geografiche dell'Europa.

Mi limiterò a parlare oggi di quei territori oltre confine che sono sotto il dominio greco e jugoslavo, e che sono abitati da albanesi. Si tratta per me di parlare di problemi vitali della patria, problemi d'irredentismo e di sofferenze che mai nessuna potenza europea ha voluto prendere sul serio, che mai nessuno ha voluto risolvere con giustizia.

Ma è giunta l'ora di considerare quei problemi con più attenzione e serietà delle altre volte, di *chiedere* e *ottenere* la realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali basandosi sui documenti veri che provano la giustezza delle nostre richieste. Io non pretendo di svolgere qui tutta la questione; desidero soltanto dare a voi, camerati, una idea generale su questi problemi, perchè voglio sperare che nelle vostre anime e nei vostri cuori di fratelli vibrerà allora lo stesso desiderio di giustizia che anima tutti noi giovani albanesi.

Parliamo prima degli albanesi rimasti in Jugoslavia. Essi abitano un vasto territorio che circonda il confine nord e nord-est del Regno d'Albania; sono di alta statura e robusti, lavoratori tenaci della terra, i veri tipi della nostra razza. Secondo le statistiche turche, redatte pochi mesi prima della guerra turco-balcanica, essi ammontavano a quasi un milione. Bisogna notare però che i turchi si limitavano a registrare solo gli albanesi della loro religione. Basandoci su altre statistiche (quella redatta dalle autorità austriache nel 1915-18 nel periodo dell'occupazione militare dell'Albania nordica, le tre carte geografiche dell'Istituto cartografico di Sofia, apparse verso l'anno 1903 e che trattano della composizione etnica dei Vilayet, o governatorati, di Salonicco, Monastir e Cossovo; e finalmente la carta allegata a la « Notice sur l'Albanie et le Montenegro » pubblicata dal Ministero della Guerra francese nel 1915), possiamo dire, senza paura di ingannare nessuno, che più di un milione di albanesi si trovano oggi sotto la dominazione jugoslava, in territori dove essi costituiscono più del 75 % degli abitanti.

Vi sono ancora numerosi documenti che provano l'entità numerica degli albanesi in queste regioni. Basta citare il rapporto del delegato britannico Fitzmaurice del 1880 in base al quale l'ambasciatore inglese presso il Sultano chiedeva al Governo turco che si creasse una provincia unita albanese comprendente i Vilayet di Scutari, Cossovo, Monastir e Janina. Basta dare un'occhiata al libro « Albanie inconnue » di Jary (1913); a quello di Ami Boué: « La Turquie d'Europe ». E finalmente basta sentire quello che dicono gli stessi serbi — molto prima che contassero di appropriarsi di queste provincie, naturalmente —: nel 1848 Davidovic riconosce che Cossovo e Metolia (provincia di Peja) sono abitati da albanesi; nel 1869 Bradanska nel suo « Mitteilungen de Paterman » con carta etnografica, attribuisce agli albanesi la maggioranza della popolazione; fa altrettanto un altro insigne professore dell'etnografia serba, Jovan Cvijc nel 1913 nello stesso « Mitteilungen ». Leggendo poi l'« Albania » di Antonio Baldacci (ediz. 1930) trovo questa frase: « Gli albanesi che gemono sotto il giogo di Belgrado non sono frammenti di una nazione, ma una massa compatta... ».

Questa massa di albanesi subisce dalla parte del governo una continua snazionalizzazione. Contro questo vile sistema si erge l'intero popolo albanese, dentro e fuori dei confini. I serbi sanno perfettamente che nella situazione attuale, con una maggioranza indiscutibile di popolazione albanese che vuole la propria indipendenza e difende i suoi diritti nazionali, non potranno mai consolidare la loro posizione nei riguardi di quelle regioni. Ed è perciò che il Governo jugoslavo usa tutto il suo potere per ridurre al minimo l'elemento albanese. Esso non può frequentare nessuna scuola albanese perchè non ve n'è nessuna: né pubbliche né private. E' severamente vietato agli albanesi scrivere e compilare atti ufficiali nella loro lingua materna. Gli albanesi non sono rappresentati al Parlamento jugoslavo: il deputato Gafurri è stato assassinato nel 1927 perchè voleva porre la sua candidatura nelle ultime elezioni politiche. Un altro candidato albanese, Ferhat Draga, per le stesse ragioni è stato condannato a venti anni di prigione. Anche Jusuf Ahmeti è stato assassinato solo perchè era stato eletto consigliere municipale di Prisctina. Negli anni 1921-25 parecchi podestà di Cossovo hanno perso, nello stesso modo, la loro vita: tutto ciò perchè gli albanesi non devono farsi sentire, non devono dare segno di vita. Non parliamo poi delle espropriazioni brutali, per le quali gli albanesi vengono privati, senza il minimo compenso, delle terre fecondate per molti secoli col loro sudore. Questi soprusi serbi li troviamo confermati nelle note « Carnegie » (1913-1914) della Commissione Investigatrice per i Balcani: « Gli incendi di case e di villaggi, le malvagità inaudite, le devastazioni e le barbarie sono di tutti i tipi; questi sono i modi ed i metodi che hanno adoperato le truppe serbo-montenegrine e che adoperano tuttora al fine di trasformare e cambiare la fisionomia etnica delle regioni abitate e popolate unicamente da albanesi ».

Questi atti sono confermati dagli stessi serbi; cosicchè troviamo nel giornale *Radrichke Novine* di Belgrado (ottobre 1913) le seguenti frasi: « Luma non esiste più: non ci sono rimasti che cadaveri, polvere e cenere... Ci sono degli abitati di 150 o 200 case, dove non c'è più nessuno... Noi riunivamo gli albanesi in gruppi di 40-50 persone e li uccidevamo trapassando i loro corpi con le nostre baionette ».

Il Comitato per la difesa di Cossovo ha redatto intere liste di nomi di quei martiri massacrati dai serbi. Secondo queste liste il totale delle vittime sorpassa le 12.000, in prevalenza uomini e capi di famiglie.

Nel dopoguerra questi massacri continuano: nel 1920 trenta villaggi albanesi della provincia di Dibra vennero incendiati e distrutti dalle truppe serbe e padre Shtiefen Geciovi O. F. M., illustre scrittore e compositore dell'opera tanto apprezzata dalla R. Accademia d'Italia « Kanuni i Lek Dukaginit », venne assassinato per essere stato buon albanese e buon cattolico.

Ed ora veniamo alla Grecia, che, in proporzione alla sua superficie, contiene il maggior numero di albanesi, rimasti colà a causa di avvenimenti storici e politici. Essi, secondo la relazione del 27 settembre 1919 del ministro Tittoni, formano un tutto di 360 mila anime. Ma di questi, una buona parte si trova nella vecchia Grecia: ad Atene e dintorni, nella provincia dell'Attica, nell'isola di Negroponte e ad Haristi, nelle vicinanze di Corinto e nel distretto di Missolongi, a Giannina e a Salonicco, nell'isola di Corfù: più di 140.000. Questi albanesi emigrati in Grecia prima dell'espansione dei turchi nella penisola balcanica e durante questa espansione, hanno mantenuto la lingua, gli usi e i costumi. Di loro, lontani come sono dai confini della patria, non voglio trattare: essi formano un problema a parte che si potrà risolvere in seguito.

L'Albania irredenta sotto il dominio greco è quella ceduta in conformità al Trattato di Berlino ed alle nuove rettificazioni dei confini fatte dalla Conferenza degli Ambasciatori dopo la Grande Guerra. Secondo le statistiche turche, in queste regioni, su una popolazione di 168.300 abitanti, quasi centomila, cioè il 60 %, sono albanesi; si può ancora precisare con il Baldacci che « in taluni distretti, come nei distretti di Filate e Paramitia, l'elemento albanese formava fino al 1913 i 9 decimi dell'intera popolazione ». E questo perchè in verità le terre irredente albanesi, in maggior parte si estendono dal confine attuale verso l'Ionio con una profondità di 30-40 Km.; e in minor numero, risalendo verso il confine jugoslavo.

La Grecia, come la Jugoslavia, adopera gli stessi metodi contro quella gente nostra, perchè ha gli stessi fini. Incendi, massacri, espropriazioni si sono succeduti per anni, davanti ai nostri occhi impotenti, per ridurre al minimo la popolazione albanese. La lingua albanese non è riconosciuta, le scuole albanesi non esistono. Gli albanesi vengono ellenizzati nelle statistiche della popolazione; si esclude la proprietà albanese in Grecia. Nel 1926, dopo tante malefatte, il Governo ellenico in una nota indirizzata alla Società delle Nazioni, si era impegnato di abolire ogni provvedimento contro gli albanesi: « Il popolo di Ciamuria (territorio occupato dalla Grecia) gioverà degli stessi trattamenti, in fatto e in diritto, degli altri cittadini ellenici. Ogni provvedimento eccezionale che il Governo ellenico aveva applicato a questa popolazione sarà tolto ». Tutte promesse rimaste sulla carta e mai applicate; perchè è vero che le espulsioni sono soppresse, ma i beni di cui gli albanesi erano stati spogliati a profitto dei rifugiati greci dell'Asia Minore, non sono mai stati restituiti. Sicchè queste disgraziate popolazioni che hanno visto bruciare le loro case — tutti i villaggi albanesi dell'Epiro settentrionale incendiati dalle bande greche —, che si sono visti strappare dalle braccia le loro donne e subire ogni specie di vessazioni, vivono ora in uno stato di tormentosa incertezza e attendono da noi che giustizia sia fatta.

« Noi faremo tutti i conti con i nostri vicini », ha scritto nel *Tomori* il senatore del regno Kruja, « pacificamente e forse amichevolmente » perchè i confini attuali sono una sfida alla logica, alla giustizia e alla storia.

HAJDAR DELVINA

LA SPADA

IL CAMPO DI IBI

Vi parlerò del campo di Ibi, cioè del primo campo goliardico albanese tenutosi in una località sulla strada Tirana-Elbasan, durante le ultime due settimane dell'agosto scorso. A voi, camerati italiani, certo non dirà molto questo avvenimento: « Un campo come un altro », penserete; ed è giusto perchè quasi tutti avete già preso parte con la Milizia Universitaria a diversi campi militari. Riunite perciò i ricordi, le sensazioni, l'entusiasmo del vostro primo campo, le magnifiche giornate trascorse in comune, all'aria aperta e sotto la tenda, e mi capirete.

Ritardatario per ragioni di salute, io arrivai in quel pomeriggio trascinando la mia valigia, timido e il cuore tremante. Avevo appena percorso la salita che porta all'ingresso principale del campo — una maestosa porta in forma di « M » sormontata da un grande libro aperto avente ai lati due moschetti — quando vidi montare la guardia, a destra di questa grandiosa porta, in pantaloncini e in maglia azzurra olimpionica col fez degli arditi e armato, un mio camerata di Torino. Non battè ciglio: lo vidi scattare sull'attenti quando lo salutai romanamente e l'oltrepassai meravigliato. Ma non per andare lontano: il comandante del corpo di guardia, un accademista della Farnesina, mi fece accompagnare alla tenda-comando sempre da un camerata del corpo di guardia. Un'altra salita, un altro saluto alla guardia, alle due bandiere, e il campo con le sue enormi tende bianche — ce n'erano quindici che contai di seguito — mi è apparso maestoso e accogliente.

Il Comandante, una nobile figura di soldato e di padre, mi fece sedere. Riconobbi in lui un seniore della Milizia: aveva due medaglie d'argento. L'aiutante-maggiore mi chiese le generalità e mi assegnò all'ottava tenda, 4° plotone. Questo primo contatto con i miei superiori mi diede molta fiducia: erano così familiari.

Eravamo in sedici nella tenda, dalle diverse Università d'Italia. Mi presentarono cinque o sei camerati che non conoscevo, che non avevo mai visti. Facemmo subito amicizia e mi parlarono di quello che si era fatto in quei due primi giorni. Alcuni prevedevano delle giornate indimenticabili, altri erano pessimisti. In ogni modo la goliardia albanese — prima sparsa tra i nostri camerati italiani e divisa quando torna al suo paese — in quell'occasione invece si ritrovava unita in un cordiale cameratismo. Il rumore e l'allegria regnarono per tutto il tempo, e ci ambientammo subito alla vita del campo.

Avevamo il nostro bravo trombettiere, un camerata anche lui, il quale però era dispensato dal suonare il silenzio e la sveglia, usandosi per questi due casi — un favore per lui — il disco e l'altoparlante. La prima sera mi fece molta impressione, quando dopo il cinema — avevamo tutte le sere il cinema — mi misi a letto — letto di ferro, materasso con quattro coperte e lenzuola — e sentii, tra una nota e l'altra, una voce autoritaria gridare: « Ehi!... Silenzio là in fondo... Chi è che parla!... Lazzarun!!... ». Perbacco, mi dissi, sono categorici qua dentro, e che epiteti ci dànno!! Il mio vicino di letto mi spiegò ridendo, che la frase era compresa nel disco e che tutti avevano pensato come me la prima notte.

Il giovanile entusiasmo che ci pervadeva, faceva sì che la disciplina, per quanto militare, non ci pesasse affatto. Dopo suonato il silenzio, nel buio pesto della tenda, c'era sempre qualcuno che raccontava barzellette e ci si addormentava allegramente.

Alla mattina sveglia di buon'ora. Al suono della musica formavamo i plotoni e raggiungevamo i lavatoi. Alle sette facevamo tutti colazione alla mensa e fino a mezzogiorno, al campo delle esercitazioni e del tiro, si faceva ginnastica e giuochi: il mio plotone, l'ottava e la settima tenda, era comandato da un saggio e psicologo accademista. Quello che ci appassionava più di tutto, erano le esercitazioni militari: era un piacere vederci tutti ascoltare attentamente le spiegazioni del tenente degli alpini che aveva saputo così bene guadagnarsi la simpatia di noi tutti. Il fucile era l'arma alla quale ci sentivamo familiari per istinto: ancora una volta il sentimento guerriero degli albanesi aveva modo di manifestarsi. Ed infatti anche nei tiri che abbiamo fatto l'ultimo giorno il risultato è stato ottimo.

Nel pomeriggio si camminava un po' di più: si andava giù al fiume fino ad una certa ora per poi risalire al campo ove nel nostro teatrino all'aperto sentivamo conferenze, discorsi, il giornale del campo e le cronache. Le conferenze trattavano soggetti vari, dalla Mistica fascista agli avvenimenti politici di attualità. Discorsi tenevano anche compagni nostri, ed alcuni veri oratori, sconosciuti fino allora alla maggioranza. Avevamo la facoltà di fare qualunque domanda, di discutere ogni cosa. E non soltanto questo: il comandante aveva incaricato il professore Minervini, l'aiutante-maggiore, di discutere durante il riposo pomeridiano, con quelli di noi che avessero dei dubbi. E parecchi si sono presentati alla tenda-comando, e si è discusso sinceramente e apertamente. Tutto ciò ha servito soprattutto ad intavolare diversi problemi che poi hanno formato quell'atmosfera spirituale che deve regnare nella gioventù studiosa albanese per stabilire una volta per sempre la vera strada che dobbiamo percorrere tutti, avendo gli occhi fissi alla mèta da raggiungere.

Dopo cena lo stesso teatrino ci vedeva nuovamente riuniti. Assistevamo alla proiezione di qualche documentario e dell'ultimo film in proiezione sugli schermi del cinema della capitale. Negli intervalli, l'orchestrina suonava qualche pezzo di musica, cantavano in coro camerati delle diverse regioni d'Albania, e qualche comico interpretava le gesta dei suoi compagni di tenda. Ospiti, in queste ore di divertimento, ne avevamo tutte le sere: alcuni ci erano ormai familiari: ed erano donne, bambini e uomini del villaggio di Ibi; ospiti di passaggio erano poi gli ufficiali e la truppa che pernottavano nelle vicinanze del nostro campo.

Indubbi sono quindi i vantaggi che abbiamo riportato da questo campo; e fra tanti, i vantaggi dello spirito e del corpo. Del corpo, poichè la sana e sportiva vita all'aperto tempra il fisico ad affrontare gli ostacoli materiali della vita; dello spirito, poichè amalgama gli animi indirizzandoli verso un'unica e sublime fede che porterà, sotto l'oculata guida del Duce, la nostra patria albanese verso nuove e sempre più alte mète.

DELHA

Il camerata albanese, parlando della vita del campo di Ibi, accenna a una iniziativa che vorremmo ripresa anche tra noi. Vogliamo alludere alle conversazioni di carattere dottrinale che si tenevano durante la vita del campo: conversazioni che fatte all'aperto acquistano, immaginiamo, un tono e un carattere più vivace, come fossero suggerite dall'ambiente. Ma un'altra cosa vorremmo notare: i campi universitari dovrebbero essere meno « fisici », meno sportivi, e perciò, come nel caso del campo albanese, dovrebbero lasciare un certo spazio di tempo alle cose della cultura.

Anche i campeggi debbono avere un loro « stile », perchè non si riducano alla scampagnata prolungata, o al famigerato « camping ».